DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

VOLUME SESTO.

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

NEL QUALE

Si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all' utilità che ne può risultare per la medicina, l' agricoltura, il commercio, e le arti.

ACCOMPAGNATO
DA UNA BIOGRAFIA DE' PIU' CELEBRI NATURALISTI

Opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro, che desiderano conoscere le produzioni della natura, i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo natale, le loro proprieta', ed usi.

REDATTA
DA VARJ PROFESSORI DEL GIARDINO DEL RE,
E DELLE PRINCIPALI SCUOLE DI PARIGI.

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE
CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

Volume Sesto.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXIV.

NOTA
DEGLI AUTORI

PER

ORDINE DI MATERIE.

Fisica generale.

Sigg. LACROIX, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Collegio di Francia. (L.)

Chimica.

— FOURCROY, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (F.)
— CHEVREUL, professore al Collegio Reale di Carlomagno. (CH.)

Mineralogia, e Geologia.

— ALESS. BRONGNIART, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B.)
— BROCHANT DE VILLIERS, membro dell' Accademia delle Scienze. (B. de V.)
— DEFRANCE, membro di varie Società Scientifiche. (D. F.)

Botanica.

DESFONTAINES, membro della Accademia delle Scienze. (DESF.)
— DE JUSSIEU, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (J.)
— MIRBEL, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B. M.)
— AUBERT DU PETIT-THOUARS. (AP.)
— BEAUVOIS. (PB.)
— ENRICO CASSINI, membro della Soc. Filomatica di Parigi. (E. CASS.)
— DESPORTES. (D. P.)
— DUCHESNE. (D. de V.)
— JAUMES. (J. S. H.)
— LEMAN, membro della Società Filomatica di Parigi. (LEM.)
— LOISELEUR DESLONGCHAMPS, dottore in Medicina, e membro di varie Società scientifiche. (L. D.)
— MASSEY. (MASS.)
— PETIT-RADEL. (P. R.)
— POIRET, membro di varie Società scientifiche e letterarie, e continuatore dell'Enciclopedia Botanica. (P.)
— DE TUSSAC, membro di varie Società Scientifiche, e autore della Flora delle Antille. (DE T.)

Zoologia generale, Anatomia e Fisiologia.

— G. CUVIER, membro e segre-

tario perpetuo dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G. C. o C. V. o C.)

Mammiferi.

— **GEOFFROY**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G.)

— **GERARDIN.** (S. G.)

Uccelli.

— **DUMONT**, membro di varie Società scientifiche. (CH. D.)

Rettili, e Pesci.

— **DE LACÉPÈDE**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. L.)

— **DUMERIL**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)

— **DAUDIN.** (F. M. D.)

— **CLOQUET**, dottore in Medicina. (I. C.)

Insetti.

— **DUMERIL**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)

Molluschi, Vermi e Zoofiti.

— **DE LAMARCK**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. M.)

— **G. L. DUVERNOY**, medico. (DUV.)

— **DE BLAINVILLE.** (De B.)

Agricoltura ed Economia.

— **TESSIER**, membro dell' Accademia delle Scienze, della Società della Scuola di Medicina, e di quella d' Agricoltura. (T.)

— **COQUEBERT DE MOMBRET** (C. M.)

— **TURPIN**, naturalista, è incaricato dell' esecuzione dei disegni, e direzione delle Tavole.

— **DE HUMBOLDT**, e **RAMOND** comunicheranno alcuni articoli sopra gli oggetti nuovi che hanno osservato nei loro viaggi, o sopra gli argomenti di cui si sono più parzialmente occupati.

— **F. CUVIER** è incaricato della Direzione generale dell' Opera, e coopererà agli articoli generali di Zoologia, ed all' Istoria dei Mammiferi.

Nota dei Collaboratori Italiani.

— **ANTONIO TARGIONI-TOZZETTI**, professore di Botanica, e di Chimica. (A. T. T.)

— **FILIPPO NESTI**, professore di Mineralogia nell' I. e R. Museo di Firenze. (F. N.)

— **GIUSEPPE GAZZERI**, professore di Chimica e direttore delle I. e R. Magone di Toscana. (G. G.)

— **ANTONIO BRUCALASSI** (A. B.)

— **FEDERIGO BRUSCOLI**, conservatore dell' I. e R. Museo di Firenze, ed assistente alla Cattedra di Anatomia comparata e di Zoologia. (F. B.)

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

CER

CERA, *Cera.* (*Entom.*) È il nome che vien dato alla materia grassa e duttile con la quale le api costruiscono i favi del loro alveare o gli alveoli nei quali depongono le loro larve e la provvisione del miele.

Abbiamo fatto conoscere all' articolo Ape i metodi secondo i quali questa materia duttile è lavorata dalle pecchie per formare le cellette. V. Ape. (C. D.)

CERA. (*Chim.*) Il nome di cera, specificamente esclusivo una volta della cera delle api, divenne poi generico per essere stato applicato a diversi corpi grassi di una fusibilità poco diversa da quella di questa sostanza. Laonde d' una tal parola è avvenuto come di quelle di burro, e di sego, che si sono applicate a corpi svariatissimi, ma che hanno molte proprietà fisiche comuni col burro del latte, e col sego di montone.

Cera delle Api.

Composizione.

** La cera non è una materia omogenea; ma si compone di due sostanze annunziate dapprima dal John sotto i nomi di *cerina* e di *miricina*, e quindi confermate dal Boudet e dal Boissenot; i quali ne han riscontrata una terza unita alla cerina, e che hanno detta *ceraina.*

Giusta le esperienze del Boudet e del Boissenot, la cerina e la miricina si troverebbero nella cera dell'api presso a poco nella proporzione seguente:

Ceraina	0,7
Miricina	0,3

Un tal risultamento non concorda con quello avutone dal John, che della miricina nella composizione della cera, ne fa entrare solamente un $\frac{8}{100}$. Ma questa discordanza non esclude che questa materia non sia sempre identica; imperocchè la proporzione di cerina e di miricina contenute nella cera può variare, come negli altri corpi grassi varia quella di stearina e d'oleina, senza che questi cessino d'essere identici. Le diverse sostanze di che si nutriscon le api, i climi diversi dove questi insetti abitano, ed altre circostanze sono sicuramente, come lo avvertono il Boudet e il Boissenot, le cause da cui muovono queste differenze di proporzioni. V. Cerina, Ceraina, Miricina. (A. B.)

I principj elementari della cera sono i seguenti:

	Gay-Lussac. Thenard.
Ossigene	5,544
Carbonio	81,784
Idrogene	12,672
	100,000

Ricolta e preparazione della cera.

Quando si vuol fare la ricolta della cera di un alveare, si comincia da rendere asfisse le api col mezzo del vapore di zolfo; quindi si tolgono i favi dall'alveare, si tagliano in fette a fine di mettere allo scoperto l'interno degli alveoli. I favi che si sono affettati si pongono a gocciare sopra graticci, e si ha cura di rivoltarli di tempo in tempo. Si piglia la materia rimasta sul graticcio che ri-

tiene anche una certa quantità di miele, si mette in una caldaja di rame, dove si versa dell'acqua, e si fa bollire il tutto fino a tanto che non si sia fusa la cera. Allora s'introduce la materia in certe specie di sacchi tessuti di vimini, e si assoggetta ad una leggiera pressione. La cera, che è sempre liquefatta o rammollita, scola dal sacco. Raccolta questa cera si fa fondere nell'acqua e si cola in vasi di terra. Raffreddandosi essa si rappiglia alla superficie dell'acqua; e quando è già fredda, se ne versa l'acqua, se ne toglie il pane di cera, dalla parte inferiore del quale si porta via una materia granulosa detta piede di cera.

Per imbiancare la cera greggia si fonde in una caldaja, e di poi per mezzo di un condotto che è situato nella parte inferiore della caldaja, si fa colare in un gran tino pieno di acqua, dove ella cade sopra un grosso cilindro di legno orizzontale, che gira intorno al suo asse. Allora la cera si rappiglia in sottili lastre, o strisce; le quali si tolgono, e si portano sopra un prato esposto al sole, dove si dispongono in strati grossi un pollice e mezzo sopra grandi telaj, che sono alti diciotto pollici da terra. L'aria, l'acqua e la terra imbiancano a poco alla volta la cera, la quale si rinnova di quando in quando; e tostochè mostra una bianchezza uniforme su le due superficj, si torna a fonderla per ridurla in strisce o nastri, che di nuovo si espongono sul prato. Queste manipolazioni si ripetono finchè la parte interna di queste strisce di cera non abbiano una bianchezza che ugnagli quella delle parti esterne.

** Il cloro ed il cloruro di calcio possono impiegarsi per l'imbianchimento della cera, fondendola in una lor soluzione. Ma v'ha l'inconveniente che la cera assorbendo una certa quantità di cloro, le candele che se ne formano non ardono che male. (A. B)

Proprietà fisiche.

La cera pura non ha colore, nè sapore, ed ha soltanto un odore leggerissimo. Il color giallo e l'odore aromatico più o meno acuto della cera greggia o gialla, dipendono da principii estranei alla natura della cera. Per ispogliarla di queste proprietà basta le più volte esporla all'aria umida ed alla luce (1).

La densità della cera pare sia quella di 0,966.

È fragile a una temperatura di qualche grado sopra lo zero termometrico, ed è duttile a una temperatura di circa 35°.

Scaldandola gradatamente fino a 80.° si rammollisce più o meno, e termina col fondersi compiutamente in un liquido senza colore, più leggiero dell'acqua. Un termometro immenso in questo liquido, segna 62,75, quando accade la congelazione. Il qual risultamento è stato da me osservato sopra la cera bianca e la cera gialla che provenivano dagli alveari stabiliti nel Museo di Storia Naturale di Parigi.

Il Bostock dice che la cera bianca si fonde a 68°, e la cera gialla a 61°.

Esposta all'azione d'un carbone ardente in contatto dell'aria, si volatilizza senza scomporsi, spandendo un piacevole odore aromatico.

Proprietà chimiche.

a) Caso in cui la cera agisce per affinità risultante (1).

L'acqua non ha azione sulla cera.

La cera è solubile nell'alcool bollente, la massima parte della quale freddandosi si deposita in fiocchi.

Cento parti d'alcool bollente a 0°,816 disciolgono 4,86 di cera secondo il Boullay, e 2, secondo una esperienza da me fatta, alcuni anni sono.

Cento parti d'etere solforico bollente ne disciolgono 25 di cera che si precipita in gran copia per raffreddamento.

Gli olj fissi s'uniscono alla cera fusa; e allora formano combinazioni indefinite che sono più o meno consistenti, secondo che la cera è in una preparazione più o meno considerabile. Il cerato dei farmacisti ne offre un esempio. I grassi si comportano in ugual modo della cera.

Gli olj volatili la disciolgono a caldo; e quando la soluzione si raffredda, lascia depositare della cera che pare ritenga dell'olio volatile; imperocchè alla tem-

(1) Esistono delle cere il cui colore è così stabile, che non permette mai d'imbiancarle; e tale è la cera di quei paesi che abbondano di vigneti.

** La proprietà che alcune cere hanno di non perdere mai colore, può ripetersi anche dalle diverse specie di api. In fatti nelle Antille n'ha una specie che dà una cera d'un nero indelebile. (A. B.)

(1) V. in questo Diz. la pag. 456, vol. 5.

peratura di 18° essa è molto più molle della cera ordinaria.

La cera si unisce a molti principj coloranti.

Gli acidi deboli non hanno azione sulla cera.

c) Caso in cui la cera agisce per l'affinità dei suoi elementi (1).

* Il Boudet e il Boissenot hanno osservato, che quando la cera è sotto l'azione del fuoco in una storta di vetro, i prodotti della prima epoca della distillazione, detti *burro di cera*, che sono bianchi e solidi e che formano più del terzo della cera impiegata, si compongono d'una gran quantità d'acido margarico e d'acido oleico, di miricina e di cerina non scomposta; quelli della seconda sono prodotti liquidi composti d'olio empireumatico che tien disciolta una materia che si deposita sotto forma di lamine sottili e brillanti, e che a quel che pare, si forma di molta miricina; gli altri della terza epoca sono un gas infiammabile formato d'idrogene e di carbonio, e di un poco di ossigene. Finalmente rimane nella storta un leggero residuo di carbone.

** In questa distillazione i due nominati chimici non hanno riconosciuto formazione d'acido sebacico, come supponevasi dallo Chevreul, il quale credeva che questo acido, non che quello acetico, potesse trovarsi nell'olio empireumatico. Vero è che il Trommherz, professore a Friboug, ha osservato che ove la temperatura durante la distillazione sia alzata più del necessario, può prodursi dell'acido sebacico. I prodotti che nella distillazione ordinaria della cera si sono riconosciuti da questo chimico sono l'olio empireumatico, l'acido acetico e l'acido margarico senza indizio alcuno d'acido oleico.

Il non prodursi acido sebacico nella distillazione ben regolata della cera pura, è un criterio per distinguerla quando è falsificata col sego. (A. B.)

La molta quantità di carbonio e d'idrogene contenuti nella cera, la disposizione che questi elementi hanno nel prendere lo stato gassoso, e la molta affinità che conservano in questo stato, sia che la cera si volatilizzi senza scomporsi, sia che si alteri alquanto, spiegano perchè ella, esposta ad una sufficiente temperatura, è così combustibile, e perchè produce allora tanto acido carbonico. Il Lavoisier facendola bruciare nell'ossigene, concluse, giusta la quantità d'acido carbonico e di acqua prodottisi, che essa era formata di

Carbonio	82,28
Idrogene	17,72
	100,00

Gli acidi e gli alcali concentrati scompongono la cera più o meno compiutamente.

** L'acido nitrico la scompone convertendola, secondo il Berzelius, in acido ossalico, e secondo il Trommherz, anche in acido margarico.

L'acido solforico concentrato vale a disciogierla quando è riscaldata fino al punto di fusione. La combinazione che ne risulta divien solida freddandosi e si comporta coll'acqua in quel modo medesimo che gli olj grassi si comportano coll'acido solforico.

La specie di sapone che risulta dall'azione degli alcali caustici sulla cera è poco solubile nell'acqua; colla fusione divien durissima, e trattata cogli acidi se ne precipita la cera nel suo primo stato. (A. B.)

Cera della Mirica cerifera.

** *Composizione.*

Trattata con 20 parti d'alcool bollente, si decompone e somministra per ogni 100 parti:

Cerina	87
Miricina	13
	100

Questa cera che ricuopre le bacche della mirica, ne vien separata mettendo queste bacche in una caldaia con una quantità d'acqua che le ricopra circa 0^m, 15, facendo bollire il tutto, ed agitando le bacche in modo da rimoverle dal centro della caldaia fino alle sue pareti, dove si premono per agevolarne la separazione della cera. Questa quando è fusa non indugia a raccogliersi alla superficie dell'acqua; e quando vi è in quantità sufficiente si leva con un cucchiajo, e si filtra a traverso di una grossa tela. Tosto che è rappresa, si lascia sgocciolare e quindi seccare: poi si fonde per purificarla e ridurla in pani. Una mirica molto fertile può dare 3 1/2 chi-

(1) V. in questo Diz. la pag. 456, vol. 5.

logr. di semi; e 4 chilogr. di semi danno 1 chilogr. di cera.

La cera così ottenuta è verde o giallo-verdastra. Ma trattandola per parecchie volte coll'alcool bollente, dal quale vien precipitata in parte col raffreddamento, si giunge ad averla senza colore, rimanendo nell'alcool il principio colorante che mi pare debba essere della stessa natura del color verde delle foglie (V. Clorofilla). In questo trattamento perde anche la maggior parte del suo odore, per la ragione che lo ripete da un aroma volatile e solubilissimo nell'alcool.

Il Bostock dice che questa cera si fonde a 42,88°. Ma io ho trovato che si rappigliava a 50°. Come la cera delle api, si volatilizza senza scomporsi, quando viene scaldata col mezzo di un gas, e si decompone in parte solamente, quando vien distillata.

Fusa, è più leggera dell'acqua; solida e alla temperatura ordinaria, è più densa. Il Bostock giudica la sua densità a 102.

Cento parti d'alcool bollente ne disciolgono 5; e la maggior parte si deposita col raffreddamento.

Cento parti d'etere solforico bollente ne disciolgono 25; e col raffreddamento si ottengono dei cristalli lamellosi. Se l'esperienza è stata fatta con cera verde, il principio colorante rimane in parte nell'etere.

Cento parti d'olio di trementina caldo non ne disciolgono che 6.

È benissimo saponificata dalla potassa. Quindi gli abitanti dei paesi, ove la mirica cresce, fanno del sapone con questa cera.

Secondo il Cadet, pare che quando è fusa possa disciogliere il litargerio, ottenendosi col raffreddamento un cerotto molto duro.

** Cera di Palma.

Questa cera si ottiene raschiando la corteccia del *ceroxylon ondicola*, Humb., fondendo sott'acqua la cera ottenutane e colandola.

Ha un color giallo chiaro o verde non bello.

Ha tale fragilità da esser benissimo polverizzata.

È pochissimo solubile in alcool freddo, e solubilissima in cinque o sei volte il suo peso d'alcool bollente, dove col raffreddamento si rappiglia in una massa amorfa.

Secondo che riferisce il Bonastre, dopo che questa cera si è trattata coll'alcool freddo, vien disciolta nell'alcool bollente, e se ne filtra la soluzione, questa freddandosi diviene gelatinosa e lattea, e dà dei cristalli piumosi d'una lucentezza setacea detti *cerossolina*; perocchè son tenuti per una sostanza particolare avendo la singolar proprietà di diventar luminosi, triturati all'oscuro.

È solubile nell'etere.

È saponificabile dalla potassa.

Unita al sego è adoperata per far candele.

Cera dell'albero della Vacca.

È d'un bianco che tira un poco al giallo.

Una temperatura di 40° la rammollisce e la rende pastosa; ed una di 60° la fonde.

È solubile nell'alcool bollente, dal quale col raffreddamento precipita.

Gli alcali caustici la saponificano.

Arde benissimo; e però ridotta in candele serve agli usi economici.

Per aver questa cera, si evapora il sugo latticinoso del *goloctodendron*, Kunth *in* Humb. et Bonpl. *Nov. gen.*, t. 3, albero dell'America meridionale; si fa coagular l'albumina, e se ne separa la cera allo stato fuso e per via di decantazione.

Questa cera s'assomiglia molto a quella delle api.

Il sugo latticinoso ne contiene la metà del suo peso.

Cera della Benincasa cerifera.

Questa cera ricopre i frutti d'una cucurbitacea, *benincasa cerifera*, Sav., originaria della China.

È bianca grigia.

Ha un odore simile a quello della pania, che si perde colla fusione.

Fusa in un sottil vaso di vetro passa ad un color bigio più pieno; e freddata non conserva la mollezza della cera delle api, ma comparisce più fragile.

Ha una gravità minore di quella dell'acqua, e maggiore di quella dell'alcool a 35°.

È insolubile nell'acqua tanto a freddo che a caldo, solubile per la massima nell'alcool bollente, il quale freddandosi si intorba, e lascia depositare una materia bianca fioccosa. Questa materia fioccosa raccolta sopra un filtro, comparisce nel pro-

sciugarsi sotto la forma d'una laminetta bianca gialliccia fragile e alquanto lucida. Si liquefà sotto l'azion del calore; e si unisce all' olio d'oliva. Dessa non è che cerina.

Questa cera fatta bollire nell'ammoniaca liquida, la rende leggermente latticinosa, restando in fondo al matraccio una porzione indisciolta. Se vi si aggiunge una quantità d'acqua stillata, uguale a quella dell'alcool impiegato, e si agita il matraccio, si forma una spuma bianca. Filtrato questo liquido per carta, resta intorbato dalle soluzioni di solfato e d'idroclorato di calce.

La potassa fusa (pietra da cauteri) è capace di saponificar questa cera.

S'unisce all'olio d'oliva.

L'acido solforico concentrato ed a caldo l'attacca, assumendo un color rosso scuro. ed una maggior densità. Se vi si versa dell'acqua stillata, la massa formatasi presenta delle particelle o piccoli stracci bianchi, simili a quelli che si manifestano quando si prepara il sapone acido.

Il prof. Branchi di Pisa fu il primo, nel 1817, ad esaminar questa cera che gli fu comunicata dal prof. Gaetano Savi, autore del genere *benincasa*. V. Benincasa. (A. B.)

Cera che ricopre le foglie e le frutta.

Il Tingry di Ginevra fu il primo che col mezzo dei dissolventi, giunse a levare da molti vegetabili una sostanza che gli sembrò avere la maggiore analogia colla cera. Questo chimico l'ottenne dalle foglie di rafano trattate con alcool bollente; dalle quali foglie la sostanza cerea si depositò col raffreddamento.

Il Proust dipoi estese la scoperta del Tingry a quasi tutte le foglie, e massime alle *foglie glauche*, a molte frutta, come alle susine, ciliege, arance, cedri ec. Ma noi faremo avvertire che manchiamo di esperienze, le quali determinino le relazioni di questa cera colla cera delle api, e che inoltre molte sostanze che si precipitano in fiocchi dall'alcool bollente, quando con esso vengon trattate delle materie vegetabili, possono differire assai dalla cera ordinaria, malgrado che siamo soliti d'applicar loro un tal nome:

Cera della Seta.

Trattando la seta cruda bianca e gialla coll'alcool bollente, il Roard n'ha ottenuto una sostanza che ha chiamata cera, e che gode delle proprietà seguenti.

In massa, è dura, fragile, leggiermente colorante.

Si fonde tra' 75° e gli 80°.

È insolubile nell'acqua.

L'alcool d'una densità di 0,8293 non ne discioglie più di $\frac{1}{2000}$ del suo peso alla temperatura di 20 a 25°; e l'alcool bollente non ne discioglie più di $\frac{1}{300}$ a $\frac{1}{400}$. Questa ultima soluzione si rappiglia col raffreddamento in una massa bianca celestognola. (Ch.)

CERA. (*Ornit.*) È stato applicato questo nome, in latino *cera*, *ceroma*, ad una membrana ordinariamente colorita che, in molti uccelli, ricuopre la base del becco, e quella specialmente della mandibula superiore. I rapaci diurni, i pappagalli, gli alettori, le anatre, sono gli uccelli nei quali più comunemente si osserva. L'alettore ha questa membrana sulle due mandibule, mentre vedesi sulla sola mandibula superiore degli uccelli del genere *Falco* di Linneo, e vi occupa, in generale, una maggiore estensione che nei pappagalli, che l'hanno assai piccola. Il colore, le proporzioni della cera offrono agli ornitologi dei caratteri proprii a facilitare la distinzione delle specie, caratteri che pur vengono desunti dalle papille o punti carnosi che ha talvolta, dalle rughe o tubercoli che vi si osservano, e dalle scagliette bianche e caduche che l'avvilupano, e che la fanno chiamare talora papillosa, *papillosa*, talvolta caruncolata, *carunculata*, o forforacea, *furfuracea*. (Ch. D.)

CERACHATES. (*Min.*) È una delle varietà di agata nominate da Plinio. Fra i suoi interpetri, alcuni dicono che fosse un'agata con macchie rappresentanti corna, ed altri che fosse un'agata color di cera. (B.)

CERAFRO, *Ceraphron*. (*Entom.*) Latreille aveva indicato sotto questo nome, nelle sue Considerazioni sui generi, pag. 306, un genere d'insetti imenotteri della famiglia dei prottotrupi, ovvero una specie di diplolepe. (C. D.)

CERAIA. (*Bot.*) *Ceraia*, genere di piante della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla col petalo interno prolungato alla base in un tubo subulato, dilatato nella parte superiore, con cinque divisioni, contenente un'appendice di molte incisioni; un'antera coperchiata, d'una sola loggia.

** Questo genere stabilito dal Loureiro e che conta una sola specie, non è generalmente adottato, essendo stato dal Lindley insieme coll'*onychium*, col *pedilonum*, col *sarcostoma*, col *desmotrichum*, e col *grastidium* del Blume, riferito al genere *dendrobium* dello Swartz (A. B.)

Ceraia semplicissima, *Ceroia simplicissima*, Lour., *Cochin.*, pag. 514. Pianta legnosa e parasita, di radici fibrose e striscianti, di foglie vaginali, piccole, poco numerose. Ha un fiore bianco pallido, solitario, peduncolato, quasi terminale, composto d'una spata corta, laciniata, persistente; d'una corolla tubulata, con cinque incisioni profonde, disuguali, con un petalo interno, subulato o spronato alla base, dilatato nella parte superiore, diviso in cinque parti, tre più larghe, coniche, le altre due laterali, lineari; d'un appendice molto piccola, tagliata in molte strisce, sostenente uno stilo cortissimo, sul quale aderisce il filamento dello stame corto ed elastico, coll'antera rotondata, leggermente compressa, coperchiata, d'una sola loggia. Questa pianta cresce nelle foreste della Coccincina, sulle rocce e sugli alberi. (Poir.)

** Questa pianta è la stessa dell'*epidendrum ceraia*, Raeusch. (A. B.)

** CERAINA. (*Chim.*) Materia neutra insaponificabile, che risulta dalla reazione degli alcali sulla cerina del John, insiem colla quale e colla miricina concorre alla formazion della cera.

Proprietà.

È inattaccabile dagli alcali.

A una temperatura di 70°, term. cent. comincia a fondersi.

Distillandola, si volatilizza in gran parte, senza dare origine ad acidi grassi.

È poco solubile nell'alcool, solubile nell'etere e nell'essenza di trementina.

Per queste proprietà la ceraina si ravvicina alla miricina, colla quale nella serie dei corpi grassi va a collocarsi a canto alla colesterina, all'ambreina ed all'etal.

Storia.

Il Boudet e il Boissenot separarono la ceraina dalla cerina nel 1826. V. Cera, Cerina, Miricina. (A. B.)

CERAJOLO. (*Bot.*) È un arboscello della America settentrionale che ha i frutti, della forma e della grossezza d'un coriandolo, ricoperti d'una sostanza bianca, che è una vera cera. Si giunge a separarla, mettendo questi frutti nell'acqua calda, dove essa viene a galla. Quando è seccata, se ne fanno dei cerini che producono molta luce. Quest'albero è la *miryca cerifera*. V. Mirica, e Cera. (J.)

CERAJOLO GIALLO. (*Bot.*) Il Paulet applica il nome francese di *cirier jaune* all'*agaricus ceraceos*, Jacq., fungo che ha il colore della cera gialla. Pare sia sospetto. (Lem.)

CERALUS. (*Ornit.*) V. Cerilo. (Ch. D.)

CERAMBICE. (*Entom.*) Questa parola è una traduzione dell'espressione greca e latina. Alcuni autori l'hanno adoperata in francese, *cerambyce*, ma la maggior parte si servono della parola Capricorno. V. Capricorno. (C. D.)

** CERAMBICINI, *Cerombycini.* (*Entom.*) Gran famiglia dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, stabilita da Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. III, pag. 34, e Consider. gener., pag. 153), che le assegnava per caratteri proprii: labbro molto slargato alla cima, cuoriforme; corpo sempre allungato; antenne lunghe inserte in una smarginatura degli occhi o altrove; ma il corsaletto è allora augustato anteriormente. Questa famiglia comprendeva i generi Spondile, Priono, Lamia, Capricorno, Callidio, Necidale e Lettura, ed oggidì corrisponde (Regno anim. di Cuv.) alla famiglia dei Longicorni. V. Longicorni. (Audouin. *Diz. class di. St. nat., tom.* 3.° *pag.* 339.)

** CERAMBYCINI. (*Entom.*) V. Cerambicini. (F. B.)

CERAMIANTEMO. (*Bot.*) *Ceramianthemum*, genere stabilito dal Donati, e adottato dall'Adanson, per collocare una specie di fuco, comunissimo nel Mediterraneo, e l'Imperato che la nominò *roccella*, fu il primo a darne figura nella sua Storia, pag. 648 (1). Giusta il Donati e l'Adanson, i caratteri di questo genere sarebbero: Pianta diritta, ramosa, carnosa; cassula sferica, deiscente alla sommità, mercè di un foro cilindrico, e contenente un seme attaccato ad una placenta centrale. (Lem.)

** Giova avvertire che il Donati e l'Adanson chiaman qui *cassula* il concettacolo o tubercolo, e *seme* la cassula che contiene i semi. (A. B.)

(1) ** Il *ceramianthemum* del Donati è la *gigantina confervoides*, Lamx., mentre il *fuco capillare* dell'Imperato non è che una varietà di questa specie. (A. B.)

La specie descritta da Donati trovasi in copia nel mare Adriatico in tutti quei punti, che son difesi dalle tempeste, e nel Levante, di dove, al riferire dell'Imperato medesimo, ci vien trasportata, per levarne, macerandola nell'orina, una tinta analoga a quella che somministrano i licheni (1). Questa pianta è di un colore rosso porpora e floscia; ha i rami cilindrici, suddivisi in ramoscelli e guerniti in tutta la loro estensione di numerose cassule.

Questo genere, chiamato *ceramion* dall'Adanson, rappresenta la seconda sezione del genere *gigartina*, Lamx., nella quale sono collocati i *fucus scorpioides* e *purpurascens* del Turner, vicinissimi al *ceramianthemum* del Donati, *Adriat.*, pag. 27, tab. 2. Questo genere comprende i cerami non articolati del Roth. V. Ceramio. (Lem.)

CERAMIANTHEMUM. (*Bot.*) V. Ceramiantemo. (Lem.)

** CERAMIEAE. (*Bot.*) V. Ceramiee. (Bory de St.-Vinc.)

** CERAMIEE. (*Bot.*) *Ceramieae*. Famiglia che abbiam creduto di dovere stabilire, avuto riguardo alla confusione in che si trovano vegetabili idrofiti, fino ai nostri tempi quasi arbitrariamente riuniti dai botanici sotto il nome di *conserva* e di *ceramium*. Il genere immenso che porta quest'ultimo nome presso diversi autori, conteneva gran numero di vegetabili che rientrano nella famiglia in discorso, della quale per altro non può esser considerato nè come tipo, nè come prospetto. Imperocchè vi erano stati gittati, come alla cieca, dei vegetabili di famiglie remotissime, i quali avevan solo di comune il crescere quasi tutti nelle acque. I caratteri delle ceramiee si determinano con facilità, consistendo essi in filamenti essenzialmente articolati, che producono all'esterno delle cassule o gemme perfettamente distinte. Una definizione così chiara e precisa esclude molte fucacee, confervee, artrodiee ed ulvacee, introdotte dal Roth e dal Decandolle nel genere *ceramium*.

Questa famiglia si compone di vegetabili aquatici, le più volte marini anzichè d'acqua dolce, capillari, in generale di un abito elegante e d'un colore gradevole, sia scuriccio, sia rosso, porporino o verde. È ricca di molte specie e si divide naturalissimamente in generi, il cui numero dovrà sicuramente aumentarsi coll'andar del tempo. V. Talassiofiti.

I. Ceramiee omogeneocarpe.

Vere cassule omogenee, monocarpe o policarpe.

α. Cassule nude; filamenti cilindrici, composti di articolazioni non manifestamente rigonfie.

A. *Filamenti semplici.*

1. Desmarestella, *Desmarestella*, Nob., *Dict. class. d' hist. nat.*, tom. 3, pag. 339; *Oscillariae spec.*, Lyngb. Le specie di questo genere presentano a prima vista un aspetto che giustifica certi algologi dell'errore nel quale sono caduti pigliandole per oscillarie. L'assoluta immobilità di queste piante, la loro estremità fissa e la loro fruttificazione escludono qualunque ravvicinamento fra enti che non appartengono probabilmente al medesimo regno.

B. *Filamenti ramosi.*

†. Filamenti percorsi da lineamenti tramezzati da materia colorante.

2. Utichinsia, *Hutchinsia*, Agardh. Cassule leggermente peduncolate, ampolliformi, deiscenti nella loro estremità, d'onde danno esito ai semi.

3. Gratelupella, *Gratelupella*, Nob., *loc. cit.*, pag. 240. Cassule perfettamente sessili e aggruppate verso l'estremità dei ramoscelli.

4. Brongniartella, *Brongniartella*, Nob. *loc. cit.* Gemme ovoidi, opache, che quando sono mature danno ai ramoscelli fruttiferi l'aspetto dei frutti di certe leguminose articolate. Questo genere è intermedio tra la famiglia delle confervee e quella delle ceramiee.

††. Internodi segnati da molte macchioline coloranti longitudinali e parallele.

5. Delisella, Nob., *loc. cit.*; *Sphacelariae spec.*, Lyngb. Cassule ovoidi, quasi pedicellate, rivestite d'un inviluppo traspa-

(1) ** Non è vero che quest'*alga* serva a dar tinta; e l'Imperato che le attribuì tal proprietà, la credè forse, dice il Lamouroux, una varietà della sua *alga fuco*, pag. 649 e del suo *fuco verrucoso*, pag. 650, due specie di licheni. (A. B.)

rente che le fa comparire come anellate; due macchioliue in ciascuno articolo.

6. Dicarpella, *Dicarpella*, Nob., *loc. cit.*; *Hutchinsiae spec.*, Lyngb. Fruttificazione ambigua, la quale presenta, come nelle brongniartelle, delle gemme interne, e come nelle utchinsie, delle cassule ampullarie all'esterno. Queste cassule sono sessili.

Questo genere forma ancora un passaggio colla divisione seguente, perchè i suoi articoli presentano in oltre in certi stati una piccola macchia bislonda e centrale, in mezzo alle macchie lineari longitudinali, che sono quattro o cinque.

7. Callitamnio, *Callithamnium*, Lyngb. Cassule ovali, polisperme, sessili, ascellari; articolazioni dei ramoscelli con una sola macchia. Per quest' ultimo carattere il *callithamnium* forma un passaggio alla divisione seguente.

††† Materia colorante aggruppata in macchie rotondate in mezzo dell'internodo.

8. Ettocarpo, *Ectocarpus*, Lyngb. Cassule quasi sessili, solitarie, non rivestite d'una membrana che le faccia comparire anellate come nelle deliselle.

9. Cassicarpella, *Capsicarpella*, Nob., *loc. cit.* Cassula pedicellata, solitaria, bislunga, acuminata; in forma d'un piccolo corno, o meglio simile al frutto del peperone. Questo genere è stato formato a spese del precedente.

10. Auduinella, *Audouinella*, Nob., *loc. cit.* Questo genere elegante, dedicato al giovine e dotto Audouin, ha per carattere: filamenti cilindrici, non rigonfi alle articolazioni, e con gemme esterne, nude, ovali, bislunghe, opache e stipitate. Questo genere può dividersi in due sezioni. La prima delle quali conterrà le specie che hanno le gemme solitarie; la seconda quelle che le hanno riunite in un certo numero sopra un medesimo pedicello. Le auduinelle sono molto affini agli ettocarpi del Lyngbye, ai quali appartenevano, ma ne differiscouo per non esser le gemme nè sessili, nè sferiche. Le specie più notabili sono:

1.° L' *auduinella funiformis*, Nob.; *Conferva tomentosa*, Auct.; *Ectocarpus tomentosus*, Lyugb., *Tent.*, pag. 132, tab. 44, A. Questa specie marina ha la fruttificazione solitaria e in forma d'oliva, e forma sui fuchi dei fiocchetti brunocupi, i quali preparati sulla carta dove la pianta aderisce, divengono d'un color rosso biondo lucido.

2.° L'*auduinella chalybaea*, Nob.; *Ceramium chalibaeum*, Ag., *Syn.*, 69; *Ectocarpus chalybaeus*, Lyngb., *loc. cit.*, pag. 133, tab. 44. Specie d'acqua dolce molto graziosa, da noi scoperta uel VII. anno della Repubblica Francese, nelle fontane d'acqua pura e sulle ruote dei mulini, nelle vicinanze di Fougères, piccola città dell'Armorica. Dopo quel tempo è stata trovata in luoghi consimili sopra la *conferva glomerata* nelle isole della Danimarca, dal dotto Lyngbye, ed una volta nelle vicinanze di Vire dal nostro amico Delise. Questa pianta ha un color verde moscone, che tira al nero; ed i suoi fiocchi emisferici o globulosi risultanti dai piccoli filamenti setacei, che seccandosi ed aderendo alla carta divengono lustri, hanno, per quanto sembra, un diametro di due a sei linee.

3.° L'*auduinella miniata*, Nob. Questa specie che trovasi in tutti gli erbarj sotto il nome di *conferva hermanni* del Draparnaud, cresce sulle fontinali e sulle lemanee, nelle acque correnti. Più piccola della precedente, ne è a prima vista distinta per la sua tinta vinosa.

11. Ceramio, *Ceramium*, Nob., *loc. cit.* pag. 341. Cassule solitarie, come anellate a guisa di quelle delle deliselle, dove la materia colorante riempie la parte interna dell'articolo, intorno al quale è un margine trasparente che potrebbe far credere l'esistenza d'un tubo interno.

β. Cassule nude; filamenti meno cilindrici, per esser formati d'articoli sensibilmente assottigliati alla base.

12. Bulbocheta, *Bulbochaete*, Ag. Questo genere è caratterizzato da una calittra ciglifera disposta al punto d'inserzione degli articoli.

γ. Cassule involucrate; filamenti nodosi composti d'articolazioni.

13. Borina, *Boryna* Grateloup. I caratteri di questo genere sono quelli medesimi della sezioue, dove finora trovasi solo.

II. Ceramiee glomerocarpe.

Fruttificazione composta di glomeruli fitti, nudi ed esterni.

14. Botritella, *Botrytella* Nob., *loc. cit.*; *Ectospermae spec.*, Lyngb. Questo

genere è per noi provvisoriamente collocato in questa famiglia; il che facciamo per un ravvicinamento puramente artificiale. Con difficoltà si comprende, come una medesima famiglia presenti tante diversità negli organi riproduttori. Le betritelle si riportano per i suoi organi vicino ai batracospermi, e saran forse collocate nella famiglia delle *caodinee*, quando saranno state esaminate di nuovo. (Bory de St.-Vinc.)

Questa famiglia è andata soggetta a diverse modificazioni per parte di vari botanici; ed alcuni, come Beniamino Gaillon, la rigettan del tutto. Il Bonnemaison la caratterizza dal *loculo* (corpo tubuloso, polimorfo, distinto o separato per tramezzi, contenuto nel tessuto membranoso o gelatinoso) costantemente unico in ciascun semmento; dalla membrana che ha un tessuto più sottile e più delicato che nella famiglia delle epidermee, ed è meno intimamente unita al loculo nello stato di vita e di perfezione. I generi di che la fa comporre sono il *ceramium*, Roth, Bory, Agardh; il *griffithsia*, Agardh; l'*audouinella*, Bory. V. Talassiofiti. (A. B.)

CERAMIO, *Ceramius*. (*Entom.*) Trovasi questo nome nelle Considerazioni generali sugl'Insetti, di Latreille, pag. 329, per indicare una specie d'imenottero vicino alle vespe, scoperto nei contorni d'Aix da De Fouscolombe, e che si distingue per le sue ali superiori stese. Klug ne ha formato il genere *Gnatho*. (C. D.)

CERAMIO. (*Bot.*) *Ceramium*. Il Roth ne' suoi *Catalecta botanica*, stabilì sotto questo nome un genere di piante dove riporta alcune specie di *fucus* e di *conferva*, che si rassomigliano per la loro fruttificazione. Son desse vegetabili filamentosi non articolati, o impercettibilmente tramezzati, e presso i quali la fruttificazione consiste in concettacoli (cassule, Roth) monospermi, sparsi sulla superficie dei ramoscelli. I quali caratteri riuniscono al *ceramium* del Roth, i generi *plocamium* e *gigartina* del Lamouroux, *ceramianthemum* del Donati, *polysperma* del Vaucher, e diversi fuchi. Quindi riconoscesi di leggieri che il *ceramium* del Roth è un gruppo del tutto artificiale.

Lo Stackhouse rilascia nei cerami solamente le specie di fronda rigida, cornea, cilindrica, internamente gelatinosa, e divisa per tramezzi traversati da un tubo che segue la lunghezza della fronda. I *fucus pinastroides*, *subfuscus*, *diffusus*, e *fruticulosus*, sono le specie citate da lui come esempi del suo *ceramium*, non che di quello del Gaertner.

Il Decandolle considera come specie del genere *ceramium* qualunque pianta *marina* della famiglia dell'alghe *filamentose* o *capellacee*, *essenzialmente articotate* o *tramezzate*, e *che alla superficie portano dei tubercoli*, i quali sono i *concettacoli* o i *gongili* o le *cassule*, e sono polispermi. Questo genere così definito è quello che noi abbiamo voluto indicare all'articolo Alghe. Esso comprende l'intiero *ceramium* del Roth, e alcune conferve di diversi botanici. Il numero delle specie di questo genere del Decandolle è considerabilissimo, e questo genere stesso può andar soggetto a suddivisioni che darebbero origine a generi più naturali; perciocchè il *ceramium* del botanico ginevrino, quantunque sia più facile a riconoscersi, e con maggiore semplicità caratterizzato, non cessa di essere un genere artificiale. L'estrema difficoltà per studiarne le specie sugli individui viventi, è l'ostacolo più forte che impedisce di estendere le nostre cognizioni su tal proposito.

I cerami, come noi gli consideriamo, sono tutte piante capillari, ora rosso-porporine o di colore di corno, colore che molte prendono invecchiando, e che spiega il nome del genere, ora di un color verde di erba, e diafane. Le prime, a propriamente parlare, sono i veri cerami. Tutte hanno alle articolazioni un colore differente nel punto del loro contatto, a segno tale che i filamenti rassomigliano a monili o a rosori, e sono di una delicatezza e di una eleganza estrema. Talvolta per essersi seccate queste articolazioni compariscono compresse alternativamente in senso contrario; e poichè sono nel loro margine colorate di una tinta più cupa, si crederebbe di vedere in esse delle piccole catene. La qual forma è frequentissima nelle specie verdi, le quali potrebbero stabilire un gruppo a parte, ove questo carattere fosse esclusivo di questo genere, ed ove non si fossero manifestati dei passaggi per altre specie.

I cerami, tanto su le roccie, quanto su i vegetabili marini, stanno attaccati colle radici o con un piccolo imbasamento. Hanno la fronda capillare, ora semplice, ed ora ramosissima, dicotoma o irregolarmente divisa, o anche in forma di pennello o di pinna: qualche volta, ma più

di rado, i rami hanno nella loro lunghezza numerosi verticilli, formati da cortissimi ramoscelli.

Quando si collocano i cerami in modo da vederli con la lente traversati dalla luce, e che sono stati inumiditi, con facilità nel mezzo di qualche specie si scopre il canale di cui fa parola lo Stackhouse ed i tramezzi o diaframmi di quelle specie, presso le quali queste parti sono appena visibili. La presenza in alcune specie del canale interno chiamato *vena* da qualche botanico, ha impegnato a dividerle in cerami che presentano questo canale, *ceramia venosa*, ed in cerami che ne mancano, *ceramia avenia*. Questa divisione è per altro troppo minuta per un genere così ricco di specie.

Spesso in fondo dell'articolazioni vedesi un tubercolo quasi cilindroide, che non è da confondersi coi concettacoli, essendo quello una vera gemma che dà vita ad un nuovo ramoscello. Talvolta numerosi tubercoli consimili guerniscono i ramoscelli, massime nelle specie cornee, nelle quali i concettacoli nascono tra le ascelle dei ramoscelli, e di rado si trovano sparsi sulla loro estremità. In alcune specie sono essi pedicellati; in altre sono sessili, e sempre solitarj, qualche volta vescicolosi, e qualche altra volta gigartini, giusta l'espressione del Lamouroux, cioè coi semi visibili a traverso la sostanza gelatinosa e diafana che gli inviluppa. La disposizione e la natura di questi concettacoli diedero i caratteri dei *physotrix* e *pexisperma* del Rafinesque Schmaltz. Questi concettacoli son eglino veramente la fruttificazione o semplici gemme propagatrici dei cerami? — Noi lo ignoriamo. Alcune specie ne presentano di rado, ma tuttavia sono assai moltiplicate. Non sarebb'egli permesso il credere che in molte altre alghe filamentose della sezione delle conferve esistesse una fruttificazione interna, la quale non si rendesse visibile, se non mercè della dissoluzione della pianta? — Questa osservazione fu, per quanto pare, confermata dal citato Rafinesque Schmaltz, mentre stabilì il genere *amasperma*. Nei cerami erbacei, semplici o ramosi non si scorgono sempre i concettacoli; e tuttavia in qualche specie intermedia fra i veri cerami e le specie qui sopra indicate, si vedono alla estremità dei ramoscelli dei tubercoli, ciascun dei quali sviluppasi in un pennello composto di un'infinità di filamenti impercettibili e articolati. Il *ceramopsis* del Beauvois comprende sicuramente queste specie.

I cerami abbondano immensamente in tutti i mari, dove rivestono gli scogli coperti dall'acque; e benchè crescano, come abbiam detto, sull'altre piante marine, non per questo riescono loro parasiti, imperocchè non debbono la propria esistenza alla loro distruzione. Le ondate gettano alla spiaggia una moltitudine di specie, che con estrema difficoltà si possono riconoscere, e che sono d'interesse per i soli botanici. Nullaostante, a questo genere appartengono quelle conferve indiane descritte dal Loureiro, una delle quali di natura cornea, raccolta con diligenza e ridotta colla maccrazione in pastiglie da viaggio, riesce, come i nidi delle salangane, un mangiare delicato, sano e ricercato.

Faremo ora conoscere alcune delle specie più notabili tra le sessanta o settanta che compongono questo genere, e trenta delle quali si trovano sulle coste di Francia.

§. I. *Fusto guernito di filamenti verticillati*, o *ravvicinatissimi*.

Ceramio verticillato, *Ceramium verticillatum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 90; *Fucus hirsutum*, Linn., *Mant.*, t. 2, fig. 1. È in un cespuglio ramoso, alto due o tre pollici, di color verde carico, bruniccio o quasi nero quando è secco. La parte inferiore dei fusti e dei ramoscelli è nuda, formata d'anelli prominenti, che nelle altre parti della pianta, danno origine a filamenti più lunghi dell'internodo, semplici o disugualmente ramosi, tramezzati, e che ricoprono il fusto a guisa di ona lana. Questa pianta trovasi d'ordinario attaccata agli scogli e sui coralli, nell'Oceano e nel Mediterraneo.

** Questa specie forma il tipo del genere *cladostephus* dell'Agardh. V. Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio a foglie d'equiseto, *Ceramium equisetifolium*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 91. Un poco più grande del precedente, di color rosso cupo o vinato; ramoscelli dei verticilli dicotomi, più lunghi degli internodi; verticilli ravvicinati. Trovasi nell'Oceano, sugli scogli delle coste di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Norvegia ec.

** Presso l'Agardh, questo ceramio è

fatto tipo del genere *griffithsia*. V. Talassiofiti.

Ceramio casuarina, *Ceramium casuarinae*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 93; *Conferva multifida*, Sow. Ha i ramoscelli verticillati, semplici, remoti, patuli, porporini. Cresce nell'Oceano. V. la Tav. 182, fig. 2.

Questo ceramio è riferito al genere *griffithsia*, dove è detto *griffithsia casuarinae*, Eng. Bot., e *griffithsia multifida* dall'Agardh. V. Griffitsia, Talassiofiti. (A. B.)

§. II. *Filamenti ramosi e biforcati.*

Ceramio scarlatto, *Ceramium coccineum*, Decand., n.° 95; *Ceramium hirsutum*, Roth, *Catal.*, 2, t. 4. Di colore porpora o scarlatto. Fusto ramoso, cilindrico, articolato, guernito, verso la base, di piccoli filamenti semplici, articolati, poi divisi in diramazioni alterne, due volte alate, piumiformi, e coi ramoscelli secondarii, opposti, alternativamente semplici o divisi; tubercoli fruttiferi, pedicellati, polispermi, rosso-bruni, solitarii o gemini, situati in fondo o all'estremità dei filamenti che si trovan nella parte superiore dei ramoscelli. Questa specie elegante, notabile per la sua forma di piuma, s'alza fino a sette pollici. È comune sulle coste dell'Oceano.

** Il Lyngbye ha registrata questa specie nel suo genere *callithamnium*, ed il Bonnemaison in quello *gaillona*. V. Callitaannio, Gaillona, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio a spazzola, *Ceramium scoparium*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 96; *Conferva scoparia*, Linn.; Dill., *Musc*, t. 4, fig. 23. In cespugli foltissimi, ramosissimi, molto bassi, e di color bruno olivastro; fusti cornei; gli ultimi ramoscelli in forma di piuma, composti di filamenti capillari, rigidi; tubercoli fruttiferi, terminali. V. la Tav. 182, fig. 1. Comune nell'Oceano e nel Mediterraneo sugli scogli.

** Questo ceramio è la *sphacelaria scoparia* del Lyngbye. V. Sfacelaria, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio fatto a catena, *Ceramium catenatum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 98; *Conferva catenata*, Linn.; Dill., *Musc.*, t. 5, fig. 7. In cespugli ramosissimi, di color verde bruno; articolazioni membranose, bislunghe o cilindriche, e ristrinte alternativamente in senso opposto; lo che si rende visibilissimo nella pianta secca. Questa specie s'alza uno o due pollici al più. È comune nel Mediterraneo e nell'Oceano.

Ceramio rupestre, *Ceramium rupestre*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 100; *Conferva rupestris*, Linn.; Dill., *Musc.*, t. 5, fig. 29. Questa specie è di color verde più o meno bruniccio o giallastro, e s'avvicina molto alle cantransie o conferve d'acqua dolce. Forma dei pratelli o pellicce compattissime, composte di filamenti finissimi, ramosissimi, con articolazioni cilindriche, ristrinte in senso opposto seccandosi. È comunissima nell'Oceano; e conta un gran numero di varietà, alcune delle quali, meglio conosciute, potranno divenir tante specie.

** Il Gaillon stabilendo il genere *chloronitum*, vi ha riferito questo ceramio sotto la indicazione di *chloronitum rupestre*. V. Cloronito, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio curvato, *Ceramium incurvum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 101; *Fucus pinastroides*, Stackh., t. 13. Simile ad un fuco; nericcio, cartilaginoso; di fusto coriaceo, ramoso, filamentoso, articolato; colle ultime diramazioni piegate a calcio d'archibugio; di ramoscelli rigidi, che mostrano dei tubercoli fruttiferi. Cresce nell'Oceano e nel Mediterraneo. S'alza fino a dieci pollici e più; e trovasi attaccato agli scogli per mezzo di forti radici.

S'allontana del tutto per il suo abito dalle altre specie di questo genere.

** Il Turner e il Lyngbye han tolta questa specie dai cerami, riferendola il primo al genere *rhodomela*, ed il secondo a quello *gigartina*. V. Rodomela, Gigartina, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio a pennello, *Ceramium penicillatum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 102. Di color porpora, molto delicato, ramoso, con ramoscelli terminali o laterali, portanti dei tubercoli, che si sviluppano in piccolissimi filamenti in forma di piccoli ciuffi. Comune sugli scogli dell'Oceano.

** Questa specie, che è la *conferva setacea*, Huds., Turn., Ellis, Dillw., figura ora nel genere *griffithsia*, sotto la indicazione di *griffithsia setacea*, Dillw. V. Griffitsia, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio pedicellato, *Ceramium pedicellatum*, Decand.; *Flor. Fr.*, n.° 103. Di color porpora, ramosissimo e filamentoso; filamenti lunghissimi; tubercoli fruttiferi, pedicellati, laterali, talvolta proliferi, cioè, che danno origine a un fascetto di filamenti articolati. V. la Tav

182, fig. 3. Questa specie s'alza più di cinque pollici; e trovasi sugli scogli, sugli zoofiti coralligeni e sulle altre piante marine.

** Questo ceramio, riferito per il Lyngbye tra le borine, col nome di *boryna secundata*, non dee confondersi col *ceramium pedicellatum* dell'Agardh, ch'è la *griffithsia pedicellata*, Dillw., nè col *ceramium pedicellatum* della Flora Danese, ch'è il *ceramium corymbosum*, Eng. Bot. V. Borina, Griffitsia, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio nodoso, *Ceramium nodulosum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 107; *Fucus diffusus?* Stackh, t. 16. Differisce dalla specie precedente per i tubercoli sessili, e dalla seguente per i ramoscelli che fioriscono in due diramazioni diritte. Trovasi nell'Oceano e nel Mediterraneo.

** Tolta questa pianta marina dai cerami, è stata riportata al genere *boryna*, dove il Grateloup l'ha detta *boryna nodulosa*, e il Dillwyn *boryna rubra*. Ella è la stessa della *conferva rubra* dello stesso Dillwyn, *ceramium virgatum* ed *elongatum* del Roth, *ceramium rubrum* dell'Agardh e del Lynghbye. V. Borina, Conferva, Talassiofiti. (A. B.)

Ceramio a forcipe, *Ceramium forcipatum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 110. Questa specie è rossiccia, e divien bianchiccia o diafana seccandosi o invecchiando: le articolazioni rimangono sempre brune o rosse. È capillare, ed ha molte dicotomie, le ultime delle quali terminate da due bracci curvati o avvolti in dentro, in moda da imitare una furcipe, danno il carattere costante per riconoscere questa specie che presenta moltissime varietà. I filamenti somigliano tanti rosarii. I tubercoli fruttiferi nascono nel mezzo dei bracci delle pinzette terminali. È comune in tutto l'Oceano e nel Mediterraueo.

La *conferva pilosa* del Roth, *Cat.*, 2, t. 5, fig. 2, n'è una varietà.

** Nella *boryna cyliata* del Dillwyn e del Grateloup, o *boryna forcipata* del Bory de St.-Vincent, riman compresa questa specie di ceramio.

Il *ceramium forcipatum*, var. *glabellum*, Decand., ch'è il *ceramium diaphanum* del Roth, è riferito pure tra le borine, dettovi *boryna diaphana* dal Dillwyn. Si riportano a questa specie il *ceramium axillare* del Decandolle e le *boryna axillaris*, *elegans* e *diaphana* del Grateloup. V. Borina, Talassiofiti. (A. B.)

§. III. *Filamenti semplicissimi.*

Ceramio lino, *Ceramium linum*, Decand.; *Conferva linum*, Roth; *Conferva capillaris*, Linn.; Dill., *Brit. Conf.*, t. 9; Dill., *Musc.*, t. 5, fig. 25 A. D'un bel verde che si conserva anche quando la pianta è secca; filamenti simili a fili semplici, lunghi tre o quattro pollici, formati d'articolazioni cilindriche, fragili. Il Decandolle pensa che queste articolazioni siano divise internamente in molte cellule, dovecchè nel *ceramium capillare* le articolazioni non presentano che una sola cellula. Secondo il Dillwyn, la fruttificazione consiste in globetti sessili, sferici e sparsi sui filamenti. Questa specie cresce negli stagni salsi lungo le rive del Mediterraneo e dell'Oceano. Tien lo stato medio tra le conferve marine e le specie d'acqua dolce.

Il *ceramium filum* del Roth e del Decandolle costituisce il genere *chorda*. V. Corda. (Lem.)

** Il *ceramium glomeratum* del Bory de St.-Vincent, è la *chantransia glomerata*, Decand., sotto la qual denominazione trovasi descritta in questo Dizionario. V. Cantransia, e la Tav. 992. (A. B.)

Poichè nuove osservazioni microscopiche fatte, dopo che il Leman compilò quest'articolo, sulla struttura, sulla organizzazione e sulla fisiologia di questi enti, hanno offerti caratteri più precisi; il Grateloup, l'Agardh, il Lyngbye, il Bonnemaison, il Bory de St.-Vincent e noi stessi, abbiam dovuto dividere questo gruppo numeroso per formarne dei nuovi generi, ed aggiungervi nuove specie che non erano ancora conosciute dal Decandolle. Questa divisione ha prodotti i generi *charda* e *dasytrichia* del Lamouroux, *boryna* del Grateloup, *sphacelaria* del Lyngbye, *hutchinsia* e *griffithsia* dell'Agardh, *ceramium* e *gaillona* del Bonnemaison, ed i nostri *chloronitum*, *rhodomela* e *lyngbya*.

Partendo da questa divisione e dallo stabilimento di questi generi, i cui caratteri saranno esposti ai loro respettivi nomi, noi riguardiamo come specie appartenenti al genere ceramio, e come proprie a segnarne i limiti: le *specie ramose e non ramose, con endocromi semplici, ugnali alle loro estremità, spesso reflessi o sinuosi nel mezzo, ripieni d'una materia colorata porporina, avendo per fruttificazione delle elitri discoidi, lute-*

rali e disposte in serie, sessili o cortamente pedicellate. Il colore di queste elitri, dice il Bonnemaison nel suo Saggio sulle *Idrofiti loculate*, è più carico di quello della pianta: talvolta il loro interno non offre che una massa omogenea; e talvolta un lembo trasparente racchiude una massa colorata. Quest' ultimo stato comparisce in essa posteriore al precedente, e vicino ad una prossima maturazione; la quale non è compiuta se non quando i seminuli, che van soggetti a variare di grossezza e di forma, divengono distinti, si disgregano, e rompendo il proprio inviluppo, si pongono in grado di riprodurre la loro specie. Questi due stati corrispondono allo stato *antospermico* e allo stato *concettaculare*.

Giusta la nuova circoscrizione del genere *ceramium*, le specie così nominate dallo Stackhouse e dal Lyngbye non gli appartengono più, e debbono essere riferite ai generi *rhodomela*, *hutchinsia*, e *boryna*. Del *ceramium* del Bory de St.-Vincent debbono conservarsi le specie tolte al *callithamnion*, Lyngb., meno il *callithamnion corallinum* che appartiene al *griffithsia*, rientrando le altre specie nel genere *gaillona*. Il *ceramium*, Lyngb., tranne le specie *elongatum* e *brachygonium*, s' identifica col *boryna*, Grat. In quanto poi al *ceramium* dell' Agardh, tal quale viene esposto nel suo *Systema algarum*, le specie della prima, quarta e quinta tribù (meno il *ceramium secundatum*, n.° 8, che appartiene alle borine), sono quelle che rientrano nel genere *ceramium*, come noi lo definiamo, e come il Bonnemaison ha descritto. La seconda tribù del genere dell' Agardh appartiene alle borine del Grateloup, e la terza alle gaillone del Bonnemaison. V. Talassiofiti.

1.° *Ceramium repens*, Dillw., tab 18, *Engl. bot.*, tab. 1608; *Flor. Dan.*, 1665; Lyngb., tab. 40, fig. *B*, *C*; Desmaz., *Crypt.*, n.° 212. = Sinonimi: *Conferva repens*, Dillw.; Roth; *Callithamnion repens*, Lyngb.

2.° *Ceramium pluma*, Dillw., tab. suppl. *F*. = Sinonimi: *Conferva pluma*, Dillw.

3.° *Ceramium Rothii*, Dillw., tab. 73; *Engl. bot.*, tab. 1702. Lyngb., tab. 41. = Sinonimi: *Conferva Rothii*, Dillw., *Callithamnion Rothii*, Lyngb.; *Conferva violacea*, Roth.

4.° *Ceramium roseum*, Dillw, tab. 17; Lyngb., tab. 39; *Engl. bot.*, tab. 966. = Sinonimi: *Conferva rosea*, Dillw; *Ceramium roseum*, Roth.; *Callithamnion roseum*, Lyngb.

5.° *Ceramium corymbosum*, Lyngb., tab. 38; *Engl. bot.*, 2352; *Flor. Dan.*, tab. 1596, fig. 2; Chauv., *Algues*, n.° 33. = Sinonimi: *Conferva corymbosa*, Sow.; *Callithamnion corymbosum*, Lyngb.; *Ceramium pedicellatum*, Flor. Dan.

6.° *Ceramium thuyoides*, *Engl. bot.*, tab. 2205. Sinonimi: *Conferva thuyoides*, *Engl. bot.*

7.° *Ceramium Felicii*, Gaill.; Desmaz., *Crypt.*, n.° 203. = Sinonimi: specie inedita, tra il ceramio precedente ed il *roseum*.

** Ecco la descrizione di questo ceramio. Fronde capillare poco membranosa, ramosissima; ramoscelli disuguali, alati, guerniti di piccole diramazioni decrescenti; quattro semmenti, più lunghi che larghi una volta e mezza. Questa specie, che trovasi a Dieppe, fu intitolata a Felice Boucher, giovine naturalista, tolto alle più belle speranze nella età d' anni tredici. (A. B.)

8.° *Ceramium Boreri*, tab. 1741. = Sinonimi: *Conferva Boreri*, Sow.; Dillw.

9.° *Ceramium Turneri*, Dillw., tab. 100; Roth., *Cat.*, 3, tab. 5; *Ibid.*, tab. 2339. = Sinonimi: *Conferva Turneri*, Dillw., Sow.; *Ceramium Turneri*, Roth.

10.° *Ceramium plumula*, Ellis, *Trans. phil.*, tab. 18; Dillw., tab. 50; *Flor. Dan.*, tab. 828, fig. 1; Chauv., *Algues*, n.° 6. = Sinonimi: *Conferva plumula*, Dillw.; *Callithamnion plumula*; Lyngb., Ellis; *Conferva floccosa*, Flor. Dan.; *Ceramium floccosum*, Roth.

11.° *Ceramium Daviesii*, Dillw., tab. suppl., *F*; *Ibid*, tab. 2329; Lyngb, tab. 41, *B* 1. = Sinonimi: *Conferva Daviesii*, Dillw., Sow.; *Callithamnion Daviesii*, Lyngb.

12.° *Ceramium tetricum*, Dillw., tab. 81; *Engl. bot.*, tab. 1919. = Sinonimi: *Conferva tetrica*, Dillw. Sow. (Beniam. Guillon.)

CERAMION. (*Bot.*) L' Adanson chiama così il genere *ceramianthemum* del Donati. V. Ceramiantemo e Ceramio. (Lem.)

CERAMITE, *Ceramites*. (*Foss.*) Il Gesnero ed il Mercati hanno così chiamate alcune ostriche fossili. V. Ostriche fossili. (D. F.)

CERAMITES. (*Foss.*) V. Ceramite. (D. F.)

** CERAMIUM. (*Bot.*) Questo nome, consacrato ad un genere acotiledone, è stato dal Blume (*Flor. Nederl. Ind.*, pag. 1134) applicato male a proposito a un ge-

nere dicotiledone, appartenente all'*esandria monoginia* del Linneo. Lo Schultes pertanto (*Syst. veg.* tom. 7, pars, 1, pag. XVIII,) ha riparato a questo inconveniente, cambiando al genere del Blume il nome di *ceramium* in quello di *vanhallia*. V. Ceramio, Vanallia. (A. B)

CERAMIUS. (*Entom.*) V. Ceramio. (C. D.)

CERAMOPSIS. (*Bot.*) V. Ceramosside. (Lem.)

CERAMOSSIDE. (*Bot.*) *Ceramopsis.* Il Palisot de Beaubvois indica con questo nome un genere di piante della famiglia delle *alghe*, e della sua tribù delle *fucee*, sezione delle *scutoidi*. Questo genere diversifica dai cerami per la fruttificazione che s'apre in cima, e lascia scorgere dei filamenti articolati o degli organi riproduttori, riuniti a modo di rosario. L'autore non ha fatto conoscere le specie che riporta a questo genere; le quali, giusta la etimologia del nome *ceramopsis*, debbono somigliare i cerami. V. Ceramio. (Lem.)

CERANTERA. (*Bot.*) *Ceranthera*, genere di piante dicotiledoni della *pentandria monoginia* del Linneo, stabilito dal Beauvois che suppone possa appartenere alla famiglia delle *meliacee*. I caratteri per i quali è distinto sono i seguenti: calice quinquefido; cinque petali attaccati colla lor base sopra un tubo di cinque denti, che sorregge parimente cinque stami, alterni coi denti; cinque filamenti terminati da una squamma petaliforme, colle antere bicorni, di due logge, collocate alla base di ciascuna squamma; un ovario libero; uno stilo. Il frutto quando è giovanissimo comparisce una cassula.

Il carattere delle antere bicorni ha fatto dare a questo genere il nome di *ceranthera*, composto di due parole greche χέρας, corno, e ἀρθηρὸς, fiorito.

Conta due sole specie.

Cerantera di foglie dentata, *Ceranthera dentata*, Beauv., *Fl. Ow.*, vol. 2, tab. 65. Arboscello del regno d'Oware, i cui fusti si dividono in ramoscelli alterni, guerniti di foglie picciuolate, ovali, lanceolate, glabre, leggermente dentellate. I fiori sono disposti in un grappolo terminale. I peduncoli parziali sostengono nella loro sommità alcuni fiori pedicellati e ad ombrella, formando le brattee una specie di involucro. I petali sono lanceolati, una volta più lunghi del calice.

Cerantera di foglie quasi intiere, *Ceranthera subintegrifolia* Beauv., *Flor. Ow.*, tab. 66. Questa specie diversifica dalla precedente soltanto nelle foglie più lunghe e più strette, punto dentate, leggermente sinuate ai margini; per i fiori più piccoli, disposti in un grappolo raccolto in spiga; per i petali più corti. Cresce nelle vicinanze della città di Owar. (Poir.)

** Questo genere non è adottato per lo Sprengel, che lo riunisce all'*alsodea*, Thuar., dove la prima delle specie qui sopra descritte è indicata col nome di *alsodea guineensis*, e la seconda con quello di *alsodea owariensis*. (A. B.)

CERANTHERA. (*Bot.*) V. Cerantera. (Poir.)

CERANTHUS. (*Bot.*) V. Ceranto. (J.)

CERANTO. (*Bot.*) *Ceranthus.* Il genere che lo Schreber formò sotto questo nome, era stato da lui riguardato come lo stesso del *mayepea* dell'Aublet, che in conseguenza egli aveva soppresso. Ma il genere dell'Aublet conta quattro stami attaccati alle unghiette dei petali che aderiscono al calice, carattere che lo ravvicina alla famiglia delle *ramnee*; dovecchè il *ceranthus* non conta all'incontro che due stami inseriti sul punto di riunione di due petali, i quali nascono dal gambetto dell'ovario. Questo carattere gli è comune col *chionanthus*, genere della famiglia delle *jasminee*, a cui lo Swartz e il Vahl l'hanno riunito. Il Vahl inoltre ha confuso con questo genere quello di *mayepea*, sotto il nome di *chionanthus tetrandra*: ma il numero, e più di tutto la situazione degli stami, si oppongono a questa riunione, quando si voglia esatto il carattere dato dall'Aublet. V. Chionanto. (J.)

CERAPHRON. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cerafro. V. Cerafro. (C. D.)

CERAPTERUS. (*Entom.*) Denominazione latina generica del Cerattero. V. Cerattero. (C. D.)

CERASBOLE. (*Bot.*) I Greci indicavano con questo nome le civaie di difficil cottura, perchè per un loro pregiudizio credevano che sì fatti semi acquistassero tal proprietà per esser toccati dalle corna dei bovi nel tempo della sementa. (J.)

** CERASCOMION. (*Bot.*) La pianta così nominata da Dioscoride, si vuole sia l'*oenanthe fistulosa*, L. (A. B.)

** CERASINA. (*Chim.*) Il Bostock e il John, analizzando la gomma che scola dal ciliegio e dalle altre specie di pruni, distinsero con questo nome un principio

particolare che di poi si è riconosciuto essere la stessa cosa della bassorina. V. Bassorina. (A. B.)

CERASIOLA. (*Bot.*) La pianta che il Cesalpino chiamava *tamarum*, e che è il *tamus communis*, Linn., è indicata con questo nome volgare in Toscana, a motivo della forma, e del colore dei frutti. (J.)

** CERASITI. (*Geol.*) Denominazione talvolta applicata ad alcune petrificazioni che vengono caratterizzate per la loro sola rassomiglianza con ciliege che sarebbero fossili. (*Diz. clas. di Storio nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 344.)

** CERASO. (*Bot.*) Per alcuni è stato così volgarizzato il nome latino di *cerosus*. V. Ciliegio. (A. B.)

CERASO-MACHO. (*Bot.*) Questo nome, che significa ciliegio maschio, è dato, secondo che riferisce il Jacquin, alla *trichilin triflara*, nelle colonie spagnuole dell'America. (J.)

CERASTA, *Cerastes*. (*Erpetol.*) È il nome di una celebre vipera di Egitto (V Vipera). Séba indica sotto la denominazione di Cerasta di Siam il pitone ular-sawa, *Coluber javanicus*, Shaw, *Thes.* II, tab. XIX, n.° 1. Daudin ne forma una varietà del suo pitone tigre. V. Colubro e Pitone. (I. C.)

CERASTE, *Cerastes*. (*Malocoz.*) Il Poli, Testacei delle Due Sicilie, indica sotto questo nome generico i molluschi bivalvi che hanno due sifoni cortissimi, o solamente due orifizii, l' inferiore dei quali più grande può essere formato da una specie di valvula; le branchie per metà riunite, i margini del mantello dentellati, ma senza cirri, e finalmente il piede falciforme, subulato e lunghissimo. Corrisponde al genere Cardio. (De B.)

CERASTES. (*Erpetol.*) V. Cerasta. (I. C.)

CERASTES. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Ceraste. V. Ceraste. (De. B.)

** CERASTINO. (*Erpetol.*) Nome di una specie del genere Acantofide. V. Acantofide. (F. B.)

CERASTIO. (*Bot.*) *Cerastium*, Linn., genere di piante a fiori polipetali della famiglia delle *cariofillee* e della *decandria pentaginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: calice con cinque foglioline persistenti; cinque petali bifidi; dieci stami; un ovario supero, sovrastato da cinque stili; una cassula rotondata o bislunga, d'una sola loggia polisperma e deiscente alla sommità.

I cerasti sono piante erbacee di foglie semplici, opposte, e di fiori peduncolati, terminali. V'ha qualche specie che ha solamente cinque stami e tre stili. Ora si conoscono cinquanta specie di cerasti; e il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 414) ne registra fino a sessantanove, molte delle quali sono indigene dell'Europa. Il Linneo ne conobbe solamente sedici, e le divise in due sezioni, secondo la forma delle cassule bislunghe o rotondate: ma il Lamarck ha preferito di dividerle giusta le due considerazioni seguenti: 1.° se la corolla è lunga quanto il calice, o n'è più corta; 2.° se la corolla è più grande del calice.

Cerastio comune, *Cerastium vulgatum*, Linn., *Spec.*, 627; volgarmente *cencio molle*, *orecchio di topo*. Ha i fusti pelosi, vischiosi; le foglie ovali; i fiori bianchi, retti nelle dicotomie dei ramoscelli da peduncoli assai corti, colla corolla lunga quasi quanto il calice, colla cassula bislunga cilindrica, una volta più lunga del calice. Questo cerastio è annuo, e fiorisce in aprile e in maggio: trovasi non di rado nei campi e nei luoghi di pastura asciutti.

Cerastio alsinoide, *Cernstium alsinoides*, Pers., *Synap.*, 1, pag. 521. Questa specie si distingue dalla precedente per avere i fusti più patenti, con maggiori dicotomie; i peduncoli più allungati, ed i fiori di cinque stami. Cresce nei campi sabbiosi del mezzogiorno della Francia.

Cerastio di cinque stami, *Cerastinm semidecandrum*, Linn., *Spec.*, 627; Curt., *Flor. Lond.*, 2, t. 33. Conta solamente cinque stami, come la specie precedente; ma ne differisce per esser sempre più piccola, per aver le foglioline del calice scariose agli orli, e quasi la metà più lunghe dei petali. Questa specie annua fiorisce in aprile. Trovasi lungo i campi, soprattutto nei luoghi sabbiosi.

Cerastio campestre, *Cerostium arvense*, Linn., *Spec.* 628; *Myosotis arvensis*, *hirsuto*, *flare mnjare*, Vaill., *Bot. Par.*, 141, t. 30, f. 4. Ha i fusti distesi alla base, ramosi, risorgenti, pubescenti, retti da peduncoli allungati e disposti per la massima parte alla estremità dei ramoscelli. Questa specie è perenne, e fiorisce dal maggio fino al terminar dell'estate. È comune lungo i campi e le vie.

Cerastio cotonoso, *Cerastium tomentosum*, Linn., *Spec.*, 639. volgarmente *orecchio di topo*. I fusti sono ramosi, giacenti alla base, cotonosi, alti da sei a otto pollici, guerniti di foglie lineari, parimente

cotonose; i fiori son bianchi, grandi, retti da peduncoli ramosi e terminali; le cassule son corte, ma non globulose. Questa pianta è perenne, e fiorisce nel maggio e nel giugno. Cresce naturalmente nella montagne, in Provenza, nella Linguadoca, e in altre parti del mezzogiorno d'Europa. Coltivasi in qualche giardino.

Cerastio aquatico, *Cerastium aquaticum*, Linn. *Spec.*, 929; volgarmente *budelliao d'acqua*. Il fusto è angoloso, ramoso nella parte superiore, alto da due piedi e più, guernito di foglie ovali cuoriformi, acute, sessili per la massima parte; i fiori bianchi, peduncolati, e terminali. Questa pianta è perenne, e fiorisce nel giugno e nel luglio. Non è rara nei luoghi umidi e ombrosi. (L. D.)

CERASTIUM. (*Bot.*) V. Cerastio. (L. D.)

CERASUS. (*Bot.*) V. Ciliegio. (L. D.)

** CERATANTERA. (*Bot.*) *Ceratanthera*. La *globba marontina*, Linn., pianta della *monandria monoginia* del Linneo, nativa delle Indie orientali, di foglie lanceolate, attenuate da ambi i lati, di spighe terminali, quasi sessili, strobiliformi, bulbifere, di antera quadricorne, fu per l'Hornemann fatta tipo d'un genere particolare, a cui assegnò il nome di *ceratonthera*, a cagione della forma dell'antera. (A. B.)

** CERATANTHERA. (*Bot.*) V. Ceratantera. (A. B.)

CERATIA. (*Bot.*) V. Cerazia. (J.)

CERATINA, *Cerotina*. (*Entom.*) Questa parola, che significa cornuto, è stata assegnata da Latreille ad un genere d'imenotteri vicinissimo agli ilei, e che appartiene per conseguenza alla nostra famiglia degli apiari o melliti. Questo genere, i di cui caratteri sono poco distintivi, comprende finqui una sola specie, cioè l'ileo a labbro bianco del Fabricio, che noi lasceremo in quest'ultimo genere. V. Ileo. (C. D.)

CERATIOLA. (*Bot.*) V. Ceraziola. (Poir.)

** CERATITIS. (*Bot.*) Il *chelidoaium glaucium*, Linn., o *glaucium luteum*, Scop. ha questo nome presso Dioscoride. (A. B.)

CERATIUM. (*Bot.*) V. Cerazio. (Lem.)

CERATOCARPO. (*Bot.*) *Ceratocarpus*, Linn., genere di piante di fiori monoperantei, della famiglia delle *atriplicee* e della *monecia monandria* del Linneo, che ha i seguenti principali caratteri: fiori monoici; ciascun fiore maschio conta: 1.° un perianto profondamente bifido: 2.° uno stame col filamento più lungo del perianto: ciascun fiore femmina conta; 1.° un perianto di due foglioline persistenti ed aderenti all'ovario; 2.° un ovario supero sovrastato da due stili corti, e che si cangiano in un frutto compresso, inviluppato dalle due foglioline del perianto che formano come due corna.

Ceratocarpo arenario, *Ceratocarpus orei narius*, Linn., *Spec.*, 1375; Lamk., *Illustr. gen.*, tab. 741. Ha i fusti pelosi, ramosi, alti un piede circa; provvisti di foglie alterne, lineari acutissime. I fiori sono ascellari, quasi sessili, per la massima parte solitari, gli uni maschi, e gli altri femmine. Questa pianta è annua, e cresce nella Turchia europea, nel Levante e nella Tartaria. (L. D.)

CERATOCARPUS. (*Bot.*) V. Ceratocarpo. (L. D.)

CERATOCEFALA. (*Bot.*) V. Ceratocefalo. (E. Cass.)

CERATOCEFALO. (*Bot.*) *Ceratocephalus*. Il Vaillant, nelle Memorie dell'Accademia di Parigi del 1720, riunì sotto questo nome alcune piante composte, i cui semi posati sopra un ricettacolo paleaceo, sono coronati da due o quattro apofisi o corna, e le cui foglie sono opposte. Egli non considerò punto la differenza dei semiflosculi, neutri in qualche specie, e femmine in altre. Questo genere non è stato adottato, e le sue specie sono state disseminate nei generi *bidens*, *spilanthus*, *coreopsis* ec. Il Richard applica il nome di *ceratocephalus* al *bideas pilosa*, Linn., della qual pianta fa un genere particolare; nel che peraltro era stato preceduto dal Moench sotto il nome di *kerneria*. V. Cherneria.

Il nome di *cerotocephalus* rimasto fuori d'uso, fu per il Moench usato per indicare un nuovo genere formato per il *ranunculus falcatus*, tolto dal suo genere primitivo. Il numero definito degli stami, il doppio rigonfiamento vescicoso del seme, il suo prolungamento superiore in un corno, mostrano presentare un sufficiente carattere distintivo. Il Moench chiamava questo genere *ceratocephola*, ed è il *ceratocephalus* del Persoon. (E. Cass.)

** Il genere del Moench e del Persoon è stato generalmente adottato, giusta le emende che A. St-Hilaire (*Ann. Mus. Hist. not.*, 19, pag. 463) e il Decandolle (*Syst.* 1, pag. 230; *Prodr.*, 1, pag. 26) hanno fatte alle descrizioni generiche date dal Moench e dal Persoon. Eccone i caratteri emendati: calice di cinque sepali persistenti, ma non prolungati

inferiormente sul fusto come nei miosuri; petali unguicolati; stami in numero indefinito, sempre meno di quindici; carpelle numerose, disposte in una spiga corta, avendo ciascuna due rigonfiamenti alla base, e terminando in uno stilo persistente, in forma di corno, sei volte più lungo del seme; il quale è tetragono e provvisto di un embriune ortotropo.

I ceratocefali sono intermedii tra' ranuncoli e i miosuri.

Ceratocefalo falcatu, *Ceratocephalus falcatus*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 341; A. St.-Hil.; Decand.; *Ceratocephala spicata*, Moench; *Ranunculus falcatus*, Linn., *Spec.*, 781; Jacq., *Flor. austr.*, t. 48. Piccola pianta erbacea annua, distinta per le corna dei pericarpi, falcate e quasi ascendenti. È comune fra le messi di tutta la regione del Mediterraneo dell'Europa e dell'Asia.

Ceratocefalo ortocera, *Ceratocephalus orthoceras*, Decand., *Syst.* 1, pag. 231; *Prodr.*, 1, pag. 26; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 469; *Ranunculus falcatus*, Bieb., *Flor. cauc.*, 2, pag. 29, *excl. syn.* Si distingue dalla precedente per le corna dei pericarpi diritte. È annua; e trovasi frequentemente nei campi incolti della Tauria e della Siberia australe. (A. B.)

CERATOCEFALOIDE. (*Bot.*) *Ceratocephaloides*. Il Vaillant autore di questo genere lo fa differire dal suo *ceratocephalus*, solamente per le foglie alterne e per un fusto ordinariamente alato. Sappiamo che simili caratteri generici non si ammettono più; e in conseguenza questo genere ha provata la sorte medesima del *ceratocephalus*; e le due o tre specie che gli appartenevano sono state disperse in altri generi. Tuttavia l'Adanson ha tentato di far rivivere questi due generi sotto il nome di *ridan*, ma il suo tentativo è andato a vuoto. V. Ceratocefalo. (J.)

CERATOCEPHALOIDES. (*Bot.*) V. Ceratocefaloide. (J.)

CERATOCEPHALUS. (*Bot.*) V. Ceratocefalo. (E. Cass.)

CERATOCHLOA. (*Bot.*) V. Ceratocloa. (Poir.)

CERATOCLOA. (*Bot.*) *Ceratochloa*, genere di *graminacee*, stabilito dal Beauvois *Agr.*, tab. 15, fig. 7, per la *festuca unioloides* o *poa unioloides* del Retzio. In questo genere i fiori sono disposti in una pannocchia quasi semplice; le spighette sono compresse, le valve embriciate su due file; il calice contiene da dodici a diciotto fiori; le valve della corolla sono bidentate, la inferiore mucronata fra' denti; due sono squamme alla base dell'ovario, il quale è quasi trigono, con tre punte; lo stilo di due divisioni (forse di tre); un seme solcato, sovrastato da tre corni. (Poir.)

** CERATODON. (*Mamm.*) V. Ceratodonte. (F. B.)

** CERATODON. (*Bot.*) Il Bridel stabilì sotto questa indicazione un genere di muscoidee, che per diversi botanici rientra in diversi generi, come nel *didymodon* Hook.; *mnium*, Linn.; *bryum*, Hoffm. et Dicks.; *dicranum*, Hedw., Brid., Sm.; *trichostomum*, Sm., Brid.; *tortula*, Bridel. (A. B.)

** CERATODONTE, *Ceratodon*. (*Mamm.*) Voce sinonima, secondo Brisson, del Narvalo. (F. B.)

CERATOFILLO. (*Bot.*) *Ceratophyllum*, Linn., genere di piante dicotiledoni polipetale, perigine, della famiglia delle *litrariee*, Juss., e della *monecia poliandria* del Linneo, i cui caratteri principali sono i seguenti: Fiori maschi che hanno un calice diviso in dieci parti; sedici a venti stami, con filamenti cortissimi, e con antere diritte, più lunghe del calice: Fiori femmine che hanno un calice con cinque divisioni, e che contengono un ovario compresso, sovrastato da uno stimma sessile, obliquo. Questo ovario si converte in una piccola noce ovale, appuntata, uniloculare e monosperma.

I ceratofilli sono piante aquatiche, perenni, di fusti erbacei, guerniti di foglie verticillate, con divisioni minute e lineari; di fiori ascellari di poca apparenza.

Non si conoscono che due specie, tutte due indigene dell'Europa.

Ceratofillo scabro, *Ceratophyllum demersum*, Linn., *Spec.*, 1409; Lamk., *Illustr. gen.*, t. 775, fig. 2. volgarmente *coda di cavallo*, *coda di volpe*, *fertro*. Le foglie di questa pianta sono armate di piccoli denti che le rendono ruvide al tatto. I frutti hanno tre corni, uno diritto e terminale, e i due laterali divergenti, situati verso la base. Questa pianta cresce negli stagni e nelle acque morte, dove i di lei ramoscelli notano a fior d'acqua.

Ceratofillo sommerso, *Ceratophyllum submersum*, Linn., *Spec.*, 1409; Lamk., *Illustr. gen.*, t. 775, fig. 1; volgarmente *coda di cavallo*, *coda di volpe*. Questa specie differisce dalla precedente per le foglie lisce, e punto dentate, per le divisioni dentate del calice, e particolarmente per i frutti senza alcun corno. Cresce nei medesimi luoghi, ma è meno co-

mune, ed ha i ramoscelli più immersi nell'acqua.

I ceratofilli non hanno proprietà importanti; e solamente, poichè talvolta crescono in gran copia nei marazzi e nelle acque stagnanti, possono utilmente impiegarsi come ingrasso delle terre, togliendoli dalle acque per mezzo di grandi rastrelli, e lasciandoli incuocere e fermentare. Tale operazione deve farsi alla metà dell'estate. (L. D.)

CERATOFITO. (*Polip.*) È il nome che molti antichi naturalisti hanno applicato ai corpi organizzati della classe dei polipi, di sostanza cornea, come le gorgonie, antipati, ec. (De B.)

CERATOFORA. (*Bot.*) *Ceratophora.* L'Humboldt ha figurata sotto questo nome (*Frib.*, pag. 112, tab. 2.) una varietà ramosa del boleto odoroso, *boletus odoratus*, le cui divisioni somigliano tante corna. Trovasi questo fungo frequentemente nelle miniere dell'Hartz sulle travi e sulle palanche. (Lem.)

CERATOIDE. (*Bot.*) *Ceratoides.* Il Tournefort aveva assegnato questo nome ad uno dei suoi nuovi generi osservati nel suo Viaggio del Levante. Questo genere ha la cassula monosperma indeiscente, la quale rimane nascosta in un calice terminato da due prolungamenti in forma di corna. Il Linneo aveva riunito il genere turneforziano al suo *axiris*: la qual riunione non è stata ammessa dalla maggior parte dei botanici venuti di poi. Ma ristabilendo il genere antico, essi non hanno voluto adottare il nome del Tournefort, perocchè la desinenza in *oides* è stata proscritta dai nomi generici. Quindi *eurotia* fu detto dall'Adanson, *krascheninnikovia* dal Gueldenstedt, *gueldenstedtia* dal Necker, *diotis* dallo Schreber, *ceratospermum* dal Persoon. Pare che il nome di *eurotia* sia da preferirsi come il più antico. V. Eurozia. (J.)

CERATOIDES. (*Foss.*) V. Ceratoidi. (D. F.)

CERATOIDES. (*Bot.*) V. Ceratoide. (J.)

CERATOIDI, *Ceratoides.* (*Foss.*) È uno fra i nomi che sono stati dati ai *corni di Ammone*. Sceuzero, *Specim. Lithop. Helvet.* fig. 82. (D. F.)

** CERATOLITI. (*Foss.*) Denominazione impropria talvolta applicata a diversi molluschi fossili, come gli Ortoceratiti e le Ippuriti che si credevano corna petrificate di animali. È alle volte voce sinonima di Ceratoidi. V. Ceratoidi. (*Diz. clas. di Storia Natur.*, *tomo* 3.° *pag.* 349.)

** CERATOLOBO. (*Bot.*) *Ceratolobus*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *palme* e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spata completa, semplice, siliquiforme, decidua; fiori nello stesso spadice poligamonoici, in spiga: i *maschi* quasi pedicellati; con un calice piccolo tridentato; con una corolla di tre petali, coerenti alla base; con sei stami, che hanno i filamenti riuniti alla base in un urceolo adeso alla corolla, e le antere a saetta, attaccate sul dorso; con veruu rudimento di pistillo: gli *ermafroditi* sessili; con un numero uguale di stami a quello dei fiori maschi; cogli stimmi sessili, eretto-patenti. Il frutto è una bacca colorata a scacchi, corticata, monosperme.

Questo genere che trovasi nei MSS. del Blume, d'onde gli Schultes (*Syst. veg.* 7, pars 2, n.° 1497, pag. LXXX) lo han tolto e lo han pubblicato nel 1830, differisce dal *calamus* per la singolare struttura della sua spata comune: in quanto poi all'unica specie che gli è riferita, questa si allontana da tutti i calami per la figura cuneata delle foglie, dentate dalla metà fino all'apice.

Ceratolobo glauco, *Ceratolobo glaucescens*, Blum.; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. 1334. Palma che per l'abito somiglia molto i calami. Ha il tronco allungato, debole, sarmentoso, coperto di fitti aculei patenti; le frondi pennate; la rachide orrida per aculei sparsi, pateutissimi e subulati, afilla verso l'estremità, dove è armata d'aculei minuti e uncinati; le foglioline romboidee, cuneate e intierissime nella parte inferiore, disugualmente dentate nella superiore, moltinervie; gli spadici laterali, inclinati, ramosi, coperti dalla spata siliquiforme, compressa, ancipite, cartacea, munita nella parte superiore di una punta lunga e rigida. Questa spata comincia dopo il bocciamento ad aprirsi longitudinalmente, quindi lateralmente, e poi cade. Cresce sui colli calcarei presso Karipan all'occidente della provincia di Boitenzorg, ed a Giava nell'interno di Bantam. (A. B.)

** CERATOLOBUS. (*Bot.*) V. Ceratolobo. (A. B.)

CERATONEMA. (*Bot.*) *Ceratonema*, genere stabilito dal Roth e riunito al suo *dematium* dal Persoon, il quale inoltre pensa che il *ceratonema rigidum* del Roth non sia che una varietà bruna cenerina del suo *dematium ciliare*, che è l'*hypoxylon ciliare* del Bulliard, ri-

portato dal Decandolle al genere *sphaeria*, col quale il *ceratonema* ha maggior relazione che col *dematium*. Questo genere è formato di logge distinte, nascoste sotto l'epidermine, le quali finiscono esternamente in un filamento o ciglio nero, lungo più d'una linea e mezza. Secondo il Roth, i filamenti dei ceratonemi sono coperti di granellini tubercolosi seminiferi. V. Sferia. (Lem.)

CERATONIA. (*Bot.*) V. Carrubbio, Ceronia. (J.)

CERATOPETALO. (*Bot.*) *Ceratopetalum*, genere stabilito dallo Smith, vicinissimo alla famiglia delle *rutacee* (1) e appartenente alla *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni staminifere, persistenti; cinque petali pennatofessi; cinque stami, colle antere spronate; uno stilo; una cassula di due logge, contenuta in fondo del calice.

Ceratopetalo gommifero, *Ceratopetalum gummiferum*, Smith, *Nov.-Holl.*, 1, p. 9, tab. 3. Grande e bell'albero, di rami patenti che si dividono in ramoscelli opposti, un poco angolosi; di foglie lungamente picciuolate, ternate, colle fogliołine sessili, lanceolate, dentate a sega; di fiori disposti in una bella pannocchia terminale, colle diramazioni opposte. Il calice, colorato di giallo, è tinto di rosso in cima; i petali alterni colle divisioni del calice, più corti, disugualmente pennatofessi, colle incisioni lineari; le antere son rotondate, di due logge, prolungate alla base in una punta a guisa di sprone; l'ovario è libero, globuloso, situato in fondo del calice; lo stilo è corto. Il frutto consiste in una cassulina ovale, di due logge. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

** Questo genere conta ora altre due specie, che sono il *ceratopetalum apetalum*, e il *ceratopetalum montanum*.

Il Caley vi aveva aggiunta, sotto la indicazione di *ceratopetalum ovatum*, una terza specie, da lui scoperta nella Nuova-Olanda: ma questa ha servito fino del 1830 alla formazione d'un nuovo genere, che il Don distingue col nome di *schizomeria*. V. Schizomeria. (A. B.)

CERATOPETALUM. (*Bot.*) V. Ceratopetalo. (Poir.)

(1) ** Questo genere è ora classato nella famiglia delle *cunionacee*, che il Brown (*General Remarcks*) ha stabilita per quei generi che il Jussieu poneva in appendice alle sassifragee. V. Cunionacee. (A. B.)

CERATOPHORA. (*Bot.*) V. Ceratofora. (Lem.)

** CERATOPHYLAX. (*Bot.*) Nome greco della *pediculoria palustris*, L. (A. B.)

** CERATOPHYLLEAE. (*Bot.*) Famiglia di piante dicotiledoni stabilita dal Gray (*Brit. pl. arr.*, 2, pag. 554), e che per il Decandolle costituisce il LXXIII.° ordine delle sue *caliciflorae*. I caratteri per i quali questa famiglia è distinta sono i seguenti: Fiori monoici: calice (o perigonio) libero, diviso in molte parti (da dieci a dodici), coi lobi uguali; petali nulli. I fiori maschi hanno: dieci a venti stami, senza filamenti, colle antere ovato-bislunghe, sessili, di due logge, con due o tre punte all'apice, raccolte nel centro del calice. I fiori femmine presentano: un ovario libero, ovato, uniloculare; uno stilo filiforme, incurvato, obliquo, collo stimma semplice. Il frutto è una noce di una sola loggia, monosperma, indeiscente, sovrastata dallo stilo. Il seme pende dall'apice, è privo d'albume, ha l'embrione diritto, colla radicina supera, con quattro cotiledoni verticillati, due dei quali meno larghi sono opposti, colla piumetta molto composta.

Le ceratofillee sono piante aquatiche, quasi sommerse; hanno le foglie verticillate, rigidette, divise in lobi filiformi, acuti, appena dentati.

Questa famiglia, che ha per tipo il *ceratophyllum*, Linn., nè conta che questo genere, quantunque sia distintissima, pure non se ne determina con molta difficoltà il posto dell'ordine naturale. (A. B.)

CERATOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Ceratofillo. (L. D.)

CERATOPLATO, *Keratoplatus*. (*Entom.*) Bosc aveva indicato sotto questo nome un genere d'insetti ditteri, della famiglia delle idromie, vicino alle tipule, che hanno le antenne larghe e compresse. V. Ceroplato. (C. D.)

CERATOPOGON. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ceratopogone. V. Ceratopogone. (C. D.)

CERATOPOGONE, *Ceratopogon*. (*Entom.*) Meigen ha indicate sotto questo nome generico certe specie di tipule che hanno le antenne con un fascetto di peli alla loro base, e le di cui larve producono delle vegetazioni mostruose sulle piante ove le hanno deposte le loro madri. (C. D.)

CERATOPTERIS. (*Bot.*) V. Ceratottaride. (Ad. Brongniard.)

CERATOSANTE. (*Bot.*) *Ceratosante*, ge-

nere del Burmann e dell' Adanson, adottato dal Jussieu, identico coll' *ongurio* del Plumier, *Icon.*, 24 e *MSS.* 2, tab. 34. Questo genere è stato riunito da molti autori al *trichosanthes* del Linneo, *trichosanthes corniculata*, Encycl., dal quale differisce per i rintagli della corolla non cigliati, ma divisi alla lor sommità in due strisce. Il frutto è di quattro logge invece di tre. (Poir.)

CERATOSANTHES. (*Bot.*) V. Ceratusante. (Poir.)

CERATOSPERMO. (*Bot.*) *Cerotospermum*. Il Micheli dà questo nome, derivato da due voci greche che significano *seme* in forma di *corno* a un genere al quale riporta tre piante crittogame, le parti delle quali da lui dette semi, hanno la forma d'una mezza luna o d'un corno.

Ecco la descriziune delle tre piante.

Ceratospermo aquatico, *Ceratospermum aquatieum*, Mich., *Nov. plant. gen.*, pag. 125, n.° 1, tab. 56, f. 2. Cresce in fondo dell'acqua; ed è una crosta grossa, gelatinosa, lustra, molto estesa, fulva di fuori e grinzosa come la scorza della querce, e bianca di dentro. Trovasi tutto l'anno, e massime in autunno, nei colli dell'Impruneta, presso Firenze, e specialmente in un ruscello detto *Nalli*.

Ceratospermo nero, *Cerotospermum nigrum*, Mich., *loc. cit.* n.° 2, tab. 56, f. 1. Nasce sulla scorza morta degli alberi, e principalmente su quella del nucciuolo. È piccolo e discoide; ed ha i semi che escono dal mezzo del disco, dopo la distruzione della scorza. Trovasi in decembre nei contorni di Firenze.

Questa crittogama è probabilmente una specie di *naemasporo*, che, come certe specie di questo genere, ha un concettacolo appareute.

Ceratospermo nano, *Cerotospermum minimum*, Mich., *loc. cit.*, tab. 56, f. 3. Simile ad una piccolissima coppa, cigliata, o un poco pelosa, e che contiepe dei semi di color rosso di carne. Trovasi in autunno sulla scorza dell'alloro.

Può essere che questa specie sia pure una *naemosporo*.

Alcuni botanici riportano i celatospermi del Micheli al gcuere *sphoeriu*, altri a quello *peziza*: ma questi ravvicinamenti non compariscono esatti. I celatospermi del Micheli non banno inoltre che relazioni lontane: 1° colla *sphoerio ceratospermum* del Tode e Persoon; 2.° colla *voriolario ceratosperma* del Bulliard, o *sphaeria podoides* del Persoon; 3.° colla *cerotonema* del Roth. V. Ceratonema, e Sferia. (Lem.)

** Il Fries ba riuniti i ceratospermi del Micheli al suo *cerotostoma*. V. Ceratostoma. (A. B.)

** CERATOSPERMUM. (*Bot.*) Questo nome che presso il Micheli serve a indicare un genere di funghi, fu dal Persoon applicato al *ceratoides* del Tournefort o *eurotia* del Gueldenstent. V. Ceratospermo, Ceratoide, Eurozia. (A. B.)

** CERATOSTACHIDE. (*Bot.*) *Cerotostachys*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *combretacee*, e della *ottondria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con lembo intiero; corolla appena d'otto petali, piccoli; otto stami, talvolta fino a sedici; stilo curto, con stimma bifido; ovario di due ovuli. Il frutto è una drupa baccata, coronata dal lembo del calice, contenente una noce compressa, d'un solo seme, coll'embrione (non albuminoso?) arrovesciato.

Questo genere fu stabilito dal Blume e adottato dal Decandolle; e conta la specie seguente.

Ceratostachide arboreo, *Cerotostachys arborea*, Blum., *Nijdr. ned. Ind.*, 644; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 23. Grande albero; di foglie sparse, bislunghe intierissime; di spighe ascellari; di fiori fitti capitati, frammisti da alcuni processi filiformi, spongiosi. Cresce nelle foreste montuose di Giava. (A. B.)

** CERATOSTACHYS. (*Bot.*) V. Ceratostachide. (A. B.)

CERATOSTEMA. (*Bot.*) *Ceratostemo*, Juss., genere dicotiledone della famiglia delle *camponuloeee* e della *decondrio monoginio* del Linneo, così caratterizzato: calice turbinato, di cinque grandi incisioni persistenti: corolla coriacea, tubulata, di cinque incisioni; dieci stami contenuti nella corolla, attaccati sul calice, coi filamenti corti, colle antere lunghissime, attaccate nel loro mezzo, biforcate alla sommità; un ovario aderente colla parte tubulata del calice; un solo stilo; uno stimma. Il frutto, veduto mentre è giovane, comparisce una cassula coronata dalle incisioni del calice, leggiermente cotonosa, di cinque nodi, di cinque logge, polisperma.

Ceratostema del Perù, *Cerotostemo peruvionum*, Juss. Questo arboscello ha le foglie alterne, sessili, coriacee, ovali; i fiori grandi, disposti all'estremità dei ramoscelli in una spiga lassa, quasi pannocchiuta, coi pedicelli bratteati. Giuseppe di Jussieu, au-

tore di questo genere, fu il primo a osservare al Perù la specie in discorso. (Poir.)

** La pianta peruviana, della quale il La Condamine ha lasciato, sotto il nome di *chupalon*, un disegno, è una campanulacea, che pare si avvicini alla specie precedente. V. Chupalon. (A. B.)

** CERATOSTOMA. (*Bot.*) *Cerotostomo*. Questo genere, che il Fries ha separato dal genere *sphoeria*, e che il Micheli aveva indicato sotto il nome di *cerotospermum*, contiene quelle sferie che hanno l'orifizio del peridio prolungato a guisa di tubo. Esse sono circa a quaranta, fra le quali sono da citarsi la *sphaeria rostrota* del Tode, *Fung. Meckl.*, t. 10, fig. 79; la *sphoeria cirrhosa* del Persoon; la *spoeria gnomon* del Tode, ec. V. Ceratospermo, Sferia. (Ad. Brongniart.)

** CERATOTTERIDE. (*Bot.*) *Cerotopteris*. Nel Bullettino della Società Filomatica di Parigi (novembre 1821) abbiamo stabilito, sotto questo nome, un nuovo genere di *felce* che ha per tipo la *pteris thalictroides* dello Swartz. Questa distinzione è stata confermata dalle osservazioni d'uno fra' più distinti botanici. Imperocchè dopo aver noi pubblicata questa notizia, trovammo nell'Erbario del defunto Richard una terza specie di questo genere nuovo, che egli aveva separato sotto il nome di *cryptogenis*. Non cade dubbio che questa specie differisce considerabilmente dalle altre specie di *pteris* per la forma delle cassule; e per quanto ci pare, deve esser collocata nella tribù delle *gleicheniee*, quantunque non presenti in un modo esatto la medesima struttura delle gleichenie. Questo nuovo genere è così caratterizzato: « cassule globulose, sessili, cinte a metà da un anello elastico, schiacciato, largo, semicircolare, deiscente trasversalmente; cassule inserite in una sola fila sotto l'orlo ripiegato della fronde ».

Le piante che compongono questo genere hanno una fronde molle, quasi trasparente, con nervosità reticolate, più volte pennatofessa, con lobi sempre molto più stretti negl'individui fertili, che in quelli sterili: nelle frondi fertili le pinnule sono divise quasi come le corna di cervo; i lobi sono lineari o setacei; gli orli sono piegati per la parte di sotto, e si estendono fino al nervo medio; le cassule sono ricoperte da questa fronde, globulose, sessili e distanti fra loro, deiscenti per una fessura laterale e parallela alla fronde, cinte da un anello elastico, largo, schiacciato e striato, il quale abbraccia solamente la metà della cassula in quella parte opposta alla parte dove è deiscente. Questa cassula pare formata di due membrane: una esterna, gialla e solida; l'altra interna, sottilissima e bianca. I semi, invece di essere finissimi e numerosissimi, come nella maggior parte delle felci, sono globulosi, in piccol numero in ciascuna cassula, e molto facilmente distinguibili colla lente.

Ognun vede quanto queste piante si allontanino per tali caratteri, non solo dalle pteridi, ma anche da tutte le polipodiacee, le cui cassule riposan sempre sopra a un pedicello, e sono circondate del tutto da un anello elastico, stretto e prominente. Dalle gleichenie poi differiscono unicamente per il loro anello elastico, in quanto che questo non abbraccia la cassula che a metà.

Di questo genere conosciamo tre specie, le quali nascono nei luoghi paludosi ed anche nell'acqua, ed abitano le regioni equinoziali.

Poichè queste specie son nuove o poco conosciute, noi ne daremo i caratteri.

Ceratotteride talittroide, *Cerotopteris thalictroides*, Nob.; *Acrostichum siliquosum* et *thalictroides*, Linn., *Spec.*; *Pteris thalictroides*, Sw., Willd. Questa pianta s'alza fino ad un piede; ha la fronde pennata con pinnule bipennatofesse, i cui sermenti, spesso forcuti, sono setacei o lineari nell'individuo fertile. Cresce nelle acque ferme, e nei fiumi dell'India, del Ceilan, d'Amboina, di Giava ec. Gli abitanti di queste contrade, al riferire del Rumfio (*Herb. Amb.*, 6, p. 176, tab. 74. fig. 1.) che ne ha data una assai buona descrizione, ne mangiano le foglie cotte nell'acqua, come facciamo degli spinaci.

Ceratotteride del Gaudichaud, *Ceratopteris Goudichaudii*, Nob. Questa specie non oltrepassa i cinque o sei pollici; ha le frondi raccolte a cespuglio, bipennatofesse, con lobi liberi, setacei nelle frondi sterili, più stretti e più lunghi nelle frondi fertili. Fu raccolta dal Gaudichaud nei luoghi umidi e paludosi delle isole Mariane.

Ceratotteride del Richard, *Ceratopteris Richordii*, Nob.; *Cryptogenis ferulacea*. Questa felce notabile s'alza da due a tre piedi. Ha il fusto profondamente striato, nudo nella metà inferiore; le fronde decomposte quattro volte, pennatofesse, colle ultime divisioni, nelle frondi

sterili, lineari, lunghissime. Del resto, la struttura di questa specie è la stessa di quella delle altre due. Può essere anche che questa specie non sia che una varietà della prima, poichè non ne differisce principalmente che per l'aspetto e per i lobi più lunghi della fronda sterile. Cresce nei luoghi umidi della Guiana, dove fu scoperta da L.-C. Richard. (Ad. Brongniart.)

Ceratotterine cornuta, *Ceratopteris cornuta*, Lepr.; *Pteris cornuta*, Pal.-Beauv. Questa bella specie, che non bisogna confondere colla *ceratopteris thalictroides*, dalla quale differisce totalmente, abita le parti poco profonde d'alcuni marazzi di acqua dolce della penisola del Capo-Verde e del paese di Mboro, nel reame di Cayor. Ella è perenne; le sue frondi non sono immerse, nè sono sterili che nella pianta giovane, non giunta ancora nel suo pieno sviluppo. Tostochè ha acquistata una sufficiente robustezza, gli orli delle espansioni fogliacee si accartucciano sopra sè stessi, divenendo i difensori della generazione che ne dee provenire. La pianta manca di rizomo; sicchè da un medesimo punto muovono un gran numero di radici fibrose e le foglie le quali si sviluppano dal centro alla circonferenza; le fruttificazioni sono maggiori, se la pianta conta più tempo; le frondi arrivano spesso fino all'altezza di tre piedi. (A. B.)

CERATTERO, *Ceropterus*. (*Entom.*) È il nome di un genere d'insetti coleotteri, vicino ai paussi, stabilito nelle Memorie di Stockholm, del 1784, da Sweder che vi ha riferita una specie le di cui antenne sono a clava perfoliata di dieci articoli. Il suo corpo è di forma quadrata, lunga e depressa. Vive come i bostrichi, sotto le scorze degli alberi, ed ha cinque articoli a tutti i tarsi. (C. D.)

** CERAULOTOS. (*Polip.*) Genere proposto dal Donati, pag. 22, nella sua Storia naturale del mare Adriatico, per alcune produzioni marine. Il loro carattere è di avere delle cassule alterne ai lati del fusto e dei rami, ed ogni cassula contiene un seme cuoriforme. La qual descrizione c'induce a credere che il Donati abbia descritta qualche sertularia del genere Sertularia, come lo abbiamo definito. Avrà riguardate le cellette per cassule, ed il polipo contratto per un seme. (*Diz. class. di Storia Nat.*, *tomo* 3.°, *pag.* 352.)

CERAUNIAS, o CERAUNITE. (*Min.*) Questo nome, preso dalla mineralogia degli antichi, è stato da essi applicato, e quindi dai moderni, a differentissime pietre. Siccome proviene da una parola greca, che significa *fulmine*, è stato sempre assegnato a pietre nelle quali si credeva avera osservata qualche analogia con quella meteora, e si possono dividere in due classi le pietre che lo hanno ricevuto. Alcune offrivano, nel loro interno, quando si guardavano in un certo senso, una viva lucentezza; le quali pietre molto si accostavano a quelle che dagli antichi erano chiamate *asterie*, e forse con esse venivano confuse (V. Asteria). Ma la *ceraunia* di Plinio era un' asteria di qualità inferiore, cristallizzata, turchiniccia, e trovavasi nella Carmania, caratteri che ben convengono al corindone telesio, al quale abbiamo riferita l'asteria. Pretende che si facessero delle *ceraunie* fattizie, mettendo a macerare certe pietre in un mescuglio di aceto e di nitro, e che la stella la quale forma il carattere di questa pietra, allora comparisse.

Le altre pietre che non hanno veruna analogia con esse, hanno egualmente ricevuto il nome di *ceraunia*, giacchè supponevasi che fossero state lanciate dal cielo dal fulmine.

Queste pietre, delle quali si vede un buon numero di varietà nelle collezioni, hanno una forma particolare ch'è stata loro data dall'arte, e rassomigliano per la maggior parte, a cunei più o meno lunghi. In alcune varietà, tutti gli spigoli sono stati rotondati, eccettuato quello del taglio, ch'è al contrario ordinariamente taglientissimo, ed in alcune altre, la parte media e larga di queste pietre è forata. Si conoscono più comunemente queste pietre sotto il nome di *pietra di fulmine*, e sono fatte di qualunque specie di minerali, ma particolarmente dei più duri, di giade, di selce piromaca, di diaspro, di trappo, di petroselce, ed anco di lava compatta, dal che dipende che qualche mineralogo del medio evo ha loro attribuiti diversi colori.

È notabile nella loro storia che si trovano quasi ovunque negli interrimenti, e pare che così si trovassero fino dai tempi dei Greci. Queste pietre sono state evidentemente i primi strumenti taglienti fabbricati dagli uomini. I popoli selvaggi ne fanno tuttora dei simili, ai quali mettono un solido manico, e se ne servono per armi o per asce.

Le cerauniti si citano principalmente nell'India, sulle rive del mare, in Portogallo ed in America.

È stato pure applicato il nome di ceraunite e di pietra di fulmine alle grandi Belemniti (V. quest'articolo), e ad alcune *piriti* (V. Ferro solfurato), ed anco alle glossopetre o denti fossili di pesci cani. Finalmente, sono state spesso confuse con le pietre meteoriche, pietre che sembrano realmente cadute dall'atmosfera, e che hanno, come vederemo, dei caratteri distintivi ed evidentissimi. V. Meteoriti. (B.)

CERAUNITE. (*Min.*) V. Ceraunias. (B.)

CERAUNIUM. (*Bot.*) Il *ceranuium* di Plinio, menzionato da Ateneo, era un fungo che cresceva sotto terra, e che trovavasi in Tracia. Si vuole che questo nome sia corrotto dal greco *cranion*, e che indicasse una specie di tartufo. (Lem.)

CERAZIA. (*Bot.*) *Ceratia*. Questo nome fu dato a quattro differenti piante, cioè al carubbio, *ceratonia*; al cercide, *cercis*; al curbaril, *hymenaea*; al legno di corallo, *erythrina*. (J.)

Il Persoon ha indicato col nome di *ceratia* una sua sottodivisione del genere *swartia* per quelle specie che hanno una corolla quasi campanulata e prolungata come a guisa di corno alla base. (Poir.)

CERAZIO. (*Bot.*) *Ceratium*. L'Albertini e lo Schweinitz hanno creato questo genere per collocarvi l'*isaria mucida* del Persoon, che diversifica dalle altre specie per i seguenti caratteri: funghi quasi gelatinosi, ramosi, membranosi, rugosi, armati di filamenti semplici e fioccosi, su i quali si trovano sparsi i concettacoli (sporidii).

Quattro specie rientrano in questo genere.

Cerazio idnoideo, *Ceratium hydnoideum*, Alb. et Schw., Nisk. t. 2, f. 7; Decand. *Fl. fr. Suppl.*, n.° 170; *Isaria mucida*, Pers. Fungo muccoso, gelatinoso, quasi diafano, di un bianco latteo o di neve, filamentoso, con diramazioni divise, in corna acute, barbute, e seminifere, aggruppate in fascetto in modo da imitare gl'idni. Questo fungo estremamente delicato, si distrugge, e si risolve in una materia informe, appena toccato. Divien secco invecchiando, ed allora somiglia un bisso filamentoso. Trovasi sul legname morto in autunno, e in estate. Quando s'immolla, la membrana aggrinzita si apre, ed i seminuli vengono lanciati con elasticità.

Cerazio dorato, *Ceratium aurenm*, Link, *Berl. Maz.*, 1813, pag. 339. Fungo esteso, con diramazioni filiformi numerosissime, di color giallo d'oro. Cresce sui tronchi di alberi andati male, nella Slesia.

L'altre due specie meno notabili sono il *ceratium pixidatum*, ed il *ceratium brachiatum* della flora della Scandinavia.

Questo genere ebbe il nome di *ceratium* a cagione della forma delle diramazioni della prima specie.

Esso costituisce la settima serie delle *membranacee* del primo ordine delle *mucedinee* della famiglia dei funghi, del Metodo del Link. Il Decandolle lo riunisce ai bissi. (Lem.)

CERAZIOLA. (*Bot.*) *Ceratiola*, genere di piante della famiglia delle *ericinee* e della *diecia diandria* del Linneo, il cui carattere essenziale è il seguente: fiori dioici; verun calice, veruna corolla: nei fiori maschi, due stami che escono fuori dalla sommità di un bottone mezzo sbocciato: nei fiori femmine, un ovario globuloso contenuto in un bottone chiuso all'apice; uno stilo con uno stimma di molte divisioni. Il frutto è una piccola bacca o drupa di due semi.

Questo genere è affine all'*empetrum*, e non conta che una sola specie.

Ceraziola scopiforme, *Ceratiola ericoides*, Mx., *Amer.*, 2, pag. 222; Pursh, *Flor. Amer.*, tab. 13. Arbusto che ha l'abito e l'infiorescenza di una scopa; di ramoscelli pubescenti, lanuginosi, guerniti di foglie quaterne, quasi verticillate, strette, lineari, quasi in spiga. I bottoni sono sessili, ascellari, uniflori, composti di otto squamme embriciate, le interne lanuginose che inviluppano le parti della fruttificazione. I fiori maschi separati dai fiori femmine sopra individui differenti, non hanno altro inviluppo che quello delle squamme interne, le quali fanno le veci di calice. Questo arboscello cresce nei luoghi aridi e sabbiosi della Florida e della Nuova-Georgia. (Poir.)

CERBERA. (*Bot.*) V. Ahouai. (Poir.)

CERBERI-VALLI. (*Bot.*) Nome bramino d'una specie di cisso dell'Indie, *cissus carnosa*, che è il *tsjeri-valli* dei Malabarici. (J.)

CERBERO. (*Erpetol.*) Denominazione specifica applicata da Daudin ad un colubro che Schneider pone fra i suoi idri. V. Coluaro. (I. C.)

CERBIATTO, CERBIETTO. (*Mamm.*) V. Cerviatti. (F. C.)

CERBIETTO. (*Mamm.*) V. Cerbiatto. (F. C.)

** CERBINA. (*Bot.*) Nome volgare della *erica tetralix*. V. Scopa. (A. B.)

CERCARIA, *Cercaria*. (*Infus.*) Dobbiamo a Muller la scoperta e lo stabilimento di

questo genere, che comprende dei piccolissimi animali, agastrici, di forma variabilissima, trasparenti, e con un appendice posteriore semplice, codiforme. La maggior parte vivono nelle acque dolci, alcuni nel mare, e molti nelle infusioni vegetabili o animali. Muller annoverava ventidue specie in questo genere; ma De Lamarck avendone tolte quelle che hanno l'appendice posteriore biforcato, sotto il nome di tricocerco, ne restano sole undici, che sembrano ancora assai male conosciute, come generalmente tutti gli animali detti infusorii.

La più singolare è la Cercaria girino, *Cercaria gyrinus*, Mull., Infus., tab. 18, fig. 1, che ha il corpo piccolissimo, bianco, gelatinoso, quasi globuloso in avanti, e terminato dietro da un appendice cilindrico allungato ed appuntato. Trovasi, per quanto raramente, nelle infusioni animali, e pare che molto somigli agli animalcoli osservati uello sperma del cervo e del caprone. Citeremo pure la cercaria tenace, *Cercaria tenax*, Mull., Infus., tab. 20, fig. 1, che trovasi nell'infusione del tartaro dei denti, ed ha il corpo membranoso, ovale, trasparente, un poco ingrossato, e troncato anteriormente, e che finisce in una brevissima coda e molto appuntata. V. Tav. 42*. (De B.)

** CERCARIEE. (*Infus.*) Bory de Saint-Vincent nel Tomo 3.°, pag. 355, del Dizionario classico di Storia Naturale, ha proposto di stabilire questa nuova famiglia nel secondo ordine della classe degli Infusorii, vale a dire in quello che si compone di specie semplicemente appendicolate. Il carattere comune a tutte le Cercariee è di avere un corpo globuloso o discoide, perfettamente distinto da una coda inarticolata, semplice e posteriore. Sei generi compongono la famiglia delle cercariee, cioè, *Tripos*, *Cercaria*, *Zoosperma*, *Virgulinn*, *Turbinilla*, *Histrionella*. (F. B.)

CERCEDULA, CERCEVOLO. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così vien chiamata la marzaiuola o carrucola, *Anas querquedula*, Linn. (Ch. D.)

** CERCERA. (*Bot.*) Presso Dioscoride ha questo nome l'*asarum europaeum*. V. Asaro. (A. B.)

** CERCERAPHRON. (*Bot.*) Si vuole che la pianta così nominata presso Dioscoride, sia l'*anagallis phoenicea*. (A. B.)

CERCERIS. (*Entom.*) Latreille ha assegnato questo nome ad un genere d'imenotteri che comprende alcune specie di Filanto (V. Filanto), come quello ch'è stato indicato sotto la denominazione di ornato. (C. D.)

CERCEVOLO. (*Ornit.*) V. Cercedula. (Ch. D.)

CERCHII POLARI. (*Geogr. Fis.*) V. Zone. (L.)

** CERCHIO. (*Agric.*) I tini, le botti, i barili, i bigonci ed altri vasi consimili usati nell'agricoltura, sono fatti di più pezzi di legno longitudinalmente commessi insieme, detti doghe, i quali si tengono riuniti per mezzo di cerchi, che vi si adattano un poco forzati ed in numero maggiore o minore. Questi cerchi si fanno di legnami diversi secondo le comodità che prestano i differenti paesi. I rami lunghi, diritti e pieghevoli di molti alberi, sono messi a profitto per fabbricare i cerchi, e tali sono specialmente il salcio, l'ontano, l'albero, il frassino, il nocciuolo, ma sono preferibili la querce ed il castagno, e per vasi di gran dimensioni il faggio e l'olmo.

In generale dovendo questi vasi stare esposti nelle cantine o in luoghi umidi è necessario di preferire ai legni bianchi e teneri che presto intarlano ed imporrano, i legni più duri, come sono quelli di querce, di olmo, di castagno. Modernamente Gaetano Baroni, Giardiniere dell'Orto botanico-agrario di Firenze (V. *Continuazione degli atti dei Georgofili* t. 11, pag. 117.), ha proposto ed esperimentato i cerchi fatti con la falsa acacia, *robinia pseudo-acacia*, perchè di una durata superiore ad ogni altro legname per la cerchiatura delle botti.

La fabbricazione dei cerchi da botti e da tini, essendo un ramo importantissimo dell'agricoltura, crediamo che sia utile di darne un ragguaglio, ed a questo oggetto trascriveremo quanto lo stesso Baroni ce ne dice a questo proposito.

« Nel fare le tagliate dei boschi, per lo più di castagni, si scelgono i fusti diritti scevri di nodi e tagliature, e di rami laterali; e si mettono a parte per farne i cerchi a suo tempo.

« Giunto il momento di fabbricare questi cerchi, il cerchiaio principia da costruire il forno, in un luogo ove sia facile aver dell'acqua, e il terreno abbia una leggiera inclinazione.

« In primo luogo il cerchiaio fa una fossa nel terreno, fonda un braccio e mezzo e larga un braccio, lunga poi quanta è la maggior lunghezza dei pali, che deve ridurre in cerchi, e la tiene inclinata; e dalla parte più bassa dell'inclinazione,

fa la bocca del forno al di sotto, e l'uscita del fumo al di sopra. All' altezza di due terzi di braccio, dalla profondità della fossa, pone transversalmente alla medesima delle lastre di pietra, alcun poco distanti fra loro, per sostenere i pali, e le incastra, nelle parti laterali, oppure nel far la fossa, ci lascia un poco di battente o di intaccatura alla detta altezza, per posarvi le dette lastre. Sulla superficie del terreno, pone altre lastre e legni attraverso, e ricuopre il tutto con parte della terra estratta dalla fossa.

« Nella parte più bassa dell'inclinazione del forno costruisce due aperture verticali, una comunicante al vuoto inferiore, e l'altra al vuoto superiore: quella più bassa serve per introdurvi il combustibile, e l'altra più alta per l'uscita del fumo.

« Preparato il forno, si accinge ad acconciare i pali, per ridurli in cerchi, cominciando da rivederli e tagliarne i tronchetti di rami o altre prominenze, se ve ne fossero; indi si dispone a fenderli. Per eseguire questa fenditura dei pali, fissa nel terreno due paletti verticali, distanti tre in quattro braccia l'uno dall'altro, e ferma a questi paletti un altro palo, posto orizzontalmente, all'altezza di un braccio e mezzo da terra. Ha già con sè una panca o capra, il piano della quale contiene tre incisioni o tacche, affondate per un sesto di braccio, distanti un braccio fra loro, per comodo di lavorarvi più d'uno; e questa panca la pone parallelamente al detto palo orizzontale, alla distanza di circa tre braccia. Prende poi un palo ripulito, e mette il da piede, o il più grosso del medesimo, nella tacca della panca, e la cima l'appoggia al palo posto orizzontalmente; indi prende la *Mannaia da conciare*, tutta di ferro, e dato un colpo dall'alto in basso sopra al piede del palo, fa a questo un'intaccatura per il lungo, forzando lateralmente di qua e di là in alternativa, e si appoggia, via via che prosegue, sul lato che rimane più grosso e resistente, per condurre la fenditura alla fine del palo, più unita che sia possibile.

« Diviso nel mezzo il palo, ne prende una parte per volta, e con la *mannajola*, fa all'estremità più grossa un'auzzatura a becco di flauto, acconciatura che chiama *abbottitura*, indi leva tutte le irregolarità, restate dalla forzata fenditura.

« Quando ha preparati tanti pezzi di questi pali che crede poter bastare per empire il vacuo superiore del suo forno, gli introduce nella apertura o *bocca di sopra*, ponendo prima l'estremità superiore, e ve ne mette tanti quanti ve ne può entrare. Innaffiando poi bene bene la terra che ricuopre il forno, per tutta la sua lunghezza, mette nell'apertura inferiore del forno medesimo dei ritagli fatti nell'acconciare dei pali di castagno, legname fresco ed umido, buono per sviluppare molto fumo e dare calore e umidità insieme, aggiuntavi poca stipa secca, tanta per principiare ad accendere il fuoco. Il fumo che si sviluppa, unito al vapore acqueo e al calorico, va salendo per il fondo, e ripassando fra gl'interstizi dei pali stessi, torna a uscire dall'apertura superiore, cioè da quella dove sono stati introdotti i detti pali; e così li riscalda, e gl'inumidisce.

« Quando la massa dei pali è riscaldata tanto che levandone alcuno si possa tenere in mano, si principia a levarne uno alla volta; levato che sia dal forno il mezzo palo, si prende con la *piegatoja*, che è uno strumento fatto di una ceppaia di legno duro o di frassino o di leccio, che ha quasi la figura di una clava, con la parte più grossa alquanto ritorta, e presso alla curva ha una tacca. In questa ci pone il palo stesso, e lo piega un poco, lasciando la parte della scorza dalla parte esterna; ogni mezzo braccio circa, lo forza con la detta piegatoia, per assuefarlo a ridursi in cerchio. Intanto ha fitta verticalmente nel terreno un'asta, o un palo, nel quale sono dei buchi, ove mettere dei cavicchi, a certe misure respettive ai cerchi da farsi. Passato il palo stesso per la piegatoja, e messo il cavicchio nell'asta alla distanza necessaria dal terreno, pone il cerchio appoggiato all'asta, forzato dal terreno e dal cavicchio a stare mezzanamente piegato, e seguita così a piegarne sette o otto. Poi li prende (dall'asta ove gli ha posti) per le due estremità, e li pone per fermarli in cerchio, nella *rotaja*. Questa rotaja ha propriamente la figura di una ruota, del diametro di tre braccia con otto raggi; e nella lunghezza dei raggi sono dei fori, da introdurvi dei pioletti di legno, egualmente spartiti dal centro alla circonferenza; ed è inserita nel terreno per tutta la sua grossezza, alzandosi sul piano solamente, quanto son lunghi i pioletti. Pone dunque in ogni raggio i detti pioletti, a quella distanza dal centro, che gli occorre per la grandezza del cerchio (chè ogni serie di fori dà un cerchio di diversa dimensione, o per botte di una certa quan-

tità di barili), e preso il cerchio per la estremità, come abbiamo detto di sopra, lo rinserra nel circuito fatto dai pioletti sulla rotaja; e nella soprammettitura delle due estremità del palo sfesso, vi fa un foro con un succhiello, e vi conficca uno stecco di legno; indi con delle strisce di scorza di castagno, fa in questo punto una fasciatura, fermando l'estremità della striscia, con infilzarla sotto il giro precedente. E allora il cerchio è fatto.

„ Dopo che se ne sono fatti molti, si accomodano insieme, e si fanno delle masse dette *Chiovole* o mazzi di un certo numero di cerchi, e si mettono a stagionare, per poi spedirli ai committenti, o mandarli a vendere „.

Per i tini, per le botti, o per altri consimili vasi di grandi dimensioni, è costume di usare i tronchi di giovani faggi, i quali tosto che sono atterrati si sfendono per lo lungo e si accapezzano colla scure e colla mannaiuola in modo da pulirli bene dalla buccia e da ridurli quasi in lunghi regoli spianati nelle loro superficii. Queste specie di regoli poi si piegano nel modo stesso presso a poco che è stato detto per i cerchi da botte. In molti luoghi si rilevano le faggete per l'uso di cavarne legno da cerchi, piantando i faggi fitti affinchè allunghino molto e non ingrossino troppo, e ciò per poter fare dei regoli lunghi assai da piegarli in cerchi di grandi dimensioni.

Varj sono i modi praticati per fermare e legare i capi estremi del ramo piegato in cerchio, perchè stia fisso e serva a cerchiare le botti, i caratelli ed altri vasi di legno. Mediante alcune intaccature fatte all'estremità dei rami piegati in cerchio e raddossate, e con delle legature di salcio che hanno un fermo ed un appoggio in quelle intaccature, si tengono fissati e stabili i cerchi, onde non si aprano, e ciò praticasi per i tini, per le botti, per i caratelli ec. Per contenere i cerchi più piccoli e più sottili, di caratellini o altri piccoli vasi a doghe, si avvolgono gli estremi del ramo piegato in cerchio, in modo da formare una specie di nodo avvolto, il quale pigiato contro le pareti del caratello sta forte e serve di legatura. Per i barili, le bigonce e i bigonciuoli, si fanno i cerchi con stecche di castagno larghe e piuttosto sottili, le di cui estremità stanno salde per mezzo di una specie di abbottonatura, detta *chiave*. Questa abbottonatura si fa praticando nei bordi due intaccature opposte di una estremità della stecca, in modo da lasciarvi un capo a guisa di T, e ciò è chiamato *chiave maschia*; nell'altra estremità della stecca, ch'è la *chiave femmina*, si pratica un foro o apertura longitudinale a guisa quasi di un occhiello, ed introducendo il capo fatto a T in questa apertura, e rimettendo in pari il cerchio, si viene a serrare in modo da non poter più uscire, finchè il cerchio sta addosso al vaso che cinge. (A. T. T.)

CERCHIO, o ANELLO MAGICO. (*Fis.*) Sono zone circolari sulle quali l'erba d'un prato comparisce secca, mentre conserva tutta la sua verzura, sia nell'interno, come all'esterno, e talvolta ancora succede il contrario. Alcune idee superstiziose hanno fatto nei passati tempi attribuire ad un'operazione magica questo fenomeno, la di cui causa è tuttora ignota. (L.)

CERCHIO DA CARATELLI. (*Bot.*) Una specie di *bauhinia* di foglie segnate da nove nervi, è stata inviata dalla Martinicca sotto questo nome, che le è dato perchè i suoi ramoscelli servono a far dei cerchi da caratelli.

Questa *bauhinia* pare differente da quelle descritte; imperocchè ha i peduncoli dei fiori opposti alle ascelle, come nella vite. (J.)

** CERCHIO DI PENNE, *Zona facialis*. (*Ornit.*) Il Prof. Paolo Savi di Pisa, nella sua Ornitologia Toscana, tom. 1.°, pag. XXXIII, ha così chiamata una serie di penne diverse dalle altre, per figura e lunghezza, disposte in maniera che formano un cerchio, in cui sono racchiusi gli occhi, sulla parte anteriore della testa, in alcuni uccelli e particolarmente nelle Strigi. (F. B.)

CERCIDE. (*Bot.*) *Cercis*, Linn., genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, corto, campanulato, ventricoso e di cinque denti; corolla papilionacea, di cinque petali campanulati, col vessillo più piccolo delle ali che lo sorpassano; dieci stami, con filamenti liberi e distinti; un ovario supero, lineare, lanceolato, posato sopra un gambetto, e terminato da uno stilo curvato in punta. Il frutto è un legume bislungo, molto depresso, acuto, segnato sul dorso da un'ala diritta, membranosa, contenente molti semi ovoidi, attaccati nella sutura superiore.

I cercidi, detti più comunemente maggiciondoli, sono alberi di foglie semplici, alterne, di fiori raccolti in mazzet-

tini laterali. Se ne conoscono due sole specie.

Cercide comune, *Cercis siliquastrum*, Linn., *Spec.* 532; Duham., *Arbr.*, nuov. edit., vol. 1, p. 17, tab. 7; volgarmente *siliquastro, maggiociondolo, albero di giuda, albero d'amore.* Quest'albero s'alza da venti a trentacinque piedi. Il suo tronco, rivestito d'una corteccia nerastra, acquista una circonferenza di quattro a sei piedi. Le foglie sono picciuolate, rotondate, intaccate a cuore alla base, d'un bel verde, glabre di sopra e di sotto. I fiori che nascono prima delle foglie sono d'un color roseo carico e splendido, qualche volta quasi bianchi, peduncolati e disposti in grappoli corti o in piccoli mazzetti sulle parti laterali dei rami, e qualche volta sul tronco stesso. I legumi che loro succedono, sono piani, lineari, lanceolati, membranosi, contenenti da otto a dieci semi ovoidi, compressi, rossastri. Questi frutti rimangono attaccati sull'albero per tutto l'anno, e fino a che non si sviluppano i nuovi fiori.

Questa pianta cresce naturalmente in Italia, nel mezzogiorno della Francia, in Ispagna, in Portogallo, nella Turchia asiatica, e principalmente in Giudea. S'annovera tra'più begli alberi che si coltivino per ornamento dei giardini. In primavera, sul finir d'aprile o sul cominciar di maggio, si carica d'una quantità così grande di fiori, che alle volte ne restano intieramente coperti i rami ed i ramoscelli; e questi fiori conservano pel corso di tre settimane tutta la lor splendidezza; dopo di che questo albero produce un grazioso effetto colle sue grandi e belle foglie, che non vanno soggette ad esser divorate da veruno insetto, nè da veruno quadrupede erbivoro.

Questi fiori hanno un sapore piccante e assai piacevole, per cui si mettono qualche volta sulle insalate, tanto per ornamento, quanto per condimento. Si acconciano anche coll'aceto, quando non sono per anco sbocciati, e con tal mezzo si conservano tutto l'inverno.

Coltivato nei giardini, quest'albero sopporta benissimo le cesoje e il pennato, e piglia facilmente le forme che un vuole. Come pianta di piacere, se ne posson fare delle palizzate, dei così detti gabinetti di verzura, e dei pergolati: ma poi come pianta utile, il Bosc crede che facendone dei boschi cedui, darebbe sicuramente valore alle cattive terre ed in special modo a quelle cretose.

Il suo legno è graziosamente venato di bruno, di verdognolo e di giallo. E poichè ha una grana molto fine, ed è capace di pigliare un bel pulimento, se ne potrebbero benissimo fare dei lavori eleganti di tornio ec., se acquistasse una grossezza maggiore dell'ordinaria: ma come di rado se ne trovan dei pezzi buoni per lavorare, così se ne fa molto poco uso. I suoi ramoscelli flessibili e di legname resistente, potrebbero pure dare dei cerchi da barili.

Quest'albero non è difficoltoso circa al suolo; poichè alligna assai bene nelle terre secche e leggiere, e teme solamente quelle umide e argillose. S'alleva dai semi, che si pongono nel mese d'aprile in una terra ben lavorata ed esposta a levante o a mezzogiorno. In capo a due anni si trasporta la pianticella nel piantonajo, dove usandole le cure convenienti, si lascia stare fino a che sia in grado d'esser collocata al posto; lo che accade quando conta sei o otto anni d'età, e secondo a che si destina.

Cercide del Canada', *Cercis canadensis*, Linn., *Spec.*, 534. Quest'albero somiglia molto al precedente, dal quale differisce soltanto per i fiori più piccoli, e massime per le foglie cuoriformi, appuntate in cima. I fiori sono d'un color rosa pallido, o qualche volta tutti bianchi, in minor numero dell'altra specie, e compariscono nel medesimo tempo. Questa specie cresce nell'America settentrionale dalla Virginia al Canadà, e vi è conosciuta col nome di *bottone rosso.* Coltivasi nei giardini d'Europa, dove si tratta come la specie indigena, della quale sopporta meglio il freddo; poichè resiste benissimo ai più rigorosi inverni del nord dell'Alemagna, dove non può viver l'altra. (L. D.)

CERCINE. (*Bot.*) V. Oaliccio. (E. Cass.) (Lem.)

CERCIO. (*Ornit.*) Quest'uccello delle Indie, sul quale si hanno delle notizie molto vaghe, è, secondo Belon, grosso quanto uno storno, ed il suo mantello è variato di diversi colori; è molto garrulo, ed impara ad imitare la voce umana. (Ch. D.)

** CERCIO, *Cercyon.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei pentameri, famiglia dei palpicorni, creato da Leach (*Zool. Misc.*, tom. III, pag. 95), e smembrato dagli sferidii del Fabricio. Questo genere, fondato su caratteri di pochissima importanza, sembra composto di molte specie. L'autore si limita a citare le due seguenti: il *Cercyon unipunctatum*, ed il *Cercyon melanocephalum*.

lum. Ambedue si trovano nei contorni di Parigi ed in Toscana, e sono stati descritti dagli autori come formanti parte del genere sferidio. (*Diz. class. di Storia nat.*, *tomo* 3.°, *pag.* 360.)

CERCIS. (*Bot.*) Questo nome, secondo Gaspero Bauhino, era dato da Teofrasto al *populus tremula*, Linn., che è il *populus libyca* di Plinio, del Mattioli e del Dodoneo. Pare che Teofrasto ammettesse due specie di *cercis*, la seconda delle quali è riferita dallo stesso Bauhino e da altri all'albero di Giuda, che ha conservato il nome di *cercis*. V. Cercide. (J.)

CERCO, *Cercus.* (*Entom.*) Denominazione generica assegnata da Latreille a piccoli insetti coleotteri che appartengono alla nostra famiglia dei clavicorni o eloceri.

Questi insetti erano stati immeritamente collocati fra i dermesti, dai quali si allontanano per varii caratteri. Latreille gli ha separati da quel gruppo, al quale non dovevano appartenere, e dopo di esso, Illiger, sull' esempio d' Herbst, gli ha collocati nel genere Caterete. Ci serviremo dell'opera di Latreille per tutto ciò che diremo su questo genere d' insetti, che per il primo ha fatto ben conoscere.

Clava delle antenne allungata e quasi conica; mascelle terminate da un solo dente; corpo depresso; testa piccola, che rientra in parte sotto il corsaletto, ch' è rotondo; elitre un poco più corte dell' addome.

I cerchi sono vicinissimi alle nitidule, ma se ne distinguono per la forma della clava dell'antenna, per le mascelle non bifide, e per il corsaletto orbicolare. Si può ancora men confondergli coi dermesti, che hanno rotonda la clava dell'antenna, il corpo convesso, la testa tutta nascosta sotto il corsaletto, e l'elitre che cuoprono l'addome.

Questi insetti vivono sui fiori e sono molto rari; non si conoscono ancora le loro larve, nè le metamorfosi. Le specie sono poco numerose, e ci limiteremo a descrivere quella che ha dapprincipio servito a Latreille per fissare i caratteri generici.

Cerco pediculare, *Cercus pedicularius*; *Dermestes pedicularius*, Linn.; Panz., *fasc.* 7, n.° 5. I due primi articoli delle antenne più grandi, specialmente nei maschi; il corpo superiore castagno chiaro; il petto nero.

Quest' insetto è lungo un poco più di una linea. Le sue antenne brune lionate, e lunghe quanto il corsaletto, hanno i due primi articoli cilindrici nelle femmine, ed un poco compressi nei maschi. Il corpo superiore è talora di un bruno lionato uniforme; alle volte lo scutello, il mezzo del corsaletto e i margini della sutura sono di un bruno più cupo. Il petto è nero sotto, e l'addome bruno. Le zampe sono del colore dell' addome.

Trovasi questo insetto, per quanto di rado, in quasi tutta l'Europa. (C. D.)

** CERCOCARPO. (*Bot.*) *Cercocarpus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rosacee* e della *icosandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice turbinato, col lembo di cinque lobi; achenio coperto dal calice.

Questo genere è stato formato dal Kunth per la specie seguente:

Cercocarpo fotergilloide, *Cercocarpus fothergilloides*, Kunth; Spreng., *Syst.*, *veg.*, 2, pag. 499. Albero di foglie alterne, bislunghe, dentate a sega; di fiori umbellato-fascicolati. Cresce al Messico. (A. B.)

** CERCOCARPUS. (*Bot.*) V. Cercocarpo. (A. B.)

CERCOCEBES. (*Mamm.*) Nome applicato da Geoffroy ad una fra le divisioni da esso formate nella numerosa famiglia delle scimmie dell' antico Continente (Ann. del Mus. di Storia Nat., tom. 19, pag. 97), e che comprende alcune specie dei generi Cercopiteco e Macacco. (F. C.)

CERCODEA. (*Bot.*) *Cercodea.* Questo genere, che è lo stesso del *tetragonia*, Linn., *Suppl.*, e dell' *haloragis*, Forst., appartiene alla famiglia delle *cercodianee* e alla *ottandria tetraginia* del Linneo, ed è così essenzialmente caratterizzato: calice supero, di quattro rintagli; quattro petali bislunghi; otto stami; quattro stili. Il frutto è una drupa arida, contenente un nocciolo di quattro logge.

Questo genere ristretto in principio a una sola specie, è stato di poi accresciuto di molte altre specie sotto il nome di *haloragis*, originarie per la massima parte della Nuova-Olanda. Le più notabili sono le seguenti:

Cercodea eretta, *Cercodea erecta*, Murr., *Comm., Goett.*, 1780, pag. 3, tab. 1; Lamk., *Illustr. gen.*, tab. 319; *Tetragonia ivaefolia*, Linn., *Suppl.*, 257; *Haloragis tetragonia*, Lhérit., *Stirp. nov.*, 1, pag. 82; *Haloragis alata*, Forst., *Prodr.*; *Ludwigia cercodea*, Jacqu., *Ic. rar.*, tab. 69. Questa specie è tra le meglio conosciute del genere. Originaria della Nuova-Zelanda, è coltivata da molto tempo a Parigi nel giardino del re ed in altri

giardini d'Europa. Ha l'abito d'un *teucrium:* i fusti sono quasi legnosi, tetragoni, ruvidi; le foglie opposte, ovali, acute, glabre, dentate a sega; i fiori ascellari, verticillati, verdi rossicci, un poco pendenti, e riuniti due o tre insieme sopra peduncoli cortissimi. I frutti son grossi quanto un granel di grano, ripiegati, di quattro angoli, duri, ovali, conici, di quattro logge contenenti dei semi molto piccoli.

Cercodea in racemo, *Cercodea racemosa*, Nob.; *Haloragis racemosa*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 100, tab. 128. Arbusto alto due piedi; di foglie quasi sessili, opposte, lanceolate, dentate a sega; di fiori disposti in racemi ascellari e terminali, quasi semplici, poco guerniti, lunghi quasi quanto le foglie. Questi fiori sono pedicellati, quasi a verticillo, provvisti di quattro petali concavi, i quali talvolta mancano. Il frutto è una drupa arida, ovale, di quattro angoli alati, di quattro logge, e alle volte d'una sola per cagion d'aborto; i semi sono bislunghi e solitarj.

Cercodea di due stili, *Cercodea digyna*, Nob.; *Haloragis digyna*, Labill., *Nov.-Hort.*, 1, pag. 100, tab. 129. Questa specie si distingue per i fusti legnosi, cilindrici, alti tre piedi; per le foglie alterne, sessili, molto strette, intiere, leggiermente bianchiccie in cima. I fiori sono solitari o riuniti da tre a sei insieme nelle ascelle delle foglie, appena pedicellati, coll'ovario globuloso, e con due soli stili. Il frutto è una drupa globulosa, contenente una noce di due logge, in ciascuna delle quali sono dei semi solitari.

Cercodea distesa, *Cercodea prostrata*, Nob.; *Haloragis prostrata*, Forst.; Lhérit., *Stirp. nov.*, 82. Ha i fusti legnosi, distesi; i ramoscelli tetragoni; le foglie sessili, opposte, glabre bislunghe lanceolate, intierissime; i fiori solitarj, ascellari, appena pedicellati. Il frutto è una drupa arida e globolosa. Cresce nella Nuova-Caledonia, all'isola dei Pini e a Botany Bay. (Poir.)

CERCODIANEAE. (*Bot.*) V. Cercodianee. (J.)

CERCODIANEE. (*Bot.*) *Cercodianeae*. Questa famiglia di piante formava altre volte la prima sezione delle *onograriee*, dalle quali differisce principalmente per la pluralità degli stili. Il carattere generale di questa famiglia consiste in un calice d'un solo pezzo, faciente corpo alla base coll'ovario, e diviso superiormente in più lobi. I petali sono inseriti nella parte superiore del calice fra questi lobi, dei quali sono in ugual numero; e talvolta abortiscono. Gli stami partendo dallo stesso punto, sono in numero uguale o doppio. L'ovario aderente o infero è sovrastato da altrettanti stili e stimmi; e diviene una bacca o una cassula, spesso coronata dalle divisioni del calice, con tante logge monosperme, quanti sono gli stili. I semi sono nel mezzo delle logge; hanno essi l'embrione posto nel centro d'un perispermo carnoso, con due lobi corti e colla radicina montante prolungatissima.

Le piante di questa famiglia sono pella massima parte aquatiche ed erbacee. Hanno le foglie opposte o verticillate, talvolta alterne; i fiori ora ascellari e solitarj, ora in spighe terminali. I generi quivi compresi sono: *vahlia*, Thunb.; — *cercodea*, Soland., o *haloragis*, Forst.; — *goniocarpus*, Thunb. et Kaenig, o *gonotocorpus*, Willd.; — *myriophyllum*, e *proserpinaca* già collocati nelle *naiadee* e *idrocaridee*. (J.)

CERCOLEPTES. (*Momm.*) Denominazione latina del genere Cercolette. V. Cercolette. (F. C.)

CERCOLETTE, *Cercoleptes*. (*Momm.*) Denominazione generica imposta ad un mammifero frugivoro dell'America meridionale; il nome di *kinkajou* assegnato da Buffon all' animale che forma l'argomento di questo articolo, sembra derivato dalla parola *korkojou*, adoperata dai viaggiatori, e principalmente da Denis, per indicare un carnivoro ancora indeterminato dell'America settentrionale, sulla di cui voracità sono stati fatti dei racconti più o meno esagerati, tutti erroneamente riferiti al *kinkajou* di Buffon. Illiger ha applicato al genere formato da questo animale il nome di *cercoleptes*, che indica la facoltà propria della coda di questo animale, cioè di avvolgersi ai corpi circostanti. Il qual genere era già stato formato da G. Cuvier (Prospetto elementare), che lo aveva posto fra i carnivori piantigradi, come poi fece lo stesso Illiger. Molto tempo innanzi, Wosmaër ne aveva fatto una donnola, Pennant un lemure, e Gmelin una viverra.

Questo mammifero, che sembra dover formare un ordine particolare, e collegare fra loro i quadrumani, i primi insettivori cheirotteri, ed i carnivori, ha sei incisivi, due canini, e cinque molari per parte alle due mascelle. I due primi molari che succedono ai canini dopo un

piccolo intervallo, specialmente alla mascella inferiore, sono piccoli ed appuntati, ed hanno tutti i caratteri dei falsi molari; i tre seguenti sono tubercolosi. Alla mascella superiore, la loro corona è presso a poco rotonda, la circonda un cerchio smaltoso, ma si veggono al loro margine esterno due papille, due tubercoli che sono, per quanto pare, i residui non consumati del dente prima che l'animale ne avesse fatto uso. Dei quali tre denti il medio è il più grande, e gli altri due sono presso a poco di egnale grandezza. Alla mascella inferiore, i tre molari tubercolosi sono ellittici, i margini del primo presentano due punte, ma gli altri non offrono che una superficie unita, circondata di smalto, e questi denti sono opposti, corona a corona, come tutti i denti trituranti.

Tutti i piedi hanno cinque diti armati di unghie appuntate, larghe di giù in su, ma lateralmente compresse. I quali diti sono riuniti fino alla seconda falange da una membrana poco estesa, e la loro proporzione di grandezza in ordine decrescente, e rifacendosi dal dito esterno, abbiamo che questo è il terzo, il secondo dito il quarto, ed il primo il quinto. La pianta e la palma sono tutte nude, con sodi tubercoli, specialmente alla base delle unghie, e coperte di una pelle molto delicata. Ai piedi posteriori il pollice e l'indice restando ravvicinati pare che si separino abitualmente dai tre altri diti. La coda è prensile e ricoperta per l'affatto di peli su tutta la sua superficie. Gli occhi sono grandi, semplici, a pupilla rotonda e contrattile a tal puuto che il suo diametro è appena un quarto di linea. Le orecchie sono semplici, rotonde e senza lobulo, le narici piccole, aperte sui lati di un muso, e simili a quelle dei cani. La lingua è stretta, sottile, molto liscia e lunghissima. Gli organi genitali della femmina sono semplicissimi, e le mammelle inguinali ed in numero di due.

In questo genere si conosce finquì una sola specie.

Il Cercoletto Potto, *Cercoleptes caudivolvulus*; donnola americana chiamata potto, Wosmaër; *Yellowmaucauco*, Pennant, *Quad. Syn.* n.º 108; *kinkajou*, Buff., Suppl. tom. 3, tav. 50; *poto caudivolvulus*, Geoff., Cat. dei Mamm. del Museo; *potto*, F. Cuv., St. nat. dei Mamm. D'un grigio giallognolo, che assume una tinta aurea al petto, al ventre e sui lati delle gote; gli occhi sono neri, le orecchie ed il muso paonazzetti; la palma e la pianta carnicine, e le unghie biancastre. Il suo cibo consiste più in frutti che in materie animali, benchè peraltro sembri amare il sangue; e, secondo le osservazioni di De Humboldt, si serve della sua lunga lingua per succiare il miele, e così distrugge molti alveari di pecchie salvatiche. V. Tav. 1158.

È un animale notturno, molto mansueto, di lento passo, benchè, al contrario, salti con la maggiore agilità; sale facilmente sugli alberi, e la sua coda gli serve allora di quinto membro che, quando è posto in azione, permette all'animale di servirsi dei suoi piedi per diversi altri usi.

Porta per lo più gli alimenti alla bocca con le sue estremità anteriori, beve lambendo, e dorme per parte, con la testa sul petto e ricoperta dalle sue braccia.

Abita l'America meridionale, ove ha ricevuto dagli Indiani della missione del Rio-Negro, il nome di *manaviri*, e dai Muischi, nella Meza di Quendiaz, quello di *cuchumbi*, uno dei quali dovrebbe senza dubbio preferirsi, per indicare questa specie, a quello di *potto*, che non gli appartiene più del nome di *kinkajou*, e sembra essere stato portato d'Affrica dai mori schiavi, i quali, come riferisce Bosman (Viaggio in Guinea), lo applicano ad un animale del loro paese ch'è, per quanto pare, una specie di lori. (F. C.)

** CERCONCELLO. (*Bot*) Nome volgare del *Lepidium sativum*. (A. B.)

CERCOPE, *Cercopis*. (*Entom.*) Il Fabricio ha descritto sotto questo nome generico un notabil numero d'insetti emitteri, che appartengono alla nostra famiglia dei collirostri o auchenorinchi.

Le cercopi sono piccoli insetti, distintissimi dalle vere cicale, assai però vicini alle cicadelle o tettigonie di Geoffroy, talchè Olivier non ha creduto dovergli separare. Infatti, i caratteri di questi due generi sono poco diversi. L'organizzazione del becco non offre veruna essenziale differenza; le antenne, il corsaletto e lo scutello sono le sole parti che possano somministrare qualche sì importante carattere da potere stabilire un genere; si trovano però molte specie che sembrano reluttare a qualunque sistematica divisione, e che, per insensibili gradi, indicano il passaggio dalle cercopi alle cicadelle. Comunque sia, abbiamo creduto dover conservare questo genere artificiale, giacchè vi sono certe cercopi, che

hanno ben positivi caratteri, e che possono vantaggiosamente separarsi dalle tettigonie, già assai troppo numerose.

Antenne di tre articoli, l'ultimo un poco conico e setifero, inserte fra gli occhi; corsaletto quasi romboidale; l'angolo posteriore smarginato, e rimpiazzato da un piccolo scutello; due occhi lisci.

La testa, il corsaletto e lo scutello, nelle cercopi, formano, con la loro riunione, una specie di rombo, di cui la fronte rappresenta uno degli angoli, e lo scutello l'angolo opposto. La testa è piccola, appena distinta dal corsaletto, ed offre anteriormente una fronte sporgente che ha due occhiolini lisci, e si prolunga in un becco ricurvo, composto di tre pezzi, e che contiene tre setole. Il corsaletto è di un solo pezzo. Lo scutello, piccolo, sembra formato a carico dell'angolo posteriore del corsaletto, che è smarginato. Le elitre sono, come le ali, totalmente flessibili, trasparenti e più lunghe dell'addome; le zampe posteriori, più lunghe delle altre, sono spinosissime e saltatorie.

Le larve di questi insetti sono molli, ellittiche, convesse sopra, piane sotto, e con sei zampe. Restano quasi sempre fissate ed immobili sui giovani fusti delle piante e degli alberi, specialmente nelle ascelle delle piante delle quali succiano i sughi. Senza nessuna specie di difesa, e quasi mancanti dei mezzi per fuggire, questi animali sarebbero divenuti la preda di una folla di nemici, e specialmente degli icneumoni, o sarebbero stati quasi sempre prosciugati dall'azione del sole, se la provida natura non avesse loro data la facoltà di contribuire ad una copiosa evaporazione, e di celarsi contemporaneamente ad ogni sguardo, per mezzo di una specie di astuzia, lo che ha loro probabilmente meritato il nome di cercopi, κερκωψ, astuto. Infatti, queste piccole larve emettono, dall'ano e dai pori della superficie del loro corpo, un liquore schiumoso, bianco giallognolo o verdognolo, che tutte le ricuopre, talchè rassomigliano ad una massa di schiuma salivare, tolta la quale, la larva si contrae sopra sè medesima, e subitamente rigetta una nuova secrezione della stessa natura. Per tal motivo, alcuni hanno applicate a questi animali le volgari denominazioni di *schiume di primavera*, di *scilivotti*, e di *sputi del cucco*.

Le ninfe solo differiscono dalle larve per essere alate. Giunte allo stato perfetto, le cercopi vivono egualmente, come le larve, dei sughi dei vegetabili, e s'incontrano sugli alberi o sulle piante. Saltano stendendo le loro ali, e si lanciano rapidamente da un luogo all'altro.

Il genere Cercope è numerosissimo in specie, anco nei contorni di Parigi; molte però non sono ancora ben conosciute, e ci contenteremo di descriverne alcune.

1. Cercope sanguinolenta, *Cercopis sanguinolenta*, Geoffr; tav. 8, fig. 5; Panz., 31, tav. 12. Due macchie ed una fascia arcuata rosse per elitra; una macchia del medesimo colore da ambedue le parti del primo anello dell'addome; tutto il rimanente nero per l'affatto. V. Tav. 29.

Si considerano per varietà di questa specie, alcuni insetti che hanno l'addome rosso, l'ano nero, un cerchio rosso sulle ginocchia, una fascia, due macchie, o solamente un punto del medesimo colore per elitra, ma questi insetti, assai meno comuni della cercope sanguinolenta, debbono, come crediamo, appartenere ad una specie distinta.

Si trovano gli uni e gli altri, in tutta l'Europa, nei boschi.

2. Cercope emorroidale, *Cercopis hemorroidalis*, Panz., fasc. 61, tav. 16. Nera, lucente; due macchie rosse sul corsaletto, talvolta riunite, e che formano una specie di fascia.

Questa specie è almeno metà più piccola della sanguinolenta, ed appena lunga tre linee. Tutto il suo corpo è nero, le sue ali sono brune cupe e semitrasparenti. Le due macchie del corsaletto sono talvolta quasi riunite, e formano una specie di fascia, lo che è forse una differenza di sesso. Questa specie si trova in Austria e nei contorni di Parigi.

3. Cercope schiumosa, volgarmente Scilivotto, *Cercopis spumaria*. Degéer, 3-1, tav. II, fig.[s] 1.[a] Il corpo grigio sudicio, l'elitre nebulose, con uno o due spazii marginali trasparenti.

Questo comunissimo insetto ha ordinariamente quattro linee di lunghezza; il corpo superiore ed inferiore è grigio lustro, talora leggermente olivastro; le elitre sono di un grigio un poco più cupo, nebuloso, e macchiate di bruno, eccettuate due piccole parti triangolari diafane, che sono dirette obliquamente l'una verso l'altra presso il margine esterno.

Si trovano delle cercopi schiumose che hanno una sola parte triangolare trasparente; altre ne mancano, ed hanno le ali

dappertutto egualmente macchiate. Questa cercope era stata chiamata schiumosa, poichè sulla larva di tale insetto fu dapprincipio più particolarmente osservata la singolar proprietà di cuoprirsi di schiuma; ma egualmente ritrovasi in molte altre specie, e forse anco in tutte.

4. CERCOPE BIFASCIATA, *Cercopis bifasciata*, Panz., 7, tav. 20. Testa e corsaletto giallognoli; elitre grige brune, con due placche marginali trasparenti.

Questa specie è più piccola della cercope schiumosa, dalla quale differisce d'altronde nel colore. Si incontra, come la precedente, nei contorni di Parigi.

5. CERCOPE TRIFASCIATA, *Cercopis trifasciata*, Coq., 1, tav. 8, fig. 10. Nera o bruna superiormente, due fasce bianche sull'elitre, ed una terza del medesimo colore alla parte posteriore del corsaletto.

Questa specie ha presso a poco due linee e mezzo di lunghezza; è bruna o nera sopra, con tre fasce bianche, e con l'estremità posteriore delle elitre del medesimo colore. Il corpo inferiore è grigio giallognolo; le zampe posteriori sono lunghissime, compresse e pettinate sul margine esterno. Questo insetto abita i contorni di Parigi. (C. D.)

** Tutte le sopraddescritte specie si trovano egualmente in Toscana. (F. B.)

CERCOPIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cercope. V. CERCOPE. (C. D.)

CERCOPITECO, *Cercopithecus*. (*Mamm.*) Questa denominazione (1) appartiene oggidì, nel linguaggio dei naturalisti, ad una famiglia di quadrumani dell'antico mondo, che si caratterizza per una testa rotonda, che ha l'angolo faciale di sessanta gradi; per le borse faciali, e per le callosità alle natiche; per le membra posteriori assai più lunghe delle anteriori, lo che solleva singolarmente la parte posteriore di questi animali, e dà al loro passo qualche imbarazzo, ma ne agevola molto i salti; per una coda lunga, e generalmente alzata ad arco sul dorso, e finalmente, per i molari a quattro tubercoli ottusi, senza quello a tallone all'ultimo della mascella inferiore.

Questi animali, tutti originarii delle più calde regioni dell'Affrica e dell'Asia, e che sono presso a poco della grandezza di un cane di mediocre statura, non sono men notabili per la loro petulanza ed agilità quanto per la loro astuzia e malizia. Organizzati per salire sugli alberi e per cibarsi di frutti, e indotti dal loro istinto a vivere riuniti, riempiono le foreste, ne cuoprono le cime e vengono, presso le abitazioni ed i luoghi coltivati, a gettarsi sui campi per devastargli. Si assicura che nelle loro escursioni usano della maggior prudenza: che i più provetti, posti alla testa o alla coda del branco, lo conducono e ne vegliano alla sicurezza, e se è necessario combattere, si espongono i primi ai colpi; che giunti sul posto del saccheggio, vengono stabilite delle sentinelle sui punti più elevati, onde avvisare al minimo pericolo, e che, disposti sopra una o più linee, le frutta o le piante vengono gettate, dagli individui che le svelgono o le colgono, a quelli che lor sono più prossimi, i quali, a lombardata, le passano fino agli ultimi, talchè, nel minor tempo possibile, tutta una raccolta è passata di mano in mano da un campo o da un giardino nel ricovero di questi animali devastatori. Quando un animale estraneo o un uomo penetra nei luoghi ove si sono stabiliti quali sovrani, si riuniscono attorno a lui, lo inseguono, gli gettano i rami che possono rompere, e solamente lo lasciano in pace quando si trova tanto lontano da non più ispirare loro inquietudine.

Ad onta dell'elevato grado d'intelligenza della quale sembrano esser dotati, la vivacità e la mobilità del loro sentimento impediscono di assoggettargli e di addomesticargli per l'affatto, ond'è necessario di tenergli continuamente a catena per evitare i guasti che cagionerebbero se fossero in libertà. Nella loro gioventù hanno della dolcezza, una qualche docilità, e la loro petulanza è graziosa; ma giunti appena all'età adulta, diven-

(1) Cercopiteco è un nome composto da κέρκος, coda, e da πίθηκος, scimmia, e adoperato dai Greci, sull'esempio di Aristotele, per indicare probabilmente le scimmie di lunga coda. Plinio dice che in Etiopia si trovano dei cercopitechi a testa nera, a peli di asino, e di voce diversa da quella delle altre scimmie. I moderni in generale hanno pure adoperato questo nome per indicare le scimmie che hanno lunghe code, come i cercopitechi o i cebi.

La vecchia parola *guenon* della quale non è stata data l'etimologia, e che aver potrebbe la stessa origine di *guenipe*, *guenille*, ec., serve in francese ad indicare le scimmie di questo genere. Il qual nome in passato veniva generalmente applicato alle scimmie, per la maggior parte femmine, che piaceva allevare nelle case, e che, per la loro sordidezza ed osceoità, potevano richiamare l'idea che annettevasi a quello di *guenipe*. (F. C.)

gono più maligni e più intrattabili ancora degli animali feroci, specialmente i maschi, giacchè le femmine conservano sempre maggiore o minor dolcezza e timidità.

È peraltro necessario di dividere, sotto il punto del naturale, i cercopitechi in due o tre gruppi. Il primo, che si comporrà del malbrouck, del callitrice, del verdognolo, del mangahey, del patas, ec., ed al quale converrà tutto quello che abbiamo già detto; ed il secondo, in cui si riuniscono la monna, l'ascanio, la diana, il mustacchio, l'occhiettante, il nasobianco, che tutti sembrano, con altrettanta agilità, avere minor violenza dei primi nelle passioni, ed essere più affettuosi. Fors'anco bisognerebbe inoltre separare da questo secondo gruppo l'entello e la mora che, per la loro lentezza, sembrano annunziare una calma di sentimenti di cui non è dotata verun'altra specie; ma non possegghiamo ancora sufficienti osservazioni onde caratterizzare questi gruppi per segni esterni sensibilissimi, ed è uno scopo di ricerche a cui un più esatto studio di questi animali farà certamente giungere con sollecitudine.

Queste scimmie, secondo le loro analogie di organizzazione, si collocano fra gli orangutanghi ed i macacchi; ma, sotto il punto dell'intelligenza, parrebbe che dovessero venire dopo di essi, assai meno petulanti dei cercopitechi, e per conseguenza più simili ai primi, notabili per la calma e l'apparenza di riflessione che sembra presiedere ai loro moti.

L'organizzazione interna dei cercopitechi ha le maggiori analogie con l'umana, ed hanno eziandio con la nostra specie molta rassomiglianza negli organi esterni.

L'occhio è per l'affatto simile al nostro in tutte le sue parti; l'orecchio non ha elice posteriormente; questa ripiegatura si arresta e finisce insensibilmente alla parte superiore della conca, e tutto quello che ne succede è depresso, ond'è che la gran cavità dell'elice non sussiste, e solo vi si scorge il margine interno dell'antelice coi suoi rami superiori ed inferiori; i traghi sono sensibilissimi; ma il lobo inferiore è obliterato, e si veggono generalmente sotto l'antitrago due cavità, separate da un piccolo aggetto. Il naso, composto nelle sue parti essenziali come quello dell'uomo, non ha le cartilagini esterne che rudimentarie; egualmente quest'organo non è sporgente, eccettuato in una sola specie. Le narici si aprono immediatamente nella faccia, presso a poco ad egual distanza dalla bocca e dagli occhi. Le labbra sono semplici e sottili; trovasi un sacco da ambedue le parti delle gote nella bocca, e la lingua, molto liscia, è posteriormente terminata da quattro glandule caliciformi, disposte come quelle dell'uomo.

La sede principale del tatto è nelle quattro mani, tutte coperte da una pelle delicata, ed organizzata come quella delle nostre mani. Le labbra, senz'aver baffi, hanno però su queste parti qualche pelo assai più lungo di quelli del rimanente della faccia; ed il pelame, generalmente ben folto, in specie alle parti superiori, è per l'affatto sericeo nel maggior numero di queste scimmie. Gli organi genitali dei maschi sono simili a quelli dei cinocefali; lo scroto contiene e i testicoli e la verga, la quale finisce in un glande piriforme, che ha superiormente l'orifizio del canale dell'uretra. Nelle femmine, tutte le parti esterne di questi organi sono rudimentarie, e l'apertura della vagina si mostra con una semplice fessura longitudinale. In alcune specie peraltro, la clitoride è un poco rilevata, ma non ha giammai un notabile sviluppo, e non hanno di comune, quando entrano in caldo, che l'accumulazione del sangue alle parti genitali ed i mestrui; alcune manifestano un tale stato colle esuberanze delle quali parleremo all'articolo dei cinocefali, mentre altre non lo fanno. Due nude callosità vestono le natiche ed aderiscono alle tuberosità che si trovano alla parte posteriore dell'ischio. I denti sono sedici per mascella: quattro incisivi, due canini e dieci molari; cinque a destra ed altrettanti a sinistra. Alla mascella superiore, i due incisivi medii sono larghissimi, specialmente paragonati ai due laterali; i canini sono lunghi e molto acuti; i due primi molari hanno solamente due radici, e sono composti, sulla loro corona, di due tubercoli; i seguenti hanno tre radici e quattro tubercoli. Alla mascella inferiore, gli incisivi medii sono egualmente più larghi dei laterali; ma la differenza è assai minore che alla mascella opposta: i canini sono un poco più piccoli dei superiori; due falsi molari immediatamente succedono: il primo è sottile e con una sola punta, come quello dei carnivori; il secondo è simile ai falsi molari superiori, ed i tre molari che succedono hanno tutta la struttura di quelli che loro sono opposti.

Come abbiamo già detto, questi animali camminano e corrono male, ma saltano e si arrampicano con una prodigiosa facilità; e la facoltà che hanno di potere impugnare con le quattro mani favorisce a tal punto i loro moti, che uno dei maggiori argomenti di sorpresa, allorchè s'incontrano nelle foreste, è di vedere la grottesca varietà delle loro attitudini e la bizzarrìa dei loro gesti; non vi ha posizione difficile che non prendano, non salto pericoloso che non facciano, e ciò con una sicurezza ed una prestezza della quale nessuno altro animale potrebbe dare l'esempio. Nel riposo, seggono sulle loro natiche, e per dormire, lasciano, così seduti, cadere la loro testa sul petto.

Per quanto si veggano talvolta raccogliere il loro cibo con la bocca, ve lo portano ordinariamente con le mani, e, costantemente prima di riempire il loro stomaco, empiono le borse faciali; mondano all'occorrenza con molta destrezza i frutti, staccandone la buccia coi denti, ed annasano sempre quello che vien loro dato prima di mangiarlo. Bevono sorbendo. Rigettano i loro escrementi ovunque si trovano, e pare che non provino veruna incomodità della sordidezza che per essi ne deriva, quando sono in schiavitù: ben diversi in ciò da tanti altri animali che hanno sì gran premura di nascondere queste materie e di mantenere attorno a loro la pulizia. Nulla ci è noto sulla loro generazione.

Le specie di questo genere sono numerose; se ne contano già venti, e tutte quelle che esistono non sono probabilmente ancora conosciute.

Il Callitrice, *Simia sabaea*, Linn., Callitrice, F. Cuv., St. nat. dei Mammiferi; Buff., t. XIV, tav. 37, *Ménagerie du Muséum.* Questo cercopiteco ha le parti superiori del corpo verdi giallognole, come lo indica il suo nome volgare di scimmia verde. Il qual colore proviene da peli coperti di anelli gialli e neri, sui quali domina il giallo; la faccia esterna delle gambe ed il sottocoda è più grigio, essendo il giallo dei peli in parte sparito; il sopraccoda è come il corpo superiore, ma finisce in un lungo fiocco di peli gialli. Le parti inferiori, la faccia interna delle gambe, il di sotto della mascella, della gola e del collo sono di un bianco giallognolo, come pure i peli che circondano, in addietro, le parti della generazione. I peli della parte superiore delle sopracciglia e quelli delle fedine sono di un bel giallo, e questi ultimi si dirigono d'innanzi in addietro scostandosi un poco, talchè, veduti di faccia, formano come una specie di gorgiera. La faccia, le orecchie e la pelle delle mani sono per l'affatto nere; la pelle dei testicoli è verdognola, e le orecchie principiano ad allungarsi in punta. Il callitrice ha la faccia più allungata e meno rotonda della seguente specie, senza però che questa differenza sembri in nulla influire sulle qualità dell'intelligenza.

Uno dei callitrici viventi al Serraglio del Museo aveva, dall'occipite alle callosità, 1 piede e 4 pollici; alle membra anteriori: 1 piede, 3 pollici e 9 linee; alle membra posteriori, 1 piede, 5 pollici e 3 linee; dalla cima del muso all'occipite, 6 linee; la sua coda aveva 2 piedi e 2 pollici.

Adanson ha trovato il callitrice in gran quantità al Senegal.

Pare che abiti inoltre la Mauritania e le isole del Capo Verde.

Il Malbrouck, *Simia faunus*, Gmel.; il Malbronck, F. Cuv., St. nat. dei Mamm.; *Simia cynosuros*, Scopoli, *Deliciae Faunae et Floroe*, t. 19. Tutte le parti superiori del corpo sono di un grigio verdognolo, risultante dal colore dei peli alternativamente giallo e nero nella loro metà esterna: le membra, superiormente, e la coda in tutta la sua lunghezza, sono grige; la faccia interna delle membra, la parte posteriore delle cosce, il contorno dei testicoli, il ventre, il petto, il collo, la gola, le gote ed una fascia sulle sopracciglia, sono bianche; i peli dei lati delle gote sono lunghissimi e si dirigono in addietro, formando delle specie di fedine; gli occhi sono bruni; la faccia è nera, eccettuato il giro degli occhi ch'è carnicino; le orecchie e le palme delle mani sono egualmente nere; le callosità ed il contorno dell'ano sono rossi, ed i testicoli del più bell'azzurro oltremare. Ha dall'occipite alle callosità, 1 piede e 4 linee; dall'occipite alla cima del muso, 5 pollici e 4 linee; altezza delle membra anteriori, 1 piede, e delle posteriori, 1 piede e 2 pollici.

È di un carattere molto irritabile, cerca sempre di assalire per di dietro, e di rado si affeziona a quelli che lo custodiscono. Buffon dice che questo animale vive al Bengala, ove si chiama *malbrouck*.

Il Verdognolo, *Simia subviridis*, F. Cuv., St. nat. dei Mammiferi. Questa specie, nuova per l'affatto, si distingue dalle

due precedenti per le sue forme o colori, dal malbrouck, di cui ha la massa di colorito, per le forme della testa meno rotonde, per i testicoli che sono verdi cuprei, invece di essere azzurri oltremare, e per il colore dei peli che circondano queste parti, di un bel ranciato nel primo, e bianchi nel secondo. Perciò si avvicina al callitrice, in cui peraltro questi peli sono gialli, ed anco per il colore dei testicoli e per la forma piramidale della testa; ma se ne distingue per il suo colore di un verde assai più scuro, per la fascia bianca delle sopracciglia, per le fedine bianche, e per la sua coda grigia nera in punta. Tutte le parti superiori del suo corpo, eccettuate le membra e la coda, sono di un verde grigio, che risulta da peli annulati di grigio nerastro, e di giallo livido; i peli delle cosce hanno i medesimi colori, ma vi si vede pochissimo giallo, e tutti gli anelli sono grigi e bianchi sulle zampe anteriori e posteriori. Alla faccia interna delle membra, al ventre, al petto, alla parte anteriore delle spalle, al collo, ed alla faccia interna della coda, il pelame è bianco; le fedine ed una fascia che passa sulle sopracciglia hanno egualmente questo colore; le orecchie, la pianta dei quattro piedi e la faccia sono nere paonazzette; ma il giro degli occhi è carnicino livido; alcuni peli neri, lunghi e tosti, molto simili a setole, nascono sulla cresta sopracciliare fra i due occhi. La sua statura era quella del malbrouck, e ne è ignota la patria. Rassomigliava molto, per il carattere, alle due specie precedenti. V. Tav. 981.

Il verdognolo giunge ben spesso in Europa, e tutto induce a credere che sara stato confuso dai naturalisti col callitrice o col malbrouck.

Il Mangabey, *Simia fuliginosa*, Geoffr.; il Mangabey, F. Cuv., St. nat. dei Mammiferi; Buff., tom. XIV, tav. 32. Tutte le parti superiori del corpo, come pure la coda, sono di un bel grigio lavagnino, che diventa nero sulle zampe; le parti inferiori sono bianche, bigioline; le fedine più o meno cupe, hanno talvolta il grigio del dorso, e talora il biancastro delle parti inferiori, e se ne veggono di tutte le scalature fra questi due colori. I peli delle fedine si dirigono in addietro, le mani sono nere, e le sopracciglia paonazzette; la faccia varia nei suoi colori; talvolta è di una sola tinta livida cupissima, alle volte la parte anteriore del muso è nerastra, ed il rimanente della faccia cupreo; ma il di sopra delle palpebre è costantemente di un bel bianco. Questo cercopiteco è altissimo di gambe, ed eziandio si distingue per la notabil larghezza dei suoi incisivi medii superiori; porta la sua coda arrovescista orizzontalmente sul dorso; la femmina, quando entra in caldo, ha una considerabile enfiagione attorno alle parti della generazione, larghissima presso l'ano, e che si ristringe intorno alla vulva. V. Tav. 921.

Questa specie ha inoltre due varietà, la prima con un leggero collare bianco sul collo, bruna cioccolata sopra e biancastra sotto; l'altra è bruna cioccolata, uniforme sopra e lionata pallida sotto. Ambedue hanno le palpebre bianche, e poichè questa variazione dal grigio al bruno non è stata osservata che su due individui della Collezione del Museo, è da credersi che provenga dal modo col quale sono stati conservati.

La patria del mangabey è poco conosciuta, per quanto Hasselquist lo dica di Abissinia.

Il Patas, *Simia rubra*, Gmel.; il Patas, F. Cuv.; St. nat. dei Mammiferi; Buff, tom. XIV, tav. 25 e 26. Questa specie ha tutte le parti superiori del corpo di un lionsto lustro, che va perdendo di forza ed assume una leggera tinta grigia scendendo sulle braccia e sulle gambe; la coda è lionata alla sua origine, il qual colore si mescola col grigio e col giallognolo a misura che si avanza verso l'estremità di quell'urgano, e tutte queste tinte sono eziandio più deboli sotto; il ventre, il petto, la faccia interna delle membra e le fedine sono bianche, leggermente scalate di giallo. La pelle delle quattro mani è carnicina verdognola, e quella della faccia del medesimo colore, bensì più chiara; alcuni peli neri formano una fascia sugli occhi, ed il naso, come pure due linee sul labbro superiore a guisa di baffi, sono egualmente rivestiti di peli neri, ma cortissimi, lo che fa comparire questo animale di una fisonomia tutta sua.

Il patas ha, dall'origine della coda alla cima del muso, 1 piede e 4 pollici; dal muso all'occipite, 5 pollici; la coda ha 1 piede e 5 pollici; e l'altezza alla più elevata parte del dorso è di 1 piede e 2 pollici.

Pare che si trovi al Senegal, e forse verso l'alto Egitto.

La Diana, *Simia diana*, Linn.; il Rolowai, Buff., Suppl. postumo, tav. 20; la

Diana, Audebert, St. delle Scimmie, fam. 4, sez. 2, tav. 6. Tutto il corpo superiore, i fianchi, le braccia, le cosce, le gambe e la coda sono di un nero grigio lavagnino; la fronte ha dei peli bianchi, molto radi; le tempie sono coperte di un pelo bianco foltissimo che finisce sotto il mento in una lunga barba sottile e pendula; il petto e l'interno delle braccia sono bianchi; una gran macchia triangolare e bruna porporina si stende dalla coda fino alle spalle; i peli dell'interno della coscia sono ranciati, ed una linea bianca si stende sulla parte esterna della coscia, dall'ano al ginocchio; la faccia è tutta nera. Trovasi la diana nella Guinea.

L'Ascanio, *Simia petaurista*, Gmel.; l'Ascanio, F. Cuv., St. nat. dei Mammiferi; il nasobianco, *Ménag. du Muséum*. Tutto il corpo superiore è verdognolo, tinto di un poco di lionato sul dorso e sulla coda, e di grigio sulle zampe; la testa e le cosce sono di un verde molto puro; tutte le parti inferiori sono bianche, un poco bigioline sotto la coda ed alla faccia interna delle membra; alcuni peli più neri degli altri cingono la fronte, e passando all'angolo dell'occhio e sopra le orecchie, vengono a riunirsi dietro la testa; le gote ed il mento sono vestiti di peli bianchi, leggieri e folti; e, fra l'occhio e l'orecchio, si trova una ciocca dei medesimi peli separati dai primi e che si dirigono in addietro; la pelle delle mani, delle labbra, del mento e delle orecchie è paonazzetta; la cima del naso è bianca, a motivo dei pelolini di tal colore che la ricuoprono; la parte superiore del naso, il giro degli occhi e le gote, sui pomelli, sono turchinicci; una stretta linea di peli neri ben corti scende dal naso, circonda il bianco di questa parte, e si stende sul labbro superiore.

L'altezza dell'ascanio era, quando stava sulle quattro zampe, di 10 pollici; la sua testa aveva 3 pollici, e la coda 1 piede e 6 pollici.

Pare che questa specie, come la precedente, sia originaria della Guinea.

Il nasobianco, Allamand, edizione olandese delle Opere di Buffon, e Buff., Suppl. postumi, di cui molti naturalisti hanno formata una specie distinta dall'ascanio, solo differendone per aver nerastro alla faccia ciò che questo ultimo ha turchino, non deve forse riguardarsi che per una varietà di questa specie.

L'Occhiettante, *Simia nictitans*, Gmel.; l'Occhiettante, Audebert, St. nat. delle Scimmie, fam. 4, sez. 1.ª, tav. 2. Cercopiteco a naso bianco prominente, Buff., Supplementi postumi, tav. 18. Tutta la schiena, il vertice, i fianchi, la parte superiore delle cosce, il petto ed il ventre sono di un grigio lavagnino, risultante da peli grigi alla loro base, alternativamente annulati di nero, e con uno stretto anello grigio, che si trova giallo sulla testa e sul dorso, e da altri peli tutti neri ed in piccola quantità; le membra, il collo e la coda sono neri; le fedine sono foltissime, del colore della testa, e da essa separate per via di una fascia di altri peli tutti neri, che va dall'occhio all'orecchio, che è nero scuro; la faccia è nera turchiniccia; le palpebre superiori sono tanè, il naso è nero alla sua base, e di un bel bianco alla metà inferiore; sotto la mascella inferiore si veggono dei peli grigi, come pure alla faccia interna delle cosce e sotto le ascelle.

Ha dalla cima del muso all'origine della coda, 1 piede e 4 pollici; dal muso all'occipite, 4 pollici; la coda ha 2 piedi ed 1 pollice; ha di altezza alla spalla, 8 pollici.

È molto credibile che questa specie sia, come la precedente, originaria della Guinea.

La Monna, *Simia mona*, Schreber; la Monna, F. Cuv., St. nat. dei Mammiferi; Buff., tom. XIV, tav. 36, e Supplementi postumi, tav. 19. Il dorso, la cervice, i fianchi e il di sopra della groppa, sono di un bel castagno tiechiolato di nero; il disopra delle gambe e delle cosce e la coda di un grigio lavagnino; da ambedue la parti di quest'ultimo organo, sulla groppa, si vede una macchia bislunga di un bel bianco; il collo inferiormente, il petto, il ventre e la faccia interna delle membra sono egualmente di un bianco purissimo: la testa è verde aurea lucente; le sopracciglia hanno una leggiera fascia, grigia, e da ambedue le parti delle gote, si veggono folte fedine gialle pagliate, tiechiolate di nero; la faccia, dagli occhi fino al naso, è turchiniccia, e sul rimanente del muso, di un bel color carnicino; le zampe e le orecchie sono carnicine livide.

Questa specie è di Affrica, e si trova in Barberìa, ma non sappiamo precisamente fin dove si estenda.

Il Mustacchio, *Simia cephus*, Linn.; il Mustacchio, Buff, tom. XIV, tav. 34; Audebert, St. nat. delle Scimmie, fam. 4, sez. 2, tav. 12. Il dorso, le spalle, la

groppa e il disopra della coscia sono di un cenerino rossiccio; la parte superiore delle braccia, delle gambe e delle mani cenerina verdognola cupa; la coda ha la sua metà anteriore grigia ed il rimanente giallognolo; tutto il corpo inferiore e l'interno delle membra sono bianchi bigiolini; il disopra della testa è verdognolo; vedesi una fascia nera che va dall'occhio all'orecchio; le fedine sono folte e di un bel color giallo; il giro della bocca è vestito di peli neri, la faccia è nera turchiniccia, ed osservasi sul labbro superiore uno spazio nudo, di un grazioso turchino chiarissimo, falcato, le di cui punte risalgono da ambedue le parti del naso. V. Tav. 100.

Ha dal muso all'origine della coda, 1 piede, ed essa 1 piede e 6 pollici.

È probabile che sia originario della Guinea.

Il Barbuto, *Simia latibarbatus*, Temminck; Cercopiteco a faccia porporina, Buff., Supplementi postumi, fig. 21, e Pennant, Quadrup., tom. I, pag. 184, tav. 21. Questo cercopiteco, uno dei più piccoli, è nero; la sua coda, lunghissima, finisce in una ciocca di peli bianchi foltissimi; la faccia e le mani sono paonazze porporine, la barba e le fedine bianche; la prima è triangolare, corta, e scende a punta sul petto; le seconde sono grandissime, nascondono le orecchie e si stendono a guisa di ali da ambedue le parti della testa.

Questa specie, molto mansueta, facilmente si addomestica, e trovasi nei boschi del Ceilan, ove si pasce di frutti e di germogli.

Il Douc, *Simia nemaeus*, Linn.; il Duc, Buff., tom. XIV, tav. 41; Audebert, St. nat. delle Scimmie, fam. 4, sez. 1.a, tav. 1. Questa gran scimmia, poco conosciuta, ha il corpo e la testa grigi, la spalla e la parte alta delle braccia di un grigio più cupo, il cubito, la coda, ed una larga macchia sulla groppa in basso sono di un bianco giallognolo; la coscia e le gambe brune porporine; i piedi, le mani e la fronte sono nere, le fedine e la barba, poco folte, sono gialle; un collare bruno porporino circonda il suo collo, ch'è rosso baio. V. Tav. 921.

Abita la Cocinchina, ove chiamasi *donc* o *dok* ogni specie di scimmia; vedesi raramente in Europa, ed ha più di due piedi di altezza stando ritta.

Il Kahau, *Simia nasica*, Schreber; il cercopiteco di naso lungo, Buff., Suppl. postumi, tav. 11 e 12; Audebert, St. nat. delle Scimmie, fam. 4, sez. 2, tav. 1. È anco più grande del douc, giacchè ha tre piedi e quattro pollici di altezza: è rosso biondo, ed ha, come il precedente, la coda ed una macchia sulla groppa biancastre; la faccia è tanè, come pure le orecchie; la fronte ed il vertice sono rossi biondi cupi; il mento ha lunghi peli, diretti in avanti, rivolti in su, e rossi biondi chiari; il dorso è rosso biondo cupo, irregolarmente variato di rosso biondo un poco più pallido, il petto ed il ventre hanno una leggera tinta grigia, con una linea trasversale più chiara sulle mammelle; il braccio è rosso biondo vivace, con una linea diagonale gialla pallida, il cubito, le gambe, le mani ed i piedi sono di un grigio giallognolo.

Quello però che particolarmente distingue questo cercopiteco, è un lungo naso di 4 pollici, largo, molto schiacciato in cima, e leggermente smarginato, con le narici aperte sotto ed all'estremità, e suscettibili di allargarsi e gonfiarsi a volontà dell'animale.

Questa specie abita, in numerosi branchi, l'isola di Borneo, e soggiorna presso i fiumi, ove fa sentire il suo grido, che distintamente articola *hahau;* trovasi egualmente alla Cocinchina, ove chiamasi *doc* o gran scimmia.

L'Entello, *Simia entellus*, Dufrêne; l'Entello, F. Cuv., St. nat. dei Mammiferi; Audebert, St. nat. delle scimmie, fam. 4, sez. 2, tav. 2. Questo cercopiteco, fattoci conoscere da Dufrêne, è assolutamente di un bianco sudicio e bigiolino, che assume una tinta rossiccia sulla groppa, e giallognola sulla testa; le spalle hanno una tinta grigia molto cupa, e la coda è grigia rossa bionda; la pelle del viso, della gola, delle orecchie, delle mani, dei piedi e delle callosità è nera paonazza; l'iride è bruna rossa bionda; i peli della fronte e del mento sono lunghi, e si dirigono in avanti, seguitando la linea delle mascelle.

Ha dall'occipite all'origine della coda, 1 piede ed 1 pollice; dal muso all'occipite, 4 pollici e 2 linee; di terra alla spalla, 9 linee; di terra alla groppa, 1 piede; la coda ha 2 piedi, 2 pollici e 3 linee.

Questo animale vive al Bengala, ha i moti sconci e lenti, e le membra lunghissime. Può mettersi in dubbio che abbia le borse faciali o almeno che le riempia; poichè, quando mangia, i lati delle

sue gote non rimangono punto prominenti, ben diverso in ciò dagli altri cercopitechi che principiano ordinariamente dal riempirle avanti d'inghiottire il cibo.

La Mora, *Simia maura*, Linn; l'Adulto, Edwards, tav. 311; il Giovane, Schreber, 228. Questo cercopiteco, adulto, è tutto nero, con una macchia bianca sotto l'origine della coda, e lunghi peli vestono la sua fronte e le orecchie. Da giovane, è rosso biondo verdognolo, più bruno sulla coda, ed il suo pelo rassomiglia a feltro.

Abita Giava, è più piccolo del precedente, ed ha, com'esso, le membra assai allungate.

Si distingue ancora.

Il Cercopiteco dorato, *Simia auratus*, di Geoffroy. Giallo aureo, con una macchia nera sul ginocchio: offre molte analogie con la mora per le sue forme generali ed i lunghi peli delle sopracciglia e delle orecchie.

Termineremo finalmente la serie delle specie di cercopitechi le meno conosciute fra i colobi, queste scimmie dell'antico mondo le quali, come dicesi, mancano di pollici alle mani anteriori; abbiamo però su di esse tanto vaghe ed incerte notizie, che la loro esistenza è sembrata dubbiosa agli occhi dei naturalisti i meno prevenuti ed esigenti.

Il Colobo a mantelletta, *Simia policomos*, Schreber; il Cercopiteco a mantelletta, Buff., Suppl. postumi, tav. 17; il *Full-bottom*, Pennant, St. nat. dei Quadrupedi, tom. 1, pag. 197, tav. 24. Nero sul corpo, sulle braccia e sulle gambe; la coda lunga, di un bel bianco, e terminata da un fiocco di peli; la testa, il giro della faccia, il collo, le spalle ed il petto coperti di lunghi peli folti e ondeggianti, di un giallo mescolato di nero; la faccia è nuda e nera.

Questa specie ha tre piedi di altezza quando è ritta, ed abita la Guinea.

Il Colobo ferrugineo, *Simia ferruginosus*, Shaw; *Bay-monkey*, Pennant, St. nat. dei Quadrupedi, tom. 1, pag. 198. Questa specie ha la testa e le gambe nere; il dorso baio cupo, e le gote, il corpo inferiore e la faccia interna delle membra di un baio chiarissimo.

Abita con la precedente, di cui Buffon la crede una varietà.

Il Colobo di Temminck, *Simia Temminck*, Desmarest, Mammiferi dell'Enciclopedia. Il disopra della testa, del collo, del dorso, le spalle e la faccia esterna delle cosce sono nere; le gambe e le braccia rosse bionde chiare, la faccia, le mani e la coda rosse bionde porporine; il ventre è giallo rossiccio.

Ha dal muso fino all'origine della coda, 1 piede, 7 pollici e 6 linee.

I viaggiatori ed i naturalisti indicano eziandio parecchii cercopitechi dei quali non facciamo qui parola, giacchè sono troppo imperfettamente caratterizzati. Ne parleremo all'articolo dei loro proprii nomi. (F. C.)

CERCOPITHECOS. (*Mamm.*) V. Cercopithecus. (F. C.)

CERCOPITHECUS, CERCOPITHECOS. (*Mamm.*) Denominazione latina generica del Cercopiteco. V. Cercopiteco. (F. C.)

CERCUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cerco. V. Cerco. (C. D.)

** CERCYON. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cercio. V. Cercio. (F. B.)

CERCYRUS. (*Ittiol.*) Eliano, Varino ed Esichio applicano questo nome ad un animale marino che si ritira nelle pietre, come le patelle. È probabile che abbiano voluto parlare di un mollusco; ma il Rondelezio riguarda questa denominazione come assegnata ad un pesce che confessa di non conoscere. (I. C.)

CERDANA. (*Bot.*) *Cerdana*, genere di piante stabilito nella Flora del Perù, ma che differisce troppo poco dal *cordia* del Linneo, per meritare d'esserne diviso. V. Cordia. (Poir.)

** CERDIA. (*Bot.*) *Cerdia*., genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *paronichiee* e della *monandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque parti, coi lobi bislunghi, internamente petaloidei, terminati all'apice in una setola mucroniforme; petali nulli; uno stame, di faccia ad una delle lacinie calicine; un ovario ovato-globoso; uno stilo filiforme, bifido all'apice. Il frutto è una cassula d'una sola loggia e di un solo seme.

Le cerdie sono erbe del Messico, basse, d'un abito intermedio fra le erniarie e le pollichie; di radice perenne, quasi semplice. Hanno i cauli patenti; le foglie opposte o quasi verticillate, lineari, cuspidate, colle stipole membranacee, solitarie tra le foglie opposte; i fiori piccoli, ascellari, appena pedicellati, col pedicello d'una o di due brattee.

Di questo genere è autore il Decandolle, che lo intitolò a Juan de Dios Nizente de la Cerda, che in qualità di pit-

tore fece parte della spedizione al Messico.

Cerdia verdognola, *Cerdia virescens*, Decand., *Flor. Mex.* ex *Prodr.*, 3, pag. 377. Ha le foglie opposte; i fiori biancoverdoguoli nell'interno.

Cerdia porporescente, *Cerdia purpurescens*, Decand., *loc. cit.* Ha le foglie quaterne, quasi a verticillo; i fiori leggermente tinti nell'interno d'un color porpora chiaro. (A. B.)

CERDON. (*Bot.*) Uno dei vecchi nomi raccolti dal Ruellio, traduttore di Dioscoride, dello *struthium* di questo autore, e che è la *gypsophila* dei moderni. (J.)

** CEREALI. (*Agric.*) Si dicono in agricoltura cereali tutte quelle graminacee, i semi delle quali si possono ridurre in farina, e farne pane. Quindi il grano, la vena, la segale, la saggina, il formentone, il miglio, il panico, ec., si distinguono con questo nome generale. (A. B.)

CEREBRALE [Materia] [Cervello]. (*Chim.*) La materia cerebrale dell'uomo è formata, secondo il Vauquelin, di:

Acqua	80,00
Sostanza grassa bianca	4,53
Sostanza grassa rossiccia	0,70
Albumina	7,00
Osmazoma	1,12
Fosforo unito alle materie grasse	1,50
Zolfo unito all'albumina.	5,15
Soprafosfato di potassa	
Fosfato di calce	
Fosfato di magnesia	
	100,00

Analisi del cervello.

Si stempra 1 parte di cervello in 3 parti d'alcool a 36°; si fa bollire, e si filtra. La lavatura è nericcia, la quale col raffreddamento deposita una sostanza bianca grassa, sotto forma di lamine, e dei fiocchi di albumina rimasti disciolti mercè dell'acqua contenuta naturalmente nel cervello, il quale si continua a trattare coll'alcool finchè contenga parti solubili in questo fluido. La seconda lavatura, la terza, la quarta, ed anco la quiuta sono colorate di un bel celeste zaffiro. Noi ignoriamo la causa di questo colore che non cambia nè con gli acidi nè cogli alcali, e che non sparisce quando si fanno concentrare le lavature, se non nel momento in cui tutto l'alcool è volatizzato, passando allora al giallo. È molto verosimile che il color verde della prima lavatura dipenda dal principio colorante celeste mescolato con un color giallo.

Si raccolgono le lavature freddate e filtrate, e si fanno concentrare in una storta, dove si ottengono per residuo due materie: la prima delle quali è la sostanza grassa rossiccia (1); e la seconda è un estratto giallo, solubile nell'acqua e composto d'osmazoma, di soprafosfato di potassa, e di traccie di cloruro di sodio. Queste due materie vengono separate dall'acqua bollente, la quale discioglie la prima.

Quella parte di cervello che non è solubile nell'alcool bollente, è di un bianco leggermente bigiognolo, e fioccosa; seccandosi divien bigia e semitrasparente, con una rottura simile a quella della gomma arabica. Ma nell'acqua rigonfia, e si rammollisce; nel quale stato se si scalda leggermente con una soluzione di potassa, vi si discioglie senza produrre ammoniaca. Finalmente manifesta tutte le proprietà caratteristiche dell'albumina.

L'albumina del cervello contiene dello zolfo e dei fosfati di calce e di magnesia. Ma non è possibile scoprirvi la menoma parte di fosforo, tranne quello che appartiene ai fosfati.

Descriveremo ora la proprietà delle due sostanze grasse, rimettendo il lettore all'art. Osmazoma, per l'esame di questo materiale.

a.) Sostanza grassa bianca.

È concreta, ma molle e peciosa.

Ha un aspetto rasato e brillante.

Rende unta la carta come gli olii ordinari.

Non è acida.

Esposta al sole piglia un colore aranciato.

Venti parti d'alcool bollente a 36° ne disciolgono 1 di sostanza grassa, precipitandosi quasi tutto il restante col raffreddamento. Se la sostanza grassa contenesse dell'albumina, questa non sarebbe disciolta.

La potassa non basta a svilupparne ammoniaca, nè a saponificarla.

(1) La sostanza grassa rossiccia che si estrae dalle due prime lavature stillate, ritiene un poco di sostanza bianca lamellosa; poichè trattandola con alcool bollente, la dissoluzione deposita, a freddo, della sostanza grassa rossiccia, e delle lamine bianche e brillanti, simili all'idrato d'acido borico.

Sotto l'azione del calore si fonde, senza per altro acquistare la medesima fluidità del grasso.

Si annerisce ad una temperatura inferiore a quella in cui il grasso comincia a scomporsi. Ma degna di molta considerazione è la notabile quantità di acido fosforico che si produce, quando se ne incenerisce il carbone. Siccome prima della combustione non è possibile trovarvi alcuna traccia di acido fosforico libero o di fosfato, così fa d'uopo concludere col Vauquelin, che essa contiene del fosforo non combusto.

b.) Sostanza grassa rossiccia.

Ha un color rosso bruno; un odore che è quello del cervello, ma più acuto; ed un sapore di grasso irrancidito.

Quando si tritura con un poco di acqua fredda, forma un'emulsione omogenea che si conserva per un tempo assai lungo, e che è coagulata dagli acidi minerali.

La sostanza grassa rossiccia si discioglie nell'alcool caldo, ad eccezione di qualche fiocco di materia animale; e si deposita quasi tutta, raffreddandosi.

Il suo carbone produce dell'acido fosforico, quando si brucia.

Il Vauquelin è d'opinione che la sostanza grassa rossiccia non diversifichi essenzialmente dalla sostanza grassa bianca; ed è condotto ad attribuire la differenza presentata da questi corpi, a semplice osmazoma ritenuto dalla prima. A suo parere, questo principio sarebbe la causa del di lei odore, colore e consistenza che è minore di quella della sostanza bianca.

Alcune proprietà del Cervello.

La materia cerebrale è leggermente odorosa, bigia all'esterno e di un bianco latteo nell'interno.

Si stempra nell'acqua, e forma una emulsione densa, la quale vien coagulata in densi fiocchi dal calore, dall'alcool, dagli acidi, e dalle materie astringenti.

Quando questa emulsione si rilascia per il corso di un mese a sè stessa, dentro un matraccio munito di un tubo a gas, ella dividesi in un liquido giallo, e in una materia solida, parte della quale soprannota sul liquido, e parte va in fondo del matraccio. Il liquido giallo piglia lentamente un color roseo che dura circa a venti giorni, ed in capo a questo tempo il colore si fissa in un giallo più carico, che non era in principio quello del liquore.

Non si sprigiona alcun gas in un modo sensibile; e solamente si manifesta un odore sgradevole e solforato, un poco analogo a quello del formaggio; ed il liquore diviene alcalino. Se colla filtrazione si separa questo liquore dalla materia solida, vi si troverà: 1.° dell'albumina in poca quantità; 2.° dell'osmazoma; 3.° dell'acido acetico; 4.° dell'ammoniaca, la quale può darsi che tenga dell'albumina in dissoluzione. Quindi, trattando con alcool bollente la materia solida rimasta sul filtro, si ottiene una soluzione delle materie grasse, la quale è verde turchiniccia, e possiede peraltro tutte le altre proprietà che si osservano nell'alcool che abbia bollito col cervello fresco. Finalmente, ciò che non è stato disciolto dall'alcool, è semplice albumina. Dal finquì esposto, risulta che il cervello è poco alterabile nelle circostanze sopraindicate; imperocchè non vi ha quasi che poca albumina, la quale si riduca in acido acetico e in ammoniaca. Ma quando il cervello viene esposto all'aria, allora si scompone con maggior sollecitudine, e con segni più manifesti.

Il cervelletto dell'uomo e quello degl'animali erbivori danno, giusta l'eccellente lavoro del Vauquelin, i risultamenti medesimi di quelli che abbiamo esposti qui sopra.

La midolla allungata ed i nervi hanno una composizione analoga a quella della materia cerebrale. (Ch.)

CEREBRITE, *Cerebrites*. (*Foss.*) V. Meandrina. (D. F.)

CEREBRITES. (*Foss.*) V. Cerebrite. (D. F.)

** CEREBRO-SPINALE (Organo o Sistema). (*Fisiol. gener.*) V. Sistema nervoso encefalico o cerebro-spinale. (F. B.)

** CEREFOGLIO. (*Bot.*) Nome volgare del *chaerophyllum cerefolium*, Pers. V. Cherofillo. (A. B.)

CEREIBA. (*Bot.*) Nome brasiliano secondo, il Pisone, del *mangle bianco*, che ha l'abito di un salcio. Le foglie sono opposte, dall'ascella delle quali sorgono dei peduncoli carichi di fiori fitti, i quali hanno quattro divisioni, e quattro stami. Giova avvertire che nella massima parte degli autori trovasi il conocarpo distinto col nome di *mangle bianco*; e l'avicennia con quello di *mangle bigio*. Il Pisone parla di un altro mangle ch'ei nomina *cereibuna*, le foglie del quale son rigide e dense; il

frutto grosso quanto una nocciuola, il quale serve a nutrire i colombi in mancanza di un migliore alimento. Una indicazione cotanto imperfetta nega di riconoscere a qual genere questa pianta appartenga. (J.)

** CEREINA. (*Chim.*) Espressione sinonima di cattina. V. CATTINA, BASSORINA. (A. B.)

CEREO. (*Bot.*) V. CATTO, CEREUS. (L. D.)

** CEREO A FIORE ODOROSO. (*Bot.*) Nome volgare del *cactus gradiflorus*. V. CATTO. (A. B.)

** CEREO COMUNE. (*Bot.*) Nome volgare del *cactus heptagonus*. V. CATTO. (A. B.)

** CEREO DELLA MADONNA. (*Bot.*) Nome volgare del *verbascum thapsus*, Linn., detto anche *candela regia*. V. CANDELA REGIA, VERBASCO. (A. B.)

CEREO DEL PERU'. (*Bot.*) Traduzione del nome *cerens peruanus spinosus*, dato da Gaspero Bauhino a quella specie di catto, *cactus peruvianus*, i cui fusti diritti, rilevati per più costole sono coperti d'una serie di fascetti di spine che percorrono il bordo delle costole.

* Un individuo di questa specie piantato a Parigi fino del 1700 nel giardino del re, vi ha esistito fino al 1830. Fu conservato in una stufa, la cui parte superiore fu inalzata in forma di lanterna, perchè i ramoscelli di questa pianta avessero mezzo di crescere e di guarentirsi dai diacci. V. CATTO. (J.)

** CEREO QUADRANGOLARE. (*Bot.*) Nome volgare del *cactus tetragonus*. V. CATTO. (A. B.)

** CEREO TRIANGOLARE. (*Bot*) Nome volgare del *cactus triangularis*. V. CATTO. (A. B.)

CEREOLITE. (*Min.*) De Drée ha descritta sotto questo nome, nel Catalogo del suo Museo mineralogico, una sostanza poco conosciuta, che è verde giallognola, ed ha la traslucidezza gelatinosa della cera o del sapone, come pure la mollezza. È stata, dic'esso, erroneamente riguardata per steatite.

Si presenta in granelli disseminati in certe lave, o nelle rocce che ne hanno l'apparenza, e che provengono da Lisbona, dalla Provenza, dal Delfinato, dalla Corsica, dalle rive del Reno, dalla Sassonia, ec. (B.)

CEREOPSIS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Cereosse. V. CEREOSSE. (CH. D.)

CEREOSSE, *Cereopsis*. (*Ornit.*) Latham ha formato di quest'uccello un genere particolare che è stato adottato da Illiger, e collocato da quel naturalista tra la pernice di mare, ed il cariama. Ha per caratteri il becco corto, convesso, inclinato verso la punta; la testa tutta coperta da una pelle nuda e rugosa, o cera, che si estende sulla mandibula superiore, e nasconde le narici; uno sprone ottuso all'angolo dell'ala; la parte bassa della gamba nuda; l'esterno dei tre diti anteriori riunito da una membrana all'intermedio sino alla metà; il dito posteriore cortissimo, e che appena tocca terra.

La sola specie conosciuta in questo genere è stata trovata nella Nuova-Olanda. Latham l'ha descritta nel secondo Supplemento della sua *Synopsis*, ove è rappresentata nella TAV. 138*, e le ha assegna nel Supplemento all'*Index ornithologicus*, la denominazione di *Cereopsis Novae-Hollandiae*. Questo uccello è grosso quanto una piccola oca. La pelle grinzosa che, partendo dalla base del becco, si estende fino oltre agli occhi, è gialla. Il suo mantello è generalmente di un grigio cenerino, la di cui tinta è più cupa sulle parti superiori. Le tettrici alari, le penne secondarie e le grandi delle ali e della coda sono nerastre verso la cima. La parte nuda della gamba ed i tarsi sono gialli, eccettuato uno spazio triangolare sul davanti del piede, che è nero come pure i diti e le unghie. Il becco, egualmente nero, ha 9 linee di altezza, e 15 linee di lunghezza, misurato dagli angoli della bocca. V. TAV. 681.

Nel Museo britannico si conserva una sola spoglia di questo uccello aquatico, le di cui abitudini non son conosciute. (CH. D.)

** CERERE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*aegylops ovata*, L. V. EGILOPE. (A. B.)

CERERINO. (*Min.*) Varietà di cererio, che sembra essere la stessa dell'allinite. V. CERERIO. (B.)

CERERIO. (*Min.*) Hisinger e Berzelius hanno applicato il nome di *cerium* da Cerere, pianeta, un nuovo metallo del quale hanno riconosciuta la presenza in un minerale di *Tungsteno di Bastnaès*.

I caratteri di questo genere non possono desumersi che dalle proprietà chimiche del suo ossido, poichè il cererio, allo stato metallico, è appena conosciuto. Solo sappiamo ch'è un metallo bianco bigiolino, lamelloso, fragilissimo, e volatile ad un'alta temperatura.

Può però trovarsi in alcune proprietà particolari del suo ossido, un carattere proprio a far riconoscere i suoi minerali;

i suoi ossidi separati in parte dai corpi che loro sono uniti, e spinti con la calcinazione al massimo di ossidazione, prendono un colore rosso mattone, e danno, con l'acido muriatico, una soluzione rossastra; il prussiato di potassa precipita in bianco le soluzioni acide di cererio, lo che, come può osservarsi, è una riunione di caratteri distintivi, propria al cererio, e che può assai facilmente riconoscersi. Non abbiamo ancora caratteri tanto precisi da stabilire in questo genere vere specie, e quelle che indicheremo non sono che provvisorie, poichè non sono fondate nè sopra una composizione conosciuta, in proporzioni definite, nè su forme cristallizzate fondamentali.

1. Cererio cererite, *Cerit* (Hisinger e Berzelius) Cererite (Klaproth). Cererio ossidato siliciferu rosso. (Haüy).

Questo minerale, che ha l'aspetto litoide, è di un rosso pallido ed anco sudicio; è un poco traslucido; la sua polvere è bigiolina; la frattura ne è granulare, di grana fina, un poco lucente; il suo peso specifico, ch'è di 4, 53 a 4, 93, l'ha fatta riguardare da Cronstedt, da De Born e da Scheele, per una varietà di *Tungstene*; è di difficil rottura, sufficientemente duro da far fuoco all'acciarino, ed infusibile al cannellino; non comunica verun colore al vetro di borace; ma ridotto in polvere e calcinato, diventa rosso, e perde fino a 12 per cento del suo peso, lo che dipende dalla separazione dell'acido carbonico che racchiude.

Haüy vi ha riconosciuta l'elettricità resinosa per confricazione, quando è isolato.

I risultati delle analisi di questo minerale sono, come vedremo, ancora ben divergenti.

	Klaproth	Vauquelin.
Cererio ossidato. . .	54,5o. . .	67
Silice.	34,5o. . .	17
Ferro ossidato. . . .	3,5o. . .	2
Calce.	1,25. . .	2
Acqua	5	
Acqua ed acido carbonico. . .		12

La cererite si trova in un letto di piriti cupree col bismuto, col molibdeno, forse ancora con lo scellino ferrugineo, coll'anfibolo orniblenda, con l'attinoto, e con la mica, il qual letto forma parte di un terreno di gnesio, presso Riddarhytta, nel Westmorland in Svezia.

2. Cererio allanite. Allanite (Thompson.) Cererio ossidato siliciféro nero (Haüy).

Abbiamo già fatto conoscere questo minerale alla parola Allanite; differisce dai precedenti per il suo colore nero bruno, per il suo aspetto lucente e per la sua frattura resinosa, per la sua più considerabil durezza, e per la facilità di rompersi; finalmente, per il suo peso specifico, che tutto al più è di 4. Pare eziandio suscettibile di cristallizzarsi, come può vedersi all'articolo dell'allanite.

La varietà di cererite, analizzata da Hisinger, e da esso chiamata *cererino*, sembra riferirsi al minerale di cui qui parliamo, ch'è composto dei seguenti principii:

Silice.	3o,17
Calce.	9,12
Allumina.	11,31
Ferro ossidato.	20,72
Cererio ossidato.	28,19
Materie volatili	0,4o
Rame (accidentalmente) . .	0,87

Hisinger riguarda la cererite ordinaria dei mineralogisti come un minerale mescolato di molto anfibolo.

L'allanite, fattaci conoscere da T. Allan, è stata scoperta nella Groenlandia occidentale, dal professore Giesecke di Dublino, e trovasi in una roccia di granito. Quello che Hisinger ha chiamato *cererino*, s'incontra a Riddarhytta con la cererite.

3. Cererio ortite (Berzelius), così chiamato, giacchè si presenta in raggi diritti; rassomiglia alla gadolinite, ma è molto più fusibile di quella sostanza, e contiene,

Silice.	32
Calce.	7,84
Allumina.	14,80
Protossido di cererio. . . .	19,5o
Protossido di ferro.	13,44
Protossido di manganese . .	3,44
Ittria.	3,44
Acqua.	5,36

È stata trovata a Kararfvet, presso Fahlun, una varietà d'ortite, che ha la proprietà di bruciare, lo che deve al carbonio contenutovi nella proporzione di 25 per 100.

4. Cererio fluato. Berzelius, che ha riconosciuta questa nuova combinazione del cererio nella natura, ne distingue due varietà: la prima, da esso chiamata *fluato neutro di cererio*, è composta di

Fluato di protossido di cererio.	3o,43
Fluato di perossido di cererio. .	68

Qualche vestigio di fluato d'ittria.

È cristallizzato in prismi esaedri regolari.

L'altra, da lui chiamata *sotto-fluato di cererio*, presenta gli ossidi di questo metallo combinato con metà meno di acido fluorico che nel fluato neutro. Rassomiglia assai, dice quel celebre chimico, al diaspro porcellanite giallo, e mostra tuttavia delle tracce di cristallizzazione.

5. Cererio ittrocerite. (Gahn e Berzelius.) È un minerale composto, secondo quei chimici, di fluato di cererio, di fluato d'ittria e di fluato di calce nelle seguenti proporzioni.

Calce	47,63	a 50,00
Ittria	9,11	a 8,10
Ossido di cererio .	18,22,	a 16,45
Acido fluorico . . .	25,05	a 25,45
ovvero		
Fluato di calce. . .	69,16	a 68,18
Fluato d'ittria. . .	11,61	a 10,60
Fluato di cererio. .	23,22	a 20,22

Questo minerale si presenta in masse amorfe poco voluminose; i suoi colori sono il paonazzo, il bianco, il grigio, o il rosso bigiolino, e spesso tutti questi colori sono mescolati in un medesimo pezzo; ha una struttura foliacea, un lustro molto vivace; è opaco, sufficientemente tenero da esser graffiato dall'acciaio, ma più duro della calce fluata; il suo peso specifico è di 3,447; perde il suo colore al cannellino, e diventa bianco, ma non si fonde che mescolato col gesso; ridotto in fina polvere, si discioglie completamente nell'acido muriatico bollente, e dà una soluzione gialla.

Tutti questi minerali sono stati trovati a Fiubo in Svezia, in un grosso filone di granito che traversa un terreno di gnesio, con smeraldi, zirconi, ec.

Il cererio si è pure incontrato, ma in proporzioni assai meno considerabili, nel minerale di gadolinite. V. Gadolinita. (B.)

CERERIO. (*Chim.*) Corpo semplice combustibile, collocato nella classe dei metalli. V. Corpi.

Storia e Stato naturale.

Il Berzelius e l'Hisinger avendo nel 1804 analizzato un minerale trovato fino del 1750 nella miniera di rame di Bastnaès, a Riddarehytta in Westmania, vi riconobbero l'ossido d'un nuovo metallo, che dissero *cerio* (1), dal nome di Cerere, pianeta scoperto nel 1801 dal Piazzi, chiamando *cerite* (2) il minerale dal quale si estrasse il nuovo metallo.

Poco tempo dopo il lavoro del Berzelius e dell'Hisinger, il Klaproth, ottenne l'ossido di cererio dalla cererite e lo considerò, ugualmente che l'*ittria*, come un passaggio dalle terre agli ossidi metallici, e lo appellò *ocroite*. Finalmente il Vauquelin, dopo numerose esperienze su quest'ossido, confermò le conclusioni dei chimici svedesi.

** L'Ekeberg, il Thomson e il Wollaston hanno scoperta la presenza del cererio in diversi minerali della Groenlandia; e il Berzelius stesso lo ha riconosciuto anche nella gadolite, nell'ortite, minerale assai comune nel granito scandinavo, e lo ha trovato in combinazione coll'acido idrofluorico, e con vari minerali nei contorni di Fahlun. (A. B.)

Dalla Cererite.

Prima di questi lavori, la cererite era stata posta dal Cronstedt nelle miniere di tungstato di ferro; lo Scheele non avendovi incontrato tungsteno l'aveva chiamata falso tungsteno; ed i fratelli Elbuyer avevano pubblicata un'analisi che aveva per iscopo di provare che la cererite conteneva 0,22 di silice, 0,24 di ferro, e 0,54 di calce.

Analisi della Cererite.

Composizione.

La cererite di Bastnaès è formata di:

	Berzel. e Hising.	Vauq.
Silice	23,0 . .	17,5
Ossido di cererio .	50 . .	63
Ossido di ferro . .	22 . .	2
Sottocarbonato di calce	5,5 . .	3 a 4
Acqua	tracce .	12
		98,5

Si tratta la cererite con acqua regia, nella quale riman tutta disciolta, tranne la silice. Si fa concentrare il liquore per iscacciarne la maggior parte dell'acido in eccesso.

(1) (2) ** Per forza d'etimologia deve dirsi *cererio* e *cererite*, denominazioni che noi adottiamo; e nel che seguiamo l'esempio di distinti chimici italiani e alemanni. (A. B.)

Si allunga il residuo con acqua, quindi si filtra, e la silice rimane sul filtro. Sul liquore filtrato si versa dell'ammoniaca, la quale lascia intatta la calce, e precipita in totalità gli ossidi di cererio e di ferro. Si lavano questi ossidi, e si trattano poi coll'acido ossalico, che forma col ferro un ossalato solubile, e col cererio un ossalato insolubile, anche in un eccesso di acido. Si fa evaporare fino a secchezza l'ossolato di ferro, si calcina il residuo, e si ottiene il perossido di questo metallo. In quanto all'ossalato di cererio, si calcina ugualmente dopo averlo ben lavato, e il residuo è un perossido. Rispetto alla calce, può esser precipitata dalla sua dissoluzione col mezzo del sottocarbonato di potassa; ed il sottocarbonato di calce insolubile prodottosi, dopo che è stato ben lavato, si riduce in ossido di calcio colla calcinazione.

Saggi sulla riduzione del cererio ossidato.

L'Hielm invitato dal Berzelius e dall'Hisinger, fu il primo a tentare la separazione dell'ossigeno dal cererio. Al quale effetto egli mescolò dell'ossido di questo metallo coll'olio di lino, carbonizzò la miscela, poi la introdusse in un crogiuolo intonacato di carbone senza flusso, e la espose pel corso di una mezz'ora a un calore capace di ridurre il manganese. Dal che ottenne una polvere nera che presentava alla luce delle parti brillanti, che tingevano di nero la carta, e che finalmente si discioglievano nell' acido idroclorico con sviluppo di gas idrogene puro e di acido idrosolforico, perchè probabilmente l'ossido che era stato ridotto, conteneva dell'acido solforico.

Il Vauquelin avendo esposto al fuoco di fucina una mescolanza di tartrato di cererio, di olio e di nero di fumo dentro a un crogiuolo di carbone, contenuto esso pure in un crogiuolo di Hesse, non ottenne che un piccolissimo globetto di metallo più bianco, più fragile, più puro, e più lamelloso della ferraccia pura. Questo globetto era una lega di ferro e di cererio, intaccabile dagli acidi semplici, appena dall' acqua regia: la dissoluzione che ne risultava era rossiccia, e conteneva del ferro e del cererio. Questo chimico opinò che la piccola quantità di metallo ottenuto procedesse dalla volatilità del cererio.

Il Davy più tardi ridusse l'ossido di cererio, facendolo scaldare col potassio. Il cererio ottenuto compariva sotto forma di una polvere metallica di un color bigio carico.

** Dalle dissoluzioni acide non è possibile di ridurlo, nè col potassio, nè colla pila elettrica. Pure colla grande batteria del Children, a ventidue paja di lastre, è stato ridotto, volatilizzato e bruciato con un fuoco vivissimo.

Il Mosander ha fatti alcuni saggi per indicare il cererio dal suo stato di protocloruro anidro; e vi è giuntu. Egli ha introdotto del protosolfuro di cererio in una palla di vetro fatta in una porzione di tubo barometrico; ha riscaldato questo tubo in una corrente di gas cloro purissimo. In questa operazione si formano del cloruro di zolfo che si sviluppa con eccesso di cloro, e del protocloruro di cererio che riman fisso. Su questo protocloruro, che si ha cura di riscaldare, si fa passare del potassio in vapore, continuando ciò fino a tanto che vi sia assorbimento di potassio. Cessato questo assorbimento, si rompe la palla di vetro, e si gitta il tutto in alcool a 0,84. Allora accade formazione di cloruro di potassio, che insieme con un poco di potassio metallico che si ossida, rimane disciolto nell'alcool, mentre il cererio ridotto vi resta indisciolto. Si tiene in pronto dell'alcool a 0°, col quale s'indebolisce l'azione, e si arresta tostochè tutto il cloruro di potassio è disciolto. Si raccoglie il cererio metallico, si apreme e s'asciuga nel vouto.

Cererio metallico.

Proprietà.

È solido, fragile, lamelloso, bianco bigio; polverizzatu è di color cioccolata carico (1).

È quasi infusibile.

Sotto il brunitojo piglia un brillante metallico, e comparisce bigio cupo.

Non è conduttore dell'elettricità.

Tenuto in contatto dell'aria, si ossida

(1) ** Il Mosander, dice il Berzelius, pensa che il cererio in polvere sia rosso; perocchè, quando si ottiene mescolato con un sale basico, il che avviene alle volte, e si tratta con un acido allungato, il colore della porzione non disciolta passa tutte le gradazioni del rosso a misura che diminuisce la quantità del metallo, continuando fino al punto che il sale basico rimanga scolorato del tutto. (A. B)

allorchè questa è umida; ed esala un odore molto sgradevole d'idrogene, analogo a quello che spande il manganese.

Sotto l'azione del fuoco all'aria libera s'infiamma prima che sia arroventito, e convertesi in ossido.

Messo nell'acqua, questa si scompone, massime se è calda, cedendogli il suo ossigene, e lasciando svilupjar l'idrogene allo stato di gas. Aggiungendo a quest'acqua acido qualunque fra' più deboli, la scomposizione di lei, e in conseguenza l'ossidazione del metallo, succedono con una celerità sorprendente.

È capace d'unirsi oltre all'ossigene, anche a diversi altri corpi combustibili, come al cloro, al carboniu, allo zolfo, al selenio ec. (A. B.)

Ossidi di Cererio.

L'ossigene si combina in due proporzioni al cererio, risultandone un protossido e un perossido.

Protossido di Cererio.

Composizione.

	Hisinger	
Ossigene . . .	14,912 . . .	17,41
Cererio	85,088 . . .	100,00

Preparazione.

Si discioglie il perossido di cererio nell'acido idroclorico, e si fa evaporare la soluzione fino a secchezza, per iscacciarne il cloro che risulta per la disossigenazione del perossido; si torna a trattare il residuo con l'acqua; si decompone l'idroclorato di protossido col mezzo del sottocarbonato di potassa; finalmente si lava il sottocarbonato di cererio precipitato, e si scompone col calore. Per far questa scomposizione, conviene introdurre il sottocarbonato in un tubetto di vetro curvo che si finisce di riempire con del mercurio, e tuffare l'estremità aperta del tubetto in un bagno di questo metallo.

Proprietà.

È bianco.

Infusibile nel fuoco dei nostri fornelli.

Alla temperatura ordinaria non ha alcuna azione sul gas ossigene: ma ad un'alta temperatura vi si combina, ed acquista un colore rosso cupo mattone.

Pare che il precipitato bianco, che si ottiene mescolando l'idroclorato di protossido di cererio con la potassa, sia un idrato, e non un ossido libero. Questo precipitato ha tale affinità per l'ossigene, e per l'acido carbonico, che basta lasciarlo esposto all'aria, perchè si ossidi e diventi effervescente con gli acidi.

La potassa e l'ammoniaca non lo disciolgono; e, secondo il Vauquelin, non vi si combinano in alcuna circostanza.

Questo protossido è precipitato dalle sue dissoluzioni acide, in bianco coi tartrati, cogli ossalati e cogli idrocianati alcalini, in bruno colla galla.

Gl'idrosolfati ne precipitano dell'idrato bianco; il che prova che l'acido idrosolforico non si combina col protossido di cererio.

Perossido di Cererio.

Composizione.

	Hisinger	
Ossigene . . .	20,71 . . .	26,115
Cererio	79,29 . . .	100,000

Preparazione.

Questo perossido si ottiene calcinando l'ossalato di cererio in un crogiuolo di platino, come abbiam detto parlando qui sopra dell'analisi della cererite.

Proprietà.

È di color rosso mattone.

Può provare un calor bianco senza che patisca scomposizione.

L'acido idroclorico lo discioglie sviluppando molto cloro, massime se l'operazione vien fatta a caldo. Allora l'idrogene di una porzione dell'acido idroclorico si unisce all'ossigene ch'esubera la composizione del protossido, ed il cloro di questa porzione svilupposi in gas. (Ch.)

** Protosolfuro di Cererio.

Composizione.

Zolfo.	20,71
Cererio.	79,29
	100,00

Questo solfuro non è stato possibile di averlo isolato, ma sempre in combinazione con solfuri e elettronegativi.

Il Berzelius fu il primo a riconoscerlo.

Deutosolfuro di Cererio.

Composizione.

Zolfo.	26
Cererio	74
	100

Preparazione.

Il solfuro di cererio si prepara con due metodi differenti. 1.° Facendo passare sul carbonato di cererio, alla temperatura del calor rovente, il solfuro di carbonio, si ottiene un solfuro rosso come il minio, poroso e leggiero. 2.° Fondendo a un calor rovente bianco, dentro un vaso coperto, il deutossido di cererio con un grande eccesso di solfuro di potassio, e separando poi coll'acqua il solfuro di potassio, si ha un solfuro di cererio in piccolissime pagliette gialle e brillanti, che somigliano un poco l'oro musivo in polvere, e che compariscono gialle e trasparenti, guardate col microscopio.

Proprietà.

Questo solfuro, tuttochè manifesti differenti caratteri esterni, secondochè è stato preparato coll'uno o coll'altro dei metodi qui sopra indicati, non varia punto pei caratteri chimici.

Gli acidi lo disciolgono facilmente, sviluppando del gas idrosolforico, senza che rimanga residuo di zolfo. Le brevi tracce di zolfo che lascia il solfuro ottenuto col secondo metodo, non appartengono punto alla composizione del solforo.

L'acqua e l'aria non hanno azione alcuna su questo composto.

Storia.

Il Mosander fu il primo ad ottener questo solfuro, riscaldando il eererio metallico nel vapore di zolfo.

Ossisolfuro di Cererio.

Preparazione.

Si ottiene con due metodi, o stillando il sottocarbonato di cererio collo zolfo, o calcinando questo stesso carbonato in una corrente di gas idrosolforico. Ma di rado è puro, contenendo quasi sempre un poco di sottosolfato di cererio.

Proprietà.

È sotto forma d'una polvere verdognola.

Gli acidi lo scompongono, sviluppando del gas idrosolforico e precipitando lo zolfo.

Seleniuro di Cererio.

Preparazione.

Questo composto si prepara col calcinare il sottoselenito di cererio in una corrente di gas idrogene; e se il sale contiene anche del selenito, allora riman sublimato del selenio.

Proprietà.

È in polvere rossa bruniccia.

Esposto all'aria esala un odore di gas idroselenico.

L'acqua non ha proprietà di scomporre questo seleniuro.

Gli acidi lo disciolgono, eccitando uno sviluppo di gas idroselenico.

Sotto l'azione del calore, all'aria aperta, arde; e si sublima un poco d'acido selenioso.

Il residuo che rimane è un sottoseleniato bianco, pulverulento e appena solubile negli acidi.

Fosfuro di Cererio.

Non esiste.

Carburo di Cererio.

Il Laugier, avendo esposto una pasta di ossido di eererio e di olio al calore di un fornello a reverbero, ottenne una materia nera che ei considerò come un carburo di cererio. Questo carburo pesava quanto l'ossido impiegato, ed esposto all'aria, mentre era sempre caldo, si accendeva come un piroforo, e si convertiva in acido carbonico e in ossido rosso.

Oltre il metodo del Laugier, ve n'ha un altro del Mosander ed è il seguente: Si distilla il sottofosfato di cererio in una storta di porcellana, e si tratta il residuo cogli acidi. Tutto ciò che non è da que-

sti attaccato, è carburo di cererio, il quale seccato e riscaldato brucia con vivacità, lasciando del perossido di cererio.

Lo stesso carburo si ottiene anche calcinando con un moderato calore il tartrato di cererio. Ma questo bruciando senza cambiar di peso, pare, come avverte il Berzelius, sia un quadricarburo.

PROTOCLORURO DI CERERIO.

Preparazione.

Riscaldando in una corrente di gas cloro secco del solfuro di cererio, si sviluppa del cloruro di zolfo; e si produce una massa bianca, porosa, ch'è il protocloruro anidro.

Proprietà.

Quando è allo stato d'anidro, è solido ed amorfo.

Sotto l'azione d'un calore rosso nascente si fonde, ma non si sublima.

L'acqua lo discioglie; e la soluzione che ne risulta non ha colore, e solamente ne piglia uno giallo in contatto dell'aria; e allora vi è produzione di deutocloruro di cererio.

Evaporando questa soluzione fino alla consistenza di miele, si ottiene facilmente il protocloruro di cererio cristallizzato.

I cristalli di questo composto, tenuti esposti all'aria, divengono prontamente un poco deliquescenti.

L'alcool gli discioglie; e la soluzione arde con fiamma verde che scintilla. Il residuo di questa combustione è un sale privo di cloruro di cererio.

Se questi cristalli si scaldano dentro una storta, abbandonano dapprima la loro acqua di cristallizzazione, e quindi una parte di cloro unito a dell'acido idroclorico formatosi, nel caso che vi esista del deutocloruro. Il residuo è un sale bianco che ingiallisce sollecitamente, quando si espone all'aria, dopochè è stato inumidito.

DEUTOCLORURO DI CERERIO.

Si prepara disciogliendo a freddo il deutossido di cererio nell'acido idroclorico.

La soluzione è giallo rossiccia. Nel caso che vi sia un eccesso d'acido idroclorico, si sviluppa del cloro, appena che si scalda la soluzione, la quale allora piglia un color giallo dorato, e pare contenga anche del protocloruro.

IODURO DI CERERIO.

Ignoto.

BROMURO DI CERERIO.

Ignoto.

PROTOFLUORO DI CERERIO.

Sotto forma di polvere bianca.
Insolubile.

DEUTOFLUORO DI CERERIO.

Sotto forma di una polvere gialla.
Insolubile.

Trovasi formato in natura in prismi esagoni, gialli ed opachi.

CIANURO DI CERERIO.

Ignoto.

SOLFOCIANURO DI CERERIO.

Ignoto.

Leghe.

S' hanno poche nozioni intorno alle leghe di cererio.

CERERIO E FERRO.

In massa porosa, bigia.
Molto cruda.
Limandola piglia un'apparenza metallica.
È attratta dalla calamita.

Il Gahn ottenne questa lega riducendo il deutossido mercè del carbonio, e coll'aggiunta del protossido di ferro.

CERERIO E PIOMBO.

In massa nera.
Poco coerente.
Piglia un brillante metallico, se con un diaspro levigato vien stropicciata sulla carta.

Questa lega si può conservare per lungo tempo senza che s'alteri; poichè, come è stato osservato, è rimasta intatta per anni diciannove, involtata in semplice carta.

Il Gahn l'ha ottenuta, seguendo lo

stesso metodo praticato per la lega precedente; se non che ha sostituito al protossido di ferro il deutossido di piombo. (A. B.)

CERERITE. (*Min.*) Denominazione applicata da Klaproth al Cererio cererite. V. Cerario. (B.)

CERES. (*Ittiol.*) Secondo Suida e Varino, è la denominazione di un pesce, in greco κερὴς. (I. C.)

CERESÈ. (*Bot.*) Il Nicolson, nella sua Storia di San Domingo, dice che i Caraibi chiaman così quella specie di bignonia detta granfia di gatto, o liana a granfia di gatto, ***bignonia unguis cati***. (J.)

CERESIA. (*Bot.*) *Ceresia*. Questo genere stabilito dal Persoon per il *paspalum membranaceum*, Linn., quantunque notabilissimo per il suo abito, per la larga membrana che riceve le spighette, per la lunga lanugine che ricopre le valve calicine, nulla ostante non cessa di appartenere ai paspali per questi medesimi caratteri, che esistono, benchè meno visibili, anche nelle altre specie. Il Beauvois osservò altri caratteri che lo indussero a conservare questo genere nella sua Agrostografia, pag. 9, tab. 5, fig. 4; imperocchè ha notato che le valve del calice erano dure e coriacee, e quelle della corolla molli e membranose: i quali caratteri sono del tutto opposti a quelli del *paspalum*, che invece ha le valve calicine molli ed erbacee, e quelle della corolla dure e coriacee. Io sono in dubbio, se il Linneo avrebbe messo un simil genere. V. Paspalo. (Poir.)

** Poichè il nome di *ceresia* fu imposto ad una graminacea, e poichè l'autore del genere non ne spiegò l'etimologia, era natural cosa il credere che avesse avuta intenzione di dedicar questo genere a Cerere, Dea delle messi: il perchè uno dei più celebri odierni riformatori della botanica, il Decandolle (*Theor. elém. de Botan.*, pag. 261) dà biasimo al Persoon d'avere scelto per la protettrice dei Cereali una pianta di nulla utilità. Ma un tal rimprovero manca forse di fondamento, per la ragione, che, a parere del Palisot di Beauvois, il *paspalum membranaceum* ricevè il nome di *ceresia*, in onore del Céré, direttore dell'Orto botanico all'Isola di-Francia. Il che essendo, bisogna convenire che il Persoon non osservò scrupolosamente l'uso che si ha di seguire nella costruzione delle parole, ortografia dei nomi che servon di base all'etimologia. (Guillemin.)

CERETTA. (*Bot.*) Nome volgare italiano della *serratula tinctoria*, usato dal Vigna. (E. Cass.)

** Presso il Mattioli è chiamata *ceretta* anche la *genista tinctoria*. (A. B.)

CEREUS (*Bot.*) Era stato dato questo nome a diverse piante di fusto diritto e scannellato come un cereo; tra le quali annoverasi il catto del Perù, detto da Gaspero Bauhino *cereus peruanus spinosus*. Questa pianta e molte altre sono state riunite dal Linneo sotto la indicazione generica di *cactus*. V. Catto. (J.)

** CERFOGLIO. (*Bot.*) Nome volgare del *chaerophyllum cerefolium*, Pers. V. Cerfoglio. (A. B.)

** CERFUGLIO. (*Bot.*) Nome volgare del *chaerophyllum cerefolium*, Pers. V. Cerfoglio. (A. B.)

CERIA, *Ceria*. (*Entom.*) Genere di ditteri che appartiene alla nostra famiglia dei sarcostomi o proboscidati.

Questo nome generico, dapprincipio adoperato dallo Scopoli per indicare i ditteri che ha chiamate scatossi, è stato poi ripreso dal Fabricio, ed applicato a due diversissimi insetti; il primo da esso chiamato ceria addominale, insetto vicino ai mulioni del medesimo autore, e che Latreille ha preso per tipo del suo genere Psaro; l'altro, che il Fabricio chiamava ceria clavicorne, e che oggidì costituisce il vero genere Ceria generalmente adottato dagli entomologi. Conservandolo, crediamo necessario, per alcune ragioni che saranno frappoco esposte, di modificare i caratteri che gli sono stati finquì assegnati, e di così esprimergli:

Antenne più lunghe della testa, composte di quattro articoli; il primo libero, o riunito con quello dell'antenna opposta in un solo pezzo; i tre ultimi a fuso terminato da una punta acuta, setacea, articolata alla sua base; bocca dei sirfi; le ali e le altere discoste.

Le cerie hanno qualche analogia coi mulioni del Fabricio, e con gli psari di Latreille, per le loro antenne affusate, più lunghe della testa, situate un poco anteriormente agli occhi, e riunite spesso alla loro base sopra un solo peduncolo; la mancanza però del pelo laterale basta per distinguerle da questi generi vicini; le cerie hanno d'altronde un aspetto ch'è loro proprio fra i ditteri; la loro testa è più triangolare, più larga del corsaletto; gli occhi sono molto grandi, ed

il becco che contiene la tromba, simile a quello dei sirfi, è giallo, con una linea longitudinale nera. Il corsaletto è molto largo, quasi quadrato e convesso. L'addome è glabro, allungato, cilindrico, un poco arcuato, nero, e cinto di fasce gialle; è un poco angustato verso la sua inserzione, ed ha due punti callosi gialli. Si aggiungano a questi caratteri ali lunghe, molto discoste, fortemente smarginate alla base, e l'osservatore poco attento avrà piuttosto l'idea di un imenottero che di un dittero; perciò l'entomologo poco esercitato che incontra per la prima volta una ceria, non si azzarda a prenderla, giacchè a prima vista la crede una vespa.

Questi insetti, nello stato perfetto, abitano i boschi; si trovano sui fiori, e talvolta ancora sulla carie dell'olmo, lo che induce a credere che depongano le loro nova in quelle ulcere saniose, e che forse vi viva la larva. Del rimanente, questa idea è una semplice probabilità che l'osservazione potrà confermare o distruggere, giacchè le larve delle cerie non sono ancora conosciute.

1.° Ceria clavicorne, *Ceria clavicornis*, Fab., Panz., Fasc. 44, tav. 20; Schellenberg, tav. 23, fig. 1.

Il primo articolo dell'antenna riunito con quello dell'altra opposta; addome con tre fasce gialle; il margine esterno delle ali bruno. Questa specie comprende due varietà. V. Tav. 28.

Varietà A. *Ceria a zampe gialle*. Le zampe gialle con una sola fascia bruna presso l'articolazione della gamba. Questa varietà è stata trovata in Barberìa, da Desfontaines.

Varietà B. *Ceria a zampe brune*. Le zampe brune con una tinta gialla verso le articolazioni del femore col corpo e con la gamba.

Questa varietà è un poco più grande della precedente, ed assai meno gialla, benchè d'altronde simile. Si trova in Germania, in Francia, e non è rara nei contorni di Parigi.

Pare che il Fabricio, sull'esempio degli editori di Schellenberg, abbia riguardato l'insetto rappresentato nella tav. 23, fig. 2, delle lore opere, per la femmina della ceria clavicorne; ma Latreille ha giustamente osservato che quella figura apparterrebbe piuttosto ad un maschio, giacchè gli occhi sono quasi per l'affatto riuniti. Si può d'altronde aggiungere a questa osservazione, che l'insetto a cui vien riferita la citata figura, non s'incontra mai con la ceria clavicorne, mentre si riconoscono fra le cerie clavicorni, che si trovano assieme, le differenze degli occhi che distinguono i sessi nella maggior parte dei ditteri. È perciò evidente che la figura di Schellenberg non può appartenere nè ad una femmina nè ad un maschio della ceria clavicorne, ma ad un insetto differente, che infatti si trova in Francia ed in Germania. Pare che Latreille inclini a credere che questo insetto sia il medesimo del sirfo conosseo del Fabricio; noi però non siamo di tale opinione, ed ecco le nostre ragioni, che qui circostanziatamente esporremo, poichè ci sembrano utili onde completare la storia del genere Ceria, e dilucidare la sinonimia di questi insetti.

Il sirfo conosseo della prima edizione dell'Entomologia sistematica del Fabricio, del quale ha formato un mulone nel suo Supplemento, è il medesimo insetto della mosca conossoide di Linneo, da esso citata per sinonima; il quale insetto, secondo l'opinione stessa di Latreille, non è diverso dalla ceria clavicorne, com'è agevol cosa il convincersene dalla descrizione egregiamente fatta da Linneo. Panzer è egualmente di tal parere, giacchè l'insetto che ha fatto rappresentare sotto il nome di sirfo conosseo del Fabricio, è la ceria clavicorne; il quale insetto non può esser dunque quello da noi cercato. Quindi, il Fabricio ignorando sempre la vera mosca conossoide di Linneo, nella seconda edizione degli *Antliata*, aggiunge ai sinonimi di questa specie il sirfo coartato di Panzer, f. 45, pag. 22, lo stesso che Schellenberg ha rappresentato nella tav. X, fig. 1; ma questo insetto, che ha il carattere delle milesie, fra le quali il Fabricio lo ha giustamente collocato, non può più avere nessuna specie di analogìa con la nostra ceria, giacchè è di un genere differente.

Risulta pertanto da questa discussione, che l'insetto rappresentato nell'opera di Schellenberg, tav. 23, N.° 2, non è nè il sirfo conosseo del Fabricio, nè tampoco la sua milesia conossea; e noi siamo indotti a credere che sia un insetto non ancora descritto, che debba formare una seconda specie di ceria ben distinta dalla prima, per la forma delle antenne libere alla loro base, benchè d'altronde questi due insetti perfettamente si rassomiglino. (C. D.)

CERIACRON. (*Bot.*) V. Cerio. (Poir.)

** CERIA-CUSPIA. (*Bot.*) Espressione sinonima di *sempervivum tectorum*. (A. B.)

** CERIESCO [Limoar]. (*Bot.*) Varietà di limone indicata dal Clarici, che la dice *limon ceriesus*. (A. B.)

CERILO, *Cerylus*. (*Ornit.*) Aristotele, libro 8, capitolo 3, parla di due specie di alcioni, il primo dei quali canta sui canneti, e l'altro, più grosso, è muto. Questo è il piombino comune, *Alcedo ispida* di Linneo, e l'altro, ch'è il *ceralus* dell'antico traduttore di Aristotele, il *carulus* del Gaza, il *cerulus* dello Scaligero, il *cerilo* del Camus, è stato riguardato per il maschio dell'alcione da Eliano, *De natura animalium*, lib. 7, cap. 17; dallo Scoliaste di Aristofane, il quale scrive *corylus* e cita Antigono; e dal Wotton, *De differentiis animalium*, lib. 7, cap. 43. Belon crede che il *cerylus* sia il medesimo uccello del *ceycus* o *ceyx*, di cui Plinio fa menzione, lib. 32, cap. 8, parlando dei nidi di alcioni, considerati come alimenti o medicine; ma sappiamo oggidì che questi nidi sono il lavoro della rondine salangana, e l'antico naturalista francese potrebbe essere più fondato nella sua opinione, che l'alcione vocale di Aristotele, il quale, secondo esso, *canta sui canneti*, sia il cannareccione, *Turdus arundinaceus*, Linn., malgrado la differenza nella conformazione e nelle abitodini di esso e del piombino comone. (Ch. D.)

CERILO, *Cerylon.* (*Entom.*) Denominazione generica che Latreille ha assegnato ad una specie di litto. V. Litto. (C. D.)

** CERINA. (*Chim.*) Sostanza grassa particolare che costituisce la maggior parte della cera comune.

Proprietà.

Il suo peso specifico è 0,969.

È fusibile, secondo il John, a 42°,5, e secondo il Boissenot e il Boudet, a 62°.

È solubile in 16 parti d'alcool bollente.

Ventiquattro parti d'etere freddo bastano a scioglierla, ed una quantità assai minore d'etere caldo; dalla qual soluzione la cerina si precipita col raffreddamento.

L'essenza di trementina calda la scioglie con facilità, e freddandosi l'abbandona in grani molli.

Sotto l'azion del calore, in vasi distillatori, la cerina dà, oltre i soliti gas, delle sostanze grasse, anche dell'acido margarico che si fonde a 85°; e riman piccola quantità di cerina indecomposta.

L'acido nitrico ha poca azione sulla cerina, anche a caldo.

L'acido solforico coll'intervento del calore attacca la cerina, le si combina, l'annerisce, sviluppa dell'acido solforoso, e somministra un residuo solubile nell'acqua.

Fatta bollire colla potassa caustica, riman saponificata, risultandone un margarato di potassa, ed una sostanza grassa analoga alla cera. Trattando coll'alcool bollente la cerina saponificata, riman disciolto tutto il margarato di potassa, ed indisciolta la sostanza grassa; la quale è insaponificabile, ed è stata riguardata per un materiale particolare, componente la cera, e però distinta col nome di *ceraina*. Ella viene spogliata della potassa che le può aderire, col mezzo dell'acido idroclorico. V. Ceraina.

Preparazione.

La cerina si separa dalla cera, facendo questa bollire nell'alcool, filtrando a caldo la soluzione, raccogliendo la materia grassa che si deposita col raffreddamento, e tornando a far bollire insieme colla cera indisciolta la soluzione filtrata finchè il volume di questa cessi di diminuire, e la soluzione non depositi più materia grassa, col raffreddamento. La materia depositatasi in questa operazione è la cerina.

Storia.

Il John fu il primo ad annunziare che la cera componevasi di due sostanze, chiamando l'una col nome di *miricina*, perocchè trovò questa in gran copia nella cera della *myrica cerifera*, e l'altra con quello di cerina; e ciò fu molto tempo avanti che lo Chevreul applicasse questo stesso nome di *cerina* ad un'altra materia per lui estratta dal sughero, di che è parlato nell'articolo seguente. Il Boudet e il Boissenot, il Lecanu e il Bussy, più tardi nel 1826, confermarono l'esistenza dei due materiali annunziati dal John. V. Cera, Miricina. (A. B.)

CERINA. (*Chim.*) Principio grasso vegetabile.

Proprietà.

È sotto forma di piccoli aghi bianchi.

La cerina, quando non è stata per parecchie volte disciolta dall'alcool, ritiene un principio colorante giallo che diviene più manifesto, liquefacendola

Messa nell'acqua bollente, si precipita in fondo del liquido e si rammollisce senza

liquefarsi; nel che varia dalla cera che si fonde a 62,75, e che allora viene a fior d'acqua.

Scaldata sufficientemente, si fonde, e si volatilizza, spandendo un leggiero odore.

Distillata in una stortina, si fonde, ingiallisce, dà dell'acqua acida e della cerina mescolata con un prodotto grasso empireumatico, giallastro; e riman del carbone.

È un poco più solubile nell'alcool bollente della cera.

Col raffreddamento il liquore alcoolico deposita dei piccoli aghi.

Questa soluzione non agisce punto sulla tintura di laccamuffa.

Scaldata nell'acido nitrico a 32°, si fonde e si raccoglie alla superficie in gocce oleose. Quindi vi si discioglie; ed accade sviluppo di gas nitroso e dissoluzione della cerina. L'acido si colora di giallo, e aggiungendovi dell'acqua, si produce un precipitato di cerina alterata, e rimane un poco d'acido ossalico nel liquore.

La cerina non è solubile nell'acqua di potassa.

Preparazione.

V. Sughero.

Stato naturale.

La cerina esiste nel tessuto cellulare del sughero.

Storia.

La cerina è stata da noi scoperta. (Ch.)

CERINTE. (*Bot.*) *Cerinthe*, Linn., genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *borraginee*, Juss., e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, persistente, diviso fino alla base in cinque parti; corolla monopetala, tubulosa, colla fauce del tubo nuda, slargandosi gradatamente nella parte superiore che termina in cinque denti; cinque stami con filamenti larghi e corti, attaccati alla corolla, e con antere alabardate; due ovarj superi, tra' quali s'inalza uno stilo filiforme, che finisce in uno stimma semplice o leggermente intaccato; due noccioli, duri, lustri, ovali, di due logge monosperme: le più volte uno solo matura, e l'altro abortisce.

Le specie di questo genere sono piante erbacee, di foglie semplici e alterne; di fiori disposti in grappoli terminali, guerniti di foglie.

Si contano sei specie: le seguenti crescono nel mezzogiorno d'Europa.

Cerinte ruvida, *Cerinte ospera*, Willd.; *Spec.*, 1, pag. 772; *Cerinte major*, β, Linn., *Spec.*, 196; *Cerinthe quorumdam major versicolore flore*, Clus., *Hist.*, CLXVII; volgarmente *cerinte*, *erba tortora*, *erba vajolo*, *scarlottino*, *polmonario*, *polmonorio romana*. È di radice annua, la quale produce un fusto diritto, glabro, alto un piede o un poco più, ramoso nella parte superiore, guernito di foglie bislunghe, cuoriformi alla base, abbracciafusti, contornate da cigli, coperte nella pagina superiore di piccole e molte tuberosità che le rendono ruvide, e che talvolta si prolungano in tanti peli. I fiori sono ascellari, peduncolati, disposti in cima ai ramoscelli in un racemo semplice; hanno il calice fogliaceo, metà più corto della corolla, la quale è gialla, segnata di porpora o di pavonazzo nella parte media, e terminata da cinque denti corti. Cresce nei campi del mezzogiorno della Francia, in Italia, in Ispagna e nel Levante.

Cerinte glabra, *Cerinthe glabra*, Mill., *Dict.*, n.° 2, *Icon.*, 91; *Cerinthe major*, α, Linn., *Spec.*, 196. Diversifica dalla precedente, della quale ha i medesimi nomi volgari, per aver le foglie glabre, i tubercoli delle quali non sono visibili se non all'occhio armato di lente, e non le rendono punto scabre al tatto; per non aver queste foglie contornate di cigli; per avere i fiori metà più piccoli, col calice grande quasi quanto la corolla; per la radice che comparisce perenne. Cresce in Europa e in Siberia, nelle montagne sotto-alpine.

Cerinte di fiori piccoli, *Cerinthe minor*, Linn., *Spec.*, 1, pag. 137; Jacq., *Flor. austr.*, tab. 124; volgarmente *erba vajola*, *scarlottina*. È glabra come la precedente, colla quale ha le maggiori affinità, ma ne diversifica per i fiori tutti gialli, per le corolle di cinque denti profondi, nell'interstizio dei quali si scorgono le antere, che nelle altre specie sono del tutto nascoste dalla corolla. Cresce nei prati aridi e di monte e lungo le prode dei campi, in Italia, in Francia nel Delfinato, nella Provenza, in Alemagna. È di radice bienne, ed anche perenne.

Cerinte macchiata, *Cerinthe maculata*, Linn., *Spec.*, 1; p. 137; Allion., *Flor. Ped.*, n.° 178. Questa cerinte si distingue,

secondo l'Allioni, da quella di piccoli fiori, per le foglie più grandi, ovali, intaccate, tinte d'un verde più glauco, e costantemente macchiate; per i fiori gialli, coi denti porporini. Cresce nei luoghi di pastura situati nelle montagne di Piemonte e nel monte Caucaso. È di radice perenne. (L. D.)

** CERINTHE. (*Bot.*) Questo nome applicato a un genere di borraginee, si compone di due voci greche, κηρος, cera, ανθος, fiore; perocchè le api amano di posarsi sui fiori d'alcune specie di questo genere. V. Cerinte. (L. D.)

CERINTHOIDES. (*Bot.*) V. Cerintoide (J.)

CERINTOIDE. (*Bot.*) *Cerinthoides.* Fra le diverse specie di polmonaria, alcune hanno il tubo della corolla uguale al calice, altre lo hanno più lungo. Queste ultime erano state separate dal Boerhaave sotto il nome di *cerinthoides*, e quindi dal Roth e dal Moench, sotto quello di *mertensia*. Il carattere distintivo non comparse di tale importanza da fare adottare questa separazione. (J.)

CERIO. (*Bot.*) *Cerium.* Questo genere noto unicamente per la descrizione che n'ha data il Loureiro, *Flor. Coch.*, pag. 136, pare che abbia delle relazioni colla famiglia delle *solanacee*, ed appartiene alla *pentandria monoginia* del Linneo. È così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque incisioni; corolla campanulata, col lembo di cinque lobi; cinque stami inseriti sul tubo della corolla; uno stilo. Il frutto è una bacca sopera, di più logge pentagone, monosperme.

La sola specie per la quale fu stabilito questo genere dal Loureiro, è la seguente.

Cerio spigato, *Cerium spicatum*, Lour., *Flor. Coch.*, pag. 136. È una pianta annua, i cui fusti sono diritti, semplici, cilindrici; le foglie alterne, picciuolate, glabre, lanceolate, quasi intiere; i fiori bianchi, pedicellati, disposti in spighe semplici, allungate, terminali, provviste di brattee filiformi. Il frutto è una piccola bacca globulosa, divisa in molte logge regolari, pentagone o monosperme, disposte in una semplice serie intorno alla circonferenza interna, molto simili alle cellule degli alveari delle api, d'onde il genere ha tolto il suo nome. Cresce alla Cocincina, nei terreni coltivati. (Poir.)

** CERIO. (*Bot.*) V. Cerione, Cariosside. (A. T. T.)

CERIO. (*Min.*) V. Cerrio. (B.)

CERIO. (*Chim.*) V. Cerrio. (Ch.)

CERIOMICE. (*Bot.*) *Ceryomyces.* Il Battera chiama così una delle diciotto classi da lui stabilite nei funghi. Questa classe, che è la sedicesima del suo Metodo, comprende i funghi che hanno la parte inferiore del cappello tubulosa. In questa famiglia sono i boleti del Linneo. V. Funghi, Ceppatelli, Suillus. (Lem.)

** CERIONANTHUS. (*Bot.*) V. Cerionanto. (A. B.)

** CERIONANTO. (*Bot.*) *Cerionanthus.* Lo Schott aveva proposto, sotto la denominazione di *cerionanthus*, che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 647 e seg.) legge *carionanthus*, un genere appartenente alla famiglia delle *dissocee*, che rientra nel *cephalario* dello Schrader. V. Cefalaria. (A. B.)

CERIO. (*Bot.*) *Cerio.* Il Mirbel distingue sotto questo nome un genere di frutti carcerulari, di cui è stato parlato all'art. Cariosside. (A. T. T.)

** CERIROSTRI. (*Ornit.*) Tutti quegli uccelli che hanno il becco con una membrana alla base vengono indicati sotto questo nome. (F. B.)

CERIS. (*Ittiol.*) Κηρὶς, in Difilo, in Sifnio ed in Tralliano, è la denominazione di un pesce dell'isola di Cipro, che non ci è noto. L'ultimo di questi autori gli attribuisce una carne dura, di cui vanta le virtù antidissenteriche. (I. C.)

CERISCUS. (*Bot.*) Il Gaertner, tab. 28, figurò sotto questo nome, un frutto, che egli riconobbe nel testo appartenere alla *gardenia spinosa*, Linn., nominata da lui *gardenia dumetorum*. (J.)

CERITHIUM. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Ceritio. V. Ceritio. (De B.)

CERITIO, *Cerithium.* (*Conch.*) Fabio Colonna è il primo autore che abbia adoperato questo nome per indicare un piccol genere di conchiglie, che Adanson, e quindi Bruguières, hanno considerabilmente esteso, e caratterizzato in un modo più preciso. Linneo collocava le specie che vi si fanno oggidì entrare, nei suoi generi Murice, Strombo, ec. Al contrario, i conchiliologi più moderni lo suddividono in tre o quattro altri gruppetti generici, che ben corrispondono a quelli già indicati da Klein sotto i nomi di *vertagus*, *noctua*, *timpanotonos*. Dionisio di Montfort ne ha egualmente separato il ceritio telescopio, per formare il suo genere Telescopio, e le specie che hanno il ca-

nale corto e diritto, sotto il nome di pirazo, che sembra in parte corrispondere a quello che Brongniart ha chiamato potamide. Ad onta di queste divisioni, bisogna convenire che il presente genere è ancora assai mal stabilito, e che, conchiliologicamente parlando, dovrebbe pure essere suddiviso. I suoi caratteri sono: animale molto simile a quello del Murice; un velo superiormente alla testa; il piede cortissimo, con un opercolo corneo, contenuto in una conchiglia univalve, spirale, turricolata, ordinariamente tubercolosa, a numerosi giri di spira; l'apertura piccola, ovale, obliqua, terminata anteriormente da un canale assai corto, e più o meno ricurvo verso il dorso.

Gli animali di questo genere si trovano, a quanto pare, in tutti i mari, sui fondi motosi o renosi, e per lo più verso l'imboccatura dei fiumi; ve ne sono eziandio alcune specie che vivono nel loro interno, giammai però, a quel che sembra, oltre al punto in cui il mare risale. La sola specie che vien riguardata come veramente fluviatile, fa oggidì parte del genere Potamide di Brongniart.

Suddivideremo le principali specie viventi di questo genere in tre sezioni, che si potranno facilmente convertire in generi particolari, qualora credasi necessario. V. le Tav. 1012 e 1086.

Sezione Prima.

Specie che hanno il canale fortemente ricurvo verso il dorso, ed una piega alla columella.

1.° Il Ceritio obelisco, *Cerithium obeliscus*, Brug., volgarmente l'obelisco chinese, il campanile chinese, Gualt., tav. 56, fig. M. Conchiglia alta due pollici e mezzo, e larga nove linee circa; la spira di quattordici giri, lucente, con strie trasversali finissime, e con quattro costole granulose, ineguali; l'apertura ovale, superiormente terminata da un angusto canale. Il suo colore è ordinariamente lionato, mescolato di macchie bianche e brune. Dei mari dell'Arcipelago americano.

2.° Il Ceritio boccetta, *Cerithium vertagus*, Brug., *Murex vertagus*, Linn.; volgarmente la boccetta, Gualt., tav. 57, fig. D. Conchiglia lunga al più due pollici e tre linee, e larga dieci o dodici linee, un poco ventricosa, composta di undici a dodici giri di spira, la di cui superficie è liscia e come pieghettata al loro margine superiore. Il suo colore è bruno, o di un lionato che pende al bruno, e di un bel bianco latte dentro. V. Tav. 1012.

Proviene dalle Grandi Indie, ed è comunissima nelle collezioni.

3.° Il Ceritio fasciato, *Cerithium fasciatum*, Brug., volgarmente il brucio striato, Gualt., tav. 57, fig. K. e F. Conchiglia vicinissima alla precedente, dalla quale essenzialmente differisce per essere quasi cilindrica anteriormente, e per avere inoltre i giri della spira, che sono egualmente pieghettati al loro margine superiore, traversati da tre profonde strie. Il fondo del suo colore è di un bianco lucente, con tre fasce trasversali gialle sopra ogni giro, talvolta rimpiazzate da macchie del medesimo colore. Ha quasi tre pollici di lunghezza sopra sei linee di larghezza.

Delle coste del Coromandel.

4.° Il Ceritio scabro, *Cerithium asperum*, Brug., *Murex asper*, Linn., volgarmente il brucio bianco reticolato, Martini, Conchil., tom. IV., pag. 322, tav. 157, fig. 1483. È ancor questa una specie molto vicina al *Cerithium vertagus*, e specialmente al *Cerithium fasciatum*, ma è un poco più piccola; ha dodici giri di spira, con undici a dodici pieghe longitudinali per ciascuno, ed ogni piega ha tre tubercoli appuntati e molte strie trasversali finissime. È ordinariamente bianca.

Sezione Seconda.

Specie che hanno il canale diritto, talvolta un poco ricurvo, una specie di smarginatura alla riunione superiore dei margini, e senza pieghe alla columella.

5.° *Cerithium moluccanum*, Renieri. Conchiglia di due pollici e mezzo di lunghezza su nove linee di larghezza, e la di cui spira, composta di tredici giri poco convessi, è coperta da fini strie trasversali, quasi obliterate al vertice. È vicinissima alla seguente, e trovasi nel mare Adriatico.

6.° Il Ceritio brucio, *Cerithium aluco*, Brug, *Murex aluco*, Linn., volgarmente il brucio, o brucio sereziato, Gualt., tav. 57, fig. A. Conchiglia di tre pollici di lunghezza sopra uno di larghezza, composta di tredici giri, coi sei inferiori tubercolosi nel mezzo, ed i superiori con finissime strie trasversali. Colore bian-

castro, e lionato chiaro, macchiato o punteggiato di bruno. V. Tav. 1012.

Linneo dice che trovasi nel Mediterraneo, lo che può essere per isbaglio, secondo Bruguières, il quale crede che provenga dalla costa del Coromandel.

7.° Il Ceritio noduloso, *Cerithium nodulosum*, Brug., Gualt., tav. 57, fig. 9. Conchiglia di cinque pollici di lunghezza su tre pollici circa di larghezza, massiccia, pesante; spira di quattordici giri con una sola fila di nodi convessi, e la di cui superficie ha delle strie a coppie. Labbro destro crenulato, smarginato e solcato nell'interno. Del mar Rosso, e dell'Oceano Asiatico.

8.° Il Ceritio di Adanson, *Cerithium Adansonii*, Brug.; il ceritio, Adans., Conchil. del Senegal, tav. 10, fig. 2. Conchiglia di due pollici di lunghezza sopra una volta meno di larghezza, ventricosa, trasversalmente striata da dodici giri di spira che hanno una sola fila di tubercoli appuntati. Labbro destro crenulato. Color bianco o leggermente punteggiato di bruno. Trovasi sulla costa del Senegal, e talora nel fiume Gambia.

Sezione Terza.

Specie che hanno il canale diritto brevissimo.

V. gli articoli Pirazo e Potamide. (De B.)

CERITIO, *Cerithium.* (*Foss.*) Questo genere è certamente fra le conchiglie univalvi quello che presenta allo stato fossile il maggior numero di specie, giacchè se ne trovano già più di cento nella nostra collezione. La quasi totalità di queste specie s'incontrano nei più recenti strati, e non ne abbiamo mai vedute che sieno ben caratterizzate, e che sieno state trovate nei più antichi. Peraltro De Gerville annunzia (lettera del 17 Ottobre 1813, inserita nel Giornale di Fisica) che nel banco con *ommoniti* e *belemmiti* dei contorni di Bayeux, ha trovate quattro specie di ceritii.

Onde renderci più facile lo studio di un sì notabil numero di specie, le abbiamo divise in tre classi, cioè:

1.° Quelle che non hanno pieghe alla columella, nè varici.

2.° Quelle che hanno varici senza pieghe alla columella.

3.° E quelle che hanno pieghe alla columella.

Presenteremo le più ragguardevoli in ciascuna classe.

Prima classe.

1.° Ceritio rugoso, *Cerithium rugosum*, Lam., Ann. del Mus., tom. III., pag. 439. Conchiglia turricolata; spira composta di undici a dodici giri; i primi quattro o cinque hanno molte strie incrociate, gli altri quattro o cinque sotto sono lisci, e gli ultimi, come pure il di sotto del giro inferiore, trasversalmente solcati. Lunghezza, 36 millimetri (16 linee).

Trovasi questa graziosa specie a Grignon, presso Versailles.

2.° Ceritio substriato, *Cerithium substriatum*, Lam., *loc. cit.* pag. 352. Conchiglia conica, turricolata; spira composta di dieci a undici giri, i primi dei quali sono talvolta pieni di tubercoli bislunghi, e gli altri trasversalmente solcati. L'apertura è ovale, e terminata alla sua base da un canaletto obliquo. Lunghezza, 32 millimetri (15 linee).

Trovasi questa specie a Maulette, presso Houdan.

3.° Ceritio nudo, *Cerithium nudum*, Lam., *loc. cit.* pag. 440. Conchiglia turricolata, appuntata al vertice; spira composta di tredici a quattordici giri finamente striati per traverso, e longitudinalmente pieghettata verso la parte superiore della conchiglia. L'apertura è obliqua, a canale corto ricurvo in addietro. Lunghezza, 88 millimetri (più di tre pollici).

Questa specie trovasi a Grignon, ad Hauteville, presso Valognes, e negli strati del calcario conchilifero dei contorni di Parigi.

Ha molta analogia col *Cerithium vertagus*.

4.° Ceritio unisolcato, *Cerithium unisulcatum*, Lam., pag. 440. Questa conchiglia ha molta analogia con la precedente, ma la sua lunghezza è di soli venti millimetri (9 linee). Non ha pieghe longitudinali, e vedesi una stria più apparente delle altre che passa sul mezzo di ogni giro. La spira è composta di nove a dieci giri.

Si trova questa specie nei medesimi luoghi del *ceritio nudo*. S'incontra pure con le due specie precedenti un'altra, o una varietà dell'ultima, la quale molto le rassomiglia, ma che, per quanto adulta, non acquista mai che 11 millimetri (5 linee) di lunghezza. È degno di osser-

vazione che si trovano quasi sempre con uno o due orifizii sugli ultimi giri.

5.° Cerithio massiccio, *Cerithium crassum*, Nob. Conchiglia turricolata, composta di tredici a quattordici giri, i primi dei quali sono granulati e gli altri pieni di strie trasversali. L'apertura è corta ed obliqua. Lunghezza, 54 millimetri (2 pollici); larghezza dell'ultimo giro, 19 millimetri (8 linee circa).

Abbiamo trovata questa specie a Villiers, presso Grignon.

6.° Cerithio ombilicato, *Cerithium umbilicatum*, Lam., Ann. del Mus., tom. 7, tav. 14, fig 3. Conchiglia subulata, composta di tredici a quattordici giri depressi e trasversalmente striati, e distinguesi per aver perforata la columella, il qual carattere le è solo comune con la seguente specie. Lunghezza, 14 millimetri (6 linee circa).

Questa specie trovasi a Grignon.

7.° Cerithio piriforme, *Cerithium piriforme*, Nob. Conchiglia piriforme, composta di dieci ad undici giri convessi, che hanno qualche leggiera costola verticale. Lunghezza, 27 millimetri (1 pollice); larghezza dell'ultimo giro, 12 millimetri (6 linee).

Questa specie trovasi ad Hauteville, presso Valognes, e distinguesi per avere i primi giri piccolissimi, e gli ultimi quattro proporzionatamente assai più grossi delle altre specie.

8.° Cerithio inverso, *Cerithium inversum*, Lam., Ann. del Mus., tom. 3, pag. 438. Brocchi, Conch. foss. subapp., tav. IX, fig. 18. Conchiglia subulata; spira composta di venti a ventidue giri depressi, voltati da sinistra a destra. Lunghezza, 20 millimetri (9 linee).

Trovasi questa specie a Grignon, negli strati del calcario conchilifero dei contorni di Parigi, nel Piacentino, e ad Hauteville; è però da osservarsi che in quest'ultima località è metà più grande che nei contorni di Parigi, ed ha molta analogia col *cerithium persicum* di Brug. (N.° 36). Trovasi con essa una varietà ch'è meno allungata.

9.° Cerithio trapano, *Cerithium terebra*, Nob. Conchiglia conica, composta di sette ad otto giri che hanno tre cordoni lisci ed oltremodo rilevati. Lo spazio che si trova fra loro è egualmente liscio. Non vedesi la sutura, giacchè è ricoperta da uno dei cordoni. Lunghezza, 20 millimetri (9 linee circa).

Questa singolarissima specie incontrasi nel mattaione conchilifero di Hauteville, ove però è rarissima. Ne possegghiamo degli individui che sono stati trovati in una rena gialla, ma non sappiamo in qual parte.

Seconda classe.

10.° Cerithio costato, *Cerithium costatum*, Nob. Conchiglia conica, composta di quattordici giri un poco convessi, pieni di strie trasversali di diverse grossezze, alcune delle quali, sull'ultimo giro, sono leggermente tubercolate. I giri superiori hanno delle costole longitudinali. Si trova una varice sulla parte destra, e la base finisce in un canale diritto. Lunghezza, 54 millimetri (2 pollici); larghezza dell'ultimo giro, 22 millimetri (10 linee).

Trovasi questa graziosa specie a Betz, dipartimento dell'Oise, e ad Hauteville. Possegghiamo un individuo un poco più grande del sopraddescritto. Il suo colore è bianco, e farebbe credere che sia fossile, ma la sua trasparenza ce ne fa dubitare, ed allora sarebbe l'analogo di questa specie. La quale ultima conchiglia non è conosciuta nella collezione del Museo di Parigi.

11.° Cerithio varicoso, *Cerithium varicosum*, *Murex varicosus*, Brocc., Conch. foss. subapp., tav. 10, fig. 3. Conchiglia turricolata; spira composta di quattordici giri coperti di strie trasversali, e di leggiere costole longitudinali. Si trovano due varici sull'ultimo giro, una al margine destro, e l'altra sulla parte del giro che gli è opposta. L'apertura è un poco obliqua. Lunghezza, 82 millimetri (più di 3 pollici).

Trovasi questa specie nel Piacentino.

12.° Cerithio crenulato, *Cerithium crenatum*, *Murex crenatus*, Brocc., medesima tavola, fig. 2. Conchiglia turricolata, coperta di strie trasversali e granulate. Ha una leggerissima varice sull'ultimo giro della parte sinistra. L'apertura è un poco obliqua, e finisce alla base in un canale un poco ricurvo. Lunghezza, 60 millimetri (2 pollici e 3 linee).

Trovasi questa specie nel Piacentino, e la sua analoga vive nel Mediterraneo.

13.° Cerithio decussato, *Cerithium decussatum*, Nob. Conchiglia conica, composta di tredici a quattordici giri pieni di strie incrociate. Sui diversi giri si veggono larghe varici poco rilevate. Lunghezza, 85 millimetri (3 pollici e 2 linee).

Trovasi questa specie nei mattaioni conchiliferi di Hauteville.

Terza classe.

14.° Ceritio cerchiato, *Cerithium cinctum*, Lam., Ann. del Mus., tom. III, pag. 345; *murex margaritaceus*, Brocchi, Conch. foss. subapp., tav. 9, fig. 24. Conchiglia conica; spira composta di tredici a quattordici giri, ciascun dei quali ha tre costole trasversali granulate, che imitano delle fila di perle. L'apertura è un poco obliqua. La columella ha una piega. Lunghezza, 21 millimetri (9 linee).

La maggior parte degli individui di questa specie hanno tre sole fila di perle di egual grossezza; alcuni però ne hanno quattro, altri eziandio cinque, e talvolta le fila non sono di egual grossezza.

Questa graziosa specie trovasi a Pontchartrain, in uno strato che contiene delle conchiglie le quali non s'incontrano in quello di Grignon, che ne è poco distante. Trovasi pure a Houdan, a Beynes, ad Hauteville, a Bordò, ed in Toscana, nei contorni di Siena; ma varia assai di grandezza in queste diverse località. Pare che occupi il punto di mezzo tra il *cerithium clavus* ed il *cerithium semi-coronatum* di Lam.

15.° Ceritio a ringhiera, *Cerithium spiratum*, Lam., Ann. del Mus., tom. III, pag. 351; Favannes, tav. 66, fig. O; 6. Conchiglia liscia, fusiforme, composta di dodici giri separati da una ringhiera canalicolata. Il diametro dell'ultimo è minore di quello del giro che precede. Ha una piega alla columella. L'apertura, ch'è quasi quadrangolare, finisce alla base in un canale piegbettato esternamente. Lunghezza, 80 millimetri (3 pollici).

Trovasi questa singolare specie a Chaumont, dipartimento dell'Oise.

16.° Ceritio antico, *Cerithium antiquum*, Nob., Knorr, tav. e. VI, tom. II, sezione prima. Conchiglia liscia turricolata, e composta di giri concavi verso il loro mezzo, che si trovano rilevati sulla sutura. La columella ha una piega rilevata. Lunghezza, 10 centimetri (quasi 4 pollici).

Questa specie trovasi a Neustadt, presso Hanovre, e l'individuo da noi posseduto è ferrugineo e calcedonioso.

17. Ceritio gigante, *Cerithium gigas* Lam., Ann. del Mus., tom. VII, tav. 14, fig. 7; Knorr, tav. VII, fig. 2. Conchiglia turricolata, lunghissima, composta di trenta a trentacinque giri. L'apertura è bislunga, ed un poco obliqua, terminata alla base da un canale la di cui estremità è un poco ricurva. Ha due pieghe alla columella; l'inferiore è formata dal margine che la termina, e che si rialza in una varice obliqua in cui finisce il canale. Alcuni individui, e quelli specialmente di Hauteville dei quali sarà frappoco parlato, hanno una terza piega posta in dentro verso il mezzo della parte superiore di ogni giro. Ha talora 48 centimetri (15 a 16 pollici) di lunghezza, sopra 11 centimetri (4 pollici) di diametro all'ultimo giro. Un filo ravvolto sulla sua sutura, dal vertice sino alla base, trovasi avere più di otto piedi di lunghezza. A misura che l'animale cresce, abbandona il vertice per andare verso la sua apertura, e ne abbiamo riscontrata la prova tutte le volte che abbiamo scoperta in quella parte la columella. L'animale, ritirandosi, forma dalla sua parte delle concamerazioni concave. Posseggbiamo il vertice di una conchiglia di questa specie, a cui abbiamo fatto levare l'esterno dei venti primi giri, nei quali abbiamo trovate trentadue concamerazioni, e crediamo che possa esservi qualche individuo in cui se ne trovino ancor di più.

Questa conchiglia essendo pesantissima, nel tempo stesso ch'è molto appuntata al vertice, trovasi esposta ad esser rotta in quella parte mentre vive l'animale. Lo sfregamento che alcune hanno provato quando si sono trasportate da un luogo ad un altro, le ha talmente scorciate e consumate da una sola parte, che vedesi scoperta la columella dei primi giri. Se l'animale non si fosse ritirato, e se, ritirandosi, non avesse fatte delle concamerazioni, sarebbe stato esposto ad essere mutilato o assalito in quella parte dai suoi nemici; la natura non avendolo voluto, gli ha data la facoltà di ritirarsi, e di formare delle concamerazioni.

Abbiamo osservato che tutte le conchiglie univalvi, e specialmente quelle che sono turricolate, abbandonavano il loro vertice, e formavano delle concamerazioni come il ceritio gigante.

Questa specie è straordinaria per la sua enorme grandezza, e per la sua statura che tanto cresce sopra le altre specie congeneri, nè può dubitarsi che in qualunque luogo incontrisi della Francia, non costituisca essa una specie ben distinta. La sua lunghezza permette allora di riconoscere agevolmente le differenze

che spesso esistono fra le conchiglie che provengono da località diverse, ed ecco quanto abbiamo su tal ponto osservato. Quelle che si trovano a Grignon ed a Courtagnon hanno sopra ogni giro, presso al loro margine superiore, una fila di tubercoli ehe sono tanto più grossi, quanto più i giri, sui quali si trovano, si avvicinano alla base. Superiormente a questi tubercoli si trovano cinque a sei strie trasversali. Quelle che s'incontrano nei mattaioni conchiliferi di Hauteville, dipartimento della Manica, invece di tubercoli, hanno delle costole un poco oblique, che sopra alcuni individui sono vicine l'una all'altra, e si stendono sulla quasi totalità del giro; sopra altre, sono rade, più grosse e più oblique. Finalmente, sono men lunghe e tubercolose sovr'altre, con questa differenza che la porzione tubercolata di tali costole, invece di essere alla parte soperiore di ogni giro, eome sulle conchiglie di Grignon e di Courtagnon, trovasi alla parte inferiore.

Abbiamo sott'occhio quattro conchiglie di Grignon e di Courtsgnon che si somigliano per i tubercoli che le euoprono; ne abbiamo tre che provengono da Hauteville, le quali hanno i giri più fitti, e sono piene di costole. Se queste conchiglie si trovassero nella medesima località con tali differenze, non esiterebbesi a credere che costituiscano due specie diverse; alla distanza però ove queste varietà si trovano, crediamo ehe sia la medesima specie modificata dalle circostanze nelle quali si è trovata.

Queste conchiglie sono spesso consonte, ed hanno raramente il loro vertice e l'apertura intera.

Non abbiamo mai incontrati a Grignon individui giovani del ceritio gigante, e se ne trovano con la maggior frequenza ad Hauteville; ne posseghiamo alcuni che non hanno neppure 27 millimetri (1 pollice) di lunghezza. Le differenti forme dalle quali passano avanti di esser giunte a tutta la loro grandezza, meritano di esser eonosciute, giacchè queste osservazioni posso o applicarsi ad un notabil numero di altre specie i di cui primi giri talora diversificano molto dagli altri.

I dieci o dodici primi giri hanno una sola carena in mezzo ad ogni giro; dopo alcuni giri, si vede inoltre una leggiera stria alla sutura; più basso se ne veggono due che divengono tubercolose, ed in questa parte la carena si cuopre egualmente di tubercoli. Sul ventesimosesto giro (il quale non è ancora che a 22 millimetri dal vertice) si principiano a vedere delle costole trasversali tubercolate, fra le quali si trova un filo di piccole perle ed una cordellina in faccia alla sutura. Verso il decimonono giro (a 60 centimetri dal vertice) tutto comincia ad obliterarsi, ed al vigesimoquarto più non restano sopra ogni giro che dieci costole trasversalmente striate; finalmente sugli ultimi giri le strie sono per l'affatto distrotte. Tutti gli individui non lavorano sul medesimo piano.

Questa specie si trova in tutti gli strati del calcario conchilifero dei contorni di Parigi, e sono talmente comuni nei mattaioni conchiliferi di Hauteville, ehe, in qualche parte nelle vicinanze, se ne sobrinano le strade. Trovasi non fossile nel mare del Sud.

Il Brocchi annunzia, nell'opera sopraccitata, che, nel Piacentino e nei contorni, ha trovate allo stato fossile le seguenti conchiglie, che dipendono dal genere Ceritio: il *murex alucoides*, Oliv., che vive sulle coste dell'isola di Teneriffa; il *murex alucaster*, Ren., che vive nel mare Adriatico; il *murex terebella*, Linn., di cui trovasi la conchiglia non fossile nel mare delle Indie; ed il *murex scaber*, Oliv., di cui incontrasi l'analogo vivente sulla costa della Guadalupa.

Resterebbe ancora a parlare di un numero grandissimo di specie di *ceritii* fossili conosciuti, alcuni dei quali hanno le forme più graziose, e specialmente per la distribuzione delle protuberanze che gli euoprono. Si trovano le figure di alcune tra queste specie, e di altre del medesimo genere, negli Ann. del Mus., tom. VII, tav. 13., fig. 6 7; tav. 14, fig. 4, 5; Brander, Foss. Hant., fig. 43, 46; Brocc., Conch. foss. subapp., tav. 9, fig. 4, 10, 13, 17; tav. 10, fig. 1, 2, 4; Sowverby, Min. Conch., tav 127, 128; Scilla, *De Corp. marin.*, tav. 15; Favannes, tav. 66, e Knorr, tom. II, tav. c. 6, 7. (D. F.)

CERITIS. (*Min.*) Dobbiamo osservare che questo nome è già stato adoperato da Plinio per indicare una pietra gemma che era, dic'esso, simile alla cera; era forse la stessa cosa del *cerachates*, come lo crede Delaunay. (B.)

CERIUM. (*Bot.*) V. Cerio. (Poir.)

** CERIX. (*Conch.*) Questa parola, in Plinio ed in varii antichi naturalisti, indica delle conchiglie univalvi, di difficile determinazione, secondo ciò che ne dicono

quegli autori, e che sono, per quanto pare, porpore o murici. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tomo* 3.° *pag.* 399.)

CERMATIA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cermazia. V. Cermazia. (C. D.)

**CERMATIDES. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Cermatidi. V. Cermatidi (F. B.)

** CERMATIDI, *Cermatides*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine dei Miriapodi, stabilita dal Dottor Leach (*Trans. Linn. Societ.* tom. XI), e che comprende il genere Cermazia d'Illiger. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 399.)

CERMAZIA, *Cermatia*. (*Entom.*) È questo il nome sotto il quale Illiger ha indicata la specie di scolopendra che De Lamarck ha descritta sotto la generica denominazione di scutigera, *Scolopendra coleoptrata*. (C. D.)

CERNUA. (*Ittiol.*) Nome sotto il quale Belon, il Gesnero e l'Artedi, indicano il piccolo perso, pesce molto apprezzato dagli Inglesi loro contemporanei, e che pescavasi in gran quantità nel fiume che scorre presso Oxford. V. Acerina. (I. C.)

** CERNUUS. (*Bot.*) Espressione sinonima di *nutans*. V. Chino. (A. B.)

CERO. (*Ittiol.*) Nome provenzale di un pesce marino comunissimo ad Antibo, e di cui parla Lachénaye Des Bois, senza entrare in veruna particolarità. (I. C.)

** CERO. (*Chetop.*) Denominazione volgare della *Serpula polythalamia*, Gmel., *Furcella polythalamia*, Lamk. V. Serpula e Furcella. (F. B.)

** CEROCHETO, *Cerochetus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri stabilito da Duméril, e che, secondo Latreille, si compone delle specie della famiglia degli Atericeri che presentano i seguenti caratteri: antenne a pelo laterale, semplice; il loro articolo intermedio più corto dell'ultimo; testa sessile; addome ovale; antenne batilliformi, nascoste in una cavità; cembolo delle altere semplice. V. Tav. 593 (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 399.)

** CEROCHETUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cerocheto. V. Cerocheto. (F. B.)

CEROCOMA, *Cerocoma*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri eteromeri, o con quattro articoli ai tarsi posteriori, ad elitre flessibili, della famiglia dei vescicatorii o epispastici.

La qual denominazione, assai impropria, che in greco significa antenne chiomate, è stata applicata da Geoffroy ad insetti le di cui antenne, irregolarissime nei maschi, e spesso provvedute di fascetti pelosi, hanno sembrato offrirgli l'apparenza di una specie di pennacchio. Erano stati confusi da Linneo con molti altri insetti differentissimi.

Antenne di nove articoli irregolari, specialmente nei maschi, della lunghezza appena del corsaletto, terminate in una clava solida, ricurva ovvero obliqua, o raramente in una lamina cornea; labbra corte, intere o bifide; mandibule membranose, bilobe, adunche; mascelle lineari, pelose, assai più lunghe delle mandibule; palpi con tre articoli.

Tutti questi insetti hanno il corpo allungato, pubescente, floscio, col lustro e coi reflessi dei colori metallici. La testa è piccola, fortemente inclinata; il corsaletto è ovale, depresso sopra, e piegato anch'esso sul petto; le zampe, specialmente le anteriori, sono depresse d'avanti in addietro, ed i tarsi armati di quattro gancetti.

I quali caratteri sono comuni ad ambedue i sessi, essendovene però altri particolari a ciascuno di essi. Le femmine hanno le antenne quasi regolari, diritte, in parte moniliformi, e clavate. I maschi le hanno generalmente irregolarissime, curvate in diversi sensi, composte di articoli ineguali, spesso lamellosi, e come pettinate, con fascetti pelosi ad uno o più articoli. La forma delle quali antenne è diversa in ogni specie, e quasi impossibile a descriversi, dovendo peraltro diligentemente osservarsi, giacchè soprattutto in questi organi, nei maschi, possono incontrarsi i caratteri specifici più costanti, andando sottoposti a mutazione i colori delle diverse parti del corpo. I palpi, nelle femmine, sono, come le antenne, formati di articoli presso a poco eguali, mentre si veggono ineguali:sini nei maschi. Finalmente, in questi ultimi i tre primi articoli dei tarsi sono ciliati e più grandi che nelle femmine.

Le cerocome vivono sulle piante, nei luoghi asciutti, esposti al sole, e pare che prediligano le graminacee, le composte e le ombrellifere. Quando cercano il loro cibo, immergono le loro mascelle pelose e tutta la testa nel fiore, come gli animali che succiano, talchè allora sono facilissime a prendersi. Camminano poco, ma volano con agilità, e quando si sentono prese, sospendono tutti i loro moti, e fanno il

morto, come molti altri insetti. Le loro larve non sono conosciute, ma è credibile che vivano nella terra, come quelle delle milabridi e delle cantaridi.

Le cerocome sembrano finquì particolari all'antico continente; almeno nessun viaggiatore ne ha ancora portate d'Aroerica; se ne conoscono due in Francia, ed altre due in Affrica.

Cerocoma di Schaeffer, *Cerocoma Schaefferi*, Geof., tom. I, tav. VI, fig. 9. Antenne gialle, terminate nei maschi e nelle femmine da una clava ovale; addome tutto verde. V. Tav. 153.

Questo insetto è pubescente, di un verde aureo o cupreo superiormente, simile a quello della cantaride delle officine, volgarmente canterella; la testa è nera, come pure il corsaletto, che ha anteriormente una depressione triangolare; l'addome è di un celeste azzurro o bronzino; le zampe sono gialle.

Questa specie trovasi in tutta l'Europa, nè è molto rara nei contorni di Parigi, ed in Toscana.

Cerocoma di Schreber, *Cerocoma Schreberi*, Oliv., Ins., n.° 48, tav. 1, fig. 2. Antenne gialle, terminate da un articolo triangolare nei maschi; brune ed a clava ovale nelle femmine; i primi anelli dell'addome gialli; l'ultimo, presso l'ano, d'un celeste bronzino.

La cerocoma di Schreber somiglia per l'affatto alla precedente, eccettuato il colore dell'addome, e la forma delle antenne del maschio. L'ultimo articolo è compresso, quasi triangolare, ed ha alla sua base una specie di piccola apofisi.

Abita i medesimi luoghi della precedente, essendo però molto più rara, specialmente verso il settentrione.

Cerocoma di Wahl, *Cerocoma Wahlii*, Fab., 2, 82, 2. Antenne e piedi neri; corpo verdognolo.

Questa cerocoma solo differisce dalla prima specie per il colore delle antenne e dei piedi.

Trovasi in Barberia. (C. D.)

* CEROFITO, *Cerophytum* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei pentameri, fondato da Latreille, che comprende alcune specie di melasidi o di coleotteri sternossi, vicini agli elateri. (C. D.) (F. B.)

CEROFORA. (*Bot.*) *Cerophora*. Il Rafinesque Schmaltz, *Somiol.*, pag. 49, ha stabilito, sotto questo nome, un genere di funghi che deve riunirsi agl'idni, dai quali differisce solamente per le piccole corna o punte situate nella parte inferiore.

Questo genere comprende due specie.

La *cerophora clavata* somiglia a una clava nuda alla base.

La *cerophora capitata* è stipitata, sferica e tutta ricoperta di punte solide.

Tutte due queste specie crescono nella provincia di New-Jersey, agli Stati-Uniti.

Questo genere era stato dal Rafinesque indicato dapprima col nome di *hectocerus*. (Lem.)

CEROFORI. (*Mamm.*) Nome collettivo, assegnato da De Blainville ai ruminanti a corna cave, come le antilopi, i montoni, i bovi, ec. (F. C.)

CERONIA. (*Bot.*) *Ceronia*. Il carubbio era indicato con questo nome da Teofrasto; ed era la *ceratia* di Dioscoride, e la *ceratonia* del Dodoneo e del Dalechampio. Questo ultimo nome, adottato dal Linneo, ha prevalso. Il frutto è detto *carube* e *carrubia*; ed è la *siliqua edulis* di Gaspero Bauhino e del Tournefort. In Ispagna serve a nutrire i cavalli; nel Levante è mangiato da altri animali; e laddove nella scrittura sacra dicesi che il Figliuol prodigo, ridotto alla miseria, parteggiava del cibo dei porci che gli erano stati dati a guardare, e campava di silique, *vescebatur siliquis*, qualche commentatore ha creduto che queste silique fossero il frutto del carubbio. Pare che manchi quasi di fondamento l'opinione di coloro che stimano che la *ceratonia* di Teofrasto fosse la cassia in bastoni. V. Carubbio, Cassia. (J.)

CEROPALE, *Ceropales*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli imenotteri, stabilito da Latreille per alcune specie di pompili. V. Melisso. (C. D.)

CEROPALES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ceropale. V. Ceropale. (C. D.)

CEROPEGIA. (*Bot.*) *Ceropegia*, genere di piante della famiglia delle *apocinee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice piccolissimo, persistente, di cinque denti; una corolla ventricosa alla base, tubulosa nel rimanente, col lembo di cinque lobi; cinque stami; due stimmi; uno stilo cortissimo; due follicoli lunghissimi, cilindrici; semi papposi.

Questo genere, accresciuto più del doppio dacchè fu pubblicato dal Linneo, contiene piante erbacee, di fusti rampicanti, di foglie semplici e opposte; di fiori di-

sposti in piccoli mazzetti o in ombrelle ascellari.

Le specie più notabili sono le seguenti.

Ceropegia a candelabro, *Ceropegia candelabrum*, Linn.; Rheed., *Hort. Malab.*, 9, pag. 27, tab. 16. Ha i fusti gracili; le foglie picciuolate, ovali bislunghe; i fiori disposti in ombrelle ascellari e pendenti, poi risorgenti in modo che ciascuna ombrella rappresenta molto bene un candelabro. Le corolle son rosse, o d'un porpora bruno, col lembo peloso sulle divisioni; i frutti minuti e pendenti. Cresce nei boschi sulle coste del Malabar.

Ceropegia a saetta, *Ceropegia sagittata*, Linn.; Lam., *Illustr. gen.*, tab. 179, fig. 1; *Microloma*, Brow., *Asclep.*, 12; Ait., *edit. nov.*, 2, pag. 76. Il Brown ha fatto di questa specie un genere particolare, basato sul polviscolo degli stami, ch'è liscio e distribuito in dieci massette pendenti; sul tubo staminifero nudo; sulla corolla urceolata. I fusti sono filiformi, cotonosi e rampicanti; le foglie strette, fatte a saetta, tomentose in ambe le pagine; i fiori rossi; le ombrelle ascellari. Cresce nella rena al capo di Buona-Speranza.

Ceropegia di foglia minuta, *Ceropegia tenuifolia*, Linn; Lamk., *Illustr. gen.*, tab. 179, fig. 2. Questa specie ha i fusti striscianti; le foglie quasi sessili, strette, lineari, lanceolate, acutissime; le ombrelle ascellari, composte di due o quattro fiori. Cresce nelle dune al capo di Buona-Speranza, e sulle coste del Malabar.

Nella *ceropegia biflora*, Linn., le ombrelle non han le più volte che due fiori: ma le foglie sono ovali, intiere; il fusto sarmentoso. Cresce all'isola del Ceilan.

Il Roxburg, nelle Piante del Coromandel, ha descritte e figurate diverse altre specie, e son le seguenti.

Ceropegia tubercolosa, *Ceropegia tuberosa*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 12, tab. 9. Ha le radici rivestite a certe distanze di tubercoli irregolari; le foglie ovali, acute; i fiori in ombrelle ascellari.

Ceropegia acuminata, *Ceropegia acuminata*, Roxb., *Corom.*, tab. 8. È vicinissima all'*isaura*; ed ha le radici provviste di un bulbo rotondato; le foglie lanceolate, lungamente acuminate; le ombrelle diritte.

Ceropegia bulbosa, *Ceropegia bulbosa*, Roxb., *Corom.*, tab. 7. Ha un bulbo solitario; le foglie piccole, obovali, mucronate; i fiori piccoli, in ombrelle risorgenti.

Ceropegia giuncajola, *Ceropegia juncea*, Roxb., *Corom.*, tab. 10. Ha i fusti quasi semplici; le foglie distanti, lanceolate; i peduncoli uniflori o biflori; la corolla grandissima, lunga due pollici circa, bianca verdiccia, traversata da strie graziosamente ponteggiate e screziate di porpora.

Nel Supplemento all'Enciclopedia io ne ho fatte conoscere tre specie:

1.° La *ceropegia longiflora* ravvicinata per le foglie alla *ceropegia candelabrum*, e per la corolla alla *ceropegia juncea*.

** Questa pianta non diversifica punto dalla *ceropegia bulbosa*, Roxb., alla quale è stata riunita. (A. B.)

2.° La *ceropegia sinuata*, Burm., *Afr.*, tab. 15, distinta dalla *ceropegia sagittata* per le foglie non saettiformi, più lunghe; dalla *ceropegia tenuifolia*, per le foglie sinuate nel contorno, per le radici composte di bulbi fusiformi, quasi fascicolate.

** Questa ceropegia è per Roberto Brown la sua *microloma lineare*, a cui pure, come si è detto, vien riferita la *ceropegia sagittata*. (A. B.)

3.° La *ceropegia nitida*, di foglie lanceolate, un poco ottuse, lustre di sopra; di fiori disposti in piccoli corimbi ascellari.

Il Loureiro ha menzionate, nella Flora della Coccincina, due specie che richieggono un nuovo esame, e sono la *ceropegia obtusa* e la *ceropegia cordata*.

Un'altra specie dell'America settentrionale è stata indicata dal Pursh, sotto il nome di *ceropegia palustris*. (Poir.)

** La *ceropegia obtusa*, Lour., e la *ceropegia palustris* sono state dichiarate per due specie distinte: ma la *ceropegia cordata*, Lour., è stata riconosciuta per la stessa della *ceropegia candelabrum*, L. (A. B.)

CEROPHORA. (*Bot.*) T. Ceroforа. (Lem.)

CEROPHYTUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cerofito. V. Cerofito. (C. D.)

CEROPLATO, CERATOPLATO. *Ceroplatus*, *Keroplatus*. (*Entom.*) Sotto questo nome, formato di due parole greche, κερας e πλατυς, che significano *antenne larghe*, viene indicato un genere d'insetti della famiglia delle tipule o idromie, stabilito da Bosc, e pubblicato negli Atti della Società di Storia naturale di Parigi.

Questo nuovo genere comprendeva dapprincipio un solo insetto già conosciuto da Réaumur; Bosc però, nel suo Viaggio

alla Carolina, ha trovata una nuova specie che deve appartenere a questa medesima divisione, ed il Fabricio, nella sua seconda edizione degli Antliati, ne ha descritta un'altra, talchè questo genere contiene attualmente tre specie. Poichè sono ancora molto rare, nè abbiamo avuta occasione di osservare che un solo fra questi insetti, ricaveremo da Bosc e dal Fabricio tutto quello che siamo per dirne.

Antenne bislunghe, molto compresse, di quattordici o quindici orticoli, un poco più larghe verso il mezzo; tromba cortissima, bilabiata; due palpi brevissimi, di tre articoli poco distinti.

I ceroplati hanno assolutamente il portamento delle tipule, alle quali molto somigliano. La loro testa è piccolissima, rotonda, ed ha due corti tubercoli, situati anteriormente alle antenne. Gli occhi sono grandi. Le loro singolari antenne, che gli distinguono da tutti gli insetti conosciuti, sono della lunghezza del corsaletto, composte di quattordici o quindici articoli oltremodo compressi, di forma trapezoidale, e che insensibilmente decrescono dal mezzo dell'antenna verso la sua inserzione e la cima. La loro tromba è cortissima, poco apparente, ed ha due piccolissimi palpi, che Bosc riguarda come formati di un solo articolo, ed il Fabricio di tre. Il corsaletto è gibboso, elevato, prominulo dalla parte dello scutello; l'addome è allungato, compresso a forma di fuso. Le zampe sono lunghe.

Conoscesi finquì la sola larva del ceroplato della Carolina; siccome però tutte le specie di questi insetti sono vicinissime nello stato perfetto, è probabile che i caratteri delle larve sieno i medesimi. Quelle del ceroplato della Carolina sono vermiformi, bianche, glutinose, formate di anelli, e con le zampe a papilla. La loro testa è nera. Queste larve si trovano nel mese di giugno, e verso la fine di agosto, ed banno già due pollici e mezzo di lunghezza; sono tanto flosce, che si schiacciano facilmente coi diti, e muoiono appena si ritrovano in un luogo asciutto; perciò non abitano che i boleti i quali crescono sugli alberi, nei luoghi umidi ed ombrosi.

Le quali larve vivono in società, e si filano in comune, specialmente verso gli ultimi tempi del loro crescere, una lente reticella, di un bianco lustro fra le maglie, per mezzo della quale si salvano e si nascondono allorchè vengono inquietate. Nell'epoca della loro metamorfosi, si formano le une accanto all'altre delle specie di bozzoli di una reticella assai più fitta, ma nonostante sì rada da potervi scorgere le ninfe che vi albergano. L'insetto completamente sviluppato, uscito da questo bozzolo in capo a quindici giorni, non abbandona i boschi.

Ceroplato tipuloide, *Ceroplatus tipuloides*, Bosc, Soc. di St. nat., pag. 42, tav. 10, fig. 3, Coq., 3. 100, tav. 7, fig. 1. Giallo sudicio; qualche striscia longitudinale nera sul corsaletto e sul margine degli anelli addominali.

Il corsaletto è globoloso e tutto coperto di pelolini neri; l'addome è quasi peziolato, compresso, e tre volte più lungo del corsaletto; le ali sono più corte dell'addome, bianche, con una macchia nera ed un punto del medesimo colore; le zampe sono gialle. V. Tav. 595.

Questo insetto è stato trovato nella foresta di Villers-Coterets, nel mese di Luglio. La sua larva abita il boleto di quercia.

Ceroplato carbonaio, *Ceroplatus carbonarius*, Bosc, Diz. di St. nat., prima ediz., tom. IV, pag. 543. Nero; i margini degli anelli addominali cenerini.

Questa specie ha le medesime forme della precedente, e solo ne diversifica per i colori. La testa, le antenne e le zampe sono brune, i palpi, i lati del corsaletto inferiormente alle ali, il margine degli anelli addominali e la parte superiore delle cosce, bianchi. Tutto il rimanente del corpo è nero. Le ali sono bianche e trasparenti, con una macchia nera.

Bosc ha trovato quest'insetto nella Carolina.

Ceroplato nero, *Ceroplatus atratus*, Fab., *Syst. antliat.* 16, 3. Nero; le cosce e le altere giallognole.

Questo ceroplato rassomiglia ai precedenti per la forma, ma il suo corpo è tutto nero. Le altere e le cosce sono giallognole, e le ali trasparenti.

Questa specie abita la Germania. (C. D.)

CEROPLATUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ceroplato. V. Ceroplato. (C. D.)

CERORINCA, *Cerorhynca*. (*Ornit.*) Carlo Bonaparte ha proposto sotto questo nome un nuovo genere di uccelli che componesi di una sola specie inedita, stata primitivamente descritta sotto la denominazione di *Phaleris cerorhynca*.

Questo nuovo genere deve pertanto prender posto accanto alle faleridi, nell'ordine dei palmipedi. Ha per caratteri, il becco più corto della testa, molto com-

presso sui lati in tutta la sua lunghezza, meno alto che lungo, assai liscio, a base nuda, ricoperta da una membrana callosa, sopravanzata da un lungo appendice, ottuso, di natura cornea e che si eleva verticalmente; le mandibule ricurve e leggermente smarginate alla cima. L'inferiore è angolosa sotto ed acuta, e solcata da due scanalature laterali, lineari e molto profonde; i margini sono acuti, ma quelli della mandibula superiore sono dilatati, e quelli dell'inferiore ricurvi. Narici situate sotto la membrana callosa della base del becco, laterali, lunghe, lineari, aperte, apparentissime, semichiuse da una membrana; lingua corta, sottile, depressa e bifida alla punta? Testa globulosa; orbite impiumate; occhi piccoli; collo corto, grosso; corpo massiccio; piedi situati molto in addietro; tarsi mediocremente compressi, un terzo più corti del dito medio, rugosissimi posteriormente; i diti lunghi, sottili, lisci; il medio più lungo, l'interno più corto e della lunghezza del tarso. Membrana interdigitale, mediocremente larga, intera. Unghie compresse, ricurve, acute; la media più larga, dilatata ed acuta al suo margine interno; ali corte, piccole, un poco acute, con le remiganti spuntate, la prima un poco più lunga e le seguenti cortissime. Coda corta, rotondissima, con quattordici rettrici.

Carlo Bonaparte ha pubblicati i caratteri di questo genere nel tomo 2, pag. 427, degli Annali del Liceo di storia naturale di Nuova-York, ed è di opinione che la specie la quale lo compone abbia le stesse abitudini delle specie del genere *Phaleris*, e che il mantello vada soggetto ai medesimi cangiamenti.

Il qual genere deve collocarsi fra quest'ultimo ed i *Mormon*.

La cerorinca abita i mari situati fra l'America e l'Asia, e finquì non si è ottenuta che dalla costa N. O. di America.

La sola specie conosciuta è la Cerorinca occidentale (*Cerorhynca occidentalis*, Car. Bonap., Ann. del Lic. di Nuova-Yorck, tom. 2, pag. 428; *Phaleris cerorhynca*, *ibid. Zool*, *Journ.*, tom. 3, pag. 53), ch'è nerastra sopra, bianca sotto, col becco giallognolo, e con piume bianche attorno agli occhi ed alla commettitura del becco. (Lesson.)

CEROSSILO. (*Bot.*) *Ceroxylon*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *palme* e della *monecia poliandria* del Linneo, così caratterizzato: Fiori monoici: nei maschi, un calice doppio, l'esterno d'un sol pezzo, trifido, l'interno (corolla tre volte più lungo, di tre foglioline acute; stami molto numerosi; un rudimento di pistillo: nei fiori femmine, un ovario sovrastato da tre stimmi sessili; una drupa monosperma, col nocciolo globoloso, non forato alla base.

Gli autori di questo genere sono l'Humboldt e il Bonpland, che lo stabilirono per la specie seguente.

Cerossilo delle Ande, *Ceroxylon andicola*, Humb. et Bonpl., *Plant. equin.*, 1, p. 2, tab. 1, 2; volgarmente *palma della cera*, o *palma cerifera*. Grande e bello arboscello, il cui tronco diviso da anelli s'alza da centosessanta a centottanta piedi. Ha le foglie alate, rette da un picciuolo triangolare, che produce da ciascun lato della sua base dei filamenti lunghi tre o quattro piedi; le foglioline numerose, fesse in cima, glabre, argentine di sopra, coperte di sotto d'una sostanza pulverulenta, che si leva in squamme parimente argentine. Gli spadici sono ramosissimi, lunghi tre piedi circa, provvisti d'una spata allungata, d'un sol pezzo. Questa palma cresce sulla montagna di Quindiu, nella parte più elevata delle Ande. Dal suo tronco gli abitanti del paese ricolgono una materia grassa in molta copia, detta *cera di palma*, che la mescolano con un terzo di sego e ne fanno delle candele e dei cerini.

L'elevazione di questa pianta, sopra il livello del mare, dice il Bonpland, offre un fenomeno sorprendente per la geografia dei vegetabili. Le palme non si trovano, generalmente, sotto i tropici, che fino a cinquecento tese d'altezza: il freddo delle regioni più elevate vieta loro d'avvicinarsi di più al limite inferiore della neve perpetua. Ora, la palma in discorso fa un'eccezione assai rara a questa legge costante della natura: imperocchè questa palma non osservasi mai nelle pianure, nè comincia a mostrarsi se non all'altezza di novecento tese, uguale a quella dalla cima del Puy-de-Dôme o del passaggio del Monte-Cenisio. Pare che ella fugga i grandi caldi delle regioni meno alte.

Cerossilo deltoideo, *Ceroxylon deltoideum*, Kunt *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen*; *Iriartea*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.* Questa palma ha il tronco alto, coronato da foglie impari-alate, colle foglioline deltoidi e frangiate; una spata con molte divisioni; quindici stami circa; uno stimma molto piccolo. (Poir.)

CEROSTOMA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cerostomo. V. Cerostomo. (C. D.)

CEROSTOMO, *Cerostoma.* (*Entom.*) Questo nome, che significa *bocca cornuta*, è stato adoperato da Latreille per indicare un genere dell'ordine dei lepidotteri, vicino alle pirali, e che appartiene alla nostra famiglia dei seticorni o chetoceri. Ecco i caratteri che lo distinguono.

Quattro palpi; i superiori corti, gli inferiori allungati, ricurvi e falciformi il secondo articolo peloso e penicilliforme; l'ultimo quasi nudo.

Latreille ha finquì riferito a questo genere un solo insetto, ch'è l'issolofo; chiamato *dorsotus* dal Fabricio. Trovasi nell'estate, lungo i boschi, sugli alberi. La sua larva e le sue metamorfosi non sono conosciute.

Cerostomo a dorso macchiettato, *Cerostoma dorsotum*, Latreille, Buffon del Sonnini. Ali superiori grige o cenerine, macchiate di bruno; le inferiori grige, il disotto del corpo bianco argentino.

Si veggono ordinariamente sopra una macchia bianca, ed una o due macchie nere, comuni ad ambedue le ali; ma questi caratteri non ci sono sembrati costanti in tutti gli individui. Questo piccolo lepidottero si trova in tutta l'Europa, ed è comune nei contorni di Parigi. (C. D.)

CEROXYLON. (*Bot.*) V. Cerossilo. (Poir.)

** CERRA. (*Bot.*) Nome volgare del frutto o ghianda della *quercus cerris*. V. Querce. (A. B.)

* CERRENA. (*Bot.*) Il fungo conosciuto in Toscana sotto questo nome, e del quale dà la descrizione il Micheli (*Nov. plant gen.*, pag. 122, n.° 2), pare sia una varietà dell'*agoricus umbilicatus* dello Scopoli. Questo fungo è buonissimo a mangiarsi, ed è molto ricercato: cresce in famiglia a piè degli alberi, massime dei pioppi. È bianco disotto e bruno di sopra. V. Cardela, Pioppino.

Lo *chobanes* dei Francesi, piccolo agarico che cresce sui frantumi della scorza di noce, riferito dal Paulet al suo *peupliere brune* (pioppino scuro), bianco in principio, e poi bruno o color nocciuola, e di sfoglie bianche, pare sia lo stesso del *cerrena* del Micheli. Ha la carne resistente e bianca, non è punto malefico; ed anzi, aggiunge lo stesso Paulet, è buonissimo a mangiarsi, e dice essersene egli stesso convinto. (Lem.)

CERRES. (*Bot.*) Questo nome, che, secondo che si legge nel Clusio e nel Belonio, era dato in Francia al *lathyrus sativus*, pare che sia derivato da *cicer* e *cicercula*, nomi che la medesima pianta aveva anticamente, del pari che da quello di *cicerchia*, sotto cui è volgarmente conosciuta in Italia. Il Belonio aggiunge che questa pianta è la *mancreta* dei Veneziani; e secondo il Clusio, ai suoi tempi era detta *sars* nei dintorni di Parigi, dove era molto coltivata. (J.)

CERRETTA. (*Bot.*) Nome volgare in Toscana registrato dal Mattioli della lisimachia comune, detta *cosario* dagli abitanti del Friuli. Il Cesalpino all'incontro indica con questo nome e con quello di *serretto* la *serratula tinctoria*, usata dai tintori. V. Cerretta. (J.)

CERRIS. (*Bot.*) V. Cerro. (J.)

* CERRO. (*Bot.*) Nome volgare italiano, non della *quercus oegylops*, come vuole il Segur, detta *valloneo* o *gallonea*, ma della querce cerro, *quercus cerris;* proveniente dal latino *cerrus*. Questa querce ha la cupola della ghianda come chiomosa, dovecchè la *quercus aegylops*, che il Dodoneo chiama indistintamente *oegylops* e *cerris*, l'ha coperta di squamme larghe; inoltre la querce cerro ha tanto la copula che la ghianda molto più grosse. V. Querce. (J.)

CERRO SUGARO. (*Bot.*) V. Cerro sughero. (J.)

* CERRO SUGHERO o SUGARO, SUGHERELLA. (*Bot.*) Nomi volgari della *quercus pseudosuber*, registrati presso il Mattioli, il Micheli ec. V. Querce. (J.)

CERRUS. (*Bot.*) V. Cerro. (J.)

** CERTALLO, *Certallum.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei tetrameri, stabilito da Megerle, e adottato da Dejean (Catal. dei Coleot., pag. 111), che ne rammenta una sola specie, il *Certallum ruficolle*, ed è la stessa del *Callidium ruficolle* del Fabricio. (Audouin, *Diz. class. di St. nat., tom.* 3°, *pag.* 406.)

** CERTALLUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Certallo. V. Certallo. (F. B.)

CERTHIA. (*Ornit.*) V. Certhius. (Ch. D.)

CERTHIUS. (*Ornit.*) I naturalisti hanno riconosciuto, sulla congettura di Belon, che il *certhius* di Aristotele era il rampichino: perciò Linneo ha formata dalla parola *certhia* la denominazione generica di questi uccelli. (Ch. D.)

** CERTIA MURAIOLA (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 197, è indicata sotto questo nome la *Tichodroma muraria*, Bonap., *Certhia muraria*, Lin. cur·

Gmel., *Picus murarius*, Aldrov., *Ornith.*, tom. 1, pag. 851, tab. 852, *Tichodroma phoenicoptera*, Temm., *Petrodroma muraria*, Vieillot, Ornit. Franc., tav. 184, fig. *a.* V. Picchio muraiolo. (F. B.)

CERTOSINO. (*Bot.*) *Chartreux.* Fungo del genere agarico, che cresce intorno a Parigi, e che è di qualità sospette. Il Paulet (*Trait. de Champ.*, vol. 2, t. 89, fig. 1-3) lo piglia per il *velucati* del Vaillant e per l'*agaricus leucophaeus* dello Scopoli. Questo fungo è d'un color bigio, come è quella razza di gatti che i Francesi chiamano *chartreux* (certosini), colore che gli è dato da certi pelolini neri o squamme, raccolti sopra un fondo bianco, che rendono la superficie vellutata: il che fu dal Vaillant significato colla espressione di *velucati.* (Lem.)

CERUA, KERUA, KEROUA. (*Bot.*) Nomi egiziani o arabi del ricino, *ricinus communis*, diversamente scritti, giusta il modo di trascrivere dei viaggiatori delle varie nazioni. (J.)

CERUANA. (*Bot.*) *Ceruana* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Questo genere di sinantere appartenente alla nostra tribù naturale delle *inulee*, proposto dal Forkael e adottato dal Jussieu nei suoi *Genera plantarum*, fu abbandonato da tutti i botanici, dappoichè il Vahl immaginò di farne una specie di *buphtalmum.* Tuttavia avendo noi con accuratezza esaminata una calatide di *ceruana*, il risultamento delle nostre osservazioni è stato, che questo genere diversifica essenzialmente dai buttalmi, e che in conseguenza dev'esser ristabilito. Ecco i caratteri che abbiamo trovati.

Calatide quasi emisferica, non raggiata, ma discoide: disco di molti fiori regolari, androgini; corona distribuita in più serie, composta di molti fiori tubulosi, femminei. Periclinio un poco superiore ai fiori, irregolare, formato di squamme disuguali; le esterne più grandi, disuguali, più o meno superiori ai fiori, distribuite in una o in due serie, erette, quasi che addossate, aderenti alla base, fogliacee, ovali-acute, bratteiformi e formanti una specie d'involucro; le interne presso a poco uguali fra loro, e uguali ai fiori, distribuite in una serie, addossate, coriacee, ovali-bislunghe. Clinanto piano, guernito di squammette presso che uguali ai fiori, bislunghe, piane, coriacee, uninervie, un poco abbreviate verso la base, acute e quasi fogliacee. Ovarj del disco e della corona compattissimi, ovali, bislunghi, leggiermente glabri, con un orliccio apicilare, che simula l'aspetto d'un pappo stefanoide; pappo nato dall'orliccio apicilare, e composto di squammettine numerose, distribuite in una serie, contigue o separate (di rado coalite più o meno alla base), disuguali, cortissime, finissime quasi come peli, filiformi-laminate, subulate, membranose, molli, del tutto nude. Corolle della corona con tubo lungo e gracile, con lembo diviso fino alla base in tre o quattro strisce, lunghe, strette, lineari, patenti in tutti i sensi. Corolle del disco con tubo corto, con lembo conico a rovescio, diviso superiormente in quattro o cinque lobi ovali, acuti. Antere prive d'appendici basilari. Stilo d'inulea-buttalmea.

Abbiam fatta questa descrizione generica sopra un esemplare secco, raccolto al Senegal, e che ci è stato dato dal Gay. Un altro esemplare della medesima pianta era stato in altri tempi da noi osservato nell'erbario del Jussieu. Questa è una specie distintissima dalla *ceruana pratensis*, Forsk., ma n'è evidentemente congenere; ed offre una nuova prova che il genere *ceruana* del Forkael, rinnito a torto dal Vahl al genere *buphtalmum*, deve essere necessariamente ristabilito, come abbiam detto di sopra. I caratteri generici descritti in questo articolo erano già stati per noi osservati in un esemplare assai cattivo di *ceruana pratensis* appartenente all'erbario del Desfontaines; e potranno essere rettificati in qualche punto, dopo una sufficiente verificazione. Così, a modo d'esempio, gli ovarj ci erano comparsi compressi a rovescio, cioè, schiacciati da petto a rene: ma questa osservazione diviene dubbiosa, dacchè gli ovarj della nostra *ceruana rotundifolia*, accuratamente esaminati sull'esemplare del Gay e su quello del Jussieu, ci son sembrati compressi bilateralmente, cioè schiacciati sulle due facce laterali. Tuttavia, poichè qualche ovario delle due specie di ceruana ci ha mostrato tre facce distinte da tre costole, ed il vero senso della compressione degli ovarj può essere equivoco fin anche in alcune calatidi rimaste compresse nel seccarsi; fa di mestieri sospendere per ora il nostro giudizio. Comunque sia, ed in tutti i casi, chiaramente dalle nostre osservazioni risulta che le ceruane non sono congeneri coi buttalmi. La confusione di questi due generi

muove dall'avere il Forskael mal descritti i caratteri generici della sua pianta, dall'averli il Vahl male osservati, e dall'avere il Jussieu creduta la calatide raggiata, con corona liguliflora. Per altro la descrizione del Forskael, quantunque inesatta in qualche punto, ed oscura su molti altri, bastava a prevenire gli errori in che son caduti il Jussieu ed il Vahl.

Ceruana prataiola, *Ceruana pratensis*, Forsk. Pianta annua che cresce in Egitto, e che ha le corolle dei fiori femmine presso a poco come quelle delle conize, e non la calatide raggiata, come erroneamente era stato creduto.

Ceruana di foglie rotonde, *Ceruana rotundifolia*, Nob. Fusto erbaceo, alto più d'un piede (nell'esemplare incompleto che noi descriviamo), grosso, cilindrico, peloso, eretto, ramosissimo superiormente in una larga pannocchia. Foglie alterne, più o meno pelose in ambe le pagine; le inferiori più longhe due pollici e mezzo circa, larghe circa un pollice e mezzo, un poco intaccate alla base, dove abbracciano il fusto quasi a metà, orecchiute, nella parte inferiore quasi picciuoliformi, largamente lineari o a guisa di nastro, intierissime sugli orli, nella superiore slargate ad un tratto, quasi orbicolari, rintagliate agli orli, divise per sini poco profondi in sette lobi rotondati più o meno sinuati; le foglie superiori gradatamente più piccole, variabili, ordinariamente come spatolate, superiormente dentate, crenulate o sinuate. Calatidi numerose, pannocchiute; alcune terminali apparentemente, ma in effetto laterali o ascellari; altre laterali o ascellari in apparenza, e terminali in effetto. Ed in vero, una calatide nasce in principio alla estremità d'un ramoscello, e quasi immediatamente al di sotto di questa calatide, e nell'ascella d'una piccola foglia, nasce un ramoscello gracile, peduncoliforme, nudo, terminato da una calatide che va più in alto della precedente, e sboccia più tardi: talchè l'ultima comparisce terminale, e l'altra laterale. Ciascuna calatide accompagnata d'una o da due foglioline bratteiformi, analoghe alle squamme esterne del periclinio, ma più grandi. Ramoscello peduncoliforme che nasce dall'ascella di una di queste foglie Corolle gialle. Questa è una nuova specie nativa del Senegal. (E. Cass.)

CERUCHIS. (*Bot.*) Il Mirbel, in un novero di piante in appendice a una edizione della Storia naturale del Buffon, cita questo nome da lui attribuito al Gaertner, come sinonimo di *spilanthus*. (J.)

** CERULINA. (*Chim.*) Secondo il Crum, la soluzione solforica d'indaco, che forma la base del colore detto nelle arti *blu di Sassonia* o *di composizione*, è costituito da due sostanze coloranti, una ch'ei chiama *cerulina* per esser turchina, e l'altra *fenicina* per dare un bel color porpora. V. Indaco. (A. B)

CERULUS. (*Ornit.*) V. Cerilo. (Ch. D.)

CERUME DEGLI ORECCHI. (*Chim.*) Materia animale, separata dalle piccole glandule che risiedono sotto la pelle nel meato auditorio.

Appena che questa materia esce dalla glandula è alquanto vischiosa e gialla: ma esposta all'aria diviene più consistente e d'un colore più carico che tende a passare al rosso.

Il cerume ha un sapore amaro, un odore aromatico, e un poco acre.

Scaldato moderatamente sopra la carta, la unge, rendendola trasparente a guisa d'un corpo grasso.

Gittato sui carboni ardenti, si rammollisce, tramanda un fumo bianco che ha l'odore del grasso bruciato; quindi si fonde, rigonfia, annerisce, esala l'odore delle materie animali, e lascia un carbone leggiero.

Quando si tritura nell'acqua forma una emulsione bianco-giallastra, che si scompone sollecitamente, producendo un fetido odore, e lasciando precipitare dei fiocchi bianchicci.

Tali sono le proprietà riconosciute nel cerume dal Fourcroy e dal Vauquelin.

Il Vauquelin ha ottenuto dal cerume:

Mucillaggine albuminosa . } Soda . . . . Fosfato di calce	37,5
Olio grasso . . . . } Principio colorante giallo .	62,5
	100,0

Trattato coll'alcool caldo, vi si disciolgono l'olio grasso e il principio colorante giallo. Il residuo insolubile, seccato all'aria, è trasparente, fragile, non perfettamente solubile nella potassa; bruciandolo esala l'odore delle materie animali, e lascia un carbone il quale colla incinerazione pone allo scoperto la soda e il fosfato di calce.

La soluzione alcoolica è gialla; e facendola evaporare dà un olio giallo, amarissimo, analogo alla trementina per l'odore e per la consistenza. Quest'olio sui car-

boni ardenti tramanda un odore di grasso bruciato; si discioglie negli olj fissi e volatili, nell'etere e meglio ancora nell'alcool, specialmente a caldo; e finalmente colla potassa forma una specie di sapon tenero.

Il Vauquelin non ha potuto separare il principio colorante dell'olio, a motivo della poca proporzione in che questo principio vi sta rispetto a quest'olio medesimo. Tuttavia lo considera come analogo alla sostanza colorante della bile. (Ch.)

CERURA, *Cerura.* (*Entom.*) Schrank, nella sua enumerazione delle farfalle di Vienna, ha indicati, sotto questo nome generico, i lepidotteri del genere Bombice, come la coda-forcuta, che il Fabricio ha chiamate *vinula, furcula, fagi*, ec. (C. D.)

CERUSA. (*Chim.*) Nome dato in commercio al sottocarbonato di piombo. (Ch.)

CERUSA D'ANTIMONIO. (*Chim.*) Si è così talvolta nominato l'ossido d'antimonio, precipitato per mezzo d'un acido, dall'acqua che ha servito a lisciviare il residuo della calcinazione d'una miscela di parti uguali d'antimonio e di nitrato di potassa, o d'una miscela di 1 parte di solfuro d'antimonio e di 3 di nitrato di potassa. (Ch.)

CERVA. (*Mamm.*) Nome della femmina del cervo. (F. C.)

CERVA DEI BOSCHI. (*Mamm.*) Cervo di Caienna, rosso biondo, che, da quanto ne dice Barrère, è più grande della cerva dei paletuvieri, ha le corna cortissime, ed abita l interno delle foreste. Buffon l'ha creduta un capriuolo, e il D'Azara il suo gouazou-pita. V. Cervo.

Giova qui l'osservare che a Caienna si applica indistintamente il nome di cerva al maschio o alla femmina di tutte le specie di cervo. (F. C.)

CERVA DEI PALETUVIERI. (*Mamm.*) Barrère, nel suo Saggio di Storia della Francia equinoziale, dice che a Caienna viene così chiamato un cervetto di corna cortissime, che abita i luoghi paludosi, conosciuti in quel paese sotto il nome di paletuvieri.

Buffon credeva che questa specie fosse una semplice varietà del capriuolo Europeo, e il D'Azara la riguarda per la medesima del suo guazon-bira: assegna però a questo delle corna lisce, grosse, a palco d'un solo pezzo, mentre Laborde descrive la cerva dei paletuvieri con le corna ramose e molto longhe. Tutte queste contradizioni fanno naturalmente supporre che i cervi Americani non sono stati ancora descritti con tutta la necessaria esattezza onde distinguergli gli nni dagli altri. V. Cervo. (F. C.)

CERVA DI SARDEGNA. (*Mamm.*) Perrault, nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze, applica questo nome all'*axis* femmina. V. Cervo. (F. C.)

CERVA, GRANDE, PICCOLA. (*Entom.*) Geoffroy ha applicato il nome di *grande biche* alla femmina del lucano cervo, da esso creduta una specie, e quello di *petite biche* al lucano parallelipipedo. V. Priocero e Lucano. (C. D.)

CERVANTESIA. (*Bot.*) *Cervantesia*, genere di piante della famiglia delle *timelee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, pentagono; veruna corolla; cinque squamme tra' denti del calice; cinque stami; un ovario libero; uno stimma sessile. Il frutto è una noce monosperma, inviluppata inferiormente dal tubo del calice carnoso, ingrossato.

Cervantesia cotonosa, *Cervantesia tomensa*, Ruiz e Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 19, tab. 221, fig. 6; *Cervantesia bicolor*, Cav., *Icon. Rar.*, 5, pag. 49, tab. 475. Arboscello alto da dodici a quindici piedi, che si divide in ramoscelli sparsi, flessuosi, lanuginosi mentre son giovani. Ha le foglie sparse, picciuolate, ovali-bislunghe, intierissime, coperte in ambe le pagine di una lanugine tomentosa, un poco caduca. I fiori sono piccoli, disposti in racemi ascellari e terminali, lanosi, flessuosi; il calice di cinque incisioni colorate, ovali, acute; cinque squamme bianchicce invece di corolla (secondo il Cavanilles, una corolla monopetala tre volte più corta del calice, di cinque incisioni rotondate); i filamenti inseriti alla base del calice, alterni colle squamme; le antere bifide alle due estremità; veruno stilo; uno stimma semplice. Il frutto consiste in una noce ovale, di cinque angoli, sovrastata da cinque grandi incisioni calicine, ingrossate, contenente un nocciolo d'una sola loggia, fungoso nella metà inferiore. Questo arboscello cresce al Perù, nei luoghi scoscesi. (Poir.)

CERVARIA. (*Bot.*) *Cervaria.* La *dryas octopetala*, pianticella alpina, ebbe questo nome dal Gesnero forse perchè prima di lui, questa pianta era stata detta per alcuni *herba cervi*. Più recentemente il Rivin ha usato lo stesso nome per la *libanotis nigra* di Teofrasto, che il Thalius diceva essere chiamata *cervaria nigra* nelle fo-

reste dell'Harts, e che è l'*athamantha cervaria* del Linneo. Finalmente il Gaertner volle separar questa pianta dall'*athamantha*, sotto il nome generico di *cervaria*, assegnandole per carattere distintivo dei semi leggiermente pelosi e segnati da tre strie. Il Moench ha adottato questo genere. Ma altri ne hanno fatta una specie del genere *selinum*, e il Willdenow l'ha lasciata nel genere *athamantha*. (J.)

CERVELLETTO. (*Anat.*) V. Encefalo. (C.)

CERVELLO. (*Anat.*) Il rigonfiamento midollare, situato all'estremità anteriore della midolla spinale, e per conseguenza di tutto il sistema nervoso, si chiama generalmente il cervello, o l'encefalo. In un senso più particolare, si distingue il cervello propriamente detto dal cervelletto, e dalla midolla allungata, che sono due altre parti dell'encefalo.

Il cervello è senza dubbio il più interessante ed il più nobile fra gli organi del corpo animale; tutti i nervi vi metton capo, o immediatamente, o per l'intermezzo della midolla spinale e della midolla allungata. Se vien reciso un nervo, o s'impedisce in un modo qualunque la sua comunicazione col cervello, le parti alle quali questo nervo si estende perdono sul momento la loro sensibilità e moto, e se il cervello medesimo si comprime, l'animale cade subitamente in letargia. Al cervello dunque debbono giungere in ultimo risultato le impressioni dei sensi esterni onde l'animale ne abbia la percezione, e da esso, come da un centro, la volontà imprime la sua azione ai muscoli; è pure l'organo necessario del pensiero, vale a dire, del paragone delle sensazioni, e della formazione delle idee generali le quali rappresentano ciò che più sensazioni hanno di comune. Finalmente, è la sede della memoria. L'annichilamento di queste facoltà, costante effetto delle lesioni del cervello, lo prova evidentemente; quanto però le funzioni di quest'organo sono certe, altrettanto il modo con cui le esercita è coperto di tenebre. Si osserva in generale che sono tanto più perfette, quanto è più voluminoso il cervello, ed eziandio riconoscesi che tanto più le divide col rimanente del sistema nervoso, quanto più piccolo diviene in proporzione della massa di questo sistema. I rettili, per esempio, che hanno il cervello appena più grosso della midolla spinale, conservano tuttavia della volontà e del sentimento dopo aver perduto interamente il primo di questi due organi. Apparentemente allora tutta la sostanza midollare può esercitare le sue facoltà, ed il cervello non gode a loro riguardo di una preponderanza sì distinta, nell'uomo e negli altri animali di ordini superiori, che in ragione della sua grandezza. Negli insetti e nei vermi, nei quali il cervello non è per così dire più grande dei diversi nodi sparsi lungo la midolla della spina, ogni parte del corpo, qualche tempo dopo la sua separazione, sembra potere agire e sentire come l'animale intero. Tutte le parti del cervello non sono egualmente necessarie alle sue funzioni; si è veduto perderne delle considerabili porzioni in conseguenza di ferite, senza che l'intelligenza fosse sospesa. Siccome il cervello è il centro del sistema nervoso, si è creduto che debba esservi qualche parte la quale serva di centro al cervello medesimo, ed è quella ch'è stata chiamata *sensorium commune*, o sede dell'anima. Abbiamo veduta altrove l'incertezza in cui siamo sulla parte del cervello che meriti veramente questo nome; supponendo però, come non può dubitarsene, che ve ne sia realmente una in tal caso, pare che l'anima adoperi eziandio molte differenti parti di questo grand'organo, anco per l'esercizio delle sue facoltà più intellettuali. Perciò, siccome vediamo che le due volte chiamate emisferi decrescono nelle specie di animali a misura che divengono più stupidi, è naturale che suppoughiamo qualche analogia fra la grandezza di queste volte e la superiorità dell' intelligenza. Si riconosce egualmente qualche cosa di simile nei diversi individui della specie umana; una fronte schiacciata si collega raramente con l'ingegno, e le razze che hanno la fronte piccola ed il cranio compresso, come i mori, non hanno mai potuto giungere ad un'elevata civilizzazione. Il dottor Gall va assai più oltre; pretende che ogni sentimento, qualunque inclinazione, ciascuna delle modificazioni particolari delle nostre facoltà abbia la sua sede in qualche regione circoscritta del cervello; che la grandezza di questi diversi organi particolari seco conduca necessariamente una predominanza delle disposizioni che loro corrispondono, e che le loro protuberanze, mostrandosi, fino ad un certo punto, all'esterno del cranio, possano far giudicare in un modo ben sicuro del morale degli individui. Pretende di aver raccolti molti fatti, osservando dei cranii d'individui che godevano in un modo distinto

di certe facoltà, o che erano predominati da certi vizii ad un punto irresistibile, per dedurne delle regole generali, e per formare una scienza da esso chiamata cranioscopia.

Osservasi pure una relazione tra il volume di certe parti del cervello, e certe disposizioni in apparenza puramente fisiche. Così, gli animali erbivori sembrano avere costantemente il paio anteriore dei tubercoli quadrigemini più grande in proporzione di quel che vedesi nei carnivori. Manca però assai onde queste diverse osservazioni somministrino ancora sufficienti cognizioni sugli usi delle differenti parti del cervello. Frattanto quest' organo è di un'estrema complicanza, come vedremo nella descrizione che ne sarà da noi fatta alla parola Encefalo. V. Encefalo. (C.)

CERVELLO. (*Chim.*) V. Cerebrale [Materia]. (Ch.)

CERVELLO DI MARE. (*Polip.*) È la denominazione mercantile di molte specie di poliparii del genere Meandrina. V. Meandrina. (De. B.)

CERVETTI. (*Mamm.*) V. Cerviatti. (F. C.)

** CERVIA. (*Bot.*) *Cervia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *convolvulacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice libero, diviso in cinque parti; corolla imbutiforme, colla fauce nuda, col lembo diviso in cinque lobi, ipogina; tre stami; due stili. Il frutto è una cassula di due logge.

Questo genere è stato stabilito dal Rodriguez e dal Lagasca per la specie seguente.

Cervia a foglie di santoreggia, *Cervia saturejaefolia*, Rodrig.; Lagasc., *Gen. et Spec. nov. diagn.*, p. 7, n.° 98; Roem. Schult., *Syst.*, 2, pag. 857; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 361. Pianta erbacea, annua, alta poco più d'una spanna. Ha l'abito della *satureja hortensis*. Cresce al nord delle Spagne presso la città d'Hispalis. (A. B.)

CERVIATTI, CERVETTI, CERBIETTI, CERBIATTI. (*Mamm.*) Vengono così chiamati il cervo e la cerva giovani, finchè hanno la loro livrea. (F. C.)

CERVI BOLETUS. (*Bot.*) Il Cordus nelle sue osservazioni sopra Dioscoride, e Giuseppe di Jussieu nella sua Storia delle Piante, danno questo nome a un fungo, ch'è il *lycoperdon cervinum*, Linn., del quale il Persoon aveva dapprima fatto un genere particolare, nominato *hypogeum*, e che poi ha riunito al genere *scleroderma*, genere vicino ai tartufi, *tuber*. (Lem.)

CERVICAPRA. (*Mamm.*) È stato applicato questo nome, e quello di *capricerva*, a differenti specie di ruminanti a corna cave, mal determinate. Il Monardi, *De Lap. Bezoard.*, pare essere uno dei primi che l'abbiano adoperato. Il Chenferio lo ha pure applicato all'animale da esso rappresentato per quello che fornisce il belzuar orientale, ed è stato dato da Linneo alla gazzella Affricana del Raio. Il solo Pallas ne ha formato il nome specifico di un animale ben caratterizzato, della specie di gazzella di cui Buffon ha parlato sotto il nome di antilope, e di cui Pallas ha per il primo data una buona figura ed un'esatta descrizione, *Spic. Zool*, *fasc.* X (V. Antilope.) De Blainville ne ha recentemente formata la denominazione del terzo sottogenere della sua gran famiglia dei Cerofori. V. Cerofori. (F. C.)

CERVICARIA. (*Bot.*) Nome antico dato ad alcune specie di campanula, e al *trachelium*, genere vicino. Secondo il Lobelio, citato dal Dalechampio, il Gesnerr applicava questo nome anche a quella pianta alpina, distinta sotto quello di *dryas*. V. Cervaria. (J.)

** CERVICINA. (*Bot.*) *Cervicina*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *campanulacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice supero, persistente, di quattro foglioline; corolla monopetala, cilindrico-campanulata, divisa in quattro parti; tre stami; uno stilo con tre stimmi. Il frutto è una cassula di due logge e di molti semi.

Cervicina campanuloida, *Cervicina campanuloides*, Delil., *Descr. de l'Egypt.*, t. 5, fig. 2; Roem. et Schult., *Mant.*, 2, pag. 356; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 145. Pianticella distesa, di rami semplici, irsuti. Le foglie inferiori sono opposte, le superiori alterne, ovato-lanceolate, acute, con denti parimente acuti, cigliate, sessili. I fiori sono ascellari, solitarj sopra un peduncolo più corto della foglia. Cresce nell' Egitto, dove fu raccolta dal Delile, autore di questo genere. (A. B.)

CERVICOBRANCHI. (*Malacoz.*) De Blainville, nella sua nuova distribuzione metodica degli animali molluschi, assegna questo nome di ordine alle specie di molluschi acefalofori, i di cui organi della respirazione, simmetrica, sono collocati superiormente al collo, e ricoperti da una conchiglia semplice, simmetrica, e non spirale. I generi che vi fa entrare sono: Parmoforo, Fissurella, Emarginula, Navicella o Settaria, e Patella. V.

questi diversi articoli, e quello di Malacozoari. (De. B.)

CERVINI o FUNGHI COLOR DI CERVO. (*Bot.*) Specie di funghi del genere *amanita* dell'Haller, *agaricus*, Linn., che hanno il gambo e le sfoglie rosso-bionde. Il Paulet ne forma due gruppi, cioè, i *cervini solitarj* e i *cervini in famiglia*. (Lem.)

CERVISPINA. (*Bot.*) Il Cordus, antico autore, nominava così il ramno catartico. (J.)

CERVO, *Cervus*. (*Mamm.*) Nome derivato da quello che i Latini davano al nostro cervo, e che abbiamo noi medesimi conservato a questo animale, estendendolo però ai ruminanti i di cui individui maschi hanno la testa armata di corna, le quali crescono e cadono successivamente.

I cervi sono in generale animali notabili per la leggerezza delle loro forme, per l'eleganza delle proporzioni, e per la prontezza dei loro moti; le loro gambe sottili ed elevate senza esser deboli, il loro corpo svelto e rotondeggiante, il collo allungato, che sostiene con grazia una testa sottile, una guardatura placida, ma penetrante ed ardita, un aspetto semiselvaggio, in cui pare dichiararsi non meno confidenza che timore, un pelame pulito, lustro, e di un colore che non dispiace all'occhio, hanno sempre fatto porre i cervi nel numero degli animali più favoriti della natura, e più dagli uomini ricercati.

Si trovano cervi in Europa, in Asia ed in tutta l'America. Se ne incontrano eziandio nell'Affrica settentrionale, e, se dobbiamo credere ad alcuni viaggiatori, ne viverebbero nell'interno di quel continente. Ovunque, nei paesi selvaggi, popolano in abbondanza le foreste o le pianure, e sono una delle principali risorse dell'uomo.

Il loro naturale si adatta facilmente alle circostanze che dipendono dai climi e dalla temperatura. Quelli dei paesi caldi si propagano senza difficoltà nelle nostre regioni temperate, ed il cervo Europeo si è naturalizzato all'Isola di Francia. Perciò incontreremo le medesime specie di cervi in tutte le regioni ove ostacoli troppo grandi non han loro impedito di penetrare. Le parti settentrionali dell'antico mondo e del nuovo ne sono una prova, e se questa regola va soggetta ad alcune eccezioni, sono esse più apparenti che reali: l'industria degli uomini ha spesso fatto ciò che non sarebbe stato eseguito dalla natura.

Parleremo, all'articolo Ruminanti, dei caratteri che sono comuni ai cervi ed alle altre specie di questa numerosa famiglia e quì solo ci occuperemo dei caratteri proprii al genere di cui facciamo la storia. Il più notabile di questi caratteri consiste nelle corna, vale a dire in quelle produzioni ossee della fronte, che cadono e si riproducono alternativamente, possedute dai soli individui maschi, eccettuato nella specie della renna. Gli animali offrono pochi fenomeni più inesplicabili di quella specie di vegetazione di produzione spontanea, della quale non vedesi il germe, benchè sia sottoposta a leggi sì precise e tanto fisse.

Ad una certa età, le corna del cervo cominciano a svilupparsi; si vede dapprincipio una leggiera prominenza, ricoperta dalla pelle, e dove si distribuisce un notabil numero di vasi, poichè vi si sente un vivo calore. La qual prominenza sollecitamente si estende, ed in alcune specie, si divide in diversi rami; ad una cert'epoca cessa questo sviluppo, la pelle che ricuopriva le corna perde il suo calore, muore, si secca, e finisce col lacerarsi a brani; finalmente, queste corna si staccano anch'esse dalla loro base e cadono; succede ordinariamente una leggiera emorragia, e nasce dalla pelle e dalla porzione del frontale che sosteneva le corna. Dopo ventiquattr'ore, quando il cervo è di buona costituzione, i vasi che versavano sangue rimangon chiusi, una sottil pellicola ricuopre tutta la piaga, e si vede immediatamente incominciare la produzione di altre corna; l'estremità dei vasi si gonfia, e quelli specialmente che provengono dalla pelle; si forma una varice attorno alla base sulla quale erano le corna, ed essa si dilata come quella che vedesi sulla scorza degli alberi, quando le loro piaghe tendono a cicatrizzarsi, senza però che i vasi i quali provengono dall'osso cessino di deporre la materia ossea. Finquì lo sviluppo delle corna è stato uniforme, i vasi si sono estesi in una certa direzione ch'è sempre la medesima per ogni specie; giunti però ad un certo punto, questi vasi si dividono; gli uni continuano a dirigersi come per l'innanzi, mentre gli altri prendono una diversa direzione, e sempre invariabile, quando non sopravviene nessuno accidente; questi ultimi che hanno fermato un ramo o un palco, presto si fermano; ma i primi continuano sempre a svilupparsi, e di tanto in tanto alcuni di

essi eziandio si separano per produrre altri palchi; si arresta finalmente questa vegetazione, la pelle che la ricuopre nuovamente si secca, e cadono le corna per essere rimpiazzate da altre.

Nulla sappiamo sull'origine della forza che induce certi vasi della testa a svilupparsi costantemente nelle diverse direzioni che producono le variatissime forme delle corna dei cervi. È questo un ramo della scienza, ch'è coperto dalla più profonda oscurità, che richiama l'attenzione degli osservatori, e promette felici risultati alle loro esperienze. La caduta delle corna si spiega, al contrario, in un modo assai plausibile; in una certa epoca del loro accrescimento, la parte inferiore di queste corna ingrossa a tal punto che i vasi i quali vi passano finiscono coll'essere tanto compressi da obliterarsi e da cessare di far vivere le corna che, presto allora, simili ad un corpo estraneo, si separano dal rimanente dell'organizzazione, dalle parti tuttora animate dalla vita. Perciò, questo fenomeno rientra in tutti gli altri di simil genere, e ciò che vi ha di particolare si è, che il luogo ove si effettua l'esfoliazione obbedisce alle leggi dell'accrescimento delle corna, ed alla sua intima costituzione.

Quello che rende ancor più maraviglioso lo sviluppo delle corna dei cervi, è l'invariabilità delle loro forme, e la costanza delle leggi alle quali è sottoposto. Quando le circostanze sono le medesime, le corna di due cervi di una stessa specie hanno forme eguali, e l'influenza delle cause che possono modificarle principia a farsi sentire alle parti più lontane dalla testa; l'estremità superiore è quella che offre le forme più variate, e questa influenza s'indebolisce a misura che più ci avviciniamo all'origine delle corna. Le sue parti inferiori offrono anch'esse agli zoologi uno dei caratteri specifici più sicuri, per quanto le corna sieno forse, fra tutti gli organi degli animali, quelli sui quali può esercitarsi artificialmente la maggiore influenza. Infatti, un cervo mal nutrito avrà corna piccole e sottili, senza però essere deformate; se è malato, quest'organo potrà assumere forme mostruose, o per eccesso, o per difetto della materia di cui si compone; la castrazione arresterà il suo sviluppo, e sembrerà distruggere la sorgente alla quale doveva il suo nascimento. Una piaga farà prendere un'altra direzione ai vasi, ed in tal modo si potrà far crescere dei palchi ove non se ne sarebbero naturalmente sviluppati; ma questi ultimi effetti non saranno che una derivazione delle sostanze; poichè quando la causa dei cangiamenti di forme di un corno non proviene da un eccesso di materia, è raro che questa si porti straordinariamente in una parte, senza che ciò sia a carico delle altre, lo che è ancor vero relativamente alle due corna di un medesimo cervo; se quello d'una parte diviene mostruoso per eccesso, l'altro del lato opposto lo diventa per difetto, ed è questo quasi sempre il caso delle corna dispari. Aggiungeremo infine, che quando l'età infiacchisce i cervi, le loro corna non si riproducono più con la medesima esattezza, rimpiccoliscono, si assottigliano, e finiscono col prendere delle forme irregolari.

Secondo le specie, le prominenze ossee le quali sostengono le corna hanno un'estensione maggiore o minore, e che diminuisce con l'età; traggono esse la loro origine da diverse parti dei frontali, e prendono differenti direzioni. Sotto questi diversi punti, i cervi nulla offrono di caratteristico; una specie peraltro, il muntjac, si distingue per il peduncolo delle sue corna, che si prolunga molto al di là dell'ordinaria misura, e che già vedesi principiare da due costole sporgenti all'estremità anteriore delle ossa frontali.

I peli di certi cervi presentano dei caratteri particolari che si ritrovano, per per quanto ad un minor grado, su tutte le altre specie, ed anco forse in tutti i ruminanti: non hanno l'elasticità e la flessibilità di quelli della maggior parte degli altri animali, e specialmente dei carnivori o di qualche rosicatore; sono vetrini presso a poco come la paglia secca, non aderiscono alla pelle che per un peduncolo ben sottile in paragone del loro diametro principale, e se ne staccano quasi senza usar forza. La maggior parte dei cervi non ha per abito che una sola specie di peli (V. Peli), quelli cioè che sono lisci ed uniti, poichè i lanosi sono tanto pochi da non dovere essere una risorsa contro il freddo. La renne peraltro hanno la pelle coperta da una folta lana, e quella che vedesi sulle specie dei nostri climi dà luogo a credere che sarebbe più abbondante se gli organi che la producono fossero eccitati dall'influenza di un clima più freddo. La differenza delle stagioni reca nel pelame cangiamenti di non poca importanza, specialmente per i colori, che sono sempre più vivaci e

più variati nell'estate. I cervi dei paesi caldi non vanno soggetti a tal cangiamento, ancor quando sono naturalizzati presso di noi, e vi si propagano da un certo numero di anni. Molte specie sono macchiate per tutta la loro vita, o solamente nella loro prima gioventù, e talvolta le macchie non si mostrano interamente che nelle stagioni calde, il qual carattere non resiste però a certe influenze: la varietà del daino nero ha perdute le macchie bianche che la sua specie ha nell'estate, ed i suoi figli nascon pure senza livrea. Le varietà albine sono egualmente comunissime fra i cervi.

I denti molari e gli incisivi sono simili a quelli degli altri ruminanti; i maschi però di alcune specie hanno alla mascella superiore dei canini dei quali mancano altre. Questi ultimi denti si allungano anco ad un tal punto nel muntjac, da somigliare per l'affatto a quelli del mosco.

Gli organi del moto nulla offrono che non sia comune alla maggior parte degli altri ruminanti, lo che presso a poco può egualmente dirsi dei sensi; i piedi dei cervi sono completamente fessi; la loro pupilla è orizzontalmente allungata, e pare che abbiano assai buona la vista; hanno l'orecchio grande e delicatissimo l'udito; la loro lingua è liscia, e per i cibi sono di bocca più gentile del bove; pare che abbiano assai buono l'odorato, che sempre consultano, e la maggior parte di essi hanno le narici circondate da un muso, laddove altri hanno pelosa questa parte della testa. Molti cervi hanno i lacrimatori; se però in alcuni quest'organo ha la forma d'una borsa, non si mostra in altri che come una leggiera piega della pelle, ed alcune specie ne mancano per l'affatto. La voce è in generale un ragghio spiacevole.

Gli organi della generazione nulla hanno di particolare esternamente; nel maschio i testicoli sono in uno scroto al di fuori, ed il fodero si dirige in avanti; nessun'organo particolare accompagna la vulva nella femmina, e le mammelle sono quattro, fra le gambe posteriori. Nascono uno o due feti per volta, in primavera nei climi temperati, giacchè entrano in caldo nell'autunno, ma in ogni stagione nei paesi caldi, ove gli animali sono sempre disposti alla copula.

I cervi non mancano d'intelligenza, e sanno trovare nel loro modo di giudicare e nell'istinto numerose risorse contro i pericoli. La caccia del cervo comune è, sotto tal punto, una delle più curiose. Le specie i di cui individui vivono isolati, sono suscettibili di addomesticarsi fino ad un certo punto, specialmente le femmine; ma la loro confidenza è raramente assoluta. Al contrario, le specie che vivono in branchi, come le renne, si sottomettono fino a divenir domestiche, lo che è una nuova prova che gli animali i quali naturalmente inclinano a riunirsi in numerosa famiglia, sono i soli che gli uomini possano veramente associarsi.

Alcuni passano tutta la loro vita in mezzo alle foreste e nelle regioni elevate, e gli altri, nelle pianure, o nelle savanne allagate e pantanose.

Si sono cercati nei caratteri che distinguono i cervi, i mezzi di suddividere naturalmente questo genere già composto di più di venti specie; la difficoltà però di stabilire fra questi caratteri un ordine di subordinazione, di decidere quali sieno i più importanti, ha impedito che felicemente riuscissero siffatte ricerche. Infatti, dovrà prendersi, per caratterizzare queste suddivisioni, la lunghezza delle prominenze che sostengono le corna, o i denti canini, o i lacrimatoi, o i musi, ec. ec.? I gruppi non saranno naturali; se adottiamo le prominenze, riuniremo dei cervi che avranno i canini, ed altri che ne mancheranno; alcuni avranno i lacrimatoi, gli altri ne saranno privi, ec.; ed avrà luogo lo stesso inconveniente, qualunque sia il carattere sul quale pongasi mente, e la maniera ancora con cui si riuniscano tali caratteri; se vogliamo aggruppare insieme i cervi che hanno i canini ed i lacrimatoi, ne separeremo altri che si ravvicinano per il carattere del muso e delle prominenze, e reciprocamente.

Per evitare l'inconveniente di formare tra i cervi, e secondo l'organizzazione, dei gruppi artificiali, e per riunirgli frattanto in modo da fargli riguardare sotto generali punti di vista, gli classeremo a seconda delle loro posizioni geografiche, e ciò equivarrà eziandio a formarne naturali divisioni.

Cervi comuni all' antico
ed al nuovo mondo.

Il Cervo comune, *Cervus elaphus*, Lin., Buffon, tom. VI, fig. IX. Fusto delle corna curvato in dentro; due o tre palchi alla parte anteriore diretta in avanti. Le divisioni dell'estremità superiore che partono da un centro comune; canini; un muso.

Il maschio e la femmina adulti hanno,

in estate, il dorso, i fianchi, e la parte esterna delle cosce, di un lionato bruno con una linea nerastra, che regna lungo tutta la spina, e con una serie di macchiette lionate pallide da ambedue i lati. Nell'inverno, queste parti sono di un grigio bruno uniforme. La groppa e la coda sono in ogni tempo lionate pallidissime, con una linea nerastra lateralmente alle natiche. La testa, i lati del collo, il disotto del corpo e dei piedi, sono bruni bigiolini; una larga fascia bruna regna sulla regione frontale e nasale. Tutti questi colori incupiscono coll'avanzar dell'età, specialmente nei maschi.

Il pelame del cervo comune offre un esempio di quei peli asciutti e vetrini dei quali abbiamo parlato nelle nostre considerazioni generali.

Questi animali hanno le pupille allungate trasversalmente, un muso estesissimo, la lingua liscia, e le orecchie semplici, appuntate, e di mediocre grandezza. Il maschio si distingue dalla femmina per le sue corna, e per i suoi acuti canini alla mascella superiore.

Il cerviatto, vale a dire il cervo o la cerva di meno di sei mesi, hanno tutto il corpo sparso di macchiette bianche, sopra un fondo bruno lionato e già si vede il color pallido delle natiche.

Vi sono dei cervi naturalmente più bruni gli uni degli altri, e se ne trovano dei bianchi. I primi vengono indicati in Francia sotto il nome di cervi d'Ardenna, ed in Germania, sotto quello di *brandhirsch*, lo che significa cervo di color nero bruciato. Alcuni autori hanno creduto che formassero una specie a parte; e siccome, in tutti i vecchi cervi, il pelo del collo si allunga in modo da formare una specie di criniera, sono probabilmente quelli che gli antichi hanno chiamati *ippelafi*, o cavalli-cervi.

Quando il cerbiatto ha circa sei mesi, cominciano a comparire sul suo osso frontale due tubercoli che si chiamano gobbi o gobbetti, ed acquista allora il nome di *cervo di prima cornatura*. Crescono essi, si allungano, divengono cilindrici, ed in tale stato vien loro dato il nome di *corone*. Finiscono in una faccia concava, sulla quale appoggia l'estremità inferiore del corno.

Dopo il primo anno cominciano a formarsi le corna, che hanno allora un semplice fusto senza nessun ramo, e si chiamano *fusi*; il cervo ha il nome di *fusone* per tutto il suo secondo anno. Al terzo, mette delle corna che ad ogni *fusto* gettano due o tre rami, i quali si chiamano *palchi*. Quelle del quarto anno si coronano, e l'età poi rende più grossi i fusti, e maggiormente sviluppa questa corona che si divide talvolta in dieci o dodici rami, assume diversissime forme, e da ciò provengono i nomi di *forca*, d'*impalcatura*, ec.; mai però i cervi non hanno più di tre palchi alla parte anteriore di ogni fusto, e talvolta ne hanno soli due. Tutto ciò che abbiamo detto fa peraltro supporre che le corna si sieno naturalmente sviluppate; poichè spessissimo accade che il corno d'una parte si deforma, che ha più palchi di quello opposto, ch'essi cangiano di direzione, ec. ec., nel qual caso si chiamano *dispari*.

Dal terzo fino al sesto anno, il cervo reca il nome di *cervo giovane*; ai sei anni, si chiama *cervo di prime dieci corna*, ed ai sette, *cervo di dieci corna*, per quanto possa averle con dodici o quattordici rami, contando i palchi e le divisioni della corona. Passati gli otto anni, si chiama *cervo vecchio* e *gran vecchio cervo*. In tale età se ne sono veduti alcuni le di cui corna avevano sino a ventiquattro rami, poichè talvolta accade che i palchi si biforcano; ma in questo caso le corna sono quasi sempre dispari. Il palco inferiore ch'è più grande di tutti, si chiama *capo palco*; quello che gli succede, *soprappalco*, e gli altri, *cavicchi*. Il fusto principale si chiama *tronco*; l'anello ch'è alla sua base, *radice*; i tubercoli dei quali è sparso il margine, *bitorzoletti*; le elevazioni della radice e dei palchi, *scorze*; ed i solchi che le separano, *scannellature*. Più il cervo invecchia, più si scostano i fusti, più il tronco è grosso, più le radici sono larghe, e le scannellature profonde.

I cervi perdono le loro corna in primavera; i vecchi, per i primi, verso la fine di febbraio; quelli di sette anni, a mezzo marzo, quelli di sei anni, nell'aprile, ed i giovani, nel maggio. Subito dopo la caduta delle corna, si ritirano e si nascondono nelle selve, finchè abbiano rimesse le nuove corna, che sono totalmente sviluppate ed indurite verso il mese di agosto; si fregano allora contro gli alberi per spogliarle della pelle disseccata che tuttora vi aderisce. Il cervo è atto a generare all'età di diciotto mesi, per quanto non abbia allora che i due terzi del suo accrescimento. Entra in caldo nel mese di settembre, lo che produce sul cervo i più straordinarii effetti. Questo anima-

le, abitualmente sì timido, è allora animato da un cieco furore, e diviene pericolosissimo, anco per gli uomini; corre le foreste e le pianure per ogni verso, la sua gola si gonfia, e fa sentire una voce aspra e forte; mangia poco, non dorme, ed ogni qualvolta due cervi s'incontrano, si battono fuor di modo. Le cerve dapprincipio gli fuggono, ed è necessario che essi le violentino. I vecchi cervi, che sono d'altronde i più forti, ed i preferiti dalle cerve, entrano per i primi in caldo, il qual tempo dura presso a poco tre settimane per ogni età, dal che proviene che vi sono dei cervi in caldo sino alla fine di novembre.

Dopo la stagione degli amori, i cervi sono di un'estrema debolezza; si ritirano nei luoghi di abbondante pastura per ricuperare il vigore, ed è questo il tempo in cui è più facile il prenderli. Quando vi sono molte ghiande, prestissimo si ristabiliscono. La cerva porta otto mesi e qualche giorno; fa ordinariamente un solo cerbiatto, che partorisce nel mese di maggio o al principio di giugno. Ne ha la maggior cura, e se i cani lo inseguono, si presenta essa, e si fa cacciare per allontanargli, e poi lo raggiunge.

Il cerbiatto non abbandona la propria madre in tutta l'estate. Nell'inverno, i cervi e le cerve di ogni età si radunano in branchi tanto più numerosi quanto più la stagione è rigida. Si dividono in primavera; le cerve si nascondono per partorire, ed i cervi per rimettere le corna; e siccome i giovani ed i fusoni perdono le loro corna più tardi dei vecchi, rimangono riuniti per un tempo più lungo.

Gli antichi attribuivano al cervo una vita di prodigiosa lunghezza, ma, in fatto, non oltrepassa i venti anni.

Si sono vedute, dicesi, talvolta delle cerve cornute; altre sono semplicemente sterili, che in Francia si chiamano *bréhaignes*. La carne del cervo è poco stimata, ma la sua pelle è ricercata per la concia, ed è spesso forata, nell'estate, da una specie di assillo, le di cui larve albergano nella sua grossezza.

Il cervo abita presso a poco tutta l'Europa e tutta l'Asia fino al Giappone. Il cervo di Corsica è più piccolo, specialmente più basso di gambe. Potrebbe darsi che fosse di una razza particolare; i cervi di Barberìa sembrano somigliargli più che al cervo comune. I Portoghesi hanno trasportato il cervo all'isola di Francia, ove non trovavasi prima di essi.

La caccia del cervo ha formato in ogni tempo l'esercizio dei guerrieri e il divertimento degli uomini potenti, ed è giunta al punto di costituire un'arte estesissima, che forma la parte principale di quella della *venatoria*. Il cacciatore deve conoscere i luoghi ove il cervo soggiorna in ogni stagione, affine di potervelo cercare; deve conoscere, dall'impronta dei piedi, l'età ed il sesso dell'individuo che insegue; le fatte o escrementi, le *portate*, vale a dire l'altezza alla quale le corna toccano i rami degli alberi, aiutano egualmente il cacciatore nelle sue induzioni. Bisogna pure che conosca e prevegga tutte le accortezze dell'animale, come quelle di passare e di ripassare sulla via, di farsi accompagnare da altre bestie per ingannare i cani, di fare un gran salto per gettarsi in disparte, di accovacciarsi e lasciar passare i cani innanzi a lui, e finalmente di tuffarsi nell'acqua, non lasciando fuori che la cima del naso. Questa risorsa è ordinariamente l'ultima; il cervo allora trovasi presto nell'ultime strettezze, nè più cerca che vendere a caro prezzo la propria vita.

Il Cervo del Canadà, *Cervus canadensis*, Linn., Perrot, fig. 265. Fusto delle corna ricurvo in dentro, tre palchi alla parte anteriore diretta in avanti. Le divisioni dell'estremità superiore che non partono da un centro comune; canini; un muso.

Questo cervo, per quanto comunissimo nel Canadà e nella Virginia, ove gli Europei lo chiamano talora *alce*, talvolta *daino*, non è stato ancora esattamente osservato. Parrebbe, da quanto ne è stato riferito, che molto somigliasse al nostro cervo comune, e che se ne distinguesse per una maggiore statura, e per le corna senza impalmature, e coronamento. I gabinetti del Museo reale di Storia naturale posseggono due teste di questo cervo, quella dell'individuo di cui Perrot ha data la figura, e quella fatta incidere da Buffon. Le quali teste, paragonate a quella del cervo comune, offrono poche differenze nel numero, nella forma e nelle proporzioni di ogni parte, e le corna infatti non finiscono in una impalmatura; conservano però il carattere distintivo del nostro cervo, vale a dire tre palchi alla parte anteriore del fusto, avanti la corona; e se le corna del cervo del Canadà non finiscono precisamente come quelle del cervo comune, tutti i palchi superiori si sviluppano alla parte posteriore

del tronco, ovvero altro non compariscono che suddivisioni di esso, come sono i rami che formano le corone e le impalmature. Da ciò risulterebbe che il solo carattere distintivo di questo cervo consisterebbe nelle parti superiori delle corna, le quali, come abbiamo già detto, sembrano andar soggette ad un maggior numero di variazioni delle parti inferiori. Perciò molti autori, e fra gli altri Buffon, lo hanno considerato per una varietà o piuttosto per una razza del cervo Europeo. Hernandez, parlando del suo *aculliame*, ch'è, per quanto pare, il nostro cervo del Canadà, dice che rassomiglia in tutto ai cervi di Spagna; e tutti i viaggiatori si sono accordati nel non riconoscere veruna essenzial differenza tra questo cervo ed il nostro. Esso appunto trovasi indicato sotto il nome di daino rosso, negli autori inglesi, e gli Indiani del nord lo chiamano *wewas-kish*.

L'Alce, *Cervus alces*, Linn. Corna che si scostano orizzontalmente dalla testa, e formano due grandi lamine depresse e profondamente dentellate al margine anteriore; senza caniui e senza muso.

È il più grande fra i cervi, ed eguaglia quasi il cavallo. Le corna del maschio, poichè ne manca la femmina, pesano talvolta quasi cinquanta libbre. Onde poter sostenere un tal peso, l'alce ha ricevuto un collo più corto e più robusto degli altri cervi, lo che lo fa comparire di un aspetto assai meno svelto, e molto meno nobile. È però più alto di gambe della maggior parte di essi, e principalmente delle anteriori. La sua testa è più grossa, ed il labbro superiore più massiccio e più lungo, lo che ha fatto dire agli antichi che mangia l'erba retrogradando. Il suo pelo è grosso, e non tondo, ma prismatico; si rompe fra le dita allorchè si piega, e quello della nuca e del garèo è assai più lungo e forma una vera criniera. Sotto la gola del maschio trovasi una considerabil promiuenza, ed in ambedue i sessi si veggono in quella parte dei lunghi peli neri che formano una specie di barba. Il suo colore è un grigio cupo; la criniera ed il sopraccoda sono eziandio più cupi; il sottocoda è biancastro.

L'alce abita in Europa dal 53° fino al 63° grado di latitudine, in una parte della Prussia, della Polonia, della Svezia; in Finlandia, in Russia, e specialmente in Livonia ed in Ingria. In Asia, scende più basso, da 45° fino a 51°, specialmente in Tartaria; in America, finalmente, da 44° fino a 53°, intorno si grandi laghi, sino all'Ohio, la Nuova-Scozia, ed il nord degli Stati-Uniti.

È un animale molto grave, che ama il soggiorno delle foreste basse ed umide, abbondanti in paduli, in giunchi ed in ontani. Fugge specialmente l'uomo e le sue coltivazioni, e gradatamente sparisce ove si estende la popolazione. Siccome le sue membra anteriori sono più alte delle posteriori, non galoppa nè salta; ma il suo passo è un trotto più o meno rapido, per mezzo del quale fa peraltro, come dicesi, fino a quindici miglia tedesche in una sola tirata. I suoi piedi, come quelli di molti altri cervi, fanno un certo romore quando corre, lo che sicuramente proviene dall'urto reciproco dei suoi zoccoli. Correndo nelle foreste, tiene orizzontale la sua testa, e trottando solleva molto i suoi piedi anteriori. Dal settembre fino all'aprile, soggiorna nei luoghi elevati, sicuri dalle inondazioni. Quando il tempo è nuvoloso e cade la neve, cerca le selve, e se è chiaro, i boschi di alto fusto o i luoghi nudi. In estate, scende nei bassi fondi, e gli abbisogna sempre dell'acqua quando manca la neve.

Mangia i germogli di molti alberi, non poco danneggia le foreste, e distrugge ancora i grani in erba ed i lini. Sarrasin riferisce che in America ama la fava lupina (*anagyris foetida*), e che la cerca sotto la neve. La sua maniera di pascere a terra consiste nell'inginocchiarsi, o a scostare i piedi anteriori, a motivo della cortezza del suo collo; e per evitare in parte questa situazione ama di pascere nei paduli, o di mangiare agli alberi. Per la stessa ragione, cerca egualmente di pascere a terra sulle salite. Pallas dice che nella Russia settentrionale il suo cibo favorito è una gramigna alta che vive nel letto dei fiumi. In estate, si mette nell'acqua fino sulla testa, onde meglio difendersi dai tafani e dalle mosche, e mangiando fa tanto strepito con le narici, che si sente ad una notabil distanza. Ovunque sono uomini, non va a pascere che di notte. Ogni famiglia è composta di una vecchia femmina, di due femmine adulte, di due giovani, e di due maschi giovani, e molte di queste famiglie vivono insieme. Nell'epoca degli amori, si veggono riuniti fino a quindici o venti individui, il qual tempo comincia alla fine del mese di agosto, e dura

tutto quello di settembre. I vecchi maschi raccolgono allora le femmine, ed i giovani che non entrano in caldo si allontanano per quel solo tempo. Quando non vi sono bastanti femmine, i maschi che non hanno potuto averne divengono come furiosi; gridano presso a poco come i daini, e dimagrano assai. Si è osservato in America che inseguono le femmine, gettandosi a nuoto, da un'isola all'altra. Le femmine cominciano a partorire a mezzo maggio, ed il parto è compito a mezzo giugno. La prima volta danno alla luce un solo figlio, poi costantemente due, di rado tre. I giovani non sono macchiati, ma di un bruno ros astro; i fusi del primo anno sono alti un pollice; quelli del secondo, un piede; al terzo anno, divengono forcuti, al quarto, mettono sei palchi, ed un poco si deprimono; al quinto, sono piccole lamine, e quindi vanno sempre crescendo. Non ne sono stati veduti che avessero più di ventotto palchi. I vecchi alci depongono le loro corna nel gennaio e nel febbraio; i più giovani nell'aprile e nel maggio; i più vecchi le hanno rimesse alla fine di giugno, e gli altri nel mese di agosto. Nel tempo che le rimettono, stanno nei salceti, e quando occorre spogliarle della peluvia, ricercano le foreste di alberi verdi. Le più grosse che si sieno trovate in Europa pesano trentasei libbre, e quelle di America quaranta. Pennant ne ha vedute di cinquantasei, che avevano trentaquattro pollici di shraccio, e delle quali ogni palco era lungo trentadue pollici, e largo tredici. Un alce ucciso in Svezia sotto Carlo XI, pesava 1229 libbre; un altro, dei monti Altai, aveva otto piedi e dieci pollici dal naso alla coda, e cinque piedi e sei pollici di altezza al carèo; la sua testa aveva due piedi e cinque pollici di lunghezza, e la sua coda due pollici ed un terzo; ma non era certamente uno dei più grandi. Non bisognerebbe peraltro prestar fede ai racconti di certi viaggiatori, i quali dicono che in America ve ne sono dell'altezza di dodici piedi, e con le corna del peso di trecento libbre.

L'alce non vive che diciotto o venti anni; il suo odorato non è forte, ma ne è eccellente l'udito. Non fugge sì tosto davanti alle persone a cavallo o in carrozza quanto davanti ai pedoni; se il colpo fallisce, esso non fugge, ma affronta l'aggressore. Il suo principal nemico è l'orso, che cerca di trovarlo isolato, e di ferirlo sul collo o sulla testa, e quando gli riesce di farlo cadere, presto se ne impadronisce, l'apre dietro la spalla, gli divora subito gli intestini, e nasconde con rami o con foglie quello che non può mangiare. Quando l'alce vede venir l'orso, non fugge, ma si difende coi suoi piedi anteriori, e spesso gli riesce di allontanarlo. Un solo lupo non assale mai che alci giovani; ma nell'inverno i lupi si gettano in branco sugli adulti.

La carne dell'alce reputasi leggiera e nutritiva, e gli Indiani dicono che gli sostenta per più lungo tempo di quella di ogni altro animale. Il suo naso stimasi al Canadà per uno dei migliori bocconi, ed in Russia si preparano delle lingue di alce imbuserchiate. Nei tempi scorsi si adoperava in Svezia questo animale per tirare le slitte, ma ne è stato proibito l'uso, giacchè facilitava alle volte la fuga dei delinquenti, il qual fatto singolare ci vien riferito da Pennant.

La sua pelle è eccellente per farne cuoio, e le sue corna possono adoperarsi come quelle del cervo.

Assicurasi che quando questo animale è inseguito, gli accade spesso di cadere tutt'ad un tratto senz'avergli fatto fuoco addosso e senza aver ricevuto ferita, lo che credesi provenire da una specie di epilessia, e da ciò è derivata la superstiziosa idea di attribuire al suo piede la chimerica proprietà di guarire da quel male allorchè portasi addosso. Si è pur voluto da ciò far derivare il suo nome tedesco e svedese, *elend*, che significa *miserabile*; ma più probabilmente deriva dal suo antico nome, nelle medesime lingue, *elk* o *elch*, che avrà egualmente dato origine a quello di *alce*, di cui si sono serviti i Greci ed i Latini per indicare questo animale. Il quale ultimo nome non si trova nè in Aristotele, nè in Eliano. Il primo che ne parla è Cesare, ma non lo ha ben conosciuto, giacchè dice che l'alce non ha corna, e che le sue articolazioni non possono piegarsi; che dorme riposandosi contro un albero, e che prendesi col tagliarlo, e col farlo cadere. La qual favolosa proprietà è da Plinio attribuita, lib. VIII, cap. 15, al *machlis*, come quella di pascere retrogradando, mentre parla, due linee sopra, dell'alce, come di un animale simile al mulo. Pausania dice dell'alce ch'è intermedio fra il cervo ed il cammello, e che il maschio ha le corna sulle sopracciglia. Ecco tuttociò che trovasi riguardo all'alce negli antichi, per

quanto ne abbiano veduti parecchie volte a Roma; ve ne furono al trionfo di Aureliano, secondo Vopisco, e Gordiano ne mostrò dieci ai suoi ginocchi, secondo Giulio Capitolino.

L'orignal del Canadà, che gli Inglesi chiamano *moose-deer*, dal suo nome algonquino *mousou*, pare che non differisca dall'alce. Pennant dice essersi accertato della loro identità sopra un espresso confronto

La Renna, *Cervus tarandus*, Linn. Corna ricurve in avanti, terminate da un'impalmatura, e coi palchi palmati; senza canini e senza muso.

Questa celebre specie di cervo si distingue per un carattere di più, vale a dire che la femmina ha le corna come il maschio, bensì più piccole, e con le impalmature più strette. Si sono vedute delle corna di renne lunghe quasi quattro piedi; la grandezza dell'animale adulto selvaggio è presso a poco la stessa di quella del cervo; ma la renna domestica non è più grande del daino. Il suo corpo è più membruto, le sue gambe più corte, più massicce, ed i suoi piedi più grossi di quelli di questi ultimi animali, lo che ha giustamente fatto dire che ha più la conformazione di un vitello che quella di un cervo. Il suo pelo è lungo, fitto e crespo, specialmente nell'inverno; quello della gola è più lungo di quello del rimanente del corpo. L'individuo giovane non ha livrea, è bruno sopra, rossobiondo sotto ed ai piedi; l'adulto è bruno cupo sul principio dell'anno, ma avvicinandosi i giorni canicolari, assume una tinta grigia bianca, e finisce coll'essere quasi tutto bianco. Il contorno degli occhi è sempre nerastro; il giro della bocca è bianco, come pure la coda, il perineo, ed un anello superiormente agli zoccoli. V. Tav. 361.

De Mellin che ha osservate le prime età della renna, dice che i giovani hanno dei gobbetti nascendo, e che ai quindici giorni mettono dei fusi di un pollice. Le corna del primo anno, in alcune renne femmine di Russia, avevano un piede di lunghezza e tre palchi: ma qualche renna di Svezia egualmente femmina aveva solamente delle forche.

La renna maschio perde le sue corna dopo il tempo degli amori, nel novembre o nel dicembre.

La femmina che ha concepito conserva le sue corna finchè abbia partorito; e siccome porta trentatre settimane, non le perde che nel mese di maggio; ma quando è sterile, le cadono nell'inverno come ai maschi, che impiegano otto mesi a rimettere le corna, nè le hanno complete che nel mese di agosto, mentre la femmina se ne impiega soli cinque. I maschi castrati conservano spesso le loro corna un anno di più degli altri; ma anch'essi le mutano in capo a questo tempo. Entrano in caldo nel mese di ottobre, ed i maschi gridano e si comportano presso a poco come i daini; tramandano, durante quel tempo, un forte odore caprino, e solo di notte cuoprono la loro femmina. Si è veduta una femmina ricevere il maschio ai cinque mesi, ed essere fecondata. Hanno ricusato di cuoprire delle daine e delle cerve. La femmina partorisce nel mese di maggio, ordinariamente due feti, e la vita della renna non oltrepassa i sedici anni. Questo animale ha un sacco membranoso posto fra l'osso ioide e la cartilagine tiroidea che comunica con la laringe sotto l'epiglottide. La quale organizzazione scoperta da Camper non trovasi negli altri cervi. La renna non ferisce coi suoi palchi, ma dà colpi con le impalmature di su in giù, e come tutti i cervi, mena fortissimi calci coi suoi piedi anteriori. Se ne sono vedute alcune ammazzare così dei grossi cani, ed assicurasi che vantaggiosamente si difende contro i lupi. Il *ghiottone* le è, come dicesi, assai più pericoloso, precipitandosi dall'alto di un albero sul suo dorso, ed aggrappandovisi ad onta di qualunque suo sforzo, finchè l'abbia fatta morire. (V. Ghiottone). Quando la renna corre, ed è sorpresa, i suoi piedi producono un certo romore, giacchè le punte si urtano fra loro, o contro gli zoccoli degli altri piedi.

Sappiamo che la renna è domestica in Lapponia, e che costituisce la principal ricchezza del paese. Daremo un estratto dell'interessante relazione pubblicatane da Linneo.

La Lapponia si divide in montuosa ed in boschiva. La montuosa forma una catena di montagne paragonabile alle Alpi, che ha più di dodici miglia di larghezza, e che, separando la Lapponia svedese dalla norvegica, si estende fino al mar Bianco. La Lapponia boschiva è separata dalla Svezia propriamente detta da una sassosa foresta di vecchi pini ed abeti, coperti di licheni filamentosi nerastri, mentre la terra lo è della specie di lichene chiamato *rangiferinus*, giacchè

forma il principal nutrimento delle renne. Fra questa foresta e le montagne vi ha una regione di trenta a quaranta miglia di larghezza, composta in parte di boschi, di pianure renose ed aride, di colline e di vasti paduli. Ovunque i boschi sono stati bruciati, o dagli nomini, o dal fulmine, cresce in abbondanza il lichene rangiferino. I Lapponi si dividono essi pure in montanari ed in boschereccì. Questi hanno le loro proprietà nella regione bassa; sono tristi e solitarii, hanno isolate le loro capanne, e poco numerose le loro mandre; vi suppliscono con la pesca abbondantissima nell'estate nei grandi fiumi di quel paese; gli altri hanno terre nelle montagne, ove passano l'estate in capanne fra loro vicine a due o tre, ed il carattere di essi è più gaio, e posseggono un maggior numero di mandre. Il freddo eccessivo gli obbliga a scendere in autunno nella regione bassa, per passarvi l'inverno fra i Lapponi boschereccì; ma un altro flagello gli riconduce in primavera nelle loro montagne. Allo struggersi delle nevi, nasce in Lapponia una infinità di zanzare, che riempiono l'aria come nuvole; gli nomini sono obbligati a cuoprirsi le mani ed il viso di pece; non possono nè parlare nè sbadigliare all'aria, senza che la loro gola riempiasi di questi insetti, e per allontanargli dalle loro capanne, non hanno altri mezzi che il fumo del legno marcio. Peraltro, questi insetti sono per i Lapponi di un'utilità indiretta, alimentando la prodigiosa quantità di uccelli aquatici, di fagiani di monte, di francolini di monte e di pernici che popolano il loro paese, e la di cui carne gli sostenta nell'autunno, e le uova nella primavera. Le renne tormentate da queste zanzare che pungono le loro corna ancor tenere, vengono subito alla capanna per essere difese dal fumo, ma bisogna presto condurle sulle montagne, ove questi insetti sono assai meno numerosi. Una specie particolare di tafani partecipa a quest'aggressione, ma il più terribile fra i nemici della renna è l'assillo. Talmente le spaventa, che un solo il quale voli per aria fa entrare una mandra di più di mille in una specie di furore. Le renne giovanissime sono meno esposte delle vecchie, giacchè non mudano alla loro prima stagione di primavera, ed il loro pelo rimanendo disteso, le uova degli assilli non possono cadere fino alla pelle. Al terzo anno le pelli ne sono più danneggiate, e negli anni seguenti è raro il trovarne senza cicatrici. Nelle montagne, le renne cercano di elevarsi sempre verso le più alte cime, per evitare questi piccoli nemici; ma i Lapponi, aiutati dai loro cani, le tratteugono nelle valli elevate. Le coruacchie veugono sul loro dorso per staccare le larve degli assilli, ma cagionano loro tanto dolore da non poterne tollerare la presenza.

Nelle montagne, la renna mangia diverse erbe, e ne ricusa pure un ben notabil numero; nell'inverno ha solo i licheni, e specialmente il rangiferino. I Lapponi bruciano le foreste troppo folte, giacchè sanno che otto o nove anni dopo l'incendio vi sarà abbondante raccolta di questo lichene, ch'è la loro principale ricchezza; le renne scavano e rompono la neve per cercare questo alimento. La maggior calamità si è quando l'inverno principia dalle piogge, e la terra si cuopre di ghiaccio prima che sia nevicato. La sola risorsa è di abbattere allora i vecchi pini per avere i licheni che vi crescono sopra, ma essa è molto insufficiente. Il Lappone, come ognun vede, non ha bisogno di provvisioni; ma è necessario che vada sempre errando con le sue renne, anco nella stagione in cui il sole non sorge mai. È un poco rinfrancato in questo tristo mestiere dal bello spettacolo dell'aurora boreale; i lunghi crepuscoli rimpiazzano un poco il giorno. Si preserva dal freddo con gli abiti di pelle di renna che si fabbrica, e col guscio della testuggine caretta di cui riempie le sue scarpe.

I più ricchi Lapponi hanno delle mandre di quattro a cinquecento renne, e talvolta di mille; i poveri ne hanno dieci o dodici. Si usa di castrare i maschi all'età di un anno, col morder loro i testicoli. Se ne lascia un solo intero per sei femmine, e ve ne sono pure, in certe parti, alcune alle quali si permette di abitare i boschi, per esservi coperte dai maschi selvaggi; quelli che provengono da queste copule sono più forti, men però docili. I maschi castrati divengono più forti degli altri, e son quelli che vengono attaccati alle slitte, cominciando ad addestrargli a tale esercizio verso l'età di quattro anni. Entrano in caldo alla fine di settembre, nel qual tempo si spogliano le loro corna, e sono pericolosi; dimagrano, e muoiono talvolta pei loro eccessi. Le femmine preferiscono i più vecchi e più robusti maschi, e si rifu-

giano vicine ad essi quando sono inseguite dai giovani; non ricevono ordinariamente il maschio che nel secondo anno. Dopo aver partorito nel mese di maggio, danno latte dal mese di giugno sino alla fine di settembre; si allaccia loro il collo sera e mattina per condurle alla capanna, e mungerle; dopo di che si sporcano ad esse i capezzoli coi loro escrementi, onde non sieno poppate dai feti. Le femmine amano assai i loro figli, e, quando gli hanno perduti, ovunque gli ricercano, con un grugnito simile a quello del maiale. Ogni renna dà una libbra per giorno di un latte più liquido di quello della vacca, e che puzza un poco di sevo. Non se ne fa burro in Lapponia, giacchè è bianco, insipido e poco abbondante; ma De Mellin dice che alcune renne ben pasciute nel Brandeburgo, han dato del burro bianco come quello della pecora, e di gustoso sapore. Il formaggio di renna ha il pregio di non bacare, ed è il principale alimento dei viaggiatori in Lapponia. I Lapponi amano pure il siero per nutrirsene; sazia poco, ma è piacevole al gusto. Si fanno ancora diverse preparazioni col latte di renna, mescolandovi delle coccole di mortella, dell'acetosa, ec.

La carne di una renna serve ad alimentare quattro persone per una settimana, e se ne secca per il tempo in cui la tormentano gli assilli, ed impediscono di comodamente ucciderla. Si ammazzano specialmente nell'inverno; ma, in primavera, si cerca di supplirvi coi pesci, nell'estate col siero del latte, e nell'autunno con gli uccelli. La carne non è punto apprezzata quando sono in caldo, per la sua magrezza, ed il sangue si mangia in roventini, come quello del porco. Le lingue delle renne, imbusecchiate, sono, a quanto dicesi, eccellenti, ed il suo fegato è mangiabile. La pelle della fronte, come più forte, si adopera per le scarpe, l'altra per gli abiti, e quella dei giovani che muoiono, per camicie; se ne fanno pure delle belle pellicce che si vendono in Svezia. Dalla verga si ricavano corde o tirelle; la vescica serve di bottiglia, ed i tendini, di filo. Le corna hanno in farmacia gli stessi usi di quelle del cervo. Si gettan via il solo cervello ed i testicoli.

Le malattie della renna domestica sono presso a poco le medesime di quelle del cervo o del montone. Adoperata come bestia da tiro, la renna è di una prodigiosa rapidità, poichè fa sei a sette miglia di Svezia senza riposarsi; non è però sempre docile; talora si rivolta, ed assale il proprio padrone coi calci, sì violentemente, ch'esso trovasi costretto a cuoprirsi con la sua slitta. Ha i reni deboli, e non è una buona bestia da soma. Esige costanti ed assidue cure, ed ha specialmente il vizio di sviarsi. Si teme, in conseguenza, di condurla a pascere altrove che nei luoghi scoperti, e tutti gli individui di una mandra sono marcati, onde potergli riconoscere.

Non vi sono quasi più renne selvaggie in Lapponia, ma se ne veggono ancora dei branchi di più di cento nelle montagne della Dalecarlia; si estendono al nord fino alla Spizberga, ed all'est fino al Kamtschatka; scendono più al mezzogiorno in Russia che in Svezia. I Samoiedi ne hanno delle domestiche come i Lapponi, ed adoperano eziandio la sua pelle ad un uso di più, giacchè ne fanno delle vele per i loro battelli. Nessuno animale teme maggiormente il caldo; il clima di S. Pietroburgo gli è già insopportabile, e non se ne incontrano in Europa avanti il sessantesimo grado. La maggior parte degli autori si accordano nel riguardare il caribù di America per lo stesso animale della renna, alla quale somiglia per i suoi caratteri principali e per la sua facilità di addomesticarsi. Nel viaggio di Cartwright trovasi la storia di un caribù, preso giovane, e che aveva concepita per il suo padrone l'affezione di un cane.

Non con bastante motivo applicasi alla renna l'antica denominazione di *tarandus*. Nell'opera intitolata *De mirabilibus*, ec., trovasi che « è un animale di « Scizia grande come un bove, con la « testa simile a quella del cervo, e di un « pelo che muta di colore per assumer « quello degli oggetti sui quali rimane ». Plinio, lib. VIII, cap. 34, aggiunge che « le sue corna sono ramose, i suoi piedi « fessi, il suo pelo grosso come quello di « un orso, la pelle del suo dorso tanto « dura da poterne far corazze, e che « il suo color proprio e naturale è simile « a quello dell'asino ». La qual descrizione già meglio si riferisce alla renna. Eliano, attribuendo al *tarandus* la favolosa proprietà della quale abbiamo parlato, nulla dice delle circostanze aggiunte da Plinio, e solamente che il suo dorso è impenetrabile alle frecce. Parla altrove di cervi addomesticati, che certi Sciti

adoperano come cavalli, e che sono certamente le nostre renne; non dice però che sieno i medesimi del *tarandus*. Al contrario, questo è riguardato da tutti gli antichi per rarissimo, e quasi impossibile a prendersi, a motivo dei suoi cangiamenti di colore.

Una descrizione più positiva della renna trovasi in Giulio Cesare, *De Bell. Gal.*, lib. IV. « Vi ha, dic'esso, nella foresta « Ercinia una specie di bove simile ad « un cervo che ha nel mezzo della fronte « un corno elevato e diritto, la di cui « cima si stende in diramazioni, e per « così dire in palme; il maschio e la « femmina hanno corna di egual forma « e grandezza ». Vi sarebbero dunque state fin da quel tempo delle renne in Germania, e secondo Gastonfebo e De Fouilloux, pare che ve ne sieno state nei Pirenei, assai più di recente, qualora ciò che questi autori dicono sulla raccia del rangifero si fondi sulla loro propria esperienza, giacchè la descrizione da essi datane ben conviene alla renna. Il qual nome di rangifero deriva certamente da *renthier*, nome tedesco e svedese di questo animale, come pur quello di *rangifer*, col quale chiamasi in moderno latino.

Cervi proprii solamente all' antico mondo.

Il Daino, *Cervus dama*, Linn. Corna divergenti, la parte superiore depressa d'avanti in addietro, e profondamente dentellata al suo margine posteriore; la porzione bassa del tronco rotondata, con due palchi alla sua faccia anteriore, diretti in avanti; senza canini; un muso.

Il daino è un poco più piccolo del cervo comune. Ambedue i sessi hanno, nell'estate, il dorso, i fianchi e la parte esterna delle cosce di un bruno lionato sparso dappertutto di macchie biancastre; in inverno, queste parti sono di un bruno cupo uniforme; le natiche sono in ogni tempo di un bianco puro, con una striscia nera ben distinta da ambe le parti. La coda, più lunga di quella del cervo, e che si estende fino al garetto, è nera sopra e bianca sotto. Una linea nera regna lungo il dorso. Il ventre, l'interno delle cosce, il disotto del collo e la gola sono biancastri; la testa, la cervice, il collo lateralmente, e le gambe, di un grigio rossiccio. Questo animale ha lacrimatoi assai grandi ed i suoi sensi somigliano a quelli del cervo comune.

Le prime corna del daino non compariscono, come nel cervo, che al secondo anno, ed è egualmente un semplice fuso. Il terzo anno, ogni fusto ha due palchi, uno presso le radici, e l'altro molto elevato sopra. Le impalmature cominciano egualmente a formarsi ed a mettere qualche piccolo palco. Divengono in seguito sempre più grandi, ed i loro palchi più numerosi e più sporgenti. I bitorzoletti e le scanalature sono sempre meno sensibili che nel cervo.

Il daino è più delicato del cervo; le sue corna cadono, ed entra in caldo quindici giorni più tardi. Grida con una voce bassa e come interrotta. Si addomestica più facilmente del cervo, ed è meno difficoltoso sulla scelta del proprio cibo, nè tanto lo debilitano gli amorosi piaceri. Ama i terreni elevati, mescolati di colline; quando gli vien data la caccia, poco si allontana, e non fa che girare; ricorre pure all'inganno col metter qualche altro animale in suo posto, e si getta nell'acqua quando è incalzato, non avendo però il coraggio di traversare delle acque molto estese come il cervo. La sua caccia abbisogna di maggiore attenzione, giacchè le sue tracce sono meno forti. È fecondo nel secondo anno, come il cervo, perde la facoltà di generare ai quindici o sedici anni, e ne vive sedici a diciotto. I daini che si tengono nei parchi si mettono ordinariamente in due truppe nemiche, guidate dai più provetti, ed ognuna cerca d' impadronirsi delle migliori situazioni. Le quali battaglie si rinnuovano finchè sia completa la vittoria. Il daino non è tanto comune quanto il cervo; è raro in Francia ed in Germania, nè se ne veggono in Russia nè tampoco negli altri paesi settentrionali. Ve ne sono dei selvaggi in Lituania, in Moldavia, in Grecia e nel nord della Persia e della China, ed in Abissinia. Buffon dice che quelli di Spagna sono quasi tanto grandi quanto i cervi. L'Inghilterra, ove non si trovano cervi, è forse il paese ove vive il maggior numero di daini; ma sono quasi tutti confinati nei parchi, lo che pure ha luogo per quelli che si veggono in Svezia ed in Norvegia; in Russia si trovano quei soli che vi sono stati trasportati. È il *platyceros* di Plinio, ma il *dama* di questo autore è un animale per l'affatto diverso, che appartiene al genere delle antilopi. Il no-

stro daino pare che sia egualmente il *prox* d'Aristotele, e l'*euryceros* di Oppiano. I cani preferiscono, a quanto dicesi, la carne del daino a quella di ogni altro salvagginme, sebbene non sia molto superiore alla carne del cervo. La sua pelle è più apprezzata per la concia.

Possiedesi una varietà bianca del daino, senza però che abbia acquistato l'ultimo grado dell'albinismo, per quanto spesso vi giunga. Sembra un poco minore del daino comune, ma non s'incontra allo stato selvaggio. I giovani nascono tutti bianchi e senza livrea; le corna però non sono andate soggette a cangiamenti.

Oltre questa varietà bianca, dalla specie del daino ne è pur nata una nera, che avrebbe tutti i caratteri di una specie, qualora si volesse ammettere per specifici quelli che hanno finquì servito a distinguere i cervi. È di un bruno quasi nero, più pallido sotto il ventre e nell'interno delle cosce, ed il suo pelame è uniforme sì nell'estate che nell'inverno. La macchia bianca delle natiche marginata di nero è sparita, ed i feti nascono del colore degli adulti e senza livrea. Del rimanente, le sue corna sono simili a quelle dei daini, ed ha pure la medesima statura di quell'animale; ma il daino nero è più sottile di schiena, più svelto. Non se ne conosce l'origine. Parrebbe che fosse venuta in Inghilterra, dalla Danimarca o dalla Norvegia: ma era ella nata in quelle regioni? manchiamo su ciò di sicure notizie.

Il Capriuolo, *Cervus capreolus*, Linn. Corna che si elevano perpendicolarmente al di sopra della testa. Un primo palco alla faccia anteriore, diretto in avanti, un secondo più alto alla posteriore, diretto in addietro; senza canini: un muso.

Il più piccolo fra i cervi di Europa, lungo meno di quattro piedi, due piedi e mezzo alto, di forma graziosa e leggiera. Ve ne sono due varietà per il colore; alcuni sono quasi rossi, e gli altri grigi bruni giallognoli. Viene anche asserito che nel paese di Luneburgo ve ne ha una razza quasi tutta nera; tutti però hanno un disco attorno all'ano tutto bianco, e la coda non comparisce al di fuori del pelo, giacchè ha un solo pollice di lunghezza. Il pelo di estate è assai più corto e più morbido, quello d'inverno più lungo e più folto. Il corpo inferiore è più chiaro del dorso, e la regione frontale e nasale più bruna. Si veggono due macchie bianche al labbro superiore, ed una più grande all'inferiore. Ambedue i sessi sono simili, eccettuate le corna che distinguono il maschio. Il dainotto è macchiato di bianco come il cerbiatto. Ha fusi nel secondo anno; nel terzo, ogni fusto getta un palco in avanti, e poi ne hanno ciascuno un secondo posteriormente, un poco più alto del primo. Questo animale non ha lacrimatoi, e per i suoi sensi non differisce dal daino.

Il capriuolo, più debole e più piccolo assai del cervo, ha maggior grazia, vivacità, ed anco coraggio. È più gaio, più svelto; i suoi occhi sono vivaci, e le membra più agili. Balzella con forza e con leggerezza, è sempre pulito, e soggiorna nei luoghi elevati e di aria pura. Ha il grande svantaggio di lasciare dietro a sè delle emanazioni che rendono più ardenti i cani; ma ha più istinto e risorsa del cervo, e per ricorrere all'inganno non aspetta che gli manchi la forza. Subito dopo i primi lanci fa mille giri, confonde le vie, fa un gran salto, e si accovaccia a terra per lasciar passare i cani. I suoi costumi sono differentissimi da quelli del cervo. È costante in amore, e sta riunito in famiglia. I due figli, maschio e femmina, presto divengono sposi. Entrano in caldo una sola volta nell'anno, nella prima metà di novembre. Non si accoppiano che allontanando i loro capriuoletti; ma dopo ritornano, e vi restano finchè essi vadano a stabilirsi. La capriuola porta cinque mesi e mezzo, e partorisce, nel mese di aprile, due figli. Si separa dal maschio per effettuare il parto, e si nasconde nella più folta parte del bosco, per paura del lupo. I caprinoletti la seguono in capo a dieci o dodici giorni. Se qualche pericolo sopraggiunge, gli nasconde, e si lascia dar la caccia in loro vece. Rimangono in tutto otto o nove mesi coi loro genitori. Il capriuolo perde le sue corona alla fine dell'autunno, dopo gli amori, e le rimette nell'inverno. La sua vita dura dodici o quindici anni. I rigidi inverni ne fanno morir molti, e generalmente osservasi che ne diminuisce il numero. La sua carne è eccellente a mangiarsi. Quella dei bruni reputasi più delicata della carne dei capriuoli rossi biondi; è però dura e di assai cattivo sapore nei maschi di più di due anni. In Inghilterra non vi sono capriuoli, ma sono comuni nelle montagne della Scozia. Del rimanente, se ne trovano in tutta l'Europa e nell'Asia temperata, per quanto non sieno molto comuni in veruna parte.

L'Aho, *Cervus pygargus*, Pallas. Per le corna rassomiglia al capriuolo Europeo, ma ne diversifica per la coda, che totalmente gli manca, e ch'è solo rimpiazzata da una caruuculetta, e per la statura che eguaglia quella del daino.

Il pelo è lungo e fitto, del colore del capriuolo; ma il disco bianco delle natiche è assai più largo; il corpo inferiore e le membra sono molto giallognoli; l'interno delle orecchie è bianco, come pure la punta del labbro inferiore; il giro del muso è nerastro. Trovasi questo animale nelle regioni della Tartaria russa vicina al Volga. I Tartari lo inseguono sulla neve, per mezzo delle loro scarpe a guisa di grandi racchette, e facilmente lo raggiungono, poichè affonda nella neve gelata.

L'Axis, *Cervus axis*, Linn. Corna che si dirigono quasi verticalmente, leggermente curvate in avanti, e che si ravvicinano alle punte, con due palchi, uno alla base ed alla faccia anteriore, diretto in avanti, e l'altro alla faccia interna, alla metà dell'altezza delle corna, diretto in dentro; senza canini; un muso.

La specie dell'*axis* si distingue facilmente dal daino per le sue corna rotonde e senza impalmatura; quando però si tratta di paragonare delle femmine o dei maschi senza corna, o si veggono questi animali in diverse stagioni, tali caratteri più non bastano, ed abbisognano più precisi indizii, ed anco molto minuti.

Ecco un esatto confronto dell'*axis* col daino.

Ambedue hanno il dorso, i fianchi, le spalle e le cosce di un lionato più o meno cupo, spruzzato di bianco. Nelle due specie, vedesi, verso il margine posteriore della coscia e lungo il fianco, una linea bianca continua; ma tali distintivi sono di un bianco puro nell'*axis*, più sbiadati e che più pendono al giallo nel daino.

Una linea bruna o nera regna lungo tutta la spina delle due specie: nell'*axis*, questa linea è più cupa e coperta di spruzzi bianchi, qua e là sparsi; è più chiara nel daino, ed ha solamente degli spruzzi lungo i suoi margini.

Nel daino, la testa è grigia bruna pallida uniforme; l'*axis* ha di più una macchia alla fronte, ed una linea sulla regione frontale e nasale, bruna nerastra.

Tutto il disotto della mascella, la gola e la porzione alta del collo anteriore, sono di un bianco puro nell'*axis*; il daino e la daina hanno queste parti del medesimo grigio bruno pallido come la porzione bassa del collo anteriore. La qual stessa parte del collo è, nell'*axis*, di un lionato simile a quello del dorso.

Il daino si distingue eminentemente dagli altri cervi per le sue natiche di un bel bianco, fatto risaltare da ambedue le parti da una fascia nera che separa questo bianco dal lionato; e la sua coda, nera sopra, bianca sotto, stacca pure distintamente all'occhio quello spazio bianco col dividerlo in due parti eguali.

Nell'*axis*, le natiche sono del medesimo lionato del rimanente; la loro parte pallida, che proviene dal colore dell'interno della coscia, è nascosta dalla coda, ch'è egualmente lionata sopra, biancastra sotto, con un leggiero margine nerastro fra il lionato ed il bianco, verso la punta.

L'*axis* ha il petto, il ventre e la porzione superiore della faccia interna delle cosce biancastre; la parte inferiore di questa faccia, le gambe ed i cubiti, i tarsi ed i carpi, bruni pallidi; le estremità dei piedi bianche; il contorno dei suoi occhi è più pallido del rimanente della sua testa; la convessità del suo orecchio è grigia bruna, più pallida alla sua base; il suo margine interno è nerastro, con un punto bianco alla base.

L'*axis* diversifica eziandio considerabilmente dal daino, poichè, cangiando com'esso di pelo due volte l'anno, non muta però di colore, e conserva il suo pelame spruzzato sì nell'inverno come nell'estate. In generale, i cangiamenti che dipendono dalle stagioni sono sempre meno distinti nelle specie della zona torrida, che in quelle dei paesi temperati, ed ancor meno in quelle delle regioni fredde. Così gli alberi della zona torrida non perdono mai le foglie, e le lepri del settentrione divengono bianche nell'inverno.

L'*axis* femmina è un poco più grande della daina; la sua testa è un poco più allungata e più appuntata. Il maschio non differisce dalla femmina nella distribuzione dei colori. Giunge presso a poco alla statura del daino.

Questa specie è stata spesso trasportata in Europa, ove si propaga con la massima facilità. Il nostro serraglio ne possiede molti individui che si riproducono. Il maschio è sempre disposto alla copula, e le femmine lo ricevono appena più non allattano, ond'è che si possono avere dei

prodotti in qualunque stagione. Ma siccome quelli che nascono nell'autunno o nell'inverno non prosperano a motivo del freddo, è cosa importante di ravvicinare i maschi alle femmine nel solo autunno, onde le partoriscano in primavera, essendo presso a poco di nove mesi la loro gestazione. I feti nascono macchiati come gli adulti, e le corna dei giovani maschi cominciano a spuntare nel secondo anno. Appena mettono le prime corna, si vede un tubercolo che annunzia il primo palco; alle seconde si mostrano i due palchi, e da quest'epoca le corna aumentano sempre in grossezza ed in lunghezza. Il loro accrescimento diviene però specialmente sensibile, principiando dal secondo palco, la qual parte superiore è talvolta più grande dell'altra. Il fusto è sempre molto unito e liscio.

Questi animali vivono fra loro nella miglior concordia, ma sono diffidenti; peraltro, con qualche cura, riesce l'addomesticargli. L'*axis* maschio non maltratta le sue femmine come il cervo, ed il loro contegno darebbe luogo a credere che nello stato selvaggio vivano in branchi. I loro peli, benchè asciutti e vetrini, non lo sono tanto quanto quelli del cervo comune. Non hanno lacrimatoi; del rimanente, rassomigliano per i loro sensi alle altre specie del medesimo genere.

Si osserva nella femmina un'abitudine di non poca singolarità, e che consiste nell'allungare il collo, e nel torcerlo in modo che la sua gola guarda il cielo, il qual moto ha molta analogia con quello dell'uccello chiamato torcicollo. Sorprende tutti coloro che osservano l'*axis*; ma non si può nè indovinarne la ragione, nè tampoco sapere in quale occasione l'animale lo faccia; poichè vedesi ripeterlo più volte in alcuni minuti senz'apparente motivo, e cessarlo quindi per l'affatto per il corso di molte ore.

Il grido dell'*axis* non è totalmente simile a quello del cervo, ed è un piccolo latrato *houi*, *houi*, *houi*, che fa sentire quando viene inquietato. Del rimanente, il suo modo di mangiare, di ruminare, di fuggire, di combattere, punto non differisce da quanto osservasi nel cervo.

Collinson assicura che gli *axis* si mescolano con le daine. Pennant dice che quelli del Serraglio del principe d'Orange erano molto domestici, ed avevano l'odorato sì delicato, che, per quanto mangiassero volentieri il pane, ricusavano i pezzi sui quali era stato soffiato, lo che abbiamo noi pure frequentemente osservato. L'*axis* ricusa anco i pezzi stati troppo maneggiati, e le sue narici, sempre in moto, ben dimostrano la costante attività del suo odorato.

Il nome d'*axis* è ricavato da Plinio. « Vi ha nell'India, dice quest'autore, « una bestia selvaggia chiamata *axis*, che « ha la pelle simile a quella di un cer- « biatto, con macchie però più bianche « e più numerose ». La quale indicazione si riferisce certamente al nostro presente animale, per quanto manchi assai onde esclusivamente gli convenga. Credesi comunemente che Belon sia stato il primo ad avergli assegnato una tal denominazione; ma gli animali dei quali parla mancavano di corna in ambedue i sessi. Perciò questa seconda sinonimia non è più perfettamente provata.

Non crediamo che la terza, quella degli accademici di Parigi, lo sia maggiormente. Le loro cerve di Sardegna, delle quali Buffon ha voluto formare degli *axis* femmine, altro non ci sembrano che daine; dicono positivamente che la coda era nera. Come, d'altronde, degli *axis* sarebbero venuti di Sardegna?

Il Muntjac, *Cervus muntjac*. Corna sostenute da un lungo peduncolo, che si elevano verticalmente, con un palco alla loro base ed alla faccia anteriore, diretto in avanti; la cima delle corna ricurva in dentro ed in addietro. Un muso; lunghi canini simili a quelli del mosco.

Questo cervo è piccolissimo, ed ha appena due piedi e mezzo di lunghezza, sopra uno e mezzo di altezza. Le due prominenze dell'osso frontale, che sostengono le corna, presentano una notabilissima singolarità; hanno un'origine comune alla distanza di due pollici al termine della faccia; là, cominciano a scostarsi l'una dall'altra, facendo un angolo di circa quaranta gradi; poi salgono a linea retta lungo i margini della testa, sempre sotto la pelle, formando uno spigolo rilevato, della grossezza dell'indice; giunte alla parte alta della testa, si elevano perpendicolarmente all'osso frontale, sempre ricoperte dalla pelle. Le corna, con le loro radici, hanno sette ad otto pollici di lunghezza. Il pelame è grigio bruno sul dorso, più pallido sotto il ventre; l'interno delle cosce e il disotto del collo sono biancastri, e gli zoccoli sopravanzati da una macchia del medesimo colore. La

coda è lunga tre pollici, bianca sotto. La pelle della fronte, frai due prolungamenti delle tuberosità, è molle, pieghettata, elastica, e ricuopre una sostanza glandulosa, dalla quale trapela una materia odorifera. Questa specie ha i lacrimatoi che si osservano nel cervo, e che mancano nel capriuolo; ed è originaria del Bengala, secondo Allamand, che l'ha per il primo descritta. Non se ne conosce la femmina. La qual descrizione, fatta sopra un animale giovanissimo, non ha potuto esser completa relativamente ai lunghi canini che caratterizzano questa specie; peraltro Allamand dice che il labbro era sollevato in quella parte ove trovavansi i canini, lo che annunzierebbe già dei denti di uno sviluppo affatto diverso da quello del cervo ove i canini non si manifestano in verun modo esternamente. Pennant dice positivamente che il muntjac ha dei canini simili a quelli del mosco; aggiunge che questo cervo trovasi a Giava ed al Ceilan, che vi vive in famiglia, e che vi se ne apprezza la carne. I Malesi lo chiamano *kidang*, ed i Giavani, *muntiak*.

Oltre queste cinque specie di cervi, proprie all'antico continente e ben determinate, gli autori parlano ancora di molte altre, senza però darne descrizioni tanto circostanziate da poterne dedurre i caratteri, e da esser certi sulla realtà della loro esistenza. Ne parleremo successivamente.

Il Cervo porco, *Cervus porcinus*. Buffon lo ha descritto e rappresentato sopra un individuo vivo, che oggidì trovasi preparato nel gabinetto del Museo. Pennant, che ne dà pure una figura sopra un individuo vivo, ne parla come di una specie che si trova al Bengala ed a Borneo, e vedesi rappresentato sotto il nome di cervo porco nell'opera inglese intitolata: Caccie d'Oriente, di Willamson. L'esistenza di questa specie non è dunque dubbia; ma i caratteri che le vengono attribuiti, e quelli che possono desumersi dall'individuo preparato che il Museo possiede, non la distinguono sufficientemente da quella dell'*axis*, e nuove osservazioni ci sembrano necessarie per esattamente caratterizzarla.

Il cervo porco ha le corna presso a poco simili a quelle dell'*axis*; ma il suo corpo è più tozzo, le sue gambe più corte, e la sua statura non oltrepassa quella del capriuolo Europeo. Tutto il suo corpo è lionato, macchiato di bianco; il collo anteriore ed il corpo inferiore sono un poco più pallidi; tutta la testa è lionata pallida; una linea un poco più bruna regna lungo il dorso; le natiche sono biancastre, non però la groppa, nè si vede color bruno ai lati, come nel daino. La parte esterna delle orecchie è grigia scura, i piedi lionati bruni, e la coda, come nell'*axis*, lionata sopra, e bianca sotto. Le corna, lunghe un piede, hanno due palchi corti, uno anteriore, presso la radice; l'altro posteriore, vicinissimo alla punta, lungo un piede.

Il Cervo nero dell'India, *Cervus niger*. De Blainville ha stabilita questa specie sopra un disegno da lui veduto a Londra. Le sue corna consistono in un fusto un poco concavo anteriormente, con un palco nascente alla parte anteriore della sua base, ed un poco ricurvo in addietro. Il suo colore è bruno quasi nero, specialmente attorno agli occhi ed alla bocca; schiarisce sotto il ventre, e la faccia interna dell'origine delle membra è bianca.

Il Cervo mosco, *Cervus moschatus*. Di corna cortissime, semplici, coniche, un poco curve in fuori ed in addietro, senza radici alla loro base, sostenute da lunghissimi peduncoli compressi, cavi in dentro, e la di cui radice si prolunga da ambedue le parti della regione frontale e nasale, in modo da formare una specie di canale in tutta la lunghezza di quella parte della testa. La mascella superiore è armata di due lunghi incisivi simili a quelli del mosco. De Blainville ha stabilita questa specie sopra una testa da esso veduta al collegio di chirurgia a Londra.

Il Cervo di piccole corna, *Cervus subcornutus*. De Blainville ha egualmente stabilita questa specie sopra una testa veduta nel medesimo gabinetto. Questo cervo rassomiglia al muntjac nelle corna, ma specialmente ne differisce per mancar di canini.

Il Cervo di corna ricurve, *Cervus hamatus*. Questa specie è stata pur stabilita da De Blainville, sopra delle corna vedute al collegio di chirurgia a Londra, che hanno quattro a cinque pollici di altezza, sono triangolari alla loro base, sparse inferiormente di tubercoli rilevati, e con un piccolissimo palco compresso e piegato in fuori; finiscono superiormente in una punta ricurva in gancetti posteriormente ed un poco in fuori. Il lavoro di De Blainville sui cervi, del quale abbiamo dato un breve estratto, si trova

nel Bullettino delle Scienze della Società filomatica dell'anno 1816.

Grand'Axis. Pennant parla sotto questo nome di un paio di corna che si trovano al Museo Britannico, e che, come quelle dell'*axis*, hanno due palchi; sono forti, nodose, biancastre; hanno due piedi e undici pollici di lunghezza, e sono separate da un intervallo di due piedi e quattro pollici; il quale ultimo carattere allontana queste corna da quelle dell'*axis*. Pennant crede che potrebbero provenire da una specie che si trova a Borneo, la quale è grande quanto un cavallo, e di un colore rossastro.

Axis di mezzana statura. Pennant parla egualmente sotto questo nome di un cervo che abita in numerosi branchi il Ceilan, Borneo, le Celebi e Giava. Questi cervi hanno due soli palchi alle corna; il loro colore è lionato, e la statura un poco più grande di quella dell'*axis*. Se ne trovano dei tutti bianchi.

Saremmo indotti a ravvicinare a questa specie una testa armata delle sue corna, portata dal Timor da Péron, che appartiene incontestabilmente ad una nuova specie, e che trovasi nel nostro gabinetto d'anatomia; distinguesi da quella dell'*axis* per le corna che divergono e non si avvicinano alla loro punta, per il secondo palco che si dirige in addietro, e che quasi eguaglia in lunghezza la parte superiore del fusto, ma specialmente per i canini ed i lacrimatoi; del rimanente, la testa del cervo di Timor è assai più rastremata di quella dell'*axis*, per quanto presso a poco della medesima grandezza.

Dei Cervi proprii solamente al Nuovo-Mondo.

I viaggiatori sono stati tanto inesatti su ciò che hanno detto dei cervi Americani, i nomi coi quali sono stati indicati questi animali tanto poco si rassomigliano, e le descrizioni che ne abbiamo sono tanto imperfette, che è impossibile il dare un'esatta e completa storia di questi cervi. Nonostante, oltre l'orignal, il caribù ed il cervo del Canadà, che abbiamo riguardati per identici con l'alce, la renna ed il nostro cervo comune, se ne conoscono eziandio cinque specie ben distinte e caratterizzate con precisione.

Il Cervo della Luigiana, *Cervus virginianus*, Gm. Corna fortemente ricurve in avanti; un palco alla faccia interna del fusto, che si dirige in dentro, e due o tre altri alla faccia posteriore, che si dirigono in addietro; senza canini; un muso. V. Tav. 261.

Il Serraglio del Museo di Storia naturale ha posseduto, per molti anni, un maschio ed una femmina di questa specie, dai quali sono nati varii figli.

Questo cervo è della statura dell'*axis*, ma le sue forme sono più leggiere, ed il suo muso è assai più sottile. Nell'estate il suo pelame è di un bel lionato cannella, e di un bel grigio nell'inverno; il ventre, l'interno delle quattro cosce, il margine posteriore delle cosce anteriori, l'anteriore delle posteriori, sono bianchi. Una macchia bianca occupa l'interno del garetto, o piuttosto del calcagno. La regione delle ossa frontali e nasali pende al grigio, l'estremità del muso è bruna cupa, con due macchiette sul labbro superiore, e la cima dell'inferiore bianca. Il giro degli occhi è bruno, cinto da un cerchio biancastro; la coda è lunga e grossa come quella del daino, di un bel bianco sotto, lionata sopra ai due terzi superiori, nera al terzo inferiore, e bianca alla cima, giacchè i peli bianchi del disotto oltrepassano gli altri. Non si veggono macchie sul corpo, nè strisce nere sul dorso o sui lati delle natiche. La convessità dell'orecchio è grigia bruna cupa, ed alla sua base posteriore osservasi una macchia bianca.

I figli nascono con una livrea, ch'è di un lionato cupo, tutto sparso di macchiette bianche.

Le corna degli individui adulti hanno circa ventiquattro pollici, seguitando la loro curva, e cominciano a mostrarsi dopo il primo anno dell'animale, dapprincipio sotto forma di cavicchi, e quindi con un numero maggiore o minore di palchi. Il più prossimo alla testa si sviluppa il primo, e gli altri successivamente, a misura che le corna ingrandiscono, lo che però è relativo alla forza del cervo. Abbiamo veduta una seconda testa con due palchi, ed una terza che ne aveva ancora un solo; e gli individui del Serraglio non ne hanno mai avuti più di tre, mentre Bosc ha portato d'America delle corna che avevano quattro palchi, e Pennant ne ha fatto rappresentare un paio che ne ha egualmente quattro. In generale, queste corna sono meno solcate di quelle del nostro cervo Europeo.

Questa specie ha lacrimatoi i quali solo consistono in una leggiera piega della

pelle; del rimanente, non offre nei suoi organi del moto e dei sensi verun carattere che le sia particolare.

Entrava in caldo nell'autunno, e la gestazione era di circa nove mesi. La muda succedeva alle medesime epoche di quelle dei nostri cervi Europei.

Pennant dice che questo cervo vive in numerosi branchi, ed è sì facile ad addomesticarsi che si abitua a ritornare da sè medesimo all'albergo dopo essere stato a pascere; che la sua carne è una delle principali risorse dei selvaggi, e che la sua pelle forma nn importantissimo ramo di commercio. Parrebbe che questa specie sia molto diffusa, che risalga fino nel Canadà da una parte, e scenda dall'altra fino nell'America meridionale. Pare che Lahontan ne parli, ed il gabinetto del Museo ne possiede un indivividuo ch'è stato mandato di Caienna.

Catesby ha voluto probabilmente parlare di questo cervo sotto il nome di daino lionato, e Lepage du Pratz, sotto qnello di capriuolo della Luigiana.

Il Cervo del Messico, *Cervus mexicanus*. Corna fortemente curve in avanti, che si scostano in fuori, e si ravvicinano alle loro cime; un palco alla faccia anteriore del tronco, che si dirige verticalmente, ed armato di grossi denti; un soprappalco alla faccia posteriore, spartito in più divisioni, e l'estremità delle corna egualmente suddivisa in più rametti. Le quali corna si slargano in una specie di palma, fino dal secondo palco, e sono, specialmente alla loro base, piene di solchi e di bitorzoletti; senza canini; un muso.

Questa specie, ben descritta dal D'Azara, non è stata mai rappresentata; solamente Pennant ha data la figura delle corna. Ne abbiamo avuta la testa intera, proveniente da un individuo ben adulto, ed armata delle proprie corna.

Questo cervo, chiamato dal D'Azara *guazou-poucou*, ha circa settanta pollici di lunghezza, e cinquanta di altezza, vale a dire ch'è un poco minore del nostro cervo Europeo. La lunghezza delle sue corna, seguendone la convessità, è di venti pollici circa. Il suo colore è di un rosso baio, eccettuato sul petto e framezzo alle gambe posteriori, ov'è biancastro. L'interno dell'orecchio e il disotto della gola sono interamente bianchi, come pure il giro degli occhi, la cima del muso, ed una linea che va dall'estremità del muso all'occhio. Una striscia nera regna lungo la regione frontale e nasale. La porzione bassa dei piedi, il sopraccoda, ed una fascia lungo il petto, sono egualmente neri; ma nelle femmine e nei maschi giovani la regione frontale e nasale ed il petto sono nel colore per l'affatto uniformi al rimanente del corpo. I feti nascono senza livrea. Il D'Azara ha osservato che nella medesima epoca si trovavano dei *guazou-poucou* che avevano le corna totalmente scoperte, ed altri nei quali erano in pieno sviluppo; ed ha vedute molte femmine, nel mese di ottobre, che erano vicine a partorire. Questa specie ha i lacrimatoi.

Il cervo del Messico s'incontra in una gran parte dell'America settentrionale, e preferisce di abitare nei luoghi bagnati e paludosi. A questa sola specie pare riferibile il *quautlamazame* di Hernandez, e la cerva di Barallon di Laborde; e sembra che Pennant abbia riunite alla storia di questa specie molte particolarità che appartengono a quella della seguente:

Il Mazame, *Cervus campestris*. Corna curvate in avanti, che si scostano fino dalla loro base, e si ravvicinano alle punte; un palco alla faccia interna, che si eleva obliquamente; uno o due soprappalchi alla faccia esterna, che si dirigono in addietro. Le corna rugose alla sua parte inferiore.

Lo stesso D'Azara ci ha data la descrizione di qnesto cervo, da esso chiamato *gouazouti*. Avanti a lui, Daubenton, St. nat., tom. VI, ne aveva fatte rapppresentare le corna come appartenenti ad un capriuolo Americano. Abbiamo pur veduta la testa di questo cervo, armata delle sue corna, che si trovava nel gabinetto di Tenon, ed abbiamo avuto a nostra disposizione un notabil numero delle sue corna.

Il *gouazouti* ha circa quattro piedi di lunghezza e due piedi di altezza, e le sue corna hanno nove a dieci pollici, seguendone le curve. Il suo pelo è corto e fitto, di un baio rossastro; le natiche ed il corpo inferiore bianchissimi; i suoi lacrimatoi sono molto sviluppati. I figli, quando nascono, hanno delle macchie bianche, nè è raro il vedere dei *gouazouti* tutti bianchi ed albini.

Questo cervo abita in numerosi branchi i campi, mai però i boschi. Si distingue per una somma leggerezza, e quando è inseguito, tramanda un pessimo odore. Il Marcgravio ha voluto forse parlare di esso sotto il nome di *cuguacuapara*, ed

Hernandez con quello di *mazame*, la quale ultima denominazione, che al Messico significa *cervo*, abbiamo creduto dovergli assegnare.

Il Coassou, *Cervus rufus*. Corna fusiformi, che si ripiegano un poco in avanti; canini alla mascella superiore; un muso.

Questa specie è stata descritta dal D'Azara sotto il nome di *guazou-pita*. Da lungo tempo Laborde l'aveva fatta conoscere sotto quello di *cerva rossa bionda* o *cerva dei boschi*, ma non si avevano sufficienti caratteri per distinguerla dalla specie seguente, cioè dal cariacù. Le teste di tali due specie, mandate da Martin al Museo di Storia naturale, ne hanno ben fatto conoscere i caratteri.

La lunghezza di questo cervo è di quattro piedi circa, e la sua altezza, di trenta pollici. Le sue corna hanno quattro o cinque pollici di lunghezza. Ha i lacrimatoi. Il corpo è di un rosso aureo vivace, eccettuata la parte anteriore della testa ed i piedi che sono d'un rosso bruno. Le labbra, il disotto della testa ed il sottocoda, e la parte posteriore del ventre, sono bianchi. I figli nascono con una livrea. Il pelame è ruvido ed asciutto.

Questa specie vive in numerosi branchi in mezzo ai boschi, d'onde non esce mai, ed è comune nelle regioni orientali dell'America meridionale. È la cerva rossa bionda di Laborde. Il nome di coassou, che le abbiamo assegnato, è formato di *gouazou*, che significa cervo nell'idioma dei Guarani, popolazione selvaggia del Paraguai, di cui abbiamo solamente creduto dovere addolcire la pronunzia.

Il Cariacu', *Cervus nemorivagus*. Corna fusiformi, diritte; senza denti canini; un muso.

Daubenton aveva descritta la femmina di questo cervo; ma la completa descrizione della specie è anch'essa dovuta al D'Azara. I caratteri che le vengono da noi assegnati, sono stati desunti da varie teste di cariacù possedute dal Museo.

Questo animale ha circa quaranta pollici di lunghezza e due piedi di altezza. Le sue corna hanno due a tre pollici. Il suo colore è bruno bigiolino. La coda è bianca sotto; le labbra ed il disotto della gola sono biancastri; il contorno dell'occhio, l'interno delle membra anteriori ed il petto fino alle cosce, sono di un bianco tinto di color cannella.

La femmina, dice il D'Azara, partorisce due figli brizzolati. Questa specie, secondo il medesimo autore, vive solitaria in mezzo ai boschi; ma pare, secondo altri, ch'egualmente s'incontri nei terreni inondati, e presso le rive del mare. Si trova nelle medesime parti dell'America come la specie precedente. Alla Guiana chiamasi *cariacù*, ed Hernandez ha di essa probabilmente parlato sotto il nome di *temamazame*.

Per quanto sieno state da noi riferite a ciascuna delle specie che abbiamo descritte quelle che si trovano indicate negli autori con una certa chiarezza, non crediamo però che la loro identità sia fuori di dubbio; e siccome s'incontrano molti altri caratteri sui cervi Americani, dei quali non ci è stato possibile fare l'applicazione, è molto probabile che vivano eziandio nel nuovo Continente dei cervi che ci sono totalmente ignoti. Peraltro, non ne faremo qui parola, giacchè nulla potremmo dire di sufficientemente esatto e preciso.

Cervi di patria non conosciuta.

Non è raro di trovare nei gabinetti delle corna di cervi la di cui origine non è conosciuta. Il Museo di Storia naturale ne possiede un paio di non poca singolarità, sul quale Geoffroy ha assegnato alla specie di cui sono proprie il nome di cervo coronato, e ne abbiamo un altro paio che ha dei caratteri i quali non si ritrovano nelle corna di nessuna fra le specie conosciute.

Il Cervo coronato ha le corna che nascono immediatamente dalle ossa frontali, si elevano quasi verticalmente, e si compongono, fino dalla loro base, d'una lamina un poco concava, divisa alla sua faccia anteriore in cinque o sei dentellature profonde. La loro altezza è di quasi dieci pollici; non vi si veggono nè radici, nè costole; la loro superficie è molto unita, ed il colore nerastro.

Le corna da noi possedute hanno un piede di lunghezza seguitandone i contorni, e si curvano uniformemente in avanti e in dentro fino dalla metà della loro altezza. Nasce un palco a circa due pollici dalla radice alla superficie interna, e si eleva obliquamente; partendo dal qual punto, le corna si deprimono e si dividono al loro margine esterno in due o tre palchi. La parte inferiore è piena di bitorzoletti. Si accostano un poco alle corna del nostro mazame.

Dei Cervi fossili.

Non è cosa rara l'incontrare degli avanzi fossili di cervi; ne sono stati trovati in quasi tutta l'Europa, specialmente le corna; e quasi tutte le volte che questi avanzi sono stati sufficientemente considerabili da potere essere paragonati alle parti analoghe delle specie oggidì viventi, è stato osservato che avevano appartenuto a specie non conosciute. Parrebbe che si trovino però sempre nei terreni mobili o di recente formazione.

L'Alca d'Irlanda. Sono state frequentemente trovate e descritte delle teste e delle corna di questo cervo, ch'è solamente analogo all'alce per la sua grandezza. Le sue corna differiscono da quelle di quest'ultimo animale per aver divisa ai suoi due margini la lamina che le compone, e per la sua testa la quale, simile a quella del cervo, manca, nei suoi intermassillari e nelle ossa nasali di quei sì notabili caratteri che distinguono la testa dell'alce da tutte le altre del medesimo genere. La quale specie pare che siasi pure incontrata in Inghilterra e sulle rive del Reno. Trovasi, in Irlanda, nei letti di creta calcaria o di marna, situati sotto la torba.

Il Daino di Scania. Questo animale è solamente conosciuto per le sue corna, pubblicate dal Retzio nelle Memorie dell'Accademia di Stockholm per l'anno 1802. Le quali corna sono molto più grandi di quelle del daino ordinario, ed il tronco ha un solo palco; sono state estratte da un deposito di torba.

Il Daino d'Abbeville. Questa specie è anch'essa conosciuta per gli avanzi delle sue corna, le quali dovevano essere molto più grandi di quelle del nostro daino; hanno però qualche carattere che le ravvicina ad esse; frattanto nascono immediatamente dai frontali, e quelle del daino sono sostenute da un peduncolo. Sono state trovate nelle rene che cuoprono il declivio delle colline, a destra della valle della Somma, vicinissimo ad Abbeville.

La Renna d'Etampes. È stato trovato ad Etampes, nelle rene in mezzo alle quali si formano i grès, un numero grandissimo di frammenti di corna che si accostano a quelle della renna assai più che alle corna di verun'altra specie di cervo; sono però più piccole, lo che farebbe supporre che l'animale al quale hanno appartenuto fosse minore della nostra renna comune, e che la sua statura si avvicinasse a quella del nostro capriuolo.

Capriuolo. Sono state trovate delle corna che si riferiscono per molti riguardi a quelle del capriuolo comune, nei contorni d'Orléans, in un calcario marnoso ch'è, per quanto pare, un tufo d'acqua dolce, e che contiene contemporaneamente degli avanzi di paleoterio e di mastodonte.

Sono state pure scoperte delle corna le quali si accostano a quelle del capriuolo nei depositi di torba della Somma, ed in quelle dei contorni di Beauvais.

Finalmente, si trovano con la massima frequenza delle corna fossili che sembrano avere appartenuto al nostro cervo comune, e ne sono state scoperte in Francia ed in Inghilterra, in Germania ed in Italia, ec., ec. V. riguardo ai cervi fossili, le Ricerche sulle Ossa fossili di quadrupedi di G. Cuvier, tomo IV.

Cervo. Questa parola è stata anco adoperata, unita ad un epiteto, per indicare in particolare qualcuno fra gli animali dei quali abbiamo parlato; perciò è stato da noi veduto, trattando del cervo comune, che due fra le sue varietà si chiamavano Cervo di Corsica, e Cervo delle Ardenne, e spesso trovasi l'*axis* indicato coi nomi di Cervo del Gange e di Cervo del Bengala.

Il qual nome di cervo è stato pure applicato ad animali che non appartengono a questo genere. Gli Olandesi chiamano Cervo, al Capo di Buona-Speranza, una specie di antilope, il *caama*, e varii autori hanno imitato questo errore. Nel Viaggio a Siam del padre Tachard, e nel Séba, tom. I, tav. 42, fig. 4, il *caama* è egualmente indicato sotto il nome di Cervo, e quest'ultimo autore, tav. 43, fig. 3, parla sotto il nome di Cervettino della Guinea, di una specie di mosco, come pure sotto quello di Cervo d'Affrica, tav. 45, fig. 1, di un ruminante senza corna nè rami, che è impossibile di esattamente caratterizzare, per quanto sia una femmina di cervo o di antilope. Bosmanu, nel suo Viaggio in Guinea, parla pure delle sue antilopi sotto il nome di cervo. (F. C.)

CERVO-CAMELUS. (*Mamm.*) Il Gionstonio rappresenta sotto questo nome il lama. (F. C.)

CERVO-VOLANTE. (*Entom.*) È la volgar denominazione sotto la quale viene indicato uno dei più grossi coleotteri d'Ita-

lia, che appartiene alla nostra famiglia dei Prioceri, ed al genere Lucano. V. Prioceri e Lucano. (C. D.)

** CERVOGIA. (*Chim.*) In altri tempi era distinta con questo nome la birra, derivato dal latino *cerevisia*. V. Birra. (A. B.)

CERVULUS. (*Mamm.*) De Blainville, avendo divisi i cervi secondo la lunghezza del peduncolo che sostiene le loro corna, propone di assegnare questo nome a quelli che lo hanno più lungo delle corna medesime. (F. C.)

CERVUS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Cervo. V. Cervo. (F. C.)

CERYLON. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cerilo. V. Cerilo. (C. D.)

CERYLUS. (*Ornit.*) V. Cerilo. (Ch. D.)

CERYOMYCES. (*Bot.*) V. Cerioмica. (Lem.)

** CERZIA CENERINA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 195, fig. 1 e 196, fig. 1, trovasi indicato sotto questo nome il rampichino, *Certhia familiaris*, Linn. V. Rampichino. (F. B.)

** CESALPINEE. (*Bot.*) *Caesalpineae*. Questo sotto ordine, formato dal Brown, è stato adottato dal Decandolle nella famiglia delle *leguminose* per quei generi che hanno i fiori qualche poco irregolari, ora papilionacei, ora, e ciò le più volte, quasi rosacei; i petali per bocciamento irregolare embriciati, non valvati, qualche volta nulli, mai coaliti fra di loro; gli stami pressochè uguali, sempre perigini, le più volte liberi, più raramente coaliti coi filamenti; l'embrione diritto colla piumetta le più volte notabile e grande (A. B.)

CESALPINIA. (*Bot.*) V. Brasiletto. (J. S. H.)

CESANO. (*Ornit.*) Vien così chiamato a Venezia il cigno, *Anas cygnus*, Linn. (Ch. D.)

** CESAREA. (*Bot.*) *Caesarea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *geraniacee* e della *decandria triginia* del Linneo, così caratterizzato: calice diviso in cinque parti, persistente, coi lobi quasi aristati, valvati per bocciamento; cinque petali alterni coi lobi calicini inseriti nel ricettacolo, liberi, unguicolati, contorti per bocciamento; disco con cinque glandule alterne coi petali; dieci stami inseriti nel ricettacolo, cinque dei quali più corti ed opposti ai petali, gli altri cinque più lunghi inseriti di faccia alle glandule; filamenti liberi, filiformi, eretti prima che il fiore sbocci; antere estorse, mobili, di due logge, longitudinalmente deiscenti; pistillo libero; tre stili che hanno internamente e longitudinalmente gli stimmi; ovario 3-loculare, con due ovuli in ciascuna loggia attaccati nel di lei angolo interno, il superiore ascendente, l'inferiore impiccato. Il frutto è una cassula cuoriforme a rovescio, triloba, trivalve e colle valve aventi un setto nel loro mezzo. I semi (per aborto dell'ovulo superiore) sono solitarj in ciascuna loggia, e ascendenti; hanno l'integumento sottile; il perispermo grosso, cartilaginoso, carnoso; l'embrione incluso, curvato, verde; la radicina di faccia all'ilo; i cotiledoni lineari, incurvati.

Questo genere è stato stabilito dal Cambessedes (*Mém. du Mus.*, année, IX. cah. 11[e], pag. 269) fino del 1829. E quasi intermedio tra il *geranium* e l'*oxalis*, ma si ravvicina molto a quest'ultimo; e si direbbe che riempia il vuoto che esisteva tra le ossalidee e le geraniacee propriamente dette.

La *caesarea albiflora* e la *caesarea rubriflora*, piante brasiliane, sono le due sole specie riferite a questo genere. (A. B.)

** CESENA. (*Ornit.*) È questo uno fra i nomi volgari della *Sylvia pilaris*, Savi, *Turdus pilaris*, Linn. V. Merlo. (F. B.)

** CESERONE. (*Bot.*) Presso il Vigna ha questo nome volgare la cicerchia salvatica, *lathyrus sylvestris*, L. (A. B.)

CESIA. (*Bot.*) *Caesia*, genere di piante monocotiledoni appartenente alla famiglia delle *asfodelee* e all'*esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla caduca, di sei incisioni uguali; sei filamenti nudi, con antere intaccate, coll'attaccatura alla base; un ovario di tre logge; due ovuli in ciascuna loggia; uno stilo filiforme; uno stimma. Il frutto è una cassula quasi senza valva, tubercolosa, lobata, quasi clavata all'apice, contenente dei semi ventricosi, ombillicati.

Questo genere fu stabilito da Roberto Brown per alcune erbe della Nuova-Olanda di radici tubercolose, fascicolate; di fusti semplici o ramosi, guerniti di foglie graminiformi; di fiori azzurri o bianchicci, disposti in racemi semplici o ramificati. Il botanico inglese non osservò che sole cinque specie.

Cesia fasciata, *Caesia vittata*, Rob. Brow. Ha i bulbi fascicolati; le foglie quasi piane; i racemi semplici o un poco diramati; i fiori inclinati; i filamenti compressi.

Cesia di piccoli fiori, *Caesia parviflora*,

Rob. Brow. Ha le radici fibrose; i fiori diritti, raccolti in racemi pannocchiuti.

Cesia occidentale, *Caesia occidentalis*, Rob. Brow. Ha le foglie filiformi, scannellate; i fiori diritti; i racemi appena diramati.

Cesia corimbosa, *Caesia corymbosa*, Rob. Brow. Ha le foglie quasi piane; i fusti semplici; i fiori in piccol numero, disposti a corimbo.

Cesia di fiori laterali, *Caesia lateriflora*, Rob. Brow. Ha i fusti ramosissimi, provvisti di stipole; i fiori laterali, pendenti, quasi solitarj; le cassule pendenti, elavate, quasi monosperme. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 88) accresce il genere *caesia* di altre quattro specie, tre delle quali son tolte dal genere *anthericum*.

1.° *Caesia pusilla*, Spreng., di radice bulbosa; di foglie lineari; di scapo semplice; di fiori eretti, in racemo corimboso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

2.° *Caesia physodes*, Spreg.; *Anthericum physodes*, Jacq.; *Anthericum marginatum*, Thumb., di radice bulbosa; di foglie bislunghe, ottuse, lustre, erette; di scapo semplice, più lungo delle foglie; di fiori coi filamenti papillosi, in racemo corimboso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

3.° *Caesia comosa*, Spreng.; *Anthericum comosum*, Thumb., di foglie spadiformi, glabre; di scapo angoloso, ramoso, chiomoso all'apice; di fiori cigliati, racemosi, cogli stami disuguali. Cresce nell'Affrica meridionale.

4.° *Caesia coarctata*, Spreng.; *Anthericum coarctatum*, Ruiz et Pav., di radice fascicolata; di foglie spadiformi, glauche, coartate nel mezzo; di peduncoli bifidi, pannocchiuti, coi pedicelli disposti ad ombrella. Cresce al Perù. (A. B.)

CESILA. (*Ornit.*) Uno fra i nomi italiani della rondine considerata genericamente. (Ch. D.)

CESIOMORO, *Caesiomorus*. (*Ittiol.*) È il nome di un genere di pesci, della famiglia degli atrattosomi, ch'è stato stabilito da De Lacépède, e il cui nome indica dei punti di rassomiglianza coi cesioni, ὅμορος essendo un adiettivo greco, che significa similitudine.

Duméril ha adottato questo genere, ma Cuvier lo ha confuso con le Lichie e coi Trachinoti. V. Lichia e Trachinoto.

I caratteri dei cesiomori sono i seguenti:

Una sola pinna dorsale; senza false pinne nè sopra nè sotto la coda; senza carena laterale alla coda, e senza piccola pinna anteriormente all'anale; aculei isolati innanzi la dorsale; scaglie lisce; più di quattro raggi alle catope; muso ottuso.

Per questi caratteri, e per il prospetto che abbiamo dato all'articolo Atrattosomi, nel 3.° Volume, pag. 88, si distingueranno facilmente i cesiomori da tutti i pesci dei generi vicini. Del rimanente, sono ancora ben poco conosciuti.

Il Cesiomoro di Baillon, *Caesiomorus Baillonii*, Lacépède. Due aculei isolati anteriormente alla pinna dorsale; il corpo e la coda vestiti di scaglie assai grandi, rotonde, imbricate; testa ed opercoli ricoperti di grandi lamine; denti appuntati, discosti; mascella inferiore un poco più prolungata della superiore; quattro macchie tonde cupe lungo la linea laterale; due aculei anteriormente alla pinna anale, la quale, come la dorsale, è falciforme; caudale nel maggior modo forcuta; catope più piccole delle piune pettorali.

Questo pesce, dedicato dal Conte di Lacépède al naturalista Baillon, è stato scoperto e primieramente descritto da Commerson. Cuvier è di opinione che sia identico col sugherello glauco di De Lacépède.

Il Cesiomoro di Bloch, *Caesiomorus Blochii*, Lacép.; *Mookalie parah*, Russell, 11 154. Cinque aculei isolati anteriormente alla pinna dorsale; corpo e coda con piccolissime scaglie; due aculei isolati innanzi la pinna anale, ch'è falciforme, come la dorsale; pinna caudale forcuta, coi lobi molto discosti; testa grossa; senza macchie lungo la linea laterale.

La presente specie è stata scoperta e descritta da Commerson, e dedicata a Bloch da De Lacépède. (I. C.)

CESIONE, *Caesio*. (*Ittiol.*) Commerson ha applicato questo nome ad un genere di pesci, della famiglia degli atrattosomi, e lo ha fatto derivare dalla parola latina *caesius*, a motivo della tinta azzurra dell'animale.

Il genere Cesione è stato adottato da De Lacépède, da Duméril e da Cuvier, ed offre i seguenti caratteri:

Senza false pinne; una sola pinna dorsale, senz'aculei; occipite senza spine; labbra estensibili.

Il corpo è bislungo, e la mascella su-

periore un poco protrattile; vi ha una fila di dentini appuntati per mascella, e dietro si veggono dei denti a pel di velluto appena visibili; la pinna dorsale è tutta scagliosa, come pure l'anale, ed i lati della coda sono carenati: vi sono due lunghe scaglie accanto alle catope, ed una fra esse, sette raggi alle branchie, e cinque a sei ciechi.

Il genere Cesione si distingue dai Cesiomori, dai Gasterostei, dai Centronoti e dai Lepisacanti, per la mancanza degli aculei alla pinna dorsale; dai Caransomori, per le sue labbra estensibili; dai Cefalacanti, per la mancanza delle spine all'occipite; dai Pomatomi, dai Centropodi, dai Sughbrelli e dagli Istiofori, che hanno due pinne dorsali; dagli Scombri, dai Trachinoti, ec., che hanno delle false pinne sopra e sotto la coda, ec. V. questi diversi articoli, o specialmente il prospetto della famiglia degli atrattosomi; nel Vol. 3.°, pag. 88.

Il Cesione azzurro aureo, *Caesio caerulaureus*, Lacép. Opercoli ricoperti di scaglie simili a quelle del dorso ed imbricate; dorso celeste azzurro; una fascia longitudinale gialla aurea sui lati; ventre bianco ed argentino; una macchia di un bel nero alle basi delle pinne pettorali; pinna caudale fortemente smarginata, bruna, orlata di un rosso rilucente; anale rossa; dorsale e pettorali brune; catope bianche. Lungo quanto il maccarello. V. Tav. 115.

Del mare delle Molucche. Il sapore della sua carne è gustoso.

Cuvier è di opinione che questo pesce potrebbe essere il *Bodianus argenteus* di Bloch, 231,2.

Il Cesione equula di De Lacépède ha servito a Cuvier per stabilire il nuovo genere Equula. V. Equula. (I. C.)

CESON. (*Ornit.*) Nome dell'Oca colombaccio, *Anas bernicla*, Lin., in qualche parte d'Italia, ove quello di *cesone* è specialmente applicato al germano, *Anas boschas*, Lin. (Ch. D.)

CESONE. (*Ornit.*) V. Cesom. (Ch. D.)

** CESPITA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*erigeron graveolens*, Linn., e dell'*erigeron viscosum*, Linn. (A. B.)

CESPUGLIO A BACCHE DI NEVE. (*Bot.*) È una specie di chiococca, *chiococca racemosa*, le cui bacche raccolte in grappoli ascellari, sono bianchissime. Questa pianta cresce alla Giamaica, dove, ugualmente che in diverse altre isole delle Antille, è coltivata come un caprifoglio. (J.)

CESPUGLIO ARDENTE. (*Bot.*) Si dà questo nome ad un nespolo, *mespilus pyracantha*, poichè i suoi frutti d'un rosso vivo scarlatto, raccolti in grossi mazzi in mezzo a un fogliame tinto di un verde carico, fanno comparire l'arbusto come tutto infuocato. V. Nespolo.

Il cespuglio ardente del Malabar è un issora, *ixora coccinea*, che per i suoi fiori parimente d'un rosso vivo piglia l'aspetto medesimo della pianta qui sopra indicata. V. Issora. (J.)

CESPUGLIO DI MONTAGNA. (*Bot.*) V. Cespuglio di Spagna. (L. D.)

CESPUGLIO D'INGHILTERRA. (*Bot.*) V. Cespuglio turco. (L. D.)

CESPUGLIO DI PARNASO. (*Bot.*) Nome volgare della *parnassia palustris* e della *convallaria bifolia*. (L. D.)

CESPUGLIO DI SPAGNA o DI MONTAGNA. (*Bot.*) Nomi volgari della *statice armeria*. (L. D.)

CESPUGLIO D'OLIMPO. (*Bot.*) Nome volgare della *statice armeria*, che cresce nei verzieri, e che coltivasi lungo i viali nei giardini. (J.)

CESPUGLIO TURCO, o D'INGHILTERRA. (*Bot.*) Nomi volgari della *saxifraga hypnoides*. (L. D.)

** CESSAIOLA. (*Ornit.*) Al Padul di Bientina vien così volgarmente chiamata la *Motacilla alba*, Linn., presso di noi conosciuta sotto il nome di cutrettola. V. Cutrettola. (F. B.)

CESTO, *Cestum*. (*Aracnod.*) Lesueur ha fatto conoscere sotto questo nome, nel Bullettino della Società filomatica per il mese di giugno 1815, un genere di animali marini singolarissimi, e ch'è ben difficile di fare entrare negli attuali sistemi. È un corpo libero, tutto gelatinoso, compresso, molto allungato trasversalmente, rastremato dal mezzo alle sue estremità, e marginato inferiormente da due costole ciliate in tutta la loro lunghezza; la bocca è centrale, talchè può dirsi ch'è un animale radiato, ma con due soli raggi lunghissimi: perciò Lesueur lo paragona ad una beroe che si supponesse lateralmente tirata per due punti opposti, senza farle punto perdere della sua altezza. Ecco quanto ci dice sull'organizzazione del solo individuo, disgraziatamente incompleto, da esso osservato nel mare di Nizza, ove questi animali sono conosciuti sotto la denominazione di *sciabole di mare*. La sua lunghezza era circa di un metro e mezzo, l'altezza di otto centimetri, e la sua gros-

sezza di un solo centimetro. Nuotava in una posizione orizzontale, con la bocca in sù, ed il suo moto era lento ed ondulosо. Attraverso la sua sostanza esterna ch'era perfettamente trasparente, si vedeva il sacco stomacale situato superiormente all'apertura della bocca, e che per il suo colore più cupo risaltava sul rimanente del corpo; da ambedue le parti di questo sacco vi era una specie di lacinia applicata sulle sue pareti, e che aveva un'altra parte sottile ed allungata, nascendo al suo margine inferiore. Ogni lacinia, rigonfia nel suo mezzo, diminuiva assai di grossezza alla sua estremità orale o inferiore, e là si riuniva a due filetti che avevano tutta l'apparenza di vasi, i quali partivano a destra ed a sinistra per portarsi, risalendo, fino al margine inferiore dell'animale, e vi si biforcavano. Una delle ramificazioni seguitava questo spigolo, e sosteneva le innumerabili ciglia che la guernivano, mentre l'altra si curvava fino presso a poco al mezzo dell'altezza del corpo, e, prendendo poi una direzione orizzontale, si prolungava certamente sino all'estremità di ogni appendice, lo che però non possiamo affermare, essendo incompleti questi appendici sull'individuo osservato. V. Tav. 1176.

Conoscesi finquì in questo genere una sola specie, chiamata da Lesueur *Cestum Veneris*, il cesto di Venere: il suo colore è di un bianco latticinoso d'idrofano, con leggieri reflessi azzurri: le ciglia hanno tutti i colori dell'iride. È rappresentata nel citato Giornale. (De B.)

CESTO ARGENTINO. (*Bot.*) Il Paulet distingue col nome francese di *touffe argentine*, tre specie di funghi del genere agarico, i quali appartengono alla famiglia che egli indica colla denominazione di *encriers à fleurs* o *bouteilles à l'encre*.

Cesto argentino propriamente detto, *Touffe argentine proprement dite*, Paul., *Trait.*, 2, p. 265, pl. 129, fig. 1. Cresce in famiglia di più di venti individui, e s'alza da cinque a sei pollici. Questo agarico è detto dai Francesi *toupier*, perchè solleva la terra a modo d'una trottola. È bianco, con squamme numerose e compatte, bigie o bianche argentine e lustre, e con altre parimente bigie. Si scolorisce e si discioglie poche ore dopo che è stato colto.

Cesto argentino bigio, *Touffe argentine grise*, Paul., *loc. cit.*, fig. 1, 2. È una varietà del precedente, la quale s'alza perpendicolarmente a guisa d'un pestello. Il cappello è formato d'una pelle semplice, grossa, ricoperta d'una epidermide rosso-biondiccia o bigia, che screpolandosi forma delle squamme parimente rosso-biondicce. Questo cappello va soggetto a fendersi in molte parti. Le sfoglie sono bianche; i gambi bianchi argentini, e si staccano dai cappelli senza rompersi. Questo agarico cresce prestissimo in molta copia, nelle terre sugate, mobili e leggiere, massime negli orti ben grassi, dove si moltiplica a tal segno, da impedire, secondo il Paulet, lo sviluppo delle piante da cucina. Non comparisce pernicioso, poichè non cagiona inconvenienti negl'usi culinari. È comune negli orti di Parigi.

Cesto argentino bianco, *Touffe argentine blanche*, Paul., *loc. cit.*, fig. 3. È una seconda varietà di colore argentino lustro, arida e segnata da leggieri incavi e prominenze tanto sul cappello quanto sul gambo. Le sfoglie sono in principio bianche, poi olivastre, e finalmente nere come l'inchiostro. Questo fungo s'alza da cinque a sei pollici, e finisce col ridursi in un liquore nero. È pesante, e non pare sia malsano. Trovasi in Francia nei boschi di Vincennes. (Lem.)

CESTO D'ODORE DI SAPONE. (*Bot.*) Il Paulet (*Trait. des Champ.*, 2, pag. 252, pl. 122, fig. 8) dà il nome francese di *touffe savonière* ad un agarico della sua famiglia degli *encriers secs*, per avere l'odore ed il sapore del sapon bianco. Questa specie è bigia; ha il cappello coi margini rilevati e leggiermente consunti; il centro intiero; il gambo bianco da capo, e bigio alla base. Questo fungo cresce nei boschetti di Versailles. La sua carne riesce un poco piccante al gusto: ma non ha cagionato alcun danno agli animali che l'hanno mangiata. Nell'opera del Paulet trovansi pure altre specie di funghi, distinte col solo nome di *touffe*. (Lem.)

** CESTOIDEA. (*Entoz.*) Denominazione latina dei Cestoidi, che formano il quarto ordine degli Entozoari del Metodo del Rudolfi. V. Cestoidi. (F. B.)

CESTOIDI, *Cestoidea*. (*Entoz.*) Quarto ordine degli Entozoari del Metodo del Rudolfi, che comprende i vermi i quali hanno un corpo allungato, depresso, floscio, continuo o articolato; una testa per lo più munita di due o quattro fossette o succiatoi, quasi mai labiata. Tutti gli animali di quest'ordine sono androgini. L'ordine dei Cestoidi contiene i generi

Cariofilleo, Scolece, Ginnorinco, Tetrarinco, Ligula, Trienoforo, Botriocefalo e Lenide, e corrisponde alla sezione dei Vermi planulari di Lamarck, ed all'ordine dei Planarii di Cuvier. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3, *pag.* 410.)

CESTRACIO. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cestracione. V. Cestracione. (I. C.)

CESTRACIONE, *Cestracio.* (*Ittiol.*) Cuvier ha stabilito un genere o sottogenere di questo nome smembrandolo da quello degli squali degli altri ittiologi. I caratteri che gli assegna sono:

Sfiatatoi: una pinna anale; denti a strato; una spina anteriormente ad ogni pinna dorsale; mascelle appuntate, che vengono in fuori quanto il muso, e che hanno, nel mezzo, dei dentini appuntati, e, verso gli angoli, degli altri molto larghi, romboidali, l'assieme dei quali rappresenta certe conchiglie spirali.

Si distinguerà dunque facilmente questo genere dagli spinaruoli, dalle centrine, dagli scinni, che mancano di anale; dai carcarii o pesci cani, dalle lamie, dalle zigene o pesci martelli, che non hanno sfiatatoi; dai galei, i denti dei quali sono analoghi a quelli dei pesci cani; dai notidani, che hanno una sola dorsale; dai musteli e dalle selachi, che non hanno spine.

Se ne conosce finquì una sola specie, ed è

Il Cestracione del Porto Jackson, *Cestracio Philippi.* (*Squalo Philipp*, Lacép.; *Squalus Philippi*, Schn.) Prominenza distintissima presso gli occhi; denti su dieci o undici file; gli esterni più piccoli; molti emisferici; lobo superiore della pinna anale più lungo. Bruno sopra, biancastro sotto.

È stato osservato al porto Jackson della Nuova-Galles del Sud, durante il viaggio del Capitano Philipp a Botany-Bay. L'individuo che fu preso allora aveva due soli piedi di lunghezza, e cinque pollici e mezzo nella sua maggior larghezza. (I. C.)

CESTRINO. (*Bot.*) [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.] Il Linneo riferì al genere *cynara*, e il Decandolle al genere *serratula*, una pianta che sicuramente non appartiene nè all'uno, nè all'altro, e che non può convenientemente collocarsi in alcun genere noto. Il perchè noi abbiam giudicata cosa conveniente il formar per essa un nuovo genere nella famiglia delle *sinantere*, appartenente alla nostra tribù delle *carduinee*. Esso è affine al *carthamus*, e al *carduncellus*, ed ha, come questo primo, i filamenti degli stami provvisti di semplici papille sparse. Si distingue poi da tutti due per le appendici del periclinio, ovali, scariose, laciniate. Il Decandolle (*Gen. pl*, pag. 173), aveva sentito che la *cynara acaulis*, che erroneamente egli chiama *cynara humilis*, non era del tutto congenere delle vere cinare, ed aveva confrontato il di lei periclinio con quello della *jacea*: ma non aveva avvertito che il pappo era semplice, anzichè pinnoso, come quello del genere *cynara*. V. Carcioфо.

I caratteri pe' quali il nostro *cestrinus* è distinto sono i seguenti:

Calatide grandissima, globulosa; composta di molti fiori, uguali, regolari, androgini. Periclinio emisferico, più corto dei fiori, formato di squamme embriciate, coriacee, allungate, ristrinte dal basso in alto, terminate da un'appendice ovale, scariosa, laciniata. Clinanto fimbriettato, obovoide, con quattro costole, leggiermente striato, glabro, con l'areola basilare un poco obliqua nella parte anteriore, col pappo formato di squammettine numerosissime, distribuite in molte serie, lunghe, disuguali, filiformi laminate, barbettate. Corolla col tubo lunghissimo, e col lembo cilindraceo, confuso esternamente col tubo, diviso fino alla metà della sua altezza in cinque lobi lunghi, stretti, lineari. Stami con filamenti muniti di semplici papille sparse, colle appendici apicilari rotondate in cima, colle appendici basilari corte.

Il principal carattere del cestrino risiede nell'appendice terminale delle squamme del periclinio. Manca d'ogni affinità coi generi *serratula* e *cynara*.

Cestrino cartamoide, *Cestrinus carthamoides*, Nob.; *Cynara acaulis*, Linn.; *Serratula acaulis*, Decand. È una pianta erbacea, di radice perenne, nativa del Levante, delle colline della Barberia. Manca quasi totalmente del fusto: ha le foglie primordiali ovali-lanceolate intiere; le altre bipennatofesse, non spinose, glabre e verdi di sopra, cotonose e bianche di sotto. Sul colletto della radice non v'ha che una sola calatide, quasi sessile, composta di fiori odorosi, di colore arancione. (E. Cass.)

CESTRINUS. (*Bot.*) V. Cestrino. (E. Cass.)

CESTRO. (*Bot.*) *Cestrum*, genere di piante

a fiori monopetali della famiglia delle *solanacee*, vicinissimo al genere *lycium*, da cui si distingue principalmente per i filamenti degli stami non pelosi alla base. I caratteri per i quali è distinto sono i seguenti: calice corto, tubulato, di cinque denti; corolla imbutiforme, col tubo gracile, allungato, dilatato verso l'orifizio, in un lembo di cinque incisioni piegate; cinque stami contenuti nel tubo, coi filamenti glabri, talvolta provvisti d'un piccolo dente, colle antere rotondate; lo stimma ottuso. Il frutto è una bacca di due logge contenenti molti semi reniformi.

Questo genere comprende degli arboscelli esotici, molti dei quali si coltivano negli orti botanici dell'Europa. Hanno le foglie semplici e alterne; i fiori disposti in mazzetti o in corimbi ascellari, molto simili per la forma a quelli del gelsomino.

Le specie più notabili e meglio conosciute, sono le seguenti.

Cestro notturno, *Cestrum nocturnum*, Linn.; Dillen., *Hort. Eltham.*, p. 183, tab. 153; volgarmente *galante di notte*. Questo cestro è detto notturno, perchè i suoi fiori all'avvicinarsi della notte tramandano un odore molto piacevole, ma troppo acuto, per non risentirne dell'incomodo, quando siamo in luoghi chiusi.

Questi fiori compariscono nell'agosto e nel settembre in fascetti, nelle ascelle superiori, e sono verdicci. Succedono ad essi delle piccole bacche bianche e globulose. Le foglie sono ovali-lanceolate, tinte d'un bel verde. Quest'arboscello s'alza otto o nove piedi da terra. È originario dell'America meridionale.

Cestro diurno, *Cestrum diurnum*, Linn.; Dillen., *Hort. Eltham*, p. 186, tab. 154, fig. 186. Questa pianta, poichè i suoi fiori spandono un dolce e soave odore durante la giornata, ha ricevuto il nome volgare di *galante di giorno*. Ella è un arbusto alto da dieci a dodici piedi, che si divide in alcuni ramoscelli allungati, guerniti di foglie picciuolate, ovali, bislunghe, lassissime; ha i fiori bianchi, piccoli, in fascetti quasi a ombrella, numerosi, colle divisioni della corolla corte, reflesse, un poco crespute. Cresce nell'Havane.

** Il *cestrum pallidum* del Lamarck è forse la stessa specie di questa. (A. B.)

Cestro orecchiuto, *Cestrum auriculatum*, Lhérit., *Stirp.*, 1, pag. 71, tab. 35; Feuill., *Per.*, 2, pag. 25, tab. 20, fig. 3, *mediocris*. Secondo che riferisce il Feuillet, i fiori di questo arbusto fanno sentir da lontano, in tempo di notte, un odore acuto di muschio: ma appena che ricomparisce il sole, questo odore diviene insopportabile, quasi fetido, e continua per tutta la giornata. Le foglie sono bislunghe, lanceolate, d'un odore sgradevole, con orecchietti alla base in forma di stipole; i fiori disposti in pannocchie lasse, ascellari; la corolla pubescente, verdiccia, tinta d'un rosso scuro. Questo arbusto è originario del Perù.

Cestro del Chilì, *Cestrum parqui*, Lhérit., *Stirp.*, pag. 73, tab. 36; *Parqui*, Feuill., *Per.*, 2, pag. 72, tab. 32, fig. 1. Quest'arbusto cresce parimente al Perù, ed è meno alto del precedente. Ha le foglie più piccole, non orecchiute; i fiori fascicolati, quasi sessili, colla corolla bianca verdiccia, porporina o pavonazza, odorosissima in tempo di notte. I frutti son bianchi, neri, ovali, contenenti circa quattro semi bislunghi.

** A questa specie si riferiscono il *cestrum virgatum*, Ruiz et Pav., e il *cestrum salicifolium*, Kunt., *non* Jacq. (A. B.)

Cestro a foglie d'alloro, *Cestrum laurifolium*, Lhérit., *Stirp.*, 1, pag. 69, tab. 34. I fusti di questa specie s'alzano da otto a nove piedi; si dividono in ramoscelli glabri, guerniti verso la punta di foglie larghe, coriacee, ovali, ottuse, picciuolate. I fiori sono pannocchiuti, quasi sessili, giallastri. È originaria dell'America.

Cestro velenoso, *Cestrum venenatum*, Burm. Questo cestro che cresce al capo di Buona-Speranza, quantunque assai vicino alla specie precedente, se ne distingue per le foglie lanceolate, bislunghe; per i fiori del tutto sessili. I suoi frutti sono bacche bislunghe, turchinicce, velenosissime, secondo che riferisce il Burmann. Gli Affricani schiacciano questi frutti, coi quali avvelenano le carni che essi espongono all'avidità delle bestie feroci per ammazzarle.

Cestro campanulato, *Cestrum campanulatum*, Lamk., *Encycl.*; Demb., *Herb.*, È un arboscello di ramoscelli un poco pubescenti, guerniti di foglie ovali, acute, cotonose nella pagina inferiore. I fiori sono sessili, fascicolati, colla corolla campanulata, colle incisioni cuneiformi, pubescenti agli orli. Cresce al Perù. Il legno di questa pianta, esposto al fuoco, scoppia con tal forza, che le sue schegge rompono i vasi che vi sono esposti; il perchè gli Spagnnoli del Perù han dato

a questo cestro il nome di *quexba ollas* (rompi pentole).

Si conoscono ancora altre specie di cestro, molte delle quali si coltivano negli orti botanici. Tali sono:

1.° Il Cestro di grandi foglie, *Cestrum macrophyllum* del Venten.

2.° Il Cestro a foglie d'alaterno, *Cestrum alaternoides* del Poinel, o *cestrum citrifolium* del Retz.

3.° Il Cestro di foglie larghe, *Cestrum latifolium* del Lamarck.

4.° Il Cestro ispido, *Cestrum hirsum* dello Swartz.

5.° Il Cestro cotonoso, *Cestrum tomentosum* del Linneo.

6.° Il Cestro rampicante, *Cestrum scandens* del Vahl.

Tutti questi cestri sono originari dell'America e delle isole che ne dipendono.

Le diverse specie di cestro che abbiamo qui ricordate, sono arboscelli molto graziosi, alcuni dei quali hanno dei fiori soavemente odorosi; e questi se mancano di splendidezza, sono peraltro in molta copia, raccolti in grossi mazzetti ascellari, di color bianco o d'un verdiccio. (Poir.)

CESTRON. (*Bot.*) La bettonica ha questo nome nelle opere di Dioscoride, secondo il Dalechampio; ed è così detta per aver la spiga di fiori allungati. È chiamata anche *psychotron*, perchè cresce, aggiunge lo stesso Dalechampio, nei terreni freddi.

CESTRORHINUS. (*Ittiol.*) V. Cestrorino. (I. C.)

* CESTRORINO, *Cestrorhinus*. (*Ittiol.*) De Blainville applica questo nome agli squali del genere zigena, come la *Zygaena vulgaris*, *Squalus zygaena*, Linn., volgarmente pesce martello, la *Zygaena tiburo*, *Squalus tiburo*, Linn., e la *Zygaena Blochii*, ec. V. Squalo e Zigena. (I. C.) (F. B.)

CESTRUM. (*Bot.*) V. Cestro. (Poir.)

CESTUM. (*Aracnod.*) Denominazione latina del genere Cesto. V. Cesto. (De B.)

CESULIA. (*Bot.*) *Caesulia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Genere di sinantere stabilito dal Roxburgh fino del 1795 nella sua opera delle Piante del Coromandel (pag. 64, t. 93) per una sola specie da lui detta *caesulia axillaris*. Questo genere, malgradochè comparisca di sede incerta, pure a cagione di certe sue affinità colle *vernoniee*, è per noi collocato in quella tribù, dove rientra nella quinta sezione tra'generi *tetranthus* e *rolandra* (1).

Cesulia ascellare, *Caesulia axillaris*, Roxb. Ha la radice fibrosa; il fusto ramoso e disteso alla base, poi semplice e risorgente, cilindrico, glabro, alto da uno a due piedi; i ramoscelli semplici, numerosi, ravvicinati; le foglie alterne, lineari-lanceolate, glabre, dilatate alla base, orlate di denti cortissimi, remoti; le calatidi situate nell'ascella delle foglie, solitarie, sessili, ordinariamente con due brattee, che diversificano dalle foglie per essere solamente più piccole. Tanto le foglie, quanto le brattee si dilatano alla base in membrane venose, colorate, laciniate, formando intorno alla calatide una specie di falso periclinio esterno. La calatide è quasi piana o leggermente convessa, composta unicamente di flosculi ermafroditi, numerosissimi. Il vero periclinio è di due o tre squamme larghe, membranose, bianche-rossicce, leggierissimamente venate, disugualmente grandi. Il disco è guernito nel suo contorno da parecchie fimbriette dissimilissime, lineari per la massima parte, tutte acute, membranose, rossicce, più corte dei fiori. Ciascun fiore è del tutto inviluppato nella parte inferiore da due squammette opposte, conniventi. La cissela manca di pappo; la corolla è pavonazza; le antere nericce (2).

Il Willdenow ha riferita a questo genere una seconda specie, *caesulia radicans*. Ma noi abbiamo osservato nell'Erbario del Jussieu ed in quello del Desfontaines una pianta innominata che ci sembra esser quella del Willdenow, la quale dev'esser riferita al genere *enydra* del Loureiro, *meyera* dello Schreber. Il perchè noi la descriveremo all'articolo Enidra.

(1) Noi pensammo dapprima che il genere *caesulia* dovesse appartenere alla tribù delle *eliantee*, sezione delle *eliantee-millerice*, tra i generi *enydra* e *navenburgia*: ma poi cambiammo d'avviso.

(2) Nel 1824, sette anni dopo che compilammo questo articolo, abbiamo osservato un esemplare secco proveniente da un individuo coltivato di *caesulia axillaris*. In esso lo stilo aveva due stimmatofori cortissimi, rotondati, non divergenti, come mezzo-abortiti e molto analoghi a quelli d'un fiore maschio: ciò non ostante questi due stimmatofori mostravan d'avere un orliccio stimmatico marginale; le antere erano abortite; la corolla pareva giallastra: non può quasi mettersi in dubbio che i fiori del nostro esemplare non fossero nel loro stato ordinario e naturale.

Malgrado che il genere in discorso diversifichi immensamente dall' *enydra* Lour., o *meyera*, Schr., tuttavia il Kunth (*Nov. gen. et Spec. pl.*, 4, pag. 269.) afferma che la *caesulia axillaris* del Roxburgh non ne differisca genericamente se non per la calatide priva di corona. Ma il Brown aveva già dimostrato (*Journ. de phys.*, 86, pag. 399.) che la *caesulia* ha una capocchia composta di calatidi uniflore, ciascuna delle quali ha un periclinio formato di due squamme: dal che segue che i generi *caesulia* e *meyera* o *enydra*, considerati dal Brown come appena distinti fra loro, non si rassomigliano in realtà quasi punto pel lato dei loro caratteri generici. (E. Cass.)

CETACEO. (*Mamm.*) Questa denominazione deriva dal greco κῆτος, ed è stata adoperata da Aristotele per indicare degli animali marini, nei quali aveva già riconosciuta la maggior parte dei caratteri che ci fanno oggidì distinguere i cetacei dai grandi pesci.

Egualmente sotto questo medesimo nome, dopo Aristotele, i naturalisti hanno parlato di quegli straordinarii animali che tanto poco somigliano nelle loro esterne forme a quelli della classe dei mammiferi, alla quale peraltro appartengono.

Infatti, se l'elemento nel quale i cetacei sono costretti a vivere, ha necessariamente cagionate, nella forma generale del loro corpo, tali modificazioni che spesso i viaggiatori non hanno saputo distinguergli dai pesci, esaminando più profondamente la loro struttura, si vede che in ultimo risultato i cangiamenti da essi provati si limitano agli organi del moto; che hanno, come i più perfetti animali, una doppia circolazione; che respirano l'aria dai polmoni, e precisamente l'atmosferica; che hanno le mammelle, si accoppiano come i mammiferi, danno alla luce un feto vivo, e lo allattano. A dir vero, i loro piedi posteriori sono per l'affatto spariti; la loro colonna vertebrale finisce in una pinna membranosa ed orizzontale, e due piccoli ossetti, situati nei muscoli all'origine della coda, non sembrano esistervi che per servire d'indizio del posto che doveva occupare la pelvi. I piedi anteriori non hanno provato cangiamenti sì considerabili quanto i posteriori; sono rappresentati da pinne nell'interno delle quali si ritrovano le medesime parti delle estremità anteriori dei più perfetti animali, e servono in molti casi agli stessi usi, come potrà vedersi agli articoli Balena e Capidoglio. V. Balena e Capidoglio.

Si troverà ai medesimi articoli, con la descrizione degli sfiatatoi, quella del meccanismo col quale il cetaceo fa sgorgare l'acqua superflua che s'introduce nella propria bocca, quando la spalanca per inghiottire la sua preda.

Questi sfiatatoi sono le narici dell'animale, e per mezzo di essi viene, per respirare, a cercar l'aria alla superficie dell'acqua. Perciò questi organi, che possono essere differentemente situati sulla testa delle diverse specie, sono sempre rivolti più o meno direttamente in sù, e la respirazione non avrebbe potuto effettuarsi che costringendo l'animale a prendere una posizione disagiata, se fossero stati alla cima del muso, come lo sono comunemente nei quadrupedi.

I cetacei sono per l'affatto privi di peli, e ricoperti di una pelle nuda, sotto la quale si deposita un grosso strato di un lardo oleoso; alcuni hanno i denti, ed in altri sono rimpiazzati dalle stecche. (V. Stecche e Balena.) Quasi tutti hanno una brutta forma; la loro testa, di una smisurata grandezza, paragonata a quella del corpo, il suo spianamento, l'enorme apertura della loro bocca, la piccolezza degli occhi, il loro collo che assolutamente manca, in apparenza, la total perdita della conca uditoria, tutto, finalmente, sembra riunirsi in questi animali, nelle proporzioni e sotto le forme le più contrarie a quelle che ci piacciono, e che comunemente riguardiamo per belle.

Con una siffatta organizzazione, i sensi non potevano essere delicati: una pelle nuda, sotto la quale si stende uno strato di grasso, non è punto favorevole al tatto; occhi piccoli, orecchie senza conca esterna, narici attraverso le quali passa continuamente l'acqua, non sono di tal natura da procurare una vista, un udito, un odorato molto fine, e nulla annunzia che il gusto debba avere una maggiore squisitezza. Perciò i cetacei non dimostrano una grande intelligenza; collocati in un mezzo ove sembra sussistere un gran capitale di vita, si procurano in abbondanza e senza fatica il proprio cibo, e la maggior parte trovano nella loro massa e forza tuttociò di cui han bisogno per superare i pericoli o per evitargli. Nonostante pervengono allo scopo ch'è stato loro fissato dalla natura, e, per tal riguardo, questi animali sono al pari di qualunque altro per-

fetti; la loro esistenza, la conservazione, la perpetuazione della loro specie, tutto ci prova che adempiono alle funzioni alle quali sono stati destinati, e che concorrono con gli altri esseri all'armonia dell'universo.

Qui certamente caderebbe in acconcio di ricercare la vera destinazione di questi singolari mammiferi, e di stabilire qual sia realmente il posto che debbano occupare nella generale economia della natura; ma la loro vita è stata finquì per noi immersa in una tale oscurità, non solo per l'elemento da essi abitato, come ancora per le inaccessibili regioni le quali gli occultano, che solo potremmo, su tal punto, riferire qualche fatto isolato, tutt'al più sufficiente per dedurne alcune congetture.

Le quali considerazioni hanno certamente determinato Gérardin a riferire agli articoli Balena e Capidoglio il maggior numero di questi fatti, e quelli non solo che sono comuni e particolari ai generi, come ancora quelli comuni e particolari alle specie. Perciò rimandiamo a quegli articoli, per non dar luogo a ripetizioni.

Quand'anco ci fosse stato impossibile di risolvere, in un modo soddisfaciente, la questione che precede, il nostro argomento non incontrerà tanta difficoltà limitandoci a ricercare il posto dei cetacei nella classe alla quale appartengono. La loro organizzazione è meglio conosciuta dei loro costumi, e paragonandola a quella degli altri mammiferi, trovasi che, per la piccolezza del loro cervello, la poca estensione degli organi dei loro sensi, la mancanza delle membra posteriori, l'obliterazione delle mani e dei diti, ec., vengono naturalmente a disporsi gli ultimi.

I cetacei pertanto terminano la serie delle più perfette specie del regno animale, delle specie con le quali abbiamo le maggiori analogìe, di quelle che si distinguono da tutte le altre dando alla luce dei feti vivi, e come noi allattandogli. V. Mammiferi e Sistema Naturale.

Le specie contenute nell'ordine dei cetacei sono state divise in sezioni principali, quella cioè delle Balene e l'altra dei Capidogli. V. balena e Capidoglio.

Cetacei fossili. Sono stati trovati degli avanzi di ossa fossili che sembrano provenire da cetacei; questi avanzi sono stati però talmente alterati ch'è difficile il formare qualche ragionevole congettura sulle specie alle quali hanno appartenuto. Queste ossa fossili sono state scoperte in Italia, e particolarmente in Toscana nel Valdarno inferiore e nel Mugello, nella vicinanza di Dunkerque, sulla riva del Reno, sulle coste di Normandia, nei contorni di Laon e nello stesso Parigi. Queste ultime furono trovate nel 1779, in una cantina della strada *Dauphine*, a undici piedi di profondità, in un banco di argilla giallognola e renosa, e si è creduto riconoscere qualche analogìa fra queste ossa e quelle dei capidogli. V. il Saggio di Geologìa di De Faujas, tom. I, pag. 139. (F. C.)

CETERAC. (*Bot.*) Questo nome, che per i moderni botanici significa un genere di felci, era dagli Arabi applicato alla principale specie di questo medesimo genere; la quale corrisponde, secondo che alcuni pensano, allo *splenion* o *asplenion* di Dioscoride. V. Cetracca. (Lem.)

CETERACH. (*Bot.*) V. Cetracca. (Lem.)

CETHOSIA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cetosia. V. Cetosia. (C. D.)

** CETI. (*Bot.*) La *conyza squarrosa*, Linn., è indicata con questo nome presso Dioscoride. (A. B.)

** CETICO [Acido]. (*Chim.*) V. Acido cetico e Cetina. (A. B.)

CETINA. (*Chim.*) Io fui il primo ad applicar questo nome allo *spermaceti* o *bianco di balena*, derivandolo dal greco κῆτος, balena. Questo corpo, ugualmente che la colesterina, e quella materia grassa nella quale si convertono i cadaveri sotterrati, si considerarono per il Fourcroy come una sostanza unica, da lui detta *adipocera*. Stabilite le differenze che esistono fra la cetina e la colesterina, e le proprietà che le distinguono dagli altri principii animali, ho dimostrato che la sostanza grassa dei cadaveri era un composto di acido margarico, d'acido oleico e d'un principio colorante rosso aranciato.

La cetina del commercio, poichè può contenere una sostanza oleosa più fluida della cetina pura, ed una materia gialla che pare risulti dall'azione dell'aria e della luce sulla cetina, convien trattarla coll'alcool bollente, farne gocciare i cristalli che si formano col raffreddamento del liquore, e discioglierla di bel nuovo nell'alcool.

Proprietà.

La cetina pura è in belle lamine brillanti.

Non ha nè odore nè sapore sensibili.

Se quando è fusa, vi si immerge un termometro, questo segna 49° nel momento che la cetina si congela, dovecchè la cetina di commercio si fonde a 44°.

È insolubile nell'acqua.

È solubile negli olj fissi e volatili.

L'etere la discioglie.

Cento parti d'alcool d'una densità di 0,816, e bollente, disciolgono 4 di cetina fusibile a 44°.

Questa soluzione alcoolica non è acida, e col freddarsi deposita delle belle lamine cristalline.

Il Pelletier e il Caventon dicono che la cetina non resta alterata dall'acido nitrico.

Colla massima difficoltà si giunge a saponificare la cetina; di che possiamo assicurarci facendo digerire ed anche bollire 100 parti di cetina con 400 parti d'acqua che tenga in dissoluzione da 50 a 100 parti di potassa. Da questa operazione si ha una massa gelatinosa e semitrasparente fino a tanto che è calda, ma che diviene opaca e più consistente a misura che si raffredda, e che si separa da un liquido giallastro.

In questa saponificazione non si forma in un modo manifesto alcun principio dolce, ma bensì una materia gialla, amara, solubile nell'acqua e nell'alcool.

Io aveva dapprincipio creduto che la massa saponosa di cetina fosse principalmente formata d'un acido particolare, a cui assegnai il nome di *acido cetico*, e che mi compariva congenere dell'acido margarico. Ma in progresso di tempo ho riconosciuto che questo preteso acido altro non era che acido margarico unito a una porzione di cetina non saponificata, o semplicemente alterata senza essersi acidificata: di che potetti convincermi scomponendo il sapone di cetina coll'acido idroclorico, quindi trattando la materia grassa colla barite, e poi la specie di sapone che n'era risultata coll'alcool. Quest'ultimo disciolse *il corpo grasso non acido*, e lasciò un composto di barite, d'acido margarico, e d'un acido oleoso, che forse era acido oleico.

Cento grani di cetina fusibile a 44, assoggettati alla distillazione, si fondono esalando un vapore che si condensa in un liquido giallastro, il quale finisce con ridursi in cristalli lamellosi che pesano 90 grani circa. Dopo questo prodotto, passa una materia bruna che pesa 40 grani, formandosi inoltre dell'acqua acida, un olio empireumatico e del gas. Il carbone pesa 1 grano. Il Thonvenel riguarda il prodotto cristallizzato per semplice cetina: quantunque questa opinione abbia molta verosomiglianza, pure io farò avvertire che questi cristalli si fondevano a 23°,5', mentre che la cetina fondevasi a 44°.

Io ho estratto dall'olio del *delphinus globiceps*, una gran quantità di una sostanza cristallizzata che aveva la maggiore analogia colla cetina; dalla quale differiva per fondersi da 43°,5' a 44°, invece di 49°, per impastarsi con minor facilità della cetina colla potassa, e per saponificarsi più facilmente di questa ultima, appena che è impastata. (Ch.)

** CETINO. (*Bot.*) Nome volgare della *saponaria vaccaria*, Linn. V. Saponaria. (A. B.)

CETOCINO, *Cetocis*. (*Conch.*) È un genere stabilito da Dionisio di Montfort per un corpo organizzato fossile, posto dagli orittografi tra le belemmiti, e che sembra solo differirne per aver concamerata tutta l'estensione della conchiglia, forato il vertice da un'apertura in forma di stella, e per mancare di scanalatura. (De B.)

CETOCINO, *Cetocis*. (*Foss.*) Montfort, Conch. Sist. tom. I, tav. 93, e Knorr, tom. II, sez. II, pag. 241, tav. 1*, fig. 4. Ecco i caratteri assegnati da Montfort a questo genere: Conchiglia libera, univalve, concamerata, diritta e conica; bocca rotonda, orizzontale; sifone centrale; vertice forato da uno sfintere stellato; concamerazioni coniche ed unite.

Questi caratteri sono identici con quelli assegnati dal mentovato autore al genere Belemmite, eccettuato ciò che riguarda il vertice del cetocino, e la scanalatura che trovasi su qualche specie di belemmite.

Possegghiamo una specie di queste ultime, che abbiamo sempre riferita alla figura la quale trovasi nell'opera di Knorr, tom. II, tav. 1*, fig. 4. Il suo vertice ha delle scanalature verticali che formar potrebbero una specie di stella, se fosse rotto; ma abbiamo sempre creduto e lo crediamo tuttora che questo fossile non possa costituire un genere differente dalle belemmiti, delle quali è una specie particolare. In tal caso i suoi caratteri rientrano in quel genere, nè sono i medesimi dei sopraddescritti. V. Belemmite, Vol. 3°, pag. 448 e 449. (D. F.)

CETOCIS. (*Conch. e Foss.*) Denominazione latina del genere Cetocino. V. Cetocino. (De B.) (D. F.)

CETOLOGIA. (*Mamm.*) L'abate Bonnaterre ha composta questa parola di duo vocaboli greci, il primo dei quali significa *animole marino d' una straordinaria grandezza*, e l'altro *discorso;* e l'ha adoperata per esprimere *la cognizione dei cetacei*, come appunto ci serviamo delle parole *zoologia*, *ornitologia*, ec., per denotare la cognizione degli animali, quella degli uccelli, ec. ec. (F. C.)

CETONIA, *Cetonia.* (*Entom.*) È il nome di un genere d'insetti dell'ordioe dei coleotteri pentameri, o a cinque articoli a tutti i tarsi e con le antenne a clava perfoliata, della famiglia dei petaloceri o lamellicorni.

Le cetonie appartenevano al numeroso genere degli scarabei di Linneo, avanti che il Fabricio le avesse distinte sotto questa particolar denominazione, che poi è stata generalmente adottata, di cui però l'etimologia non ci è nota.

Gli insetti situati in questo genere sono quasi tutti ricchi di colori metallici o bruniti, che contrastano in un modo singolare con le loro abitudini mansuete e tranquille. Per quanto, infatti, il bronzo, il rame e l'oro che ne fa bello il corpo, le specie d'armi che alcuni di essi portano sul loro clipeo, sembrino annunziare delle disposizioni guerriere, ignorano però l'arte di assalire e di vincere, nè sanno tampoco disputarsi una preda, e le loro mascelle, senza difese, non sono destinate che a raccogliere il polline o il nettare. Pacifici abitatori delle selve, dei nostri boschetti e giardini, si veggono foraggiare sui fiori, talora aggroppati sulle cime dei sambuchi o sui corimbi dell'acero; talvolta isolati in seno alla rosa, di cui fanno maggiormente risaltare la freschezza, o in mezzo ai petali della peonia, della quale rendono più spiccante la vagbezza.

L'organizzazione delle cetonie è perfettamente concorde a queste abitudini, o, piuttosto, i loro costumi sono il necessario effetto di questa organizzazione medesima. Le loro antenne sono di dieci articoli, il primo più grosso degli altri, ed i tre ultimi a clava perfoliata. In tutti questi insetti si osservano mandibule membranose bilobe, mascelle con due gancettini e terminate da un lungo fascetto di peli, disposizione favorevolissima per raccogliere il sugo dei fiori. I palpi sono corti, filiformi, i massillari composti di quattro articoli, i labiali di tre; le labbra sono pochissimo sporgenti, intere, smarginate o bifide. Del rimanente, i caratteri della bocca sono presso a poco i medesimi di quelli dei trichii, coi quali le cetonie hanno le maggiori analogìe, e solo nella differente forma di alcune parti del corpo può trovarsi un carattere essenziale per distinguerle.

Corsaletto convesso trapezoidale; *un pezzo triongolore verso l'articolazione dell' elitre*; *l' ultima scaglia pettorale sollevata*, *col margine esterno sporgente lateralmente*, e *corrispondente ad una sinuosità delle elitre*; *lo sterno prominente.*

Le cetonie hanno in generale il corpo ovale, un poco depresso sopra; la testa è piccola, ricoperta in parte da un clipeo più lungo che largo, smarginato o bifido, o che finisce in una specie di corno. Il corsaletto è grandissimo, convesso d'avanti in addietro e di forma trapezoidale, nel maggior nomero delle specie. Trovasi alla base esterna delle elitre, nella parte della loro inserzione sul petto, un pezzo articolare scaglioso, visibilissimo sopra; le elitre, in quasi tutti questi insetti, ricuoprono totalmente l'addome, ed offrono una sinuosità da ambedue le parti del petto, che sembra carenato sotto a motivo dell'aggetto sternale che si prolunga talvolta fino sotto il corsaletto. Le differenti parti delle zampe, specialmente le cosce, sono depresse e molto larghe; le posteriori si articolano sopra una lamina scagliosa concava, discosta dalle altre ed un poco mobile quando l'insetto dimena le zampe; il suo margine posteriore è sottile, tagliente e smarginato, e l'esterno, più grosso, forma superiormente aggetto in mezzo alla sinuosità corrispondente dell'elitre; le gambe, specialmente le anteriori, sono fortemente dentate, ed i tarsi sottili finiscono in due gancetti.

Le larve delle cetonie, giudicandone da quella della cetonia dorata, ch'è la meglio conosciuta, hanno molta somiglianza con quelle delle melolonte. La larva della cetonia dorata ha presso a poco un pollice di lunghezza; il suo corpo, bianco sudicio, è formato di dodici anelli coperti di pelolini rossi biondi, è con nove stigmi per parte; la testa è larga, armata di due antenne articolate, e rivestita d'una pelle scagliosa bruna; la bocca è formata di due mascelle e di piccoli palpi. Questa larva s'incontra nelle terre umide, e preferisce specialmente il terriccio che trovasi sotto al domicilio delle formiche, le quali, per

quanto pare, non risentono molta molestia nell'averla vicina, e la lasciano vivere in pace. La larva della cetonia danneggia assai meno di quella della melolonta le radici delle piante, poichè la terra umida e qualche avanzo di vegetabili possono bastare a nutrirla. In capo a tre o quattro anni, penetra nella terra a molta profondità onde ripararsi dai ghiacci, e si avviluppa d'un solidissimo bozzolo che costruisce agglutinando dei granelli di rena, delle petruzze ed anco a suoi escrementi. Nel qual ricovero passa uno o più anni, avanti di subire la sua ultima metamorfosi. Se quest'abitudine di così fabbricarsi un bozzolo fosse costante in tutte le cetonie, sarebbe ancor questa una nuova differenza fra il presente genere e quello dei trichii; giacchè abbiamo più volte osservato, almeno nei trichii verdognolo ed emittero, che le ninfe non si avviluppavano mai, e che erano sempre libere in mezzo al legno marcio; ma è probabile che lo stesso egualmente accada riguardo a tutte quelle cetonie le larve delle quali vivono nel legno.

Il genere Cetonia è numerosissimo, e comprende, nella seconda edizione degli Eleuterati del Fabricio, più di centoventi specie appartenenti all'uno ed all'altro continente. Descriveremo le più ragguardevoli, e quelle specialmente che si trovano in Europa.

* *Scutello tutto scoperto*, *clipeo forcuto* o *profondomente bifido.* (Genere *Golioth* di Lamarck.)

Cetonia golìa, *Cetonia goliatha*, Oliv., tav. 9, fig. 33. Corsaletto bianco sudicio, marginato di nero ed ornato di sei fasce brune o nere; elitre brune o nere.

Questa cetonia è la più gran specie conosciuta, ed anco uno fra i più grossi coleotteri che si sieno finquì trovati; ha talvolta quasi quattro pollici di lunghezza. Il clipeo è anteriormente diviso in due corna; il colore del corsaletto è grigio, e lo scutello bruno con una striscia longitudinale bianca. Alla base dell'elitre si vede una piccola fascia bianca; i pezzi triangolari situati presso la loro articolazione sono verdi, come pure le cosce; le zampe nere. I colori delle parti superiori del corpo sono opachi e vellutati.

In questa specie s'incontrano degli individui i quali hanno da ambedue le parti del clipeo, oltre la biforcazione ordinaria, una specie di corno depresso; hanno inoltre le fasce del corsaletto nere, e l'elitre nere con un disco bianco. La qual varietà di colore, che Olivier ha fatta rappresentare nella tavola 5, fig. 33, potrebbe ben dipendere da una differenza di sesso, e sarebbe presumibile che sia il maschio.

Queste cetonie si trovano in Affrica.

Cetonia cacico, *Cetonia cacicus*, Oliv., Entom., tav. 3, fig. 22. Corsaletto rossiccio con fasce nere; elitre grigie o bianche, marginate di nero.

Questa bella specie, quasi della grandezza del golìa, è per il nuovo continente la gigantessa delle cetonie, come la prima lo era per l'antico. Il suo clipeo si divide in due piccole corna ricurve. Il corsaletto è rossiccio, vellutato, con sei fasce semicircolari nere; il colore dell'elitre è grigio, o di un bianco opaco, marginato di nero; lo scutello è rosso biondo. I pezzi triangolari dell'elitre, il corpo inferiore e le zampe sono neri, e la base con peli rossi biondi.

Quest'insetto è dell'America meridionale.

Cetonia polifemo, *Cetonia polyphemus*, Oliv. Entom. tav. 7, fig. 61. Clipeo con tre corna; il corsaletto verde con cinque strisce longitudinali giallognole.

È più piccola della precedente; la sua testa, grigia, ha tre corna nere, con uno più lungo biforcato; tutto il corpo superiore è verde opaco, eccettuate cinque strisce giallognole, sul corsaletto, e tre file longitudinali di macchie gialle sudicie per elitra. Tutto il corpo inferiore è verde lucente.

Questa cetonia è stata portata dall'Affrica equinoziale.

Cetonia splendente, *Cetonia micans*, Oliv., Entom., tav. 1, fig. 2. Clipeo carenato, dentato sui margini, e che finisce in un corsaletto bifido; tutto il corpo di un verde splendente, i tarsi neri.

Questa specie, ancor più piccola della precedente, si trova nei medesimi luoghi.

** *Scutello in parte ricoperto da un prolungomento del corsoletto*; *clipeo semplicemente smarginato* o *sopravanzato da un corno.*

Cetonia chinese, *Cetonia chinensis*, Oliv., tav. 2, fig. 5. Clipeo bidentato; il corpo verde cupo sopra, bruno chiaro sotto.

Questa specie è superiormente di un verde che talvolta pende un poco all'azzurro; il suo corsaletto è prolungato in una punta ottusa che nasconde una parte dello scutello; le elitre sono acuminate e finiscono in una spinuzza; il corpo infe-

riore e le zampe sono di color bruno; i tarsi neri. Questa cetonia s'incontra alla China.

Cetonia mora, *Cetonia nigrita*, Oliv., tav. 10, fig. 92. Clipeo smarginato; tutto il corpo superiore nero; le antenne, le zampe e le cosce, brune chiare.

La cetonia mora, della medesima forma e grandezza della precedente, si trova negli stessi luoghi.

Cetonia nitida, *Cetonia nitida*, Fab., Oliv., 1, tav. 3, fig. 16. Il clipeo terminato da un cornetto ricurvo; il corpo verde opaco sopra; l'elitre ed il corsaletto marginati di giallo scuro.

Questa graziosa specie è un poco più grande della nostra cetonia dorata; i colori superiormente sono opachi e come vellutati, eccettuato sul clipeo, ch'è di un bel verde lucente. Il corpo inferiore ha pure un verde giallognolo splendente.

Questa specie si trova in tutta l'America settentrionale, ma specialmente alla Carolina, di dove è stata portata da Bosc.

*** *Scutello tutto scoperto, clipeo smarginato o intero.* (Tutte le cetonie Europee appartengono a questa divisione.)

Cetonia fastosa, *Cetonia fastuosa*, Fab. *Syst.*, 2, 127, 9; Panz., 41, N.° 16. Verde aurea, con reflessi lucenti sopra, verde cuprea sotto, con l'elitre senza macchie.

Il clipeo, in questa specie, è piano, ribordato e senza notabile smarginatura, e come il corsaletto è di un verde aureo lucentissimo. Le elitre sono presso a poco del medesimo colore; da ambedue le parti della sutura vedesi una forte depressione, in mezzo alla quale si trovano parecchie file di puntolini; posteriormente vi ha una piccola eminenza poco rilevata, che termina la convessità dell'elitra. Il corpo inferiore è cupreo e come azzurriccio; il margine esterno della scaglia pettorale è grosso e molto sporgente nella smarginatura dell'elitre.

Cetonia metallica, *Cetonia metallica*, Fab., tom. 2, 128, 12; Panz., 41, N.° 19. Verde opaca bronzina sopra; di un bel paonazzo lucente sotto; le elitre senza macchie. V. Tav. 71.

Questa specie è più piccola della precedente. Il suo clipeo, ribordato e senza smarginatura, è di un colore cupreo paonazzo, come pure i pezzi triangolari alla base dell'elitre e tutto il corpo inferiore. I margini del corsaletto sono egualmente velati della medesima tinta, e tutto il rimanente è verde bronzino. Su tutta la superficie del corsaletto e dell'elitre si osservano dei puntolini cavi, che però divengono impercettibili attorno allo scutello. Finalmente, per ultima differenza fra questa e la cetonia precedente, la depressione di ambedue i lati della sutura ed il tubercolo che sembra terminare la convessità dell'elitre, sono assai meno distinti che nella cetonia fastosa.

Questa specie trovasi in Italia.

Cetonia marezzata, *Cetonia marmorata*, Fab., 2, 127, 10; Panz., 41, N.° 17. Corpo bislungo, verde scuro, bronzino sopra; le elitre ed il corsaletto con parecchie depressioni ineguali e con freghi irregolari grigi.

Questa specie, assai rara in Francia, ma che trovasi frequentemente in Germania, ha il corpo proporzionatamente più allungato della cetonia dorata, dalla quale è d'altronde distintissima, per quelle depressioni ineguali e per quelle macchie grige che si veggono sul suo corsaletto, ed anco per la mancanza di qualunque specie di costole sull'elitre e di punti visibili attorno allo scutello. La larva di questa specie abita la quercia imputridita.

Prendesi talvolta per la cetonia marezzata una specie molto comune in Francia, specialmente nella vicinanza delle foreste, che però più si avvicina alla cetonia dorata, della quale è forse una semplice varietà. La forma è la medesima, e solo differisce dalla cetonia dorata per aver mancante di punti il contorno dello scutello, e l'elitre con due sole depressioni senza nessuna costola distinta.

Cetonia dorata (Smeraldina, Geoffr.); *Cetonia aurata*, Oliv., tav. 1, fig.ª 1.ª. Corpo ovale, verde dorato o bronzino sopra; le elitre punteggiate, con due costole rilevate e con piccole strisce trasversali grige.

Questo bell'insetto, l'ornamento dei nostri giardini, goderebbe di un pregio assai maggiore se fosse meno comune, ed è tanto conosciuto da esserne inutile la descrizione. Solamente osserveremo che uno dei sessi differisce dall'altro per quattro placchette pelose bianche situate da ambedue le parti dell'addome.

Vedesi questa cetonia, in quasi tutta l'Europa sui fiori, specialmente su quelli del sambuco, dei sorbi, delle ombrellifere, ec., e quando vien presa, getta dall'ano un liquore bruno e fetido. Qualche analogia di colore con la cantaride delle officine, volgarmente canterella, ha fatto applicare, in alcuni paesi, il nome di

mosca canterella a questa cetonia, ed i mercanti, profittando di tal falsa denominazione, mescolano talvolta la cetonia dorata con le vere canterelle, per quanto non possegga veruna proprietà vescicatoria.

Cetonia verde, *Cetonia viridis*, Fab., 2, 128, 11; Panz., 41, N.° 18. D'un verde un poco opaco sopra, lucente sotto; le elitre con macchie irregolari bianche posteriormente e sui margini.

Questa specie, un poco più piccola della cetonia dorata, e della medesima forma, non ha nè depressioni, nè costole, nè punti apparenti; le elitre hanno solamente una piccola eminenza verso la loro convessità, come nella maggior parte delle specie.

La cetonia verde trovasi in Italia ed in Austria.

Cetonia morione, *Cetonia morio*, Oliv., tav. 2, fig. 3. Di un nero paonazzo, vellutato sopra, luceute sotto; l'elitre macchiettate.

I tristi colori di quest'insetto lo avevano fatto chiamare lugubre da qualche autore; infatti, è quasi tutto nero, con una leggera tinta di paonazzo, opaca sopra e lucente sotto. Il clipeo è per l'affatto rotondo; sul corsaletto e sull'elitre si veggono delle macchioline irregolari grige sudicie. Ambedue l'elitre hanno una costola rilevata, che posteriormente finisce in un tubercoletto, come nella maggior parte delle specie vicine.

La cetonia morione trovasi in Germania, e nella Francia meridionale, ed in Italia. S'incontra pure a Fontenebló.

Cetonia marcata, *Cetonia signata*, Fab., 2, 135, 39; Oliv., tav. 5, fig. 35. Corsaletto nero, marginato lateralmente di bianco; elitre brune chiare, marginate di nero.

Si osservano sul corsaletto una linea e due macchie rossastre, disposte a triangolo; l'elitre hanno due costole per ciascuna, delle quali una è poco rilevata, e l'altra, più distinta e come interrotta nel suo mezzo, finisce al tubercolo posteriore; quest'ultima è in parte nera, come pure i margini dell'elitre; il corpo inferiore e le zampe sono coperti di peli grigi rossi biondi.

Questa specie è stata trovata al capo di Buona-Speranza.

Cetonia interrotta, *Cetonia interrupta*, Fab., 2, 139, 49; Oliv., tom., 8, fig. 70. Il corpo nero lucente; il corsaletto con tre fasce rosse sudice; i margini esterni dell'elitre e due fasce interrotte del medesimo colore.

Le due fasce marginali del corsaletto vengono a confondersi anteriormente cou quella del mezzo; l'elitre hanno piccole file di punti cavi, e presentano alla loro base una macchia rossastra, e sul loro mezzo, due fasce interrotte del medesimo colore, ed egualmente marginate; lo scutello è rosso sudicio, marginato di nero; tutto il corpo inferiore dell'insetto è nero, ed offre una scarsa quantità di peli.

La cetonia interrotta abita il Senegal.

Cetonia pelosa, *Cetonia hirta*, Oliv., tav. 8, fig. 36. Nera o bronzina, pelosa o quasi glabra; il corsaletto rotondo, convesso, carenato.

Questo insetto ha quattro o sei linee di lunghezza; tutto il suo corpo è nero o bronzino, coperto di peli grigi o rossi biondi, più o meno abbondanti. Il clipeo è smarginato e finisce in due denti acuti; il corsaletto quasi rotondo, molto convesso e diviso da una linea rilevata; le elitre sono talvolta coperte di freghetti bianchi, talora quasi senza macchie.

Questa specie s'incontra frequentemente in tutta l'Europa, specialmente sui fiori dei cardi salvatici.

Pare che lo *Scarabaeus squalidus* del *Systema naturae*, sia una varietà glabra e senza macchie della cetonia pelosa.

Cetonia stittica, *Cetonia stictica*, Oliv., tav. 7, fig. 57; Panz., fol. 1, tav. 4. Nera o bronzina, pelosa o glabra; il corsaletto trapezoidale non carenato, e con sei punti cavi e bianchi.

La cetonia stittica (Coltre funebre, Geoff.) è della medesima grandezza e colore della cetonia pelosa; ma la forma diversissima del corsaletto, e le depressioni che si veggono da ambedue le parti della linea media, bastano per non mai confondere queste due specie. Si osservano inoltre, nella cetonia stittica, quattro macchie bianche in mezzo all'addome; il qual carattere non è però costante in tutti gli individui, e ci sembra dipendere da una differenza di sesso, come in molte altre specie del medesimo genere.

Per la mancanza di questo leggiero carattere pare che il Fabricio abbia distinta la sue cetonia funesta, che è d'altronde perfettamente simile alla cetonia stittica.

Questa specie s'incontra quasi sempre nei medesimi luoghi della precedente. (C. D.)

CETORHINUS. (*Ittiol.*) Denominazione la-

tina del genere Cetorino. V. Cetorino. (I. C.)

CETORINO, *Cetorhinus*. (*Ittiol.*) De Blainville forma, sotto questo nome, un genere dei grandissimi squali che hanno i denti piccoli, conici e senza dentellature. V. Selache. (I. C.)

CETOSIA, *Cethosia*. (*Entom.*) Latreille ha distinto sotto questo nome generico le specie di farfalle che hanno ai tarsi i gancetti semplici o senza divisioni, e che d'altronde rassomigliano alle ninfali. Sono tutte esotiche, come le specie rappresentate da Cramer sotto i nomi di *Giunone*, *Alcionea*, *Flegia*, *Eugenia*, *Calliope*, *Euterpe*, *Diafana*, *Lenea*, *Nise*, *Melanida*, ec. (C. D.)

CETRACCA. (*Bot.*) *Ceterach*, genere di *felci*, che si distingue dall'*asplenium*, Linn., per i groppi di cassule disposti in linee trasversali, o in massette bislunghe, privi di tegumenti (*indusium*) proprj, ma ricoperti di squamme o papillette.

Questo genere, fondato dall'Adanson e ristabilito dal Decandolle e dal Willdenow, ha per tipo una felce così chiamata in tutti i tempi. Il Linneo lo riunì al suo genere *asplenium*, lo Smith allo *scolopendrium*, lo Swartz al *grammitis*, il Bernardi al *vittaria*. Il Willdenow non riferisce a questo genere che alcuni aspleni degli autori. Il Decandolle vi aggiunge qualche specie d'*acrostichum*, e presume che il genere *candollea*, Mirb., o *cyclophorus*, Desv., e il *pyrrosia*, Mirb., debbano probabilmente essergli riuniti, poichè questi naturalisti pigliano per carattere la presenza delle squamme, e non la disposizione delle cassule.

Cetracca officinale, *Ceterach officinarum*, Decand.; Willd.; *Asplenium ceterach*, Linn. Blackw, tom. 216; Bull., *Herb.*, tom. 383; volgarmente *aspleno*, *asplenio*, *capelvenere*, *doppia cedracca*, *erba dorata*, *erba ruggine*, *felce dei muri*. Questa specie, che è la più importante del genere, è una felce le cui frondi nascono in cesto da una radice fibrosa. Ciascuna fronde è lunga fino a tre pollici e mezzo, è mezzo-pennata, con lobi bislunghi ed ottusi, colla pagina inferiore coperta d'una moltitudine di squamme scariose, intiere, rosso-biondicce e lustre, che la rendono pellucida. Sotto queste squamme esistono le cassule in gruppi quasi lineari.

La cetracca nasce nelle fenditure degli scogli e dei vecchi muri, in quasi tutta l'Europa. Ella annoverasi tra le felci dette *capillari*, moltissimo vantata in altri tempi per le sue qualità pettorali, dolcificanti, aperitive e astringenti: le si attribuiscono le proprietà di risolvere i calcoli, di guarire le malattie della milza, e le coliche nefritiche. Questa felce è la *doradilla* degli Spagnuoli, il qual nome è stato dato in Francia al genere *aseplenium*, al quale conviene sicuramente per l'aspetto dorato della parte inferiore delle frondi insieme colla loro fruttificaziane.

Cetracca di maranta, *Ceterach marantae*, Dec. Questa felce è l'*acrostichum marantae* del Linneo, o una specie del genere *notholaena* del Brown. V. Notolena.

Cetracca delle Alpi, *Ceterach alpinum*, Decand.; *Polypolium arvonicum*, Sm.; *Acrostichum ilvense*, Vill.; Lamk. Questa specie forma il tipo del genere *woodsia* di Roberto Brown, a cui si riferiscono pure diversi acrostici riuniti al genere *ceterach* dal Decandolle.

Il Willdenow riporta a questo genere due altre specie, cioè, la cetracea delle Canarie, ch'è l'*asplenium latifolium* del Bory, la quale somiglia molto la cetracca officinale, eccetto nella grandezza, essendo sei volte più alta; l'altra cresce nei boschi di Caracas, ed è il *ceterach aspidioides*, Willd. (Lem.)

CETRACH. (*Bot.*) Espressione sinonima di *ceterach*. V. Cetracca. (Lem.)

** CETRAGGINE. (*Bot.*) V. Cetronella. (A. B.)

** CETRANGOLO. (*Bot.*) Nome volgare del cedrato. V. Cedrangolo, Cedro. (A. B.)

CETRARIA. (*Bot.*) *Cetraria*, genere di piante della famiglia dei *licheni*, stabilito dall'Acharius, che lo caratterizza così: espansione (*thallus*) fogliacea, cartilaginosa, membranosa, rintagliata in lobi moltiplicati, nuda di sotto, guernita di concettacoli (*apothecia*) orbicolari, piani, o anche leggiermente concavi, obliqoamente adesi agli orli dell'espansione, e liberi inferiormente da un lato, con contorno prominente, inflesso, prodotto dal rialto dell'espansione. Questi concettacoli hanno la parte interna cellulare e striata.

Questo genere comprende da otto a dieci specie che appartengono tutte al genere *phycia* del Decandolle. V. Ficia. (Lem.)

** CETRINA. (*Bot.*) Nome volgare della *melissa officinalis*, Linn. V. Melissa. (A. B.)

** CETRIOLO. (*Bot.*) V. Cetriuolo. (A. B.)

CETRIUOLI. (*Foss.*) Alcune punte di echini o ricci marini fossili, di una forma bislunga, hanno ricevuta questa denominazione. V. Punte di Echini. (D. F.)

** CETRIUOLO, CETRIOLO. (*Bot.*) Nome volgare del *cucumis sativus*, Linn. (A. B.)

** CETRIUOLO A SERPE. (*Bot.*) Nome volgare del *cucumis serpentinus* dei coltivatori. (A. B.)

CETRIUOLO DI MARE. (*Attinoz.*) È uno fra i nomi che i marinari e gli abitanti delle rive del mare applicano a certe specie di oloturia, la di cui forma allungata rende ben lecita questa comparazione. (De B.)

** CETRIUOLO SALVATICO. (*Bot.*) Nome volgare della *momordica elaterium*, L., o *echalion elaterium*, Rich. (A. B.)

** CETRONELLA, CETRAGGINE. (*Bot.* La *melissa officinalis*, Linn., è indicata con questi nomi volgari presso il Soderini. V. Melissa. (A. B.)

** CETROS. (*Bot.*) Espressione sinonima di *daphne gnidium*, Linn. presso i Greci. (A. B.)

** CEVADICO [Acido]. (*Chim.*) V. Sabadillico (Acido). (A. B.)

CEVAL-CHICHILTIC. (*Bot.*) L'Hernandez cita questo nome messicano d'una vite salvatica. (J.)

** CEVALLIA. (*Bot.*) *Cevallia*, genere di piante dicotiledoni appartenente alla *pentandria monoginia* del Linneo, e forse alla famiglia delle *santolinee*, così caratterizzato: calice corollino, diviso in dieci parti; cinque stami subolati, piani, ugnali, cortissimi, coi filamenti inseriti alla base delle lacinie calicine, colle antere conniventi, fatte a saetta, appendiciate all'apice, di due logge longitudinalmente deiscenti; uno stilo filiforme, lungo quanto i filamenti, con stimma capitato, smarginato, quasi bilobo; germe ovato, rimpiccolito alla base. Il frutto è una noce o falsa noce d'una sola loggia contenente un solo seme.

Questo genere, stabilito dal Lagasca, è stato generalmente adottato. Non conta che una sola specie.

Cevallia di foglie sinuose, *Cevallia sinuata*, Lag., *Gen. et Spec. nov. diagn.*, pag. 11, 12, 149. Pianta erbacea, strigosa; di foglie alterne, bislunghe, ottuse, sinnate, cotonose di sotto; di fuori in spighe capitate. Questa pianta, secondo che hanno osservato lo Schultes e il Roemer, ha l'abito d'un *echinops*. Cresce nella Nuova-Spagna. (A. B.)

* CEVETTA, o ZIBETTO, *Viverra*, Linn. (*Mamm.*) Questa denominazione, che sembra provenire dall'arabo, dapprincipio applicata alla sostanza odorifera così chiamata, è stata poi assegnata all'animale che la produce, ed è finalmente divenuta quella del genere al quale appartiene la cevetta. I principali animali di questo genere sono conosciutissimi per il loro nome e per l'odorosa materia che somministrano al commercio, per quanto lo sieno poco riguardo alla loro natura. Le cevette formano, nell'ordine dei carnivori, un naturalissimo genere che si pone tra la famiglia delle martore e quella dei cani. Men carnivori degli animali della prima, lo sono più di quelli della seconda. I loro molari sono sei per parte ad ambedue le mascelle: due tubercolosi, il carnivoro, e tre falsi molari; e, come in tutti gli altri animali di quest'ordine, hanno sei incisivi per mascella, e due canini. La loro lingua è coperta di papille ruvide, presso a poco come quella dei gatti; le loro orecchie, rotonde, sono di mediocre grandezza, e le narici, situate in cima alla faccia, sono circondate da un muso come quelle dei cani. La loro pupilla, ch'è allungata verticalmente, resta rotonda durante il giorno, ma ad una viva luce più non presenta che una fessura lineare quasi impercettibile. Hanno cinque diti per piede, e camminando ne appoggiano la sola estremità sul terreno; l'interno è cortissimo, e le loro unghie sono semiretrattili, come quelle delle martore. Hanno una borsa glandulosa presso l'ano, e gli organi genitali sono simili a quelli dei gatti, vale a dire che la verga si dirige in addietro nello stato ordinario; le mammelle sono quattro o sei. Hanno due specie di peli, ma i lanosi, di color grigio, sono poco folti; i baffi sono lunghi e forti. (F. B.)

Pare che le cevette sieno animali notturni, i quali vivono come le volpi o i gatti, sorprendendo, in tempo di notte, gli uccelli ed i piccoli quadrupedi. Tutti i viaggiatori ne parlano, a motivo del profumo che se ne ricava, e dell'uso di allevarne in schiavitù; lo che però fanno con molta superficialità.

Si collocano in questo genere le genette, che, infatti, hanno molta analogia con le cevette; peraltro, siccome ne differiscono per molti riguardi, ne faremo un articolo a parte, lo che egualmente sarà degli erpesti, volgarmente icneumoni e topi di Faraone, i quali, sotto il punto

della dentizione, somigliano alle cevette, ma che tanto d'altronde se ne distinguono da esser noi autorizzati a parlarne separatamente.

Si conoscono due sole specie di cevette, ed ambedue sono proprie alle più calde regioni dell'Asia e dell'Affrica; si trovano pure nell'arcipelago dell'India, al Madagascar, ec.

La Cevetta, *Viverra civetta*, Linn.; *Ménagerie du Muséum d'Hist. nat.*, in fol.°; Buffon, t. 9, tav. 34. Lunghissimi peli, lungo la spina, che possono erigersi come una specie di criniera; gli anelli della coda poco distinti. V. Tav. 157.

Questo quadrupede ha circa due piedi e tre o quattro pollici di lunghezza, senza contare la coda, su dieci a dodici pollici di altezza alla spalla. Il suo muso è un poco meno appuntato di quello della volpe, ma un poco più di quello della martora; le sue orecchie sono rotonde e corte, e le labbra hanno lunghi baffi. Il pelo che ricuopre il suo corpo è molto lungo ed un poco rozzo; quello specialmente che regna sul mezzo del collo e del dorso, forma una specie di criniera che l'animale erige allorchè viene irritato; i peli della coda sono folti, e quelli della sua parte superiore si erigono come i dorsali. Il color generale di questo animale è un grigio bruno molto cupo, variato di macchie e di fasce brune nerastre; una fascia di quest'ultimo colore regna dalla nuca sino alla cima della coda; i lati del corpo sono sparsi di macchie irregolari, che divengono più grandi sulla groppa e sulle cosce; le quattro gambe sono di un bruno nerastro uniforme, come pure la metà posteriore della coda, alla di cui base si veggono tre o quattro anelli del medesimo colore. La testa è biancastra, ma una larga fascia bruna, dopo aver contornato l'occhio, scende sulla gota e sotto il mento; il disotto della gola è bruno, ed alcune linee di tal colore risalgono obliquamente sui lati del collo.

La borsa, quell'organo tanto singolare della cevetta, si apre esteroamente in una lunga fessura, situata fra l'ano e le parti della generazione, e simile in ambedue i sessi, dal che proviene la difficoltà di esternamente distinguergli. La qual fessura conduce in due cavità che possono contenere una mandorla per ciascuna; la loro interna parete è leggermente pelosa, e con molti fori che conducono in un follicolo ovale, profondo qualche linea, e la di cui superficie concava ha anche essa molti pori: là nasce la sostanza odorifera, che riempie il follicolo, e allorchè questo vien compresso, n'esce sotto la forma di vermicello, per penetrare nella gran borsa. Tutti questi follicoli sono avviluppati da una tunica membranosa che riceve molti vasi sangoigni; la qual tunica è anch'essa ricoperta da un muscolo che parte dal pube, e può comprimere tutti i follicoli e con essi la borsa intera alla quale si attaccano; con questa compressione si sgrava l'animale del superfluo del suo profumo. È stato osservato che, oltre alla materia odorosa, un'altra se ne produce, che assume la forma di setole rotonde, e che si mescola alla prima. La cevetta ha di più, da ambedue le parti dell'ano, un forellino dal quale cola un liquore nerastro e fetidissimo.

Perrault, che ha avuta occasione di disseccare contemporaneamente un maschio ed una femmina di cevetta, assicura che non vi era fra loro, esternamente, nessuna valutabile differenza; ma aggiunge che questi animali avevano la lingua liscia, lo che è un errore.

Si allevano molte cevette in schiavitù, per il loro profumo, che si raccoglie in diversi modi, o ragunandolo quando cade dalla borsa, o prendendolo da essa con uno strumento qualunque, e pare che vengano eziandio introdotte in quest'organo delle materie grasse le quali assorbono l'odorosa, e che poi si estraggono. Assicurasi che, per farne produrre una maggior dose, solo occorre di violentemente irritare l'animale, ed a tale effetto si prende, nella sua angusta gabbia, per i piedi posteriori, e fortemente si scuote. L'Abissinia è uno fra i paesi ove si alleva un maggior numero di cevette, se dobbiamo credere al padre Poncet, il quale assicura che ad Enfras se ne alleva una quantità sì prodigiosa da esservi dei mercanti che ne hanno fino a trecento.

Lo Zibetto, *Viverra zibetha*, Linn., Buff., t. IX, tav. 31. Anelli della coda distintissimi; i peli del dorso simili agli altri, e che non si erigono a criniera.

Sino a Buffon, questa specie era stata confusa con la precedente, ed esso appunto osservò che mancava della criniera dorsale della cevetta, e che gli anelli della sua coda erano nel maggior modo apparenti e distinti, mentre nella cevetta lo sono pochissimo. Paragonando le teste di questi due animali, come possiamo farlo, si rileva, alla maggior grossezza,

slontanamento e curva delle arcate zigomatiche dello zibetto, che è più forte ed ha la testa più rotonda della cevetta.

L'animale ch'è stato descritto e rappresentato da Lapeyronie sotto il nome di muschio, nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1731, apparteneva a questa specie; ma differiva, per alcuni riguardi, da quello di Buffon. Faremo perciò conoscere ciò che questi autori, i soli che abbiano descritto lo zibetto, dicono di particolare sugli individui da essi osservati. Quando una specie è notissima, le piccole differenze individuali che si riconoscono sono di poca importanza, giacchè la moltiplicità delle osservazioni ha permesso che fossero valutate. È però diverso il caso quando una specie non è ancora conosciuta, come la presente, che per due soli individui; non possiamo allora decidere quali sieno le variazioni che provengono da semplici accidentalità.

Il corpo del muschio, dice Lapeyronie, è più sottile e più agile di quello della cevetta; la sua coda è piuttosto bianca che grigia, spartita da otto anelli neri, disposti a cerchi paralleli, larghi circa tre linee, lo che non ha la coda della cevetta; è coperto di un pelo morbido e mezzo raso, ovunque di egual lunghezza. Al contrario, nella cevetta di Perrault si vede lungo tutto il dorso fino alla base della coda, il pelo più lungo e più irto che in qualunque altra parte. Il muschio era tigrato di grigio; la cevetta lo era di diversi colori, e le sue macchie formavano delle fasce circolari attorno al corpo; le macchie del muschio ne formavano delle parallele secondo la lunghezza, dalle spalle fino al basso del corpo. Aveva un piede ed otto pollici di lunghezza dalla cima del muso fino alla origine della coda, ch'era lunga circa quindici pollici. Il muso era appuntato, con baffi, e coperto di una pelle grigia; le sue orecchie erano più schiacciate di quelle di un gatto, e sotto ad esse aveva un doppio collare nero e due fasce nere per parte, che nascevano dal secondo collare e finivano alle spalle. Aveva le zampe nere, e le anteriori con quattro diti, armati di un'unghia corta, men forte e meno appuntata di quelle dei gatti; il quinto dito mancava di unghia, nè toccava terra; le zampe posteriori avevano cinque unghie che tutte toccavan terra, presso a poco egualmente conformate. Le papille della lingua erano a ritroso come quelle dei gatti, senza essere nè tanto dure nè tanto pungenti.

Lo zibetto, dice Daubenton, ha la testa, il collo, il corpo e la coda allungati, ma le gambe sono corte. Il muso ha molta somiglianza con quello della volpe, benchè più grosso; gli occhi sono di mediocre grandezza ed obliqui come quelli del lupo, della volpe, ec.; le orecchie come quelle del gatto, ma in proporzione più corte e più rotonde in cima. Ha cinque diti per piede. Le ossa della coda sono grosse, ed è coperta di un pelo corto e folto. Quella dello zibetto che ha servito a questa descrizione, era ricurva in basso ed in avanti; la qual curva era forse accidentale, e solo proveniva da un'anchilosi che trovavasi nelle ultime vertebre.

Il pelo era corto e folto, e nascondeva una specie di peluvia cenerina, ch'era anco assai più corta; aveva diverse tinte di bianco, di grigio, di bruno e di nero, che formavano grandi macchie sul collo e sulla coda, ed altre più piccole sul corpo e sulle gambe. La cima del muso era biancastra; la regione frontale e nasale, e i lati del collo e della testa avevano un color grigio che si trovava mescolato di bruno e di giallognolo quando vi si guardava da vicino; la mascella inferiore e la porzione bassa della faccia esterna dell'orecchio erano brune, la parte alta ed il margine avevano un color cenerino. Il vertice e la cervice erano di color mescolato di bianco sudicio, di bruno e di nero, e vi si vedeva una fascia nerastra che si estendeva dal mezzo del collo, lungo il dorso e la groppa, sino al mezzo della coda; due altre fasce nerastre, una per parte, cominciavano a qualche distanza dalle orecchie, e si stendevano lungo il collo e il davanti della spalla; altre due del medesimo colore, una egualmente per parte, erano situate più basse, cominciavano presso la base dell'orecchio, si stendevano quasi fino alle spalle, e si riunivano sulla superficie inferiore del collo, sulla qual medesima faccia del collo si vedeva una gran macchia dello stesso colore che si estendeva dalla seconda fascia d'una parte fino a quella dell'altra, e vi erano sulla gola da ambedue i lati due macchiette del medesimo colore; tutte le quali fasce e macchie dei lati e del disotto del collo erano sopra un fondo bianco. Si vedevano sui lombi, lateralmente alla fascia nerastra, che si estendeva dal collo fino alla coda, due al-

tre fasce di egual colore, ch'erano però interrotte in varia parti. La spalla, la faccia esterna del braccio, i lati del petto e del corpo, i fianchi, la faccia esterna della coscia e della gamba, avevano un color nerastro ed un grigio più o meno biancastro; i quali due colori formavano delle fasce alternative, verticalmente dirette sui lati del corpo e del petto, come pure sui fianchi, ed orizzontalmente sulla spalla, sulla faccia esterna del braccio, della coscia e della gamba. Sulla coda vi erano sette anelli bruni, ed altri sette bianchi, alternativamente disposti; gli anelli bruni erano assai più larghi sulla faccia superiore della coda che sull'inferiore, ed i bianchi erano, al contrario, assai più larghi sulla faccia inferiore che sulla superiore. La cima della coda era bianca; il petto, le ascelle, la faccia interna del braccio, il bassoventre, gli inguini e la faccia esterna della coscia erano biancastri, e vedevasi qualche macchia bruna sul petto; il cubito, la faccia interna della gamba ed i quattro piedi erano bruni. (F. C.)

CEYCUS. (*Ornit.*) V. Ceailo. (Ch. D.)

CEYVAS. (*Bot.*) Nome indiano derivato da quello di *ceiba*, dato al bombace. (J.)

CEYX. (*Ornit.*) V. Caica e Ceailo. (Ch. D.)

CEYX. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ceice. V. Ceice. (C. D.)

CHA

CHAA, MUNIS, NESCASCH. (*Bot.*) Nomi arabi dell'inula odorosa, coltivata nel territorio d'Yemen in grazia della sua fragranza; profumandosene i capelli nei dì festivi. Le foglie di questa pianta si mangiano crude; e sono vantaggiose nelle emorroidi, usate in fumigazione. I Chinesi danno inoltre il nome di *chaa* al the, e quello di *chaa-ouaw* alla camellia del Giappone, *camellia japonica*, che ha molta affinità col the. (J.)

CHABANES. (*Bot.*) V. Cartena. (Lem.)

CHABAZIZI (1). (*Bot.*) Il Rumfio parlando del *teker* dei Malesi, da lui detto (*Herb. Amb.*, vol. 6, p. 7, t. 3, fig. 1.) *cyperus dulcis*, le cui radici sono guernite di tubercoli buoni a mangiarsi, menziona nel tempo stesso un altro cipero ugualmente dei moderni. Egli lo riguarda come la stessa cosa dell' *habel-selim* citato da Serapione e da altri autori arabi; il quale cresce nella Barberia, nell'isola di Malta e in Sicilia, dove è detto *chabazizi*; e pensa ancora che l'*habel-assis* o *altsis* di Tripoli, che al riferire del Rauvolf, è venduto in questa città come commestibile, debba esser la stessa cosa. Il che par confermato da una indicazione del Micheli, il quale dice che il cipero commestibile è portato dall'Affrica a Livorno, dove coltivasi negli orti sotto il nome di *bacicci* (1). Ma sembra che la pianta indiana del Rumfio diversichi per la figura, la quale rappresenta non un cipero, ma uno scirpo di spiga semplice e terminale vicino allo scirpo articolato. (J.)

(1) ** L'ortografia di questo nome vernacolo siciliano del *cyperus esculentus*, L., è qui alterata; poichè nel Cupani, *Hort. Cath.*, pag. 64, dove registrasi questo nome, sta scritto *cabbasisi*. (A. B.)

CHABIN. (*Mamm.*) Dice il Sonnini che nelle Antille francesi così vien chiamato il bastardo che proviene dalla copula del caprone e della pecora. (F. C.)

CHABRAEA. (*Bot.*) V. Cabrea, Lasiorriza. (E. Cass.)

CHABRONTERA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un peristedione del mare Mediterraneo. V. Peristedione. (I. C.)

CHABUISSEAU. (*Ittiol.*) Secondo Bosc, i pescatori della Roccella così chiamano un pescinolo che ha una linea turchina assai larga da ambedue le parti del corpo. Non sappiamo a qual genere appartenga.

Applicasi pure un tal nome ad una specie di albula, *Leuciscus jeses* (*Cyprinus jeses*, Linn.) V. Albula. (I. C.)

CHACAL. (*Mamm.*) V. Sciacal. (F. C.)

CHACAMEL. (*Ornit.*) Questo nome è stato formato, per contrazione, di quello di *chachalacametl*, che, in messicano, significa uccello stridulo, e sotto il quale Fernandez (*Hist. av. Nov. Hispaniae*, *cap.* 41) ne ha data una breve descrizione. Il Sonnini riguardava quest'uccello per identico col *rancanca*, o aquilotto Americano (tom. 38, pag. 69, e 42, pag. 318 della sua edizione di Buffon; nulla però in esso annunzia un uccello rapace, ed è piuttosto un gallinaceo della famiglia degli alettori, che comprende gli *alet*tubercoloso, che cresce nei contorni di Verona, e che vi è nominato *trasi*. Questo vegetabile è il *cyperus dulcis* degli antichi autori, e il *cyperus esculentus*

(1) Il Micheli dice questo nei suoi *Nov. pl. gen.*, pag. 45, n.° 7. Giova qui avvertire che il nome volgare di *bacicci* è in Toscana ed a Livorno inclusive, più particolarmente applicato al *critmum maritimum*, pianta diversissima dai ciperi, e descritta in questo Dizionario all'art. Bacicci. (A. B.)

tori propriamente detti, *i paussi*, le *penelopi*, i *parrachi*. Lo chacamel ha, secondo Fernandez, le parti superiori brune, il corpo inferiore bianco livido, il becco ed i piedi turchinicci, colori che non appartengono positivamente a veruna specie conosciuta dei generi da noi indicati; ma, come gli alettori, soggiorna ordinariamente sulle montagne, vi nidifica, vi alleva i suoi pulcini; ed il suo grido, risuonante e spesso ripetuto, gli dà nuove analogie con essi. È il *Crax vociferans* di Latham, e la *Penelope vociferans* di Gmelin. (Ch. D.)

CHACAN GUARICA, PUMAQUA. (*Bot.*) Nomi messicani della bissa, al riferire dell'Hernandez. Egli dice che la scorza di questa pianta serve a far delle corde di una solidità maggiore di quelle fatte colla canapa, e che il seme somministra a'pittori una tinta: ma non parla poi dell'uso abituale di questa materia colorante presso le nazioni selvagge delle Antille e dell'America meridionale; le quali se ne spalmano il corpo per preservarsi dal freddo e dalle punture degl'insetti. (J.)

CHACANI, CHECANI, TSJEKANI. (*Bot.*) Il Clusio ed il Rumfio riferiscono, che ne'distorni di Cochin, sulla costa Malabarica, è conosciuta con questo nome la palma areca, *areca cathecu*, ch'è il *faufel* degli Arabi. (J.)

CHACARILLE. (*Bot.*) V. Cascariglia. (J.)

CHACAYE. (*Bot.*) Albero o arboscello del Perù così nominato nell'Erbario Peruviano, e che pare appartenga al genere *rhamnus*, o almeno alla famiglia delle ramnee. Ha delle foglie opposte, piccole, ovali, crenulate, molto simili a quelle dell'apalachina. Dall'ascella di queste foglie sorgono delle spine, o dei peduncoli corti che reggono dei fiori caratterizzati da quattro divisioni e da quattro stami. Giova avvertire di non confondere questa pianta col *chuchas* dello stesso paese, che ha caratteri differentissimi. (J.)

CHACHACOMA, CHACHAS. (*Bot.*) Una specie di stereossilo, *stereoxylum resinosum*, citata nella Flora Peruviana, è conosciuta con questi nomi al Perù. (J.)

CHACHALACAMETL. (*Ornit.*) V. Chacamel. (Ch. D.)

CHACHALTSCHA. (*Ittiol.*) Secondo il Tilesio, è il nome che gli abitanti di alcune coste dell'Asia settentrionale applicano ad una specie di gasterosteo. V. Chakal. (I. C.)

CHACHAS. (*Bot.*) V. Chachacoma. (J.)

CHACHAUATOTOTL. (*Ornit.*) Fernandez, che parla, cap. 188, di quest'uccello di passo al Messico, lo descrive per un poco più grande del cardellino, col corpo inferiore giallo, con le altre parti mescolate di turchino, di nero e di cenerino, col becco nero, e coi piedi bruni. (Ch. D.)

CHACHAUL. (*Bot.*) Specie di calceolaria del Chilì, *calceolaria serrata*, Lam., la quale nel suo paese nativo ha credito di vulneraria, e però costumasi di applicarla sulle ferite, dopo averla seccata e polverizzata. (J.)

CHACRELLE. (*Bot.*) V. Cascariglia. (J.)

CHACRIL. (*Bot.*) V. Cascariglia. (J.)

CHACURU. (*Ornit.*) Il D'Azara ha data, sotto il n.° 261 dei suoi *Apuntiamentos para la Historia natural de los Paraxos*, la descrizione di un uccello così chiamato dai Guarani per il suo grido, e che è, per quanto pare, la *tamazia* di Buffon. V. Barbuto. (Ch. D.)

CHADA. (*Bot.*) Nome arabo d'una pianta che il Forskael indica sotto il nome di *geranium arabicum*, e la decozione della quale usata in fomenta o in unmettazione, calma i dolori di testa. In altri cantoni è pur detta *talob* e *guasl*. (J.)

CHADAR. (*Bot.*) Il Forskael dà questo nome arabo indistintamente alla *mesua glabra*, e ad uno dei suoi generi nuovi, che egli per questa ragione chiama *chadara*, e che il Vahl ha soppresso riferendone al genere *grewia* le due specie che vi erano riportate, una delle quali è nominata in Arabia *sarak*, e l'altra *nascham*. (J.)

CHADARA. (*Ornit.*) Così vien chiamato in Dauria un uccello del genere Corvo, ch'è stato dapprincipio descritto da Pallas sotto la denominazione di *Corvus cyaneus*, e quindi da Levaillant con quella di gazzera turchina a testa nera, Uc. di Affr., tom. 2, tav. 58. (Ch. D.)

CHADARA. (*Bot.*) V. Chadar. (J.)

CHADASCH. (*Bot.*) Questo nome indica uno dei due alberi ignoti al Forskael, e da lui citati in appendice a un *amyris*, come aventi affinità con esso. (J.)

CHADDER. (*Bot.*) V. Chaddir. (J.)

CHADDIR, CHADDER. (*Bot.*) Riferisce il Forskael che in un cantone d'Arabia è conosciuta con questo nome la *boerhaavia diandra*. (J.)

CHADET. (*Conch.*) Adanson, *Seneg.*, così chiama una specie di ceritio molto vicina al Ceritio eburneo, *Cerithium eburneum* di Bruguières, e che Bosc sembra riferire

al *Murex sinensis* di Gmelin, ch' è il *goumier* d'Adanson, *Cerithium vulgatum* di Bruguières. (De B.)

CHAELANTHUS. (*Bot.*) V. Chelanto. (Poir.)

CHAELLE. (*Bot.*) L'*ammi majus*, al riferire del Forskael, ha questo nome in Arabia, dove lo *scandix infesta* è detta *chellae* (J.)

** CHAENANTHERA. (*Bot.*) V. Chenantera. (A. B.)

CHAENANTOPHORAE. (*Bot.*) V. Chenantofore. (E. Cass.)

CHAENOCARPUS. (*Bot.*) V. Chenocarpo. (J.)

** CHAENOPLEURA. (*Bot.*) V. Chenopleura. (A. B.)

** CHAEPSIS. (*Bot.*) V. Chesside. (A. B.)

CHAEROPHYLLUM. (*Bot.*) V. Cherofillo. (Le. D.)

CHAETANTHERA. (*Bot.*) V. Chetantera. (E. Cass.)

CHAETARIA. (*Bot.*) V. Chetaria. (Poir.)

CHAETIA. (*Entomoz.*) Denominazione con la quale Hill, nella sua storia degli animali, pag. 14, indica il gordio aquatico, detto volgarmente crino di cavallo, *Gordius aquaticus*, Linn. (De B.)

** CHAETOCALYX. (*Bot.*) V. Chetocalice. (A. B.)

CHAETOCARPUS. (*Bot.*) V. Chetocarpo. (J.)

CHAETOCHILUS. (*Bot.*) V. Chetochilo. (Poir.)

** CHAETOCLOENIA. (*Bot.*) V. Chetoclenia. (A. B.)

CHAETOCRATER. (*Bot.*) V. Chetocratero. (J.)

** CHAETOGASTRA. (*Bot.*) V. Chetogastra. (A. B.)

** CHAETOLEPIS. (*Bot.*) V. Chetolepide. (A. B.)

** CHAETOMIUM. (*Bot.*) V. Chetomio. (A. B.)

** CHAETONYCHIA. (*Bot.*) V. Chetonichia. (A. B.)

** CHAETOPETALUM. (*Bot.*) V. Chetopetalo. (A. B.)

CHAETOPHORA. (*Bot.*) V. Chetofora. (Lem.)

CHAETOSPORA. (*Bot.*) V. Chetospora. (Poir.)

** CHAETOSTOMA. (*Bot.*) V. Chetostoma. (A. B.)

** CHAETURUS. (*Bot.*) V. Cheturo. (A. B.)

CHAFOIN. (*Mamm.*) È stato molto oscuramente parlato, sotto questo nome, di un animale Americano che sembra ravvicinarsi alle mefiti. (F. C.)

CHAFUR. (*Bot.*) L'*avena fatua*, Linn., è così indicata in Arabia, al riferire del Forskael. (J.)

CHAGARET-EL-ARNEB. (*Bot.*) La pianta che in Egitto ha questo nome, il quale significa *erba della lepre*, costituisce il genere *arnebia* del Forskael, e per il Vahl è il *lytospermum arnebia*. (J.)

CHAGARET-EL-GEMEL. (*Bot.*) Questo nome, che in Egitto significa *erba del cammello*, è dato, secondo il Delile, all'*avena pensylvanica* del Forskael, ch'è l'*avena Forskalii* del Vahl. (J.)

CHAGARET-EL-NADEB. (*Bot.*) Il *lichen parietinus*, che ora è la *parmelia parietina* dell'Acharius, è indicato con questo nome egiziano dal Delile. (J.)

CHAGARI. (*Bot.*) Riferisce il Marsden, che il liquore zuccherato che a Sumatra si estrae dalla palma areca, diviene, addensandosi, il *jaggrée* o zucchero del paese, che i Francesi pronunziano *chagari*; e crede che da questo nome sia derivato quello di *saccharum*, zucchero. (J.)

CHAHA. (*Ornit.*) Così vien chiamata all'Indie una gallinella delle Filippine, che forma la quarta varietà del *Rallus philippensis*, Lath., e che Vieillot ha posta nel suo genere *Porzana*. (Ch. D.)

CHAHUIYOU. (*Bot.*) Nome caraibo, secondo il Surian, del *pharus latifolius*, specie di graminacee. (J.)

CHAIA. (*Ornit.*) Quest'uccello, dell'America meridionale, avendo molte analogie con le parre, *parra*, e con le palamedee, *palamedea*, i naturalisti ne hanno formata una specie del primo genere, che hanno descritta sotto il nome di *Parra chavaria*; se però, come le parre, ha le ali spronate, i suoi diti anteriori non sono tutti liberi per l'affatto, come nelle parre, nè tutti membranosi alla base, come quelli delle palamedee; il dito esterno è solo riunito al medio da una membrana che si stende fino alla prima articolazione, e il dito interno è libero. Gli altri suoi caratteri generici sono di avere il becco robusto, più corto della testa, conico-convesso, un poco fornicato, come quello dei gallinacei, curvo in punta, e vestito alla sua base di cortissime piume; lo spazio compreso tra il becco e gli occhi nudo; il rimanente della testa impennato; le narici scoperte; i tarsi ed una parte della gamba con scaglie esagone; il pollice che tocca terra alla sua cima; le unghie dei diti anteriori acute, scanalate, coi margini taglienti, un poco adunche; quella del pollice diretta; il margine

esterno dell' ala che presenta due sproni appuntati, un poco ricurvi in sù, e la di cui superficie ha tre piani distinti.

In nessuna collezione possiedesi la spoglia di quest' uccello, il di cui genere è stato formato sulle sole descrizioni fatte da Jacquin e dal D'Azara, della sola specie che sia conosciuta.

Quest' uccello ha trentun pollici di lunghezza totale; la sua coda ne ha nove; il suo sbraccio settantatre; la gamba sette e mezzo; il tarso cinque e mezzo; il becco diciassette linee. È alto un piede e mezzo. Le sue ali sono composte di ventotto penne, delle quali la terza, quarta e quinta sono più lunghe, e la sua coda di quattordici penne graduate, con l' esterna più corta. L' uccello non è più grosso di un gallo comune; ma un singolar fenomeno lo fa comparire d' un volume assai più considerabile. Fra la sua pelle e la sostanza muscolare vi sono infinite cellettine le quali contengono dell' aria; il tarso ed i diti partecipano pure di siffatta disposizione, talchè ovunque la pelle cede alla minima compressione, facendo sentire uno sgrigiolio. Gli occhi sono nel centro di una membrana rossa, che si estende fino al becco. Sul mezzo dell' occipite si veggono delle penne strette, decomposte, lunghe circa tre pollici, le quali formano una specie di diadema immobile e perpendicolare al punto della loro inserzione. Le penne cotonose della testa e della parte alta del collo sono di una tinta piombata, chiara; sotto si veggono due collari, il primo dei quali è bianco rossiccio, e l'altro nero; il rimanente del collo, il dorso, il groppone ed il corpo inferiore sono piombati; le penne scapolari, le tettrici e le penne alari e caudali, nerastre; la porzione alta della gamba ed il tarso di color roseo, come pure le unghie ed il becco. Non vi ha notabil differenza fra i due sessi.

Per uno degli attributi di questo uccello, Illiger ha assegnato al genere da esso stabilito il nome di *chauna*, sinonimo d'*inflatus*, *inanis*, a motivo dell' aria interposta fra la pelle e la sostanza muscolare, e Vieillot ha chiamato il suo *opistolophus*, desumendone il carattere dal ciuffo occipitale posseduto dalla specie. Sull' esempio del Sonnini, quest' ultimo ha adoperato, a imitazione di Jacquin, il nome di *chavaria* per denominazione francese dell' individuo a cui può egualmente applicarsi, col D'Azara, quella di *chaia*, che il grido del maschio gli ha fatto imporre al Paraguai, ove la femmina, per un egual motivo, è chiamato *chaiali*. Questi uccelli mandano spessissimo di giorno ed anco di notte, quando sentono qualche romore, fortissime, ed acutissime grida.

Si trovano i chaia presso Cartagena e sulle due coste del Rio della Plata, nei luoghi ove l' acqua è bassa, e specialmente nei paduli. Per quanto vi penetrino come gli aironi, ciò non fanno per cercarvi i pesci e le ranocchie, giacchè il loro cibo sembra consistere in sole piante aquatiche. A terra il loro passo è grave, e tengono il corpo in una posizione orizzontale, le gambe discoste, la testa ed il collo in linea verticale. Allorchè si sollevano in aria, fanno come gli avvoltoi, dei lunghi circuiti, finchè si perdano di vista, e si appollaiano ancora sulla cima dei più grandi alberi. Il D'Azara non ha ottenute positive notizie sul luogo ove questi uccelli nidificano, avendogli detto alcuni sulle macchie in mezzo all' acqua, ed altri sui giunchi. Questi nidi spaziosi sono composti di ramoscelli, e la covata, che succede al principio d' agosto non produce, a quanto pare, che due pulcini, i quali, vestiti ancora d' una semplice peluvia, si affrettano a seguitare i loro genitori.

Per quanto le armi del chaia, i suoi ornamenti, il volume del suo corpo e la sua voce sonora gli dieno l' apparenza di un uccello guerriero, è di un carattere molto mansueto; non soffre però che gli si accostino uccelli rapaci, ed è specialmente in guerra aperta con gli avvoltoi urubù. Gli abitanti perciò delle regioni che abita procurano di allevarne nei pollai, ove diviene il protettore del pollame, insieme col quale si ciba, che seguita nei campi, e che riconduce al far della notte, lo che gli ha fatto applicare da Latham il soprannome di fedele, *faithful jacana*, *General Synopsis of Birds*, tom. III, part. 1, pag. 246, n.° 29. (Ch. D.)

** Il D'Azara ha descritta un'altra specie di questo genere, cioè la *Chauna Chaia*, la quale ha il mantello grigio piombato pallido, le penne del ciuffo decomposte, che formano una specie di diadema sulla nuca, il collo lungo, vestito di piume cotonose grigie piombate con un doppio collare, il primo bruno e mancante di penne, l'altro impiumato e nero, le tettrici alari, le remiganti e le rettrici nerastre, la porzione alta della gamba ed il tarso di color roseo, e lo spazio nudo degli occhi rosso sanguigno. Questa specie, che abita il Paraguai, è

grossa quanto la precedente, di cui non è probabilmente che una varietà di età.

La *Chauna chaia* non ci presenta, a dir vero, fenomeni tanto straordinarii nei costumi come la *Parra chavaria*; ma per contraccambio sappiamo che abita i fangosi paduli del Paraguai, ove si ciba di piante aquatiche; che questo uccello vive molto ritirato, o solitario, o in compagnia della sua femmina, o finalmente in branchi assai numerosi; che pone il suo nido sulle macchie circondate dall'acqua; che infine questo nido spazioso, formato di ramoscelli che preservano la borraccina e la peluvia, contiene due uova che i genitori covano a vicenda. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 528-529).

** La collezione ornitologica del Museo di Firenze possiede un superbo individuo adulto della *Chauna chaia*. Il suo becco ha un pollice e tre o quattro linee, il tarso cinque pollici e cinque linee, e la sua lunghezza totale è di trentuno a trentadue pollici. Ci reca sorpresa come Jacquin e il D'Azara avendo presso a poco assegnate a quest'uccello le medesime dimensioni, abbiano poi detto ch'è della statura di un gallo ordinario, lo che può certamente riguardarsi per erroneo, giacchè infatti la *Chauna chaia* ha piuttosto il volume e la corporatura di un tacchino, alla quale specie, e non al gallo comune, ben convengono le citate dimensioni. (F. B.)

CHAIALI. (*Ornit.*) V. Chaia. (Ch. D.)

CHAIAR XAMBAR. (*Bot.*) Nome egiziano o arabo della cassia in bastoni, *cassia fistula*, secondo Prospero Alpino; la qual pianta è detta dal Forskael *chijar-schabar*. (J.)

CHAIAVER. (*Bot.*) V. Chayaver. (J.)

CHAILLETIA. (*Bot.*) Genere di piante della *pentandria diginia* del Linneo, la cui famiglia non è stata per anche ben determinata (1), che ha delle relazioni coi *celtis*, e che è così caratterizzato: calice d'un sol pezzo, persistente, con cinque incisioni profonde, bianchicce, cotonose al di fuori, colorate al di dentro; invece della corolla cinque appendici nettariformi in squamme biforcate all'apice, alterne colle incisioni del calice, quasi d'ugual lunghezza; cinque stami inseriti sul calice, opposti alle sue divisioni, colle antere rotondate, di due logge; un ovario libero, peloso; due stili quasi capitati in cima. Il frutto è una drupa quasi arida di due logge, o d'una sola per cagione d'aborto: in ciascuna loggia è un seme ovale bislungo, aderente alla sommità delle logge, privo di perispermo, colla radicina diritta, diretta in alto, con due cotiledoni sparsi.

Questo genere stabilito dal Decandolle in onore del capitano Chaillet di Neufchâtel, che si distinse per avere profondamente studiate le piante della Svizzera, si compone di arboscelli della Cajenna, notabili per i fiori che nascono sul picciuolo delle foglie. Questi arboscelli hanno i giovani ramoscelli un poco angolosi, e rivestiti d'una lanugine cortissima, appena visibile; le foglie alterne, articolate sul fusto, mediocremente picciuolate, ovali o ellittiche, prolungate in punta, glabre, intiere; i fiori piccolissimi, i quali partono quasi sempre dalla sommità rigonfiata del picciuolo.

Questo genere contava dapprima due sole specie: ora ne conta fino a cinque.

Chailletia peduncolata, *Chailletia pedunculata*, Decand., *Ann*, *Mus.*, vol. 17, tab. 1. Ha le foglie ovali, acuminate, quasi cuoriformi, e disuguali alla base; i fiori peduncolati, quasi in corimbo, coi peduncoli biforcati, poi trifidi o tricotomi, leggermente pubescenti. V. la Tav. 1024.

Chailletia di fiori sessili, *Chailletia sessiliflora*, Decand., *loc. cit.* Questa specie si distingue per le sue foglie ellittiche, acuminate, abbreviate alla base; per i fiori piccolissimi, sessili sui picciuoli delle foglie raccolti in otto a dieci mazzetti. (Poir.)

** CHAILLETIEAE. (*Bot.*) Nuova famiglia di piante dicotiledoni, stabilita nell'ordine naturale da Roberto Brown, e che ha per tipo il genere *chailletia*, da cui toglie il nome, ed è così caratterizzata: calice (perigonio?) persistente, quinquefido, internamente colorato, coi lobi embriciati per bocciamento; petali (o squamme petaloidee da riguardarsi per stami abortiti) nati dal fondo del calice, e alterni coi lobi del medesimo, piccoli, spesso bifidi, qualche volta connessi cogli stami alla base; glandule opposte in molti di questi petali; stami che oltrepassano il calice, opposti coi di lui lobi, alterni coi petali situati quasi nello stesso circuito di questi; antere quasi rotonde, di due logge; ovario libero, irsuto, di due o di tre loculi contenenti due ovuli per due o tre

(1) ** Roberto Brown ha fatto di questo genere il tipo d'una nuova famiglia, alla quale ha assegnato il nome di Chailletieae. (A. B.)

stili, liberi o coaliti; stimmi quasi capitati. Il frutto è una drupa rivestita di una corteccia coriacea secca, e contenente un nocciolo di due o tre logge, una o due delle quali sono spesso abortive. In ciascuna loggia è un seme solitario, privo d'albume, e pendente dall'apice della loggia.

Questa famiglia conta tre generi, cioè: *chailletia*, Decand., *leucosia*, Pet.-Th., a *tapura*, Aubl., che comprendono alberi o arbusti di foglie alterne, bistipulate, brevemente picciuolate, ovali, acute, penninervie, intiere; di fiori ascellari, posati sopra peduncoli che le più volte sono coerenti col picciuolo. Ella comparisce affine alle ramnee, alle terebintacee, o rosacee, nel caso che si riguardi come provvista di calice e di corolla; ma dove queste parti del fiore si abbiano invece per perigonio e per squamme petaloidee, allora o si mostra affine alle samidee o alle amentacee. (A. B.)

CHAIOTE. (*Bot.*) V. Chayota. (J.)

CHAISARAN. (*Bot.*) Gli Arabi, al riferire del Forskael, distinguono con questo nome la *centaurea lippii*, che non bisogna confondere col *cheisaran*, specie di calamo. Questa centaurea è detta *khysaran* dal Delile. V. Calamo. (J.)

** CHAIXIA. (*Bot.*) Filippo Picot-Lapeyrouse, (*Arb. de Pyren.*, Suppl., pag. 37) aveva sotto questo nome indicato un suo genere, che per il Richard, per il Persoon e per gli altri botanici è riunito al genere *ramondia*. (A. B.)

CHAITINI. (*Bot.*) V. Chatini. (J.)

CHAKAL. (*Ittiol.*) I Kamtschadali, secondo il Tilesio, così chiamano un pesce marino lungo quattro o cinque pollici, e che vive in numerosi branchi sulle loro coste, ove è specialmente abbondantissimo verso il solstizio d'inverno, all'imboccatura dei fiumi Kamtschatka, Avatscha e Paraduna. Risale saltando nelle loro acque, e stende come remi gli aculei che rimpiazzano le sue catope. Il Tilesio, che lo ha osservato nella baia di S. Pietro e di S. Paolo, dice che ne è delicatissima la carne, ma che è tanto comune da farlo seccare al sole nell'estate per cibarne nell'inverno i cani, e gli applica il nome di *Gasterosteus cataphractus*, Mem. dell'Accad. di S. Pietroburgo, 1809, pag. 226. V. Gastrostro. (I. C.)

CHAKEN. (*Bot.*) Nome peruviano d'una specie di mirto di foglie tonde, descritta e figurata dal Feuillée, che vanta come buono oftalmico il sugo estratto dalla raschiatura del legno. (J.)

CHALA. (*Bot.*) Pianta bassa del Chilì, che, secondo il Fenillée (pag. 15, t. 5), conta delle foglie opposte, simili a quelle dell'origano; dei fiori a campana, di cinque divisioni pavonazze e circondate da un calice più corto, posati nell'ascella delle foglie. I naturali del paese si lavano la bocca colla decozione fatta con questa pianta; nel che trovano refrigerio al dolor dei denti. (J.)

** CHALADRIOS a CHALADRIUS. (*Ornit.*) Denominazioni che, presso gli antichi, distinguevano probabilmente il corrierino, e delle quali l'ultima, che però scrivesi *charadrius*, è divenuta la scientifica indicazione del genere. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 435.)

** CHALADRIUS. (*Ornit.*) V. Chaladrios. (F. B.)

CHALADROIS. (*Ornit.*) L'uccello che La Chênaye Des Bois indica sotto questo nome, che sembra essere una corruzione di *charadrios*, è il corrierino, *Charadrius hiaticula*, Linn. (Ch. D.)

CHALAF, BAN. (*Bot.*) Nomi arabi del salcio d'Egitto, *salix aegyptiaca*, al riferire del Forskael. Questa pianta è per Prospero Alpino detta *calaf*. Presso il Dalechampio trovansi i nomi *chalif*, *safsaf*, *bulef*, attribuiti al salcio comune. V. Bulef. Quello di *safsaf* è attribuito dal Forskael al salcio piangente, *salix babylonica*, ma dal Delile è applicato al *salix subserrata*. Sappiamo eziandio che l'olivastro, *elaeagnus*, che ha un fogliame analogo a quello del salcio, è chiamato *chale* nel Levante. (J.)

CHALAZA. (*Ornit.*) V. Calaza. (Ch. D.)

CHALAZA. (*Bot.*) V. Calaza. (Mass.)

CHALAZIAS. (*Min.*) V. Calazia. (B.)

CHALCALA. (*Bot.*) Uno dei nomi arabi citati dal Dalechampio per indicar la pianta ombrellifera, ch'ei nominava *libanotis*. Questa pianta si crede corrisponda al *rosmarinum* di Dioscoride; ed è il *cachrys libanotis*, L. (J.)

CHALCANTHEMON, CHALCANTHON, CHALCAS, CHALCITIS. (*Bot.*) Dioscoride distingue, sotto questi diversi nomi, quella pianta, ch'è stata detta *chrysanthemum leucanthemum* dal Linneo. (E. Cass.)

CHALCANTHON. (*Bot.*) V. Chalcanthemon. (J.)

CHALCANTHUM. (*Min.*) V. Calcanto. (B.)

CHALCAS. (*Bot.*) Questo genere della famiglia delle *esperidee* e della *decandria*

monoginia del Linneo, stabilito per il *camunium* del Rumfio (*Amb.*, 5, tab. 17) *chalcas paniculato*, Linn., ha tali relazioni col genere *murraya*, che pare non solo gli debba esser riunito, ma formar con esso una sola specie. A questo genere corrisponde la *marsana buxifolia*, Sonn., *Itin.* V. Murraia. (Poir.)

CHALCEIOS. (*Bot.*) Secondo l'Anguillara, citato dal Clusio, il *chalceios* di Teofrasto è la pianta bassa, legoosa e spinosa, chiamata *bellan* sul monte Libano, e che è il *poterium spinosum* dei moderni botanici. Il Rauvolf, nella Flora d'Oriente, ricorda il bellan, che il Gronovio, editore di questa Flora, riporta parimente a questo *poterium*. Ma dall'altro canto, il Dalechampio dà la descrizione e la figura della pianta, ch'ei nomina *chalceios*, e che crede sia quella di Teofrasto e di Plinio; e questa pianta è l'*echinops sphaerocephalus*, che, secondo che riferisce il Forskael, è il *chasjir* degli Arabi. V. Chasjir. (J.)

CHALCETUM. (*Bot.*) La pianta di questo nome, menzionata da Plinio, è, secondo che pensano Gaspero Bauhino e il Dalechampio, la *valerianella* del Tournefort, *valerianella locusto* del Linneo. (J.)

CHALCIDES. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Calcide. V. Calcide. (I. C.)

** CHALCIDICI. (*Erpetol.*) Denominazione latina dei Calcidici, che Oppel ha adoperato per indicare la sesta famiglia da esso stabilita nell'ordine dei saurii. V. Calcidici. (F. B)

CHALCIS. (*Ornit.*) Questa parola, che La Chénaye Des Bois ed altri naturalisti scrivono *calchis*, è adoperata da Aristotele per indicare un uccello, un pesce ed un quadrupede oviparo. Secondo i commentatori, il *chalcis*, uccello, sarebbe un sinonimo di *cymindis*, di *phines* e di *ptynx* o *ptonx*; e Belon, che traduce questo vocabolo con quello di falco notturno, crede che potrebbe essere l'albanella reale, *Falco cyaneus*, Linn. V. Ciminde. (Ch. D.)

CHALCIS. (*Erpetol.*) Denominazione greca e latina di un rettile che Plinio dice venefico. (I. C.)

CHALCIS. (*Ittiol.*) Belon applica questo nome alla sardina del mare Mediterraneo. Dice il Gesnero ch'è un pesce dei grandi laghi d'Italia. V. Cèleris e Clupea. (I. C.)

CHALCIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Calci. V. Calci. (C. D.)

CHALCITIS. (*Bot.*) V. Chalcanthemon. (J.)

CHALCOICHTYOLITHUS. (*Foss.*) V. Calcoittiolito. (D. F.)

CHALEF. (*Bot.*) Questo nome col quale è conosciuto al Levante l'*elaeagnus angustifolio*, e che presso i Francesi è divenuto il nome volgare dell'intero genere *elaeagnus*, era stato usato per indicare la famiglia a cui appartiene questo medesimo genere. Ma dappoichè è stato riconosciuto, e che è stato stabilito il principio che i nomi dei generi non possono adoperarsi, se non quando pigliano una desinenza di adiettivo, il Ventenat ha sostituito a questo vocabolo quello d'*elaeagnoides*, ed il Decandolle quello di *eloeagneae*, che pare debba esser preferito. V. Eleagnee. (J.)

CHALFI. (*Bot.*) Nome arabo d'una graminacea, *cynosurus durus*, riferita dal Beauvois al suo genere *sclerochloa*. (J.)

CHALIF. (*Bot.*) V. Chalaf, Chalef, Bulef. (J.)

CHALKAS. (*Bot.*) V. Cachlas. (J.)

CHALKITIS. (*Bot.*) V. Cachlas. (J.)

CHALUC. (*Ittiol.*) Al tempo del Rondelezio, gli abitanti della Linguadoca indicavano sotto questo nome un pesce del mare Mediterraneo che pur chiamasi *vergadelle*. (I. C.)

CHALUNGAN, CHANHUNGYAN, CHAWALUNGAN. (*Bot.*) Nomi arabi della *maronta galonga*, dai quali deriva, secondo il Rumfio, quello di *calungan*, adottato da Serapione, medico arabo, non che altri nomi corrotti, come *calungia*, *calungian*, *charsendar*, citati in diverse opere, ugualmente che quello di *galongo*, che ha prevalso. (J.)

CHAM. (*Bot.*) V. Legno di Cham. (J.)

CHAMA. (*Mamm.*) Plinio, lib. VIII., cap. 19, dice che si vedde per la prima volta a Roma, ai giuochi del gran Pompeo, il *chama*, chiamato *rufier* dai Galli, e che aveva la testa del lupo, ed il corpo spruzzato come una pantera. Da ciò si è congetturato che il *choma* fosse la lince, specie di gatto, il di cui pelame è infatti rossiccio e ticchiolato, e che pur vedesi in qualche provincia della Francia. (F. C.)

CHAMA. (*Malocoz.*) Denominazione latina del genere Cama. V. Cama. (De B.)

CHAMAE. (*Bot.*) V. Came. (J.) (E. Cass.)

CHAMAEACTE. (*Bot.*) V. Came, Cameatte. (J.)

CHAMAEBALANUS. (*Bot.*) V. Came, Camebalano. (J.)

CHAMAEBATOS. (*Bot*) Came, Camebato. (J.)

CHAMAEBUXUS. (*Bot.*) V. Came, Camebosso. (J.)
CHAMAECALAMUS. (*Bot.*) V. Came, Camecalamo. (J.)
** CHAMAECERASUS. (*Bot.*) V. Came, Camecerasо. (A. B.)
CHAMAECHRYSOCOME. (*Bot.*) V. Came, Camecrisocome. (J.)
CHAMAECISSUS. (*Bot.*) V. Came, Camecisso. (J.)
CHAMAECISTUS. (*Bot.*) V. Came, Camecisto. (J.)
** CHAMAECLEMA. (*Bot.*) V. Came, Camеclema. (A. B.)
** CHAMECLINIS (*Bot.*) V. Cameclinide. (A. B.)
CHAMAECRISTA PAVONIS. (*Bot.*) V. Came, Camecresta di pavone. (J.)
CHAMAECYPARISSUS. (*Bot.*) V. Came, Camecipresso. (J.)
CHAMAEDAPHNE. (*Bot.*) V. Came, Camedafne. (J.)
** CHAMAEDAPHNOIDES. (*Bot.*) V. Came, Camedafnoide. (A. B.)
CHAMAEDOREA. (*Bot.*) Camedorea. (Poir.)
CHAMEDROPS. (*Bot.*) V. Came, Camedrope, Cameori. (J.)
CHAMAEDRYOS. (*Bot.*) V. Came, Camedrio. (J.)
CHAMAEDRYS. (*Bot.*) V. Came, Camedri. (J.)
CHAMAEFICUS (*Bot.*) V. Came, Camefico. (J.)
CHAMAEFILIS. (*Bot.*) V. Came, Camefelce. (Lem.)
** CHAMAEFISTULA. (*Bot.*) V. Came, Camefistola. (A. B.)
CHAMAEGEIRON. (*Bot.*) V. Came, Camegeiro. (J.)
CHAMAEGENISTA. (*Bot.*) V. Came, Camaginestra. (J.)
CHAMAEIRIS. (*Bot.*) V. Came, Cameiride. (J.)
** CHAMAEITEA. (*Bot.*) V. Came, Cameitea. (A. B.)
CHAMAEJASME. (*Bot.*) V. Came, Camejasme. (J.)
** CHAMAELARIX. (*Bot.*) V. Came, Camelarice. (A. B.)
** CHAMAELAUCIEAE. (*Bot.*) V. Camelauciee. (A. B.)
** CHAMAELAUCIUM. (*Bot.*) V. Camelaucio. (A. B.)
CHAMAELEA. (*Bot.*) V. Camelea. (J.)
CHAMAELEAGNUS. (*Bot.*) V. Came, Cameleagno. (J.)
** CHAMAELEDON. (*Bot.*) V. Cameledono. (A. B.)
CHAMAELEO. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Camaleonte. V. Camaleonte. (C. D.)
CHAMAELEO. (*Entom.*) V. Camaleonte. (C. D.)
CHAMAELEON. (*Bot.*) V. Camaleone, Came, Cameleone. (E. Cass.) (J.)
CHAMAELEUCE. (*Bot.*) V. Came, Cameleuce. (J.)
CHAMAELINUM. (*Bot.*) V. Came, Camelino. (J.)
** CHAMAELIRIUM. (*Bot.*) V. Camelirio. (A. B.)
CHAMAELYCUM. (*Bot.*) V. Came, Camelico. (J.)
** CHAMAEMELES. (*Bot.*) V. Cameмele. (A. B.)
CHAMAEMELUM. (*Bot.*) V. Camemelo. (E. Cass.)
CHAMAEMESPILUS. (*Bot.*) V. Came, Camenespolo. (J.)
CHAMAEMOLY. (*Bot.*) V. Came, Camemoli. (J.)
CHAMAEMORUS. (*Bot.*) V. Came, Camemoro. (J.)
CHAMAEMYRSINE. (*Bot.*) V. Came, Camemirsina. (J.)
CHAMAEMYRTUS. (*Bot.*) V. Came, Camemirto. (J.)
CHAMAENERION. (*Bot.*) V. Came, Camenerio. (J.)
CHAMAEORCHIS. (*Bot.*) V. Came, Cameorchide. (J.)
** CHAMAEPERICLIMENUM. (*Bot.*) V. Came, Camepericlimeno. (A. B.)
CHAMAEPEUCE. (*Bot.*) V. Came, Camepeuce. (J.)
CHAMAEPLATANUS. (*Bot.*) V. Came, Cameplatano. (J.)
CHAMAEPLIUM. (*Bot.*) V. Came, Cameplio. (J.)
CHAMAEPIDYA. (*Bot.*) V. Came, Camepidia. (J.)
CHAMAEPYTIS. (*Bot.*) V. Came, Camepitide. (J.)
CHAMAEPYXOS. (*Bot.*) V. Came. (J.)
** CHAMAEREPES. (*Bot.*) V. Camerepe. (A. B.)
CHAMAERAPHIS. (*Bot.*) V. Camerafide. (Poir.)
CHAMAERHITOS. (*Bot.*) V. Came, Camerito. (J.)
CHAMAERHODODENDROS. (*Bot.*) V. Came, Camerododendro. (J.)
CHAMAERIPHES. (*Bot.*) V. Came, Camerife. (J.)
CHAMAEROPS. (*Bot.*) V. Camerope. (Poir.)
** CHAMAERUBUS. (*Bot.*) V. Came, Camerubo. (A. B.)

** CHAMAERUM. (*Bot.*) V. Came, Camero. (J.)

CHAMAESAURA. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Camesaura. V. Camesaura. (I. C.)

** CHAMAESAURA. (*Bot.*) V. Cama, Camesaura. (A. B.)

CHAMAESCHAENOS. (*Bot.*) V. Cama, Camescheno. (J.)

** CHAMAESENA. (*Bot.*) V. Came, Camesena. (A. B.)

CHAMAESPARTIUM. (*Bot.*) V. Came, Camesparzio. (J.)

CHAMAESTEPHANUS. (*Bot.*) V. Camestefano. (E. Cass.)

CHAMAESYCE. (*Bot.*) V. Came, Camesice. (J.)

CHAMAETRACHEA. (*Conch.*) Nome latino del genere Cametrachea. V. Cametrachea. (De B.)

CHAMAEZELON. (*Bot.*) V. Cama, Camezelo. (J.)

CHAMAGROSTIS. (*Bot.*) V. Camagrostide. (L. D.)

CHAMALIUM. (*Bot.*) V. Camalio. (E. Cass.)

CHAMAR. (*Bot.*) V. Chebet. (J.)

CHAMARA. (*Mamm.*) Nome dell'yak, *Bos grunniens*, Pall., in sanscrito, secondo Symes, nella relazione della sua ambasciata ad Ava. (F. C.)

** CHAMARAIS. (*Bot.*) È un albero indeterminato, che cresce alle Indie, dove produce un frutto acidetto che si mangia crudo o randito. (A. B.)

CHAMARE. (*Bot.*) Il Burmann riferisce nelle sue *Plantae Africanae*, pag. 197, t. 72, che questo nome è applicato a una pianta ombrellifera, ch'ei nomina *apium radice crassa aromatica*, ec., e che non è citata in veruna opera generale più recente. La mancanza di fruttificazione nega il determinarne il vero genere. (J.)

CHAMARIPHE. (*Zoof.*) V. Camarife. (De B.)

CHAMAROCH. (*Bot.*) V. Camaroch, Averroa. (J.)

CHAMBASAL. (*Bot.*) Nome portoghese di un artocarpo indiano, *artocarpus jacca*, che sembra derivato da quello malese che gli è proprio, *champadaha*, o *tsjumpadaha*, sotto cui è indicato nell'*Herbarium Amboinense* del Rumfio, ed al quale si riferisce parimente il *choopada* dell'isola di Sumatra. (J.)

CHAMEJASME. (*Bot.*) V. Chamaejasme. (J.)

CHAMEK. (*Mamm.*) Denominazione sotto la quale una specie di scimmia Americana, con un semplice rudimento di pollice alle zampe anteriori, fu presentata a Buffon, che la confuse col suo coaita. Geoffroy l'ha dopo riunita al suo genere Atele, sotto il nome di *Ateles pentadactylus*. V. Cano. (F. C.)

CHAMEL. (*Ittiol.*) Hasselquitz ci dice che ad Alessandria d'Egitto così chiamasi l'*Echeneis naucrates*, Linn. V. Echeneide. (I. C.)

CHAMELAEA. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Camelea. V. Camelea. (De B.)

** CHAMISME. (*Bot.*) Il Rafinesque aveva stabilito con questo nome un sottogenere per la *houstonia purpurea* e per la *houstonia pubescens*. (A. B.)

** CHAMIRA. (*Bot.*) V. Camira. (A. B.)

** CHAMISSOA. (*Bot.*) V. Camissoa. (A. B.)

** CHAMITIS. (*Bot.*) V. Camitide. (A. B.)

CHAMKA, CHAMQUE. (*Bot.*) V. Calapur. (J.)

CHAMLAGU. (*Bot.*) Questo nome, probabilmente chinese è dato a un arboscello leguminoso, originario della China, appartenente al genere *caragana*, che in altri tempi era confuso col genere *robinia*. (J.)

** CHAMOBYORETA. (*Bot.*) Presso i Greci moderni è così indicata la *calendula officinalis*, L. (A. B.)

CHAMOMILLA. (*Bot.*) V. Camomilla. (E. Cass.)

** CHAMORCHIS. (*Bot.*) V. Camarapa, Came, Cameorchide. (A. B.)

CHAMPA. (*Bot.*) Secondochè riferiscono il Ruiz ed il Pavon, è indicato con questo nome al Chilì il genere *aldea*, che pare piuttosto una specie di *hydrophyllum* della famiglia delle *borraginee*. (J.)

** CHAMPAC. (*Bot.*) V. Champaca. (A. B.)

** CHAMPACA (*Bot.*) L'Adanson aveva così nominato il genere *michelia* dalla parola *champac*, che nell'Indie orientali serve a indicare indistintamente le specie di questo genere. V. Michelia. (A. B.)

CHAMPADA. (*Bot.*) V. Cambasal, Choopada. (J.)

CHAMPADAHA. (*Bot.*) V. Chambasal, Choopada. (J.)

CHAMPANELLE. (*Mamm.*) V. Champanzée. (F. C.)

CHAMPANZÉE. (*Mamm.*) Pare, secondo De La Brosse, che gli Inglesi applichino questo nome e quello di *quimpezée*, ad una scimmia della costa d'Angola. I naturalisti lo hanno assegnato ad una specie d'orang, alla *Simia troglodites* di Linneo. Questo nome è stato scritto per

errore *champanelle* nella prima Enciclopedia. (F. C.)

CHAMPE. (*Bot.*) Il Garzias, citato da Gaspero Bauhino, indica con questo nome alcuni fiori delle Indie, ricercatissimi pel loro odore, e dei quali si piacciono le donne indiane d'ornarsi i capelli. Sembra evidente che l'albero che li somministra sia la *michelia champaca*, L., conosciuta nell'India sotto il nome di *champacam* o *champac*, o *sampace*, ed a Giava sotto quelli di *cambaag* e *champe*, i cui fiori, in pari grado odorosi e d'un bel color giallo dorato, sono, al riferire del Rumfio, usati dalle donne malesi e da quelle di Giava e del Macassar per ornarsi la fronte e profumarsi le vestimenta. (J.)

CHAMPIA. (*Bot.*) V. Campia. (Lem.)

CHAMPLUM. (*Erpetol.*) V. Champsès. (I. C.)

CHAMPSAN. (*Erpetol.*) V. Champsès. (I. C.)

CHAMPSÈS. (*Erpetol.*) È uno fra i nomi che gli antichi davano al coccodrillo del Nilo. Erodoto, dopo aver detto che gli abitanti di Elefantina ne mangiano la carne, aggiunge: Καλέονται δὲ ȣ κροκόδειλοι ἀλλὰ χάμψαι (*non vi hanno il nome di coccodrilli, ma di champsès*), lo che parrebbe indicare che la parola *champsès* sia egiziana, tanto più che poi assicura che quella di *coccodrillo* è ionica. Da *champsès* certamente proviene il nome di *champlum*, ch'è anco oggidì in Egitto quello del coccodrillo, e di *champsan*, che in qualche opera s'indica per sinonimo del nome di questo animale. V. Coccodrillo. (I. C.)

CHAMQUE. (*Bot.*) V. Calavur. (J.)

CHA-MU. (*Bot.*) Albero della China citato nella Raccolta dei Viaggi, dove senza che se ne dia la descrizione, si dice solamente che gli abitanti delle province meridionali di quelle contrade lo adoperano nella costruzione degli edifizii, dei vascelli e delle barche. (J.)

CHANAS. (*Bot.*) Nome specifico d'un fico d'Arabia, *ficus chanas* del Forskael. (J.)

CHANCELAGUE. (*Bot.*) È la stessa pianta della *gentiana peruviana*, Lam., *Dict.*, n.° 29, che dipoi è stata detta *gentiana cachen-lagua* dal Molina, e *chironia chinensis* dal Willdenow, *Spec.* V. Cachen-Laguen. (J.)

CHANCHUNGA. (*Bot.*) A Quito ha questo nome un albero di foglie verdi di sopra e bianche di sotto, di fiori gialli capitati. Di quest'albero, che in altri luoghi del Perù è detto anche *quiwal*, esiste un disegno imperfetto fra quelli lasciati da Giuseppe di Jussieu. Può credersi che sia una specie di buddleia, vicinissima al *palquin* del Chilì, *buddleia globulosa*. Giuseppe di Jussieu dice che i fiori di questa pianta si adoperano dai tintori, e che nei condimenti dei cibi imitano il colore dello zafferano. (J.)

CHANDANA. (*Bot.*) V. Sandalo. (J.)

CHANDEL. (*Bot.*) Nome ebraico, secondo il Mentzel, della colloquintida. (J.)

CHANDRALIA, CHANDRAS. (*Bot.*) Nomi usati da Teofrasto e dal Gaza, suo traduttore, per indicare la *chondrilla jamea*, Linn., secondo l'Adanson. (J.)

CHANDRAS (*Bot.*) V. Chandralia. (J.)

CHANG-CHU. (*Bot.*) Nome chinese del lauro canfora della China, di qualità inferiore a quello che cresce a Borneo. (J.)

CHANG-KO-TSE-CHU. (*Bot.*) Questo nome chinese, che significa albero di lungo frutto, vien dato alla cassia in bastoni, il cui frutto è cilindrico effettivamente e lungo alcuni piedi. (J.)

CHANGOUN. (*Ornit.*) Il Sonnini, nella sua edizione di Buffon, e quelli che lo hanno copiato, hanno così scritto per errore il nome dell'avvoltoio descritto da Levaillant nel tomo I, pag. 32 della sua Ornitologia di Affrica. V. Chaugoun. (Ch. D.)

CHANI. (*Ittiol.*) Secondo Forskaël, è il nome arabo del *Labrus chanus* di Linneo.

Secondo il medesimo autore, *chani* è pure la denominazione araba di un pesce del mar Rosso, similissimo all'*anged*, ma due terzi più piccolo. V. Anged e Chanos. (I. C.)

CHANLUNGJAN. (*Bot.*) V. Chalungan. (J.)

CHANNA, *Channa*. (*Ittiol.*) Nel *Systema Ichthyologiae Blochii* di Schneider, trovasi sotto questo nome un genere di pesci da esso collocato nella sua classe dei pentatterigii, ordine degli achiri, e che appartiene alla famiglia dei pantotteri di Duméril. I suoi caratteri sono i seguenti:

Corpo rotondo, compresso, coperto di scaglie larghe; pinne impari, non riunite; mascella inferiore più lunga; denti piccolissimi, numerosi, confusamente sparsi sulle mascelle e sul palato; opercoli scagliosi; una sola pinna dorsale.

Per questi caratteri si distinguerà facilmente questo genere da quelli degli anarrichi e dei comefori, ai quali si avvicina per qualche punto caratteristico.

Il Channa, *Channa orientalis*, Schn., tav. 90, fig. 2. Tinta generale bruna castagna; caudale rotonda; pinne senz'aculei.

È un pesce dell'Indie orientali, primieramente descritto dal Gronovio, *Zooph.*, 135, n.° 408, tav. 9, fig. 1. (I. C.)

CHANNO (*Ittiol.*) Il Sonnini, (Viag. in Grecia, tom. 1, pag. 181) ci dice che i Greci moderni così chiamano il Lutiano serrano. V. LUTIANO e SERRANO. (I. C.)

CHANOS, *Chanos*. (*Ittiol.*) Nome di un genere di pesci della famiglia dei LEPIDOPOMI (V. quest'articolo), che De Lacépède ha separato dai muggini di Linneo, e i di cui caratteri, facili a stabilirsi, sono i seguenti:

Pinne pettorali non prolungate; pinna dorsale unica, senz'appendici; i lati della coda con ali membranose; senza denti.

Il CHANOS D'ARABIA, *Chanos arabicus*, Lacép., *Mugil chanos*, Forsk., Linn. Testa più stretta del corpo, depressa, mancante di scagliette, e di un verde mescolato di turchino; il labbro superiore smarginato e in fuori; le scaglie larghe, rotonde, argentine e lucenti.

Vi sono degli individui di questo pesce del mare di Arabia che arrivano alla lunghezza di dodici piedi, mentre altri hanno soli quattro piedi di lunghezza. Gli Arabi gli indicano con diversi nomi. V. ANGED e CHANI. (I. C.)

CHANSARET-EL-ARUSI. (*Bot.*) Nei dintorni del Cairo, secondo che riferisce il Forskael, è così nominato l'*astragalus trimestris*. Il Delile narra che è detto *khansar-et-arouseh*, cioè, dito della sposa, a motivo della forma del suo legume. (J.)

CHANTRANSIA. (*Bot.*) V. CANTRANSIA. (LEM.)

** CHAODINEAE. (*Bot.*) V. CAODINEE. (BORY DE ST.-VINC.)

** CHAOS. (*Bot.*) V. CAOS. (BORY DE ST.-VINC.)

CHAPEAU CANNELLE. (*Bot.*) V. CAPPELLO CANNELLA. (LEM.)

CHAPEAUX PETITS. (*Bot.*) V. CAPPELLINI. (LEM.)

** CHAPELIERA. (*Bot.*) V. CAPELIERA. (A. B.)

CHAPPAVUR. (*Bot.*) V. CHAYAVER. (J.)

CHAPPO. (*Bot.*) Il Mardsen, nella Storia di Sumatra, indica con questo nome e con quello di salvia salvatica, una pianta che ha l'odore, il sapore e le virtù della salvia d'Europa. S'alza sei piedi dal suolo; ha le foglie grosse, lunghe, dentellate; il fiore simile a quello del senecione. Il quale ultimo carattere allontana del tutto questa pianta dalle salvie; nè sappiamo a qual genere riportarla. (J.)

CHAPRKEUR. (*Bot.*) Nella Raccolta dei Viaggi, trovasi, sotto questo nome, una radice della Virginia adoperata dai tintori, senz'altra indicazione. (J.)

CHAPTALIA. (*Bot.*) V. CATTALIA. (E. CASS.)

CHAQAQEL. (*Bot.*) Il Delile dice che l'eringio dei campi ha questo nome in Egitto. (J.)

CHARA. (*Bot.*) Il Thiébaut di Bernean crede che la *chara*, della quale parla Giolio Cesare, e della quale mangiavasi la radice, sia la crambe di Tartaria. I botanici hanno distinto col nome di *chara* un genere particolare di piante. V. CARA. (J.)

CHARACH. (*Ornit.*) V. CHARAH. (CH. D.)

CHARACHER. (*Bot.*) V. CHARACHERA. (J.)

CHARACHERA. (*Bot.*) Nome derivato dall'arabo *characher*, e adottato dal Forskael per indicare un arboscello, col quale aveva fatto un genere nuovo, e che esaminato di poi dal Vahl, è comparso a questo botanico una specie di lantana, da lui detta *lantano viburnoides*. Questa pianta è distinta per i fusti senza spine, per le foglie pelose, lanceolate, scabre di sopra, vellutate di sotto, per i fiori in capolini allungati in forma di spiga. Nell'Arabia ella è detta anche *fresran*. (J.)

CHARACINUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Caracino. V. CARACINO. (I. C.)

CHARAD, CHODARA. (*Bot.*) Nomi arabi d'una pianta, detta dal Forskael *valeriana scandens*. (J.)

CHARADRIAS. (*Ornit.*) V. CHARADRIUS. (CH. D.)

CHARADRIUS. (*Ornit.*) Denominazione assegnata da Linneo e dalla maggior parte dei naturalisti ai pivieri, ad imitazione di quella di *charadrias*, che in Aristotele era già stata riferita al piviere col collare, volgarmente fratino, e che è conservata dallo Scopoli come termine generico nella sua *Introductio ad Historiam naturalem*. (CH. D.)

CHARAH, o CHARACH. (*Ornit.*) Così chiamasi al Bengala l'uccello che Edwards ha chiamato (nei suoi Spicilegii, part. 1, pag. 35, tav. 226) velia rossa bionda col ciuffo, e ch'è il *Lanius cristatus*, Linn. (CH. D.)

CHARAI-PANNAI. (*Bot.*) Specie di amaranto della costa del Coromandel. (J.)

CHARAMAIS. (*Bot.*) V. CHERAMELA, CICCA. (J.)

CHARANTIA. (*Bot.*) Il Dodoneo indicava con questo nome la *momordica balsamina*, pianta cucurbitacea, differentis-

sima dalla balsamina dei giardini. Questo nome corrisponde a quello di *caranza*, ricordato dal Cesalpino, e col quale è conosciuta volgarmente in Italia la stessa pianta. (J.)

CHARAX. (*Ittiol.*) Χάραξ è un greco vocabolo col quale Eliano ed Oppiano hanno indicato, per quanto pare, il ciprino da noi chiamato Carassio. V. quest'articolo e Carpione.

Il Gronovio ha pure applicato il nome di *charax* a due pesci del Surinam e del Brasile che rientrano nel gruppo dei Caracini. V. Caracino. (I. C.)

CHARBA. (*Bot.*) Dice il Dalechampio esser questo uno dei nomi arabi della calebassa, *cucurbita lagenaria*, che presso il Forskael e il Delile ha il nome di *gara* che par più vero. (J.)

CHARBECHASUED. (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Mentzel, dell'elleboro nero. (J.)

CHARBOSA. (*Bot.*) V. Copous. (J.)

CHARCHARA. (*Bot.*) Nome arabo d'una specie d'aloe, *aloe vacillans* del Forskael. (J.)

CHARCHUS. (*Bot.*) Nome arabo della piantaggine, secondo il Mentzel. Il Dalechampio, il Forskael e il Delile concordano nel nominarla *lissan* e *hamel*, che significa lingua d'agnello. (J.)

CHARDAL. (*Bot.*) Riferisce il Forskael che il seme di senapa ha questo nome in Egitto, dove la pianta che lo somministra, e che è la *sinapis nigra*, è detta *kabar*. (J.)

CHARDEL o KARILLI. (*Bot.*) Gli Egiziani chiaman così la *sinapis arvensis*, specie vicina alla *sinapis nigra*. Il Delile cita i nomi *kabar* e *khardel* per la *sinapis juncea*, ch'ei sospetta possa essere la *sinapis nigra* del Forskael. Nel Dalechampio pure trovasi il nome di *cardel*, citato per la senapa. (J.)

CHARDINIA. (*Bot.*) V. Cardinia. (E. Cass.)

CHARDONNERET. (*Ittiol.*) V. Cardellino. (I. C.)

CHARE-ALHAYN. (*Bot.*) Nome arabo del *sium*, secondo il Mentzel. (J.)

CHARES. (*Bot.*) V. Charss. (J.)

CHARFI. (*Bot.*) V. Charss. (J.)

** CHARIANTHEAE. (*Bot.*) V. Cariantee. (A. T. T.)

** CHARIANTHUS. (*Bot.*) V. Carianto. (A. T. T.)

CHARICA ELBAHR. (*Bot.*) Nome arabo dello *xanthium strumarium*, citato dal Forskael. (J.)

CHARIEIS. (*Bot.*) V. Carieide. (E. Cass.)

** CHARLWOODIA. (*Bot.*) Lo Sweet, (*Flor. australasic.*, t. 18) stabilisce sotto questo nome, un genere di piante che per gli Schultes (*Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1675) rientra in quello *dracaena*. (A. B.)

CHARMS. (*Ittiol.*) Secondo Hasselquist, gli Arabi così chiamano un pesce delle coste d'Egitto, ch'è la *Perca aegyptiaca*. V. Perso. (I. C.)

CHARMUTH. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un pesce della famiglia degli oplofori, che proviene d'Egitto, e che Hasselquist ha indicato sotto il nome di *Silurus anguillaris*. V. Macrotteronoto. (I. C.)

CHARNUB o CHARNUBI. (*Bot.*) Nome arabo del carubbio. V. Carubbio. (J.)

** CHARPANTIERA. (*Bot.*) Il Gandichaud ha formato, sotto questa indicazione, un nuovo genere di *amarantacee*, e lo ha pubblicato fino del 1830 nella parte botanica del Viaggio intorno al Mondo del capitano di Freycinet. (A. B.)

CHARSENDAR. (*Bot.*) V. Chalungar. (J.)

CHARSJUF. (*Bot.*) Nome arabo del carciofo, secondo il Forskael. (J.)

CHARSS, CHARFI, CHARES. (*Bot.*) Nomi arabi del prezzemolo, *apium petroselinum*, secondo il Dalechampio. Questi nomi differiscono molto da quello di *bacdunis* o *baquedounis*, menzionato dal Forskael e dal Delile; le testimonianza dei quali è da preferirsi, poichè questi autori hanno viaggiato in quei luoghi. Il nome di *kerafs*, dato, secondo questi stessi autori, al sedano, *apium graveolens*, ha maggior somiglianza con quelli citati dal Dalechampio; e si può credere che siano da applicarsi piuttosto a questa pianta. (J.)

CHARTAM. (*Bot.*) Il Forskael cita questo nome arabo dello zaffrone, *carthamus tinctorius*. V. Cartamo. (J.)

CHARTOLEPIS. (*Bot.*) V. Cartolepide. (E. Cass.)

CHARTREUX. (*Bot.*) V. Certosino. (Lem.)

CHARUA. (*Bot.*) Questo nome arabo è dato, secondo il Forskael, al suo *ricinus medicus*, che, secondo il Delile, è la stessa specie del ricino comune, *ricinus communis*, il quale è da lui detto *kharona*. Inoltre il Rauvolf, nella sua Flora d'Oriente, lo nomina *cerua* e *kerna*. I nomi *karaii* e *karagasju* si danno a questa pianta nella Persia, secondo che riferisce il Chemferio. Questa pianta è forse la medesima di quella che il Per-

netti, secondo ch'ei narra nel suo Viaggio nella isole Maluine, osservò a Buenos-Ayres, e della quale parla sotto il nome di *charrua*, senza darne altra indicazione. (J.)

CHARUB. (*Bot.*) Nome arabo della *ceratonia siliqua*, L., dal quale son derivati l'italiano *carubbio* e il francese *caroubier*. (J.)

CHARUECA. (*Bot.*) Il Mentzel riferisce questo nome spagnuolo della *pistacia lentiscus*. (J.)

CHARUL. (*Bot.*) Secondo il Rauvolf, questo nome fu anticamente dato nel Levante al *paliurus*. (J.)

CHARUMFEL. (*Bot.*) Il Granger, che viaggiava nel Levante verso il 1736, aveva sotto questo nome arabo inviati a Parigi al giardino del re, alcuni semi di una specie di basilico del Levante, d'odore e di sapore del dianto. Questi semi ebbero tempo di nascere e produssero una pianta che non esiste più in quel giardino, e il carattere specifico della quale non fu stabilito. Giova osservare che il garofano che ha l'odore del dianto, è pur detto in arabo *charumfel* o *carumfel*. V. Calafur. (J.)

CHASAB. (*Bot.*) Il Mentzel riferisce questo nome arabo dell'*acorus calamus*. (J.)

CHASAERET. (*Bot.*) Il Mentzel nomina così la *lactuca sativa*. V. Chass. (J.)

** CHASALIA. (*Bot.*) V. Casallia. (A. B.)

** CHASALLIA. (*Bot.*) V. Casalia. (A. B.)

CHASCANON. (*Bot.*) Uno dei nomi greci della lappa bardana, al riferire del Mentzel. (J.)

** CHASCOLYTRUM. (*Bot.*) V. Cascolitro. (A. B.)

CHASI-ATTRALEB, GASI-ALCHALEB. (*Bot.*) Nomi arabi del *satyrion* dei Greci e del Dalechampio, che è il dente di cane, *erythronium dens canis*. (J.)

CHASIDA. (*Ornit.*) La cicogna, *Ardea ciconia*, Linn., reca, in ebreo ed in persiano, questo nome, che pur scrivesi *hasida*, e che, secondo il Gesnero, è egualmente dato, nella prima di quelle lingue, alla bubbola, *Upupa epops*, Linn. (Ch. D.)

CHASJIR. (*Bot.*) Secondo che narra il Forskael, ha questo nome in Egitto l'*echinops sphaerocephalus*, detto anche *sjok-edsjemmel*, cioè, cardo del cammello; perocchè è da questo animale mangiato volentieri, quantunque spinosissimo. Il Delile parlando dell'*echinops spinosus*, lo indica sotto il nome di *khachyr*, e sotto quello di *chouk-el-gemel*, di cui dà la medesima traduzione. Egli ha inoltre prodotta questa stessa pianta sotto il nome arabo di *djirdama*. (J.)

** CHASME. (*Bot.*) V. Casma. (A. B.)

** CHASMIA. (*Bot.*) V. Casmia. (A. B.)

** CHASMONIA. (*Bot.*) Il Presl ha stabilito, sotto questa indicazione, un genere della famiglia delle *labiate* e della *didinamia* del Linneo, e lo caratterizza così: brattee subulato-spinose; calice ampio, turbinato obliquamente, quasi di cinque denti, col dente superiore grandissimo, cogl'inferiori poco distanti, e con tre sini inferiori spinosi; corolla col tubo incluso nel calice, di due labbri, col labbro superiore eretto, ovato-spatolato, quasi piano, smarginato, coll'inferiore più piccolo, patente, trifido, col lobo medio bifido; quattro stami ascendenti sotto il labbro superiore, colle antere di due logge divaricate; uno stilo quasi ugualmente bifido all'apice; achenie aride, lisce. La *moluccella spinosa*, Linn., pianta che cresce in Sicilia, si riferisce a questo genere. V. Moluccella. (A. B.)

CHASS. (*Bot.*) Nome arabo ed egiziano della *lactuca sativa*, secondo il Forskael. Una varietà verde di questa specie è detta *chass-asfar*, ed una varietà rossa *chass-ahmar*. V. Chasaeret. (J.)

CHASS-AHMAR. (*Bot.*) V. Chass. (J.)

CHASSE-FIENTE. (*Ornit.*) Levaillant ha applicata questa denominazione ad un avvoltoio Affricano ch'è il *Vultur fulvus* di Gmelin. (Ch. D.)

CHASSELAS. (*Bot.*) Varietà di vite. V. Vite. (L. D.)

** CHASSALIA. (*Bot.*) V. Casalia. (A. B.)

CHASS-ASFAR. (*Bot.*) V. Chass. (J.)

CHASSER. (*Bot.*) V. Chodie. (J.)

CHAST. (*Bot.*) Riferisce il Rauvolf che in Siria ha questo nome il *costus arabicus*, comune nei dintorni d'Antiochia. (J.)

** CHASTENAEA. (*Bot.*) V. Castenea. (A. B.)

CHASUS. (*Bot.*) Nome arabo di un cisto, *cistus monspeliensis*, Linn., secondo il Dalechampio, che lo nomina *ledon*. Questo cisto è nel novero di quelli dai quali si ricoglie una specie di ladano. (J.)

CHASUTH o KESSUTH. (*Bot.*) Nomi arabi della cuscuta, secondo il Dodoneo. (J.)

CHATA. (*Ornit.*) V. Cata. (Ch. D.)

CHATALHUIC. (*Bot.*) Nome messicano di una cassia, le cui foglie sono composte di circa nove coppie di foglioline, giusta la figura che ne dà l'Hernandez, p. 70. Questa pianta non è stata riportata a veruna delle specie note, nè è possibile

d'assomigliarla alla cassia alessandrina o cassia comune, la quale ha solamente cinque coppie di foglioline. (J.)

CHATARIA (*Bot.*) V. Nepitella. (J.)

CHATE, CHATTE, QUATTE. (*Bot.*) Nomi arabi e specifici di un popone, *cucumis chate*, per il quale il Forskael cita pure il nome di *abdelavi*, e il Delile quello di *a-bd-allaouy*, aggiungendo che il frutto è chiamato *a-ggour*, quando non è maturo. (J.)

CHATELANIA. (*Bot.*) V. Catelania. (E. Cass.)

CHATHETH, CHITIRA, ITICA. (*Bot.*) Nomi arabi della tragacanta degli antichi, *astragalus tragacantha*, secondo il Dalechampio. (J.)

CHATIAKELLA. (*Bot.*) V. Catiachella. (E. Cass.)

CHATIAKELLE. (*Bot.*) Nome caraibo di una pianta delle Antille, *bidens nivea*, Linn., o *melananthera hastata* del Michaox. V. Catiachella. (J.)

CHATINI, CHATINIE, CHAITINI. (*Bot.*) Nomi arabi dell'altea, secondo il Dalechampio. (J.)

CHATINIE. (*Bot.*) V. Chatini. (J.)

CHATIS. (*Bot.*) Il Dalechampio dice che il guado, *isatis tinctoria*, è così indicato dagli Arabi. Questo nome differisce molto da quello di *fidil-el-djemal*, citato dal Forskael per la sua *isatis aegyptia*. (J.)

CHATMEZICH. (*Bot.*) Nome arabo d'una specie di tamarice, secondo il Mentzel. I nomi riferiti dal Forskael differiscon d'assai; perocchè la *tamarix gallica* è detta *hattab-achmer*, e quella di Levante, *atl*. (J.)

CHATMIAE. (*Bot.*) Nome arabo dell'*alcea ficifolia*, secondo il Forskael. Ella è il *khatmych* del Delile. (J.)

CHATMIANT. (*Ornit.*) V. Chavant. (Ch. D.)

CHATTAI-RENAY. (*Bot.*) Specie di *chayaver* o *hedyotis* della costa del Coromandel, la quale è forse l'*hedyotis paniculata*. Sotto lo stesso nome vien pure indicata nell'erbario di Pondichery una specie di *trianthema*. (J.)

CHATTE. (*Bot.*) V. Chate. (J.)

CHATUKAN. (*Ittiol.*) Alcuni naturalisti dicono che questa denominazione è applicata dagli Iacuti ad uno storione, ch'è l'*Acipenser stellatus*, Pallas. V. Storione. (I. C.)

CHAU. (*Bot.*) Nella Raccolta dei Viaggi si legge che un arboscello così nominato esiste nella Virginia. È a cespuglio ed ha l'abito del ribes. Le sue bacche sono buone a mangiarsi, ed hanno un sapore squisito. (J.)

CHAUBE. (*Bot.*) Secondo che narra Gaspero Bauhino, i Turchi chiamavano così la bevanda che preparavano coi semi di quell'albero detto *bon* o *ban* da Prospero Alpino, *buncho* da Avicenna, *bunca* da Rhazes, tanto conosciuto ora sotto il nome di caffè. V. Caffè. (J.)

CHAUCH. (*Bot.*) V. Choch. (J.)

CHAUGOUN. (*Ornit.*) Specie di avvoltoio, descritto e rappresentato da Levaillant nella sua Ornitologia d'Affrica, tom. I, pag. 32 e tav. 21, ch'è il *Vultur chaugoun*, Daud. (Ch. D.)

CHAULIODES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cauliode. V. Cauliode. (C. D.)

CHAULIODUS. (*Ittiol.*) Nome latino generico del Cauliodo. V. Cauliodo. (I. C.)

CHAUMERET. (*Ornit.*) V. Chaumet. (Ch. D.)

CHAUMET, o CHAUMERET. (*Ornit.*) L'uccello al quale talvolta applicasi, secondo Salerne, questo nome, è lo zivolo nero, *Emberiza cirlus*, Linn. (Ch. D.)

CHAUNA. (*Ornit.*) V. Chaia. (Ch. D.)

CHAUS. (*Mamm.*) Parrebbe, secondo Plinio, che i Latini applicassero questo nome, come pur quelli di *chama* e di *lupus cervarius*, alla specie di gatto Europeo al quale i moderni assegnano più particolarmente quello di lince. (F. C.)

CHAVANCEL. (*Bot.*) Il *boletus solonïensis*, Decand., *Flor. fr.*, 6, n.° 309, è così nominato nella Sologna. Questo fungo cresce sul tronco degli alberi, di dove si coglie in autunno per prepararne l'esca da acciarino che si vende ad Orleans. È poroso; ha il cappello semicircolare, laterale e sessile, del diametro d'un piede, bruno e come frastagliato qua e là nella superficie superiore, giallo nella inferiore. La consistenza di questo boleto, naturalmente arido, è piuttosto carnosa che legnosa. (Lem.)

CHAVANT. (*Ornit.*) Secondo Salerne, applicavasi nella Sologna questo nome e quello di *chatmiant* comune al gufo salvatico, *Strix stridula*, Linn. (Ch. D.)

CHAVARIA. (*Ornit.*) V. Chaia. (Ch. D.)

CHAVAYER. (*Bot.*) V. Chayaver. (J.)

CHA-WGA. (*Bot.*) Albero della China menzionato nella Raccolta dei Viaggi, che ha l'abito dell'alloro, le foglie sempre verdi, e che quando nella bella stagione è coperto di fiori, è uno degli ornamenti dei giardini. (J.)

CHAYAVER. (*Bot.*) Questa pianta del-

l'India ha una radice che adoperasi nelle tintorie sulla costa del Coromandel, come la robbia in Europa, ed appartiene, ugualmente che quest'ultima, alla famiglia delle rubiacee: dai botanici è detta *oldelandia umbellata*. Nel *Pinax* di Gaspero Bauhino trovasi sotto il nome di *chappavur* o *rubia virginea*, una pianta della Virginia, la cui radice è pure impiegata dai tintori. Ella è forse la medesima del *chayaver*, il nome e il paese del quale sarebbero male indicati dal Bauhino. (J.)

CHA-YEU. (*Bot.*) Secondo il Duhaldo, i Chinesi chiaman così l'olio levato dal frutto di un albero che ha qualche somiglianza col tnè. Quest'albero è mediocremente alto, e cresce naturalmente, senza esser coltivato, nel pendio delle montagne, e nelle vallate sassose. Il suo frutto verde, e d'una forma irregolare, contiene un nocciolo osseo. (J.)

CHAYOTE. (*Bot.*) Riferisce il Jacquin che nell'isola di Cuba ha questo nome una pianta cucurbitacea, che egli chiamava *sycios edulis*, e che è il *sechium edule* dello Swartz e del Willdenow. Il suo frutto è buono a mangiarsi. Si distinguono due specie, o meglio, due varietà di quest'albero; una di frutto levigato, grosso quanto un uovo di gallina; l'altra di frutto più lungo e coperto di punte molli. (J.)

CHAYOTILLO. (*Bot.*) Nome spagnuolo dato, nel Messico, al *calboa*, genere di piante *cucurbitacee*, pubblicato dal Cavanilles. (J.)

CHAYQUARONA. (*Erpetol.*) Séba, *Thes.* 11, tab. 9 N.° 1 2, così chiama un serpente ornato di bellissimi colori, che dice provenire dal Brasile. È il colubro chayque di De Lacépède, o *Coluber stolatus* di Linneo. La sua vera patria è la costa del Coromandel. V. Colubro. (I. C.)

CHAYR. (*Bot.*) Secondo che riferisce il Delile, l'orzo comune, *hordeum vulgare*, è così nominato in Egitto. Dal Forskael è detto *sjaeir*. (J.)

CHE, o XE. (*Mamm.*) Denominazione chinese del mosco, *Moschus moschiferus*, Linn., secondo Novarette. (F. C.)

CHEB-EL-LEYL. (*Bot.*) Nome arabo della bella di notte, *nyctago*, al riferir del Delile. (J.)

CHEBET. (*Bot.*) Secondo il Delile, è questo il nome arabo dell'*anethum graveolens*, Linn., i semi del quale son detti *chamar*. (J.)

CHEBETIBA. (*Bot.*) Nome caraibo della *cupania*, citato nell'Erbario del Surian. (J.)

CHEBULO. (*Bot.*) Uno dei cinque mirobolani menzionati nei libri di materia medica e di farmacia. Questo quinto mirobolano è il *myrobolanus chebulus* del Veslingio, riferito dal Linneo al suo genere *ximenia*, sotto la indicazione di *ximenia aegyptiaca*, e col quale il Delile ha formato un genere distinto sotto il nome di *balanites*, che ha delle rassomiglianze esterne coll'*agihalid* di Prospero Alpino, ma che pure ne differisce. V. Balanite. (J.)

CHECANI. (*Bot.*) V. Chacani. (J.)

CHECCA-SOCCONCHE. (*Bot.*) Questo nome peruviano è quello della *gardoquia incana*, genere di pianta labiata della Flora del Perù, che ha il calice del timo e il fiore della salvia. Questa pianta per il suo sapore gradevole s'usa come condimento, e se n'adopera la infusione come cordiale. (J.)

CHEDEK. (*Bot.*) In qualche libro antico trovasi così indicato il *solanum melongena*, che nel Levante, al riferire del Rauvolf, è detto anche *melastrana*, *batleschaim*; ed una delle sue varietà vi è distinta col nome di *bedengiam*. Il *chadec*, specie d'arancio, è in alcuni luoghi detti per corruzione anche *chedec*. (J.)

CHEEK. (*Bot.*) L'*osmunda struthiopteris*, Linn., felce particolare delle contrade del Nord, ha questo nome nella Lapponia. (Lam.)

CHEELA. (*Ornit.*) V. la descrizione di quest'uccello all'articolo Aquila. (Ch. D.)

CHEF-CHOUF. (*Bot.*) Secondo il Delile, è questo il nome arabo o egiziano dell'*aristida lanata* del Forskael, o *aristida plumosa* del Linneo. (J.)

CHEILANTE. (*Bot.*) *Cheilanthes.* Questo genere della famiglia delle *felci*, detto *cheilanthes* dallo Swartz, e *allosurus* dal Bernardi, differisce pochissimo dagli adianti. La sua fruttificazione consiste in certi punti remotissimi, marginali, ciascuno dei quali è ricoperto da una membrana (*indusium*) squammiforme, la quale sta attaccata all'orlo della fronde, ed è deiscente di dentro in fuori; le cassule che compongono la fruttificazione, s'aprono irregolarmente, ed hanno un anello.

Le specie di questo genere, adottato da un gran numero di botanici, giungono a quaranta circa. Il Poiret è d'opinione che si debban esse lasciare nel genere adianto. Vero è che molte tra loro sono state considerate come specie di questo genere: ma è forza dire che esse medesime for-

mano un gruppo, che, anche a prima vista, si distingue da quello degli adianti, della delicatezza dei quali i cheilanti mancano sempre. Le altre specie erano state collocate nei generi *pteris*, *lonchitis*, *aspidium*, *polypodium*, *nephrodium*, *acrostichum* e *trichomanes*. Queste diverse mutazioni provano che il *cheilanthes* ha qualche affinità con tutti i generi qui nominati, e che è da annoverarsi fra' generi tollerati a fine di dare un collocamento a certe specie di felci, che a cagione dei loro caratteri ambigui, si classerebbero male in qualunque altro genere. V. Felci.

I cheilanti s'incontrano nell'antico e nel nuovo continente. Hanno la fronde d'ordinario un poco elevata, due, tre o quattro volte alata; e non se ne conosce che una sola specie, la quale abbia la fronde semplicemente alata.

I cheilanti più notabili sono.

Cheilante microttera, *Cheilanthes micropteris*, Sw., *Fil.*, 324, t. 3, fig. 5. Questa è la specie di fronde semplicemente alata o pennata: ha le pinnule rotondate, pelose e con contorno sinuoso crenulato. Cresce nei contorni di Quito.

Cheilante odoroso, *Cheilanthes odora*, Sw.; Sckbubr, *Crypt.*, tab. 123. Questa elegante e piccola felce, notabile per il piacevole odore che esala, massime quando è secca e quando si confrica tra le dita, cresce in Europa, e principalmente in Italia, nel Tirolo, in Svizzera e nelle isole d'Hières, sugli scogli, nelle vigne, ec. Questa felce non è il *polypodium fragrans* del Linneo, come era stato creduto, il quale cresce nelle Indie orientali, e forma pure una specie di questo medesimo genere, *cheilanthes fragrans*, Sw.; e nemmeno è il *polypodium fragrans* del Desfontaines che trovasi nelle fenditure degli scogli, nella Notalia e nella Barberia, il quale parimente è un'altra specie dello stesso genere cheilante, *cheilanthes suaveolens*, Sw. Tutte queste specie sono i veri tipi del genere in discorso, e del novero di quelle che sono state riunite ai generi *pteris*, *adiantum*, *polypodium*.

Il cheilante odoroso è una felce alta non più di tre o quattro pollici. Ha le fogliolíne brune, un poco pelose; le fronde raccolte in cesti, glabre, due volte ed anche quasi tre volte pennate, colle ultime pinnule bislunghe, ottuse, sinuose, e con lobi intieri, rotondati e ottusi.

Cheilante davallioide, *Cheilanthes davallioides*. Bory; Willd., *Spec.* 5, p. 461. Bellissima felce, alta da tre a quattro piedi, la quale fu scoperta nelle isole di Francia e di S. Maurizio dal Bory de Saint-Vincent. Ha le frondi tre volte alate, colle pinnule ovali bislunghe, intiere ed ottuse, colla fruttificazione alla estremità, la quale è di forma bislunga, ed è ricoperta da una membrana bruna.

Il nome di *cheilanthes* che vien da due voci greche, che significano *fiore e labbro*, è stato applicato a questo genere a cagione dell' aspetto che hanno i punti fruttiferi. (Lam.)

CHEILANTHES. (*Bot.*) V. Cheilante. (Lam.)

** CHEILETIDI, *Cheyletes.* (*Aracn.*) Famiglia dell'ordine dei Tracheari, fondata da Leach (*Trans. Linn. Societ.*, tom. XI), e che comprende i generi Cheileto, Smario, Bdella, e Sarcotte. Leach osserva che questa famiglia poco studiata richiede un nuovo esame. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom* 3.°, *pag.* 588.)

CHEILETO, *Cheyletus.* (*Entom.*) Sotto questo nome Latreille ha indicato l'acaro dei libri, *Acarus eruditus*, Schranck, specie d'acaro con le mandibule a pinzette. V. Acaro. (C. D.)

CHEILINO, *Cheilinus.* (*Ittiol.*) È così chiamato un genere di pesci della famiglia dei leiopomi, ch'è stato stabilito da De Lacépède, ed ha i seguenti caratteri:

Una sola fila di denti; pinna dorsale unica; muso compresso; labbro superiore grossissimo, estensibile: grandi scaglie o appendici alla base della pinna caudale o sui lati della coda.

I denti massillari del cheilini sono conici; gli anteriori medii più lunghi; hanno dei denti faringei cilindrici ed ottusi, disposti a strato; i superiori su due grandi placche; gli inferiori sopra una sola, che corrisponde alle altre due.

L'interna organizzazione è simile a quella dei labri.

La linea laterale è interrotta in faccia alla fine della pinna dorsale.

Questo genere di pesci è facilmente distinto dai Cheilodittari, che hanno due pinne dorsali; dai Labri, la di cui pinna caudale manca di appendici e di scaglie; dagli Oficefali e dai Cheilioni, che hanno il muso depresso; dai Gonfosi, che hanno una specie di becco, ec. V. questi diversi articoli.

La parola Cheilino deriva dal greco χεῖλος, ed indica il volume del labbro superiore di questi animali.

Il Cheilino scaro, *Cheilinus scarus*,

Lacép., *Labrus scarus*, Linn. Appendici sui lati della coda; denti ottusi; tinta biancastra, mescolata di rosso; scaglie grandissime, trasparenti; lunghezza circa un piede.

Questo pesce abita il Mediterraneo, e si mostra specialmente presso le coste della Sicilia e della Grecia, ond'è ch'è stato conosciuto dai primi naturalisti greci, ed Aristotele ne parla, come pure Ateneo, Eliano ed Oppiano, sotto il nome di σκάρος. Fino dai primi secoli dell'Era cristiana, si avanzava nel mare di Carpazia, sino al primo promontorio della Troade. La sua celebrità giunse al più eminente grado presso gli antichi popoli, che nulla trascuravano per procurarsene.

Sotto l'impero di Claudio, Ottato Eliperzio, comandante d'una flotta romana, ne recò molti vivi, che sparse sulla costa della Campania, ove presto moltiplicarono, giacchè per cinque anni si facevano rigettare nel mare quelli che i pescatori prendevano nelle loro reti.

Nel tempo del gran lusso dei Romani, il cheilino scaro formava le delizie delle tavole più sontuose, ed entrava nella composizione di quelle famose vivande per le quali si riunivano gli oggetti più rari, e che s'imbandivano sulla mensa di Vitellio, nel piatto chiamato *lo scudo di Minerva.*

I visceri di questo pesce, come ci dice il Rondelezio, hanno un odore di viola mammola, ed era appunto quella parte dagli antichi specialmente in esso ricercata, e riguardata per un cibo divino, come ci fa sapere Ateneo:

Hic scarus, aequoreis qui venit obesus ab undis,
Visceribus bonus est, caetera vile sapit.

MARTIAL. *Epig.* 84, *lib.* XIII.

Il cheilino scaro vive, in numerosi branchi, nelle buche degli scogli che circondano le rive dell'isole dell'Arcipelago; ne esce difficilmente, ed i pescatori greci assicurano che alla testa di ogni branco vi ha costantemente un condottiero. Si prende con la sola lenza, e quando uno di questi pesci ha abboccato l'amo, si attacca ad un filo e si lascia nell'acqua; i suoi compagni abbandonano i loro tenebrosi ricoveri per stargli attorno, e finiscono col farsi prendere anch'essi.

In tutti i tempi, è stato osservato che il cheilino scaro non era carnivoro come gli altri pesci in generale, ma che si pasceva dei fuchi e delle alghe che nascono sugli scogli in fondo al mare; ricerca egualmente i vegetabili ordinarii, e si adoperano con successo, per adescarlo, le foglie di piselli e di fave.

Molti naturalisti gli hanno accordata la facoltà di ruminare, lo che è un errore.

Altri assicurano che ha una voce: altro sbaglio egualmente. Forse fa sentire qualche romore coi suoi moti. Ma qual'è il pesce che possa godere dell'organo della voce?

Il CHEILINO TRILOBATO, *Cheilinus trilobatus*, Lacép. Due linee laterali; la pinna caudale triloba, larghissima, ricoperta alla sua base e da ambedue le parti da tre o quattro scaglie molto considerabili, libere e ondeggianti nella maggior parte della loro circonferenza; le pinne dorsale ed anale prolungate a punta verso la coda; color generale di un bruno turchiniccio, fatto risaltare, sulla testa, sulla nuca e sugli opercoli, da macchie o punti rossi, bianchi o gialli; le pettorali sono gialle; le catope hanno una tinta scalata di rosso.

Questo pesce, presso a poco del volume d'un carpione ordinario, è stato osservato da Commerson nel mare dell'Isola di Francia e del Madagascar.

Il CHEILINO FASCIATO, *Cheilinus fasciatus*; *Sparus fasciatus*, Bloch, 257. Pinna caudale falcata; linea laterale doppia; denti conici, molari piccoli e rotondi; le pinne anale, dorsale e caudale, coperte in parte di scagliette; tinta generale giallognola; sei o sette fasce trasversali brune; una fascia nera sulla pinna caudale, la di cui cima è d'altronde brunissima. Proviene dal Giappone.

Il CHEILINO CODIVERDE, *Cheilinus chlorourus*; *Sparus chlorourus*, Bloch, 260. Pinna caudale triloba; una sola linea laterale; corpo e coda compressi; scaglie larghe e sottili; l'opercolo terminato da un prolungamento rotondo alla sua cima; le catope e le pinne caudale ed anale verdi cupe; tinta generale verde.

Del mare delle Antille e di quello del Giappone. (I. C.)

CHEILINUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cheilino. V. CHEILINO. (I. C.)

CHEILIO. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cheilione. V. CHEILIONE. (I. C.)

CHEILIONE, *Cheilio.* (*Ittiol.*) Commerson ha applicata questa denominazione ad un genere di pesci della famiglia dei leiopomi, ch'è stato conservato da De Lacépède e da Duméril. Eccone i caratteri:

Denti a fila semplice, molto piccoli; pinna dorsale unica, bassa e lunghissima; muso depresso, labbra grosse e nel maggior modo pendule; corpo e coda molto allungati; scaglie piccole.

È ben facile il distinguere questo genere da quelli che compongono la famiglia dei Leiopomi. V. quest'articolo.

Cheilione è un'espressione greca, la quale indica il volume delle labbra: χεῖλος, *labium*.

Il Cheilione dorato, *Cheilio auratus*. Tutto il corpo giallo aureo; qualche punto nero, sparso sulla linea laterale; lunghezza circa quindici pollici; pinna caudale rotonda.

È stato trovato da Commerson all'isola Maurizio, ov'è tanto comune che non vien fatto conto della sua carne, per quanto sia bianca e di gustoso sapore.

Il Cheilione bruno, *Cheilio fuscus*. Tinta generale bruna livida; catope bianche; macchie bianche sulle pinne dorsale ed anale; le pettorali trasparenti; lunghezza di circa undici pollici. Dei mari dell'India. (I. C.)

CHEILOCOCCA. (*Bot.*) Il Salisbury, *Prodr.*, pag. 412, chiama *cheilococca apocynifolia*, la pianta che dipoi è stata detta *platylobium formosus*. V. Platilobio. (Poir.)

CHEILODACTYLUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cheilodattilo. V. Cheilodattilo. (I. C.)

CHEILODATTILO, *Cheilodactylus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha così chiamato un genere di pesci della famiglia dei dimeredi, che ha i seguenti caratteri:

Una sola pinna dorsale; raggi liberi superiormente alle pinne pettorali; il labbro superiore grosso e molto estensibile; il corpo e la coda nel maggior modo compressi; catope un poco posteriori alle pettorali; denti a pel di velluto.

La parola cheilodattilo è greca, ed indica il volume del labbro e la separazione dei raggi pettorali (χεῖλος, *labium*, e δάκτυλοι, *digiti*).

Il Cheilodattilo fasciato, *Cheilodactylus fasciatus*, Lacép.; *Cynaedus*, Gronov.; *Cichla macroptera*, Schneider. Pinna dorsale estesa dalla nuca fin presso la coda; anale falciforme; macchie cupe sulle pinne dorsale e caudale; scaglie grandi.

Dei mari della Nuova-Zelanda. Gli indigeni lo pescano con gli ami, per cibarsene. (I. C.)

CHEILODIPTERUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina generica del Cheilodittero. V. Cheilodittero. (I. C.)

CHEILODITTERO. *Cheilodipterus*. (*Ittiol.*) Questo genere di pesci, della famiglia dei leiopomi, è stato formato per la prima volta da De Lacépède, che lo ha smembrato dai generi Labro e Sciena degli altri autori. I suoi caratteri sono i seguenti:

Due pinne dorsali: senza denti incisivi nè molari; opercoli senza spine nè dentellature; labbro superiore grosso ed in fuori.

La presenza delle due pinne dorsali basta per distinguere questo genere da quelli che immediatamente lo ravvicinano.

Il nome che reca indica d'altronde perfettamente i suoi più notabili caratteri, il volume del labbro, e l'esistenza di due dorsali (χεῖλος, *labium*, e δίπτερος, *bipinnatus*.)

§. I. *Pinna caudale forcuta o falciforme.*

Il Cheilodittero ettacanto, *Cheilodipterus heptacanthus*, Lacép. Sette raggi aculeati e più lunghi della membrana alla prima pinna dorsale; caudale forcuta; mascella inferiore più prolungata della superiore; opercoli coperti di scaglie simili a quelle del dorso. V. Tav. 656.

Trovasi nel mare del Sud, ov'è stato osservato da Commerson. V. Tennodonte.

Il Crisottero, *Cheilodipterus chrysopterus*, Lacép. Mascelle eguali; caudale lunata; seconda dorsale, caudale, anale, e catope auree; colori bellissimi; dorso nero paonazzo; da ambedue i lati nove grandi fasce trasversali della medesima tinta sopra un fondo argentino; quattro strisce longitudinali dorate, egualmente da ambedue i lati.

Vive nelle acque della Martinicca, ov'è stato osservato, descritto e rappresentato da Plumier.

Il Cheilodittero lineato, *Cheilodipterus lineatus*, Lacép. Denti lunghi, adunchi, separati; otto strisce longitudinali da ambedue le parti del corpo; una fascia trasversale larga e curva presso la caudale, ch'è falciforme.

Dell'Oceano equatoriale. Cuvier lo pone nel genere Apogone. V. Apogone.

Il Maurizio, *Cheilodipterus Mauritii*, Lacép.; *Sciaena Mauritii*, Bloch. Caudale

falciforme; testa ed opercoli alepidoti; tinta generale argentina, senza fasce, nè strisce, nè macchie; denti piccoli, acuti.

Questo pesce è stato descritto da Bloch, sopra un disegno ed un manoscritto del principe G. Maurizio di Nassau-Siegen, che, sul principio del secolo decimosettimo, governò una parte del Brasile.

Vive nelle acque del Brasile, ove divien grosso quanto il perso.

§. II. *Pinna caudale rotonda o rettilinea.*

Il Cianottero, *Cheilodipterus cyanopterus*, Lacép.; *Sciaena cirrhosa*. Caudale rettilinea; le due dorsali e la caudale turchine; mascella superiore più prolungata dell'inferiore, che ha un cirro.

Dei mari dell'America meridionale, ove è stato osservato e descritto da Plumier.

L'Acoupa, *Cheilodipterus acoupa*, Lacép. Caudale rotonda; mascella inferiore più prolungata; molte file di denti adunchi ed ineguali; parecchii raggi della seconda dorsale terminati da filamenti.

Dei mari dell'America meridionale, come il precedente.

L'Occhione, *Cheilodipterus boops*, Lacép., *Labrus boops*, Houttuyn, Linn. Gli occhi grandissimi; la mascella inferiore più lunga; opercoli scagliosi, come il dorso.

Del Giappone.

L'Aquila di mare, *Cheilodipterus aquila*, Lacép.; *Sciaena aquila*, Cuvier. Caudale rotonda; mascelle eguali, armate di due file di denti; tinta generale biancastra. Giunge alla lunghezza di cinque piedi; la sua vescica natatoria produce da ambedue le parti varii prolungamenti conici e ramosi. Pescato sulle coste della Manica, nel 1803.

I naturalisti descrivono eziandio qualche altro cheilodittero. (I. C.)

CHEIRANTHOIDES. (*Bot.*) V. Cheirantoidi. (J.)

CHEIRANTHUS. (*Bot.*) V. Cheiranto. (L. D.)

CHEIRANTO. (*Bot.*) *Cheiranthus*, Linn. genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *crocifere* e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: calice di quattro fogliolinc diritte, due delle quali spesso un poco gibbose alla base; corolla di quattro petali con unghietta più lunga del calice; sei stami, due dei quali più corti degli altri; un ovario supero, lineare, sovrastato da uno stilo corto e terminato da uno stimma bifido o trifido; siliqua allungata, di due valve, di due logge, contenente molti semi depressi, d'ordinario circondata da un rialto particolare.

I dianti o violaciocche sono piante erbacee o suffruticose, di foglie alterne e di fiori disposti in cima al fusto o ai ramoscelli in spighe o in racemi spesso d'un bello aspetto. Si conoscono da trenta specie di cheiranto, naturali tutte dell'antico continente, e molte delle quali si coltivano da gran tempo per ornamento dei giardini. Parleremo solamente delle seguenti.

† *Fiori porporini, violetti o bianchi; foglie cotonose.*

Cheiranto trista, *Cheiranthus tristis*, Linn., *Spec.*, 925; *Leucoium minus*, ec. Barrel., *Icon.*, n.° 803 e 999; La base del fusto di questa specie costituisce un tronco un poco legnoso, diviso in più ramoscelli, lunghi da otto a dodici pollici, guerniti di foglie lanceolate lineari, coperte di una peluvia corta, con peli disposti a raggio, le inferiori sinuate, ed anco pennatofesse; le superiori comunemente intiere, e più strette. I fiori di colore ferrugineo o porpora scuro, sono sessili lungo la parte superiore dei ramoscelli, e disposti in spiga lassa, ed esalano, specialmente la sera, un odore piacevole. I frutti sono silique gracili, lineari, bianchicce, e cotonose come il rimanente della pianta, terminate dallo stimma sessile, con tre lobi poco manifesti. Questa pianta cresce nei luoghi aridi e sassosi dell'Italia, della Provenza, della Linguadoca, e della Spagna.

** Questa specie che è la stessa dell'*hesperis angustifolia*, Lam., e del *cheiranthus hilaris*, Willd., *Herb.*, è riportata per Roberto Brown al genere *matthiola*, il che ha seguito lo Sprengel; nè dee confondersi col *cheiranthus tristis*, Forsk., nè col *cheiranthus tristis*, Suffr., riportati pure al genere *matthiola* del Decandolle, il primo sotto la indicazione di *matthiola livida*, e il secondo sotto quella di *matthiola varia*. (A. B.)

* Cheiranto di tre punte, *Cheiranthus tricuspidatus*, Linn., *Spec.* 926; *Leucoium marinum*, Camer., *Hort.*, 87, t. 24; *Matthiola tricuspidata*, Rob. Brow. La radice di questa specie, fatta a fittone ed

annua, dà origine ad un fusto spesso ramoso fin dalla base, alto da sei pollici ad un piede, guernito di foglie bislunghe, sinuate, o quasi liriformi, coperte, ugualmente che tutta la pianta, di copiosi peli che le rendono biancbiccie e delicate al tatto. I fiori son quasi sessili, mediocremente grandi, porporini, disposti in spighe lasse in cima ai ramoscelli. I frutti sono silique cilindriche, che finiscono in tre punte divergenti. Questa specie trovasi nei luoghi sabbiosi lungo l'Oceano e il Mediterraneo.

* CHEIRANTO SINUATO, *Cheiranthus sinuatus*, Linn., *Spec.*, 926; *Leucoium marinum majus*, Clus., *Hist.*; 298; *Matthiola sinuata*, Rob. Brow. La radice è a fittone, lunghissima, e bienne, la quale produce un fusto lunghissimo, coperto, ugualmente che tutta la pianta, di una copiosa peluria corta e fitta, alto un piede e più, semplice nella parte inferiore, più o meno ramoso nella superiore. Le foglie sono bislunghe lanceolate, sinuate agli orli, qualche volta intierissime. I fiori sono porporini, assai grandi, peduncolati, disposti in cima al fusto dei ramoscelli in grappoli lassi. Le silique sono lunghissime e tetragone. Questa pianta cresce nelle sabbie lungo l'Oceano, e il Mediterraneo.

CHEIRANTO ANNUO, *Cheiranthus annuus*, Linn.; *Spec.*, 925; volgarmente *violacciocca d'estate*, *quarantino*, *violacciocco bianco*, *violacciocco*. La radice a fittone ed annua, produce un fusto diritto, alto un piede circa, diviso nella parte superiore in più ramoscelli cotonosi. Le foglie sono lanceolate bislunghe, delicate al tatto, verdi bianchiccie, intiere, o appena dentate. I fiori sono grandi, di un piacevole odore, retti da corti peduncoli, disposti in racemi terminali, e con petali larghi e rotondati. Le silique sono cilindriche, ed appuntate. Questa pianta cresce sul lido del mare, nella Linguadoca e nell'Europa meridionale.

Questa specie, coltivata da gran tempo con molta cura nei giardini, produce dei bei fiori doppi di quattro colori principali che sono il violetto, il rosso, il color carnicino, ed il bianco; e questi diversi colori danno più di venti gradazioni differenti. Tutti gli anni la sementa di questa si fa nel marzo per aver dei fiori nel giugno, o al più tardi nell'aprile e nel maggio, per goderne in tutta l'estate. I fiori si succedono gli uni agli altri, e durano per lungo tempo quando si ha premura di toglier quelli che son passati. La ricolta dei semi si fa solamente con i fiori scempi, perocchè quegli doppi sono sterili.

CHEIRANTO BIANCHICCIO, *Cheiranthus incanus*, Linn., Spec. 924; *Leucojum candidum majus*, Dod., *Pempt.* 159; volgarmente *violacciocca dei giardini*, *fior buono*, *fior bianco*, *leucojo purpureo*, *quarantane*, *violacciocca bianca*, *violacciocca pallida*, *violacciocca rossa*, *violacciocco bianco*, *rosso pallido*. Questa specie somiglia molto la precedente, distinguendosene soltanto per il fusto perenne, metà più alto, e per le silique un poco troncate all'apice e terminate dallo stimma bilobo. I fiori variano dal violetto e dal porpora fino al bianco. I semi sono compressi, e contornati da una membrana bianchiccia. Questa pianta cresce nei luoghi marittimi del mezzogiorno della Francia, in Italia, e nella Spagna.

Questo cheiranto che coltivasi da lungo tempo, come il precedente, ha somministrato, com'esso, delle belle varietà a fiori doppi, e di diversi colori. Si semina in primavera sopra stufa, o semplicemente in un terriccio a buona esposizione; e quando le pianticelle si sono alzate circa tre pollici, si trapiantano in un altro terriccio già spento, alla distanza di dodici o quindici pollici l'una dall'altra, dove si lasciano stare fino a che comincino dalla forma dei loro bottoni, a dar segno di essere di fiori doppi. Tutti quegli individui che si riconoscono avere quest'ultima qualità, si pongono in vasi a fine di preservarli dai ghiacci nel tempo d'inverno, e se ne toglie la maggior parte degli altri, dei quali si serba solamente il numero necessario per procurarsi dei semi. Con molta difficoltà si conserva in tempo d'inverno questo cheiranto; poichè teme le nebbie e l'umidità, e poichè non ama le stufe dove si tiene acceso il fuoco. Fa d'uopo dargli aria più spesso che sia possibile, esponendolo sempre al sole. I fiori hanno un soave odore di garofano, e producono coi loro bei colori un graziosissimo effetto. Questi fiori danno di se bella comparsa dal mese di giugno fino all'agosto.

** Questo cheiranto, insieme col precedente, e col *cheiranthus fenestralis*, Linn. fil., detto volgarmente *violacciocco cavolo*, e col *cheiranthus glaber*, Mill., si riguardano per il Brown per tante varietà o sotto specie della sua *matthiola incana*. (A. B.)

✣ *Fiori gialli; foglie glabre o per lo meno non cotonose.*

Cheiranto mutabile, *Cheiranthus mutabilis*, Willd., *Spec.* 3, p. 517; Curt.; *Bot. Mag.*, n.° 195, tab. 195; volgarmente *violacciocco variabile*. Ha i fusti legnosi, divisi in ramoscelli guerniti di foglie lanceolate, glabre, acuminate, abbreviate in picciuolo alla base, e dentate agli orli. I fiori sono pedicellati, disposti in racemi terminali, notabili pei loro petali intieri, gialli in principio, e da ultimo di un color porporino. Le silique sono strette, terminate da uno stimma capitato ed intaccato. Questa specie è originaria dell'isola di Madera; e coltivasi in qualche giardino, dove non dà che fiori semplici. Può passare gl'inverni dolci in piena terra, ma è più sicuro il metterla in un'aranciera. Si moltiplica per semi, o per mazze. I fiori compariscono fino dal mese di marzo.

Cheiranto giallo, *Cheiranthus cheiri*, Linn. *Spec.* 924; *Leucojum aureum*, Matth., *Volgr.* 877; volgarmente *leucodio, leucojo, leucojo giallo, violo, violacciocca gialla, cheiri, viole a ciocche, viole gialle, violacciocco*. Il fusto di questa specie è nudo, duro e quasi legnoso nella parte inferiore, diviso in ramoscelli fogliosi, alti da sei pollici fino ad un piede nella pianta salvatica, e fino a due in quella coltivata. Le foglie sono lanceolate, intiere, acute, quasi glabre, di un color verde mezzanamente cupo. I fiori sono molto grandi, di un bel color giallo d'oro nella pianta salvatica, di un odore piacevole, e disposti in racemo in cima ai ramoscelli. Le silique sono leggerissimamente tetragone, un poco compresse, sovrastate da uno stilo cortissimo, e terminate dallo stimma persistente, e bilobo. V. la Tav. 143. Comincia a fiorire nella primavera, e continua fino all'estate.

Dalle fessure dei vecchi muri e degli scogli, dove cresce naturalmente, questa specie venne, fin da tempo remoto, recata nei giardini, dove colla coltura è divenuta una pianta bellissima, che ha somministrate molte varietà a fior doppio ed una volta più grandi che nello stato selvaggio. Le due più belle varietà sono il così detto *ramoscello* o *bastone d'oro*, i cui fiori hanno un bel giallo dorato, e il *ravanello savojardo*, che ha i petali screziati di giallo, e di rosso bruno. Le varietà di fior doppio si moltiplicano per mazze, che si fanno coi giovani ramoscelli di un anno, e che si mettono in vasi, i quali si tengono all'ombra finchè le mazze non si sieno attaccate, e si ripongono nell'aranciera nel tempo d'inverno. Le varietà di fiori semplici si moltiplicano per seme: ma sono molto trascurate, coltivandosi di preferenza le doppie, e le semidoppie. (L. D.)

CHEIRANTOIDI. (*Bot.*) La famiglia delle piante crucifere si divide in due sezioni caratterizzate dal frutto, il quale è siliculoso, cioè, corto nell'una, e siliquoso o allungato nell'altra. V'ha qualche autore che in ciascuna di queste sezioni forma delle suddivisioni, e distingue nella seconda le *erucacee* o *erucoidi*, la cui siliqua si prolunga in forma di becco al di là delle valve, e le *cheirantoidi* che hanno solamente una punta cortissima in cima della siliqua. (J.)

CHEIRI, KEIRI, ALKEIRI. (*Bot.*) Nomi arabi citati dal Dalechampio del cheiranto, e specialmente del *cheiranthus cheiri*. Coll'aggiunta d'un altro nome, è divenuto, per il Linneo, quello generico di *cheiranthus*; che significa fiore di cheiri. V. Cheiranto. (J.)

** Il Decandolle, sotto la indicazione di *cheiri*, distingue la prima sezione che ei stabilisce (*Prodr.*, 1, pag. 135) nel genere *cheironthus*, e nella quale raccoglie quelle specie che hanno lo stilo quasi nullo ed i semi smarginati. V. Cheiroidi. (A. B.)

** CHEIROGALEUS. (*Mamm.*) Geoffroy di Saint-Hilaire ha fatto incidere negli Annali del Museo, sotto questo nome, un animale che sembra annunziare un nuovo genere o sottogenere di quadrumano, scoperto da Commerson, e ritrovato nei suoi disegni. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. clas. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 532.)

** CHEIROIDES. (*Bot.*) V. Cheiroidi. (A. B.)

** CHEIROIDI. (*Bot.*) *Cheiroides*. Seconda sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 136) nel genere *cheiranthus* per quelle specie che hanno lo stilo filiforme; i semi marginati; la siliqua tetragona. In questa sezione rientra il genere *psilostylis*, Andrz. (A. B)

CHEIROLOFO. (*Bot.*) *Cheirolophus*. [*Cinorocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia frustronea*, Linn.] Questo nostro genere è notabilissimo per la sua struttura ambigua, la quale partecipa delle centauriee e delle carduinee, manifestando molta affinità coi generi *serratula*, *lappa* ec.,

a cagione dei caratteri dell'ovario e del pappo, e coi generi *mantisalca*, *centaurium*, ec., per altre relazioni. Tuttavia, è incontrastabile, che il posto che meglio gli convenga è nella tribù delle *centauriee*, e precisamente nel gruppo delle *jaceinee vere*, dopo i generi *stizolophus*, *aetheopappus*, *psephellus*, coi quali è pure molto analogo, ma ne è ben distinto.

Il nome di *cheirolophus*, composto di due parole greche, che significano *cresta in forma di mano*, allude alle appendici del periclinio, le quali sono palmate o rintagliate come una mano aperta.

Ecco i caratteri generici.

Calatide discoide: disco di molti fiori, quasi regolari, androgini, corona distribuita in una serie composta di fiori ambigui, neutri. Periclinio ovoide, quasi globuloso, estremamente inferiore ai fiori, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, coriacee; le intermedie ellittiche, rotondate all'apice, un poco scariose ani margini della parte superiore, sovrastate da un'appendice non decurrente scariosa, quasi opaca, uninervia, palmata, regolarmente divisa oltre la metà in sette o nove strisce presso a poco uguali, lunghe, strette, piane, lineari, subulate, come cigliate agli orli, non pungenti. Clinanto piano, guernito di fimbriette libere, numerosissime, lunghissime, disuguali, quasi filiformi. Fiori del disco: ovario bislungo, compresso, estremamente glabro, liscissimo, coll'areola basilare larga, rotonda, quasi punto obliqua. Pappo non normale, un poco più corto dell'ovario, composto di squammettine caduche, libere, numerose, disugualissime, distribuite in molte serie, embriciate, irregolarmente disposte a ripiani, quasi filiformi, resistenti, rigide, appuntate in cima, irregolarmente barbettate; verun piccolo pappo interno. Cerolla pochissimo ringente a rovescio, di cinque divisioni lunghe strette. Stami con filamenti papillosi, con appendici apiciari delle antere, lunghe, ingrossate sugli orli, callose e ottuse o rotondate in punta. Stilo con due stimmatofori lunghissimi, gracili, coaliti quasi fino in cima. *Fiori della corona:* falso ovario lungo, gracile non papposo. Corolla poco diversa da quella dei fiori del disco, con lembo più stretto, disugualmente diviso in cinque parti luoghe, strette, lineari. Quattro o cinque falsi stami liberi, filiformi.

Cheirolofo lanceolato, *Cheirolophus lanceolatus*, Nob.; *Centaurea sempervirens*, Linn. Fusto legnoso, grosso, ramoso, alto due piedi circa, colla parte superiore cilindrica, un poco striata, pubescente, brunorossa, e coi giovani ramoscelli come pulverulenti o quasi tomentosi; foglie alterne, poco distanti, lunghe due pollici circa, larghe circa sette linee, quasi sessili o un poco picciuolate per essere abbreviate alla base, lanceolate, acute, tinte d'un verde un poco cenerino, molli, pubescenti in ambe le pagine, talvolta interissime, e talvolta più o meno dentate a sega sugli orli, provviste alla base di due stipole lunghe, strette, lineari, lanceolate; calatidi solitarie in cima dei ramoscelli, discoidi, alte un pollice circa ed altrettanto larghe; corolle porporine; periclinio grosso, glabro, lustro, liscio, con squamme verdi, un poco rossastre superiormente, non striate, provviste ciascuna d'un'appendice assai grande, più o meno irregolarmente distesa, bianco gialliccia; gli orli della squamma un poco scariosi, e quasi dello stesso colore dell'appendice; lo che dà a questa la falsa apparenza d'un'appendice decurrente; pappi alquanto giallastri.

Abbiam fatta questa descrizione specifica e l'altra generica sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi nel giardino del re.

Cheirolofo pennatofesso, *Cheirolophus pinnatifidus*, Nob.; *Centaurea intybacea*, Lamk. Abbiamo unicamente osservata una calatide secca e in cattivo stato, dalla quale abbiamo desunti gli stessi caratteri generici della specie precedente, tranne qualche leggiera modificazione. Questa calatide ci è sembrata raggiata; le squamme intermedie del periclinio sono striate in cima, e sovrastate da una piccola appendice poco distinta dalla squamma, non decurrente, addossata, corta, larga, quasi semicircolare, o come palmata, scariosa, bianchiccia, semidiafana, uninervia, divisa fino a metà regolarmente in sette o in nove strisce presso che uguali, piane, subulate, cigliate agli orli, non pungenti, provviste ciascuna di un nervolino medio, pochissimo manifesto; i fiori della corona hanno un falso ovario estremamente lungo, gracile, glabro, non papposo, e una corolla con tubo lungo e gracile, con lembo quasi confuso col tubo, lungo, stretto, tubuloso, profondamente e disugualmente diviso in cinque strisce, lunghe, disuguali, strette. Non vi abbiamo trovato rudimento veruno di stame; l'areola basilare dell'ovario ci è

sembrata mostrare qualche particolarità notabile: ma il cattivo stato di questa parte, nella nostra calatide secca, non ci ha permesso di assicurarsene bene; le antere sono lunghissime, ed hanno le appendici apicilari, larghe, ingrossate agli orli, colla sommità ottusa e prolungata in una piccola punta smussata. (E. Cass.)

CHEIROLOPHUS. (*Bot.*) V. Cheirolofo. (E. Cass.)

CHEIROMYS. (*Mamm.*) Denominazione latina assegnata da G. Cuvier al genere Aie-Aie di Geoffroi. Proviene da μῦς, topo, e da χείρ, mano. V. Aie-Aie. (F. C.)

** CHEIROPSIS. (*Bot.*) V. Cheirosside. (A. B.)

** CHEIROSSIDE. (*Bot.*) *Cheiropsis.* Il Decandolle dividendo il genere *clematis* in quattro sezioni, distingue la terza con questo nome, alla quale riferisce quelle specie che hanno l'involucro caliciforme risultante da due brattee coalite, e situato in cima al peduncolo immediatamente sotto il fiore; quattro o sei sepali, col bocciamento quasi rientrante; petali nulli; i frutti (*cariossidi*) con una coda barbata. Questa sezione rappresenta presso l'Adanson un genere distinto. (A. B.)

CHEIROSTEMON. (*Bot.*) V. Cheirostemono. (Poir.)

CHEIROSTEMONO. (*Bot.*) *Cheirostemon*, genere di piante dicotiledoni, vicino alla famiglia delle *malvacee* (1) ed appartenente alla *monodelfia pentandria* del Linneo, così caratterizzato: calice colorato, con cinque rintagli, tre brattee alterne alla base del calice; corolla veruna; cinque filamenti riuniti in tubo, con antere lineari; uno stilo; una cassula di cinque logge.

L'Humboldt e il Bonpland stabilirono questo genere per la specie seguente.

Cheirostemono a foglie di platano, *Cheirostemon platanoides*, Humb. et Bonpl., *Plant. eq.*, 1 pag. 82, t. 24. Quest'albero si alza circa quindici piedi da terra, sostenendo una folta cima. I rami sono storti, distesi orizzontalmente, coperti verso l'estremità di foglie alterne, picciuolate, fulve e cotonose di sotto, glabre di sopra, intaccate a cuore alla base, divise in sette lobi, col contorno leggermente dentato, accompagnate da stipole lanceolate, caduche. I fiori sono grandi, solitarj, peduncolati, opposti alle foglie, tinti di un bel rosso, situati all'estremità dei giovani ramoscelli. Il peduncolo è cotonoso, unifloro, con tre brattee in cima, lanceolate e pelose. Il calice ha l'apparenza di una bella corolla campanulata, ed è carnoso, lungo un pollice e mezzo, con cinque rintagli profondi. Questo calice è rosso nell'interno, ed è esternamente rivestito di una peluvia rosso-biondiccia; alla base di ciascun rintaglio ha un tubercolo rotundato, corrispondente ad una fossetta interna nettarifera: il qual carattere potrebbe far sospettare, che ciò che qui si piglia per calice, fosse una vera corolla. I filamenti sono colorati, liberi ed aperti a guisa di una mano nella loro parte superiore; dal che si deriva il nome generico di *cheirostemon*. L'ovario è pubescente e sovrastato da uno stilo più lungo del tubo degli stami. Il frutto consiste in una cassula legnosa, coperta di una peluvia nericcia, lunga tre pollici, di cinque logge, di cinque angoli prominenti, deiscente in cinque valve, lungo questi angoli, dal loro apice fino verso la metà. I ricettacoli sono angolosi, coperti di peli rosso-biondi; i semi attaccati mercè di un pedicello su I lati dell'angolo interno di ciascun tramezzo, e provvisti di una caruncola presso il loro apice, al disotto del quale trovasi un ombellico allungato: il perispermo ha la stessa forma del seme; i cotiledoni sono ovali, fogliacei; la radicina corta ovale. V. la Tav. 527. Cresce alla Nuova-Spagna, nelle foreste di Guatimala. (Poir.)

** Quest'albero era rimasto incognito ai botanici fino al cominciare di questo secolo; malgrado tutto quello che ne avevan già detto gli storici spagnuoli ed i viaggiatori. Infatti, nella Storia del Messico di don Francisco Hernandez e nel Teatro Messicano del padre Vetancurt, se ne fa spesso menzione, sotto diversi nomi messicani, che tutti significano alberi con fiori in forma di mano: quindi gli Spagnuoli che abitavano al Messico, lo chiamavano *orbol manitas*, che esprime lo stesso. Nulla ostante, quanto ne dicono questi scrittori è così imperfetto, ed ha tale impronta di quell'amore del maraviglioso, che caratterizza le opere della maggior parte dei viaggiatori o scrittori frati, da scusare facilmente ai naturalisti la ignoranza in che sono stati intorno a questo albero. Veruno ne aveva parlato come bo-

(1) ** Il Kunth avendo, sotto la indicazione di *bombacee*, fatto del genere *bombax* il tipo d'un nuovo ordine nel sistema naturale, vi ha tra gli altri generi riunito anche il *cheirostemon*. V. Bombacee. (A. B.)

tanico prima del 1795; nel quale anno don Dionisio Larreátegui lesse e stampò al Messico una dissertazione sul *cheirostemon*. Vero è che la spedizione botanica del Messico, diretta da Martino Gessè, si era molto tempo innanzi che comparisse questo opuscolo, recata a Toluca, città distante sedici leghe dall'ovest del Messico, per istudiarvi quest'albero, del quale non esiste che un solo individuo, oggetto di culto e di venerazione per gl'indigeni di quel paese. I naturalisti della spedizione in discorso, poichè lo esaminarono nel mese di decembre, tempo della sua fioritura, potettero riconoscere, che questo bel vegetabile doveva formare un genere nuovo, che distinsero col nome di *chiranthodendron*. Il qual nome è stato poi cambiato in quello di *cheirostemon* dall'Humboldt e dal Bonpland, i quali ne videro nell'orto botanico del Messico un individuo proveniente da quello di Toluca (Guillemin.)

CHEIROTES. (*Erpetol.*) V. Chirotes. (I. C.)

CHEIROTTERI, o pipistrelli. (*Mamm.*) Dalla prima impressione, sul proposito dei mammiferi, e dalla maniera della loro locomozione, siamo giunti all'idea ed al nome di quadrupede. Infatti, quattro sostegni sotto un tronco attaccato verso il mezzo dell'animale, sembravano la più felice combinazione onde ogni cosa esistesse in reciproche convenienze.

In conseguenza pertanto di anomalie alcuni mammiferi mancano a questo piano primitivo, e taluni fra loro ve ne sono, l'uomo per esempio, che adoperano al moto progressivo un solo paio d'estremità; l'altro, in questo caso, s'impiega necessariamente in usi secondarii, ed è messo a profitto, secondo nuove destinazioni, ed in altrettante modificazioni quanti vi sono sottogeneri fuori della legge comune.

Se ciò è già una curiosa considerazione, quanto, con maggior ragione, non abbiamo noi motivi per esclamare alla vista di uno sviluppo che proviene da quest'anomalia, quando esso succede fuori di tutte le proporzioni e di qualunque regola? Il piano primitivo devia allora più che mai, e ne risultano delle combinazioni dalle quali venghiamo ad allontanarci come da mostruose produzioni.

Tali sono le sensazioni e le idee che fecero nascere sino dall'origine delle cose l'incontro e la vista dei pipistrelli; gli uomini furono prevenuti contro di essi; la loro deformità e bruttezza comparve ributtante, ed esaltandosi le idee in tal direzione, si giunse fino a chiamargli impuri, talchè non solo si ebbe ripugnanza a toccargli, ma si ricusò eziandio di conoscergli.

Gli scritti dei naturalisti attestano l'ignoranza in cui si fu dapprincipio a loro riguardo.

Aristotele gli definisce per uccelli con ali di pelle, nè sa precisamente se, a motivo dei loro piedi, sieno volatili; ma, dall'altro canto, non può determinarsi a riguardargli per quadrupedi, non vedendo in essi quattro piedi ben distinti. Le sue riflessioni sulla mancanza della coda e del groppone lo conducono a idee teoriche, nessuna delle quali è appoggiata sopra una positiva osservazione.

Plinio ne parla unicamente per osservare che vi sono degli uccelli che partoriscono vivi i loro feti, e che gli allattano per via di mammelle.

Al risorgimento delle lettere in Europa, gli autori si limitarono dapprincipio a copiare gli antichi.

L'Aldrovando cominciò per il primo a maggiormente estendersi sui pipistrelli; obbedendo peraltro ai pregiudizii del suo secolo, ne formò una medesima famiglia con lo struzzo, unicamente perchè queste due specie di *uccelli* partecipano in egual modo della natura dei quadrupedi.

Lo Scaligero, per parte sua, forma del pipistrello un essere per l'affatto maraviglioso; gli riconosce e due e quattro piedi; cammina senza zampe, e vola senz'ali; vede quando non vi ha più luce, e cessa di vedere allorchè comparisce l'aurora. È, aggiunge esso, il più singolare fra tutti gli uccelli, giacchè ha denti, e manca di becco.

Se più tardi si prestò finalmente qualche attenzione ai pipistrelli, ciò non fecesi dapprincipio per studiarne l'organizzazione, e solo vi si dedicò quel tanto di esame che bastar potesse per giungere a comprendergli in metodiche distribuzioni, o piuttosto non si consultarono in essi che i punti della loro conformazione i quali corrispondevano alle basi sulle quali si era costrutta la macchina dei sistemi zoologici.

Peraltro accadde che sollecitamente si acquistò un'esatta idea delle affinità dei pipistrelli, giacchè si erano felicemente scelti come punto di partenza per queste specie di lavori, i caratteri esterni corrispondenti agli anatomici più generali e più profondi.

Fino da quel momento non si separa-

rono più i pipistrelli dai quadrupedi vivipari, ed uno studio più essenziale della loro organizzazione confermò le indicazioni che aveva somministrate l'esame dei loro denti.

Infatti, hanno i pipistrelli, come i quadrupedi vivipari, il cuore biloculare, i polmoni cellulosi, sospesi e racchiusi nella pleura, un diaframma muscoloso, interposto fra le cavità toracica ed addominale; un cervello ampio e raccolto, il cranio composto di altrettanti pezzi, ed egualmente collegati, ed il medesimo sistema sensibile, e gli stessi apparati per la digestione e le secrezioni. I loro denti sono pure di tre specie; tutto il loro corpo è egualmente coperto di peli, e danno pur vivi alla luce i loro feti, e gli allattano con le loro mammelle, lo che già sapevasi da lungo tempo senza però averne dedotta, com'è stato fatto oggidì, la medesima conseguenza. Le loro ossa, muscoli, vasi, tutto in essi è come nei quadrupedi, e questa somiglianza è tale, che le più piccole particolarità della loro organizzazione basterebbero sole e separatamente, per dimostrare che sono veri mammiferi, e che non potremmo dispensarci dal comprendergli nella medesima classe.

Vi ha però una notabil distanza da questo risultamento alle ardite vedute di Linneo, che gli pose in un medesimo ordine con l'uomo e con le scimmie, nè temè di assegnare ad ambedue un nome simile; talora quello di *antropomorphae* (esseri a faccia umana), e talvolta l'altro di *primates* (animali di primo ordine). Per quanto sembrasse straordinaria questa classazione, fu essa consacrata dal celebre nome del suo autore.

Nonostante sopraggiunse poco dopo una opinione alla quale non conveniva uniformarsi, e fu quella di una nuova scuola che ammetteva fra tutti gli esseri delle analogie conseguenti e graduate, ed un progressivo andamento dal semplice al composto. In tali circostanze, animali costituiti come i mammiferi, e che si comportavano nell'aria nel modo degli uccelli, somministravano un esempio di transizione di cui non mancarono di prevalersi i naturalisti.

Era, fino ad un certo punto, confondere l'effetto con la causa, ed implicitamente riconoscere che la facoltà del volo, negli uccelli e nei pipistrelli, risultava, in sostanza, da una medesima organizzazione.

Fu esaminato questo punto di fatto, nè molto tardarono i naturalisti a persuadersi che, se i pipistrelli s'incontrano nelle regioni dell'atmosfera insieme con gli uccelli, vi si trasferiscono adoperandovi strumenti diversi; tutte le anomalie derivano pertanto dal tipo dei mammiferi.

Le parti che corrispondono ai diti sono, negli uccelli, quasi distrutte; non vi si veggono che rudimentarie, attenuate e connate le une alle altre, dal che risulta che la mano degli uccelli è un semplice moncone; al di là esiste l'ala, appoggiata e adattata su quella estremità del membro, e consiste nelle sue lunghe penne terminali, vale a dire, che in ultima analisi la più util porzione non è, in sostanza, composta che di steli o di elementi appartenenti al sistema epidermico.

Nel pipistrello, al contrario, lo stesso membro appunto e principalmente la mano sono straordinariamente ingranditi. Figuriamoci la mano di una scimmia, le di cui parti solide fossero passate per una filiera, e si discostassero dal carpo, come i raggi di un segmento di cerchio, e si avrà una precisa idea della conformazione di una mano di pipistrello.

Il solo pollice non va soggetto alle medesime modificazioni: riman corto, libero da qualunque vincolo, e suscettibile di variatissimi moti; tale è ancora il pollice delle scimmie; siccome non è adoperato per organo del volo, e poichè conserva la sua ordinaria funzione, e riman dito in quanto all'uso, è perciò mantenuto in tutta la sua integrità, vale a dire, resta munito della sua ultima falange e della sua unghia.

I quattro diti, al contrario, che la loro smisurata lunghezza cangia in strumenti del volo, passando ad un uso estraneo, non sono più suscettibili del loro abituale servizio, se non che coll'agitarsi e coll'affaticarsi assai, possono talvolta i pipistrelli solamente servirsene per strascicarsi sopra un piano orizzontale, o per tenere abbracciati i loro figli.

Un'altra anomalia rende inoltre degni di attenzione questi quattro diti; più non esistono nella loro integrità, più non sono che diti senz'unghia, e, come se la falange che gli termina, e che si mostra ovunque altrove con una forma calcata su quella dell'unghia ne dovesse seguire tutte le condizioni, manca essa là ove l'unghia è sparita, lo che è veramente singolare. Perciò, se il nome di falange unghiale non era già stato applicato a que-

sta parte della mano, sarebbe questo il caso di crearlo per rappresentare una subordinazione di tanta costanza.

Le lunghe falangi dei pipistrelli servono alla loro ala come le stecche di un paracadute all'assieme di quello strumento, vale a dire sostegni destinati a fissare un drappo che possa resistere all'aria. Non manca esso nei pipistrelli, ed è prodotto da un prolungamento della pelle dei fianchi; il dorso ed il ventre somministrano ambedue una sfoglia, come possiamo assicurarcene separando in due strati simili la grossezza della membrana delle ali. Per altro, ad onta che questa membrana sia formata di due pelli riunite l'una all'altra, non ci si manifesta che sotto l'apparenza di una sottil reticolatura, trasparente e leggiera.

Perciò, siccome le ossa della mano non sono allungate che diminuendo di grossezza, così pure il sistema tegumentale non si è esteso sui fianchi, che assottigliandosi in una egual proporzione. Ora, è da osservarsi che in questo caso l'effetto di una legge generale dell'organizzazione, completa a maraviglia i mezzi del volo dei pipistrelli, giacchè ossa più compatte ed una membrana più grossa e più densa, specialmente ad una sì notabil distanza dalla forza motrice, avrebbero aggiunto al corpo di questi animali un peso che tutti i loro sforzi non avrebbero certamente potuto vincere.

Quest'analisi dell'ala del pipistrello, dimostrandoci un braccio ed una mano di mammifero, i di cui metacarpi e le falangi sono uniti da membrane, è sufficiente per stabilire che non solamente l'ala del pipistrello non è in verun modo paragonabile a quella di un uccello, ma di più che per ben concepire le sue estranee anomalie, conviene ricorrere alla considerazione delle estremità le più favorevolmente disposte alla prensione, e le più profondamente divise.

Ora, i mammiferi a digitazioni più profonde, sono i quadrumani. Ritrovando i pipistrelli più vicini in ciò a quel gruppo di verun altro della classe dei mammiferi, siamo per conseguenza indotti a riconoscere che Linneo aveva ben giudicato delle loro affinità.

Siamo ancor meglio condotti a questa conseguenza dall'esame degli altri caratteri che gli distinguono.

1.° *Le mammelle.* Più ci allontaniamo dal gruppo dei quadrumani, che hanno le loro glandule mammarie situate sul torace, più le vediamo riscendere dal petto all'addome. Tutti i pipistrelli, eccettuati i rinolofi, hanno esattamente le mammelle simili a quelle dei quadrumani, sì per il numero come per la posizione.

2.° *Gli organi della generazione.* I pipistrelli sono eziandio, sotto tal punto paragonabili ai soli quadrumani; il loro pene è egualmente grosso, corto, esternamente visibile, e pendulo sui testicoli. Se occorresse tener dietro alle analogie di questi esseri fino nella conformità delle loro abitudini, parimente vedremmo che i pipistrelli rassomigliano ai quadrumani per disordinate ispirazioni, e per una serie di ributtanti brutalità. Sappiamo, da quanto ci dice Roch, che i pipistrelli si assuefanno egualmente, in domesticità, ad usare da sè soli degli organi della generazione.

3.° *I denti.* Questo carattere ci conduce ancor meglio all'idea che dal pipistrello vien riprodotto il tipo dei quadrumani; poichè, senza di ciò, come concepire quella esatta ripetizione di forme in parti tanto complicate, e sì poco essenziali alla vita, quanto lo sono i denti incisivi? Frattanto, gli pteropi hanno questi denti come le scimmie, ed i pipistrelli propriamente detti, come i lemuri; i molari sono nelle medesime analogie, vale a dire, formati in questi da una corona armata di punte, ed in quelli da un taglio piano.

4.° *Le borse faciali.* Quasi tutte le scimmie dell'antico mondo presentano una vasta dilatazione dei muscoli buccinatori, in una perfetta convenienza con la loro ingordigia e col loro inquieto carattere. I quali fatti pur combinano con quelli della storia dei pipistrelli, giacchè hanno anch'essi le borse faciali che riempiono d'insetti nelle loro caccie, riserbandosi a pascersene al loro ritorno nei proprii domicilii.

Tante analogie fra il pipistrello ed i quadrumani ci provano che Linneo, ponendo il suo genere *Vespertilio* dopo i lemuri, ha veramente presentati i pipistrelli nell'ordine delle loro naturali affinità; è andato però più oltre, come abbiamo già veduto, poichè ha giudicate queste analogie sì intime che sì degli uni come degli altri ha formata una sola gran famiglia, o l'unico ordine dei *primati*.

Sarebbe stato forse necessario il limitarsi a dire che queste famiglie derivavano le une dalle altre; ma nel tempo stesso conveniva provare ciò che una sì grande anomalia, la quale avevasi sott'oc-

chio, potesse esercitare d'influenza sull'organizzazione; il braccio, impiegato in minori utilità nell'uomo, ordinariamente potente mezzo del moto progressivo per camminare sulla terra, assume tutt'ad un tratto, nei pipistrelli, una smisurata grandezza. In una circostanza di anomalia già tanto singolare, la natura trova il capitale e le risorse di anomalie ancor maggiori e più strane; benchè peraltro siavi in questo caso allungamento di forme, non vi ha più rigorosa conservazione del medesimo piano; giacchè, con una considerabil grandezza, il braccio dei pipistrelli acquista un'immensa influenza. La qual parte dell'organizzazione, altrove evidentemente subordinata, in tal caso nell'uomo, passa nei pipistrelli all'ordine degli organi più rispettabili; vi diviene dominatrice, e lo è realmente in questo senso, giacchè è allora una principal prerogativa, una prerogativa che sottopone ad essa imperiosamente, ed esige la correlazione di tutte le altre parti organiche.

In tal caso, la famiglia dei pipistrelli si presenta come un complesso che ha limiti distinti, o come uno di quei gruppi i quali, sotto il nome di ordini, formano le prime sezioni della classe dei mammiferi.

Dimostriamo che infatti i caratteri i quali esclusivamente appartengono ai pipistrelli esercitano sulla loro economia un'influenza tanto grande da giustificare questa nuova maniera di considerargli.

Una fra le cose più degne di osservazione che presenta la loro organizzazione, è quella disposizione del sistema cutaneo a prolungarsi oltre ai contorni dell'animale, ed a procurare agli organi dei sensi maggiore estensione ed attività.

Non si è forse prestata molta attenzione al modo col quale si effettua questa estensione. La pelle dei fianchi non solamente si porta sulle braccia, per distribuirsi da esse tra le falangi dei metacarpi e dei diti, ma abbraccia eziandio le estremità posteriori, e, prolungandosi fra le gambe, si spande lungo la coda, in modo da formare attorno ai pipistrelli una superficie ch'è realmente fuori di qualunque proporzione con la piccolezza del loro corpo.

Non vi era infatti che una superficie di tale estensione che offrir potesse gli organi di un tatto sì perfetto e squisito, talchè lo Spallanzani, che ne ha osservati i fenomeni, gli attribuiva ad un sesto senso.

Le orecchie esterne talmente partecipano a questa tendenza del sistema cutaneo ad ingrandirsi, che ve ne sono alcune prolungate sulla fronte, ed in parte riunite, e se ne conosce un esempio nel *Vespertilio auritus*, in cui eguagliano in lunghezza l'animale medesimo; partecipano inoltre a questa tendenza in un modo più curioso, essendo doppie nella maggior parte dei pipistrelli. Infatti indipendentemente dalla conca esterna, che solo differisce dall'orecchio degli altri animali per una maggiore estensione, ne hanno una seconda che margina il meato uditorio.

Per quanto trovisi questo piccolo orecchio, o l'*auricola*, nei soli pipistrelli, non è però un organo di cui non siavi altrove veruna traccia; la natura non opera che con un certo numero di materiali i quali variano solamente fra loro di dimensione; l'auricola ne è una prova: deriva essa dal trago, o piuttosto è il trago medesimo che i naturalisti vorrebbero considerare per una parte distinta, a motivo della sua estensione e dei suoi usi.

La qual suscettibilità dei tegumenti a sporgere in fuori si fa egualmente osservare all'accesso di altre cavità degli organi dei sensi. Vi sono, infatti, molti pipistrelli che hanno il naso contornato da creste e da foglie formate da una raddoppiatura della pelle; le quali membrane sono disposte ad infundiboli il di cui fondo serve d'ingresso alle fosse nasali.

Ciò che riguarda pertanto l'organo dell'odorato è egualmente riferibile a quello dell'udito; ambedue sono provveduti di conche o ravvolgimenti esterni.

Membrane così estese e tanto moltiplicate non possono esistere senza esercitare una grande influenza; perciò vediamo che il mondo esterno dei pipistrelli ne è ingrandito.

È evidente, per esempio, che acquistano la cognizione di molti corpicciuoli che non sono sensibili per nessun altro animale. Le osservazioni dello Spallanzani ci rendono conto che se essi si decidono sull'indizio del tatto, ciò per lo più fanno senza ricorrere ad un immediato contatto, e loro basta, onde essere avvertiti della presenza degli oggetti corporei, di palpare l'aria interposta fra essi e questi oggetti, e di valutare il modo col quale reagisce sulla membrana delle loro ali.

Se ne incontra un'altra prova in quei vasti infundiboli situati anteriormente agli organi dell'udito e del tatto, e sono essi altrettanti strumenti perfezionati che co-

municano agli esseri che gli posseggono, la facoltà, nel più eminente grado, di raccogliere le più piccole particelle del suono e le meno sensibili emanazioni odorose.

Con questi mezzi di rendersi attenti e pronti ad ogni specie di percezioni, i pipistrelli hanno inoltre la facoltà di sottrarvisi, facoltà certamente indispensabile, poichè altrimenti sarebbero stati disturbati da una sì eminente perfezione dell'organo dei sensi. L'*auricola* è situata sul margine del meato uditorio, in modo che diviene a volontà una valvula che ne chiude l'ingresso, e a ciò basta una debole inflessione dell'orecchio, ed anco, in alcuni individui, l'increspamento ed il solo abbassamento delle cartilagini. — E siccome egualmente le ripiegature e le varici delle foglie nasali adempiono al medesimo scopo riguardo alle narici, è perciò manifesto che non senza un real vantaggio per i pipistrelli il sistema cutaneo assume un sì considerabile accrescimento. Gli organi dei sensi vi acquistano così maggior volume e perfezione.

Da un'altra parte, l'eccedente estensione della mano dei pipistrelli ha veramente esercitata una specie di reazione, non solamente sugli organi che la fanno muovere, ma inoltre sopra altre parti di un ordine più elevato, ed ovunque altrove, sottoponendo a queste tutti gli altri materiali dell'organizzazione. La quale anomalia, fuori di qualunque proporziooe e regola, che in nessuna parte trovasi elevata a questo grado, è divenuta un carattere predominante, giacchè procura all'animale delle funzioni inusitate in tutti gli altri mammiferi. Gli organi dei sensi, quasi ovunque altrove ritenuti in limiti angusti, offrono nei pipistrelli le più singolari complicanze, ed il loro cuore medesimo va soggetto ad una specie di slogamento, giacchè in essi è situato molto più alto. I muscoli pettorali provano, con maggior ragione, questa influenza; sono più voluminosi, ed hanno contemporaneamente la loro sede ed i loro attacchi sopra uno sterno formato di pezzi non solo notabili per la loro grandezza come ancora per la loro perfetta ossificazione. Sappiamo, al contrario, che lo sterno dei quadrumani è generalmente debole, piccolo, e quasi tutto cartilagineo.

In essi, le ossa del braccio anteriore sono suscettibili dei movimenti detti di pronazione e di supinazione; la qual proprietà è [illegible] una grandissima perfezione riguardo a questi animali, i quali stanno come sospesi per tutta la loro vita ai rami degli alberi, e che non possono aver cura della propria conservazione, senza non essere costretti ad afferrare, formerebbe un grave inconveniente nei pipistrelli, i quali, ad ogni batter d'ala, temer dovrebbero che la resistenza dell'aria non cagionasse la rotazione della loro mano. Non sono fortunatamente suscettibili di questo moto di pronazione, ed è bastato, per ciò fare, il sacrifizio di uno dei due ossi di quella parte, vale a dire il sacrifizio dell'ulna, però non sparisce totalmente; ne resta il terzo omerale, e questa porzione, saldata al radio, contribuisce a dargli tanta forza e solidità da sostenere il carpo e tutta la mano.

Possiamo calcolare quanto le estremità anteriori si trovino ingrandite nei pipistrelli, paragonandole alle posteriori, rimaste nelle ordinarie dimensioni, le quali non sono inoltre che in parte vincolate nella membrana dei fianchi. Il piede è libero. La membrana ha i suoi ultimi attacchi sul tarso, di cui uno degli ossetti, sporgente infuori, assume la forma di una spina, e rende alla membrana interfemorale il servigio di mantenerla, quando si sviluppa.

I diti posteriori sono piccoli, compressi, eguali fra loro, e sempre in numero di cinque; il pollice non se ne distingne. Tutti sono terminati da artigli o laminette cornee, fatte a quarto di cerchio, molto acute in punta, e notabili per la loro eguaglianza e parallelismo.

Bisogna che questa conformazione dei diti entri in un modo ben necessario nel piano costitutivo dei pipistrelli, giacchè non va soggetta mai a modificazione, ed infatti, se ben vi si riflette, la cosa non può mancare di esser così.

Le funzioni altrove distribuite ai diti, si trovano, nei pipistrelli, come concentrate nei posteriori, ove solamente esistono veri diti; abbiamo veduto che anteriormente un solo ne rimane conservato, gli altri quattro non essendo, propriamente parlando, che solide bacchettine, solamente capaci di tendere o piegare la membrana.

Tali sono le sole risorse del pipistrello per la locomozione, quando non vola. Consideraudole, non si supporrebbe che potesse facilmente metterle in opera onde mutar di posto come i quadrupedi; peraltro, quando ciò gli è vantaggioso, sa trarne un utilissimo partito. Le sue ali

ripiegate, divengono al bisogno gambe anteriori; posa allora su quattro piedi, finalmente cammina, ed anco si strascina con tal velocità da poter dire che corre con prestezza.

Ma per ottener ciò, quante pene, quanti sforzi, quante diverse azioni! Si vede dapprincipio portare innanzi ed un poco per parte la cima della sua ala o moncone, fortemente attaccarsi al terreno, facendovi penetrare l'unghia del suo pollice; poi, confidando in questo punto d'appoggio, raccogliere le sue gambe posteriori sotto il ventre, e cessare di star coccoloni, elevandosi sulle sue membra posteriori, e facendo contemporaneamente eseguire a tutta la sua massa un mezzo capitombolo che getta innanzi il suo corpo; siccome però non si fissa al terreno che adoperandovi il pollice di una delle ali, il salto da esso fatto succede sopra una diagonale, e subito lo rigetta dalla parte per dove si era attaccato; per il passo susseguente adopera il pollice dell'ala opposta, e, capitombolando in senso contrario, finisce, malgrado queste alternative deviazioni, per camminare diritto innanzi a sè.

Il quale esercizio termina col defatigarlo assai; perciò, onde vi si arrenda, o bisogna che goda nel suo antro di una perfetta sicurezza, o che vi sia costretto da una serie di accidenti che l'abbiano fatto cadere sopra un piano orizzontale.

Qualunque pipistrello che si trovi in quest'ultimo caso, presto se ne libera, giacchè allora gli è quasi impossibile di elevarsi e di riprendere il volo; le sue ali hanno troppa estensione, e gli sforzi che può fare non si risolvono per lo più che ad urtare contro il terreno, ed a procurargli una nuova radnta. Se, al contrario, gli riesce di trasportarsi sopra un luogo elevato, sopra un albero o anco sopra un poggetto, si rimette facilmente nella sola situazione che gli convenga.

La qual situazione è il volo. I pipistrelli preferiscono di percorrere le regioni aeree, poichè là solamente godono di tutta la loro libertà, mettono a profitto tutte le loro risorse, ed hanno un'illimitata confidenza, talvolta ancora fino ad abusarne coll'andare incontro a reali pericoli.

Le quali corse non possono però esser continue, ed il riposo deve lor succedere. Per tal critico momento riserbano i pipistrelli tutta la loro prudenza; il sentimento dei pericoli ai quali sono allora esposti, gli consiglia a ricercare i più profondi ed inaccessibili ricoveri, e fa loro usare la precauzione di sospendersi alla volta delle caverne, con la testa in giù. Semplicemente attaccati per le unghie posteriori, non debbono fare altro che staccarsi, per sfuggire, col volo, ad un assalto imprevisto.

Esaminiamo frattanto i motivi di questa posizione inversa alla quale era di gran conto che fossero obbligati i soli pipistrelli; infatti, nessun'altra situazione gli renderebbe sì prontamente all'industria ch'è loro più familiare, nè somministrebbe ad essi maggiori facilità per fuggire e andare a perdersi nell'immensità atmosferica.

I pipistrelli, pronti a slanciarsi, dovendo spiegare lo scomodo mantello che forma la membrana delle loro ali, nè potendo farlo che col procurarsi lateralmente uno spazio proporzionato alla sua estensione, non potevano, per incontrare tutte queste combinazioni di successo, che cadere da un luogo elevato.

I piedi posteriori dei pipistrelli dovevano dunque, per fissare questi animali alla volta dei loro domicilii, avere una forma appropriata a siffatta destinazione; per lo che divien facile il rendersi conto del parallelismo e dell'eguaglianza dei loro diti, come pure della curva e dell'acuta punta delle loro unghie; ed infatti, se questi piedi, dei quali non avevamo dapprincipio riferite le forme al piano dei pipistrelli, completano così il loro sistema (lo che dà alle diverse parti degli organi della locomozione alcuni usi che si corrispondono, e che sono in necessarie relazioni), più non ci recherà sorpresa l'invariabilità delle forme di queste estremità.

Appena si entra nei sotterranei dei pipistrelli, sentesi subito l'odore dei loro escrementi, che si trovano raccolti in cumuli spesso considerabili sul terreno, verso il centro degli spazii da essi occupati, e di più, non possiamo equivocare sul luogo d'onde provengono questi prodotti escrementizii, giacchè i pipistrelli gli gettano dalla volta del sotterraneo.

Là appunto succede la riunione dei pipistrelli, e là effettivamente si radunano l'uno accanto all'altro; non bisogna però dimenticarsi che vi rimangono sospesi per i piedi posteriori, ed allora, come concepire che possano evacuare in una attitudine sì poco convenevole a tale ogget-

to? Diremo com'essi vi riescano, e racconteremo quanto abbiamo veduto.

Un pipistrello, in simil caso, mette primieramente una delle sue zampe in libertà di agire, e ne profitta subito per urtare la volta, lo che ripete più fiate di seguito. Il suo corpo, messo in moto da questi sforzi, oscilla e dondola sulle cinque unghie dell'altra parte, le quali formano, per la loro eguaglianza e parallelismo, una linea retta, come sarebbe l'asse di una cerniera. Quando il pipistrello è giunto al più alto punto della curva che descrive, stende il braccio, e cerca sui lati un punto d'appoggio per attaccarvi l'unghia che lo termina, quella cioè del pollice dell'estremità anteriore. Per lo più incontra il corpo di un altro pipistrello vicino, talora un muro sui fianchi, ovvero un altro oggetto solido; ma, comunque sia, ha ottenuto il suo intento; si è messo in una situazione orizzontale, col ventre in giù, vale a dire, in quella situazione che gli conviene per sgravarsi degli escrementi, e per farlo in modo da conservare la nettezza del proprio corpo.

Ciò richiama alla nostra memoria che dobbiamo eziandio far conoscere gli organi della digestione dei pipistrelli. Sembra, a prima vista, che ammettendo la necessità d'intime relazioni fra tutte le parti di questi animali, l'anomalia predominante che gli distingue, e che pone a loro disposizione l'uso di un mondo affatto diverso, avrebbe potuto adattarsi a tutte le specie di cibo che sono proprie ai mammiferi, lo che appunto non troviamo; precisamente perchè vi era allora indifferenza a tal riguardo, e perchè si fa sentire l'ascendente del sotto-tipo di cui i pipistrelli sono come una deduzione; tutti i caratteri dei quadrumani, sotto tal punto, vengono riprodotti, e, quel che vi ha di singolare, lo sono con leggiere modificazioni, che tutte si riferiscono, o almeno si combinano con dei cangiamenti di poco conto nel modo col quale termina l'ala.

Il maggior numero dei pipistrelli vive d'insetti; il loro stomaco è piccolo, senza strozzatura nè complicazione; il canale intestinale, di un diametro assai eguale, è corto, e manca per l'affatto il cieco.

I denti corrispondono a quest'ordine di cose; gli incisivi sono lobati, i canini lunghi ed acuti, ed i molari armati di punte.

Alcuni pipistrelli, che vivono di frutti, hanno i denti e gli intestini un poco diversamente conformati; non hanno il dermide tanto prolungato, e perciò sono pipistrelli nel minor grado possibile.

Gli acuti denti della maggior parte sono le sole armi ed i mezzi per assalire, afferrare e dilaniare gli insetti dei quali formano il loro cibo; hanno, per cogliergli a volo, una facilità che non era stata in essi riconosciuta, la grandezza cioè della loro bocca, e sono, per tal riguardo, veri calcabotti.

La commettitura delle labbra non si estende, nei mammiferi, oltre ai denti canini; direbbesi che il labbro superiore si uniforma al sistema degli intermassillari, che gli è subordinato, e che ne è il coperchio. Infatti, la bocca non è larga e bene squarciata che negli animali i quali hanno lunghissimi gli intermassillari, e si vede al contrario molto angusta in quelli che hanno le ossa piccolissime.

I pipistrelli, quelli almeno che si cibano d'insetti, sono la sola eccezione da noi conosciuta a questa legge; la commettitura delle loro labbra è molto posteriore, e corrisponde al penultimo molare. Le loro borse faciali possono riguardarsi come la causa di quest'anomalia, giacchè le gote rese flosce da tali borse, si spiegano e si estendono con le labbra, ed allora la mascella inferiore può scostarsi dalla superiore, sino a formare con essa un angolo retto.

Finalmente, i pipistrelli somigliano ai piccoli mammiferi insettivori per le triste abitudini, per la vita notturna, e per la suscettibilità degli organi dei sensi che gli forza a fuggire lo strepito e la luce, e per il loro minor calore specifico; passano l'inverno, o piuttosto la maggior parte dell'anno nel letargo; estremamente sensibili alle più piccole impressioni del freddo e dell'umidità, non sono pienamente attivi, e non escono dai loro domicilii che nelle belle serate estive; allora però, vivamente eccitati, a nulla prestano attenzione: occupati della loro caccia con un ardore senza misura, o divengono invece una facil preda per gli uccelli rapaci notturni, o cadono nei lacci che loro vengono tesi; incappano nelle reti che si agitano sulla via che percorrono, o rimangon presi alla lenza, giacchè abboccano con troppa avidità tutto quello che veggono svolazzare nell'aria.

I pipistrelli, così derivati dal tipo dei quadrumani, ed offrendo inoltre ben numerose analogie con la piccola famiglia dei carnivori insettivori, si presentano

dunque a noi come costituenti un ordine che ha limiti decisi, e ch'è per l'affatto distinto.

Tale è la questione che ci eravamo proposti di trattare in questo articolo *Cheirotteri*. Prima di rimandare, per ogni genere, ad articoli speciali ed alle loro lettere respettive, esamineremo ciò che ne hanno pensato i principali autori sistematici, e come hanno potuto classare questi animali, limitandosi all'uso delle sole considerazioni zoologiche che erano allora in voga.

Belon è il primo che rappresentò un pipistrello, cioè l'orecchione; l'Aldrovando ne riprodusse la figura, e ve ne aggiunse un secondo, cioè la grossa specie Europea. Belon aveva inoltre descritta con molta esattezza una terza specie da esso veduta in Egitto.

Si seppe poi dai viaggiatori e dai naturalisti iconografi, che ogni paese aveva, in qualche modo, i suoi pipistrelli. Se ciò non fu dapprincipio asserito con molta precisione, risultava almeno dalle opere pubblicate dal Clusio, dal Pisone, dal Bonzio, da Flaccourt, da Séba e da Edwards.

Fino dal 1748 si possedevano questi materiali, nè credevasi ancora che all'esistenza di cinque specie di pipistrelli; il Catalogo di Linneo non fa menzione di un maggior numero.

Almeno però sino a quel tempo i naturalisti erano stati concordi sullo stabilimento della famiglia dei pipistrelli, ed era uno di quei generi ch'era stato creato per presentimento avanti l'invenzione medesima dei metodi.

Altri principii diressero Brisson nel 1756, che aveva disposti i quadrupedi secondo l'ordine numerico dei denti incisivi. Appena riconobbe che i pipistrelli, per questa considerazione, si separavano in due serie, si credè obbligato di dividergli egualmente in due generi, ed assegnò loro i nomi di *Pteropus* e di *Vespertilio*. Si aveva allora tanto poco riguardo alle naturali affinità degli esseri, che nessuno affacciò opposizione nel vedere questi due gruppi lontani l'uno dall'altro, ed il loro intervallo ripieno da animali ben diversi dai pipistrelli.

Nel tempo che praticavasi questo falso metodo di sistemazione, Daubenton cercava degli animali per la sua anatomia comparata; trovò in Francia quattro pipistrelli, che non vi erano ancora stati osservati, la quale scoperta lo impegnò ad esaminare ciò che era stato fatto innanzi ad esso su questi mammiferi, e a darne una Monografia. La sua Memoria, prezioso monumento, specialmente se rimontiamo all'epoca della sua pubblicazione, fu stampata nella Raccolta dell'Accademia delle scienze, dell'anno 1759. La Monografia di quel celebre naturalista fu pure arricchita non solo di parecchie specie esotiche trovate a Parigi nelle pubbliche collezioni, come ancora di quelle che Adanson aveva di recente portate dal Senegal.

Fino da quel momento, la famiglia dei pipistrelli fu stabilita sopra solide basi; si ebbe una guida che si tenne in molto conto e che si procurò di seguitare.

Linneo ne diede per il primo l'esempio, non però in tutte le occasioni, giacchè estrasse dal suo genere *Vespertilio* il pipistrello di Feuillée, ovvero il beccodi-lepre, per formarne, nella duodecima edizione del suo *Systema*, il genere *Noctilio* dei suoi *Glires*.

Sino a quel tempo erano i naturalisti rimasti tanto soddisfatti dell'uso dei denti incisivi per lo stabilimento dei generi, che diveniva ben naturale di contar molto sul valore di questo carattere; però dunque sorpresa il sapere, primieramente da Brisson, e quindi da Daubenton, che i pipistrelli sotto tal punto fra lor differivano.

Il numero di questi animali non era ancora considerabile, e già dedicavasi maggiore attenzione alle affinità degli esseri; nonostante si continuò, sull'esempio di Daubenton, a comprendere in un solo genere tutti i pipistrelli conosciuti; e, per scusarsene in qualche modo, si affettò d'insistere sulla discordanza dei loro caratteri generici, e sull'idea che questi esseri erano soggetti ad inesplicabili anomalie.

Non vi fu che Erxleben il quale riprodusse la divisione di Brisson, *Pteropus* e *Vespertilio* e che vi si mostrò un compilatore poco giudizioso, giacchè distrusse l'essenza del genere *Vespertilio* nel definirlo come Brisson, e facendovi entrare i nuovi pipistrelli di Daubenton, ai quali punto non conveniva quella definizione.

Successivamente, altro non si fece che copiarsi gli uni cogli altri: d'altronde, ci si limitò ad un solo genere, e si credè soddisfare a ciò che lo stato della scienza esigeva, col dare, in annotazioni, l'enumerazione dei denti incisivi di ogni specie.

Questo appunto era quel carattere che, inteso in diversi modi, aveva dato origine a quei diversi metodi di classare i

pipistrelli, al che prestammo attenzione.

Riconoscemmo primieramente che una delle circostanze di questi denti (sono per lo più crenulati) aveva dato luogo ad alcuni errori, per parte ancora dei nostri più abili osservatori. Pallas aveva contati alla mascella inferiore del *Vespertilio pictus*, otto invece di sei incisivi che vi sono realmente; e Daubenton non ne aveva osservato nessuno alla mascella superiore del *Vespertilio ferrum equinum*.

Potemmo eziandio far conto di un'altra circostanza di questi denti, origine di altri errori, ed è che essendo più piccoli dei loro alveoli, facilmente se ne staccano, e mancano in alcuni individui.

Finalmente una terza osservazione spiega ancor meglio le loro numerose anomalie, ed è la dipendenza in cui sono dagli organi vicini.

In ogni altro animale, fuorchè nei pipistrelli, vi ha una sola maniera di essere per gli organi dei sensi che hanno la loro sede presso i denti incisivi. Sono generalmente contenuti in certi limiti, nè recano nocumento allo sviluppo dell'osso intermassillare, che successivamente somministra anch'esso agli incisivi tutto il posto e la solidità convenienti. Nulla turbando questa disposizione, i denti incisivi crescono nel loro alveolo secondo l'azione che sovr'essi esercitano gli elementi dei quali l'essere è costituito: effetti, in qualche modo, del concorso di molte cause quà e là sparse, e per la maggior parte occulte; i quali denti possono allora adoperarsi per indicare queste cause in un modo generale, ed in questo senso appunto sono valutati per un eccellente carattere generico.

Succede il contrario nei pipistrelli; i loro organi dei sensi si complicano di quella tendenza del dermide ad acquistare un considerabile accrescimento; l'organo dell'odorato, fra gli altri, è spesso otturato da specie di valvule; siccome però non succede quasi mai straordinario sviluppo in un luogo, che altrove non divenga esso un ostacolo, gli sviluppi delle fosse nasali influiscono sull'intermassillare che diviene tanto più piccolo, quanto più esse si estendono e si prolungano; è talvolta talmente rimpiccolito da non esser più che un punto osseo il quale è immerso e si perde nel dermide; talora infine sparisce per l'affatto.

Gli incisivi che ne seguono necessariamente tutte le condizioni, e che divengono piccoli, o mancano con esso, sono allora traversati nel loro sviluppo da una speciale influenza; più non obbedendo ad un impulso di tutta l'organizzazione, più non ne rendono lo stesso conto; variano al contrario con l'intensità dell'azione locale che gravita su loro, ed, in tal caso, sono un carattere di un minor valore che nelle altre famiglie ove il loro accrescimento non è in nulla contrastato.

Ma se la cedono, per l'importanza, agli organi dei sensi vicini, divengono nuovamente un oggetto degno di considerazione: in corrispondenza con questi organi, possono almeno farcene apprezzare le diverse modificazioni, e concorrono con essi a stabilire i caratteri di alcuni gruppi particolari o piccoli generi; ed, atteso che queste diverse disposizioni sono pur simultanee con altre modificazioni da esse presentate, o negli organi della digestione, o nelle ali, nella coda e nella membrana interfemorale, ne segue che abbiamo una certa quantità di caratteri di un ordine ancor tanto elevato da disporre i pipistrelli in distinte divisioni, e situargli in piccolissime e naturali famiglie.

Daremo i caratteri di queste piccole famiglie o di questi generi alle seguenti parole: Glossofago, Megadermo, Miotterioe, Nottilione, Nitteriore, Nittinomo, Plecoto, Fillostomo, Rinolofo, Rinopoma, Pteropo, Stenoderma, Tafozoo, e Vespertilione, o Pipistrello. V. le Tav. 160, 181, 199, 200, 215, 216, 217, 218, 219. (Ge.S. H.)

CHEISAR. (*Bot.*) V. Cheisaran. (J.)

CHEISARAN, CHEISAR. (*Bot.*) Nomi arabi secondo il Rumfio (*Herb. Amb.* vol. 5, p. 97, p. 51), di una specie di calamo, che il Loureiro nomina *calamus petraeus*. (J.)

** CHEITIA. (*Bot.*) *Keithia.* Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 172, n.° 1450) stabilisce sotto questo nome, un genere della *ottandria monoginia* del Linneo, di famiglia ignota, ma che forse appartiene a quella delle *capparidee*; e lo caratterizza così: calice monosepalo, sfeso irregolarmente e caduco; otto filamenti cortissimi, colle antere allungate, cuspidate; un ovario siliquoso, quasi pedicellato, coronato dal pistillo.

L'unica specie riferitagli è del Brasile: ma non se n'ha alcuna indicazione specifica. (A. B.)

CHEKAO. (*Min.*) È il nome di uno dei componenti la porcellana della China. Non sappiamo con molta certezza qual

sia questa sostanza, ch'entra nella composizione della vernice in smalto, e che pur serve, a quanto dicesi, per disegnarvi degli ornamenti a rilievo. Sembra peraltro, secondo le descrizioni datene, e l'opinion medesima di molti viaggiatori, che sia gesso, o calce solfata. (B.)

CHEKEN. (*Bot.*) Specie di mirto del Chilì, descritta dal Feuillée. (J.)

CHELANTO, o CHETANTO. (*Bot.*) *Chaelonthus*, vel *Chaetanthus*, genere di piante a fiori glumacei, stabilito da Roberto Brown per una pianta della Nuova-Olanda, appartenente alla famiglia delle *restiacee*, a fiori dioici, e fascicolati. I fiori maschi non sono stati osservati; e quegli femmine sono composti di un calice di sei squamme cortissime, tre interne molto più piccole e setacee; di un ovario sovrastato da un solo stilo, e da uno stimma interno. Il frutto è una noce monosperma circondata dal calice un poco ingrandito. (Poir.)

CHELAPA. (*Bot.*) V. Celapa. (J.)

CHELERIA. (*Bot.*) *Koelerio*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: gluma biflora, più di rado triflora, con due valve compresse e carenate; gluma corollare di due valve compresse, tre stami; un ovario supero, sovrastato da due stili con stimmi piumosi, un solo seme.

Le specie di questo genere sono piante erbacee, di foglie lineari, alterne, di fiori disposti sopra peduncoli ramosi, corti, risorgenti, formanti una pannocchia compatta, che ha l'aspetto di una spiga. Questo genere fu stabilito per quelle specie di *aira*, *phaloris*, *poa* e *festuca*, che mancavano dei caratteri necessarii per appartenere a questi ultimi generi.

Si conoscono circa dodici specie di *koeleria*, per la massima parte europee.

Cheleria crestata, *Koeleria cristata*, Pers., *Synops.*, 1, pag. 97; *Airo cristata*, Linn., *Spec.*, 97; *Poa cristata*, Host., *Gram. Aust.*, 2, pag. 54, tab. 75. Ha i culmi risorgenti, accestiti, alti da otto a quindici pollici, guerniti di foglie pubescenti; i fiori bianchi verdicci, qualche volta screziati di violetto, disposti in una spiga più o meno lunga, talora interrotta. Questi fiori hanno le glume disuguali, acute, glabre, talvolta dentellate sul dorso; l'esterna delle quali terminata da una punta prominente. Questa pianta è perenne, e trovasi nei luoghi aridi, e sabbiosi in Italia, e nel mezzo giorno della Francia.

Cheleria pubescente, *Koeleria pubescens*, Pers.; *Koeleria pubescens*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 92. Ha i culmi risorgenti che nascono in cesto, che si alzano da sei a dodici pollici, guerniti di foglie pubescenti; i fiori verdi bianchicci, raccolti in una spiga composta, cilindrica, colle glume quasi uguali, pubescenti, cigliate sul dorso, colla gluma esterna terminata da una punta corta. Questa specie è annua, e trovasi comunemente nelle sabbie lungo il mediterraneo.

Cheleria fleiode, *Koeleria phleoides*, Pers., Synops., 1, p. 97. *Festuca*, *phleoides*, 2, pag. 95, tab. 2 n.° 7, Desf., *Flor. Atlant.*, 1, pag. 90 tab. 23. Ha i culmi diritti alti da sei pollici a un piede, guerniti di foglie pubescenti; i fiori verdi bianchicci, disposti in una spiga cilindrica, colle glume leggermente pubescenti contenenti da tre a cinque fiorellini, i quali hanno la gluma esterna cigliata sul dorso, e appuntata in cima. Questa pianta annua cresce lungo le strade in Italia, nei dipartimenti meridionali della Francia, in Barberia ec. (L. D.)

CHELIBE, *Chelibs*. (*Conch.*) È ancor questo uno di quei corpi quasi microscopici che Dionisio di Montfort ha introdotto nel Sistema fra le sue conchiglie univalvi concamerate, in un modo però evidentemente forzato. Pare infatti che sieno globettini decrescenti, connati o riuniti gli uni agli altri in una linea retta, e che abbiano un'aperturina rotonda laterale. Dionisio di Montfort chiama la specie che serve di tipo a questo genere, il chelibe graduato, *Chelibs gradatus*, ed è, secondo esso, giacchè pare ch'egli solo lo abbia osservato, un corpicciuolo lungo tre quarti di linea, composto di due globetti, un poco trasparente, di color roseo tinto di verde, e che per lo più trovasi decolorato sulle rive dell'Adriatico. È rappresentato nel suo Sistema di Conchiliologia, tom. I, pag. 308. (De B.)

CHELIBS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Chelibe. V. Chelibe. (De B.)

CHELIDE, *Chelys*. (*Erpetol.*) Duméril ha stabilito sotto questo nome un genere dell'ordine dei chelonii, al quale assegna i seguenti caratteri:

Zampe a diti palmati, con più di tre unghie mobili; guscio molle, bensì scaglioso, che non difende nè la testa nè le zampe; mascelle depresse; senza becco corneo; narici infuori; timpano distinto.

La bocca delle chelidi molto somiglia a quella dei pipa; il loro naso costituisce una specie di tromba; la loro pelle è coperta di tubercoli verrucosi; la coda è molto corta.

Χέλυς è una parola adoperata dai Greci per indicare le tartarughe.

La Matamata, *Chelys fimbriata*, Dum., *Testudo matamata*, Brugu., *Testudo fimbriata*, Schn. Guscio bislungo, depresso, con tre carene longitudinali spinose; fronte con un'ala per parte; collo grosso, frangiato; tredici placche dorsali, venticinque marginali; sterno ovale, bifido posteriormente; tubo delle narici lunghissimo; coda verrucosa, cilindrica, ottusa. V. Tav. 211.

Il colore dell'animale è bruno cupo uniforme sopra, ed un poco più pallido sotto.

Le zampe anteriori hanno cinque diti unguicolati, appena distinti; le posteriori ne hanno quattro unguicolati, ed uno più corto, senz'unghia.

La matamata vive nei paduli del Surinam e di Caienna, ove si pasce di molluschi. Nei tempi scorsi era molto comune in quell'ultima colonia, ove le si applica il nome col quale viene da noi indicata. Vi è assai più rara oggidì, poichè molto si perseguita con la caccia per la bontà della sua carne; ve ne ha però tuttora in abbondanza nei laghi di Mayacaré, nel seno di Houassa, ec. Il Museo di Parigi ne possiede due individui. Questa chelide giunge alla lunghezza di due o tre piedi.

La Chelide con due spine, *Chelys bispinosa*, *Testudo bispinosa*, Ruiz de Xelva, Daudin. Guscio bislungo, depresso, anteriormente troncato, posteriormente forcuto; senz'alette membranose sulla fronte; otto appendici frangiati per parte, e quattro sotto il collo.

Pare che abiti il Brasile, ed è solamente conosciuta per una lettera dello spagnuolo Ruiz de Xelva al defunto Daudin. V. Chelonii. (I. C.)

CHELIDON. (*Ornit.*) Questo nome che, in Aristotele, sembra indicare la rondine, *Hirundo rustica*, Lin., è stato adoperato da altri naturalisti, che hanno scritto *chelidons*, per comprendervi tutta la famiglia degli uccelli i quali provveduti di un largo becco, di un ampio gozzo, hanno il volo rapido, la vista acuta, e, tenendo le loro mandibule abitualmente aperte, vi inghiottono gli insetti dei quali esclusivamente si cibano. Questi uccelli che, come i rapaci, si dividono in diurni e notturni, comprendono, per una parte, le rondini ed i rondoni, e, per l'altra, i calcabotti. I loro caratteri comuni sono di avere il becco depresso alla sua base, molto squarciato, i piedi assai corti, e le ali lunghissime. (Ch. D.)

CHELIDONIA. (*Bot.*) V. Celidonia. (J.)

CHELIDONIA, o PIETRA DI RONDINE (*Min.*) Così vengon chiamati dei piccoli ciottoli quasi lenticolari, molto lisci, di natura ordinariamente silicea, appartenenti alle agate, e forse ancora al calcario compatto. Si trovano nel letto di certi torrenti, e se ne raccolgono specialmente nelle grotte di Sassenage, presso Grenoble, ove scorre, come ognun sa, un rapido torrente. Pare che debbano la loro forma e liscezza al moto delle acque. Credevasi che provenissero dai nidi di rondini. Si adoperano per togliere di dentro agli occhi le polveri o corpi estranei che vi si sono introdotti. Per la loro piccolezza, forma e liscezza, possono scorrere tra la palpebra ed il globo dell'occhio senz'irritarlo. V. Pietra di Rondine. (B.)

CHELIDONIE. (*Foss.*) Nei tempi scorsi è stato applicato questo nome a piccoli denti di pesci fossili. V. Glossopetre. (D. F.)

CHELIDONIUM. (*Bot.*) V. Celidonia. (J.)

CHELIDONS. (*Ornit.*) V. Chelidon. (Ch. D.)

** CHELIDRA, *Chelydra*. (*Erpetol.*) Schweigger e Fitzinger hanno stabilito sotto questo nome un nuovo genere di rettili dell'ordine e della famiglia dei chelonii, che comprende alcune testuggini di acqua dolce, la di cui coda lunga e le membra voluminose non possono interamente rientrare nel guscio. Sotto tal punto si ravvicinano specialmente alle chelidi, dalle quali meritan però di esser distinte. La *Chelydra serpentina* e *lacertina* fan parte di questo genere, che a Fleming è piaciuto chiamar *Chelonura*. Saranno esse descritte al paragrafo 3.° dell'articolo Emide. V. Emide. (F. B.)

CHELIFER. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Chelifero. V. Chelifero. (C. D.)

CHELIFERO, *Chelifer*, Geoffr., *Obisium*, Illiger. (*Entom.*) Genere d'insetti atteri, senz'antenne e testa distinta, vale a dire confusa col corsaletto, e con otto zampe, per conseguenza della famiglia degli aceri o araneidi, caratterizzato inoltre dalla forma dei palpi che sono lunghissimi e a guisa di branche o di tanaglie di gambero, come negli scorpioni e nei galeodi, bensì con l'addome sessile e senza coda.

Abbiamo fatta rappresentare una specie di questo genere sulla tavola 30, n.° 4 dell'atlante di questo Dizionario. L'etimologia del nome è per l'affatto grecolatina; la parola *chelae-arûm*, adoperata dai Latini, è tolta da greco χηλαὶ, e significa le braccia o le branche dello scorpione e dei granchi.

Il corpo dei cheliferi è molto depresso, tutt'al più della grossezza di una piccolissima cimice di letto, munito di quattro paia di zampe; il loro sincefalo è quasi quadrato, con un paio di occhiolini per parte. Questi piccoli insetti sono facilissimi a distinguersi da tutti gli altri aceri; primieramente dai ragni, dalle migali, e dai trombidii, che non hanno i palpi a branca, ma a gancetto; poi dagli scorpioni, l'addome dei quali finisce in una coda articolata a gancetto; dai galeodi e dai falangii, che hanno i palpi semplici, e dai frini, che hanno otto occhi, come i ragni.

Questi insetti si trovano nei luoghi asciutti ed oscuri; si cibano di piccoli insetti, specialmente di piccoli termiti o di pidocchi di bosco (*hemerobius fatidicus*, *pulsatorius*.) Corrono per tutti i versi come i granchi.

Le principali specie sono:

1. Chelifero cancroide, *Chelifer cancroides*.

È quello che abbiamo fatto rappresentare nella citata tavola n.° 30.

Car. Bruno rossastro, coi palpi metà più longhi del corpo.

2. Chelifero cimicoide, *Chelifer cimicoides*.

Car. Palpi una volta e mezzo la lunghezza del corpo, con la branca più larga. (C. D.)

CHELIMONTOMA. (*Bot.*) Nome arabo della celidonia maggiore, secondo il Tabernamontano ed il Mentzel. Il Dalechampio legge *chelodomontoma*. (J.)

CHELIPO. (*Entom.*) Voce sinonima di Chelifero. V. Chelifero. (C. D.)

CHELLAE. (*Bot.*) Nell'Arabia, secondo il Forskael, lo *scandix infesto* porta questo nome, o quello di *gazar-sjaeitani*. La carota e l'ammi vi sono pur detti *chaelle*. (J.)

CHELLEA. (*Bot.*) *Koellea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ranuncolacee*, e della *poliandria pentandria* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque a otto foglioline colorate, petaloidi, caduche, che riposano immediatamente sopra un collaretto monofillo rintagliato; corolla di sei a otto petali, più corti del calice, tubulosi inferiormente, disugualmente divisi in due labbri alla sommità; venti a trenta stami, inseriti sul ricettacolo; cinque a sei ovarj o più; altrettante cassule pedicellate, terminate da una punta formata dallo stilo persistente; semi globulosi, disposti in una sola fila.

Questo genere diversifica dagli ellebori per il calice caduco, circondato da un involucro persistente, e contiene due specie originarie dell'antico continente.

Il Merat, autore di una nuova Flora dei contorni di Parigi, separando questo genere dagli ellebori, lo aveva dedicato, sotto il nome di *robertia*, a Gaspero Robert, botanico provenzale, direttore del giardino della marina a Tolone, e che ha arricchita la Flora Francese di molte piante nuove. Ma poichè il Biria, nella sua Storia de'Ranuncoli, aveva stabilito questo genere sotto il nome di *koellea*; e poichè il Decandolle ha in seguito chiamato *robertia* un genere di composte, noi abbiamo dovuto adottare il nome di *koellea*.

Chellea d'inverno, *Koellea hyemalis*, Bir., *Ranunc.*, p. 22; *Helleborus hyemalis*, Linn., *Spec.*, 783; Bull., *Herb.*, tab. 35; *Eranthis hyemalis*, Salisb., *Trans. Linn. Soc.*, 8, p. 303; *Robertia hyemalis*, Merat, *Flor. Par.* 211. La sua radice, che è un tubercolo un poco irregolare, produce una o più foglie, ed uno o più fusti. Le foglie sono lungamente picciuolate, divise in cinque o sette lobi. I fusti alti tre o quattro pollici, sono nudi in tutta la loro lunghezza, tranne la cima, dove hanno una sola foglia orbicolare, lobata come le foglie radicali, ed in mezzo alla quale riposa un solo fiore, giallo, e molto grande. Questa pianta cresce nei boschi e nei luoghi ombrosi delle montagne, in Italia, in Francia, e in molte altre parti d'Europa. Fiorisce nel febbrajo, e nel cominciar di marzo.

Questa specie è una pianta estremamente acre quanto gli ellebori, fra i quali era collocata dal Linneo e da altri botanici. Secondo il Pena, i fiori di questa pianta, al solo masticarli, infiammano ed enfiano instantaneamente la bocca, e cagionano delle vertigini. Poichè questa pianta in diversi paesi, fa parte della composizione dell'esca avvelenata per distruggere i lupi, ella ha, come diversi

aconiti ed altre specie, ricevuto il nome di ammazza-lupo.

Coltivasi nei giardini per il suo grazioso fiore giallo, che riposa sopra un elegante collaretto di verzura. La radice, secondo che riferisce il Comerario, è un forte purgante, a segno tale che usato con poca discrezione può cagionare dei forti danni. (L. D.)

CHELLIA. (*Bot.*) *Koellia*. Sotto questo nome il Moench indica un genere ch'ei separa dai timi, per il *thymus virginicus*, che ha l'apertura del calice guernita di denti e non di peli, ed il labbro inferiore della corolla prolungato in una linguetta lineare. Il Biria in una sua Monografia, nomina *koellea*, l' *helleborus hyemalis*, già separato come genere dal Boerhaave sotto il nome di *helleboroides*. V. Chellea, Elleboroide. (J.)

CHELMON. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Chelmone. V. Chelmone. (I. C.)

CHELMONE, *Chelmon*. (*Ittiol.*) Cuvier ha assegnato questo nome ad un genere di pesci che ha smembrato dal numeroso gruppo dei chetodonti, e che appartiene, com'essi, alla famiglia dei lettosomi. Questi pesci debbono esser così caratterizzati.

Senza dentellature, nè spine ogli opercoli; corpo ovale; muso allungato in un becco stretto: una sola pinna dorsale.

La forma del muso distingue i chelmoni dai veri chetodonti, dai platacei, dagli eniochi, ec.; la loro pinna dorsale unica gli separa dai cheto litteri, che l'hanno doppia; la mancanza delle dentellature e delle spine agli opercoli gli isola dagli olacanti, dai pomacanti, ec.

Il Chelmone rostrato, *Chelmon rostratus*, *Chaetodon rostratus*, Linn.; Bloch, 202, fig. 1. Pinna caudale rotonda, più corta del muso, ch'è cilindrico; cinque fasce trasversali nere e marginate di bianco da ambedue le parti del corpo; una macchia nera, rotonda ed orlata di bianco, verso la base della pinna dorsale; tinta generale aurea ed argentina; venti strisce longitudinali brune e molto strette; orifizio delle narici semplice. V. Tav. 90.

Questo pesce, bellissimo per la vivacità dei suoi colori, abita i mari dell'India, soggiornando più comunemente presso l'imboccatura dei fiumi, nei luoghi ove l'acqua è poco profonda. Si ciba d'insetti, particolarmente di quelli che vivono alla superficie dei mari sulle piante marine, ed usa, per prendergli, una singolar manovra: schizza sovr'essi una pioggia d'acqua salata per mezzo del suo lungo muso, e così gli coglie talora anco alla distanza di sei piedi. La qual caccia diviene uno spettacolo tanto dilettevole che le persone ricche della maggior parte delle isole dell'Indie orientali traggon piacere dal mantenere in grandi vasi uno o parecchii di questi animali. La loro carne è d'altronde gustosa e salubre.

Il Soffiatto, *Chelmon longirostris*, *Chaetodon longirostris*, Linn., Brousson., *Choetodon enceladus*, Shaw. Pinna caudale falcata; muso cilindrico e lunghissimo; apertura della bocca piccola; color generale ranciato.

Questo pesce è stato scoperto da Broussonnet nelle acque del grande Oceano. V. Chetodonte e Lettosomi. (I. C.)

** CHELODONTA. (*Entom.*) Denominazione latina dei Chelodonti. V. Chelodonti. (F. B.)

** CHELODONTI, *Chelodonta*. (*Entom.*) Latreille ha applicata questa denominazione ad un ordine della divisione degli Insetti Aceri o Aracnidi che comprende le specie munite di mandibule, e la di cui bocca non costituisce un tubo. Tali sono gli Aracnidi pulmonari e quasi tutti gli Oletri. V. Aracnidi, o Aranaidi ed Oletri. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 537.)

** CHELONARIO, *Chelonarium*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei pentameri, stabilito dal Fabricio (*Syst. Eleuther.*, tom. 1.°, pag. 101), e collocato da Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. II, pag. 44, e Consider. gener., pag. 187.) nella famiglia dei Birrii. I suoi caratteri sono: testa per l'affatto inferiore e ricoperta da un corsaletto semicircolare elipeiforme; antenne di circa sette articoli, dei quali il secondo ed il terzo grandissimi, compressi, ed i seguenti brevissimi, ricevuti in una scanalatura pettorale. I Chelonarii che appartengono (Regno Anim. di Cuvier) alla gran famiglia dei Clavicorni si distinguono da tutti gli altri generi per le loro antenne. Si ravvicinano ai Birri per la forma generale del loro corpo; la testa è piccola, rotonda, nascosta dal protorace; le antenne sono moniliformi ed inserte anteriormente agli occhi; il protorace è piano, ed offre sui lati dei margini quasi reflessi; lo scutello del mesotorace è piccolo, peloso e rotondo; l'elitre sono lunghe quanto l'addome, e lo abbracciano lateralmente; le zampe sono corte, larghe e compresse come nei nosodendri e

nei birri. Quest'insetti sono originarii dell'America meridionale. I loro costumi non sono conosciuti. Il Fabricio ne descrive due specie. Citeremo il Chelonario nero, *Chelonarium atrum*, ch'è forse identico col *Chelonarium Beauvoisi* di Latreille, rappresentato nel suo *Genera Crust. et Ins.*, tav. 8, fig. 7, con una descrizione dell'antenna, fig. 8. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.° *pag.* 537.)

** CHELONARIUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Chelonario. V. Chelonario. (F. B.)

CHELONE. (*Bot.*) *Chelone*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *bignoniee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni profonde; corolla monopetala, personata e ventricosa; quattro stami didinamici; un quinto filamento glabro, e sterile posto fra i due superiori; un ovario supero; uno stilo semplice con stimma ottuso. Il frutto è una cassula bivalve, di due logge contenenti un gran numero di semi.

Sotto il nome di *pentstemon* sono state separate da questo genere le molte specie che hanno il quinto filamento sterile, e barbuto nella parte superiore. Di che noi parleremo a suo luogo; e qui osserveremo solamente che bisogna avere una grande passione pei nuovi generi, per crearne uno sopra un carattere di sì poco momento e che pare non influisca in verun modo sulle altre parti del fiore. Faremo poi qui conoscere l'*ourisia*, Juss., che è il *chelone ruellioides*, Linn. fil., *Suppl.* Giusta queste riforme, rimangono per il genere *chelone* le specie seguenti.

Chelone glabro, *Chelone glabra*, Linn. Bella specie che cresce naturalmente in parecchie contrade dell'America settentrionale, e che ugualmente che la maggior parte delle seguenti, coltivasi come pianta di ornamento in diversi giardini d'Europa. La sua radice è fibrosa, grossa, strisciante; i fusti alti tre piedi, glabri, cilindrici, o appena tetragoni; le foglie quasi glabre, opposte, lanceolate, verdi, dentate a sega, mediocremente picciuolate; le superiori strette, ed un poco più lunghe. I fiori sono bianchi, disposti in una spiga corta, compatta alla sommità dei fusti e dei ramoscelli. La corolla è grossa, ventricosa; il suo labbro superiore è un poco intaccato, ed incavato come il dorso d'una tartaruga, d'onde il nome greco di *chelone* dato al genere; l'inferiore è leggermente trifido. Gli stami e le antere sono pelose; le cassule ottuse, contenenti dei semi orbicolari, contornati da una piccola sfoglia membranosa.

Questa pianta fiorisce nel mese di agosto, ed ama una terra umida e fresca, ed un'esposizione ombrosa. Essa getta molte barbe: si moltiplica di rado per semi, e spesso per mazze che si fanno in autunno ed anche meglio in primavera.

Alcuni riguardano come una varietà di questa specie il *chelone obliqua*, Linn., che è il *chelone purpurea*, Miller, *digitalis mariana*, Pluk., *Mant.*, 64, tab. 348, fig. 3. La sua principale differenza consiste nei fiori; ed assai generalmente le sue foglie sono un poco più larghe e più profondamente dentate.

Chelone barbuto, *Chelone barbata*, Cavan., *Icon. rar.* 3, tab. 242; *Chelone rueillioides*, Andr., *Repos.*, tab. 34, *non* Linn., *Suppl.*; *Chelone formosa*, Vendl., *Obs.* 52. Questa specie, che si distingue per i suoi fiori di un bel colore rosso scarlatto, ha i fusti deboli, glabri, cilindrici; le foglie inferiori picciuolate, glabre, lanceolate, intierissime, le cauline sessili, opposte; i fiori disposti in una bella pannocchia terminale, allungata, colle diramazioni che sostengono due, tre, o quattro fiori pedicellati, pendenti, lunghi un pollice. Questi fiori hanno le divisioni del calice corte, glabre, ovali, leggermente mucronate; la corolla diritta bilabiata, col labbro inferiore di tre lobi acuti, reflessi, aventi verso gli orli un ciuffo di peli giallicci; i filamenti porporini, incurvati in cima, che sostengono due antere attaccate alla base, e divergenti; lo stilo prominente.

Questa pianta cresce al Messico; ed è la più elegante di tutte quelle che si coltivano; ed i fiori durano per più lungo tempo. (Poir.)

CHELONIA, *Chelonia.* (*Erpetol.*) Alessandro Brongniart ha consacrata per il primo questa parola a indicare le tartarughe di mare, da esso riunite in un genere distinto da quelle che abitano nell'acqua dolce o che vivono sulla terra. Perciò il vocabolo χελώνη si trova conservato presso di noi con un significato analogo a quello che aveva presso gli antichi Greci.

L'essenzial carattere di questo genere di rettili può così esprimersi:

Zampe a pinne scagliose, le anteriori

più lunghe; *i diti riuniti da membrane, ineguali, allungati, i due primi con vere unghie sul loro margine esterno, e tutti terminati da lamine scagliose larghe e depresse.*

L'involucro generale è troppo piccolo per ricevere la testa e specialmente le zampe, che sono lunghissime.

La testa, quasi globulosa, benchè quadrangolare, è anteriormente ottusa, posteriormente ingrossata verso le tempie; è più stretta, o del medesimo volume del collo.

Negli individui giovani, il naso si prolunga in un corto cilindro.

Le mascelle sono cornee, nude, spesso intere e taglienti, talora dentate a sega sui loro margini; la loro estremità è ricurva a gancetto; la superiore abbraccia esattamente l'inferiore.

La volta del cranio è coperta di scaglie poligone, numerose, più larghe nel mezzo che lateralmente, piccolissime in vicinanza degli occhi.

Gli occhi sono grandi e leggermente sporgenti.

Gli orifizii delle narici sono poco visibili.

Il collo è corto, frequentemente più grosso della testa, rugoso, e semiretrattile.

Il guscio è poco convesso, ovale, cordiforme, coperto da una specie di cuoio o di scaglia; la sua parte media è ossea; le costole sono ristrinte e separate l'una dall'altra alla loro parte esterna; peraltro il giro del guscio è totalmente occupato da un cerchio di pezzi ossei corrispondenti alle costole sternali.

Lo sterno costituisce una specie di anello osseo, il di cui centro è occupato da una placca ossea e da cartilagini. È ricoperto dalla medesima sostanza del guscio. Tutte le placche che lo formano, sono, del rimanente, in diverso modo dentellate.

Le unghie cadono frequentemente ad una certa età.

La coda è molto corta, quasi conica, scagliosa, ottusa.

L'esofago è armato, dappertutto internamente, di punte cartilaginee acute, dirette verso lo stomaco.

Le chelonie vivono tutte nei mari dei paesi caldi, sotto la zona torrida e fino verso il 50° grado di latitudine. Una sola specie vive nell'acqua dolce, ed è quella del Giappone.

Si cibano o di vegetabili, come della zostera o delle alghe, ovvero di molluschi.

§. I. *Guscio diviso in placche*; *zampe unguicolate*, *mascella superiore intera.*

La Tartaruga franca, *Chelonia mydas*, Brong., *Testudo mydas*, Linn., *Testudo viridis*, Schneid., *Testudo marina*, Gesn., *Testudo macropus*, Walbaum. Mezzo del guscio con tredici scaglie verdognole, nè imbricate, nè carenate; circonferenza della medesima parte composta di ventiquattro a venticinque scudi, formati da venti a ventiquattro placche, an quattro placche; file longitudinali, e separate da tredici intervalli: mascella inferiore fortemente dentellata.

La testa è comparativamente più piccola che nelle altre tartarughe marine.

Il guscio è ovale, cordiforme, assai poco convesso, sollevato a schiena di asino nel mezzo della sua lunghezza, e frastagliato nella sua circonferenza da venticinque festoni.

Le quattro prime placche vertebrali hanno la figura di un esagono slargato; la quinta rappresenta un segmento di cerchio troncato alla sua punta; le otto placche laterali del dorso sono semplicemente pentagone; le venticinque della circonferenza sono quadrate, piccole, sporgenti in fuori.

Tutte queste scaglie sono trasparentissime e vagamente colorite; sono molto sottili.

Quando l'animale è nell'acqua, il colore del guscio è verde cupo; non vi si distinguono allora che alcune macchie gialle, come ci dice Fougeroux di Bondaroy.

Lo sterno è più corto del guscio.

Le zampe anteriori sono lanceolate, e le posteriori più larghe.

La tartaruga franca supera tutti gli animali del medesimo genere per la grandezza del suo volume e per il suo peso. Se ne sono vedute alcune lunghe sei o sette piedi, e del peso di sette o ottocento libbre.

Nel suo Viaggio alle isole Canarie, Lemaire assicura che presso il capo Bianco le tartarughe sono di tal grossezza, che il loro guscio non ha meno di quindici piedi di circonferenza, e che la carne di una sola basta per saziare una trentina di uomini.

Le tartarughe franche sono comunis-

sime sulle rive basse e renose dei due continenti, principalmente sotto la zona torrida. Non se ne prendono verso il settentrione, o al di là del 50° grado di latitudine, che quando le tempeste ve le hanno trasportate. Ne sono state trovate talvolta verso l'imboccatura della Loira. Nel 1752, ne fu pescata, a Dieppe, una del peso di otto a novecento libbre. In questi ultimi anni, ne abbiamo vedute due o tre piccole che provenivano dal medesimo porto.

Ricercano la vicinanza delle isole e delle coste deserte; vanno a terra con la minor frequenza possibile, e non vi rimangono ogni volta che per un tempo assai breve. Quando hanno soggiornato così all'asciutto, stentano dapprincipio ad immergersi sott'acqua, ad onta dei loro sforzi per tuffarvisi, sia perchè si sono ripiene di un notabil volume d'aria, ovvero, come crede De Lacépède, per essersi tanto prosciugate da aver perduto un sedicesimo del loro peso.

In certe epoche, si veggono le tartarughe franche abbandonare il fondo del mare, e trasferirsi in branchi verso l'imboccatura dei grandi fiumi. Sono molto timide, e non cercano mai di difendersi, eccettuato però quando sono accoppiate. Nella qual circostanza, come dice Catesby, resistono con furore, ed affrontano qualunque pericolo.

Il maschio, durante la copula, si attacca alla pelle carnosa del collo della femmina, per mezzo delle unghie che fan parte delle sue pinne anteriori. Valmont de Bomare e molti altri naturalisti dicono che, in quell'atto, il maschio è posto sul dorso della sua femmina, come lo stallone sulla sua cavalla; ma De Lacépède pretende che i loro sterni sieno applicati l'uno contro l'altro.

Il coito delle tartarughe è chiamato *cavalage* dai marinari, e, secondo Catesby, dura più di quattordici giorni.

Nel mese di aprile vengono le femmine a deporre le loro uova sulla riva all'asciutto. Cercano dapprincipio un luogo conveniente, senza esser mai accompagnate dai maschi, uscendo dall'acqua con molte precauzioni, dopo il tramontar del sole, e riprendendo la via del mare se si accorgono di poter essere disturbate. Nel caso contrario, risalgono superiormente alla linea della più alta marea, scavano la rena con le loro pinne, e, dopo aver fatta una buca di circa due piedi di profondità su due piedi di larghezza, a cono arrovesciato, vi depongono le loro uova, in numero talora di cento in una sola notte. Nel tempo del qual lavoro, nulla può distrarle.

Allora è facile l'impadronirsene, talchè non deve sorprendere che le tartarughe divengano sempre più rare, giacchè ogni anno si distrugge la speranza delle future generazioni. L'osservazione appunto di questo fatto aveva determinato il filantropo Martino Moncamps a proporre lo stabilimento di serbatoi di tartarughe nelle isole Sechelles.

Effettuano così tre covate successive, frapponendo per ciascuna un intervallo di quattordici giorni o di tre settimane. Non ritornano al mare che dopo aver ricoperte di rena le loro uova.

Il padre Labat pretende che, sulla costa di Affrica, una sola di queste tartarughe possa deporre duecento cinquanta uova, ed anco un maggior numero.

Le uova per lo più si sviluppano in capo a tre settimane circa, più o meno, secondo la latitudine ed il calore dell'atmosfera. A S. Vincenzio, una delle isole del Capo Verde, è il diciassettesimo giorno. Vi ha però su tal proposito negli autori una folla di contradizioni. Le uova sono tonde, di due a tre pollici di diametro, avviluppate da una membrana molle, molto simile a cartapecora bagnata; la loro parte albuminosa non si coagula al fuoco, ma il torlo vi s'indurisce assai.

Queste uova sono ottime a mangiarsi ed assai ricercate in tutti i paesi praticati delle tartarughe. Dicesi eziandio che, in alcune regioni dell'America meridionale, si addestrano i cani a trovarle.

Una volta escite dall'uovo, le piccole tartarughe si dirigono verso il mare senza che nulla possa da ciò distorle. S'immergono dapprincipio con fatica sotto l'acqua, per lo che molte di esse divengono la preda dei marangoni, dei gabbiani, delle sule, e di altri uccelli rapaci, come pure dei grossi pesci.

Nella prima età, il guscio è ricoperto da una pelle bianca e trasparente, che appoco appoco imbrunisce, forma delle grinze trasversali, poi va ingrossando, si indurisce, e finalmente si divide in placche scagliose.

Secondo alcune particolari osservazioni, pare che l'accrescimento delle tartarughe franche sia molto rapido. Valmont de Bomare racconta che un abitante di S. Domingo, partendo per la Francia, ne im-

barcò una che, nel corso di un mese, crebbe circa un piede.

Dampier ha osservato che, verso la stagione degli amori, le tartarughe, per il maggior numero, si allontanano, per due o tre mesi, dagli spazii di mare ove abitualmente vivono; vanno a deporre le loro uova a notabili distanze da quella specie di domicilio, e poi le abbandonano. Nel viaggio, il maschio seguita la femmina, e non l'abbandona che al ritorno. Credesi che per tutto il tempo della loro assenza non mangino; certo è, che ritornano molto magre, specialmente il maschio. Lo stesso viaggiatore aggiunge inoltre che sono accompagnate, nel loro viaggio, dai pesci cani e da un'infinità di altri pesci.

I luoghi più notabili ove le tartarughe franche depongono le loro uova, sono le isole dei Caiman, nel mare delle Antille, e quella dell'Ascensione in mezzo all'Oceano atlantico equinoziale. Giungono alle isole dei Caiman dalla fine d'aprile sino al mese di settembre, e nessuna di esse può aver fatto meno di quaranta o di cento leghe; poichè tale è la distanza dai punti più vicini d'onde possono partire, che sono le piccole isole meridionali di Cuba. Quelle che vanno all'isola dell'Ascensione, debbono aver percorso almeno trecento leghe, o sieno venute d'Affrica, o giungano d'America.

Si osserva una innumerabile quantità di queste tartarughe nei canali che fra loro lasciano le isole Gallopaghe, nel grande Oceano equinoziale; esse vanno a deporre le loro uova sulle coste dell'America, a una distanza almeno di centoquaranta leghe.

È perciò credibile, dice Clariet-Fleurien, nelle sue note sul Viaggio di Marchand, che il medesimo istinto il quale induce le piccole tartarughe a trasferirsi nel mare, le diriga verso i luoghi abitati dalle loro madri, e dove troveranno un abbondante alimento.

In seguito pure del fatto da noi indicato, può spiegarsi come alcuni viaggiatori in alto mare hanno trovate delle tartarughe franche a sette o ottocento leghe in distanza da qualunque terra.

Questo animale è, del rimanente, uno dei più utili prodotti delle regioni equatoriali. Verso le rive lontane, somministra ai navigatori non solo un gustoso come ancora un abbondante cibo, ed un sicuro rimedio contro il male dello scorbuto.

La carne ed i brodi di tartarughe vengono raccomandati in molte affezioni morbose, come l'etisia polmonare, la sifilide inveterata, le serpigini, la lebbra, il mal francese, ec.

Il loro grasso è spesso verde cupo; ha però il sapore del miglior burro. Il viaggiatore F. Leguat ci riferisce che, nelle tartarughe dell'isola Rodrigo, questo grasso è tanto colorito che a prima vista non si ardisce mangiarne, e che comunica all'orina la tinta dello smeraldo.

Le tartarughe di Batavia sono poco apprezzate; quelle del fiume Endeavour, alla Nuova-Olanda, come ci dice Cook, sono molto buone.

Hanno un odore muschiato più o meno acuto, secondo la stagione nella quale si prendono.

Sembra pure che, in certe circostanze, in qualche spazio di mare, abbiano delle qualità malefiche; al tempo del viaggio del commodoro Anson, nel 1740, gli Spagnuoli e gli Americani delle coste occidentali del Messico, presso Panama, ne riguardavano come venefica la carne.

Ma nelle colonie Europee, alle Antille, all'Isola di Francia, sono molto ricercate, ed anco alla Giammaica, ove si tengono in serbatoi; la loro carne è venduta nelle botteghe ad un prezzo minore di quella del bove e del montone.

Da questa medesima isola parimente se ne spedisce una gran quantità a Londra, ove la zuppa di tartaruga è una delicata vivanda, ricercata dai ghiotti, e dai malati.

Tutti gli anni, molti vascelli ne vanno a prendere il loro carico alle isole del Capo-Verde, e ne salano per trasportarle in America. Oggidì l'Isola di Francia le riceve dalle Sechelles.

Il grasso di tartaruga può ancor somministrare dell'olio da ardere. Un individuo grosso ne fornisce trenta boccali e più.

* Secondo Plinio e Diodoro Siculo, certi popoli delle rive del mar Rosso adoperavano, a guisa di barchette, i gusci delle grandi tartarughe, ed altri ne cuoprivano le loro capanne. I guerrieri, nei medesimi paesi, facevano coi piccoli degli scudi. Oggidì, nelle colonie, questi gusci servono per abbeveratoi ai bestiami, per lavare i bambini, ed in Piccardia si adoperano come loro culle, ec. (F. B.)

Quando le tartarughe sono a terra, e si vuole impadronirsene, si mettono su-

pine, o con le mani, ovvero, se sono troppo pesanti e voluminose, con bastoni o con leve. Nella qual posizione si lasciano per un maggiore o minor tempo. Secondo il padre Labat, si può così conservarle vive per quindici o venti giorni, purchè si procuri di bagnarle di acqua marina quattro o cinque volte il giorno; peraltro dimagrano assai.

In mezzo al mare, si pescano le tartarughe con la fiocina. Lord Anson riferisce che, in alcune parti del mare del Sud, arditi palombari s'immergono sotto ad esse mentre dormono, le prendono per la parte posteriore del guscio, e le sostengono tanto tempo sull'acqua da poterle mettere in un battello.

Secondo Laborde, antico medico a Caienna, si prendono le tartarughe con una rete chiamata *fole*, larga quindici a venti piedi, e lunga quaranta a cinquanta; le maglie hanno un piede per parte, ed il filo ha una linea e mezzo di grossezza.

Finalmente, un'altra maniera di pescare le tartarughe, è di servirsi di un pesce del genere delle echeneidi o remore. Nel 1809, quando H. Salt era a Mozambico, il vescovo avendogli donato uno di questi pesci, tutti gli abitanti lo assicurarono che adoperavasi fissandolo al battello con una corda, e che si attaccava con la testa allo sterno della prima tartaruga che incontrava, con tanta forza ch'essa non poteva fuggire. Commerson ha pur narrato qualche cosa di simile. V. per maggiori notizie l'articolo Echeneida o Remora.

La scaglia delle tartarughe franche non può per la sua troppa sottigliezza essere adoperata coi medesimi vantaggi di quella della caretta.

È probabile ch'esistano parecchie varietà della tartaruga franca; ma i naturalisti non le hanno ancora ben distinte. Daudin, per esempio, pare che abbia stabilita la sua tartaruga cepediana sopra un individuo giovane della tartaruga franca.

Il nome di *mydas*, col quale Linneo, per il primo, ha indicata in latino la nostra tartaruga franca, lo ha esso ricavato da Nifo, e Schneider lo crede corrotto d'ἐμύς.

La Chelonia del Giappone, *Chelonia japonica*, *Testudo japonica*, Thunberg, Schoepff. Guscio depresso, fortemente carenato, nerastro; placche vertebrali su tre ordini; sterno bianco; testa triangolare, col vertice depresso e appianato.

Abita i laghi del Giappone. Thunberg l'ha descritta e rappresentata nei *Nov. Act. Suecica*, VIII, pag. 178, tav. 7, fig. 1.

La Caretta, *Chelonia imbricata*, *Testudo imbricata*, Linn. Guscio ellittico, carenato; placche del disco imbricate, macchiettate, in numero di tredici; quelle dello sterno in numero di dodici; il becco arcuato, intero.

Il guscio è debolmente sinuato in avanti e più stretto posteriormente; le scaglie che lo ricuoprono sono grosse due o quattro linee, trasparenti, lisce ed imbricate col loro margine posteriore, tagliente ed intero negli individui giovani, e spesso corroso negli adulti. Le cinque scaglie vertebrali sono d'ineguali dimensioni e di diverse forme, con uno spigolo longitudinale un poco a schiena d'asino. La prima è larghissima e con quattro facce, la di cui anteriore è più grande e semicircolare; le tre seguenti sono esagone, più lunghe che larghe; la quinta è solamente pentagona e prolungata posteriormente a punta.

Le otto scaglie laterali sono larghissime, quelle delle estremità quadrilatere, e le intermedie pentagone; d'altronde, sono della massima irregolarità, lisce, piane e posteriormente imbricate.

Le scaglie marginali sono venticinque, e le sole posteriori sono imbricate.

Il colore di tutte le scaglie del guscio è nero, con macchie irregolari e trasparenti più o meno rossicce.

Lo sterno è rotondo ed un poco sporgente in avanti, allungato ed ottuso posteriormente; le sue dodici placche sono larghissime, imbricate, biancastre e coriacee.

Le giunture fra lo sterno ed il guscio sono ricoperte da quattro placchette quadrate.

La testa è ricoperta di scaglie non imbricate.

Le mascelle sono sporgenti, e l'inferiore è ricurva in sù, lo che ha fatto applicare all'animale, dai marinari, il nome di *becco-di-falco*.

Il collo, molto estensibile, è rivestito d'una pelle grinzosa.

Secondo Bonnaterre e Schneider, vi sono spesso quattro vere unghie per piede.

La caretta è molto comune presso le isole e le coste dell'America, sotto la zona torrida, nel mare Atlantico; preferisce specialmente le isole dei Caiman, e quelle della baia di Honduras, le coste

della Vera-Cruz nel golfo del Messico, la Giammaica settentrionale, le coste di Guinea, e l'Oceano indiano.

Il suo volume è assai meno considerabile di quello della tartaruga franca, e raramente pesa più di duecento libbre.

La caretta si ciba della così detta *erba da tartaruga*, della borraccina degli scogli che cresce sott'acqua, ec. Secondo Catesby, mangia un fungo chiamato dagli Americani *orecchio d'ebreo*.

La sua carne è di cattivo sapore e malsana. Secondo Dampier, fra le Sambales e Porto-Belo, purga violentemente quelli che ne mangiano. Labat dice che alla Martinicca produce la febbre, e fa nascere per tutto il corpo dei fignoli. Le sue uova peraltro sono eccellenti a mangiarsi.

Ma, se la caretta non ci offre alcun vantaggio per la sua carne, merita la nostra attenzione per quella scaglia che, fino dai secoli più remoti, ha servito a decorare i mobili ed i palazzi dei grandi; essa sola la fornisce ai nostri artefici, i quali sanno trarne un sì vantaggioso partito, che ne fanno delle scatole, degli astucci, dei pettini, dei manichi di coltelli, o di altri strumenti taglienti, delle guarniture di cofanetti o di specchi, ec.

Il guscio di una caretta pesa ordinariamente tre a quattro libbre; di rado questo peso si eleva a sette o otto libbre; spesso è inferiore a quattro.

Si staccano le scaglie dal guscio della caretta ponendovi sotto del fuoco, e si sollevano da loro medesime. Le quali scaglie variano per la qualità. Si è osservato che quelle delle carette mal nutrite, erano assai men belle. La loro tinta pur varia; ve ne sono delle lionate e trasparenti, ed altre quasi nere; il maggior numero è scalato di nero, di rosso biondo e di lionato.

Questa materia è suscettibile di prendere il più bel pulimento: le si dà la forma che vuolsi, comprimendola per mezzo d'una pressa su stampe di ferro nell'acqua calda, e si può saldarla. Si fonde pure in modo da riunirne in una sola lamina i frammenti, la raschiatura, i ritagli caduti nel lavorarla sul tornio, ec.; ma questa *scaglia fusa* è nera, vetrina, non trasparente e men suscettibile di pulimento.

La Chelonia rigata, *Chelonia virgata*, Duméril. (Bruce, *Abyssin.*, tav. 42) Guscio ovale, quasi orbicolare, carenato a schiena d'asino, a placche leggermente imbricate, brune, variate di giallo, in numero di tredici; quelle della circonferenza in numero di ventiquattro a ventisei V. Tav. 195.

Dei mari della zona torrida.

Se ne conservano parecchi individui al Museo di Parigi.

La Caouana, *Chelonia caouana*, *Testudo caretta*, Linn., *Testudo cephalo*, Schneid. Guscio convesso, con quindici placche dorsali, le vertebrali fortemente carenate in addietro; estremità della mascella superiore adunca; piedi anteriori più lunghi e più stretti che nelle specie vicine, e che conservano due unghie più distinte. Dodici placche allo sterno.

Il guscio, rosso biondo nerastro, è posteriormente appuntato, e troncato anteriormente al collo; le sue cinque placche vertebrali sono tutte esagone e di egual lunghezza; le laterali più larghe che lunghe, le due prime più piccole, e le intermedie più grandi. Il giro del guscio è composto di venticinque placche, quasi tutte quadre e presso a poco d'egual volume.

Lo sterno è ovale, allungato, più stretto e più sporgente in addietro, circondato da una carena, ed un poco scavato nel suo mezzo. Le sue dodici placche sono coriacee e molto simili a grossa cartapecora. Vi sono inoltre due placchette sotto le braccia, e tre placche sulle giunture dei due gusci, che sono larghe e molto grandi.

La testa è grossa, ovale, un poco allungata, coperta sopra da una gran placca convessa, contornata da dodici scagliette.

Il becco è sporgente ed analogo a quello del pappagallo.

La coda, cortissima, è appena distinta.

Le zampe anteriori sono falciformi, allungate, le posteriori a spatola.

Questa chelonia era stata confusa con la caretta da Linneo, da Daubenton e da qualche altro naturalista, ma De Lacépède l'ha per il primo distinta.

E meno abbondante e men comune dalla tartaruga franca e della caretta. Vive in molti mari, e se ne trovano nel Mediterraneo, sulle coste della Sardegna; presso Cagliari se ne pescano talvolta del peso di tre a quattrocento libbre. Ve ne sono egualmente in diverse parti del golfo del Messico, sulle coste della Giammaica, ed anco più al nord, verso la Florida, secondo Catesby.

La caouana è voracissima; mostra inoltre non poco coraggio, e si ciba principalmente di conchiglie, soprattutto di buccini, che può con la massima facilità

sminuzzare, secondo l'autore da noi già citato, per mezzo delle sue robuste mascelle.

Secondo Schoepff, si veggono spesso attaccate sul suo guscio delle serpule, dei balani, ed altre conchiglie parasite.

La carne della caouana è oleosa, rancida, coriacea ed acutamente muschiata, per lo che è poco ricercata; le sue uova sono peraltro assai buone. Si estrae pure da essa un olio fetidissimo che serve per ardersi, a preparare le cuoia, ed anco ad ungerne i vascelli, giacchè pretendesi che il suo cattivo odore ne allontani le brume.

La sua scaglia per essere troppo sottile ed irregolare non può adoperarsi nelle arti.

Caouana è il nome che viene volgarmente dato all'animale di cui parliamo, in quasi tutti i paesi ove trovasi.

De Lacépède ha fatta conoscere, sotto il nome di *nasicorne*, una chelonia dei mari dell'America equatoriale, vicinissima alla vera caouana.

Il defunto Daudin rinnì pure alla caouana, la *tartaruga cofano* di Catesby, la *tartaruga di testa grossa* di Dampier, la *Testudo macropus* di Walbaum.

§. II. *Guscio coperto da una specie di cuoio; mascella superiore smarginata da ambedue le parti verso la cima; piedi senz'unghie.*

La Chelonia liuto, *Chelonia coriacea*, *Testudo lyra*, Shaw., *Testudo coriacea*, Linn. Guscio bislungo, scavato da profondi solchi longitudinali, posteriormente riuniti, e coperto da una specie di cuoio bruno.

Il guscio, convesso e rotondo nel suo contorno, è talmente prolungato posteriormente, che la punta da esso formata, come osserva De Lacépède, sembra costituire una seconda coda superiormente alla vera.

La testa e le zampe sono rivestite del medesimo cuoio del guscio.

De Blainville ha recentemente formato della chelonia liuto il tipo d'un nuovo genere da esso chiamato Dermochelide. V. Dermochelide.

Questa chelonia non abita che il mare Mediterraneo, e forse l'Oceano atlantico. Va a deporre le uova nella rena sulle coste di Barberia. Acquista considerabili dimensioni. Il Rondelezio ne ha veduto un individuo lungo cinque cubiti, pescato a Frontignano; ed Amoureux ne ha descritto un altro, lungo cinque piedi ed altrettanti pollici, presso a Cette nel 1779.

Nel 1729 ne fu presa una di sette piedi ed un pollice verso l'imboccatura della Loira. De Lafont, che allora la descrisse, ci assicura che fece sentire terribili urla allorchè fu uccisa; il qual fatto è però ben lungi dal sembrar verisimile, o dall'essere bastantemente provato.

Gli antichi Greci ben conoscevano questo animale, e col suo guscio appunto, secondo le tradizioni presso di loro conservate, fu fatta la prima lira. Perciò lo avevano consacrato a Mercurio, inventore di quello strumento. Pausania peraltro (lib. VIII, cap. 23, 54) dice che le tartarughe a siffatto uso adoperate erano quelle dei boschi dell'Arcadia; e noi dobbiamo fare osservare che il Rondelezio fu il primo che accordò questo nobil uso alla chelonia liuto, nella qual cosa è stato imitato da quasi tutti i suoi successori. V. Chelonii. (I. C.)

CHELONII. (*Erpetol.*) Brongniart ha applicato per il primo questo nome ad un ordine di rettili che comprende gli animali già stati indicati da Klein sotto la collettiva denominazione di *testudinata*, e da Linneo sotto quella di *testudo*. De Lacépède gli ha posti fra i suoi quadrupedi ovipari caudati. Duméril, Cuvier ed Oppel hanno presso a poco adottata la classazione di Brongniart, e adoperato il nome da esso proposto.

Il nome *chelonii* è di greca origine: Aristotele chiamava χελώνη la tartaruga marina.

L'ordine dei chelonii è naturalissimo; i suoi caratteri sono i seguenti:

Corpo corto, ovale, convesso, coperto da un guscio e da uno sterno; quattro zampe; senza denti; senza metamorfosi.

Considerando i loro soli caratteri esterni, gli animali dell'ordine dei chelonii possono aggrupparsi in più generi che faremo conoscere per mezzo di un prospetto sinottico.

Zampe con diti	mobili, palmati; unghie posteriori in numero di	più di tre: mascelle	cornee, a becco tagliente; coda	corta	Emide.
				lunghissima	Chelidra.
			depresse, non cornee		Chelide.
		tre al più, guscio molle sui margini			Trionice.
	immobili, come saldati, riuniti a	pinna depressa			Chelonia.
		moncone rotondo			Testuggine.

Oppel gli ha dapprincipio divisi semplicemente in due grandi famiglie principali; ha assegnato alla prima il nome di *chelonii*, ed all'altra quello di *amydae:* la prima non è composta che del solo genere Chelonia; la seconda contiene i cinque altri. (*Die Ordnungen*, *Familien*, ec., *der Reptilien. München*, 1811.)

Linneo aveva posti tutti i chelonii in un sol genere, in quello cioè delle testuggini. Brongniart ha indicata la divisione di quest'ordine in tre generi (Bull. delle Scienze, della Società fil.), ai quali Duméril ha assegnati dei nomi che sono stati dopo generalmente adottati, anco da Brongniart (*Mémoire des Savans étrangers*, per l'Istituto), e sono quelli delle Chelonie, delle Emidi e delle Testuggini. Più tardi, sono stati eziandio formati altri generi, cioè: il genere Chelida da Duméril, quello dei Trionici, da Geoffroy Saint-Hilaire, e l'altro finalmente delle Chelidre, da Schweigger. V. questi articoli ed Amide.

Per verità, si distinguerà sempre, a primo colpo d'occhio, un chelonio da qualunque altro rettile, per il doppio scudo nel quale è racchiuso il suo corpo, e che lascia solo passare esternamente la testa, il collo, la coda ed i quattro piedi. Ma non potrebbesi ancora, in un primo esame poco attento, trovare delle analogie, per il guscio che lo cuopre, coi pangolini, cogli armadilli, con certi crostacei, ec., e con gli uccelli, per la sua specie di becco, per la forma del suo collo, per il suo modo di fecondazione? Dall'altro canto, se i chelonii si distinguono dagli ofidii per la presenza di membra, per l'esistenza di un solo pene, dai saurii, per il loro guscio, dai battracii, per il loro guscio, dai battracii, per la mancanza di metamorfosi, se ne ravvicinano però in certi punti. Così, l'*Emys longicollis* di Shaw gli collega ai primi, la chelidra serpentina ai secondi, per i coccodrilli, le chelidi ed i trionici ai terzi, per i rospi a scudo e per i pipa. Diviene pertanto della massima importanza lo studiare la loro interna organizzazione, e stabilire con essa dei punti di paragone proprii a rischiarare la loro classazione.

I. *Organi della locomozione nei chelonii.*

La lentezza delle testuggini è passata in proverbio. Le loro zampe sono, infatti, tanto corte e lontane dalla linea media del corpo, che, ogni qualvolta camminano, il loro ventre appoggia sulla terra. Del rimanente, le chelonie e le emidi nuotano con molta destrezza.

I principali pezzi del loro scheletro presentano, d'altronde, delle modificazioni che non si osservano negli altri animali vertebrati. Le loro vertebre dorsali sono intimamente saldate e riunite con le costole slargate, e concorrono alla formazione di un solido scudo che ricuopre il corpo superiormente, e che vien chiamato il Guscio. (V. questa parola.) Il loro sterno, per lo più composto di nove pezzi distinti, è molto esteso, e forma sotto il corpo un altro scudo protettore. V. Sterno.

Nel rachide dei chelonii, le vertebre del collo e della coda sono pertanto le sole mobili. Quelle della prima di queste parti sono sette; l'atlante è un semplice tubercolo, la di cui porzione annulare è distinta; la faccetta articolare, che lo unisce all'asse, è una cavità glenoide. L'asse e le altre vertebre cervicali hanno, sulla faccia trachelica del corpo, una cresta sporgente e longitudinale; le loro apofisi articolari sono molto prolungate posteriormente; il solo asse ha un'apofisi spinosa, che si dirige in avanti; nella terza vertebra, si riduce ad un semplice tubercolo. Inoltre, la terza e la quarta vertebra offre costantemente, sulle superfici per le quali il loro corpo corrisponde a quello delle vertebre vicine, due eminenze rotonde, apparentissime, lo che comunica loro la facilità di muoversi in due sensi opposti.

Si contano cinque o sei vertebre caudali, che sono mobili le une sulle altre; ma la coda, in questi animali, è quasi inutile; dirige solamente un poco i movimenti del nuoto in quelle specie che vivono abitualmente nell'acqua.

Da quanto abbiamo detto rilevasi, che una gran parte dello scheletro dei chelonii è per l'affatto situata all'esterno, in modo da essere immediatamente ricoperta dalla pelle o da scaglie di una natura particolare. La qual singolar disposizione fa sì che l'omoplato e tutti i muscoli delle braccia e del collo, invece di essere attaccati sulle costole e sul rachide, come negli altri animali, lo sono inferiormente, lo che può egualmente dirsi per le ossa del bacino e per tutti i muscoli della coscia; perciò una testuggine può a tal riguardo chiamarsi, come dice Cuvier, un animale *arrovesciato*.

La spalla è composta di tre ossa: l'omo-

plato, la clavicola ed un osso furculare, più grande degli altri due, diretto in addietro, e corrispondente, come negli uccelli, all'apofisi coracoide. L'estremità rachidia dell'omoplato si articola col guscio, e quella opposta della clavicola con lo sterno, talchè le due spalle formano un anello nel quale passano l'esofago e la trachea-arteria.

L'omero ha una forma affatto particolare; si articola con le tre ossa della spalla, per una grossa testa ovale, il di cui gran diametro è diretto nel senso della depressione dell'osso.

II. *Organi della sensibilità nei chelonii.*

Come tutti i rettili, questi animali hanno una sensibilità molto ottusa, e, in contraccambio, un'irritabilità che sorpreude; ne sono stati veduti alcuni muoversi senza testa per varie settimane. Il Redi, dopo avere estratto il cervello ad una testuggine, l'ha veduta, per quanto priva della facoltà di riconoscere gli oggetti, camminar nonostante per sei mesi; un'altra, alla quale aveva assolutamente recisa la testa, visse per ventisette o ventotto giorni, senza camminare, a dir vero, ma aveva conservata la facilità di ritirare le zampe sotto il guscio. Simili esperienze sembrano indicare che meno al cervello che ai nervi debbono i chelonii la loro sensibilità.

La testa di questi animali, eccettuato nelle chelidi, offre piuttosto dei caratteri proprii a riunire i generi in una sola famiglia, che a separargli gli uni dagli altri. È pertanto più grossa e più convessa nelle vere testuggini che negli altri generi. In tutti, hanno sede in essa gli organi dei sensi, e dà attacco ai muscoli destinati a muovere le mascelle ed essa medesima sul collo.

Il cranio, benchè piccolo, non è tutto ripieno dal cervello, ed il volume di questo viscere, paragonato al rimanente del corpo, è tanto sproporzionato che, in un chelonio del peso di sessantanove libbre, l'encefalo non pesava che due dramme e mezzo.

Gli strati ottici sono situati dietro agli emisferi; due tubercoli anteriori corrispondono ai corpi scanalati, dai quali nascono evidentemente i nervi olfattorii. I tubercoli ottici sono grossissimi, a due altre eminenze vicine danno origine alle altre paia di nervi.

Come nelle ranocchie, il neurilema è colorito, nerastro e coperto di tubercoletti; i nervi sono molto grossi, relativamente al cervello, lo che può servire a confermare una veduta fisiologica, di non poca importanza, emessa dal celebre professor Soëmmering; ma, del rimanente, non presentano veruna notabile particolarità.

Tutti i chelonii hanno tre palpebre; l'inferiore è la più mobile; tutti hanno un apparato proprio alla secrezione delle lacrime, destinate a lubricare la superficie anteriore dell'occhio.

Il loro cristallino varia secondo i generi; nelle specie aquatiche, quelle cioè dei generi Chelonia ed Emide, non è lenticolare, ma costituisce una vera sfera. Per le leggi della diottrica, si comprende facilmente il motivo di siffatta conformazione; nelle testuggini terrestri, è lenticolare.

La circonferenza della cornea ha delle lamine ossee.

Il globo dell'occhio è generalmente poco convesso.

Perciò la vista è generalmente assai debole; molte specie sono inoltre lucifughe.

Come gli altri rettili, i chelonii hanno un organo per udire, composto di un vestibolo, di canali semicircolari, ec. La parete che separa il vestibolo dal cranio, non si ossifica, e rimane in parte membranosa. Vi ha un solo ossetto di fusto sottile, duro, a plastra ovale o triangolare, e fissato per la sua estremità esterna nella massa cartilaginea che forma le pareti della cavità; penetra in un angusto canale che riesce nella finestra ovale, in fondo alla cassa del timpano, la di cui interna porzione si prolunga posteriormente in una vasta cellula rotonda. La tromba Eustachiana, ovvero il condotto gutturale, è un canale di mediocre lunghezza, diretto in giù ed in addietro, ed aperto sul palato alla parte posteriore ed interna dell'articolazione della mascella. La vasta apertura esterna della cassa è chiusa da una placca cartilaginea molto grossa, ricoperta anch'essa da una pelle scagliosa, simile per l'affatto a quella del rimanente della testa.

Le narici sono poco estese; vi si osservano alcune ripiegature della membrana pituitaria, e la loro organizzazione è intermedia fra quella delle narici nei pesci e nei mammiferi. Sono prolungate in una specie di tubo nei trionici e nelle chelidi. Del rimanente, l'odorato dei che-

lonii che vivono nell'acqua deve essere singolarmente modificato, e punto non somigliare all'attività di questo senso in quelli che respirano alla superficie della terra; nei primi, deve avere molta analogia col gusto, giacchè è un liquido che tiene sospese le molecole odorose.

La lingua dei chelonii, non protrattile, ma tre o quattro volte più lunga che larga, carnosa, coperta sopra da papille uniformi, coniche, lunghe, molli, fitte, ha l'aspetto del velluto. Serve piuttosto alla deglutizione che al gusto, giacchè questi animali inghiottono senza masticare; non vi ha d'altronde apparato secretore della saliva.

Non debbono godere del tatto che ad un imperfettissimo grado; il loro corpo è coperto da un solido guscio, scaglioso, talchè il solo collo e le braccia debbono essere sensibili, ed in questi solamente le pieghe formate da una pelle dura, coriacea, tubercolosa o scagliosa.

III. *Organi della nutrizione.*

I chelonii sono oltremodo sobrii, e possono vivere quindici o sedici mesi senza mangiare, come Aristotele lo aveva per il primo osservato nelle sue opere, e come lo provano le più recenti osservazioni di Gautbier e di Blasius. Al giardino del re, a Parigi, vi fu un'emide a lungo collo, che digiunò per sei intieri anni; sembra però che assorbano dalla pelle con una straordinaria attività, poichè, quando si svegliano dal loro lungo sonno invernale, pesano un poco più che nell'autunno. Le chelonie e le emidi si cibano di vegetabili, i trionici di pesci, le testuggini e le chelidi di piccoli animali, e specialmente di molluschi.

L'apertura della bocca è molto variabile: i trionici hanno le labbra carnose, e le chelidi una specie di becco tagliente, quadrato e depresso; negli altri generi, le mascelle sono armate di lamine cornee, fortissime.

Per ciò che riguarda l'articolazione della mascella, osservasi esser talmente disposta, che i moti d'abbassamento e di elevazione, di protrazione e di elevazione, sono i soli eseguibili. Quando, infatti, in un'articolazione, il moto si opera simultaneamente per più punti, non può esso aver luogo in un gran numero di sensi per volta; ed in questi animali, il temporale e la mascella offrono degli aggetti e delle cavità che s'incassano reciprocamente. Del rimanente, quando gli animali di questa classe hanno morso un corpo, non lo rilasciano, e dimostrano una prodigiosa forza nelle mascelle, per quanto i loro muscoli masseteri sieno pochissimo considerabili.

L'esofago, molto esteso, poco dilatabile, è internamente armato di papille coniche, dirette in addietro.

Lo stomaco, situato trasversalmente, manca di piloro.

Il retto mette capo in una cloaca rotonda sotto la coda.

Il fegato, esteso da sinistra a destra, è diviso in due lobi principali, nel di cui intervallo risiede il pericardio; ambedue questi lobi sono divisi in tre lunghe lacinie, e talvolta in quattro lobetti. La vescichetta del fiele è immersa nel parenchima medesimo dell'organo.

La milza è situata nel tragitto della linea media.

La vescica ha muscolose pareti, la di cui azione è soggetta alla volontà dell'animale, e ciò doveva esser così, poichè l'esistenza dello sterno impedisce quella dei muscoli addominali.

Vi sono dei vasi, non però ganglii linfatici; si osservano due canali toracici distinti.

IV. *Organi della circolazione.*

La circolazione, nei chelonii, è lenta ed in realtà semplice. Pare che abbiano due cuori appoggiati l'uno contro l'altro; uno di essi è formato dalle due orecchiette; l'altro, per quanto sembri costituire una cavità unica, contiene però quattro ventricoli, due venosi e due arteriosi, i quali comunicano fra loro, talchè, continuamente, si opera un miscuglio di sangue arterioso e venoso.

Abbiamo trovato in una testuggine loricata, che Duméril ha avuto la bontà di darci per dissecare, il pericardio fibrocartilagineo, assolutamente come vedesi nelle Lamprede. V. Lampreda e Ciclostomi.

Al suo nascere, l'aorta si divide in due rami, talora in tre.

V. *Organi della respirazione.*

Il meccanismo della respirazione deve essere nei chelonii affatto diverso da quello che osservasi nei mammiferi, poichè le costole, essendo saldate, non possono permettere l'ampliazione del torace, e lo

sterno, per quanto mobile in certi casi, non può neppur esso cooperarvi; finalmente manca il diaframma. Perciò, nei chelonii, come nei battracii, vi ha una vera deglutizione dell'aria, sotto l'influenza dei muscoli milo-ioidei e genio-ioidei.

Mancano essi di velo palatino e di epiglottide. La glottide si apre portandosi in addietro anteriormente all'esofago, e si chiude quando è distesa in avanti.

Possono rimanere per un tempo lunghissimo senza far pervenir l'aria nei loro polmoni, lo che gli rende suscettibili di vivere per più di due giorni nei gas deleteri, senza però preservargli dal morir subito sotto il recipiente della macchina pneumatica.

Manca la laringe, ond'è che non hanno voce, e mandano semplicemente dei sospiri. Si è però preteso di aver sentita la *Chelonia coriacea* violentemente gridare. V. CHELONIA.

VI. *Organi della generazione.*

Fra tutti gli animali, sono forse i chelonii i più tardi nell'adempire all'atto della generazione. La copula dura ordinariamente quattordici a quindici giorni, e spesso venti o trenta, per quanto il maschio, più piccolo della femmina, dimostri costantemente maggior vivacità.

Vi ha una semplice verga solcata e sostenuta dalla cloaca, nel maschio, il di cui sterno offre d'altronde una notabil concavità. Linneo ebbe dunque torto nell'attribuire per caratteri alle sue testuggini due peni (*penes bini*).

Nelle femmine, le ovaie, doppie, racemiformi, mostrano le uova più di dieci mesi innanzi il parto. Gli ovidutti, analoghi a quelli degli uccelli, racchiudono ambedue un gran numero d'uova, ed hanno una glandula particolare per la secrezione della materia calcaria del guscio. Le quali uova sono rotonde, avviluppate da una crosta non porosa, ed hanno, in molte specie, un odore di muschio; il torlo ne è ranciato e molto oleoso, l'albume verdognolo e difficilmente coagulabile.

Non vi ha incubazione, e l'epoca dello sviluppo dei feti è variabilissima. V. le TAV. 173, 194, 195, 196, 211. (I. C.)

CHELONION. (*Bot.*) Il *ciclamino* o *pan porcino*, conta tra i diversi nomi greci, anche questo, secondo il Mentzel. (J.)

CHELONISCO, *Cheloniscus*. (*Mamm.*) Fabio Colonna, descrivendo un guscio imperfetto d'armadillo, ed ignorando il nome dell'animale al quale era appartenuto, assegnò a questo animale da lui supposto, la denominazione di chelonisco. (F. B.)

CHELONISCUS. (*Mamm.*) V. CHELONISCO. (F. B.)

* CHELONITI. (*Foss.*) Gli antichi autori hanno applicato questo nome alle testuggini petrificate, ed a qualche Glossopetra. V. TESTUGGINE e GLOSSOPETRE.

Talvolta ancora sono stati così chiamati quegli echini fossili che presentavano la forma di una scaglia di testuggine. V. SCUTELLA. (D. F.) (F. B.)

CHELONO, *Chelonus*. (*Entom.*) Jurine ha indicato sotto questo nome generico nel suo Metodo di classazione degli Imenotteri, un insetto molto singolare, precedentemente collocato come una specie d'icneumone, sotto la denominazione di *oculator*. Non se ne conoscono i costumi. Il suo addome è formato di un solo anello, che l'autore paragona ad uno zoccolo arrovesciato, o ad una cassula ovoide che abbia inferiormente un'apertura ovale smarginata o spaccata per lasciar passare l'aculeo; il corsaletto ha due spinuzze laterali posteriormente. Latreille ha chiamato questo genere Sigalfo. Jurine ha rappresentato quest'insetto sotto il n.° 41, nella tav. 12 della sua bell'opera. (C. D.)

CHELONOFAGI. (*Erpetol.*) Nome col quale vengono indicati certi popoli che vivevano di sole tartarughe, e che, al dir di Plinio e di Diodoro Siculo, abitavano presso l'Etiopia, sulle rive del mar Rosso. V. CHELONIA. (I. C.)

** CHELONURA. (*Erpetol.*) V. CHELIDRA. (F. B.)

CHELONUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Chelono. V. CHELONO. (C. D.)

CHELOSTOMA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Chelostomo. V. CHELOSTOMO. (C. D.)

CHELOSTOMO, *Chelostoma*. (*Entom.*) Latreille così chiama un genere d'insetti imenotteri, della nostra famiglia dei melliti o apiari, per collocarvi l'*Apis maxillosa* di Linneo, ch'è la femmina, sospettando il nostro autore che lo stesso Linneo abbia formata del suo maschio l'*Apis florisomnis*. La disposizione delle mandibule, che sono, almeno nelle femmine, molto infuori, arcuate e forcute, ha fatto loro probabilmente assegnare il nome che le distingue, il quale significherebbe in greco bocca a branca. Latreille ha fin-

qui riferita a questo genere la sola specie precedentemente indicata. (C. D.)

CHELPINIA. (*Bot.*) *Koelpinia* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. È un sottogenere che fa parte del genere *rhagadiolus*, e che appartiene all'ordine delle sinantere ed alla tribù naturale delle *lattucee*. Ecco i caratteri che lo distinguono, e che noi abbiamo osservati sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi nel giardino del re.

Calatide senza corona, come raggiata, composta di pochi fiori, sfesi, androgini. Periclinio cilindrico, inferiore ai fiori, formato di circa a cinque squamme distribuite in una serie, uguali, addossate, contigue, quasi lineari, e di circa a due squammette soprannumerarie esterne. Clinanto piccolo, piano, senza appendicette, molto aderente alla base degli ovarj. Ovarj non papposi, cilindrici, provvisti di costole longitudinali, coperti sulla faccia esterna ed intorno all'areola apicilare di forti escrescenze carnose, spiniformi; frutti straordinariamente prolungati, ed estremamente inarcati in dentro, armati di spine lunghe, grosse, dure, uncinate, sparse di piccole scabrosità, colle spine della sommità regolarmente raccolte, per cui compariscono come formanti un pappo.

Fino del 1776 il Pallas propose il genere *koelpinia*, dedicandolo al botanico Koelpin, suo amico. Ma questo genere è stato in seguito riunito dal Linneo figlio al genere *lapsana*, e dal Willdenow al genere *rhagadiolus*. Noi siamo d'opinione che di fatti la pianta, tipo di questo genere, non possa costituire un genere propriamente detto, perchè nel *rhagadiolus edulis* abbiamo osservati gli ovarj interni armati di papille cilindriche. Ma sembraci cosa conveniente il considerare la chelpinia come un sottogenere del *rhagadiolus*, distinguendolo per i frutti spinosi dai ragadioli propriamente detti, che gli hanno invece senza spine, e che formano l'altro sottogenere.

Chelpinia di foglie lineari, *Koelpinia linearis*, Pallas, *Voyag. en Russ.*; *Lapsana hoelpinia*, Linn. fil., *Suppl. plant.*; *Rhagadiolus koelpinia*, Willd., *Spec. plant.* Questa pianta erbacea, scoperta dal Pallas nel deserto d'Astracan, dove ei la vide fiorita nel mese di maggio, ha una radice annua, semplice, gracile, perpendicolare, dalla quale si alza un fusto estremamente corto, diviso in due o tre rami lunghi da un mezzo piede ad un piede e mezzo, quasi semplici, o poco ramosi, deboli, gracili, angolosi, alquanto glabri. Le foglie sono sparse, lineari acute, glabre, tenere, quasi di tre nervi; le calatidi sono per la massima parte ascellari, ed una quasi radicale; il periclinio è cotonoso; le corolle che sono gialle, si aprono la mattina e si chiudono verso il mezzodì. (E. Cass.)

CHELREUTERA. (*Bot.*) *Koelreutera*. L'Hedwig e il Bridel avevano dapprima dato questo nome a un genere di muscoidee, che ora è chiamato *funaria*. (Lam.)

CHELREUTERIA. (*Bot.*) *Koelreuteria*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *sapindacee* e della *ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline; corolla di quattro petali irregolari; quattro squamme bifide, attaccate alle unghiette de' petali; tre glandule tra il pistillo e gli stami; otto stami; un ovario supero peduncolato, sovrastato da uno stilo trigono, e da tre stimmi. Il frutto consiste in una cassula vescicosa, triangolare, trivalve, triloculare, contenente in ciascuna loggia due semi.

Questo genere, confuso dapprima col *sapindus*, ne fu con ragione separato; imperocchè ne è distinto per i frutti, i quali nei sapindi consistono in tre cassule carnose di un solo seme. Fino ad ora non si conosce che una sola specie. Il Persoon ne aveva presentata una seconda che ora forma un genere particolare denominato *urvillea*, stabilito dall'Humboldt e dal Bonpland, *Nov. gen. Plant.* V. Urvillea.

Chelreuteria pannocchiuta, *Keolreuteria paniculata*, Willd., *Spec.* 2, pag. 330; Lamk., *Illustr. gen.*, tab. 308; Laxm., *Nov. Comm. Petrop.*, 16, pag. 561, tab. 18; *Koelreuteria paullinioides*, Lhérit., *Sert. angl.*, pag. 18, tab. 19; Duham., *edit. nov.*, tab. 36; *Sapindus chinensis*, Linn. fil., *Suppl.* 226. Arboscello elegante che nei nostri giardini s'alza da quindici a diciotto piedi. Ha le foglie alterne, picciuolate, impari-alate, composte di foglioline bislunghe, cuneate alla base, quasi sessili, laciniate e dentate sul contorno, ottuse in cima, glabre in ambe le pagine. I fiori sono graziosi, gialli, piccoli, ma numerosissimi, disposti in larghe pannocchie in punta ai ramoscelli. Fiorisce, e fruttifica in estate nei giardini di Europa. I frutti sono cassule pendenti, spesso con mezze tinte porporine.

Quest'arboscello è originario delle contrade del nord dall'Asia e dell'Affrica, e fu introdotto in Inghilterra nel 1763, e coltivato in Francia dopo il 1789; nei quali tempi aveva i nomi volgari di *curucu* o *paulinia dorata*. Il Linneo figlio lo aveva in principio collocato tra'sapindi; il Laxmann, stabilendo per questo arboscello un genere particolare, lo dedicò al Koelreuter, botanico distinto dell'Alemagna. Questo vegetabile si moltiplica per margotti, per mazze, e per germogli, ugualmente che per semi. Ama le buone terre sostanziose, e tenute fresche; e poichè resiste ai freddi dei nostri climi, si colloca nei boschetti. Le giovani piante fioriscono nel secondo anno, quando si mettano in un luogo ombroso, ed in specie quando si annaffino moderatamente. (Poir.)

Il Murrai aveva applicato il nome di *koelreuteria* al genere *gisekia* del Linneo. V. Gisechia. (J.)

** CHELYDRA. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Chelidra. V. Chelidra. (F. B.)

CHELYS. (*Erpetol.*) Denominazione latina generica della Chelide. V. Chelide. (I. C.)

CHEMAM, SCHEMMAM. (*Bot.*) Nomi arabi di un popone, *cucumis schemman* del Forskael, che il Delile riferisce al suo *cucumis dudaim*. Il frutto di questa cucurbitacea è in principio peloso, e poi divien liscio maturando; e coltivasi per il suo forte ed assai grato odore, ma non è mangiato. (J.)

CHEMFERIA. (*Bot.*) *Kaempferia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori monopetali irregolari, della famiglia delle *amomee* e della *monandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monosepalo, tubuloso, che si apre obliquamente alla sommità; una corolla monopetala, con lembo doppio, l'esterno di tre rintagli quasi uguali, l'interno irregolare, di quattro rintagli, uno dei quali stretto, diritto, sostenente un'antera, gli altri tre rintagli larghissimi, aperti, con quello del mezzo bifido; un'antera di due lobi separati; un ovario infero; uno stilo lungo quanto il tubo, terminato da uno stimma bilaminato. Il frutto è una cassula rotondata, di tre logge, di tre valve, di molti semi.

* Questo genere, intitolato a Engelberto Kaempfer di Vestfalia, medico botanico, e viaggiatore di grido del secolo decimo settimo, diversifica dai generi *curcuma* e *maranta* per l'abito delle specie, per la forma dei fiori, e per la loro disposizione, non essendo questi nè pannocchiuti come quelli del genere *maranta*, nè in spiga come nel genere *curcuma*, ma solitarj, e senza fusti, sorgendo immediatamente dalle radici.

Alcune specie di *kaempferia* sono coltivate in Europa. Vogliono esse la stufa calda tutto l'anno, frequenti innaffiature in estate, ed una terra mezzanamente sostanziosa. Si moltiplicano col separarne i germogli che nascono dal colletto delle radici; i quali posti in vasi sopra una stufa a telaj non tardano ad attaccarsi, convertendosi in piantoni nell'anno seguente. Hanno usi medici le radici, che sono odorose, e che di più nel loro paese natio vengon mangiate candite nello zucchero.

Chemferia rotonda, *Kaempferia rotunda*, Linn., *Flor. Zeyl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 1, fig. 2; *Bot. Magaz.*, tab. 920; *Malankua*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 11, tab. 9; volgarmente *zedoaria*, *zedoaria rotonda*. Ha le radici composte di bulbi ovali, rotondati, lisci, fibrosi, talvolta riuniti a coppie, bianchi di dentro, cenerini di fuori; le foglie tutte radicali, lunghe da sei a otto pollici, lanceolate, acute, che si abbracciano vicendevolmente tra loro per cagione d'una base abbreviata in un picciuolo vaginale. I fiori sorgono da una spata bifida e radicale; hanno la corolla azzurra, talvolta mescolata di roseo, di porpora e di bianco, ed esalano un soavissimo odore che somiglia quello delle violemammole. Questa pianta cresce nell'isola del Ceilan e nelle Indie orientali.

In qualche contrada si candisce collo zucchero la radice ancor verde di questa pianta, e si usano come lo zenzero. Tutta la pianta distillata coll'acqua comune, somministra un olio essenziale, denso, che si rappiglia prendendo la forma della canfora la più fine: quest'olio, dicesi, è buono contro i veleni e contro la morsicatura degli animali velenosi. Tanto dalla radice, quanto da tutte le altre parti tramanda molto odore: si dà per certo che sia sudorifica, vermifuga, stomachica, antiemetica; che rianimi la circolazione del sangue; che riesca vantaggiosissima nelle malattie scorbutiche e nelle affezioni che tendono all'apoplessia e alla paralisia. Se ne fa uso mescolandone la polvere con quella dell'acoro, della cannella ec., a cui si aggiunge dello zucchero.

Chamferia galanga, *Kaempferia galanga*, Linn., *Flor. Zeyl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 1, fig. 1; *Sonchorus*, Rumph., *Amboin.*, 5, tab. 69; *Bot. Magaz.*, tab. 850, pag. 2; *Katsjula kelangu*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 11, tab. 41; volgarmente *galanga falsa*. I bulbi delle radici sono carnosi, bianchicci, lunghi quattro o cinque pollici, ed esalano un odore acuto di zenzero. Le foglie tutte radicali sono un poco rotondate, grosse, carnose, terminata da una piccola punta ricurva. Dal colletto delle radici sorgono uno o più fiori inviluppati alla base da foglie bianche. Questi fiori hanno la corolla tinta spesso d'un color porpora splendido nel centro, colle divisioni così delicate che si distruggono al minimo contatto: il loro odore è lo stesso di quello delle radici. Questa specie coltivasi in qualche giardino d'Europa, ed è originaria delle Indie orientali. Delle radici si fa grand'uso in medicina come carminative e sudorifiche.

Chamferia di foglie strette, *Kaempferia angustifolia*, Willd., *Enum.*; Ait., *Hort., Kew.*, *ed. nov.*, pag. 8. Questa pianta che per la corolla si avvicina alla *kaempferia galanga*, ne diversifica per il tubo stretto, una volta più lungo del lembo che è bianco; per il labbro azzurro-violetto; per le foglie più strette, più allungate, ondulate agli orli; per la spata uniflora. Questa pianta coltivasi in diversi giardini di Europa.

Chemferia di grandi foglie, *Kempferia longa*, Jacq., *Schaenb.*, 2, tab. 317; Redouté, *Liliac.*, 1, tab. 49. Specie che pel dolce e grato suo odore, è tenuta come preziosa dagli amatori di giardinaggio. Ha le radici composte di cinque o sei tubercoli bislunghi, grossi carnosi; dai quali nascono immediatamente delle foglie accartocciate fra loro, come nel cannacoro, molto grandi, ovali-bislunghe, un poco acute, macchiate di rosso all'esterno: i fiori sono riuniti da cinqua a sette in un sol fascetto. Questi fiori che sbocciano uno dopo l'altro, son circondati da una spata rossiccia, ed hanno la corolla provvista d'un tubo gracile, rilevato in un doppio lembo d'un bel bianco, un poco rossiccio in punta delle divisioni. Questa pianta fiorisce in primavera nelle stufe calde, ed è origioaria delle Indie orientali. (Poir.)

** Questa specie è ora tenuta per la stessa della *kaempferia rotunda*, Linn., qui sopra descritta. (A. B.)

CHEMNCIA. (*Bot.*) Lo Scopoli indica con questo nome un genere della Guiana, detto *rouhamon* dall'Aublet, e *lasiostoma* dallo Schreber, che difersifica dallo *strychnos*, per il numero delle parti della fruttificaziona diminuito di un quinto, e per quello dei semi ridotti a due in ciascun frutto. Le quali differenze per altro non son comparse sufficienti per separare questi due generi. V. Stricno. (J.)

CHEMPS. (*Bot.*) Nome arabo del cece, al riferire del Meutzel e del Dalechampio, il quale lo chiama anche *hamos* ed *athamos*. Il Forskael lo nomina *homos*. (J.)

CHEN. (*Ornit.*) Questa parola greca indica specialmente l'oca, ed in greco moderno il termine *chena* abbraccia la famiglia delle anatre. L'uccello di cui parla Varino sotto la denominazione di *chennion*, non apparterrebbe, malgrado l'apparente identità della radice, al medesimo genere, se, come dice il Gesnero, era una piccola cornacchia che salasi in Egitto. (Ch. D.)

CHENA. (*Ornit.*) V. Chen. (Ch. D.)

CHENALOPECES. (*Ornit.*) V. Chenalopex. (Ch. D.)

CHENALOPEX. (*Ornit.*) Quest'uccello, citato da Aristotele, e il di coi nome è stato tradotto in latino con quello di *vulpanser* o volpoca, era venerato in Egitto per l'affetto che dimostrava verso i suoi figli. Era stato riferito alla volpoca o tadorna, *Anas tadorna*, Linn., ma Geoffroy Saint-Hilaire pretende che sia l'oca armata, *Anas aegyptiaca*, Linn. Gli antichi ornitologi hanno molto disputato sul passo del libro 10, capitolo 22, della Storia naturale di Plinio, ove questo autore, parlando di uccelli chiamati *chenalopeces* e *chenerotes*, si limita a dire che sono specie d'oche, l'ultima delle quali, più piccola dell'oca salvatica, è un ricercato alimento; e non hanno potuto determinarle, per quanto probabilmente intendasi quì parlare dell'*Anser leucopsis*, Bechst., e dell'oca colombaccio, *Anser bernicla*, Bonap. Dall'altro canto, Moerhing ha applicato il nome di *chenalopex*, come termine generico, al gran pinguino, *Alca impennis*, Linn. (Ch. D.)

** CHENANTERA. (*Bot.*) *Chaenanthera*. Il Richard aveva così indicato quel genere di *melastomacee*, che il Don ha distinto sotto il nome di *charianthus*. V. Cariánto. (A. B.)

CHENANTOFORE. (*Bot.*) *Chaenantophorae*. Il Lagasca, botanico spagnuolo, pubblicò nel 1811 una dissertazione sopra un nuovo gruppo di piante da lui stabi-

lito nella famiglia delle sinautere, e distinto col nome di *chaenantophorae*, che si forma di tre parole greche, le quali voglion dire che queste piante portano dei fiori in forma di gala. È cosa notabile che il Decandolle aveva proposto questo medesimo gruppo, sotto il nome di *labiatiflore*, in una memoria letta nel gennaio del 1808 alla prima classe dell'Istituto di Francia. Ma questa memoria non fu pubblicata che nel 1813, ed in oltre il Lagasca dice aver terminato il suo opuscolo nel 1805, ed avere inviato il manoscritto in Francia sul principio del 1808. Il perchè riesce molto difficile a giudicare a chi debbasene attribuire l'anteriorità; ed è forse convenevol cosa l'accordare ai due dotti botanici dei diritti uguali alla scoperta dell'importante relazione che hanno fatto conoscere.

Il Lagasca considera le sue chenantofore come un ordine perfettamente naturale, e che debba essere collocato tra le *cicoriacee* e le *corimbifere* del Jussieu. Il carattere essenziale che egli attribuisce a quest'ordine consiste nel lembo della corolla bilabiato superiormente, e col labbro esterno più largo.

Quest'ordine è per esso diviso in tre sezioni. La prima comprende i generi di calatidi non raggiate, e si soddivide in due parti, secondo che il clinanto è nudo, o guernito d'appendici. I generi che hanno clinanto nudo sono i seguenti: *perezia*; *leucheria*; *lasiorrhiza*; *dolichlasium*; *proustia*; *panargyrus*; *panphalea*; *caloptilium*; *nassauvia*. I generi che hanno clinanto fimbriettato sono i seguenti: *triptilion*; *trixis*; *martrasia*, *jungia*; *polyachurus*. La seconda sezione comprende i generi di calatidi raggiate; e questi sono: *mutisia*; *chaetanthera*; *aphyllocaulon*; *perdicium*; *chaptalia*; *diachantha*. Finalmente la terza sezione, quella cioè delle chenantofore anomale, si compone dei generi che hanno il disco regolarifloro; e tali sono: *bacasia*; *barnadesia*; *onoseris*; *denekia*.

Il nuovo gruppo proposto dal Lagasca e dal Decandolle, non ci pare che dai botanici sia stato accolto con tutto quel favore che merita. Coloro che sono più autorevoli e più rispettabili tra i seguaci del metodo naturale, son convinti che le chenantofore non si riuniscono che per un legame artificiale, e che debbono esser disperse. Dopo essere noi stati per lungo tempo esitanti, abbiamo definitivamente adottata un'opinione contraria, senza per altro abbracciare pienamente il sistema del Lagasca e del Decandolle. Ed in vero, dalle nostre osservazioni risulta che le chenantofore o labiatiflore, debbano formare due tribù naturali, immediatamente vicine fra loro, ma perfettamente distinte, in ispecie per la struttura dello stilo e dello stimma. Nella prima che noi nominiamo delle *mutisiee*, e che collochiamo innanzi alle nostre *tossillagginee*, i due rami dello stilo dei fiori ermafroditi sono corti, non divergenti, un poco inarcati in dentro, semicilindrici, rotondati in cima, dove sono un poco ingrossati, provvisti sulla faccia interna piana, di due piccolissimi orlicci stimmatici marginali, confluenti alla sommità, e sulla parte superiore della faccia esterna convessa, di alcune papillette collettrici sparse. Nella seconda che noi nominiamo tribù delle *nassiauviee*, e che collochiamo in seguito alle nostre *senecionee*, i due rami dello stilo dei fiori ermafroditi sono lunghi, divergenti, inarcati in fuori, semicilindrici troncati all'apice, dove sulla troncatura sono guerniti di un ciuffo di peli collettori: gli orlicci stimmatici non compariscono quasi punto. Il nostro metodo di classazione essendo unicamente fondato sulle affinità naturali che risultano dal complesso dei caratteri, e non da un carattere unico, noi ammettiamo nelle nostre tribù delle *mutisiee* e delle *nassiauviee* alcune sinantere di corolla non labiata, dovecchè da queste medesime tribù escludiamo alcune sinautere di corolla labiata: nel che noi differiamo in oltre dal Lagasca, e dal Decandolle. Le nostre *mutiesee* comprendono fra gli altri generi i seguenti: *mutisia*; *chaetanthera*, *cherina*, Noh.; *aphyllocaulon*, *gerberia*, Nob.; *trichocline*, Nob.; *chaptalia*, *lasiopus*, Nob.; *lcria*, *onoseris*, ec. Annoveriamo tra le nostre *nassauviee* quest'altri generi: *nassauvia*; *caloptilium* o *sphaerocephalus*, *triachne*, Nob.; *triptilion*; *trixis*; *martrasia* o *dumerilia*; *panphalea*; *lasiorrhiza*, o *chabraea*; *perezia* o *clarionea*; *homoianthus*. È cosa naturalissima che il Lagasca che non aveva punto atteso ai caratteri differenziali presentati dallo stilo e dallo stimma, abbia nondimeno in generale assai bene ravvicinato per un lato le *nassauviee*, e per l'altro le *mutisiee*, senza confonderle come ha fatto il Decandolle. Imperocchè egli ha stabilite le sue divisioni sopra caratteri di un valore tenuissimo, e che

non hanno alcuna relazione colle affinità naturali. Le mutisiee comparirono così affini colle lattucee, e colle carlinee, per cui noi le avevamo da prima collocate tra queste due tribù. Ma ammettendo questa distribuzione, riesciva impossibile di collocare convenientemente le nassauviee: il perchè noi ci siamo decisi a recare un cambiamento nella serie che abbiamo adottata. (E. Cass.)

CHENCHELCOMA. (*Bot.*) Nome peruviano della *salvia oppositifolia* della Flora del Perù. (J.)

CHENDANA. (*Bot.*) Riferisce il Marsden, che il legno sandalo è così nominato a Sumatra. (J.)

CHENEROTES. (*Ornit.*) V. Chenalopex. (Ch. D.)

CHENGO-VERAG. (*Bot.*) Il Mentzel registra questo nome ungherese del piretro, *hypericum perfoliatum*, L. (J.)

** CHENGSTONIA. (*Bot.*) *Kengstonia*. Il Gray (*Brit.*, 2, pag. 531) aveva stabilito sotto questo nome un genere di *sassifragacee*, che presso il Tausch (*Hort. canal.*, fasc. 1) ed il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 44) rientra nella nona sezione del genere *saxifraga*, nella quale è sinonimo di *hirculus*. (A. B.)

CHÈNIER. (*Bot.*) V. Quercino. (Lem.)

CHENIGIA. (*Bot.*) *Kaenigia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *poligonee* e della *triandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre divisioni profonde; veruna corolla; tre stami; un ovario supero: veruno stile; due o tre stimmi; un seme nudo.

* Questo genere linneano fu stabilito in onore di Emmanuele Koenig, che fu professore a Bale sul cominciare del secolo decimosettimo. Non conta che due specie, una delle quali coltivasi in qualche giardino botanico, dove peraltro conservasi con molta difficoltà, massime nelle contrade meridionali. Convien farne la sementa dalla parte del Nord, in terriccio di scopa e umidissimo, o spesso innaffiato.

Chenigia dell'Islanda, *Kaenigia islandica*, Linn., *Mant.*, 35; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 51; *Flor. Dan.*, tab. 418. Piccola pianta erbacea, annua, alta due o tre pollici. Ha il fusto un poco succulento, di pochi ramoscelli, patentissimi, opposti alle foglie. Queste sono alterne, arrovesciate, ovali, leggiermente piceiuolate, un poco carnose, ottuse, intierissime, lunghe quanto gl'internodi; le terminali quaterne; le stipole solitarie, vaginali come quelle delle persicarie, poste tra le foglie e persistenti. I fiori sono piccoli, racemosi, persistenti, peduncolati, quasi fascicolati, accompagnati da brattee membranose, e privi di corolla: hanno il calice composto di tre foglioline concave, ovali, persistenti; i filamenti degli stami capillari, più corti del calice; le antere rotondate; l'ovario privo di stilo, sovrastato da due o tre stimmi ravvicinati, colorati e pelosi. Il frutto contiene un seme nudo, ovale, lungo quanto il il calice. Questa pianta cresce nei luoghi inondati e argillosi, nell'Islanda, sulle montagne e verso la riva del mare. (Poir.)

** Chenigia del Nepal, *Kaenigia nepalensis*, Don; Spreng., *Syst. veg.*, tom. 4, pars 2, pag. 37. Ha il fusto ispido, le foglie ovate, acute, i fiori terminali, agglomerati. Cresce nei monti Evodi. (A. B.)

CHENNÈ. (*Bot.*) In qualche libro trovasi sotto questo nome indicata l'*alkanna* o *hennè* degli Arabi, che è la *lawsonia* dei botanici. (J.)

CHENNEDIA. (*Bot.*) *Kennedia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due labbri, il superiore intaccato, l'inferiore con tre divisioni acute; corolla papilionacea, col vessillo reflesso, lontano dalla carena, colle ale appoggiate sulla carena; un ovario bislungo; uno stilo corto, con stimma ottuso. Il frutto è un legume allungato, di molte logge separate da tramezzi membranosi, e contenenti dei semi caruncolati intorno al cordone ombillicale.

Il Ventenat stabilì questo genere in onore di Kennedy, coltivatore distinto di Londra, per diverse piante che il Curtis aveva collocate tra le glicine, dalle quali differiscono per il vessillo lontano dalla carena, e spezialmente per i legumi di molte logge.

** Questo genere è stato arricchito di specie dal Brown, dal Ker, dal Link, dal Lindley e dal Labillardiere. (A. B.)

✝. *Foglie semplici.*

Chennedia di foglie semplici, *Kennedia monophylla*, Vent., *Hort. Malm.*, tab. 105; Brow. in Ait., *loc. cit.*; *Glycine bimaculata*, Willd.; Curt., *Bot. Magaz.*, tab. 263. Questa specie nativa della Nuova-Olanda, e coltivata presso di noi nelle aranciere, è notabile per i fiori azzurri

e le foglie semplici. Ha i fusti rampicanti e legnosi; le foglie ovali lanceolate, rotondate alla base, mucronate in cima, un poco pubescenti di sotto, lunghe tre pollici, retto da picciuoli lunghi un pollice, provvisti alla base di due stipole corte, subolate, che pare faccian le veci delle due foglioline che caratterizzano le altre specie. I fiori sono disposti in racemi ascellari lunghi due o tre pollici, poco diramati; ed hanno la corolla turchina con due macchie verdicce.

** Chenneoia cordata, *Kennedia cordato*, Lind., *Bot. reg.*, 944. Ha le foglie cordate, largamente ovate, alquanto acute; di racemi composti di molti fiori.

Chennedia ovata, *Kennedio ovato*, Ker. Ha le foglie ovate, semplici, mucronate, di racemi composti di pochi fiori e più corti delle foglie.

††. *Foglie ternate.*

Chennedia del Compton, *Kennedio comptoniano*, Lind., *Glycine comptoniona*, Andr. Ha le foglie ternate, con foglioline ovato-bislunghe, mucronate; i racemi eretti che superan le foglie.

Chennedia prostrata, *Kennedia prostrato*, Brow.; *Glycine coccinea*, Curt. *non* Ven. Ha le foglie ternate, con foglioline obovate, villose; i peduncoli che portano uno o tre fiori, colla carena che supera le ali bislunghe; il fusto prostrato. (A. B.)

Chennedia scarlatta, *Kennedia coccinea*, Vent., *Malm.*, tab. 105; Brow. *in* Ait., *Hort. Hew.*, *edit nov.* Specie di bei fiori rosso-scarlatti, con due macchie gialle alla base del vessillo. Ha i fusti legnosi, distesi o rampicanti; le foglie ternate, colle foglioline rotondate, pelose disotto, ottuse, ondulate agli orli, con picciuoli pelosi, con stipole cuoriformi acute. I fiori sono ascellari, solitarj sul peduncolo articolato nel mezzo, provvisto di una brattea che abbraccia il fusto, ed è dentata. Questa pianta cresce nella Nuova-Olanda, e coltivasi in varj giardini d'Europa, dove passa l'inverno nell'aranciera.

Chennedia di fiori rossi, *Kennedia rubicunda*, Vent., *Malm.*, pag. 104; *Glycine rubicundo*, Willd.; Curt., *Bot. Mogoz.*, t. 268. Questa specie vicinissima alla precedente, n'è distinta per i fiori, i quali d'ordinario sono in numero di tre sopra ciascun peduncolo, rossi o porporini. I fusti sono rampicanti; le foglie alterne, ternate, colle foglioline bislunghe, ottuse, intierissime, coperte, mentre son giovani, di peli distesi e setacei; la corolla lunga un pollice. Questa specie, originaria della Nuova-Olanda, coltivasi a Parigi nel giardino del re, ed in altri giardini d'Europa, dove vuole l'aranciera. (Poir.)

** Chennedia tabacina, *Kennedia tobacina*, Labill. Ha le foglie ternate, colle foglioline bislunghe, mucronate, leggermente pelose; i rami voltati in senso contrario; i fiori in racemi più lunghi delle foglie. Cresce nella Nuova-Caledonia. (A. B.)

CHENNIO, *Chennium*. (*Entom.*) Latreille così chiama alcuni piccolissimi coleotteri con due articoli ai tarsi, e che si trovano nella terra umida. Ne ha descritta una sola specie, sotto il nome di *bitubercolato*. Ha in essa riconosciute le mandibule, undici articoli alle antenne, l'ultimo dei quali è più grande e come globuloso. V. Tav. 532. (C. D.)

CHENNION. (*Ornit.*) V. Chen. (Ch D.)

CHENNIUM. (*Entom.*) V. Chennio. (C. D.)

CHENOBOSCON. (*Bot.*) Nome greco della *potentillo anserina*, secondo il Mentzel. (J.)

CHENOCARPO. (*Bot.*) *Choenocarpus*. Il Necker volendo suddividere il genere *spermococe* della famiglia delle *rubiacee*, ne ha formato tre sottogeneri, uno dei quali, che è quello in discorso, vien caratterizzato dall'unità di seme nel frutto. Questa unità risultante da aborto, è stato riguardato come un carattere insufficiente. (J.)

CHENOLEA. (*Bot.*) Questo genere di piante stabilito dal Thunberg, è stato riunito per l Lheritier al genere salsola, dal quale differisce solamente per il seme rinchiuso in una cassula, ed avvolto a spirale. (J.)

** CHENOLITI. (*Geol.*) Sono state talvolta indicate con questo nome le così dette pietre di fulmine. (F. B.)

** CHENOPLEURA. (*Bot.*) *Chaenopleura*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *melostomacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice connato all'ovario, col lembo di cinque denti ottusi; cinque petali quasi rotondi; dieci stami appena più lunghi dei petali, colle antere aventi due fessure longitudinali, e il connettivo ottusamente biorecchiuto alla base; uno stilo clavato, collo stimma orbicolato, quasi ombillicato. Non è ben noto se il frutto che si compone di due o tre logge, sia una bacca; e di più se n'ignorano i semi.

Questo genere che trovasi indicato nell'Erbario del Richard, è stato pubblicato dal Decandolle per la specie seguente.

Chenopleura stenobotroide, *Chaenopleura stenobotrys*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 197; *Melastoma stenobotrys*, Rich., *in* Bonpl., *Melast.*, t. 30, *excl.* Swartz. *syn.* Frutice estremamente glabro, che ha quasi l'abito di quelle specie di *miconia* che rientrano nella sezione delle *leiosfere*. Le foglie sono picciuolate, bislungo-lanceolate, ottuse alla base, acuminate all'apice, leggermente e remotamente dentellate a sega, e come cigliate, di tre nervi e qualche volta di diù. I fiori sono bianchi carnicini, colle lacinie delle bratteole e del calice appena cigliate, vedute con occhio armato di una forte lente. Il tirso è terminale, allungato, colle diramazioni opposte, quasi racemose. Cresce nei monti della Spagnuola, e fors'anche alla Giamaica. (A. B.)

CHENOPODA. (*Bot.*) Il Breynio aveva dato questo nome ad un aspalato di Monomotapa, che il Linneo per questa ragione ha nominato *aspalathus chenopoda*. Sotto questo medesimo nome trovasi pure indicata da Plinio e citata da Gaspero Bauhino, una *genista spartrum* di quest'ultimo, che non è riferita nelle opere moderne: ella forse si avvicina all'*anthyllis erinacea*, o meglio ancora alle *asparagus horridus*. (J.)

CHENOPODIEE. (*Bot.*) *Chenopodieae*. La famiglia delle *atriplicee* è così indicata per alcuni autori. V. Atriplicee. (J.)

*CHENOPODIO. (*Bot.*) *Chenopodium*, Lin., Juss., Lamk., *Illustr. pl.* 181, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *atriplicee* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque divisioni; cinque stami opposti alle divisioni del calice; un ovario sovrastato da due a tre stimmi, e che si converte in un frutto (*achena*) orbicolare, ricoperto dal calice senza esserne aleso; un seme che racchiude un embrione gracile ripiegato intorno ad un endospermo carnoso.

* Questo genere si compone ora di circa a sessanta specie erbacee, o suffruticose, i due terzi delle quali crescono in Europa nei campi, e nei luoghi incolti, ed il rimanente in Asia, in Affrica ed in America; due specie soltanto sono leguose, due o tre di radice perenne e tutte le altre annue. L'altezza delle più piccole è di cinque a sei pollici, e quella delle più grandi è di tre a quattro piedi; hanno il fusto ramoso; le foglie alterne intiere o dentate o rintagliate; i fiori piccoli, verdicci e disposti in racemi alle ascelle delle foglie superiori, o alle estremità dei fusti, e dei ramoscelli.

Le specie di questo genere si distribuiscono in due sezioni, secondo che le foglie sono dentate o rintagliate, o intierissime agli orli. Quasi tutte sono di qualche importanza. Noi indicheremo le più notabili.

Prima Sezione.

† *Foglie dentate*, *angoloso-sinuate*, *pennatofesse*.

Chenopodio bono-enrico, *Chenopodium bonus Henricus*, Linn., *Flor. Dan.*, tab. 579; volgarmente *chenopodio untuoso*, *bonenrico*, *spinacio salvatico*, *colubrina*, *lapato untuoso*, *mercorella*, *mercorella lunga*, *tutta buona*, *tota bona*. Questa specie trovasi intorno ai luoghi abitati, e principalmente sulle montagne presso le capanne dei pastori. Ha una radice grossa e perenne, dalla quale sorge un fusto alto un piede, che ha in cima una piramide di racemi di piccoli fiori disposti a gruppi, e che è guernito nella parte inferiore di foglie saettiformi, come farinose di sotto, e con qualche dente ottuso e remoto agli orli. I teneri germogli di questa pianta si mangiano come gli sparagi, e le foglie come gli spinaci. Rilassa un poco il ventre, e fa, per quanto dicesi, morire i bachi.

Chenopodio verde, *Chenopodium viride*, Linn.; Vaill., *Paris.*, 36 t. 7, fig. 1; volgarmente *farinello*, *spinace salvatico*. Questa specie cresce in molta quantità in tutti i luoghi coltivati dell'Europa. Il suo fusto, alto da due a tre piedi, ramoso e guernito di foglie verdi, romboidali, sinuate e dentate, ha nella sua estremità dei piccoli fiori disposti in lunghi racemi, coperti di polvere bianchiccia, e provvisti nella parte inferiore di alcune brattee lanceolate, intierissime. Quest'erba non è mangiata dai bestiami; e per le campagne si secca soltanto per iscaldarne i forni.

Chenopodio ibrido, *Chenopodium hybridum*, Curt., *Flor. Lond.*, t. 248; volgarmente *chenopodio angoloso*, *spinace velenoso*. Quest'erba ha un odore fetido, ed uccide i porci che ne mangiano, anche quando è cotta. Il suo fusto, alto due piedi, ha pochissime diramazioni, porta delle grandi foglie cuoriformi, contornate da angoli appuntati come quelli dello stramonio, e finisce in una specie di

pannocchia di fiori privi di brattee. Cresce nei campi.

Chenopodio botri, *Chenopodium botrys*, Linn.; Blackw., *Herb.*, t. 315; volgarmente *botri*, *chenopodio odoroso*, *paziensia*. Cresce nei luoghi sabbiosi del mezzogiorno dell'Europa, e coltivasi nei giardini. Ha una superficie un poco vischiosa, e tramanda un soave odore. Il suo fusto, alto da sei a dodici pollici, è ramoso, guernito di foglie bislunghe profondamente sinuate, ed ha verso la sommità, dei piccoli racemi di fiori situati nell'ascella delle foglie. Quest'erba viene raccomandata contro la tosse, e si usa in cataplasma sul ventre nelle coliche ventose dei bambini.

Chenopodio ambrosioide, *Chenopodium ambrosioides*, Linn., Regnault, *Bot.*, tab. 75; volgarmente *tè del Messico*, *chenopodio tè messicano*. Questa pianta, originaria del Messico, si è talmente moltiplicata in Europa, che vi sembra indigena. Il suo fusto, alto due piedi, diritto e guernito in tutta la sua lunghezza di foglie lanceolate, e remotamente dentate, porta nella sua parte inferiore alcuni ramoscelli semplici, ciascuno dei quali nasce dall'ascella di una foglia, e nella parte superiore alcuni piccoli racemi fogliacei, solitarj nell'ascelle delle foglie. Quest'erba fo per un tempo moltissimo in voga; e si pigliava in decozioni teiformi come stomachica, sudorifica ed emanogoga. Il suo sapore è aromatico, e si avvicina a a quello del comino.

Chenopodio antelmintico, *Chenopodium anthelminticum*, Linn.; Dill., *Hort. Elthom.* tab. 66, fig. 76. Pianta perenne e odorosa, comunissima in America nei luoghi coltivati, e tenuta in molta reputazione in quelle contrade come vermifuga. Coltivasi nei giardini di Europa; ha il fusto alto due o tre piedi, ramoso, guernito di foglie ovali, bislunghe, dentate, nell'ascella delle quali verso la sommità sono dei fiorellini verdi, disposti in racemi nudi.

Chenopodio Quinoa, *Chenopodio Quinoa*, Linn.; Willd.; Feuill., *Peruv.*, edit. Germ., 2, p. 19, tab. 10. Erba annua famosissima al Chilì ed al Perù, dove è coltivata con molta diligenza. Il suo fusto, alto tre piedi e guernito di ramoscelli ravvicinati, ha nella sua parte inferiore delle foglie triangolari, ovali ed un poco dentate, e verso la sommità delle foglie parimente triangolari e lanceolate: nell'ascella di queste foglie s'incontrano dei racemi di fiori che col loro insieme formano una pannocchia compatta. Le foglie si mangiano come gli spinaci o l'acetosella, ed i semi come il miglio brillato; coi quali si fa pure una birra eccellente. Questa pianta preziosa sarà forse un giorno naturalizzata in Europa per cura degli Spagnuoli.

** Chenopodio rosso, *Chenopodium rubrum*, Linn.; Willd., *Spec.*; Sm., *Flor. Brit.*; *Atriplex sylvestris*, Bauh., *Pin.*, p. 119; Lob., *Ic.*, p. 254; *Pes anserinus*, Fuchs., *Hist.*; p. 653; Jo. Bauh., *Hist.*, 254; *Atriplice salvatico III*, Mitt., p. 490; volgarmente *otriplice silvestre*, *piede d'oca*. Pianta perenne, di fusto alto da due a tre piedi, solcato; di foglie tinte di verde, ovato-romboidali, profondamente dentate sinuate; di fiori in racemi eretti, composti, quasi gueruiti di fogliolîne, più corti del fusto. Cresce in Europa nelle siepi e lungo le vie; fiorisce nel luglio.

Chenopodio volgare, *Chenopodium urbicum*, Linn.; Sm., *Flor. Brit. Engl. bot.*, tab. 717; volgarmente *erba soetta*, *piè d'anotra*, *piè d'oca*. Ha il fusto alto circa un piede e mezzo, diritto glabro, striato, le più volte semplice; le foglie picciolate, alterne, piuttosto sinuato-dentate, che subdentate, verdi in ambe le pagine, alquanto carnose, le soperiori lanceolate ed intiere; i fiori in spighe verdi, folte, poste nelle ascelle delle foglie superiori, appoggiate al fusto, e che col loro insieme formano un racemo terminale. È comunissima in Europa, è annua, e fiorisce in estate.

Chenopodio bianco, *Chenopodium album*, Linn.; *Chenopodium viride*, Willd. *non* Linn.; *Chenopodium leiospermum*, Decand., *Syn.*; volgarmente *otriplice salvatica*, *cencio molle*, *farinaccio*, *spinace salvatico*. Ha il fusto alto due piedi e più, diritto, angoloso, glabro; le foglie alterne, picciuolate, triangolari, romboidali, dentate nei lati anteriori, glabre, verdi di sopra, e bianche farinose di sotto, le superiori lanceolate e quasi intiere; i fiori in racemi bianchi, diritti, terminali, risultanti da spighe alterne, sessili, fitte, le inferiori delle quali con una piccola foglia alla base. Questa specie molto comune è annua, e fiorisce nel luglio.

Chenopodio murale, *Chenopodium murale*, Linn.; Decand.; Sm.; volgarmente *spinace salvatico*. Pianta tinta d'un bel verde. Il fusto è alto un piede o un piede e mezzo, ramoso, quasi patulo; le foglie deltoidi, profondamente sinuate, disugual-

mente dentate, acute, lisce, non cuoriformi, ma prolungate alla base; i fiori in racemi terminali, corimbosi, nudi, divaricati; i semi minutissimi, punteggiati. Comune in tutta l'Europa, annua; e fiorisce in estate. (A. B.)

Seconda Sezione.

††. *Foglie intierissime.*

Chenopodio fetido, *Chenopodium vulvaria*, Linn.; Blackw., *Herb.*, pag. 100; volgarmente *vulvaria*, *ruggiadella*, *ficattola*, *erba che puzza di baccalà*, *erba puzzolona*, *diacciola salvatica*, *brinaiuola*, *erba connina*, *connina*. Erba comune in Europa nei luoghi incolti e lungo le strade ed i muri. I suoi fusti, alti da sette a otto pollici e più, sono ramosi e distesi sul suolo. Le foglie sono piccole, ovali, romboidali, coperte di polvere farinosa; quelle superiori hanno nell'ascelle dei piccoli racemi di fiori. Questa pianta che con facilità riconoscesi per l'odore suo detestabile, è raccomandata come antisterica ed è usata in umettazioni e in fomente.

Chenopodio a Spazzola, *Chenopodium scoparium*, Linn.; volgarmente *belvedere*, *beeberi*. Questa specie originaria della Grecia, e coltivata nei giardini per l'eleganza del suo abito, ha il fusto alto da tre piedi e più, sottile, diviso nella sua lunghezza in ramoscelli ravvicinati verticalmente, coperto di foglie cigliate lunghe due o tre pollici, larghe due o tre linee, provvisto verso la estremità, e lungo i ramoscelli, di piccoli mazzetti di fiori sessili. Con quest'erba si fanno delle spazzole in Grecia, ed in Italia. (Mass.)

** Chenopodio di foglia acuta, *Chenopodium acutifolium*, Sm., *Comp. Flor. Brit.*; *Engl. Bot.*, tab. 1481; Sav., *Bot. Etr.*, 4, pag. 144; *Chenopodium polyspermum*, Flor. Dan., t. 1153; *Polyspermum Cassiani*, Lob., *Ic.*, 256; *Blitum sylvestre*, Camer., *Epit.*, p. 237; volgarmente *chenopodio maggiore*. Pianta erbacea, annua, di fusto alto due o tre piedi, eretto, ramoso, solcato, rossiccio; di foglie ovate, acute, intierissime, rossicce tanto ai margini, quanto nella pagina inferiore; di fiori in racemi quasi cimosi, allungati, e quasi afilli. Cresce in Inghilterra e in Toscana, dove fiorisce nell'agosto.

Il *chenopodium acutifolium*, Kit., che cresce in Ungheria, è forse la stessa specie di questa.

Chenopodio marino, *Chenopodium maritimum*, Linn., *Spec.*, 321; Dec., *Syn.*; Sm., *Engl. Bot.*, tab. 633; *Salsola maritima*, Engl. Suppl.; *Suaeda salsa*, Pall.; Moris.; Lob. Ha il fusto erbaceo, eretto, alto da un piede e mezzo, quasi terete, diviso in ramoscelli patuli; le foglie carnose, glabre, subulate, quasi angolose; i fiori ascellari, raccolti in glomeruli distinti. Cresce in Europa e nella Siberia, nei luoghi marittimi e salsi. (A. B.)

CHENOPODIUM. (*Bot.*) V. Chenopodio. (Mass.)

CHENORANFO. (*Ornit.*) L'uccello per la di cui descrizione è stato rimandato a questa parola, alla pag. 435 del 5.º volume di questo Dizionario, è quello che Buffon ha indicato sotto il nome di becco-aperto, e il di cui distintivo carattere è di avere le due mandibule scavate nel loro mezzo, ove lasciano un vuoto, essendo chiuso il becco. La sua statura, il suo portamento, le sue abitudini, ravvicinandolo agli aironi, Linneo e Latham lo hanno posto in quel genere: oltre però alla singolarità presentata dal suo becco, la mandibula superiore non ha una scanalatura longitudinale, e l'unghia del dito intermedio non è dentellata, come negli aironi; d'altronde, come ci riferisce Sonnerat, i suoi tre diti anteriori sono uniti, fino alla prima articolazione, da una membrana che vedesi negli aironi fra i due soli diti esterni, e queste diverse circostanze erano ben sufficienti per autorizzare lo stabilimento d'un genere separato. De Lacépède, applicandogli il nome d'*hians*, iante, bene esprimeva l'abituale e singolare stato delle mandibule; ma questo adiettivo aveva l'inconveniente di non potere essere adoperato per indicare sostantivamente l'individuo, ed era naturale di preferire la parola *anastomus*, originariamente assegnata da Bonnaterre, nell'Enciclopedia metodica, e che poi è stata adottata da Illiger e da altri ornitologi. Il qual termine, più grato all'orecchio di quello di chenoranfo, sarebbe pure stato qui adoperato per evitare l'inconveniente delle innovazioni che non sono assolutamente necessarie, se, avanti la pubblicazione del *Prodromus* d'Illiger, non fosse stata proposta la parola chenoranfo, desunta da χαινων, *hians*, e da ραμφος, *rostrum*.

I caratteri generici del chenoranfo, che abbiamo solamente considerato relativamente alle modificazioni che distinguono

quest'uccello dagli aironi, consistono, nel loro complesso, nell'avere il becco più lungo della testa, grosso, lateralmente compresso, le mandibule fornicate, e che lasciano nal loro mezzo uno spazio vuoto; la mandibula superiore armata di dentini, dal centro fino all'estremità, e l'inferiore liscia; le narici lineari, situate presso la base del becco; la faccia nuda o vestita di piume; le gambe spennate superiormente al ginocchio; i diti anteriori riuniti da una membrana; il pollice quasi della stessa lunghezza e che tocca terra in tutta la sua estensione; l'unghia intermedia depressa e senza dentellatura; i piedi scagliosi. V. Tav. 358.

Cuvier, avendo osservata una specie di logoranza nelle fibre della sostanza cornea del becco, crede che il vuoto il quale vedesi fra le due mandibule dipenda in parte dalla detrizione; ma quand'anco, nei vecchi individui, l'uso delle mandibule avesse contribuito ad ingrandire questo spazio, il vuoto certamente esiste fino dalla nascita dell'uccello, e siccome pare che la sua destinazione sia quella di agevolargli i mezzi onde ritenere i pesci ed i rettili che ha presi, senza essere obbligato a scostare la cima delle sue mandibule, siffatta conformazione non sembra dover riguardarsi, con Buffon, come una specie di degradazione.

I naturalisti adottano generalmente due specie di chenoranfi, la prima delle quali, mandata a Buffon da Sonnerat, è rappresentata nelle tavole colorite sotto il N.° 932, e la seconda nel Viaggio alle Indie, tom. 2, tav. 122, erroneamente segnata col numero 219. La prima, chiamata da Gmelin e da Latham *Ardea pondiceriana*, giacchè proviene da Pondichéry, ha le ali nere, e tutto il rimanente del mantello grigio cenerino, con qualche tiecbiolatura longitudinale nerastra sulla testa e sul collo; i piedi giallognoli, ed il becco del medesimo colore, con la base nerastra; la sua lunghezza è di tredici a quattordici pollici.

La seconda specie, che è l'*Ardea coromandeliana* dei medesimi autori, non ha solamente le penne delle ali nere, ma anco il dorso e la coda, fino alla di cui estremità si estendono le ali; il rimanente è bianco, fatto però risaltare al vertice ed ai lati della testa da piume rastremate, che si erigono e presentano delle bacchettine nere; i piedi ed il becco sono di un giallo rossiccio. Fino a quel punto comparirebbe questa specie per il maschio adulto della prima, che ha tutti i caratteri della gioventù. Peraltro Sonnerat riguardava come di sesso differente i due individui fattici da lui conoscere; e la sola circostanza che possa farne dubitare, è che il secondo ha una pelle nuda, nera, fra il becco e gli occhi, ed un'altra che dalla mandibula inferiore, si stende fino alla gola. In quanto alla dentellatura della mandibula superiore, se Buffon non ne ha puuto parlato descrivendo il beccoaperto di Pondichéry, è probabilmente per omissione, poichè la sua tavola colorita la mostra; e se, da un'altra parte, questa tavola non indica fra i diti la membrana osservasi che fra quelli dell'individuo rappresentato da Sonnerat, ciò probabilmente dipende dall'essersi queste pelli ritirate nel disseccarsi, e dal non essere state più ravvisabili dopo un lungo viaggio.

Del rimanente, il chenoranfo o beccoaperto bianco, il solo delle di cui abitudini abbia parlato Sonnerat, si trova alla costa del Coromandel negli ultimi tre mesi dell'anno, e, come gli aironi, soggiorna allora sulla riva degli stagni e dei fiumi, ove si pasce di rettili e di pesci. (Ch. D.)

** In questo genere è oggidì conosciuta un'altra specie, cioè il Chenoranfo, o Becco-aperto a lamine, *Anastomus lamelliger*, Tem., tav. color. 236, ch'è tutto di un nero a reflessi d'iride, ed ogni sua penna ha lo stelo terminato da una lamina cornea, stretta, che oltrepassa le barbe. Questa specie trovasi, come le precedenti, all'Indie orientali. (F. B.)

CHENTIA. (*Bot.*) *Kentia*. Sotto questo nome l'Adanson indica un suo genere, formato per la *trigonella spinosa* e per la *trigonella polyceratia*, a cui attribuisce un calice corto di cinque denti, alcuni stami diadelfi e dei semi schiacciati; dovechè le altre specie si distinguono per un calice allungato, e terminato da cinque costole, per diversi stami monadelfi, e per i semi cilindrici. (J.)

CHENTRANTO. (*Bot.*) *Kentranthus*. Il Vaillant, volendo suddividere il genere *valeriana*, aveva nominate *valerianoides* le specie d'un solo stame e d'un solo sprone in fondo della corolla. Il Necker adottando questo genere lo ha nominato *kentranthus*. Il Decandolle leggendo *centranthus* invece di *kentranthus*, lo ha ammesso, specialmente dopo che è stata stabilita la nuova famiglia delle *valerianee*, composta di sei generi, tutti tolti dal genere valeriana. V. Centranto. (J.)

CHENTROFILLO. (*Bot.*) *Kentrophyllum* vel *Centrophyllum* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle sinantere e alla tribù naturale delle *centauriee*. Ecco i caratteri che abbiamo osservati su parecchi individui viventi e secchi, salvatici e coltivati, del *kentrophyllum luteum*.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio ovoide, estremamente inferiore ai fiori, astrazion fatta delle appendici delle squamme esterne. Squamme regolarmente embriciate, addossate, coriacee; le esterne cortissime, sovrastate da una grandissima appendice in forma di foglia, patente, lanceolata, quasi pennatofessa, dentata, spinosa; le intermedie ovali, sovrastate da una appendice in forma di foglia, meno grande; le interne bislunghe, sovrastate da una appendicetta scariosa, rosso-biondiccia, lauceolata, dentellata, spinescente. Clinanto grosso, carnoso, quasi emisferico o conoidale, guernito di fimbriette numerose, lunghe, disuguali, libere, laminate, membranose, lineari subulate. Ovarj corti, grossi, quasi tetragoni, estremamente glabri, grinzosi; areola apicilare, che non porta nè girello, nè anello, ma che è circondata da un rialto crenoleto o dentellato; areola basilare estremamente obliqua-inferiore, larga, piana, orbicolare; pappo nullo o quasi nullo sugli ovarj delle due file esterne: pappo doppio sugli altri ovarj; l'esterno due volte più lungo dell'ovario, giallicçio, composto di squammettine numerose, pluriseriali, regolarmente embriciate, disposte a ripiani, laminate-paleiformi, membranose-coriacee, quasi scariose, dentellate a sega sugli orli, le esterne corte, lineari, slargate dal basso in alto, troncate o intaccate in cima; le interne lunghe, lineari-lanceolate, acute; il pappo interno molto più corto dell'esterno, composto di squammettine uniseriali contigue, laminate, membranose, lineari, troncate, dentate. Corolle uniformi, regolari, quinquefide. Stami con filamento che ha nel suo mezzo un collarino di peli bipiculati; appendice apicilare dell'antera, rotondata in cima.

* CHENTROFILLO DI FIORI GIALLI, *Kentrophyllum luteum*, Nob.; *Carthamus lanatus*, Linu.; *Atractylis lanata*, Scop.; *Atractylis fusus agrestis*, Gaertn.; *Atractylis pilosa*, Moench; *Centaurea lanata*, Decand., *Flor. Fr.*; volgarmente *atrattile*, *cartamo lanoso*, *cece prete*, *gruogo saracinesco salvatico*, *scardiccione*, *scardiccione salvatico*. È una pianta erbacea, annue, alta quasi due piedi; di fusto duro, eretto, ramoso superiormente, più o meno lanoso; di foglie alterne, sessili, mezzo-abbracciafusti, lanceolate, nervosissime, rigide, pubescenti, quasi pennatofesse, con divisioni remote, acute, spinescenti; le inferiori più rintagliate delle superiori. Le calatidi sono alte quindici linee circa, solitarie in cima del fusto e dei ramoscelli, e formano insieme una sorta di corimbo semplice; le corolle sono gialle con nervi nericci. Questa pianta che i Francesi chiamano *chardon béni des Parisiens* (cardo santo de' Parigini) abita i terreni secchi, i luoghi incolti, e lungo le strade. Nei contorni di Parigi fiorisce nel luglio, ed in Toscana, secondo il prof. Savi, *Bot. Etr.*, 3, pag. 134.) nell'agosto. È un poco amara, e si crede febrifuga e sudorifera.

CHENTROFILLO DI FIORI BIANCHI, *Kentrophyllum album*, Nob.; *Carthamus creticus*, Linn.; *Atractylis leucophaea*, Gaert.; Moench. Questa seconda specie, scoperta dal Tournefort nell'isola di Creta o di Candia, somiglia molto la precedente: ma è più glabra, ha le foglie più lustre e meno rintagliate, le inferiori lirate; le calatidi composte di fiori molto numerosi; le corolle bianche, con nervi neri; il periclinio un poco lanoso.

Il Tournefort attribuiva i chentrofilli al genere *cnicus*, caratterizzato dal periclinio circondato da grandi foglie, e composto di molte specie di generi diversi, come dell'*atractylis* del Linneo, della maggior parte dei cartami dello stesso, della sua *centaurea benedicta*, e del suo *carduus syriacus*. Il Vaillant ha fatto un genere *atractylis* ben caratterizzato, che comprende i chentrofilli. Il Linneo ha rapportato queste piante al suo genere *carthamus*, composto di specie non congeneri, e caratterizzato presso a poco come lo *cnicus* del Tournefort. L'Adanson, lo Scopoli, il Gaertner e il Moench hanno adottato il genere *atractylis* del Vaillant, e sotto lo stesso nome. Il Necker ha dato al medesimo genere il nome di *kentrophyllum*, e l'ha caratterizzato con minore esattezza del Vaillant. Il Jussieu, credendo sulla fede dell'Haller, che i fiori marginali fossero neutri, classò queste piante nel suo genere *calcitrapa*, vicino alla *centaurea benedicta* del Linneo, che egli attribuisce con esitenza a questo ge-

nere. Il Decandolle, nella Flora Francese, considerando massimamente che i frutti delle piante in discorso hanno l'ombellico laterale, cioè l'areola basilare obliqua, le ha riportate al genere *centaurea* del Linneo. Ma dopo del tempo, nella sua prima Memoria sulle composte, ha adottato il genere *kentrophyllum* del Necker, come faciente parte della divisione delle *centauree*.

Tra' diversi botanici che abbiamo citati, ve n'hanno alcuni che suppongono che i chentrofilli abbiano i fiori esterni della calatide sterili o neutri, come quasi tutte le *centauriee*. Il Moench, all'incontro, afferma che tutti i fiori della calatide sono realmente ermafroditi, e le nostre osservazioni concordano perfettamente colle sue su questo particolare. Quindi, sotto tal punto di vista, il genere *kentrophyllum* pare si allontani un poco dalla tribù delle *centauriee*, massimamente per avere gli ovarj perfettamente glabri, come quelli delle *carduinee*. Rispetto alla obliquità dell'areola basilare, dimostreremo altrove che questo carattere non appartiene esclusivamente a questa tribù, come opina il Decandolle (V. Jurinea, Cuprina). I dubbi che si possono avere sulle affinità naturali del genere *kentrophyllum*, divengono anche di maggiore importanza, dopo le nostre osservazioni sulla struttura degli stami, la quale presenta una notabile analogia con quella degli stami dei cardoncelli, che sono della tribù delle *carduinee*. Ed invero, nel *carthamus caeruleus*, *mitissimus*, *creticus*, *lanatus*, abbiamo osservato un collarino di peli, situato nel mezzo della parte superiore libera dei filamenti staminei, ed analogo a quello che abbiamo pure osservato nella *centaurea cyanus*; il collarino dei quattro cartami in discorso è formato da folti peli lunghissimi, diritti, colla direzione in tutti i sensi, rivolti alcuni in alto, altri in basso, e che nelle due prime piante circondano compiutamente il filamento, e nelle altre due con una interruzione sulla faccia interna. Vi ha inoltre di notabile, che i peli di ciascun filamento s'innestano coi peli dei filamenti vicini: talchè, mercè di loro, risulta una connessione tra' cinque filamenti nel mezzo della loro parte superiore libera. Finalmente nelle quattro piante citate l'appendice apicilare delle antere è lineare e terminata da un mezzo cerchio. Tuttavia, la struttura del pappo ci convince che il genere *kentrophyllum* è meglio collocato nella tribù delle centauriee, che in quella delle carduinee. Le più lunghe squammettine del pappo di questo genere sono lineari-lanceolate, acute, in modo che a prima vista pare che presentino il carattere delle centauriee-prototipe, anzichè quello delle criseidee. Ma un più attento esame dimostra che esse sono abbreviate verso la base, come verso la sommità, cioè, che sono più ristrette verso la base di quello lo siano nel mezzo; il che basta per fissare questo genere nella sezione delle criseidee.

È fuori di dubbio che i chentrofilli debbano costituire un genere distinto, al quale converrebbe benissimo, come fecero il Vaillant e il Gaertner, il nome di *atractylis*. Ma il Linneo ha consacrato questo nome ad un altro genere; ed in oltre sarebbe inconveniente il cambiare la nomenclatura linneana, anche quando lo meritasse.

Nell'erbario del Gay abbiamo osservata una pianta dell'isola di Creta, indicatavi col nome di *carthamus leucocaulos*, Sm., la quale appartiene al genere *kentrophyllum*. (E. Cass.)

CHENUCE. (*Bot.*) V. Chaunce. (J.)

** CHEPPIA. (*Ittiol.*) È volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Clupea alosa*, Linn. V. Clupea. (F. B.)

CHERAMELA. (*Bot.*) Nome malabarico, registrato da Rumfio, *Herb. Amb.*; 7, tab. 33, fig. 2, della *cicca disticha* Linn., dal quale è derivato il nome francese di *cheramelier*. V. Cicca. (J.)

CHERAMUS. (*Ornit.*) Questa parola, e quella di *ceramides*, sembrano indicare la medesima specie di uccello, pur chiamato *chenerotes*, ch'è presentato da Plinio come appartenente al genere *Anser*, Oca. V. Chenalopex. (Ch. D.)

CHERASELMA. (*Bot.*) *Keraselma*. Il genere *euphorbia* è naturalmente suddiviso in più sezioni. Il Necker pure ne forma alcune che ben gli convengono, e riferisce al suo genere *keraselma* le specie che hanno il fusto guernito di foglie, ed il calice comune colle appendici lanceolate o terminate da due punte molto prominenti. (J.)

CHERATILITE e CHERATITE. (*Min.*) Lametherie e Pinkerton hanno applicato questo nome ad un minerale ch'è, per quanto pare, il nostro Petrosalca o la Salca cornea. (V. questi articoli.) Siccome però non hanno esattamente determinati

i caratteri di questo minerale, è ben difficile il dire precisamente a quale specie si riferisca, ed è d'altronde di assai poca importanza. (B.)

CHERATITE. (*Min.*) V. Cheratilita. (B.)

CHERATO. (*Min.*) È un nome d'ordine nel Nuovo Sistema di Mineralogia di Mohs, adottato da Jameson. Riunisce i muriati metallici naturali, come l'argento, il mercurio, che hanno generalmente l'aspetto corneo. (B.)

CHERATOFITO. (*Zoof.*) Parola che molti antichi autori di storia naturale hanno adoperata per indicare, in un modo assai indeterminato, gli zoofiti che hanno l'asse corneo, come le gorgonie, le antipati, mentre chiamavano litofiti quelli che hanno calcario quest'asse, come il corallo propriamente detto. (Da B.)

CHERATOFITO. (*Foss.*) Il Valerius ha applicata la generica denominazione di cheratofito ad alcuni polipari fossili, la di cui sostanza è cornea. Può credersi che abbia voluto parlare delle gorgonie fossili. V. Gorgonia fossili. (D. F.)

CHERAUDRENIA. (*Bot.*) *Keraudrenia*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *buttneriacee* (R. Brown), tribù delle *lasiopetalee* (Gay), e della *pentandria triginia* del Linneo, così caratterizzato: calice campanulato, petaliforme, persistente; veruna corolla; cinque stami tutti fertili, di rado un sesto filamento sterile; un ovario supero, di tre lati; tre stili conniventi nella parte superiore; una cassula d'una sola loggia, e di due abortite; molti semi reniformi.

Cheraudrenia a foglie d'ermannia, *Keraudrenia hermanniaefolia*, Gay, *Mém.*, pag. 32, tab. 8. Arboscello che ha l'abito d'un' *hermannia*. I suoi fusti sono duri, coi ramoscelli corti, coperti d'una scorza porporina, sparsa di peli disposti a stella e rosso-biondicci; le foglie corte, alterne, picciuolate, ovali, ellittiche, sinuate o un poco crespute nel loro contorno, ispide di sopra, cotonose e pelose di sotto, colle stipole piccole, setacee, subulate, persistenti, cigliate sui contorni da denti pelosi. I fiori sono disposti in corimbi quasi terminali; il peduncolo comune appena più lungo delle foglie, cotonoso; i pedicelli articolati verso il loro mezzo, aventi alla base delle brattee appena manifeste. Il calice è ispido, pubescente, di cinque rintagli ovali, un poco acuti; veruna corolla; cinque filamenti fertili, uguali, subulati, colle antere lineari, lanceolate, intaccate alla base, deiscenti longitudinalmente; qualche volta, un sesto filamento sterile; un ovario sessile, ovale, di tre lati, sovrastato da tre stili conniventi verso la loro parte superiore; cinque ovuli in ciascuna loggia. Il frutto è una cassula sferica, cotonosa, molto scabra, d'una loggia e più di rado di tre, perocchè due delle quali quasi sempre abortiscono; uno o due semi in ciascuna loggia. Questa pianta cresce sulle coste della Nuova-Olanda, dove fu osservata da Gaudichaud. (Poir.)

CHERBACHEM. (*Bot.*) Nome arabo, dato secondo il Dalechampio, tanto all'elleboro bianco, *veratrum album*, quanto all'elleboro nero, *helleborus niger*. (J.)

CHERBAS, CHAS. (*Bot.*) Al riferire del Dalechampio, sono questi nomi arabi della lattuga. (J.)

CHERBOSA. (*Bot.*) V. Corous. (J.)

CHEREDRAMON. (*Bot.*) Uno dei nomi antichi dell'equiseto, secondo il traduttor francese del Dalechampio. Questa pianta era anticamente più conosciuta sotto il nome di *hippuris*, che di poi è stato trasportato ad un'altra. (J.)

CHEREM. (*Bot.*) Nome ebraico della vite comune, secondo il Mentzel. (J.)

CHEREMIA. (*Bot.*) Nome dato nell'isola di Borbone alla *cicca disticha*, la quale da qualche abitante vi è pur detta *chéremeliér*. V. Cicca. (J.)

CHERFA. (*Bot.*) Riferisce il Clusio che in Ungheria ha questo nome il *cerrus* di Plinio che è la *quercus cerris* dei botanici. (J.)

** CHERIA. (*Bot.*) V. Cherria. (A. B.)

CHÉRIC. (*Ornit.*) Questo uccelletto, che trovasi al Madagascar, è una specie di beccafico di Buffon, *Motacilla madagaspatana*, Gmel., e *Sylvia madagascariensis*, Lath. (Ch. D.)

CHERINA. (*Bot.*) *Cherina* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante, che noi abbiamo stabilito nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, ed è così caratterizzato.

Calatide raggiata, composta di un disco di molti fiori ugnali, labiati, androgini, e di una corona distribuita in una serie; di pochi fiori disposti a raggio, formato di squamme embriciate, ovali, uninervie, membranose agli orli. Clinanto piano, nudo, affossato. Ovario allungato, assottigliato inferiormente, coperto di forti papille carnose, e provvisto di un orlic-

cio apicilare. Pappo lungo, bianco, composto di numerose squammettine disuguali, filiformi laminate, finissimamente e regolarmente barbettate. Corolle della corona col tubo più lungo del lembo, bilinguettato, con la linguetta esterna larghissima, triloba all'apice, quasi glabra, coll'interna colorata come l'esterna, ma più corta, strettissima, lineare inferiormente, divisa superiormente in due strisce filiformi, non avvolte. Corolle del disco quasi regolari, appena labiate, coi due labbri cortissimi, e profondissimamente divisi, l'esterno in tre lobi, l'interno in due soltanto. Stami con filamenti laminati e papillosi, con articolo anterifero gracile, con appendici apicilari lunghissime, lineari acute, coalite inferiormente; con appendici basilari, lunghe, filiformi, un poco barbute. Fiori femmine con cinque rudimenti staminei, liberi, e ridotti all'appendici apicilari.

Cherina di piccole foglie, *Cherina microphylla*, Nob. Pianta erbacea, annua, alta da sei a otto pollici, tutta glabra, di fusto eretto, ramoso, gracile, cilindrico; di foglie alterne, sessili, lanceolate, intiere, lustre, piccolissime; di calatidi solitarie all'estremità dei ramoscelli, con disco di color giallo carico, e con corona rosso-bruna. Questa pianta, che nasce al Chilì, fu da noi osservata nell'erbario del Jussieu.

La nostra cherina è vicinissima alle chetantere: ma ne differisce sufficientemente per il periclinio non involucrato, nè appendiciato; per i fiori femmine colla linguetta interna bifida, e non indivisa come nelle chetantere; per i fiori ermafroditi, con corolla quasi regolarmente quinqueloba. (E. Cass.)

CHERIWAY. (*Ornit.*) Cuvier è di opinione che l'aquila, così chiamata da Jacquin, sia una varietà di età del *Falco brasiliensis*, Gmel., o caracara del Marcgravio. (Ch. D.)

CHERK-FALEK. (*Bot.*) Questo nome, che significa iride o arco baleno, si dà in Egitto, secondo il Delile, ad una specie di convolvolo, *convolvulus cairicus*, ed al fior di passione, *plassiflora caerulea*. (J.)

CHERLERIA. (*Bot.*) *Cherleria*, Linn., genere di piante dicotiledoni, polipetale a stami ipogini, della famiglia della *cariofillee* e della *decandria triginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque foglioline; cinque petali piccoli e intaccati; dieci stami; un ovario supero, sovrastato da tre stili; una cassula di tre valve e di tre logge, contenenti ciascuna due semi.

Di questo genere non si conosce che una sola specie.

Cherleria falso-sedo, *Cherleria sedoides*, Linn., *Spec.*, 608; Lamk., *Illustr. gen.* t. 379. La radice di questa pianta è perenne, e dà origine a fusti numerosi, distesi, lunghi qualche pollice, disposti a pratello, e muniti d'un gran numero di foglie lineari, acute, opposte, riunite alla base, e ravvicinatissime. I fiori son piccoli, di colore erbaceo, o un poco giallastro, retti da corti peduncoli. Questa specie cresce nelle praterie elevate, e sugli scogli umidi delle Alpi e dei Pirenei, dove forma spesso dei pratelli molto estesi. (L. D.)

CHERMASEL. (*Bot.*) Il Belonio e il Clusio indicano con questo nome le galle che si trovano sul tamarice di Levante, *tamarix orientalis*, ch'è l'*atle* degli Egiziani. (J.)

CHERMEN, CHERMES. (*Bot.*) Nomi arabi dell'insetto detto anche *kermes*, che per lungo tempo fu creduto il frutto della *quercus coccifera*, sulla quale vive. (J.)

CHERMES, *Kermes*. (*Entom.*) Genere d'insetti emitteri, della famiglia dei *fitadelgi* o *piantisughi*, che comprende degli insetti ad ali fra loro simili, trasparenti, non incrociate; il di cui becco pare che nasca dal collo, e che hanno due soli articoli ai tarsi.

Questo nome di chermes è stato dapprincipio indifferentemente applicato a molte specie di cocciniglie e d'insetti del genere del quale siamo per parlare; quì però il nome è più circoscritto, come verrà da noi indicato paragonando questi insetti con quelli dei generi più vicini, come le cocciniglie, gli afidi e le psille. Nei chermes, le antenne sono grosse alla base e sembrano far parte della fronte; mentre, negli altri tre generi, le antenne sono filiformi di più, le cocciniglie e gli afidi non hanno la facoltà di saltare come i chermes; inoltre, se le psille, come lo accenna la loro denominazione, sono organizzate in modo da produrre quella specie di moto, offrono altri caratteri, come una fronte per così dire spaccata, e, attorno al corpo, una materia fioccosa che ne trasuda e che fornisce talora un umore grasso e resinoso, alle volte un sugo sdolcinato e melato.

I costumi dei chermes sono d'altronde presso a poco i medesimi di quelli delle

Coccimiglie. (V. quest'articolo.) I soli maschi sono alati; le femmine sono attere e somigliano a mostruose escrescenze fisse sulle scorze dei rami e delle radici; perciò sono stati indicati sotto il nome di gallinsetti. Gli anelli che formano l'addome, dapprincipio distinti avanti la fecondazione, si discostano poi per lo sviluppo delle nova; si confondono in una sola massa rotonda, alla di cui superficie è impossibile il distinguere anco le tracce delle articolazioni.

Queste femmine non sono agili che nella loro prima gioventù; somigliano allora a piccoli porcellini delle piante che avessero sei sole zampe; quando però sono una volta fecondate, si fissano sui vegetabili, e muoiono senza partorire, o deponendo le loro nova sotto la propria pelle che si dissecca, e divien così un copertoio protettore per le giovani larve che debbono provenirne. Da ciò rilevasi che i loro costumi sono per l'affatto simili a quelli delle cocciniglie.

Nonostante le belle osservazioni di Réaumur sui gallinsetti, la storia dei chermes non è ancora perfettamente conosciuta, e richiede nuove ricerche.

Le principali specie di questo genere sono le seguenti:

1.° Il Chermes del pesco, *Kermes persica*. V. Tav. 596.

Réaumur lo ha descritto e rappresentato nel tomo IV. delle sue Memorie, tav. 1, fig. 1 e 2.

Il maschio è rosso; le sue ali trasparenti, più lunghe del corpo, sono marginate di rosso; la femmina è bislunga, molto convessa e di un color bruno.

2.° Il Chermes del Leccio, *Kermes ilicis*, *Coccus*, n.° 7 del Fabricio, ed egualmente rappresentato da Réaumur, alla tavola 5 del tomo IV.

È conosciuto in Provenza e nelle parti della Spagna ove cresce questa specie di quercia. La femmina ha il corpo rotondo, rosso, coperto da una specie di polviscolo verdiccio o bianco. Se ne fa la raccolta per servirsene nell'arte tintoria; somministra un color rosso, analogo a quello della robbia, e per rinforzare questo colore, si fa morire l'insetto nell'aceto, prima di farlo disseccare.

3.° Il Chermes variegato, *Kermes variegatus*. Geoffroy lo ha descritto, o almeno la femmina che si trova sulla nostra quercia, *Quercus robur*. È grossa come un cece; il suo colore è giallo bruno, con punti e linee brune.

La maggior parte delle specie sono semplicemente indicate sotto la denominazione degli alberi sui quali sono state osservate, come il fico, l'acero, il frassino, il salcio, l'ontano, la betula, il faggio, il bossolo, il sorbo, l'abeto, il pero, l'olmo, ec. Altre si sviluppano sulle piante erbacee, l'ortica, il cerastio, la persicaria, le graminacee, gli euforbii, ec. ec. V. Psilla. (C. D.)

** Sui nostri Lecci si trova qualche volta un gallinsetto che somiglia la *grana Chermes* del Leccio spinoso di Provenza. Giacinto Cestoni, Speziale Livornese, amico e corrispondente del celebre Redi, fu il primo che l'osservò nel territorio di Livorno, e la descrisse in una sua Lettera riportata dal Vallisnieri, tom. 1, pag. 459. Il Sig. Gordini, Speziale Livornese, ha ritrovata questa grana sui Lecci verso Monte Nero, ed il Sig. Carboncini, Speziale di Campiglia, ne ha pur trovata nelle vicinanze di quel paese. Essa è di color più cupo della Grana Provenzale, e devesi riguardare come una pura curiosità naturale, giacchè non ne hanno potuto ottenere veruna tintura. (Savi, Gaetano, *Trattato degli alberi della Toscana*, *edizione seconda*. Firenze, 1811 Tomo 1.° pag. 178.)

** Il nostro amico, Antonio Brucalassi, collaboratore in questo Dizionario per gli articoli di Chimica e di Botanica, trovò, nell'estate del 1831, questa medesima grana sopra il tronco di uno dei lecci dello stradone del Poggio Imperiale presso Firenze. (F. B.)

** Il Sig. Mazzoni di Prato ha naturalizzata e resa indigena sui lecci della nostra Toscana la grana Chermes di Provenza e di Spagna, quella cioè del commercio e che serve alla tintura. Il colore che ne ha ottenuto non è però di quella forza e vivezza che distingue la grana di Provenza, poichè, come si dice nell'arte, è un poco men caldo ed aperto. (F. B.)

CHERMES. (*Bot.*) V. Charmen. (J.)

CHERMES ANIMALE. (*Chim.*) V. Carmina. (Ch.)

CHERMES MINERALE. (*Chim.*) Preparazione d'antimonio usata in medicina, e della quale non si conosce finquì esattamente la natura.

Composizione.

In generale si considera come un composto d'acido idrosolforico e d'una quan-

tità d'ossido d'antimonio, che contenga più ossigene che non ne bisogna per trasformare in acqua l'idrogene dell'acido. Il Proust pensa che la base del chermes sia l'ossido della polvere dell'Algarotti; della quale opinione è pure il Robiquet. Ma egli crede che la base dell'idrosolfato di antimonio ottenuto col far passare dell'acido idrosolforico nel tartaro emetico, sia un ossido che contenga 12,23 d'ossigene per ogni 100 di metallo.

** Il Berzelius considera il chermes minerale come un protosolfuro d'antimonio idrato divisissimo, corrispondente al protossido d'antimonio e formato, di

Antimonio. 100
Zolfo. . . . . 37,2 $\Big\} = Sb\ S3$

Ma questa opinione, sostenuta dal prof. Rose di Berlino, non è stata adottata dai chimici francesi, nè da alcun alemanno. (A. B.)

Proprietà.

Il chermes più puro è d'un color rosso porpora carico; è leggiero, come vellutato, e comparisce formato di piccoli cristalli.

Non ha sapore nell'istante che si mette in bocca: ma alla lunga ve n'imprime uno sensibilmente metallico.

Esposto all'aria si scolorisce a poco a poco; la quale alterazione si vuole dipenda dalla lenta combustione del suo idrogene coll'ossigene atmosferico.

L'acido nitrico lo converte in perossido e in acido solforico, sviluppandosi dell'azoto, del vapor nitroso e del gas nitroso.

In contatto dell'acido idroclorico concentrato, produce una effervescenza cagionata dall'acido idrosolforico. Se dopo che l'effervescenza ha cessato, si filtra il liquore, si ha una soluzione: 1.° di cloruro d'antimonio; 2.° d'acido idrosolforico. Se nel momento che questa soluzione è filtrata, vi si aggiunge dell'acqua, questa precipita della polvere dell'Algarotti, e l'acido idrosolforico forma un idrosolfato con una porzione dell'ossido di questo precipitato.

Il Robiquet ha veduto che l'acido idroclorico, allungato con un peso d'acqua uguale al suo, non sprigionava acido idrosolforico dal chermes, ma che disciogliev a una quantità notabile d'ossido da rimanerne precipitato sotto la forma di polvere dell'Algarotti. Ha veduto in oltre che la porzione del chermes rimasta indisciolta conservava per qualche ora il colore di questo composto: ma che in seguito arrivava un momento, in cui questa porzione trasformavasi in acqua e in solfuro d'antimonio, come era stato osservato dal Proust. Sarebbe cosa importante il ricercare, se il chermes che ha perduto dell'ossido e che è ancora colorato di porpora, fosse idrosolfato neutro.

Due grani di chermes, tenuti dentro una boccia a tappo smerigliato, piena d'acido idroclorico debole, hanno dato, dopo un contatto di diversi giorni, 5,8 di solfuro d'antimonio che riteneva un poco di zolfo. L'acido aveva disciolto molto ossido.

L'azione dell'acido idroclorico debole sull'idrosolfato d'antimonio, differisce del tutto da quella che esso esercita sul chermes. Secondo il Robiquet, l'idrosolfato e l'acido idroclorico, dopo una macerazione d'un mese, non mostrano aver provato cambiamento veruno. Ma se i corpi si tengono un tempo più lungo in contatto, a poco alla volta si scolora l'idrosolfato, divien bruno marrone; e arriva un'epoca nella quale acquista con molta sollecitudine un volume assai considerabile. Accaduto questo fenomeno, trovasi che l'acido idroclorico non ha disciolto che atomi d'ossido.

L'acqua di potassa concentrata e calda ha un'azione energica sul chermes. Queste materie appena si trovano in contatto, il chermes si converte in una polvere gialla, nel tempo stesso che cede all'alcali una porzione de'suoi elementi. Neutralizzando quest'alcali con un acido, *non si sviluppa gas idrosolforico*, ma si deposita una materia detta *zolfo dorato.* Finalmente trattando la polvere gialla coll'acido idroclorico, ne riman disciolta la massima parte, e l'altra riman sempre zolfo dorato. Il Proust, autore di queste osservazioni, crede che la causa dei cambiamenti impressi nel chermes dal contatto della potassa, sia dovuta alla perdita che esso fa d'una parte del suo acido idrosolforico. Imperocchè afferma che la base del chermes resta la stessa, e che l'acido idrosolforico non prova alterazione tale da porre a nudo lo zolfo. Ciò premesso, egli è d'opinione che lo zolfo dorato che si ottiene versando un acido nel liquore alcalino, che ha digerito sul chermes, non differisca da quest'ultimo se non per una maggior proporzione di ossido; ed in fine che la *polvere gialla* che non è disciolta dal liquore alcalino, differisca dallo zolfo dorato solamente per

una maggiore proporzione di base. Osserveremo noi frattanto, che in questo modo di vedere non si spiega come il chermes possa trasformarsi in due sostanze, nelle quali si ammettono proporzioni di acido idrosolforico minori di quella che lo costituisce, quando si riconosce per altro che gli acidi non sviluppano gas idrosolforico dalla potassa che ha digerito sul chermes.

Il Robiquet esponendo 100 parti di chermes a un calor leggiero, ma bastante a fargli perdere il colore suo proprio, ha ottenuto 19 parti d'acqua e 81 parti di un residuo, che a una più alta temperatura si è ridotto in gas acido solforoso, e in *rubino d'antimonio:* sostanza che il Proust ha dimostrato esser composta, in proporzione indefinita, di solfuro d'antimonio e dell'ossido della polvere dell'Algarotti. Il Robiquet dice che non si produce acqua quando si scaldano le 81 parti di chermes scolorato. Noi avvertiremo, che considerando il chermes secondo la comune opinione come un sottoidrosolfato di ossido di polvere dell'Algarotti, non si spiega la produzione dell'acido solforoso, perchè il Proust ha provato che quest'ossido si unisce, mercè del calore, al solfuro di antimonio, senza formare acido solforoso; e dall'altro canto il Robiquet avendo osservato che il chermes scolorato dal calore non contiene idrogene, risulta che la formazione dell'acido solforoso non può attribuirsi all'ossigene di una porzione di acqua che sarebbe rimasta scomposta. Dal che saremmo condotti ad ammettere nel chermes scolorato un ossido più ossigenato di quello della polvere dell'Algarotti.

Nel principio di questo articolo abbiamo detto che il Robiquet teneva come cosa probabile che la base dell'idrosolfato neutro di antimonio, fosse formata di 100 di metallo e di 12,25 d'ossigene, anzichè di 100 di metallo e di 18 di ossigene, proporzione nella quale questi elementi costituiscono l'ossido della polvere dell'Algarotti. Questo chimico si è fondato principalmente sull'essersi convinto che 100 parti d'idrosolfato neutro danno colla distillazione 10 parti d'acqua e 90 di solfuro metallico. Ora, pigliando l'ossigene da 10 di acqua e il metallo da 90 di solfuro, trovasi la proporzione di 12,25 (1): 100.

(1) Adottando i dati che hanno servito al Robiquet.

Dall'esposizione delle nostre cognizioni sul chermes, risulta che la composizione di questa sostanza, perchè sia definitivamente stabilita, merita nuovi lavori.

Stato.

Il chermes non esiste in natura.

Storia. Preparazione.

Il Glaubero pare sia stato lo scopritore del chermes. Un suo scolaro avendo fatta conoscere la preparazione al chirurgo La Ligerie, questi la comunicò ad uno speziale dei Certosini, chiamato Fra Simone, il quale ne estese l'uso. Fino al 1720, il modo di preparare il chermes era stato tenuto segreto: ma dopo quest'epoca, il governo Francese lo comprò a prezzo, ed il La Ligier lo descrisse quasi come segue. Si fa bollire per due ore del solfuro di antimonio col quarto del suo peso di liquore di nitro fissato dai carboni (1), e col doppio del suo peso di acqua pura. Sopra un filtro di carta sugante si versa il liquore bollente, che si decanta di mano in mano: questo freddandosi, diviene di un color rosso mattone, e deposita del chermes. Il solfuro di antimonio che non è rimasto disciolto, si tratta per due volte, aggiungendo in ciascuna volta la medesima quantità di acqua ed un quarto meno del liquore di nitro fissato dai carboni. Si raccoglie il chermes ottenuto dalle tre operazioni, si lava con acqua pura, e si fa lentamente seccare.

Nel 1734 il Geoffroy propose un metodo economico per la stessa preparazione. Questo metodo consiste nel fondere 2 parti di potassa; nel polverizzare la materia ancora calda; nel farla bollire per due ore nell'acqua; quindi nel filtrare il liquore, e nel riceverlo in un'altra porzione di acqua bollente. Il chermes si deposita col raffreddamento.

Il metodo del Cluzel, benchè meno economico dei precedenti, è loro preferibile, ogni qual volta si desidera avere un prodotto costante nelle sue proprietà, ed allo stato più puro possibile. Questo metodo consiste nel mettere in una caldaia di ferraccia, 1 parte di solfuro di antimonio finamente polverizzato, 22 1/2 parti di sottocarbonato di soda polveriz-

(1) ** Carbonato di potassa, proveniente dalla scomposizione del nitrato di potassa, fatta sui carboni. (A. B.)

zato, e 250 parti di acqua, già privata di aria colla ebullizione; nel filtrarlo mentre che bolle, a nel ricevere il liquido filtrato in terrine, che si lasciano poi freddare lentamente dopo averle coperte. Il chermes freddandosi si deposita; e ventiquattro ore dopo la filtrazione vien gittato sopra un filtro di carta, e lavato con acqua bollita, e per quanto è possibile, non in contatto dell'aria. Si fa seccare a 25° il chermes ottenuto, e si chiude in vasi opachi.

Nella incertezza in cui siamo intorno alla vera composizione del chermes, ci asterremo da dare una teoria della sua formazione; e ci ridurremo soltanto a dire, che quando sopra del solfuro di antimonio si fa bollire un'acqua alcalizzata dalla potassa o dalla soda, accade scomposizione d'acqua, donde risultano dell'ossido di antimonio e dell'acido idrosolforico; che questi due composti restano disciolti; che col raffreddamento il liquido alcalino rilascia del chermes, ritenendo disciolti del sottoidrosolfato di potassa più o meno solfurato, e dell'ossido di antimonio probabilmente unito ad una porzione di acido idrosolforico. Quando in questa dissoluzione si versa un acido debole, come il solforico o l'idroclorico, che non abbia per altro la proprietà di decomporre l'acido idrosolforico, si ottiene un precipitato giallo arancione di zolfo dorato; e vi è sviluppo di gas idrosolforico. Lo zolfo dorato deve contenere dell'ossido di antimonio, dell'acido idrosolforico e dello zolfo. Tutto questo vien dimostrato dall'analisi. Imperocchè trattando lo zolfo dorato coll'acido idroclorico, si ottiene dell'acido idrosolforico, dell'ossido, della polvere dell'Algarotti, ed una quantità di zolfo, che, giusta l'esperianza del Thenard, si è elevato fino a 12 per 100 di zolfo dorato. Secondo le circostanze nelle quali è lo zolfo dorato mentre si produce, e che possono essere differentissime, rispetto almeno alla proporzione dei corpi che si trovano nell'acque madri del chermes, vi ha luogo a credere, che, se esiste un composto definito diverso dal chermes che meriti il nome di zolfo dorato, questo composto non è stato finquì bastantemente isolato dai corpi che ne possono essere mescolati, da doverne ammettere l'esistenza. Il perchè attenendoci a quanto sappiamo intorno alle sostanze a cui si è dato il nome di *zolfo dorato*, non riesce più assurdo il riguardarle come semplici mescolanze, 1.° di chermes e di ossido di antimonio, 2.° di chermes, di zolfo e di ossido, 3.° di idrosolfato di antimonio neutro e di ossido; di quello che sia il considerarle come combinazioni, 1.° di chermes con un eccesso di base, 2.° di chermes con un eccesso di zolfo, 3.° di chermes con un eccesso di zolfo e di base (1). (Ch.)

CHERMES NATIVO. (*Min.*) È stato talvolta così chiamato l'antimonio color rena d'oro, descritto sotto il nome di antimonio idrosulfurato. V. ANTIMONIO. (B.)

CHERNERA. (*Bot.*) *Kernera*. Il Willdenow chiama così un genere, al quale il Decandolle applica il nome di *caulinia*. V. CAULINIA. (L. D.)

Il Medicus distingue col nome di *kernera* il *myagrum saxatile* del Linneo, e lo caratterizza per i corti stami inarcati e curvati sull'ovario. Di questa pianta il Persoon ne ha fatta una *camelina* ed il Decandolle una *cochlearia*. (J.)

CHERNERIA. (*Bot.*) [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.] È un sottogenere che partecipa del genere *bidens*, e che appartiene all'ordine delle sinantere, e alla nostra tribù naturale delle *eliantee*, dove è collocato nella sezione delle *eliantee-coreossidee*, trai generi *cosmos* e *bidens*. Eccone i caratteri, tali quali li abbiamo osservati sopra individui viventi del *bidens pilosa* e del *bidens serratula*, coltivati a Parigi nel giardino del re.

Calatide raggiata: disco composto di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale e composta di fiori linguettati, neutri. Periclinio doppio: l'esterno involucriforme, uguale o superiore all'interno, formato di cinque a sette squamme bratteiformi, uniseriali, patenti fogliacee, lineari o bislunghe, spatulate; l'interno, o periclinio vero, presso a poco uguale ai fiori del disco, formato di squamme uniseriali, uguali, addossate, quasi lanceolate, quasi membranose. Clinanto alquanto piano nel tempo della fioritura, provvisto di squammette pressochè uguali ai fiori, bislunghe o lineari, membranose.

(1) Non si è con sufficiente attenzione esaminato: 1.° se il precipitato ottenuto, facendo passare dell'acido solforico nel tartaro emetico, sia un solfuro idrato, piuttostochè un idrosolfato; 2.° se il chermes sia per sè stesso un solfuro di antimonio unito a un ossido più ossigenato della base dalla polvere dell'Algarotti e ad una porzione di acqua.

Ovarj del disco lunghi, stretti, quasi tetragoni; pappo composto di due, di tre o di quattro squammettine munite di barbette dirette dall'alto in basso. Fiori della corona composti d'un falso ovario sterile, mezzo abortito e d'una corolla con linguetta larga.

Il genere *kerneria* fu stabilito dal Moench fino del 1794 per una sola specie, *bidens pilosa* del Linneo. I caratteri che egli gli assegna sono molto diversi da quelli che abbiamo qui sopra esposti: talchè se al nostro sottogenere conserviamo il nome dato dal Moench (1), lo facciamo in vista di non moltiplicare senza necessità le denominazioni generiche, tanto più che ci vien data accusa di sopraccaricarne la nomenclatura. Circa alle distinzioni generiche tra il nostro *kerneria* e quello del Moench, vedasi l'art. Bidente.

Questo nostro sottogenere, caratterizzato come noi lo proponiamo, non potrebbe confondersi se non col genere *cosmos*. Ma ne differisce per i periclinj che hanno tutte le parti perfettamente libere fino alla base, anzichè coalite in questa parte. E può anche meno confondersi col *coreopsis*, il cui pappo, quando esiste, non è mai munito di barbette dirette dall'alto in basso.

Per noi son chernerie tutte o quasi tutte le specie di *bidens*, descritte dal Kunth, che giungono fino a venti, non che le seguenti: *bidens serrulata*, Desf.; *bidens chrysanthemoides*, Mx.; *bidens chinensis*, Willd.; *bidens sambucifolia*, Cav.; *bidens odorata*, Cav.; *bidens heterophylla*, Orteg. Ma dubitiamo ancora se il *bidens pilosa* e il *bidens bipennata* debbano essere attribuiti a preferenza al nostro sottogenere.

Chernerìa incerta, *Kerneria dubia*, Nob.; *Kerneria tetragona*, Moench, *Meth.*, pag. 595; *Ceratocephalus pilosus*, Rich., *Cat. du Jard. méd.*, pag. 91; *Bidens pilosa*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1166. Questa pianta americana è erbacea; di radice annua e fibrosa; di fusto alto tre piedi, ramoso, nodoso, dicotomo superiormente, tetragono, profondamente scannellato sui due lati opposti; di foglie opposte, picciuolate, pennate, con tre o cinque foglioline ovali-lanceolate, acuminate, dentate a sega, glabre. I picciuoli e i nodi del fusto sono gueriiti di molti peli; le calatidi sono composte di un disco giallo e d'una corona bianchiccia, larghe cinque linee, e posano sopra peduncoli terminali e un poco pelosi.

Pel corso di molti anni abbiamo osservati degl'individui viventi di questa specie, coltivati a Parigi nel giardino del re, ed abbiamo veduto che le loro calatidi erano le più volte senza corona e più di rado raggiate: in quest'ultimo caso la corona era composta di cinque a sette fiori, la corolla dei quali aveva il tubo corto e la linguetta parimente corta, larga, orbicolare, tridentata all'apice, provvista di molti nervi giallicci. Il clinanto leggiermente concavo nel tempo della fioritura, diveniva convesso quando maturano i frutti, ed il periclinio si arrovesciava come nel tarassaco. Gli ovarj s'allungavano molto, e disugualmente dopo la fioritura, divenendo gl'interni gradatamente più lunghi degli esterni, ed abbreviandosi un poco superiormente in un collo, su cui sta il pappo, e nel quale il seme non si prolunga. I frutti maturi divergevano in modo da formare un tutto globuloso.

Chernerìa di corona bianca, *Kerneria leucantha*, Nob.; *Coreopsis leucantha*, Linn.; *Bidens leucantha*, Willd.; Kunth. Pianta dell'America meridionale, erbacea, annua, alta da tre a quattro piedi; di fusto eretto, ramoso, tetragono, solcato, peloso sugli angoli; di foglie opposte, lungamente picciuolate, lunghe da sei a otto pollici, pennate, con cinque o tre foglioline picciuolate, ovali, abbreviate alla base, acute all'apice, dentate, cigliate, sparse di peli, lunghe per lo meno due pollici e mezzo; di calatidi grandi come quelle dell'*anthemis arvensis*, terminali, lungamente peduncolate, erette, con disco giallo e con corona bianchiccia. Il periclinio esterno si compone di otto brattee verdi, spatolate, cigliate, patenti; quello interno è un poco più corto. Le squammette del clinanto sono due volte più corte dei frutti; i quali sono lunghi quasi un mezzo pollice, lineari, tetragoni, leggiermente compressi a rovescio, sovrastati da un pappo di due o di quattro squammettine presso a poco uguali, erette, barbettate con direzione d'alto in basso, molto più corte del frutto.

Chernerìa a foglie di rovo, *Kerneria rubifolia*, Nob.; *Bidens rubifolia*, Kunth, *Nov. gen.* et *Spec. plant.*, tom. 4, pag. 237 (edit. in-4.°) tab. 381. Pianta dell'America meridionale, glabra, perenne, o fors'anche legnosa; di fusto tetragono, solcato; di foglie opposte, picciuolata, le

(1) Il Kerner, a cui il Moench intitolò il suo genere *kerneria*, è autore d'una Flora di Stuttgard, e di diverse altre opere sulla botanica.

superiori semplici, le altre composte di tre fogliotine ovali, acute, dentate a sega, un poco coriacee, verdi e lustre di sopra, pallide di sotto, la terminale picciuolata, lunga due pollici, acuminata, le laterali quasi sessili, lunghe dieci linee; di calatidi grandi come quelle del *chrysanthemum leucanthemum*, terminali, corimbose, peduncolate, erette, con disco giallo e con corona parimente gialla: la quale è composta di sette fiori circa, con tubo corto, con linguetta bislunga, un poco tridentata, multinervia, piana, patente, lunga sei o sette linee. Il periclinio esterno è di sei foglioline lineari, patenti; l'interno appena più corto, un poco colorato: i frutti sono lineari, tetragoni, leggiermente compressi a rovescio, lunghi cinque linee, con pappo di due squammettine barbettate con direzione d'alto in basso.

Cheanseria falso-eliasto, *Kerneria helianthoides*, Nob.; *Bidens helianthoides*, Kunth, *Nov. gen.* et *Spec. plant.*, tom. 4, (edit. in-4.°) pag. 230. È una pianta erbacea, glabra, alta da tre a quattro piedi; di radice fibrosa, annua; di fusto eretto, ramoso, quasi cilindrico, striato; di foglie semplici, opposte, quasi sessili, un poco contornate alla base, lunghe tre pollici, larghe cinque linee, strettamente lanceolate, acuminate, dentate a sega, di calatidi grandi come quelle del *chrysanthemum leucanthemum*, sono terminali e ascellari, lungamente peduncolate, erette, col disco composto di fiori numerosi a corolla gialla, colla corona composta di circa otto fiori dello stesso colore; i quali hanno il tubo corto, la linguetta bislunga, bi-tridentata, moltinervia, piana patente, lunga dieci linee. L'involucro o periclinio esterno, un poco più corto dell'interno, si compone di otto foglioline bislunghe, patenti; l'interno, o periclinio vero, si compone di otto o dieci squamme colorate. Il clinanto porta delle squammette membranose, presso a poco uguali, barbettate con direzione d'alto in basso.

Questa pianta fu trovata dall'Humboldt e dal Bonpland, al Messico, presso le montagne di Chapultepec, in luoghi umidi, dove fioriva nel mese di maggio.

Cherneria coreossida, *Kerneria coreopsides*, Nob. Fusto erbaceo, ramoso, striato, alquanto glabro; foglie opposte, un poco connate alla base, dove sono quasi sessili o abbreviate a guisa di picciuolo, lunghe quattro pollici e mezzo circa, larghe quasi un pollice, lanceolate, acute alle due estremità, regolarmente dentate a sega sugli orli, glabre in ambe la pagine; ramoscelli fioriferi quasi nudi o che non portano che qualche piccola foglia alterna; calatidi raggiatissime, larghe quindici linee circa, solitarie in cima a peduncoli lunghi, gracili, nudi, terminali e ascellari, d'ordinario alterni, ed in numero di tre circa alla estremità del fusto e di ciascun ramo; disco composto di fiori regolari, ermafroditi; corona uniseriale, interrotta, composta di circa cinque fiori lingnettati, neutri. Il periclinio esterno ed interno son quasi che uguali tra loro, non che ai fiori del disco; l'esterno composto di circa quindici squamme bratteiformi, libere, quasi uniseriali, non addossate, quasi uguali, uniformi, strette, bislunghe, appena ottuse in cima, quasi trinervie, verdicce, cigliate sugli orli; l'interno formato di circa quindici squamme libere, distribuite in una seria, addossate, larghe, ovali, fogliacee nel mezzo, ma cogli orli membranosi, colorati, petaloidi, gialli; il clinanto piano, guernito di squammette inferiori ai fiori, bislunghe lanceolate, membranose e colorate sugli orli; i fiori della corona con un falso ovario compresso a rovescio, senza pappo e senza pistillo, con una corolla articolata sul falso ovario, con tubo corto e largo, con linguetta grandissima, larghissima, ellittica, gialla-dorata, come vellutata di sopra mercè di piccole papille, multinervia, terminata da tre crenulature larghe ed ottuse; fiori del disco coll'ovario compresso a rovescio, papposo per due squammettine opposte, laterali, uguali, lunghe, filiformi, barbettate con direzione d'alto in basso, colla corolla gialla dorata, colle antere nericce, mediocremente rilevate, che hanno l'appendice apicilare provvista d'un grosso nervo rosso.

Quantunque questa specie somigli molto la *kerneria helianthoides*, noi la crediamo sufficientemente distinta. L'abbiamo descritta sopra un esemplare secco, innominato, del quale ci fu cortese il Godefroy nel 1818, e del quale egli ignorava l'origine.

Cheanseria a foglie di ferula, *Kerneria ferulaefolia*, Nob.; *Coreopsis ferulaefolia*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, vol. 3. Fusti alti sei piedi, eretti, semplici, ramosi solamente in cima, grossi, cilindrici, glauchi, leggiermente rossicci; foglie opposte, connate alla base, lunghe sei pollici circa,

larghe circa quattro, appena glauche, verdi pallide, alquanto glabre, picciuolate, tripennate, con divisioni strette, lineari; calatidi terminali, poco numerose, raggiate, larghe quindici linee, posate sopra lunghi peduncoli gracili; disco composto di fiori numerosi, regolari, ermafroditi; corona composta di cinque o sei fiori uniseriali, ligulati, neutri; periclinio doppio, l'esterno uguale all'interno, involucriforme, composto di squamme bratteiformi, numerose (venti circa), irregolarmente biseriali, libere, distanti, patentissime, lunghe, strette, lineari, ottuse, fogliacee, ciliate; il periclinio interno, o periclinio vero, presso a poco uguale ai fiori del disco, formato di squamme uguali, uniseriali, libere, addossate, bislunghe-lanceolate, membranose, colorate; clinanto alquanto piano, guernito di squammette inferiori, lunghe, strette, lineari, ottuse membranose, colorate; fiori della corona con un falso ovario mezzo abortito, privo di stilo, e con una corolla che ha il tubo corto, la linguetta grandissima, larghissima, concava, moltinervia; frutti del disco lunghi, stretti, lineari, bislunghi, compressi a rovescio, con un pappo di due squammettine opposte, laterali, continue ed estremamente aderenti al frutto, corte, grosse, rigide, quasi triquetre, provviste di alcune barbette resistenti, con direzione dall'alto in basso.

Abbiam fatta questa descrizione sopra un esemplare vivente coltivato a Parigi nel giardino del re. Dalla struttura del frutto e del pappo, chiaro risulta che questa bella pianta non appartiene legittimamente al genere *coreopsis*, ma bensì al genere *kerneria*, ove ammettasi, come noi facciamo, una distinzione generica o sottogenerica tra'*bidens* a calatide non coronata e i *bidens* a calatide raggiata. Coloro che rigettano questa distinzione, dovranno rapportare al genere *bidens* questa falsa specie di *coreopsis*.

Chernaria seghettata, *Kerneria serrulata*, Nob.; *Bidens serrulata*, Desf., *Tabl. de l'éc. de bot.*, 2.ª edit., pag. 130; *Coreopsis serrulata*, Poir., *Enc. Suppl.* Pianta erbacea, totalmente glabra (tranne il periclinio); fusto alto tre piedi circa, eretto, ramosissimo, rossiccio, leggiermente coperto d'una polvere glauca; foglie inferiori opposte, pennate o qualche volta bipennate, con picciuolo che abbraccia il fusto, larghissimo, scanalato, con foglioline quasi sessili, ovali, dentate a sega, variabilissime; foglie superiori alterne, con foglioline strette, pennatofesse; calatidi estremamente raggiate, larghe quasi un pollice e mezzo, lassamente corimbose, o pannocchiute, solitarie in cima di lunghi ramoscelli peduncoliformi; corolle gialle; disco composto di molti fiori, regolari, ermafroditi; corona composta di cinque o sei fiori uniseriali, linguettati, neutri; periclinio pubescente, doppio: l'esterno uguale all'interno, involucriforme, composto di sette o otto squamme bratteiformi, presso a poco uguali ai fiori del disco, formato di squamme uniseriali, uguali, addossate, alquanto ottuse, quasi membranose; clinanto piano, guernito di squammette presso a poco uguali ai fiori, strette, lineari ottuse, membranose; fiori della corona con un falso ovario sterile, privo di pappo e di stilo, e con una corolla che ha la linguetta ellittica, grandissima e larghissima; frutti del disco divergenti e disposti a globo nel tempo della maturità, lunghi, stretti, quasi tetragoni o quasi cilindracei, portando un pappo di due o tre squammettine, assolutamente contigue sul frutto, grosse, quasi triquetre, armate di qualche barbetta acuta, diretta dall'alto in basso.

Abbiam fatta questa descrizione sopra individui viventi, coltivati a Parigi nel giardino del re. Queste due ultime specie sono le più notabili del sottogenere *kerneria*, del quale formano il tipo. (E. Cass.)

CHERNITES. (*Min.*) È, dice Plinio, una pietra propria a conservare i cadaveri: ha peraltro poca azione, nè gli consoma. Il corpo di Dario è stato conservato in un sepolcro di tal materia. Questa pietra aveva la bianchezza dell'avorio.

Sarebbe forse gesso bianco compatto, il quale, come sappiamo, ha la maggior somiglianza con l'avorio, quando è pulito, al punto di divenir, com'esso, giallognolo sugli spigoli? Sarebbe semplicemente un marmo bianco? Non possiamo ancora deciderlo. (B.)

CHEROFILLO. (*Bot.*) *Chaerophyllum*, Lam., genere di piante della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: calice intiero; cinque petali disuguali, intaccati; cinque stami; un ovario infero, sovrastato da due stili persistenti; un frutto allungato o cilindrico, liscio o striato, composto di due semi appoggiati l'uno addosso all'altro.

Questo genere, come lo aveva stabilito

il Lamarck, è ben distinto per la forma gracile e allungata dei frutti. La divisione fattane dal Linneo in due generi, sotto i nomi di *scandix* e di *chaerophyllum*, era poco naturale, e soprattutto mal circoscritta. Le specie a frutti pelosi si distinguono dalle atamante per mancare di collaretto universale; dalle caucalidi e dalle carote, per i peli molli e non rigidi.

Delle molte specie che si conoscono, le principali sono le appresso:

Cherofillo salvatico, *Chaerophyllum sylvestre*, Linn., *Spec.*, 369; volgarmente *cerfoglio salvatico*, *mirride salvatica*, *prezzemolo d'asino*. Questa specie ha il fusto fistoloso, ramoso, striato, peloso superiormente, un poco rigonfio in ciascun nodo, alto due a tre piedi; le foglie grandi, due o tre volte alate, glabre o leggiermente pelose; i fiori bianchi, disposti in ombrelle composte di otto a dodici raggi. I frutti son lisci, lustri, divenendo bruno-nericci quando maturano. Questa specie cresce comunemente nei prati, sui confini dei boschi e nelle siepi; ha un odore acuto quasi fetido, ed un sapore acre e un poco amaro. Siccome vien presto, può coltivarsi come pianta da foraggio, essendo in special modo ricercata dagli asini; il perchè ha ricevuto il nome volgare di *prezzemolo d'asino*. Nel nord se n'adoperano i fusti per tinger di verde le lane, ed i fiori per dare alle medesime lane un color giallo.

** Questa specie è per l'Hoffman e il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 224) riferita al genere *anthriscus*, sotto la indicazione di *anthriscus sylvestris*.

Le si riferiscono come varietà:

β *tenuifolia*, Decand., *Prodr.*, glabra, colle foglie leggermente incise; *chaerophyllum alpinum*, Vill., *Dauph.*. 2, p. 462. Cresce nelle Alpi del Delfinato in Francia.

γ. *pilulosa*, Decand., *Mem. soc. gen.*, Vol. 4, coi picciuoli e coi nervi delle foglie pubescenti-ispidi nella parte di sotto.

δ. *scabrida*, Decand., *Prodr.*, di frutti leggermente scabri; *chaerophyllum magellense*, var. *A*, Ten., *Prodr. Flor. Neap.*, App. 4, p. 15, excl. var. B; *anthriscus nemorosa*, Koch, *Flor. Germ.* Cresce in Germania e in Italia. (A. B.)

Cherofillo odoroso, *Chaerophyllum odoratum*, Lamk., *Dict.*; 1, pag. 683; volgarmente *cerfoglio muschiato*, *cerfoglio di Spagna*, *finocchiella*, *felce muschiata*. Ha il fusto fistoloso, denso, scannellato, ramoso, un poco peloso, alto due o tre piedi; le foglie larghe, tre volte alate, leggiermente pelose, composte di fogholine ovali, acute, incise e dentellate; i fiori bianchi, disposti in ombrelle mediocri. I frutti son lunghi da quattro a sei linee, notabili per le profonde scannellature. Questa specie cresce nei prati delle montagne del Delfinato, della Provenza della Linguadoca, dell'Alsazia ec. Coltivasi negli orti per condimento delle insalate, avendo un odore gradevole e un poco analogo a quello dell'anacio. La sua coltivazione non ha nulla di particolare. Moltiplicasi per semi, o dividendone le barbe.

Cherofillo coltivato, *Chaerophyllum sativum*, Lamk.; *Dict.*, 1, pag. 684; *Scandix cerefolium*, Linn.; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 390; volgarmente *cerefoglia*, *cerfoglio*, *cerfuglio*, *mescolanza*, *mirride salvatica*. Questa specie ha il fusto ramoso, d'ordinario glabro, alto da un piede e mezzo a due piedi; le foglie molli, due o tre volte alate, composte di foglioline un poco slargate ed incise; i fiori bianchi, piccoli, disposti in ombrelle laterali, quasi sessili, e formate per la massima parte da quattro o cinque raggi, provviste di collaretti parziali, composti di due o tre foglioline, e rivolti da uno stesso lato. I frutti sono lisci e nericci. Questa pianta cresce naturalmente nel mezzogiorno d'Europa, ed è assai comunemente coltivata negli orti come pianta da cucina, dove è spesso usata per il suo sapore ed odore aromatico. Essendo annua, non coltivasi che per semi; e la sementa si comincia nel mese di marzo e si continua fino al terminar di settembre, avvertendo di farla in una buona esposizione in primavera, ed in estate al nord ed all'ombra. Questa pianta adoperasi in medicina come aperativa, incisiva, depurativa, resolutiva, diuretica, ec., prescrivendone il sugo o facendone entrar le foglie nei brodi, ai quali danno un sapore piacevole.

** Questa ombrellifera è ora l'*anthriscus cerefolium*, Hoffm., *Umb.*, 41, t. 1, f. 21, p. 210, t. 1, *B*, f. 26. Le appartengono, come varietà β, l'*anthriscus trichosperma*, Schul. *non* Pers., e il *chaerophyllum trichospermum*, Bess. (A. B.)

Cherofillo pettine di Venere, *Chaerophyllum pecten*, Nob.; *Scandix pecten*,

Linn.; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 263; volgarmente *acicola*, *acicula*, *pettine di Venere*, *spillettoni*, *spillo di pastore*, *forasacco*, *tarpaterra*. Questa pianta distinguesi dalle altre specie per i lunghi frutti che somigliano ad aghi o a denti di pettine. I fusti sono ramosi d'ordinario fin dalla base, e non s'alzano che da otto a dodici pollici. Le foglie sono finamente incise; e i fiori bianchi, piccoli, formanti delle ombrelle poco guernite. È comune nei campi e tra le messi. Il Tessier la riguarda per un buonissimo foraggio. (L. D.)

** Cherofillo macchiato, *Chaerophyllum temulum*, Linn., *Spec.*, 370; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 63; *Flor. Dan.*, t. 684; *Engl. Bot.*, t. 1521; Hayn., *Arz. gew.*, t. 34; *Scandix temulo*, Roth, *Germ.*, 1, pag. 22; *Scandix nutans*, Moench, *Meth.*, 101; *Mirrhis temula*, Gaertn., *Fruct.*, 1, pag. 23, t. 10; Schult., *Syst.*, 6, p. 514; *Chaerophyllum aureum*, Linn., *Mant.*, 356, non *Spec.*; volgarmente *anacio salvatico*, *cicutaria*, *pastricciono*, *pastricciani salvatici*. Ha il fusto scabro, macchiato, le foglie bipennato-divise, irsute di sotto e di sopra, coi segmenti ovati, bislunghi, incisi, dentellati; l'involucro quasi nullo; gl'involucretti reflessi, cigliati; le ombrelle inclinate. Questa pianta, comune lungo le fosse e le ripe in Europa, ha qualità venefiche, perocchè mangiata per isbaglio invece delle pastinoche, che pur si dicono *pastriccioni*, ha cagionati dolori fierissimi e gravi malattie. (A. B.)

CHERONA, *Kerona*. (*Entomoz.*) Genere di piccolissimi animali, e solo visibili al microscopio, stabilito da Müller fra i vermi infusorii, e che gli zoologi posteriori hanno ammesso senza molto esaminarlo e posto nell'ultima classe del regno animale. È però evidente che un ben notabil numero delle cherone rappresentate da Müller appartengono ad un ordine di animali assai più elevati, e probabilmente a quello che dovrà contenere le cipridi e gli entomostracei. Si vede infatti che sono animali pari, simmetrici, provveduti di appendici in numero e in disposizioni variabili, che Müller ha indicati sotto il nome di corna, talvolta ancora tanto perfetti da servirsene l'animale per camminare. Sono adunque totalmente nel caso delle tricode, dalle quali probabilmente pochissimo differiscono, delle furcocerche e di molti altri generi d'infusorii che dovranno essere riportati ad una classe più elevata. Allorchè questo gruppo sarà stato riesaminato con un poco d'attenzione, è ancor probabile che allora molte specie, collocate in diversi generi, dovranno riferirsi alla medesima, ed al contrario si troveranno alcune specie del medesimo genere che dovranno essere il tipo di piccole suddivisioni generiche. Prima però di queste innovazioni, bisognerebbe rinnuovare le osservazioni di Müller, con tutte le precauzioni richieste dall'attuale stato della scienza, e soprattutto bene accertarsi se la maggior parte di queste pretese specie non fossero diverse età della medesima o di qualche altra specie conosciuta. Comunque sia, tutte le specie di cherone s'incontrano nelle acque dolci o salate, ma non nascono mai negli infusorii. De Lamarck comprende in questo genere le cherone dell'autore danese ed i suoi imantopi, che infatti pochissimo diversificano. Questo genere può così definirsi: corpo simmetrico, depresso o compresso, piccolissimo, trasparente, munito di labbra e di appendici pari in numero, e in una disposizione variabile. Contiene in Müller e nell'Enciclopedia metodica che si è limitata a copiarlo, una dozzina di specie descritte e rappresentate.

La Cherona scodella, *Kerona haustrum*, come pure la Cherona sottocoppa, *Kerona haustellum*, che appartengono probabilmente alla medesima specie, hanno il corpo ovale, nel maggior modo depresso, contornato anteriormente da cigli, e posteriormente da specie di appendici molto prolungati.

Le Cherone patella, *Kerona patella*, cavallo, *Kerona vonnus*, saraastra, *Kerona pullaster*, quadrata, *Kerona lyncaster*, mascherata, *Kerona histrio*, pustulosa, *Kerona pustulosa*, ec., hanno il corpo più o meno compresso, forse contenuto fra due specie di valve, come pare che ciò abbia luogo per la prima specie, e gli appendici divisi in due fascetti, uno anteriore e l'altro posteriore. La cherona patella, oltre al camminare, può anco nuotare, probabilmente come le cipridi. Queste specie formano un gruppo particolare.

Le Cherona mitilo, *Kerona mytilus*, calva, *Kerona calvitium*, cipride, *Kerona cypris*, ne costituiscono un altro ch'è molto vicino al precedente; ha però il corpo più allungato e l'estremità posteriore con un paio di appendici assai più lunghi degli altri. Sono probabilmente più avanzate in organizzazione.

In quanto alle Cherone lepre, *Kerona lepus*, e rastrello, *Kerona rastellum*, sembrano assai più semplici delle altre; ma sono esse state completamente vedute? È in generale una questione che può farsi per molte osservazioni microscopiche, e su cui nonostante riflettesi generalmente assai poco, tanto è più facile il credere che il procurar di vedere. (De B.)

** CHEROPOTAMO. (*Mamm.*) Viene applicata questa denominazione come sinonima d'Ippopotamo. V. Ippopotamo. (Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 553.)

** CHEROPOTAMO. (*Mamm. Foss.*) Cov. (Ossa Foss., nuova ediz., tom. III, pag. 260.) Con le ossa di Paleoterio e di Anoploterio, si trovano, nelle cave di gesso, quelle di due altri generi di Pachidermi: il primo ha recentemente ricevuto da Cuvier il nome di Adapi, l'altro quello di Cheropotamo.

L'esistenza di quest'ultimo era stata primieramente dimostrata da un frammento di mascella, fig. n.° 3, A, tav. 51, tom. 3, nella quale il terzo e quarto molare, fig. 3, B, e 3, C, rassomigliano ai corrispondenti del Babirussa; ma la figura conica del primo molare esclude la famiglia dei porci, ed il solo pecari ha il canino di egual piccolezza; ora il pecari è assai più piccolo del fossile in questione.

Poco avanti la pubblicazione del t. III della sua nuova edizione, Cuvier ha ricevuta una base incompleta di cranio e di faccia, tav. 68, fig. 1, e profilo, fig. 2, la quale mostra evidentemente un pachidermo per i tubercoli dei molari, ed a forma piana delle sue superfici glenoidi: il confronto oculare dimostra che non è nè un paleoterio, nè un anoploterio, nè l'analogo di verun genere conosciuto. La corona dei tre molari posteriori superiori offre quattro punte o tubercoli principali in forma di coni ottusi: fra i due anteriori ve ne ha un quinto più piccolo, e fra i due posteriori, un sesto ancor più piccolo. In mezzo ai quattro grandi, vedesi una piccola prominenza irregolare e leggermente biforcata; finalmente, tutto il dente è circondato da un collaretto che si eleva anch'esso in tubercoli all'angolo anteriore esterno e verso il mezzo del margine esterno; assai analoghi per la forma generale a quelli del babirussa e del pecari, sono in proporzione più larghi ed hanno un collaretto ben distinto che manca in questi due sottogeneri. D'altronde, i molari anteriori sono differentissimi. Finalmente, la diversità di grandezza è un terzo carattere. L'arco zigomatico è eziandio più eccentrico che in verun porco conosciuto; la smarginatura posteriore del palato si avanza sino in faccia al margine posteriore del penultimo molare, talchè è assai più profonda che nei due sottogeneri precitati. Ne risulta che questo animale delle nostre cave di gesso costituisce un genere di pachidermi ancor più vicino al gran genere dei porci di quel che lo sieno gli anoploterii, e con più valido motivo i paleoterii.

Crede Cuvier che il sottogenere dei Dicobnni sia stato molto vicino a questo nuovo genere, e che formi anco il passaggio fra esso e gli anoploterii.

Il terzo volume di Cuvier non essendo stato pubblicato che dopo il primo del nostro Dizionario, ed il genere Adapi essendo contemporaneo ai Cheropotami, ed associato nei medesimi domicilii, caratterizzeremo quì quest'altro tipo di pachidermi.

Adapis, Cuv., *ibid.* Degli stessi domicilii, e per conseguenza della medesima epoca del precedente; di una forma generale molto simile a quella dello spinoso, ma un terzo maggiore. Quattro soli incisivi per mascella; due per parte, taglienti ed un poco obliqui come quelli dell'anoploterio, seguiti in basso ed in alto da un canino conico più grosso ed un poco più sporgente degli altri denti; il superiore a cono diritto, e l'inferiore col suo cono obliquo anteriormente: pare che vi fossero sette molari, sei dei quali si veggono rappresentati nella tav. 51, fig. 4, A, e fig. 4, B. I due primi molari della mascella inferiore sono appuntati e taglienti. Questa specie forma dunque un altro tipo che sembra collegare i pachidermi e gli insettivori.

Per gli stessi motivi da noi già spiegati, aggiungeremo quì il genere *Anthracotherium* (Cuv. Ossa foss., nuova ediz., Tom. III, pag. 396.).

Alle falde della gran cresta dell'Appennino, presso Cadibona, alla distanza di qualche miglio da Savona, in un banco di carbon fossile di quattro a cinque piedi di grossezza, ch'è interposto fra due banchi di psammiti o grès micacei, formazione che sembra estendersi a grandi distanze dalla parte di Ceva e d'Acqui, si trovano gli avanzi di due specie, costituenti il genere Antracoterio con una

terza scoperta nel dipartimento di Lot e Garonna fra ossa di Coccodrillo, ec. Queste ligniti, secondo Brongniart, sono della formazione delle colline terziarie delle falde dell'Appennino, posteriori o tutto al più contemporanee ai nostri gessi.

Come nella maggior parte dei pachidermi, vi sono tre molari posteriori; gli inferiori hanno molta analogia con quelli dei Sifodonti e dei Dicobuni, sottogeneri dell'Anoploterio; ma le loro piramidi sono più angolose, ed un poco differentemente assieme riunite; i superiori somigliano pure a quelli dei Cheropotami, ma diversificano per la curva delle loro facce.

1.ª specie. Ossa Foss., 2.ª edizione, T. III, pag. 398 e segnenti, e T. IV, pag. 500. Il ramo massillare inferiore è molto grosso in proporzione della sua altezza, e per tal punto, come ancora per i tubercoli dei suoi denti, si ravvicinerebbe ai Mastodonti. Non sono che un poco più piccoli di quelli del mastodonte a denti stretti, ed hanno eziandio meno punte. L'ultimo molare della mascella inferiore, lungo 0^{m},07, e largo 0,03, ha la sua corona armata di due paia di punte coniche, e di un'ultima punta ottusa e solamente un poco bifida; le quali punte sono ottuse; la faccia esterna di quelle che guardano infuori è un poco più convessa della faccia interna di quelle che sono loro opposte; ma le facce che si guardano sono angolose a motivo di uno spigolo rilevato, irregolare e talvolta biforcato. Il penultimo molare ha sole quattro punte. Lunghezza, 0^{m},042, larghezza, 0,028.

I molari superiori a corona quadrata più larga che lunga, hanno quattro piramidi. Le due interne, convesse dalla parte del palato, sono angolose sul lato delle esterne, le quali sono quadrangolari e ad angoli ottusi. Tutte hanno le punte ottuse. Il margine interno della base del dente è rilevato, e forma anch'esso due piccole piramidi, che alternano con le due grandi esterne della corona: all'angolo posteriore ve ne ha ancora una settima più piccola delle altre; finalmente ve ne ha un'ottava fra l'interna e l'esterna anteriori, e meno rilevata di quelle fra le quali è interposta.

Da un pezzo di mascella inferiore, tav. 80, fig. 7, che mostra due alveoli semplici dietro un canino, Cuvier crede che questi due alveoli sieno il posto di denti conici o molari anteriori trovati separatamente, e gli sembra probabile che solamente vi fosse un terzo o forse un quarto molare fra questi due alveoli ed il primo dei tre molari posteriori precedentemente descritti. Il canino anteriore ai due molari conici rassomiglia un poco agli incisivi inferiori di certi falangisti, o ai corrispondenti che si chiamano canini nei cammelli; ma più rassomiglia al canino inferiore del tapiro. Questa specie è delle cave di carbon fossile di Cadibona.

2.ª specie. Ossa foss., Tom. III, pag. 403. Stabilita sopra un ultimo molare simile per l'affatto al corrispondente del grande Antracoterio, con la sola differenza che il suo ultimo tubercolo è più profondamente biforcato, ed i suoi due lobi non sono interamente accosto l'uno all'altro. Ha metà meno di lunghezza che nella prima specie, ed è in proporzione più stretto.

3.ª specie stabilita, Tom. III, pag. 404, sopra un frammento di mascella, tav. 80, fig. 5, trovato con ossa di tartaruga, *Trionix*, e di Coccodrillo, e con pezzi di palme, fra Gontaut a Verteuil, dipartimento di Lot e Garonna. Vi sono i tre molari posteriori; le loro forme sono per l'affatto simili a quelle della gran mascella inferiore di Cadibona, ma la loro grandezza è anco minore che nella piccola; l'ultimo molare è lungo 0,^{m}03, e largo 0,01; l'antipenultimo, lungo, 0,01, è largo 0,007.

Finalmente, ne esisteva una quarta specie, i denti della quale hanno i tre quinti delle dimensioni linari di quelli del grande Antracoterio di Cadibona; era dunque la seconda in grandezza. Gli avanzi degli alveoli incisivi della mascella inferiore di cui Cuvier ha avuto un frammento erano tanto mal conservati da non aver potuto decidere se il numero degli incisivi fosse di quattro o di sei. La qual mascella, rappresentata nella tav. 36, fig. 5, Tom. IV, delle Ossa foss. di Cuv., nuova ediz., e i di cui denti di color nero sono lucentissimi, è stata scoperta presso Wissemburgo, non lungi da Baechelbrunn ove si scava del carbon fossile.

Perciò, come dice Cuvier, le lagune per le quali è interrotta, nei pachidermi viventi, la serie delle forme la di cui combinazione costituisce il tipo comune di questa gran famiglia, sono completate dai numerosi generi della zoologia sotterranea. Allorchè vivevano questi animali, la famiglia dei pachidermi era dunque più che oggidì numerosa, non solo per le specie dei suoi generi perduti, come ancora per le specie perdute dei suoi generi

tuttora viventi. (Desmoulins, *Diz. class. di St. nat., tom.* 3, *pag.* 429 e *seg.*)

CHERORINCO, *Choerorhynchus.* (*Ittiol.*) Denominazione di un pesce del Giappone, vicino agli Spari. V. Sparo. (I. C.)

** CHERRIA o CHERIA. (*Bot.*) *Kerria*, vel *Keria* genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rosacee* e della *icosandria pentoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice diviso in cinque parti, coi lobi ovati, tre ottusi, due quasi mucronati e come callosi all'apice, embriciati per bocciamento; cinque petali orbicolari; venti stami circa, che, ugualmente che i petali, sopravanzano il calice; cinque stili; cinque cassule globose.

Questo genere fu stabilito dal Decandolle in onore del Ker, per una specie che il Linneo aveva riferita tra' rovi e il Thunberg tra' corcori.

Cherria giapponese, *Kerria japonica*, Decand., *Trans. Linn. soc.*, 12, pag. 156; *Prodr.*, 2, pag. 541; *Rubus japonicus*, Linn., *Mant.*, 245; *Corchorus japonicus*, Thunb., *Flor. Jap.*, 227; *Bot. Rep.*, 587; *Bot. magaz.*, t. 1296; *Spiraea japonica*, Camb., *Ann. soc. nat.*, 1, pag. 389; volgarmente *corcoro del Giappone*. Frutice ramosissimo, coperto di una buccia liscia e verdiccia; di rami lineati; di foglie ovato-lanceolate, grossolanamente e disugualmente seghettate, coi nervi doppiamente pennati, provviste di stipole lineari subulate; di fiori gialli, che facilmente divengono doppii. È originaria al Giappone.

Questa pianta trovasi di frequente coltivata nei nostri giardini, dove fa una bella comparsa, e richiede poche cure. (A. B.)

CHERRY-TREE. (*Bot.*) Lo Swartz, *Flor. Ind. occid.*, dice che l'*ardisia tinifolia*, a cagione del suo legno rossissimo, è così nominata alla Giamaica; ed aggiunge che non bisogna confonderla coll'*ehretia tinifolia*, la quale ha pure lo stesso nome nelle isole inglesi. (J.)

CHERSANTONE, *Kersanton.* (*Min.*) Il nome di *kersanton* viene applicato in Brettagna, e specialmente nelle vicinanze di Brest, ad una roccia adoperata nelle parti dei monumenti gotici le più delicate per le modinature e le sculture delle quali sono ornate. Attualmente se ne fa poco uso.

È una sienite nerastra di grana minuta, vicinissima per una parte ai diabasi, e per l'altra ai trappiti. Contiene del quarzo ed un poco di mica.

Ve ne sono due varietà; la prima, di grana più grossa, è egualmente quella che più si accosta alla sienite, e l'altra, di grana minuta, è suscettibile di prendere un bel pulimento.

Secondo De Cambry, vi ha una cava di chersantone grigio a Kerfissice, non lungi da Saint-Pol, e nelle lande di Plondaniel. Trovasi, secondo Bigot de Morogues, in pezzi rotolati, sulla riva del mare. (B.)

CHERSIDRO, *Chersydrus.* (*Erpetol.*) Celso, Ezio, ed altri medici antichi, così chiamano un serpente velenoso, contro la di cui puntura propongono dei rimedii, ma che non sappiamo a qual genere riferire.

Cuvier ha stabilito sotto il medesimo nome un sottogenere nel genere degli idri, della famiglia degli ofidii eterodermi. Gli assegna per tipo l'*oular-limpe*, serpente velenosissimo dei fiumi di Giava, che abbiamo descritto nel volume 1.°, pag. 209, di questo Dizionario, sotto il nome d'Acrocordo fasciato. V. Acrocordo.

Crede Cuvier che con la parola χέρσυδρος i Greci significassero la vipera acquaiuola. V. Colubro. (I. C.)

CHERSOEA. (*Erpetol.*) Denominazione specifica di una vipera dell'Europa settentrionale. V. Vipera.

La parola χερσαία (*terrestris*) era, presso i Greci, l'epiteto di una specie d'aspide. (I. C.)

CHERSONESO. (*Geogr. Fis.*) Questa parola, ricavata dal greco, è talvolta adoperata, secondo il suo original significato, per indicare una penisola. V. Penisola. (L.)

** CHERSYDRUS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del sottogenere Chersidro. V. Chersidro. (F. B.)

CHERU-CHUNDA. (*Bot.*) V. Chunda. (J.)

CHERVI PALUSTRE. (*Bot.*) La pianta indicata sotto il nome di *chervi de marais* dal Desmoulins, traduttor francese del Dalechampio, è il *siser palustre* di quest'ultimo, o l'*oenantha fistulosa*, Linn. (J.)

CHERVILLA. (*Bot.*) V. Chervillum. (J.)

CHERVILLUM, o SERVILLUM. (*Bot.*) Antico nome latino, secondo il Dodoneo, del *sium sisarum*, che è il *chervilia* degli Spagnuoli, il *sasaro* degli Italiani. Il Dalechampio legge *chervilla.* (J.)

CHETANTERA. (*Bot.*) *Chaetanthera* [*Corimbifere*, Juss.; *singenesia poligamia*

superflua, Linn.] Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere*, appartenente alla tribù naturale delle *mutisiee*, fu stabilito nella Flora del Perù e del Chilì dal Ruiz e dal Pavon, che ne hanno descritte due specie sotto i nomi di *chaetanthera ciliata*, e di *chaetanthera serrata*. Quindi il Lagasca ed il Decandolle avanzarono, il primo con incertezza, ed il secondo con certezza, che il *perdicium chilense* apparteneva allo stesso genere; sospettando in oltre il Decandolle che vi fosse luogo a riunirvi anche il *perdicium lactucoides* del Vahl, che il Lagasca all'incontro attribuisce dubitativamente al suo genere *perezia* o *clarionea*. Checchè ne sia, la chetantera cigliata dovrà, a nostro parere, esser sempre considerata come il vero tipo del genere; ed eccone i caratteri come noi stessi gli abbiamo osservati nell'Erbario del Jussieu sopra un individuo di questa specie. Questi caratteri differiscono in qualche parte da quelli che finora sono stati emessi dai botanici.

Calatide raggiata composta di un disco di molti fiori uguali, labiati, androgini, e di una corona uniseriale, di fiori biligulati, femminei ed involucrati. Involucro uguale al periclinio formato di brattee che hanno la forma delle foglie. Periclinio uguale ai fiori del disco, composto di squamme embriciale, largamente lineari; l'esterne sovrastate da un'appendice bratteiforme, le interne formanti all'apice una specie di appendice uguale, scariosa e nericcia. Clinanto piano e perfettamente nudo, coll'ovario cilindraceo, scabro per forti papille carnose, col pappo composto di squammettine filiformi, barbettate. I fiori labiati hanno la corolla divisa superiormente in due labbri ugualmente lunghi, l'esterno tridentato in cima, l'interno un poco più stretto, intiero o bidentato. Gli stami hanno i filamenti larghi, laminati, coaliti solamente nella parte basilare della corolla, con le appendici apicilari lunghissime, acute, coalite, con appendici basilari lunghe, filiformi piumose o barbute, libere. I fiori biligulati hanno la linguetta esterna lunghissima, larga, tridentata in cima, coperta sulla faccia esterna di lunghi peli depressi; la linguetta interna più corta, estremamente stretta, membranosa, cirrosa, costantemente indivisa (1). Questa linguette hanno cinque rudimenti di stami liberi, abortiti e ridotti alla sola appendice apicilare.

CHETANTERA CIGLIATA, *Chaetanthera ciliata*, Ruiz et Pav. Pianta erbacea, alta da sei a otto pollici, di radice semplice, fatta a fittone, storta, come quella della massima parte delle piante annue. Il fusto diritto, cilindrico, pubescente, si divide, due pollici sopra la base, in più ramoscelli quasi semplici, disuguali, eretti, e che muovono da un medesimo punto. Le foglie sono alterne, sessili, semi amplessicauli, lanceolate, glabre, lustre, dentate a sega; ciascun dente prolungato in un lungo ciglio. Le calatidi, solitarie in cima dei ramoscelli, sono molto grandi, composte di fiori gialli, e provviste d'un involucro formato di moltissime brattee fogliformi. Questa pianta abita i campi e le colline del Chilì.

Fino del 1817 noi dicemmo che la pianta, detta *chaetanthera serrata* nell'Erbario del Desfontaines, non era probabilmente quella così nominata dal Ruiz e dal Pavon, perchè oltre a non appartenere a questo genere, non apparteneva neppure alla tribù delle mutisiee. Un nuovo esame da noi fatto su questa pianta nel 1824, ci ha fatto conoscere che era un esamplare del *perdicium squarrosum* appartenente alla tribù delle nassanviee.

Il *perdicium lactucoides* ci ha manifestati caratteri tali, che lo tolgono dal genere *chaetanthera* e dalla tribù delle mutisiee.

Il *perdicium chilense* fu da noi osservato nell'Erbario del Jussieu, dove era indicato col nome di *chaetanthera sericea*, Lagasc. Ha il periclinio involucrato, ma non cigliato; le squamme esterne con

(1) Noi davamo questa descrizione generica nel 1817, desumendola da un esemplare secco di *chaetanthera ciliata* dell'Erbario del Jussieu. Ma dopo quel tempo abbiamo nuovamente studiati con accuratezza altri esemplari secchi di questa medesima specie; e fino del 1824 riconoscemmo che la linguetta interna dei fiori della corona era divisa in due parti filiformi nella parte superiore soltanto, la quale è accartocciata o attortigliata come un cirro. Persistiamo poi nel sostenere che ella è costantemente ed evidentemente indivisa nella parte inferiore, quantunque il Decandolle (pag. 11) affermi che la linguetta in discorso sia sfesa fino alla base. Il Lagasca dice pure che è bipartita. Ma i fondatori del genere *chaetanthera*, il Ruiz ed il Pavon, sono più esatti, descrivendo questa linguetta come bifida. Il nostro errore pertanto mosse da questo, cioè, che la linguetta della quale trattiamo essendo estremamente e forse quanto la linguetta esterna, raggiante, ed avendo la parte superiore bifida oltremodo delicata e fragile, questa parte trovavasi, per avventura, distrutta nei fiori che avevamo esaminati.

un'appendice fogliforme; le interne con un'appendice scariosa, nera; gli ovarj guerniti di papille glandoliformi, col pappo bianco e analogo a quello della *chaetanthera ciliata;* la linguetta esterna dei fiori femmine coperta di lunghi peli distesi; la interna, per quanto ci è sembrato, assolutamente indivisa: ma probabilmente era distrutta la parte superiore bifida. Finalmente abbiamo acquistata la certezza che il *perdicium chilense* appartiene alla tribù delle mutisiee e al genere *chaetanthera*.

L'Erbario del Desfontaines ci ha somministrata un'altra pianta dello stesso genere, e che noi crediamo una specie distinta intermedia tra la *chaetanthera sericea* o *chilensis*, e la *chaetanthera serrata*, Ruiz et Pav. *non* Desf. Eccone la descrizione.

Chetantera di piccole spine, *Chaetanthera spinulosa*, Nob. È una pianta erbacea, la di cui radice a fittone produce diversi fusti (due a quattro), distesi orizzontalmente sulla terra, lunghi da uno a due pollici, gracili, cilindrici, glabri, sparsi di alcune vestigia di foglie. Ciascun fusto finisce in un ciuffo di foglie, dal mezzo del quale sorgono d'ordinario tre ramoscelli semplici; il primo di questi ramoscelli, disteso orizzontalmente sulla terra, è gracile, cilindrico, rossiccio, coperto di lunghi peli laterali, bigiognoli o fulvi, che spariscono a poco a poco dalla parte media dei meritalli, e rimangono solamente verso le estremità di questi, cioè, in vicinanza delle foglie; il secondo che in principio sorge diritto, e quindi si piega in arco per ricadere sicuramente sopra la terra, somiglia in tutto il resto al precedente, salvochè è più forte e provvisto di maggiori foglie; il terzo è ascendente, si raddrizza quasi verticalmente, finisce in una calatide, ed imita un falso scapo; è lungo due pollici e mezzo circa, gracilissimo, rossiccio, alquanto glabro, guernito di foglie alla base e nella parte inferiore, e quasi sprovvisto nella superiore. Tutte le foglie di questa pianta sono alterne, sessili, lunghe un pollice circa, dirittissime, glabre, coriacee, d'un sol nervo, colla parte inferiore più stretta, lineare, picciuoliforme, intierissima sugli orli, colla superiore larga una linea circa, lineare, lanceolata, accartocciata per in sù agli orli, almeno in apparenza e guernita di denti radi, eretti e spiniformi. La calatide solitaria, che termina il ramoscello scapiforme, è alta sei linee, larga quindici circa, con disco e con corona gialla, circondata da un involucro superiore al periclinio, composto di circa otto a dieci brattee analoghe alle foglie, disuguali, pluriseriali, irregolarmente disposte, lunghe, strette, lineari, glabre, nella parte inferiore addossate, squammiformi, intiere, nella superiore non addossate, fogliacee, acute in punta, dentate agli orli. Il vero periclinio, uguale ai fiori del disco, è formato di squamme regolarmente embriciate, addossate; le esterne bislunghe, coriacee, pubescenti, glabre su i due orli laterali e sul nervo medio largo e prominente, sovrastate da un'appendice ovale, glabra, scariosa, nericcia, che finisce in una piccola resta, le interne lunghe, strette, bislunghe-lanceolate, membranose, pelose sul mezzo della faccia esterna, scariose e nericce in punta dove sono aristate. La corona è composta d'una fila di fiori femmine, con corolla bilinguettata; linguetta esterna raggiata, lunga, grossa, opaca, pelosa esternamente, tridentata in punta; linguetta interna più corta, strettissima, esile, membranosa, semi diafana, colla parte inferiore lineare, subulata, indivisa, colla superiore divisa in due parti attortigliate insieme a guisa di cirro: cinque falsi stami membranosi, lineari subulati, ed uno stilo di mutisiea. Il disco è composto di fiori ermafroditi, numerosi, con corolla profondamente labiata, la quale ha il labbro esterno tridentato, l'interno bidentato. Gli ovarj sono obovoidi, bislunghi, coperti di papille, col pappo lungo, bianchiccio, composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, guernite di barboline.

Le brattee componenti l'involucro, o almeno le più interne di queste brattee, si potrebbero attribuir benissimo al vero periclinio, considerandole come squamme esterne molto corte, e sovrastate da una lunga appendice bratteiforme. Qui ricorre uno di quei dubbi, di che parleremo all'articolo Composte, laddove l'involucro e il periclinio si confondono per gradazioni insensibili; perciocchè le brattee dell'involucro hanno un piccinolo squammiforme. Il modo di diramazione, proprio della *chaetanthera spinulosa*, è notabile, massime in una pianta a foglie alterne, ed è molto analogo a quello della *chaetanthera ciliata*, il cui fusto si divide, a qualche distanza dalla base, in diversi ramoscelli semplici o quasi semplici, i quali muovono da un medesimo punto: ma nella *chaetanthera ciliata*, che sicu-

ramente a' nostri occhi comparisce una pianta annua, il fusto e i ramoscelli sono verticali, e nessun ramoscello finisce in una calatide. Opinìamo che la sommità del fusto, quando questo è giunto a una data altezza, abortisca o cessi di crescere per effetto d'una causa che sarebbe di gran momento lo scoprire, e questa sconciatura determini la produzione dei ramoscelli disposti a verticillo intorno alla cima abortita del fusto. Tuttavia noi abbiamo veduto un esemplare, il fusto del quale era luogo cinque pollici, gracile, diritto, semplicissimo, e terminato da una sola calatide: in questo caso infatti il fusto invece d'essersi arrestato e d'aver diramato a poca distanza dalla base, aveva continuato a crescere ed elevarsi seguendo una sola e medesima direzione verticale. Questo esemplare era evidentemente molto più debole degli altri: la qual cosa potrebbe far credere che nel cessare di crescere il fusto, stasse piuttosto l'effetto che la causa della produzione dei ramoscelli.

Nella *chaetanthera spinulosa* giova ammettere che il fusto verticale che doveva nascere direttamente dalla radice a fittone, abortisca fin dall'origine (il che determina la produzione di diversi fusti laterali, che si distendono orizzontalmente sulla terra), e che ciascuno di questi fusti cessi di crescere dopo che si è qualche poco allungato, producendosi allora alla loro estremità un cesto di foglie, ed i tre ramoscelli qui sopra descritti. Questa specie è ella perenne? — Malgrado le esterne apparenze, noi ne dubitiamo, perchè i fusti e i ramoscelli distesi sulla terra non producono, per quelche ci è sembrato, alcuna radice. Noi ignoriamo se il modo singolare di diramazione, per noi avvertito nella *chaetanthera ciliata* e nella *chaetanthera spinulosa*, esista pure nelle altre due specie. Ma è molto probabile che ciò dipenda dalla estrema loro affinità colla nostra *chaetanthera spinulosa*, che tuttavia crediamo sufficientemente distinta. Imperocchè le sue foglie, anche quando son giovani, non sono punto rivestite di peli setacei e bianchi, come quelle della *chaetanthera sericea*, o della *chaetanthera chilensis*.

La *chaetanthera serrata*, conosciuta comunemente mercè d'una frase caratteristica soverchiamente breve ed insufficientissima, deve aver le foglie carenate e il periclinio cigliato, cosa che non riscontrasi nella nostra pianta.

Il nome del genere in discorso esprime un carattere comune a tutta la tribù, quello, cioè, d'avere le antere con appendici basilari setoliformi. (E. Cass.)

CHETANTHERA. (*Bot.*) V. Chaetanthera. (E. Cass.)

CHETARIA. (*Bot.*) *Chaetaria.* Il Beauvois (*Agrost.*, pag. 30, tab. 8, fig. 5 e 6) avendo stabilita una differenza tra le setole e le pagliette nelle gramiacee, se o'è servito per un carattere generico. Secondo lui, la setola è un prolungamento d'un nervo, la cui base partecipa della sostanza delle valve o pagliette; la resta è una sostanza dura, coriacea, inserita immediatamente sulle valve e spesso senza una apparente origine, servendo il più delle volte come di stuccio alla setola ch'ella abbraccia, ed alla quale aderisce fortemente. Ammettendo questa distinzione, si può ella impiegare sola come un carattere essenziale, sufficiente a stabilire nuovi generi sopra specie già collocate in altri generi che compariscono assai naturali, come il genere *stipa* del Linneo? — Il Beuvaois non ne conserva che quel piccolissimo numero di specie, la cui resta è semplice, non caduca, posta fra due setole che terminano la valva; dovecchè nel genere *chaetaria*, la valva inferiore le più volte prolongasi in una punta terminata da tre setole quasi sempre uguali: veruna resta propriamente detta. (Poir.)

CHETASTRO. (*Bot.*) *Chetastrum.* Il Vaillant, *Mém. de l'Acad. des Sc.*, ann. 1722) aveva suddiviso in quattro generi il genere *scabiosa*, giusta la struttura del calice proprio, tanto interno che esterno, e di ciascun fiore. Uno di questi generi era l'*asterocephalus*, al quale il Neeker, che adottò la divisione del Vaillant, aveva cambiato il nome in quello di *chaetastrum*. Queste divisioni generiche non sono state ammesse dai botanici moderni. (J.)

CHETASTRUM. (*Bot.*) V. Chetastro. (J.)

CHETCHIA. (*Bot.*) È un *hieracium* a fiori gialli del Madagascar, secondo che riferisce il Rochon. (J.)

CHETE-ALHAMAR. (*Bot.*) Riferisce il Dalechampio esser questo il nome del cocomero asinino, *momordica elaterium*. Il popone di Spagna, *cucumis chate*, L., è nominato *chate* o *chaetha*. V. Chata. (J.)

CHETEFORA. (*Bot.*) Il Bridel forma nella famiglia delle *muscoidee* un genere, il quale non ha col genere *leskia* altra differenza essenziale che la caliptra mitrifor-

me, coperta da molti peli filamentosi, i quali in oltre circondano il collo della cassula.

Il Desvaux giudicò bene di cambiare questo nome in quello di *calytrochaeta*, che invece di significare porta-pelo o crine, in greco, come il nome imposto dal Bridel, appella alla calittra pelosa; i quali cambiamenti di nome anzichè avvantaggiare la scienza, le nuocciono imbrogliando la nomenclatura.

La *leskia cristata*, Hedw., *Sp. musc.*, tab. 49, fig. 1-7) è l'unica specie del genere. Ha un abito differente dalle altre specie di *leskia*. Il suo gambo è un poco ramoso, diritto in principio, quindi ricurvo a guisa di pennacchio o cresta, guernito di foglie distiche, embriciate, larghe, lanceolate, reflesse e diversamente attortigliate alla estremità; i pedicelli, lunghi un pollice e pelosi, portano delle urne simili a piccole bottiglie pendenti e inarcate.

Questa muscoidea fu scoperta nelle isole del mar del Sud. (Lem.)

CHETHA. (*Bot.*) V. Chate, Chete-Alhamar. (J.)

* CHETHMIE. (*Bot.*) Riferisce il Rauwolf che nel Levante ha questo nome l'*hibiscus syriacus*. Gaspero Bauhino e il Tournefort lo dicevano *ketmia Syrorum*. Comparisce chiaro che dal nome *chethmie* sia provenuto quello di *chetmia* o *ketmia*, dato volgarmente all'intiero genere *hibiscus*. V. Ketmia, Ibisco. (J.)

** CHETMIA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hibiscus syriacus*, L., e d'altri ibischi. V. Chethmie, Ibisco, Ketmia. (A. B.)

** CHETOCALICE. (*Bot.*) *Chaetocalyx*, genere di piante dicotiledoni, a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice coperto di glandole spinoso-setolose, bilabiato, colle lacinie del labbro superiore subulate, ricurve, con quelle del labbro inferiore ravvicinate; corolla con vessillo quasi rotondo, smarginato, e con ali della carena conformi; stami diadelfi, con filamenti a lora solamente connessi alla base; ovario lineare, polispermo, sovrastato dallo stilo compresso-filiforme villoso. Il legume è ignoto.

Questo genere stabilito dal Decandolle (*Leg. mem.*, 6; *Prodr.*, 2, pag. 243.) quantunque non abbastanza noto per i caratteri del frutto, pure per l'abito, comparisce affine alle tefrosie forse quanto lo è alle glicine, e da entrambe riconoscibile per la sezione. Egli è identico col genere *boenninghausia* dello Sprengel.

I chetocalici hanno i fusti frutescenti, volubili; le foglie imparipennate, biughe, colle foglioline mucronate, ovali; le stipole lanceolato-lineari, patenti-deflesse; i pedicelli in gran numero nelle ascelle, filiformi, uniflori; i fiori gialli.

Le due specie che si riferiscono a questo genere, *chaetocalyx vincentina* e *chaetocalyx pubescens*, sono la *glycine vincentina*, Ker., *Bot. veg.*, t. 799, o *boenninghausia vincentina*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 245, e la *glycine pubescens*, Bert., la prima delle quali cresce nell'isola di S. Vincenzo, e la seconda a S. Domingo. (A. B.)

CHETOCARPO. (*Bot.*) *Chaetocarpus*. Lo Schreber ha sostituito questo nome a quello di *pouteria*, che l'Aublet aveva dato ad un suo genere di piante della Guiana. Tutti due questi nomi debbono essere soppressi; poichè lo Swartz ha con ragione riunito il genere in discorso al suo *labatia* che appartiene alla famiglia delle *ebenacee*. (J.)

CHETOCERI. (*Entom.*) Nome di una famiglia d'insetti dell'ordine dei lepidotteri, che abbiamo proposta nella Zoologia analitica, per comprendervi tutti i generi di farfalle notturne che hanno le antenne setacee, e che provengono, per la maggior parte, da larve che hanno dieci o anco sole otto zampe, e che, per siffatta organizzazione, strascicano ovunque con esse un fodero che si filano, ed al quale fissano dei corpi estranei, o che si scavano delle gallerie rivestite da una specie di seta nelle sostanze animali o vegetabili, mancate alla vita, delle quali si cibano. La maggior parte volano di notte, e fuggono la luce del giorno.

Come tutti i lepidotteri, gli insetti completamente sviluppati della famiglia dei chetoceri hanno quattro ali scagliose. Nello stato perfetto, la loro bocca, senza mascella, è provveduta di una lingua ravvolta a spirale fra i palpi; non possono, per conseguenza, in tal condizione, prendere altro cibo che materie liquide le quali assorbono per il canale formato dalle lamine di quest'organo che appellasi la Lingua (V. quest'articolo); corrispondono per conseguenza a quell'ordine d'insetti che il Fabricio ha chiamati i glossati.

Il nome di chetoceri, sotto il quale abbiamo indicata questa sezione dell'ordine dei lepidotteri, è formato di due

parole greche, la prima χαίτη, che significa *setola*, e l'altra κερας, *corna*, *antenne*, lo che tende a rappresentare l'idea di antenne setacee, vale a dire, più sottili all'estremità libera che all'origine o al punto in cui s'inseriscono sulla testa, presso a poco come il pelo o la setola del cinghiale; perciò abbiamo proposta come sinonima l'espressione di *seticorni*. Non per questo, d'altronde, le antenne degli insetti che abbiamo riuniti per tal carattere, sono realmente semplici e lisce, giacchè talora si veggono divise sopra uno dei loro lati in lamelle, come una specie di pettine; il fusto però sul quale sono ricevute queste dentellature, è costantemente setaceo.

Tre altre famiglie d'insetti appartengono a quest'ordine dei lepidotteri. Due di esse sono facilissime a distinguersi per la forma delle loro antenne, che sono rigonfie o clavate, talvolta all'estremità, come nei globulicorni, famiglia che comprende le farfalle, gli eterotteri, e le esperie; talora il rigonfiamento ha luogo verso la parte media, come nelle sfingi, nelle sesie e nelle zigene, che abbiamo chiamati i fusicorni, poichè le loro antenne sono affusate.

La terza famiglia con la quale potrebbero confondersi i chetoceri, è quella dei filicorni o nemoceri, che comprende le bombici, i cossi, gli epiali; ma in questi tre generi le antenne sono di egual grossezza in tutta la loro estensione, o filiformi.

Presentiamo nel seguente prospetto la divisione di questa famiglia in otto generi, secondo la forma delle ali, che indica delle sezioni molto naturali.

Ad ali
- stese, piane,
  - sfese o divise . . . . 8. Pterof oro.
  - semplici, non divise. . . . . 4. Falena.
- inclinate, a
  - spigolo
    - piano; ali triangolari. . . . . 3. Crambo.
    - fornicato, a base
      - acuta, ad antenne
        - più lunghe del corpo . . . . . . 7. Alucita.
        - meno lunghe. . . . 2. Nottua.
      - rotonda . . . . 5. Pirale.
  - fodero
    - rotondo, corto . . . . 6. Tignuola.
    - depresso sopra, lunghissimo . . . . 1. Litosia.

V. le Tav. 154 e 172 che rappresentano tutti questi generi, e l'articolo Lepidotteri, i nomi dei citati generi. (C. D.)

CHETOCHILO. (*Bot.*) *Chaetochilus*, genere di piante dicotiledoni della *diandria monoginia* del Linneo, molto affine alla famiglia delle *labiate* ed al genere *schwenkia*, al quale per alcuni è riunito, non differendone essenzialmente se non per le incisioni della corolla priva delle cinque pieghe o denti glandulosi che caratterizzano le scenchie. V. Schenchia.

* L'unica specie di questo genere, *chaetochilus lateriflorus*, Vahl, *Enum.*, 1, p. 101, (*schwenkia browallioides*, Humb.) è un arboscello brasiliano di ramoscelli alterni, cilindrici, un poco pelosi verso la sommità; di foglie alterne, picciuolate, ovali, glabre, lunghe un pollice; di peduncoli solitarj, ascellari o opposti alle foglie, uniflori. Il calice è tubulato, glabro, quasi bilabiato, di dieci nervi, col labbro superiore bifido, coll'inferiore diviso in tre parti uguali, subulate. La corolla è lunga un pollice e mezzo, col tubo quasi filiforme, col lembo profondamente diviso in cinque rintagli strettissimi, lineari, tre dei quali inferiori un poco più lunghi. I filamenti sono due volte più corti del tubo, inseriti verso la metà; un ovario supero; uno stimma ottuso. Il frutto è una cassula turbinata, acuminata, sovrastata da quattro denti, di due logge polisperme, con un tramezzo allungato e compresso. (Poir.)

** CHETOCLENA o CHETACLENA. (*Bot.*) *Chaetaclaena*. Il Don stabilisce sotto questa indicazione un genere particolare nell'ordine delle *sinantere* e nella sua tribù delle *diazeussee*, e lo caratterizza così: ricettacolo alveolato; fiori del disco ermafroditi, tubulosi e di cinque denti; fiori della circonferenza femminei, e linguettati; involucro con squamme numerosissime, disposte in quattro file circa, e terminate da una lunga setola ricurva.

Questo genere conta una sola specie, *chaetaclaena odorata*, la quale cresce a Guayaquil. (A. B.)

CHETOCRATERO. (*Bot.*) *Chaetocrater*. Questo genere della Flora del Perù del quale non si conosce che il carattere generico, pare che altro non sia che una specie d'*anavinga* del Lamarck o *casearia* del Jacquin, notabile parimente per uno stilo semplice, sovrastato da tre stimmi, per gli stami in numero definito,

e per alcune setole o squamme intermedie, riunite alla base in un anello. (J.)

CHETODITTERO, *Chaetodipterus.* (*Ittiol.*) De Lacépède ha stabilito sotto questo nome un genere di pesci della famiglia dei lettosomi, che si distingue per i seguenti caratteri:

Due pinne dorsali; denti piccoli, flessibili e mobili, e tutti gli altri caratteri dei chetodonti.

La parola chetodittero è ricavata dal greco, e significa chetodonte con due pinne (χαίτη, *seta*; ὀδοὺς, *dens*; δὶς, *duo*, e πτερὸν, *pinna.*)

Il Chetodittero di Plumier, *Chaetodipterus Plumierii*, Lac., *Chaetodon Plumierii*, Bloch. Testa senza scaglie; caudale falciforme; forma romboidale. Color generale di un verde mescolato di giallo, con sei fasce trasversali strette, di un verde cupo; tutte le pinne verdi.

Questo pesce è stato osservato da Plumier nei mari dell'America, ove preferisce di soggiornare al di sopra dei fondi sassosi. (I. C.)

CHETODONOIDE. (*Ittiol.*) Denominazione specifica del Plettorinco. V. Plettorinco.

È pure il nome di un Lutiano di De Lacépède. V. Lutiano. (I. C.)

CHETODONTE, *Chaetodon.* (*Ittiol.*) Denominazione di un genere di pesci della famiglia dei lettosomi.

Questo genere è numerosissimo in specie nel Linneo, che lo ha così chiamato a motivo dei denti degli animali che lo compongono, i quali sono simili a crini per la finezza e per la lunghezza: χαίτη, in greco, significa infatti la stessa cosa della *coma* o *caesaries* dei Latini, e ὀδοὺς, *dente.* I quali denti sono riuniti in parecchie file, come le setole di una spazzola.

Tutti i pesci che entrano nel genere *Chaetodon* di Linneo, sembrano costituire una famigliuola a parte. Hanno tutti il corpo nel maggior modo compresso, verticalmente elevato, e le pinne dorsale ed anale scagliose. Abitano i mari dei paesi caldi, e sono dipinti dei più vaghi colori, lo che ne ha fatti riunir molti nelle collezioni. La loro carne è buona a mangiarsi. I loro intestini sono lunghi ed ampli, ed i ciechi sottili, lunghi e numerosi; hanno una vescica aerea grande e forte. Frequentano generalmente le rive sassose. La loro volgar denominazione è *bandoliera.*

De Lacépède ha, per il primo, riconosciuto che questo gran genere di pesci ne conteneva molti altri distintissimi; lo ha per conseguenza diviso in più gruppi, riserbando il nome di chetodonte a quei soli che mancano di dentellature e di spine agli opercoli. Le altre specie sono repartite nei generi Acantiniona, Acantopodo, Acanturo, Aspisuro, Chetodittero, Enoploso, Glifisodonte, Olacanto, Pomacanto, Pomacentro, e Pomadasina. V. questi articoli.

Cuvier ha eziandio divisi i chetodonti propriamente detti in varie sezioni, sotto i nomi di Chelmone, Platace, Enioco, Efippo. V. queste parole.

Il carattere del genere Chetodonte, come oggidì sussiste, è il seguente:

Corpo ovale; spine dorsali che si seguitano longitudinalmente senza molto oltrepassarsi; denti piccoli, flessibili, mobili; bocca piccola, non prolungata a becco; una sola pinna dorsale; opercoli nè dentellati nè spinosi. V. Lettosomi.

Lo Zebro, *Chaetodon striatus*, Linn., Bloch, 205. fig. 1; *Rhomboides edentulus*, Klein. Corpo orbicolare; pinna caudale rotonda: due orifizii per narice; testa ed opercoli scagliosi; uno vicino alla testa; tinta generale gialla; quattro o cinque fasce trasversali, larghe e brune; le pettorali nerastre; estremità di tutte le altre pinne egualmente nera. Carne di gustosissimo sapore. Dei mari delle Indie orientali.

Il Chetodonte imbrigliato, *Chaetodon capistratus*; *Tetragonopterus laevis*, Klein. Corpo ovale, pinna caudale rotonda, testa ed opercoli scagliosi; tinta generale gialla dorata, linea laterale curva verso il basso; una macchia nera, tonda, grande, marginata di bianco, da ambedue le parti della coda; una fascia trasversale sull'occhio. Alcune strisce anguste e brune si dirigono verso la testa, da ambedue i lati del corpo, partendo dalle pinne dorsale ed anale.

Questo pesce non oltrepassa i tre o i quattro pollici di lunghezza. Abita il mare della Giammaica e quello delle Indie; pescasi al Tranquebar.

Il Chetodonte macchia nera, *Chaetodon unimaculatus*, Linn., Bloch, 201, fig. 1. Pinna caudale falcata; una fascia trasversale larga e nera al di sopra della nuca, degli occhi e degli opercoli; una

macchia nera, grande e rotonda, sulla linea laterale; dorso argentino, macchiato di giallo; pinne giallognole; estremità della dorsale e dell'anale, e base della caudale, brune castagne. Dei mari del Giappone e dell' India.

Il Collare, *Chaetodon collare*, Lion., Bloch, 206, fig. 1. Caudale rotonda, muso un poco sporgente, membrana rilevata superiormente ad una parte del globo dell'occhio, un solo orifizio per narice; due linee laterali da ambedue le parti, la superiore che si eleva dall'alto dell'opercolo fino alla dorsale, e l'inferiore che si estende dal mezzo della coda fino alla caudale direttamente; due fasce trasversali bianche sulla testa; dorso turchino, testa bruna, pinne giallognole. Del Giappone.

Il Chetodonte con otto fasce, *Chaetodon octo-fasciatus*, Bloch, *Chaetodon capistratus*, *Perca nobilis*, Linn., Caudale rotonda, muso un poco in fuori; un solo orifizio per narice, testa ed opercoli scagliosi, linea laterale nel maggior modo curva, e con scaglie molto larghe; otto fasce trasversali brune, strette, e ravvicinate a coppie da ambedue i lati del corpo; anale e dorsale marginate di bruno. Del mare delle Indie.

Il Vagabondo, *Chaetodon vagabundus*, Linn., Bloch, tav. 204, fig. 2. Caudale rotonda, testa ed opercoli scagliosi, due orifizii per narice, muso cilindrico; tinta generale gialla; una fascia trasversale nera superiormente agli occhi; una fascia nera, piegata ad uncino, verso l'estremità della coda, ed estesa dalla dorsale fino all'anale; le quali due pinne e la caudale sono marginate di nero; sulla caudale vedesi una macchia falcata nera. V. Tav. 90.

Questo pesce, che ha la carne grassa, soda e di un gustoso sapore, proviene dai mari dell'Asia, fra i tropici.

Il Chetodonte di Klein, *Chaetodon Kleinii*, Bloch, 218, 2. Caudale rotonda, un solo orifizio per narice; color generale mescolato d'aureo e d'argentino; una sola fascia trasversale bruna e situata sulla testa, in modo da passare sull'occhio; pinne gialle dorate. Dei mari dell'India.

Il Setone, *Chaetodon setifer*; *Pomacentro filomentoso*, Lacép. Caudale rotonda; un filamento lunghissimo ed una macchia nera, ovale, marginata di bianco, alla pinna dorsale; una fascia nera, orlata di bianco, che passa sugli occhi; diverse strisce rosse in variate direzioni, sui lati del corpo, la di cui tinta generale è gialla; la maggior parte delle pinne contornate di nero.

Una dentellatura indicata a falce al preopercolo di questo chetodonte, nella tavola 426 di Bloch, fig. 1, ha indotto De Lacépède a porlo fra i pomacentri.

Il Cocchiere, *Chaetodon auriga*, Forskaël. Il quinto raggio aculeato della dorsale terminato da un lunghissimo filamento; scaglie romboidali; color generale turchiniccio; quindici o sedici fasce curve, brune, oblique, da ambedue le parti del corpo; quattro trasversali, rosse bionde, sulla testa; una fascia nera sugli occhi e sul margine della dorsale. Dei mari dell'Arabia e dell'Isola di Francia.

Chetodonte alepidoto, *Chaetodon alepidotus*. V. Seserino.

Chetodonte anello. V. Olacanto.

Chetodonte arcuato. È un Pomacanto. V. questa parola.

Chetodonte argentino. L'abate Bonnaterre così chiama l'Acantopodo argentino. V. Acantopodo.

Chetodonte argo, *Chaetodon argus*. V. Efippo.

Chetodonte armato. V. Enoploso.

Chetodonte aruset. V. Olacanto.

Chetodonte asfur. V. Pomacanto.

Chetodonte biaculeato, *Chaetodon biaculeatus*, Bloch. V. Premnade.

Chetodonte bispinoso, *Chaetodon diacanthus*, Boddaert. Pare che questo pesce sia identico coll'olacanto condottiero. V. Olacanto.

Chetodonte brinato, *Chaetodon canescens*. V. Enioco e Pomacanto.

Chetodonte chirurgo, *Chaetodon chirurgus*, Linn. V. Acanturo.

Chetodonte condottiero, *Chaetodon dux*. V. Olacanto.

Chetodonte cornuto. V. Enioco.

Chetodonte del Bengala, *Chaetodon bengolensis*, Bloch. V. Glifisodonte.

Chetodonte delle isole di Nicobar, *Chaetodon nicobareensis*, Schn. È probabilmente il medesimo pesce dell'olacanto geometrico di De Lacépède. V. Olacanto.

Chetodonte di Boddaert, *Chaetodon Boddaerti*. V. Acantopodo.

Chetodonte di grandi scaglie, *Chaetodon macrolepidotus*. V. Enioco.

Chetodonte di piccole scaglie, *Chaetodon microlepidotus*, Gron. È l'*Holacanthus ciliaris*. V. Olacanto.

Chetodonte disco, *Chaetodon orbis*, Bloch. V. Efippo.

Chetodonte encelado, *Chaetodon enceladus*. Pare che questo pesce sia lo stesso del chelmone rostrato. V. Chelmone.

Chetodonte fabbro, *Chaetodon faber*. V. Efippo.

Chetodonte falcato, *Chaetodon falcatus*, Lacép. V. Efippo.

Chetodonte falciuola, *Chaetodon falcula*. V. Pomacentro.

Chetodonte gahee, Forsk. È l'acanturo nerastro di De Lacépède. V. Acanturo.

Chetodonte gallina, *Chaetodon gallina*, Lacép. V. Platace.

Chetodonte glauco. È l'acantinione azzurro di De Lacépède. V. Acantinione.

Chetodonte gottoso, *Chaetodon arthriticus*, Schn. V. Platace.

Chetodonte guapeeva, Daubenton. V. Cavaliere.

Chetodonte imperatore. V. Olacanto.

Chetodonte jagaque. Alcuni autori hanno applicato questo nome al glifisodonte moucharra di De Lacépède, *Chaetodon saxatilis*, Linn. V. Glifisodonte.

Chetodonte lanceolato. V. Cavaliere.

Chetodonte lineato, *Chaetodon lineatus*, Linn. È l'Acanturo lineato di De Lacépède. V. Acanturo.

Chetodonte lutescente. V. Pomacanto.

Chetodonte macchiato, *Chaetodon maculatus*, Bloch. V. Glifisodonte.

Chetodonte marginato, *Chaetodon marginatus*. V. Glifisodonte.

Chetodonte mulatto, Bloch. È un Olacanto. V. questa parola.

Chetodonte nerastro, Daubent. È l'*Acanthurus nigricans* di De Lacépède. V. Acanturo.

Chetodonte orata di Plumier. L'abate Bonnaterre così chiama il pomacanto dorato. V. Pomacanto.

Chetodonte paru. V. Pomacanto.

Chetodonte pavone, *Chaetodon pavo*. V. Pomacentro.

Chetodonte pentacanto, Lacép. V. Platace.

Chetodonte persiano, Bloch. È l'Acanturo nerastro di De Lacépède. V. Acanturo.

Chetodonte pettine. È l'*Holacanthus ciliaris*. V. Olacanto.

Chetodonte pipistrello, *Chaetodon vespertilio*. V. Platace.

Chetodonte punteggiato, *Chaetodon punctatus*, Linn. V. Efippo.

Chetodonte romboidale. V. Acantinione.

Chetodonte rostrato, *Chaetodon rostratus*. V. Chelmone.

Chetodonte sargoide. V. Glifisodonte.

Chetodonte soffietto, *Chaetodon longirostris*. V. Chelmone.

Chetodonte sohar. È un Aspisuro. V. questa parola.

Chetodonte sporco, *Chaetodon sordidus*. V. Pomacanto.

Chetodonte teira, *Chaetodon teira*. V. Platace.

Chetodonte picchiolato, *Chaetodon guttatus*. V. Centrogastero.

Chetodonte tricolore. È un Olacanto. V. questa parola.

Chetodonte unicorno, *Chaetodon unicornis*. V. Naseo.

Chetodonte vedova-civetta. L'abate Bonnaterrre così chiama l'olacanto bicolore. V. Olacanto.

Chetodonte zebro, Dauhent., *Chaetodon triostegus*, Linn. È una specie di Acanturo. V. questa parola. (I. C.)

CHETOLOSSI. (*Entom.*) È la denominazione con la quale abbiamo indicata una numerosa famiglia d'insetti a due ali, o dell'ordine dei ditteri, con la bocca carnosa, retrattile, che può rientrare in una cavità della testa, e con le antenne che sostengono un pelo isolato, laterale, semplice o barbuto. Il quale ultimo carattere si trova presso a poco significato dal nome desunto da due parole greche, Χαίτη, setola, e λοξος, laterale, obliquo, che abbiamo egualmente procurato di rappresentare con la parola tratta dal latino *lateriseti*.

I ditteri che abbiamo così ravvicinati, diversificano infatti da tutti quelli del medesimo ordine per le particolarità che siamo per esporre; primieramente dai tafani, dagli eraci, dalle stomossidi, dalle zanzare, finalmente da tutti gli insetti a due ali, che hanno la bocca formata da un succiatoio sporgente, corneo, e che abbiamo chiamati sclerostomi; quindi, dagli assilli o astomi, che hanno, nel posto della tromba o del succiatoio, tre tubercoli, i quali non servono, per quanto pare, alla nutrizione. In un'altra famiglia, la bocca, carnosa e distinta, differisce da quella dei chetolossi, per esser munita di palpi o cirri articolati, e sostenuta da un muso depresso e sporgente, e per esser d'altronde le antenne per lo più allungate, formate da un notabil numero di articolazioni distinte, come nelle tipule, nelle irtee, nelle scatossi, che abbiamo chiamate mosche a becco o idromie. I soli insetti coi quali potrebbero i presenti confondersi, sono gli aplo-

ceri; molto infatti loro somigliano per le forme e le abitudini; essi però, o non hanno pelo isolato sulle antenne, ovvero, se lo hanno, è collocato alla cima. (V. l'articolo Aplocheri, Vol. 2.°, pag. 347.

Presentiamo quì un prospetto analitico che indica i generi compresi nella famiglia dei ditteri chetolossi, secondo la disposizione del pelo laterale delle antenne.

Pelo laterale delle antenne
- semplice, con l'articolo del mezzo
  - più corto; testa
    - sostenuta da un collo: corpo lineare, zampe longhe . . . 2. Calobata.
    - sessile; ventre
      - curvo, conico: zampe
        - lunghissime . . . . 1. Dolicopo.
        - ordinarie . . . . 5. Cosmio.
      - ovale: antenne
        - affusate . . . . 9. Mulione.
        - a bastillo
          - nascosto; cembolo delle aliere
            - semplice . . 4. Cerochato.
            - ciliato . . 6. Tereva.
          - eretto; a testa
            - sessile . . . . . . 10. Sirfo.
            - isolata . . . . . . 8. Sargo.
  - più lungo: antenne
    - nascoste: corpo con tosti peli . . . . 7. Echinomia.
    - erette in avanti nel riposo . . . . 3. Tetanocera.
- piumoso o barbuto: testa
  - prolungata a becco: ventre vuoto . . . . 11. Cenogastro.
  - non prolungata; ventre opaco . . . . 12. Mosca.

V. i nomi di tutti questi generi, e le Tav. 593, 594. (C. D.)

CHETOFORA. (*Bot.*) *Chaetophora*. L'Agard forma, sotto questo nome, un genere, a cui riporta un dato numero di specie di rivularie e di nostoc (*linckia*, Micheli; *tremello*, Linn.), che si somigliano per la loro natura gelatinosa, per la loro forma determinata e contenente dei filamenti articolati. Il qual ultimo carattere è significato dal nome greco *chaetophora*.

Chetofora a foglie d'indivia, *Chaetophora endiviaefolia*, Ag. Specie principale del genere, che per il Desvaux forma un genere particolare, detto *myriodactylon*. Questa crittogama è una *tremella* per l'Hudson, una *rivularia* pel Roth, ed il *batrachospermum fasciculatum* del Vaucher e del Decandolle. Cresce nei ruscelli su i sassi. V. Rivularia, Nostoc.

** Chetofora elegante, *Chaetophora elegans*, Lygb.; *Rivularia elegans*, Roth; *Batrachospermum intricatum*, Vauch. È globulosa, verde lustra, d'una grossezza che varia da quella d'un granel di miglio fino a una nocciuola. Talvolta copre i miriofilli ed altre piante di padule. V. la Tav. 1047. (A. B.)

Il Muller. (*Flor. Don.*, tab. 670) fu il primo a servirsi del nome di *chaetophora* per indicare due specie di questo genere, coperte esternamente di filamenti semplici o articolati; le quali piante furono riunite dal Linneo al genere *conferva*. (Lem.)

** CHETOGASTRA. (*Bot.*) *Chaetogastra*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *melastomacee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo turbinato, peloso o squammoso, con cinque lobi persistenti; cinque petali obovati; dieci stami con filamenti glabri, con antere bislunghe, uniformi, 1-porose, col connettivo prolungato alla base, ora in uno sprone semplice o bifido, ora in due tubercoli, talvolta minimi; un ovario libero, setoloso all'apice e spesso dentellato. Il frutto è una cassula di cinque loggie contenenti dei semi cocleati.

Le chetogastre sono piante fruticose e assai di rado erbacee, tutte americane, e molte delle quali peloso-strigose. Hanno le foglie di tre e di cinque nervi, intierissime, o appena seghettate; i fiori terminali, porporini o bianchi.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle (*Prodr.* 3, pag. 131), differisce dalle lisiandre per gli stami glabri e per l'infiorescenza; dalle artrostemme per le parti florali in numero di cinque e non di quattro; dalle osbecchie per le appendici nulle tra' lobi calicini; dalle melastome per il frutto libero cassulare. Conta venti otto specie, tolte dal genere *rhexia*, e distribuite in tre sezioni.

Prima Sezione.

Monocentra, Decand.

Calice con tubo obovato o turbinato, con cinque lobi lanceolati, quasi dilatati alla base; antere col connettivo prolungato alla base in un semplice sprone; ovario dentato all'apice.

Le specie contenute in questa sezione, che dovrà forse formare un genere proprio, sono due frutici graziosi del Perù, che hanno l'abito delle lisiandre, descritti in questo Dizionario all'art. *rhexio*. V. Rassia, e la Tav. 329.

Seconda Sezione.

Diotanthera, Decand.

Calice con tubo obovato, non bratteato, con cinque lobi; antere col connettivo prolungato alla base in uno sprone bifido, o ottusamente biorecchiuto; fiori bianchi o rossi.

Chetogastra lanceolata, *Chaetogastra lanceolata*, Decand., *loc. cit.*; *Rhexia flexuosa*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 3, pag. 85, t. 320, *Rhexia lanceolata*, Benpl., *Rhex.*, t. 21, *non* Walt. *nec* Poir.; *Osbeckia lanceolata*, Spreng. *Syst. veg.*, 2, pag. 312. Ha il fusto fruticoso, terete, foltamente villoso; le foglie picciuolate, lanceolate, acuminate, quasi segbettato-cigliate, di cinque nervi, in ambi i lati sparsamente villose; i fiori raccolti in pannocchie ascellari, più lunghe delle foglie e terminali, disposte in tirso quasi corimboso; il calice con tubo ovato, appena più lungo dei lobi subulati; il connettivo quasi tubercoloso alla base. Cresce al Perù.

Terza Sezione.

Bractearia, Decand.

Calice con tubo obovato, peloso, circondato di brattee libere, triseriali; cinque lobi ottusi; antere appena biorecchiote.

Chetogastra di foglie-ammucchiate, *Chaetogastra conferta*, Decand., *loc. cit.*, pag. 135; *Rhesia conferta*, Bonpl., *Rhex.*, t. 20. È frutescente, ramosissima, coi ramoscelli alquanto ispidi; colle foglie cortamente picciolate, ammucchiate, piecole, ovali-ottuse, trinervie, rivestite di folte setole; coi fiori terminali, solitari, chini, ciascuno dei quali circondato da sei brattee. Il calice è peloso, ha cinque denti leggiermente ottusi; le antere sono quasi biorecchiute alla base. Cresce al Perù nei luoghi freddi presso Loxa.

Il nome generico di *chaetogastra* si compone di due voci greche, χαιτη (*kaite*) setola, e γαστηρ (*gaster*) ventre. (A. B.)

** CHETOLEPIDE. (*Bot.*) *Chaetolepis*. Seconda sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 3, p. 140) nel genere *osbeckia* della famiglia delle *melostomacee*, per quelle specie che hanno il calice di quattro lobi persistenti, e le setole rigide, e semplici, le quali stanno in luogo d'appendici. Tutte queste specie sono americane. V. Osbecchia. (A. B.)

** CHETOMIO. (*Bot.*) *Chaetomium*, genere di ipossilee stabilito dal Kunze, e adottato dall'Eherenberg, e così caratterizzato: sporangio quasi globoso, membranaceo; peli rigidetti, opachi, che s'aprono verso la sommità; sporidj trasparenti, confusi colla massa gelatinosa.

Questo genere comparisce affine alle sferie, e conta quattro specie, una delle quali, *chaetomium elatum*, Kunz., è stata per lo Sprengel riportata tra le conoplee del Persoon.

Chetomio globoso, *Chaetomium globosum*, Kunz. È globoso, nero, coi peli uguali, semplicissimi, col vertice dischiforme e d'un color bianco-sudicio. Cresce sugli steli e sulle foglie aride delle erbe.

Chetomio delle Carte, *Chaetomium chartarum*, Ehrenb. È globoso, nero, coi peli medii più lunghi, circondato da una macchia d'un bel color giallo. Cresce sulla carta emporetica putrescente.

Chetomio gelatinoso, *Chaetomium gelatinosum*. È elevato, globuloso, gelatinoso, quasi trasparente, collo stroma guernito di fimbriette e quasi confluente. Cresce sulle graminacee putrescenti. (A. B.)

** CHETONICHIA. (*Bot.*) *Chaetonychia*. Prima sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.* 3, p. 370) nel genere *paronychia* della famiglia delle *paronichiee*, e così caratterizzata: sepali uguali, coll'apice dilatato membranaceo, e colla punta dorsale che finisce in una resta; squammette forse nolle; fiori cimosi. (A. B.)

** CHETOPETALO. (*Bot.*) *Chaetopetalum*. Prima sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 135) stabilita nel genere *arthrostema* della famiglia delle *melastomacee*, e caratterizzata: da quattro petali ovali, aristati all'apice; da otto antere uguali, col connettivo non appendiciato; da un ovario con quattro denti all'apice; da una cassula di quattro logge, contenenti dei semi reniformi, coclеati. Le specie che vi si comprendono sono erbe suffruticose alla base, di fiori bianchi o gialli.

Questa sezione merita forse di esser messa al grado di genere. (A. B.)

CHETOSPORA. (*Bot.*) *Chaetospora*, genere di piante della famiglia delle *ciperacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, che diversifica essenzialmente dal

genere *schaenus* per le setole che accompagnano l'ovario alla base.

Questo genere, stabilito dal Brown, conta una quindicina di specie distribuite in tre sottodivisioni, ed originarie della Nuova-Olanda.

§. I. *Spighette composte di squamme anervie, biseriali.*

Chetospora lanuginosa, *Chaetospora lanata*, Rob. Brow.; *Schaenus lanatus*, Labill., *Nov. Holl.*, 1, pag. 19, tab. 20. Ha i culmi cilindrici, alti un piede, guerniti solamente alla base di foglie capillari, vaginali, pelose all'orifizio della guaina; un involucro con una o due fogliolinе setacee, più lunghe delle spighette, le quali sono in numero di due o tre, bislunghe, un poco compresse, composte di sei a dieci squamme lanceolate, lanuginose ai loro orli; un seme ovale, un poco triangolare; sei setole pelose, più corte delle squamme.

Chetospora di foglie ricurve, *Chaetospora curvifolia*, Rob. Brow. Questa specie si distingue dalla precedente per le foglie ricurve, per le spighette di due o tre fiori riuniti in un capo globoso, terminale, per le squamme non lanuginose agli orli.

Chetospora turbinata, *Chaetospora turbinata*, Rob. Brow. Ha le foglie setacee, glabre all'orifizio della guaina; le spighette quasi uniflore, riunite in un capo turbinato; le squamme pelose agli orli.

Chetospora di setole corte, *Chaetospora brevisetis*, Rob. Brow. Ha le setole più corte dei semi; le spighette quasi sessili, riunite in un fascetto quasi turbinato; le squamme pubescenti sul contorno; le foglie barbute all'orifizio delle guaine.

Chetospora difforme, *Chaetospora deformis*, Rob. Brow. Ha i culmi scabri, cilindrici; le foglie barbute all'orifizio; le spighette quasi solitarie; l'involucro monofillo; le squamme lanuginose agli orli; le setole piumose.

Chetospora pedicellata, *Chaetospora pedicellata*, Rob. Brow. Ha i culmi lisci; le guaine delle foglie barbute nel loro orifizio; le spighette fascicolate, pedicellate, un poco curvate a modo di calcio di pistola; le squamme pelose; le setole cortissime.

Chetospora di spighe allungate, *Chaetospora calostachya*, Rob. Brow. Ha i culmi semicilindrici, guerniti di foglie carenate, scabre ai margini; le guaine nude, aride; le spighette alterne, peduncolate, di tre o cinque fiori; le squamme nude; i semi grinzosi.

Chetospora palustre, *Chaetospora paludosa*, Rob. Brow. Ha le foglie glabre, piane, lisce, alterne; i culmi filiformi, semicilindrici; una pannocchia fogliosa; le spighette quasi di tre fiori; le squamme nude.

Chetospora imberbe, *Chaetospora imberbis*, Rob. Brow. Ha i culmi filiformi; le foglie lisce; una pannocchia fogliosa; le spighette fascicolate, quasi sessili.

Chetospora ascellare, *Chaetospora axillaris*, Rob. Brow. Questa specie si distingue per le spighette ascellari e terminali, peduncolate, in numero di due o tre, composte di tre o quattro fiori; le squamme dentellate sulla propria carena; i culmi filiformi, fogliosi.

§. II. *Spighette composte di squamme anervie, disordinate.*

Chetospora lustra, *Chaetospora lucens*, Rob. Brow. Questa specie, che è l'unica di questa sottodivisione, ha i culmi cilindrici, fogliosi alla base; i fiori riuniti in capolini laterali; le squamme lustre; le setole piumose; i semi lisci e trigoni.

§. III. *Spighette composte di squamme nervose alla base, embriciate in due file.*

Chetospora sferocefala, *Chaetospora sphaerocephala*, Rob. Brow. Le foglie, collocate tutte alla base d'un culmo cilindrico, sono lanose all'orifizio della guaina; le spighette ottuse, di due fiori, e riunite in un capolino terminale, con delle brattee fra ciascun mazzetto.

Chetospora ancipite, *Chaetospora anceps*, Rob. Brow. Questa specie si distingue per i culmi di due angoli opposti; ha i fiori riuniti in un capolino globuloso, bratteato.

Il Brown aggiunge a questo genere, ma con dubbio, due altre specie, cioè la *chaetospora tetragona*, e la *chaetospora stigya*. Nella prima i culmi sono angolosi, monofilli; i fiori in fascetto allungato. Nella seconda i culmi son nudi, cilindrici; le spighette capitate; le squamme ricurve con una resta. (Poir.)

** CHETOSSIDE. (*Bot.*) *Chaetopsis*. Il Greville (*Edinb. phil. journ.* 3, pag. 63, t. 1) stabilì sotto questa denominazione un genere di crittogame, che rientra nel

chloridium del Link, al quale è riunito. V. Cloridio. (A. B.)

** CHETOSTOMA. (*Bot.*) *Chaetostoma*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *melastomacee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo obovato, quasi turbinato, cinto da un anello di rigide setole sotto i lobi, i quali sono quattro o cinque, leggermente spinoso-pungenti, eretti; quattro o cinque petali; antere da otto a dieci, cortissimamente rostrate, e d'un sol poro, col connettivo non prolungato fino all'articolazione o appena gibboso. Il frutto è una cassula prismatica, alquanto lunga, di quattro o cinque angoli. Se ne ignorano i semi.

Questo genere fu stabilito dal Decandolle per due specie, che sono fruticelli brasiliani, estremamente glabri, e che hanno l'aspetto delle scope, notabili per i fusti sottili, per le foglie raccolte, aride, appena uninervie, acute, intierissime, e per i fiori terminali, solitari. Dal che apparisce che il genere in discorso è distintissimo per l'abito, e che in quanto ai caratteri normali non è sufficientemente noto. Rispetto poi alle sue affinità naturali, se ne consideriamo il calice lo ravviciniamo alle osbecchie, ed all'incontro alle microlicie, se abbiamo riguardo alla cassula.

Il nome di *chaetostoma*, che si compone di due voci greche χαιτν, setola, e σ7ωμα, bocca, appella all'essere l'orifizio o bocca del calice guernito esternamente di setole.

†. *Fiori quinquefidi; cassula prismatica.*

Chetostoma pungente, *Chaetostoma pungens*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 112; *Rhexia pungens*, Mart. et Schr., MSS.; *Rhexia armata?* Spreng. *Syst. veg.*, 2, pag. 308. Pianta fruticosa, estremamente glabra; di foglie sessili, triangolari, rigide, pungenti, embriciate, intierissime, trinervie, coi nervi laterali appena visibili; di fiori terminali, solitarii; decandri, coi lobi del calice nervoso-spinulosi. Cresce nei campi aperti del Brasile presso Serro-Frio.

La *rhexia pungens* del Martins e dello Schrader, che abbiamo qui data per sinonimo di questa specie, si distingue per i rami sottili e tereti, per le foglie lunghe due o tre linee, col nervo medio alquanto grosso, per i lobi del calice lanceolati e pungenti, per le piccole spine nate all'apice del tubo, per i petali porporini, per gli stami gialli, cinque dei quali più corti, coi filamenti articolati nel mezzo, col connettivo non prolungato.

††. *Fiori quadrifidi; frutti ignoti.*

Chetostoma tetrastica, Decand., *loc. cit.* Fruticetto alto da sei a otto pollici, glabro, eretto, di foglie sessili, lunghe due linee, triquetre, rigide, acute, carenate, embriciate a quattro file; di fiori terminali, solitarj, ottandri, col calice glabro, cigliato-anellato sotto i denti. Cresce sui monti del Brasile.

La *rhexia tetrastricha*, Mart. et Schr., MSS., e la *rhexia scoparia*, Mart., *Herb.*, osservate entrambe nell'erbario del Martius dal Decandolle, son comparse due varietà di questa specie all'illustre botanico ginevrino, che ha indicata la prima *chaetostoma crassipes* α, e la seconda *chaetostoma fibrillosa* β. (A. B.)

CHETUM. (*Bot.*) Nome egiziano del *psyllium*, secondo il Mentzel. Il nome arabo di questa pianta, citato dal Dalechampio, è *basara-chatona*. (J.)

** CHETURO. (*Bot.*) *Chaeturus*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: pannocchia contratta, colle diramazioni articolate; calice bivalve, maggiore della corolla, colla valva inferiore lungamente subulata; corolla quasi ialina, mutica, tre volte più piccola della valva superiore del calice; seme libero.

Questo genere fu stabilito dal Link, che lo descrisse e lo pubblicò fino del 1799 nel Giornale di Botanica dello Schrader. L'unica specie per la quale lo formò è il *polypogon subspicatus*, Willd., che il Brotero e l'Hornemann avevano riferito alle agrostidi ed altri botanici agli alopecuri. Questa pianta, *chaeturus fasciculatus*, cresce nella Spagna e nella Lusitania.

Nell'Erbario del Palisot-Beauvois ha il Guillemin osservata una seconda specie di *chaeturus*, già coltivata nel giardino di Montpellier ed inviata al Palisot-Beauvois dal Decandolle, che la distinse col nome di *chaeturus divaricatus*. Dice il Guillemin che questa graminacea è sufficientemente distinta per la divergenza quasi orizzontale delle sue spighette, e

per essere in generale più gracile della specie precedente. (A. B.)

CHEU-KUS. (*Bot.*) Nel Compendio della Storia generale dei Viaggi, si legge che il frutto del *psidium* è così nominato alla China. (J.)

CHEUNCE, BHUNTE, BIRUACH. (*Bot.*) Nomi arabi dell'*asphodelus ramosus*, riferiti dal Dalechampio. Il Tabernamontano ed il Mentzel lo chiamano *chenuce*. Il nome di *barak* è citato dal Forsckael per l'*asphodelus fistulosus*. (J.)

CHEUQUE. (*Ornit.*) Gli abitanti del Chilì così chiamano l'uccello che rimpiazza lo struzzo in America, e che, più piccolo della specie Affricana, ne differisce specialmente per aver tre diti. Quest'uccello era precedentemente conosciuto sotto la denominazione di struzzo di Magellano, alla quale fu proposto di sostituire quella di *cheuque*, adoperata dal Molina nella sua storia del Chilì. Questa semplice parola sembrava infatti più conveniente per indicare un uccello di cui gli autori sistematici avevano formato il genere *Rhea;* ma, dopo, il D'Azara ha fatto conoscere che lo *cheuque* recava al Paraguai i nomi di *nandu* e di *churi*, e Vieillot ha adottata, nel suo Prodromo, la parola *nandu*. Per non introdurre cangiamento senza bisogno, daremo la descrizione e la storia dello *cheuque* sotto quest'ultima parola. (Ch. D.)

CHEVIN. (*Ittiol.*) Secondo La Chênaye Des Bois, gli Inglesi così chiamano il *Leuciscus dobula*, Cuv., *Cyprinus dobula*, Linn. V. Albola e Cipaino. (I. C.)

CHEVREULIA. (*Bot.*) *Chevreulia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Questo nuovo genere di piante, che noi stabiliamo nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *inulee*. Eccone i caratteri:

Calatide discoide, cilindracea, composta d'un piccolo disco di pochi fiori uguali, regolari, androgini, e d'una larga corona pluriseriale, composta di molti fiori uguali, minuti, femminei. Periclinio uguale ai fiori, cilindraceo, formato di squamme embriciate, largamente lineari, rotondate all'apice, uninervie, glabre, lustre, scariose su'margini e massime in cima; le interne progressivamente più larghe e più strette. Cliuanto piano, nudo, appuntato. Ovario gracile, con un orliccio alla base, e prolungato superiormente fin dal momento della fioritura, in un lunghissimo collo filiforme, portante un orliccio apicilare, dilatato orizzontalmente, ed un pappo di squammettine filiformi, quasi capillari, appena barbettate. Fiori del disco in numero di quattro o cinque, e perfettamente regolari, punto labiati, con antere provviste d'appendici basilari, lunghe, subulate, piumose o barbute. Fiori della corona con corolla più corta dello stilo, con tubo lunghissimo, gracilissimo, e con lembo abortito, irregolarmente dentato, come troncato.

Chevreulia stolonifera, *Chevreulia stolonifera*, Nob.; *Chaptalia sarmentosa*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 456; *Xeranthemum cespitosum*, Pet.—Th., *Flor. Trist. d'Acugn.*, p. 39, tab. VIII. Pianticella erbacea, la cui radice originaria produce diversi fusti sarmentosi, ramosi, striscianti, che buttan barbe dai loro nodi. Questi fusti son gracili, cilindrici, tomentosi, hanno delle foglie opposte, connate alla base, obovali, quasi spatolate, abbreviate inferiormente in una sorta di picciuolo membranoso, intiere, mucronate in cima, pubescenti e verdi di sopra, cotonose e bianche di sotto. Al di sopra della radice originaria e dei nodi che hanno buttate barbe, s'elevano verticalmente dei corti rami semplici, carichi di foglie ravvicinatissime, nelle ascelle delle quali sono delle calatidi che compariscono sessili nella fioritura: ma passato questo tempo, il loro peduncolo che aveva una lunghezza di due linee, ne acquista una di cinque pollici nel tempo della maturità, mantenendosi gracile, cilindrico, cotonoso. Le corolle sono giallognole.

Abbiamo studiati i caratteri di questa pianta sopra alcuni esemplari raccolti dal Commerson presso Montevideo, e conservati nell'Erbario del Jussieu. Il Petit-Thouars pensa che ella sia assai comune nell'isola di Tristan d'Acugna, sulle aride montagne. I suoi caratteri generici diversificano molto da quelli del genere *leria*, Decand., che inoltre è della tribù delle *mutisiee*.

Chevreulia lanceolata, *Chevreulia lanceolata*, Gaudich.; Nob. Questa specie, che è stata scoperta nei dintorni di Rio-Janeiro dal Gaudichaud, e che è stata da noi veduta nell'Erbario di questo botanico, differisce dalla precedente per le foglie strette, lanceolate ed acute.

Noi abbiam dedicato questo nostro genere al dotto chimico che ha arricchito d'eccellenti articoli questo Dizionario, e che ha composto per gli Elementi di Bo-

tanica del Mirbel un Trattatello di Chimica vegetabile. (E. Cass.)

CHEYBEH. (*Bot.*) Riferisce il Delile che questo nome egiziano vien dato al *lichen prunastri* del Linneo, ora detto *evernia prunastri* dell'Acharius. Questa erittogoma, che non è naturale dell'Egitto, ma che vi è portata dalla Grecia per un uso economico, si mescola col pane per renderlo più saporoso. Il Forskael, che ricorda quest'uso, nomina la pianta *schaeba* o *sjaeba*, nome, che, secondo lui, significa capelli grigiognoli o bianchi. Quando egli chiese di conoscere la pianta così nominata, gli fu mostrata una specie d'assenzio, la quale a cagione del suo color bianchiccio, portava effettivamente questo nome; la qual pianta probabilmente è l'*artemisia arborescens*, che il Delile cita pure sotto il nome di *cheybeh*. (J.)

** CHEYLETES. (*Aracn.*) Denominazione latina dei Cheiletidi, famiglia dell'ordine dei Trachearì. V. Cheiletidi. (F. B.)

CHEYLETUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cheileto. V. Cheileto. (C. D.)

CHE YU. (*Ittiol.*) Secondo La Chênaye Des Bois, i Chinesi così chiamano la Cheppia. V. Clupea. (I. C.)

CHIACCHIALACCA. (*Ornit.*) Secondo il Gemelli Carreri, questo nome è stato applicato dagli antichi Messicani a piccole galline brune, grosse quanto il piccione comune, e che, d'altronde, molto somigliano alle nostre. Questi uccelli, un tempo domestici, sono poi riosalvatichiti, e vivono nell'interno delle terre, al Messico ed alla Guiana. (Ch. D.)

CHIACHAS. (*Bot.*) V. Chinaos. (J.)

** CHIAGGIUOLO. (*Bot.*) L'*iris florentina*, L., ha presso il Vigna questo nome volgare, che è un derivato dall'altro *giaggiuolo*, sotto cui è più conosciuta volgarmente. (A. B.)

CHIAI-CATAI. (*Bot.*) Una pianta di questo nome è menzionata presso il Dalechampio in quel capitolo, ove parlasi del rabarbaro. Ella cresce al Cataio, che fa parte della provincia di Chiaufu, dove da quelli abitanti le si attribuiscono grandi virtù per corroborare lo stomaco, per aiutare la digestione, per calmare i dolori e dissipare le febbri. Poichè questa pianta manca totalmente di descrizione, non è possibile determinarla. (J.)

CHIAMANDOLA. (*Ornit.*) Nome usato in Sardegna per indicare diverse specie di anatre. (Ch. D.)

CHIAMETLA. (*Erpetol.*) Arnoldo Montano applica questo nome ad un serpente Americano, comune sul monte Chiametla, presso la Nuova-Galizia e la provincia di Caliacan. Gli abitanti del Chilì e di Guadalajara lo chiamano *cobra*, o *vilo de Chiametla*. (I. C.)

CHIAMPIN. (*Bot.*) Nel Compendio dei Viaggi si legge che al Ceilan e in altri luoghi dell'Indie, esiste un albero così nominato, originario della China. Il suo fiore, che è bianco, tramanda un buon odore, ed acquista, quando si candisce, una consistenza considerabile ed un sapor assai dolce. L'albero che produce un tal fiore, è, dicesi, una specie di piccolo platano. Questa indicazione non può esser vera; poichè il fiore del platano è differentissimo: ma può essere che quest'albero sia la *michelia champaca*, detta all'Indie *champaca*, dove i fiori di lei sono molto ricercati per la loro fragranza. V. Michelia, Champac, Champaca. (J.)

CHIANITE. (*Min.*) Voce sinonima di cianite. V. Disteno. (B.)

CHIANTOTOTL. (*Ornit.*) Fernandez, che parla di questo uccello, cap. 139, lo descrive della grandezza dello storno, col becco cenerino ed un poco curvo, col petto e col ventre bianchi, macchiati di scuro, col dorso di un bruno che pende al turchino, e con le ali di un bianco nerastro. Ai quali caratteri aggiunge l'autore che l'uccello vive nelle pianure, e ch'è buono a mangiarsi. (Ch. D.)

** CHIAPPAMOSCERINI. (*Bot.*) V. Chiappamoscini. (A. B.)

CHIAPPA-MOSCHE. (*Ornit.*) V. Aliuzzo. (Ch. D.)

CHIAPPAMOSCHE. (*Bot.*) Si dà questo nome a diverse piante che hanno in qualche loro parte una sostanza viscosa, alla quale le mosche ed altri insetti rimanendo attaccati, non se ne possono districare. Questa sostanza trovasi sparsa sul fusto della *silene nutans*, Linn., e massime negl'interstizj delle antere dell'*apocynum androsaemifolium*, e però detto volgarmente *apocino chiappamosche*, e forse di qualche altra apocinea. V. Apocino. (J.)

CHIAPPA-MOSCHE PICCOLO DI GERMANIA. (*Ornit.*) Vieillot, nel Nuovo Diz., tom. 21, pag. 483, ha assegnato il nome di *petit-gobe-mouches d'Allemagne*, che noi così traduciamo, al chiappa-mosche rossastro, *Muscicapa parva*, di Bechstein e Temminck, del quale è stato parlato in questo Dizionario, Vol. 1.°, pag. 474. (Ch. D.)

CHIAPPA-MOSCHERINI. (*Ornit.*) Buffon ha applicato il nome di *gobe-moucherons*, che noi così traduciamo, a due specie di piccolissimi chiappa-mosche, che sono la *Muscicapa minuta* e *pygmaea* di Gmelin e di Latham. (Ch. D.)

** CHIAPPAMOSCINI, CHIAPPAMOSCERINI. (*Bot.*) Nome volgare dell'*erigeron viscosum*. (A. B.)

CHIAPPARONE. (*Ornit.*) Così chiamasi nel Genovesato lo strillozzo, *Emberiza miliaria*, Linn. (Ch. D.)

CHIAR. (*Bot.*) V. Faqous. (J.)

CHIARA D'UOVO. (*Ornit.*) V. Albume. (Ch. D.)

** CHIARA D'UOVO. (*Chim*) V. Albumina. (A. B.)

** CHIARARAGUE. (*Erpetol.*) Secondo Gaimard, così chiamasi a Rio-Janeiro la vipera brasiliana. L'individuo di questa specie, donata al Museo di Parigi da Guoy e Gaimard, fu ucciso nelle montagne d'Estrelles. Langsdorf, console russo a Rio-Janeiro, assicurò i medici dell'*Urania* di aver veduto morire, nello spazio di quattr'ore, un Moro punto da questo pericoloso rettile. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 3.°, *pag.* 588.)

** CHIARAVILLA [Parr]. (*Bot.*) Si conoscono tre sottovarietà di pere sotto questo nome, una delle quali è detta *chiaravillo del fior doppio* e l'altra *chiaravillo del fior scempio*, entrambe descritte dal Tournefort e dal Micheli. V. Pero. (A. B.)

** CHIARELLA. (*Bot.*) Presso il Cesalpino distinguesi con questo nome la *salvia pratensis*, chiamando chiarella minore la *salvia verbenaca*, Linn., e chiarella maggiore la *salvio sclarea*, Linn. V. Salvia. (A. B.)

** CHIARELLA MAGGIORE. (*Bot.*) V. Chiarella, Salvia. (A. B.)

** CHIARELLA MINORE. (*Bot.*) V. Chiarella, Salvia. (A. B.)

** CHIARELLE. (*Entom.*) Allorchè i filugelli si fanno trasparenti, in ispecie sopra la testa, che non vogliono mangiare, e che restano torpidi a infingardi, dicono le donne che sono divenuti *chiarelle* o *chiaretti*. Alcuni, ed in ispecie il Fontana, credettero esser questa infermità una specie d'idropisia; ma Nynsten ci assicura che avendo egli anatomizzati dei bachi così infetti, non vi ha trovato aumento di umori, ma anzi diminuzione, e solo ha veduta una spalmatura generale, per il canale alimentare, di una materia muccosa, filante e trasparentissima, senza trovarvi alcun frammento di sostanze alimentatrici. Egli inoltre ha fatti digiunare dei vermi sanissimi, ed ha veduto che dopo ventiquattr'ore cominciavano a divenire un poco trasparenti, e ritornavano opachi dopo aver ripreso il pasto; da ciò egli ne conclude che la malattia delle *chiarelle* è un'alterazione nelle funzioni digestive dei vermi da seta, per cui la materia muccosa, che loro serve di sugo gastrico, di troppo si accumula nelle vie digestive, e gli rende così infermi. (*Delle diverse malattie dei bachi da seta*, *Memoria del Prof. Antonio Torgioni Tozzetti*, *Annali di Agricoltura di Filippo Re*, *tom.* XI, *pag.* 67, n.° 31 (*Luglio* 1811.)

** CHIARETTI. (*Entom.*) V. Chiarelle. (F. B.)

CHIARIFICAZIONE. (*Chim.*) Operazione, che, propriamente parlando, ha per oggetto di separare da un liquido certi corpi che vi sono sospesi, o che più o meno lo intorbano.

Giusta quanto abbiamo qui definito, parrebbe che la chiarificazione non fosse che una operazione meccanica, perocchè una materia sospesa in un liquido non vi è combinata; e ne conseguirebbe che i processi di chiarificazione fossero del tutto meccanici. Ma faremo avvertire che in molti casi, nei quali hanno luogo questi processi, si producono azioni chimiche: il che ora dimostreremo, esponendo alcuni dei metodi pratici seguiti per chiarificare i liquidi.

Chiarificazione per riposo.

Si fa uso di questo mezzo solamente quando si tratta di liquido non alterabile, o quando i corpi che vi possono essere uniti, richieggono per la loro spontanea scomposizione, un tempo maggiore di quello ch'è necessario per la formazion del deposito. Così, quell'acqua, nella quale per una causa qualunque siano state stemprate della creta o dell'argilla, ec., ritorna limpida, rilasciata a sè stessa. Avviene la medesima cosa al sugo di cedro spremuto; imperciocchè col riposo si giunge ad averlo puro, e ciò per la ragione che la materia sospesa impiega a precipitarsi un tempo meno lungo di quello che vi voglia per la scomposizione del sugo, ec. La chiarificazione per riposo si fa a cagione o della differenza di densità che passa tra il liquido e la materia che vi si trova sospesa, o della coesione delle particelle

di questa materia, o finalmente a cagione di queste due cause riunite.

Chiarificazione per aggiunta d'acqua.

Vi sono dei liquidi, che lasciati a sè stessi, abbisognano per schiarirsi prontamente dell'aggiunta d'una data quantità d'acqua. In questo caso l'acqua può agire in due modi.

1.° Se il liquido ha una densità uguale o presso a poco uguale a quella del corpo sospeso; l'acqua che vi s'aggiunge diminuisce la densità del liquido, e determina così la precipitazione del solido;

2.° Se il liquido esercita sul corpo sospeso una azione chimica di tal momento, da sovrastare alla differenza di densità, l'aggiunta d'acqua abbassando questa azione, determina il deposito.

Chiarificazione per filtrazione.

Questo metodo usitatissimo si fonda nell'essere di tal volume le particelle della materia sospesa, da non traversare gli interstizj del filtro, dovecchè le altre particelle liquide lo traversano con facilità. Il filtrare è, per così dire, lo stacciare un liquido. Dall'abbandonare che fa un liquido qualche materia, mentre traversa un filtro, non dee concludersi sempre che questo filtro non abbia che un'azione meccanica; imperocchè havvi de'casi ne'quali il corpo separasi in virtù d'un'azione chimica, esercitata dalla sostanza stessa del filtro: lo che ho dimostrato rispetto a una carta, a traverso della quale si fa passare una soluzione di camaleonte minerale (V. Manganese). Questa soluzione non contien sospeso alcun atomo d'ossido di manganese, tuttavia la carta si appropria una porzione di quest'ossido che eravi in una vera combinazione.

Chiarificazione per carbone.

Facendo passare un liquido torbo a traverso al carbone, si chiarifica benissimo. Ma in questo caso, a seconda della natura del corpo, vi posson essere differenti azioni; imperocchè il carbone può agire:

1.° come filtro meccanico che ritenga nei suoi interstizj i corpi sospesi nel liquido.

2.° come materia che abbia della affinità per certe sostanze disciolte nel liquido.

Quindi avviene che il carbone s'impadronisce di molti corpi odorosi e coloranti, che possono trovarsi nell'acqua. V. Carbone.

Chiarificazione per allumina o argilla.

Quando s'agita coll'allumina o colla argilla dell'acqua che tenga dei corpi colorati in sospensione o in dissoluzione, questi vi rimangono attaccati.

Chiarififazione per gelatina o per colla forte.

Quando certe sostanze astringenti alterano la trasparenza dei sughi vegetabili, si possono esse precipitare con colla di pesce, o con colla forte: nel che si produce una combinazione di gelatina e di sostanza astringente; e quasi tutta la gelatina precipita una certa quantità di sostanza astringente che era in dissoluzione. La presenza d'un acido agevola l'azione della gelatina in parecchie circostanze.

Chiarificazione per albumina e per calore.

L'albumina, quando se ne secondi l'azione col calore, agisce più energicamente della gelatina, nel chiarificare i liquidi; poichè non solo ella precipita tutte le sostanze astringenti, ma agisce ancora sulle sostanze non astringenti, che vi si trovan sospese. La ragione n'è che l'albumina coagulandosi col calore in una massa solida, inviluppa queste sostanze come in una rete, e le trascina seco sotto forma di fiocchi o di spuma.

Chiarificazione per calore.

L'azione del calore nella chiarificazione dei liquidi, può muovere da diverse cause.

1.° Diminuendo la densità d'un liquido in una proporzione maggiore di quella d'un solido sospeso, si agevola il deposito d'un corpo che sarebbe stato lungo tempo a precipitare a motivo della troppo piccola differenza di densità tra questo corpo e il liquido.

2.° Dilatando le particelle d'un liquido in una proporzione maggiore delle parti-

celle del solido, si permette a queste di obbedire alla loro forza di coesione.

3.° Facendo coagulare l'albumina, o una sostanza analoga che trovasi naturalmente in un liquido, come accade alla maggior parte dei sughi di erbe e di foglie che escono torbidi dallo strettojo, e che si chiarificano coll'esporli al fuoco, perchè la materia sospesa rimane inviluppata da una sostanza che si coagula.

Chiarificazione mercè d'alcune gocce d'un liquido salino.

Ho osservato che facendo cadere dalla punta d'un vetro una piccola quantità d'un liquido salino, o anche acido, in certi liquori che tenevano sospesa della polvere di Cassio, si chiarificavano questi immantinente lasciando depositare la polvere che vi si trovava. Io ignoro del tutto la causa di questo effetto. (Ch.)

CHIASORANFO. (*Ornit.*) V. Crociera. (Ch. D.)

CHIASTOLINO, e CHIASTOLITE. (*Min.*) V. Maclo. (B.)

CHIASTOLITE. (*Min.*) V. Chiastolino. (B.)

CHIATTO. (*Erpetol.*) Secondo il Gesnero, è questo uno fra i nomi italiani della botta e del rospo. V. Botta. (I. C.)

** CHIAVANDELLO. (*Bot.*) Nome volgare del *crataegus aria*, Linn., o *sorbus aria*, Pers. (A. B.)

CHIBERA. (*Bot.*) *Kibera*. L'Adanson separa dal genere *sisymbrium*, il *sisymbrium supinum*, del quale fa sotto il nome di *kibera*, un genere particolare, distinguendolo per i fiori ascellari, per la siliqua corta, e per il disco di sei glandule, mentrechè, secondo ch'ei pensa, il *sisymbrium* non ne ha che due. Ma questo genere non è stato adottato; ed il Decandolle (*Syst. Reg. veg.*) ne fa il titolo d'una sua sezione dei sisimbri. (J.)

CHIBERIA. (*Bot.*) *Kyberia*. Il Linneo compose il genere *bellis* di due specie, una a scapo nudo, l'altra a fusto munito di qualche foglia. Il Necker ha creduto che questa differenza bastasse per far di queste due specie due generi, ch'ei nomina *bellis* e *kyberia*, e che verun botanico sarà menomamente tentato d'adottare. (E. Cass.)

** CHIBESSIA. (*Bot.*) *Kibessia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *melastomacee* e della *ottandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con lembo deciduo in forma d'una calettra; quattro petali; otto stami con filamenti larghi, corti, con antere longitudinalmente deiscenti, carnose sul dorso; ovario scabro pe setole ramose. Il frutto è indeiscente, colle placente, nell'angolo interno delle logge, attaccate verso la base e ascendenti; i semi sono cuneati, angolosi.

Questo genere intermedio tra i generi *conostegia* e *charianthus*, è stato stabilito dal Decandolle per la specie seguente.

Chibessia celestognola, *Kibessia azurea*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 196; *Melastoma azurea*, Blum., *Bjidr. Flor. ned. Ind.*, p. 1079. Frutice arborescente, di foglie trinervie, ovali bislunghe, attenuate ai lati, glabre, intierissime; di peduncoli ascellari e terminali, uniflori o pauciflori. Cresce nei monti selvosi di Giava, dove è detto *kibessie*, d'onde il nome generico di *kibessia*. (A. B.)

** CHIBI. (*Mamm.*) Secondo il D'Azara, così chiamasi al Paraguai il gatto domestico. (F. B.)

CHIBIGOUAZOU. (*Mamm.*) Denominazione che significa gran gatto, come ci riferisce il D'Azara, e che i Guarani applicano all'ocelotto, *Felis pardalis*, L. (F. C.)

CHIBOUÈ. (*Bot.*) Riferisce il Nicolson, che a San Domingo ha questo nome la *bursera gummifera*, detta volgarmente *gomart*, che lascia trasudar dalla corteccia una resina estremamente vulneraria. V. Bursera. (J.)

CHIC. (*Ornit.*) Questo nome si applica, in Provenza, a diversi uccelli del genere Zivolo, *Emberiza*. Lo *chic* propriamente detto è, secondo Guys, lo zivolo di Mitilene, *Emberiza lesbia*, Linn.; rappresentato nelle tavole colorite di Buffon, sotto il N.° 656, fig. 2. Lo *chic farnous* pare che sia lo zivolo nero, *Emberiza cirlus*, Linn.; lo *chic* giallo, lo zivolo giallo, *Emberiza citrinella*, Linn., lo *chic gavotte* o *mustacchio*, l'*Emberiza provincialis*, Linn., lo *chic* pernice, lo strillozzo, *Emberiza miliaria*, Linn.; lo *chic* dei canneti, il migliarino di padule, *Emberiza schoeniclus*, Linn. Il solo *chic* d'Avausse non appartiene al genere Zivolo, e indica la passera scopina, *Motacilla modularis*, Linn. (Ch. D.)

CHICA. (*Bot.*) L'Humboldt e il Bonpland (*Pl. equinox.*) menzionano, sotto questo nome, un arboscello di fusto rampicante, che essi riguardano per una specie di bignonia, distinguendola colla indicazione di *bignonia chica*. Aggiungono che colla macerazione ed a bagno-maria si leva

dalle foglie di questa pianta una materia che ha un colore presso a poco simile a quello dell'ocra calcinata o rosso-mattone. Questa materia colorante, conosciuta dai naturali parimente sotto il nome di *chica*, è nelle contrade equinoziali un oggetto di commercio; poichè gli abitanti delle regioni vicine se ne servono, mescolandola al grasso del coccodrillo, *cocodrilus acutus*, ora per tingersi tutto il corpo di rosso, ora solamente il capo e alcune parti del volto. Pare che nuove esperienze provino che questa sostanza possa essere impiegata nella pittura e nelle tintorie. (J.)

** Questa materia è iufusibile, uè tramanda odore animale bruciandola.

L'acqua fredda non vale a scioglierla: ma l'alcool e l'etere sono i di lei dissolventi per eccellenza, e l'abbandonano inalterata colla evaporazione.

La sciolgono pure gli olj grassi e le altre sostanze grasse.

Dalle sue soluzioni cogl'idrati e coi carbonati alcalini, vien precipitata per l' aggiunta d'un acido.

È prontamente scomposta da un alcali in eccesso.

È trasformata in acido ossalico e in materia amara dall'acido nitrico.

Dal cloro è imbiancata. (A. B.)

CHICA. (*Bot.*) Bevanda fatta al Perù colla farina di mais, *zea mays*, L., seccata al sole. S' intride qnesta farina con acqua dentro a grandi brocche: il liquore fermentato che ne risolta, è spiritoso, e con facilità inacidisce. Ha un sapore analogo a quello d'un sidro di qualità inferiore. (J.)

CHICALLO. (*Ittiol.*) L'abate Bonnaterre indica, sotto qnesto nome, una specie di pesce dei finmi di Norvegia, che riferisce dubbiamente al genere Sermone. (I. C.)

CHICALY. (*Ornit.*) Il Waffero riferisce, al capitolo V. del suo Viaggio nell'istmo dell'America, che nei boschi di quella regione si trova un grosso uccello chiamato dagli Indiani *chicaly-chicaly*, il quale fa un romore simile a qnello del cuculo, ma più acuto e più rapido. La sna coda è lunga, e la tiene eretta come il gallo; il suo mantello offre una mescolanza di turchino, di rosso e di altri vivaci colori. Gli Indiani fanno una specie di grembiule con le penne che cuoprono il suo dorso; soggiorna quasi sempre sugli alberi, e vive di frutti; la sua carne è nerastra e poco gentile, ma di un sapore discretamente buono.

Lo stesso viaggiatore parla quindi di tre uccelli che visibilmente appartengono all'ordine dei gallinacei, e passando da questi ai pappagalli ed agli ara, dice che essi copiano il tono del chicaly-chicaly. Se nelle parole *romore* e *tono*, adoperate dal Waffero o dal suo traduttore per indicare la voce del chicaly, nulla vi ha che abbia potuto farlo considerare per un *uccello cantore*, più non sossisterebbe il caso di poterlo riguardare, unitamente al Sonnini, come nn ara. Quest'uccello non presenta probabilmente i colori rossi, azzurri, ec., in masse, ma in reflessi metallici; e per la facoltà di erigere la coda, attributo che i tacchini hanno in comune col gallo, e per l'uso che fanno gli Indiani delle loro penne dorsali, assai lunghe in molte di queste specie, non occorre il dubitare che non sia un vero gallinaceo, il quale, per il suo grido, si avvicina all'yacou o jacupema del Marcgravio, *Penelope cristata*, Latham. (Ch. D.)

** CHICHA'. (*Bot.*) Al Brasile è conosciuta sotto questo nome ona pianta che Augosto di St-Hilaire (*Plant. usuell. Bras.*) n.° 59) riguarda per nna nuova specie di *sterculia*, e che ha chiamata *sterculia chicha*. È un albero alto da treuta a quaranta piedi, di foglie trilobe, cuoriformi, glabre di sopra, cotonose di sotto, rette da un picciuolo glabro; di pannocchie terminali, lunghe, cotonose, ferroginee. Gli ovarj sono villosissimi, ed hanno le loggie ottosperme. I semi quando son maturi acquistano la grossezza d'un uovo di piccione, ed un grato sapore; il perchè son mangiati dagli abitanti di Goyaz, dove questa pianta cresce spontanea. (A. B.)

CHICHICA-HOATZON. (*Bot.*) Nome messicano d' un eringio, figurato presso l'Hernandez, pag. 143; la qual pianta, secondo che ne dice lo stesso autore, è detta anche *cohayalli*, cioè, serpente fetido, e *tlipoton*, o pianta nera e fetida. Pare ch'ella abbia molta analogia coll'*eryngium foetidum* o coll'*eryngium aquaticum*, che s'incontrano entrambi nelle Antille. (J.)

CHICHIC-HOANTI. (*Bot.*) Specie di *hoanti*, o chenopodio del Messico, più amaro degli altri. V. Hoanti. (J.)

CHICHICTLI. (*Ornit.*) Fernandez, cap. XVIII, descrive sotto questo nome nna specie di civetta di cui Linneo ha formata la sua *Strix chichictli*. (Ch. D.)

CHICHILTOTOTL. (*Ornit.*) Nel Messico così chiamasi il becco argentino, ch'è il cardinale porporino di Brisson, *Tanagra jacapa*, Linn. (Ch. D.)

CHICHIMICUNA. (*Bot.*) Questo nome peruviano che significa nutrimento dei pipistrelli, è quello del *nycterisition ferrugineum* della Flora del Perù; la qual pianta, forse, altro non è che una specie di *myrsine*, genere della famiglia delle *ardisiacee*. (J.)

CHICHM. (*Bot.*) Secondo il Delile è questo un nome arabo della *cassia absus*. (J.)

CHICIATOTOLIN. (*Ornit.*) V. CIHUATOTOLIN. (CH. D.)

CHICLI. (*Ornit.*) L'uccello descritto dal D'Azara sotto questo nome, N.° 236 della sua Ornitologia del Paraguai, è una specie di bigia. (CH. D.)

CHICOCAPOTES, CAPOTES. (*Bot.*) Nella gran Raccolta dei Viaggi, pubblicata anticamente da Teodoro di Bry, trovasi sotto questo nome un albero, che Gaspero Bauhino riportava al genere *cydonia*. Quest'albero è il *marmelos* o *crataeva marmelos*, Linn., colla quale il Correa ha fatto in tempi più vicini a noi il suo genere *aegle*, classato tra le auranziacee. (J.)

** CHICOINAEA. (*Bot.*) V. CHICOINEA. (A. B.)

CHICOINEA. (*Bot.*) *Chicoinaea*. Il genere *psatura* dell'Enciclopedia, appartenente alla famiglia delle *rubiacee*, è così indicato presso il Commerson. V. PSATURA. (A. B.)

* CHICOREO, *Chicoreus*. (*Conch.*) Questo nome, alterato da Dionisio di Montfort invece di *cichoreus*, è stato da esso applicato ad una divisione dei *Murex* di Linneo, che differiscono un poco dagli altri, giacchè l'apertura ovale è munita, al margine esterno del labbro destro, di lunghi appendici foliacei i quali, conservandosi in numero di tre file su tutti i giri della spira, fanno comparire la conchiglia di una forma triquetra. Il tipo di questo genere, chiamato da Dionisio di Montfort il chicoreo ricciuto, *Chicoreus ramosus*, è il *Murex ramosus* di Linneo, volgarmente la cicoria riccia, o saltamartino, rappresentato nel Gualtieri, tav. 37, fig. *g. h.* È una conchiglia molto allungata, di tre a quattro pollici di lunghezza, rossiccia, striata e con costole trasversali, che vanno a terminarsi agli appendici. L'animale che la forma, e che è per l'affatto simile a quello dei murici, *murex*, vive sulle coste di Affrica e di America. (DE B.) (F. B.)

CHICOREUS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Chicoreo. V. CHICOREO. (DE B.)

CHICOTIN. (*Bot.*) V. CAPPATELLINO. (J.)

CHICOURYEH. (*Bot.*) Nome arabo, sotto il quale, al riferire del Delile, è conosciuto in Egitto il radicchio, *cichorium intybus*, che nella Flora d'Egitto del Forskael è detto *sjikouria*. È chiaro che il nome *cicoria* degl'Italiani e *chicorée* dei Francesi è derivato dall'Arabo. Tutti due gli autori citati aggiungono che è nominato anche *hendebeh*, o *hendeb*: e di là pure viene il suo secondo nome di *endivia*. (J.)

CHICOY. (*Bot.*) Riferisce il Camelli, citato dal Rajo, che gli Spagnuoli nominan così lo *xi-cu* o *zapotl* della China, ch'è il *figo-caque* dei Portoghesi. È desso un albero di foglie semplici, alterne e grandi, e di frutti grossi quanto una mela. Questi frutti seccati al sole e ridotti a conserva con vino, con zucchero e qualche aromata, si portano alle mense verso la fine. La figura imperfetta che ne dà il Camelli in una raccolta di disegni non pubblicata e da noi posseduta, fa presumere che quest'albero appartenga al genere *diospyros*. La quale opinione trova una conferma nel nome di *zapotl* dato a specie congeneri, e nell'essere i frutti del *diospyros virginiana* chiamati *figues caques;* lo che corrisponde al nome portoghese. Di questa opinione è pure il Lamark, che nella Enciclopedia metodica, menziona quest'albero sotto il nome di *chit-sè*, credendo egli che sia lo stesso dell'*onoikaki* del Giappone, citato e figurato dal Chemferio, che il Thunberg nella sua *Flora Japonica*, ha dipoi nominato *diospyros kaki*. Il *chi-ku*, o *chiqueis*, citato nel Compendio dei Viaggi, è pure lo stesso albero. (J.)

CHICQUERA. (*Ornit.*) Nome indiano di un uccelletto rapace di Chanderuagor, la di cui mandibula superiore ha due intaccature distintissime, e che Levaillant ha descritto per un falco, pag. 84, e rappresentato nella tav. 30 della sua Ornitologia d'Affrica. (CH. D.)

CHICUATLI. (*Ornit.*) V. CHIQUATLI. (CH. D.)

CHIDIA. (*Bot.*) *Kydia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *malvacee* e *monadelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice doppio; l'esterno di quattro o sei divisioni profonde; l'interno d'un sol pezzo, campanulato, e di cinque denti; cinque petali coaliti alla base, apertissimi; stam

oomerosi, riuniti in un sol gruppo, con antere fascicolate; un ovario supero, sovrastato da tre stili ricurvi alla sommità, con tre stimmi slargati. Il frutto è una cassula di tre logge e di tre valve, e contiene in ciascuna loggia un seme.

Chidia di calice grande, *Kidia calicina*, Roxb., *Corom.*, 3, pag. 11, tab. 215. Ha i fusti legnosi, divisi in più ramoscelli distesi, cilindrici, cotonosi mentre son giovani, guerniti di foglie alterne, picciuolate, grandi, fatte a cuore, con cinque o tre angoli acuti più o meno prominenti, glabre di sopra, pelose di sotto. I fiori son bianchi disposti in racemi quasi pannocchiuti, ascellari, terminali, quasi più corti delle foglie; il calice esterno di quattro foglioline bislunghe, ottuse, persistenti; l'interno peloso, campanulato, di cinque denti corti, acuti; la corolla composta di cinque petali bislunghi, slargati ed obliquamente intaccati a cuore in cima, più corti del calice esterno; cinque filamenti riuniti in un tubo nella lor parte inferiore, con altrettante antere sessili, aggregate; un unico ovario, al quale succede una cassula contenuta nel calice, quasi di tre logge, di tre valve, deiscente alla sommità; un seme in ciascuna loggia. Questa pianta cresce sulla costa del Coromandel.

Chidia di calice corto, *Kydia fraterna*, Roxb., *Corom.*, 3, pag. 11, tab. 216. Questa specie somiglia molto la precedente per i fusti e per le foglie. I fiori formano una pannocchia terminale, con diramazioni opposte: hanno il calice esterno molto più corto della corolla, con sei divisioni lanceolate; l'interno più grande; la corolla bianca, simile a quella dell'altra, ugualmente che il frutto. Cresce nelle montagne del Coromandel. (Poir.)

** CHIDORO, *Chydorus*. (*Crost.*) Genere dell'ordine dei Branchiopodi e della sezione dei Lofiropi di Latreille (Regno anim. di Cuv.), stabilito da Leach, e che ha, secondo esso, per distintivi caratteri, due occhi e due antenne capillari. Questo nuovo genere, di un valore ben difficile a giudicarsi per quel poco dettone dall'autore, pare che sia smembrato dai Lincei di Müller, ed ha per tipo il suo *Lynceus sphaerius*. Leach cita questa sola specie da esso chiamata Chidoro di Müller, *Chydorus Mülleri*. Abita le lagune d'acqua stagnante V. l'articolo Entomostracei, genere XVII. (Audouin, *Diz. clas di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 107.)

** CHIELMEJERA. (*Bot.*) *Kielmeyera*. Il Martius nei suoi *Nova genera*, aveva stabilito sotto questa indicazione un genere particolare per alcune piante brasiliane, che dallo Sprengel è stato riunito al genere *bonnetia*. (A. B.)

** CHIESERIA. (*Bot.*) *Kieseria*, genere di piante dicotiledoni polipetale a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria*, del Linneo, così caratterizzato: calice campanulato, gibboso alla base, di cinque denti, col dente inferiore più lungo, carenato; vessillo orbicolato; pistillo villoso nella parte anteriore. Il frutto è un legume lineare, compresso, adunco all'apice.

Questo genere è stato stabilito dal Reinwardt per la specie seguente.

Chieseria setacea, *Kieseria sericea*, Reinw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 245. Frutice cotonoso colle foglie pennate, coi fiori bianchi, raccolti in racemi terminali. Questa pianta cresce a Giava, dove fu raccolta dall'autore del genere, nel suo lungo soggiorno che fece in quella contrada.

La *kieseria stricta* del Nees è una pianta del tutto diversa dalle leguminose, essendo una guttifera, e però dal Martius riunita al genere *bonnetia*. (A. B.)

CHIETOTTOTL. (*Ornit.*) Questo uccello del Messico, di cui parla Fernandez, cap. 80, è, per quanto pare, una specie di tordo, di color cenerino, e della grandezza della tordela. (Ch. D.)

CHIFOSO, *Kyphosus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha creato sotto questo nome che, al pari di quello di curto, è desunto dal greco e significa *gobbo*, un genere di pesci che ci sembra appartenere alla famiglia dei lettosomi, e che è vicinissimo ai pimeletteri. Questo genere ha i seguenti caratteri:

Dorso altissimo; una gobba fra gli occhi, ed un'altra sulla nuca; opercoli scagliosi, non dentellati.

Il qual genere contiene finquì una sola specie, ed è,

Il Chifoso doppia gobba, *Kyphosus bigibbus*, che solo ci è noto per un disegno trovato nelle carte di Commerson, e che è, per quanto pare, lo stesso pesce di quello che ha servito di tipo al genere Dorsoario di De Lacépède. La gobba cervicale di questo pesce è grossa, rotonda ed elevatissima; la sua linea laterale segue la curva del dorso alla quale è vicinissima; le sue pinne pettorali sono allungate ed appuntate; la sua pinna caudale è oltremodo forcuta.

Il chifoso abita il mare del Sud, ed

è rappresentato nell'opera di Lacépède, alla tavola VIII. (I. C.)

CHIGGELLARIA. (*Bot.*) *Kiggellaria*, genere di piante dicotiledoni, a fiori dioici della famiglia delle *euforbiacee* e della *diecia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici: nei maschi; un calice di cinque foglioline; una corolla di cinque petali; cinque squamme o glandule trilobate; dieci stami: nei fiori femmine; una corolla e delle glandule come nei fiori maschi; un ovario supero; cinque stili, con stimmi semplici, qualche volta bifidi. Il frutto è una cassula rotonda, uniloculare, di cinque valve, contenente parecchi semi arillati.

Chiggellaria dell'Affrica, *Kiggellaria africana*, Linn., *Hort. Cliff.*, tab. 29; Lam., *Ill. gen.*, tab. 821; Pluk., *Almag*, tab. 176, fig. 3. Arboscellllo ramosissimo, coltivato in diversi giardini d'Europa, e originario del capo di Buona-Speranza. Ha i ramoscelli cilindrici, cotonosi verso la sommità; le foglie alterne, ovali-lanceolate, dentate sugli orli, verdi, quasi glabre di sopra, glandulose sugli angoli delle diramazioni nervose, coperte di corti peli nella pagina inferiore. I fiori sono piccoli, d'i color d'erba o bianchicci, laterali, o ascellari, disposti in racemi corti, con stili ormi talvolta bifidi; le cassule globulose, coriacee, rigide e vellutate di fuori, d'una sola loggia, di cinque valve, di molti semi rotondati angolosi.

Il Jacquin nei suoi *Icones rariores*, tab. 628, ha data sotto il nome di *kiggellaria integrifolia*, la figura d'una pianta del capo di Buona-Speranza, che coltivasi in qualche giardino, e che probabilmente non è altro che una semplice varietà della specie precedente di foglie non dentate.

La chiggellaria per avere i fiori piccoli e di poca apparenza non ha altro merito, come arboscello d'ornamento, che di potere conservare le foglie tutto l'anno. In estate si tiene in luogo poco ombroso, annaffiandolo spesso; e durante l'inverno per guarentirlo dai geli, basta tenerlo nell'aranciera. Si moltiplica per margotti e per mazze, le quali si fanno colle giovani messe, e si pongono in vasi sopra stufa e sotto stufa. Questa pianta vuole una terra consistente, che si rinnuova ogni due anni.

CHIGOMIER. (*Bot.*) V. Chigouma. (J.)

CHIGOUMA. (*Bot.*) Nome galibo, secondo l'Aublet, del *combretum*, dal quale è derivato quello Francese di *chigomier*. V. Combretto. (J.)

CHII. (*Ornit.*) La specie di lodola del Paraguai alla quale il D'Azara applica questo nome, N.° 146, per il grido che fa sentire scendendo dall'alto della regione aerea, sembra appartenere alla sezione delle pispole, *Anthus*, Bechst. e Cuv. (Ch. D.)

CHIJAR SCHAMBAR. (*Bot.*) V. Chaiar xambar. (J.)

CHI-KU. (*Bot.*) V. Chicoy. (J.)

CHILBY. (*Ittiol.*) Denominazione araba di un pesce del Nilo. V. Schilbe. (I. C.)

CHILCA. (*Bot.*) Al Perù si distinguono con questo nome diverse specie del genere *molina*, formato nella Flora di quel paese, e che si confonderà col *baccharis*, ove si separino da quest'ultimo tutte le specie non dioiche per collocarle tra le conize. (J.)

CHILCANAUTHLI. (*Ornit.*) Quest'uccello del Messico, descritto da Fernandez al cap. 31, è stato riferito all'alzavola rossa bionda di coda lunga di Buffon, *Anas dominica*, Linn. V. Anatra. (Ch. D.)

CHILCOQUIPALTOTOTL. (*Ornit.*) Fernandez nella sua Storia naturale degli Uccelli della Nuova-Spagna, cap. 183, dice che questo volatile è grande quanto il merlo; che ha il becco di un nero pendente al turchino, la testa nerastra, i piedi verdognoli, il corpo inferiore pallido, ed il superiore mescolato di giallo, di verde, di bianco e di nero; che vive nelle più calde regioni, e che il suo canto non ha veruna singolarità. Lo stesso autore parla, nel seguente capitolo, di un altro uccello simile a questo, e che solo ne differisce per avere la testa scarlatta ed i piedi gialli; e indica quest'ultimo uccello col nome di *chiltototl*, che egualmente applica ad una specie diversa ed assai più piccola, la quale è descritta al cap. 210. V. Chiltototl. (Ch. D.)

CHILDARUM. (*Bot.*) Narra il Mentzel che la felce era così nominata da Avicenna. (J.)

CHILER. (*Erpetol.*) Secondo alcuni lessicografi, i Turchi così chiamano il camaleonte. (I. C.)

CHILI'. (*Ornit.*) Il Molina, descrivendo quest'uccello, che pur chiamasi *thili*, *Turdus plumbeus*, Gmel., *tilli* o *tilly* di Buffon, riferisce che gli abitanti del Chilì attribuiscono il nome dato a quel paese al grido che questi tordi, comunissimi, fecero sentire alle prime orde d'Indiani che vi si stabilirono. (Ch. D.)

CHILIADENO. (*Bot.*) *Chiliadenus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligomio superflua*, Linn.]. Questo genere di piante da noi proposto fino del 1817 (*Bull. des Sc.*, pag. 138, sept an. 1817) sotto la indicazione di *myriadanus*, appartiene all'ordine delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *inulee*, sezione delle *inuleeprototipe*, dove noi lo collochiamo trai generi *josonia* e *carpesium*. Eccone i caratteri generici, osservati da noi sopra esemplari secchi, che negli Erbarj del Jussieu e del Desfontaines sono indicati coi nomi di *erigeron glutinosum*, Linn., ed *inula saxatilis*, Lam.

Calatide senza corona, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio uguale ai fiori, formato di squamme embricate, addossate, largamente lineari, coriacee, sovrastate da un'appendice non addossata, bratteiforme, fogliacea. Clinanto privo d'appendicette, piano, alveolato. Ovarj allungati, cilindracei, ispidi inferiormente, glanduliferi superiormente. Pappo doppio; l'esterno corto, bigiognolo, composto di squammettine disuguali, irregolari, laminate, membranose; l'interno lungo, rossiccio, composto di squammettine filiformi, sparse di barboline. Antere con lunghe appendici basilari, barbute. Stili d'inulea.

Di questo genere non conosciamo che la specie seguente.

Chiliadeno canforato, *Chiliadenus camphoratus*, Nob. 1825; *Myriadenus*, Nob., *Bull. des Sc.*, (sept. 1817) pag. 138; *Chrysocomo saxatilis*, Decand., *Flor. fr.*, 5, pag. 468; *Chrysocomo camphorato*, Rob. et Cast., *ibid.*; *Erigeron glutinosum flore luteo*, Pouor., *Mém. de l'Acad. de Toul.*, tom. 3, pag. 318; *Inula saxatilis*, Lamk., *Flor. fr.*, 2, pag 153; Decand., *Flor. fr.*, 4, pag. 154; *Erigeron glutinosum*, Linn., *Mant.*, pag. 112; *Conyza montana saxatilis*, *hyssopi folio villoso et glutinoso*, *hispanum*, Barr., *Ic.*, tab. 158. È una pianta erbacea pelosa mentre è giovane, quindi quasi glabra, che trasuda una materia vischiosa, la quale odora di canfora. È di radice perenne, la quale produce molti fusti diritti, lunghi da sei a dodici pollici, semplici inferiormente, divisi superiormente in alcuni ramoscelli semplici e disposti a corimbo. Le foglie sono numerose, lanceolate-lineari, appuntate, intiere, spesso un poco storte da comparire oblique sul fusto. Le calatidi, composte di fiori gialli, sono solitarie in cima ai ramoscelli. Questa pianta fu trovata in Catalogna, e nei dintorni di Marsiglia, sugli scogli esposti al sole.

Questo genere è molto analogo al genere *jasonio*; dal quale peraltro differisce sufficientemente per la calatide non coronata e per gli ovarj allungati, ispidi nella parte inferiore, glanduliferi nella parte superiore. Ha qualchè affinità col *carpesium* rispetto agli ovarj.

Il nostro *chiliadenus camphoratus* fu scoperto da Barrelier, che lo attribuiva al genere *conyza*. Il Linneo lo riferì al genere *erigeron*, dal quale fu per il Lamarck trasportato in quello *inulo* (1). Il Castagne e il Robillard avendo posto mente che la calatide era priva di corona, han creduto potere collocare difinitivamente la pianta in discorso nel genere *chrysocoma*, a cui a vero dire sembra appartenere, ove non si consultino che i caratteri tecnici, esterni e superficiali, esclusivamente ammessi prima di noi, per la distinzione dei generi, nell'ordine delle sinantere. Tuttavia il pappo doppio e le antere provviste d'appendicette alla base sono due caratteri estranei alle vere crisocome, e che i botanici hanno talvolta impiegati per caratterizzare certi generi. In quanto a noi, il più grave motivo per escludere questa pianta dal genere *chrysocoma*, è ch'ella appartiene alla nostra tribù naturale delle inulee, dovecchè le crisocome sono delle asteridee. Il perchè noi proponevamo, nel Bullettino delle Scienze del settembre 1817, questo nuovo genere che allora nominammo *myriadenus*, a cagione delle numerose glandule che guerniscono la pianta, e massime la parte superiore degli ovarj. Ma, poichè questo nome era stato prima di noi applicato dal Desvaux ad un genere di leguminose, noi lo cambiamo in quello di *chiliadenus* che diversifica sufficientemente dall'altro in quanto all'occhio e all'orecchio, quantunque abbia quasi lo stesso significato. I nuovi generi vanno talmente moltiplicandosi oggi giorno, mercè delle scoperte dei viaggiatori e delle osservazioni dei botanici, che, ove si persista a mantenere le regole arbitrarie, frivole e pedantesche che si pretende imporre alle denominazioni generiche, si giungerà ben presto alla impossibilità di nominarli. (E. Cass.)

(1) È egli certo che la nostra pianta sia l'*inula saxatilis* del Lamarck? — Questo autore afferma che la sua pianta è raggiata, e che non è l'*erigeron glutinosum* del Linneo.

CHILIADENUS. (*Bot.*) V. CHILIADENO. (E. CASS.)

CHILIANO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di varii pesci di generi differenti, ma che tutti si trovano al Chilì. Tali sono uno sparo, un pimelodo, un mugiloide, ec. V. SPARO, PIMELODO, MUGILOIDE, ec. (I. C.)

•• CHILIANTHUS. (*Bot.*) V. CHILIANTO. (A. B.)

•• CHILIANTO. (*Bot.*) *Chilianthus*, genere di piante della famiglia delle *verbenacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice quadrifido; corolla tubulosa quadrifida; stami inseriti sulla corolla. Il frutto è una cassula d'una sola loggia, quadrivalve, tetrasperma.

Il Burchell, autore di questo genere, lo ha stabilito per una sola specie, *chilianthus arboreus*, che ei toglie dalle scoparie del Linneo o callicarpe del Lamarck, corrispondendo alla *scoparia arborea* del primo e alla *callicarpa paniculata* del secondo. Dessa è un albero dell'Affrica australe. V. SCOPARIA. (A. B.)

CHILIBUÈQUE. (*Mamm.*) Il Sonnini dice che al Chilì viene così chiamato il lama, *Camelus llacma*, Linn. (F. C.)

CHILIODYNAMIS, PHILETAERIUM. (*Bot.*) Vecchi nomi latini, al riferire del Dodoneo, di quella pianta che ora è conosciuta con quello di *cucubalus behen*. Questo autore indica pure il nome di *chiliodynamis*, come dato da alcuni ad una genziana, *gentiana cruciata*. (J.)

CHILIOFILLO. (*Bot.*) *Chiliophyllon*. Nome greco che significa mille foglie, dato all'*achillon* degli antichi, che è il nostro millefoglio, *millefolium* del Tournefort. Il Ruellio, nella sua edizione di Dioscoride, dice che lo stesso nome greco fu dato in alcuni luoghi al poligono, *polygonum*. (J.)

CHILIOPHYLLON. (*Bot.*) V. CHILIOFILLO. (J.)

CHILIOTRICHUM. (*Bot.*) V. CHILIOTRICO. (E. CASS.)

CHILIOTRICO. (*Bot.*) *Chiliotrichum* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante che noi stabiliamo nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *asteridee*. Eccone i caratteri.

Calatide raggiata, composta d'un disco di molti fiori, uguali, regolari, androgini, e d'una corona uniseriale, di fiori linguettati, femminei. Periclinio presso a poco uguale ai fiori del disco, quasi cilindraceo, formato di squamme embriciate, uniseriali, addossate, quasi fogliacee, ovali. Clinanto piccolo, convesso, guernito di squammette presso che uguali ai fiori, lineari, quasi membranose, uninervie, frangiate e barbute in cima. Ovario gracile, ciliodraceo, striato, munito di qualche pelo lungo, sparso di glandule. Pappi del disco e della corona perfettamente simili, lunghi, corrugati, rossicci, composti di squammettine numerosissime, pluriseriali, disugualissime, flessuose, filiformi, debolissimamente barbellulate, punto caduche. Fiori del disco con corolla non glandulosa, divisa in cinque lobi lunghi e lineari, colle antere incluse. Stilo diviso in due diramazioni lunghissime, libere.

CHILIOTRICO AMELLOIDE, *Chiliotrichum amelloideum*, Nob.; *Amellus diffusus*, Willd. Arbusto dello stretto di Magellanes, di fusto ramosissimo, di foglie alterne, obovali-lanceolate, cotonose di sotto; di calatidi solitarie e terminali, con disco giallo e con corona violetta.

Dall'essere stati assai male descritti i caratteri del genere *amellus*, è derivato sicuramente l'errore dei botanici che hanno riunito a quel genere la pianta in discorso. Noi abbiamo con accuratezza studiati gli *amellus lychnitis* ed *annus*, ed abbiamo osservato: il periclinio emisferico, formato di squamme lineari-acute; il clinanto largo, conico; l'ovario obovale, compresso ai due lati; il pappo doppio; l'esterno cortissimo, coroniforme, membranoso, irregolare, interrotto, rintagliato; l'interno formato di squammettine corte, remote, caduche, filiformi, grosse, provviste di lunghe barbettine, bianche; le corolle del disco con grossissime glandole, coi lobi cortissimi; le antere rilevate; lo stilo incluso. (E. CASS.)

CHILLA. (*Mamm.*) Il Molina dice ch'è il nome di una volpe del Chilì (Saggi sulla St. nat. del Chilì), da esso riferita al *Canis alopex*, certamente per isbaglio. Non la descrive. (F. C.)

CHILLAS. (*Min.*) V. KILLAS. (B.)

CHILLI. (*Bot.*) Nome messicano del peperone, *capsicum*, secondo che narra l'Hernandez, il quale ne indica diverse specie o varietà, come il *quanchilli*, il *chillo*, il *cotzli*, il *tlalchilli*, lo *zenalchilli*, il *tesochilli*, il *melchilli*, ec. Annunzia poi lo zenzero sotto il nome di *chilli* delle Indie orientali. (J.)

CHILLINGA. (*Bot.*) *Killinga*. L'Adanson aveva, sotto tal nome, formato un genere

per l'*athamantha sicula* e per l'*athamantha cretensis*, caratterizzate dai semi pelosi, segnati solamente da cinque linee e non rilevati da costole. Il Rivino, lo Scopoli e il Gaertner ne facevano il loro genere *libanotis*: ma nè l'uno nè l'altro di questi generi sono stati adottati. Questo *libanotis* è diverso dal *libanotis* dell'Haller e del Moench, che è l'*athamanta libanotis* del Linneo e il *deta* dell'Adanson, i cui semi, parimente pelosi, sono profondamente solcati.

Il Linneo figlio leggendo *kyllingia*, ha sotto questo nome distinto un genere di *ciperacee*. V. Chillingia. (J.)

CHILLINGIA. (*Bot.*) *Killingia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei della famiglia delle *ciperacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: gluma calicina di due valve disuguali; gluma florale bivalve; tre stami; un ovario supero, sovrastato da un solo stilo bifido o trifido in punta. Il frutto consiste in un seme trigono, inviluppato dalla gluma florale, senza setole alla base.

Chillingia a capolino, *Kyllingia monocephala*, Linn. fil., *Suppl.*; Rottb., *Icon.*, t. 4, f. 4; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 38, fig 1; *Pee mottenga*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 12, tab. 53; *Gramen capitatum*, Rumph., *Herb. Amb.*, 6, tab. 3, fig. 2. Pianta dell'Indie orientali e delle Molucche, di radici striscianti e fibrose; di culmi sottili, triangolari, lunghi da sei a sette pollici; di foglie lineari, graminiformi, verdi, glabre, leggiermente carenate, rigide agli orli, lunghe quasi quanto i culmi. I fiori sono riuniti in un involucro di tre o quattro foglioline lunghissime.

Chillingia di tre capi, *Kyllingia triceps*, Linn. fil., *Suppl.*; Lamk., *Illust. gen.*, tab. 38, fig. 2; Rottb., *Icon*, tab. 4, fig. 6; *Mottenga*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 12, tab. 52; *An? Schaenus niveus*, Linn. Questa specie molto vicina alla precedente, se ne distingue per i fiori riuniti in tre capi sessili, ovali, bislunghi. Ha la radice fibrosa, odorosa; i culmi quasi filiformi, triangolari, lunghi sei o sette pollici; le foglie un poco più corte dei culmi; quelle dell'involucro in numero di tre o quattro, strette, disuguali. Questa pianta cresce nelle Indie orientali.

Secondo il Vahl (*Enum. pl.*, 2, pag. 382.), trovasi nell'America meridionale una pianta vicina alla precedente, da lui detta *killingia odorata*. Questa pianta è molto più piccola in tutte le sue parti; ha i culmi scabri, ugualmente che gl'involucri e le foglie, alti cinque pollici; l'involucro trifillo; i fiori disposti in tre capi laterali, appena più grossi di un granel di pepe.

Chillingia di foglie strette, *Kyllingia brevifolia*, Vahl, *Enum.*; Rottb. *Icon.*, tab. 4, fig. 3. Ha le radici striscianti; i culmi numerosi, filiformi, alti due piedi, angolosi, circondati da guaine porporine, provvisti d'una sola foglia; l'involucro di tre foglioline allungate; i fiori in capolini sessili, terminali, grossi quasi quanto un granel di pepe; la corolla con valve cigliate sulla loro carena. Cresce nelle Indie orientali.

Chillingia di piccola squamme, *Killingia squamulata*, Vahl, *loc. cit.* Si distinguono sulle valve della corolla alcune squammettine bianchicce e compresse; i culmi numerosi filiformi; le foglie piane; l'involucro di quattro foglioline; i fiori in capolini solitarj, globulosi, grossi quanto un pisello; le valve della corolla giallastre sugli orli, verdi sulla carena; i semi neri, rotondati. Questa pianta cresce nella Guinea.

Chillingia nana, *Kyllingia pumila*, Mx., *Bor. Amer.*, pag. 28. Ha i culmi setacei, appena alti due o tre pollici; le foglie strettissime; i fiori in capolino globoloso, bianchiccio, sessile, grosso quanto un granel di pepe.

Molte altre specie di chillingia sono state riunite al genere *mariscus*; e tali sono: *kyllingia panicea*, Rottb.; *kyllingia umbellata*, Rottb. Il Beauvois ne cita due dei reami d'Oware e di Benin, cioè, la *kyllingia bullosa*, Beauv., *Plant. Ow.*, 1, tab. 8; la *kyllingia globulosa*, tab. 31. (Poir.)

CHILLINITE. (*Min.*) Il dottor Taylor ha assegnato questo nome ad un minerale da esso scoperto, in alcune vene di granito, presso la riunione di questa roccia col micaschisto, a Killeney, nella vicinanza di Dublino, in Irlanda.

E verde pallido mescolato di un poco di bruno o di giallo, ed alterato alla sua superficie. Presenta qualche apparenza di prisma e delle giunture parallele ad un prisma romboidale. La sua frattura trasversale è finamente granulare; è traslucido e di facil rottura, e si lascia graffiare dall'acciaio. Il suo peso specifico è di 2,7. Il dottor Barker vi ha trovato:

Potassa	5
Allumina	24,5
Silice	52,5

Ferro. 02,5
Manganese 00,7
Acqua 5,0

Si fonde al cannellino in uno smalto bianco.

È accompagnato nel suo domicilio dal trifano, dal quarzo, dal feldspato e dal granato.

Philipps fa osservare la notabile analogia che trovasi fra questo minerale ed il trifano, e crede che una nuova analisi farà trovarvi il litio invece della potassa. (B.)

CHILLO. (*Bot.*) V. Chilli. (J.)

** CHILMORIA. (*Bot.*) *Chilmoria*. L'Hamilton ha stabilito, sotto questa denominazione, un genere di piante appartenente alla *decandria monoginia* del Linneo, e di famiglia ignota, così caratterizzato: fiori poligami; calice di cinque sepali; corolla di cinque petali che alternano con altrettante squamme; stami che variano da cinque a quindici, con stimma peltato, sessile. Il frutto è una bacca uniloculare e polisperma.

Questo genere conta due specie

Chilmoria dodecandra, *Chilmoria dodecandra*, Hamilt.; Spreng. *Syst. veg.*, 2, pag. 330. Ha le foglie bislunghe, intierissime; i fiori solitarj, di dodici stami. Cresce nelle Indie orientali.

Chilmoria pentandra, *Chilmoria pentandra*, Hamilt.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie bislunghe, dentate a sega; i fiori solitarj, di cinque stami. Cresce al Malabar. (A. B.)

CHILO. (*Fisiol.*) Il chilo è un fluido biancastro che ha l'apparenza del latte, l'odore dello sperma ed un sapore dolce; si separa dal chimo nei primi intestini, ed è assorbito dai vasi che lo conducono nelle vene per riparare le perdite del sangue. V. Chimo, Circolazione, Sangue, ec. (F. C.)

CHILO. (*Chim.*) Gli alimenti, convertiti in Chimo (V. quest'art.) nello stomaco degli animali delle classi superiori, passano nell'intestino tenue, dove mescolandosi col sugo pancreatico e colla bile acquistano nuove proprietà. I cangiamenti che allora subiscono, tendono a disporre il chimo a cedere ai piccoli vasi linfatici, contenuti in gran numero nella membrana dell'intestino, quella parte di materia ch'è stata destinata a nutrir l'animale. La porzione poi del chimo che non concorre a questa funzione, passa nel grosso intestino, d'onde vien resa allo stato di escrementi solidi o gassosi. Se noi cerchiamo di osservare la parte dell'alimento destinata alla nutrizione, sotto la forma più vicina a quella in cui esisteva nel chimo, vedremo essere sotto quella d'un liquido detto *chilo* dai fisiologi; il qual liquido può essere estratto dai vasi chiliferi, dalle glandole mesenteriche, e dal canale toracico. Ma non assicuriamo che il chilo, oltre la materia nutritiva del chimo, non contenga anche altre sostanze, che si trovavan ne' vasi linfatici e nel canale toracico, nel momento che vi è portata questa materia nutritiva.

Chilo di Cavallo.

Il Vauquelin esaminò nel 1811 il chilo d'un cavallo intiero di quattro anni, e coll'apparenza di una buona salute, malgrado che presentasse qualche sintoma di quella malattia detta *moccio*. Questo cavallo fu ucciso dopo ch'ebbe mangiato del fieno e della vena in molta copia; ed apertone il cadavere fu allacciato il canale toracico, presso la sua inserzione all'ascellare destra; quindi fatte due aperture, una verso la metà del canale toracico, e l'altra ad una delle branche sottolombari, si ottenne un chilo rossiccio dalla prima apertura, ed un chilo bianco dalla seconda. Questi due chili furono esaminati qualche ora dopo che furono estratti.

Esame del chilo bianco.

Aveva l'aspetto del latte, e conteneva del sangue grumoso bianco ed opaco.

Il liquido separato dal sangue grumoso, comparve alcalino.

Era coagulato dal calore, dagli acidi e dall'alcool; ed il coagolo era vera albumina, che riteneva un corpo grasso considerato dal Vauquelin come analogo alla parte grassa del cervello, per essere, com'essa, insolubile nella potassa, e per colorire di giallo verdiccio l'alcool bollente, col quale si tratta il chilo.

Il sangue grumoso, spremuto col concorso dell'acqua per toglierne tutto quanto poteva tener di solubile in questo liquido, si ridusse ad una sostanza membranosa, alquanto elastica, o d'un tessuto fibroso.

Questa sostanza messa sopra un carbone ardente, crepitava, si agitava, si fondeva, diveniva bollosa rigonfiandosi, spandeva del fumo giallo ammoniaco-oleoso, e lasciava un carbone voluminoso. L'acido acetico formava con essa una specie d'emulsione, la quale finiva col diventar chiara

spontaneamente, depositando piccola parte della materia grassa, che, come abbiam detto, esiste nell'albumina del chilo.

Trattata con una soluzione di potassa, spandeva lo stesso odore della fibrina assoggettata al medesimo reagente. Il liquore, in prima oleoso, si schiariva, e depositava una materia bigiognola; separato da questo deposito e saturato con un acido, non sviluppava l' odore solforoso proprio della soluzione alcalina d'albumina.

Il Vauquelin benchè s'intertenga sulle molte rassomiglianze della parte fibrosa del chilo colla fibrina del sangue, fa nondimeno osservare ch'ella ne diversifica per avere una tessitura fibrosa meno distinta, una minore tenacità ed elasticità, e per esser più solubile nella potassa. Ed aggiunge, che questa materia potrebb'essere albumina che avesse cominciato a pigliare il carattere della fibrina, e che ne fosse stato sospeso il passaggio; imperciocchè essa riunisce proprietà comuni con questi due principj immediati.

Esame dal chilo rossiccio.

Era coagulato, come il precedente; ed il grumo era più colorato della parte fluida; ma vi mancava troppo per esserlo quanto il grumo del sangue. Eccetto il colore, questo chilo aveva le medesime proprietà del chilo bianco.

Oltre le sostanze che abbiamo indicate nel chilo, il Vauquelin vi ha trovato anche della potassa, del cloruro di potassio, e dei solfati di ferro e di calce.

Prima del Vauquelin, il Dupuytren aveva fatte sul chilo del cane, e l' Emmert e il Reuss sul chilo del cavallo, delle osservazioni analoghe a quelle da noi riferite, colla differenza peraltro, che eglino non menzionano la materia grassa descritta dal Vauquelin.

Il Marcet, nel 1813, fece nuove ricerche sul chilo. Egli si diede specialmente a determinare le differenze chimiche che esister potevano tra il chilo d'un cane nutrito per lungo corso di tempo con alimenti vegetabili, e il chilo d'un altro individuo della medesima specie nutrito con alimento di natura animale. I due chili furono levati dal canale toracico tre ore dopo che i cani avevano mangiato, e prima della completa estinzione delle proprietà vitali.

Ecco nella seguente tabella i risultamenti ottenuti

Chilo vegetabile	Chilo animale
Rassomiglianze.	
Densità della parte fluida 1021 a 1022.	Idem
Odore di sperma.	Idem
Le sostanze saline sono nella proporzione di 9,2 circa per 1000 di chilo, che è la stessa proporzione dei sali contenuti negli altri liquidi animali.	Idem
Il grumo è più putrescente della parte sierosa.	Idem
La materia animale del chilo è formata quasi tutta di albumina.	Idem
1000 parti esposte a una temperatura di 100°, perdono da 910 a 950 circa d'acqua.	Idem
Differenze.	
Quasi sempre trasparente; grumo quasi senza colore. La superficie non si ricopre d'una materia risguardata dal Marcet come analoga alla panna del latte.	Quasi sempre latteo; coagulo opaco e roseo. Col riposo si ricopre d'una materia grassa, analoga alla panna del latte (1).
Può conservarsi per più settimane, e talvolta anche per più mesi, senza putrefarsi.	Comincia a putrefarsi in capo a tre o quattro giorni.
Colla distillazione dà del sottocarbonato d'ammoniaca disciolto in acqua, un olio fisso pesante, un residuo salino ferruginoso e carbonoso.	Colla distillazione dà più sottocarbonato di ammoniaca e d'olio; un residuo salino ferruginoso e carbonoso.
1000 parti danno 3 di carbone puro.	1000 parti danno 1 di carbone puro.

(1) Il Marcet ammettendo nel chilo animale una sostanza analoga alla panna del latte, la distingue dal coagulo, che a lui pare albumina e non caseum, come fu nel 1811 preteso dal Brande.

Abbiam già detto di sopra che il chilo del quale abbiamo esposta l'analisi fatta dai più celebri chimici, non era del tutto formato a spese degli alimenti, e che poteva contenere, oltre alla parte nutritiva di questi alimenti medesimi, alcune materie esistenti nei vasi linfatici, precedentemente all'azione di questi sul chimo; l' analisi da me fatta d'un liquido che il Magendie estrasse dal canale toracico d'un cane che aveva digiunato per cinque giorni, è molto propria ad appoggiar questa idea. Ed invero, 1000 parti di questo liquido, considerato come linfa dal Magendie, mi hanno dato:

Acqua	926,4
Fibrina	4,2
Albumina	61,0
Sottocarbonato di soda	1,8
Clororo di sodio	6,1
Fosfato di calce; —— di magnesia; Sottocarbonato di calce	0,5
	1000,0

Ora, vi è una grande analogia fra questi risultamenti e quelli ottenuti da Magendie; e tuttavia la linfa aveva una densità di 1022,28, si coagulava spontaneamente, ed aveva un colore roseo ed un odore di sperma. (Ch.)

CHILOB. (*Mamm.*) Erxleben dice che i Burati così chiamano lo scoiattolo volante, *Sciurus volans*, Linn. (F. C.)

CHILOCHLOA. (*Bot.*) V. Chilocloa. (Poir.)

CHILOCLOA. (*Bot.*) *Chilochloa.* Il Beauvois (*Agrost.*, pag. 37, tab. 7, fig. 2.) stabilì per alcune specie di *phalaris* e di *phleum*, questo genere di graminacee, che si distingue per i fiori disposti in una spiga cilindrica, ramosa, che hanno invece del calice due valve uniflore, disuguali, acute, spesso pelose sul dorso e agli orli, più lunghe della corolla; la quale è bivalve, un poco cartilaginosa, colla valva superiore intaccata; il rudimento filiforme e pedicellato d'un fiore abortito ; due squamme glabre, intiere, lanceolate alla base dell'ovario; uno stilo corto, bifido; un seme libero, non solcato.

Il Beauvois riferisce a questo genere: la *phalaris cuspidata*; la *phalaris paniculata*; il *phleum arenarium*; il *phleum asperum*; il *phleum böehmerii*. (Poir.)

CHILODIA. (*Bot.*) *Chilodia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, ravvicinato ai generi *scutellaria* e *prostanthera*. I caratteri per i quali fu stabilito sono i seguenti: calice di due labbri, bibratteato, e con tubo striato; il labbro superiore intiero; l'inferiore mezzo bifido; corolla labiata, con morione intiero e corto; il labbro inferiore di tre incisioni; quello del mezzo più grande, bilobo; quattro stami didinamici, colle antere intaccate alla base; quattro semi (cocchi) in fondo del calice.

Questo genere fu stabilito dal Brown per la specie seguente.

Chilodia di foglie lineari, *Chilodia scutellarioides*, Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 307. Piccolo arbusto di fusti legnosi; di foglie opposte, lineari, intiere, ricurve sugli orli; di fiori solitarj ascellari, peduncolati. Cresce nella Nuova-Olanda, dove fu scoperto al porto Jackson da Roberto Brown. (Poir.)

CHILODIA. (*Bot.*) *Chylodia.* Questo genere del Richard che noi crediamo non sia stato mai pubblicato è lo stesso del *wulfia* del Necker, reso di pubblica ragione nel 1791. Il perchè noi lo faremo conoscere sotto quest'ultimo nome. (E. Cass.)

CHILOGLOTTIDE. (*Bot.*) *Chiloglottis*, genere di piante della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato : corolla (perianto semplice, M.) quasi bilabiata, di sei petali, gli esterni e i laterali scannellati, cilindrici all'apice, inseriti sotto il petalo inferiore, il quale è unguicolato, glandoloso nel suo disco, provvisto alla base d' un'appendice a striscie ; colonna bifida all'apice; un'antera di due lobi ravvicinati; due masse polviscolari in ciascuna loggia.

Questo genere limitato a una sola specie, fu stabilito dal Brown, ed ha molta affinità coi *cyrtostylis* e *pterostylis* dello stesso autore.

Chiloglottide di due foglie, *Chiloglottis diphylla*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 312. Questa orchidea originaria della Nuova-Olanda, ha le radici provvista d'un bulbo solitario ; le quali buttano due foglie ovali, nervosissime, abbreviate alla base, contenute in una guaina scariosa; uno scapo bratteato nel mezzo e terminato da un fiore rosso biondiccio. (Poir.)

CHILOGLOTTIS. (*Bot.*) V. Chiloglottide. (Poir.)

CHILOGNATHA. (*Entom.*) Denominazione

latina dei Chilognati. V. Chilognati. (C. D.)

CHILOGNATI, *Chilognatha*. (*Entom.*) Questo nome, che significa labbra-mascelle, era stato adoperato da Latreille per indicare una famiglia d'insetti atteri, corrispondente ad una divisione dei millepiedi o miriapodi, che comprende le glomeridi, i centogambi, i polisseni. V. Miriapodi. (C. D.)

CHILOPODA. (*Entom.*) Denominazione latina dei Chilopodi. V. Chilopodi. (C. D.)

CHILOPODI, *Chilopoda*. (*Entom.*) È il nome di un gruppo d'insetti atteri, formato da Latreille, nella famiglia dei miriapodi, per collocarvi le scolopendre, le scutigere, ed altri generi vicini, che hanno il primo e secondo paio di zampe cangiato in labbra, come tende ad esprimerlo la parola greca. V. Miriapodi. (C. D.)

CHILTOTOTL. (*Ornit.*) Questo nome è applicato dal Fernandez agli uccelli da esso descritti nei capitoli 38, 184 e 210. Abbiamo già parlato, alla parola Chilcoquipaltototl, di quello che forma l'argomento del capitolo 184.

L'uccello del capitolo 38 è annunziato della grandezza e del colore della passera; ha però il becco meno forte, più lungo, ricurvo e nero, la testa ed il ventre di color rosso acceso, la coda nera, ed un canto molto piacevole. Il chiltototl del cap. 10 è un uccello che non oltrepassa la grossezza del cardellino, e che ha tutto il mantello scarlatto, eccettuate le ali che sono in parte nere, ed alcune macchie bianche presso gli occhi. Questa specie, che ha il becco nero e piccolo, fa piuttosto sentire una specie di mormorio che un vero canto; vive d'insetti che cerca sugli alberi, come i rampichini.

Ambedue gli uccelli, malgrado le analogie dei loro colori, sembrano d'altronde tanto diversi l'uno dall'altro da non doversi associare, ed appunto l'ultimo è citato nella Sinonimia della tanagra scarlatta, tav. color. di Buffon, N.° 127 e 156. (Ch. D.)

CHIMACHIMA. (*Ornit.*) Quest'uccello, descritto dal D'Azara nella sua Ornitologia del Paraguai, N.° 6, è da esso collocato dopo il caracara, e distinto col nome di *Polyborus chimachimo* da Vieillot. V. Caracara. (Ch. D.)

CHIMAERA. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Chimera. V. Chimera. (I. C.)

CHIMAERA. (*Malacoz.*) Denominazione latina generica dell'animale delle pinne. V. Chimera. (De B.)

CHIMAFILA. (*Bot.*) *Chimaphilo*. Il Pursh (*Flor. Am.*) ha fatto conoscere, sotto questo nome generico, alcune specie di pirole, come la *pyrolo maculata*, la *pyrolo umbelloto* ec., le quali differiscono dalle altre per lo stimma sessile, orbicolare, e per le antere in forma di becco, forate e deiscenti in due valve.

Le pirole formano un genere naturalissimo; il principal carattere del quale consiste in una cassula di cinque logge e di cinque valve. Quindi qualunque leggiera differenza nelle altre parti della fruttificazione non può autorizzare a scindere le relazioni che esistono fra specie ravvicinate per tanti altri caratteri. (Poir.)

CHIMANGO. (*Ornit.*) Uccello citerito dal D'Azara, N.° 5, al caracara, *Polyborus chimango*, Vieill. V. Caracara. (Ch. D.)

CHIMAPHILA. (*Bot.*) V. Chimafila. (Poir.)

CHIMARRHIS. (*Bot.*) V. Chimarride. (Poir.)

CHIMARRIDE. (*Bot.*) *Chimarrhis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice infero, intiero agli orli; corolla imbutiforme, con tubo corto, con lembo di cinque divisioni patenti, pelose, con filamenti scabri alla base, uno stilo con stimma bifido. Il frutto è una cassula bivalve, biloculare, disperma: le valve sono bifide in cima.

Questo genere è stato stabilito dal Jacquin per la specie seguente.

Chimarride di fiori cimosi, *Chimarrhis cymoso*, Jacq., *Amer.*, 61; volgarmente *legno di fiume*. Grande albero che sorregge una cima elegante e frondosa. I ramoscelli sono glabri, numerosi; le foglie picciuolate, opposte, glabre, ovaliacute: i fiori piccoli, bianchicci, disposti in racemi ascellari, folti, terminali. Le stipole non sono state osservate. Questa specie cresce alla Martinicca. (Poir.)

** CHIMARRONA SALVATICA, BURRACHA CHIMARRONA. (*Bot.*) L'*echium plantagineum*, Linn., *Mont.*, Jacq., *Vindob.*, tab. 45, cui corrispondono l'*echium borianense*, Poir., *Enc.*, e gli *echium plantagineum* e *plantaginoides*, è, secondo Augusto di St-Hilaire, conosciuto sotto questi nomi al Brasile, ove ha gli stessi usi delle altre borraginee. Questa pianta è comunissima nell'America, ma non spontanea; perocchè vi fu trasportata in-

sieme con altri semi dall'Italia e dalla Francia meridionale. (A. B.)

CHIMERA, *Chimaera*. (*Ittiol.*) Genere di pesci della famiglia dei chismopnei di Duméril, e di quella dei selacii di Cuvier. I suoi caratteri sono i seguenti:

Catope dietro le pinne pettorali; una sola apertura per parte per le branchie; prima dorsale al di sopra delle pettorali, ed armata di un forte aculeo; seconda dorsale, che principia immediatamente dietro la prima, e che si estende fino sulla cima della coda, la quale si protrae in un lungo filamento.

Esaminando diligentemente la disposizione delle branchie, si riconosce che sono attaccate per la maggior parte del loro margine, e che vi sono realmente cinque aperture in fondo all'orifizio comune che mette capo all'esterno.

Le ossa palatine e timpaniche sono semplici rudimenti sospesi ai lati del muso, e la mascella superiore è solo rappresentata dal vomere.

Le mascelle compariscono armate di placche dure invece di denti.

Il muso è sporgente e foracchiato da un notabil numero di pori disposti su linee regolari.

I maschi hanno, come quelli degli squali, degli appendici duri alle catope, che però sono divisi in tre rami: hanno di più due lamine spinose, situate anteriormente alla base delle medesime pinne; sostengono fra gli occhi una colonna carnosa terminata da un gruppo di piccoli aculei.

L'intestino è corto e diritto, ed ha, internamente, una valvula, come quello degli squali.

Le uova sono molto grosse, coriacee, a margini depressi, e vellutati.

Il nome di *chimera* è stato applicato a questi animali per la loro bizzarra figura, la quale eziandio aumenta allorchè sono stati disseccati con poca attenzione.

La Chimera artica, volgarmente Pesce Macano, *Chimaera monstrosa*, Linn. (*Re delle aringhe del Nord*, Daubenton.) Corpo compresso, argentino, ticchiolato di bruno, molto allungato; scaglie quasi impercettibili; testa grande, piramidale, ricoperta da una pelle che forma una piega ad ogni fila di pori mucipari; occhi grandissimi; linee laterali bianche, distintissime, marginate di bruno, riunite sotto il mezzo della coda, e che si dividono verso la testa in varie diramazioni più o meno sinuose; due si uniscono sulla nuca; due altre circondano gli occhi e s'incontrano all'estremità del muso; due arrivano alle commettiture della bocca, e le due ultime serpeggiano sulla parte inferiore del muso. V. Tav. 375.

Le pinne pettorali sono assai grandi e falciformi.

La spina della prima dorsale è posteriormente dentellata.

Vi sono due pinne anali; la prima è cortissima e falciforme.

Le catope circondano l'ano, ed aderiscono ad un appendice carnoso.

È probabile che le chimere abbiano una vera copula, come gli squali. De Lacépède è anco di parere che la femmina presenti una doppia vulva, onde corrispondere all'organo doppio maschile.

Il cuore è schiacciato e piccolissimo, il fegato grosso, trilobo, la bile verde cupa, lo stomaco lungo e cilindrico.

L'iride degli occhi è bianca; questi organi risplendono di notte come gli occhi dei gatti, dal che è provenuto che in qualche paese le chimere vengono chiamate *gatti marini*.

* La chimera vive in mezzo all'Oceano settentrionale, e pare che si sia divisa le zone glaciali col callorinco che abita i soli mari del polo antartico. Queste due specie, del rimanente, non si accostano che di rado alle regioni temperate, e preferiscono di soggiornare in mezzo alle montagne di ghiacci ed alle tempeste che le sconvolgono. Peraltro non è raro il prendere la chimera artica nel nostro mediterraneo. (F. B.)

La chimera artica vive abitualmente nelle profondità dell'Oceano. Si pasce di granchi, di molluschi, di conchiglie, e si getta egualmente sulle legioni delle aringhe che cuoprono i mari del Settentrione in certe epoche dell'anno.

I Norvegi si cibano delle sue uova e del fegato. La sua carne non è mangiabile per la sua durezza.

I Norvegi egualmente fanno inoltre, col filetto che termina la sua coda, dei nettapipe. Estraggono dal fegato un olio da essi usato nelle malattie degli occhi e nelle ferite.

Non sono state vedute chimere più lunghe di tre piedi. (I. C.)

CHIMERA, *Chimaera*. (*Malacoz.*) Il Poli, Test. delle due Sicilie, assegna questo nome generico all'animale delle pinne, *pinna*, e così lo caratterizza: sifone unico, allungato, sottile, sinuoso, grosso e muscoloso alla sua base; le branchie un poco riunite alla loro parte superiore; il

mantello provveduto di un muscolo ramificato, ed un poco riunito verso la cima delle branchie; l'addome assai sporgente; assoluta mancanza di piede; un appendice linguiforme alla base di un bisso costantemente semplice. V. PINNA. (DE B.)

CHIMERA ANTARTICA. (*Ittiol.*) V. CALLORINCO. (I. C.)

CHIMICA. (*Chim.*) Scienza naturale che tratta della attrazione che le molecole dei corpi esercitano in apparente contatto, e dei fenomeni che ne risultano, sia che questi fenomeni, come il calore, il freddo o la luce, non agiscano che durante l'azione, sia che persistano dopo l'azione, come sono tutte le proprietà che si osservano nei corpi che hanno obbedito alla loro attrazione reciproca.

La chimica distingue i corpi in semplici e in composti, caratterizzando i primi per un dato numero di proprietà, dopo averli isolati da ogni sostanza eterogenea, e caratterizzando i secondi per la natura e per la proporzione degli elementi che li costituiscono, non che per le principali loro proprietà.

Tutte le azioni molecolari dei corpi possono esser comprese in tre divisioni principali:

1.° L'azione che produce la coesione delle particelle d'un solido, l'aderenza delle particelle d'un liquido, l'adesione di due solidi, l'adesione d'un solido e di un liquido, l'adesione d'un solido e di un gas.

Questa è la più semplice di tutte; dalla quale dipende la causa prima dell'elevazione o dell'abbassamento dei liquidi intorno ai solidi che vi sono immersi; i corpi che hanno obbedito a questa azione possono essere separati per forze d'attrazione.

2.° L'azione che produce l'unione di due o più corpi in proporzione indefinita;

3.° Finalmente, l'azione che dà origine ad unioni, le quali non possono farsi se non in proporzioni definite.

Questa è la più energica di tutte. Nel carattere principale delle unioni prodotte in virtù delle due ultime azioni, sta l'impossibilità di separare i corpi uniti con forze non chimiche, come l'elettricità, il calore, la luce, l'affinità elettiva.

Tutte le operazioni delle quali si giova il chimico per giungere al suo scopo, si riducono a semplici sintesi o a semplici analisi, cioè, ad unire dei corpi, o a ridurre dei composti nei loro elementi. (CH.)

CHIMICHICUNA. (*Bot.*) Nome peruviano del *nyeterisitium*, nuovo genere di piante, stabilito nella Flora del Perù, il quale è molto affine al genere *myrsine*, e n'è probabilmente una semplice specie. (J.)

CHIMIDIDA. (*Bot.*) Nella Guiana è indicato con questo nome il courbaril, *hymanea*. (J.)

CHIMO. (*Fisiol.*) È applicata questa denominata alla materia che risulta dagli alimenti impregnati della saliva ed impastati dallo stomaco, poi mescolati al sugo gastrico, alla bile ed al fluido pancreatico. Dal chimo si estrae il CHILO. V. quest'articolo. (F. C.)

CHIMO. (*Chim.*) Gli alimenti macinati in bocca degli animali delle classi superiori e specialmente dei mammiferi, s'imbevono di saliva e di mucco; quindi traversando la faringe e l'esofago penetrano nello stomaco, dove si mescolano coi liquidi contenutivi (V. SUGO GASTRICO), ed in capo ad una o più ore vi si convertono in una sorta di *poltiglia*, *più* o *meno omogenea*, secondo che quelli alimenti sono stati più o meno divisi, e sono più o meno capaci di essere digeriti. Questa sorta di pappa o poltiglia, è distinta col nome di *chimo*.

Pochissime sono le esperienze, che fino ad ora si sono fatte sulla composizione del chimo. Il Werner nel 1800 vide che il chimo degli animali non coagulavasi punto, e che conteneva un acido fisso proveniente dalla membrana muccosa dello stomaco. L'Emmert nel 1807 pretese che il chimo dei carnivori e degli erbivori contenesse fra le altre sostanze molta gelatina, dell'acido fosforico e dell'ossido di ferro. Finalmente il Marcet nel 1813 fece sul chimo di un gallo d'India nutrito di soli vegetabili, delle osservazioni che ora esporremo.

Il chimo di questo animale era sotto forma di una pasta omogenea, opaca, brunastra, aveva l'odore dei pollami ordinari, e compariva piuttosto acido che alcalino. Rilasciato a sè stesso per il corso di dodici giorni si trovò essere tutto putrefatto.

Filtrata una porzione di acqua nella quale era stato del chimo in macero, fu essa coagulata dal calore, e dagli acidi minerali. Il liquore spogliato, per mezzo del deutocloruro di mercurio, di tutta la materia coagulabile, non era precipitato dalla galla. Dal che il Marcet concluse la presenza dell'albumina e l'assenza della gelatina in quest'acqua.

Il chimo era quasi del tutto disciolto a freddo dall'acido acetico.

L'idroclorato di potassa ne precipitava dell'albumina sotto forma di piccoli fiocchi bianchi.

Cento parti di chimo evaporate a secchezza esalarono un odore acuto proprio dei gallinacei, e la materia fissa si ricoprì di una pellicola coriacea. Questa materia seccata pesava 200; e carbonizzata in un crogiuolo di platino lasciò 18 di un residuo fisso il quale conteneva 12 di carbone e 6 di una materia, nella quale il Marcet riconobbe il ferro, la calce, ed il cloruro di potassio o di sodio.

Secondo il Marcet, l'esistenza dell'albumina nel chimo è tanto più notabile, in quanto che questa sostanza non può essere stata prodotta che per un'azione chimica esercitata dagli organi digestivi sopra alimenti che erano assolutamente privi di albumina.

In generale nel tempo che si produce il chimo non vi ha produzione, o ve ne ha pochissima, di gas. Dal che segue, che la quantità ponderabile degli alimenti trovasi tutta, o quasi tutta nel chimo e che in conseguenza la di lui natura deve variare a seconda della natura degli alimenti. A questo modo di vedere non può obiettarsi la supposizione che il chimo debba considerarsi come composto di due parti, una delle quali sempre identica in un medesimo animale, deve servire a nutrirlo, mentre l'altra deve esser rigettata come escremento. Imperocchè quest'ultima variando a seconda della natura degl'alimenti, il chimo, del quale ella farebbe in questa ipotesi una delle parti costituenti, varierebbe al variare degli alimenti.

Tra i casi estremamente rari, nei quali osservasi una quantità notabile di gas, ne citerò uno presentato dal cadavere di un uomo giustiziato. Questi gas, che il Magendie estrasse dallo stomaco poco dopo la morte, hanno dato:

Ossigene	11,00
Acido carbonico	14,00
Idrogene puro	3,55
Azoto	71,45

È verosimile che l'ossigene e l'azoto, almeno in parte, provenissero dall'aria atmosferica. (Ch.)

** CHIMONANTHUS. (*Bot.*) V. Chimonantò. (A. B.)

** CHIMONANTO. (*Bot.*) *Chimonanthus*. Il Lindley ha fatto un genere del *calycantus praecox*, cui ha dato il nome di *chimonanthus*. Il Loiseleur Deslongchamps all'incontro lo nomina *merotia*. Questo genere, appartenente alla famiglia delle *calicantee* e alla *icosandria poliginia* del Linneo, si distingue dai calicanti principalmente per gli stami tutti uguali, cinque dei quali sono fertili e persistenti, saldandosi alla base in modo da chiudere interamente la fauce del calice.

Chimonanto fragrante, *Chimonanthus fragrans*, Lindl.; *Calycanthus praecox*, Linn.; Kaempf., *Amoen.*, 878, t. 879; volgarmente *calicanto a fior giallo*, *calicanto primaticcio*. Frutice ramoso; di foglie opposte, bislunghe, acuminate glabre; di fiori laterali, sparsi, sessili, zolfini e rossi internamente. V. la Tav. 784. Questa pianta che coltivasi nei nostri giardini, è originaria del Giappone e della China. (A. B.)

CHIMONICHA. (*Bot.*) V. Coupus. (J.)

CHIMPANZÉE, CHIMPENZÉE o CHINPENZÉE, a CHAMPANZÉE. (*Mamm.*) V. Champanzée. (F. C.)

CHIMPENZEE. (*Mamm.*) V. Chimpanzée. (F. C.)

CHINA. (*Bot.*) Si dà questo nome a piante differentissime. La china corteccia, *china cortex*, è la china ordinaria o chinachina, *cinchona*; la china radice, *china radix*, è la cina, *smilax china*; la *china cacho* è il nome peruviano d'una specie di bittneria, *byttneria ovato*. (J.)

** CHINA, o CHINACHINA. (*Bot.*) *Cinchona*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo turbinato, con lembo diviso in cinque parti, con lobi bislunghi, per bocciamento valvati; cinque stami con filamenti corti, inseriti nel tubo medio, con antere lineari, del tutto incluse; uno stimma bifido, quasi clavato. Il frutto è una cassula ovata o bislunga, quasi segnata di qua e di là da un solco, biloculare, coronata dal calice, deiscente in sette parti, coi mericarpi manifestamente solubili dalla base all'apice, colla parte ripiegata in dentro disgiunta. Le placente sono prolungate; i semi molto numerosi, eretti, embriciati da basso in alto, compressi, alati per effetto d'un margine membranaceo, con albume carnoso.

Giusta questa descrizione generica, che è quella che il Decandolle ha data nel suo Prodromo (tom. 4, pag. 351), molte specie che figuravano nel genere in discorso, son ora passate nei generi *cosmibuena*, o *buena*,

Pohl., *burchellia*, Brow., *catesbaea*, Linn., *danais*, Comm., *exostemma*, Decand., *hymenodyction*, Wall., *luculia*, Sweet., *machaonia*, Humb. et Bonpl., *nauclea*, Linn., *palicourea*, Aubl., *remijia*, o *remigia*, Decand., e *uncaria*, e *pinkenia* Mx. Le scorze delle specie della maggior parte di questi generi sono state confuse sotto il nome di *china*, *chinachina*, *quinquina*, prima dell'illustre botanico ginevrino. (A. B.)

* Le chine sono alberi o arboscelli peruviani. Hanno le foglie cortamente picciuolate, coi margini piani; le stipole ovate o bislunghe, fogliacee, libere, decidue; i fiori pannocchiuto-corimbosi, terminali, bianchi o roseo-porporini. Queste specie poi si distinguono per una scorza amara, aromatica, astringente, la quale in molte di esse è preziosa per essere un ottimo febbrifugo, per rianimare le forze dello stomaco ec. Non prima del 1639 la china (e fu la corteccia della *cinchona condaminea*, Humb. et Bonpl., tipo del genere) richiamò l'attenzione degli Europei che abitavano al Perù, sia che questa scoperta fosse l'effetto d'un caso felice, sia che gl'Indiani n'avessero riconosciute le proprietà febbrifughe (1). Comunque fosse, questa produzione acquistò in brevissimo tempo molto credito nel suo luogo natìo, per la guarigione che n'ottenne nel 1638 la contessa di Cinchon, sposa del vice-re del Perù; la quale era da gran tempo tormentata da febbre: e da lei un tal rimedio prese il nome di *polvere della contessa*. Questa donna ebbe premura di far conoscere questo potente specifico, il quale continuò per lungo tempo ad essere usato in America, prima che giungesse a cognizione in Europa. Passaron più di trenta anni, innanzi che i medici europei lo ammettessero come rimedio, malgrado che i gesuiti lo avessero fatto conoscere con vantaggio, avendone dalla Spagna esteso l'uso al rimanente d'Europa, sotto i nomi di *corteccia peruviana*, di *polvere della contessa*, di *polvere* o di *corteccia dei gesuiti*, di *febbrifugo del cardinal di Lugo*. È fama che fosse un tal Talbot inglese, il quale messe in voga la china nel 1676, e che Luigi XIV ne comprasse a prezzo da lui il modo d'amministrarla a dosi convenienti. Da quel tempo in poi la china si è sempre mantenuta in riputazione: ma quella che si conosce coi nomi di *chinachina officinale*, di *corteccia peruviana*, che è la *cinchona condaminea*, Humb., e che per lungo tratto di tempo è rimasta la sola specie adoperata ed anche conosciuta, ha dovuto mettere a parte della sua riputazione diverse altre specie scoperte dai viaggiatori moderni, massime dall'Humboldt e dal Bonpland, per avere la corteccia di queste ultime prodotti i medesimi effetti. Prima che la chimica avesse isolati i due principj attivi della china, la *chinina* e la *cinconina*, riesciva difficilissimo a determinare quale fra le chine introdotte fosse quella da preferirsi. In oltre fra l'immenso numero di specie di china, citate in commercio sotto nomi diversi, è probabilissimo che si siano confuse molte varietà prodotte dallo stesso albero, e dipendenti dall'età, dal suolo, dal clima e dalle parti dell'albero stesso, sulle quali si è fatta la ricolta della corteccia.

** Le specie di questo genere son ora ridotte per il Decandolle a sole diciotto, dovechè prima giungevano quasi a trenta, e si distribuiscono nel modo che segue.

†. *Corolle esternamente sericee o cotonose*. (A. B.)

* China peruviana, *Cinchona condaminea*, Humb., et Bonpl., *Plant. equin.*, 1, p. 33, t. 10; *Mag. fr. berl.*, 1 pag. 112; Tsattin., tab. 108; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 352; *Cinchona officinalis*, Linn., *Spec.*, 244; Vahl, *Act. soc. hist. nat. hafn.*, 1, pag. 17, t. 1; Lamb., *Cinch.*, p. 15. f. 1; *Quina-quina*, Condam., *Act. acad. par.*, (1738) pag. 114; *Cinchona vritusino*, Pav., *Quinol.* ined. *in* Herb.; volgarmente *chinachina*, *china di Loxa*, o *di Loka*, *china grigia*, *cascarilla fine*, *corteccia peruviana*, *corteccia dei gesuiti*, *febbrifugo del cardinal di Lugo*. Albero di foglie bislunghe, acuminate da ambi i lati, glabre, nitide, sparse di piccole fossette nella pagina inferiore all'ascelle delle diramazioni nervose; di fiori che hanno la corolla col tubo roseo, col lembo lanato, coi lobi d'un bianco di neve di sopra; le cassule ovate il doppio più lunghe che larghe. Ha la corteccia

(1) ** Riferiscono l'Haller ed altri autori che un indiano attaccato da una ostinata intermittente, avendo per avventura bevuto dell'acqua d'una pozzanghera, dove avevano soggiornato dei rami della *cinchona condaminea*, Humb., ed essendo rimasto libero del morbo, fu il primo a render note le proprietà febbrifughe di tal vegetabile. (A. B.)

molto sottile, arrotolata, grigia all'esterno, leggiermente giallognola nell'interno, dalla quale, mentre l'albero è in vita, scola un sugo giallo amaro ed astringente. Cresce sui monti del Perù presso Loxa, Guacabamba, e Ayavada.

** Questa specie che dall'Humboldt, e dal Poiret nel testo francese di questa opera, fu creduta diversa dalla *cinchona officinalis*, è la più anticamente conosciuta e conta la seguente varietà.

β. *chahuarguera*, Decand., *Bibl. univers.* (1829) tom. 2, pag. 144; *cinchona chahuarguera*, Pav., *Quinol. ined.* Questa varietà si distingue per le foglie ellittiche, un poco più larghe e per i lobi del calice un poco più lunghi e più acuti. Cresce a Quito. (A. B.)

* China rossa, *Cinchona scrobiculato*, Humb. et Bonpl., *Plant. egnin.*, 1, pag. 165, tab. 47; Decand., *Prodr.* 4, pag. 352; Frattin., tab. 297; Schult., *Syst.*, 5, pag. 10; volgarmente *cascarilla fine*. Arboscello di foglie ovali bislunghe, acute da ambi i lati, glabre, nitide di sopra, colle fossette situate nella pagina inferiore all'ascella delle diramazioni nervose, guernite di peli e ripiene d'un umore acre, vischioso e sgradevole. Ha il calice pubescente; la corolla odorosa, rosea, col tubo pubescente all'esterno, col lembo lanoso; gli stami con filamenti glabri; la cassula ovale bislunga, tre volte più lunga che larga, con due suture opposte; i semi bislunghi, acuti da ambi i lati. La sua corteccia che somiglia molto quella della specie precedente ha quasi lo stesso credito in commercio, dove se ne fa un gran consumo, ma vi è meno sparsa della seguente; è bruno-rossiccia, ed il suo sugo è giallo ed astringente. Cresce nelle vaste foreste el Perù, nella provincia di Jaen di Bracomoros.

** China ranciata, *Cinchona lancifolio*, Mut. *ex* Humb., *Mog. berl.* (1807), pag. 116; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 352; Alib. *Fievr. pernic.* ic.; volgarmente *china ranciata del Perù*, *china calisaria*, o *calisajo*. Albero di foglie obovato lanceolate, molto glabre da ambe le pagine, non glandulose; di fiori raccolti in una pannocchia brachiata, colle corolle sericee all'esterno, colle cassule bislunghe, alquanto lisce, cinque volte più lunghe che larghe. La sua corteccia è grigia all'esterno e giallo-ranciata nell'interno, ed è conosciuta dai farmacisti col nome di china ranciata del Perù, sotto il qual nome il Decandolle inclinerebbe a credere che vi potessero essere due specie distinte. Cresce nei luoghi freschi delle Ande a Bogota, alla Nuova-Granata e al Perù.

Appartengono a questa specie le seguenti varietà.

α. *nitido*, Roem. et Schult., *Syst.* 5, pag. 9; Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, p. 50, tab. 191; *cinchono officinolis*, Ruiz, *Quinol.*, pag. 56, n.° 2. Grande arboscello di foglie ovate e appena acute, che le più volte cresce solitario.

β. *lanceolato*, Roem. et Schult, *loc. cit.*; Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 51; 3, pag. 1, t. 223; *cinchona glabra*, Ruiz; *Cascarillo lompino*, Ruiz, *Quinol.*, pag. 64. Albero di foglie lanceolate bislunghe acute.

γ. *angustifolia*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 352; Ruiz, *Quinol.*, Suppl., pag. 14, n.° 17, t. 1, fig. 2. Questa varietà che è un alberetto di foglie strettamente lanceolate, accartocciate ai margini, cresce a Santa-Fè, d'onde la corteccia che ella somministra ha tolto presso i farmacisti il nome di *china di Santa-Fè*.

A questa specie si riferisce pure l'*omarillo de monno* degli Spagnuoli.

China gialla, *Cinchona pubescens*, Vahl, *Act. Soc. hist. not. hafn.*, 1, pag. 19, t. 2; Lamb., *Cinch.*, 21, t. 2; *Cinchona cordifolio*, Mutis *ex* Humb., *Mog.*, 117; *Cinchona officinalis*, Lin., *Syst. veg*, edit. 12, vol. 2, pag. 64, Gaertn., *Fr.*, 1, t. 33. Albero di foglie ovate, rarissimamente quasi cordate, coriacee, pubescenti o leggiermente glabre di sopra, cotonose di sotto; di fiori raccolti in una pannocchia brachiata, colle corolle esternamente pubescenti, col lembo internamente irsuto, colle cassule ovato bislunghe, che hanno nella parte esterna delle diramazioni nervose longitudinali, e che sono tre volte più lunghe che larghe. La sua corteccia, detta dagli Spagnuoli *quinquina amarilla*, ha molta riputazione presso i farmacisti; dà una infusione d'un color giallo d'oro, che volge al verde la soluzione di solfato di ferro, e precipita il tartaro emetico e il nitrato di mercurio. Questa specie cresce nei bassi monti delle Ande al Perù, alla Nuova-Granata e a Caracasana, e fu scoperta nel 1738 da Giuseppe di Jussieu.

Conta le seguenti varietà.

α. *cordato*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353, che è la *cinchona cordifolio* del Mutis, e la *cinchona rugosa* del Pavon, *Quin. ined.*

β. *ovato*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353; Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 52, t. 195; *cinchona pallescens*, Ruiz, *Ap. Vitm.*, *Cascarillo pallido*, Roiz, *Quinol.*, pag. 74, n.° 7. Albero di foglie larghe, cotonose di sotto, e pubescenti villose di sopra. La sua corteccia è conosciuta dagli Spagnuoli coi nomi di *quino omarillo* e di *cascarillo pallido*.

γ. *hirsuto*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353; Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 21, t. 192; *cinchono tenuis*, Ruiz, *Ap. Vitm.* Albero di foglie quasi ovali, glabre di sopra, pubescenti ed irsute di sotto. La *cascorillo delgado* o *cascarilla de pillao*, che è la *cascarilla tenuis*, Ruiz, *Quinol.*, pare siano levate dai ramoscelli giovanissimi di questa varietà.

δ. *heterophylla*, Decand. *Prodr.*, 4, pag. 358. Ha i fiori alquanto lassi; le foglie glabre di sopra, leggermente pubescenti di sotto su i nervi e fra mezzo i nervi.

La *cinchona heterophylla* del Pavon, *Quinol. ined.*, non pare differisca daquesta specie.

China porporina, *Cinchona purpurea*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 52, t. 193; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353. Albero di foglie largamente ovali, quasi cuneate alla base, quasi cuspidate all'apice, glabre di sopra, leggermente pubescenti di sotto su'nervi; di fiori raccolti in una ampia pannocchia brachiata, quasi corimbosa, colla corolla appena cotonosa all'esterno, con lembo irsuto nell'interno, colle cassule cilindracee, che finiscono con essere ovato-bislunghe, longitudinalmente nervose all'esterno, quattro volte più lunghe che larghe. Cresce nei monti bassi, selvosi e alquanto frigidi dell'Ande al Perù, presso Chinchao, Pati ec. La sua corteccia, conosciuta in America col nome di *coscarillo bobo de hoio morado*, è amara, acidetta, di color fosco all'esterno, fulvo slavato nell'interno.

Questa specie, nella quale rientra come varietà la *cinchona morado* del Ruiz, *Quinol.*, pag. 67, n.° 5, e fors'anche la *cinchona coccineo* del Pavon, *Quinol. ined.*, si ravvicina moltissimo alla precedente, della quale ad alcuni è comparsa una semplice varietà: ma n'è distinta per le foglie membranose, non coriacee, quasi glabre, per i frutti un poco più lunghi rispetto alla loro larghezza.

China di calice grande, *Cinchona macrocalyx*, Pav., *Quinol. ined.*; Decand., *Bibl. univers.* (1829) vol. 2, pag. 151; *Prodr.*, 4, pag. 353. Albero di foglie ovate, quasi rotonde, appena acute, coriacee, estremamente glabre in ambe le pagine, coi nervi ravvicinati; di fiori in pannocchie corimbose, colla corolla leggermente cotonosa all'esterno, coi lobi irsuti di sopra, col calice che ha il lembo glabro, campanulato, guernito di cinque denti acuti: se ne ignora il frutto. Cresce nell'America australe. La sua corteccia non ha usi medici.

Questa specie si avvicina moltissimo alla precedente per i fiori, ma se ne allontana per il calice che è un poco più grande. Ha le seguenti varietà.

β. *obtusifolio*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353; *cinchona coccinea*, var., Pav.; *cinchona obtusifolia*, Pav., *Quinol. ined.* in *Herb.* Moricand. Albero di foglie ellittiche, ottuse; di frutto che quando è molto giovane somiglia quasi quello della *cinchono crassifolia*, ma è più voluminoso.

γ. *lucumaefolia*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353; Pav. *Quinol. ined.* in *Herb.* Moricand. Albero di foglie ellittiche, bislunghe, alquanto acute.

δ. *uritusinga*, Decand. *Prodr.*, 4, pag. 353; Pav., *Quinol*, *ined.* in *Herb.* Moricand. Albero di foglie bislunghe lanceolate, quasi acute, di nervi in piccol numero. (A. B.)

*China dell'Humboldt, *Cinchona Humboldtiona*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 13; *Cinchona ovalifolia*, Humb. et Bonpl., *Plant. equin.*, 1, pag. 65, t. 19, *non* Ruiz et Pav.; Trattin., tab. 225. Albero di foglie ovali, quasi ottuse, di sopra lustre, di sotto pubescenti, quasi sericee; di fiori in pannocchia brachiata, pauciflora, colla corolla bianca candida, lunga da sei a otto linee, sericea all'esterno, colla fauce glabra, coi lobi villosi internamente all'apice, colle cassule longitudinalmente nervose all'esterno, lunghe un pollice, larghe cinque linee. Cresce nelle Ande del Perù, presso Caenca, dove è detta *cascarilla peluda*, e dove fu scoperta dall'Humboldt e dal Bonpland. Questa specie s'eleva sopra un tronco alto da otto a dodici piedi, coperto d'una scorza grigia scura, con delle screpolature longitudinali giallo-chiare; la quale scorza dà colla incisione un sugo giallognolo, amaro, astringente: questo tronco si divide in rami pelosi.

* China sanguigna, *Cinchona magnifolia*,

Ruiz et Pav., *Flor. Per*, 2, pag. 53, t. 196, *non* Bonpl.; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 353; *Cinchona lutescens*, Ruiz, *Ap. Vitm.* Suppl. 1, pag. 262; *Cinchona grandifolia*, Poir., *Dict.* 6, pag. 36; *Cinchona oblongifolia*, Mutis, MSS. *ex* Humb., *Mag. berl.*, 1, pag. 118; *Cascarilla amarilla*, Ruiz, *Quinol.*, pag. 71, *ex* Humb.; volgarmente *china comune*, *china rossa*. Questa specie è un grande albero del Perù che sorregge una corona molto frondosa. Ha la corteccia bruna cenerina, rossiccia nell'interno, d'un sapore amaro acidetto; i giovani ramoscelli quadrangolari, rossicci; le foglie glabre, ampie, ovali, intierissime, lustre, pallide di sotto con nervi villosi ai lati; una grande pannocchia brachiata, patente, lunga un piede, composta di fiori, che hanno il calice porporino, la corolla bianca, odorosa, lunga un pollice, col lembo un poco peloso, le cassule grandi, bislungo-tereti, d'una lunghezza settupla della larghezza. Cresce nelle foreste delle Ande al Perù e alla Nuova-Granata, dove è detta *quina roxa*, *flor de Azahar*. La sua corteccia è poco usata in Europa, meno che non vi giunga mescolata con qualche altra china, massime colla rossa.

* China bianca, *Cinchona macrocarpa*, Vahl, *Act. soc. hist. nat. Hafn.*, 1, pag. 20, t. 3, *excl. synon.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 354; Lamb., *Cinch.*, 1, pag. 22, t. 3; *Cinchona ovalifolia*, Mutis ex Humb., *Mag. berl.*, (1807), pag. 118; *Cinchona magniflora*, Pav., *Quinol. ined.*; volgarmente, *china di S. Fè*. Albero di foglie ellittiche, coriacee, molto glabre di sopra, quasi irsuto-pubescenti di sotto; di fiori in una pannocchia tricotoma; di corolle pubescenti all'esterno, coi lobi internamente irsuti, di cassule cilindracee, due volte più lunghe che larghe. Cresce a S. Fè di Bogota.

** La sua corteccia bruna cenerina all'esterno e giallo pallida nell'interno, è sottile e talvolta della grossezza d'una linea; è molto compatta, ed ha una rottura disuguale, legnosa ed a strati. Masticandola comparisce in principio di sapor poco amaro, il quale annunzia un che di saponaceo. È rara in commercio.

Il Roemer e lo Schultes (*Syst.*, 5, pag. 13) riportano questa specie una varietà β, la quale cresce verso Santa Marta. (A. B.)

* La cinchona *brachycarpa* che si ravvicina molto a questa specie, ma che ne differisce per esser tutta glabra, e per aver la corolla gracile, gli stami prominenti, e le cassule parimente prominenti, è stata tolta dalle cincone e riferita esostemme.

** China di grosse foglie, *Cinchona crassifolia*, Pav., *Quinol. ined.*; Decand., *Bibl. univers.*, loc. cit.; *Prodr.*, 4, p. 354. Albero di foglie bislunghe, quasi ottuse, assottigliate alla base, coriacee, glabre in ambe le pagine, la inferiore delle quali, quando queste foglie sono giovani assai, è villosissima alle ascelle delle vene; di stipole membranaceo-concrete; di fiori in corimbi terminali, tricotomi, con diramazioni ancipiti, e pauciflore; di frutti ovali bislunghi, coronati dal respettivo calice, d'una lunghezza tripla della larghezza. Cresce verso Quito e Loxa. La sua corteccia non ha usi medici. (A. B.)

* China dicotoma, *Cinchona dichotoma*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 53, tab. 197; Ruiz, *Quinol.* Suppl., pag. 3, n.° 12. Specie distinta per le diramazioni semplici, dicotome ed apertissime delle sue pannocchie. È un albero poco alto, col tronco coperto d'una corteccia bruna, un poco bernoccoluta, amarissima, acidetta, coi ramoscelli leggermente compressi, guerniti di foglie bislunghe lanceolate. I fiori sono unilaterali, appena pedicellati; le cassule strette, lineari; i semi bruni, circondati da un'ala membranosa. Cresce nelle foreste delle Ande al Perù.

* China di foglie acute, *Cinchona acutifolia*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 3, p. 1, tab. 225. Albero alto venti piedi; di ramoscelli pubescenti; di foglie ovali, acute, ondulate, intierissime, pelose di sotto lungo le diramazioni nervose; di pannocchie terminali, composte di fiori che hanno la corolla glabra, il tubo un poco angoloso, quattro volte più lungo del calice, il lembo con incisioni lanceolate, gli stami non prominenti, le cassule turbinate, lunghe un pollice, pubescenti, i semi circondati da un risalto membranoso. Cresce al Perù nelle foreste delle Ande.

** La corteccia di questa specie, che il Ruiz (*Quinol.*, Suppl. pag. 8, n.° 14) distingue colla frase spagnuola di *cascarillo de hoja aguda*, è sottile, di color fosco, di sapore stittico, mediocremente amaro.

China di fiori piccoli. *Cinchona micrantha*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 521; Ruiz, *Quinol.*, Suppl., p. 1, n.° 11;

Decand., *Prodr.*, 4, pag. 354. Questa specie che cresce negli alti e freddi monti selvosi dell'Ande al Perù, verso Sant-Antonio di Playa-Grande, dove è distinta col nome di *coscarillo fino*, è un arboscello di foglie amplie ovali, ottuse, glabre, quasi pubescenti verso la base delle vene nella pagina inferiore; di pannocchia brachiata, grande, composta di molti fiori che hanno la corolla sericeo-cotonosa, rossiccia esternamente; le cassule bislunghe d'una lunghezza tripla della larghezza.

La *cinchona porviflora* del Poiret, *Dict. Encycl.*, 6, pag. 36, n.° 10, e del Mutis, appartiene a questa medesima specie, dalla quale differisce per le pannocchie meno amplie, per le corolle e per altre piccole cose. (A. B.)

* China glandulosa, *Cinchona glandulifero*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 224; Ruiz, *Quinol.*, Suppl., pag. 5, n.° 13; volgarmente *china Guanucco*, *chino Huanucco*. Questo arboscello cresce nei monti selvosi delle Ande al Perù, dove, al riferir dell'Humboldt, è detta *cascarilla negrillo;* s'alza da dieci a dodici piedi da terra. Ha la scorza bianco-cenerina; le foglie ovali, lanceolate, glabre, ondulate, cotonose di sotto, con una glandulettà all'origine delle diramazioni nervose nella pagina superiore; i fiori in pannocchie quasi corimbose; il calice con denti porporini; la corolla corta, bianca rosea, con tubo esternamente vellutato, con lembo internamente lanuginoso; le cassule bislunghe, d'una lunghezza tripla della larghezza.

** A queste specie si riferisce la *quina glandulosa* del Ruiz, *Quinol.*, Suppl., pag. 5, n.° 13, la cui corteccia amarissima e aromatica, è all'esterno bianca cenerina, e nell'interno dello stesso colore, ma più slavato e come giallo chiaro.

††. *Corolle glabre.* (A. B.)

* China di fiori caduchi, *Cinchona caduciflora*, Humb. et Bonpl., *Plant. equin.*, pag. 167 *in* adn.; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 355; *Cinchona magnifolia*, Humb. et Bonpl., *Plont. equin.*, 1, pag. 136, t. 39, *non* Ruiz et Pav.; Trattin., t. 353. Ha le foglie diritte e non reflesse, glabre ovali, un poco più lunghe del calice. Queste foglie e le loro stipole producono una gelatina bianca trasparente, che piglia la consisteuza d'una resina giallastra. Questa specie è un albero che s'alza da cento piedi. Cresce nelle Ande al Perù presso Jaen de Bracamoros.

** La corteccia di questa china, che al Perù è detta volgarmente *cascarilla bova*, non è stata per anche ricevuta in medicina. (A. B.)

* China a fiori rosai, *Cinchona rosea*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 54, t. 199; Decand., *Prodr.*, 4, p. 355. *Cinchona fusca*, Ruiz, *Ap. Vitm.* Suppl. 1, pag. 262; *Cascarillo pardo*, Ruiz, *Quinol.*, pag. 77, n. 8. Albero alto circa quindici piedi, ricoperto d'una scorza bruna, sparsa di macchie scure cenerine, molto astringente, e appena amara, non usata in medicina. I ramoscelli sono leggermente compressi, guerniti di foglie ovali, quasi attenuate alla base, ottusamente acuminate all'apice, glabre in ambe le pagine; le pannocchie quasi ammucchiate, con diramazioni corimbose; i fiori pedicellati, col calice porporino, colla corolla rosea, esternamente glabra, col lembo superiormente cotonoso, colle cassule bislunghe, d'una lunghezza tripla della larghezza. Cresce nei bassi boschi delle Ande al Perù, e in gran copia a Pozuzo e a S.-Antonio di Playa-grande; nei quali luoghi è indicata col nome di *asmonich.* (Poir.)

** La *cinchona pelalba*, Pav. *Quinol. ined.*, e la *cinchona muzonensis*, Goudot, *Phil. mog.* (1828 febr.), pag. 132, si registrano dal Decandolle fra le chine non sufficientemente note. La prima eresce nell'America meridionale, e probabilmente al Perù; e la seconda nelle vaste foreste che sono presso la città di Muzo nella Columbia.

La *cinchona angustifolia*, Swartz, la *cinchona coriacea*, Poir., la *cinchona corymbifera*, Forst., la *cinchona floribunda*, Swartz, la *cinchona philippica*, Cav., di che si trova la descrizione nel testo francese di questo Dizionario, essendo passate nel genere *exostemma*, ci riserbiamo a parlarne quando tratteremo di quel genere. (A. B.)

** **CHINA AROMATICA.** (*Bot.*) Nome volgare del *croton cascarilla*. V. Croton. (A. B.)

** **CHINA BICOLORATA.** (*Bot.*) Nome volgare della *brucea ferruginea*. V. Brucea. (A. B.)

** **CHINA-CHINA.** (*Bot.*) V. China. (A. B.)

** **CHINA DELLA NUOVA SELVA.** (*Bot.*) V. China delle isole. (A. B.)

** **CHINA DELLE ISOLE** *o* **DELLA NUOVA SELVA.** (*Bot.*) Vengono in rom-

mercio, sotto questo nome, diverse cortecce di china, delle quali non si conoscono bene le specie a cui appartengono. (A. B.)

** CHINA DI CARTAGENA. (*Bot.*) Ha questo nome in commercio la corteccia della *portlandia hexandra*, Jaq., ch'è la *coutarea speciosa* dell'Aublet. (A. B.)

** CHINA DI S. DOMINGO. (*Bot.*) V. China Piton. (A. B.)

** CHINA DI S. LUCIA. (*Bot.*) V. China Piton. (A. B.)

** CHINA NUOVA. (*Chim.*) È venuta in commercio, sotto questo nome, una corteccia d'un albero non ancora conosciuto. Questa corteccia, analizzata dal Pelletier e del Caventou, ha mostrato di contenere della materia grassa ed una sostanza resinoide rossa, del concino, una materia colorante gialla, della gomma, e dell'acido chinovico. Il Gruner vi ha riscontrato pure delle tracce d'alcali vegetabile, che ei tiene per una base particolare diverso dalla chinina e dalla cinconina: 100 parti di questo alcali saturano 12,2 d'acido solforico. (A. B.)

CHINAOS. (*Bot.*) Nome arabo del faggio, al riferire del Mentzel e del Dalechampio: quest'ultimo lo nomina anche *chiachas*. (J.)

CHINA PAYA. (*Bot.*) Al Chilì ha questo nome la *vermifuga* della Fora del Perù, ch'è la stessa pianta della *flaveria*, pubblicata anteriormente nella famiglia delle corimbifere. Quest'ultimo nome proveniva dall'uso che al Chilì si fa di questa pianta dai tintori per levarne dei colori gialli. Quello di vermifuga datole dipoi, deriva dall'essere, parimente al Chilì, usata per uccidere i vermi che s'ingenerano nelle ulceri putride degli animali: il che si fa pestando la pianta, mescolandola con sale, e quindi applicandola alla parte. (J.)

** CHINA PITON, CHINA DI S. DOMINGO, CHINA DI S. LUCIA. (*Bot.*) La corteccia della *cinchona floribunda*, Sw., riferita per il Roemer e per lo Schultes tra le esostemme, sotto la indicazione di *exostemma fluribundum*, è così chiamata in commercio, V. Esostemma. (A. B.)

** CHINATI. (*Chim.*) Combinazioni saline formate dall'acido chinico.

Chinato di Potassa.

È deliquescente ed amaro.

Chinato di Soda.

Cristallizza in prismi esaedri.
Pare anidro.
È inalterabile all'aria.

Chinato d'Ammoniaca.

È deliquescente.
Coll'evaporazione si sviluppa una porzione di ammoniaca.

Chinato di Barite.

Cristallizza in ottaedri allungati.
All'aria diviene opaco.
È pochissimo solubile nell'alcool a 0,830, ed è solubilissimo nell'acqua.

Chinato di Magnesia.

È solubilissimo.
Forma delle escrescenze cristalline analoghe a quelle dei cavoli fiori.

Chinato di Calce.

V. Chinico [Acido].

Chinato di Manganese.

Cristallizza in laminette rosee.

Chinato di Zinco.

Cristallizza in laminette o in masse agglomerate.

Chinato di Nichel.

È in una massa verde gommosa.
È solubilissimo nell'acqua.

Chinato di Ferro.

È sotto forma d'una massa giallo-rossastra, gommosa e solubile nell'acqua.

Chinato di Piombo.

In aghi tenui.
È alterato dall'aria.
Vi è un *sottochinato di piombo* che si ottiene precipitando un chinato con un sottoacetato di piombo.

Chinato di Rame.

Cristallizza in aghi verdi o in lamine romboidali.
Esposto all'aria divien bianco.

Chinato di Mercurio.

Incristallizzabile.
Senza colore.
Tirato a secchezza comparisce sotto forma d'una massa giallo-rossastra poco solubile nell'acqua.

Chinato d'Argento.

In papillette leggiere.
Esposto alla luce annerisce con facilità. (A. B.)

CHINATI [Piro-]. (*Chim.*) Combinazioni saline formate dall'acido pirochinico. V. Chinico [piro-] [Acido]. (Ch.)

CHINCAPIN. (*Bot.*) Ha questo nome nel suo paese nativo il castagno della Virginia, il quale dà dei frutti molto più piccoli di quelli del castagno ordinario, *castanea vesca*. È detta *chinquapin* e *querce chincapin*, quella specie di querce d'America, che è la *quercus prinos pumila* del Michaux. (J.)

CHINCHE. (*Mamm.*) Denominazione assegnata da Buffon ad una specie del genere Mefiti, e riferita da Feuillé, come appartenente ad un quadrupede Brasiliano, che tramanda un fetidissimo odore; che ha cinque diti a tutti i piedi, due fasce bianche da ambedue le parti del dorso, e che vive nei cunicoli. V. Mefiti. (F. C.)

CHINCHELCOMA. (*Bot.*) Nome peruviano della *salvia oppositifolia* della Flora del Perù. (J.)

CHINCHI. (*Mamm.*) Denominazione del chinche, *Viverra mephitis*, Linn., in alcuni autori tedeschi. (F. C.)

CHINCHI. (*Bot.*) Riferisce il Dombey che al Perù è distinta con questo nome una specie di diauto dell'India, o tagete, *tagetes minuta*, che ha, come le sue congeneri, un odore acuto, e che entra come condimento nelle pietanze. Il Cavanilles, (*Icones* t. 169.) registra, sotto il nome di *chinchimali*, un'altra specie, ch'è la *tagetes tenuifolia* di questo autore, e che è molto affine colla precedente. (J.)

CHINCHIMALI. (*Bot.*) V. Chinchi. (J).

CHINCHINCULMA. (*Bot.*) V. Chiucampa. (J.)

CHINCO. (*Mamm.*) Denominazione del chinche, *Viverra mephitis*, Linn., in alcuni autori italiani. (F. C.)

CHINCOU. (*Ornit.*) L'uccello descritto sotto questo nome da Levaillant, tom. I, pag. 34. della sua Ornitologia di Affrica, e da esso rappresentatovi nella tav. 12, pare che sia l'avvoltoio nero, nel suo primo anno. (Ch. D.)

CHINE-CHINE, o SIN-SIN. (*Mamm.*) Applicasi questo nome, alla China e nella Tartaria, ad una scimmia senza coda, che alcuni naturalisti hanno riguardato, ma certamente per errore, come l'orang-outang. (F. C.)

CHINEESCHE-BILANG. (*Ittiol.*) Nella sua Collezione dei Pesci di Amboina, dice il Ruisehio che gli Olandesi così chiamano una specie di *gronchio coronato* delle Indie orientali, che ha la testa coperta da un certo numero di spine. La sua carne è grassa, ma piena di lische: gli Europei di rado ne mangiano; ma i Chinesi la tengono in molto conto, e la condiscono con l'aglio e col pepe. (I. C.)

CHINESE. (*Ittiol.*) Si applica questo nome specifico a molti pesci, particolarmente ad una specie del genere Balestra della divisione dei monacantI. V. Balestra e Monacanto.

De Lacépède ha pure indicata sotto questo nome una razza da esso descritta sopra un disegno chinese, e che si ravvicina, per quanto pare, alle Torpedini o ai Rini. V. Torpedine e Rino. (I. C.)

CHINESE [alla] LA FALENA. (*Entom.*) Geoffroy ha applicato il nome di *Phalène chinée*, che noi così traduciamo, ad una specie di bombice con le ali superiori a spigolo, nere, rigata di giallo; le inferiori rosse, con macchie nere. È la *Bombyx hera* di Linneo. (C. D.)

CHINGOLITO.(*Ornit.*)V. Chingolo. (Ch. D.)

CHINGOLO. (*Ornit.*) A Buenos-Ayres ed a Monte-Video, applicasi questo nome e quello di *chingolito*, ad un uccello che il D'Azara colloca sotto il N.° 135, fra i suoi *chipiù*, famiglia composta, in gran parte, di specie le quali si riferiscono alle fringille. Questo autore riguarda il *chingolo* per la passera del Brasile, di Buffon, della quale opinione non è il suo traduttore Sonnini. I Guarani lo chiamano *chesihasi*, poichè canta tutto l'anno con un tono di voce chiarissimo e molto simile a quello della lodola. La sua lunghezza totale è di cinque pollici e due terzi. Ha parecchi freghi nerastri sul davanti e sui lati della testa; la nuca rossastra, con una macchia nera sotto; le penne dorsali nerastre nel centro, e rossicce sui margini; le penne alari e caudali brune, e le parti inferiori biancastre. Il maschio e la femmina hanno, solamente nell'inverno, un ciuffo sulla testa; gli individui giovani offrono delle differenze

nel loro colore avanti la prima muda. Il nido di questi uccelli, che trovasi talora su rami di alberi poco alti, talvolta a terra, o nelle buche dei muri, contiene circa quattro uova biancastre, con numerosi punti rossastri sulla parte ottusa. (Ch. D.)

CHINICO [Acido]. (*Chim.*) Acido organico.

*** Composizione.*

	Hanry Plisson	Liebig
Carbonio	34,115	46,23
Idrogeno	5,560	5,09
Ossigeno	60,325	37,68

(A. B.)

Stato naturale.

L'acido chinico esiste naturalmente nella china allo stato di sale, combinato alla calce.

Estrazione.

Si fa digerire una data quantità di china nell'acqua; se ne filtra il liquore, e si fa concentrare per ottenere un estratto che si tratta coll'alcool. La materia indisciolta messa in contatto coll'acqua, cede a questo liquido: 1.º una materia vegetabile che lo rende vischioso; 2.º del chinato di calce. Si filtra il liquore e si lascia evaporare spontaneamente; ed in progresso di tempo si ottiene il chinato di calce cristallizzato in lamine, che possono essere esaedre, romboidali, e talvolta anche quadrate. Questi cristalli si debbono assoggettare a nuove cristallizzazioni finchè si ottengano perfettamente senza colore. Al che giunti, si fa disciogliere il chinato di calce in dodici volte il suo peso d'acqua, e vi si versa a poco alla volta dell'acido ossalico disciolto in molta acqua: la calce ne riman precipitata allo stato d'ossalato, e l'acido chinico è ritenuto dall'acqua. Colla evaporazione si ha quest'acido cristallizzato.

Proprietà.

Cristallizza in lamine divergenti, non colorate.

Ha un sapore acidissimo, che non è punto amaro, quando i cristalli non contengono cinconina.

È solubilissimo nell'acqua; e la sua soluzione si riduce a consistenza di siroppo prima che si cristallizzi.

Forma con tutte le basi dei sali solubili: il perchè la sua soluzione, come pure quella del chinato di potassa, non precipita verun sale metallico solubile, tranne il sottoacetato di piombo. L'acido chinico converte quest'ultimo sale in acetato di piombo, per la ragione che precipita l'eccesso di base allo stato di sottochinato, secondo il Pelletier e il Caventou.

L'acido chinico sotto l'azione del calore rimane scomposto, rigonfiando in principio, e quindi annerendo.

Colla distillazione, si scompone nei materiali che seguono:

1.º Liquido acquoso piccante.
2.º Olio scuro acidissimo.
3.º Cristalli d'un acido che il Pelletier e il Caventou chiamano *pirochinico*.
4.º Diversi gas.
5.º Carbone.

Storia.

Quest'acido fu scoperto dal Vauquelin in un sale a base di calce, che il Deschamps, farmacista di Lione era stato il primo a riconoscere nell'estratto di china. (Ch.)

CHINICO [piro-] [Acido]. (*Chim.*) Acido che si ottiene dalla distillazione dell'acido chinico.

Preparazione.

Si separa dal prodotto liquido della distillazione, filtrando questo medesimo liquido a traverso del cotone, il quale ritiene l'olio e lascia passare il liquido acquoso. Facendo concentrare questo liquido a un moderato calore, e lasciandolo freddare, l'acido cristallizza.

Proprietà.

È cristallizzato in aghi riuniti in fiocchi.

Non ha colore quando non contiene olio.

Non ha odore.

È solubilissimo nell'acqua e nell'alcool.

Precipita leggermente l'acetato di piombo e il nitrato d'argento.

Il suo carattere distintivo è di precipitare in un bellissimo color verde il solfato di perossido di ferro senza precipitare il tartaro emetico e la gelatina.

È capace di unirsi alle basi salificabili e di formar con esse dei sali particolari detti *pirochinati*.

I pirochinati di potassa, di soda, d'ammoniaca, di calce, sono solubili.

Storia.

Si deve la scoperta di quest'acido al Pelletier e al Caventou. (Ch.)

CHININA e CINCONINA. (*Chim.*) Nomi dati a due alcali organici che esistono nella China.

Descriveremo le proprietà di questi due alcali, cominciando dalla chinina; e poi esporremo i metodi, mercè dei quali si giunge ad isolare questi alcali. Questo articolo è un estratto della memoria del Pelletier e del Caventou sulla china.

Chinina.

** *Composizione.*

La chinina è composta di carbonio, di azoto, d'idrogeno e d'ossigeno.

	Pelletier, Dumas	Liebig
Carbonio	75,00	75,76
Azoto	8,45	8,11
Idrogeno	6,66	7,52
Ossigeno	10,40	8,61

(A. B.)

Proprietà fisiche.

È cristallizzabile.

Seccata fino al punto di privarla di tutta l'umidità, comparisce sotto forma d'una massa porosa bianco-sudicia.

È amarissima.

Proprietà chimiche.

a) Caso in cui la chinina non soffre alterazione.

Esposta all'aria, non assorbisce acido carbonico, nè acqua, nè ossigeno.

Non s'unisce nè allo zolfo, nè al carbonio.

Volta al color turchino la carta di laccamuffa arrossata da un acido.

È più solubile nell'acqua bollente che nella fredda, disciogliendosene nella prima solamente 0,005.

Gli olj fissi e gli olj volatili possono discioglierne piccole quantità.

È solubilissima nell'alcool e nell'etere idrati.

Quando questo alcali è stato disciolto in alcool non assoluto, e che se n'è fatta evaporare la soluzione, rimane una materia trasparente fusibile a 90°, simile alla cera fusa, la quale dopo che è scaldata con diligenza e per un tempo assai lungo, perde la sua fluidità lasciando sviluppare l'acqua che le era unita.

La chinina si unisce agli acidi, e forma con essi dei sali solubili generalmente nell'acqua, e tutti d'un aspetto perlato.

b) Caso in cui la chinina è alterata.

Distillata, dà i prodotti che si hanno dalle sostanze organiche.

Quando si scalda col deutossido di rame, non si ottiene che acqua ed acido carbonico.

Sali a base di chinina.

Si preparano tutti unendo direttamente la chinina agli acidi.

Solfati di Chinina.

Secondo il Robiquet, quando si unisce la chinina all'acido solforico, e se ne fa cristallizzare la combinazione, si ottiene un soprasolfato, senza aver mai un sale neutro, qualunque precauzione si prenda per neutralizzare esattamente l'acido coll'alcali.

Soprasolfato.

Composizione.

	Robiquet
Acido	19,1
Chinina	63,5
Acqua e perdita	17,4
	100,0

Preparazione.

Si può preparare trattando la chinina coll'acqua acidulata dall'acido solforico.

Proprietà.

Cristallizza in prismi quadrangolari depressi, ben terminati, compatti, trasparenti.

È solubilissimo nell'acqua anche quando

à fredda. Una tal soluzione non ha sapore sensibilmente acido, e tuttavia volga al color rosso la laccamuffa.

Qualunque sia il numero delle cristallizzazioni che si faccia provare al sale, questo conserva sempre la medesima proporzione d'acido.

SOTTOSOLFATO.

Composizione.

	Robiquet
Acido	10,0
Chinina	80,9
Acqua e perdita	09,1
	100,0

Questa determinazione e la precedente sono state fatte precipitando 100 parti di solfato per mezzo della potassa; facendo bollire, filtrando per separar la chinina, e mescolando il liquore filtrato e soprasaturato d'acido nitrico col nitrato di barite.

	Pelletier, Caventou
Acido	10,91
Chinina	100,00

Il Pelletier e il Caventou hanno determinata la proporzione del sottosolfato di chinina, pesando la quantità necessaria di chinina per neutralizzare una quantità nota di acido solforico.

Preparazione.

Cristallizza in aghi o in lamine strettissime, larghe e leggermente flessibili.

È poco solubile nell'acqua a freddo, ed assai nell'acqua bollente; dalla quale riman separato col raffreddamento.

Agisce su' reagenti a modo degli alcali; nè per questo ha sapore manifestamente alcalino.

Il Robiquet ha scoperto che il sottosolfato cristallizzato per tre volte di seguito, conteneva un poco più d'alcali di quello che era stato fatto cristallizzare una sola volta.

IDROCLORATO DI CHININA.

Acido	7,0862
Chinina	100

Proprietà.

È più solubile del solfato di chinina.

** Cristallizza in aghi iridescenti.

Si fonde assai prima d'arrivare a 100°

Preparazione.

Il Winkler ha osservato che l'idroclorato di chinina quando vien preparato trattando direttamente la chinina coll'acido idroclorico allungato, e massime quando si fa evaporare alla temperatura della ebullizione, ha molta tendenza a pigliar l'aspetto d'una resina: ma aggiunge poi che si ottiene in cristalli bellissimi, quando si fa una esatta miscela di 480 parti di solfato di chinina caduto in efflorescenza e di 139 parti di cloruro di bario cristallizzato, e dopo avervi aggiunta dell'acqua si lascia il tutto per qualche tempo digerire a una temperatura di 40°. Dopo di che si procede alla filtrazione del liquore, lavando il deposito di solfato di barite rimasto sul filtro, e quindi alla evaporazione del liquore filtrato e della lavatura; e il l'uno che l'altra, quando son tirate fino a pellicola danno il sale cristallizzato.

IDRIODATO DI CHININA.

Preparazione.

Trattando la chinina e l'acido coll'acqua calda, risultano dell'idriodato e dell'iodato di chinina; i quali sali precipitano col raffreddamento, sotto forma d'una polvere bianca.

Proprietà.

L'idriodato di chinina forma col cianuro e col cloruro di mercorio alcuni precipitati cagliosi, che pare contengano i due sali. (A. B.)

NITRATO DI CHININA.

Preparazione.

Quando si è neutralizzata una data quantità d'acido nitrico colla chinina, e si è concentrata la soluzione che ne risulta, riman separato un liquido oleaginoso, che è il nitrato di chinina.

** *Proprietà.*

È in prismi cortissimi, inclinati sulla loro base; due delle faccie presentano uno splendore di perla. I cristalli si lasciano fendere, e si dividono parallelamente a faccie perlate. (A. B.)

Fosfato di Chinina.

Proprietà.

Cristallizza facilissimamente in piccoli aghi incolori e trasparenti.
È solubile nell'alcool.

Arseniato di Chinina.

Proprietà.

Somiglia il fosfato: ma è meno perlato.

Acetato di Chinina.

Proprietà.

La chinina forma coll'acido acetico un sale leggerissimamente acido, che con facilità cristallizza in aghi lunghi, larghi, perlati; i quali formano una massa amorfa allorquando la cristallizzazione è rapida, o si aggruppano in modo da formare delle papille.
È poco solubile nell'acqua fredda: ma stemperato in eccesso in questo liquido, la porzione indisciolta si precipita in lunghi filamenti setacei.
È più solubile nell'acqua bollente; il perchè la soluzione si rappiglia in massa per raffreddamento.

Ossalato di Chinina.

Proprietà.

È poco solubile nell'acqua fredda, e molto più nell'acqua bollente. Laonde, in quest'ultimo caso, la soluzione si rappiglia col raffreddamento in una massa perlata ch'è formata d'aghi.
È solubilissimo nell'alcool, massime a caldo.
La chinina può formare un soprossalato cristallizzabile in aghi, più solubile dell'ossalato nell'acqua fredda.

Preparazione.

L'ossalato di chinina si può preparare versando dell'acido ossalico o dell'ossalato d'ammoniaca nei sali solubili di chinina.

Tartrato di Chinina.

Proprietà.

Somiglia il precedente; ed è un poco più solubile.

Gallato di Chinina.

Preparazione.

Si prepara trattando direttamente l'acido gallico colla chinina. Il sale che ne risulta è neutro.

Proprietà.

È pochissimo solubile a freddo, ed un poco più a caldo.
La soluzione fatta a caldo divien lattescente freddandosi.
È solubile nell'alcool e in un eccesso d'acido.
L'acido gallico e le tinture di galla precipitano le soluzioni di chinina sufficientemente concentrate, in gallato di questa base.

** Chinato di Chinina.

Preparazione.

Questo sale si depone coll'evaporazione spontanea in croste bianche, papillose quasi tutte, che talora compariscono formate di piccoli aghi, i quali tenuti all'aria cessano d'essere trasparenti, ed acquistano un aspetto corneo.
Volge al verde lo sciroppo di viole mammole.

Proprietà.

È amarissimo.
È poco solubile in alcool di 36°.
È estremamente solubile nell'acqua.
Sotto l'azione del fuoco si decompone senza lasciar residuo manifesto.
L'ammoniaca, la potassa e l'acqua di calce lo scompongono, dando luogo ad altrettanti chinati di queste basi.
I sali d'argento e di piombo leggiermente aciduli non vi cagionano precipitati apparenti.
Con maggior facilità cristallizza in aghi quando è unito ad un piccolissimo eccesso d'acido.

Stato naturale.

Questo sale, che può formarsi dall'arte, ha la sua esistenza naturale nella corteccia delle diverse chine. (A. B.)

CINCONINA.

** *Composizione.*

	Pellet., Dumas	Brande
Carbonio	76,97	78,4
Azoto	9,02	14,6
Idrogeno	6,22	7,5
Ossigeno	7,79	. . . .

(A. B.)

Sinonimia.

Cinconino del Dott. Gomes.

Proprietà fisiche.

Cristallizza in piccoli aghi prismatici.

Quando vien separata rapidamente dall'acqua, comparisce sotto forma di lastre bianche, traslucide, cristalline.

Ha un sapore d'una amarezza particolare, che si manifesta appena in principio, per esser la cinconina poco solubile nell'acqua. Per la stessa ragione il suo sapore non è mai intenso come i sali solubili di questa base.

Questi sali sono amarissimi e stittici; e dura per lungo tempo la sensazione che imprimono su la lingua.

Proprietà chimiche.

a) Caso in cui la cinconina non s'altera.

Esposta all'aria ne attira a poco alla volta l'acido carbonico.

Non si combina ad alcun corpo semplice, nè agli ossidi.

Ritorna al color turchino la carta tinta di laccamuffa arrossata da un acido.

È solubile in 2500 parti d'acqua bollente.

La sua soluzione divien torba freddandosi.

È solubilissima nell'alcool, massime quando è bollente.

Questa soluzione alcoolica è amarissima, e cristallizza freddandosi.

È molto meno solubile nell'etere idratico, di quello lo sia nell'alcool, spezialmente alla temperatura ordinaria.

Si discioglie in piccola quantità negli olj fissi e volatili.

Le sue soluzioni negli olj fissi, fatte a caldo, non intorbano col freddarsi. Ma succede il contrario per la sua soluzione nell'olio di terebintina.

La cinconina scaldata nell'acqua coll'iodio, determina la produzione degli acidi idriodico e iodico, che s'uniscono ad essa. Fin che il liquore è caldo non si intorba, ma freddandosi deposita una miscela d'idriodato e d'iodato di cinconina.

b) Caso in cui la cinconina rimane alterata.

L'acido nitrico concentrato la trasforma in materia amara e conciante.

Distillandola si comporta come le altre sostanze vegetabili.

Combusta coll'ossido di rame si converte in acqua e in acido carbonico.

Quando vien bruciata in una cassula, non lascia residuo di cenere.

Sali di Cinconina.

Si preparano unendo direttamente la cinconina agli acidi.

Solfato neutro di Cinconina.

Composizione.

Acido	100	13,021
Cinconina	768,064	100

Proprietà.

Cristallizza in prismi di quattro piani, due dei quali più larghi degli altri. I prismi son terminati da una faccia inclinata, e sono un poco lustri e flessibili.

Quando i prismi sono esilissimi, si aggruppano in fascetti.

Questo sale ha un sapore amarissimo.

È neutro.

Sotto l'azione d'una temperatura poco sopra i 100°, si liquefà e piglia l'aspetto della cera fusa.

È solubilissimo nell'acqua, e cristallizza facilmente.

È solubile nell'alcool.

È insolubile nell'etere idratico.

** Si conoscono pure un *solfato basico* e un *iposolfato di chinina*, che si distinguono per caratteri loro particolari. (A. B.)

Idroclorato di Cinconina.

Composizione.

Acido	8,9
Cinconina	100

Proprietà.

È neutro.
Cristallizza in aghi.
Si fonde sotto 100°.
È solubilissimo nell'acqua, solubile nell'alcool, e pochissimo nell'etere idratico.

** Idriodato di Cinconina.

Essendo poco solubile nell'acqua, si giunge ad averlo cristallizzato col lasciar freddare una soluzione saturata a caldo.
Trattato col cianuro e col cloruro di mercurio si comporta come l'idriodato di chinina. (A. B.)

Nitrato di Cinconina.

Preparazione.

Si prepara trattando direttamente la cinconina con acido nitrico debolissimo, perchè l'alcali non ne sia decomposto.

Proprietà.

È neutro.
Quando se ne fa concentrare la soluzione, se ne separa una parte in goccioIette oleaginose, la quali a una bassa temperatura, piglian l'aspetto della cera. Questa proprietà che ravvicina la cinconina alla chinina, la distingue dalla stricnina, dalla brucina e dalla morfina: dalle quali tre ultime basi diversifica anche per non passare al color rosso con un eccesso di acido nitrico.

Fosfato di Cinconina.

Proprietà.

È solubilissimo, e cristallizza con estrema difficoltà.

Arseniato di Cinconina.

Proprietà.

È neutro.
È solubilissimo, e cristallizza molto difficilmente.

** Carbonato di Cinconina.

Questo sale si ottiene tanto col far precipitare un sale solubile di cinconina da un carbonato alcalino, quanto col tenere la cinconina esposta all'aria; perocchè ella gode della proprietà di assorbire l'acido carbonico che trovasi sparso nell'atmosfera. (A. B.)

Acetato di Cinconina.

Preparazione.

Non si può neutralizzare l'acido acetico colla cinconina. Quando si fa svaporare una data quantità d'acido che ne è saturato, si giunge a un momento in cui l'acetato precipita in piccoli grani o in pagliette traslucide.

Proprietà.

È neutro quando è stato lavato.
È poco solubile nell'acqua.
Quando vien disciolto nell'acqua acidulata dall'acido acetico, o si fa evaporare lentamente il liquore, rimane una massa simile a una mucillaggine, la quale si riduce, messa in contatto coll'acqua, in acetato acido solubile, e in acetato neutro che non si discioglie, almeno in totalità.

Ossalato di Cinconina.

Proprietà.

È bianco polverulento.
Pochissimo solubile nell'acqua fredda, un poco più nell'acqua scaldata.
Un eccesso d'acido lo rende più solubile nell'acqua.
È solubilissimo nell'alcool, più a caldo che a freddo.

Tartrato di Cinconina.

Proprietà.

È un poco più solubile nell'acqua del precedente.

** Chinato di Cinconina.

Proprietà.

È solubilissimo nell'acqua, dalla quale si ottiene in cristalli acicolari, intralciati, d'una lucentezza setacea, quando si evapora la soluzione fino a consistenza di sciroppo.

Stato naturale.

Risiede nella corteccia delle diverse chine. (A. B.)

GALLATO DI CINCONINA.

Proprietà.

Questo sale allo stato neutro, è poco solubile nell'acqua fredda, e poco più nell'acqua calda.

Questa soluzione, col freddarsi, diviene latticinosa, poi schiarisce, e finalmente deposita sulle pareti del vaso il gallato sotto forma di piccoli cristalli granellosi, traslucidi.

Il precipitato ottenuto mercè della infusione di galla versata nelle infusioni di china, che contengono della ciuconina, vien prodotto dal gallato di questa base.

Noi esporremo qui le proprietà per le quali si distinguono fra di loro la cinconina e la chinina.

Quadro comparativo delle proprietà della Cinconina e della Chinina.

	CINCONINA.	CHININA.
Forma	in aghi prismatici.	in fiocchi setacei (1).
Sapore	amaro particolare	amaro, molto più sgradevole.
Fusibilità......	infusibile..........	fusibile, almeno allo stato d' idrato.
Azione dell'Alcool .	solubile; vi può cristalizzare facilmente	solnbile; non vi può cristallizzare che con molta difficoltà(2).
Azione dell'Etere .	pochissimo solnbile; vi può cristallizzare......	solnbilissima; non vi pnò cristallizzare.
Idroclorato	cristallizzabile in aghi ...	cristallizzabile solamente in fiocchi setacei.
Composizione ...	acido 9,035, base 100 ...	acido 7,0862, base 100.
Fosfato	incristallizzabile ; apetto gommoso	cristsllizza in aghi perlati.
Arseniato......	incristallizzabile.......	cristallizza in aghi prismatici.
Acetato	solnbilissimo; piccoli cistalli grannlosi	meno solnbile; criatalli che si aggruppano in stelle su munipoli ec.

Storia, estrazione, usi della Cinconina e della Chinina.

La cinconina è stata scoperta dal Dottor Gomes di Lisbona, che l'ha considerata come il *principio amara* al quale la china deve le sue proprietà febrifughe, e l'ha nominata *cinconino*. Il processo mercè del quale egli ha separato il *cinconino* dalla scorza della china grigia, consiste nel trattare l'estratto alcoolico di questa corteccia con l'acqua, la quale lascia un residuo rosso ch'ei nomina principio *estrattivo*. Fa evaporare fino a secchezza la soluzione acquosa, e tratta il residno con l'acqua di potassa, la quale

(1) ** Nel testo francese di questo Dizionario si legge invece *in massa amorfa*. Ma lo Chevreol pubblicava questo articolo nel 1822; e la convinziona nei chimici che la chinina fosse cristallizzabile non nasceva che nel 1825, allorchè l Pelletier annunziava che disciogliendo della chinina in alcool di 40 a 42°, e rilasciando la scuzione, in luogo freddo e non umido, ad una spontanea evaporaziona, l'aveva ottenuta cristallizata in fiocchi setacei, formati di filamenti, che osservati col microscopio comparivano tanti prismi llungati, dei quali non potè determinare la forma, ma che erano diversissimi da quelli di cinconin. Egli inoltre osservò col Robiquet, cha se in una dissolnzione bollenta e molto dilnita di solfto di chinina, si aggiunge un alcali minerale, la chinina isolata riman disciolta nel liqnido, da quale col raffreddamento si separa in lamine o in sfoglie nere e forma delle volte d'una bell apparenza; a questa è una vera cristallizzazione. (A. B.)

(2) ** V. la Nota qui sopra. (A. B.)

discioglie un poco di principio estrattivo, e lascia intatto il cinconino che egli è giunto a purificare, disciogliendolo nell'alcool, e mescolando la soluzione con l'acqua che lo precipita.

Il dottor Gomes non riconobbe l'alcalidità del cinconino.

Il Thenard fu il primo a congetturare che il principio scoperto dal Gomes era un alcali vegetabile. Ben presto questa congettura fu verificata per un lato dall'Houton-Labillardiere e per l'altro lato dal Pelletier e dal Caventou. I quali ultimi cambiarono il nome di *cinconino* in quello di *cinconina*, e si dedicarono ad un lavoro esteso sulle diverse specie di china usate in medicina. Fecero eglino conoscere in special modo le proprietà che derivano dall'alcalinità della cinconina; e quindi scopersero la *chinina* nella china gialla e l'esistenza simultanea di questi alcali nella china rossa e in altre chine; videro che questi alcali vi erano allo stato di chinato, o di soprachinato; finalmente fecero conoscere molte proprietà delle sostanze che accompagnano la cinconina e la chinina.

Estrazione della Cinconina.

a.) Si trattano a caldo 2 chilogrammi di china gialla spezzata, con 6 chilogrammi di alcool gagliardo; il che si ripete per quattro volte. Si distillano i liquori alcoolici, ed al finire della distillazione, si aggiungono al residuo 2 chilogrammi di acqua. Con tal mezzo si ottiene: 1.° un *liquido acquoso*; 2.° un precipitato di una *materia di apparenza resinosa*. Si aggiunge un poco di potassa a queste sostanze, che si gettano sopra un filtro, e si passa dell'acqua alcalina sulla materia che vi rimane; il che si continua fino a tanto che la lavatura rimanga senza colore. Dopo tutto questo, si lava con acqua pura la *materia resinoide*.

b.) Si tratta la materia resinoide con acido idroclorico. Con tal mezzo si ottiene una dissoluzione d'idroclorato di cinconina, ed un residuo di una materia grassa verde. Se si adoperasse l'acido troppo concentrato, rimarrebbe disciolta una quantità notabilissima di questa ultima sostanza.

c.) Si filtra l'idroclorato di cinconina, e si fa digerire sotto l'azione di un leggiero calore con magnesia pura. Questa si unisce all'acido idroclorico, e ne precipita la cinconina. Si gettano sopra un filtro le materie freddate; si lava il precipitato, e si fa seccare a bagno maria; dopo di che si tratta con alcool bollente a 40°, il quale discioglie la cinconina. L'alcool filtrato, mentre è bollente e quindi concentrato, lascia depositare la cinconina. La quale si purifica facendola ridisciogliere e cristallizzare, fino a che rimanga senza colore. Può essere anche purificata lavandola a freddo con etere idratico.

Tale è il primo processo che il Pelletier e il Caventou hanno adoperato per preparare la cinconina. Essi in progresso di tempo hanno proposto il seguente.

a.) Si tratta a caldo l'estratto alcoolico di cinconina coll'acido idroclorico allungatissimo di acqua, dal che si ottiene una dissoluzione d'idroclorato di cinconina, rimanendo un residuo rosso che contiene una materia grassa.

b.) Si decompone colla magnesia in eccesso l'idroclorato filtrato. Si lava il precipitato, si fa seccare a bagno maria, quindi si tratta con alcool bollente, il quale s'impadronisce della cinconina. Si filtra; e facendo evaporare il liquore, si ottiene l'alcali cristallizzato.

Estrazione della Chinina.

Adottando il primo metodo colla china gialla, si ottiene la chinina, non essendovi altra differenza essenziale, che il liquore alcoolico bollente invece di cristallizzare, lascia un residuo giallastro, trasparente e punto cristallino; ed è la chinina. La quale nel caso che contenga della materia grassa, vien trattata con acqua debolmente acidulata con acido idroclorico; imperocchè ella soltanto disciogliesi. L'idroclorato che ne risulta si scompone poi mercè d'un alcali.

Separazione della Cinconina dalla Chinina.

Quando questi due alcali sono disciolti nell'alcool, vi è un grado di concentrazione, in cha la cinconina cristallizza in parte, rimanendo allora la chinina nell'acqua madre con un poco di cinconina. Evaporando fino a secchezza l'acqua madre, e trattando il residuo con etere idratico si discioglie la chinina e pochissima cinconina. Finalmente prendendo la chinina, unendola all'acido acetico, e facendo cristallizzare il sale che ne risulta,

si giunge a ottenere la chinina purissima.

La cinconina separata della chinina nei diversi trattamenti, si purifica col farla cristallizzare e col lavarla in etere idratico freddo.

Azione della Cinconina e della Chinina sulla economia animale.

Il Magendie si è assicurato che questi due alcali non hanno alcuna azione deleteria su'cani, sia che si facciano loro trangugiare, sia che nelle loro vene se ne iniettino da 2 a 10 grani.

Il Double ha guarito col solfato di chinina alcalino parecchi individui attaccati da febbri intermittenti bene caratterizzate, cominciando dalla dose di 1 grano e aumentandola fino a 9 grani inclusive, a seconda della età e del temperamento del malato. Egli lo prescrisse con ugual successo: 1.° nelle convalescenze lunghe e penose delle febbri maccose, presso i bambini e gli adulti; 2.° nelle lunghe debolezze di stomaco; 3.° dopo le crisi delle affezioni reumatiche.

Il Magendie ha veduti buoni risultamenti della chinina amministrata in casi d'affezioni scrofolose, e d'idroposie d'individui di costituzione debole.

Crediamo bene dovere qui trascrivere l'estratto delle osservazioni fatte dallo Chomel sull'uso dei solfati di chinina e di cinconina: « Di tredici individui, « dic'egli, attaccati da febbri intermit- « tenti, e curati col solfato di chinina, « dieci son guariti, due non hanno pro- « vata che una semplice diminuzione « negli accessi, ed uno non ne ha otte- « nuto alcun notabile effetto.

« Dei dieci individui che sono stati « guariti, cinque lo sono stati colla prima « dose, gli altri cinque colla seconda.

« In questi due casi il solfato di chi- « nina, usato dopo la china grigia, è mo- « strato d'agire con maggiore energia; nei « tre casi in cui il solfato di chinina è « stato impotente, la china stessa non è « stata di maggiore efficacia.

« Il solfato di chinina, amministrato « un'ora prima dell'accesso, non ha ma- « nifestata una notabile azione, e sola- « mente ha prevenuto l'accesso succes- « sivo.

« La stessa sostanza, continuata a dose « decrescente per otto giorni dopo le « febbri quotidiane, e per quindici giorni « dopo le febbri terzane, ha prevenuto « presso tutti le ricadute, tanto frequenti « dopo queste malattie.

« Questa circostanza è tanto più notabile, « in quanto che due di questi individui « sono stati salassati, due altri hanno « avute delle indigestioni, ed altri due « avendo fatti dei bagni, sono stati si- « curamente esposti all'impressione del « freddo nell'uscir dall'acqua: cose tutte « che in generale si considerano come « capaci di cagionare delle ricadute.

« Le materie resinose e legnose con- « tenute nella china, amministrate isola- « tamente, cioè separate dalla chinina, « alla dose di due once, non hanno in- « terrotto gli accessi, i quali dal solfato « di chinina, usato poi solo, sono stati « incontanente sospesi. Vi sono stati dei « malati che hanno sofferti dolori pas- « seggieri, chi alla testa, chi allo stomaco, « subito dopo aver preso questo solfato. « Ma gli stessi individui avendo nei giorni « seguenti usato dello stesso rimedio alla « medesima dose, o a dosi più forti, non « hanno provato nulla di questo.

« Da quanto procede, pare dimostrato « che la virtù febbrifuga della china « gialla e d'altre chine risiede, se non « esclusivamente, almeno principalmente « in quello dei suoi principj a cui si è « dato il nome di chinina.

« Non ho fatto prendere che una sola « volta il solfato di cinconina. Il quale « ha interrotti gli accessi febbrili, alla « dose di venti grani, e gli ha resi sola- « mente più miti alla dose di sei ».

Il solfato di chinina s'amministra sbattuto nell'acqua. Il Robiquet pensa che il soprassolfato sia da preferirsi al sottosolfato a cagione della sua maggiore solubilità. (Ch.)

CHINKAPALONES. (*Bot.*) Presso il Gargias si legge che i Portoghesi del Malabar distinguono col nome di *cenjories* la piccola specie di banana, e con quello di *chinkapalones* la grande. Il Clusio pure che ne parla nei suoi *Exotica*, chiama le prime *cenories*, e le seconde *chincapalones*. Dal quale ultimo nome è probabile che derivi di quello *cincampalon*, dato dallo Scaligero allo stesso frutto. Il Rumfio, autore di questa opinione, crede inoltre che il *cadelafon* dello Scaligero, e il *cadalini* dei Portoghesi sia la stessa banana. (J.)

** CHINO o KINO. (*Bot.*) Sostanza vegetabile, astringente, nera o bruna cupa, rossastra, d'aspetto resinoso, e solubile nell'acqua. Per lungo tempo n'è stata igno-

rata l'origine; ed ha successivamente ricevuti i nomi di *gommakino* o *chino*, di *resinakhino* o *chino*, di *gatta* o meglio di *gitta-gambeer*, di *gambeer* (che si profferisce *gambir*) e di *gomma di Gambia*, per corruzione di quest'ultimo nome. Tali denominazioni così variate non han fatto che spandere nuova oscurità sulla origine e sulla natura di questa sostanza. La quale non è nè una gomma, nè una resina, ma un estratto secco ottenuto dalla decozione o dalla infusione acquosa svaporata a seccbezza dei fusti e delle giovani foglie di alcuni alberi. Dal che si conclude che il chino è analogo al cacciù, all'aloe, all'oppio e agli altri sughi o estratti concreti di piante. Il nome di *gomma di Gambia* è il più improprio di tutti, potendo indurre in errore sulla patria dei vegetabili che danno il chino. Imperocchè la *gomma di Gambia*, menzionata dal Moor nei suoi viaggi alle sorgenti della Gambia, è una sostanza astringente, somministrata probabilmente da numerose acacie che crescono in quelle contrade affricane; e può darsi che dessa sia un sugo condensato d'acacia o una sostanza estrattiva dei *bablah*, che sono i frutti dell'*acacia arabica*, ricchissimi di materia astringente. Il chino, quantunque per sua natura analogo a questa pretesa gomma di Gambia, non proviene da piante consimili; ed il nome di *gambeer* o *gambir*, d'origine indiana, non ba relazione veruna con quello di Gambia, che indica un gran fiume dell'Affrica occidentale. Tuttavolta, lungi da credere che questa sostanza sia il prodotto d'una sola specie di piante, siamo d'avviso che le diverse sorte di chino, o almeno parecchie sostanze che ne hanno tutte le proprietà, provengano da vegetabili differentissimi. Tutti quelli presso i quali predomina il principio astringente, posson dare colla decozione e colla evaporazione certi estratti, che più o meno s'avvicinano al vero chino, e che non diversificano tra di loro se non per semplici modificazioni nelle loro proprietà fisiche.

Cominceremo da far conoscere quella varietà di chino ch'è più sparsa in commercio, per poi parlare delle altre varietà meno apprezzabili.

Il *vero chino*, conosciuto nell'India orientale sotto il nome di *gatta* o *gittagambir*, è il prodotto d'una rubiacea, chiamata *nauclea gambir*, Hunt.; della quale l'Hunter ha dato, nel nono volume delle Transazioni della Società Linneana di Londra, una buona descrizione e una bella figura. Questa pianta è sarmentosa, e s'alza molto dal suolo; ha i ramoscelli patenti, con numerose diramazioni guerniti di foglie opposte, ovali, appuntate e glabre; i fiori raccolti in capolini in cima di peduncoli ascellari, con un involucro composto di quattro brattee, ovali acute, saldate alla base. Questo arboscello cresce nelle parti calde dell'India orientale. Colle sue foglie e coi suoi giovani fusti si prepara il chino, e ciò per mezzo di due metodi, molto minutamente descritti dall'Hunter nella citata opera. Il primo di questi metodi consiste nel far bollire nell'acqua pel corso d'un'ora e mezza, le foglie della pianta, nel ripeter la decozione con nuova acqua, e nel far condensare le colature fino a consistenza di rob. Si cola questo sopra lastre, e quando è divenuto solido si taglia in pezzi che si fanno seccare al sole, avendo cura di rivoltarli spesso.

Il secondo metodo si riduce a tenere per qualche ora infuse nell'acqua le foglie e i teneri germogli di questa pianta: dal che si ha un deposito feculento, cui basta il calore del sole per condensarsi; e si modella in trocisci. Questa ultima sorta di chino è portata di rado in Europa, mentre l'altra vi vien in gran copia. Ella, cioè la prima sorta, è in masse irregolari, secche e fragili, dividendosi con facilità in frammenti più piccoli. Quei pezzi che pare abbiano appartenuto alla parte inferiore della massa, hanno delle impressioni rettangolari, formate dalle stoje, sulle quali la massa ha dovuto stare per finir di seccarsi.

Il chino è bruno nericcio all'esterno.

Ha una rottura quasi nera, lustra, nella quale si vedono qua e là sparse delle piccole cavità.

È opaco, e non ha odore: ma ne acquista uno leggermente bituminoso, quando si polverizza, o che si tratta con acqua bollente.

Polverizzato, piglia un color di cioccolata.

Si polverizza e cricchiola sotto il dente, e non colorisce quasi punto la saliva.

Ha un sapore astringente e un poco amaro.

Non si rammollisce sotto l'azione del calore.

È poco solubile a freddo nell'acqua e nell'alcool; solubilissimo all'incontro in questi liquidi bollenti. Per i quali caratteri il chino è facilmente distinto dall'asfalto o bitume giudaico, col quale ha qualche apparente rassomiglianza.

Il colore e l' aspetto esterno del chino variano nei diversi paesi dell' India, dove si prepara, anche quando si adoperino sempre le foglie della *nauclea gambir*.

L' Hunter dice che a Smirne e lungo la costa del Malabar, è meno colorato che altrove.

Siccome il chino è molto più solubile nell'acqua bollente, così la decozione si intorba freddandosi, e lascia precipitare un copiosissimo sedimento, il quale s'agglutina in masse capaci di rammollirsi sotto l'azione del calore.

Il residuo della decozione acquosa del chino è insolubile nell'alcool, e infusibile dal calore.

Le soluzioni di chino precipitano la gelatina, il solfato di ferro, e in generale tutti i sali che servono a far riconoscere la presenza degli astringenti.

Da tutto ciò si può concludere che questa sostanza è composta di molto concino unito a una materia estrattiva colorante.

Quel chino, del quale il Vauquelin (*Ann. de Chim.*, XLVI, p. 321) pubblicò l'analisi, non pare sia il vero chino prodotto dalla *nauclea gambir*, ma sì bene da un'altra sorta, che si leva dalla *coccoloba uvifera* (V. la Tav. 1026), e di cui faremo or ora parola. Ma vi ha da credere, giusta le loro qualità fisiche, che la natura chimica di entrambi sia la medesima o quasi la medesima.

Nella China e nella Batavia si usa il chino per counciare i cuoi. Le proprietà medicinali di questo sugo non possono revocarsi in dubbio; e sono molto analoghe a quelle del cacciù, vale a dire di molta efficacia in certi casi di dissenterie, di diarree, d'emorragie e di tutte quelle malattie che conviene siano combattute cogli astringenti.

Ove la membrana mucosa digestiva non sia troppo irritata, s'amministra il chino alla dose di sei a otto grossi e più, e si ripete questa dose due o tre volte al giorno. La decozione che si adopera tanto all'esterno quanto per iniezioni, si prepara mettendo uno o due grossi di chino in due libbre d'acqua.

La tintura di chino è prescritta alla dose di un mezzo grosso ad un grosso in una pozione.

I Malesi applicano esternamente il chino per guarire dalle bruciature e da altre lesioni della cuticula. Lo masticano spesso mescolato con foglie di betel e con calce, come fanno del cacciù.

Tra gli altri estratti secchi che hanno molte somiglianze col chino della *nauclea gambir*, citeremo particolarmente quello che si ottiene colla decozione dal legno della *coccoloba uvifera*, L., albero della famiglia delle *poligonee*. Questa sostanza è in frammenti bruno-cupi, alcuni dei quali hanno delle scannellature, che sono le impronte del vaso nel quale si sono induriti. Hanno una rottura resinosa, nera, brillante; sono trasparenti quando si spezzano molto sottilmente, comparendo allora d'un color rosso di rubino. Questa sostanza manca totalmente d'odore, si rammollisce in bocca, s'attacca ai denti, e colora la saliva di rosso. Ha un sapore in principio un poco acido, quindi astringente ed amaro, a cui ne succede un altro d'un dolce particolare. Polverizzata, ha un colore bruno rossiccio, come quello del colcotar. Questo estratto contiene moltissimo concino; e, secondo il Guibourt, è il chino del quale il Vauquelin fece l'analisi. Possiede forse in un più alto grado del vero chino le proprietà astringenti.

Il sugo astringente dell'*eucalyptus resinoifera*, albero della Nuova-Olanda, fu per un tempo confuso col chino. Scola egli da quest'albero a guisa delle gomme e delle resine, vi si condensa, e non si fa che raccogliernelo, senza usare altra cura: ma potrebbe essere estratto per mezzo della decozione ugualmente bene che il chino e il cacciù; dei quali ha le stesse proprietà, sebbene più deboli. (Guillemin.)

CHINODONTE, *Kynodon*. (*Erpetol.*) G. Teod. Klein ha assegnato questo nome ad un genere dei suoi serpenti. V. Erpetologia. (I. C.)

** CHINOIDINA. (*Chim.*) Il dottor Sertuerner d'Hammeln annunziò fino del 1829 l'esistenza di nuovi alcaloidi nella china, uno de' quali ei distinse col nome di *chinoidina*.

Estrazione.

Questo principio, sulla esistenza del quale non tutti i chimici vanno d'accordo, è stato levato per il Sertuerner dalla china rossa e dalla china gialla. « I « precipitati formati, egli dice, dagli al- « cali negli estratti allungati o acidificati « delle cortecce di china, contengono ol- « tre gli alcaloidi conosciuti fino ad og- « gi, altre sostanze parimente alcaloi-

« dee, non per anco menzionate. Questi « nuovi alcoloidi, massime quelle in di- « discorso, si trovano nel precipitato al- « calino, molto intimamente unito a « una sostanza resinosa acidula, che ha « sulla economia animale un'azione, se non « perniciosa, almeno poco salutare. Dalla « qual resina acidula io son pervenuto, « mercè del carbone vegeto-animale, del- « l'acido croconico, mescolato con del car- « bone puramente animale, a rendere iso- « lata la chinoidina. È dessa, colla quale « si scolora la così detta resina delle ac- « que madri, da cui si separa, per mezzo « della cristallizzazione, il solfato di chi- « nina (cioè la dissoluzione della sostanza « alcaloidea creduta nell'acido solforico « allungato di tre o quattro parti d'ac- « qua) dopo aver fatto precedere questa « operazione con un trattamento alcoo- « lico di questa soluzione medesima ri- « dotta a consistenza sciropposa, affinchè « ne rimangan superate le materie terrose.

Caratteri.

« Tanto per la sua indissolubilità (o « poca solubilità) nell'acqua, quanto per « il suo colore e sapore, si avvicina agli « altri alcaloidi contenuti nelle cincone: « ma se ne allontana per la sua capa- « cità per gli acidi; nel che se li lascia « molto addietro.

« Distinzioni caratteristiche di questo « principio sono pure la sua reazione « alcalina sui differenti colori vegetabili, « e la sua intiera combinazione con un « principio estrattivo, bruno e di qualità « sospette (acido, sottacido).

« Le combinazioni saline della chinoi- « dina hanno un aspetto vischioso, e si « comportano, sotto l'azione del calore, « a guisa dei balsami; si fondono con fa- « cilità, quantunque mostrino di conte- « nere spesso gli acidi allo stato secco ».

Usi.

Se stiamo a quanto ne dice il Sertuerner, la chinoidina ha qualità medicinali di gran lunga superiori a quelle della chinina. Ma tutto questo merita conferma. (A. B.)

** CHINONE. (*Bot.*) Viene sotto questo nome in commercio una corteccia di china, di cui non è nota la specie. (A. B.)

CHINORODON. (*Bot.*) V. Cynosbatos. (J.)

** CHINOVATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido chinovico colle basi salificabili.

Carattere generale.

Tutti i chinovati rimangono colla massima facilità scomposti dagli acidi; quelli alcalini, i soli finora studiati, sono solubilissimi.

Chinovato di Barite.

Solubile nell'alcool e nell'etere.

Poco solubile nell'acqua, ma in grado maggiore dell'acido chinovico.

Chinovato di Calce.

Si comporta coll'alcool, coll'etere e coll'acqua, come il sale precedente.

Chinovato di Magnesia.

Solubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere.

Le sue soluzioni non precipitano quelle dei sali neutri d'argento, di piombo, di rame e di ferro: intorba ma solamente quelle dell'acetato di piombo e del cloruro di mercurio. Ne restan pure precipitati i sali a base di cinconina.

Storia.

La consignazione di questi sali si deve al Pelletier e al Caventou. (A. B.)

** CHINOVICO [Acido]. (*Chim.*) Acido organico vegetabile.

Estrazione.

Quest'acido si leva da una corteccia detta *china nuova* appartenente a un albero dell'America meridionale, *portlandia grandiflora*, L., Eccone il metodo: Si tratta con alcool e con magnesia l'estratto alcoolico di questa corteccia. La magnesia si unisce in parte alla materia colorante, al concino e all'apotema, formando con essi una combinazione insolubile, e in parte all'acido chinovico, formando un sale solubile. Si filtra il liquore, e quindi vi si versa un acido capace di dare origine a un sale magnesiaco solubile: allora l'acido chinovico isolato dalla magnesia va a precipitare in fiocchi bianchi in fondo del liquore; il quale filtrato, lascia sul filtro l'acido in discorso.

Proprietà.

È in fiocchi brillanti, bianchi e leggeri.
È pochissimo solubile nell'acqua.
È facilmente solubile nell'alcool e nell'etere. La soluzione alcoolica vien precipitata dall'acqua.
La natura di quest'acido comparisce molto analoga con quella degli acidi grassi, massime coll'acido stearico.
È capace di unirsi alle basi salificabili, e di formar con esse dei sali particolari, detti *chinovati*.

Storia.

Il Pelletier e il Caventon hanno scoperto quest'acido. (A. B.)

CHINPENZÉE. (*Mamm.*) V. Chimpanzéa. (F. C.)

CHINQUIS. (*Ornit.*) Questo nome, formato da Buffon con la parola più composta *chin-tchien-khi*, indica l'uccello che alcuni naturalisti hanno chiamato fagianpavone, pavone della China e pavoncello di Malacca, *Pavo thibetanus*, Briss. e Linn., e del quale Temminck ha formato il genere Poliplettro, *Polyplectron*. V. Poliplettro. (Ch. D.)

CHINTACH. (*Bot.*) Riferisce il Mentzel esser questo un nome ebraico del grano, *triticum*. (J.)

CHINTA-NAGOU. (*Erpetol.*) Nome indiano, secondo Russel, di una varietà della vipera naja degli autori. V. Naja. (I. C.)

CHIN-TCHIEN-KHI. (*Ornit.*) V. Chinquis. (Ch. D.)

** CHIOCAOR. (*Bot.*) Nell'America meridionale si prepara coi semi del formentone, *zea mays*, L., una birra, che vi è conosciuta sotto questo nome. (A. B.)

CHIOC-BOYA. (*Bot.*) Uno de'nomi che nei dintorni di Smirne si dà a una specie di robbia usata dai tintori per levarne un bel color rosso. L'autore del Dizionario economico, che dà questa indicazione, aggiunge che questa pianta ha in quella contrada anche i nomi di *azula*, *ekme*, che dai Greci moderni è detta *lizari* ed *ezari*, e che è il *fouoy* degli Arabi. (J.)

** CHIOCCIA. (*Ornit.*) Così chiamasi la gallina quando cova le uova e custodisce i pulcini. (F. B.)

CHIOCCÌO. (*Ornit.*) Così chiamasi il querulo grido col quale la gallina o chioccia mostra la sua tenera affezione ai proprii pulcini, e gli chiama presso di sè nei momenti di pericolo. (Ch. D.)

CHIOCCIOLA, *Helix*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi conchiliferi, ammesso da tutti gli zoologi per un notabil numero di specie di animali della famiglia dei limacini, sparsi in tutte le parti della terra, e che è tanto facile il caratterizzare per la forma dell'animale, quanto ciò è difficile per quella della conchiglia; perciò è stato recentemente proposto di stabilire in questo genere un ben considerabil numero di sezioni generiche, per facilitare la distinzione delle conchiglie. I suoi caratteri sono: animale di forma appena variabile, fornito inferiormente di un disco muscolare o piede talvolta subpeduncolato, più o meno gibboso e spirale superiormente; il mantello che forma, al punto di riunione delle due parti del corpo, una specie di varice o di anello (collare), nella di cui grossezza si veggono l'orifizio rotondo della cavità respiratrice e quello dell'ano. La testa poco distinta, con due paia di tentacoli ottusi, retrattili, l'anteriore più piccolo, il posteriore più grande, e che reca alla cima gli occhi. La bocca accompagnata da un paio di appendici molto corti ed ottusi, superiormente armata di un piccolo pettine dentario. Gli organi della generazione che finiscono esternamente in un orifizio unico, situato al lato esterno e posteriore del gran tentacolo sinistro. Conchiglia di forma variabilissima, in generale più o meno globulosa, talvolta discoide; di spira corta, ottusa; l'apertura intera, rotonda, ordinariamente trasversale, di margini disuniti, e più o meno modificata dall'ultimo giro di spira; senza vero opercolo, ma con un epiframma in un notabil numero di specie.

L'organizzazione dell'animale delle chiocciole ha molta analogia con quella delle lumache. Per formarsene un'idea, bisogna rappresentarsi una di queste lumache, vale a dire, un corpo ovale allungato, convesso sopra, piano sotto, in cui la massa dei visceri della digestione e di una parte di quelli della generazione, avesse formata una specie di ernia nella estensione del terzo medio del dorso, o meglio, nello spazio formato dallo scudo, ed avesse seco tirata la pelle, considerabilmente assottigliata. La qual massa, sul di cui davanti trovasi l'apparato della respirazione, si gira a spirale, ed è contenuta in una conchiglia di simil forma. Ci resterà allora a descrivere il corpo propriamente detto, vale a dire, la testa e la massa muscolare che lo termina sotto

e posteriormente, e che distinguesi col nome di piede; la massa erniale dei visceri, e la varice che forma il mantello attorno alla specie di peduncolo che riunisce al corpo questa massa, lo che vien chiamato il collare; e finalmente la conchiglia, che costantemente la riveste, e nella quale possono rientrare più o meno completamente la testa ed il piede.

Il corpo, come lo abbiamo circoscritto, è presso a poco semicilindrico in tutta la sua parte anteriore, essendo più o meno convesso sopra e piano sotto; posteriormente finisce in una specie di lingua, o di parte più depressa e ordinariamente poco appuntata, eh'è tutta muscolosa, ed il semplice prolungamento del piede. Si applica questo nome alla porzione depressa e molto grossa dell'involucro esterno che occupa tutta la faccia inferiore del corpo dell'animale, poichè sovr'essa si muove strasciconi. Questo piede, per l'affatto libero posteriormente, si prolunga fino sotto la testa, dalla quale è separato per via di un solco molto profondo. Tutta la superficie inferiore del corpo o del piede è perfettamente liscia, al contrario della superiore, fatta rugosa da molti tubercoli poco rilevati, separati da solchi in generale assai irregolari, per quanto alcuni di essi sembrino disposti in un modo più simmetrico; così se ne vede uno che fa il giro del margine superiore del piede, e due altri ve ne sono che occupano la parte anteriore del dorso, dirigendosi, da ambedue le parti, verso lo spazio ehe separa il piede dalla testa, la quale non è realmente ben distinta, specialmente sopra, ehe dagli organi dei quali è munita, ehe sono i tentacoli, in numero di due paia; il primo anteriore ed un poco interno, e sono i più piccoli, e l'altro posteriore ed esterno, e sono i più grandi, ehe, d'altronde, sono sempre facili a riconoscersi, giacchè vedesi alla loro cima un punto nero riguardato per un occhio. Questi tentacoli assai differiscono dagli organi di simil natura che si trovano nelle altre famiglie di molluschi, giacchè sono retrattili, vale a dire, ehe possono totalmente sparire rientrando nell'interno dell'animale con un meccanismo ehe sarà successivamente spiegato. Finalmente, all'estremità anteriore della testa della chiocciola vedesi un'apertura pieghettata ehe forma la bocca e, da ambedue le parti, la testa si slarga in un appendice rotondo molto corto, a guisa d'orecchietta, e sono gli appendici orali. Per dar compimento a tutto quello che riguarda l'esterno dell'animale, in quella parte, aggiungeremo che spesso vedesi, con molta facilità, a poca distanza dalla radice esterna del tentacolo destro, un fessolino in una specie di rigonfiamento: ivi appunto sboccano gli apparati della generazione. La massa viscerale, come abbiamo già accennato, è interamente nascosta dalla conchiglia; è più o meno a spirale, e più o meno sporgente, coperta da una pelle sottilissima e liscia; è unita al corpo propriamente detto da una specie di peduncolo formato dall'elevazione dorsale di esso, e coperta da una pelle egualmente rugosa. Il qual peduncolo è più o meno lungo, secondo le specie; penetra in una sorta di anello muscolare assai grosso che contorna la massa viscerale, ed è quella parte che ehiamasi il mantello negli altri molluschi, e nelle chiocciole il *collare*. Circonda tutto l'orifizio della conchiglia, e forma un cerchio completo. Occorre distinguervi due parti ben manifeste: la prima interna, liscia, di margine sottile, ehe forma anteriormente una larga smarginatura destra, alla di cui estremità vedesi, da ambedue le parti, un appendice rotondo. Egualmente in una smarginatura laterale destra di questa membrana trovasi l'orifizio polmonare. L'altra parte del mantello è il collare propriamente detto: è molto più grossa, e forma una vera varice, che, passando sulla smarginatura laterale destra dell'altra parte, la converte in un foro presso a poco rotondo. Fra queste due medesime parti, e posteriormente all'orifizio polmonare vedesi quello dell'ano, in una specie di fessura verticale.

La conchiglia, nelle chiocciole, offre la medesima struttura generale, e, per conseguenza, lo stesso modo di accrescimento di quella degli altri malacozoari; è mediocremente grossa, spesso ancora molto sottile, di rado coperta da un'epidermide, e non mai perlata internamente. È talvolta assai sproporzionata col corpo dell'animale, ed in modo che ne è solamente ricoperto in una parte della sua estensione, che è sempre la massa dei visceri e soprattutto l'apparato della respirazione; perciò queste specie ravvicinano il genere Chiocciola alle Vitrine. La forma generale di questa conchiglia è variabilissima. Così, talora è realmente depressa, o schiacciata di sù in giù, ed in tal caso la spira è composta di uno scarso numero

di giri, l'ultimo dei quali è grandissimo; talvolta è globulosa, e finalmente avviene che sia fortemente compressa o planorbica; allora i giri della spira divengono numerosissimi, si ravvolgono quasi nel medesimo piano, ed aumentano insensibilmente di diametro. Finalmente, si trovano alcune specie che sono trochiformi, o la di cui spirale si eleva verticalmente a punta conica, mentre la base riman piana. In quanto a quelle che sono elevatissime, ed anco cilindriche, non appartengono esse al genere Chiocciola, come qui lo consideriamo. I giri di spira sono quasi sempre carenati o subcarenati in gioventù; ma vi ha un certo numero di specie nelle quali l'ultimo lo è costantemente. Finalmente, quasi tutte le conchiglie delle chiocciole sono ombilicate, almeno ancora in gioventù; ma ve ne sono parecchie nelle quali quest'ombilico sparisce o è nascosto da una specie di callosità, prodotta da uno slargamento del margine sinistro dell'apertura, vale a dire, di quello che è in parte formato dal prolungamento della columella. L'apertura, ordinariamente più larga che lunga, è sempre perfettamente intera o senza smarginatura; può essere rotonda, ovale, o semilunare; è però sempre più o meno modificata dal penultimo giro di spira, che sporge nel suo interno. I margini sono quasi sempre disuniti, lo che forma il peristoma discontinuo, ovvero, se sono riuniti, lo che è indicato dal peristoma subcontinuo o discontinuo, ciò è semplicemente prodotto da un deposito calloso. Il margine sinistro è formato in maggiore o minor parte dal prolungamento della columella, ed al punto di riunione, trovasi spesso una specie di piccolo aggetto: questa parte columallare del margine sinistro si slarga ordinariamente alla sua origine, e nasconde più o meno l'ombilico talora saldandosi completamente sui suoi margini. Il peristoma può essere tagliente, ingrossato, o circondato da una varice marginale o interna; può essere diritto, dilatato o rivolto infuori; ma, in tutti questi caratteri, vi sono delle insensibili gradazioni. Si vede pure, nella disposizione dei colori, qualche cosa di generale. Le chiocciole sono per lo più di colore uniforme, ed allora è bruno in tutte le sue scalature; ma, più generalmente, sopra un fondo più chiaro, si staccano delle fasce colorite, che possono suddividersi in due specie, cioè le inferiori e le superiori; le inferiori sono più corte e cessano più presto, e si decompongono in due ed anco cinque filetti continui, e talora in macchie. Il sistema delle fasce superiori è sempre circoscritto dalla carena o dal suo posto; può anch'esso suddividersi in tre, cinque e più di fasce continue o decomposte, delle quali la più costante e la più estesa è quella che seguita la sutura, e la carena in tutta la sua lunghezza. Finalmente, si trova un gruppo di specie di chiocciole nelle quali il colore è uniforme, eccettuata una fascia bruna o bianca che seguita la carena. Ci è sembrato che la disposizione dei colori denoti assai bene i gruppetti naturali delle specie delle chiocciole.

Dalla conchiglia, ch'è in relazione col rimanente del corpo per i soli muscoli retrattori del piede e della testa, passeremo adesso allo studio dell'organizzazione.

La pelle o l'involucro della chiocciola è, nelle parti che non sono ricoperte dalla conchiglia, di una squisita sensibilità: perciò riceve una notabil quantità di nervi. È fatta rugosa, alla faccia superiore, da numerose tuberosità irregolari, poco rilevate, separate da solchi proporzionali, nei quali sembra circolare la materia muccosa, e spandersi su tutte le parti. La sua struttura o composizione anatomica è d'altronde la stessa di quella degli altri molluschi, peraltro con questa differenza che il numero dei pori muccosi deve essere eziandio più considerabile, lo che può giudicarsi dalla notabil quantità di materia viscosa o muccosa che trapela; è però minore che nelle lumache. Il collare offre specialmente molti di questi pori, dei quali può anco distinguersi la disposizione ed il termine.

Perciò il senso generale del tatto deve essere ed è infatti delicatissimo in questi animali. Bisogna aggiungervi i tentacoli dei quali abbiamo già esposte la forma e la disposizione: la pelle che gli avviluppa pare che sia di una sensibilità eziandio maggiore di quella del rimanente del corpo; è più fine, men forse viscosa, e specialmente assai più ricca di nervi.

Ma la loro funzione si limita essa a questa sensibilità generale? non ne hanno essi una particolare? Ciò appunto ci sembra probabile. Nella nostra maniera di vedere, il paio anteriore dei tentacoli servirebbe da organi dell'olfatto. Alcuni hanno creduto che tutta la pelle di questi molluschi fosse, per così dire, pituitaria, cioè, che potesse loro trasmettere

la sensazione degli odori; ma, secondo l'analogia, ciò non ci sembra probabile. Comunque sia, poichè non è questo il momento di disputare su tal punto, è certo che le chiocciole hanno un fino odorato, giacchè sono facilmente allettate da molte piante delle quali loro piace l'odore.

L'ultimo paio di tentacoli reca, come abbiamo detto di sopra, un punto nero più o meno esteso alla loro cima, che tutti gli autori vanno d'accordo nel riguardare per occhi, e probabilmente, con molta ragione. Lo Swammerdamio ne ha pur fatta l'anatomia e dice di avervi trovate tutte le parti che compongono un vero occhio. Bisogna però che sia molto imperfetto, poichè sappiamo che opponendo un corpo al primo o al secondo paio dei tentacoli di questi animali, non lo scorgono, per quanto ci è sembrato, non piuttosto con l'uno che con l'altro.

Nelle chiocciole non si trova alcun vestigio di un organo speciale dell'udito, ed infatti, questi animali non intendono, a quanto pare, il romore, menochè non divenga tanto considerabile e sì vicino ad essi da produrre un movimento sensibile nell'aria che gli circonda.

L'apparato della locomozione delle chiocciole è generale o parziale; è generale finchè la fibra muscolare o contrattile non è distinta dalla pelle della quale forma lo strato interno, dirigendosi per tutti i versi; è solamente molto più grossa, e prende una direzione più determinata, allorchè appartiene alla porzione dell'involucro per mezzo della quale muovesi realmente l'animale; perciò la grossezza della pelle al piede è assai più considerabile che altrove, e le fibre muscolari, divise in piccoli fascetti, sono longitudinalmente disposte. Per mezzo infatti di questo piede si muove l'animale, ed anco con sufficiente speditezza, contraendo ed allungando successivamente tutti quei piccoli fascetti nella direzione longitudinale, in modo da formare delle specie di ondulazioni. Gli organi parziali della locomozione, sono i muscoli propriamente detti, vale a dire, distinti fascetti di fibre, che hanno una determinata direzione. Il più ragguardevole di questi muscoli è quello che vien chiamato il muscolo della columella, poichè ha la sua origine all'asse della conchiglia. Il qual muscolo è considerabile e formato di parecchii distinti fascetti, che tutti aderiscono alla conchiglia, come abbiamo già annunziato. Il più grosso fascio va a terminare alla parte media, presso a poco, della faccia superiore o viscerale del piede; il qual muscolo appunto fa rientrare quel disco muscolare nell'anello formato dal collare, e perciò nella conchiglia, piegandolo nel suo mezzo. Dal lato esterno del medesimo fascetto, parte un altro muscolo; penetra nell'interno del tubo dei tentacoli, dei quali forma la parete interna, e va a fissarsi alla loro cima, talchè, con la sua contrazione, fa rientrare indentro il tentacolo, arrovesciandolo come un dito di guanto. Questi organi sono, al contrario, distesi dall'azione delle fibre annulari della pelle che gli forma; un altro paio di muscoli, appartenente al medesimo fascetto columellare, termina sui lati della massa orale, e la tira per conseguenza in addietro; è portata innanzi da piccoli muscoli assai più corti, che, dalla circonferenza del labbro, finiscono sui margini anteriori di quella massa. Finalmente, vi ha ancora un muscolo distinto che, dalla parte media dei muscoli del collare, si porta alla radice della parte rigonfia della verga.

Gli organi della digestione hanno eziandìo maggiori analogìe con quanto osservasi nelle lumache, che quelli della locomozione. La testa, che abbiamo veduta separata anteriormente dal piede per via di un solco molto profondo, presenta, da ambedue le parti, un piccolo appendice corto ed ovale, ed alla sua cima, un orifizio di simil forma, un poco trasversale, i di cui margini, e specialmente il superiore, sono con molta regolarità pieghettati; è questa la bocca. Al suo margine superiore ed un poco internamente vedesi un piccolo pettine dentario, corneo, di color nero, e che è diviso assai regolarmente in un numero di dentellature, variabile secondo le specie. Si penetra poi nella cavità orale, ch'è avviluppata da muscoli molto grossi il di cui complesso forma la massa orale: abbiamo già detto com'essa, la quale è composta essenzialmente di un grosso muscolo obliquamente tessuto da ambe le parti, un poco come nel ventricolo degli uccelli, è portata indietro da un paio di muscoli provenienti dal fascetto columellare, ed innanzi, da muscoli egualmente longitudinali, assai però più corti, che, dal punto ove giongono i retrattori, finiscono alla circonferenza dell'orifizio orale. Nel suo interno si trova inferiormente un rigonfiamento linguale che pochissimo pro-

lungasi in addietro, e che non è armato di spine cornee. Contro questa varice agisce appunto nella masticazione il pettine dentario superiore, che è tirato indietro da un distinto fascetto di fibre longitudinali. Alla parete affatto superiore della massa orale, comincia l'esofago ch'è molto sottile, e al di cui ingresso sboccano delle glandule salivari di un bianco opaco, granulose, e che si prolungano slargandosi a molta distanza sul canale intestinale; esso, costantemente membranoso si prolunga al lato sinistro della massa viscerale, aumentando dapprincipio un poco di volume, e formando così una specie di primo stomaco poco distinto e longitudinale; giunto però verso la cima della spira, si rigonfia un poco più, formando una cavità cieca poco considerabile, d'onde nasce, vicinissimo al termine dell'esofago, l'intestino che ritorna in avanti, e che, dopo una ben notabile circonvoluzione, applicato contro il fegato, segue la cavità della respirazione, si colloca alla parte posteriore del suo piano, e sbocca fuori per un orifizio immediatamente situato dietro a quello della respirazione. Il fegato, d'una mediocre estensione e di color bruno cupo, è composto di tre o quattro lobi, dei quali il più posteriore riempie la sommità della spira con l'ovaia; gli altri sono applicati lungo l'intestino. I canali biliari, successivamente riuniti, vanno a terminare per un canale unico nello stomaco medesimo, nell'intervallo del cardia e del piloro.

Dalle pareti di questo canale intestinale, come pure da tutti gli altri visceri della digestione e della generazione, cioè dal fegato, dall'ovaia e dai testicoli, nascono, per numerose ramificazioni, le vene le quali, come in tutti gli altri molluschi, fanno esse sole le funzioni di vasi assorbenti. Le quali vene successivamente si riuniscono, e ne risulta una grossa che seguita il margine concavo della spira, e che, giunta verso la cavità respiratrice, segue il tragitto del retto; vicino al termine di esso, questa vena si riunisce con due altre che hanno raccolto il sangue dall'involucro dell'animale, e che sono situate una per parte. Finalmente si riunisce pure alla vena comune un altro vaso venoso proveniente dai visceri situati anteriormente all'organo della respirazione, e che è passato sotto il cuore. Da ciò risulta che tutta la cavità respiratrice è contornata da grossi vasi venosi, che frattanto, suddividendosi in questa cavità, vanno a far le veci di arteria polmonare.

L'organo della respirazione è situato in una vasta cavità posta superiormente alla massa generale dei visceri, e che occupa tutto l'ultimo giro di spira della conchiglia, per conseguenza obliquamente diretta da sinistra a destra, e di dietro in avanti: abbiamo già detto che comunica con l'aria esterna per un orifizio presso a poco rotondo, e praticato nel lato destro del margine ingrossato del mantello, o nel collare. Tutta la parte inferiore di questa cavità è liscia, e formata da una membrana evidentemente muscolare; ma la superiore o la volta è quasi tutta vascolare. Le ramificazioni di una parte dei vasi che vi si trovano provengono dalle grosse vene che abbiamo vedute seguire la circonferenza della cavità, e formano il piano più esterno. Dall'estremità delle ramificazioni di questi vasi polmonari ne nascono altre che successivamente si riuniscono, i ramoscelli in ramificazioni, le ramificazioni in rami, e, finalmente, si portano essi, in numero di sei o sette, d'avanti in addietro, e sboccano in un tronco molto grosso che occupa il mezzo della parte superiore della cavità, dirigendosi verso il suo angolo posteriore ove abocca nell'orecchietta del cuore.

Perciò la chiocciola, come tutti i molluschi della medesima famiglia, respira l'aria in natura in una cavità evidentemente polmonare. Il meccanismo di questa funzione è molto semplice; l'animale vi fa entrar l'aria portando la cavità respiratrice nell'ultimo giro della spira, vale a dire nel più largo, mettendo fuori della conchiglia tutte le parti che possono uscirne, e notabilmente dilatando l'orifizio polmonare; la rigetta, al contrario, ritirando il suo corpo in una parte più stretta della conchiglia, e ciò tanto più completamente in quanto che vi fa inoltre rientrare la testa, il piede, ec.; ma questi movimenti di respirazione non sono mai nè isocroni nè regolari.

Il fluido elaborato nell'organo respiratorio, ovvero il sangue che è di un bianco un poco turchiniccio, arriva, per mezzo della vena polmonare, nel cuore. Quest'organo è situato un poco obliquamente dalla parte sinistra ed al terzo posteriore della cavità respiratoria, in una cavità particolare o pericardio. È considerabile e formato di due parti triangolari in fila, e che si toccano per la loro base. La vena polmonare entra per la punta

dell' orecchietta, ch' è sensibilmente più piccola, e di pareti più sottili del ventricolo. Al punto dell'imboccatura dell' una nell'altra, esistono due specie di valvulette dirette secondo il corso del fluido. Dall' estremità del ventricolo esce, al contrario, l'aorta che, dopo essersi rigonfiata in un bulbetto, si divide quasi subito in due tronchi, il primo dei quali va a ramificarsi nella parte posteriore dei visceri, cioè al fegato, all' ovaia, al testicolo, ed all'ovidutto, dopo aver seguitata la convessità della spira; l'altro tronco si distribuisce, al contrario, agli organi anteriori come pure al piede.

Dobbiamo cominciare la descrizione dell' apparato della generazione da quella di un organo sul di cui uso e natura gli anatomici non vanno d'accordo, e che crediamo appartenere alla depurazione orinaria; situato alla parte posteriore della volta della cavità polmonare, forma un sacco triangolare, esternamente liscio, ed al contrario, internamente fornito di numerosissime lamine collocate ad ogni tratto, e con molta regolarità disposte. Lungo il margine che si trova dalla parte del retto, regna un canale escretore che si porta in addietro fino all'angolo posteriore dell'organo. Giunto in quella parte, ad un tratto si ricorva, e, seguitando il retto contro il quale è adeso, si porta in avanti e a destra per finire in un solco, presso l'orifizio della cavità polmonare.

Gli organi della generazione sono complicatissimi in questi animali. Da longo tempo si è fatta l'osservazione che ogni individuo ha i due sessi distinti, e che, per conseguenza, è veramente ermafrodito, benchè non possa peraltro riprodursi senza l'azione di un altro individuo.

Il sesso femminile si compone, 1.° di un' ovaia; 2.° di un primo ovidutto; 3.° d'una seconda specie di ovidutto, luogo di deposito momentaneo chiamato matrice da alcuni autori, e finalmente d'una vescica.

L' ovaia è assai poco considerabile: forma una piccola massa composta di granellini biancastri, e situata nel lobo posteriore del fegato, quasi per l'affatto alla cima della spira.

L'ovidutto è un canale bianco che parte, in un modo di ben difficile determinazione, dall'ovaia, e che, dopo avere dapprincipio aumentato di diametro formando un notabil numero di ripiegature sagittate fittissime, talmente si assottiglia, quando è giunto in connessione col testicolo, e specialmente con la seconda parte dell'ovidutto, da esser ben difficile l'accertarsi come vi si termini.

La seconda parte dell'ovidutto è di un diametro assai più considerabile; forma dei rigonfiamenti assai fitti, determinati dalla maniera con la quale vi aderisce il canale deferente, e che la fanno molto somigliare all'intestino colon dei mammiferi. Nella qual parte dell'ovidutto le uova ricevono il loro involucro gelatinoso, che depositano sovr'esse le pareti di quest'organo. Presso il suo termine, quella parte dell'ovidutto non offre più rigonfiamenti, e si apre largamente nella cloaca comune agli apparati dei due sessi.

Vicinissimo al posto del suo termine trovasi quello del canale di una vescica, il di cui uso è per l'affatto ignoto, e che è profondamente situata fra i visceri della digestione. È globulosa, le sue pareti sono sottili, e contiene un fluido bianco, molto liquido; il suo canale, assai longo, stretto, si applica accosto al canale deferente ed alla seconda parte dell'ovidutto; ed innanzi di terminarsi con esso, notabilmente si rigonfia. G. Cuvier ha fatta l'osservazione che la lunghezza di questo canale è proporzionale a quella della verga.

Un poco più avanti dell'apertura dei due canali da noi descritti, da ambedue le parti, si vede un groppo di piccoli ciechi allungati, spesso molto numerosi (ve ne sono 66 nel martinaccio), che si riuniscono talvolta più insieme prima di sboccare per un canale comune nella cloaca. Il loro orifizio è molto angusto, ed è anch'esso un organo del quale ignorasi l'uso; nelle lumache non sussiste. Il numero dei ciechi varia secondo le specie; si chiamano talora *vescichette multifide*, lo che farebbe credere che fossero paragonate con le vescichette seminali; le riguarderemmo però più volentieri come specie di prostate. Contengono infatti un fluido di molta bianchezza.

L'apparato maschile è composto, 1.° di un testicolo; 2.° di un epididimo; 3.° di un canale deferente; 4.° d'un organo eccitatore o verga.

Il testicolo è molto più considerabile dell' ovaia; forma una massa allungata, molto liscia, di un tessuto quasi omogeneo ed assai resistente, adesa contro l' ovidutto, e che pur si prolunga molto in addietro; nel posto in cui la prima parte dell'ovidutto si riunisce alla seconda, vi ha egualmente un'intima connessione col testicolo; nel qual punto si vede nascere

l'epididimo. Esso, il di cui volume varia secondo l'epoca nella quale si disseca l'animale, forma una ben larga fascia bianca, a numerose ripiegature trasversali, che si aderiscono contro la seconda parte dell'ovidutto del quale forma i rigonfiamenti Un poco avanti il termine del canale della vescica, contro il quale è posto l'epididimo, va esso continuando in un canale unico, non piegbettato, di un ben grosso diametro, e che, dopo alcune flessioni irregolari, finisce al punto di riunione delle due parti della verga.

L'organo eccitatore, o la verga, è composta di due parti: la prima, sottilissima ed assai lunga, quasi filiforme, è liberamente natante, nella cavità viscerale, nell'intervallo dei visceri; la sua estremità libera è terminata da un piccolissimo rigonfiamento; è tutta cava, e le sue pareti sono muscolari. La seconda parte della verga è assai meno lunga, ma di un diametro più considerabile; le sue pareti sono molto grosse, formate di fibre annulari o trasversali. La sua estremità anteriore sporge a guisa di papilla nella cloaca. È generalmente ammesso che, nella copula, questa lunga verga si sfoderi come fanno i tentacoli, e che, per conseguenza, divenga esterna.

Ci resta a descrivere un ultimo organo che appartiene alle sole chiocciole, e l'uso del quale è molto singolare, come vedremo in seguito parlando dei costumi di questi animali; chiamasi la borsa del dardo. Sarebbe difficile il decidere a quale apparato appartenga; è formato da una borsa più o meno allungata, ottusa, rotonda alla sua estremità libera o posteriore, e le di cui pareti sono molto grosse ed assai muscolose; è situata superiormente alle vescichette multifide; il suo interno presenta una cavità ben poco considerabile, con quattro solchi, e il di cui fondo ha una papilla; termina nella cloaca per un angusto orifizio, inferiormente a quello dell'apparato femminile. L'interno di questa borsa, e specialmente la papilla, segrega una materia cretacea, come spatica, che, disponendosi a strati nella cavità della borsa, ne assume la forma e produce una specie di dardo appuntato e quadrangolare, che ha un canale assai angusto nel suo interno. Il qual margine può essere rinnuovato quando è stato perduto o rotto. Vedremo presto l'uso di questa specie di dardo tutto calcario, che solamente principia a formarsi verso il tempo degli amori, e che più non vedesi, per quanto pare, dopo il parto delle uova.

Il sistema nervoso, nelle chiocciole, è considerabilissimo: è formato di una parte centrale superiore al canale intestinale, o di un paio di ganglii molto grossi, depressi, riuniti nella linea media con una commettitura di continuità; è il cervello propriamente detto; i nervi che distribuisce da tutto il suo margine esterno sono molto numerosi ed assai considerabili. Il primo paio ci sembra nascere da una specie di tubercolo poco distinto, ch'è alquanto inferiore al ganglio; dà origine ad un grosso nervo che si porta verso la radice del piccolo tentacolo, vi se ne perde una gran parte, mentre il rimanente va all'appendice orale. Alla radice di questo nervo, ed evidentemente più indentro, nasce un altro filetto che si dirige alla massa orale; un altro più grosso va ai muscoli labiali inferiori. Finalmente il più grosso fra tutti nasce a parte sopra un piano più superiore, ed è il nervo del tentacolo oculare; penetra nella cavità che vi forma il muscolo retrattore, e, dopo essersi più o meno ravvolto a spirale, secondo che il tentacolo è più o meno esteso, finisce nel punto oculare. L'angolo esterno e posteriore dei ganglii superiori si prolunga in addietro per un cordone considerabile, composto di tre filetti, sino ad un doppio ganglio inferiore, ch'è quello dell'apparato della locomozione. È realmente situato sotto l'esofago ove non sembra formare che una massa depressa simmetrica, più grossa del superiore. I nervi che distribuisce sono numerosissimi; i più inferiori, in numero di tre per parte, penetrano successivamente nel piede con le suddivisioni del muscolo della columella. Gli anteriori, finissimi, vanno ai muscoli columellari dei tentacoli e della massa orale. Vi ha un ganglio particolare per l'apparato della generazione, ch'è situato alla radice della borsa terminale; riceve un grosso filetto di comunicazione dal ganglio cerebrale, e distribuisce dei filetti alle diverse parti dell'apparato. In quanto al ganglio dei visceri digestivi, benchè non ci rammentiamo di averlo distintamente veduto, non affacciamo quasi verun dubbio che non esista come nelle aplisie.

Le chiocciole si trovano, a quanto pare, in tutte le parti della terra; se ne conoscono, infatti, dell'Europa, dell'Affrica, delle due Americhe, dell'Asia e dell'Australasia. Generalmente si trovano in

maggior quantità nei luoghi umidi; ma se ne incontrano eziandio nei posti aridi e asciutti, lo che mai non avviene per le lumache. Si ritirano ordinariamente nelle buche delle vecchie mura, dei massi, sotto la scorza dei vecchi alberi, ed anco nella terra. S'internano più profondamente nella stagione invernale, almeno presso di noi, giacchè, nei climi ove la vegetazione è continua, è probabile che le chiocciole non svernino, ovvero si nascondano al contrario nel gran caldo, e specialmente nell'epoca in cui non piove. Prima di entrare in quello stato di torpore, le chiocciole dei nostri climi ritirano tutto il corpo nella conchiglia, e producono al suo ingresso una specie di opercolo momentaneo, fisso, che vian chiamato *epiframma*, evidentemente composto di molecole calcarie, poco abbondanti, riunite da un glutine animale, e trasudate a strati dalle parti del corpo che rientrano le ultime nella conchiglia, vale a dire, dalla varice esterna del collare. Vi ha peraltro un certo numero di specie, anco nei nostri climi, che non producono epiframma: forse allora penetrano più profondamente nella terra. Alla fine dell'Autunno così si ritirano le chiocciole. Per tutta la bella stagione, non rientrano nelle buche che le occultano se non durante il caldo del giorno, e specialmente nei tempi asciutti; giacchè appena piove, e soprattutto quando cadono delle pioggerelle, si veggono uscire da tutte le parti, come ordinariamente fanno nella notte. Il loro modo di locomozione, che può facilmente conoscersi situando uno di questi animali sopra un corpo trasparente, è una particolar rettazione nella quale l'animale pare che sdruccioli sul piano che lo sostiene, e di cui seguita tutte le anfrattuosità, ma, guardandovi più da vicino, si vede che questa rettazione è eseguita per mezzo della successiva azione di tutte le file delle fibrette muscolari, delle quali è composta la faccia inferiore del corpo, un poco come in certi animali articolati, che hanno considerabilissimo il numero delle articolazioni. Per quanto siffatta guisa di locomozione sia molto lenta, le chiocciole non cessano però di camminare più di quel che a prima vista crederebbesi. Siccome il loro punto d'appoggio è sempre preso in avanti, precisamente in questa direzione, e mai in addietro, si strascicano costantemente. La materia mucosa ch'è separata da tutte le parti di questi animali, ma specialmente dal loro piede, e che serve ad essi per attaccarsi con maggior forza ai corpi anco i più lisci rimane alla loro superficie, e, per il prosciugamento ch'è prontissimo, lascia una traccia come argentina, la quale indica sempre la via che questi animali hanno potuto seguitare. Questa materia appunto forma l'epiframma, e con quella ch'è segregata da tutte le parti della pelle, che ricuopre la massa viscerale, e specialmente dai margini del mantello o del collare, producesi la conchiglia. Non abbiamo mai vedute chiocciole che possano nuotare, nè tampoco strascicarsi in una situazione arrovesciata alla superficie dell'acqua come le limnee e generi vicini. Le chiocciole escono dal loro domicilio per andare generalmente in traccia del loro cibo, o di un individuo della propria specie, con lo scopo di accoppiarsi. Sono avvertite della presenza dei corpi esterni solamente per mezzo della finezza del loro tatto: infatti, al minimo contatto di una parte qualunque del loro corpo, ma specialmente dei loro tentacoli, si ritirano più o meno completamente nell'interno della loro conchiglia, e non ne escono che appoco appoco e con la maggior precauzione. La scelta che le chiocciole fanno di certe erbe non dà luogo a dubitare che sieno dotate del senso del gusto. Sembra che riconoscano i corpi a distanza col solo aiuto del senso dell'odorato, la di cui sede deve essere nel primo paio di tentacoli, e ciò in un modo assai completo, giacchè sappiamo che questi animali sono invitati a molta distanza dall'odore delle piante che preferiscono. Non è probabile che l'organo della vista il quale trovasi alla cima dei grandi tentacoli sia loro di un uso notabile. Primieramente, sono più attive nella notte; poi è evidente che la struttura dell'organo è molto incompleta, e l'esperienza ci dichiara inoltre, che avvicinando un corpo a questi tentacoli, la chiocciola non lo distingue più presto di quando egualmente si approssima al primo paio. D'altronde, la loro estrema timidezza, le precauzioni che usano, camminando, di stendere, più che possono, le due paia di tentacoli innanzi al loro corpo, per esplorare tutti gli ostacoli, indicano evidentemente un animale presso a poco cieco.

Le chiocciole si cibano essenzialmente di sostanze vegetabili, di erbe tenere, succulente, e di frutti di simil natura: ma sembra che mangino pure delle sostanze animali, come formaggio; rosicano

le foglie ed i frutti con la loro mascella opposta alla lingua, e ciò con molto vigore, e talvolta tanto presto da non poco danneggiare i nostri giardini. Specialmente però nei tempi caldi, e verso la fine della primavera, quando hanno cessato di svernare, mangiano di più, e cagionano per conseguenza maggiori guasti. A misura che nei nostri climi più ci avviciniamo all'autunno, mangiano sempre meno, sino a che finalmente si nascondono in qualche buca, e cadono in una specie di torpore.

Verso la fine della primavera le chiocciole si ricercano con la mira di riprodursi. Ogni individuo, come abbiamo detto di sopra, contiene gli apparati dei due sessi, ma non può essere sufficiente a sè medesimo; e perchè le sue uova sieno fecondate, bisogna che vi concorra il fluido seminale di un altro individuo, a lui simile, ed al quale rende lo stesso servigio. Una chiocciola agisce dunque contemporaneamente da maschio e da femmina, e ben comprendesi che animali così timidi non possono giungere a riunirsi tanto completamente come fanno che dopo molte precauzioni. Qualche giorno innanzi di accoppiarsi, le chiocciole cessano di mangiare, o almeno mangiano pochissimo, e si radunano; allorchè due individui si sono sufficientemente avvicinati, si rizzano verticalmente nella metà anteriore del loro corpo, restando l'altra metà applicata sul terreno, con la punta della conchiglia in basso. Il desiderio della copula è indicato dalla considerabil dilatazione dell'orifizio della respirazione, e specialmente dallo stato quasi convulsivo di dilatazione e di contrazione del comune orifizio degli organi della generazione: allora, per determinare se ambedue sono giunti all'epoca convenevole, si provano, per così dire, lanciandosi il dardo prodotto dalla borsa. Dicesi che talvolta è lanciato con tanta forza da rimanere aderente alla pelle di quello che lo ha ricevuto, ed alle volte cade a terra; ci sembra più probabile che non sia lanciato, ma che, ritenuto nella borsa che lo contiene, e ch'è per metà rivoltata, ogni individuo si punga l'uno dopo l'altro, e che allora possa molto profondamente entrare nella pelle, o cadere. Peraltro i due individui si accostano, ed applicano l'una contro l'altra la metà eretta del loro corpo. Si producono allora dei numerosissimi moti nella testa, negli appendici labiali, e specialmente nei tentacoli che sono in un'agitazione quasi convulsiva; se però i tentacoli di un individuo vengono a toccare quelli dell'altro, allora subito si ritirano. Questi preliminari durano talvolta più giorni, nei quali gli organi della generazione tendono a svilupparsi. Si vede dapprincipio dilatarsi il comune orifizio, esternamente arrovesciarsi, e mostrare allora i due orifizii particolari interni; ne risulta che il tentacolo destro inferiore è obbligato a piegarsi fortemente indentro, in modo da toccar quello del lato opposto. La borsa comune dell'apparato femminile si arrovescia per la prima infuori, come farebbe un dito di guanto, poi la parte grossa dell'organo eccitatore maschile fa altrettanto, e finalmente la parte sottile. Tutti questi organi, considerabilmente gonfiati dall'afflusso degli umori, presentano un aspetto ed un colore opalino. Il qual primo sviluppo all'esterno si opera quasi subito, ma non così avviene del rimanente; ed infatti, ogni individuo lancia all'altro il suo apparato in un modo languidissimo, e la copula sembra dipendere dall'incontro fortuito delle parti che si convengono. Peraltro, i due individui essendosi intrecciati in modo da toccarsi l'uno con l'altro dalla parte destra del collo, si effettua la copula, vale a dire, la reciproca introduzione dell'organo eccitatore maschile nel condotto della femmina; allora la parte sottile dell'organo maschile maggiormente si sviluppa, e, secondo lo Swammerdamio, può vedersene i moti attraverso le pareti trasparenti della così detta matrice. Durante la copula, i tentacoli sono ricurvi quasi a cerchio, e rientrano e di tanto in tanto si svolgono.

La durata di ogni copula è di circa dodici ore; l'enfiagione degli organi impedisce che possano separarsi i due individui accoppiati, meno che vi concorra un violento sforzo. A ciascuna copula si riproduce un dardo.

Gli amorosi bisogni di questi animali durano per un tempo assai lungo, e dicesi inoltre, che dopo dieci o dodici copule, possano egualmente accoppiarsi dopo sei settimane: sembra peraltro che la fecondazione succeda solamente alla terza copula.

Compita la copula, le parti escono gonfie, e solo dopo un quarto d'ora e più, cessato che sia lo stato d'irritazione, possono esse rientrare. L'animale sembra allora spossato, non mostra più vivacita, rientra nella conchiglia, o con molta lentezza si strascica.

Se si apre una chiocciola poco tempo dopo la copula, si trova la verga diminuita di volume, la borsa del dardo contratta, e che più non contiene vestigio di esso, le vesciehette multifide vnote, il canale della vescica più dilatato, e che racchiude talvolta il dardo, secondo l'osservazione dello Swammerdamio. Le ramificazioni dell'ovidutto nell'interno dell'ovaia contengono un fluido nel quale galleggiano delle membranuzze rotonde, con un ponto nero, ovvero delle uova; la prima parte dell'ovidotto, propriamente detto, offre alcune dilatazioni ineguali, e come ripiene di una materia calcaria. La sua seconda parte, ovvero la porzione rigonfia, è manifestamente aumentata in tutte le sue dimensioni, e contiene una notabil quantità di una materia bianca, analoga al latte di pesce. In seguito, la materia che conterrà sarà gelatinosa, e molto si gonfierà nell'acqua. In quanto al testicolo, pare che anche esso sia pieno di molta quantità di fluido.

Qualche tempo dopo, gli embrioni, staccati dall'ovaia, pervengono nella porzione rigonfia dell'ovidutto. Vi sono avviluppati in una considerevole quantità della materia di cui abbiamo parlato, e che forma all'animaletto il fluido il di cui assorbimento deve nutrirlo; più tardi, o in un'altra parte di quest'ovidutto, si deposita una membrana esterna, talvolta sufficientemente calcaria, e l'uovo è completo; in capo a quindici giorni queste uova sono partorite. Duverney fa una curiosa osservazione sul modo col quale si formano, per così dire, queste uova. Se si apre, dic'egli, la chiocciola poco tempo innanzi che deponga le sue uova, non vi si trovano uova, ma piccoli embrioni natanti in un liquido molto chiaro, e che hanno dei movimenti assai vivaci; divengono uova nel tragitto che debbono percorrere prima di essere partorite.

Le uova delle chiocciole sono ordinariamente rotonde, assai grosse e bianche; sono dapprincipio un poco glutinose, e soprattutto nelle specie che le depongono in fila, ed a coroncina.

Per lo più sono partorite una ad una, o in massa irregolare, io buchi scavati dall'animale in una terra molle, ma assai più comunemente in buche naturali, anfrattuose e più o meno profonde della terra, degli alberi, dei massi o delle vecchie mura; generalmente, nei luoghi non soggetti a prosciugarsi, e dove è costante l'umidità. Il numero di queste uova non sembra molto considerabile.

In capo ad un tempo alquanto variabile, secondo le specie, e forse anco secondo le circostanze, le uova si sviluppano, e n'esce una chiocciolina già rivestita di una conchiglia, a dir vero, sottilissima, e quasi membranosa; perciò temono assai in quell'epoca l'azione disseccante dell'aria, e specialmente quella del sole, e unicamente di notte escono dalle buche nelle quali sono nate. Il loro accrescimento è dapprincipio assai pronto; ma dopo diviene molto più lento, talchè giudicandone dalle strie di accrescimento della conchiglia, questi animali debbono lungamente vivere, sul che però nulla abbiamo di ben conosciuto. L'accrescimento del loro corpo ne necessita infatti uno proporzionale nella conchiglia. All'epoca in cui ciò succede, le chiocciole si radunano in branchi. L'animale resta in riposo, penetra in qualche cavità, e da tutte le parti del mantello, e specialmente dal suo margine varicoso, si segrega uno strato di materia glutinosa-calcaria, che si applica dentro al precedente, un poco sopravanzandolo; la qual parte appunto della riunione di questo nuovo strato forma la stria d'accrescimento, ch'è tanto più larga quanto meglio l'animale è nutrito e più vigoroso. Quando la conchiglia è giunta a tutto l'accrescimento di cui è suscettibile, non fa più che ingrossarsi, e forma, nella maggior parte delle chiocciole, una specie di varice più o meno grossa; e sulla parte della spira che modifica l'apertura si deposita una materia calcaria, ordinariamente di poca sodezza, che può riunirne i due margini, ed è la così detta callosità. Benchè a tal punto possa la conchiglia chiamarsi completa o terminata, l'animale era adulto, vale a dire, poteva riprodursi molto prima; è però importante l'osservare che la conchiglia di un medesimo individuo assai differisce, secondo l'epoca della vita dell'animale alla quale si esamina. In generale la spira è tanto meno elevata quanto più giovane è l'animale, e, per conseguenza, l'ultimo giro è proporzionatamente più grande; l'ombilico è più scoperto, l'apertura è più larga, il margine più tagliente, e la conchiglia è più sottile. Perciò, quando è terminata, l'ultimo giro esce dalla linea della spirale, e diviene cadente, lo che rende più angusta l'apertura. Le quali differenze sono d'importante conoscenza; senza di

che, ci esporremmo a considerare per specie degli individui di età diverse. Si osservano inoltre in questi animali, e specialmente nelle loro conchiglie, alcune anomalie: così se ne veggono alcune che sono per l'affatto *sinistre*, vale a dire che hanno tutte le parti arrovesciate da destra a sinistra, ed allora la conchiglia ha il suo margine libero a sinistra, ed il columellare a destra.

Se ne trovano pure alcune nelle quali il tortiglione o la parte del corpo ch'è a spirale, invece di essere strettissimo, è al contrario torto assai debolmente, o solo un poco ricorvo; allora la conchiglia ha presa la forma di una specie di cavastracci, e si chiama *scalare*. Non è nota la causa di queste anomalie.

Gli usi delle chiocciole sono ben poco numerosi; sembra però che le grosse specie, e soprattutto il martinaccio, servano all'alimento dell'uomo in varii paesi. I Romani, da quanto ci narra Plinio, lib. VIII, cap. 39, ne facevano un notabil consumo, e le bramavano sulle loro tavole, poichè questo autore, nella sua Storia naturale, ha creduto dover dare il nome di quello che, per il primo, immaginò di allevare questi animali in specie di parchi, e d'ingrassargli con scelte sostanze. Le migliori venivano dall'isola di Astipalea, una delle Cicladi; le più piccole da Reate nella Sabina; le più grandi dall'Illiria, e le mediocri dal territorio di Solite, nella Mauritania tangitana. I Romani tenevano pure in molto conto le chiocciole di Sicilia, delle isole Baleari e dell'isola di Capri. Si tenevano in specie di serbatoi, e vi si ingrassavano con vino cotto, farina, ec. Fulvio Arpino ebbe per il primo questa idea poco avanti la guerra civile del gran Pompeo. Separava diligentemente ogni specie, ed era giunto ad ottenere degli individui la di cui conchiglia conteneva *octoginta quadrantes*. Tutta questa storia è ricavata da Plinio; ma sembra che abbia quì fatto qualche confusione, specialmente per la grandezza che l'educazione avrebbe prodotta; giacchè Varrone, a cui si è attenuto, ciò dice delle sole specie di Solite, che naturalmente giungono a tal grandezza. Del rimanente, pare che questa educazione delle chiocciole non durasse molto tempo, poichè non ne parla Macrobio. Alcuni autori riferiscono che si mangiano eziandio in diversi paesi, e fra gli altri nella Slesia, nel Brabante, nel paese di Liegi, nella Svizzera, in Italia, ed in molti dipartimenti della Francia. Dicesi che, nei contorni della Roccella, si tengono in serbatoi mettendole le une sulle altre a strati, fra ciascun dei quali si stende della borraccina ovvero altre piante. Credesi che gli individui i quali vivono nei luoghi elevati sieno i migliori, e che prendano un poco il sapore delle piante che loro servono di cibo. In generale è molto probabile che debba essere una carne assai dura, per la proporzionale grandezza del piede. Certo è che varii popoli semicivilizzati mangiano le chiocciole affumicate, cioè seccate al fumo.

A Parigi, ed in molte altre grandi città, se ne trova una notabil quantità sui mercati; non si osano però come cibo, facendosene invece dei brodi mucillagginosi per le persone affette da certe malattie di petto; e comprendesi che ben possono adempire allo scopo che in tal caso la medicina si propone. È un poco più permesso il dubitare della proprietà che viene attribuita alle chiocciole di poter cioè essere vantaggiosamente adoperate per guarire l'ernie incipienti, producendo il ristringimento dell'anello inguinale, lo che però viene assicurato dall'autore di un trattatello intitolato Coclioperìa, cioè da Giorgio Tarenne. Adopera a tale effetto il sangue dell'animale che ha ottenuto pungendolo con uno strumento acuto, e ponendolo, a guisa di una specie di cataplasma, sulla massa della fascia. Nel tempo di qualche mese due o trecento di questi animali possono, dic'egli, bastare per una completa guarigione. Non staremo neppure ad enumerare tutte le altre proprietà che sono state attribuite alle chiocciole intere, o ad alcune delle loro parti, e che per il maggior numero erano riconosciute *a priori* dalla viscosità del sangue e dalla materia calcaria contenuta dai loro umori. Le persone che bramassero saperle, dovranno ricorrere al Gesnero, all'Aldrovando ed agli antichi trattati di terapeutica, giacchè i moderni non ne parlano, e giustamente.

Ci estenderemo un poco più sull'uso che i fisiologi han fatto di questi animali, per provare che la riproduzione non si limitava a parti poco essenziali e ad animali poco elevati nell'ordine, ma che poteva egualmente succedere in animali composti di organi numerosi ed importantissimi, vale a dire nella testa tutt'intera. Sulle chiocciole infatti afferma positivamente lo Spallanzani di essersi accertato

di questo fatto con numerose esperienze; ma, come avviene in quasi tutte le questioni fisiologiche, nelle quali si è solamente praticato il così detto metodo sperimentale, altri autori, egualmente appoggiandosi alle esperienze, hanno negato il risultato annunziato dallo Spallanzani.

Le belle esperienze di Trembley sulle idre verdi, o sui polipi d'acqua dolce, avevano messo fuori di dubbio che, in siffatto grado di organizzazione, un animale poteva riprodurre non solo le diverse parti del suo corpo, ma che, tagliato esso in pezzi, ciascuno di questi poteva divenire un perfetto animale; gli era perfino riuscito di fare spuntare sei a sette teste sopra un solo corpo, dividendolo longitudinalmente in altrettanti pezzi, lo che fu comunicato da Trembley a Réaumur, che lo fece conoscere nella prefazione del sesto volume delle sue Memorie sugli Insetti, e che fu circostanziato con tutta la convenevol cura nell'immortale opera del primo, nel 1744.

L'anno dopo, cioè nel 1745, Bonnet, volendo ripetere le esperienze di Trembley, e non avendo potuto procurarsi idre verdi, provò se alcuni vermi d'acqua dolce, specie di naiadi, potessero egualmente riprodurre le parti che fossero state loro tagliate; e siccome non poteva esperimentare sugli appendici, ciò fece sul corpo, e vedde che potevasi tagliarlo in ventisei parti, e che ognuna di esse riproduceva un animale completo, talchè, con un calcolo di molta semplicità, dimostrò che da un solo individuo lungo due pollici, il quale fosse tagliato in otto parti, e queste successivamente in un medesimo numero, a misura che fossero divenute perfette, si avrebbero, nel quarto anno, 32,768 individui.

Questa facoltà che i vermi posseggono di riprodursi quando vengono mutilati, fu egualmente dimostrata in animali più in apparenza complicati, cioè nelle attinie, dall'Abate Dicquemare; fece infatti vedere, che si può dividere il loro corpo in un notabil numero di parti purchè nel pezzo si trovasse una parte della bocca.

Fino a quell'epoca, per quanto questi fatti sembrassero molto straordinarii, siccome però non erano stati osservati che sopra animali poco elevati nell'ordine, e tutte le di cui parti sono fino ad un certo punto similari, si trovò un ben scarso numero d'increduli, o meglio, poichè le esperienze erano fatte sopra animali che non erano comunissimi e facili a procurarsi, vi si prestò forse meno attenzione; ma quando nel 1764, in una lettera del P. Boscovich al De Lacondamine, nella quale il dotto geometra annunziò che le chiocciole alle quali si tagliava la testa, ne spuntavano un'altra per l'affatto simile, come lo provavano le esperienze dell'abate Spallanzani; e come esso fece ciò conoscere più particolarmente, dapprincipio in una lettera inserita nell'*Avant-Coureur* del 30. Ottobre del medesimo anno, e quindi in un programma sulle riproduzioni, pubblicato in italiano nel 1768, e tradotto in francese lo stesso anno, moltissime persone massacrarono una quantità innumerabile di chiocciole, con lo scopo di verificare queste esperienze. Lo stesso Voltaire, come può vedersi nelle sue Questioni sull'Enciclopedia, articolo *Colimaçon*, si fece esperimentatore; e se in un'altra occasione non si mostrò buon geologo, neppure in questa riuscì abil fisiologo. Nel 1769 il celebre Adansou, dell'Accademia delle Scienze, dopo averne fatta la prova su più di 1500 chiocciole, negò che gli individui ai quali è stata recisa, non tutta la testa, ma la sola mascella ed i tentacoli, senza però lasciarne radici, riproducessero questi organi, e ne concluse che lo Spallanzani, nelle sue amputazioni, recideva solamente la parte superiore della testa.

Cotte, dotto meteorologista, fece stampare, nel Giornale di Fisica del 1774, tom. 3, pag. 370, un articolo nel quale dichiarava che dopo numerose esperienze fatte dal 1768 al 1774, era egualmente indotto a concludere che le chiocciole alle quali è stata completamente recisa la testa, non la riproducono, e che muoiono, per quanto possano stare senza mangiare per un tempo ben lungo.

Valmont De Bomare tentò le medesime esperienze, nel 1768 e nel 1769, su più di cinquanta chiocciole, ma egualmente senza buon successo, come può vedersi all'articolo *Limaçon* del suo Dizionario di Storia naturale, edizione del 1776.

Peraltro, alcune persone erano state più fortunate, e, fra le altre, la celebre Bassi di Bologna, Lavoisier, Schaeffer, ec:; la Memoria però che sembra porre fuori di dubbio il risultato dell'esperienza dello Spallanzani, fu quella inserita da Bonnet nel giornale di Fisica, tom. 10, pag. 163. Insistè sulle cautele da praticarsi onde l'esperienza riuscisse; accompagnò la sua Memoria di figure per mostrare le parti recise, ed il modo col quale si riprodu-

cono per una specie di vegetazione; vi si vede che ha sempre tagliati i tentacoli fino alla loro base, come pure tutto il disopra della testa e la mascella; e che la riproduzione la quale offre alcune diversità, e per il tempo in cui si effettua, come pure per l'ordine nel quale si riproducono gli organi, ha però realmente luogo. Disgraziatamente non fece l'anatomìa degli organi da esso recisi, nè l'altra di quelli che rimettevano, talchè le sue esperienze non sono ancora concludenti.

Nel 1778, O. Muller, Giorn. di Fis., tom. 12, 2.ª parte, agosto, pubblicò delle esperienze che confermavano quelle di Bonnet; si serviva di cesoie ben taglienti e le adoperava obliquamente, in modo da staccare la sola metà superiore della testa, cioè i quattro tentacoli, il labbro superiore, la mascella, e talvolta una piccola parte del piede.

Finalmente sono state fatte da G. Tarenne delle esperienze sul medesimo soggetto, assai più concludenti, che le pubblicò nel 1808 in un trattatello di coclioperìa, del quale abbiamo già parlato di sopra: ora non è più concesso il negare che le chiocciole possono riprodurre la loro testa tutta intiera, giacchè assicura che il pezzo da esso prestamente tagliato con cesoie ben taglienti, che adoperava perpendicolarmente un poco dietro ai grandi tentacoli e sotto il piede, conteneva non solamente i tentacoli, la mascella ed il labbro superiore, ma ancora la massa orale tutta intera, il cervello e la parte anteriore del piede. Nonostante assicura che le chiocciole così mutilate, dopo un anno e più, hanno racquistata una testa completa; se altri osservatori, dic'egli, non hanno veduto questo fatto, ciò è derivato dal non aver posta la chiocciola mutilata nel caso di potersi cibare; poichè è di somma importanza l'osservare, aggiunge egli, che se l'animale non mangia, è impossibile che riproduca la sua testa; peraltro lo Spallanzani non parla di questa circostanza, ma dice positivamente che la testa si rigenera, facciasi la sezione o sopra o sotto il cervello. Perciò, qualunque sia la ripugnanza che possa aversi nell'ammettere questo fatto della rigenerazione della testa tutt'intera delle chiocciole, sarebbe difficil cosa il negarlo. Succede due anni circa dopo il taglio, e la nuova testa solo diversifica dalla prima per aver più bianca e più liscia la pelle che la ricuopre: talvolta, inoltre, vi ha una specie di solco alla riunione del tronco. Secondo lo Spallanzani, pare che la maniera con la quale si effettua questa riproduzione sia molto variabile, e che talvolta ancora rimanga incompleta; Tarenne però ci dice che avendo tagliata la testa a duecento chiocciole, e gettatele in un boschetto umido alla fine di un giardino, onde più agevolmente trovassero il cibo che poteva lor convenire, riconobbe in tutti gli individui che potè ritrovare alla fine della bella stagione, una nuova testa molto simile ad un chicco di caffè; aveva quattro cornetti, una bocca e labbra; alla fine della seguente estate, le teste furono perfettamente riprodotte, eccettuato che la pelle ne era liscia o cicatrizzata, come nelle amputazioni parziali. Benchè lo Spallanzani abbia meno di Tarenne descritto il processo operatorio da lui seguitato, si vede che aveva già realmente ottenuti i medesimi risultati, com'egli confessa. A tenor di ciò dovrebbe rimaner costante che la testa intera delle chiocciole può rigenerarsi allorchè è stata recisa; peraltro mostreremo sempre una certa ripugnanza ad ammettere quest'asserzione come un fatto libero da qualunque dubbio. Difficilmente concepiamo come possano i filetti nervosi, i muscoli, i vasi che sono stati recisi nel mezzo della loro lunghezza, riunirsi con le porzioni che spuntano dalla testa, divenuta una specie di gemma, ovvero, ammettendo che la rigenerazione partisse dai medesimi filetti nervosi e muscolari, come, per esempio, rinascerebbero i primi e riprodurrebbero il cervello? Onde la convinzione fosse completa, bisognerebbe che venisse fatta un'accurata dissezione della testa riprodotta, e che si paragonasse con quella stata recisa. Del rimanente, non è questo il luogo di parlare di tutto ciò che avrebbero d'interessante tali diverse ricerche, ed il trattare un sì bell'argomento spetta all'autore dell'articolo sulla rigenerazione o riproduzione nei corpi organizzati animali.

Se i vantaggi delle chiocciole sono ben poco considerabili, non così può dirsi dei loro svantaggi, o almeno dei loro inconvenienti; tutti coloro che si occupano di agricoltura le riguardano per una specie di flagello. Infatti, allorchè questi animali sono abbondanti, distruggono spesso in una sola notte tutta la posta di una pianta oleracea, pochissimo tempo dopo ch'è spuntata dal terreno, e quando è ancora tenerissima: assalgono pure le più

belle frutta, e specialmente le più succulente, quando sono vicine alla loro maturità, e presto le distruggono, o da loro medesimi, o facilitando l'azione degli altri animali frugivori, come le vespe, i ragni falangii, o quella della pioggia dalla quale proviene la putrefazione. Molti pertanto si sono occupati nel ricercare i mezzi proprii a distruggere le chiocciole, o ad impedir loro di arrivare sino ai frutti. Il migliore per distruggerle è certamente quello di farne diligentemente la caccia di mattina, di sera, o dopo una pioggerella, e di schiacciarle, ma si può ancora impedire la loro propagazione avendo cura di tener sempre i muri bene arricciati, senza crepe o anfrattuosità, rigettando le bordure troppo folte, e quelle specialmente fatte col bossolo, le siepi egualmente fitte, e tutti quegli antichi ornamenti di giardini formati di tassi e di biancospini; in generale bisogna evitare qualunque disposizione che potesse offrire alle chiocciole l'umidità ed un ricovero, menochè non ci se ne serva come d'una specie d'insidia nella quale si possa trovarle riunite in maggiore o minor numero per schiacciarle. Si preverrebbero ancora i loro nocevoli effetti sui frutti d'alberi isolati, procurando d'intonacare una parte del tronco con una materia viscosissima, e fra le altre, con la specie di catrame, residuo della distillazione del carbon fossile, o di quello comune di legno. Si ottiene presso a poco il medesimo effetto ponendo una certa quantità di cenere o di materia pulverulenta appiè dell'albero; ma il catrame è migliore, giacchè arresta egualmente il cammino di molti altri dannosi animali.

Le specie delle chiocciole pare che sieno eccessivamente numerose nella natura; per lungo tempo sono state assai trascurate dai conchiliologi, poichè, generalmente, nulla presentano di singolare riguardo alla forma ed ai colori, e d'altronde i marinari, che raccolgono le conchiglie per le collezioni, comunemente ben poco allontanandosi dalle rive del mare, non ne recavano che di rado; dopo però che sono stati fatti speciali viaggi di storia naturale, visitati i continenti, e specialmente dopo la determinata distinzione che i geologi han fatta dei terreni d'acqua dolce, ovvero degli interrimenti mediterranei, si è avuto un assai maggior bisogno di studiare le chiocciole, e si sono raccolte con una premura molto maggiore: ma da questa grande accumulazione di specie è pur risultata un'assai maggior difficoltà nel caratterizzare il genere che deve contenerle, e nel distinguerle fra loro. Infatti, se è certo che gli animali non offrano realmente veruna differenze generiche, o di un valore di qualche importanza, non è minor la possibilità di trovare nella conchiglia quasi tutte le forme possibili, o almeno un grandissimo numero di quelle che si ritrovano in altri gruppi di famiglie di molluschi, e delle quali sono stati fatti dei generi distinti, senz'aver rigoardo alla forma dell'animale: converrà egli dunque stabilire tutti questi generi, o uniformarsi a quanto ha fatto Linneo? Era certamente impossibile il fermarsi al punto in cui era Gmelin quando ha caratterizzate le specie di questo genere, poichè nelle duecento cinquantadue che divide in sei sezioni, secondo la general forma della conchiglia, la presenza di una carena o di un ombilico, confonde degli animali differentissimi sotto il punto dell'organizzazione e, per conseguenza, sotto quello dei costumi e delle abitudini; ed è poi da osservarsi che le specie del medesimo genere naturale sono talora divise in differenti sezioni. Si può dunque francamente assicurare che ha guastato ciò che era stato fatto da Adanson e da Muller, i quali avevano stabiliti parecchii generi ben caratterizzati con specie confuse sotto il nome di chiocciola. Bruguières, nell'Enciclopedia metodica, e specialmente De Lamarck, adottarono questi differenti generi che furono confermati dall'anatomia più o meno circostanziata che G. Cuvier diede delle specie principali. Draparnaud, nella sua Storia naturale dei Molluschi terrestri e fluviatili di Francia, stabilì anch'esso alcuni nuovi generi che forono generalmente adottati. Finalmente Dionisio di Montfort, non considerando assolutamente che le conchiglie le quali tanto differiscono nelle chiocciole, propone inoltre un assai maggior numero di sezioni generiche, state ammesse da varii zoologi forestieri, talchè il genere *Helix* di Gmelin è, in quest'ultimo conchiliologo, diviso in trentadue generi che sono, suddividendogli per famiglie: 1.° in quella dei ciclostomi, i generi Ciclostoma, Cicloforo, Paludina e Valvata; 2.° in quella degli ellissostomi, ch'è molto vicina alla precedente, i generi Ampullaria, Melania e Iantina; 3.° nei pulmonati con due tentacoli contrattili, i generi Limnea, Radice e Planorbe; 4.° nei pulmonati con due tentacoli retrattili, Scarabo e Cari-

chio; 5.° finalmente nelle vera chiocciole o pulmonati con quattro tentacoli contrattili, i generi Bulimo, Succinea, Agatina, Liguo, Polifemo, Vertigine, Clausilia, Pupa, Ibero, Zonite, Straparollo, Acavo, Caprino, Poliodonte, Cepole e Tomogero, ai quali bisogna riunire i generi Bulimulo, Condro ed Elicella, dipoi stabiliti. Nella fondazione di questi generi, finchè si è avuto riguardo, non solamente alla conchiglia, ma essenzialmente all'animale, le suddivisioni che sono state successivamente proposte sono veramente buone, e sono state quasi generalmente adottate; ma non può dirsi così degli altri, cioè dei generi che riposano sulla sola considerazione della conchiglia. Molti zoologi ne ammettono un piccolissimo numero, e rigettano, per esempio, quasi tutti quelli che Dionisio di Montfort ha stabiliti nel genere *Helix*, come lo ha circoscritto Draparnaud. De Férussac, che si è più specialmente occupato degli animali molluschi terrestri e fluviatili, e che ha pubblicata sulla loro storia un'opera veramente pregiabile per la bellezza e l'esattezza delle figure, va più oltre, almeno in apparenza; giacchè, eccettuati i generi delle quattro prime famiglie che abbiamo indicati di sopra, vuole che nessuno degli altri sia ammesso, e che sieno riuniti sotto la generica denominazione d'*Helix*: ma lo ripetiamo, ciò non è che apparentemente, poichè proponendo delle sezioni sotto-generiche, alle quali assegna denominazioni e caratteri particolari, rientra per l'affatto nel modo di vedere di Dionisio di Montfort, che ha forse anco esagerata; giacchè è evidente che quando si vorrà indicare una specie di conchiglia del suo gran genere *Helix*, si citerà a preferenza la suddivisione generica alla quale apparterrà, e per conseguenza la denominazione da esso assegnatale. Ma siccome de Férussac è certamente l'autore che ha più completamente studiate le numerosissime specie di questo genere, e soprattutto il solo che le abbia fatte rappresentare con esattezza, sotto tutte le faccie e nelle loro diverse varietà, è cosa evidente che dovrà in seguito esser citato preferibilmente a qualunque altro conchiliologo, per lo che esporremo il metodo di classazione del suo genere Chiocciola. Draparnaud, non essendosi proposto di descrivere che le specie di Francia, le quali sono circa sessanta, ed ammettendo come veri generi le succinee, i bulimi, le clausilie e le pupe, ha suddivise le sue vere chiocciole in piccole sezioni, secondo la forma generale conica, globulosa, subdepressa e depressa della conchiglia; le tre prime sono poi suddivise, secondo che la conchiglia è ombilicata, perforata o imperforata: in quanto all'ultima, è distribuita in tre divisioni, sulla considerazione del peristoma o del margine dell'apertura ch'è reflesso, marginato, o semplice e tagliente. La qual disposizione delle chiocciole, per quanto molto artificiale, agevola però assai la distribuzione, e per conseguenza, la cognizione delle specie; è però limitata a quelle di Francia. Dionisio di Montfort ha voluto necessariamente comprendere nelle sue sezioni generiche tutte le specie conosciute al tempo in cui scriveva; ha però assai meno riguardo alla forma generale della conchiglia, e solo considera la presenza dell'ombilico, la carena della spira e la forma dell'apertura tagliente o ribordata, dentata o non dentata; e siccome cita una sola specie per ogni genere, è ben lungi dall'avere quanto Draparnaud contribuito ad una miglior distribuzione delle specie. Ma De Férussac, usando, presso a poco, le stesse considerazioni di Draparnaud, con questa differenza, come abbiamo fatto osservare di sopra, che fa rientrare nel suo genere *Helix* tutte le suddivisioni che erano state separate, è giunto a comprenderne tutte le specie in una tavola sinottica che presenteremo, dopo averne esposte le basi. Considera primieramente, come aveva indicato Draparnaud, l'animale e la conchiglia, e la proporzione relativa dell'uno all'altra, lo che stabilisce un ravvicinamento coi pulmonati a quattro tentacoli, che sono nudi o quasi nudi; su ciò è stabilita la prima suddivisione in specie *redundantes*, vale a dire, che hanno l'animale grossissimo per la loro conchiglia, al punto di non poter che difficilmente rientrar dentro; e le specie *inclusae*, che offrono una disposizione contraria. In ciascuna di queste prime sezioni, prende poi a considerare la forma generale della conchiglia, secondo che la spira si avvolge più o meno nel senso orizzontale o verticale, e sono da lui le così dette *helices volutatae* nel primo caso, ovvero elicoidi, ed *helices evolutatae*, o cocloidi nel secondo. Dalla qual secondaria considerazione sono desunte le denominazioni dei così da lui detti sottogeneri, che neppure sempre corrispondono ai generi di Draparnaud e di Dionisio di Montfort e di Lamarck, per quanto sieno stabiliti sui medesimi caratteri, che presso a poco

questi autori hanno adoperati, vale a dire, sulla presenza o mancanza di un ombilico, di una carena più o meno evidente, di una varice e di denti al peristoma, che può essere continuo o discontinuo, e finalmente sulla forma e sul modo con cui va a finire la columella. Così, tutti i sottogeneri che appartengono alle specie elicoidi hanno una denominazione formata dalla parola *helico*, riunita ad un'altra che indica un carattere più secondario, mentre per i sottogeneri delle specie coeloidi, i loro nomi principiano sempre con la parola *cochlo;* finalmente ogni sottogenere è eziandio suddiviso in famigliuole che ordinariamente corrispondono ai generi degli autori precedenti, solo però distinte da epiteti. Benchè tutta questa macchina sia evidentemente artificiale, come lo confessa il suo autore, se è vero che permetta una distribuzione delle specie in modo da farle più facilmente riconoscere, dovrà essere adottata, almeno provvisoriamente, fino a che lo studio definitivo degli animali confermi o distrugga questa prima veduta, e siccome questa distribuzione comprende tutte le specie conosciute, abbiamo dovuto adottarla; ne daremo il prospetto, e faremo poi conoscere una o due specie di ogni sezione, maggiormente trattenendoci su quelle d'Europa, e specialmente di Francia, poichè ci sarebbe impossibile il farle tutte conoscere.

Sottogenere.

Elicogena, *Helicogena.*

* Le Columellate, *Columellatae. Specie che hanno la columella solida e storta.*

1. La Chiocciola naticoide, volgarmente Fausoiculo, *Helix naticoides*, Chemn.; De Férussac, tav. 11, fig. 17. Conchiglia subglobulosa, un poco ventricosa, sottile, finamente striata, d'un colore uniforme, di un bruno verdognolo sopra; l'apertura grande, a margini quasi taglienti; la columella morbida internamente. V. Tav. 849.

* L'animale, di un color bigiolino, poco cupo, è molto grosso: perciò è difficilmente contenuto nella sua conchiglia, e l'epiframma è convesso esternamente. È molto ardito e teme assai il freddo; presto si nasconde sotterra ove passa, dice Draparnaud, dieci mesi dell'anno. Fra tutte le specie di chiocciole che si mangiano, pare che sia quella la di cui carne ha un miglior sapore, ed è meno indigesta. Trovasi nella Francia meridionale, ove chiamasi *tapada*, come pure nelle isole e sulle coste del Mediterraneo, ed in Italia. (F. B.)

** Allorchè questa specie fa rientrare il corpo nella conchiglia, l'aria, nell'escirne, fa sentire un friggìo, cioè uno strepito simile a quello prodotto dall'olio nel bollire, dal che le è derivato il nome di friggiculo.

Questi animali si veggono presso di noi rampicare sui muri nel principio dell'inverno. (F. B.)

2. La Chiocciola ornata, *Helix picta*, Linn., De Férussac, tav. 12, 13 e 14, tutt'intere per le sue numerose varietà. Specie di forma molto analoga a quella della precedente, vale a dire, un poco globulosa, rigonfia; l'apertura è peraltro men grande proporzionatamente. Il colore è variabilissimo; il fondo può essere di un grigio cenerino, roseo o color di zolfo, con una fascia bruna più o meno stretta, decurrente dalla punta della spira al margine dell'apertura. Vive in Italia, secondo Gmelin. De Férussac dice che non vi ha certezza sulla sua patria, e indica la China.

3. La Chiocciola melanostoma, *Helix melanostoma*, Draparn., St. nat. dei Mollus. terrest. e fluv., tav. 5, fig. 24. Conchiglia globulosa, ventricosa, grossa, solida, larga, rozzamente striata, grigia lionata, spesso con una fascia più colorita sulla metà dei giri della spira, l'ultimo dei quali assai maggiore degli altri. Il peristoma ordinariamente semplice; l'interno dell'apertura color di caffè. L'animale è grosso e grave; la parte anteriore del corpo ha tre fasce biancastre, longitudinali; il suo epiframma è molto sottile.

Si trova nella Francia meridionale, a Marsilia, nei campi, appiè dei mandorli, e vi è conosciuta sotto il nome di *terrassan*. Si mangia.

4. La Chiocciola della Giammaica, *Helix jamaicensis*, Gmel.; De Férussac, tav. 14, fig. 6, 7, 8, 9. Conchiglia anch'essa un poco globulosa, ma più grossa, larga un pollice e mezzo, bruna, fasciata di bianco; la spira ottusa; il peristoma varicoso. Proviene dalla Giammaica.

5. La Chiocciola cornatta di cacciatore, *Helix cornu militare*, Linn., Gmel., De Fér., tav. 15, fig. 5, 6, 7. Grossa e bella conchiglia, subdepressa, ed un poco carenata, che ha il peristoma arricciato

a varice, con un incavo sensibile al termine della columella. Color bianco, sotto un'epidermide bruna; l'apertura rossa bionda. Dell'India. Già si allontana assai dalle due prime. Se ne ignora precisamente la patria.

** Le Acave, *Acavae;* sottogenere Acavo. (Dion. di Montf.) *Specie che hanno l'ombilico tutto coperto da una sorta di allargomento della columella.*

6. La Chiocciola sagrinata, *Helix aspersa*, Linn., Gmel., volgarmente la Giardiniera, De Fér., tav. 18 a 19, tutt'intera per le varietà di colore e per le mostruosità. In questa specie, disgraziatamente troppo comune nei nostri giardini, la conchiglia è globulosa, coi giri della spira molto rotondi; la superficie è rugosa: il fondo del colore è di un giallo talvolta lionato, e talora più cupo, traversato da quattro larghe fasce brune, decurrenti dalla spira all'apertura, il di cui peristoma è bianco e slargato in foori. Le quali fasce sono spesso poco distinte ed interrotte. Il colore dell'animale è verde nerastro sopra, e più chiaro sotto. È comunissima in tutte le parti della Francia, in Italia, ec. È talvolta sinistra e scalare.

7. La Chiocciola silvatica, *Helix sylvatica*, Drap., De Fér., tav. 30, fig. 4, 9. Conchiglia globulosa, molto sottile e leggera, ordinariamente bianca sopra, e giallognola sotto; traversata da fasce brune o lionate, in numero variabile, con la superiore talvolta come frangiata. Il peristoma, slargato, incavato ed a margine tagliente, è paonazzo, come pure la callosità dell'ombilico. Assai comune nella Francia settentrionale, ma spesso confusa con la seguente dalla quale principalmente differisce per aver l'apertura meno depressa, ed il margine columellare con un aggetto meno sensibile.

8. La Chiocciola nemorale, *Helix nemoralis*, Linn., De Fér., tav. 33 e 34, tutt'intera; volgarmente la Livrea. Specie molto vicina alla precedente dalla quale forse diversifica per avere il peristoma e la callosità dell'ombilico di on bruno cupissimo, come pure la parte della spira che modifica l'apertura; del rimanente, il fondo del colore è egualmente giallo, talora senza nessuna fascia, ma per lo più ornato da un numero di fasce brune, variabili da una fino a cinque. Se ne trovano alcune che hanno al contrario carnicino il fondo del colore, o sono tutte rosse bioode, o finalmente brune molto cupe. Quando è bianca, dipende dall'avere perduta la sua epidermide, e dall'esser morta da lungo tempo.

Si trova nei campi, nei giardini e nei boschi.

9. La Chiocciola dei giardini, *Helix hortensis*, Muller; De Fér., tav. 34, tutt'intera. È ancor questa una specie vicinissima alle precedenti, e che solo ne differisce per aver bianco il peristoma, giacchè la general disposizione dei colori, ed anco la loro eccessiva variazione, sono per l'affatto le medesime. Sembra peraltro che sia in generale più piccola, e che la spira sia un poco meno elevata. Trovasi nei medesimi luoghi della precedente.

10. La Chiocciola vermicolata, volgarmente Chiocciola marinella, *Helix vermiculata*, Mull., Drap., tav. 6, fig. 7, 8. Conchiglia anch'essa vicinissima alle precedenti, ma un poco più globulosa, più grossa, la di cui superficie è un poco sagrinata, ed offre al margine columellare un rigonfiamento più sensibile. Il colore è di un grigio più o meno lionato, sparso di punti bianchi, con fasce brone, le di cui superiori sono per lo più decomposte. Il peristoma è bianco. Abita i giardini, e le vigne. Si mangia.

** I pescatori si servono delle chiocciole marinelle per adescare le nasse, ove si prendono le anguille. (F. B.)

*** Le Perforate, *Perforatae, o specie di chiocciole che hanno la conchiglia più o meno globulosa e l'ombilico un poco allo scoperto, a fessura dietro l'allargamento della columella.*

11. La Chiocciola vignaiuola, volgarmente Martinaccio, *Helix pomatia*, Linn., De Fér., tav. 21, tutt'intera; e per l'animale, tav. 24, fig. 1. Conchiglia globulosa, ventricosa, molto solida, con strie trasversali, irregolari, rossicce, e con fasce spesso qoasi obliterate del medesimo colore più cupo. Il peristoma un poco ingrossato, appena slargato, e talora d'un bruno paonazzo.

L'animale è assai grosso, grigio giallognolo, e coperto da numerosi tubercoli allungati, irregolari.

Si trovano in questa specie degli individui sinistri e delle conchiglie scalari.

È comune nella parte settentrionale dell'Europa, in Italia, ec.; nei contorni di Parigi si trova comunemente nelle vigne. Si mangia, e specialmente si adopera per fare dei brodi viscosi. È quella specie che si trova sui mercati.

12. La Chiocciola listata, *Helix ligata*, Mull.; De Fér., tav. 20, fig. 1, 4. Subglobulosa, un poco ovale, d'un pollice e mezzo o circa di lunghezza; apertura ovale; peristoma ottuso, ma non reflesso. Color bianco, con cinque fasce brune. Pare che l'ombilico non sia quasi visibile. Proviene d'Italia.

13. La Chiocciola cinta, *Helix cincta*, Mull., De Fér., tav. 20, fig. 7, 8. È molto analoga alla precedente, dalla quale solo differisce per esser più grossa, per aver la spira proporzionatamente un poco più grande, e finalmente il peristoma dello stesso colore delle fasce. Proviene egualmente d'Italia.

14. La Chiocciola color di porfido, *Helix arbustorum*, Linn., De Fér., tav. 27, fig. 5 e 6, e tav. 29, fig. 1, 5. Conchiglia veramente globulosa, solida, a numerosi giri di spira, e che indicano una traccia di carena; l'apertura molto piccola, suborbicolare, marginata da una varice reflessa bianca; il rimanente della conchiglia è ordinariamente bruno verdognolo, con macchiette gialle; una fascia bruna sulla traccia della carena.

Si trova nelle siepi e sugli arbusti dell'Europa settentrionale.

Pare che offra alcune varietà di colore; talvolta pure la fascia bruna manca quasi per l'affatto. De Férussac ne rappresenta un individuo sinistro ed un altro che aveva la spira subscalare.

15. La Chiocciola bianchissima, *Helix candidissima*, Draparn., De Fér., tav. 27, fig. 9, 12. Graziosa specie, molto simile alla precedente per la forma generale, ma eziandio più globulosa, più solida; la spira più convessa e perfettamente bianca. Il peristoma è semplice, ottuso, ed appena slargato.

L'animale, nerastro, ha i suoi tentacoli generalmente più corti delle altre specie.

Si trova in Provenza e nel Comtat, nei campi e sul fusto delle piante secche.

**** Le Depresse, *Depressae*, o imperforate. *Specie depresse, e che hanno l'ombilico ripieno.*

16. La Chiocciola lattea, *Helix lactea*, Linn., Gmel., sulla testimonianza di Muller, Chemm., *Conch.*, 9, fig. 1161. Depressa, imperforata, grigia, punteggiata di bianco; l'apertura bruna sanguigna e ribordata. Spagna, Portogallo, e la Giammaica?

La Chiocciola pieghettata, *Helix plicata*, Lamk., tav. del Dizion. Ellissost., fig. 1 a b. Conchiglia molto depressa, di un colore uniforme bruno giallognolo, con strie trasversali talmente rilevate da formare specie di pieghe. L'apertura assai modificata dal penultimo giro della spira, e fortemente ribordata. Non ci è nota la patria di questa specie. V. Tav. 253.

17. La Chiocciola splendida, *Helix splendida*, Draparn., Mollns. di Francia, tav. 6, fig. 9, 11. Conchiglia subdepressa, liscia, lucente, sottile, molto leggera, e quasi trasparente, con una cavernuzza nel posto dell'ombilico. L'apertura quasi rotonda, più alta che larga, a margini taglienti, con una piccola varice bianca interna. Color bianco, con una a cinque fasce brune o lionate, talora un poco decomposte. Della Francia meridionale.

Sottogenere.

Elicodonta, *Helicodonta, vale a dire, specie che hanno la conchiglia più o meno globulosa o depressa, e l'apertura armata di denti.*

* Personate, *Personatae.*

18. La Chiocciola boccaccia, *Helix personata*, Lamarck; *Helix isognomostomos*, Linn., Draparn., *loc. cit.* tav. 7, fig. 26. Conchiglietta depressa, di spira un poco rilevata, coperta da una ben notabil quantità di peli caduchi; l'apertura subtriangolare, cadente e ristrinta da un peristoma contornato e fornito di denti internamente; colore uniforme e corneo. È comune in Alsazia e nei contorni d'Arbois. Gmelin aggiunge che trovasi in Turingia ed alla Virginia, lo che è più incerto.

19. La Chiocciola planorba, *Helix obvoluta*, Muller; *Helix holosericea*, Linn., Gmel., Draparn., *loc. cit.*, tav. 7, fig. 27, 28, 29; la Vellutata a Bocca triangolare, di Geoffroy. Conchiglietta un poco più grande della precedente, del medesimo colore, egualmente coperta di peli caduchi, almeno in gioventù, che però ne diversifica per essere totalmente depressa, e per aver la spira più concava

che convessa; l'apertura ha egualmente presso a poco la medesima forma, con questa differenza che non è ristrinta da denti. Ha d'altronde un ombilico apertissimo. V. Tav. 849.

Si trova, a quanto pare, in tutta la Francia, in Germania, in Svizzera, ec.

** Lamellate, *Lamellatae*.

20. La Chiocciola scanalata, *Helix carabinata*, De Fér. Questa specie, recentemente introdotta da De Férussac, è stata da lui osservata nella Collezione di De La Tour; non è ancora rappresentata, e se ne ignora la patria.

*** Massillate, *Maxillatae*.

21. La Chiocciola imperatrice, *Helix imperator*, Dion. di Montf., tom. 2.°, tav. 154. Grossa e bella conchiglia, molto depressa, subcarenata, ombilicata, bianca, con strie d'accrescimento distintissime, e la di cui apertura, un poco cadente e subquadrata, è ristrinta in tutta la sua circonferenza da sei a sette denti fortissimi e molto sporgenti. Il peristoma varicoso, grosso. Dell'India. È il tipo del genere Polidonte, di Dionisio di Montfort.

**** Anastome, *Anastomatae*.

22. La Chiocciola ringente, *Helix ringens*, Linn., Gmelin, Leach, Miscellanee di Zoolog., tom. 2, tav. 107. È una conchiglia molto singolare, giacchè l'apertura rotonda, a peristoma subcontinuo e dentato, è rivolta verso il dorso della spira. Del rimanente, è depressa e non ombilicata. Il color generale è bianco latticinoso, con fasce strette, ranciate, decorrenti nel senso della spira; qualche macchia del medesimo colore sotto. È una rara conchiglia delle Indie orientali. Pare che il numero dei denti dell'apertura differisca assai. È il tipo del genere Tomogero di Dionisio di Montfort. È rappresentata nella tav. 253 di questo Dizionario, sotto il nome di Tomogero depresso.

***** Impresse, *Impressae*. (G. Cepole, Dion. di Montf.)

23. La Chiocciola bidentata, *Helix bidentata*, Linn., Gmel., Chemm., Conch., t. 22, fig. 1052, *a B*. Conchiglia piramidale, subcarenata, finamente striata ed ornata di fasce; il peristoma reflesso ed armato internamente di due denti. Dicesi che questa specie sia stata trovata nel giardino botanico di Strasburgo. Draparnaud non ne parla.

24. La Chiocciola impressa, *Helix impressa*, Lamck., Nicolson, Storia di S. Domingo, tav. 3, fig. 9. La Cepola di Nicolson, di Dionisio di Montfort. Conchiglia globulosa, subcarenata, bruna cupa, con una fascia lattieinosa in tutta la spira; il peristoma marginato, con un dente all'orlo sinistro; una piega o un'impressione al dorso e verso il margine della conchiglia, che forma un altro aggetto interno. Dell'isola di S. Domingo.

Sottogenere.

Elicigona, *Helicigona*.

Spècie che hanno la conchiglia carenata.

* Le Carocolle, *Carocolla*. (Dion. di Montf.)

25. La Chiocciola carocolla, *Helix carocolla*, Linn., Gmel., Lister, tav. 63, fig. 61; volgarmente l'Occhio di becco, la falsa Lampada, il Carocollo. Conchiglia molto grossa, talvolta di due pollici di diametro, di spira depressa o schiacciata, composta di numerosi giri; carenata; l'apertura subangolosa, contornata da un peristoma varicoso e bianco. Tutto il rimanente della conchiglia ordinariamente di un bruno cioccolata; l'ombilico è nascosto. Si trovano degli individui nei quali la tinta generale è più chiara, e la carena biancastra. È una conchiglia delle Indie.

** I Vortici, *Vortices*, genere *Vortex*. (Ocken.)

26. La Chiocciola lampada, *Helix lapicida*, Linn., Draparn., tav. 7, fig. 33, 37, volgarmente la Lampada. Conchiglietta bruna molto cupa, o talvolta grigia, con macchie longitudinali brune scure, molto depressa, fortemente carenata, ombilicata; l'apertura subangolosa, col peristoma continuo, largo e strombato. Si trova sotto le pietre, sui massi, in tutta l'Europa.

27. La Chiocciola marginata, *Helix marginata*. Linn., Gmel., sulla testimo-

nianza di Muller. È il Carocollo fasciato della tav. 253 di questo Dizionario, Ellissost., fig. 3, a, b. Conchiglia di nove linee di diametro, convessa sopra, un poco piana sotto, subombilicata, obliquamente striata; bianca, con due o tre fasce brune ridotte ad una presso l'apertura, ch'è trasversale, subtriangolare e col peristoma ribordato. Non se ne conosce la patria.

Sottogenere

Elicella. *Helicella.* (Lamarck.)

* Lomastome, *Lomastomae.*

28. La Chiocciola cornea, *Helix cornea*, Drap., tav. 8, fig. 1, 2, 3. Conchiglia trasparente, depressa, ma appena carenata, un poco più convessa sotto che sopra, con un ombilico mediocremente largo; l'apertura ovale, bislunga; il peristoma bianco, reflesso, quasi continuo. Color corneo, con una fascia bruna rossastra, decorrente, e, verso il margine, l'origine di due altre. L'animale è bruno: si trova in Francia nei contorni di Castelnau. Non bisogna riferire a questa specie l'*Helix cornea* di Gmelin, ch'è una specie di planorbe.

29. La Chiocciola leggiadretta, *Helix pulchella*, Mull., Draparn., tav. 7, fig. 30, 34; la Piccola striata di Geoffroy. Piccolissima specie, di una a due linee di diametro; depressa, molto ombilicata, bianca o cenerina, con costole rilevate spazieggiate, avanzo dei peristomi successivi, ma solo provenienti dall'epidermide. Peristoma continuo per l'affatto, circolare, grosso, reflesso e bianco.

Comunissima sotto le borraccine in tutta l'Europa.

La Chiocciola dei Pirenei, *Helix pyrenaica*, Drap., *loc. cit.*, tav. 13, fig. 7. Conchiglia vicinissima alla chiocciola cornea, quasi completamente planorbica, cornea, liscia, lucente, appena carenata; apertura ovale; il peristoma reflesso, un poco ingrossato, bianco, e manifestamente discontinuo: color generale verdognolo, senza fascia bruna.

Secondo Draparnaud, questa specie è stata trovata a Prats de Mello, nei Pirenei.

La Chiocciola a zona, *Helix zonaria*, Linn., Gmel., sulla testimonianza di Muller, Chemn., *Conch.* 9, tav. 139, fig. 1188-1189. Conchiglia molto sottile, depressa, planorbica, subcarenata, con strie ben distinte; l'apertura grande, obliqua, col peristoma slargato o reflesso, marginato e bianco; ombilico profondo ed aperto; color bianco sudicio, o carnicino, con una fascia longitudinale bruna cupa, decorrente; talvolta è di un solo color biancastro, giallognolo o carnicino pallido, e talora presenta due a sei fasce brune, le di cui superiori sono talvolta decomposte. Ve ne ha una varietà la di cui spira è meno depressa.

Questa specie, a quanto pare, solo trovasi nelle parti meridionali dell'Europa e nei paesi elevati, nelle Alpi, e forse ancora nei Pirenei. Muller dice che pur s'incontra nella Barberìa.

La Chiocciola di Quimper, *Helix quimperiana*, De Féruss., St. nat. dei Moll. terr. e fluv., tav. 66, fig. 2. Specie vicina alla chiocciola planorbe per la forma e la disposizione della spira, assolutamente revoluta nel medesimo piano, la parte superiore essendo piuttosto scavata che sporgente, ma assai più sottile, più fragile, con le strie d'accrescimento ben distinte; l'ombilico assai profondo, quasi cilindrico, per quanto largo; l'apertura semilunare; il peristoma slargato, piano, bianco, subtagliente al suo margine esterno e biancastro: color generale bruno corneo molto cupo, con due o tre cerchii bianchi, che probabilmente provengono da antichi peristomi, a diversi punti della lunghezza della spira.

L'animale ha i tentacoli lunghi e sottili; porta la sua conchiglia molto in addietro, e attraverso le sue pareti si veggono sulla pelle interna numerose macchie nere.

Questa specie si trova in Francia, nei contorni di Quimper.

La Chiocciola fasciuola, *Helix fasciola*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 22. Specie che sembra vicina alla chiocciola cornea, poichè è egualmente depressa, striata, molto liscia o lucente, appena carenata, un poco più convessa sotto che sopra, essendo il vertice egualmente un poco rialzato; è pure di color corneo, con una fascia bruna decorrente; ma ne differisce per aver l'apertura un poco triangolare, ed il peristoma con una varice appena bianca ed un poco sinuosa; per conseguenza non è reflesso, e finalmente è ben lungi dall'essere subcontinuo; l'ombilico è egualmente profondo e cilindrico.

È stata trovata nelle vicinanze della Roccella

** Aplostome, *Aplostomae*.

30. La Chiocciola stadera, ***Helix algira***, Linn., ***Helix aegophthalmos***, Gmel., Draparn., *loc. cit.*, tav. 7, fig. 38, volgarmente il falso occhio di becco. Conchiglia ben grossa, molto depressa o planorbica, un poco convessa sopra, e concava sotto; nel maggior modo ombilicata, subcarenata, quando è giovane; giallognola o verdognola; apertura semilunare, a margini taglienti. L'animale è grigio lavagnino; i tentacoli superiori sono molto lunghi. Pare che gli organi della generazione differiscano alquanto da quelli del martinaccio, almeno per la verga e il dardo. Si accoppia ordinariamente nell'autunno, non forma epifraroma, e si nasconde sotto le foglie passe, o nelle buche. La sua bava, a quanto pare, è abbondantissima, però molto acquosa. V. Tav. 849.

Queste specie è comunissima nella Francia meridionale, nei giardini, nei campi, nei boschi, ec. Gmelin dice in Barberìa, nell'India e nell'America meridionale.

31. La Chiocciola dei cellieri, ***Helix cellaria***, Gmel., sulla testimonianza di Muller, Schroeter, Conch. terrest., tom. 2, fig. 26. Conchiglia assai glabra, pellucida, del diametro di tre linee e mezzo, depressa, convessa sotto, giallognola sopra, e latticinosa sotto, con un largo ombilico. L'animale è bianco ed un poco trasparente.

È comune nella Turingia e nei cellieri della Danimarca.

*** Igromane, *Hygromanae*.

32. La Chiocciola bimarginata, ***Helix carthusianella***, Drap., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 31-32. Conchiglia subdepressa, molto sottile, e nonostante solida, trasparente, liscia, con un'apparenza di carena, prodotta da una linea bianca latticinosa, che seguita i giri della spira; l'apertura semiovale; il peristoma tagliente, un poco slargato, con una varice biancastra internamente. Ombilico assai poco aperto; color generale biancastro, bruno verso il peristoma, e più bianco esternamente, nel luogo della varice.

L'animale pallido è leggermente macchiato di nero, lo che vedesi attraverso la conchiglia.

Comunissima nei campi e nei giardini della Francia e dell'Italia meridionali.

33. La Chiocciola dubbia, ***Helix incarnata***, Mull., Drap., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 30. È una specie molto vicina alla precedente per la forma generale; è globulosa, subdepressa, molto solida, trasparente, di un color corneo chiaro o carnicino, un poco carenata, con una linea biancastra che seguita la carena. Al microscopio, la sua superficie comparisce come finamente rabescata da strie spirali ondulate; il colore del peristoma è internamente più rossastro, ed è forse più reflesso. Abita nei boschi.

34. La Chiocciola certosina, ***Helix carthusiana***, Muller, Drap., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 33. È ancor questa una specie molto vicina alle due precedenti, ma un poco meno convessa della chiocciola dubbia, e più della bimarginata; l'apertura è semilunare, meno allungata e più rotonda che in quest'ultima; l'ombilico è più aperto; finalmente, il peristoma è biancastro internamente, e non bruno; la fascia biancastra appena visibile. Si trova nei campi.

35. La Chiocciola glabella, ***Helix glabella***, Drap., *loc. cit.*, tav. 7, fig. 6. Specie assai più piccola della precedente, alla quale però è molto vicina; è più colorita, carenata, e la fascia biancastra della carena è più distinta; l'apertura è più rotonda, e la varice biancastra interna meno apparente, che talvolta manca per l'affatto.

Si trova nelle vicinanze di Lione, ec.

La Chiocciola fallace, ***Helix fruticum***, Mull., ***Helix terrestris***, Linn., Gmel., Draparn., *loc. cit.*, tav. 5, fig. 16-17. Conchiglia globulosa, tanto sottile da esser trasparente; l'apertura rotonda; il peristoma assai dilatato, un poco ingrossato e con una varice interna; l'ombilico largo e profondissimo: colore ordinariamente tutto bianco, talvolta con una fascia rossastra o variata di bruno e di rossastro, o finalmente corneo, con una leggera tinta rosea. L'animale varia pur di colori; è per lo più giallognolo, zolfino, lo che ancor vedesi attraverso la conchiglia. Della Bresse.

La Chiocciola lucida, ***Helix lucida***, Draparn., *loc. cit.*, tav. 8, fig. 11-12. Piccolissima specie subdepressa, liscia, lucente, sottile, trasparente, di color corneo bruno; apertura mediocre, semiovale, semilunare, col peristoma tagliente; l'ombilico assai aperto.

L'animale, ch'è nero e grigio, abita i luoghi umidi e pantanosi; secondo le osservazioni di De Férussac, è l'***Helix nitida*** di Muller.

La Chiocciola cristallina, *Helix crystallina*, Mull., Draparn., *loc. cit.*, tav. 8, fig. 13-17. Specie talora anco più piccola della precedente, giacchè varia assai per la grandezza; anco più compressa o depressa, della massima sottigliezza, fragilità, trasparenza e lucentezza; color bianco un poco verdoguolo; apertura semilunare e subdepressa; il peristoma tagliente ed un poco ribordato; l'ombilico stretto; 2 a 3 millimetri.

Quando è morta, diventa bianca opaca. Abita la Francia meridionale, a Montpellier; trovasi pure nelle vicinanze di Angers.

La Chiocciola lucente, *Helix nitida*, Draparn., *Helix cellaria*, Mull., volgarmente la Lucente, di Geoffroy; Draparn., *loc. cit.*, tav. 8, fig. 23-25. Specie più grande (8 a 13 millimetri), molto depressa, concava sotto, convessa sopra, liscia, sottile, trasparente; color di corno chiaro sopra, e bianco latticinoso un poco verdognolo sotto. Sutura distintissima; apertura grande, obliqua, a margini taglienti. L'ombilico è infundibuliforme. L'animale è grande, grigio turchiniccio.

Si trova comunemente in tutta la Francia, nei luoghi umidi ed ombrosi.

La Chiocciola nitidula, *Helix nitidula*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 8, fig. 21 22. La più piccola fra tutte le chiocciole lustre (2 a 3 millimetri), egualmente assai depressa, concava sotto, e soprattutto assai vicina alla precedente. È peraltro men bianca sotto. La sua apertura è minore, tagliente, meno obliqua, e i due margini maggiormente si ravvicinano. L'ombilico è anco più largo. L'animale è grigio perlato macchiato di punti neri e bianchi.

Trovasi con la precedente, della quale è forse una semplice varietà.

La Chiocciola pimmea, *Helix pygmea*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 8, fig. 8-10. Conchiglia, una fra le più piccole del genere, depressa, un poco convessa sopra, finamente striata, un poco trasparente, bigiolina o bruna pallida; l'apertura rotonda, semilunare; peristoma tagliente; ombilico infundibuliforme.

Dei contorni di Lione.

La Chiocciola bottone, *Helix rotundata*, Linn., Gmel., sulla testimonianza di Muller, volgarmente il Bottone, Draparn., *loc. cit.*, tav. 8, fig. 4-7. Specie assai piccola, depressa, un poco convessa sopra, subcarenata, striata; la spira composta di sei giri; un grand'ombilico infundibuliforme; l'apertura trasversale; il peristoma tagliente; color generale corneo o scuro, con macchie più cupe e disposte sopra con molta regolarità.

L'animale è nerastro sopra; i tentacoli inferiori sono molto corti. Questa specie si trova in tutta l'Europa, sotto le foglie marce ed il legno morto.

**** Eliomane, *Heliomanes.*

La Chiocciola striata, *Helix striata*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 18, 21, il Nastrino, di Geoffroy. Conchiglia di 6 a 8 millimetri, talvolta subglobulosa e talora quasi depressa, trasversalmente striata in un modo assai eguale, un poco carenata, per lo più bianca con fasce decurrenti brune, delle quali una sola, cioè la più larga, tocca il margine, talvolta tutta bianca; il vertice è peraltro sempre bruno; l'apertura rotonda; il peristoma slargato e con una varice interna bianca, che ha talora uno o due dentini.

Questa specie, che offre numerose varietà, si trova comunemente in tutte le parti della Francia, e ricerca i luoghi asciutti, sassosi, la base dei muri, e le piote esposte al sole.

La Chiocciola nastro, *Helix ericetorum*, Gmel., Mull., Draparn., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 12; il gran nastro, di Geoffroy. Generalmente più grande della precedente, alla quale è molto vicina (8 a 10 millimetri); è peraltro più depressa; le strie sono meno rilevate; l'ombilico è più aperto; i due margini dell'apertura sono più vicini a toccarsi, e le tracce della carena dell'ultimo giro ancor meno sensibili: è pur talora tutta bianca.

L'animale è biancastro, bigiolino sopra.

Si trova comunemente nei medesimi luoghi della precedente, e pare che ricerchi il terreno calcario.

La Chiocciola delle piote, *Helix cespitum*, *Helix ericetorum*, var. *a*, Mull., Draparn., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 14-17. È pur questa una specie vicinissima alle due precedenti, ma è ancora un poco più grande della chiocciola nastro; è ordinariamente subdepressa, talvolta un poco subglobulosa: il suo colore è del rimanente o tutto bianco ovvero ornato d'una o più fasce brune, delle quali una sola arriva sino al margine; il peristoma è quasi sempre paonazzo come pure la varice interna; l'ombilico è molto largo.

Dei medesimi luoghi della chiocciola nastro.

La Chiocciola neglëtta, *Helix neglecta*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 6, fig. 13. Egualmente vicina alla chiocciola nastro, specialmente per la grandezza; il suo ombilico è egualmente larghissimo; ma pare che sia generalmente più globulosa o meno depressa; è pure generalmente bianca o scura fasciata di bruno, ma le fasce che si prolungano nell'interno sono sempre confuse da freghetti bruni che vanno dall'una all'altra, o interrotte da macchiette bianche. Il peristoma è bruno vinato.

Offre egualmente qualche varietà. Trovasi, dice Draparnaud, a Lauserte e nel Sorezese.

La Chiocciola degli oliveti, *Helix olivetorum*, Linn., Gmel., *Helix incerta*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 13, fig. 8-9. Conchiglia depressa, e anch'essa simile, per la forma, alla chiocciola nastro, ordinariamente più convessa, che però ne diversifica assai per essere molto sottile, liscia, lustra, rossa bionda cupa sopra, e rossa bionda pallida, biancastra o turchiniccia sotto: il suo ombilico è pure molto largo; pare che il peristoma sia sempre tagliente, senza interna varice.

Questa specie, che Draparnaud aveva ricevuta da De Férussac, si trova, a quanto pare, nella Francia meridionale, ed in Italia, negli oliveti.

La Chiocciola plebea, *Helix plebeium*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 7 fig. 5. Questa specie principia la serie di quelle che hanno la superficie coperta di peli, disgraziatamente assai caduchi. È subdepressa, sottile, pellucida, leggermente striata; l'ultimo giro della spira, un poco carenato, ha una fascia bianca, sopra un fondo scuro; il peristoma è scuro con una leggera varice interna bianca, che forma esternamente una fascia più chiara del rimanente della conchiglia; l'ombilico è mediocremente slargato.

È di Francia, e comunissima nei contorni d'Arbois, nella Franca Contea, secondo De Férussac.

La Chiocciola pelosa, *Helix villosa*, Draparn., *loc. cit*, tav. 7, fig. 18. Specie un poco più grande della precedente, dalla quale specialmente differisce per aver la spira un poco più depressa verso il vertice, e più carenata; i peli sono lunghi e meno caduchi, e l'ombilico è apertissimo e molto profondo; il peristoma è meno colorito, e la sua varice meno distinta.

Si trova nelle montagne di Savoia.

La Chiocciola pubescente, *Helix sericea*, Mull., Draparn., *loc. cit.*, tav. 7, fig. 16-17. Conchiglia un poco globulosa, subdepressa, sottile, trasparente, un poco carenata, di color corneo chiaro, e coperta di lunghi peli giallognoli ricurvi; il peristoma semplice o tagliente, talora con una varice interna; l'ombilico angustissimo: 4 a 5 linee di diametro.

Comune in tutte le parti della Francia, sulle piote, nei giardini.

La Chiocciola sudicia, *Helix conspurcata*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 7, fig. 23-25. In questa specie, ch'è egualmente comune nelle siepi di tutte le parti della Francia, negli spacchi dei muri, la conchiglia è subdepressa, con fitte strie, ineguali, e coperta di sottili peli, flosci, ricurvi: il colore è grigio o rossiccio, macchiato di bruno o di lionato; l'apertura ha i suoi margini taglienti; l'ombilico è mediocre.

La Chiocciola ispida, *Helix hispida*, Linn., Gmel., Draparn., *loc. cit.*, tav. 7, fig. 20-22; la Vellutata di Geoffroy. Piccola specie anco più comune della precedente, egualmente subdepressa, pellucida, sottilissima, cornea, ma per l'affatto bruna e coperta di peli ricurvi bianchi, o di laminette lustre caduche; il peristoma, semplice, ha talora un'interna varice.

Comune in tutte le parti della Francia.

La Chiocciola albella, *Helix albella*, Linn., Draparn., *loc. cit*, tav. 6, fig. 25-27. Conchiglia nel maggior modo depressa, affatto piana sopra, convessa sotto, fortemente carenata, le strie d'accrescimento visibilissime; l'ombilico molto profondo, infundibuliforme; apertura angolosa emicardiforme; il peristoma tagliente, con una piccola varice interna; colore uniforme giallo pallido, con la carena bianca o tutta bianca, eccettuato il vertice della spira, ch'è bruno.

Abita le spiagge marittime della Francia meridionale, e, secondo Gmelin, i massi dell'Europa.

La Chiocciola elegante, *Helix elegans*, Linn., Gmel., Draparn., *loc. cit.*, tav. 5, fig. 1-2. Specie distintissima dalla precedente, benchè per il complesso dei caratteri ne debba essere ravvicinata, giacchè è trochiforme; del rimanente, è pure fortemente carenata, e la carena si prolunga sui giri della spira; le strie d'accrescimento sono sensibilissime, e l'apertura della stessa forma: è bianca, eccettuato il disotto ove si trovano due o tre linee concentriche di punti bruni, ed il vertice, che è egualmente bruno ed ot-

tuso. Vi ha pure una piccola varice interna.

È comune nei campi, sulle piante secche.

La Chiocciola conica, *Helix conica*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 5, fig. 3, 4 e 5. Appartiene anch'essa a questa sezione, e molto si avvicina alla precedente; però ne diversifica per essere meno rigorosamente trochiforme, essendo la sua base meno piana, ed i giri della spira un poco più rigonfi, meno fasciolati; la linea della carena è per altro anch'essa rilevata e staccata dalla spira: finalmente, l'apertura è meno depressa; del rimanente, l'ombilico, le strie d'accrescimento sono le medesime. Un altro distintivo carattere è una fascia bruna decorrente sulla spira, ed una serie di puntini dello stesso colore ch'egualmente la seguita. Il vertice è ottuso e bruno; il peristoma, tagliente come in tutte le altre specie di questa sezione, ha pure una piccola varice bianca interna.

Abita sulle coste del Mediterraneo.

La Chiocciola conoide, *Helix conoidea*, Draparn., *loc. cit.*, tav. 5, fig. 7. Egualmente trochiforme, ma un poco più allungata, e specialmente assai meno carenata; anco l'apertura è quasi rotonda: il peristoma è tagliente, forse senza interna varice. Il vertice è egualmente ottuso e bruno; i giri della spira rotondi, con strie d'accrescimento visibilissime: il color generale è bianco, con una fascia bruna decorrente; la sutura è profonda.

Questa specie, che offre qualche varietà riguardo alla divisione delle fasce, si trova, come le precedenti, sulle coste renose del Mediterraneo. V. Tav. 849.

La Chiocciola piramidata, *Helix pyramidata*, Draparn., tav. 5, fig. 6. Pare che questa specie sia molto vicina alla chiocciola conoide, dalla quale diversifica per essere più grande e meno esattamente conica; la sua apertura è però più compressa, e più ventricosa; del rimanente, il peristoma, un poco più slargato dell'ombilico, ha una varice bianca interna; il vertice è ottuso, bruno; tutto il rimanente è bianco, con le strie d'accrescimento distintissime.

Si trova nei medesimi luoghi.

Sottogenere.

Elicostila, *Helycostila.*

* Aplostome, *Aplostomae.*

La Chiocciola ocroleuca, *Helix ochroleuca*, De Fér., *loc. cit.*, tav. 30, fig. 1. È una nuova specie di cui non si conosce la patria; il suo nome indica il colore di un bianco rossiccio.

** Lamellate, *Lamellatae.*

La Chiocciola epistilio, *Helix epistylium*, Mull., Lister, *Conch.*, tav. 67, fig. 60. Conchiglia di un pollice di diametro, ialina, striata, subglobulosa, un poco piana e liscia sotto, con sette giri di spira, imperforata; l'apertura semilunare; il peristoma reflesso e liscio. Il colore è tutto bianco. Non se ne conosce la patria.

*** Canalicolate, *Canaliculatae.*

La Chiocciola unidentata, *Helix unidentata*, Chemnitz.

**** Marginate, *Marginatae.*

La Chiocciola di Stouder, *Helix stouderiana*, De Fér., *loc. cit.*, tav. 103, fig. 6.

Quasi tutte le specie che entrano nella seconda divisione del genere *Helix*, come lo dispone De Férussac, appartengono a generi comunemente ammessi, e per conseguenza sono state o saranno descritte all'articolo di questi generi. Crediamo però, onde completare il prospetto, dovere almeno indicare il nome di una specie per ogni suddivisione, giacchè allora sarà facile il formarsene un'idea. Per maggiori notizie, si dovrà ricorrere al nome generico.

S. G. Coclostila, *Cochlostyla.*

* Lomastome, *Lomastomae. Helix ventricosa*, Chemn.; *Bulimus ventricosus*, Brug.

** Aplostome, *Aplostomae. Helix undata*; *Bulimus undatus*, Brug.

S. G. Coclitoma, *Cochlitoma.*

* *Liguae*, genere Liguo di Dionisio di Montf.; *Helix virginea*; *Bulimus virneus*, Brug.

** *Achatinae*, genere Agatina, Lamk.; *Helix zebra*; *Bulimus zebra*, Brug.

S. G. Coclicopa, *Cochlicopa.*

* *Polyphemae*, genere Polifemo, Dionisio di Montf.; *Helix glans*, Linn.; *Bulimus glans*, Brug.

** *Styloidae*, Stiloidee; *Helix columna*, Linn.; *Bulimus columna*, Brug.

S. G. Coclicella, *Cochlicella*.

* *Turritae*; *Bulimus decollatus*, Brug. e Draparn.

S. G. Coclogena, *Cochlogena*.

* *Umbilicatae*; *Helix flammea*, Mull., Linn. il Kambeul d'Adanson.

** *Perforatae*; *Helix radiata*, Linn, Gmel.; *Bulimus radiatus*, Brug.

*** *Bulimae*; *Helix obscura, montana*, Linn., Gmel.; *Bulimi Spec.*, Draparn.

**** *Helicteres*; *Turbo lugubris*, Chemn.

***** *Stomatoides*; *Voluta auris Sileni*, Linn., Gmel.; *Bulimi Sp.*, Brug.; *Auriculae spec.*, Lamk.

****** *Dontostomae*; *Auriculae spec.*, Lamk.; *tridens*, *quadridens*, Draparn.

S. G. Coclodonta, *Cochlodonta*.

* *Pupae*; *dolium*, *umbilicata*, Draparn.

** *Cereales*, genere Condro, G. Cuvier; *Pupa cinerea*, *secale*, Draparn.

S. G. Coclodina, *Cochlodina*.

* *Pupoides*; *Helix carinula*, Linn., Gmel.

** *Tracheloides*; *Turbo cylindricus*, Chemn.

*** *Anomales*; *Pupa fragilis*, Draparn.

**** *Clausiliae*, genere Clausilia di Draparnaud.

Finalmente, termineremo con una enumerazione delle specie di Francia disponendole, secondo il complesso delle analogie, in varie piccole sezioni che ci sembrano naturalissime; siamo però ben lungi dal credere che debbano formare generi o sottogeneri, cioè avere delle denominazioni particolari, prima di esser certi se gli animali offrano qualche differenza, lo che non è probabile.

A. Specie emisferiche o naticoidi, che hanno il peristoma semplice, senza esser tagliente; l'ombilico tutto nascosto dall'allargamento dell'origine del margine sinistro.

1.° *Helix naticoides*; 2.° *Helix melanostoma*.

B. Specie globulose; l'ultimo giro assai più grande degli altri; la spira molto rilevata; l'apertura col margine semplice, appena slargata; l'ombilico un poco visibile a fessura.

3.° *Helix pomatia*; 4.° *Helix candidissima*; 5.° *Helix arbustorum*.

C. Specie un poco depresse; il peristoma slargato, obliquo, strombato, taglientissimo al suo margine esterno, e fornito, internamente, d'una varice separata da una specie di solco, eccettuato nella prima specie; l'ombilico tutto nascosto dall'origine del margiue columellare che si applica sopra saldandosi per il suo margiue esterno.

Colorazione per fasce sempre più distinte.

6.° *Helix aspersa*; 7.° *Helix vermiculata*; 8.° *Helix hortensis*; 9.° *Helix nemoralis*; 10.° *Helix sylvatica*; 11.° *Helix splendida*.

D. Specie subglobulose, molto sottili; il peristoma tagliente, un poco slargato, senza interna varice, che principia per un allargamento che applicasi obliquamente sull'ombilico, e che ha il margine esterno sempre libero.

12.° *Helix rhodostoma*; 13.° *Helix variabilis*; 14.° *Helix maritima*; 15.° *Helix fruticum*.

E. Specie anco un poco più depresse, sottili, traslucide, come cornee, spesso subcarenate; l'ombilico visibile e come ristrinto; il peristoma tagliente, un poco slargato, e contornato internamente da una varice ben distinta e grossa; il margine sinistro che principia da un allargamento che circonda l'ombilico, e che ha il taglio per l'affatto rialzato.

Colorazione uniforme più o meno sbiadata, spesso con una fascia lattea sulla carena.

16.° *Helix carthusianella*; 17.° *Helix carthusiana*; 18.° *Helix incarnata*; 19.° *Helix globella*; 20.° *Helix strigella*; 21.° *Helix limbata*; 22.° *Helix unidentata*; 23.° *Helix edentula*; 24.° *Helix cinctella*.

F. Specie ancor più depresse, per l'affatto planorbiche o talvolta subconoidi, sottili; l'ombilico grande, infundibuliforme o cilindrico; *il peristoma tagliente, diritto e senza varice*. Colore ordinariamente uniforme e sempre senza fasce.

A. Specie lisce e lucenti.

* Planorbiche.

25.° *Helix nitida*; 26.° *Helix nitidula*; 27.° *Helix crystallina*; 28.° *Helix lucida*.

** Subconoidi.

29.° *Helix fulva*; 30.° *Helix rupestris*; 31.° *Helix aculeata*.

B. Specie non lucenti.

32.° *Helix olivetorum*; 33.° *Helix rotundata*; 34.° *Helix pygmaea*; 35.° *Helix algira*.

G. Specie per l'affatto depresse o planorbiche, e talora interamente trochiformi, carenate o non carenate, sempre però ombilicate, e che hanno il *peristoma costantemente tagliente, diritto e con una varice interna.*

Colorazione per fascie o uniforme.

a. Specie planorbiche colorite da fascie.

36.° *Helix ericetorum*; 37.° *Helix cespitum*; 38.° *Helix neglecta*.

b. Specie planorbiche di colore uniforme, e ordinariamente pelose.

39.° *Helix plebeium*; 40.° *Helix villosa*; 41.° *Helix sericea*; 42.° *Helix conspurcata*; 43.° *Helix hispida*; 44.° *Helix striata*.

c. Specie trocoidi, disposte secondo l'evidenza della carena.

45.° *Helix conoidea*; 46.° *Helix pyramidata*; 47.° *Helix conica*; 48.° *Helix elegans*.

d. Specie planorbiche e fortemente carenate.

49.° *Helix albella*; 50.° *Helix lapicida*.

H. Specie per l'affatto depresse o planorbiche, ordinariamente molto ombilicata; l'apertura assai obliqua, con un peristoma subcontinuo, che ha una varice rotonda, grossa, marginale. Colore uniforme, corneo o bruno, spesso con una fascia più cupa nel posto della carena.

a. Apertura senza denti.

51.° *Helix cornea*; 52.° *Helix pulchella*; 53.° *Helix pyrenaica*; 54.° *Helix zonaria*; 55.° *Helix quimperiana*; 56.° *Helix fasciola*; 57.° *Helix obvoluta*.

b. Apertura dentata.

58.° *Helix personata*. Questa specie forma il passaggio a quelle del genere Carocollo.

Lo che forma in tutto cinquantotto specie, vale a dire lo stesso numero che ne ha rappresentato Draparnaud, per quanto esso abbia erroneamente comprese, come di Francia, le sue *Helix rufa e brevipes*, che non lo sono, come ha fatto osservare De Fèrussac, e che d'altronde appartengono al suo genere Elicolimace; noi però vi abbiamo compresa una nuova specie dei contorni di Quimper, sotto il nome d'*Helix quimperiana*, e l'*Helix zonaria*, che trovasi appiè delle Alpi, e per conseguenza probabilmente in Francia. (De B.)

CHIOCCIOLA, *Helix*. (*Foss.*) Le chiocciole propriamente dette essendo conchiglie terrestri, deve recar maraviglia che se ne incontrino allo stato fossile nei depositi marini. Quando ciò è accaduto, vi sono esse state trasportate dai fiumi o dalle riviere, o da qualche irruzione del mare sulle terre; ed in tal caso sono testimoni i quali attestano che quando si formarono tali depositi, vi erano delle terre scoperte ove avevano potuto vivere gli animali che le hanno formate.

Il mattaione conchilifero della Turena è, a nostra notizia, il solo luogo ove ne sieno state trovate. Ne possegghiamo due che provengono da quel deposito, e che ci sono state date da De Tristan: hanno le maggiori analogìe con l'*Helix vermiculata* che solo trovasi allo stato vivente nei dipartimenti meridionali di Francia, e sono piene di avanzi di poliparii e di conchiglie marine.

Le chiocciole fossili si trovano, in generale, nei terreni di acqua dolce, ove sono spesso accompagnate da limnee e da planorbi, e dove non hanno spesso lasciato che il loro nucleo interno. Se ne incontrano nelle brecce, e talora nei terreni che sono stati sconvolti dai vulcani.

Ecco le specie che hanno presentati dei caratteri sufficienti per distinguerle.

Chiocciola di Ramond, *Helix Ramondi*, Broug., Ann. del Mus. di Storia naturale, tom. 15, tav. 23, fig. 5. Questa specie ha soli quattro giri di spira, l'ultimo dei quali si slarga sensibilmente verso la bocca; è coperta di strie oblique, un poco sinuose; diametro, un pollice. Ha qualche analogìa con l'*Helix guttula*, Oliv. Si trova nelle marne calcarie, dure, mescolate nel tufo di Vake, impregnato di bitume, a Pont-du-Château presso Clermont.

Chiocciola di Coq, *Helix Cocquii*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 23, fig. 6. Conchiglia depressa, a giri cilindrici, con strie ineguali, parallele al margine della bocca; diametro, sei linee. Si trova a Nonette presso Issoire in un calcario duro, e nei contorni d'Orléans. Ha molte analogìe con l'*Helix carthusianella* di Draparnaud, che vive nel mezzogiorno della Francia.

Chiocciola di Moroguе, *Helix Moroguesi*, Brong., *loc. cit*, tav. 23, fig. 7. Conchiglia suborbicolare, con cinque giri di spira, molto lisci; diametro, otto linee. Si trova con la seguente nel calcario d'acqua dolce della strada di Pithiviers, a

tre leghe da Orléans, con planorbi e limnee.

Chiocciola di Tristan, *Helix Tristani*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 23, fig. 8. Conchiglia liscia, suborbicolare, con una carena poco elevata sul mezzo dell'ultimo giro. È composta di cinque giri poco convessi e poco separati gli uni dagli altri. Diametro, quattro a cinque linee. Ha molta analogìa con l'*Helix cinctella* di Draparnaud, che trovasi vivente a Loriol, Montelimart, a Beaucaire ed altre parti nei contorni.

Si trovano pure nel medesimo calcario i nuclei interni di grandi chiocciole che hanno dieci linee di diametro, e che sembrano avere molta analogìa con l'*Helix nemoralis*. Nei medesimi luoghi si trova egualmente un'altra specie di chiocciola globulosa, più piccola della *Moroguesi*, più grande della *Tristani*, e che manca della carena di quest'ultima.

Chiocciola di Leman, *Helix Lemani*, Brong., *loc. cit.*, tav. 23, fig. 9. Questa specie ha molta analogìa con l'*Helix Cocquii;* ma è più convessa, meno striata, ed è ombilicata. Diametro, quattro linee. Si trova nelle selci d'acqua dolce di Palaiseau, dipendenti dalla seconda formazione di acqua dolce.

Chiocciola di Desmarest, *Helix Desmarestiana*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 23, fig. 10. Conchiglia liscia, nel maggior modo depressa, composta di sei giri o sei giri e mezzo, che insensibilmente diminuiscono di grossezza; e l'ultimo, veduto di sopra, non è molto più largo degli altri. Diametro, due linee e mezzo. Trovasi con la precedente.

Chiocciola di Menard, *Helix Menardi*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 23, fig. 11. Conchiglia trochiforme, composta di cinque giri di spira presso a poco eguali, con strie o costole compatte, trasversali ed oblique. Diametro, due linee e mezzo. Trovasi in un calcario d'acqua dolce, talora marnoso, talvolta solido, grigio e pieno di cavità, ad una mezza lega dal Mans, fra la Sarthe e la strada di Alencon.

Chiocciola scabra, *Helix scabra*, Def. Conchiglia suborbicolare, composta di cinque giri gremiti di piccole scabrosità. Prima di avere acquistata tutta la sua grandezza, ha, come molte specie di conchiglie di questo genere, una carena sulla parte del giro ove deve essere collocata la sutura. Diametro, cinque linee. Trovasi nel Batsberg.

D'Audebard de Férussac ha trovate nel calcario secondario del Quercy e dell'Agenese le quattro seguenti specie di chiocciole fossili.

1. *Helix nemoralis affinis*, De Féruss., Ann. del Mus. di St., nat., tom. 19, pag. 242. La forma di questa conchiglia è assolutamente analoga a quella della nemorale; è però fornita di strie che la distinguono. Ha pure qualche analogìa con l'*Helix Ramondi.*

2. Chiocciola de la Garde, De Féruss., *loc. cit.*, Conchiglia composta di quattro giri, ombilicata e d'apertura ristrinta. Ha molta analogìa con l'*Helix arbustorum* di Draparnaud, che di rado trovasi nei contorni di Parigi, ma che è comune nella Francia meridionale.

3. Un'altra specie vicina all'*incarnata*, Mull., o forse la medesima.

4. Ed un'altra la di cui analogìa non gli è nota.

De Férussac ammette che le chiocciole contenute nelle brecce ossee di Nimes appartengano alle specie viventi conosciute sotto i nomi d'*Helix cornea*, d'*Helix pisana*, d'*Helix algira*, d'*Helix lapicida* e d'*Helix vermiculata*. Ha creduto riconoscere l'*Helix albella* nel fossile del gabinetto di Caen, descritto da Brard.

Si trovano dei nuclei interni di chiocciole in un calcario duro a due leghe a ponente di Magonza. Il diametro dei più grossi è di dieci linee, ma non possono riconoscersi le specie.

S'incontrano simili nuclei che hanno più di un pollice di diametro, a Martigues, dipartimento delle Bocche del Rodano.

Cuvier ha riconosciuta l'*Helix algira* nelle brecce ossee di Nizza. Possegghiamo un pezzo della grossezza del pugno, che è solamente composto di conchiglie le quali sembrano dipendere da quest'ultima specie; sono collegate da un cemento rossastro che le riempie in parte. Un cartellino indica che questo pezzo proviene dal monte Bolca.

Sono state egualmente trovate delle chiocciole nelle brecce di Cette, nei contorni del Giengen in Svevia, a Sciaffusa, a Quedlimburgo nell'alta Sassonia, nelle vicinanze di Francfort sul Meno, d'Ulm, di Nordlingen, ed in Inghilterra.

Il genere *Helix* di Linneo comprendeva delle conchiglie che sono state poi collocate da De Lamarck in nuovi generi. Di tal numero sono le agatine e le ampullarie, e siccome a queste due parole abbiamo nella presente opera riman-

dato all'articolo Chiocciola, presenteremo qui le specie fossili che vengono riferite a questi due generi.

Nei depositi marini del Piacentino si trova una specie di conchiglia ch'è liscia, sottile, globulosa, e i di cui caratteri molto si avvicinano a quelli delle agatine; la sua columella non è però troncata alla base. La sua spira, composta di quattro a cinque giri, è brevissima, e l'ultimo è proporzionatamente assai più grosso degli altri. La sua lunghezza è di otto linee; trovasi rappresentata nell'opera del Brocchi, *Conch. Foss. subapp.*, tav. 1, fig. 9. Questo autore le ha assegnata la denominazione di *Bulla helicoides*.

Benchè questa specie non riunisca precisamente tutti i caratteri assegnati alle conchiglie terrestri alle quali è stato applicato il nome di agatine, e trovisi in un deposito marino, abbiamo creduto dover ravvicinarla a queste ultime piuttostochè a qualunque altro genere.

Le ampullarie essendo conchiglie fluviatili dei climi caldi, reca sorpresa l'incontrarle allo stato fossile nei soli depositi marini. Per verità queste ultime sono generalmente più grosse, e tanto differiscono da quelle non fossili da esserne distinte. Credesi che il loro opercolo fosse corneo, giacchè, sebbene queste conchiglie sieno comunissime negli strati del calcario conchilifero rozzo, non si trova mai nessuna traccia di esso. Non così può dirsi delle natiche, con le quali alcuni autori han voluto collocarle; non è raro il trovarne l'opercolo calcario che si è conservato.

De Lamarck avendo poste dapprincipio nel genere Ampullaria, e quindi in un altro da esso chiamato Ampullina, le conchiglie delle quali parliamo, crediamo dover presentarle, come ha fatto questo dotto naturalista negli Annali del Museo di Storia naturale.

Ampullaria pimmea, *Ampullaria pygmaea*, Lamk., Ann. del Mus., vol. 8, tav. 61, fig. 6. Conchiglia ventricosa, discoide-globulosa, liscia, ombilicata; apertura allungata e girata a sinistra. Lunghezza, una linea. Trovasi a Chaumont (Oise).

Ampullaria scavata, *Ampullaria excavata*, Lamk., *loc. cit.*, Velini del Museo, n.° 31, fig. 5. Conchiglia ventricosa, subglobulosa, liscia, a columella scavata o per l'affatto mancante. Lunghezza, tre linee. Trovasi a Grignon presso Versailles.

Ampullaria conica, *Ampullaria conica*, Lamk. Conchiglia ovale-conica, a giri lisci e convessi, con l'ombilico semicoperto. Lunghezza, 14 linee. Trovasi a a Betz (Oise).

Ampullaria appuntata, *Ampullaria acuta*, Lamk., *loc. cit.*, vol. 8, tav. 61, fig. 5. Conchiglia ventricosa, liscia, di spira corta ed appuntata, con l'ombilico semicoperto. Lunghezza, 14 linee. Trovasi a Grignon e a Courtagnon presso Reims.

Ampullaria acuminata, Lamk., *loc. cit.*, tav. 61, fig. 4. Conchiglia ventricosa alla base, liscia, di spira allungata ed acuta, con l'ombilico ricoperto. Le conchiglie di questa specie che si trovano a Grignon, hanno dodici a diciotto linee di lunghezza; ma ne possegghiamo alcune che hanno due pollici e mezzo di lunghezza e sono coperte di strie trasversali sull'ultimo giro. Non sappiamo ove sieno state trovate.

Ampullaria a ringhiera, *Ampullaria spirata*, *loc. cit.*, tav. 61, fig. 7. Conchiglia ventricosa, di spira corta, con una ringhiera depressa attorno alla columella; benchè le conchiglie di questa specie, che si trovano a Grignon, non oltrepassino nove linee di lunghezza, si ha qualche giusto motivo nel riguardare come dipendente dalla medesima specie l'ampullaria ibrida, Lamk., che trovasi a Betze ad Hauteville, e che è quasi della grossezza del pugno.

Ampullaria depressa, *Ampullaria depressa*, Lamk., *loc. cit.*, tav. 61, fig. 3. *Nerita helicium*, Brocchi, tav. 1, n.° 10. Conchiglia globulosa, grossa, ombilicata, con una carena poco elevata sul mezzo dell'ultimo giro. La base della columella è depressa. Lunghezza, quattordici linee. Trovasi a Grignon, a Parnes, ad Acy (Oise), ad Hauteville e nel Piacentino.

Ampullaria canalicolata, *Ampullaria canaliculata*, Lamk. Questa specie ha molta analogia con la precedente; ma essenzialmente ne differisce per essere costantemente più piccola, e per aver canalicolata la spira. Lunghezza, cinque linee.

Ampullaria aperta, *Ampullaria patula*, Lamk., *loc. cit.*, tav. 61, fig. 2. *Helix mutabilis*, Brander, fig. 57. Conchiglia liscia, ventricosa, ombilicata, di spira corta ed acuta, di apertura grandissima. Lunghezza, diciotto linee.

Ampullaria sigaretina, *Ampullaria sigaretina*, Lamk., *loc. cit.*, tav. 61, fig. 1. Conchiglia ventricosa, senza ombilico,

di spira corta, di apertura grande ed auricolata. Lunghezza, diciotto linee. Queste tre ultime specie si trovano a Grignon, a Coortagnon, a Parnes, e nell'Hampshire in Inghilterra.

Ampollaria globulosa, *Ampullaria globulosa*, Def. Questa specie si avvicina all'ampullaria depressa; ma è più globulosa e più grande, e manca di carena sull'ultimo giro.

Trovasi a Betz e a Montmirail.

Nei vulcani spenti della valle di Ronca trovasi una specie che ha molta analogia con la precedente; è però meno globulosa e più grande, ed alcuni individui hanno sull'ultimo giro due larghe fasce trasversali di un turchino nero. L'eruzione vulcanica, che ha sorprese queste conchiglie, le ha poste in circostanze per le quali hanno potuto conservare questi colori.

Ampollaria crassatina, *Ampullaria crassatina*, Lamk., *loc. cit.*, tav. 61, fig. 8. Conchiglia assai ventricosa, quasi globulosa, di guscio grosso e di spira corta, canalicolata, conica, composta di sette giri; la columella offre alla base una curva ed un allargamento che la ravvicinano, a quanto pare, alle melanie. È quasi della grossezza del pugno. Si trova a Pontchartrain e presso il Serraglio di Versailles, in uno strato che sembra appartenere alla seconda formazione marina, della quale si trovano le tracce sull'alto della collinetta Montmartre. Le specie di conchiglie fossili che contiene differiscono da quelle che si trovano a Grignon, ch'è lontano da Pontchartrain una sola lega.

Faujas ha trovata a Saint-Paulet, presso la città del Pont-Saint-Esprit, in una marna bituminosa, superiormente ad una miniera di carbon fossile, una specie d'ampullaria che ha il guscio molto grosso. Il margine superiore di ogni giro ha una carena che forma una ringhiera attorno la spira. Differiscono da tutte quelle conosciute per aver l'apertura ovale. Questo autore ne ha data la figura negli Annali del Museo, tom. 14, tav. 19, fig. 1-6.

Ampollaria imperforata, *Ampullaria imperforata*, Def. Abbiamo creduto dover collocare questa conchiglia nel genere Ampullaria al quale sembra ravvicinarsi. Per quanto abbia poco più di una linea di lunghezza presenta dei caratteri molto singolari. La sua spira appuntata è composta di tre giri, l'ultimo dei quali è assai più grande degli altri, ed il solo che sia cavo, gli altri non offrendo verun vuoto che abbia potuto contenere l'animale. La columella è ombilicata, e la parte superiore dell'ultimo giro ha delle laminette longitudinali. Vi ha luogo di credere che questa conchiglia fosse ricoperta dall'animale che non ha potuto esservi contenuto. Trovasi questa specie nel mattaione conchilifero di Orglandes, dipartimento della Manica, ove però è rara.

Ampollaria difforme, *Ampullaria deformis*, Def. Conchiglia fusiforme, coperta di strie trasversali poco distinte; la parte alta di ogni giro è pieghettata contro la sutura; l'apertura è ovale, ed il margine destro ha una callosità molto grossa, che considerabilmente la ristringe. Lunghezza, due pollici; diametro dell'ultimo giro, un pollice.

Non abbiamo creduto dover terminare quest'articolo senza parlare di questa singolarissima conchiglia che ci è stata data da Sowerby, il quale annunzia ch'è stata trovata con molte altre simili all'isola Sant'Elena. Una certa trasparenza da essa conservata fa un poco dubitare che sia fossile, ma il suo esterno prova che ha dovuto soggiornare per lunghissimo tempo nella terra.

Il ristringimento dell'apertura che si crederebbe potere attribuire a qualche malattia dell'animale, se Sowerby non avesse assicurato che ne esistono molte simili, è un carattere molto frequente per le conchiglie terrestri; finquì non si ha però avuta occasione di osservarlo per le marine, talchè è difficilissimo l'accertare non solo che sia fossile, ma ancora che sia marina. Peraltro De Lamarck crede che appartenga al genere Ampullaria piuttostochè a qualunque altro. (D. F.)

CHIOCCIOLA A CLAVICOLA RIVOLTATA. (*Malacoz.*) È stato applicato questo nome e quello di lampada antica all'*Helix ringens* di Linneo, di cui Dionisio di Montfort ha formato il tipo del suo genere Tomogero, e De Lamarck il genere Anostoma. (Desm.)

CHIOCCIOLE A BOCCA DEPRESSA. (*Conch.*) D'Argenville, De Favanne, ec., così chiamano le specie del genere *Trochus* di Linneo. (De B.)

CHIOCCIOLE A BOCCA ROTONDA. (*Conch.*) Sono le specie del genere *Turbo* di Linneo, e per conseguenza dei sottogeneri che i conchiliologi moderni ne hanno separati. (De B.)

CHIOCCIOLE A BOCCA SEMIROTONDA. (*Conch.*) Sono le specie di conchiglie del genere *Nerita* di Linneo. (De B.)

** CHIOCCOLO [Caccia del]. Con questo genere di caccia, che pur chiamasi *Fistierella* o *Fraschetta*, si prendono molte specie di uccelli silvani. Non differisce molto dalla *Pipée* dei Francesi, anzi si può considerare come una modificazione di quella. Prende nome del fischio che adoprasi in essa per attirar gli uccelli, che è il medesimo con cui imitasi il chioccolar delle merle. Egli è un fischio di ottone della figura di quello da Lodole, ma quasi tre volte più grande. Gli uccelli si prendono mediante piccole bacchette lunghe circa mezzo braccio, quasi dappertutto invischiate, e cui si dà il nome di paniuzzi. Per trasportarle si tengono tutte insieme riposte nel paniaccio, custodia o fodero di cartapecora: la sola estremità non invischiata rimane al di fuora, ed è o appuntata o meglio anche armata d'uno spillo. Si fa la caccia al nascere o al tramontar del sole, qualche volta ancora sul mezzogiorno, nei luoghi macchiosi, o in mezzo ai giovani Tagli o boschi cedui, vicino a botri ben guarniti d'alberi, o a boschetti ove sien soliti andare all'albergo molti uccelli. Là si sceglie un luogo mediocremente distante dagli alberi alti, ed in cui sieno due o tre giovani piante poco fronzute, ed alte sole otto o dieci braccia: in mezzo di queste devesi fabbricare, e mediante i loro rami più bassi, e mediante altri rami e frasche che si tagliano nelle vicinanze, un capannello capace di contenere una o due persone, avvertendo bene di cuoprirlo esattamente, e non lasciarvi nessuna apertura per la quale possano gli uccelli scuoprire il cacciatore. Debbonsi poi togliere agli alberetti che circondano la capanna, tutti i rami sottili, e lasciare ad essi semplicemente i grossi come il maggior dito, o poco meno. Col piegarli, legando quei di una pianta con quelli dell'altra, si distendono in modo da farli stare orizzontalmente più che si può, e da circondare il meglio possibile il capannello. Guarnisconsi quindi tutti questi rami di paniuzzi, che mediante lo spillo di cui se ne è armata la cima, si ficcano nella scorza in modo che facciano col ramo, presso a poco, un angolo di quarantacinque gradi, o che sieno distanti un palmo circa gli uni dagli altri. Se non sono muniti dello spillo si fanno stare sopra i rami ficcandone la punta in tanti intacchi fatti nella scorza. Abbiasi cura che nessun posatoio resti senza paniuzzi. Tutto ciò preparato, non manca per incominciare la caccia, che di aspettare il momento opportuno, vale a dire quello in cui gli uccelli lasciano il bosco per andare a pascere nei campi, nelle vigne, ec., o quando ritornano al bosco per dormire, cioè, come abbiamo detto, o poco dopo il nascer del sole, o poco avanti il tramontare. Si nasconde allora il cacciatore nel suo casotto, e comincia a fischiare col chioccolo, cioè a fare escire a traverso di questo un suono, o romore monotono e prolungato, simile a quella voce o soffio, come suol chiamarsi, che fanno i gatti e le civette vedendo qualche loro nemico. Tutti gli uccelletti che stanno nelle vicinanze, probabilmente prendendo quel romore per la voce di qualche gufo o barbagianni, animati dall'antipatìa che hanno per questi loro nemici, tutti entrano in moto. Fischiando, svolazzando, si avvicinano adagio adagio al luogo da cui parte quella voce strana. Quei che sono a una distanza maggiore, benchè non odano il chioccolo, sentendo il grido dei primi, anch'essi rispondono, ed agli altri si accostano, cosicchè ben presto una folla ne è intorno alla tesa. Le ghiandaie, i merli, le cince, le capinere, i fringuelli sono dei primi ad accorrere, ed a spargere nel bosco l'allarme: tutti agitatissimi ed irati, sono continuamente in moto con le ali, e con la coda; volando di rametto in rametto, chi gracchia, chi fischia, chi chioccola, tutti insomma con le varie lor voci fan conoscere il sentimento che gli agita. Siccome non vedono niente da spaventargli, sempre più si accostano alla capanna del cacciatore, e la loro curiosità e rabbia essendo maggiormente incitata dal fischio che odono più da vicino, anche di più vogliono appressarsi a questo, e volano sopra i rami imminenti al capannello: ma non badando al visco, posandosi sopra i paniuzzi o ramoscelli posticci, o anche solo urtandovi, ci restano impaniati, e con i loro sforzi e col loro peso, gli staccano, e seco gli portan cadendo. L'uccello allora che trovasi preso, stride sempre più, e sempre più dibattendosi, maggiormente s'invischia. A quei gridi, accorrono nuovi uccelli, che dalla rabbia affascinati, non prendono ammaestramento dalla disgrazia dei compagni, ma ancor essi stolti si precipitano verso la loro rovina; cosicchè quando la foresta sia ben popolata d'uccelli, ben presto termina la caccia, per non esser rimasto più alcun paniuzzo sugli alberetti. (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 1.°, *pag.* 86 e *seg.*)

** CHIO'-CHIO'. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Totanus fuscus*, Leisler,

Scolopax fusca, Linn. V. Pantana. (F. B.)

* CHIOCOCCA. (*Bot.*) *Chiococca*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice aderente all'ovario, con lembo libero, urceolato, di cinque denti; una corolla infundibuliforme, quinquefida, regolare, colle incisioni reflesse, colla fauce del tubo barbuta; cinque stami inseriti alla base della corolla e non rilevati sopra di lei; uno stilo unico con stimma indiviso o bifido. Il frutto è una bacca rotondata, compressa ai lati, coronata dal calice, contenente due noccioletti (pireni) cartacei, monospermi: il seme è pendente, colla radicina lunga, supera, coll'albume cartilaginoso.

** Questo genere che ha molta analogia col genere *psycothria*, conta per specie alcuni frutici e arboscelli, le più volte quasi rampicanti; di foglie opposte, ovate o bislunghe, acute, glabre, con stipole larghe alla base, persistenti, più o meno apiculate; di fiori peduncolati, bianchi giallognoli, in racemi ascellari, opposti, semplici o pannocchiuti; di radici emetiche e alessiterie. Dalle chiococche sono state escluse: la *chiococca alternifolia*, Linn.; la *chiococca axillaris*, Sess., *Flor. Mex.*; la *chiococca nocturna*, Jacq.; la *chiococca spicata*, Blum.; e le *chiococca opulina*, *sambucina* e *triflora* dello Sprengel. Le quali sette specie son passate nei generi *cestrum*, *coffea*, *margaris* e *xanthophytum*.

Il Decandolle distribuisce le chiococche nei due seguenti paragrafi, il primo dei quali comprende le specie americane, e il secondo le specie asiatiche o austrolasiche.

§. I. Chiococche vere.

Oss. Specie solamente americane. (A. B.)

* Chiococca di frutti bianchi, *Chiococca racemosa*, Linn., *Spec.*, 246; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 482; Jacq., *Amer.*, 68; Sw., *Obs.*, 76; Andr., *Bot. Rep.*, t. 284; Trattin., *Tab.*, t. 631; Hook., *Flor. exot.* t. 93; Sloan., *Jam. Hist.*, t. 188, fig. 3; Dill., *Elth.*, t. 225. Frutice che si alza da quattro a sei piedi; di ramoscelli deboli, allungati, sarmentosi, guerniti di foglie glabre, opposte, lustre, ovali, acute, lunghe due pollici; di racemi composti di molti fiori, colla corolla molto più lunga dei denti del calice, con filamenti degli stami leggierissimamente pubescenti. Cresce nei colli selvosi delle isole Caribee, del Messico e di Cartagena.

** Questo frutice che fu la prima specie conosciuta del genere, trovasi ricordato dal Plukenet e dallo Sloane sotto il nome di *jasminum*, e paragonato dal Dillenio e dal Plumier ad una specie di caprifoglio, *lonicera periclymenum*, L.; ed in questi ultimi tempi è stato confuso colla *chiococca anguifuga* del Marzius, dalla quale differisce considerabilmente. La radica di questo frutice viene, al riferire di Patrick Browne, molto raccomandata per la sua efficacia contro i reumatismi ribelli ed anche contro la sifilide, nelle Antille inglesi.

Conta quattro varietà.

β. *scandens*, Pers., *Ench.* 1, pag. 209; Brown., *Jam.*, 164, n.° 2; Sw., *Obs.*, 76, var. β. Frutice di rami tenuissimi, molto evidentemente rampicanti, di foglie bislunghe; di racemi semplici, più corti delle foglie. Cresce alla Giamaica e nell'isola di S. Croce.

γ. *laxiflora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 482. Frutice rampicante; di foglie bislunghe; di racemi pannocchiuti, più lunghi della foglia. Questa varietà la osservò il Decandolle coltivata.

δ. *longifolia*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 482. Frutice di foglie bislunghe, molto acuminate; di racemi semplici, quasi più lunghi della foglia. Cresce alla Guadalupa, dove fu raccolta dal Badier.

ε. *floridana*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 482; *Chiococca racemosa*, Mx., *Flor. bor.-am.*, 1, pag. 103. Frutice di foglie ellittiche, appena acuminate; di racemi semplici, quasi più lunghi della foglia. Cresce nei luoghi marittimi della Florida e del Messico.

Chiococca di folte foglie, *Chiococca densifolia*, Mart., *Spec. mat. med. bras.*, pag. 17, t. 6. Arboscello di foglie ovate, quasi cordate, colle stipole lunghe alla base, alquanto prolungate all'apice, di racemi composti di molti fiori che hanno la corolla molto più lunga dei denti del calice, i filamenti degli stami foltamente barbuti. Cresce al Brasile nelle foreste di Ferradas, e dei monti Bahiensi.

Le radiche di questa specie somigliano molto quelle della seguente, le quali sono al Brasile, riferisce il Marzius, promiscuamente usate come medicinali.

Conta la seguente varietà.

β. *cubensis*. Decand., *Prodr.*, 4, pag. 482. Ha le foglie ovate, quasi cordate; i racemi parcamente composti; gli stami coi filamenti barbuti. Cresce nell'isola di Cuba, dove fu raccolta dal Ramon de la Sagra.

Chiococca anguifuga, *Chiococca anguifuga*, Mart., *Spec. mat. mad. Bras.*, pag. 17, t. 5; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 483; *Chiococca brachiata*, Ruiz e Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 67, t. 219, fig. *b*; *Chiococca racemosa*, Humb. et Bonpl. *in* Kunth, *Nov. gen. am.*, 3, pag. 352; Sieb., *Flor. trin. exs.*, n.° 38; *Chiococca parviflora*, et *Chiococca paniculata*, Willd. *in* Roem. et Sch., *Syst.*, 5, pag. 203. Grazioso arboscello, alto da sei a dieci piedi; di fusti e rami diritti, pieni di midolla, e guerniti di belle foglie lisce, tinte d'un verde gajo, ovate acuminate; di stipole larghissime, corte, brevissimamente cuspidate; di racemi pannocchiuti, composti di fiori che hanno la corolla appena tre volte più lunga dei denti del calice. Tanto i ramoscelli che i peduncoli dei fiori son glabri; e i fiori, per quanto dicesi, sono bianchi. Cresce nelle foreste vergini del Brasile, della Guiana francese, dell'isole della Trinità e del Perù, nell'isola di Cuba e nell'Agro di Cumana.

Questo arbusto è celebre al Brasile per le proprietà medicinali che si attribuiscono alla sua radice, chiamata *cainca* dal nome d'un serpente. V. Cainca.

Conta la varietà seguente.

β. *pubescens*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 483; Wild. *in* Roem. et Sh., *Syst.*, 5, pag. 202.

§. II. Chiococche dubbie.

Oss. Appartengono a questa divisione specie asiatiche o austrolasiche, in veruna delle quali è stata descritta la inserzione degli stami. (A. B.)

* Chiococca barbuta, *Chiococca barbata*, Frust., *Prodr.* 1, pag. 96; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 483. Frutice di fusto diritto, di foglie ovali, quasi acute ad ambe le estremità, di fiori ascellari, con corolla barbuta all'orifizio, retti da corti peduncoli uniflori. Cresce nell'isola della Società e degli Amici. (Poir.)

** Questa specie s'allontana del tutto dalle chiococche per il suo abito.

La *chiococca javanica*, Blum., *Bijdr. Flor. ned. ind.*, pag. 768, a cui si riferisce la *coffea javanica* dello stesso Blume, *Cat. Hort. brit.*, pag. 46, altro non è forse che una specie di *psychotria*. Ella ha il fusto fruticoso, parasito, perocchè cresce sugli alberi nelle selve montuose di Giava; le foglie bislungo-lanceolate, acuminate ad ambe le estremità; i fiori in corimbo terminale e tricotomo. (A. B.)

CHIODATA. (*Ittiol.*) È una specie particolare di razza, armata di grossi aculei che sono stati paragonati a chiodi; perciò è stata chiamata da alcuni naturalisti, sull'esempio del Linneo, razza chiodata, *Raja clavata*. V. Razza.

Per un egual motivo è parimente distinto con questo nome uno squalo. V. Squalo. (F. M. D.)

CHIODECTON. (*Bot.*) V. Chiodettono. (Lem.)

* CHIODETTONO. (*Bot.*) *Chiodecton*, genere d'acotiledoni, appartenente alla famiglia dei *licheni* e alle *crittogame* del Linneo, affine al genere *glyphis*, dal quale differisce per le sue verruche che son bianche, e che contengono i concettacoli. Questi concettacoli formano alla superficie tanti punti elevati e notabili, quasi globulosi ed un poco neri.

** L'Acharius ch'è l'autore di questo genere, a cui diede il nome di *chiodecton* (dal greco *chios*, bianco, e *decton*, ricettacolo), lo pubblicò dapprima nella sua *Synopsis methodica lichenum*, e poi nel 1817 nel 12.° volume delle Transazioni della Società Linneana di Londra, e vi registrò solamente due specie, le quali ora dal Fée sono state aumentate fino a sette. (A. B.)

Chiodettono sferoida, *Chiodecton sphaerale*, Ach., *Syn.*, 108; *Trans. Linn. Lond.*, loc. cit., pag. 44, tab. 3, fig. 2. Crosta estesa, bianca, pallida, finissima, tubercolosa; verruche quasi sferiche d'un bel bianco, contenenti nel loro centro dei concettacoli ammucchiati.

Chiodettono seriale, *Chiodecton seriale*, Ach., *Syn.*, *loc. cit.*; *Trans. Linn.*, *Lond.*, loc. cit., 44, tab. 3, fig. 3. Crosta gialla scuriccia, liscia, e nera sul contorno; verruche bislunghe, difformi, un poco convesse, contenenti i concettacoli, i quali sono disposti in una serie come un rosario. Questa specie cresce su quella corteccia conosciuta in commercio sotto il nome di *corteccia d'angustura*, che, come sappiamo, proviene dalla *bonplandia trifolia*, Willd. (Lem.)

** Chiodettono del mirto, *Chiodecton myrticola*, Fée; Spreng. *Syst. veg.*, 4, pag.

240. Crosta diffusa, bianca, farinosa, quasi granellosa; verruche turgide, ovali, difformi, quasi lobate, quasi farinacee, contenenti dei concettacoli angolosi, atri. Cresce sulla corteccia del mirto comune.

Chiodettono diffuso, *Chiodecton effusum*, Fée; Spreng., *Syst. veg.*, loc. cit. Crosta bianca, alquanto molle, segnata da linee nere; verruche prolungate, difformi, molli, contenti dei concettacoli confluenti. Cresce sulla corteccia della china di Lima.

Chiodettono del Merat, *Chiodecton Meratii*, Fée; Spreng., *Syst. veg.*, loc. cit. Tallo tenuissimo, bigio, diffuso; verruche dilatate, irregolari, appianate, bianchicce, contenenti dei concettacoli nero-scuri. Cresce sulla corteccia della china calisaja.

Chiodettono depresso, *Chiodecton depressum*, Fée; Spreng., *Syst. veg.*, loc. cit. Crosta bigio bianchiccia, diffusa, molle; verruche sparse, quasi globose, con impressioni concave, fosche e molto atre nell'interno. Cresce sulla corteccia delle chine, massime della gialla.

Chiodettono paradosso, *Chiodecton paradoxum*, Fée; Spreng., *Syst. veg.*, loc. cit. Tallo pulverulento, bianco glauco; verruche quasi rotonde, bianche rugiadose, alquanto molli, quasi tomentose al margine, con poche impressioni, atre nell'interno. Cresce sulla corteccia della china rossa. (A. B.)

CHIODI. (*Foss.*) Alcuni autori hanno detto ch'erano stati trovati dei pezzi di legno petrificati nei quali erano tuttora confitti dei chiodi di ferro. Il fatto avrebbe bisogno di essere verificato; ma, ammettendolo, nulla se ne potrebbe concludere sull'antichità della specie umana, giacchè le cause per le quali una sostanza legnosa può essere trasformata in una minerale, non hanno bisogno di essere supposte di una natura diversa da quelle che agiscono oggidì nel mondo. (D. F.)

CHIODI DI CARRETTA o GROSSI CHIODI. (*Bot.*) *Clous de charrette*, o *Gros clous*. Il Paulet ha stabilita, sotto questi nomi francesi, una famiglia di funghi, che rientra nel genere *agaricus* del Linneo. Ella conta alcuna specie che hanno la forma di grossi chiodi, notabili per il loro gambo lunghissimo, molto più forte in alto che alla base, ed appuntato. Queste specie che hanno qualità sospette, sono in numero di cinque, cioè, il *grand clou de Moudon*, il *clou de Senard*, il *clou cassé*, il *clou tête de grapaud*, e lo *chenier ventru*. V. Chiodo di Moudon (Grande), Chiodo di Senard, Chiodo capo di rospo, Chiodo rotto, Quercino ventricoso. (Lem.)

CHIODI DORATI. (*Bot.*) *Clous dorés*. Piccoli agarici, che pigliano questo nome dalla loro forma simile a quella d'un piccolo chiodo, e dal loro colore giallastro. Se ne distinguono quattro varietà o specie, che si legano per varietà intermedie, come appresso.

Piccoli chiodi dorati fatti a bottone, *Petits clous dorés à bouton*. L'*agaricus fragilis*, Linn., n'è una varietà color di tabacco di Spagna.

Piccoli chiodi dorati di color arancione, *Petits clous dorés de couleur d'orange*. Questi comprendon l'*agaricus clavus*, Linn.

Piccoli chiodi dorati a lamine rosee o rosse, *Petits clous dorés à feuillets roses ou rouges*. Si compongono degli *agaricus rosellus*, *subcarneus*, *tremulus* e *coriaceus* del Batsch, tab. 19-21, fig. 99, 100, 104, 109.

Piccoli chiodi dorati, giallo-pallidi a lamine bige, *Petits clous d'un jaune pâle et à feuillets gris*. Contano l'*agaricus bulbularis* del Batsch, tab. 20, fig. 108.

Piccoli chiodi dorati d'un bistro chiaro, *Petits clous dorés d'un bistre clair*. Sono essi l'*agaricus libertatis* del Batsch, tab. 14, fig. 62.

Questi funghi non mostrano d'esser nocivi. (Lem.)

•• CHIODO (*Conch.*) Denominazione volgare della *Terebra maculata*, *Buccinum maculatum*, Linn. V. Terebra. (F. B.)

•• CHIODO. (*Bot.*) Il prof. Re ha indicata sotto questo nome quella malattia degli uvili, che più comunemente è conosciuta sotto l'altro di *rogna*. V. Rogna. (A. B.)

CHIODO. (*Bot.*) Si dà questo nome al calice del garofano, *caryophillus aromatius*, L., colto primo che il fiore sia sbocciato. Questi calici si adoperano per condimento; il perchè son divenuti un oggetto importante di cultura e di commercio. Quelli poi che si lasciano sull'albero perchè giungano a maturità e portino il seme, si dicono chiodi matrici o chiodi madri. (J.)

CHIODO A SERPENTE. (*Bot.*) V. Chiodo rotto. (Lem.)

CHIODO CAPO DI ROSPO. (*Bot.*) *Clou tête-de-grapaud*. Agarico d'odore di terra umida; di gambo tosto, fibroso, e soggetto ad aprirsi o a fendersi; di cappello gibboso, tinto d'un colore bruno o bigio cupo; di lamine trasparenti, di color cor-

neo. Questo fungo che cresce nelle terre sabbiose dei dintorni di Parigi, massime lungo il bosco della Grange, cagiona sulla economia animale degli effetti che lo rendono sospetto. Non è toccato da quei vermi che vivono negli altri funghi. Il Paulet (*Trait. des Champ.* 2, pag. 163, pl. 50.) ha osservato che questi vermi se ne allontanano perfino, e costretti a stare con esso in un medesimo vaso, periscono. V. Chiodi di carretta. (Lem.)

CHIODO DA PORTA. (*Entom.*) V. Porcellino. (C. D.)

CHIODO DI DIO. (*Bot.*) Nome volgare dello *sparganium*. (L. D.)

CHIODO DI MOUDON [Grande]. (*Bot.*) Agarico, che il Paulet (*Trait. des Champ.*, pl. 58.) figura sotto il nome francese di *clou grand de Moudon*, e che colloca nella sua famiglia dei *clous de charrette* (chiodi di carretta). È tutto tinto di color cannella carico, e s'alza da quattro a cinque pollici e più. Il suo gambo ha un diametro d'un pollice; ed il cappello ne ha uno di tre o quattro. Questo fungo piace per l'odore e per il sapore, e si mantiene senza corrompersi. Dato a un cane, non ha prodotto alcuno effetto da annunziare in se qualità sospette. Trovasi in autunno a Moudon, in Francia. (Lem.)

CHIODI DI PALA. (*Bot.*) Si dà questo nome, secondo il Bosc, al fiore non ancora sbocciato d'una specie di *drimys*. (J.)

CHIODO DI SENARD. (*Bot.*) *Clou de Senard*. Il Paulet (*Trait. des Champ.*, pl. 48, fig. 2.) figura, sotto questo nome francese, un agarico di color di cannella chiaro, alto da tre a quattro pollici, di gambo che ha un diametro di tre o quattro linee; di cappello che ha un'estensione solamente d'un pollice e mezzo, senza esser rigato al margine, come quello del chiodo di Moudon. Ha un sapore acerbo, analogo a quello dei frutti non maturi, e l'odore del ravizzone, *brassica napo*, L. Dato a un cane, egli lo ha vomitato, ed ha mostrato di dolersene. Trovasi in autunno nella foresta di Senard in Francia. V. Chiodi di carretta. (Lem.)

CHIODO ROTTO o CHIODO A SERPENTE. (*Bot.*) *Clou cassé*, o *clou en serpent*, Paul., *Trait.*, 2, p. 142, pl. 49, fig. 1, 2, 3. Agarico molto sospetto, che cresce in autunno all'ombra degli alberi, nei boschi di Boulogne in Francia. È di un bianco sudicio o d'un violetto pallidissimo, e s'alza da quattro a cinque pollici, sopra a un gambo lungo, soggetto a curvarsi in modo da comparir come rotto. Le lamine sono tinte d'un bianco leggermente violetto o giallastro. Il cappello suol fendersi, ed è rigato sugli orli. È notabile, che questo fungo repugna ai vermi e alle larve, ed è loro funesto. (Lem.)

** CHIODO [Fungo]. (*Bot.*) Presso il Micheli ha questo nome volgare la *clavaria atra* del Linneo. (A. B.)

** CHIOMA. (*Ornit. e Mamm.*) Negli uccelli questo nome si dà a quelle penne sottili e pendule, che discendono loro dall'occipite. Nell'uomo questo nome si applica ai capelli, e nei quadrupedi a quei peli, che sono più lunghi, e che pendono insieme dalla testa o dal collo. (F. B.)

CHIOMA DEGLI ALBERI. (*Bot.*) Diverse specie filamentose di licheni appartenenti al genere *usnea*, poichè crescono sugli alberi e pendono da'loro rami, hanno ricevuto questo nome volgare; e nel Delfinato in Francia si dicono pure *chevelure de pin* (chioma di pino) quelle che crescono su questa pianta.

L'*hypnum coralloides*, Pers., che cresce su i rami e su i tronchi di faggio, di pino e talvolta sulla ceppaja delle quercie, è più comunemente indicato con questo nome volgare. Di questa crittogama se ne distinguono quattro varietà, le quali son forse tante specie distinte; ed una tra le altre, figurata dallo Schoeffer, tab. 149, e dal Bulliard, tab. 309, somiglia, mentre è giovane, a un cavol fiore.

Il Paulet descrive due specie di chiome d'alberi, una bianca, più conosciuta sotto il nome di *corno di cervo*, l'altra di color carnicino: le quali pure sono altrettante varietà dell'*hypnum coralloides*. Questo fungo è sospetto, quantunque, al dir del Micheli, sia buono a mangiarsi. V. Ericio, Idno. (Lem.)

** CHIOMA DI GIOVE. (*Bot.*) Nome volgare della *dryas octopetala*. (A. B.)

CHIOMA DORATA. (*Bot.*) Nome volgare di due erisocome, *chrysocoma linosyris* e *coma-aurea*. (Lem.)

CHIOMATA. (*Ornit.*) L'aquila d'Affrica, così chiamata da Levaillant, è il *Falco occipitalis*, Lath. (Ch. D.)

CHIOMATO [Seme]. (*Bot.*) *Semen comatum*. Dicesi chiomato quel seme che porta un ciuffo di lunghi peli molto sciolti. Questo ciuffo o chioma nasce in certe piante, come per esempio nel tamarisco, dal tegumento proprio del seme, mentre in altre,

come nell' epilobio, nell'apocino ec., risulta dal funicolo o cordone ombilicale del seme; il qual funicolo seccandosi si divide in un'infinità di filamenti setacei. Giova avvertire di non confondere la chioma o ciuffo col pappo propriamente detto, pigliando questo ultimo sempre origine dalla sommità d'un ovario infero e non d'un seme. (Mass.)

CHIONA, *Chiona.* (*Conch.*) Mégerle (Nuovo Sistema di Conchiliologia) stabilisce sotto questo nome un piccol genere di conchiglie smembrato da quello delle Veneri di Linneo, e che così caratterizza: conchiglia quasi equivalve, un poco cordiforme, dentellata sui suoi margini; la vulva e l'ano manifesti; le labbra inclinate in avanti; la cerniera quasi media, con quattro denti, senza nessun altro laterale.

L'animale è una callista del Poli.

Questo genere contiene, secondo Mégerle, ventuna specie, da esso divise in due sezioni.

Sezione I. Specie che hanno la conchiglia spinosa o aculeata in avanti. Esempio: *Chiona dysera*; *Venus dysero*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 6, tav. 98, fig. 287-290. È una conchiglia quasi cordiforme, un poco convessa, e traversata da sfoglie distanti, poco numerose, a cintura, il di cui margine è reflesso e crenulato; il suo colore è variabile: proviene d'America.

Nella seconda sezione che comprende le specie le quali non sono spinose, citeremo la *Chiona gallina*, *Venus gallino*, Linn., Gm., Chemn., *Conchil.*, 6, tav. 30, fig. 308-310; è anch'essa una conchiglia quasi cordiforme, un poco compressa, inegualmente convessa, e debolmente scannellata; è bianca, con le costole punteggiate d'un rosso giallognolo; la vulva e l'ano sono cordiformi.

Si trova nei mari di Europa e di America. (De B.)

CHIONANTHUS. (*Bot.*) V. Chionanto. (Poir.)

CHIONANTO. (*Bot.*) *Chionanthus*, genere di piante della famiglia delle *jasminee* e della *diandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di quattro divisioni profonde; corolla col tubo cortissimo, col lembo di quattro divisioni strette e lunghe: due antere, sessili; uno stilo cortissimo, con stimma ottuso e trifido. Il frutto consiste in una drupa contenente una noce striata e monosperma.

Sono state separate da questo genere diverse specie riunitevi dapprima per semplice somiglianza d'abito, ma che ne diversificano per una bacca arida, di due logge monosperme, e per la corolla di quattro petali. V. Linociera.

Le specie seguenti sono le sole conservate in questo genere.

Chionanto della Virginia, *Chionanthus virginica*, Linn.; Caesb., *Carol.*, 1, tab. 68; Lamk., *Illustr.*, tab. 9, fig. 1; volgarmente *Albero di neve*. Arboscello molto elegante, che s'alza da otto a dieci piedi, e si divide in numerosissimi ramoscelli. Ha le foglie opposte, picciuolate, ovali, acute ad ambe le estremità, pubescenti di sotto, glabre di sopra, lunghe da sei a sette pollici; i fiori numerosissimi, tinti di un bianco di neve, disposti in racemi pendenti, pannocchinti; le drupe porporine. È originario dell'America settentrionale, ed occupa un posto distinto nei boschetti dei nostri giardini: fiorisce alla fine di primavera.

Si vuole che la corteccia della radice, pestata ed applicata sulle piaghe recenti, le guarisca in breve tempo.

Chionanto delle Antille, *Chionanthus caribaea*, Jacq., *Coll.*, 2, pag. 110, tab. 6, fig. 1; *Chionanthus compacta*, Vahl, *Enum.*; *Ceranthus*, Schreb., *Gen.* Ha le foglie ellittiche, lanceolate, nervose, acuminate, lunghe da tre a quattro pollici; i racemi ramosi; i peduncoli comuni spesso accoppiati; quelli parziali opposti; i superiori ternati, portanti tre fiori sessili; le brattee piccole, subulate; i pedicelli bianchicci, pelosi come il calice; i petali strettissimi, quasi subulati.

Chionanto di corolla grossa, *Chionanthus incrassata*, Sw. Albero d'una superba altezza, il quale cresce nelle foreste della Giamaica. Ha le foglie picciuolate, allungate, glabre, intiere; la pannocchia diritta, patente; i peduncoli fastigiati, semplici o ramosi; i superiori di tre fiori pedicellati; la corolla bianca, colle divisioni grosse, cilindriche; le antere sessili, bifide alla base.

Chionanto angoloso, *Chionanthus Ghaeri*, Gaertn. Specie del Ceilan, della quale non si conosce che il frutto. Consiste questo in una dropa ovale, acuta ad ambe l'estremità, scannellata, angolosa, di color giallo ocraceo, rivestita d'una buccia fungosa, di sei o dieci angoli, contenente un solo nocciolo osseo, monospermo.

Chionanto ascellare, *Chionanthus axillaris*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 523. Que-

sta specie, che fu scoperta da Roberto Brown sulle coste della Nuova-Olanda, ha le foglie allungate, ellittiche, acute in cima; i fiori disposti in spighe cortissime nelle ascelle delle foglie.

** Chionanto pubescente, *Chionanthus pubescens*, Humb. Albero di foglie bislunghe, alquanto ottuse, mollemente pubescenti di sotto; di fiori in pannocchie abbreviate, villose, terminali, con peduncoli triflori. Cresce alla Nuova-Granata.

Chionanto di rami fioriti, *Chionanthus ramiflora*, Roxb. Albero di foglie largamente lanceolate, acute, intierissime, glabre; di pannocchie ascellari più lunghe delle foglie. Cresce alle isole Molucche.

Chionanto dicotomo, *Chionanthus dichotoma*, Roxb. Specie fruticosa; di rami dicotomi, di foglie cuneiformi, quasi coriacee, reflesse, glabre; di racemi ascellari, più corti delle foglie, con pedicilli triflori. Cresce al Coromandel.

Chionanto a foglia di smilace, *Chionanthus smilacifolia*, Wall. Specie fruticosa sempre verde e rampicante; di rami tetraquetri; di foglie ovali, acuminate, trinervie, glauche; di pannocchie ascellari e terminali, piramidate. Cresce nelle Indie orientali. (A. B.)

Per le altre specie di chionanto si veda l'articolo Linociera. (Poir.)

** CHIONE. (*Bot.*) *Chione*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo obovato, con lembo marginale, di cinque denti; corolla tubulosa, corta, di cinque lobi alquanto piani, ottusi; stami inseriti sopra il tubo; stilo semplice, con stimmi di due lobi corti, ottusi. Il frutto è in forma d'oliva, quasi carnoso, che seccandosi divien leggiermente solcato; è coronato dal lembo del calice, e contiene una noce ossea biloculare, con semi solitarj, quasi tereti.

Questo genere fondato dal Richard che lo chiamò *crusea*, ha per il Decandolle ricevuto il nome di *chione*; e conta una sola specie.

Chione glabra, *Chione glabra*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 461; *Crusea*, Rich., *Mem. soc. hist. nat. Par.*, 5, pag. 204, t. 19, fig. 1, *non* Schied. et Depp. *nec* Bortl. *nec* Decand.; *Psychotria megalosperma*, Vahl, *Ecl. am.*, 3, pag. 3, t. 21, ex *Herb. Juss.*; An.? *Jacquinia venosa* Sw., *Prodr.*, 47; Roem. et Sch., *Syst.*, 4, pag. XLVII-491. È un albero glabro, di foglie opposte, coriacee, congiunte alla base mercè d'una guainetta stipolare, intiera; di fiori bianchi, cimosi colla cima terminale, peduncolata. Cresce nell'isola Bortose. (A. B)

CHIONILE. (*Min.*) Pinkerton, nella sua Classazione mineralogica, ha assegnato questo nome alla varietà di calcario concrezionato che volgarmente chiamasi *flos ferri*. V. Calce carbonata concrezionata. (B.)

CHIONIS. (*Ornit.*) V. Coleoranfo. (Ch. D.)

** CHIOPPO. (*Bot.*) Dal popolo è conosciuto sotto questo nome l'*acer campestris*, L. V. Acero. (A. B.)

CHIOZZO. (*Ittiol.*) In qualche parte d'Italia vien così chiamato il ghiozzo. V. Ghiozzo. (I. C.)

CHIPA. (*Bot.*) Nome galibo, sotto cui l'Aublet descrive l'*icica decandra*. (J.)

CHIPITIBA. (*Bot.*) Nome caraibo d'una specie di sapindo, che il Surian scoperse nelle Antille, e che il Richard nominò *sapindus venosus*. (J.)

CHIPIU'. (*Ornit.*) I Guarani comprendono, sotto questa denominazione, gli uccelletti granivori, che, secondo il D'Azara, hanno per attributi il corpo un poco allungato, le diciotto penne dell'ala stese e toste, le dodici della coda strette, forti, appuntate; il becco diritto, forte, piramidale, acuminato e di mandibule eguali; la lingua triangolare; le penne della testa e del dorso assai corte. Questi uccelli, che hanno rapido il volo, benchè incerto, e talora molto elevato, si cibano di piccoli semi e d'insetti che quasi tutti cercano a terra. Poichè è spesso difficile il riferire con certezza ad altri uccelli già conosciuti, quelli che il D'Azara descrive sotto nomi diversi, o di classare convenientemente, e senza permetterci riunioni arbitrarie, gli uccelli tuttora inediti, crediamo, per meno esporci a lacune, ed al rischio di nuovamente parlare dei medesimi uccelli, di dover quì dare una notizia di quelli che l'autore spagnuolo comprende fra i suoi chipiù.

Il Chipiu' a testa rigata, n.° 130, che il Sonnini crede essere una specie differente dalla passera lagia, *Fringilla petronia*, Linn., e dalla *Fringilla canadensis*, alle quali viene riferito dal D'Azara, ha il volo elevato, ed il suo grido, molto debole, può esprimersi con *chuchucha* o *chevèché*. La sua lunghezza totale è di sei pollici e mezzo. La testa offre, sopra un fondo nerastro, delle righe gialle; il collo anteriore ed una parte

del petto sono di un bianco aureo; la gola, più bianca, è sparsa di macchie nerastre; le penne del corpo superiore sono nerastre, marginate di bianco dorato; la coda, bruna sopra, argentina sotto, finisce in bruno; i piedi sono nerastri.

Il Chipiu' a testa gialla, n.° 131, è grande quanto il precedente: l'occipite ed il collo posteriore sono di un giallo canarino, mentre il davanti della testa, il vertice e la schiena sono neri; le altre penne dorsali e le uropigiali sono bianche, con un orlo bruno giallognolo. Quest' uccello pare che sia l'agripenne ovvero ortolano delle risaie, *Emberiza oryzivora*, Linn.

Il Chipiu' propriamente detto, n.° 132, ovvero la specie il di cui grido ha fatto applicare il nome alla famiglia, si appollaia in fitti branchi sugli alberi o sulle macchie, canta piacevolmente, ed ha rapido il volo. Il D'Azara riguarda quest'uccello come identico col calenzuolo, *Loxia chloris*; ma il Sonnini affaccia su tal punto qualche dubbio avvalorato dalla descrizione da esso fatta di quest'uccello, e che va poco d'accordo col fondo del mantello del calenzuolo, nel quale dominano il verde e l'olivastro, colori che sembrano estranei all'uccello del Paraguai.

Il Chuo, n.° 133; il Gafarron, n.° 134; il Chingolo, n.° 135; l'Araguira, n.° 136; il Capita, n.° 137; il Saltatore, n.° 138; il Dondolo, n.° 139; l'Orecchio bianco, n.° 140; il Manimbé, n.° 141. V. queste parole nel loro ordine alfabetico.

Le tre altre specie che il D'Azara descrive dopo i suoi chipiù dei n.° 130, a 141, non sembrano dovere appartenere alla medesima famiglia, giacchè, a sua confessione, hanno il becco più appuntato, più lungo e più somigliante a quello dei *becchi a punteruolo*; le loro mandibule sono di egual lunghezza, pochissimo compresse sui lati, e possono rompere piccoli semi. Il loro principale alimento consiste in insetti, che molti neppur cercano sulla terra, ma sugli alberi.

Il primo fra questi tre uccelli è il chipiù nero e rossastro, n.° 142, il di cui mantello è nero sul corpo, rossastro sotto, eccettuato un frego bianco che parte delle narici, una porzione del ventre, il petto e la cima della coda, egualmente bianche, e le tettrici inferiori delle ali, che sono screziate di bianco e di nerastro.

L'autore trova qualche analogia fra quest'uccello e la bigia macchiettata della Luigiana, ovvero il semifino nero e rosso di Buffon.

Il Chipiu' nero e rosso biondo, n.° 143, che il D'Azara ha trovato al solo Paraguai, e il di cui canto gli è sembrato più melodioso di quello del cardellino e del canarino. L'occhio di quest'uccello è sopravanzato da un frego bianco a guisa di sopracciglio, la testa di un celeste azzurro; il dorso ed il groppone sono bruni rossicci; le penne alari e caudali biancastre, con un orlo bruno chiaro; le parti inferiori rossicce; il becco è nero.

Il Chipiu' nero e bianco, n.° 144, che sale più alto sugli alberi, ove cerca gli insetti; che vola solamente per passare da un albero all'altro, mandando un piccolo grido; ha il becco curvo, la coda scalata, e, per queste diverse circostanze, si avvicina ai rampichini; peraltro, come il *guirahuzo*, sospende ad un ramo biforcato il suo nido, nel quale depone delle uova bianche, punteggiate di nero sulla parte ottusa: ha quattro pollici e nove linee di lunghezza; il suo becco e la testa sono neri, e le parti superiori di un color piombato, mescolato di azzurro; le grandi tettrici alari, le loro penne e quelle della coda, nerastre, con porzioni bianche, ed il corpo inferiore biancastro. (Ch. D.)

CHIQUAHOHOHL. (*Ornit.*) V. Chiquatototl. (Ch. D.)

CHIQUATLI. (*Ornit.*) Secondo Fernandez, cap. 29, questo nome e quello di *Chiquatotl* sono applicati ad un uccello del Messico, che somiglia la nostra beccaccia, e che pur chiamasi *noctua*. (Ch. D.)

CHIQUATOTL. (*Ornit.*) V. Chiquatli. (Ch. D.)

CHIQUATOTOTL. (*Ornit.*) Fernandez, cap. 168, parla sotto questo nome di un uccello che, per errore, è stato scritto in certe opere *Chiquahoholl*: è una specie di pittima, che ha delle strisce gialle ai lati della testa, delle macchie nere sul collo e sul petto, ed il corpo variato di bianco, di giallo e di bruno. (Ch. D.)

CHIQUEIS. (*Bot.*) V. Chicot. (J.)

CHIQUERA. (*Ornit.*) V. Chicquera. (Ch. D.)

CHIQUICHIKITI. (*Bot.*) Nome caraibo della *cacalia porophyllum*, citato nell'Erbario del Surian. (J.)

CHIQUO. (*Entom.*) Così vien chiamato in America un insetto attero che penetra sotto la pelle dei piedi, principalmente sui Mori, e che produce degli ulceri dolorosi. V. Pulce penetrante. (C. D.)

CHIR. (*Bot.*) Riferisce il Mentzel, esser questo il nome greco del *dipsacus*. (J.)

CHIRADOLETRON. (*Bot.*) Antico nome dello *xanthium*, citato da Dioscoride. (E. Cass.)

** **CHIRAITA.** (*Bot.*) *Chirayta*. Nome specifico e volgare d'una genziana, *gentiana chirayta*, Roxb. V. Chiretta. (A. B.)

CHIRANTHODENDRON. (*Bot.*) V. Chirantodendro. (J.)

CHIRANTODENDRO. (*Bot.*) *Chiranthodendron*. Il Lescalier, in una sua Dissertazione speciale, indicò sotto questo nome una pianta malvacea, conosciuta nel Messico sotto l'altro di *macpalxoehi quahuitl*, e figurata dall'Hernandez, p. 383. Questa pianta è notabile per la dispersione degli stami, i quali sono disposti in modo da formare come un piede d'uccello di rapina. L'Humboldt e il Bonpland n'han data una bella figura sotto il nome di *cheirostemon*, che par meglio convenire al carattere principale di questa pianta. V. Cheirostemono. (J.)

** **CHIRAYTA.** (*Bot.*) V. Chiraita. (A. B.)

CHIRBAZ. (*Bot.*) V. Copous. (J.)

** **CHIRETTA.** (*Bot.*) Nome volgare della *gentiana chirayta*, Roxb., che è quello col quale è conosciuta volgarmente all'India. (A. B.)

** **CHIRETTA.** (*Chim.*) I fusti legnosi e la midolla della *gentiana chirayta*, Roxb., usata dagl'Indiani di Calmutta come febbrifugo, sono stati analizzati dal Lassaigne e dal Brissel che gli hanno trovati composti come segue.

1.° D'una resina.
2.° D' una materia amara, giallo-carica.
3.° D' una materia colorante giallo-bruna.
4.° Di gomma.
5.° D'acido malico.
6.° Di cloruro di potassio.
7.° Di solfato di potassa.
8.° Di fosfato di calce.
9.° Di silice.
10.° Di tracce d' ossido di ferro.

Questi fusti sono giallastri, grossi quasi quanto una penna da scrivere, rivestiti d'una epidermide scuriccia, ramosi superiormente, alti da due a tre piedi e contenenti molta midolla, la quale, ugualmente che i fusti, è di sapore amarissimo. (A. B.)

CHIRGANELIA. (*Bot.*) *Kirganelia*, genere di piante dicotiledoni a fiori monoici vicinissimo ai fillanti, e appartenente alla famiglia delle *euforbiacee* e alla *monecia pentandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici: i maschi con un calice di cinque divisioni; cinque stami con filamenti riuniti in colonna, con tre antere terminali, con due laterali conniventi: i fiori femmine con un ovario supero; una bacca quasi di tre logge, contenenti sei semi distinti.

Chirganelia elegante, *Kirganelia elegans*, Juss., *Gen.*, pag. 387; *Phyllanths kirganelia*, Willd., *Spec.* 4, pag. 587; *Phyllanthus virginea*, Pers., *Synops.*, 2, pag. 591; volgarmente *legno di damigella*. Arboscello di fusto che si divide in ramoscelli cilindrici, rivestiti d'una corteccia bruna, muniti di stipole, e guerniti di foglie alterne, alate, che escono dal medesimo punto in numero di due a quattro, colle foglioline lineari, lanceolate, intierissime, lunghe quattro linee, abbreviate alla base, acute in cima, col comune leggermente compresso e pubescente. I fiori sono in numero di tre a sette riuniti nelle ascelle delle foglie, e retti da un peduncolo capillare. Il frutto è una piccola bacca che somiglia molto quelle del berleeri. Questa specie fu raccolta nell'isola Maurizia dal Commerson. (Poir.)

** Si conoscono ora altre quattro specie di *kirganelia*, che lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 48) ha tolte dal genere *phyllanthus*. Una di esse cresce nelle isole Mascariensi, e le altre tre a Quito. (A. B.)

CHIRI. (*Mamm.*) Il P. Vincenzio Maria parla, sotto questo nome, di un animale Indiano, gran nemico dei serpenti, che si crede riconoscere per un icneumone o topo di Faraone, sulla descrizione da esso fattane; ma parrebbe, secondo il Sonnini, che tal nome non sia quello di questo animale nell'India, e che lo avesse ricevuto dal P. Vincenzio Maria per il solo effetto di un errore cagionato dall'ignoranza di quel viaggiatore della lingua degli Indous. (F. C.)

CHIRICOTE. (*Ornit.*) L'uccello che, secondo il D'Azara, i Guarani così chiamano per il suo grido pare che sia una specie di gallinella. (Ch. D.)

CHIRIMOYA o **CHERIMOLIA.** (*Bot.*) L'*anona cherimolia* del Lamarck o *anona tripetala* dell'Aiton, specie peruviana, il cui frutto ha un sapore piacevole ed annoverasi tra'migliori fra tutti quelli delle altre specie di quelle contrade stesse d'onde ella è indigena, è indicata col nome di *cherimolia* al Perù, e con quello di *chirimoya* nel Compendio dei Viaggi e in altri libri. (J.)

* **CHIRIPEPE.** (*Ornit.*) Denominazione di una specie di pappagallo del Paraguai,

Psittacus chiripepe, Vieill. (Ch. D.) (F. B.)

CHIRIPIBA. (*Bot.*) Un *croton* indeterminato dell'Erbario del Surian, vi è indicato con questo nome caraibo. (J.)

CHIRIRI. (*Ornit.*) Il D'Azara ha così chiamata, per il grido che continuamente ripete, una specie di cuculo che appartiene alla sezione dei *coua* di Levaillant, ed al genere *Coulicou*, *Coccyzus* di Vieillot. (Ch. D.)

** CHIRITA. (*Bot.*) *Chirita*. Il Don ha formato sotto questo nome un genere di piante appartenenti alla famiglia delle *personate* e alla *diandria monoginia* del Linneo, native del Nepal e riferite per lo Sprengel al genere *bonnaya* del Link. (A. B.)

** CHIRITI. (*Min.*) Stalattiti che rappresentano la forma di una mano. (F. B.)

**CHIROCEFALO, *Chirocephalus*. (*Crost.*) Genere stabilito da Benedetto Prévost (Giornale di Fisica, Tom. LVII, Luglio 1805, pag. 37-54 e 89-117) sopra una specie di Branchiopodo nella quale ha creduto riconoscere dei caratteri proprii, e che veramente ne presenta dei molto singolari. Riferiamo questa specie al genere Branchiopo, V. Branchiopo, e la crediamo identica col Branchiopo dei paduli, *Cancer paludosus* di Müller. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat., tom. 4.°, pag. 30.*)

CHIROCENTRO, *Chirocentrus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha assegnato questo nome ad una specie di pesce osservata da Commerson, e da esso collocata nel suo genere Esoce. Cuvier ne l'ha smembrata per formarne un genere particolare.

I caratteri di questo genere sono i seguenti:

Mascelle armate d'una fila di forti denti conici, i di cui due medii superiori e tutti gli inferiori sono molto lunghi; lingua ed archi branchiali armati di denti a spina di cardo; lunga scaglia appuntata superiormente ad ogni pinna pettorale, i di cui raggi sono durissimi; corpo allungato, compresso, tagliente sotto; catope piccole.

La parola chirocentro indica lo special carattere di questo genere, quello che può servire a separarlo, a prima vista, dai lucci, la presenza cioè di una specie di spina presso le pinne pettorali, χεὶρ, *manus*, κέντρον, *aculeus*.

Il genere chirocentro appartiene alla famiglia dei Siagonoti di Duméril. V. Siagonoti ed Esoce.

Chirocentro sabran, *Chirocentrus dentex*, *Esoce chirocentro*, Lacép., *Clupea dentex*, Schn., *Clupea dorab*, Gmelio; *Sabran*, Commerson. Mascella inferiore prolungata; pinna dorsale più corta dell'anale, ed ambedue falciformi; testa ed opercoli senza scaglie; pinna caudale falcata, di lobi grandissimi, l'inferiore più lungo del superiore; tinta generale argentina; una specie di scrofa rotonda superiormente alle pettorali; senza ciechi; vescica aerea lunga e stretta.

Questo pesce vive nel mare delle Indie. (I. C.)

CHIROCENTRUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Chirocentro. V. Chirocentro. (I. C.)

** CHIROCEPHALUS. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Chirocefalo. V. Chirocefalo. (F. B.)

CHIROCERA, *Chirocera*. (*Entom.*) Latreille ha indicata sotto questo nome una specie d'insetto imenottero, vicina alle calci, dalle quali differisce per le antenne, che sono pettinate. (C. D.)

CHIRONECTES. (*Mamm.*) (*Ittiol.*) Denominazione latina generica del Chironette. V. Chironette. (F. C.) (I. C.)

CHIRONETTE, *Chironectes*. (*Mamm.*) Nome desunto dal greco, il quale significa che nuota con le mani. Illiger lo ha applicato al genere da esso formato della piccola lontra della Guiana, *Didelphis palmata*, Geoffr. V. Didelfo. (F. C.)

CHIRONETTE, *Chironectes*. (*Ittiol.*) Commerson aveva applicato questo nome ad una specie di pesce che De Lacépède ha collocata nel genere Lofio. Cuvier lo ha adottato per rimpiazzare quest' ultima espressione, e formarne un genere che appartiene alla famiglia dei chismopnei, e i di cui caratteri possono così esporsi.

Raggi liberi sulla testa, il primo sottile, terminato spesso da un fiocco; i due seguenti aumentati da una membrana, o molto rigonfiati, o riuniti in una pinna; corpo e testa compressi; bocca verticale; apertura branchiale piccola e situata dietro la pinna pettorale; la pinna dorsale estesa in quasi tutta la lunghezza del dorso; catope giugulari; pelle senza scaglie.

Tutto il corpo è spesso fornito di appendici carnosi; la vescica natatoria è grande; l'intestino senza ciechi; lo stomaco è vastissimo, e l'animale, empiendolo d'aria, può, come i tetraodonti, gonfiare il suo ventre e formarne una palla.

Le pinne pettorali sono sostenute come

da due braccia, che ambedue si reggono per le due ossa, paragonabili al radio ed al cubito, che in questo genere sono più lunghe che in qualunque altro.

A terra, i chironetti, con le loro pinne pari, si strascicano quasi come piccoli quadrupedi; le pettorali, in ragione della loro posizione, fanno le veci dei piedi posteriori. Questi pesci possono vivere fuori dell' acqua per due o tre giorni.

Abitano i mari dei paesi caldi.

Il genere Chironette è distintissimo da quello dei Boldrò (*Batrochus*, Klein), che hanno il corpo depresso, e da quello delle Malti, che hanno una sola piccola pinna dorsale molle, e che mancano di vescica natatoria. Corrisponde presso a poco al vero genere Lofio di Duméril, al genere *Antennarius* di Commerson, ed in gran parte ai lofii di De Lacépède e di Schneider.

La parola chironette è greca, e indica che l' animale nuota specialmente con le sue pinne pettorali (χείρ, *manus*, e νεῶ, nato.)

L' Istrione, *Chironectes histrio*. (*Lophius histrio*, Linn., *Lophius tumidus*, Osbek.) Un lungo filamento terminato da due appendici carnosi sopra il labbro superiore; pelle rugosa; mascella inferiore più lunga della superiore; denti sottilissimi; testa piccola; cirri attorno le labbra; catope che molto rassomigliano ai piedi dei mammiferi; corpo armato, in molti luoghi, di piccoli aculei e di corti filamenti. Dorso aureo; ventre bruno; fasce, strisce e macchie irregolari brune.

Questo pesce ha meritato un tal nome per i pronti e variati moti che imprime alle sue pinne ed ai suoi filamenti, e che sono stati paragonati ai gesti scenici. Forse ancora è stato così chiamato perchè gonfia rapidamente il suo addome, e muta di figura per così dire a volontà.

L' istrione giunge alla lunghezza di nove o dieci pollici. S' incontra nei mari del Brasile e della China.

Al Ceilan, secondo Thunberg, è raro che oltrepassi la lunghezza dell' indice. Nei tempi scorsi si procurava di trasportarne degli individui vivi in Olanda, ove si vendevano fino a dodici ducati.

Si nasconde nell' erbe marine e fra le pietre, onde spiare e sorprendere la sua preda, e si ciba specialmente di piccoli crostacei. La sua carne non è mangiabile.

Il Chironatta liscio, *Chironectes laevigatus*. (*Lofio unito*, Bosc.) Senza filamento sopra il labbro superiore, ma con due corna cartilaginee articolate. Pinne pettorali ed anale peduncolate, come pure le catope, che somigliano ad una mano di talpa.

Lunghezza un mezzo pollice, larghezza tre, a grossezza due linee.

Questo pesce abita l' alto mare fra l' Europa e l' America. È stato descritto per la prima volta da Bosc, che lo ha preso più volte fra i *fuchi natanti* (*fucus natans*).

Il Riquet col fiocco, *Chironectes tricornis*. (*Antennarius antenna tricorni*, Commers.) Estremità del filamento del labbro superiore triloba.

Questo pesce è stato trovato da Commerson sulle coste orientali dell' Affrica. L' individuo da esso descritto, aveva quasi cinque pollici di lunghezza su circa due pollici di larghezza.

De Lacépède crede che sia una semplice varietà dell' istrione, e Cuvier che sia identico col *Lophius hispidus* di Schneider.

Il Chironatte Commersoniano, *Chironectes Commersonii*. (*Lofio Commerson*, Lacépède.) Un lungo filamento terminato da una piccolissima massa carnosa sul labbro superiore; il corpo nero; un punto bianco per parte; pelle granulosa e ruvida al tatto; lingua e palato armati di denti; due gobbi dietro l' apertura della gola, il posteriore più grande, non curvato a gancetto.

Commerson ha dissecato questo pesce, che ha lo stomaco assai vasto, il peritoneo nerastro, la vescica natatoria ovoide, bianca ed aderente al dorso.

Dei mari dell' India.

Il vero Chironette, *Chironectes verus*. (*Lophius variegatus*, Shaw, *Antennarius chironectes*, Comm., *Lofio chironette*, Lacép.) Un filamento terminato da una piccola massa carnosa, più lungo e più sottile che nell' istrione, sul labbro superiore; il corpo rossastro con macchie nere; due gobbi sulla testa, nel posto dei filamenti dell' istrione; il posteriore più grande e più alto.

Il Chironatta gobbo-doppio, *Chironectes bigibbus*. Caratteri del precedente; solamente il corpo è variato di nero e di grigio.

Proviene, com' esso, dai mari delle Indie; ambedue sono stati per la prima volta descritti da Commerson.

Il Pescador, *Chironectes ocellotus*. Corpo compresso, giallognolo, con punti neri; una macchia nera rotonda, col cen-

tro bianco sulle pinne dorsale e caudale, e presso l'anale.

Del mare dell'Avana. Secondo il Parra, vi è chiamato *Pescador*. V. Boldrò, Batraco; Lofio, Chismopnei, e la Tav. 374. (I. C.)

CHIRONIA. (*Bot.*) Presso gli antichi fu dato il nome di *vitis nigra* e di *chironia vitis* al *tamnus communis*, che si arrampica sugli alberi, come la vite comune e la brionia: il perchè questa pianta fu detta da Gaspero Bauhino anche *bryonia racemosa* (J.)

CHIRONIA. (*Bot.*) Antico nome della *centaurea centaurium*, Linn. (E. Cass.)

** CHIRONIA. (*Bot.*) *Chironia*, genere di piante dicotiledoni monopetale ipogine, della famiglia delle *genzianee* e della *pentandria monoginia* del Linneo. Questo celebre naturalista avendo indicato, sotto un tal nome generico, un gruppo di piante indigene per la massima parte del capo di Buona-Speranza, ed avendogli assegnato, fra gli altri caratteri, quello di aver l'antere avvolte a spirale dopo la fioritura, ne è avvenuto che quasi tutti gli autori fermandosi a questa sola opinione, hanno collocato nel genere *chironia* piante che si riferiscono ad altri generi conosciuti, e che ne formano dei particolari. Nel piccol numero di chironie descritte dal Linneo, ve n'ha alcuna ch'è suscettiva d'esserne tolta per riunirsi ad altri generi. Tutti i botanici concordano che la presenza d'un solo carattere non è tale da far collocare una pianta in un dato genere cognito; poichè vi vogliono inoltre delle relazioni più decise in tutte le parti di questa pianta, con quelle del genere che s'accresce di specie. Così la *gentiana centaurium*, la *gentiana spicata*, e la *gentiana maritima*, Linn., che lo Smith e il Decandolle hanno poste tra le chironie, formano un piccol genere naturalissimo, indicato anticamente dal Reneaulme sotto il nome di *erytrhaea*, e ben caratterizzato dal Richard, nella *Synopsis* del Persoon, ma dove trovansi pure descritte delle specie appartenenti ad altri generi (V. Eritrea). Tutte le chironie dell'America settentrionale, descritte dal Michaux, appartengono al genere *sabbatia* stabilito dal Pursh e dal Nuttal, e caratterizzato giusta le indicazioni dell'Adanson. Le sabbazie per le loro affinità colle clore, colle chironie e coll'eritree, riuniscono intimamente questi diversi generi in una sezione della famiglia delle genzianee. La *chironia trinervis*, Linn., *Zeyl.*, pag. 90, ci pare debba esser riferita al genere *sebaea* del Brown, composto dell'*exacum albens*, dell'*exacum cordatum*, ec. Questa chironia ha l'abito di queste ultime piante, e i sepali del calice cigliati. Ella è nativa dell'isola del Ceilan, e trovasi figurata presso il Burmann, *Zeyl.*, t. 67, e conservata nel suo Erbario sotto il nome di *lysimachia folio sinuato*, *calyce carinato* ec.; il qual Erbario è posseduto a Parigi da Beniamino Delessert. Finalmente il frutto della *chironia baccifero*, essendo, come lo annunzia il nome specifico, una bacca, anzichè una cassula, e questa pianta presentando inoltre delle differenze colle chironie, sia rispetto al calice, sia rispetto allo stimma, n'è avvenuto che il Moench ha proposto di farne il tipo d'un nuovo genere a cui dà il nome di *roeslinia*.

Se noi adottiamo i principali ristringimenti qui indicati, il genere *chironia* trovasi ridotto a poche specie, e tale, tranne poche eccezioni, qual lo aveva costituito il Linneo. Eccone i caratteri: calice di cinque sepali ovali, rotondati in cima, finiti in una corta punta, e saldati fino alla metà della loro altezza; corolla di cinque petali, saldati inferiormente in un tubo corto, quasi cilindrico e addossato sull'ovario, separati superiormente, espandendosi in un lembo grandissimo di sei divisioni rotonde, ottuse e tinte di vivaci colori; cinque stami alterni coi petali, e nel loro angolo di divisione inseriti, con filamenti corti, e con antere adese in principio, molto più lunghe dei filamenti, avvolte a spirale dopo la fioritura, di quattro valve biloculari, deiscenti in due suture laterali; ovario ovoide, sovrastato da uno stilo declinato, assai lungo, e da uno stimma capitato; cassula ovata, formata da due valve, i cui orli, in alcune specie, rientrano talmente nell'interno da dividere il frutto in due o quattro logge: ed è in questo senso che debbesi pigliar l'espressione di *pericarpium 4-loculare*, assegnata dal Persoon come carattere del genere *chironia*. Secondo il Gaertner, il frutto della *chironia frutescens*, Linn., è una bacca come quella della *chironia baccifera*, solamente un poco più piccola. Se la consistenza del frutto è la stessa nelle due piante supposte di generi differenti, ella non può servire di carattere generico, e in conseguenza il *roeslinia* del Moench, non potrebbe ammettersi.

Le chironie abitano la parte più au-

strale dell'Affrica, dal capo di Buona-Speranza fino al nord del paese degli Ottentotti. Pare, che, come le nostre genziane, amino i luoghi elevati di pastura delle montagne. Ed in vero, a certe specie si danno per stazioni la cima della montagna della Tavola, le montagne degli Ottentotti, le colline del Capo, ec. Poche specie sono state traslatate nei giardini d'Europa, dove i fiori d'un color rosa vivace, imitano quelli della vinca rosea del Madagascar. Elle richieggono una terra leggiera, come il terriccio di scopa; un calore non soverchiamente elevato, nè minore di quello delle stufe temperate o dell'aranciera. Si coltivano con difficoltà, e con difficoltà pure si conservano in generale per lungo tempo, abbisognando, oltre d'un mediocre calore, anche di molt'aria e di molta luce: il perchè non resistono all'aria stagnante delle stufe ordinarie. Malgrado tutti questi ostacoli, le specie che ora saremo per descrivere, si trovano molto sparse in Europa. (Guillemin.)

Chironia pelosa, *Chironia frutescens*, Linn., *Spec.*, 273. Questa specie è un prezioso arbusto di fusto alto da due a tre piedi, diviso in molti ramoscelli cilindrici, pubescenti, guerniti di foglie opposte, lineari lanceolate, un poco carnose, coperte d'una leggiera peluvia bianchiccia; di fiori grandi, tinti d'un bel rosso carico, bianchi in una varietà, disposti in cima dei ramoscelli. Questi fiori si chiudono nella notte, e durano per lungo tempo, cominciando a comparire nel mese di giugno, e succedendosi gli uni agli altri fino all'ottobre. Questa specie è originaria del capo di Buona-Speranza; ed è per la beltà dei suoi fiori coltivata nei nostri giardini, dove si moltiplica per semi, per mazze o per margotti: ella vuole frequenti innaffiature in estate.

Chironia a foglie di lino, *Chironia linoides*, Linn., *Spec.*, 272. Arbusto alto da due a tre piedi; di fusto diviso in molti ramoscelli, guerniti di numerose foglie persistenti, lineari, strette, acute, sessili, lunghe un pollice, glauche; di fiori rosso-porporini, solitarj alla estremità dei ramoscelli. Questa pianta, come la precedente, è originaria del capo di Buona-Speranza; e coltivasi pure nei nostri giardini.

Chironia pubescente, *Chironia decussata*, Vent., *Hort. Cels.*, p. 31 t. 31. Arbusto di fusto diritto, alto da due a tre piedi, quasi semplice, diviso in cima in ramoscelli corti, ascellari, guerniti di foglie incrociate, riunite alla base, persistenti, bislunghe, ottusissime, coperte di una folta lanugine, e rilevate da tre nervi nella pagina inferiore. I fiori sono grandi, larghi due pollici per lo meno, d'un bel porpora, vischiosi, peduncolati, solitarj nelle ascelle delle foglie superiori. Questa specie è parimente originaria del capo di Buona-Speranza; e coltivasi nei nostri giardini, dove fiorisce in agosto e in settembre. (L. D.)

CHIRONIO. (*Bot.*) *Chironium*. Han ricevuto questo nome diverse piante. Quella che Teofrasto chiama *panax chironium*, è, secondo il Dalechampio e Gaspero Bauhino, la *senecio doria* dei moderni. Si è pure ora col nome di *centaurea*, ora con quello di *chironium* indicata la *centaurea minore*, della quale il Centauro Chirone si servì per sanarsi della ferita che ricevè per la freccia d'Ercole. Il *panax chironium* dell'Anguillara e del Cordo è l'enula campana, *inula helenium*; quello del Mattioli, da lui detto anche *flos solis*, e dal Cesalpino *chironia*, è l'eliantemo comune, *helianthemum vulgare*: sotto questo nome di *chironium* incontrasi presso il Camerario, anche l'*helianthemum glutinosum*. Fra'*panax* di Gaspero Bauhino, che sono tante ombrellifere, se ne contano due colla sinonimia di *panax chironium*: il primo de'quali, detto parimente *panax costinum*, è la *pastinaca opopanax* dei moderni; l'altro, che il Merison appella *panax heracleum*, è il *laserpitium chironium* del Linneo. In mezzo a tutte queste diverse citazioni riesce molto difficile il determinare qual fosse il vero *chironium* degli antichi. (J.)

CHIRONIUM. (*Bot.*) V. Chironio. (J.)

CHIRONOMO, *Chironomus*. (*Entom.*) È il nome di un genere di ditteri stabilito da Meigen nella famiglia delle tipule o idromie per collocarvi alcune piccole specie di quelle dette culiciformi. Questo nome generico è stato adottato dal Fabricio, ma vi ha riunito i ceratopogoni, i tanipi e le coretre dello stesso Meigen. Pare che le larve di questi ditteri si sviluppino nell'acqua. Réaumur, che ne ha osservate molte, le chiama vermi-polipi. Si formano delle specie di foderi o stucci terrosi, V. Tipula. (C. D.)

** CHIRONOMUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Chironomo. V. Chironomo. (F. B.)

CHIRONS-NATTER, COLUBRO CHIRONE. (*Erpetol.*) Merrem così chiama il

Coluber fuscus di Linneo, ovvero il colubro scuro con due strisce, di Daudin. V. Colubro. (I. C.)

CHIROSCELE, *Chiroscelis*. (*Entom.*) De Lamarck ha pubblicata sotto questo nome, negli Annali del Museo, tom. III, pag. 261, una specie d'insetto coleottero della famiglia dei tenebrioni, spedito dalla Nuova-Olanda dal defunto Péron. Le macchie riguardate da De Lamarck per fosforiche, sono forse analoghe a quelle che si osservano in alcune femmine di blapti, e forse servono egualmente ai medesimi usi, vale a dire, ad invitare il maschio. V. Blapta. (C. D.)

** CHIROSCELIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Chiroscele. V. Chiroscele. (F. B.)

CHIROTE, *Chirotes* o *Cheirotes*. (*Erpetol.*) Duméril ha formato sotto questo nome un genere di rettili nella famiglia dei saorii urobeni. V. Bimano, e la Tav. 437. (I. C.)

** CHIROTECA, *Chirotheca*. (*Polip.*) Il Runfio ha descritta sotto questo nome la *Spongia villosa* di Pallas, o Spugna spinosa di Bosc. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 34.)

CHIROTES o CHEIROTES. (*Erpetol.*) V. Chirote. (I. C.)

** CHIROTHECA. (*Polip.*) V. Chiroteca. (F. B.)

CHIRQUINCHUM, o CIRQUINCHUM, o CIRQUINCON. (*Mamm.*) Nome degli armadilli alla Nuova-Spagna. Il Ruischio gli chiama *chirquineus*. (F. C.)

CHIRQUINEUS. (*Mamm.*) V Chirquinchum. (F. C.)

CHIRRI. (*Ornit.*) V. Chirri. (Ch. D.)

CHIRSTENIA. (*Bot.*) *Kyrstenia*. Il Necker divise il genere *eupatorium* del Linneo in tre generi, a' quali diede i nomi di *eupatorium*, di *kyrstenia* e di *willugboeya*. Il genere *kyrstenia* ci è paruto corrispondere al genere *batschia* del Moench; e il genere *willugboeya* al genere *mikania* del Willdenow: ma il Necker attribuisce un pappo piumoso all'*eupatorium* e al *kyrstenia*. (E. Cass.)

CHIRURGO. (*Ornit.*) Brisson ha descritto sotto questo nome parecchie specie di parre armate alla parte anteriore dell'ala di uno sprone acutissimo, che corrisponde ad una lancetta quando l'uccello se ne serve per propria difesa. (Ch. D.)

CHIRURGO. (*Ittiol.*) V. Acanturo. (I. C.)

CHISMOBRANCHI. (*Malacoa.*) De Blainville indica sotto questo nome un ordine dei suoi molluschi cefalofori, la di cui cavità respiratoria, contenente organi della respirazione non simmetrici, comunica col fluido ambiente per una semplice fessura posta fra il margine anteriore del mantello e la parte superiore del dorso dell'animale, lo che trovasi concordare con la forma della conchiglia che ha l'apertura grande ed intera. I generi che vi dispone compongono le famiglie delle Megastome, Emiciclostomi, Ciclostomi e Goniostomi. V. questi articoli e Conchiliologia, e la Tav. 877. (De B.)

CHISMOPNEI. (*Ittiol.*) Nome del secondo ordine e della terza famiglia dei pesci cartilaginei nel sistema ittiologico di Duméril. I pesci che gli compongono, costituiscono il secondo ordine del sistema di De Lacépède, e rientrano in parte nei plettognati sclerodermi, e negli acantotterigii di Cuvier. V. questi diversi articoli e Ittiologia.

L'essenzial carattere dei chismopnei può così esprimersi:

Pesci cartilaginei, senza opercoli, ma con membrana raggiata; aperture bronchiali che formano una semplice fessura sui lati del collo; quattro pinne pari.

La parola *chismopneo* è greca, e significa *animale che respira per una fessura* (χίςμη, *fissura*, e πνεῶ, *respiro*).

Presenteremo il prospetto dei generi che compongono la famiglia dei chismopnei; sono poco numerosi, e basati sulla posizione delle catope.

Famiglia dei Chismopnei.

Catope	gingulari: corpi	depressi	1. Boldrò.
		compressi: raggi liberi sulla testa — lunghissimi	2. Chiroratto o Lofio.
		compressi: raggi liberi sulla testa — mancanti	3. Malta.
	toraciche: con la pelle coperta da	grandi scaglie	4. Balestra.
		scagliette	5. Monacanto.
		granellini	6. Alutaro.
	addominali,	con un solo raggio spinoso	7. Triacanto.
		ordinarie	8. Chimera.

V. ai loro respettivi luoghi la storia di questi differenti generi. V. pure Cartilaginei, e le 73, 74, 89, 352, 374, 375. (I. C.)

** CHISOCHETON. (*Bot.*) *Chisocheton.* Il genere di *meliacee*, appartenente alla *monadelfia esandria* del Linneo, stabilito sotto questo nome dal Blume, ha ricevuto per lo Sprengel quello di *schisochiton*. V. Schizochitono. (A. B.)

CHISSIPHUINACH. (*Bot.*) Questo nome peruviano, che significa luna crescente in tempo di notte, è stato dato alla *monnina salicifolia*, specie d'un genere della Flora del Perù, vicino al genere *polygala*. Questa pianta si crede sia detersiva e capace di fare allungare i capelli: quindi dalle donne peruviane ne è per tale uso adoperata la infusione a freddo. Questa medesima pianta vi è pur detta *hacchiquis*. (J.)

CHITAIBELIA. (*Bot.*) *Kitaibelia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *malvacee* e della *monodelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice doppio; l'esterno di sette o nove divisioni profondissime; cinque petali conniventi alla base; stami numerosi, monadelfi; un ovario supero di cinque lobi; parecchi stili conniventi. Il frutto si forma di molte cassule monosperme, riunite in un capo emisferico di cinque lobi.

** Questo genere, del quale è autore il Willdenov, fu intitolato a Paolo Kitaibel, che fu professor di botanica a Pest, in Ungheria. (A. B.)

Chitaibelia a foglia di vite, *Kitaibelia vitifolia*, Walldst., *Pl. Hung.*, 1, pag. 29, tab. 31; Willd., *Act. Soc. Berol.*, 2, pag. 107, tab. 4, fig. 4. Pianta coltivata da alcuni anni in qua a Parigi nel giardino del re ed in qualche altro giardino d'Europa; la quale fu scoperta nell'Ungheria e nei dintorni di Peterwaradin. Ella spande un odore acuto e nauseante; ha una radice grossa e ramosa; i fusti diritti, alti tre, sei ed otto piedi, scannellati, coperti di peli bianchi, e divisi in ramoscelli flessuosi; le foglie alterne, picciuolate, larghe, intaccate a cuore alla base, pelose in ambe le pagine; le inferiori di sette lobi, le superiori di cinque; i lobi acuti e guerniti di grossi denti parimente acuti; le stipole cigliate, acuminate. I fiori sono ascellari, solitarj o accoppiati, retti da peduncoli semplici; il calice esterno con tre nervi sulle divisioni; l'interno pelosissimo agli orli; la corolla bianchiccia; i petali a cuore arrovesciato, cuneiformi alla base, striati, barbuti nella parte di dentro verso gli orli; il frutto è racchiuso nei due calici, coronato dagli stili, composto di molte piccole cassule nericce, scabre, e formanti un capo emisferico. (Poir.)

** CHITARRA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie di senecione, *senecio jacobaea*. (A. B.)

** CHITINA. (*Chim.*) Nuova sostanza scoperta da Augusto Odier (*Mém. de la Soc. d'hist. nat. de Par.*, tom. 1, pag. 29) nelle elitre e in altre parti solide degl'insetti, presso i quali costituisce la base e la quarta parte circa di quegl'inviluppi considerati fino a questi ultimi tempi come analoghi alla materia cornea degli animali vertebrati.

Si giunge a ottenere questa sostanza trattando a caldo le elitre colla potassa; la quale, poichè non è capace di discioglierla, altro non fa che privarla delle altre materie animali, a cui questa sostanza va unita. Nel che sta un primo carattere che distingue la chitina dagli altri corpi, come dalle corna, dai capelli, dall'epidermide, parti tutte solubili nella potassa.

La chitina ha per carattere pure d'esser solubile a caldo nell'acido solforico, di non ingiallire nell'acido nitrico, di bruciare senza fondersi, vale a dire lasciando un carbone che conserva la forma dell'organo da cui proviene, ed in fine di non contenere azoto. Il quale ultimo carattere la ravvicina alle sostanze vegetabili; e però l'autore la paragonò al legnoso.

Le membrane delle ale si formano unicamente di chitina; ed i nervi che sono più solidi, compariscono della stessa natura delle elitre, cioè, contengono oltre la chitina:

1.° Dell'albumina.
2.° Una materia estrattiva solubile nell'acqua.
3.° Una sostanza animale bruna solubile nella potassa, e insolubile nell'alcool.
4.° Un olio colorato solubile nell'alcool.
5.° Sottocarbonato di potassa.
6.° Fosfato di calce.
7.° ——— di ferro.

Il Thouvenel, il Beaupoil e il Robiquet analizzando le cantaridi, han trovata una materia parenchimatosa, che è una vera chitina.

Augusto Odier ha incontrata la chitina

nel guscio dei crostacei, e si propone di ricercarla nell'inviluppo dei molluschi e degli zoofiti. (Audouin.)

CHITINI. (*Bot.*) V. Chatini. (J.)

** CHITINN. (*Min.*) Credesi che la pietra così chiamata dagli antichi fosse il peridoto. V. Peridoto. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 35.

CHITISA. (*Bot.*) V. Chathath. (J.)

CHITON. (*Malentoz.*) Denominazione latina del genere Chitone. V. Chitone. (De. B.)

CHITONE, *Chiton.* (*Malentoz.*) Genere di animali multiarticolati, stabilito da Linneo, e talmente distinto da tutto ciò che si conosce nella serie animale, ch'è stato successivamente adottato da tutti gli zoologi, per quanto abbiano variato sul suo posto nel metodo. Pare che gli antichi non abbiano conosciuti questi animali, o almeno non ci hanno lasciata nei loro scritti verona osservazione che possa farlo presumere. Gli autori dopo il risorgimento delle lettere, Belon e il Rondelezio, non ne hanno egualmente parlato. In una figura di quest'ultimo, che rappresenta una patella, si trova un'altra piccola figura innomiata, che indica evidentemente una specie di chitone, ma non ha spiegazione nel testo. Sembra dunque che il Vallisnieri sia il primo che abbia fatta menzione di un animale di questo genere, sotto il nome di *Cimex marinus*. Si suppone però che i naturalisti norvegi avessero fatto parola di questo animale anco precedentemente, lo che riconoscesi da una citazione fatta dall'Jacobaeus di un luogo passo del Wormio; ma leggendolo con attenzione, è facile il vedere che questi due autori hanno voluto parlare di alcune specie di *cymothoa*, giacchè si tratta di occhi complessi, di zampe e di un numero di articolazioni che non è quello dei veri chitoni. Peraltro questa supposizione ha fatto applicare agli animali del genere *Chiton* la volgar denominazione francese d'*oscabrion*, nome islandese, del quale daremo l'etimologia alla parola *Oscabiorn*. V. Oscabiorn.

Petiver pubblicò ben presto una grande specie sotto il nome di chitone della Carolina. Il Ruofio ne aveva pubblicata un'altra, e Adanson ne aveva pur fatta conoscere una specie delle rive del Senegal. Peraltro nella sola duodecima edizione del *Systema Naturae* Linneo ha stabilito il suo genere *Chiton*, il di cui nome, derivato dal greco, significa *lorica* o *corazza*. Dopo quel tempo, Muller, Spengler, Chemnitz, nella sua grand'opera, ed in una dissertazione particolare, Otton Fabricio, Pennant e Schroëter ne fecero conoscere un certo numero di specie di tutte le parti del mondo, che Gmelin raccolse a suo modo, senza nessuna critica, nella sua edizione del *Systema Naturae*. De Lamarck ne ha fatte conoscere alcune nuove; ma la perdita della sua vista sopravvenuta nell'epoca della pubblicazione di quella parte della sua opera, non gli permesse di studiare questo genere come aveva fatto per tanti altri; perciò è tuttora in una notabil confusione, che procoreremo di diminuire.

Abbiamo già fatto osservare che i naturalisti non vanno d'accordo sul posto che deve occupare questo genere di animali; alcuni, come il D'Acosta, credono che sia una specie di crostaceo, opinione generalmente rigettata; gli altri suppongono che sia un vero mollusco, il quale deve prender posto presso le patelle o le fillidie. È il modo di vedere di Adanson, e dopo esso, di Cuvier e di De Lamarck, mentre Linneo ed i suoi seguaci lo hanno collocato nella loro divisione artificiale dei vermi testacei multivalvi, lo che molto si accosta alla nostra opinione, vale a dire che sia un grado di organizzazione particolare il quale formi una classe distinta fra i malacozoari e gli entomozoari.

Per metterci in stato di decidere la questione, studieremo la forma generale, come pure l'organizzazione di questi singolari animali con qualche particolarità.

Il corpo di un chitone è generalmente più o meno ovale, quasi egualmente rotondo alle estremità, ma talora subcilindrico, in modo da somigliare, nel primo caso, ad una fillidia, e nel secondo, ad una larva di qualche grosso coleottero; convesso sopra, e più o meno piano sotto, presenta dalla parte del dorso una specie di scudo o di mantello che ridonda da tutti i lati; la faccia inferiore piana è occupata in tutta la sua lunghezza, ed in una maggiore o minor parte della sua larghezza, da un disco muscolare assai grosso, ordinariamente rugoso per traverso, e che molto somiglia al disco locomotore dei molluschi gasteropodi. Lo scudo dorsale è costantemente consolidato nella sua parte media, ed in tutta la sua lunghezza, da una serie longitudinale di otto pezzi calcarii, o valve, spesso molto grosse, sovente imbricate d'avanti in addietro, ma talora, per quanto di rado, che appena

si toccano, e sulla di cui forma e disposizione parleremo in seguito. Questo particolar sistema di conchiglie è compreso più o meno largamente dai margini prolungati del rimanente dello scudo ch'è completamente carnoso, muscolare, e la di cui superficie del lembo, raramente liscia, è per lo più ricoperta da una specie di scaglie o di peli calcarii, ed anco da setole o da peli più lunghi e più flessibili. In un certo numero di specie, oltre questa serie di valve e di peli calcarii, si veggono da ambedue le parti, e disposti a coppie con molta simmetria, dei grossi fascetti di setole profondamente immersi nella pelle, ed anco uel suo strato muscolare e contrattile.

Abbiamo poco fa detto che i pezzi della conchiglia dei chitoni sono costantemente otto (1) e posti gli uni dopo gli altri; vediamo adesso ciò che hanno di generale e di particolare. Tutti sono generalmente assai grossi, vetrini, a prima vista perfettamente simmetrici, regolari, ed il loro modo di accrescimento ci sembra che sia simile a quanto vedesi nelle conchiglie dei veri molluschi; la loro faccia interna è ordinariamente liscia e bianca, ma talvolta colorita; l'esterna lo è quasi costantemente e spesso ancora in un modo assai vago, nel tempo stesso ch'è raramente liscia. Tutti eziandio presentano per carattere comune un disco propriamente detto col suo vertice, ed inoltre una lamina d'inserzione, che penetra infatti nelle parti molli, e ch'è spesso crenulata o denticolata.

Le valve d'un chitone si dividono in due categorie, le terminali o estreme, una anteriore, una posteriore, e le intermedie in numero di sei.

Queste tanto si somigliano da potere essere contemporaneamente descritte; in generale assai più larghe che lunghe, sono spesso carenate o anco in forma di tetto; la superficie del loro disco, liscio o tubercoloso, è quasi sempre divisa in tre areole triangolari, una media, il di cui vertice è al margine posteriore del disco e la base in avanti, che occupa tutto il margine anteriore; e due laterali, molto simmetriche e più strette, il di cui vertice è riunito a quello della valva e la di cui base occupa uno dei lati.

Certe specie non offrono che indizii di questa divisione in tre areole, ed altre non ne presentano veruna traccia, lo che ci somministrerà dei caratteri zoologici sufficientemente buoni.

La lamina d'inserzione di queste valve intermedie, sempre anteriore, è formata da ambedue i lati di due parti, una anteriore e l'altra laterale. La loro grandezza proporzionale, direzione e stato variano tanto, se non in ogni vera specie, almen però in ciascun gruppo di specie, da rendersi impossibile di nulla dirne di generale.

Le valve terminali hanno questo di comune che sono spesso semicircolari, e la loro superficie liscia o striata non è divisa in areole, come le intermedie, ma assai differiscono giacchè la parte circolare dell'anteriore è in avanti ed il suo vertice in addietro, mentre nella posteriore il margine circolare è in addietro, ed il vertice più o meno al di sopra di quel ribordo. Questa è inoltre ben facile a riconoscersi, giacchè ha una lamina d'inserzione in tutta la sua circonferenza, mentre nell'altra vedesi al solo margine anteriore. Queste lamine possono del rimanente essere intere o crenulate, lo che somministra buoni caratteri per la distinzione delle specie.

La testa dei chitoni non è distinta, e per conseguenza non vi ha nessuna traccia di apparati dei sensi, nè occhi, nè tentacoli. Sotto l'estremità anteriore si vede solamente una specie di varice labiale, per l'affatto al livello del piede, in forma di ferro di cavallo, molto depressa sotto, e nel di cui mezzo, presso a poco, sbocca l'orifizio anteriore del canale intestinale. Il suo orifizio posteriore, assai più piccolo e molto più nascosto, è egualmente medio ed inferiore, situato al margine posteriore del piede, sotto il ribordo del mantello o dello scudo. Rimane all'estremità di un tubetto il di cui orifizio è trasversale e pieghettato.

Di tutto quello che comparisce all'esterno, altro non ci resta a considerare che le branchie le quali sono composte di piramidette triangolari, compresse, poste fra il ribordo del mantello ed il piede, e formano così posteriormente una specie di ferro di cavallo, i di cui rami si avanzano più o meno dalla parte della

(1) Alcuni autori parlano di chitoni a sette ed anco a sei valve; ma è permesso il dubitarne. Finqui non ne abbiamo potuto trovarne dei simili in nessuna collezione, e l'osservazione da noi fatta, che nelle specie medesime, le quali hanno la più rudimentai conchiglia, le otto valve costantemente sussistono, non permette il credere che il numero delle valve non sia fisso in questo genere.

bocca, ed il termine dell'apparato generatore, che è costituito da due paia di orifizii laterali, situati da ambedue i lati della parte posteriore del solco del mantello, il primo fra la radice delle due ultime branchie, e l'altro a due o tre branchie in avanti. Questi orifizii sono contornati da labbretti come squammosi.

L'organizzazione dei chitoni è tanto particolare quanto la loro forma generale esterna. L'abbiamo studiata sopra un individuo di ogni divisione naturale da noi stabilita in questo genere, e ne faremo conoscere i principali punti.

L'involucro cutaneo è poco o punto distinto dal tessuto muscolare sottoposto, almeno nella sua parte principale; vi si distingue manifestamente una parte epidermica, subcornea, raramente liscia, ed assai comunemente scabra di piccole tuberosità calcarie in forma di scaglie o di tubercoli più o meno appuntati. Le scaglie sono disposte a quincunce ed in un modo assai regolare come quelle di un serpente; i tubercoli spinosi non sono mai in tal caso. Oltre però questi tubercoli, la pelle dei chitoni è talora rivestita di peli piuttosto cornei che calcarii, ed incastrati più o meno profondamente nella pelle. Questa specie di peli, la di cui forma alquanto varia, principiano da una base porosa, per la quale aderiscono alla pelle nei fori ch'essa presenta; non penetrano realmente nel suo tessuto, ma in un seno della sua superficie. Oltre questi peli, distribuiti in un modo irregolare, se ne veggono talora alcuni che si fascicolano e si dispongono con molta simmetria sul lembo del mantello, come abbiamo già detto; sono essi solamente più fini, e formano una massa che aderisce per un bottone rotondo, immerso nello scavo della pelle, senza però che siavi muscolo distinto attaccato alla base.

Abbiamo già fatto osservare che non vi ha nessun organo speciale di sensazione, neppur cirri tentacolari, nè sui margini del mantello, nè tampoco all'orifizio orale.

L'apparato della locomozione, ch'è pur composto di fibre contrattili dirette in tutti i sensi, e che si confondono con la pelle, offre una notabil particolarità nel modo col quale le dorsali si sono fascicolate per il moto delle valve della conchiglia. Trovasi primieramente che tutto l'involucro dermo-muscolare forma una specie di fodero o di stuccio nel quale è contenuta la massa agglomerata dei visceri, senza che siavi quasi altra aderenza che quella prodotta dai vasi i quali dal cuore si portano al canale intestinale, come pure dal termine di esso e da quello dell'apparato della generazione. Tutta la faccia interna di questa guaina, assai più grossa sotto l'addome, ove costituisce il piede, che al dorso, è inferiormente vestita da uno strato di fibre sericee, trasversali, e che verso le parti laterali del corpo si ravvicinano in fascetti il di cui termine si compie ad ogni articolazione. Oltre a ciò, il dorso offre dei fascetti muscolari distinti, benchè poco grossi, e che si dividono in longitudinali ed in obliqui. I longitudinali sono per l'affatto medii; gli obliqui vanno dalla punta o dal vertice di una valva alla base anteriore della precedente. Oltre a questo vi sono dei fascetti di muscoli che si attaccano alle lamine d'inserzione delle valve, nel tempo stesso che la maggior parte della faccia interna della valva dà attacco a fasce muscolari trasversali, alle quali si attaccano i fascetti longitudinali ed obliqui piuttostochè alla conchiglia medesima.

La bocca della quale abbiamo indicata la posizione per l'affatto inferiore, ed in mezzo ad un labbro pieghettato e come radiato, conduce, per via di un tubetto verticale e quindi ricurvo ad angolo retto, in una cavità orale molto considerabile, che è divisa in due parti, come in molti molluschi, la prima superiore e l'altra inferiore. La prima, assai più grande e più lunga, è formata da una membrana trasparente molto sottile, che deve essere, a quanto pare, suscettibile di una ben notabile dilatazione laterale. Si veggono infatti alla sua parte superiore due specie di pieghe a ferro di cavallo strettissimo, che debbono agevolare questa dilatazione. Alla parte affatto superiore di questa cavità si vede, da ambedue i lati, un organetto dentellato verso i suoi margini, ch'è evidentemente la glandula salivare: sollevando la parete superiore della membrana orale, si trova la cavità medesima nella quale si vede un bottoncino anteriore in forma di V, in cui risiede il nastro linguale di color nero, poi una specie di labbro o semicanale alla parete superiore della cavità, e che comunica col canale intestinale o esofago. Da ambedue i lati di questa parte si vede un corpo come bulboso, ch'è formato dalla faccia interna della lamina membranosa della massa orale della quale siamo per parlare, e che vi forma una specie di

ripiegatura. Nella disposizione generale dei visceri, questa parte passa sotto la massa orale, e fra essa e l'esofago vi ha un notabil numero di fascettini muscolari che si attaccano alla parte superiore della pelle; finalmente, dopo un semicanale, questa parte della cavità orale comunica con l'esofago. Nell'altra parte della bocca, continuandosi sotto la massa orale, vi ha una lunga guaina diritta, quasi quadrata posteriormente, la quale altro non è che il nastro linguale; vedesi nella prima parte della bocca al suo piano inferiore, ed è largo e composto di due file di denti squammosi, sopra un fondo armato di un notabil numero di altri assai più piccoli; si prolunga più o meno in addietro sotto il canale intestinale fra esso ed i lobi anteriori del fegato.

Tutta questa cavità orale è in mezzo ad una massa muscolare assai più forte e molto più complicata che in veruno animale da noi dissecato; perciò ne è assai difficile la descrizione. I fascetti, di egual uso e direzione, sono per così dire decomposti in cordoncini subcilindrici, lo che rende eziandio maggiore la complicazione. I muscoli possono peraltro esser sempre divisi in superiori, inferiori ed anteriori; provengono per la maggior parte da una specie di lamina subcartilaginea, piegata sopra sè medesima, e che forma da ambedue le parti come una sorta di mascella. I muscoli superiori costituiscono una massa conica che, dal mezzo della seconda valva e dallo spazio intermedio ad essa ed alla prima, penetra quasi perpendicolarmente un poco d'avanti in addietro, e si attacca a tutta la parte superiore della faringe, fra le due masse laterali. I muscoli laterali sono tre; uno anteriore, che dai lati della massa si porta obliquamente verso il margine anteriore del mantello; uno medio, assai più corto, dietro al precedente, ed ai lati della guaina del corpo verso la seconda articolazione; finalmente, un posteriore il quale non forma che un solo fascettino, e che dalla punta posteriore egualmente si porta sui lati della guaina. Finalmente, vi ha ancora un fascettino unico, affatto anteriore, e che da una parte dell'estremità anteriore del mantello si reca all'opposta della massa orale. I muscoli inferiori hanno la principal direzione d'avanti in addietro, vale a dire, che inseriti alla guaina del mantello, sotto il secondo anello, si portano verso l'estremità posteriore della massa linguale che debbono portar molto in avanti. Ve ne sono inoltre alcuni il di cui punto fisso è presso a poco il medesimo, ma che vanno al contrario all'estremità anteriore della massa orale. Oltre questi muscoli estrinseci, le placche orali ne hanno degli intrinseci che, tanto sopra quanto sotto, vanno da una parte di queste placche all'altra, e formano numerosissimi cordoni o fascetti.

L'esofago è corto e rigonfio al punto della sua inserzione nello stomaco diritto per l'affatto. Esso stomaco, immediatamente applicato contro l'esofago, dal quale è separato per via d'una strozzatura, è collocato tutto in avanti nella cavità viscerale. È semplice, membranoso, presso a poco globuloso; la sua interna parete è longitudinalmente pieghettata. È come avviluppata da una parte dei lobi del fegato.

Quest'organo è molto considerabile, e ciò che offre di più singolare si è che seguita il canale intestinale in quasi tutta la sua lunghezza, e specialmente perchè è formato da piccoli e numerosi ciechi gialli presso a poco della medesima lunghezza, che si aprono successivamente in un gran canale che ha principiato verso la punta posteriore, e che si è accresciuto appoco appoco a misura che si è avanzato verso lo stomaco; quando è vicino ad aprirsi in quest'organo per un considerabile orifizio, riceve la diramazione del lobo anteriore del fegato.

L'intestino propriamente detto, che nasce dall'estremità dello stomaco, essendo presso a poco nella sua direzione, è sottilissimo e molto allungato, e forma numerose circonvoluzioni nella sostanza medesima del fegato, dopo di che passa sotto il cuore e finisce all'ano, del quale abbiamo già indicata la posizione nella linea media sotto il ribordo del mantello fra esso ed il piede.

L'apparato respiratorio si compone, come abbiamo già avuta occasione di accennarlo, parlando delle parti esterne, di una fila di piramidette triangolari, la di cui base è alla scanalatura che separa il mantello dal piede, ed il vertice, libero, sotto il medesimo margine del mantello; la loro riunione forma una specie di ferro di cavallo i di cui rami posteriormente sono separati dall'ano, e si prolungano più o meno in avanti, essendo però sempre ben lontani dal toccare il margine anteriore del corpo. Tutte queste piramidi componenti sono del rimanente formate da piccole lamelle che cadono ad angolo retto fra due margini longitudinali vascolari.

L'apparato circolatorio è composto, secondo il solito, di vene, di arterie e d'un organo d'impulsione o di un cuore.

Le vene non si veggono che in due grossi tronchi i quali seguitano la parte inferiore del ribordo del mantello, internate nello stesso dermide senza pareti distinte, e che con molta probabilità servono contemporaneamente da vene cave e da vene polmonari, vale a dire, che ricevono successivamente il sangue che ritorna dalle parti e quello che giunge dalle piramidi branchiali. Lo che è certo per queste, e si veggono ancora, oltre la ramificazione branchiale principale, quelle che ritornano da ogni lamella. Ingrossano dunque a misura che si avvicinano all'estremità posteriore del corpo, che seguitano nella sua circonferenza, sboccano alla punta dell'orecchietta.

Il cuore, assai più grande in proporzione di quello dei molluschi, è perfettamente simmetrico ed affatto collocato alla parte posteriore del dorso dell'animale. Non ci è sembrato dapprincipio contenuto in un vero pericardio, ma solamente situato al di sopra di una specie di diaframma, che separa l'estremità posteriore del corpo in due parti, una delle quali inferiore per l'estremità anale dei visceri della digestione e della generazione; ma abbiamo poi distintamente veduto un pericardio formato da una membrana molto sottile che si attacca posteriormente agli organi della generazione.

Le orecchiette, assai pari e simmetriche, sono molto grandi e triangolari, stando la base contro il cuore ed il vertice esteriore ed anteriore al punto di riunione della vena cava. Le loro pareti sono molto sottili e trasparenti. L'orifizio di comunicazione col sistema venoso nulla presenta di singolare, ma quella col ventricolo vien fatta per due piccoli orifizii ovali, situati uno in avanti e l'altro in addietro, verso la punta del ventricolo, e circoscritti fra due labbra carnose, che fanno le veci di valvule. Questo è almeno ciò che abbiamo veduto in un modo evidente sopra il chitone aculeato dei mari dell'Arcipelago americano. In un'altra specie più grande non abbiamo però veduto che un orifizio auricolo-ventricolare.

Il ventricolo situato per l'affatto nella linea media, e che occupa la lunghezza delle tre valve posteriori, è grandissimo, allungato e rigorosamente fusiforme, vale a dire, rigonfio nel mezzo ed assottigliato alle due estremità. Le sue pareti sono molto grosse e presentano nell'interno numerosissime colonne carnose, dirette in molti sensi obliqui, e specialmente secondo la lunghezza. La sua punta posteriore è ottusa e dà origine ad una piccola aorta per le parti posteriori del corpo. Dall'estremità anteriore, al contrario, ne abbiamo facilmente distinta una assai più grossa che seguita la linea media del dorso. La sua distribuzione ai differenti visceri non ci è esattamente nota, ma, da quanto abbiamo veduto, ci è sembrato che nulla offrisse di singolare. Quelle che vanno ai visceri vi giungono quasi verticalmente in un sottilissimo mesenterio dorsale. Ci è stato facile il tener dietro ad un'arteria in tutto il margine del mantello, e che probabilmente proviene dall'aorta posteriore. Risiede nello stesso tessuto carnoso, e somministra ad ogni branchia, a misura che le passa davanti, un'arteria branchiale che vi si distribuisce nel modo ordinario. Questo grosso tronco arterioso è di un calibro sensibilmente più piccolo di quello della vena.

Le pareti delle arterie libere sono egualmente sottili quanto quelle delle vene, lo che rende in generale assai difficile lo studio della distribuzione del sistema vascolare.

L'apparato generatore si compone di un'ovaia considerabile un poco flessuosa, che occupa tutta la linea dorsale, dall'estremità anteriore del corpo fino alla posteriore. È formato di una parte longitudinale o centrale assai più grossa nel mezzo, ed assottigliata alle due estremità, da ambedue i lati della quale si vede una folla di piccoli ciechi, o meglio di specie di piccoli arbuscoli, che vanno a disporsi, nel loro sviluppo, negli interstizii muscolari fino alla linea di riunione del mantello con le branchie. Il loro colore è bianco bigiolino. L'ovaia medesima è evidentemente divisa in lobuli depressi, palmati in un modo assai irregolare, e la sua membrana è della massima sottigliezza.

Oltre quest'ovaia, trovasi alla sua parte posteriore, e quasi confuso con essa, un altro organo, che il Poli ha riguardato come appartenente al sesso maschile; noi però saremmo più volentieri indotti a crederlo l'organo del visco, che deve circondare tutte le uova avanti la loro uscita. Quest'organo è formato da un doppio rigonfiamento, separato da una strozzatura, di cui il posteriore è piriforme, il rigonfiamento in avanti, la punta in addietro, ed il tutto avviluppato nella mas-

sima parte dalla membrana ovifera che gli aderisce. Le sue pareti sono sottilissime, e presentano nell'interno un corpo ovale, revoluto come una conchiglia di bullea, e che ha cava la parte rigonfia. Tutte le parti di quest'organo erano piene, nell'individuo da noi disseccato, di una grandissima quantità di una materia coagulabile, come muccosa. Il termine dell'apparato generale è realmente non poco singolare, giacchè succede a destra ed a sinistra. L'estremità posteriore dell'ovaia, o meglio della parte terminale, arrivata alla punta anteriore del cuore, si biforca o dà origine ad un canale più angusto di esso, che si dirige verso il margine del mantello, ove passa nella medesima smarginatura dell'arteria polmonare per terminarsi ad uno dei tubercoli, e forse ai due tubercoli, che abbiamo detto trovarsi sotto il ribordo del mantello.

Le uova, contenute nell'ovaia, erano innumerevoli, minutissime, e brune forse, probabilmente per l'azione del liquido conservatore.

Il sistema nervoso, che ci resta ad esaminare, onde completamente conoscere l'organizzazione dei chitoni, è così costituito: si vede da ambedue le parti della massa orale, non però applicato contro di essa, un ganglio molto sviluppato o un plesso nervoso, dal quale parte un grosso cordone midollare, che fa il giro del margine anteriore del corpo, situato in una specie di solco; è però realmente sopra l'esofago, ed è appunto ciò che devesi riguardare per il cervello medesimo. Dal margine interno del ganglio laterale nasce un cordoncino che si porta in dentro, e va a riunirsi ad un piccolissimo ganglio, posto sotto la massa orale, e dal di cui margine anteriore partono i filetti che vanno alla bocca. Vi ha pure un filetto trasversale, che serve a riunire i due ganglii laterali, talchè l'anello esofaceo è completo. Partono egualmente da quest'anello inferiore alcuni filetti che vanno all'esofago. Finalmente, dall'angolo posteriore di ogni ganglio laterale nascono due grossi cordoni, dei quali uno esterno ed assai più considerabile seguita tutto il margine del corpo, o meglio del piede, contenuto in una specie di guaina, compresa fra la pelle propriamente detta e lo strato di fibre trasversali, argentine. Si continua pure lungo la radice delle branchie, e va probabilmente a finire per un'anastomosi alla parte posteriore e media del corpo. Finalmente, l'altra ramificazione posteriore è assai più sottile; penetra nelle fibre muscolari e quasi medie del piede, al quale si distribuisce.

Ciò che abbiamo detto sull'organizzazione dei chitoni, è stato osservato su specie comuni della Francia e su grossi individui di specie esotiche. Aggiungeremo quanto abbiamo veduto sopra specie che hanno dei mazzetti di peli, disposti a coppie da ambedue le parti del corpo, assai allungato e vermiforme. Il canale intestinale, lunghissimo e sottile, ci è sembrato anco più lungo e formare un maggior numero di circonvoluzioni che nelle specie comuni; ma, del rimanente, presentava l'aspetto particolare a questo genere di animali. L'esofago, ristrinto, dopo avere oltrepassata la massa orale, si pone al di sopra di una lingua assai lunga, e di due glandule salivari egualmente allungate, come nei chitoni comuni, ma percorre una maggiore estensione della cavità prima di aprirsi nello stomaco, ch'è un semplice rigonfiamento dell'esofago con una piccola cavità cieca, e tutto avviluppato dal fegato, composto di numerosissimi granellini; ne succede l'intestino sottilissimo, che forma molte fitte circonvoluzioni (era pieno di una materia bianca, che ci è sembrata cretacea), e finisce poi all'ano, situato giusta il consueto. Nel mezzo delle circonvoluzioni intestinali, vale a dire, nel mesenterio, ove si veggono manifestamente giungere i vasi provenienti dall'aorta, si trovano dei lobi più o meno considerabili del fegato suddiviso.

Da quanto abbiamo detto sulla organizzazione dei chitoni, sarà facile il comprendere qual debba essere il loro posto nella serie.

Abbiamo già fatta l'osservazione che Adanson, e quindi molti zoologi moderni, hanno creduto che questi animali avessero molte analogie con le patelle o con le fillidie. Vediamo fino a qual punto sia giusto tal paragone.

Nella forma generale, pari e simmetrica, è evidente che questi due generi hanno qualche analogia, ma la somiglianza si limita quasi a quel punto. Infatti, le fillidie come le patelle hanno almeno due organi dei sensi, tentacoli ed occhi, dei quali non si veggono tracce nei chitoni. In questi medesimi generi vi ha per conseguenza una vera testa, per quanto più o meno coperta dai margini del mantello, lo che non trovasi in verun modo in questi ultimi.

La disposizione del sistema locomotore

è affatto diversa; così la pelle dei chitoni è costantemente coperta di scaglie, di tubercoli o di spine calcarie o cornee, lo che non si è ancora incontrato in verun mollusco, e neppure nelle fillidie e nelle patelle, oltre che certe specie hanno dei peli fascicolati a coppie, come in certi animali articolati.

Il corpo protettore che costantemente si sviluppa, ma a gradi un poco differenti, alla faccia dorsale dei chitoni, non si vede mai nelle fillidie, e talmente differisce da quello delle patelle, da dover recar sorpresa che siasi potuto considerare tanto superficialmente da dire ch'è una conchiglia di patella rotta nella sua lunghezza. Con un simil modo di argomentare si potrebbe quasi dire, che una catena è una verga di ferro articolato.

Il sistema muscolare ha dovuto seguire ed ha infatti seguito queste differenze, poichè nei chitoni si veggono al dorso dei muscoli molto simmetrici, spartiti in tante porzioni quante sono le scaglie o le valve della conchiglia.

Nell'apparato digestivo, i due orifizii del canale intestinale sono egualmente terminali, lo che è rarissimo fra i molluschi cefalati, e certamente non esiste nelle fillidie nè tampoco nelle patelle, ove l'ano è sempre supero-dorsale nelle une, e più o meno anteriore e laterale nelle altre. Il qual carattere è però di somma importanza.

È ben vero che la massa orale ha qualcha somiglianza con quanto vedesi nelle patelle, non però nei muscoli che la costituiscono e che la muovono, ma per la presenza di un rigonfiamento linguale, posto e costituito presso a poco nello stesso modo, ed egualmente armato di dentellature uncinate.

In quanto alla forma del rimanente del canale intestinale, a quella dello stomaco, e specialmente della struttura del fegato, la somiglianza divien meno evidente, per quanto ve ne sia pur qualcuna, che al più è il modo col quale termina.

L'apparato della respirazione al primo aspetto offre eziandio qualche ravvicinamento alle fillidie. Peraltro le branchie di questo genere di molluschi sono assai meno complete, ed altrimenti conformate che nei chitoni. Con le patelle non vi ha alcuna specie di confronto, giacchè questo genere di molluschi non ha realmente branchie.

Gli organi della circolazione offrono inoltre maggiori differenze, anco con lo stabilire il paragone con le fillidie, le sole con le quali possa farsi; infatti la posizione del cuore interamente posteriore al corpo, la disposizione e la forma delle orecchiette, come pure del ventricolo, sono realmente tutte diverse da quanto vedesi nelle fillidie, e richiamano maggiormente alla memoria ciò che osservasi nelle bivalvi.

L'apparato generatore permette ancor meno di ravvicinare i chitoni alle fillidie o alle patelle. Infatti, queste ultime, sotto tal punto, non offrono alcuna differenza con gli altri molluschi ermafroditi, vale a dire, che vi ha un'ovaia circoscritta, un ovidutto, una specie di matrice, per la parte femminile; un testicolo, un canal deferente, un organo eccitatore, per la parte maschile; le due parti terminandosi in un solo ed unico tubercolo, situato dal lato destro, e più o meno presso il collo. Ora nulla vi ha di simile nei chitoni, i quali ci hanno, al contrario, presentato un'ovaia non circoscritta, e suscettibile di molta estensione, come nelle bivalvi; appena, ed in modo dubbio, una parte maschile assai incompleta; finalmente, un doppio termine, l'uno a destra e l'altro a sinistra, e del quale conosciamo l'analogo esempio nei soli ottopodi, decapodi, ec.

L'immenso numero delle nova di chitone è pure differentissimo da quanto osservasi nelle fillidie per analogia, e certamente nelle patelle.

Finalmente la disposizione del sistema nervoso non permette, a nostro parere, verun confronto, giacchè nei chitoni nulla vi ha che possa paragonarsi all'anello esofageo delle fillidie e delle patelle, come pure in esse non si veggono i cordoni laterali dei chitoni.

Perciò, in una parola, non vi ha nessun possibile confronto nel sistema nervoso, come pure negli apparati dei sensi e della locomozione. Se vi ha qualche somiglianza nell'apparato digestivo, le differenze sono almeno equivalenti. Quelle che offrono gli apparati respiratorio e circolatorio sono eziandio assai maggiori, e l'apparato generatore è completamente dissimile, e presenta anco un tipo particolare. È dunque impossibile in un metodo naturale ravvicinare animali cotanto diversi. I chitoni non debbono dunque esser collocati fra i molluschi, e siccome è egualmente impossibile il formarne degli animali del tipo degli entomozoari, giacchè il loro sistema nervoso locomotore non è alla parte inferiore del canale

intestinale, sembrerà presso a poco impossibile il fare altrimenti che costituirne un gruppo classico distinto fra gli entomozoari ed i malacozoari. Sono dunque presso a poco nel caso dei nematopodi o cirripedi, e possono formar con essi una divisione del regno animale, lo che aveva presentito l'ammirabil genio di Linneo, con lo stabilire la sua divisione dei multivalvi. Fors'anco sarebbe possibile il riconoscere qualche analogia nella conchiglia di queste due classi di animali, poichè sì nell'una come nell'altra vi ha una valva orale ed un'anale, servendo le intermedie a riunirle.

I costumi e le abitudini dei chitoni non sono forse state osservate in un modo ancora ben sufficiente, ma è probabile che nulla offrano di singolare.

Tutti questi animali vivono nell'interno del mare, sulle rive, aderenti su tutte le specie di corpi, di qualunque natura essi sieno; peraltro non ne abbiamo mai trovati su corpi organizzati. Spesso rimangono all'asciutto in tutto il tempo di una bassa marea, ed allora non mutano in verun modo di posto. La loro aderenza è anco talmente forte, ch'è spesso difficile lo staccargli senza lacerazione.

Questo modo di aderenza è evidentemente formato, non solo dal piede medesimo, ma specialmente dai margini del mantello che compongono una specie di acetabolo. Infatti, nel momento in cui cercano di attaccarsi con forza, si vede uscire da ogni parte l'acqua o l'aria compressa fra il corpo ed il piede o il mantello.

Quando sono stati staccati per forza, si appallottolano come i porcellini terrestri, e ciò con molta prontezza e con tal vigore da riuscir difficile l'aprirgli. Lo fanno da loro medesimi con la massima lentezza, e Bosc parla di una specie delle coste dell'America settentrionale a cui furono necessarii sette ad otto giorni per completamente aprirsi. Infatti, è agevol cosa il riconoscere che i muscoli antagonisti della conglobazione, vale a dire i dorsali, essendo tanto deboli, debbono distendersi con molta lentezza.

Quando i chitoni vogliono cercare il loro alimento, sollevano un poco il piede e con esso si strascicano, ed anco con una certa prestezza, a quanto ne dicono gli osservatori, poichè noi non ne abbiamo mai veduti camminare.

In che consiste il loro cibo? è appunto ciò che non sappiamo. Sembra però probabile che sia vegetabile.

Come si riproducono essi? Vi ha egli una copula? Nel caso in cui si ammettessero due sessi distinti, bisognerebbe pure che ciò avvenisse; confessiamo però che questo non ci sembra probabile.

Siamo nella supposizione che le uova, fecondate in tutti gli individui, sieno obbligate a traversare l'organo del visco, che vi acquistano le loro membrane avventizie, e che poi si attacchino agli scogli ed agli altri corpi submarini sui quali debbono vivere, presso a poco come nei molluschi.

Da quanto è a nostra notizia sulle specie di questo genere, pare che se ne trovino in tutti i mari; infatti, sappiamo positivamente che ve ne sono parecchie nella Groenlandia, quasi sotto il polo nord, ed i moderni viaggiatori ne hanno recate dalle terre le più australi. Tutte le rive intermedie ce ne hanno egualmente somministrate, ed è perciò un genere universalmente diffuso. Ma dobbiamo ancor quì fare l'osservazione che abbiamo gia fatta per un notabil numero di altri generi, vale a dire che le specie sono assai più numerose e più grosse nei mari australi che nei settentrionali.

La distinzione delle specie dei chitoni, non è tanto facile quanto sembra a prima vista, e possiamo positivamente assicurare che tutto quello che i più accreditati autori hanno fatto an tal punto è assai incompleto, talchè, le figure che hanno unite alle loro descrizioni essendo anch'esse non di rado molto inesatte, ne risulta che noi non vorremmo assicurare di non esserci ingannati nella sinonimìa.

Gli organi sui quali richiameremo successivamente l'attenzione per la distinzione delle specie sono i seguenti:

1.° La presenza o la mancanza delle coppie di mazzetti di setole, disposte con molta regolarità da ambedue le parti del lembo, che sia o non sia rivestito di scaglie, di spine o anco di peli.

2.° La disposizione delle branchie che principia più o meno in addietro, e finisce più o meno in avanti.

3.° La forma delle valve della conchiglia, specialmente considerata nella presenza più o meno distinta delle areole laterali.

4.° La grandezza proporzionale di queste valve ed il loro grado di occlusione.

5.° La forma delle lamine d'inserzione ed il numero delle loro smarginature o denti.

6.° Finalmente, la disposizione dei colori della conchiglia.

Non avremo dunque riguardo alla proporzional grandezza della conchiglia, giacchè ci sembra che in ogni gruppo naturale vi sieno, su tal proposito, ben notabili variazioni.

I gruppi dei chitoni da noi proposti sono quattro.

Nel primo sono le specie le di cui valve hanno delle areole laterali ben distinte, ed il lembo costantemente coperto da tubercoletti scagliosi perfettamente disposti; un poco come le scaglie della pelle dei serpenti. In questa sezione le branchie esistono in tutta la lunghezza dalla varice labiale del ribordo del mantello, dalla linea di separazione, qualora ciò non sia in uno spazio molto largo posteriormente, e i due orifizii della generazione sono assai portati innanzi, il posteriore fra la decima e l'undecima branchia, e l'anteriore fra essa e la duodecima. In quanto alle valve della conchiglia, le terminali sono quasi sempre simili, semicircolari, e le intermedie corte, la terza più di tutte le altre.

Nella seconda sezione sono le specie nelle quali le areole delle valve intermedie della conchiglia sono eziandio un poco distinte, e il di cui lembo è armato di punte calcarie o subcornee più o meno lunghe. Abbiamo osservato l'animale d'una grossa specie di questa sezione, alla quale abbiamo applicata la denominazione di *chiton raripilosus*. La serie delle branchie, assai poco considerabile (49), principia anco più lontana anteriormente all'ano, e finisce esattamente alla linea di separazione del piede e della massa orale. Il primo orifizio dell'apparato generatore è precisamente nell'interno dell'ultima lamina branchiale, ed il secondo fra la quarta e la quinta. In quanto alla conchiglia, è certo che le valve terminali differiscono sempre fra loro in un modo sensibile, la posteriore essendo costantemente la più piccola ed un poco patelliforme.

La terza sezione, ben poco distinta, contiene le specie nelle quali le areole delle valve intermedie sono anco assai meno sensibili che nella precedente, e il di cui lembo è egualmente coperto di punte calcarie o subcornee, più o meno allungate. Abbiamo osservato l'animale della specie più comune nelle collezioni e che proviene dai mari di Caienna. La linea branchiale, assai più lunga e più numerosa che nella prima sezione, è composta di sessantanove lamine; infatti, principia quasi da ambedue le parti dell'ano e finisce verso il mezzo della lunghezza della varice labiale. I termini dell'apparato della generazione sono anch'essi in diversissimo modo situati: il primo si trova fra la decimasesta e la decimasettima branchia, ed il secondo fra la decimanona e la ventesima.

Finalmente, la quarta sezione, più distinta di tutte le altre per la disposizione fascicolata dei peli più o meno lunghi da ambedue le parti del lembo, ha le sue valve costantemente senza traccia di nessuna areola.

Abbiamo osservata la specie alla quale è stata da noi applicata la denominazione di Garnot: la sua linea branchiale è corta; infatti, principiando un poco posteriormente al limite del piede, finisce a molta distanza dall'ano: composta di ventisette branchie da una parte, non ne aveva certamente che ventiquattro dall'altra, per quanto il primo orifizio dell'apparato generatore fosse ai due lati fra la vigesimaprima e la vigesimaseconda penultima, ed il secondo in faccia all'ultima.

A. *Specie ad areole laterali distinte, col lembo coperto da scagliette.*

1. *Denti d'inserzione pettinati.*

Il Chitone scaglioso, *Chiton squamosus*, Linn., Gmel., Enc. met., tav. 162, fig. 3, 4. Corpo ovale, un poco allungato, egualmente rotondo alle due estremità: conchiglia assai larga, subcarenata, di otto valve, le di cui intermedie hanno le loro areole triangolari laterali ben distinte, rozzamente granulate, e denticolate al loro margine posteriore; le terminali quasi simili, a strie tubercolose, divergenti, arcuate dal vertice alla circonferenza. Il margine articolare stretto, diviso in diciasssette denti corti e pettinati. Il lembo coperto da piccolissime scaglie; colore verde turchiniccio più o meno cupo. V. Tav. 939.

Dei mari di Caienna. Ne abbiamo studiato un individuo, conservato nell'alcool, proveniente dalla collezione di Richard.

Il Chitone di Spengler, *Chiton Spengleri*. Corpo presso a poco di egual forma della specie precedente; egualmente coriaceo; ma col lembo alternativamente colorito da fasce bianche e nere, lo che non abbiamo mai veduto in nessuno degli individui della specie precedente.

Riferiamo a questa specie il chitone scaglioso rappresentato da Spengler.

Il Chitone variegato, *Chiton variegatus*, Chemn., *Chiton*, tav. I, fig. 3, *a b*. Corpo meno sensibilmente allungato delle specie precedenti, meno carenato; le strie delle areole laterali più fini, più lisce; disco tutto bruno; il lembo colorito da fasce nere e bianche, come nel chitone di Spengler.

Il Chitone nero-verdognolo, *Chiton nigrovirescens*. Corpo piccolo, ovale, poco allungato, oniscoide, subcarenato; lembo coperto di scaglie poco numerose, e proporzionatamente assai grosse. Conchiglia larga; le valve terminali, ornate di scannellature, divergenti dal vertice alla base; valve intermedie trasversali; cinque o sei scannellature divergenti sulle areole laterali e strie longitudinali sull'areola media. Color generale verde nerastro.

Dei mari del Capo di Buona-Speranza.

Il Chitone tetto, *Chiton tectum*. Corpo ovale, corto, depresso, fortemente carenato nel suo mezzo; lembo assai stretto, coperto di scagliette spianate, fittissime e numerosissime; conchiglia grande di otto valve; le terminali ornate di raggi subtubercolosi; le areole laterali delle intermedie con quattro o cinque raggi tubercolosi; la media con qualche grossa scanalatura diritta e spianata; colore grigio biancastro con una serie di graziose macchie turchine attorno al lembo.

Questa piccola specie, della quale vedesi un individuo al Museo, proviene probabilmente dai mari della Nuova-Olanda.

Il Chitone striato, *Chiton striatus*, Barnes, *Amer. Journ. of sc.*, Vol. 7, pag. 69. Corpo un poco più largo del chitone scaglioso; le areole laterali trasversalmente scanalate, le dorsali o medie longitudinalmente; le valve terminali stellate; lembo stretto, coperto da piccolissime scaglie rotonde e lustre; color cupo nello stato fresco, cenerino in quello secco.

Delle coste del Perù.

Il Chitone marezzato, *Chiton marmoratus*, Linn., Gmel., sulla testimonianza di Chemn., *Chiton*, tav. 1, fig. 5. Corpo più o meno stretto e convesso, poco carenato, nel maggior modo glabro, variato di nero, di bianco e di verdognolo sul dorso, e di fasce alternativamente bianche e ferruginee sul lembo. V. Tav. 939.

Questa specie, che proviene dall'Oceano americano, molto somiglia al nostro chitone dipinto.

Il Chitone indiano, *Chiton indicus*, Chemn., *Conch.*, 8, tav. 96, fig. 811. Conchiglia bianca cenerina, col lembo squammoso, le valve intermedie punteggiate con la maggior finezza.

Dei mari d'America.

Il Chitone tubercoloso, *Chiton tuberculatus*, Gmel., *Chiton cylindricus*, Schroëter, *Conch.*, 3, pag. 494, tav. 9, fig. 19. Enc. met., tav. 163, fig. 4 e 6. Corpo ovale-bislungo, stretto o subcilindrico, un poco tubercoloso per la prominenza delle rugosità delle areole laterali; color verdognolo sul dorso, con fasce ondulate brune; una fascia dorsale larga, nerissima; i lati cenerini, mescolati di bianco.

Dei mari d'America.

Il Chitone multimaculato, *Chiton multimaculatus*. (Coll. del Mus.) Corpo ovale, assai poco allungato, col lembo strettissimo e finamente scaglioso; conchiglia larga, di otto valve molto strette; l'areola media delle sei intermedie liscia, o con semplici strie d'accrescimento; le areole laterali con sei ad otto raggi granulosi; le valve terminali con raggi meno granulosi, diritti e divergenti dal vertice alla circonferenza; il margine d'inserzione diviso all'anteriore in quindici denti, alla posteriore, in undici, tutti pettinati; colore della conchiglia verde internamente, e graziosamente variata di linee interrotte nere paonazzette sopra un fondo grigio esternamente; tre macchie nere al margine posteriore delle areole laterali.

Del Porto del Re Giorgio, alla Nuova-Olanda.

Il Chitone scudo, *Chiton clypeus*. (Coll. del Mus.) Conchiglia corta, ovale, convessa; le areole laterali delle valve intermedie, come le terminali, raggiate dal vertice alla circonferenza; areole medie quasi scanalate longitudinalmente; color generale bruno verdognolo con macchiette circolari di color d'acquamarina o variate di lunule gialle e verdognole.

Graziosa specie, della Nuova-Olanda.

Il Chitone guscio di tartaruga, *Chiton testudinarius*. Corpo ovale, arcuato, convesso, poco o punto carenato; lembo coperto da piccolissime scaglie; conchiglia grande, molto liscia e lustra; valve terminali, radiate esternamente, e specialmente nell'interno, da solchi che vanno dal vertice al margine d'inserzione, diviso in dodici denti fortemente pettinati; areole laterali delle valve intermedie, solo indicate da una leggera carena, con strie d'accrescimento appena distinte; color generale verdoguolo, con macchie

verdi più cupe sul lembo; la conchiglia di un bruno di guscio di tartaruga, variata di qualche macchia più sbiadata.

Patria incognita; ma probabilmente dei mari dell' Australasia.

Il Chitone elegante, *Chiton elegans*. (Coll. del Mus.) Conchiglia ovale, di egual forma delle specie precedenti, ma più carenata, composta di otto valve, presso a poco anco nelle medesime proporzioni; le areole laterali sono però molto rialzate, e pur lisce come l'areola media; le valve terminali egualmente lisce; colore variato di rosso, di nero e di bianco sudicio esternamente, di un bianco verdognolo nell'interno.

Della Nuova-Olanda.

2. *Denti d'inserzione non pettinati.*

Il Chitone dipinto, *Chiton pictus*, *Chiton laevis variegatus*, Chemn., *Chit.*, tav. 1, fig. 4, ed Enc. met., tav. 162, fig. 7, 8. Conchiglia ovale, assai poco allungata, subcarenata; conchiglia larga; le valve terminali radiate dal vertice alla base, a lamine d'inserzione corte, con quattordici denti interi all'anteriore e quindici alla posteriore; valve intermedie trasversali, finamente granulose; le areole laterali con sei raggi granulosi molto fini; colore giallognolo, con alcune macchie e fiamme brune da ambedue le parti della carena.

Questa specie, di cui non ci è nota la patria, è ben distinta dal chitone scaglioso; la posseghiamo ed abbiamo potuto paragonarla. Ci sembra che la figura di Chemnitz le convenga completamente. Trovasi nella Collezione del Museo al giardino del Re, ove ha il nome di Chitone gondola, *Chiton cymbium*. Ha appena la lunghezza di un pollice.

Il Chitone lineolato, *Chiton lineolatus*. (Coll. del Mus.) Corpo ovale, molto allungato; le areole laterali delle valve intermedie meno distinte che nelle specie precedenti, e che offrono numerose strie sui margini; le scaglie del lembo piccolissime; i denti delle lamine d'inserzione non pettinati; colore variato di macchiette longitudinali brune sopra un fondo giallognolo.

Questa specie, molto vicina al chitone allungato, è stata portata dall'isola King da Péron e Lesueur.

Il Chitone adorno, *Chiton festivus*. (Coll. del Mus.) Conchiglia molto allungata, carenata; valve strette, a tetto angoloso, dappertutto granulari con la massima finezza; le areole laterali poco distinte; le lamine d'inserzione anteriori anguste, le terminali quadridentate. Colore variato di bruno, di rosso e di carnicino esternamente, bianco con un frego roseo nell'interno.

Dei mari della Nuova-Olanda.

Il Chitone nero, *Chiton niger*, Barnes, *loc. cit.* Corpo ovale-bislungo; le valve intermedie bislunghe; lembo assai largo e coperto di scaglie allungate, di un bianco rossastro, e di filetti longitudinali irregolari ed interrotti. Color generale bruno nero e lustro.

Dei mari del Perù. Questa specie non deve forse appartenere alla presente sezione.

Il Chitone bicolore, *Chiton bicolor*, Chemn., *Conch.*, 8, tav. 94, fig. 794. Conchiglia molto grande, grossa; valve distese, l'anteriore striata e radiata; color verde mare sopra, bianco internamente, i margini neri.

Non ci è nota la patria di questa specie.

Il Chitone allungato, *Chiton elongatus*. Corpo molto allungato, stretto, convesso, egualmente rotondo alle due estremità, non carenato; le valve terminali sensibilmente minori in proporzione che nelle specie precedenti; ma nonostante simili; valva anteriore tubercolosa nella metà della sua estensione; il suo margine d'inserzione diviso in quindici denti cortissimi e non pettinati; valva posteriore corta, con undici denti egualmente non pettinati al suo margine posteriore d'inserzione; le areole laterali delle intermedie molto sensibili; il lembo subsquamoso; colore variabilissimo, verde da ambedue le parti; il mezzo del dorso bianco giallognolo.

Abbiamo stabilita questa specie sopra parecchi individui della nostra Collezione e di quella del Museo. Proviene dai mari della Nuova-Olanda, d'onde è stata portata da Péron e Lesueur. È perfettamente distinta da tutte quelle che sono rappresentate.

Il Chitone piroga, *Chiton longicymba*, Dufr. Corpo allungatissimo; lembo coperto da piccolissime scaglie come farinose; conchiglia lunghissima, composta di otto valve grandi, che crescono dalla prima all'ultima, convesse e perfettamente lisce; le intermedie con areole laterali, larghe, distinte da un aggetto angoloso; color generale verde scuro, variato o screziato di macchiette bianche, più larghe sulla linea dorsale.

Questa graziosa specie si trova nella collezione del Museo, e proviene dalle rive dell'isola King.

B. *Specie ad areole laterali distinte; lembo irregolarmente peloso o tubercoloso; denti d'inserzione non pettinati.*

Il Chitone gigante, *Chiton gigas*, Linn., Gmel., N.° 22, Chemn., *Conch.*, 8, tav. 96, fig. 819, ed Enc. met., tav. 261, fig. 3. Chitone grandissimo (quattro pollici e più di lunghezza), ovale, assai poco allungato, convesso, poco o punto carenato, composto di otto valve assai grosse. Le valve anteriore e posteriore più piccole; le intermedie molto grosse, con indizii di areole laterali, che formano una leggera prominenza da ambedue le parti. Color generale grigio biancastro sullo scudo calcario, e bruno più o meno cupo sul lembo, probabilmente con spine calcarie corte.

Dei mari dell'estremità meridionale dell'Affrica.

Il Chitone gigantello, *Chiton subgigas*. Corpo ovale, grosso, careuato, lembo? conchiglia grossa, solida, larga e fortemente carenata, valve terminali piccole, specialmente la posteriore, a lamine d'inserzione dentate e subpettinate; valve intermedie trasversali; areole laterali oltremodo sporgenti e radiate; le lamine d'inserzione anteriori continue nella linea media; colore bianco giallognolo, un poco variato di macchie brune sopra, tutto bianco internamente.

Questa pecie, della quale non ci è nota la patria, è ella distinta dal *Chiton gigas?* Non lo possiamo accertare, giacchè non l'abbiamo sufficientemente studiata.

Il Chitone di Magellano, *Chiton magellanicus*, Linn., Gmel., N.° 12; Seba, *Mus.*, 3, tav. 1, fig. 14, 15. Corpo ovale, grosso, convesso sopra; color generale bruno cupo, con una fascia nera medio-dorsale fra due altre longitudinali più strette, gialle.

Questa specie, che giunge ad una ben notabil grandezza, vive nello stretto di Magellano.

Il Chitone bruno, *Chiton fuscus*, Linn., Gmel., N.° 13, Chemn., *Conch.*, 8, tav. 95, fig. 799, 800. Conchiglia più stretta della precedente, nel maggior modo glabra, più elevata e carenata; color bruno con macchie triangolari nere, e da ambedue le parti si veggono delle fasce gialle scure; l'interno e i denti d'inserzione bianchi. V. Tav 939.

Del mare delle Indie.

C. *Specie ad areole laterali poco o punto distinte; lembo irregolarmente peloso o tubercoloso; denti d'inserzione pettinati.*

1. *In avanti ed in addietro.*

Il Chitone unguicolato, *Chiton unguiculatus*. Corpo ovale, mediocremente grosso, col lembo molto angusto, coperto da spinuzze calcarie, fitte, bianche e nere; conchiglia grande, di otto valve; le intermedie senza indizio di areole laterali, ma con strie d'accrescimento tubercolose ben distinte da ambedue le parti, e col vertice prolungato a guisa d'unghia, che s'imbricano le une sulle altre. Color piceo cupo sui lati e specialmente nel mezzo della conchiglia; le macchie medie contornate di bianco sudicio.

Non ci è nota la patria di questa graziosa specie, della quale abbiamo veduto un individuo nella Collezione di Fl. Prévost. Per il suo colore molto si accosta al chitone piceo, ma la forma unguicolata delle sue valve intermedie ne la distingue manifestamente.

Il Chitone perlato, *Chiton gemmatus*. Corpo ovale, poco allungato, assai grosso; conchiglia molto larga, presso a poco formata come nelle specie precedenti; le valve intermedie col vertice subunguicolato e tutte coperte di tubercoletti; delle terminali, l'anteriore ha il suo margine d'inserzione diviso in undici denti pettinati, e la posteriore in nove, poco distinti, ma nel maggior modo pettinati; il lembo armato di numerosissime spine calcarie, fitte ed irregolari; colore bruno chiaro, con una fascia media più cupa, contornata da macchie gialle a V su ciascuna valva.

Questa graziosa specie, assai vicina al Chitone unguicolato, è della Nuova-Olanda. La posseghiamo nella nostra collezione. Ve ne ha al Museo una varietà nera coi V bianchi.

Il Chitone convesso, *Chiton convexus*. Corpo ovale, grosso, col lembo mediocre, coperto da numerosissime spinuzze o tubercoli spinosi calcarii, inegualissimi; conchiglia grande, con otto valve convesse, grosse, in generale granulate dappertutto con la massima finezza, ma specialmente sulle areole laterali; con strie di

accrescimento molto sensibili; valve intermedie subtriangolari e spesso rotonde; le lamine d'inserzione alate e con una fessura submedia nel mezzo di un margine pettinato; la valva terminale anteriore, egualmente convessa in avanti come in addietro; il margine di aderenza corto, diviso in nove denti profondamente pettinati; la valva terminale posteriore ovale, col vertice medio trasversale, che ha la sua lamina d'inserzione divisa in otto denti pettinati.

Color generale della conchiglia, bruno esternamente, con macchie e raggi lionati sol mezzo, e verde biancastro nell'interno.

È possibilissimo che questa specie, la quale proviene dai mari dell'Arcipelago americano, sia molto vicina al *Chiton granulatus* di Gmelin; non potendo però assicurarlo, abbiamo piuttosto preferito di riguardarla come distinta, e darne un'assoluta descrizione. Ne abbiamo dissecato l'animale; le sue lamine branchiali sono molto numerose (69), e i termini dell'apparato generatore sono situati, il primo fra la 50.ª e la 51.ª; il secondo, fra la 53.ª e la 54.ª; talvolta le valve della sua conchiglia sono molto più trasversali o più corte.

Il Chitone granuloso, *Chiton granulatus*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 8, tav. 96, fig. 806. Corpo ovale, grosso, piano sopra, o almeno rotondo, coperto di numerosi punti elevati, disposti in serie; il lembo largo, coriaceo e spinoso; areole nere e bianche alterne, certamente sui margini.

Dell'Oceano americano.

Il Chitone piceo, *Chiton piceus*, Linn., Gmel., N.° 17; Chemn., *Chit.*, tav. 2, fig. 6 a 6 *a*, *b*, *c* Corpo ovale, poco allungato, grosso, a dorso rotondo, glabro, e piceo, variato di nero e di bianco. Le valve della conchiglis come nella specie precedente.

Dell'Oceano americano.

Il Chitone a zone, *Chiton zonatus*. Corpo ovale, subcarenato; lembo mediocre, coperto di tubercoletti come farinosi; conchiglia di otto valve, tutte perfettamente lisce; delle intermedie, la prima più grande e come triloba anteriormente, ed unguicolata al vertice; le altre che aumentano d'avanti in addietro, ad areole laterali indicate da una linea carenata; colore grigio biancastro, graziosamente variato di zone brune sotto, verdognolo internamente.

Della collezione del Museo. Patria ignota.

Il Chitone aculeato, *Chiton aculeatus*, Gmel., Chemn., *Conch.*, 10, tav. 173, fig. 1692. Corpo ovale, armato sul lembo di sottili aculei, subulati, ineguali, rossi; conchiglia di otto valve conchiformi; l'ultima più piccola delle altre.

Dei mari di Asia.

Il Chitone ammantellato, *Chiton amiculatus*, Linn., Gmel., N.° 28, Pallas, *Nov. Act. Pet.*, 2, pag. 241, tav. 7, fig. 26, 30. Couchiglia reniforme, fragilissima, coperta esternamente da un cuoio scabro.

2. *In avanti solamente.*

Il Chitone di Gaimard, *Chiton Gaimardi*. Corpo molto corto, ovale, convesso, oniscoide; lembo mediocre, coperto da pochissime spine calcarie assai forti; conchiglia grossa, mediocre; valva terminale anteriore, striata e leggermente granulata; la posteriore più piccola, col vertice per l'affatto marginale; le valve intermedie non tubercolate; ma con strie d'accrescimento in forma di solchi trasversali; areole laterali, con una costolina; colore del lembo bianco con sei macchie quadrate, nere, la quarta delle quali doe volte più grande da ambedue le parti; conchiglia quasi nera con una macchia triangolare angusta, gialla o bianca, da ambedue i lati della linea dorsale, più cupa del rimanente; linea branchiale estesissima, quasi della metà della distanza fra la testa e l'ano, e formata da cinquantadue lamine branchiali; i termini dell'apparato generatore dopo la quarantesima e la quarantaduesima.

Abbiamo veduto tre individui di questa specie, conservati nell'alcool, e recati dal porto Jackson da Quoy e Gaimard, della spedizione del capitano Freyeinet. Pare che non oltrepassi la lunghezza di un pollice a quindici linee.

Il Chitone irto, *Chiton hirtosus*, Péron. Corpo ovale, largo, un poco grosso, depresso, col lembo mediocre, coperto da numerosissimi tubercoletti squammospinosi; conchiglia di otto valve come nelle specie precedenti, men però lunghe e più larghe; le strie marginali d'accrescimento ben distinte, rozze; i vertici e la areole poco manifeste; il margine aderente dell'anteriore cortissimo, armato di undici denti pettinati; quello della posteriore quasi mancante ed intero.

Color generale bianco, con macchie irregolari brune sul lembo.

Dei mari dell'isola King.

D. *Specie od areole laterali poco o punto distinte; lembo irregolarmente peloso o tubercoloso; lamine d'inserzione dentate o non dentate, non mai però pettinate.*

1. *Denti otto sola valva anteriore.*

Il Chitone albeggiante, *Chiton albidus*. (Coll. del Mus.) Corpo ovale, grosso, assai depresso; il lembo mediocre e coperto da corti e finissimi peli. Conchiglia grande, di otto valve, presso a poco nella medesima proporzione che nella specie precedente; le areole laterali delle intermedie un poco indicate da una superficie spianata e contornate da qualche stria d'accrescimento; delle terminali, l'anteriore come festonata sul suo margine aderente, diviso in nove denti larghi ed interi, la posteriore, senza divisioni alla sua lamina d'aderenza. Color del lembo di un grigio bruno uniforme; tutta la conchiglia di un bianco sudicio o bigiolino per deposito sopra, d'un verde acquamarina nell'interno.

Dei mari dell'Isola King.

Il Chitone rarípeloso, *Chiton raripilosus*. Corpo ovale, grosso, convesso, men carenato; lembo mediocre, con alcuni grossi peli neri, flessibili, un poco più numerosi alla sua circonferenza; conchiglia di otto grosse valve, appena carenate; le due terminali più piccole; l'anteriore semicircolare, con nove larghi denti di inserzione; la posteriore ovale trasversalmente con le sue lamine d'inserzione intere, anteriormente alate; le valve intermedie subsimili, con una prominenza rotonda alla parte media del loro margine anteriore; la lamina d'inserzione subulata, con una sola profonda intaccatura da ambedue le parti; color bruno sul lembo, e bianco rossiccio sulle valve tanto esternamente quanto nell'interno. V. Tav. 847.

Abbiamo caratterizzata questa specie sopra un bell'individuo intero della nostra Collezione, che dobbiamo all'amicizia del Dottor Leach. Ne ignoriamo la patria, ma lo crediamo distinto dal Chitone gigante e da quello del Perù, col quale l'avevamo a prima vista confuso. La sua total lunghezza è di più di tre pollici.

Il Chitone a costola, *Chiton costatus*. Corpo ovale, sensibilmente più largo nel mezzo che alle due estremità; lembo coperto di peli assai lunghi; conchiglia subcarenata di otto valve, le intermedie assai più grandi delle altre, con un vertice subunguicolato, e le areole laterali separate dalla media per via d'una costola rilevata; la terminale anteriore piccola, semicircolare, con dieci costole rilevate raggianti; color generale della conchiglia giallognolo, variato di macchie brune, più cupo esternamente, bianco nell'interno.

Del porto del Re Giorgio.

2. *Denti alle valve terminali anteriore e posteriore.*

Il Chitone marginato, *Chiton marginatus*, Pennant, *British Zool.*, 4, pag. 61, tav. 36, fig. 2. Corpo largo, ovale, molto depresso, subcarenato nel suo mezzo; valve intermedie larghe, angolosissime, finamente granulose e subdenticolate al loro margine posteriore; l'anteriore con nove denti poco profondi, non pettinati. Colore graziosamente variato di turchino, di rosso e di bianco, talvolta semplicemente bigiolino per la disseccazione.

Questa specie è quella che si trova più comunemente sulle rive della Manica e probabilmente più al Nord.

È piccola.

Il Chitone cenerino, *Chiton cinereus*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 8, tav. 96, fig. 818. Corpo piccolissimo (due linee di lunghezza sopra una ed un terzo di larghezza), depresso, un poco più stretto anteriormente, carenato, liscio, con tre solchi dorsali longitudinali; lembo subciliato nella sua circonferenza. Colore di tutto l'animale e della sua conchiglia rossastro in tempo di vita e che diviene cenerino per il disseccamento.

Dei mari della Norvegia, ove vive fra le radici delle alghe.

Il Chitone bianco, *Chiton albus*, Linn., Gmel., Chemn., *Chit.*, tav. 2, fig. 9. Corpo bislungo (di quattro linee e mezzo di lunghezza sopra due linee e mezzo di larghezza), liscio, un poco glabro, egualmente rotondo alle due estremità, depresso e carenato; la forma delle otto scaglie come nella seguente. Color generale bianco.

Dei mari di Norvegia.

Il Chitone rosso, *Chiton ruber*, Linn.,

Gmel., Chemn., *Chit.*, tav. 2, fig. 8; *Chiton marmoreus*, Ott. Fabr., *Faun. Groenl.*, pag. 420, N.° 420. Corpo di cinque linee e mezzo a diciotto linee di lunghezza sopra due linee e due terzi a sei linee e mezzo di larghezza, ovale-bislungo, glabro, o appena scabro, subcarenato; valve in numero di otto, le sette anteriori rotonde in avanti, subramose in addietro, la posteriore rotonda alle sue due estremità; dieci denti alla prima, come pure all'ultima, uno a ciascuna delle intermedie, e con carene leggerissime, che partono da tutte queste smarginature e convergono al vertice; lembo presso a poco liscio; colore della conchiglia variato e marezzato di bruno, di bianco e di verdognolo sopra, rosso dentro, secondo Ott. Fabricio, e rosso sopra, secondo Muller. L'animale di colore ocraceo.

Dei mari del settentrione.

Confrontando l'eccellente descrizione fatta di questa specie da Otton Fabricio, ci sembra quasi indubitato che sia identica con quella che gli autori inglesi hanno poi distinta col nome di *Chiton marginatus*, almeno i numerosi individui di questa specie da noi posseduti ci sembrano che abbiano tutti i caratteri del chitone marezzato del Fabricio.

Il Chitona color di ciliegia, *Chiton cerasinus*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 8, tav. 84, fig. 796. Conchiglia liscia, di otto valve, di color rosso ciliegia, coi denti d'inserzione bianchi.

Questa specie, della quale non ci è nota la patria, è tanto incompletamente e sì mal rappresentata da non poterne dir nulla di preciso.

Il Chitona cimice, *Chiton cimex*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 8, tav. 96, fig. 815. Piccola specie carenata, diafana, con fasce nerastre e più chiare, alternanti; le valve estreme punteggiate con la maggior finezza.

Dei mari di Norvegia.

Il Chitona asello, *Chiton asellus*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 8, tav. 96, fig. 816; Enc. met., tav. 161, fig. 12. Conchiglietta convessa sopra, nerissima, con una macchia bianca sul mezzo di ogni valva.

Dei mari di Norvegia.

Il Chitone piccolissimo, *Chiton minimus*, Linn., Gmel., Chemn., *Conch.*, 8. tav. 96, fig. 814, ed Enc. met., tav. 161, fig. 8. Piccolissima conchiglia, glabra, nera, e quà e là come farinosa.

Dei mari di Norvegia presso Bergen.

Il Chitona liscio, *Chiton laevis*, Linn., Gmel., n.° 27, sulla testimonianza di Peunant, *Brit. Zool.*, 4, pag. 61, tav. 36, fig. 3. Conchiglia nel maggior modo glabra, con una fascia dorsale elevata. V. Tav. 939.

Dei mari d'Inghilterra presso Scarborough.

Non ci recherebbe maraviglia che le nove specie da noi poste in questa sezione fossero semplici varietà della medesima, lo che però è impossibile l'accertare, tanto sono incomplete le descrizioni e le figure datene dagli autori.

Il Chitone del Perù, *Chiton peruvianus*, di Lamarck, Enc. met., tav. 163, fig. 7. Corpo ovale, grosso, mediocremente allungato; conchiglia di otto valve substriate e che mostrano delle tracce di areole laterali; il lembo coperto di crini neri; le valve terminali subsimilari e semicircolari.

Delle coste del Perù.

Il Chitona spinoso, *Chiton spinosus*, Brug. Giorn. di St. nat., 1, pag. 25, tav. 2, fig. 1, 2. Corpo ovale, molto depresso, glabro; la conchiglia assai poco larga, formata sempre di otto pezzi lisci, rotondi, e coi terminali un poco trilobi; il lembo molto grande ed armato di spine calcarie, mobili, subarcuate e nerastre.

Specie assai grande (tre pollici) dei mari Australi.

Il Chitone riccio, *Chiton echinatus*, Barn., *loc. cit.* Corpo ovale-bislungo, coperto da una rozza epidermide, nera e ruvida, aderentissima alla conchiglia, e che quasi tutta la nasconde, eccettuata la carena dorsale; lembo largo più della metà della conchiglia e con numerose scabrosità ineguali, irregolari, rotonde all'estremità e bianche. Animale verde pallido, col margine interno più chiaro.

Delle coste del Perù.

Il Chitona chitonello, *Chiton chitonellus*, De Lamk., Anim. invert., t. 6, part. 1.ª, pag. 315. Corpo allungato, subcilindrico, vermiforme, coperto in una piccolissima parte del suo dorso da una conchiglia formata di otto valve, piccole, lisce, a margini interissimi; la posteriore mucronata all'estremità; l'anteriore rotonda in avanti e più larga delle altre; lembo proporzionatamente assai largo e coperto da piccolissime spine calcarie, irregolari.

Dei mari della Nuova-Olanda.

Il Chitone striato, *Chiton striatus*,

De Lamk., *loc. cit.* Corpo di egual forma della specie precedente. Conchiglia di otto piccole valve, striate dal vertice alla circonferenza; le sei intermedie foliacee; la posteriore ottusa in addietro.

Dei mari della Nuova-Olanda.

Queste due ultime specie costituiscono il genere Chitonello di De Lamarck.

E. *Specie in generale più allungate, la parte conchiliacea più stretta e talvolta quasi tutta nascosta; nove paia di pori simmetricamente disposte da ambedue i lati del dorso, e che danno tutte inserzione ad un fascetto di setole; le branchie assai meno portate innanzi; senz'areole laterali; lamine d'inserzione grandissime, dentate, non pettinate.*

Questa sezione formar potrebbe giustamente un genere distinto da quello dei chitoni propriamente detti, come lo avevamo proposto nel nostro articolo Molluschi, del Supplemento all' Enciclopedia Britannica, e come pare che il dottor Leach lo avesse adottato. Il suo principal carattere consisterebbe nella disposizione fascicolare dei peli del lembo, più che nella forma generale del corpo e nella relativa piccolezza della conchiglia, più o meno apparente; giacchè abbiamo veduto che certe specie della precedente sezione offrono quest'ultimo carattere, ed unicamente sovr'esso De Lamarck ha stabilito il suo genere *Oscabrelle*. Il nostro potrebbe chiamarsi Chitonello.

Il Chitone fascicolare, *Chiton fascicularis*, Linn., Gmel., n.° 4, Enc. met., tav. 163, fig. 11, 12. Conchiglia cenerina, liscia, leggermente carenata, con dieci paia di fascetti di setole bianche. V. Tav. 939.

Delle coste d'Affrica.

Il Chitone crinito, *Chiton crinitus*, Pennant, *Brit. Zool.*, 4, pag. 60, tav. 36, fig. 1, ed Enc. met., tav. 63, fig. 9, 10. Corpo ovale, molto grosso; conchiglia di mediocre larghezza (il terzo circa del dorso), formata da otto valve granulate; le sei intermedie quasi eguali, simili; l'anteriore semicircolare, con sei dentellature; la posteriore piccolissima, un poco patelloide; nove paia di fascetti di setole bianche sul lembo ch'è inoltre coperto di fini peli, numerosissimi e lunghi.

È la specie comune sulle coste di Francia e che i naturalisti inglesi hanno riferita al Chitone fascicolare, senza fare attenzione ch'esso è per l'affatto liscio ed ha un paio di fascetti di peli di più, lo che, a dir vero, è molto dubbio.

Il Chitone echinoto, *Chiton echinotus*, Enc. met., tav. 163, fig. 14, 15, probabilmente sulla testimonianza di Chemnitz, *Conch.*, 10, tav. 173, fig. 1688. Corpo ovale, molto depresso, carenato più che nelle specie precedenti; valve mediocri, tutte granulose, eccettuata la carena, che forma una specie di punta distinta; sei grandi dentellature alla prima valva; il margine della posteriore, fra tutte la più piccola, un poco festonato; nove paia di piccoli fascetti di setole bianche; colore variato di nero e di bianco giallognolo; lembo tutto coperto di piccole setole.

Distinguiamo questa specie per un individuo della nostra collezione, ch'è ben diverso dal Chitone crinito delle nostre coste della Manica. Ci sembra che molto somigli a quello rappresentato dalla citata *figura* dell'Enciclopedia.

Pare che questa specie sia comune sulle coste dell'Oceano.

Il Chitone di Garnot, *Chiton Garnoti*. Corpo ovale, assai poco allungato, un poco depresso, coperto sopra da una pelle finamente spinosa e rugosa, che ricuopre quasi tutta la conchiglia; lembo di mediocre larghezza, con nove grossi fasci di setole da ambedue le parti; conchiglia di otto valve assai piccole, ma bene imbricate, ricoperte da un'epidermide rugosa, a disco piccolo in paragone delle lamine d'inserzione; l'anteriore con sei larghi denti; la posteriore assai più piccola delle altre, col margine intero; una piccolissima smarginatura obliqua e posteriore alle lamine d'inserzione aliformi delle valve intermedie; colore interno della conchiglia di un bel verde acquamarina; il disco ed il corpo dell'animale bruni cupi.

Questa specie è stata portata da Garnot, naturalista della spedizione del capitano Duperrey, dai mari del Capo di Buona-Speranza.

Il Chitone policheto, *Chiton polychetus*. Corpo piccolissimo, ovale; lembo con nove paia di grossi fascetti molto ravvicinati; setole argentine, eguali; conchiglia piccolissima; il disco delle valve intermedie assai grande, e con cinque lati quasi eguali; lamine d'inserzione mediocri, profondamente unifissurate molto in addietro; quella della valva posteriore con tre lobi quasi eguali; colore bruno verdognolo.

Dei mari della Nuova-Olanda; collezione del Museo.

Il Chitone roseo, *Chiton roseus*. Corpo ovale, un poco allungato, subvermiforme; lembo molto esteso, coperto da moltissimi fitti peli, e che nascondono dei fascetti di setole molto piccoli; il corpo delle valve intermedie subtriangolare, col vertice anteriore troncato, e coperto di tubercoli depressi sui lati; colore della conchiglia, roseo; il rimanente grigio nero.

Della Nuova-Olanda.

Il Chitone di Lesueur, *Chiton Sueurii*. Corpo piccolo, ovale, oniscoide; lembo con nove paia di fascetti di setole molto piccoli; le valve intermedie hanno il loro corpo trapezoidale con una specie di penicillo di strie nel mezzo, e le loro lamine d'inserzione di mediocre grandezza; color generale bigiolino.

Del Porto del re Giorgio.

Il Chitone scabro, *Chiton scaber*. Corpo ovale, allongato, un poco vermiforme, di lembo molto grosso ed assai largo, coperto di fini peli e di piccoli fascetti; conchiglia piccola, che occupa il solo terzo medio del dorso, formata di otto valve sottili, fragili; le intermedie più grandi delle terminali, triangolari nel loro corpo proporzionatamente ben piccolo in confronto delle lamine di inserzione, che si prolongano a guisa di ali; lamina d'inserzione della valva terminale anteriore, ancor più grande, con sei lobi; quella della posteriore patelliforme, con quattro lobi; color generale della conchiglia grigio biancastro.

Dei mari della Nuova-Olanda.

Il Chitone vermiforme, *Chiton vermiformis*. Corpo allungato, cilindrico, ottuso alle due cime, appena un poco più grosso in addietro che in avanti, rogoso per traverso e che offre inferiormente un piede strettissimo, canalicolato, sopravanzato dai margini ricurvi del mantello; il mezzo del dorso coperto da una serie di otto piccolissime conchiglie, in parte nascoste, sottili, a strie trasversali, senza vertice ben distinto, disposte in modo che le tre prime si toccano, e la quinta dalla sesta è meno distante della sesta dalla settima, che poi nol sono più delle due ultime; la prima più grande delle altre a quadrilobata al suo margine anteriore. Una doppia serie di pori laterali, come nelle specie precedenti, nei quali però non abbiamo veduti i penicilli di setole. V. Tav. 939.

Patria? Forse la Nuova-Olanda.

Abbiamo veduti due individui di questa specie nella Collezione del Museo britannico a Londra; uno aveva due pollici e mezzo di lunghezza e l'altro due soli pollici.

Il Chitone di Leach, *Chiton Leachi*. Corpo ovale, assai corto, subdepresso o meno cilindroide che nella specie precedente, più largo in avanti che in addietro; tre serie di grossi pori sul dorso; una media di otto, i di cui posteriori sono più ravvicinati, senza rigonfiamento basilare e che conduce in cavità contenenti delle piccole valve a margini interi e bene articolati fra loro; due laterali di dieci, a margini papillosi, i di cui anteriori più ravvicinati e gli altri corrispondenti ad ogni spazio intervalvare.

Abbiamo veduto un bell'individuo di questa specie, della quale non ci è nota la patria, nel Museo britannico; è evidentemente distinta dalla precedente.

F. *Specie incompletamente conosciute.*

Il Chitone ispido, *Chiton hispidus*, Linn., Gmel., Schroët., *Conch.*, 3, pag. 493, tav. 9, fig. 18; Enc. met. tav. 163, fig. 5. Conchiglia di mediocre grandezza, formata da sei valve nere cenerine, con macchie e punti bianchi, e con sottilissime strie e con la maggior finezza granulate.

Questa specie, che dicesi dei mari di America, ci sembra assai dubbia per il numero delle sue valve.

Il Chitone tubercolato, *Chiton tuberculatus*, Linn., Gmel., Schroët., *Conch.*, 3, pag. 494, tav. 9, fig. 19; Enc. met. tav. 168, fig. 6, e tav. 63, fig. 4. Conchiglia bislonga-ovale, stretta, di sette valve, coperte da tubercoli ineguali, disposti a quinconce; color cenerino, mescolato di bianco sui lati, con fasce ondulate, brune sul dorso, ch'è verdognolo e con una larga fascia nerissima.

Dei mari d'America. È ancor questa una specie dubbia, almeno per il numero delle valve.

Il Chitone punteggiato, *Chiton punctatus*, Linn., Gmel, n.° 6. Corpo con una conchiglia di otto valve; liscia, e con punti cavi.

Questa specie, che potrebbe essere identica col Chitone fascicolare, abiterebbe, secondo Gmelin, l'Asia, l'Europa e l'America; ma vi ha probabilmente confusione nelle indicazioni. (De B.)

CHITONE, *Chiton*. (*Foss.*) Per quanto le specie di questo genere sieno numerose

allo stato vivente, si trovano raramente fossili, e finquì se ne sono incontrate nei soli strati del calcario conchilifero rozzo.

Chitone di Gaignon, *Chiton grignonensis*. Lamk., Ann. del Mus., Vol. 1, pag. 308; Desh., Descriz. delle conch. foss. dei cont. di Parigi, tom. 2, pag. 7, tav. 1, fig. 1-7; Velini del Mus., n.° 1, fig. 6, 7, 8. Poichè non si trovano che pezzi staccati dal guscio di questa specie, è difficile l'accertare di qual numero di tali pezzi fosse composto; tutte le valve hanno una linea e mezzo a due linee di larghezza; sono leggermente granulate ed hanno molta analogia con quelle d'una piccola specie che talora si trova nelle borraccine di Corsica (Deshayes); ma non ne hanno veruna con quelle delle cinque o sei piccole specie che esistono sulle coste d'Inghilterra e di Normandìa. Trovasi questa specie fossile a Grignon, dipartimento della Senna ed Oise, ad Hauteville e ad Orglandes, dipartimento della Manica.

Abbiamo trovate in questi due ultimi luoghi ed a Fontenai-Saints-Pères, presso Mantes, delle valve ch'erano fortemente granulate, e che formano una varietà del *Chiton grignonensis*, se pure non dipendono da una specie particolare. (D. F.)

CHITONELLO, *Chitonellus*. (*Malentoz.*) De Lamarck ha stabilita sotto questo nome una piccola divisione nel gran genere Chitone di Linneo, per alcune specie che hanno il corpo assai più allungato, subvermiforme ovvero un poco cilindrico, e la conchiglia, sempre composta di otto valve, ed assai più piccola che negli altri chitoni.

De Lamarck caratterizza in questo genere due sole specie, ch'esso chiama, la prima, il Chitone liscio, *Chiton laevis*, e l'altra, il Chitone striato, *Chiton striatus*. V. l'articolo Chitone, ove sono descritte alla fine della sezione D. (De B.)

CHITONELLUS. (*Malentoz.*) Denominazione latina del genere Chitonello. V. Chitonello. (De B.)

** CHITONIA. (*Bot.*) *Chitonia*, genere di piante dicotiledoni appartenente alle *sigofille spirie* e alla *ottandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice diviso in cinque parti, decidue; quattro petali orbicolati; otto stami; un ovario di quattro angoli, sovrastato da uno stilo e da uno stimma peltato-emisferico. Il frutto è una cassula di quattro logge, di quattro valve carenate, alate, tetragone, con due semi in ciascuna loggia; i quali sono ovati, troncati all'apice, involti da un arillo carnoso.

Presso il Don è indicato, sotto questo nome, un genere diversissimo da quello in discorso, e riferito dal Decandolle al suo *diplochita* insieme col *fothergilla* dell'Aublet.

Chitonia del Messico, *Chitonia mexicana*, Sess. *in* Decand., *Prodr.*, 2, pag. 707; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 216. Frutice di foglie alterne, forse imparipennate, 6-jughe, con foglioline ovali, picciuolate; di fiori solitarj rossi; di semi neri con arillo soverchiamente rosso. Cresce al Messico. (A. B.)

CHITOTE. (*Mamm.*) Giovanni Barbot, nella sua descrizione della costa d'Angola, parla, sotto questo nome, d'un quadrumano del quale dà una cattiva figura, e ch'è stato riferito al genere Lemure. (F. C.)

CHITRACULIA. (*Bot.*) *Chytraculia*. Pietro Browne nella sua Storia delle Piante della Giammaica stabilì sotto questo nome pel il *myrtus chytraculia* del Linneo, un genere di piante, dappoi detto *chytralia* dall'Adanson, ed ora riunito per lo Swartz al genere *calyptranthes*. (J.)

CHITRALIA. (*Bot.*) V. Chitraculia. (J.)

CHIT-SÈ. (*Bot.*) V. Chicoy. (J.)

CHITTÈE. (*Erpetol.*) Russel descrive sotto questo nome il colubro lavagnino di Daudin. È una parola della lingua degli Indiani. V. Colubro. (I. C.)

CHITTUL. (*Erpetol.*) Gli Indiani del Bengala così chiamano, secondo Russel, l'idrofe a fasce turchine, di Daudin. V. Idrofe. (I. C.)

** CHIU'. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Strix scops*, Lin. V. Civetta. (F. B.)

CHIUCUMPA, HUINCUS. (*Bot.*) Nomi peruviani della *mutisia acuminata* della Flora del Perù; nella quale si citan pure per la medesima pianta quelli di *chinchinculmn* e *chinchilculma*. (J.)

CHIURLO, *Numenius*. (*Ornit.*) I Greci indicavano gli uccelli di questo genere con le parole *clorios* e *noumenios*, e gli antichi naturalisti, con quelle di *numenius*, *arquata*, *falcinellus*. Linneo gli ha collocati nella famiglia delle beccacce; ma, sull'esempio di Brisson, Latham ed i moderni naturalisti ne gli hanno estratti, adottando pel termine generico il vocabolo *numenius*, derivato da *neomenia*, luna nuova, per il loro becco falciforme. I chiurli si distinguono dai tantali e dagli ibis propriamente detti, perchè i primi hanno un becco di cicogna, a dorso rotondo e

curvo alla sola punta, ed i secondi lo hanno arcuato nella metà della sua estensione, men forte e quasi quadrato alla sua base, con una parte della testa o del collo mancante di penne: mentre, con una curva simile, i chiurli hanno il becco rotondo in tutta la sua lunghezza, assai più sottile, e la testa, come il collo, tutti vestiti di penne. Considerando isolatamente gli altri loro caratteri generici, si osservano nei chiurli delle narici laterali lineari, situate in una scanalatura più o meno prolungata, ma che non si estende fino all'estremità del becco, la di cui mandibola superiore, debolmente ottusa, oltrepassa un poco l'inferiore: una lingua corta e triangolare; piedi sottili, nudi superiormente al ginocchio; i tre diti anteriori riuniti da una membrana che non oltrepassa la prima articolazione dalla parte interna, ma si estende un poco più dal lato esterno; il pollice, il di cui attacco è più alto, tocca terra con la sola cima.

Cuvier separa dai veri chiurli i chiurli piccoli, *phaeopus*, ed i mignattoni, *falcinellus*, dei quali forma due sottogeneri, caratterizzati, il primo dalla depressione del becco verso la cima e da una maggiore estensione del solco delle narici, il secondo dalla mancanza del pollice. Forse le considerazioni relative al primo di questi uccelli sono un poco leggiere, poichè i costumi del chiurlo piccolo non differiscono d'altronde da quelli degli altri chiurli; ma la mancanza del pollice, per il secondo, è di un'altra importanza, se ancor vi si aggiunge quello di membrane fra i diti anteriori, e se di più si consideri, che i mignattoni vanno sottoposti ad una doppia muda, mentre i chiurli ne hanno una sola nell'anno. Credesi dunque che, se vi ha luogo ad un'aggregazione, ciò dovrebbe essere piuttosto con le arenarie, dalle quali i mignattoni non diversificano che per la curva del becco. (V. l'articolo Ibis.

I chiurli vivono sulle rive del mare e dei fiumi, nei paduli, nelle praterie, e s'inoltrano spesso nell'interno delle terre; si cibano di vermi, d'insetti, di chiocciole e di piccole conchiglie. Il loro passo è grave e misurato; non si appollaiano; il loro volo è sostenuto ed elevatissimo; emigrano in numerosi branchi, ma vivono isolati nel tempo della riproduzione. Nidificano sulla rena o nell'erbe, ed i loro pulcini abbandonano il nido appena nati per cercare da loro medesimi il proprio cibo. Le femmine di questi uccelli difficilmente si distinguono dai maschi. In Europa si trovano due sole specie di chiurli, ma ve ne ha un maggior numero in Asia, in Affrica e nel Nuovo-Continente.

Chiurlo grosso, *Numenius arcuatus*, Lath., *Scolopax arquata*, Linn. Quest'uccello, rappresentato nelle tavole colorite di Buffon, n.° 818, e nelle Ornitologie inglesi di Lewin, tom. 5, e di Graves, tom. 1, è grosso quanto un cappone, e lungo due piedi e più. Il suo becco ha quasi sei pollici, e la coda neppur cinque; ha tre piedi e quattro pollici di sbraccio. Il suo mantello non presenta che del grigio, del bruno e del bianco. Il secondo di questi colori si stende longitudinalmente nel centro delle penne, il di cui rimanente è grigio sulla testa, sul collo, sulla gola, sul dorso, sulle scapolari, e biancastro sul petto, sulla porzione alta del ventre e sulle tettrici alari, che hanno le penne brune nerastre, con macchie bianche alle barbe interne; il groppone, l'addome, le cosce e l'ano sono bianchi; la coda è cenerina biancastra con strisce brune trasversalmente disposte. La mandibola superiore e l'estremità dell'inferiore sono brune nerastre; la prima parte di quest'ultima è di color carnicino; i piedi sono cenerini cupi. Secondo Temminck, la femmina non ha sull'orlo delle penne dorsali e delle scapolari la tinta rossa bionda che si osserva nei maschi, ed i giovani dell'anno recano un becco quasi diritto ed on terzo men lungo di quello dei vecchi, che si curva nell'ingrandirsi. Questa specie, che si trova nell'Europa settentrionale, fino in Siberia, e nel mezzogiorno, in Italia, in Grecia, s'incontra pure in Egitto ed in altre parti dell'Affrica e dell'Asia; vive sulla riva del mare, dei fiumi e dei laghi fangosi, nelle praterie, nei campi e nei luoghi renosi presso le acque; poco si ferma nei campi, che traversa in branchi: si vede pure nei tomboli e nelle macchie, ove nidifica; i luoghi ov'è più numerosa, sono quelli bagnati dalla Loira. Depone quattro o cinque uova di un fondo olivastro, con macchie rotonde, brune rossastre, che formano una specie di corona verso la cima ottusa. Se ne vede la figura nella 35.ª tavola di Lewin, n.° 1. La carne di questo chiurlo, un tempo apprezzata, più non lo è oggidì, per quanto abbia un odor tale che i migliori cani da fermo la puntano come la starna. S'incontrano talvolta dei chiurli bianchi, lo che è per l'effetto d'una degenerazione

accidentale, e simile a quella che motiva l'albinismo di certe beccacce e di qualche merlo e passera. V. Tav. 380.

** Giunge qualche chiorlo grosso in Toscana nell'Ottobre, e per tutto l'autunno ed inverno si continua a vederne, ma la maggior quantità comparisce nel Maggio. Allora si stabiliscono sulle praterie per una quindicina di giorni, riuniti in numerosi branchi. Mentre volano fan sentire un fischio forte e monotono. In Aprile partono tutti. Vanno a nidificare nei paesi settentrionali; qualche coppia resta in Germania, in Francia, ed in Svizzera: ma non è a nostra notizia che alcuna covi in Italia. Fanno il nido sulle praterie, anche su quelle arenose ed asciutte. Le loro uova sono più piccole di quelle di gallina. Se ne prendono molti con le reti aperte, tendendo ad essi come ai pivieri e gambette; ma si adoperano stampe di chiurli, ed un fischio che imiti il loro. (Savi, *Ornit. Tosc*, *tom.* 2.°, *pag.* 321.)

Chiurlo piccolo, *Numenius phaeopus*, Lath., *Scolopax phaeopus*, Gmel., tavola colorita di Buffon, n.° 842, e di Lewin, n.° 155. Il chiurlo piccolo, la di cui grossezza è metà minore di quella del chiurlo comune, molto lo somiglia nel mantello. Ha soli quindici a sedici pollici di lunghezza e due piedi e cinque a sei pollici di shraccio. La parte superiore della sua testa offre, dalla fronte fino all'occipite, due larghe fasce brune, separate nel mezzo da una più stretta, variata di grigio e di bianco, e due altre del medesimo colore fra esse e l'occhio; la gola è bianca; il collo ed il petto sono coperti di penne grige bianche sui margini, e brune nel centro; quelle della parte superiore del dorso e le scapolari sono di un bruno più cupo nel mezzo, e leggermente orlate di grigio; le penne alari sono nerastre, eccettuate alcune macchie bianche alle barbe interne; la parte inferiore del dorso, il ventre, le cosce, le penne anali sono bianche; le caudali sono rigate trasversalmente di bruno sopra un fondo grigio; il becco è nerastro, eccettuata la prima metà della mandibula inferiore, che pende al color carnicino; l'iride è bruna, ed i piedi sono piombati. Temminck ha fatta sul becco di questa specie la medesima osservazione come su quello del chiurlo comune, notando che, quasi diritto ed appena lungo un pollice e mezzo nei giovani, acquista il doppio di estensione e si curva con l'età. Secondo il medesimo autore, il *Numenius hudsonicus*, Lath., o primo chiurlo della baia d'Hudson, Sonn., non diversifica dal chiurlo piccolo; ma non è così del *Numenius borealis* del medesimo autore, che ha per sinonimo l'*eskimaus curlew*, descritto nel tomo 3.°, par. 1.ª della *Synopsis*, pag. 125.

Willughby aveva già osservato che il Gesnero faceva una raddoppiatura collocando due volte il chiurlo piccolo fra le sciabiche, sotto la denominazione di *phaeopus* e di *gallinula*; e quest'ultimo si è pure ingannato applicandogli i nomi di *Wind-Vogel* e di *Wetter-Vogel*, che appartengono al chiurlo comune. Secondo Buffon, l'uccello rappresentato da Edwards, tav. 356 dei suoi *Spicilegii*, sotto il nome di *piccolo ibis*, non è egualmente che un chiurlo piccolo disegnato in uno stato di muda.

Questa specie che, nei mesi d'Aprile e di Maggio, passa regolarmente in numerosi branchi lungo le coste per dirigersi verso il Settentrione, è assai rara in Francia ed in Germania; ma è più comune in Olanda ed in Inghilterra, ove Lewin crede che rimangano alcune coppie, per quanto in generale questi uccelli nidifichino, come pare, nelle regioni del cerchio artico ed in Asia. Le sue uova, che lo stesso naturalista ha rappresentate nella tav. 35, n.° 2, sono del colore di quelle del chiurlo comune, ma più piccole. I costumi ed il genere di vita son pure i medesimi nelle due specie, che mangiano vermi ed insetti, e frequentano gli stessi luoghi, senza però mescolarsi insieme.

Vieillot fa menzione di un altro chiurlo, che non sarebbe estraneo all'Europa, giacchè sarebbe stato compreso da Rafinesque-Schmaltz nei suoi Uccelli della Sicilia, sotto il nome di *addarana*, con tutto il mantello, il becco ed i piedi neri: ma sarebbe necessaria una più circostanziata descrizione per assicurarsi del genere e della specie di quest'uccello, e riconoscere se fosse piuttosto un ibis, e particolarmente il mignattone, che, sotto certi punti di luce, comparisce nero.

** Si trovano i chiurli piccoli in Toscana, e particolarmente nel Pisano, per tutto l'inverno, ma in piccol numero: molti se ne vedono arrivare nel Maggio, ma si trattengono pochi giorni. Volano in fitti branchi, e con gran velocità. Sono molto sospettosi. Si prendono con le reti aperte, tendendo loro nel modo stesso che usasi per il chiorlo grosso. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 2.°, *pag.* 323.)

Chiurlo del Madagascar, *Scolopax mada-*

gascariensis, Linn., *Numenius madagascariensis*, Lath., tav. color. di Buffon, n.° 198. Quest'uccello, riguardato da Buffon per identico col chiurlo comune, ha infatti moltissima analogìa con esso; ne è eguale la statura; il suo becco è solamente un poco più lungo, ed i suoi piedi sono di un bruno rossastro e più cupo che nell'altro; ma l'abito non offre che qualche differenza nella distribuzione dei colori, in generale bruni, grigi, bianchi o rossicci. Oltre le macchie brune, quasi dappertutto longitudinali nel primo, si veggono nel secondo delle strisce trasversali sulle scapolari, sul petto o sulle tettrici inferiori della coda, le quali sono rossicce, come sulle loro penne, che sono grige. La gola è bianca e le unghie nerastre.

Ciurlottello, *Numenius tenuirostris*, Vieill. L'uccello così chiamato da Vieillot, e che trovasi in Egitto, è probabilmente lo stesso che vedesi al Museo sotto la denominazione di *Chiurlo di Egitto*. Eguaglia nella statura il chiurlo piccolo dal quale differisce per la larghezza delle ticchiolature brune ed in forma di lacrime che ha sul ventre; la sua coda è trasversalmente rigata di bianco e di bruno, e le penne del vertice e del dorso, brune nel centro, sono marginate di rossiccio.

** Da poco tempo questa specie è ben conosciuta. Essa fu per la prima volta descritta da Vieillot, come propria all'Egitto, ma in modo così succinto da darne solo un'idea; e questa specie per molto tempo sarebbe anche rimasta incerta, se il celebre Ornitologo Carlo Luciano Bonaparte Principe di Musignano, non l'avesse di nuovo, e con la conveniente esattezza illustrata. Di più egli è stato il primo a trovarla in Europa: dopo di lui noi l'avemmo dalle vicinanze di Pisa, e nello stesso tempo il Dott. Pajola di Padova l'aveva trovata nel Veneziano: il Prof. Bonelli di Torino ne trovò anch'egli due individui nel Piemonte, ed ora che questa specie è ben nota, non dubitiamo che sollecitamente essa sia riconosciuta come propria di quasi tutte le parti dell'Europa (e specialmente dell'Europa orientale) giacchè ci sembra probabile che fino adesso essa sia sfuggita allo sguardo degli Ornitologi, confondendola col *Numenius phaeopus*, o come pensa il sunnominato Principe di Musignano, sia stata giudicata un giovane di quella specie. Crediamo perciò quì opportuno il darne una più estesa descrizione.

Becco più sottile di quello del chiurlo piccolo, un terzo più lungo del tarso, in cima nero, scuro nerastro alla base. Iride nera. Penne del pileo lionate, neraste nel mezzo. Fasce sopracciigliari larghe, biancastre, macchiate di nerastro come il pileo. Cervice dello stesso colore, e macchiata nel modo stesso delle fasce sopracciigliari. Penne della schiena, scapolari, e remiganti secondarie nere scuricce nel mezzo, con margine lionato sudicio. Penne della parte posteriore della schiena e groppone, candide: quelle del groppone hanno sullo stelo una bella macchia nera a goccia. Sopraccoda candido, con alcune macchie nere in cima alle penne. Gola candida. Gozzo bianco, leggermente tendente al ceciato, coperto da folte macchie nere a gocciola. Petto e fianchi candidi, con macchie nere rotonde, e qualcuna più piccola a gocciola. Addome e sottocoda, candidi. L'alto dell'addome è asperso da piccole macchie bislunghe nere. Cuopritrici superiori delle ali nerastre, con largo margine irregolare bianco: quelle delle remiganti primarie hanno il margine bianco solo nella cima. Remiganti: le prime quattro nere scure, marginate di bianco solo internamente: le altre han tutti i loro margini con larghe e belle macchie bianche, che nelle remiganti secondarie si uniscono l'una coll'altra. Timoniere bianche, con fasce trasverse nerastre. Piedi neri piombati. Unghie nere.

I costumi del Ciurlottello, *Numenius tenuirostris*, sono simili a quelli del chiurlo piccolo, *Numenius phaeopus*. Secondo le osservazioni del Principe di Musignano, egli è molto comune lungo il Tevere, sulle praterie umide: là vi passa l'inverno, e si trattiene fino alla primavera. Da noi in Toscana è molto raro: non si vede che nel Maggio, ma accidentalmente, giacchè alcuni anni ne arrivano in quantità, in alcuni altri non se ne vede neppure un solo individuo, come appunto avvenne nella primavera del 1828, mentre in quella del 1827 molti individui ne furono uccisi sui nostri piani. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *Tomo* 2.° *pag.* 324 e *seg.*)

Latham e Gmelin hanno assegnati i nomi di *Numenius africanus* e di *Scolopax africana* ad un più piccolo uccello, che si trova al capo di Buona-Speranza ed al Senegal, e la di cui total lunghezza non oltrepassa nove pollici. Il vertice, il collo anteriore ed il petto sono grigi chiari, con onde grige più scure; il ven-

tre e le penne anali sono bianche; il corpo superiore e le tettrici alari grige cupe; le penne alari nerastre, quelle della coda grige e marginate di bianco. Il becco, lungo diciotto linee, leggermente arcuato, è nero, come pure i piedi e le unghie. Temminck cita quest'uccello fra i sinonimi della sua *Tringa subarquata* o piovanello panciarossa nel suo abito d'inverno.

Chiurlo a testa bianca, *Numenius leucocephalus*, Lath., *Scolopax leucocephala*, Gmel. Quest'uccello del capo di Buona-Speranza, che Latham ha rappresentato nella tav. 80 della sua *Synopsis*, tom. 3, pag. 123, è grande quanto il chiurlo comune, del quale ha pure il portamento. La testa ed una parte del collo sono bianchi; le penne delle ali sono nere, ed il rimanente dell'abito è di un turchino cupissimo; il suo becco è rosso.

Il Sonnini, nella sua edizione di Buffon, tom. 58, pag. 242, riguarda questo uccello come identico con l'*hagedash* ovvero *hadelde* del medesimo paese, che è descritto da Sparrman, tom. 1.º del suo Viaggio al Capo, pag. 301 e 302 della traduzione francese, ediz. in 4.º; ma pare che non abbia fatta molta attenzione alla lunghezza della coda, che questo naturalista indica come doppia di quella del becco, mentre nell'uccello del quale si parla è corta quanto la coda del chiurlo comune. L'*hagedash* sembra d'altronde appartenere piuttosto al genere Ibis.

Chiurlo a berretto nero. Vieillot ha sostituita questa denominazione, espressa in latino da *Numenius atricapillus*, a quella di *Numenius luzoniensis*, Lath., e di *Scolopax luzionensis*, Gmel., con le quali era stato indicato il chiurlo picchiolato dell'isola di Luçon, di cui è fatta menzione alla pag. 85 del Viaggio di Sonnerat alla Nuova-Guinea, e che è rappresentato nella tav. 48 della medesima opera. Questa specie, un terzo più piccola del chiurlo piccolo, col quale pare che abbia maggiore analogia che col chiurlo comune, è descritta dall'autore col vertice nero, con le altre parti della testa, col collo e col petto bianchi, con strisce longitudinali nere e strettissime; col ventre intersecato da fasce e da tratteggi trasversali, più larghi ed egualmente neri sul medesimo fondo; col dorso e con le tettrici alari color di terra d'ombra, con quattro o sei macchie bianche sul margine di ogni penna; con le grandi penne alari nere, e con la coda grigia vinata, con fasce trasversali nere.

Chiurlo russiccio. Vieillot forma una specie particolare di questo chiurlo dell'America settentrionale, da esso chiamato *Numenius melanopus*, e considerato da Gmelin e da Latham, forse un poco leggermente, per una semplice varietà della *Scolopax arquata* o *Numenius arcuatus*. Sembra infatti, ad onta della sua statura, più vicina a quella del chiurlo comune, appartener più al chiurlo piccolo, i due solchi della sua mandibula superiore estendendosi quasi fino alla punta, ed il becco essendo proporzionatamente più lungo che nel primo. Il vertice è ancor più nero, come nel chiurlo piccolo; ed il fondo del mantello è diverso da quello degli altri due, giacchè la tinta dominante è il rosso biondo, che osservasi specialmente al ventre ed all'ano, parti che sono bianche in questi. Il quale uccello è probabilmente lo stesso di quello che nel Museo di Parigi ha il nome di *chiurlo rosso biondo*, per quanto quest'ultimo comparisca più grande. I piedi sono bruni cupissimi, e con le sole parole, *pedibus nigris*, Gmelin ha indicato questo chiurlo, al quale non si applicano in verun special modo le particolarità da esso accennate sull'abitazione, sul cibo e sulla covata del chiurlo comune.

Chiurlo boreale, *Numenius borealis*, Lath. Il Sonnini, ediz. di Buffon, tom. 58, p. 278, ha descritto, sotto il nome di secondo chiurlo della baia d'Hudson, quest'uccello, che Gmelin ha confuso col primo chiurlo della stessa baia sotto il nome di *Scolopax borealis*, e ch'è di una statura tre volte minore di quella del chiurlo comune, col quale, d'altronde, ha molti caratteri di rassomiglianza. Il suo becco è proporzionatamente più piccolo; i suoi piedi sono neri turchinicci; la testa è biancastra, con linee brune; le parti inferiori sono bianche giallognole, e vi ha su questo fondo qualche linea bruna e stretta al collo ed al petto; il centro delle penne dorsali è bruno cupo, ed il loro margine grigio bianco; le penne alari sono brune, e la coda rigata di bianco sudicio. Quest'uccello, che abita i terreni inondati e le praterie umide della baia d'Hudson, vi si ciba di vermi e d'insetti.

Chiurlo gouarona, Buffon; *Numenius guarauna*, Lath., *Scolopax guarauna*, Linn., *Numenius americanus fuscus*, Briss.

Quest'uccello, lungo circa due piedi, e che si trova al Brasile ed alla Guiana, ha la testa, il collo e la gola coperti di penne brune nel centro e biancastre sui lati; il dorso, il petto, il ventre e la parte alta delle gambe di un bruno castagno; le scapolari, il groppone, le tettrici alari e caudali, di un bruno a reflessi verdi, come pure le penne alari e caudali esternamente; il becco giallognolo alla sua base e bruno verso la cima; i piedi grigi bruni, e le unghie nerastre.

Chiurlo chichi, *Numenius chichi.* Il nome di questo uccello proviene dal grido che pronunzia con una voce roca, volando ad una grandissima altezza dopo il tramontar del sole. Il D'Azara, che lo descrive sotto il N.° 364, lo ha sempre veduto in branchi di venti a sessanta nei terreni argillosi del Paraguai e nelle pianure di Buenos-Ayres. I Guarani lo chiamano *caruay;* ma la rassomiglianza di questo nome con quello di *carau*, che applicano ad un aramo, ha impedito all'autore spagnuolo di adottarlo, e lo ha determinato a chiamar l'uccello di cui si tratta *curucau* (chiurlo) *a collo variato.* Questa specie, lunga diciotto pollici e mezzo, ha il disopra del corpo, delle ali e della coda nerastro, con reflessi paonazzi e verdi; le penne della testa e del collo, cotonose e fittissime, hanno un orlo bianco sopra un fondo turchino cupo; il disotto ed i lati del corpo sono di un paonazzo nerastro; i piedi sono bruni e lisci, ed il becco è piombato. Il chiurlo chichi, che il D'Azara ha trovato nel medesimo paese del guarauna del Marcgravio, ha molta somiglianza con quest'ultimo uccello, ed è probabile che sia la medesima specie, com'è di parere lo stesso Azara.

Latham, nel Supplemento del suo *Index ornithologicus*, ha aggiunto alle specie americane del genere Chiurlo un uccello chiamato dagli Indiani della Florida *ephonskica*, lo che significa uccello stridulo, e lo ha chiamato *numenius vociferus.* Bartram, che il primo lo ha descritto nel suo Viaggio nelle parti sud dell'America settentrionale, tom. 1.°, pag. 261 e seg. della traduzione francese, lo indicava sotto il nome di *Tantalus pictus*, confessando la sua incertezza sul genere al quale realmente apparteneva. Sarebbe infatti per la forma del suo becco un ibis piuttosto che un chiurlo, per quanto l'autore non faccia menzione alcuna di parti nude alla faccia; ma il vero posto dell'*ephouskica* non potrà assegnarsi finchè non si presenti la favorevola occasione di esaminarlo in natura. Ci contenteremo dunque, osservando che abita le terre basse e pantanose che circondano il fiume dei Mosquiti ed i laghi della Florida e della Georgia, di riferir quì il testo medesimo del traduttore di Bartram. « Quest'uccello è presso a poco della grossezza di una gallina domestica. Tutto il suo corpo, tanto sopra che sotto, è piombato; ma ogni penna è marginata di bianco, lo che fa comparir l'uccello ticchiolato, se guardasi da vicino. Il suo occhio è grande e *situato assai alto sulla testa*, ch'è molto promiuente. Il becco ha cinque o sei pollici di lunghezza; è curvato presso a poco nella forma ehe presenta un arco teso. *Presso la sua base, è largo o grosso*, compresso sui lati, e *depresso sopra e sotto*, lo che forma un quadrato di circa un pollice, sul quale sboccano le narici. Al di là le due mascelle sono rotonde; diminuiscono a gradi fin presso la loro cima, ove, nella lunghezza di circa un mezzo pollice, divengono più grosse di quel che non sono immediatamente sopra, lo che fa che non sono mai assolutamente chiuse in tutta la loro lunghezza. La mascella superiore è un poco più lunga dell'inferiore. Il becco è verde cupo, più chiaro ed un poco giallognolo verso la base, ed agli angoli della sua apertura. La coda è corta; la penna del mezzo ne è la più lunga; le altre vanno da ambedue i lati diminuendo, e sono del medesimo colore del rimanente dell'uccello, solamente un poco più cupe; le due esterne, più corte, sono perfettamente bianche. L'animale può agitarle da ambedue i lati con la velocità del lampo, lo che fa specialmente quando è inquieto, e manda contemporaneamente un grido alto ed acuto. Il suo collo è lungo e sottile, e le sue gambe, anch'esse lunghe, mancano di penne fin sopra al ginocchio; sono nere o fortemente piombate.

Chiurlo Tavera, *Numenius tahitiensis*, Lath., *Scolopax tahitiensis*, Gmel. *Teverea* è il nome che reca ad Otaiti questa specie di chiurlo, che ha venti pollici di lunghezza, ed è d'una statura vicina a quella del chiurlo comune. Il vertice è bruno, ed il rimanente, come pure il collo, di un bianco rossastro, sparso di molti freghi scuri e longitudinali, il dorso e le tettrici superiori delle ali sono brune e frangiate di rossiccio; le parti inferiori del corpo sono di un bruno tinto di rosso

biondo; le penne alari sono nerastre, e le caudali gialle sudice, con macchie irregolari nerastre sulla prima parte, e con fasce dello stesso colore sull'altra; il becco, rosso alla base, è bruno nel rimanente; i piedi sono turchinicci, e le unghie nere.

Vieillot applica il nome specifico di chiurlo a piedi turchini, *Numenius cyanopus*, ad un uccello della Nuova-Olanda che Latham sembra riguardare per una semplice varietà del chiurlo ordinario, ma che, secondo il primo di questi naturalisti, ha un becco assai più lungo, ed il mantello di un ferruginoso sudicio, che tende al bruno.

Si è pure applicata la denominazione di chiurlo a varii uccelli che non appartengono a questo genere. Tali sono il *chiurlo di terra*, sinonimo di corrione; il *gran chiurlo d'America*, che è il couricaca. Molti altri, ch' erano considerati per chiurli avanti la divisione del genere *Tantalus*, sono attualmente ibis, ed in questo numero si trovano il *mignattone*, il *chiurlo castogno*, il *chiurlo verde*, il *chiurlo piccolo dei boschi di Caienna*, il *chiurlo piccolo d'America*, il *chiurlo variato del Messico*, il *chiurlo lustro*, il *chiurlo bruno*, il *chiurlo del Brasile*, il *chiurlo spagnuolo*, il *chiurlo del Surinam*. (Ch. D.)

** CHIURLO. (*Ornit.*) Al padul di Bientina è volgarmente conosciuto sotto questo nome l'*Ibis falcinellus*, Temm., o Mignattone. (F. B.)

** CHIURLO MAGGIORE. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 440, è indicato sotto questo nome il *Numenius arcuatus*, Lath., o Chiurlo grosso. (F. B.)

CHIURLO PICCOLO. (*Ornit.*) È sembrato a Cuvier che questa piccola specie di chiurlo, *Numenius phaeopus*, Lath., *Scolopax phoeopus*, Linn., debba formare un sottogenere nella famiglia dei veri chiurli, *Numenius*. Ne abbiamo esposti i motivi all'articolo Chiurlo. (Ch. D.)

CHIVEF. (*Bot.*) Giovanni e Gaspero Bauhino citano, sotto questo nome che in lingua siriaca suona fico, un'albero che essi dicono somigliare il fico dei negri, ed il cui frutto grosso quanto un popone, avere una polpa soavissima, la quale si strugge in bocca, e dei semi che si avvicinano parimente a quelli del popone. Sappiamo che questo fico dei negri non è che la papaia, *corica papaya*, la quale in diversi luoghi porta il nome di fico, ed alla quale, appunto per questa ragione, fu detta dal Linneo *carica*. È probabilissimo che il chivef sia lo stesso albero. (J.)

CHIVINO. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia viene così chiamato l'Assiolo o Chiù, *Strix scops*, Linn. (Ch. D.)

** CHLAENIUS. (*Entom.*) Denominazione latina generica del Clenio. V. Clenio. (F. B.)

CHLAENOBOLUS. (*Bot.*) V. Clenobolo. (E. Cass.)

CHLAMISPORUM. (*Bot.*) V. Clamisporo. (Poir.)

CHLAMYDIA. (*Bot.*) V. Clamidia. (J.)

** CHLAMYS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Clamide. V. Clamide. (F. B.)

CHLEDIPOLA. (*Bot.*) V. Cledipola. (Lem.)

** CHLEDRISTOMUS. (*Moll.*) Nome latino del genere Cledristomo. V. Cledristomo. (F. B.)

CHLENACEAE. (*Bot.*) V. Clenacee. (J.)

** CHLIDANTHUS. (*Bot.*) V. Clidanto. (A. B.)

** CHLIDONIA. (*Inf.*) V. Clidonia. (F. B.)

CHLOANTHES. (*Bot.*) V. Cloante. (Poir.)

** CHLOEIA. (*Ann.*) Denominazione latina del genere Cloeia. V. Cloeia. (F. B.)

** CHLONION. (*Bot.*) La pianta che sotto questo nome trovasi indicata presso Dioscoride, è probabilmente l'*eryngium campestre*, Linn. V. Eringio. (A. B.)

CHLORA. (*Bot.*) V. Clora. (L. D.)

CHLORANTHUS. (*Bot.*) V. Cloranto. (Poir.)

CHLOREUS. (*Ornit.*) V. Clorione. (Ch. D.)

CHLORIDIUM. (*Bot.*) V. Cloridio. (Lem.)

** CHLORIMA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Clorima. V. Clorima. (F. B.)

CHLORION. (*Ornit.*) Aristotele ha parlato, in diversi luoghi, di un uccello talora chiamato *chloreus*, e talvolta *chlorion*. Su tal proposito si trovano in Plinio, nel Gesnero, ec., dei commentarii nei quali si disputa se questi due nomi appartengano al medesimo uccello o ad uccelli diversi. Gli autori si sarebbero forse meglio trovati d'accordo su tal punto se avessero considerato che il colore dominante del rigogolo maschio è il giallo, e quello della femmina il verde, circostanze le quali fanno credere che l'uccello unico di cui qui si tratta è l'*Oriolus galbula*, Linn. (Ch. D.)

** CHLORION. (*Entom.*) Nome latino del genere Clorio. V. Clorio. (F. B.)

* CHLORIS. (*Ornit.*) Questo nome che, in

Aristotele e nell'Aldrovando, Ornit., tom. 2, pag. 850, tav. 851, si riferisce al nostro calenzuolo, *Loxia chloris*, Linn., è stato applicato da Brisson ai diversi uccelli che, nella sua Ornitologia, formano una particolar sezione delle fringille. Nel P. Feuillée, la *Chloris erithacoides* pare che si riferisca al beccafico a testa rossa bionda, *Motacilla ruficapilla*, Linn. (Ch. D.) (F. B.)

CHLORIS. (*Bot.*) V. Cloride. (Poir.)

CHLOROMYRON. (*Bot.*) V. Cloromiro. (Poir.)

CHLOROMYS. (*Mamm.*) Denominazione che abbiamo creduto dovere assegnare al genere composto degli aguti per il loro bel colore verde aureo. Questi animali sono stati descritti all'articolo Cavia. V. Cavia. (F. C.)

** CHLORONITUM. (*Bot.*) V. Cloronito. (A. B.)

CHLOROPHYTUM. (*Bot.*) V. Clorofito. (Poir.)

CHLOROPUS. (*Ornit.*) L'Aldrovando, lib. 20, cap. 33, 34 e 35, ha descritte tre sciabiche sotto questo nome, desunto dal colore verdognolo dei loro piedi, e di cui Linneo ha particolarmente fatta l'applicazione alla più grande, ch'è la sciabica propriamente detta di Buffon, *Fulica chloropus*, Linn. (Ch. D.)

CHLOROSAURA. (*Erpetol.*) Χλωροσαῦρα è, secondo il Gesnero, il nome che i Greci moderni applicano al ramarro. (I. C.)

CHLOROXYLON. (*Bot.*) V. Cloroxilo. (J.)

** CHNOPHORA. (*Bot.*) V. Cnofora. (A. B.)

CHNOUS. (*Bot.*) L'Adanson riferisce questo nome egiziano dello *scolymus*. (J.)

CHOA. (*Mamm.*) Dice Kolb che questo nome è uno fra quelli che gli Ottentoti applicano all'elefante. (F. C.)

CHO-AA. (*Mamm.*) Questo nome ottentoto, il di cui circonflesso rappresenta l'iato particolare alla lingua di quel popolo, si riferisce, secondo Kolb, al gatto domestico. (F. C.)

CHO-AKA-MMA. (*Mamm.*) Kolb così scrive il nome che gli Ottentoti applicano ad un babbuino, probabilmente al babbuino nero, *Simia porcaria*. I circonflessi rappresentano il colpo di lingua particolare al linguaggio di quella nazione. (F. C.)

** CHOANA. (*Polip.*) Polipario rappresentato dal Gualtieri, tav. 42, *in vers.*, che sembra ravvicinarsi alla *Madrepora infundibuliformis* di Bosc. (Lamouroux, *Dizion. class. di St. Nat.*, tom. 4.°, pag. 48).

CHOASPITES. (*Min.*) Valmont de Bomare crede che questa pietra preziosa degli antichi debba riferirsi al erisoberillo di Werner. V. Crisoberillo. (B.)

** CHOAUNE. (*Bot.*) Prospero Alpino registra questo nome che è sinonimo di caffè presso i Turchi. (A. B.)

CHOB. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un pesce che si prende nel fiume San Lorenzo, e ch'è stato osservato dal Castiglioni. La sua carne è saporosissima; il suo corpo è nero sopra e bianco sotto; la sua linea laterale è nerastra. Pare che appartenga alla famiglia dei Ciprini. V. Ciprino. (I. C.)

CHOBAES, CHOBAZ. (*Bot.*) L'*hibiscus purpureus*, specie, che, come la *sida hirta* qui sotto menzionata, appartiene alla famiglia delle *malvacee*, è distinta dagli Arabi, secondo il Forskael, col nome di *chobaes* o di *chobaz*. (J.)

CHOBAR, CHOBAZA. (*Bot.*) Nomi arabi d'una specie di sida, *sida hirta*, così nominata, secondo il Rumfio, *Amb.*, vol. 4, pag. 29, per avere i frutti d'una forma alquanto simile a quella d'un panetto, chiamato *chobs* in lingua araba. (J.)

CHOBAZ. (*Bot.*) V. Chobaes. (J.)

CHOBAZA. (*Bot.*) V. Chobar. (J.)

CHOBBEIZE. (*Bot.*) La malva comune, *malva rotundifolia*, al riferir del Forskael, ha questo nome in Arabia. Il Dalechampio la nomina *chubezze*, *chubas*. (J.)

CHOBS. (*Bot.*) V. Chobar. (J.)

CHOBS-EL-OKEB. (*Bot.*) Nome arabo della *campanula edulis* del Forskael, della quale si mangia la radice, che è grossa. I fiori di questa pianta sono violetti, ed hanno le divisioni del calice arrovesciate sulla cassula. (J.)

CHOCH. (*Bot.*) Nome egiziano del pesco, secondo il Forskael; la qual pianta in Arabia è detta anche *fersik*. Il Dalechampio, dice è il *chauch* degli Arabi, ed il Delile, il *khoukh*. (J.)

CHOCHI. (*Ornit.*) L'uccello del Paraguai a cui è stato applicato per il suo grido questo nome, è riferito dal Sonnini al cuculo bruno variato di rosso biondo, di Buffon, tav. color. N.° 812, *Cuculus naevius*, Linn. È il coccizo chochi, *coccyzus chochi*, di Vieillot. (Ch. D.)

CHOCHO. (*Bot.*) Nome dato, al riferir dello Swartz, al frutto del *sechium*, genere di piante cucurbitacee, e che per l'Adanson è usato per indicare questo medesimo genere. (J.)

CHOCHOPITLI. (*Ornit.*) Quest'uccello del Messico, di cui parla Fernandez al cap. 23, pag. 19, pare che si riferisca al gran chiurlo bianco e bruno di Caienna, ch'è rappresentato nelle tavole colorite di Buffon sotto il N.° 976. È l'ibis bianco e bruno di Vieillot. (Ch. D.)

** CHOC-NAR. (*Bot.*) Presso i Persiani, al riferir del Redi, è chiamata *choc-nar* una bevanda amarissima, che piglia tal nome dalle radiche di melo grano, *punica granatum*, Linn., che ne sono il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radiche, e ne levano il sugo, che mescolato con droghe gagliarde fanno poi bollire in acqua a guisa del caffè. Questa bevanda eccita gli animi all'allegria; ed è molto usata da ogni ceto di persona, massime nei conviti. (A. B.)

CHODA. (*Bot.*) Nome arabo, citato dal Forskael, d'un'anagallide, *anagallis latifolia*, Linn. (J.)

CHODARA. (*Bot.*) V. Chabar. (J.)

CHODARDAR. (*Bot.*) Nome arabo citato dal Forskael per il suo *cotyledon orbiculata*. (J.)

CHODEIRA. (*Bot.*) Dice il Forskael, che la *bunias orientalis*, L., è così nominata in Arabia, dove è detta anche *doraema*. (J.)

CHODIE. (*Bot.*) Nome arabo d'una specie di carmantina, *justicia triflora*, al riferire del Forskael. La *justicia viridis* di questo autore, che per il Wahl riguardasi come la stessa delle *justicia ecbolium*, è detta in Arabia *chasser* o *kossaif*. (J.)

CHODRAB. (*Bot.*) Uno dei nomi arabi che si danno ad un senecione, *senecio hadiensis*, trovato in Arabia e descritto dal Forskael. (J.)

CHOENOMELES. (*Bot.*) Il Lindley nel suo lavoro sulle pomacee (*Trans. Soc. Linn. Lond.*, 13, pag. 97) dà questo nome ad un genere da lui proposto per il *pyrus japonica* del Thunberg, il cui essenziale carattere consiste principalmente nella deiscenza naturale del frutto in cinque valve all'epoca della maturità. (A. Richard.)

CHOERORHYNCHUS. (*Ittiol.*) V. Cherorinco. (I. C.)

CHOFTI. (*Ornit.*) Belon pretende che i Lorenesi applicassero, ai suoi tempi, questo nome al Luì grosso, che, secondo Salerne, egualmente chiamavasi nella foresta d'Orléans. (Ch. D.)

CHOIN-JALMA. (*Mamm.*) Pallas dice che i Calmucchi applicano il nome di *jalma* all'alagtaga, *Mus jaculus*, e che ne distinguono una piccola varietà, facendo precedere questo nome da quello di *choin* (montone), oppostamente all'altro di *morin* (cavallo), che loro serve ad indicare una varietà più grande. (F. C.)

** CHOISA. (*Bot.*) V. Coisa. (A. B.)

* CHOLAEPUS. (*Mamm.*) Illiger avendo formato un genere particolare dell'anau, *Bradypus didactylus*, Linn., gli ha assegnato questo nome. V. Poltrona. (F. C.) (F. B.)

CHOLEOS. (*Ornit.*) Belon espone, pag. 289 della sua Storia della natura degli Uccelli, le ragioni per le quali crede che questa parola indicasse anticamente la ghiandaia, *Corvus glandarius*, Linn. (Ch. D.)

CHOLEVA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Coleva. V. Coleva. (C. D.)

CHOLIBA. (*Ornit.*) Quest'uccello notturno del Paraguai, descritto dal D'Azara sotto il N.° 48, e chiamato dai Guarani *urucurea*, pare che abbia qualche analogia col talchicuatly di Nieremberg, *Hist. nat.*, lib. 10, cap. 39. (Ch. D.)

CHOMAESCH. (*Bot.*) Riferisce il Forskael, esser dato questo nome arabo a quella varietà di *citrus*, conosciuta altrove sotto quello di cedro. (J.)

CHOMAH. (*Bot.*) Il Forskael dice esser questo il nome arabo della sua *ruellia hispida*. (J.)

CHOMAK. (*Mamm.*) Trovasi questo nome in Erxleben, il quale dice che i Russi così chiamano l'amster, *Mus cricetus*, Linn. (F. C.)

CHOMEITAH. (*Ornit.*) Secondo Savigny, gli Egiziani i quali abitano le rive dei laghi Menzaleh, Burlos, ec., così chiamavano l'aquila di mare, *Falco ossifragus*, Linn.; ma il *chomeitah-el-kebir* degli Arabi del Deserto è il grand'avvoltoio barbuto, *Phene gigantea* del medesimo autore. (Ch. D.)

CHOMELIA. (*Bot.*) V. Comelia. (Poir.)

CHOMET. (*Ornit.*) V. Chaumet. (Ch. D.)

CHOMET. (*Erpetol.*) Alcuni commentatori dei libri santi credono che questa parola, la quale trovasi nel *Leviath.*, 30, fosse usata dagli Ebrei per indicare la Lucignola, *Anguis fragilis*, Linn. V. Lucignola. (I. C.)

CHOMIK-SKR-ZECZEC. (*Mamm.*) Secondo Rzaczynski, è il nome che i Polacchi danno all'amster, *mus cricetus*, Linn. (F. C.)

CHON-AMBASA. (*Mamm.*) Nome del caracal, *Felis caracal*, in Abissinia, secondo Salt. (F. C.)

CHONDRACANTHUS. (*Entomol.*) Denominazione latina del genere Condracanto. V. Condracanto. (De B.)

CHONDRACHNE. (*Bot.*) V. Condracne. (Poir.)

** **CHONDRIA.** (*Bot.*) V. Condria. (A. B.)

CHONDRILLA. (*Bot.*) V. Condrilla. (Lem.)

CHONDRIS. (*Bot.*) Plinio distingue sotto i uomi di *pseudodictamnum* e di *chondris* quella pianta per il Mattioli e il Dodoneo chiamata *pseudodictamnus*, per Gaspero Bauhino e il Tournefort *pseudodictamnus*, e per il Linneo *marrubium pseudodictamnus*. (J.)

CHONDRODENDRUM. (*Bot.*) V. Condrodendro. (J.)

CHONDROPETALUM. (*Bot.*) V. Condropetalo, Restiore. (Poir.)

** **CHONDROSEA.** (*Bot.*) V. Condrosea. (A. B.)

CHONDROSIUM. (*Bot.*) V. Condrosio. (Poir.)

CHONDROSUM. (*Bot.*) V. Condrosio. (Poir.)

CHONDRUS. (*Conch.*) Denominazione latiua del genere Condro. V. Condro. (De B.)

CHONDRUS. (*Bot.*) Questo nome che negli antichi autori è ravvicinato al nome d'*halica*, pare sia quello d'una preparazione fatta colla farina della pianta cereale detta *far* o *zea* dagli antichi, e *triticum spelta*, Linn., dai moderni. Il Dodoneo parla a longo di questa preparazioue, e dice essere nutritiva in massimo grado. (J.)

** I moderni botanici si son serviti del nome *chondrus*, per indicare un genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe*. V. Condro. (A. B.)

CHONIDETROS. (*Bot.*) Specie di gomma, che, al riferire del Gargia e del Dalechampio, somiglia il succino, e che frandolentemente si mescola colla canfora raccolta a Borneo. (J.)

CHON-KUI. (*Ornit.*) Secondo Petis De La Croix, nella sua Storia di Timur-Bec, il chon-kui è un uccello rapace, che, nella Tartaria, si presenta ai Sovrani, ornato di pietre preziose, e come un contrassegno d'omaggio. È stato congetturato che quest'uccello potesse essere identico col Chungar. V. Chungar. (Ch. D.)

CHONTA. (*Bot.*) Nome peruviano d'una palma che appartiene al genere *martinezia* della Flora del Perù, dove è detta *martinezia ciliata*, perchè le sue foglie pennate hanno le foglioline cigliate. Gli autori di quella Flora dicono che queste foglie vengon mangiate come quelle del cavolo palmisto, e che essi stessi nelle loro escursioni botaniche in mezzo a boschi deserti, se ne nutrirono. Il legno è nero, compatto, e nondimeno facile a fendersi. Se ne fanno dei bastoni, delle frecce, degli archi, e delle bacchette da archibugio. (J.)

CHOOMPACO. (*Bot.*) Riferisce il Mardsen che a Sumatra è così indicata la *champaca* dei Malabarici, che è la *michelia* dei botanici. (J.)

CHOOPOTA. (*Bot.*) A Sumatra è distinto con questo nome, secondo il Marsden, il *jaka* o *artocarpus jaca* dei botanici, del qual si conoscono due specie: l'*ootan*, più apprezzato e più raro, che ha le foglie appuntate; il *nanko*, più comune, notabile per le foglie rotondate in cima. Il frutto d'entrambi sorge dal tronco, pesa fino a cinquanta libbre, sotto il suo inviluppo esterno e bernoccoluto son collocati molti semi, i quali si mangiano arrostiti come le castagne. Questi semi sono contenuti in una sostanza carnosa d'un sapore squisito, che comparisce acuto a chi ne mangia la prima volta. L'albero dà un sugo bianco che serve a far della pania; e dalle radici tagliate a fette e bollite nell'acqua, se ne leva una tinta gialla. Nella medesima isola esistono il *sookoon* e il *calavée*, che appartengono allo stesso genere. Il primo che non abbonisce i semi, è un vero albero a pane, simile a quello delle isole del Sud, ed è moltiplicato ugualmente per polloni. Il suo frutto dopo che è stato affettato, bollito o arrostito, vien mangiato insieme collo zucchero da quegli abitanti, dai quali è molto ricercato. Essi in oltre adoperano la scorza del *calavée* per farne vestimenta. Queste due specie hanno le foglie allungate e profondamente sinuate. Il Rumfio (*Amb.*, vol. 1, pag. 104) descrive, sotto il nome di *soccus*, molte specie di questo genere; e nella raccolta per lui fatta dei nomi particolari dati a queste specie in diversi paesi, come all'Indie, alle Molucche e alle Filippine, si incontrano quelli di *nanca*, di *jaca*, di *panas*, d'*ambi*, di *champadaha*, di *chambasal*, di *towada* ec. Il Rhéede, nel suo *Hort. Malab.*, vol. 3, pag. 26 e 27, cita eziandio diverse specie sotto i nomi di *tsjaka* e *ansjeli*. V. Artocarpo. (J.)

CHOPART. (*Ornit.*) Questo nome, che pur scrivesi *choppard*, e quello di *grosse tête noire*, sono, secondo Salerne, appli-

cati in Piccardìa al monachino, *Loxia pyrrhula*, Linn. (Ch. D.)

CHOPI. (*Ornit.*) Specie d'ittero del Paraguai, che il D'Azara ha descritto sotto il N.° 62 della sua Ornitologia di quel paese. (Ch. D.)

CHOPPARD. (*Ornit.*) V. Chopart. (Ch. D.)

** CHORAGUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Corago. V. Corago. (F. B.)

CHORAM. (*Ittiol.*) Nome arabo di una varietà del gambarur (*Esox marginatus*, Linn.), di cui parla Forskaël, e che si pesca nel mar Rosso. V. Scomberesoce. (I. C.)

CHORAS. (*Mamm.*) Molti autori tedeschi hanno parlato, sotto il nome di choras, del mandrillo, *Simia maimon*, Linn. (F. C.)

CHORBA. (*Ittiol.*) Denominazione calmucca del grande storione, secondo alcuni lessicografi. V. Storione. (I. C.)

CHORDA. (*Bot.*) V. Corda. (Lem.)

CHORDARIA. (*Bot.*) V. Corda. (Lem.)

CHORDOSTYLUM. (*Bot.*) V. Cordostilo. (Poir.)

** CHORECHOIBI. (*Aracn.*) Desmarest indica questo nome calmucco per sinonimo di galeode. (Guérin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 63.)

** CHORETRUM. (*Bot.*) V. Coretro. (A. B.)

CHORI-BORI. (*Bot.*) Nome bramino del *mellamtoddali* dei Malabarici, che il Linneo credeva essere la *muntingia calabura*, e che il Richard riporta con più ragione alla *celtis orientalis*. (J.)

** CHORISIA. (*Bot.*) V. Corisia. (A. B.)

CHORISOLEPIS. (*Bot.*) V. Corisolepide. (E. Cass.)

CHORISPERMUM. (*Bot.*) V. Corispermo. (E. Cass.)

** CHORISPORA. (*Bot.*) V. Corispora. (A. B.)

CHORISTEA. (*Bot.*) V. Coristea. (J.)

CHORIZANDRA. (*Bot.*) V. Corizandra. (Poir.)

CHORIZEMA. (*Bot.*) V. Corizema. (Poir.)

CHORLITO. (*Ornit.*) Il D'Azara ha descritti sotto il nome di *chorlitos*, e sotto i n.i 394 e seg. della sua Ornitologia del Paraguai, varii uccelli appartenenti ai generi *Scolopax* e *Tringa*, la maggior parte dei quali saranno descritti in questo Dizionario all'articolo Pantana. Vieillot ha adoperato il medesimo termine per formarne il 213.° genere del suo Metodo, in latino *Rostratula*. Le principali differenze di questo genere e del 214.°, *Scolopax*, ridotto ai beccaccini propriamente detti, consistono nell'aver questi il becco diritto, a punta dilatata, ottusa, e rugosa nell'uccello morto, mentre il becco dei chorliti è liscio e curvo alla cima. Quest'ultimo genere corrisponde alle rinchee di Cuvier, il quale, facendo osservare, nel suo Regno animale, pag. 487, che le due mandibule si inarcano leggermente alla loro cima, aggiunge che i solchi delle narici si prolungano fino all'estremità del becco superiore, il quale non ha solco impari. Le specie indicate da Vieillot come appartenenti a questa divisione, sono. 1.° il *chorlito del Capo di Buona Speranza*, rappresentato da Buffon, tav. color. 270; 2.° il *chorlito del Madagascar*, tav. color. 922; 3.° il *chorlito della China*, tav. color. 881; 4.° il *chorlito delle Indie*, o beccaccino bianco di Sonnerat, tom. 2 del suo Viaggio alle Indie, pag. 218; 5.° il *chorlito verde* (*Rallus bengalensis*, Gmel.) Le quattro prime specie sono state descritte alle pagine 394. e seg. del vol. 3.° di questo Dizionario, fra i beccaccini, e sarà parlato, all'articolo Pantana, della quinta specie, che ha il collo ed i lati della testa bruni, il vertice ed il petto bianchi, il dorso verdognolo, come pure le ali, le quattro prime penne delle quali sono porporine con macchie ranciate.

Il D'Azara aveva collocato dopo i suoi *chorlitos*, un uccello i di cui tarsi, nel maggior modo compressi, offrivano un carattere particolare. Vieillot ne ha formato il genere Steganoro. V. questa parola. (Ch. D.)

CHORO. (*Mamm.*) Scimmia urlona d'America, della quale parla De Humboldt, nella sua Raccolta d'osservazioni zoologiche, tom. 1, pag. 343. V. Cebo. (F. C.)

** CHORODAMON. (*Bot.*) Presso Dioscoride è distinto con questo nome l'*heracleum sphondylium*, L. (A. B.)

CHOROI. (*Ornit.*) L'uccello che, secondo il Molina, vien così chiamato al Chilì, è un pappagallo verde sul corpo e grigio sotto, *Psittacus choraeus*, Gmel. (Ch. D.)

CHOROK. (*Mamm.*) Nome russo della martora di Siberia, di Pallas, secondo Erxleben. (F. C.)

CHORORO. (*Ornit.*) Il D'Azara, che ha veduto un solo individuo di questa specie, ucciso nei boschi del Paraguai dal suo amico Noseda, ne dà la descrizione sotto il N.° 333, dopo i suoi *ynambù* o *tinami* di Buffon, confessando però che quest'uccello gli sembra appartenere ad

un'altra famiglia. Le ragioni che fa conoscere onde sostenere questa opinione, sono che il chororo ha una coda della quale mancano i tinami; che il suo dito posteciore e tutte le sue unghie sono più lunghe; che ha uno spigolo rilevato dietro il tarso; che le sue narici non sono conformate come quelle dei gallinacei, e che la sua lingua, simile ad una lancetta, è leggermente villosa in punta. L'uccello ha un poco più di otto pollici di lunghezza; la sua coda, due pollici e mezzo; le ali spiegate, un piede: il becco, ch'è quasi diritto, ha uove linee di lunghezza e quattro di larghezza. La testa è d'un color di caffè poco cupo, con un frego bianco sull'occhio; il dorso è verdognolo piombato; le penne dell' ala sono nerastre; la cima della coda è bianca, con una fascia nera sopra; le tettrici inferiori delle ali sono bianche e marginate di nero; le penne che cuoprono il disotto del corpo egualmente bianche e terminate di nero, hanno una macchia triangolare di quest'ultimo colore nel centro; il becco è biancastro, ed i tarsi di un bianco che pende al rosso biondo.

Quest'uccello è stato ucciso sotto il 26.° grado di latitudine, in un bosco folto ed umido; solo riesce l'accostarsegli al tramontar del sole, ora nella quale passeggia solitario nei viottoli, a coda citta. (Ch. D.)

CHORRAESCH. (*Bot.*) Nome arabo d'una varietà dell'euforbio degli antichi, secondo il Forskael. (J.)

CHORS. (*Mamm.*) L'orso bruno è così chiamato dai Persiani, secondo Erxleben. (F. C.)

CHORTINON. (*Bot.*) Si legge in Plinio che dal seme del ramolaccio, *raphanus sativus*, L., si leva un olio detto *chortinom*. (J.)

** **CHORTO-KADIPHE.** (*Bot.*) I Greci moderni distinguono con questo nome il *buphthalmum maritimum*. (A. B.)

CHOSAR-ERROBAD. (*Bot.*) Riferisce il Forskael che il suo *ornithogalum flavum* ha questo nome in Arabia. (J.)

CHOSJIAEIN. (*Bot.*) Nome arabo d'un cisto, che il Forskael crede sia il *cistus thymefolius*; il qual nome è dato dallo stesso autore anche al suo *cistus stipitatus*, che il Wahl riferisce al *cistus Lippii* del Linneo. Il Dalechampio parla d'un cisto, detto in arabo *chusus*, che pare sia il *cistus monspeliensis*, e sul quale si cicoglie una specie di ladano (J.)

** **CHOTIN.** (*Moll.*) Nome sotto il quale Adanson ha indicata una specie del genere Cono. V. Cono. (Guérin, *Diz. class. di Stor. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 65).

CHOUAN. (*Bot.*) Nome dato ad un seme incognito, portato dal Levante, e alquanto simile ai capolini dal *semen contra*, avendo un color verde giallastro, ed un sapore un poco acidetto. Il Bosc aggiunge che adoperasi talvolta nelle tintorie, ed è probabilmente il seme del fien greco, *trigonella foenum grecum*. (J.)

CHOUC. (*Ornit.*) Questo nome è applicato, nell'Enciclopedia, al corvetto nero, *Monedula nigra*, di Brisson, varietà del *Corvus monedula*, Linn., ch'è rappresentata sotto il N.° 522 nelle tav. color. di Buffon. (Ch. D.)

CHOUCADOR. (*Ornit.*) Levaillant ha descritto e rappresentato sotto questo nome, nella sua Ornitologia di Affrica, tom. 2, pag. 105 e tav. 86, un uccello che Daudin ha collocato nella 3.ª sezione dei suoi storni, e chiamato storno choucador, *Sturnus ornatus*. (Ch. D.)

CHOUCALLE. (*Bot.*) V. Calla. (L. D.)

CHOUCHOUÈ. (*Bot.*) V. Chouroucoulihuè. (J.)

CHOUCHOUROU. (*Bot.*) Nome caraibo dell'*hibiscus tiliaceus*, inscritto nell'Erbario del Surian. (J.)

CHOUCOU. (*Ornit.*) Levaillant, Uccelli di Affrica, tom. 1, pag. 100, ha applicato questo nome ad una civetta rappresentata nella tav. 38 della medesima opera, e quello di choucouhou ad un'altra specie rappresentata nella tav. 39. Sono le *Strix choucou* e *nisuella*, di Daudin e di Latham. V. Civetta. (Ch. D.)

CHOUCOUHOU. (*Ornit.*) V. Choucou. (Ch. D.)

CHOUHAK. (*Bot.*) Nella Nubia, secondo il Delile, ha questo nome lo *spartium thebaicum*, nuova specie descritta e figurata da questo viaggiatore nella sua grande opera sull'Egitto. (J.)

CHOUK. (*Bot.*) Questo nome egiziano, che significa spina, è, secondo il Delile, dato a una specie di sparagio, *asparagus horridus*, Linn., le cui foglie sono resistenti ed acute come tante spine. (J.)

CHOUK-EL-GEMEL. (*Bot.*) V. Chasjia. (J.)

CHOULAN o **KOULAN.** (*Mamm.*) Nome dell'asino allo stato selvaggio, presso i Tartari, secondo Pallas. (F. C.)

CHOUROUCOULIHUÈ, CHOUCHOUÈ. (*Bot.*) Nomi caraibi della *bixa*, secondo il Surian, citati nell'Erbario del Vaillant. (J.)

CHOVANNA-MANDARU. (*Bot.*) Sulla costa Malabarica hanno questo nome, al riferire del Rheede, la *bauhinia variegata* e la *bauhinia purpurea*, due alberi della famiglia delle leguminose. (J.)

CHOYNE. (*Bot.*) Gio. Bauhino parla presso il Thevet, d'un albero che cresce nell'America, e che gli abitanti d'una regione, *regionis morpionis*, distinguono con questo nome. Le foglie di questa pianta sono simili a quelle d'un alloro; il frutto grosso quanto un cocomerino o quanto un uovo di struzzo, non è mangiabile. La corteccia è dura, e serve a farne vasi da bere, ed un arnese che da quegli abitanti è chiamato *maraca*. Il Clusio paragonava questo frutto a quello d'un piccolo cocomero; e pare più probabile che possa esser quello d'una *crescentia*, che ha pure il fusto arborescente ed il frutto della stessa grossezza, adoperato nei medesimi usi, a cagione della sua corteccia ugualmente dura. (J.)

CHOZAM. (*Bot.*) Riferisce il Forskael esser questo uno dei nomi arabi della *cleome ornithopodioides*. (J.)

CHRAESI. (*Bot.*) Nome egiziano dello *zygophyllum proliferum* del Forskael, o *zygophyllum album* del Linneo. Il Forskael applica questo medesimo nome anche alla salicornia, che parimente chiama *hattabhadade*. (J.)

CHREMIS. (*Ittiol.*) Χρέμης è la greca denominazione di un pesce che non possiamo determinare. (I. C.)

CHRISTA MARINA. (*Bot.*) V. Cresta marina. (L. D.)

CHRISTIA. (*Bot.*) V. Cristia. (Poir.)

** CHRISTIMIA. (*Bot.*) V. Cristimia. (A. B.)

CHRSTMAS-FLOWER. (*Bot.*) Questo nome che in italiano suona *fiore di Natale*, è applicato dagl'Inglesi all'elleboro nero. (J.)

CHRISTOPHORIANA. (*Bot.*) Questo nome dato dal Dodoneo all'erba detta di San Cristoforo, e adottato dal Tournefort, è stato rigettato dal Linneo che gli ha sostituito quello di *actaea*, che, secondo che riferisce Gaspero Bauhino senza peraltro assicurarlo, fu il nome col quale viene da Plinio indicata questa medesima pianta. Giova qui aggiungere che diverse aralie si trovano presso gli antichi citate sotto lo stesso nome. (J.)

CHRISTOPHORON. (*Ittiol.*) I Greci moderni chiamano χριςοφόρον il pesce S. Pietro, *Zeus faber*, Linn. V. Zeo. (I. C.)

CHRITHARI. (*Bot.*) Riferisce il Taberna-montano citato dal Mentzel, che i Candiotti danno questo nome all'orzo. (J.)

CHROKIEL. (*Ornit.*) Buffon ha descritto sotto questo nome, dopo la quaglia comune, l'uccello che Rzaczynski ha egualmente citato, dopo aver parlato di questa quaglia, pag. 277 della sua Storia naturale di Polonia, ove questa parola è scritta *chrosciel*, con due accenti sull'*s* e sul *c*, che danno a queste lettere il suono del *k*. Il Gesuita polacco dice che i cacciatori chiamano quaglia grossa, *Coturnix major*, quest'uccello, il quale corre con straordinaria velocità attraverso i grani e le praterie, e che spesso può così liberarsi dalla loro persecuzione. Buffon, che all'articolo *Chrokiel*, riguarda l'uccello per una semplice varietà della nostra quaglia, colloca peraltro la parola *Chrosciel* fra le sinonime del rè quaglione, *Rallus crex*, e tutto induce a credere che quì siavi una raddoppiatura: la *coturnix major*, invece di essere una specie di quaglia particolare alla Pollonia, pare che sia infatti il rè quaglione, al quale d'altronde si applica, in un più special modo, quanto dicesi della sua rapida corsa, nella citata opera, ove non si fa verun'altra menzione del rè quaglione, uccello tanto comune da esserne stata omessa la descrizione. (Ch. D.)

CHROMIS (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cromi. V. Cromi. (I. C.)

** CHROMOCHITON. (*Bot.*) V. Cromochito. (A. B.)

** CHROMOLEPIS. (*Bot.*) V. Cromolepide. (A. B.)

** CHRONOBIUM. (*Bot.*) V. Cronobio. (A. B.)

** CHROOLEPUS. (*Bot.*) V. Croolepo. (A. B.)

CHROSCIEL. (*Ornit.*) V. Chrokiel. (Ch. D.)

CHRYSAEA. (*Bot.*) Il Dalechampio chiama così una specie di balsamina, *impatiens noli me tangere* del Linneo. (J.)

CHRYSAETOS. (*Ornit.*) Termine greco, che significa aquila dorata, e che Buffon applica specialmente alla sua grand'aquila, *Falco chrysaetos*, Linn., per quanto non sembri differire dall'aquila reale, *Falco fulvus*, Linn., che per essere la prima un giovane, e la seconda un individuo più adulto. (Ch. D.)

** CHRYSAETUS. (*Ornit.*) L'Aldrovando, Ornit., Tom. 1.°, pag. 110, tav. 111, 113, parla sotto questo nome dell'Aquila imperiale, *Falco imperialis*, Bechstein. (F. B.)

CHRYSANTHELLINA. (*Bot.*) V. Crisantellina. (E. Cass.)

CHRYSANTHELLUM. (*Bot.*) V. Crisantello. (E. Cass.)

CHRYSANTHEMOIDES. (*Bot.*) V. Crisantemoide. (J.)

CHRYSANTHEMUM. (*Bot.*) Se si aprono diversi libri di botanici, si vedrà che questo nome, che significa fiore dorato, ha servito a indicare diverse piante singenesiache appartenenti a trenta generi diversi, che per la massima parte si collocano tra le raggiate; del quale ordine pure è il genere a cui questo nome è rimasto, (V. Crisantemo). Maggiore poi divien la sorpresa, incontrando questo medesimo nome applicato ad alcuni ranuncoli, a una proteacea e ad una staavia, fra le ramnee. (J.)

CHRYSAOR. (*Foss.*) Denominazione latina del genere Crisaoro. V. Crisaoro. (D. F.)

CHRYSAORA. (*Aracnod.* e *Polip.*) Denominazione latina dei generi Crisaora. V. Crisaora. (De B.)

CHRYSEIS. (*Bot.*) V. Criseide. (E. Cass.)

CHRYSELECTRUM. (*Min.*) V. Criselettro. (B.)

** CHRYSEUM. (*Bot.*) V. Criseo. (A. B.)

CHRYSEUS. (*Mamm.*) Oppiano parla di quest'animale come di una specie di lupo che abita l'Asia minore, e che si distingue per un pelame dorato. È più grande del lupo comune, e ne è straordinaria la forza; si nasconde nelle tane, ec. A questi diversi caratteri si è creduto riconoscere lo sciacal, *Canis aureus*. (F. C.)

CHRYSIDES. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia delle Crisidi. V. Crisidi. (C. D.)

** CHRYSIPHIALA. (*Bot.*) V. Crisifiala. (A. B.)

CHRYSIPPEA. (*Bot.*) V. Crisippea. (J.)

CHRYSIS. (*Entom.*) Nome latino del genere Criside. V. Criside. (C. D.)

CHRYSIS. (*Bot.*) Il Reneanlme, che fiorì sul cominciare del secolo decimo settimo, chiamava così il gira sole, *helianthus annuus*. (J.)

CHRYSITES. (*Min.*) Nome che gli antichi davano alla *pietra di paragone*, per l'uso che se ne fa per saggiar l'oro. (B.)

** CHRYSITIS. (*Bot.*) Alcune specie di *gnaphalium* e massime lo *gnaphalium staechas*, s'indicarono per gli antichi con questo nome. (A. B.)

CHRYSITRIX. (*Bot.*) V. Crisitrice. (Poir.)

CHRYSOBALANOS. (*Bot.*) Questo nome adottato dal Linneo per indicare l'icaco d'America, *chrysobalanus icaco*, Linn., era, secondo alcuni autori, dato da Galeno alla noce moscada, *myristica aromatica*, L. (J.)

CHRYSOBALANUS. (*Bot.*) V. Crisobalano. (Poir.)

CHRYSOCALIS. (*Bot.*) Nome antico della matricaria, citato nell'opere di Dioscoride. (E. Cass.)

** CHRYSOCANTHARUS. (*Entom.*) Voce sinonima di cetonia dorata presso gli antichi. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 93.)

CHRYSOCARPOS. (*Bot.*) Nome citato dal Dalechampio dell'ellera di foglie non lobate, *hedera poetica* di Gaspero Bauhino e del Tournefort. (J.)

CHRYSOCHLORIS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Crisoclori. V. Crisoclori. (F. C.)

CHRYSOCOMA. (*Bot.*) V. Crisocoma. (E. Cass.). V. Crisocome. (A. B.)

CHRYSOCOME. (*Bot.*) Diverse piante singenesische che per i moderni botanici si riferiscono ai generi *gnaphalium*, e *xeranthemum* s'indicano presso gli antichi autori con questo nome. La *chrysocome Dioscorides et Plinii*, Col. ecphr., 1, p. 1. 81, o *linosyris nuperorum*, Lob., 81, *Hist.*, 223, ha servito al Linneo di tipo per il suo genere *chrysocoma*. V. Crisocoma. (A. B.)

** CHRYSODON. (*Annel.*) V. Crisodonte. (F. B.)

CHRYSOGASTER. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Crisogastro. V. Crisogastro. (C. D.)

CHRYSOGONUM. (*Bot.*) V. Crisogono. (E. Cass.)

CHRYSOLACHANUM. (*Bot.*) V. Crisolacano. (J.)

** CHRYSOLAMPIS. (*Min.*) Gli antichi applicavano questo nome ad una pietra verde giallognola, ch'era probabilmente una varietà di peridoto. (Delafosse, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 96.)

** CHRYSOLAMPUS. (*Entom.*) Nome latino del genere Crisolampo. V. Crisolampo. (F. B.)

** CHRYSOLITHA. (*Foss.*) V. Crisolita. (F. B.)

** CHRYSOLOPUS. (*Entom.*) Nome latino del genere Crisolopo. V. Crisolopo. (F. B.)

CHRYSOLUS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Crisolo. V. Crisolo. (De B.)

** CHRYSOLYA. (*Bot.*) V. Crisolia. (A. B.)

CHRYSOMALLUM. (*Bot.*) V. Crisomallo. (Poir.)

CHRYSOMELA. (*Entom.*) Denominazione

latina del genere Crisomela. V. Crisomela. (C. D.)

CHRYSOMELA. (*Bot.*) Una delle tre varietà di cotogno, *cydonia*, citate dal Dalechampio, secondo Columella. (J.)

** CHRYSOMELINAE. (*Entom.*) Nome latino della famiglia delle Crisomeline. V. Crisomeline. (F. B.)

CHRYSOMELON. (*Bot.*) Nome che significa pomo d'oro, dato da alcuni antichi all'albicocco e al suo frutto. (J.)

CHRYSOMITRIS. (*Ornit.*) Se Aristotele, parlando di quest'uccello, di cui il Camus ha tradotto il nome greco con *berretto d'oro*, non lo riunisse ad altri dei quali dice che non mangiano nè vermi nè alcun essere vivente, questa denominazione converrebbe assai meglio al fiorrancino, *Motocilla regulus*, Linn., il quale reca infatti un ciuffo d'oro, che al cardellino, che ha del giallo alle sole ali, e ch'è meglio indicato da *aurivittis*; ma gli antichi autori si sono generalmente accordati nel riguardare il *chrysomitris* per il cardellino, *Fringilla carduelis*, Linn. (Ch. D.)

** CHRYSOPHORA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Crisofora. V. Crisofora. (F. B.)

** CHRYSOPHORA. (*Bot.*) V. Crisofora. (A. B.)

CHRYSOPHRYS. (*Ittiol.*) I Greci hanno applicato questo nome, che significa *sopracciglio d'oro*, al centrolofo moro, o cocifena pompilo. Questo pesce ha infatti una macchia dorata sugli occhi. V. Centrolofo. (I. C.)

CHRYSOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Crisofillo. (Poir.)

** CHRYSOPHYS. (*Ittiol.*) Voce sinonima di Orata, *Aurata vulgaris*, Cuv., *Sparus aurata*, Linn. (F. B.)

CHRYSOPHYS. (*Min.*) Plinio. Alcuni autori credono che questa pietra preziosa degli antichi sia il *topazio*. (B.)

CHRYSOPIA. (*Bot.*) Crisopia. (Poir.)

** CHRYSOPS. (*Entom.*) V. Crisopa. (F. B.)

CHRYSOPSIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Crisosside. V. Crisosside. (C. D.)

CHRYSOPTERON. (*Min.*) V. Crisottero. (B.)

** CHRYSORHIZA. (*Bot.*) V. Crisoriza. (A. B.)

** CHRYSORRHAEA. (*Entom.*) Denominazione specifica di un Lepidottero del genere Bombice. V. Bombice. (F. B.)

CHRYSOSPERMON. (*Bot.*) Nel Vocabolario del Calepino si legge che alcuni applicano questo nome al semprevivo dei tetti. Il Mentzel crede che sia la medesima pianta della *chrysocome*, specie di *gnophalium*. (J.)

CHRYSOSPLENIUM. (*Bot.*) V. Crisosplenio. (Lem.)

CHRYSOSTROMUS. (*Ittiol.*) Nome latino del genere Crisostromo. V. Crisostromo. (I. C.)

CHRYSOTHALES. (*Bot.*) Uno dei nomi antichi dati, secondo il Dalechampio, ad una specie di sedo a fiori gialli, che pare abbia molta relazione col *sedum reflexum*. (J.)

CHRYSOTOSUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Crisotoso. V. Crisotoso. (I. C.)

CHRYSOTOXUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Crisotosso. V. Crisotosso. (C. D.)

CHRYSTALLION. (*Bot.*) V. Cataphysis, Pulicaria. (J.)

CHRYSTA MARINA. (*Bot.*) V. Cresta marina. (J.)

CHRYSURUS. (*Bot.*) V. Crisuro. (L. D.)

** CHTENI e KALAGRIOCHTENI. (*Moll.*) Nomi sotto i quali è indicata, sulle coste della Grecia, secondo Forskal, una conchiglia bivalve del genere Pettine, e ch'è, a quanto pare, il pettine punteggiato, *Pecten varius*. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 104.)

CHTHONIA. (*Bot.*) V. Ctonia. (E. Cass.)

CHUB. (*Ittiol.*) Denominazione d'un pesce del genere Albula, *Leuciscus chub*. È il ciprino chub di De Lacépède. Si pesca in molti fiumi d'Europa. Il Risso lo ha osservato nella Taggia, fiume della contea di Nizza. (I. C.)

CHUBESE. (*Bot.*) V. Chobreise. (J.)

CHUCHIE. (*Mamm.*) Oviedo indica così un animale nel quale si riconoscono i caratteri di una specie di pecari. (F. C.)

CHUCHU. (*Bot.*) Riferisce il Feuillée essee così chiamato il lupino al Perù. (J.)

CHUCIA. (*Mamm.*) Il Cardano parla, sotto questo nome, di animali a borsa, probabilmente di qualche didelfo. (F. C.)

CHUCK-WILLS. (*Ornit.*) Nome che gli abitanti della Florida e della Nuova-Georgia hanno applicato, per il suo grido, ad una specie di calcabotto che Vieillot, nella sua Storia naturale degli Uccelli dell'America settentrionale, chiama *Caprimulgus popetue*. (Ch. D.)

CHUCLADIT. (*Ittiol.*) Secondo F. De La Roche, a Ivica così chiamasi la Lampreda di mare, *Petromyzon marinus*, ed il

Lepadogastero di Gouan. V. LAMPREDA e LEPADOGASTERO. (I. C.)

CHUCLET. (*Ittiol.*) F. De La Roche ci riferisce che ad Ivica così chiamasi il crognolo, *Atherina hepsetus*. V. ATERINA. (I. C.)

CHUCUTO. (*Mamm.*) De Humboldt dice che nelle Missioni del Cassiquiare viene applicata questa denominazione alla sua pitecia cacajao. (F. C.)

CHULEM. (*Bot.*) Gaspero Bauhino suppone che la pianta graminacea così nominata presso il Gargis, sia quella che noi ora conosciamo sotto il nome di *poa pratensis*. Ma il Rumfio nel suo articolo sollo schenanto, *Herb. Amb.*, vol. 4, p. 183, dice che il Gargia assomiglia la sua radice a quella del *chulem* menzionato da Serapione: ed aggiugne che i commentatori di quest'ultimo sono imbarazzati nel determinare ciò che convenga intendere per *chulem*. Pensa egli che questa parola sia derivata da *karum*, nome arabo dato all'*acorus*; ed osserva che infatti le radici di schenanto e d'acoro hanno molta somiglianza nella loro conformazione. (J.)

CHULON. (*Mamm.*) Dicesi che sia un animale della Tartarìa, della grandezza e della forma del lupo, di lungo pelame, morbido, folto e grigio. In Russia ed alla China se ne apprezza la pelliccia. A questi caratteri si è creduto riconoscere la lince. (F. C.)

CHUMARO CURMA. (*Bot.*) Nome affricano della ruta, citato dal Ruellio traduttore di Dioscoride. (J.)

CHUMO. (*Bot.*) V. CHUNNO. (J.)

CHUMPI. (*Min.*) È il nome che Alfonso Barba dava al *platino*, che ancor riguardavasi in quell'epoca per una specie di smeriglio. (B.)

CHUNCHU [ARBOL DEL]. (*Bot.*) L'albero così nominato al Perù, secondo gli autori della Flora di quel paese, è la loro *gimbernatia obovata*, genere della famiglia delle *mirobolanee*, pubblicato anteriormente nei nostri *Genera plantarum*, sotto il nome di *chuncoa*. V. CONCOA. (J.)

CHUNCO. (*Bot.*) V. CUNCOA. (POIR.)

CHUNCOA. (*Bot.*) V. CONCOA. (POIR.)

CHUNDA o SCHUNDA. (*Bot.*) Nome malabarico d'una specie spinosa di solano, *solanum undatum*. Un'altra specie più spinosa, *solanum ferox*, è detta *anachunda*; e la *charuchunda*, o *scheruschunda*, è il *solanum indicum*, terza specie parimente spinosa. (J.)

CHUNDALI. (*Bot.*) Nome indiano dell'*hedysarum gyrans*, secondo l'autore dell'Enciclopedia. Nel Bengala è detto *buram-chadali*. (J.)

CHUNGAR. (*Ornit.*) Fra gli uccelli della gran Tartarìa, questo, che trovasi con molta frequenza nella parte del paese dei Mougoli che tocca le frontiere della China, è uno fra i più belli. Dicesi che sia tutto bianco, eccettuato il becco, le ali e la coda, che sarebbero di un superbo rosso. Si aggiunge che la sua carne è delicata e di un sapore analogo a quello del francolino di monte. Si chiama *chungar* in lingua turca, e *Kratzschot* in lingua russa. Il traduttore inglese della Storia generale dei Viaggi ha supposta dell'identità fra questo uccello ed il *chon-Kui*, uccello rapace di cui parla Petis De La Croix nella sua Storia di Timur-Beck. Il qual ravvicinamento, che non è fondato su veruna specie di descrizione, ha contribuito ad aumentare delle incertezze che ancora non è stato possibile il rimuovere; e, per schiarire questo punto, sarebbe necessario di allontanare primieramente qualunque idea d'analogìa fra l'uccello rapace chon-Kui, ed il chungar, riguardato dagli autori della Storia generale dei Viaggi, tom. 6, pag. 604, per una gralla o uccello di riva della specie dell'airone. Abul'ghazi-Khan, il di cui testo è citato in note, non dice che l'uccello abbia le ali e la coda rosse, ma solamente che i piedi, il becco e la testa sono di tal colore; ora queste ultime circostanze s'incontrano nel tantalo d'Affrica, *Tantalus ibis*, Linn., rappresentato nelle tavole colorite di Buffon, n.° 289, sotto il nome d'*ibis bianco d' Egitto*. Rigoardo alla pretesa delicatezza della sua carne, sappiamo quanto poca importanza meritino le individuali osservazioni di tal natura. V. CHON-KUI. (CH. D.)

CHUNNO. (*Bot.*) Gli abitanti della Virginia distinguono con questo nome il pane che essi fanno colla radice tuberosa della patata, o la pasta che levano da questa medesima radice. Al riferir del Clusio, coloro che abitano verso Quito, nell'America meridionale, chiamano questa medesima preparazione anche col nome di *chumo*. (J.)

CHUPALON. (*Bot.*) Il La Condamine, mentre era al Perù, inviò ad Antonio di Jussieu, sotto tal nome, la descrizione e il disegno di un arboscello vicino al genere *vaccinium*, e che pare appartenga del tutto al genere *ceratostema*, nella famiglia delle *campanulacee*. Questo arboscello è notabile

per un calice aderente, per una corolla monopetala, in forma di sonaglio, terminata da cinque denti, per dieci stami inseriti sul tubo di questa corolla, con filamenti corti e con antere lunghe, diritte e profondamente forcute in alto. L'ovario aderente al calice, è sovrastato da uno stilo semplice e da uno stimma di cinque piccole divisioni, e si converte in un frutto carnoso, simile a una piccola mela, e di cinque logge polisperme. Le foglie di questo arboscello sono semplici ed alterne; i fiori tinti d'un bel rosso, sono in mazzetti ascellari o terminali. A quelche pare, questa pianta è la stessa di quella che in alcuni libri è indicata *chupalulones*, e che è stata paragonata ad alcuni ibischi. (J.)

CHUPALULONES. (*Bot.*) V. CHUPALON. (J.)

CHUPIRI, CHARAPETI. (*Bot.*) Nel Compendio della Storia dei Viaggi, vol. 4, p. 323, fatto dal La Harpe, si legge che un arboscello indicato con questo nome al Messico, vi gode di molta riputazione, essendovi la sua radice riguardata come buonissima per combattere il mal venereo e diverse malattie cutanee. La descrizione ch'ei ne reca, è tolta assolutamente dall'opera dell'Hernandez sulle piante del Messico, nella quale se ne può vedere la figura. Ma tanto la descrizione, quanto la figura sono troppo imperfette, perchè si possa determinare il genere a cui appartiene questo arboscello; e pare soltanto che sia una pianta monopetala della famiglia delle *personote*. (J.)

CHUQUIRAGA. (*Bot.*) V. CUQUIRAGA. (E. CASS.)

CHURGE. (*Ornit.*) Quest'uccello, ch'è l'otarda mezzana delle Indie, di Buffon, l'*indian bustard* d'Edwards, Spicil., tav. 250, è posto da Brisson nella serie dei pivieri, sotto il nome di *Pluvialis bengalensis*, ed è l'*Otis bengalensis* di Linneo. (CH. D.)

CHURLI. (*Bot.*) *Churli*. Riferisce il Dodonco, presso il Ruellio, che nei dintorni di Soissons in Francia si leva di terra il bulbo d'una specie d'ornitogalo, che si chiamava *churles*, e che dalla povera gente era mangiato come le castagne in tempo di carestia. Questo bulbo era parimente gradito dai fanciulli. Dicesi inoltre che nella Piccardia la radice della cicerchia tuberosa, *lathyrus tuberosa*, Linn., era detta *chourles*, e serviva pure di nutrimento. (J.)

CHURTAL. (*Bot.*) Al riferire del Dalechampio, è questo il nome arabo della vena. (J.)

CHURUMAYA. (*Bot.*) Specie di pepe del Perù, detto *piper churumaya* dal Ruiz e dal Pavon (*Flor. Per.*, 1, pag. 35, t. 58) che n'han dato la descrizione e la figura. (J.)

CHURZETA. (*Bot.*) Il Ruellio e il Mentzel citano sotto questo nome affricano il crisantemo. (J.)

** CHUSQUEA. (*Bot.*) CUSQUEA. (A. B.)

CHUTALSIUM. (*Bot.*) Nome peruviano della *nannezharia* della Flora del Perù, genere nuovo di palme di tronco basso, di fogliame forcuto, colle divisioni dentellate da un lato. I fiori hanno l'odore della radice del giaggiolo. (J.)

CHU-TSE. (*Bot.*) Nome chinese del bambù, menzionato nel Compendio della Storia generale dei Viaggi. (J.)

CHUVA. (*Mamm.*) Secondo De Humboldt, viene così chiamato sul fiume delle Amazoni l'*Ateles marginatus* di Geoffroy. (F. C.)

CHUXTAID. (*Bot.*) Il Dalechampio riferisce questo nome arabo dell'ananasso. (J.)

** CHYDORUS. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Chidoro. V. CHIDORO. (F. B.)

CHYEH. (*Bot.*) V. CHAYBAH. (J.)

CHYLINE. (*Bot.*) Nome greco, secondo il Mentzel, del ciclamino, *cyclamen*. (J.)

CHYLODIA. (*Bot.*) V. CHILODIA. (J.)

CHYMCHYMKA. (*Mamm.*) Erxleben cita questo nome come sinonimo della martora zibellina, presso i Kamtschadali. (F. C.)

CHYNLEN. (*Bot.*) Il Murrai (*App. midic.*, vol. 6) parla d'una radica così indicata, che dalla China recò al Bergius l'Ekenberg, abile navigatore svedese. Questa radica non ha odore, e colora la lingua di zafferano. La di lei infusione nel vino è vantata per stomachica dai Chinesi, i quali la vendono a carissimo prezzo. Il Bergius ne conferma la efficacia per le proprie sue esperienze: ma osserva che talvolta ha cagionato dei vomiti. (J.)

CHYPKEFA. (*Bot.*) Il Clusio registra questo nome ungherese del rovo. (J.)

CHYROUIS. (*Bot.*) Lo Chomel (*Plant. usuel.*) cita questo nome francese per il *daucus carota*, L. (J.)

CHYRRHABUS. (*Ornit.*) Esichio e Varino fanno menzione di quest'uccello, senza indicarne la specie. Sigismondo Gelenio crede che sia lo *scharbe* dei Tedeschi, ch'è il marangone, *Pelecanus carbo*, Linn.;

ma la sua opinione è puramente congetturale. (Ch. D.)

CHYTRACULIA. (*Bot.*) V. Chitraculia. (J.)

CHYTRALIA. (*Bot.*) V. Chitraculia. (J.)

CHY-WA-LY-YU. (*Ittiol.*) Nella Storia generale dei Viaggi, tom. VIII, in 4.°, pag. 7, così chiamasi una specie di carpione della China, di carne assai delicata e molto grassa. Si pesca nell'estensione di quindici o venti leghe, al di sopra e al di sotto del Patle-Chen. Gli abitanti del paese attribuiscono la delicatezza di questo pesce al suo cibo, che consiste in una certa borraccina la quale cresce sugli scogli che circondano il Wang-ho. Se ne trasporta un notabil numero al Pechino, nel tempo dell'inverno, per l'imperatore e per i mandarini della sua corte. (I. C.)

CIA

CIA. (*Ornit.*) Questo nome, che Linneo ha specialmente applicato allo zivolo muciatto, *Emberiza cia*, identico con la *cia selvatica* e la *cia montana* dei Genovesi, indica, con gli epiteti di *palearis* nell'Aldrovando, e di *migliarino* in italiano, lo zivolo giallo, *Emberizo citrinella*, Linn. Lo stesso termine si trova nelle denominazioni di specie appartenenti ad altri generi: così il *cia-ciac*, in Piemonte, è il merlo col petto bianco, *Turdus torquatus*, Linn., ed il *cia-ciat* è, nel medesimo paese, il codibugnolo, *Parus caudatus*, Linn. (Ch. D.)

** CIA'. (*Bot.*) Nome orientale del tè *thaea viridis*, Linn., usato nel nostro volgare dal Redi e da altri autori. V. Tè. (A. B.)

CIACAMPELON. (*Bot.*) V. Chinkapalonae. (J.)

CIA-CIAC. (*Ornit.*) V. Cia. (Ch. D.)

CIA-CIAT. (*Ornit.*) V. Cia. (Ch. D.)

CIACOL. (*Ornit.*) Denominazione bresciana della mulacchia, *Corvus cornix*, Lin., che pur vi si chiama *ciacola* e *grolla*. (Ch. D.)

CIACOLA. (*Ornit.*) V. Ciacol. (Ch. D.)

** CIAFAGLIONE. (*Bot.*) Nome volgare delle *chamaerops humilis*. V. Camerope. (A. B.)

CIAFFO. (*Ornit.*) Questo nome indica a Torino il sordone, *Motacilla alpina*, Lin. (Ch. D.)

CIAGULA. (*Ornit.*) In qualche parte dell'Italia è così chiamato il corvetto, *Corvus monedula*, Linn. (Ch. D.)

CIALDONE. (*Conch.*) Denominazione specifica di una specie di conchiglia del genere Bulla, *Bulla lignaria*, tipo del genere Scafandro di Dionisio di Montfort, così chiamata per il suo colore rosso biondo e per il modo col quale principia ad accartocciarsi. (De B.)

** CIAMBETTA. (*Ittiol.*) Secondo il Salviani, è così chiamato il pesce martello su qualche costa del Mediterraneo. (Bory de Saint-Viucent, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 108.)

CIAMEA, *Cyamea.* (*Min.*) Era, secondo Plinio, una pietra nera che racchiudeva dei nuclei, simili ad una fava, e che se ne facevano uscire col romperla. Tutti i mineralogisti hanno riferita questa pietra alla singolar varietà di minerale di ferro ch'è cava, e ch'è stata volgarmente indicata sotto il nome di pietra aquilina, d'*oetites*: è il ferro ossidato geodico di Haüy. Bertrand applica questa denominazione ai nuclei che escono dalle etiti, quando si rompono, e la indica per sinonima di *Callimus* (V. questa parola). Ma sembra, da quanto ne dice Plinio, che la prima, la *ciamea*, sia l'etite intera, e che l'altro, il *callimus*, ne indichi i nuclei. (B.)

** CIA MIGLIARINA. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia ha questo nome lo zivolo giallo, *Emberiza citrinella*, Lin. V. Zivolo. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, pag 108.)

CIAMO, *Cyamus.* (*Crost.*) Latreille descrive sotto questo nome generico il pidocchio della balena, del genere *Pycnogonum* del Fabricio, che Linneo e Pallas avevano collocato fra i porcellini sotto il nome di *Oniscus ceti*. V. Tav. 758. (C. D.)

CIAMO. (*Bot.*) *Cyamus.* Nome generico applicato da alcuni botanici moderni alla *nymphaea nelumbo*, Linn. Questo genere era stato molto tempo avanti stabilito dal Jussieu sotto il nome di *nelumbium*. V. Nelombo, Cyamos. (J.)

** CIA MONTANA e CIA SELVATICA. (*Ornit.*) I Genovesi applicano volgarmente questo nome allo zivolo muciatto, *Emberiza cia*, Linn. V. Zivolo. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 108.)

** CIAMOSSIDE. (*Bot.*) *Cyamopsis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *monadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice turbinato, tubuloso, quinquefido, coi lobi lanceolato-subulati acuti, i due superiori un poco remoti; petali quasi uguali che

finiscono con aprirsi elasticamente; vessillo quasi rotondo; ale bislunghe; carena bipetala, diritta, acuta; dieci stami monadelfi; ovario lineare, terete; stilo ascendente con stimma capitato. Il frutto è un legume compresso, bivalve, bislungo, lineare, rostrato per lo stilo, acuminato, binervoso presso la sutura superiore, il quale, contiene in tante logge cellulose dette *isthmi* sette o otto semi obovati, o troncati compressi, coll'endopleura tumida che simula l'aspetto dell'albume, coi cotiledoni ellittico-piani, alquanto grossi e fogliacei, colle foglie primordiali semplici, ovate.

Questo genere stabilito dal Decandolle, è affine per un lato coi dolici o colle canavalie, e per l'altro lato coi lipini, colle psoralee o colle indigofere.

Ciamossina psoraloidea, *Cyamopsis psoraloides*, Decand., *Leg. mem.*, *VI; Prodr.*, 2, pag. 216; *Psoralea tetragonoloba*, Linn., *Mant.*, 104; *Dolichos fabaeformis*, L'Herit., *Stirp.*, t. 78; *Dolichos psoraloides*, Lam., *Dict.*, 2, pag. 300; *Lupinus trifoliatus*, Cav., *Icon.*, 1, t. 59. Erba annua, eretta; di stipole subolate; di foglie pennato-trifoliate, colle foglioline ovate, dentellate, glauche; di fiori piccoli, eretti, porporescenti, raccolti in racemi ascellari, cortissimi. Cresce nell'Indie orientali, d'onde verosimilmente è stata trasportata nell'Arabia e nelle isole Caribee. (A. B.)

CIANASTRO. (*Bot.*) V. Ciamossina. (E. Cass.)

** CIANATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido cianico colle diverse basi salificabili.

Caratteri.

Sono decomposti dall'azione del fuoco, senza che detuonino; il che li distingue dai cianati (fulminati) del Liebig. Siamo all'oscuro sugli altri caratteri generali.

Non si conosce che il seguente sale.

Cianato di Potassa.

Proprietà.

È cristallizzabile.

Estremamente solubile nell'acqua.

Preparazione.

Si può ottenere trattando direttamente l'acido cianico colla potassa. Ma se si fa reagire la potassa sopra una dissoluzione acquosa di percloruro di cianogeno, invece d'avere un sal neutro, si ha un bicianato unito a dell'idroclorato di potassa, dal quale è facile il separarlo attesa la sua poca solubilità nell'acqua. (A. B.)

CIANEA, *Cyanea*. (*Aracnod.*) Genere della famiglia delle medusarie, stabilito da Péron e Lesueur per un certo numero di specie, che hanno quattro stomachi, ed altrettante bocche; un peduncolo perforato al loro centro; quattro braccia appena distanti e come capellute; un gruppo di vescichette aeree nel centro dell'ombrella e dei tentacoli. Quasi tutte le specie di questo genere sono dei mari del Settentrione: la più ragguardevole è quella che l'abate Dicquemare ha descritta e rappresentata nel Giornale di Fisica, 1784, tav. 1, sotto il nome di ortica di mare, e che Péron chiama *Cianea di Lamarck*. La sua ombrella è depressa, con sedici smarginature, otto delle quali sono superficiali, e con otto auricole marginali; i tentacoli di colore azzurro formano otto fascetti; le braccia sono arborescenti e biancastre; vi sono otto grossi tronchi di fascetti aeriferi e di vescichette aeree nel centro dell'ombrella, ed un orbicolo interno con sedici punte e del più bell'azzurro oltremare; ha 12 a 15 centimetri di diametro, e si trova sulle coste dell'Hâvre. Péron e Lesueur collocano pure in questo genere, come altrettante specie distinte, da essi chiamate cianee artica, baltica, boreale, britannica, i diversi sinonimi riferiti da Gmelin alla sua *Medusa capillata*, come pure la specie osservata sulle coste di Portogallo dal Tilesius, e che aveva riguardata come appartenente alla medesima specie di Linneo. La chiamano la Cianea lusitanica, *Cyanea lusitanica*. V. Tav. 1149. (De B.)

CIANEA. (*Bot.*) *Cyanea*. Quando il Reneaulme divise in più generi il genere *gentiana*, distinse con questo nome la *gentiana pneumonanthe*, che ha un calice corto, una corolla lunga, piegata, segnata da cinque denti e delle antere quasi riunite; la qual pianta, detta *pneumonanthe* dal Cordo, è indicata presso l'Adanson e il Borckausen col nome di *circinalis*. (J.)

CIANEE. (*Bot.*) *Cyaneae*. Primo gruppo dai noi formato nella prima sezione della nostra tribù naturale delle *centauriee* per quei generi di sinantere che hanno le appendici intermedie notabilmente decur-

renti sugli orli delle squamme. V. Centauribe. (E. Cass.)

CIANELLA, *Cyanella*. (*Ornit.*) Vandersteggen de Putte applica questo nome alla specie di zivolo che Sparrman ha descritta e rappresentata nella tav. 42 e 43. del *Museum Carlsonianum*, sotto la denominazione d'*Emberiza cyanella*, che le è stata conservata da Gmelin. (Ch. D.)

CIANELLA. (*Bot.*) *Cyanella*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *asfodelee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla (calice) di sei divisioni profondissime, le tre inferiori quasi pendenti; sei stami con filamenti corti, conniventi alla base, uno dei quali è d'ordinario più lungo e inclinato; un ovario supero; uno stilo, con stimma semplice. Il frutto è una cassula di tre logge, di tre valve polisperme.

Questo genere conta delle specie di fusto semplice, erbaceo, poco alto; di radici perenni, bulbose; di foglie semplici, strette; di fiori disposti in spiga. Sono tutte originarie del capo di Buona-Speranza; ed alcune fra queste si coltivano nelle nostre stufe d'aranciera, si moltiplicano per via di talli o di semi posti sotto stufa a telai in vasi pieni d'una terra leggiera.

Cianella del Capo, *Cyanella capensis*, Linn.; Jacq., *Hort.*, 3, tab. 35; Pluck., tab. 433; fig. 2; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 239. Ha le radici con un piccolo bulbo compresso, da cui sorgono diverse foglie glabre, lineari lanceolate, acute, che colla loro guaina abbracciano il fusto alla base, il quale è quasi nudo, ramoso, lungo da sei a otto pollici, guernito sotto ciascun ramoscello d'una foglia alquanto corta. I fiori son piccoli, d'un color porpora chiaro che tira al violetto, disposti in racemi corti e lassi, retti da pedicelli quasi orizzontali, colle divisioni della corolla bislunghe, acute, profondissime, aperte irregolarmente, colle antere giallastre, cogli stami inferiori inclinati o quasi pendenti e un poco più grandi degli altri. Coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Cianella gialla, *Cyanella lutea*, Linn., *Suppl.* Ha le foglie radicali molto più larghe di quelle della precedente, lanceolate, punto lineari, piuttosto spadiformi; i fiori gialli, per lo meno il doppio più grandi, retti da pedicelli più lunghi, meno aperti; gli stami con filamenti riuniti in tubo alla base; un'antera maggiore delle altre.

Cianella bianca, *Cyanella alba*, Linn., *Suppl.* I fiori sono bianchi, le foglie strette, lineari, quasi filiformi.

Cianella a fiori d'orchide, *Cyanella orchidiformis*, Jacq., *Icon. rar.*, 2. tab. 447. Questa specie ha i fusti diritti, glabri, ramosi e fogliosi. Le foglie sono glauche, cartilaginose, dentellate agli orli; quelle radicali ovali, abbreviate in picciuolo alla base; quelle cauline piane, rigide, allungate, spadiformi, acute, scannellate, amplessicauli. I fiori sono in racemi diritti, terminali; la corolla porporina violetta, imitando quella d'un'orchide, con tre petali superiori risorgenti, accompagnati da tre stami, e con altri tre petali ripiegati ugualmente che gli stami. (Poir.)

CIANEO, *Cyaneus*. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'un colubro, *Coluber cyaneus*, Linn., che De Lacépède ha chiamato *verde e turchino*. V. Coluoro. (I. C.)

** CIANFRUSCOLA. (*Ornit.*) Nella Valdichiana conoscesi volgarmente sotto questo nome il *Rallus chloropus*. V. Sciabica. (F. B.)

** CIANICO [Acido]. (*Chim.*) Acido che ha per radicale il cianogeno e per principio acidificante l'ossigeno.

Composizione.

Serullas

Cianogeno	62,257 = 1	atomo
Ossigeno	37,743 = 2	atomi
	100,000	

Preparazione.

Vi sono due metodi per preparare quest'acido.

Primo metodo.

Il Serullas polverizza il percloruro di cianogeno, lo introduce in un matraccio di collo lungo, vi versa dell'acqua e vi fa bollire la miscela. Qui accade scomposizione di percloruro e d'acqua; il cloro e il cianogeno del primo vanno a combinarsi, l'uno coll'idrogeno e l'altro coll'ossigeno della seconda. Il che ottenuto, si riceve in una cassula la soluzione che si tira a seccbezza; dopo di che se ne tritura il residuo, il quale si lava e si rilava sopra un feltro con acqua fredda, finchè questa non resti più intorbata da un sale d'argento con eccesso d'acido. Al-

lora il residuo che è rimasto indisciolto sul filtro è puro acido cianico.

Secondo metodo.

Il Woehler pone dentro un matraccio dei cristalli d'urea perfettamente pura, che egli continua a scaldare a un dolce calore fino a che cessa lo sviluppo di carbonato di ammoniaca. Mentre l'urea è infusione, si separa da lei una materia solida e granellosa, pigliando la massa una consistenza di poltiglia, ed abbandonando l'acido cianico, che quando è asciutto comparisce polverulento, di color bigio o d'un bianco sudicio. Ma in tale stato quest'acido non è puro, abbisognando per divenirlo d'essere disciolto nell'acqua bollente, dalla quale col raffreddamento si deposita in cristalli piccoli, d'un bianco perfetto e brillanti.

Quest'ultimo metodo riesce più facile e più economico.

Proprietà.

Quest'acido, ottenuto giusta i metodi indicati, è allo stato d'idrato: nel quale stato, secondo il Serullas, la sua cristallizzazione è romboedra, e, secondo il Woehler, si riporta al sistema prismatico obliquo.

Non ha colore, nè odore.

È quasi insipido.

Reagisce sulla carta tinta colla laccamuffa a guisa degli altri acidi.

Esposto all'aria cade in efflorescenza.

Sotto l'azione d'una temperatura che sia capace di far bollire il mercurio, in parte si sublima in aghi bianchi e brillanti, e in parte si decompone dando origine a dell'acido cianoso, a dell'acido carbonico e a dell'azoto.

Mercè del calore, è disciolto dagli acidi solforico, nitrico e idroclorico, nei quali rimane inalterato.

È insolubile nell'alcool, solubile nell'acqua fredda, ed un poco più nell'acqua calda.

Esposto all'aria ad una temperatura maggiore della ordinaria, perde 23,4 per cento d'acqua di cristallizzazione, divien latticinoso ed opaco, e passa allo stato anidro. Per averlo cristallizzato in questo stato, basta disciogli erlo a caldo nell'acido solforico, o nell'acido idroclorico concentrati; imperocchè dai quali acidi, ove il raffreddamento sia lento, si deposita in ottaedri regolari, e ove questo raffreddamento sia rapido, si deposita in prismi a quattro piani, alquanto obliqui, e terminati da piramidi di due facce. L'acido cianico anidro non diviene efflorescente quando si scalda in contatto dall'aria; e soltanto fortemente decrepita, quando si aumenta la temperatura.

L'acido cianico si combina colle basi salificabili, formando dei sali particolari detti cianati. V. CIANATI.

Pare non abbia alcuna azione deleteria sulla economia animale.

Storia.

Quest'acido, la cui scoperta è dovuta al Serullas che ne studiò le proprietà e ne diede la composizione, è stato per il Woehler riconosciuto identico con altro acido annunziato dallo Schéele e detto di poi *acido pirourico*; nè dee confondersi coll'*acido cianico* del Liebig che è stato dimostrato essere lo stesso dell'acido fulminico di questo chimico. V. FULMINICO [ACIDO]. (A. B.)

CIANITE. (*Min.*) È questo uno fra i nomi assegnati alla pietra ch'è stata poi chiamata *sapparo* da De Saussure, e DISTENO da Haüy. V. questa parola. (B.)

** CIANITI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido cianoso colle diverse basi salificabili.

Caratteri.

Alcuni di questi sali sono scomposti dall'acqua, altri dagli acidi; e sì gli uni che gli altri danno origine cogli elementi del loro acido ad ammoniaca e ad acido carbonico, senza produr punto acido idrocianico.

CIANITO DI POTASSA.

Proprietà.

È anidro.

Cristallizza in lamine simili a quelle dal clorato di potassa.

Ha il sapore del nitrato di potassa.

È solubile nell'alcool.

L'acqua e gli acidi lo disciolgono e lo scompongono.

In vasi difesi dall'umidità e dall'aria si fonde al calor rovente, senza che patisca scomposizione.

Fuso insieme col potassio, ne risulta coll'andar del tempo un miscuglio di potassa e di cianuro di potassio.

Se poi si fonde insieme collo zolfo, i prodotti che ne risultano sono solfato di potassa, solfocianuro e solfuro di potassio.

Preparazione.

Il Woehler mescola esattamente parti uguali di prussiato di potassa, o cianuro ferroso potassico anidro, e di perossido di manganese, e assoggetta il mescuglio al calore rosso nascente. Il Liebig dà a questo mescuglio la forma di un cono, ed invece di riscaldarlo tutto, lo accende al vertice, per cui il mescuglio rimanendo a poco alla volta investito da questa combustione, si converte tutto in cianito di potassa: il quale freddato che sia, si polverizza e si fa bollire con alcool di 0,86. Questa soluzione alcoolica abbandona, freddandosi, il sale cristallizzato.

Cianito di Barite.

Proprietà.

È in piccoli cristalli prismatici.
È insolubile nell'alcool, e solubile nell'acqua, dalla quale colla evaporazione vien trasformato in carbonato di barite e in ammoniaca.

Preparazione.

Facendo traversare l'acqua di barite da una corrente di gas cianogeno, si ottiene questo cianito, e di più un cianuro di bario il quale vien poi decomposto mercè d'una corrente di gas acido carbonico, che colla barite forma un sale insolubile. Si separano questi due sali, filtrando il liquore, nel quale riman disciolto il solo cianito di barite. Questo sale, dopo una leggiera concentrazione, si fa precipitare versando nel liquore una data quantità d'alcool.

Cianito d'Ammoniaca.

Non è ben dimostrata l'esistenza di questo sale. Vero è che sappiamo che unendo dell'ammoniaca all'acido cianoso, si produce sempre, come lo ha fatto vedere il Woehler, della urea, la quale contiene sempre, e nelle proporzioni medesime, gli elementi che dovrebber concorrere alla formazione di questo cianito: ma questa combinazione non è tale, che permetta di separare l'acido cianoso e l'ammoniaca.

Cianito di Piombo.

Proprietà.

È in forma di una polvere composta di piccoli aghi delicati.
È poco solubile nell'acqua bollente.
Trattando questo sale colla potassa caustica, si produce una polvere giallo-rossiccia, che se si riscalda fuori del contatto dell'aria, acquista un color rosso nel tempo che si fonde, e freddandosi si converte in una polvere verde che non è stata studiata.

Preparazione.

Si ottiene precipitando l'acetato di piombo col cianito di potassa.

Cianito d'Argento.

Proprietà.

È sotto forma d'una polvere bianca.
È alquanto solubile nell'acqua bollente.
Questo sale arroventato annerisce, si fonde, e s'infiamma anche fuori del contatto dell'aria producendo dello strepito.
È facilmente solubile nella ammoniaca, dalla quale, durante la evaporazione, si separa sotto forma di grandi cristalli lamellari e semitrasparenti. Questi cristalli che contengono molta ammoniaca, la perdono tutta, e divengono opachi, appena che si trovano in contatto dell'aria o dell'acqua.

Preparazione.

Quando si mescolano insieme il nitrato d'argento e il cianito di potassa, accade reazione e quindi produzione di cianito d'argento, che precipita in una polvere bianca, solubile nell'acqua bollente. (A.B.)

** CIANITIDE. (*Bot.*) *Cianitis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sassifragacee* e della *decandria tri-pentaginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo aderente all'ovario, con lembo di cinque denti; cinque petali quasi carnosi, inseriti in un disco ipogino; da tre a cinque stili patenti, con stimmi ottusi, connati. Il frutto è una bacca coronata dai denti del calice, pseudo-3-5-loculare, polisperma, coi tramezzi incompleti, inflessi, carnosi, seminiferi.

Questo genere del quale è autore il Reinwert, conta la sola specie seguente.

Cianitide salvatica, *Cianitis sylvatica*, Reinw. *in* Blum. *Bijdr. ned. ind.*, pag. 921; Decand., *Prodr.* 4, pag. 16. Suffrutice di foglie opposte, picciuolate, bislunghe lanceolate, leggermente glabre in tutta la meta superiore fino all'apice, e dentate a sega. Le cime sono pannocchiute, terminali, cortamente peduncolate con diramazioni trifide. Questa specie cresce a Giava, dove è conosciuta col nome di *tisere-gil-gil*. Si conoscono di lei due varietà.

β. *Cianitis paniculata*, Blum., *Herb.* et MSS.; Decand., *loc. cit.* Frutice che differisce dalla specie descritta unicamente per le cime ramose, lungamente peduncolate, disposte in una pannocchia prolungata. Cresce a Giava.

γ. *Cianitis corimbosa*, Blum., *loc. cit.*; Decand., *loc. cit.* Frutice che forse merita di esser dichiarato per una specie distinta; di cime ramose, lungamente peduncolate, quasi fastigiate, corimbose. Cresce a Giava. (A. B.)

** CIANITIS. (*Bot.*) V. Cianitide. (A. B.)

* CIANO. (*Bot.*) *Cyanus* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.] Questo genere di sinantere è distinto per i seguenti caratteri: fiori terminali composti di due sorte di flosculi; quelli del disco ermafroditi e quinquefidi; quelli della circonferenza neutri, più lunghi, moltifidi, irregolari; calice comune embriciato di squamme cartilaginose, cigliate alla sommità; semi coronati da un pappo corto, sessile, leggermente cigliato; ricettacolo guernito di setole rigide. (D. P.)

Questo genere che ha per tipo la *centaurea cyanus*, L., si riduce per noi a quelle specie nelle quali le squamme intermedie del periclinio hanno un contorno appendiciforme, scarioso, profondamente diviso in strisce subulate e cigliate, e lo stilo porta due stimmatofori corti, liberi fino alla base, divergenti, inarcati in fuori. Appartiene alla nostra tribù naturale delle *centauriee*; e conta delle specie tutte indigene dell'Europa, le quali sono piante perenni o annue, di foglie semplici, e di fiori terminali.

Il Dodoneo e i fratelli Bauhino hanno parlato del genere *cyanus*. Ma il primo a darne dei convenienti caratteri fu il Tournefort, il quale segnando dei giusti confini al genere *jacea*, che abbracciava sinantere disparatissime, credè bene di distinguere i ciani da quest'ultimo genere per la calatide raggiata, e riconobbe che l'affinità che passava fra entrambi era di tal momento, da far sentire di non essere punto alieno da riunirli in un sol genere. Venuto di poi il Vaillant, adottò il genere *cyanus*, giusta la distinzione turneforziana. Più tardi il Linneo confuse i generi *cyanus* e *jacea* nel suo gran genere *centaurea*, che comprende quasi tutta la tribù delle centauriee, dividendolo in diverse sezioni, le due prime delle quali, intitolate *jaceae* e *cyani*, hanno caratteri del tutto diversi da quelli dei generi *cyanus* e *jacea* del Tournefort e del Vaillant; di maniera che la *jacea pratensis* trovasi nella sezione detta *rhapontica*, e la *jacea nigra* in quella dei *cyani*. L'Adanson ha un genere *cyanus* e un genere *acosta*, che pare corrispondano molto bene ai generi *cyanus* e *jacea* del Tournefort e del Vaillant: ma la principal distinzione sta per esso nella presenza del pappo nel *cyanus*, e nell'assenza nell'*acosta*. Il Jussieu ha di bel nuovo ristabiliti i generi *cyanus* e *jacea* del Tournefort e del Vaillant, conservando ad entrambi i medesimi nomi e caratteri distintivi. Il Gaertner, sotto il titolo di *cyanus*, ha riunite la *jacea nigra* e altre sette specie di centauriee, che certamente non sono congeneri. Presso il Necker avvi un genere *cyanus* e un genere *jacea*, distinti per il periclinio, che ha le squamme dentate e cigliate sugli orli nel primo, e scariose e lisce nel secondo. Il Moench distingue in un modo tutto suo i generi *cyanus* e *jacea*; imperciocchè attribuisce al *cyanus* una corona di fiori neutri, raggianti o non raggianti, e le squamme del periclinio ora semplici, ora scariose e lisce alla sommità; e nel genere *jacea* fa consistere delle calatidi composte di fiori tutti ermafroditi e fertili, per cui questo genere si riduce a una sola specie, *jacea nigra*. Il Persoon dividendo il genere *centaurea* del Linneo in dieci sezioni, dichiarò *cyani* quelle specie che hanno le squamme dentate a sega. Il Decandolle, che, nella *Flora francese*, aveva già riuniti in una medesima sezione i generi *cyanus* e *jacea* del Jussieu, ha di poi proposto un genere *cyanus*, caratterizzato dalle squamme del periclinio non spinose, ma pennato-fesse-cigliate; il quale comprende i generi *cyanus* e *jacea* del Jussieu, il *lepteranthus* del Necker e lo *soegea* del Linneo.

Noi pertanto adottando i generi *cyanus* e *jacea*, non ne facciamo stare le differenze nella calatide raggiata o non raggiata, come il Tournefort, ma in molti caratteri esattissimi e trascurati finora. Tale n'è quello somministratoci dallo stilo, che nel vero *cyanus* ha i due stimmatofori del tutto liberi fino alla base, dovecchè nel genere *jacea* gli ha coaliti da un capo all'altro o almeno nella parte inferiore. (E. Cass.)

Ciano comune, *Cyanus vulgaris*, H. Cass.; *Cyanus segetum*, D. P.; *Centaurea cyanus*, Linn.; Bull., *Hort.*, t. 221; volgarmente *ciano minore*, *fior d'aliso*, *fioraliso*, *fior campese*, *croce di S. Stefano*, *farinello battisecola*, *battisegola*, *battisecula*, *battisocere*. Questa pianta conoscinta da tutti, e distinta da'Francesi coi nomi di *aubifoin*, di *casse-lunette*, e di *blavelle*, trovasi in molta copia nei campi tra le biade. Ha il fusto diritto, alto da uno a due piedi, ramoso e coperto d'una peluvia bianchiccia; le foglie lunghe, strette, cotonose, intiere o guernite di qualche dente; i fiori d'ordinario tinti d'un bel celeste. (D. P.)

In questo ciano il frutto maturo ha sopra l'areola apicilare un orliccetto circolare, cartilaginoso, molto manifesto, rilevato tra il pappo interno e il cerchio d'inserzione della corolla. Questo orliccio è coperto e incassato da un anello formato dalla base della corolla, al di fuori della linea circolare, per cui la corolla aderisce all'ovario. Si noti che questo anello basilare della corolla e l'orliccio da lui coperto, sono prodotti contemporaneamente, e soltanto dopo la fecondazione. La corolla, quantunque articolata sull'ovario dal quale spontaneamente si separa, persiste su di lui per lungo spazio di tempo dopo la fecondazione, avendo allora il lembo seccato, e mantenendosi sempre in vita il di lei tubo, almeno alla base. Nel quale stato continua fino a tanto che non si spargono i semi, epoca in cui la corolla, del tutto secca, abbandona il frutto. È probabile che questa disposizione abbia per oggetto di guarentire il seme dalla umidità, impedendo che l'acqua piovana penetri per l'areola apicilare nell'interno del pericarpo. La medesima distribuzione è per noi attribuita anche al piccolo pappo interno, che è, per quanto sembra, igrometrico, e che dopo la caduta della corolla, rimane eretto, o pure diviene più o meno convergente, dovecchè il pappo grande esterno diverge per facilitare la disseminazione. Riesce facilissimo il distinguere questi due pappi; imperciocchè l'esterno è violetto e l'interno bianco. Giova in oltre avvertire che in una sola serie trasversale, sono i peli distribuiti intorno ai filamenti degli stami, in modo da formare lungo la metà dell'altezza di questi una specie di collarino; nel qual punto il filamento si piega in una direzione molto obliqua, e cambia tosto di colore. (E. Cass.)

Questa pianta quando coltivasi nei giardini dà dei fiori che, tranne il giallo, pigliano tutti i colori: ve ne sono dei bianchi, dei rosei, dei porporini, degli screziati ec.

Queste varietà si riproducono per seme, e si coltivano comunemente nei parterre, dove fanno un graziosissimo effetto. Si seminano in autunno e in primavera, e non si trapiantano mai, per la ragione che trapiantandole o vanno a male, il che avviene spesso, o producono dei fiori più piccoli.

Le grandi proprietà che per gli antichi si attribuivano a questa pianta, si possono ora rivocare in dubbio. La infusione dei fiori era raccomandata contro la idropisia; l'acqua che se ne stillava vantavasi nella debolezza della vista e nelle malattie delle palpebre, per la qual cosa da'francesi questa pianta meritò il nome di *casse lunette*; le foglie bollite nella birra, davano a questa il credito di essere aperitiva e buona contro la itterizia e la retenzione d'orina. A'dì nostri non ci serviamo che del sugo dei fiori per abbassare le infiammazioni d'occhi nelle leggiere oftalmie.

Da questi fiori se ne leva anche un bel color violetto, che arrossa cogli acidi e diviene azzurro coll'allume. Questo colore serve per miniare. Il Dambourney ha tentato di profittarne per la tintura delle lane: ma veruno suo tentativo ha sortito buono effetto. Giova qui aggiungere che questi medesimi fiori, pestati insieme con zucchero, si adoperano per colorire le creme, le confetture ec.

Ciano montagnolo, *Cyanus montanus* Nob.; *Centaurea montana*, Linn.; Jacq., *Austr.*, t. 371; volgarmente *ciano maggiore*, *centaurea montagnola*. Ha il fusto alato, unifloro, alto da tre pollici a un piede, guernito di foglie lanceolate, intiere, decorrenti e cotonose; i fiori terminali, celesti o porporini, più grandi di quelli

della specie precedenta ai quali sono molto somiglianti. Questa pianta è perenna e cresce sulle montagne della Francia, dell'Allemagna e della Svizzera, e coltivasi in qualche giardino. (D. P.)

** In Toscana trovasi a Monte Labbro, alla Vallombrosa e alla Verna. In quest'ultima località fu raccolta per la prima volta dal Boccone. (A. B.)

CIANOCEFALO, *Cyanocephalus*. (*Ornit.*) Il Molina ha, per il primo, fatta conoscere, nella sua Storia naturale del Chilì, pag. 227 della traduzione francese, questa specie di colibrì a testa azzurra, che in Gmelin è il *Trochilus cyanocephalus*, epiteto che Audebert, tom. 1.° degli Uccelli dorati, pag. 115., ha isolato per farne una particolar denominazione. (Ch. D.)

CIANODATTILO, *Cyanodactylus*. (*Erpetol.*) Rafinesque-Schmaltz ha assegnato questo nome ad una tarantola di Sicilia. V. Tarantola. (I. C.)

** CIANOFERRO o CIANOFERRURO. (*Chim.*) Il Gay-Lussac ha distinto con questo nome un composto di cianogeno e di ferro ch'ei riguarda come radicale dell'acido idroferrocianico. V. Idroferrocianico [Acido]. (A. B.)

** CIANOFERRURO. (*Chim.*) V. Cianoferro. (A. B.)

CIANOGENE. (*Chim.*) V. Cianogeno. (Ch.)

CIANOGENO o CIANOGENE. (*Chim.*) Combinazione gassosa d'azoto e di carbonio.

Composizione.

Azoto. . . 1 } condensati in 1 volume.
Carbonio. 2 }

Produzione del Cianogeno.

Il cianogeno si produce quando si calcina del carbone azotato con della potassa; alla quale, e non al potassio come potrebbe credersi, si unisce il cianogeno che si forma. Il che è dimostrato dai fatti seguenti: 1.° ad un'alta temperatura l'acido idrocianico è scomposto dalla potassa in gas idrogeno e in cianogeno che si unisce agli alcali; 2.° la liscivia del carbone azotato calcinato colla potassa fatta a freddo, somiglia la soluzione di cianuro di potassa. Questa liscivia non contiene nè ammoniaca, nè acido carbonico: ma se vi si versa un acido, allora si producono questi due composti, non che dell'acido idrociano. Ora, se nella calcinazione del carbone azotato colla potassa si producessero dei cianuri di potassio, la liscivia non conterrebbe che idrocianato di potassa, il quale sotto l'azione degli acidi non dà nè ammoniaca, nè acido carbonico.

Analisi del Cianogeno.

Quando dentro a un endiometro si fa, mercè d'una scintilla elettrica, detonare una mescolanza di 1 volume di cianogeno e 2,5 volumi d'ossigeno, s'ottengono 2 volumi d'acido carbonico, 1 volume d'azoto e 1/2 volume d'ossigeno. Quindi ammettendo che 1 volume d'acido carbonico sia formato di 1 volume di carbonio e di 1 volume d'ossigeno, ne segue che 1 volume di cianogeno dev'essere formato di 2 di carbonio e di 1 d'azoto.

Una esperienza semplicissima può servire a confermare questa proposizione.

Si metta in un tubo di vetro chiuso dall'un dei capi: 1.° del cianuro di mercurio ben secco; 2.° del perossido di rame; 3.° del rame grossolanamente limato. Si faccia giugnere l'apertura del tubo sotto una campana piena di mercurio, e si evapori il cianuro di mercurio. Quando il perossido e il rame saranno infuocati, si raccoglieranno sotto la campana 33,6 di gas azoto, e 66,4 d'acido carbonico.

Preparazione.

Si ottiene il cianogeno facendo digerire del perossido di mercurio con dell'azzurro di Berlino stemprato nell'acqua. Allorquando la materia non comparisce più di color turchino, si getta sopra un filtro di carta: ciò che rimane su questo filtro è perossido di ferro, ed il liquore filtrato contiene del cianuro di mercurio che ritiene del ferro. Si fa bollire questo liquore su del perossido di mercurio: allora riman precipitato dell'ossido di ferro, e resta disciolto molto perossido di mercurio. Si procede a un'altra filtrazione, si neutralizza con acido idrocianico o con acido idroclorico il liquore che è molto alcalino; quindi si fa evaporare, e diligentemente si secca in totalità il residuo che è cianuro di mercurio, mescolato con sublimato corrosivo, nel caso che siasi neutralizzato il liquore con acido idroclorico, e che è solo cianuro nell'altro caso. Quando il residuo è ben secco, vien introdotto in una stortina di vetro o in tubo chiuso dall'un dei capi, e dopo avere introdotta sotto una campana di mercurio l'estremità aperta del vaso distillatorio, si

espone questo a un calore non capace di fondere il vetro. Il cianuro annerisce, si fonde e si riduce in cianogeno, in mercurio, e in un carbone leggiero, che è azoturo di carbonio. Una porzione di cianuro si volatilizza senza scomporsi.

Ove il cianuro di mercurio non fosse perfettamente neutro, il cianogeno sarebbe mescolato d'acido carbonico e d'azoto; ove fosse umido, darebbe dell'acido carbonico, dell'ammoniaca e molto vapore idrocianico, e ove fosse alcalino ed umido, si avrebbero, oltre a questi ultimi prodotti, anche dell'azoto ed un liquido bruno che non è punto di natura oleosa, come lo aveva pensato il Proust. Finalmente se si esponesse il cianuro neutro e ben secco a un calore capace di fondere il vetro, si sprigionerebbe dell'azoto.

Proprietà fisiche.

Il cianogeno è un gas permanente, senza colore.

Il suo odore è penetrante e analogo in qualche parte a quello dell'acido idrocianico, dal quale peraltro è facilissimo il distinguerlo.

La sua densità è di 1,8064.

** Sotto una pressione uguale a quella di 3½ a 4 atmosfere si condensa in un liquido senza colore, che refrange la luce meno dell'acqua, nè perde la sua fluidità anche sotto 18° allo zero termometro.

Il cianogeno liquido ha una gravità di 0,9, ed è poco solubile nell'acqua alla quale soprammonta.

Si ottiene con facilità il cianogeno liquido facendo uso del metodo seguente. Dopo avere introdotto del cianuro di mercurio in un tubo di vetro ricurvo, aperto da una estremità e chiuso dall'altra, se ne salda l'estremità aperta, la quale si tien fredda, nel tempo che sopra un lume a spirito di vino si riscalda l'altra estremità che contiene il cianuro. Allora il cianogeno che si separa dal mercurio, si solleva in vapore e va a condensarsi nella estremità fredda. (A. B.)

Proprietà chimiche.

Il cianogeno sostiene un'altissima temperatura senza che rimanga scomposto.

** La scintilla elettrica lo scompone lentamente, precipitandosene del carbonio, senza che diminuisca il volume del gas. (A. B.)

A una temperatura di 20° l'alcool n'assorbe tre volte il suo volume, e l'acqua quattro volte e mezzo.

L'etere solforico e l'essenza di trementina l'assorbono in una proporzione per lo meno uguale a quella in cui è assorbito dall'acqua.

Il cianogeno possiede una debole acidità; poichè arrossa la tintura di laccamuffa, e ritorna al color turchino quella già resa rossa, quando si fa scaldare.

Azione dei corpi semplici.

L'aria non ha azione a freddo sul cianogeno: ma se la temperatura è alta, il cianogeno brucia con una fiamma di color turchiniccio misto a porpora, come avviene quando si fa traversare da una corrente elettrica una mescolanza di 1 volume di cianogeno e 2,5 d'ossigeno.

** Il Woehler ha osservato che il gas cianogeno e il gas ossigeno messi in contatto del platino spugnoso non si combinano, finchè il platino ha una temperatura uguale all'ordinaria: ma se si riscalda convenientemente, senza portarlo al grado del calor rosso, e si espone a una corrente di gas cianogeno nell'aria atmosferica, non indugia ad arroventarsi; nel quale stato si mantiene per tutto quel tempo che trovasi in contatto del gas. (A. B.)

A un calor rosso non bastante a fondere il vetro, l'iodio, lo zolfo e il fosforo scompongono il cianogeno.

Alla medesima temperatura l'idrogene è nello stesso caso. Vero è che avvi qualche circostanza nella quale l'idrogeno e il cianogeno possono combinarsi nella proporzione di due volumi uguali, senza condensazione apparente, e così produrre l'acido idrocianico. V. Idrocianico [Acido].

** Il cianogeno quando è allo stato di cianuro di mercurio d'acido idrocianico, messo sotto l'azione del gas cloro puro in recipienti adattati, abbandona nel primo caso il mercurio e nel secondo l'idrogeno, e si combina al cloro in due proporzioni diverse: cioè, nel primo caso forma l'*acido cloracianico*, che il Berthollet fu il primo ad annunziare sotto il nome di *acido prussico ossigenato*, e che per il Berzelius è il *clorido cianoso*, e nel secondo caso, un composto che il Serullas scoperse il primo chiamandolo *percloruro di cianogeno*, che è sinonimo di *clorido cionico* presso il Berzelius. Del primo composto sarà trattato

all'art. Clorocianico [Acido], e qui ci limiteremo soltanto a parlar del secondo.

Il percloruro di cianogeno si ottiene introducendo in una bottiglia, che abbia una capacità poco maggiore d'un litro, tanto gas cloro asciuttissimo da scacciare tutta l'aria atmosferica, e poi un grammo d'acido idrocianico anidro, turando la bottiglia e tenendola per qualche giorno sotto l'azione della luce solare. Il gas cloro reagisce sull'acido idrocianico, e scomponendolo si converte in parte in acido idroclorico, e in parte in percloruro di cianogeno. Ove l'acido idrocianico introdotto fosse in una quantità soverchia, si produrrebbe una materia untuosa come il sego e d'un color rosso carico, la quale per una aggiunta di gas cloro passerebbe allo stato di percloruro. L'acido idroclorico prodottosi riman nella storta sotto forma di gas, mentre il percloruro di cianogeno aderisce alle pareti del vaso sotto forma cristallina. Se ne scaccia l'acido insufflando dentro la bottiglia dell'aria secca; quindi versatavi un poco d'acqua ed introdottivi dei frammenti di vetro, si agita la bottiglia, per cui se ne stacca dalle pareti il percloruro, che disseccato e distillato comparisce bianco e cristallizzato in aghi.

Il percloruro di cianogeno è piccante all'odorato, ed ha un sapore debole. È eminentemente velenoso.

Ha una gravità specifica di 1,32. Per fondersi richiede 140° e per sublimarsi più di 190°.

Questo percloruro si compone di 72.85 di cloro e di 27,15 di cianogeno, il che equivale a un volume di cianogeno e due volumi di cloro.

L'acqua bollente lo scompone, e dà origine all'acido cianico; la fredda lo scioglie appena. Questa lo precipita dalle dissoluzioni alcooliche ed eteree.

L'iodio non ha azione sul cianogeno isolato: ma quando questo è in stato di combinazione, allora ne rimane attaccato, risultandone degli ioduri. Infatti, giusta le esperienze del Woehler, esponendo dentro a una fiala a un delicato calore una parte d'iodio e due di cianuro di mercurio o d'argento, accade reazione fra questi due corpi: l'iodio mentre in parte si unisce a uno dei due metalli indicati, e forma con essi un ioduro, si unisce pure al cianogeno e costituisce con esso un ioduro che si sublima in fiocchi leggeri che si compongono di piccoli aghi bianchi. Questa combinazione risulta da 82,8 parti d'iodio e da 17,2 di cianogeno, il che equivale ad un volume d'iodio e a un volume di cianogeno allo stato di gas. V. Iodoai.

Il bromo è nello stesso caso dell'iodio. Si mettono due parti di cianuro di mercurio e una parte di bromo in una storta tubulata, la quale si ha cura che sia circondata da una mescolanza refrigerante; imperocchè, essendo vivissima l'azione, accaderebbe che per il molto calore che si sviluppa, si perderebbe grande quantità di bromo. In questa operazione il bromo scomponendo il cianuro di mercurio, dà origine a nuove combinazioni, cioè, a un bromuro di questo metallo che rimane in fondo della storta e a un bromuro di cianogeno che sollevandosi in vapore va a attaccarsi alle pareti della storta medesima. Quando questo vapore è del tutto sparito, e la temperatura si è ridotta al grado di prima si adatta alla tubulatura un recipiente, si scalda dolcemente la storta, ed allora il bromuro di cianogeno riassumendo lo stato vaporoso passa nel recipiente, sulle pareti del quale si condensa talvolta in forma di cubi regolari e trasparenti, tal altra in lunghi aghi delicati. Questo bromuro per le sue qualità fisiche somiglia molto all'ioduro di cianogeno, massime quando è sotto forma d'aghi. Ma ne diversifica per avere un odore più penetrante, per essere più volatile, pigliando lo stato di vapore a una temperatura di 15°, dovecchè l'ioduro di cianogeno richiede una temperatura maggiore di quella dell'acqua bollente; finalmente per godere d'una più grande solubilità nell'acqua e nell'alcool.

Il bromuro di cianogeno è scomposto dalla potassa in dissoluzione, che lo converte in idrocianuro e in idrobromato di potassa.

La sua azione sulla economia animale è tra le più deleterie che aver possano tutte le combinazioni cognite di cianogeno.

Il bromuro di cianogeno risulta da un volume di bromo e da un volume di cianogeno.

S'ignora l'azione che può fare il selenio sul cianogeno. (A. B.)

Il rame, l'oro e il platino non si combinano al cianogeno.

Il ferro a una temperatura rossa quasi bianca scompone quella parte di cianogeno colla quale si trova in contatto; nel che si mette allo scoperto l'azoto, il ferro si ricopre d'un carbone leggerissimo e

divien fragile, perdendo tutta la sua duttilità. È da notarsi, che se si pone del platino insieme col ferro nel tubo di porcellana destinato per questa operazione, il platino, come pure le pareti del tubo, non si ricoprono di carbone, e che questo fenomeno somiglia del tutto quello offertoci dal gas ammoniaco, quando questo gas si fa passare sul ferro riscaldato fino al rosso.

Il cianogeno non si combina a freddo che con molta lentezza al potassio: ma se l'operazione si fa a caldo, rimane rapidamente assorbito dal potassio, con sviluppo di calore e di luce. L'assorbimento uguaglia precisamente il volume d'idrogeno che la quantità di potassio occorsa nella esperienza avrebbe sviluppato, se fosse stata messa nell'acqua. Allorchè si adopera cianogeno preparato con un cianuro di mercurio umido, e che in conseguenza contenga dell'acido idrocianico, si ottiene un residuo gassoso, nel quale esiste dell'idrogeno, perchè il potassio ha la proprietà di separarlo dal cianogeno al quale è unito.

Azione dei corpi composti.

La soluzione di potassa un poco concentrata messa in contatto del cianogeno, lo assorbe. Se vi ha eccesso di alcali, il liquore rimarrà colorato leggiermente in giallo citrino. Ma se all'incontro vi ha eccesso di cianogeno, il liquore resterà colorito in bruno.

Questa soluzione è un vero *cianuro di potassa*. Non precipita l'acqua di calce, nè manifesta alcuno odore ammoniacale, quando vi ha un eccesso di calce viva: il che prova che questa soluzione non contiene nè acido carbonico, nè ammoniaca; i quali corpi vi sarebbero contenuti, se l'acqua fosse stata scomposta nel tempo in che il cianogeno restò assorbito dalla potassa. Ma, se al liquore si aggiunge un acido, istantanea è la scompostzione dell'acqua; e vi ha produzione d'ammoniaca, d'acido idrocianico e d'acido carbonico che si sviluppa con effervescenza. Supposto che la potassa contenga 2 volumi di cianogeno, saranno scomposti 1 volume di cianogeno e 4 volumi d'acqua; i 2 volumi d'ossigeno dell'acqua si combineranno ai 2 volumi d'acido carbonico, a 1 volume di cianogeno, e produrranno 2 volumi d'acido carbonico; 3 volumi d'idrogeno si combineranno a 1 volume d'azoto, e produrranno 2 volumi d'ammoniaca; e finalmente il volume d'idrogeno che avanzerà, produrrà 2 volumi d'acido idrocianico unendosi al volume di cianogeno non scomposto.

Il cianuro di potassa non produce azzurro di Berlino colle soluzioni di ferro, finchè non vi si aggiungono acidi.

La soda, la barite e la stronziana si comportano come la potassa.

Il Gay-Lussac considera questi cianuri come veri sali. I quali non solo possono esser prodotti direttamente, ma ancora col far passare del cianogeno sul sottocarbonato di queste basi, esposti a un calor nero.

Un volume di cianogeno s'unisce a 1,5 volume di gas ammoniaco. L'azione di questi due gas comincia nell'istante del loro contatto; ma non finisce che dopo parecchie ore. Si produce un vapor bianco e denso, il quale ben presto sparisce; il volume del gas diminuisce molto; ed in fine una materia solida si deposita sulle pareti della campana in cui si fa la mescolanza dei gas. La materia solida bruna non si discioglie che in piccole quantità nell'acqua; la quale ne riman colorata d'un arancione bruno carico, senza che acquisti le proprietà di precipitare in azzurro i sali di ferro.

Il cianogeno assorbito dall'acqua nella quale si è stemprato dell'idrato di perossido di ferro, non produce azzurro di Berlino, anche quando vi si aggiunge dell'acido idroclorico: ma se ne produce, se prima di versarvi quest'ultimo acido, si è messa della potassa nel liquore.

Il perossido di manganese e il deutossido di piombo secchi non assorbono, che colla massima lentezza, il cianogene; il quale assorbimento è meno lento, quando questi corpi sono inumiditi.

Il perossido di mercurio presenta lo stesso fenomeno, e dà origine a una combinazione che è d'un azzurro bigiognolo, e leggiermente solubile nell'acqua.

Il cianogeno mescolato col gas idrosolforico, vi si unisce lentamente nella proporzione di 1 volume a 1,5 volume. La combinazione è gialla, solida, sotto forma di piccoli aghi intralciati fra loro; è solubile nell'acqua; non precipita il nitrato di piombo, e non forma azzurro coi sali di ferro.

Il cianogeno a caldo si unisce al solfuro di barite, formando un composto fusibilissimo di color scuro nero. Quando questo composto viene trattato coll'acqua,

vi si discioglie parzialmente; la soluzione che ne risulta è senza colore, ma se si mescola con dell'idroclorato di ferro, ne acquista uno bruno marrone.

Il cianogeno non scompone il solfuro d'argento.

** Facendo roventare il solfuro di potassio nel gas cianogeno, ossivvero facendo fondere il cianuro di potassio insieme collo zolfo, si giunge a ottenere il cianogeno combinato allo zolfo, e ciò in preparazioni diverse. V. Idrosolfocianico [Acido], e Idroipersolfocianico [Acido] (A. B.)

Quando si discioglie un poco di cianogeno nell'idrosolfato solforato di barite, riman precipitato dello zolfo: ma aggiungendo un eccesso di cianogeno, lo zolfo riman disciolto, e il liquore diviene d'un bruno marrone molto carico.

Il cianogeno scaccia l'acido carbonico dai sottocarbonati, sotto l'azione d'un calore scuro, producendo dei cianuri d'ossidi.

Considerazioni sul Cianogeno.

* Il cianogeno è tra' corpi più notabili che si siano scoperti, ove si ponga mente alle importanti relazioni sotto cui si può riguardare. Ed in vero il cianogeno, poichè brucia con fiamma quando è in contatto coll'ossigene e che ne è alta la temperatura, e poichè riconduce il solfato rosso di manganese al minimo d'ossidazione, e forma col cloro l'acido clorocianico; comparisce un corpo combustibile, che nei due primi casi agisce per l'affinità d'uno de' suoi elementi, il carbonio, e nell'ultimo caso per l'affinità risultante de' suoi elementi, comportandosi allora come un corpo semplice. Dall'altro canto, se si avverte alla proporzione in che il cianogeno s'unisce all'idrogeno, e alle proprietà che possiede l'acido idrocianico, risultanza di questa combinazione, vedremo che il cianogeno forma un idracido, come fanno il cloro, il bromo, l'iodo, lo zolfo, il selenio, il tellurо, e che in vista di ciò può paragonarsi ai corpi comburenti. Finalmente il cianogeno, considerato per il lato della sua combinazione cogli alcali, ci dà l'esempio d'un comburente dotato dell'acidità a un grado notabile, e tale da stabilire un passaggio tra' corpi semplici dotati della proprietà comburente senza acidità, e i corpi composti dotati dell'acidità senza proprietà comburente.

Storia.

Il Gay-Lussac scoperse il cianogeno nel 1814, e lo distinse con questo nome derivato dal greco κυάνος (azzurro) e γεννάω (io genero), perchè entra nella composizione dell'azzurro di Berlino. (Ch.)

CIANOIDI (*Bot.*) *Cyanoides*. Il Dodoneo chiama così la *centaurea muricata*, Lin., (E. Cass.)

** CIANORCHIDE (*Bot.*) *Cyanorchis*. Il Petit-Thouars (*Hist. des orch. des ils. austr. d'Afr.*) usa questa denominazione per indicare un genere d'orchidee della sezione delle elleborine. Questo genere si compone d'una sola specie, l'*epidendrum tetragonum* dei botanici, o *tetragocyanis* dello stesso Petit-Thouars. La qual pianta, indigena delle isole di Francia e di Borbone, dove fiorisce in aprile, ha un fusto quadrato, alto da sei a sette decimetri; delle foglie ovali acute, grandissime, e dei fiori porporini, disposti in spiga lungo un asse laterale. La figura che il Petit-Thouars (*loc. cit.*, tab. 34.) n'ha fatta intagliare, dà una idea esatta di questa specie. (Guillemin.)

** CIANOSO [Acido]. (*Chim.*) Acido che ha per radicale il cianogeno e per principio acidificante l'ossigeno.

Quanto sarà ora detto di quest'acido, è per noi levato dall'opera del Berzelius.

Composizione.

	in peso	in volume
Cianogeno	. . . .	2
Ossigeno	23,26	1
Carbonio	35,56	
Azoto	41,18	
	100,00	

Produzione dell'acido cianoso.

Molte e variate sono le circostanze, nelle quali ha luogo la produzione dell'acido cianoso; nel che vedremo che il cianogeno agisce in un modo analogo al cloro, all'iodio e agli altri corpi detti *allogeni* dal Berzelius.

Se una soluzione acquosa d'una base salificabile, come quella di barite, si fa traversare da una corrente di gas cianogeno, si scompone parzialmente la base. Quindi mentre una porzione di cianogeno si unisce al metallo ridotto della

base, che nel caso nostro è il bario, e forma con esso un cianuro, l'altra porzione aderendo all'ossigeno risultante dalla scomposizione parziale dell'ossido di bario, ne rimane acidificata, e si trasforma in acido cianoso, che trovandosi in presenza di quella parte di barite che non è stata scomposta, si salifica con essa, e così forma un cianito di barite.

Il Woehler ha veduto prodursi l'acido cianoso anche nelle circostanze seguenti:

a) Quando si distilla l'urato di mercurio in una storta, e si ricevono i prodotti gassosi della barite caustica disciolta nell'acqua. Di mano in mano che il cianuro di barite va formandosi, resta scomposto da una corrente di gas acido carbonico: quindi per mezzo dell'alcool vien precipitato dal liquore il cianito di barite.

b) Quando si fa passare il gas cianogeno sul carbonato di potassa roventato al fuoco, e si fa fondere questo sale. Allora si sviluppa dell'acido carbonico, e finisce l'operazione con dare un mescuglio di cianito e di cianuro di potassa.

c) Quando si fa fondere il cianuro di mercurio col carbonato di potassa. I prodotti che si hanno in questo caso sono gli stessi che nel caso precedente, tranne un poco di mercurio allo stato metallico.

d) Quando si fa un mescuglio di 13 parti di cianuro di mercurio e di 2 di nitrato di potassa, e quindi dentro a un crogiuolo rovente si gitta a piccole porzioni questo miscuglio che vi piglia fuoco.

e) Quando si mescolano 4 parti di prussiato di potassa caduto in efflorescenza, ossia cianuro di potassio e protocianuro di ferro, e 3 parti di nitrato di potassa, e si gitta a poco alla volta il miscuglio in un crogiolo infuocato. Qui accade formazione di cianito di potassa, che sollevatosi in un fumo bianco e denso, va ad aderire sulle pareti dei corpi freddi.

f) Quando in un vaso chiuso si fa detonare insieme con un poco di nitrato di potassa il sangue seccato, ossivero il carbone proveniente dalla calcinazione del sangue.

g) Quando parti uguali in peso di perossido di manganese finamente polverizzato e di sale in efflorescenza, proveniente dalla liscivia del sangue, si mescolano esattamente fra loro, e se ne riscalda la massa fino al punto d'arroventarla alcun poco, avvertendo di non spingere troppo innanzi la temperatura, poichè rimarrebbe scomposta una parte di acido cianoso che in questa operazione si forma, a l'ossido di manganese passerebbe dallo stato di deutossido a quello di perossido.

In tutti questi casi l'acido cianoso non trovasi mai allo stato libero, ma sempre allo stato di cianito di barite o di potassa, dalle quali basi non è stato finora possibile d'averlo puro. Imperocchè ogni qual volta si cerca isolarnelo con qualche acido, accadono quasi istantaneamente e la sua separazion dalla base e la sua scomposizione.

Preparazione.

Riscaldando in un piccolo apparato distillatorio l'acido cianico anidro, questo in parte si sublima inalterato, e in parte scomponendosi si trasforma in acido cianoso, in azoto e in acido carbonico. I vapori in che si solleva l'acido in discorso, vengono, mercè d'un forte raffreddamento, a condensarsi sulle pareti del recipiente, dove compariscono sotto forma di strie simili a quelle che produce l'etere dentro ai vasi.

Proprietà.

L'acido cianoso puro è sempre o anidro o sotto forma d'un liquido incristallizzabile, trasparente e senza colore.

È volatilissimo.

Ha un odore molto acuto.

Irrita fortemente gli occhi.

Versato nell'acqua la riscalda, la scompone parzialmente, si scompone esso pure, e dà origine coi proprî elementi e con quelli dell'acqua a un carbonato d'ammoniaca.

Messo in contatto coll'ammoniaca ne risulta dell'urea. Non è ben dimostrato se qui accada scomposizione o piuttosto combinazione salina, tra l'acido e l'ammoniaca, e che l'urea risultante rappresenti un cianito. V. Cianiti.

L'urea si produce anche quando non sia perfettamente asciutto il recipiente che riceve i vapori dell'acido cianoso nel tempo della sua preparazione.

Questo acido, sia per la sua composizione, sia per la sua capacità di saturazione colle basi, comparisce quasi identico coll'acido fulminico del Liebig.

Storia.

L'esistenza dell'acido cianoso è stata dimostrata dal Woehler, malgrado che il Vauquelin ne desse qualche sentore fino del 1818. (A. B.)

CIANOSSIDE. (*Bot.*) *Cyanopsis* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia fru-*

stranea, Linn] Quantunque il nostro genere *cyanopsis*, pubblicato nel 1816, sia molto più antico del *cyamopsis* del Decandolle, pubblicato nel 1825, pure ove si giudicasse che i due nomi generici, differentissimi per la loro etimologia, si potessero rassomigliare soverchiamente pel suono, noi consentiamo di cambiare il nome di *cyanopsis* in quello di *cyanastrum*.

Questo genere di piante che abbiamo stabilito nelle sinantere (*Bull. Soc. philom.*, decemb. 1816), appartiene alla nostra tribù naturale delle *centauriee* e alla sezione delle *centauriee-criseidee* tra' generi *volutarella* e *chryseis*.

Eccone i caratteri.

Calatide coronata, raggiata, composta d'un disco che conta molti fiori ringenti a rovescio ed androgini, e d'una corona uniseriale, formata di fiori ampliati, neutri. Periclinio inferiore ai fiori del disco ed ovoide, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, interdilatate, ovali lanceolate, coriacee, con un contorno stretto, scarioso, nericcio, dentellato, e di un'appendice terminale, patente, subulata, spiniforme. Clinanto piano, grosso, carnoso, coperto di fimbriette lunghe, disuguali, libere, filiformi. Ovari con dieci o dodici costole rotonde, regolarmente distribuite, e separate da solchi trasversalmente grinzosi. Pappo giallastro, lungo quanto l'ovario, composto di circa sei serie concentriche di squammettine embricate, disposte a ripiani, laminate, membranose, lineari, slargate dal basso in alto, ottuse in cima, non barbettate, ma dentellate su gli orli della loro parte superiore. Verun piccolo pappo interno. Corolle della corona col lembo diviso fino alla base in quattro, cinque, o sei strisce lunghe, due delle quali più corte sono anteriori, o interne. Fiori del disco con diramazioni dello stilo del tutto libere.

Cianossine di molti raggi, *Cyanopsis radiatissima*, Nob.; *Centaurea pubigera* Pers., *Syn.*; *Centaurea muricata*, *Hort. Par.* È una pianta erbacea, patente, ramosissima, alta un piede e mezzo; il fusto striato, un poco pubescente; di foglie alterne, leggermente glabre: le radicali picciuolate, ovali; le cauline inferiori sessili, bislunghe, pennatofesse con pinnule rare, distanti, ovali, intiere; le cauline superiori sessili, bislunghe, intiere. Le calatidi che terminano i ramoscelli nudi e peduncoliformi superiormente, sono composte di un disco bianchiccio o giallastro e di una gran corona porporina, ed hanno il periclinio pubescente. Osservai questa pianta a Parigi nel giardino del re, dove è coltivata da lungo tempo. (E. Cass.)

** CIANOTIDE. (*Bot.*) *Cyanotis*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *commelinee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spate difille, molto embriciate, d'uno o di due fiori; calice persistente, patente, deflorato, connivente, tripartito, colle lacinie uguali, lanceolate, concave; corolla tripartita, uguale, patente, decidua, colle lacinie rotondate, colle unghie connate; sei stami, inseriti alla base del tubo della corolla, coi filamenti coperti superiormente di peli articolati; uno stilo dilatato e barbato nella parte superiore, collo stimma tubuloso. Il frutto è una cassula ovato-bislunga, triloculare e trivalve, colle logge monosperme per aborto: i semi sono quasi quadrati e collaterali, uno dei quali è eretto e l'altro pendente, coll'ombellico basilare e coll'embrione apicilare.

Questo genere indicato dal Brown, formato dal Don e adottato dal Roemer e dallo Schultes, sia per l'abito, sia per i petali connati alla base, sia per la struttura dei semi, comparisce molto diverso dal genere *tradescantia*, a cui vien riunito dallo Sprengel. Dapprima non contava che una sola specie: ma il Roemer e lo Schultes adottandolo (*Syst.* tom. 7, pars 2 pag. 1150), lo hanno arricchito d'altre otto, per essi tolte dai generi *commelina*, Linn., *tradescantia*, Linn. Willd. ec., *ephemerus*, Moench, *zygomenes*, Salysb. Sono tutte esotiche all'Europa. V. Tradescanzia.

Noi citeremo solamente quella specie per la quale ebbe origine questo genere.

Cianotide barbata, *Cyanotis barbata*, Don, *Prodr. Flor. Nep.*, pag. 46; Roem. et Schust., *Syst.*, tom 7, pars 2, pag. 1153; *Tradescantia barbata*, Spreng., *Syst. veg. Cur. post.* pag. 138. Pianta di radice fibrosa, dalla quale sorgono più fusti alti un mezzo piede e più, procumbenti, ramosi, angolati, villosi longitudinalmente da un sol lato, barbati foltamente nei rigonfiamenti presso le articolazioni. Le foglie, lunghe da nove a venti linee e larghe solamente da due a tre, hanno le guaine strette, lunghe tre linee, villose all'esterno. Gl'involucri sono difilli, e racchiudono un fiore sessile, piccolo, solitario. Cresce al Nepal, dove fu raccolta dal Wallich. (A. B.)

** CIANOTRIDE. (*Bot.*) *Cyanotris*. Il Rafinesque (*Mog*. 1819.) propose, sotto questo nome, un genere monocotiledone della famiglia dei *giunchi* e della *esondria triginia* del Linneo per tre piante indigene della Carolina, della Georgia e della Florida, le quali il Michaux e il Jacquin riuniscono al genere *helonias*. V. Elonia. (A. B.)

CIANOTTERO, *Cyanopterus*. (*Ittiol.*) Denominazione assegnata ad una specie di cheilodittero dei mari dell'America; è desunta dal greco (κύανος, *caeruleus*, e πτερά, *pinna*) e significa *a pinne turchine*. V. Cheilodittero. (I. C.)

CIANURI. (*Chim.*) V. Idrocianati. (Ch.) V. Cianogeno. (A. B.)

** CIANURO DOPPIO FERROSO IDRICO, o CIANURO FERROSO ACIDO. (*Chim.*) Espressione sinonima presso il Berzelius di acido idroferrocianico. V. Idroferrocianico. [Acido]. (A. B.)

** CIANURO FERROSO ACIDO. (*Chim.*) V. Cianuro doppio ferroso idrico. (A. B.)

** CIARLOTTO. (*Ornit.*) Nello Stato Romano è volgarmente conosciuto sotto questo nome il chiurlo grosso, *Scolopax arquata*, Linn. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 109.)

CIARPA. (*Ittiol.*) Questo nome è stato applicato a varii pesci di generi differenti. Il Conte De Lacépède lo ha assegnato ad un pesce balestra, *Balistes rectangulus*, scoperto da Commerson nella vicinanza dell'Isola di Francia. Una specie di chetodonte chiamasi egualmente ciarpa, e talvolta tutto il genere è indicato da questa espressione, che sembra allora sinonima di ban-lollera. V. Balestra e Chetodonte. (I. C.)

** CIA SELVATICA. (*Ornit.*) V. Cia montana. (F. B.)

CIATA. (*Bot.*) *Cyatho*. L'Hill e l'Adanson distinsero con questo nome il genere *cyatoides* del Micheli, o *nidularia* del Bulliard. V. Bicchierino. (Lem.)

CIATEA. (*Bot.*) *Cyathea*. Questo genere della famiglia delle *felci*, creato dallo Smith, è stato così caratterizzato: Fruttificazioni sparse sotto la fronda in forma di punti rotondati, inserite sopra un ricettacolo emisferico o prominente e claviforme, ricoperte ciascune da un tegumento o indusio, che si stacca dall'alto e costituisce dipoi una specie di ciotola, nel mezzo della quale esistono le cassule attaccate a un ricettacolo centrale.

Fra le specie che lo Smith riferiva a questo genere, sono il *polypodium fragile* e il *polypodium regium*, Linn., e il *polypodium dentatum*, Dicks., che lo Swartz riunisce all'*aspidium*, genere nel quale il Decandolle colloca queste specie (V. Aspidio). Ma lo Swartz, il Willdenow, l'Humboldt, il Bonpland e Roberto Brown han fatto conoscere altre ventiquattro specie bellissime di *cyathea*, che sono quasi tutte grandi felci alboree dei paesi caldi; il tronco delle quali imita quello delle palme, s'alza fino a ventiquattro piedi, e si corona di belle fronde. Roberto Brown esaminando alcune di queste specie, si è trovato costretto a stabilire o a proporre dei nuovi generi che ora nomineremo.

1.° *Alsophila*. dove egli riporta la *cyathea aspera*, Smith; la *cyathea extensa*, Swartz; il *polypodium lunulatum*, Forst. V. Alsofila.

2.° *Sphaeropteris*, dove si riportano la *cyatea arborea* Sw.; la *cyatea dealbata*, Sw.; la *cyathea medullaris*, Sw.; e altre quattro specie i cui tegumenti del punti fruttiferi si rompono trasversalmente. V. Sferotterina.

3.° *Hemitelia*. Roberto Brown vi riporta la *cyathea multiflora*, Sm.; la *cyathea horrida*, Sw.; la *cyathea capensis*, Sm., e molte altre specie delle Indie occidentali, caratterizzate dal tegumento persistente, fatto a volta, semicircolare alla base, inserito nella parte inferiore del ricettacolo e con orli liberi.

4.° *Cyathea*, genere nel quale rimarranno provvisoriamente le specie non esaminate dal Brown.

Ecco alcune delle specie più notabili del genere *cyathea* come è stato stabilito dallo Swartz e dal Willdenow.

1.° Fronda alata o quasi bialata.

Ciatea superba, *Cyathea speciosa*, Humb. et Bonpl.; Willd., *Spec. pl.* Felce arborea, con tronco o stipite segnato da tre solchi nella parte superiore, alto fino a ventiquattro piedi, e coronato di fronde alate, lunghe cinque piedi e larghe due. Le frondule o foglioline sono lanceolate o lineari, e finiscono in una punta molto lunga; son lunghe quasi un piede e hanno il contorno sinuoso e dentato, presso il quale esiste la fruttificazione disposta in punti sparsi. Questa superba felce fu scoperta ed osservata dall'Hum-

boldt e dal Bonpland presso Caripe nell'America meridionale.

2.° Fronda due o tre volte alala.

Ciatea arborea, *Cyatea arborea*, Willd., *Spec. pl.*; *Polypodium arboreum*, Linn.; *Filix*, Plum., *Fil.*, 1, *Fit.*, 1-2; Petiv., *l.* 42, t. 1, fig. 1-2. Questa felce s'alza a guisa d'albero come la precedente, rassomigliando ad una piccola palma, giusta l'osservazione di Pietro Browne. Ha il tronco rugoso, alto venti piedi, e di un diametro di mezzo piede. Si corona di fronde lunghe da cinque a sei piedi, tinte di un bel verde e bipennate, colle frondule lanceolate, dentate, quelle della sommità delle fronde riunite. V. la Tav. 1002, fig. 1. Questa bella specie cresce lungo i ruscelli alla Giamaica, a S. Domingo, alla Martinicca, al Brasile. Il suo tronco, quando si brucia, dà una cenere ricca di potassa.

Nelle Indie orientali esistono molte felci arboree vicinissime a questa, ma che per non essere ben conosciute fino ad ora, non sono state ammesse nelle *Species Plantarum*.

Ciatea elevata, *Cyathea excelsa*, Bory, *Voyag.*, 1, pag. 79; Willd., *Spec. pl.* Il tronco di questa specie s'alza venticinque piedi da terra, coronandosi alla sua sommità di fronde amplie, tripennate, colle foglioline bislunghe, ottuse, abbreviate ed acutissimamente dentellate all'estremità, colle rostole armate di peli rigidi e appuntati. Le fruttificazioni sono solitarie in fondo delle rintagliature. Questa felce cresce nell'isola di Borbone e nell'isola Maurizia.

Ciatea orrida, *Cyathea horrida*, Sw.; Willd., *Spec.*; *Polypodium horridum*, Linn.; Plum., *Fil.*, 9, t. 8. Le radici lunghe e folte di questa felce producono delle fronde che hanno i picciuoli grossi un pollice, diritti e lunghi quattro piedi, coperti di pungiglioni. Questi picciuoli finiscono in fronde tripennate, colle foglioline molto lunghe, divise in altre piccole foglioline lunghe un piede e mezzo, rintagliate esse pure in foglioline lanceolate, leggermente incarcate, dentellate alla estremità. La fruttificazione è in massette sul contorno delle ultime foglioline. Cresce nelle Isole e al Brasile. (Lem.)

CIATIA. (*Bot.*) Pietro Browne, nella sua Storia naturale della Giamaica, distingue con questo nome il genere *nidularia*, una specie del quale da lui raccolta in quell'isola e da lui riferita al genere *cyathoides*, Mic., *Gen*, pl. 102, pare sia la *nidularia verniciosa* del Bulliard. (Lem.)

CIATIFORME o CIOTOLIFORME. (*Bot.*) *Cyathiformis*. La corolla del *symphitum tuberosum*, le glandole dei picciuoli del ricino, del pesco, del ciliegio, ec., sono ciatiformi, cioè, in forma di ciotola o fatte a bicchiere. (Mass.)

** CIATO. (*Bot.*) *Cyathus*. L'Haller, il Persoon ed altri distinsero con questo nome quel genere di funghi, già stabilito dal Micheli sotto la denominazione di *cyathoides*, e che per il Bulliard e per altri è stato poi detto *nidularia*. V. Bicchierino. (A. B.)

CIATOCLINE. (*Bot.*) *Cyathocline* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di sinantere da noi stabilito e pubblicato nel 1830, appartiene alla nostra tribù naturale delle *inulee*, terza sezione delle *inulee-buttalmee*, secondo gruppo delle *grangeinee*. Ecco i caratteri che gli assegniamo.

Calatide quasi globulosa, discoide. Disco composto di pochi fiori regolari, maschi? Corona moltiseriale, composta di fiori racemosi tubulosi, femminei. Periclinio inferiore ai fiori del disco, ma superiore al clinanto, formato di squamme disuguali, quasi triseriali; le esterne più corte, lanceolate, fogliacee; le intermedie più lunghe, lanceolate, membranose; le interne lineari, subulate, membranose. Clinanto elevato, largo, molto concavo, aperto, ciatiforme, nudo, che sorregge i fiori del disco nel centro o in fondo della sua cavità, e i fiori della corona su tutto il restante della sua superficie interna ed esterna. *Fiori del disco*: Falso ovario nullo? o forse confuso colla base della corolla. Corolla fatta a imbuto, stretta alla base, larga in cima, di sei corte divisioni. Antere semiprominenti, con appendici apicilari ottuse e quasi rotondate, con appendici basilari nulle. Stilo incluso, che comparisce indiviso, guernito di collettori. *Fiori della corona:* Ovario o frutto piccolissimo, ovoide-bislungo, appena compresso, glabro, levigato, privo assolutamente di collo, d'orliccio apicilare e di pappo. Corolla articolata sull'ovario, lunga, gracile, tubulosa, molto rigonfia e globulosa alla base, tridentata in cima.

Ciatocline lirata, *Cyathocline lyrata*, Nob. Pianticella erbacea, annua; di fusto

semplice, eretto, lungo da due a quattro pollici, gracile, cilindrico, pubescente; di foglie alterne, le inferiori ravvicinate, lunghe nove linee circa, larghe circa tre, lirate irregolarissimamente, colle divisioni laterali alterne, bislunghe, dentate massimamente verso la sommità, colla divisione terminale rotondata, quasi di cinque lobi, dentata, colla costola media munita di lunghi peli membranosi, articolati, come ricciuti, con qualche pelo della stessa natura sparso in ambe le pagine; quelle superiori distanti, gradatamente più piccole delle inferiori e meno rintagliate; di calatidi piccole, quasi globulose, poco numerose, d'una linea di diametro, brevemente peduncolate, ravvicinate in cima del fusto, ch'è appena ramificato.

Questa descrizione generica e specifica è stata per noi fatta sopra esemplari secchi, che il Raynaud raccolse al Pegù, e che nel 1828 donò al Merat, il quale cortesemente ce gli ha voluti comunicare. Ma per esser rimasti questi esemplari con poche calatidi, e queste in cattivissimo stato, ci è stato forza d'usarne discretamente; il perchè può essere che noi abbiamo commessi degli errori in questa difficilissima analisi.

Comunque sia, ci sembra chiaro che questa pianticella graziosa sia una grangeinea, vicina al genere *centipeta*, e che su di lei possa fondarsi un genere distinto, notabile per la forma singolare del clinanto, alla quale allude il nome di *cyathocline*, composto dal greco κυαθος (*cyathos*) bicchiere, ciotola, κλινη (*cline*) letto. (E. Cass.)

CIATODE. (*Bot.*) *Cyathodes*, Labill.; *Urceolaire*, Encycl. Genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *epacridee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline, con squamme embriciate alla base; corolla tubulata; cinque stami; uno stilo; un ovario sopero urceolato alla base. Il frutto è una bacca o drupa polisperma.

Questo genere comprende alcuni alberi o arboscelli della Nuova-Olanda, di foglie semplici, alterne; di fiori ordinariamente solitarj. Il Labillardiere, autore del genere in discorso, vi riferisce due sole specie, una delle quali (*cyathodes disticha*) ne è stata tolta dal Brown, che ha creduto dover con essa stabilire un genere particolare da lui detto *decaspora*. Lo stesso Brown ha pure stabilito il genere *irochocarpa* per la *cyathodes laurina*, Rudg., *Trans. Linn.* Parleremo a suo luogo di questi generi (V. Decaspora, Irococarpa); e intanto citeremo qui solamente le specie seguenti.

Ciatode glauca, *Cyathodes glauca*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 57, tab. 81. Albero scoperto al capo Van-Diemen nella Nuova-Olanda dal Labillardiere. S'alza da venticinque a trenta piedi; ha i ramoscelli guerniti di foglie sessili, alterne, fascicolate, ed anche quasi verticillate, strette, lanceolate, acuminate, striate, glabre, intierissime, glauche di sotto; i fiori solitari, ascellari, quasi sessili in cima dei ramoscelli; le foglioline del calice ovali, scariose, leggiermente cigliate agli orli, circondate da squamme acute, reflesse in fuori; i filamenti inseriti nell'orifizio del tubo, colle antere prominenti; l'ovario globuloso, circondato da un urceolo aderente alla base, intiero all'orlo; lo stilo persistente, grosso alla base, più corto della corolla; lo stimma ottuso; una drupa globulosa, rivestita d'una densa polpa, buona a mangiarsi, contenente un nocciolo d'otto logge, in ciascuna delle quali è un seme pendente dall'asse del frutto, coll'embrione cilindrico, contenuto in un perispermo carnoso, colla radicina supera.

Il Brown aggiunge queste altre specie.

Ciatode straminea, *Cyatodes straminea*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 539. Ha le foglie ovali, ottuse, mutiche, patenti, molto nervose, interrottamente fascicolate o quasi verticillate; i fusti diritti. Il frutto è una drupa di cinque logge, colle divisioni della corolla barbute.

Ciatode bianchiccia, *Cyathodes dealbata*, Brow., *loc. cit.* Ha i fusti cadenti; le foglie lineari, diritte, un poco patenti, terminate in una puntolina arida in cima, con due o tre nervi nella pagina inferiore; la corolla barbuta. Il frutto è una drupa di due a cinque logge.

Ciatode di foglie piccole, *Cyathodes parvifolia*, Brow., *loc. cit.* Specie notabile per le sue piccole foglie lineari-lanceolate, appena lunghe un mezzo pollice, patenti, leggermente cigliate, con cinque nervi semplici nella pagina inferiore; la corolla glabra.

Il Brown è d'avviso che a questo genere debba riferirsi la *styphelia abietina* del Labillardiere. (Poir.)

CIATOFORO. (*Bot.*) *Cyatophorum*. Il Pa-

lisot Beauvois stabilì, sotto questo nome, un genere di muscoidee che è lo stesso dell'*hookeria* dello Smith, riunito per il Bridel e per lo Shwaegrichen al genere *leskea*, del quale, a vero dire, ha tutti i caratteri generici. A questo genere serve di tipo l'*anictanginm bulbosum* dell'Hedwig, o *leskea pennata*, Labill., *Nov.-Hall.*, tab. 253, fig. 1; la quale insieme con altre tre specie forma nel genere *leskea* un gruppo caratterizzato dalla calittra glabra, e dalle foglie distiche e stipolate. (V. Leschea). Nella specie dell'Hedwig la guaina che inviluppa il peduncolo dell'urna alla base è lunga, cilindrica e ciatiforme, caratteri di troppo poco momento per divenire generici. (Lem.)

CIATOIDI. (*Bot.*) *Cyathoides*. Il Micheli distinse con questo nome un genere al quale riferì diverse specie di fungbi, che dal Linneo e da altri botanici sono stati confusi sotto quello di *peziza lentifera*. Questo genere è stato adottato sotto la denominazione di *cyathus*, imposta dall'Haller, e sotto l'altra di *nidularia* assegnatagli dal Bulliard. V. Bicchierino. (Lem.)

** Le specie Micheliane sono le seguenti.

1.° *Cyathoides cyathiforme*, *cinereum* ec. Mich., *Noc. pl.gen.*, pag. 222, tab. 102, fig. 1, che si riporta alla *peziza lentifera*, Bolt. o *cyathus olla*, Pers.

2.° *Cyathoides cyathiforme*, *obscurum* ec., Mich., *loc. cit.*, tab. 102, fig. 2, che è identico colla *peziza striata*, Bolt., o *cyathus striatus*, Pers.

3.° *Cyathoides luteum*, Mich., *loc. cit.*, tab. 102, fig. 3, ch'è la stessa pianta della *peziza laevis*, Husd., o *cyathus crucibulus*, Pers.

4.° *Cyathoides scatellatum*, Mich., *loc. cit.*, tab. 102, fig. 4, riferito al *cyathus cupula*, Linn.

Una quinta specie si registra pur dal Micheli, la quale rimane tuttora a determinarsi. (A. B.)

CIATOLA. (*Bot.*) *Cyatula*. Il Loureiro (*Fla. Coch.*, pag. 324) stabilì sotto questa denominazione un genere di piante della Cocciucina, che meglio esaminato si è veduto che rientra nel genere *achyranthes*, ed è forse la stessa cosa dell'*achyranthes prastrata* del Linneo. V. Achiranto. (Poir.) (J.)

** CIATTE. (*Bot.*) Nome volgare del *cucumis chate*. (L. A. B.)

CIAUCIN. (*Ornit.*) Nome piemontese del Luì grosso, *Motacilla trochilus*, Linn. (Ch. D.)

CIAVA. (*Ornit.*) Nome sotto il quale è conosciuto sulle Alpi il gracchio forestiero, *Corvus graculus*, Lin. (Ch. D.)

** CIAVARDELLO. (*Bot.*) Nome volgare del *crataegus terminalis*, Linn., o *sorbus terminalis*, Pers. (A. B.)

** CIAZICO ARGENTURATO [Acido]. (*Chim.*) V. Acido ciazico argenturato, e Idroargentocianico [Acido]. (A. B.)

** CIAZICO FERRURATO [Acido]. (*Chim.*) V. Idroferrocianico [Acido]. (A. B.)

** CIAZICO SOLFORATO [Acido]. (*Chim.*) V. Idrosolfocianico. [Acido]. (A. B.)

CIBAGÈ. (*Bot.*) Si legge presso Gio. Bauhino che il Paludano aveva, sotto tal nome, inviato dal Levante un seme nero, appuntato, il quale germogliando aveva data origine ad una pianta della robustezza d'un pino, ma più gentile. (J.)

CIBARII. (*Entom.*) Alcuni autori d'entomologia hanno adoperata questa espressione, desunta dal latino, del Fabricio, *instrumenta cibaria*, per indicare gli organi della manducazione o della deglutizione. V. Bocca (*negli insetti*). (C. D)

** CIBBANTERA. (*Bot.*) *Cybbanthera*. L'Hamilton propone, sotto questa denominazione, un genere dicotiledone della famiglia delle *scrofulariee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, per una pianta nativa del Nepal., *cybbanthera cannata*, di fusto eretto, ramoso; di foglie connate, ovate, crenulate, nervose, glabre; di fiori alterni, sessili e circondati da tre brattee.

Questo genere non è ammesso dallo Sprengel (*Syst. veg. Cur. post.*, pag. 234.) che ne riferisce la specie all'*herpestis* del Gaertner. (A. B.)

** CIBELE. (*Bot.*) *Cybele*. Lo *stenocarpus Forsteri*, Brow., ch'è l'*embothrium umbellatum*, Forst., pianta della *tetrandria monoginia* del Linneo e della famiglia delle *proteacee*, nativa della Nuova-Caledonia, serve al Salisbury per tipo d'un genere particolare detto *cybele* V. Stenocarpo. (A. B.)

CIBIBI. (*Ornit.*) Nel Piemonte è così chiamata la cinciallegra, *Parus major*, Linn. (Ch. D.)

CIBICIDE, *Cibicides*. (*Conch.*) Specie di conchiglia politalama, microscopica, eterociita, che il Soldani ha rappresentata, *Test. tab.* 46, *vas.* 170, senza cercare di ravvicinarla a specie conosciute, e

della quale Dionisio di Montfort forma un genere distinto, da esso così caratterizzato: conchiglia libera, univalve, concamerata, a base depressa; il vertice conico, sollevato a pan di zucchero; apertura lineare, alta quanto la conchiglia, ed appoggiata contro il rigiro della spira; concamerazioni unite. La sola specie di questo genere, chiamata da Dionisio di Montfort il cibicide lucente, *Cibicides refulgens*, trovasi allo stato vivente come a quello fossile, presso Livorno e nel territorio di Siena. È diafana, perlata e coi colori dell'iride. (De B.) V. Tav. 950.

CIBICIDES. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Cibicide. V. Cibicida. (De B.)

** CIBO DELLE LEPRI. (*Bot.*) Nome volgare del *convolvulus arvensis*, Linn. V. Convolvolo. (A. B.)

** CIBO REGIO BIANCO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*asphodelus ramosus*, Linn. V. Asfodelo. (A. B.)

** CIBO REGIO GIALLO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*asphodelus luteus*, Linn. V. Asfodelo. (A. B.)

CIBORIUM. (*Bot.*) V. Ciamos. (J.)

** CIBOTIUM. (*Bot.*) V. Cibozio. (A. B.)

** CIBOZIO. (*Bot.*) *Cibotium*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *felci* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterrizzato: sori quasi globolosi, quasi marginali, contigui; ricettacoli sferiel, cartilaginosi, deiscenti in due valve.

Questo genere stabilito dal Kaulfoss, conta due specie.

Cibozio dello Chamisso, *Cibotium Chamissoi*, Kaulf.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 127. Felce arborea; fronde tripennata, colle foglioline quasi confluenti, bislunghe, ottuse, quasi crenate all'apice, coi sori ammucchiati, colle racbidi glabre. Cresce nell'isola Sandwich.

Cibozio del Labillardière, *Cibostium Billardierii* Kaulf.; Spreng., *loc. cit.* Felce arborea; fronde tripennata, colle foglioline ovate, acute, dentate, coi sori quasi quaterni, colla racbide pelosa. Cresce nella Nuova-Olanda, dove fu raccolta dal Labillardiere, che la chiamò *dicksonia antarctica*. (A. B.)

CIBU. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato nel tomo 2.° delle Ricerche asiatiche, e presentato da Chézy per sinonimo del *Kipou* dei Persiani, di cui parla Kaswini nel suo libro delle Maraviglie della Natura, sembra, per la forma e per la posizione del suo nido sospeso ai rami degli alberi, che sia la specie di frosone conosciuta sotto il nome di nelicourvi, *Loxia pensilis*, Linn., e rappresentata nella tav. 112 del Viaggio di Sonnerat alle Indie orientali. (Ch. D.)

CIBUS SATURNI. (*Bot.*) Presso gli antichi ebbe questo nome l'equiseto. V. Equiseto. (J.)

CICADA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cicala. V. Cicala. (C. D.)

** CICADARIAE. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia delle Cicadarie. V. Cicadaria. (F. B.)

** CICADARIE, *Cicadariae*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine degli Emitteri, sezione degli Omotteri, stabilita da Latreille (Consider. gener., pag. 252, e Regno anim. di Cuv.) che le assegna per caratteri: antenne ordinariamente piccolissime, coniche o subulate di tre a sei pezzi, con una finissima setola in cima all'ultimo; tarsi con tre articoli. Questa curiosa famiglia comprende i grandi generi *Cicada* e *Fulgora* di Linneo. Tutti gli Insetti che la compongono si cibano del suechio dei vegetabili. Le femmine hanno una trivella scagliosa che loro serve a deporre nelle piante il prodotto della fecondazione. I maschi hanno talvolta un organo, per mezzo del quale producono un romore particolare, conosciuto sotto il nome di canto.

Le cicadarie possono dividersi in varii generi nel seguente modo:

† *Antenne di sei articoli distinti; tre occhiolini lisci.*

Genere: Cicala.

Questo genere comprende la divisione delle cicale porta-manna di Linneo, ed il genere delle Tettigonie del Fabricio. Stoll chiama questi insetti Cicale cantatrici per l'organo sonoro posseduto dal maschio.

†† *Antenne di tre articoli; due occhiolini lisci.*

Gli insetti appartenenti a questa divisione sono stati chiamati cicale mute.

I. Antenne inserte immediatamente sotto gli occhi; fronte spesso prolungata a guisa di muso, di figura variabile, secondo le specie: è la divisione delle Fulgorelle, *Fulgorellae*.

Generi: Fulgora, Asiraca, Delfaca, Tettigometra. Latreille riunisce alle Ful-

gore i suoi Cissii ed i piccoli generi *Lystra*, *Flata*, *Issus* e *Derbe* del Fabricio.

II. Antenne inserte fra gli occhi. Questa divisione ha preso il nome di Cicalette, *Cicadellae*, che sono le Cicale ranatre di Linneo.

Generi; Etalio, Ledra, Membraca, Cercopa e Tettigonia; le Membraci comprendono i generi *Centrotus* e *Darnis* del Fabricio; le Tettigonie i generi *Cicada* e *Jassus* del medesimo. V. questi articoli.

Per poco che diasi un'occhiata sulla famiglia della quale parliamo, ci sorprende la notabil diversità degli esseri che vi si trovano riuniti; mentre altrove le distinzioni generiche sono talora tanto scalate da poter passare da un gruppo all'altro senza veruna sensibile transizione. Qui, i caratteri sono talmente separati che i naturali vincoli i quali debbono riunire i generi, sembrano, in molti casi, di non facile intelligenza. La quale osservazione che ogni entomologo è in grado di fare, conduce assai naturalmente a riflettere che nella famiglia delle Cicadarie, e fra certi generi, sussistono varie lacune che nuove scoperte presto o tardi ci permetteranno di riempire; lo che d'altronde è recentemente dimostrato dal fatto.

Kirby, dotto entomologo inglese, ha di recente descritti (*Linn. Soc. Trans.*, *tom.* XIII.) due nuovi generi vicini a quello delle Fulgore, ed ai quali ha assegnato i nomi di Otiocero e d'Anotia. Tratteremo del primo al suo ordine alfabetico; ma la cognizione del secondo essendoci pervenuta posteriormente alla pubblicazione del nostro primo volume, diremo qui ciò che offre di più notabile.

Le anotie sono intermedie agli Otioceri e alle Delfaci; ma ne differiscono per certi caratteri. Si distinguono dai primi per la mancanza di appendici alla base delle antenne, per una maggior cortezza del becco, per gli occhi semilunari e molto prominenti, per il maggiore allongamento del naso e per la differenza che si osserva nella disposizione delle nervosità delle elitre, come pure per il dente angolare della loro base anteriore. Si allontanano dalle seconde per una testa compressa bicarenata, leggermente prolungata a becco, per la comparativa longhezza degli articoli delle antenne, il primo essendo brevissimo, per la mancanza del particolare sprone che arma le gambe posteriori delle delfaci, per il diverso modo col quale le elitre sono venate e per la loro forma, per la mancanza degli occhi lisci, e finalmente per gli appendici anali che, nelle delfaci, più rassomigliano a quelli delle cicale di Latreille. Kirby descrive una sola specie; l'individuo sul quale la fonda è una femmina i di cui organi copulatori esterni somigliano a quelli degli otioceri. L'unica specie che possiede reca il nome d'*Anotia Bonnetii*. È della Georgia. Kirby ne dà un'eccellente figura.

Le anotie e gli otioceri hanno le loro antenne immediatamente inserte sotto gli occhi, ed appartengono per conseguenza alla divisione delle fulgorelle; ma non hanno occhi lisci, e debbono, per questa notabil particolarità, formare una nuova sezione. V. Otiocero. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4, *pag.* 109 e *seg.*)

* CICADE. (*Bot.*) *Cycas*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *cicadee*, Rich., e della *diecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: Fiori maschi disposti in un amento conico, terminale, embriciato da squamme spatulate, carnose, compattissime, con molte antere nella parte inferiore; fiori femmine situati sugli orli d'uno spadice coriaceo, schiacciato, con qualche crenolatura, fra ciascuna delle quali trovasi un ovario sessile, ed anche un poco immerso nel seno della crenolatura medesima, sovrastato da uno stimma semplice. Il frutto è una drupa quasi ovale, contenente, sotto un mallo carnoso e poco grosso, una noce sottile, legnosa d'una sola loggia, nella quale è un seme duro, con una fossetta alla base.

Le cicadi sono piante legnose, originarie per la massima parte delle Indie orientali, e sono di un abito molto pittoresco; perocchè non perdono mai foglie, le quali mantenendosi accartocciate anche prima del loro sviluppo, danno a queste piante l'apparenza di felci. Se ne coltivano alcune specie nelle stufe calde di diversi giardini d'Europa, dove si tengono in casse piene di una terra leggiera, composta di terriccio di scopa e di terra da arancio. Quando sono in piena vegetazione vogliono essere spesso innaffiate. Si moltiplicano comunemente per via di uovoli, che sono bulbi che vengono in fondo alla ceppaja verso il colletto della radice. Si separano questi dal tronco, quando in capo a due o tre anni cominciano ad allontanarsene, e a buttar qualche foglia.

Cicade delle Indie, *Cycas circinalis*, Linn.; Lam., *Ill. gen.*, tab. 891; *Todda-pana*,

Rhéed., *Malab.*, 3, tab. 13, 21; *Olus calapoides*, Rumph., *Amb.*, 1, tab. 22-23; volgarmente *sago*, *sagù*, *palma del sago*, *palma indiana del sago*. Questa palma s'alza talvolta da quindici fino a venti piedi da terra sopra un tronco grosso, squammoso, coronato da un fascio o grumolo di foglie alate, lunghe da tre a quattro piedi, composte di due file di foglioline piane, lineari, inarcate, numerose, ravvicinatissime, rette da un picciuolo comune, armato verso la base di piccole spine pungentissime. I fiori maschi sono riuniti in amenti assai grossi, carnosi, dell'aspetto d'una grossa pina, e sono solitarj e terminali. Gl'individui femmine producono in cima del tronco, tra'picciuoli delle foglie, molti spadici o linguette coriacee, cotonose, spadiformi, dentellate, provviste da ciascun lato di qualche considerabile crenolatura che ha nell'ascella una noce ovale, grossa quanto una piccola arancia. Cresce nelle Indie orientali, e si moltiplica facilmente per barbatalle. Coltivasi a Parigi nel giardino del re, e in altri giardini d'Europa. V. le Tav. 242 e 243.

Gl'Indiani mangiano le mandorle dei frutti di tutte le specie di cicade, riescendo sane, nutritive e molto gustose. Il tronco della specie in discorso produce, come molte altre specie di palme, un sago più o meno copioso: ma, giusta le osservazioni del Rumfio, il vero sago di commercio non si leva da questa pianta.

Cicade del Giappone, *Cycas revoluta*, Thumb.; Rumph., *Amb.*, tab. 24; volgarmente *palma del sago*, *palma chinese del sago*, *pianta del sago*, *sago*, *sagù*. Questa specie s'alza molto meno della precedente, della quale ha le foglie più strette. Gli spadici dei fiori femmine sono quasi palmati, molto slargati superiormente, lanuginosi, con digitazioni pungenti. Il tronco è ramoso, alto cinque piedi, grosso quanto una coscia d'uomo, ricoperto di peluvia o di peli rosso biondicci, che restano dopo la caduta delle foglie. Queste sono alate, con foglioline strette lineari, numerose, terminate da una punta spinosa. I frutti sono noci ovali, rossi, compressi, lunghi un pollice e mezzo. Cresce naturalmente al Giappone; e coltivasi a Parigi nel giardino del re, e in altri giardini d'Europa.

I Giapponesi mangiano il frutto di questa cicade, dal tronco della quale ne levano un sago molto stimato, di cui fanno delle provviste che colla massima cura conservano in tempo di guerra, perocchè piccolissima dose di questa sostanza basta a sostentare per lungo tempo i soldati. Quindi quei popoli coll'oggetto di privare i loro nemici di questo mezzo, dannano a morte coloro che esportano dal Giappone il frutto di questo vegetabile.

Cicade inerme, *Cycas inermis*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 776. Questa specie fu dal Loureiro osservata alla Coccincina. Si distingue per i picciuoli delle foglie privi di spine.

Roberto Brown menziona altre due cicadi scoperte sulle coste della Nuova-Olanda; e sono

Cicade mezzana, *Cycas media*, Brow., *Nov.-Holl.*, 348. Si avvicina molto alla *cycas circinalis*: ha le foglioline acutissime, quasi piane, un poco acuminate, leggermente incurvate sugli orli; le inferiori cortissime, spiniformi; la rachide piana di sopra nella metà superiore; gli spadici femmine fogliacei, finiti in una punta subulata che porta da due a sei fiori; gli ovarj glabri; le drupe ovali, appena angolose.

Cicade angolata, *Cycas angulata*, Brow., *loc. cit.* Ha le foglioline mutiche; le inferiori cortissime, spiniformi; i picciuoli tetragoni; le rachidi di due angoli verso la sommità; gli spadici carichi di sei a dieci fiori, finiti in una punta subulata, più lunga dell'apice dentato e fogliaceo; gli ovarj glabri; le squamme dei fiori maschi abbreviate alla base, colla sommità sterile e cortissima.

La *cycas caffra*, Thun., è la *zamia cycadis*, Linn, *Suppl.* V. Zamia. (Poir.)

** CICADEE. (*Bot.*) *Cycadeae*. Il Jussieu, tratto da alcune somiglianze esterne nell'abito e nell'accartocciamento delle foglie, aveva, nella sua opera immortale dei *Genera Plantarum*, collocati tra le piante acotiledoni, nella famiglia delle *felci*, i generi *cycas* e *zamia*. Ma per le osservazioni del Petit-Thouars e quelle del prof. L. C. Richard, essendo giunti a conoscere la struttura del frutto e dell'embrione in questi due generi, si è veduto quanto essi si allontanano dalle piante acotiledoni o crittogame, alle quali erano stati associati. Ed in vero, questi vegetabili, i quali a cagione del loro abito ricordano assolutamente le palme, manifestano nella struttura dei fiori e dei frutti le più intime relazioni colle piante dicotiledoni, ed in special modo colle conifere. Il perchè il prof. Richard ne ha formata, sotto la denominazione di *cica-*

dee, una famiglia che ci colloca immediatamente a conto delle conifere. Noi cominceremo dall'assegnarne i caratteri, perchè ci sia quindi più agevole il far sentire l'analogia che passa fra queste due famiglie, e in conseguenza il determinare con esattezza il posto che la famiglia in discorso deve occupare nella serie degli ordini naturali.

Le cicadee che si compongono unicamente dei generi *cycas* e *zamia*, sono piante esotiche che hanno l'abito delle palme. Il tronco cilindrico di questi vegetabili è ora cortissimo e appena marcato, ora alto da trenta a quaranta piedi ed anche più, conservando un diametro presso a poco uguale in tutta la sua lunghezza, nudo d'ogni diramazione qualche volta fino alla sommità. Un ciuffo di foglie distese in tutti i sensi corona il tronco e le diramazioni: queste foglie sono grandissime, pennate, e prima del loro sviluppo hanno le pinnule, o foglioline delle quali si compongono, accartocciate, sopra sè stesse, presso a poco come nelle felci; circostanza che non ha di poco contribuito a ravvicinare a queste crittogame la famiglia in proposito. I fiori sono costantemente dioici, e nascono in mezzo delle foglie, le quali terminano il tronco. I fiori maschi costituiscono delle sorte d'amenti in forma di coni, lunghi talvolta due piedi e più, composti di squamme spatulate, rigonfie alla sommità, unica parte esternamente visibile, rivestite nella faccia inferiore da un gran numero di stami, ciascuno dei quali deve considerarsi come formante un fiore maschio. Ogni stame in altro non consiste che in un'antera più o meno globulosa, o ovoide, d'una sola loggia deiscente per un solco longitudinale: queste antere sono solitarie o riunite alla base in due, in tre o in quattro. L'infiorescenza dei fiori femmine varia nei due generi *cycas* e *zamia*. Nel primo un lungo spadice compresso, spatuliforme, acuto, dentato su' due lati, ha verso il mezzo di ciascun dente quattro o cinque fiori femmine, che stanno isolatamente in tante piccole fossette longitudinali. Le zamie all'incontro hanno i fiori femmine disposti, come i fiori maschi, in una specie di cono o d'amento ovoide, composto di squamme peltate, densissime alla sommità, che finiscono in un pedicello che ha la sua inserzione nel mezzo della loro faccia inferiore, dove sono attaccati due fiori femmine arrovesciati. Questi fiori presentano la medesima struttura in questi due generi: sono essi più o meno globulosi; hanno il calice, che determina la loro forma, globuloso, con una piccola apertura in cima, prolungato in un tubo corto, e impiantato immediatamente sull'ovario. Questo è semi-infero, cioè, ha la sola metà superiore rilevata e libera nell'interno del calice, dovecchè l'altra metà aderisce intimamente colle di lui pareti: questo ovario finisce superiormente in una papilletta allungata, che dee considerarsi ad un tempo e come stilo e come stimma. Il frutto si compone del calice che di necessità è persistente, ingrossa, diviene anche leggermente osseo nella parte interna, e ricopre il vero frutto, che è uniloculare, monospermo, indeiscente. Questo frutto ha il pericarpo sottile che aderisce intimamente col tegumento proprio del seme, in modo da non poterne essere separato. Il seme contiene una mandorla che si compone d'un grosso endospermo carnoso, divenendo col seccarsi duro e corneo, formando tutta la massa della mandorla, e racchiudendo nella parte superiore un embrione arrovesciato, ascellare, allungato, posto in una cavità che occupa i due terzi della lunghezza dell'endospermo. L'embrione è prolungato; la sua estremità cotiledonale, che è inferiore, è spartita in due lobi o cotiledoni disuguali, più o meno saldati fra loro, ma sempre distinti nella lor base, dove sono separati l'un dall'altro per una fessura longitudinale che traversa tutta la massa dell'embrione. In questa fessura, rappresentante la base dei due cotiledoni, trovasi la gemmula formata da foglioline coniche, calettate le une nelle altre. La radicina è appena distinta dalla base del corpo cotiledonale, e finisce in una specie di piccola barba sottile, avvolta sopra sè stessa, che più o meno intimamente aderisce coll'inviluppo o tegumento proprio del seme. V. le Tav. 242 e 243.

Se noi confrontiamo l'organizzazione dei fiori nelle cicadee con quella delle conifere, facilmente dimostreremo la molta analogia che passa fra questi due gruppi. Sì nell'uno che nell'altro, i fiori maschi formano in generale delle specie di coni o d'amenti. Ciascuna antera può esser considerata come un fiore maschio; e queste antere, le più volte uniloculari, sono attaccate alla faccia inferiore delle squamme che forman gli amenti. Nelle cicadee, del pari che nelle conifere, i

fiori femmine sono eretti, ora arrovesciati, ora solitarj, ora accoppiati. Il loro ovario è sempre semi-infero; il calice è immediatamente addossato sul pistillo, che lo ricopre del tutto, e lo accompagna fino allo stato di frutto perfetto. Questo frutto contiene un seme solo, che ha il tegumento poco distinto dalla parete interna del pericarpo, e che si compone d'un grosso endospermo carnoso. Convien dire che difficilmente si troverebbero due famiglie che nella organizzazione dei loro fiori abbiano maggiore analogia di queste. Vero è che n'è diverso l'abito, perocchè nel tempo che le conifere ne hanno uno loro proprio, le cicadee ci ricordano del tutto le palme, alle quali si avvicinano pure per la organizzazione del tronco, ch'è presso a poco la medesima di quella delle palme. Ma in una classazione fondata sopra la struttura dell'embrione, l'organizzazione del tronco dev'ella tenersi in un maggior conto di tutte le parti del fiore e del frutto? Noi non lo pensiamo; e crediamo invece, che sia più secondo ragione, il collocare le cicadee immediatamente a canto delle conifere, anzichè avvicinarle alle palme.

Dopo aver parlato dei caratteri che ravvicinano le cicadee alle conifere, si debbono necessariamente indicare quelli che ne le distinguono.

Questi caratteri consistono:

1.° Nell'abito, che, come abbiamo detto, è del tutto differente.

2.° Nella struttura dell'embrione, i due cotiledoni del quale sono disuguali e saldati nelle cicadee, dovecchè sono uguali, distinti e spesso più di due nelle conifere. (A. Richard.)

CICADELLA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cicaletta. V. Cicaletta. (C. D)

CICALA, *Cicada*, Linn., *Tettigonia*, Fabr. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine degli emitteri, o dei ringoti del Fabricio, che abbiamo collocato nella nostra famiglia degli auchenorinchi o collirostri.

Il nome di cicala proviene evidentemente dalla parola latina *cicada*, che trovasi in Plinio, lib. II, cap. 26, ed in Virgilio:

Raucis
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Ecl. II, Alexis, vers. 13.

I Greci la chiamavano τέττιξ ed ἀχέτης.

Questi insetti facilmente si distinguono da tutti gli altri emitteri: primieramente, non hanno il vero carattere che indicherebbe questo nome, cioè, che le loro ali superiori non incrociate non sono in parte coriacee ed opache, ed in parte molli e membranose; ed in secondo luogo, gli articoli dei loro tarsi sono tre, e non due, come negli afidi, nei chermes, negli aleirodi ed in altri piantisughi a quattro ali fra loro simili.

Come tutti gli auchenorinchi o collirostri, il becco delle cicale pare che nasca dal collo, come lo aveva già indicato Aristotele, nella sua Storia degli animali; le loro antenne sono cortissime. Di più differiscono dalla maggior parte degli altri generi per l'inserzione di queste antenne, che sono situate fra gli occhi, per la presenza ed il numero degli occhi lisci o stemmi, tre dei quali si distinguono disposti a triangolo: inoltre, le cosce delle zampe anteriori sono rigonfie; le ali sono conformate a spigolo, più lunghe del corpo, specialmente le superiori o elitre. Le femmine hanno una trivella ovvero una sega che si muove fra due lamine scagliose le quali fanno le veci d'una guaina, ed è un vero ovidutto o organo del parto. I maschi facilmente si riconoscono per i due strumenti sonori che hanno alla base dell'addome, e che aderiscono al corsaletto: sono due specie di timpano, o membrane sonore e vibratili, dietro le quali si veggono due porzioni di cilindri mobili sui primi anelli dell'addome, la di cui forma varia secondo le specie, che però producono presso a poco il medesimo effetto della ruota che fa vibrare la corda in un moto sì monotono nello strumento chiamato la lira tedesca. Réaumur ha egregiamente fatta conoscere la struttura di tutte queste parti nel tomo 5.° delle sue Memorie, e vi ha unite esatte figure.

Le cicale sorbiscono il succhio degli alberi e degli arboscelli, nei loro tre stati, di larve, di ninfe e d'insetti perfetti. Le femmine, con la trivella che termina il loro addome, depongono, come le tentredini, o mosche a sega, le uova sotto le scorze dei rami che hanno incise, come per via di piccoli tratti di sega longitudinali. In ogni incisione si trovano da cinque fino ad otto uova, ed ogni femmina può partorirne fino a seicento.

Dalle quali uova nascono piccolissime larve sbiavate o tutte bianche, che sono al più della grossezza d'una pulce: appena possono camminare, scendono lungo

il fusto o il tronco, e penetrano nella terra, ove succhiano le radici ad uno o a due piedi di distanza dal suolo, secondo la natura del terreno; vi si cangiano in ninfa agile, verso la fine del primo anno, o al principio del secondo dalla loro nascita, dopo esser rimaste letargiche nell'inverno. Queste ninfe hanno allora i rudimenti d'ali e le zampe anteriori sviluppatissime, destinate a scavare la terra ed a procurare all'insetto una facile uscita per nuovamente ritornare nell'atmosfera, arrampicarsi sui rami, ove si aggrappano e si spogliano del loro involucro, ed assumono le ali per le quali possono trasportarsi onde fecondarsi e propagare la loro razza. Le cicale vivono, una gran parte dell'estate, sui germogli giovani, ove immergono la loro lunga tromba, per sorbirne il succhio; i maschi vi fan sentire, di giorno, sui più cocenti ardori del sole, ed alcune specie anco di notte, quel canto o piuttosto quello strepito monotono tanto conosciuto nei paesi caldi.

Le vere cicale sono molto rare nei contorni di Parigi. Le prime da noi sentite ed osservate, verso il mezzogiorno della Francia, erano presso a poco sotto la medesima latitudine di Bordò. Peraltro De Réaumur dice che ne sono state osservate a Denainvilliera, presso Pithiviers, dipartimento del Loiret.

Le principali specie di cicale che si trovano in Francia, sono le seguenti:

La Cicala del frassino, *Cicada fraxini*, Réaumur, Mem. tom. V, tav. 16; *Tettigonia fraxini*, Fab., fig. 1 fino a 6. Gialla sotto; nerastra sopra; i margini del corsaletto e dello scutello, di un giallo ruggine; una macchia nera opaca alla base delle elitre. V. tav. 29.

Geoffroy ha descritta questa specie sotto il nome di cicala a bordura gialla; ma, in tale occasione, stabilisce il genere Procicala, ch'esso chiama *tettigonia* in latino, e *cicada* le vere cicale, lo che è assolutamente il contrario delle denominazioni del Fabricio.

La Cicala ematoda, *Cicada sanguinea*. Nera, a corsaletto macchiato di rosso; le costole delle ali ed il margine degli anelli del ventre, rossi.

La Cicala plebea, *Cicada plebeia*. Scutello con due punte; ali trasparenti, con costole color di ruggine. È la più comune nei contorni di Marsilia, di Nizza, ed in Italia.

La Cicala dell'orno, *Cicada orni*, Linn., *Tettigonia punctata*, Fabr. Corsaletto nero posteriormente, con linee color di ruggine: ali trasparenti, con una macchia bianca e due linee oblique di punti bruni. Pretendesi che per le trafitture di questo insetto coli la manna dal tronco della specie di frassino che la fornisce. (C. D.)

* Tutte le sopraddescritte specie si trovano anco in Toscana. (F. B.)

CICALA. (*Entom.*) In alcuni dipartimenti settentrionali della Francia, ove la cicala cantatrice è solo conosciuta di nome, si chiamano *cigales* le diverse specie di locuste, e fra le altre la verdissima e la verrucivora. V. Locusta. (C. D.)

CICALA DI MARE. (*Crost.*) È la denominazione che viene applicata ad una specie di crostaceo. V. all'articolo Crostacei il genere Squilla. (C. D.)

CICALETTA, *Cicadella*. (*Entom.*) Diminutivo di *cicada*, cicala piccola: le *procicale* di Geffroy; le *tettigonie*, Olivier, Latreille. Avevamo indicato sotto questo nome, nella Zoologia analitica, un genere d'insetti emitteri, della famiglia degli Auchenorinchi (V. questa parola), che erano stati collocati da Linneo nel genere Cicala, dal quale differiscono per il numero degli occhi lisci, che sono due e non tre, e per i margini del corsaletto, che non sono dilatati, nè spinosi, come nei centroti e nelle membraci; questo genere non è però stato adottato. Il Fabricio, avendo chiamate *tettigonie* le vere cicale cantatrici, ha formati i generi *Listra*, *Cicala* e *Iasso*, delle specie che sono l'argomento di questo articolo.

Abbiamo indicati i caratteri che distinguono le cicalette dalle cicale e dalle membraci: la mancanza degli stemmi nelle *promecossidi* le separa facilmente dalle cicalette: ora sono questi i soli generi della presente famiglia che abbiano le antenne inserte fra gli occhi; giacchè in tutti gli altri, come le *flate*, le *fulgore*, le *cercopi* e le *delfaci*, le antenne sono talvolta, come in queste ultime, inserte negli occhi, e talora sotto, come in tutti gli altri.

Questi insetti vivono sulle piante, delle quali sorbiscono il succhio: come tutti gli emitteri, sono agili nei tre stati di larva, di ninfa e d'insetto completamente sviluppato. La maggior parte saltano prestamente quando si vuol prendergli, e così si sottraggono al pericolo. Volano pure con molta franchezza. Si trovano ordinariamente sotto la faccia in-

feriore delle foglie, ove vivono talvolta in famiglia, come le cimici.

Descriveremo quì alcune specie di questo numeroso genere d'insetti.

Cicaletta fasciata, *Cicadella vittata*. Gialla, con una fascia color di ruggine, longitudinale, doppiamente dentata.

Cicaletta verde, *Cicadella viridis*. Elitre verdi, testa gialla con punti neri.

Cicaletta interrotta, *Cicadella interrupta*. Gialla, con due strisce nere interrotte, longitudinali.

Cicaletta dell'olmo, *Cicadella ulmi*. Ali verdi giallognole, con la cima nera. (C. D.)

** CICALONA, e CICALONE. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 574 e 575, trovasi indicata col primo di questi nomi l'*Anas strepera*, Linn., volgarmente Canapiglia, che al padul di Bientina è conosciuta sotto quello di Cicalone V. Anatra. (F. B.)

CICALONE. (*Ornit.*) Levaillant ha assegnato il nome di *jaboteur*, che noi così traduciamo, ad un merlo da lui descritto nei suoi *Uccelli d'Affrica*, pag. 39, e rappresentato nella tav. 112. Il Sonnini lo riguarda per identico col merlo bruno del Senegal, *Turdus senegalensis*, Lath., ch'è rappresentato nella 563.ª tav. di Buffon. (Ch. D.)

** CICALONE. (*Ornit.*) V. Cicalona. (F. B.)

CICATRICULA. (*Ornit.*) Macchia bianca che si vede sulla membrana dalla quale sono ricoperte le parti interne dell'uovo, nel punto in cui trovasi il germe, che, attesa la specifica leggerezza del torlo, è sempre vicino, durante l'incubazione, al ventre dell'uccello, il di cui calore deve operarne lo sviluppo. (Ch. D.)

CICATRICULA. (*Bot.*) V. Ombellico. (Mass.)

CICCA. (*Bot.*) *Cicca* Alcuni arboscelli delle Indie orientali han dato origine ad un genere della famiglia delle *euforbiacee* e appartenente alla *moneeia tetrandria* di Linneo. Ravvicinato ai fillanti, se ne distingue per avere i fiori monoici: i maschi mancano di corolla, hanno un calice di quattro foglioline, rotondate e concave; quattro stami con antere globulose: i fiori femmine si compongon d'un ovario sovrastato da quattro stili e da altrettanti stimmi bifidi. Il frutto è una cassula o meglio una bacca globulosa, di quattro cocchi conniventi; in ciascun dei quali è un seme.

Cicca di foglie disticha, *Cicca disticha*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 757, fig. 1; *Neli-poli*, Rhéed, *Malab.* 3, tab. 47-48; *Cheramela*, Rumph., *Amb.*, 7, tab. 33, fig. 2; volgarmente *amvallis*. Può con molta probabilità supporsi, che questa specie sia la medesima dell'*averrhoa acida*, Linn. Per le sue grandi relazioni coi fillanti, è stata detta *phyllanthus longifolius*, Jacq., *Hort. Schaendr.*, 2, tab. 194. Ha i ramoscelli prolungati, semplicissimi, che alcuni autori riguardano per il picciuolo d'una foglia alata; le foglie alterne, glabre, ovali, lanceolate, acute, intierissime, mezzanamente picciuolate; i fiori piccoli, monoici, raccolti in gruppi sopra racemetti peduncolati, situati alla base dei ramoscelli.

Cicca nodiflora, *Cicca nodiflora*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 755, fig. 2. Il Lamarck ci fece conoscere questa specie, della quale il Sonnerat gl'inviò dall'isola di Giava alcuni esemplari. Ella di leggieri distinguesi dalla precedente per le foglie più piccole almeno il doppio, ovali, o quasi orbicolari, per i fiori piccolissimi, raccolti in gruppi ascellari, quasi sessili, distribuiti lungo i ramoscelli. I frutti son bacche piccole e globulose.

La pianta che il Loureiro (*Flor. Cochin.*, pag. 680), chiamò *cicca racemosa*, appena si distingue dalla prima specie, stando alla descrizione datane dall'autore. Ha le foglie ovali; i fiori con quattro rintagli, raccolti in racemi; le bacche acide. Cresce nelle Indie orientali nel reame di Champava, e coltivasi alla Coccincina. (Poir.)

CICCADA. (*Ornit.*) Denominazione che, secondo il Gesnero, pag. 596, è stata assegnata, come pure quella di *cicymis*, ad un uccello notturno, *noctua*, per onomatopeia, e per il color glauco dei suoi occhi. (Ch. D.)

CICCARA. (*Bot.*) V. Cachi. (J.)

** CICCIOLE. (*Bot.*) La *peziza auriculas*, Linn., ha questo nome volgare presso il Cesalpino. (A. B.)

CICCIOLO. (*Bot.*) In alcune parti d'Italia è conosciuto con questo nome un agarico delicatissimo e molto ricercato, che dai Provenzali è però detto *bouligoule* dal latino *bolus gulae*. Questo fungo è l'*agaricus eryngii* del Decandolle. (Lem.)

** Di questo agarico, detto volgarmente anco *colore di ciccia lavata*, ma più comunemente *calcatreppola*, si trovano presso il Micheli (*Nov. pl. gen.*, 151, n.° 7, tab. 73, fig. 2) la descrizione e la figura. (A. B.)

CICCLIDOTO. (*Bot.*) *Cicclidotus*, Nob., *Prodr. d'Aetheog.*, genere di piante

della famiglia delle *muscoidee*, sesta sezione degli *entopogoni*, dove è il venticinquesimo genere. I suoi caratteri sooo: ealittra con coperchietto conico, acuto, quasi mamillare; un solo peristomo interoo, che ha i *cigli avvolti* o *spirale*, *riuniti in molte massette disuguali* e *reticolote:* nel che sta il principal carattere del genere. (P. B.)

Il Weber e il Mohr pretendono che questo ultimo carattere sia inesatto; imperocchè son d'avviso che i cigli siano liberi fioo alla base, rintagliati io tre o in quattro parti e forati da piccoli buchi nella parte inferiore. Quiodi essi riuoiscono il *cicclidotus* al genere *trichostomum*, e precisamente al *trichostomum fontinoloides* dell'Hedwig, del Mohr e del Decandolle, ch'è la *fontinalis minor* del Liouco. V. Tricostomo. (Lam.)

Questa unica specie del genere *cicclidotus* ha i fusti ramosi; i fiori ovali con uu tubo cortissimo e inviluppato in foglioline perichezjali, le quali oltrepassano l'urna quando son giovaui. Le foglie sono ovali, lustre, traspareoti, verdi chiare, come lo sono quasi tutte le muscoidee aquatiche. Ella cresce nelle acque vive e correoti; e noi l'abbiamo trovata nella miniera di Marly.

Non bisogna coofondere qnesta muscoidea eol *trichostomum oquaticum*, del Bridel, che nasce nei medesimi luoghi, e che si distiogue dalla nostra specie per il peristomo, il quale è esterno, ed ha i denti filiformi e quasi setacei, sfesi fioo alla base e non reticolati, ed in oltre per l'urna che manca di perichezio. (P. B.)

A questo genere, che, come abbiamo annunziato di sopra, per diversi botanici non è adottato, l'Arnott riferisce anche il *trichostomnm vaginotum*, posto dal Bridel nel genere *racomitrum*. (Lam.)

CICCLIDOTUS. (*Bot.*) V. Cicclidoto. (P. B.) (Lem.)

CICCUM. (*Bot.*) I tramezzi interni del frutto del melograno erano così chiamati dagli antichi botanici. (J.)

CICCUS. (*Ornit.*) Questa parola, secoodo l'Aldrovando, lib. 19, indica una specie d'oca, chiamata dai Tedeschi *sternganz*, vale a dire *oca stellata*, per le macchie che preseota il suo petto. (Ch. D.)

** CICEMBRO. (*Bot.*) Nome volgare del *sisymbrium nasturtium*. (A. B.)

CICENDIA. (*Bot.*) *Cicendia*. L'Adanson che di coaserva con diversi altri botaoici divise in più generi il genere *gentiana*, distinse sotto questo nome la *gentiana filiformis*, alla quale assegna per carattere un fiere unico terminale, un piccolo calice di quattro divisioni; una piccola corolla di quattro lobi, quattro stami. (L. D.)

** CICER. (*Bot.*) V. Cece. (A. B.)

CICERA, CICERCULA. (*Bot.*) Nomi dati anticamente alla cicerchia comune, *lathyrus sativus* e ad altre specie congeneri. (J.)

** Il Moeoch aveva sotto la deoominazioue di *cicerulo*, stabilito un genere di leguminose, al quale riportava la specie di *lothyrus* qui sopra indicata, ed altre specie. (A. B.)

* CICERBITA. (*Bot.*) Questo nome col qoale volgarmente s'indica l'intiero genere *sonchus* (V. l'art. seg.), venne dal Plinio applicato al *sonchus olerecens*, Liun. (J.)

Il Wallroth si è in qnesti ultimi tempi servito del nome *cicerbita* per distinguere nn suo genere particolare a noi ignoto, ma che presumiamo possa eonfoodersi col nostro *mulgedium*. Imperocchè uoi abbiamo osservata nell'Erbario del Gay una pianta, dettavi *cicerbita corymbosa*, Wallr., *Sched. crit.*, pag. 435; *lactuco stricta*, Waldst. et Kit., la quale, per quanto sembraci, si riporta al nostro genere *mulgedium*, e si ravvicina più delle altre specie al genere *lactuca* per avere il collo del frutto meno corto e meno grosso. V. Mulgedio. (E. Cass.)

CICERBITA. (*Bot.*) *Sonchus* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesio poligamia uguole*, Lin.]. Questo genere di piaote appartiene all'ordine delle sioantere, alla tribù naturale delle *lattucee* e alla oostra sezione delle *lottucee-prototipe*, nella quale lo abbiamo collocato tra'doe generi *picridium* e *loctuca*.

Il nome geoerico di *sonchus*, usato da Teofrasto, da Dioscoride e da Plinio, viene, per quanto dicesi, da uoa parola greca che significa vuoto, il che allude ai fusti fistolosi di queste piante.

Il Tournefort mal caratterizzò qoesto genere, dandogli per carattere unico la forma del pericliaio, e vi coofuse i picridii ed un *urospermum*. Il Vaillant, sempre esatto e sagace, riconobbe che il vero carattere del *sonchus* stava nella forma degli ovari, i quali sono ovali, schiacciati e privi di collo, e ricooobbe inoltre ehe l'ovario delle lattughe ne differiva unicamente per l'esistenza d'on collo. Questo botanico esimio, le eui pre-

ziose osservazioni si sono per troppo lungo spazio di tempo trascurate, ha stabiliti sotto altri nomi i generi *picridium* e *urospermum*, che dal suo predecessore furono male a proposito collocati trai *sonchus*. Il Linneo non avendo sentita tutta l'aggiustatezza delle distinzioni del Vaillant, e intertenendosi più sul periclinio che su'frutti, ammesse da prima, come il Tournefort, il *picridium* nel genere *sonchus*; ma dipoi ne lo escluse per riferirlo al genere *scorzonera*, dove è ancor peggio collocato. L'Adanson, mal conoscendo in questo le affinità naturali, riunì al genere *hierocium* i generi *sonchus* e *picridium*. Il Gaertner, che era principalmente intento a considerare i frutti, riportò tuttavia i *picridium* al genere *sonchus*.

Noi peraltro adottando intorno a ciò tutte le disposizioni del Vaillant, collochiamo il genere *sonchus* tra il *picridium* dal quale differisce per i frutti ovali e schiacciati, e il *lactuca* dal quale s'allontana per i frutti senza collo.

Avvi qualche specie di questo genere, che ha i frutti coronati in cima da un orliccio elevatissimo, e coll'orlo superiore frangiato, il quale imita un piccolo pappo esterno. Questo carattere da noi osservato, ma prima di noi avvertito dal Gaertner, basterebbe forse a stabilire un genere o un sottogenere intermedio tralle cicerbite e le lattughe.

La *prenanthes pinnata*, che noi abbiamo osservata a Parigi nel giardino del re, non differisce, per quanto sembraci, dal *sonchus pinnatus*, se non per le foglie più strette e per le calatidi composte di un più piccol numero di fiori. Potrebbe dirsi questa specie essere il *sonchus leptocephalus*.

Ecco i caratteri delle cicerbite, come noi gli abbiamo osservati sopra individui viventi della massima parte delle specie del genere.

Calatide non coronata, come raggiata, composta di molti fiori sfesi, androgini. Periclinio campanulato, inferiore ai fiori esterni, formato di squamme embriciate, addossate, bislunghe lanceolate, ottuse, un poco membranose sugli orli. Clinanto alquanto concavo, ora del tutto nudo, ora quasi nudo, cioè alveolato, o guernito di laminette o di papille. Ovari obovali, compressi, e talvolta compressi a rovescio, sempre mancanti di collo, talvolta provvisti d'un contorno su ciascuna delle due costole. Pappo composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, barbettate.

Si conoscono circa trenta specie di cicerbiti, delle quali noi descriveremo soltanto le seguenti come le più interessanti.

Cicerbita comune, *Sonchus oleraceus*, Lin.; volgarmente *cicerbita*, *crespigno*, *crespignoli*, *ollattalepre*, *ingrassomuli*, *negromoro*. Pianta erbacea, annua, alta da uno a due piedi; di radice fusiforme; di fusto ramoso, cilindrico, tenero, fistoloso, fragile; di foglie alterne, amplessicauli, lisce, variabilissime, d'ordinario runcinate, coi lobi acuti e dentati, quello terminale più grande degli altri e triangolare; di calatidi composte di fiori giallo-pallidi, rette da peduncoli in principio cotonosi, quindi glabri, pressochè cimosi o umbellati alla sommità del fusto e dei ramoscelli; di periclini glabri. Questa specie è comunissima, massime negli orti, dove fiorisce tutta l'estate.

** Di questa specie di cicerbita si conoscono tre varietà, le quali sono le seguenti.

α. Cicerbita comune liscia, *Sonchus loevis*, All., *Ped.*, 1, pag. 222; Matth., p. 497; volgarmente *cicerbita domestica*, *sonco liscio*, *grispigno liscio*. Ha le foglie amplessicauli, dentellate ed intiere. Questa varietà nasce negli orti e nei luoghi colti di tutta l'Italia.

β. Cicerbita comune spinosa, *Sonchus asper*, All., *Ped.*, 1, pag. 222; Matth., p. 496; volgarmente *cicerbita salvatica*, *cicerbita spinoso*, *cicerbita aspra*, *cicerbitone salvatico*, *crespina*, *crespine*, *grispignolo*, *sonco aspro*. Ha le foglie amplessicauli, rigide, crespute, mezzopennate, con denti leggermente spinosi. Cresce nei luoghi pingui, tralle siepi, e nei cigli dei campi.

γ. Cicerbita comune aspra, *Sonchus asper integer*, Poll., *Flor. Ver.*, 2, pag. 600; Zann., *Ill.*, p. 196; volgarmente *sonco aspro*. Ha le foglie amplessicauli, rigide, crespute o ondulate agli orli, dove sono guernite da piccoli denti spinescenti. Cresce nei luoghi aridi ed incolti di collina. (A. B.)

I conigli, le vacche, i cavalli, i muli, i montoni, le capre amano assai questa cicerbita, la quale è amara e molto latticinosa. Quando è tenera, se ne nutrisce anche l'uomo, facendola cuocere, o pure mangiandola cruda in insalata.

Cicerbita campestre, *Sonchus arvensis*,

Linn.; volgarmente *grespino dei campi*. Ha la radice perenne, strisciante, carnosa, latticinosa; il fusto erbaceo, alto tre piedi circa, eretto, quasi semplice, quasi cilindrico, fistoloso; le foglie alterne, amplessicauli, runcinate, glabre, cuoriformi alla base, un poco acute in cima, contornate da piccoli denti spinescenti; le calatidi in piccol numero, grandi, composte di fiori giallo-dorati disposte in cima del fusto in una sorta d'ombrella, coi peduncoli armati, ugualmente che i periclini, di peli capitati giallastri o bruni. Questa pianta è assai comune nei campi argillosi, dove fiorisce nel giugno e nel luglio.

Cicerbita palustre, *Sonchus palustris*, Linn.; volgarmente *grespigno dei prati*. Ha una radice perenne, ramosa, punto strisciante: da questa radice sorgono dei fusti resistenti, alti sei piedi circa, eretti, quasi semplici, angolosi, tubulati. Le foglie sono alterne, amplessicauli, runcinate, glabre, sagittate alla base, acute in punta, contornate di piccoli denti rigidi; le calatidi, composte di fiori giallo-pallidi, sono numerose, meno grandi di quelle della specie precedente, e disposte in una pannocchia terminale, ombrelliforme; i peduncoli e i periclini sono ricoperti di peli capitati e nericci. Questa cicerbita fiorisce nel giugno e nel luglio, lungo i paduli, e in altri luoghi acquitrinosi.

Cicerbita del Plumier, *Sonchus Plumieri*, Linn. Questa specie ha la radice perenne, ed è tutta glabra. S'alza per lo meno tre piedi dal suolo; ha le foglie inferiori lunghe un piede e mezzo, con quattro o sei divisioni su ciascun lato, e terminate da un gran lobo quasi triangolare; le superiori piccole, amplessicauli alla base, acutissime in punta; le calatidi composte di pochi fiori azzurri o lilla, grandi e disposti in una pannocchia terminale corimbiforme, coi peduncoli e i periclini non pelosi: particolarità che fa distinguere questa specie dal *sonchus alpinus*, Willd. Dal periclinio trasudano delle gocciolette d'un sugo latticinoso, che divien concreto e annerisce all'aria. Abbiamo notato che gli ovari avevano un contorno lineare su ciascuna loro costola: ma non abbiam veduto che fossero prolungati superiormente in un collo, come pretendesi per alcuni botanici; ed ove l'osservazione di questi fosse esatta, questa sinantera non sarebbe più un *sonchus*, ma una *lactuca*.

Questa bella cicerbita trovasi in Francia nei luoghi ombrosi e tra le rocce delle alte montagne del Forez, del Lyonnois, delle Alpi, dei Pirenei, dei Vosges, del Monte-d'Oro, dove fiorisce nel luglio e nell'agosto

** L'Allioni ha raccolta questa specie nella Savoia.

Cicerbita dei muri, *Sonchus tenerrimus*, Linn., *Spec.* 1117; volgarmente *cicerbita, crespigno dei muri*, *pisciacane*. Ha il fusto erbaceo, alto un piede e mezzo e più, sottile, ramoso, cilindrico, le foglie pennatofesse o bipennatofesse, cuoriformi e a saetta alla base; i fiori gialli con calici pelosi, retti da peduncoli quasi cotonosi e disposti ad ombrella. Questa cicerbita è comune in Italia, massime in Toscana; è bienne, fiorisce nel maggio e nel giugno, e torna di nuovo a fiorire in autunno. (A. B.)

Cicerbita fruticosa, *Sonchus fruticosus*, Willd. Il fusto di questa specie è legnoso, grosso, come spugnoso, alto da uno a due piedi, eretto, nudo, cilindrico, rivestito d'una scorza grigia; conserva per tutto l'anno intorno alla sua sommità alcune foglie raccolte in rosetta, sessili, grandi, allungate, lanceolate, dentate, glabre come tutta la pianta. Le calatidi, composte di fiori giallo-dorati, sono grandi e disposte in larghi corimbi in cima dei ramoscelli; i peduncoli ramosi, con qualche brattea squammiforme; i periclini grossi. Questa cicerbita abita le alte rocce della isola di Madera, dove fu scoperta dal Masson, che la introdusse tra noi nel 1777. Nei climi rigidi d'Europa, come quelli di Francia, non vive in inverno se non chiusa nell'aranciera: fiorisce in primavera, e si moltiplica per semi o per mezzo di rigetti o di barbatelle.

Abbiamo osservato su questa specie notabile, che gli stami erano talvolta più o meno compiutamente monadelfi; che il lembo della corolla non compariva sfeso fino alla base; che il clinanto era sempre alveolato, con tramezzi carnosi, prolungati in strisce subulate, fimbriettiformi; è che le squamme del periclinio erano addossate, come nell'altre specie del genere, malgrado che i botanici dicano che questo periclinio è squammoso, così che sembra indicare che le squamme siano reflesse. (E. Cass.)

** CICERBITA DI FIOR ROSSO o INDIANA. (*Bot.*) Nome volgare della *cacalia sonchifolia*, Pers., o *cacalia coccinea*, Targ. Tozz. (A. B.)

** CICERBITA DI PADULE. (*Bot.*) Nome volgare del *potamogeton crispum*, L. V. Potamogeto. (A. B.)

** CICERBITA INDIANA. (*Bot.*) V. Cicerbita di fior rosso. (A. B.)

**CICERBITA SALVATICA. (*Bot.*) Questo nome, oltre a una varietà della cicerbita comune, s'applica anche a una lattuga, *lactuca scariola*, Linn. V. Lattuga. (A. B.)

** CICERBITONE SALVATICO. (*Bot.*) È indicata volgarmente con questo nome una varietà della cicerbita comune, *sonchus oleraceus*, L. V. Cicerbita. (A. B.)

CICERCHIA. (*Bot.*) *Lathyrus*, Linn., genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, campanulato, di cinque incisioni acute, poco disuguali; corolla papilionacca, con vessillo cuoriforme e rilevato, con ali bislunghe e lanceolate, con carena mezzo orbicolare, prominente, un poco più corta delle ale; dieci stami, nove dei quali coi filamenti coaliti nella parte inferiore; ovario supero, bislungo, o lineare, compresso, sovrastato da uno stilo risorgente, con una striscia lineare pelosa che gli scende dal mezzo in giù, terminato da uno stimma semplice.

Le cicerchie o latiri nun si distinguono che imperfettamente dalle vecce e dai piselli, ed i loro caratteri fondati sopra particolarità minuziose, avviene spesso che difficilmente si scorgano. « Si può congetturare, dice il Lamarck, che l'aver posto mente all'abito (*facies*) particolare di queste piante, anzichè alla loro fruttificazione, abbia meglio servito a riunirle in questo genere. Ed in vero le larghe stipole di quasi tutti i piselli e le foglioline piccole e numerose della maggior parte delle vecce, distinguono a prima vista questi due generi da quello delle cicerchie ». Tutte le piante comprese in quest'ultimo genere sono erbacee, annue o perenni: hanno le foglie alterne, d'ordinario composte di poche foglioline, col picciuolo comune terminato da un cirro e provvisto di due stipole alla base; i fiori ascellari, solitari, o disposti parecchi insieme sul medesimo peduncolo, e in generale d'un piacevole aspetto. Se ne conoscono ora più di cinquanta specie, pressochè la metà naturali dell'Italia e della Francia. Sette sono state trovate in America; le altre appartengono a diverse contrade dell'antico continente.

Parleremo già principalmente delle specie utili e di quelle che si coltivano per ornamento de'nostri giardini.

Prima Sezione

Specie annue.

Peduncoli 1-2-3.

Cicerchia vecciolina, *Lathyrus aphaca*, Linn., *Spec.*, 1029; *Aphace*, Dod., *Pempt.*, 545; volgarmente *afaga*, *veccia lustra*, *veccia bastarda*, *veccia sterile*, *mullaghera*, *maierella*, *pitine*, *fior galletto*. Ha la radice fibrosa, annua, dalla quale sorgono uno o più fusti semplici o ramosi, gracili, deboli, alti da uno a due piedi, guerniti di cirri semplici, privi di foglioline, ma provvisti alla base di due grandi stipole cuoriformi fatte quasi a saetta, glauche, opposte, e come facienti le veci di foglie. I fiori sono giallo-chiari, molto piccoli, solitari sopra un lungo peduncolo situato nell'ascella dei cirri. Questa pianta è comune in Europa tra le biade, e fiorisce nel maggio e giugno. È molto gradita dai bestiami, e come foraggio, rende migliore la paglia alla quale trovasi mescolata: ma, poichè riesce pregiudicevole alla ricolta delle biade, gli agricoltori non debbono ritenersi da estirparla dai campi, massime quando vi è straordinariamente moltiplicata.

Cicerchia moco, *Lathyrus cicera*, Linn., *Spec.*, 1030; volgarmente *cicerchina*, *mochi*. È annua, ha un fusto alto un piede o poco più, angoloso, glabro, guernito di foglie picciuolate, composte di due lunghe foglioline lanceolate lineari, il cui picciuolo comune è terminato da un cirro semplice o ramoso; i fiori sono assai porporini, solitari sopra un lungo peduncolo; i legumi ovali bislunghi, solcati sul dorso. Cresce naturalmente nei campi, in Italia e nel mezzogiorno della Francia.

** Questa specie alla quale si riferiscono il *lathyrus sativus*, Lam. β, *Dict.* 2, pag. 705 e la *cicercula anceps*, Moench, corrisponde al *cicera* del Columella, del Palladio e di molti altri autori, ed al *mochi* del Cesalpino. L'*aracus sive cicera* del Dodoneo, *Pempt.*, 523, fu riportato erroneamente a questa medesima specie, finchè il prof. Ottaviano Targioni Tozzetti lo riconobbe per una semplice

varietà della specie seguente, *lathyrus sativus*, Linn. (A. B.)

I mochi si coltivano in Ispagna e in qualche cantone della Francia; e per quanto dicesi, se ne mangiano i semi nel primo paese, malgradochè sia noto che possano divenire un alimento pericolosissimo all'uomo, quando siano introdotti nel pane. Vero è che messivi in una piccola proporzione, pare non cagionino tristi effetti. Nella forte carestia del 1817, in Francia, alcune persone che ne avevan messi nel pane più del dovere, parte morirono, e parte rimasero offesi da incurabili paralisi nelle parti inferiori.

Cicerchia comune, *Lathyrus sativus*, Linn., *Spec.*, 1030; *Lathyrus sive cicerulo*, Dod., *Pempt.*, 522; volgarmente *cicerchia*, *cicercula*, *gese nero*, *ingrassamanzo*. È annua, come la precedente: ha i fusti alti da un piede e mezzo a due piedi, glabri, come è tutta la pianta, alati, guerniti di foglie che si compongono di due fogliolìne strette, lanceolate, col picciuolo comune terminato da un cirro d'ordinario trifido; i fiori solitari, peduncolati, screziati di bianco, d'azzurro o di rosso, talvolta tinti d'un solo di questi colori. I legumi sono ovali bislunghi, schiacciati, con due ale membranose sulla loro sutura dorsale, e contenenti ciascuno due o tre semi angolosi. Questa pianta cresce naturalmente in Italia e nelle altre parti meridionali d'Europa. Fiorisce nel giugno e nel luglio.

** Di questa specie si ha una estesa ed esatta sinonimia in una sua dotta Memoria sulle cicerchie del prof. Ottaviano Targioni Tozzetti. Egli ha dimostrato che l'*ervo* degli antichi, al quale si attribuiva fin dai tempi d'Ippocrate la paralisi delle parti inferiori, malattia da Ippocrate stesso chiamata *crurum impotentia*, deve riguardarsi per la pianta medesima del *lathyrus sotivus*, alla quale pure dee riferirsi l'*orobus* del Fusch, non che i suoi *ervum sativum*, *ervum album sativum* ed *ervum rufum*. Il lodato Targioni indica di questa cicerchia quattro varietà.

α. Lathyrus sativus flore fructuque albo, Targ. Tozz., *loc. cit.*; Tourn., *Inst.* 395; Bauh., *Pin.*, 343; *Cicerculo major*, Dod.; *Pisum graecorum*, Trag., *Hist.*, p. 618, tab. 614; *Ervum album sativum*, Fuchs, *Hist.* 570, tab. 571; *Aracus alter*, *sive lathyrus minor?* Dod., *Pempt*, 523; volgarmente *cicerchia bianca*.

ϐ. Lathyrus sativus vexillo roseo, Targ. Tozz., *loc. cit.*; Hall., *Hist. pl.*, 438.

γ. Lathyrus sativus, flore purpureo, Targ. Tozz., *loc. cit.*; Tourn., *Hist.*, 395 Hall., *Hist. pl.* 438.

A queste due ultime varietà, dette volgarmente *cicerchie brizzolate*, *cicerchie screziote* e *cicerchie nere*, si riportano l'*ervum rufum* del Fuchs, l'*aracus sive cicera* e la *cicercalo minor* del Dodoneo, la *cicercula oegyptiaca* del Clusio, ed altri sinonimi.

δ. Lathyrus flore ex caeruleo et albo vario, Targ. Tozz., *loc. cit.*; Hall., *loc. cit.*; Boerh., *Lugdb.*, 2, p. 42; *Lathyrus sylvestris*, *flore vario ex albo et coccineo?* Ray.

Il Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 373) ne registra due varietà, una *β*, *lathyrus angustatus*, Ser., Mss., di fogliolìne e di stipole lineari strettissime, e l'altra *γ*, *lathyrus colorotus*, Ser., Mss., la quale è nativa di Teneriffa, corrisponde al *lathyrus sativus B.*, Hoffm., *Verz. Fl.*, (1824) pag. 235, ed ha la corolla bianca, col vessillo anteriormente, lateralmente ed inferiormente di colore violaceo che è più intenso sulle venature, colle ale separate da una gran macchia cerulea. (A. B.)

La cicerchia comune coltivasi in molte contrade, sia per foraggio, sia per seme. Riesce meglio e dà più copiose raccolte nei paesi meridionali, dove se ne fa la sementa in autunno, di quello che nel Nord, dove la sementa non può farsene che in primavera, cioè, quando i diacci non fanno più temere. Coltivata come pianta da foraggio, si falcia nel tempo che i fiori sono mezzo passati: ma quando se ne vuole avere il seme, si aspetta che questi siano, almeno per la massima parte, giunti a matorazione.

Tutti i bestiami amano le cicerchie in erba; i buoi, le vacche, e sopra tutto i montoni le mangiano con avidità. I semi, tanto cotti quanto ridotti in farina grossolana, riescono pure d'un nutrimento buonissimo per gli stessi animali, e massime per i porci, che ingrassano in brevissimo tempo: questi semi si posson dare eziandio ai polli e ai piccioni. In Italia, in Spagna e in varj luoghi del mezzogiorno della Francia, le cicerchie servono pure di alimenlo all'uomo, spezialmente alla povera gente. Vero è che quando son secche si cuociono dif-

facilmente e sono dure a digerirsi per gli stomachi non tanto forti: all'incontro si digeriscono con assai maggiore facilità ed hanno nu sapore piacevole, quando si mangiano in farinata, ed in specie quando son verdi.

** Malgrado tutte queste buone qualità della cicerchia comune, devono coloro che se ne cibano, guardarsi dal farne un soverchio uso; poichè, come si raccoglie dalla più volte citata Memoria del prof. Targioni Tozzetti, e da altri autori, può cagionare quei medesimi tristi effetti che reca la cicerchia moco. Del che la Toscana ebbe una prova solenne nella carestia degli anni 1784 e 1735; nel qual tempo molte famiglie di contadini patirono gravi danni di storpiature insanabili nelle parti inferiori, per essersi nel corso di più mesi nutriti di pane fatto con mescolo, nel quale entravano per una certa dose le cicerchie. Riferisce il Binninger che per prevenire i danni che recano le cicerchie, e che egli attribuisce all'*ervum ervilia*, ne fu proibita la sementa nel 1671; ed il Vicat parlando del *lathyrus cicera*, ma dee intendersi del *lathyrus sativus*, aggiunge che ne fu rinuovato il bando nel 1705 e nel 1710 (A. B.)

Cicerchia angolata, *Lathyrus angulatus*, Linn., *Spec.*, 1031; volgarmente *cicerchione*. Ha la radice fibrosa, dalla quale sorge un fusto gracile, angoloso, guernito di foglie composte di due foglioline lineari, col picciuolo comune terminato da un cirro d'ordinario semplice. I fiori son paonazzi, azzurrognoli o rossicci, molto piccoli, solitari sopra peduncoli molto più lunghi dei picciuoli delle foglie, e prolungati in una lunga punta setacea. I legumi sono allungati, poco compressi, e contengono spesso più di dodici semi. Questa specie cresce tra le biade, dove alle volte si moltiplica a segno da riescir loro nocevolissima. I bestiami la mangiano con piacere; il perchè si potrebbe coltivare come pianta da foraggio.

Cicerchia odorosa, *Lathyrus odoratus*, Linn., *Spec.*, 1032; volgarmente *pisello odoroso*. Ha il fusto angoloso, ramoso, leggermente peloso come tutta la pianta; s'alza da tre piedi e più da terra, attaccandosi come le specie precedenti, ai corpi circonvicini, e ciò per mezzo dei cirri che finiscono i picciuoli delle foglie. Queste si compongono di due foglioline ovali o ovali-bislunghe. I fiori sono grandi, d'un grato odore, retti due o tre insieme da un lungo peduncolo.

* Questa specie conta due varietà: la prima α, *lathyrus purpureus*, Sims, *Bot. Mag.*, t. 60, che si vuole originaria della Sicilia, ha il vessillo d'un color violetto molto intenso, e le ale e le carene azzurre; la seconda β, *lathyrus roseus*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 374, che si dice trasportata a noi dall'isola del Ceilan, ha il vessillo roseo, e le ale e la carena bianche. In ambedue qoeste varietà i legumi sono bislunghi, quasi cilindrici. Entrambe si coltivano da lungo tempo nei nostri giardini per la bellezza dei loro fiori, e più ancora per la grata fragranza che questi esalano. Non richieggono esse veruna cura particolare; imperocchè le più volte si moltiplicano anche naturalmente per semi che cadono in terra prima che se ne faccia la ricolta; e gl'individui che vengono in questo modo sono sempre belli, quando non siano stati danneggiati da geli troppo forti. Quindi fa d'uopo cominciar la sementa in autunno, ripeterla alla fin di marzo o al principio d'aprile, e continuarla interpolatamente di quindici in quindici giorni, perchè con tal mezzo se n'abbiano sempre degl'individui in fiore, durante una gran parte della primavera e dell'estate. Infatti quegl'individui che hanno passato l'inverno, cominciano a fiorire nel maggio, e quegli altri che si seminano in tempi differenti nel corso della primavera, danno in seguito i loro fiori, che si succedono senza interruzione per quattro o cinque mesi. Tanto gli uni, quanto gli altri non hanno di bisogno d'essere innaffiati: ma se fa alidore, convien adacquare quelle piante che furono seminate più tardi. Le cicerchie odorose vogliono esser collocate al piè dei muri e lungo i mandorlati che ne rimangono benissimo guerniti, e ne sorreggono i fusti: piantate in mezzo dei filari, bisogna mettere delle frasche perchè si sostengano.

** Cicerchia annua, *Lathyrus annuus*, Linn., *Spec.*, 1032; Sav. *Bot. Etr.*, 1, n.° 230, pag. 175 Buxb., *Cent.* 3, t. 42, fig. 1; *Lathyrus hispanicus*, Riv. È glabra, verde pallida; ha i fusti diffusi alati; le foglie composte di foglioline lineari allungate; i cirri trifidi; le stipole mezzo sagittate, strettissime, molto più corte del picciuolo; i peduncoli uni-

flori o biflori, della lunghezza delle foglie, guerniti di piccole bratteole; le lacinie calicine lanceolate, appena più lunghe del tubo; i legumi bislunghi lineari, fittamente reticolati, non alati. È spontanea in Ispagna e in Italia: in Toscana fiorisce nel maggio.

Cicerchia pisellina, *Lathyrus ochrus*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag. 578; *Prodr.*, 4, pag. 375; *Pisum Ochrus*, Linn., *Spec.*, 1027; *Ochrus pallida*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 305; Tourn., *Inst.*, t. 219. 220; Baub., *Pin.*, pag. 343; Dod., *Pempt.*, pag. 512; Lob., *Ic.*, 2, pag. 68; volgarmente *araco nero*. Ha la radice fibrosa ed annua; un fusto spesso diviso fin dalla base in ramoscelli deboli, prostati, lunghi da uno a due piedi, tetragoni, alati, guerniti di foglie acuminate, le inferiori delle quali bislunghe, semplici o formate solamente da un picciuolo che in tutta la sua lunghezza è guernito d'una membrana fogliacea; le superiori con un simile picciuolo, in punta del quale son due foglioline ovali e un cirro d'ordinario trifido. I fiori sono bianchicci, le più volte solitari sopra peduncoli ascellari e più corti dei picciuoli. I legumi sono compressi, con due piccole ale membranose sul dorso. Cresce tra le biade nel Levante, in Barberia, nel mezzogiorno della Francia, in Italia: in Toscana fiorisce nel maggio.

Cicerchia capillare, *Lathyrus setifolius*, Linn., *Spec.*, 1031; Dec., *Prodr.*, 2, pag. 373; Casp. Bauh., *Pin.*, pag. 344; Io. Bauh., *Hist.*, 2, pag. 308; *Lathyrus prostratus?* Brign. Pianta glabra, di fusti eretti tetragoni; di foglie composte di foglioline strettissime, colle stipole mezzo sagittate strettissime, lunghe quanto il picciuolo, coi cirri trifidi. I peduncoli sono filiformi, più corti delle foglie, articolati all'apice, cinti da una piccola bratteola, uniflori; i fiori di color rosso violaceo pallido, coi denti calicini acuti, lunghi quanto il tubo; i legumi ovato bislunghi, corti, reticolati; i semi globosi, verrucoso-rugosi, porporini. Cresce nel mezzogiorno d'Europa: in Toscana fiorisce nel maggio.

Cicerchia pelosa, *Lathyrus hirsutus*, Linn., *Spec.*, 1032; Dec., *Prodr.*, 2, pag. 373; *Engl. Bot.*, tab. 1265; *Lathyrus siliqua hirsuta*, Jo. Bauh., *Hist.*, 3, pag. 305; volgarmente *veccia*. Ha i fusti distesi, alti un piede e mezzo circa, sottili, strettamente alati; le foglie composte d'una sola coppia di foglioline lineari bislunghe, glabre, nervose, terminate da una piccola punta setacea, colle stipole mezzo sagittate, lineari, quasi uguali al picciuolo alato; i cirri trifidi. I fiori sono rossi, colla carena bianca, colle lacinie calicine ovate e lunghe quanto il tubo, retti due a tre insieme da un peduncolo più lungo appena delle foglie. I legumi sono bislunghi, irsuti; i semi globosi, verrucosi punteggiati. Cresce nel mezzogiorno d'Europa: in Toscana fiorisce nel giugno.

Cicerchia climeno, *Lathyrus clymenum*, Linn., *Spec.* 1032; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 375; volgarmente *climeno*. Ha il fusto tetragono, alato; i picciuoli inferiori, dilatati, afilli, lineari lanceolati; i superiori di cinque o sei foglie, lineari, colle stipole mezzo sagittato-lineari; i peduncoli uguali in lunghezza alle foglie, di uno a tre fiori, coi denti calicini, disuguali, più lunghi del tubo. I legumi sono compressi, bislunghi, tenuamente articolati, colle suture seminifere rigonfie, coi semi compressi variegati. È annua; e cresce nell'Europa australe. Varia per il vessillo rosso, per le ali e per i fiori del tutto cerulei.

Questa cicerchia è per il Moench *Meth.*, 150, il suo *clymenum uncinatum*.

Cicerchia articolata, *Lathyrus articulatus*, Linn., *Spec.* 1031; Gaertn., *Fruct.*, 2, pag. 331, t. 152, fig. 2; *Clymenum bicolor*, Moenh., *Meth.*, 150; volgarmente *galletti*, *veccia salvatica*. Ha il fusto tetragono, alato; i picciuoli inferiori afilli lineari, acuminati; i superiori di cinque o sei foglie, lineari, colle stipole mezzo sagittate lanceolate; i peduncoli d'ugual lunghezza delle foglie, di uno a tre fiori, coi denti calicini quasi uguali, più corti del tubo. I legumi per il rigonfiamento prodotto dai semi, nodosi e tenuamente reticulati, colle suture seminifere rigonfie, coi semi compressi atro-purpurei, quasi vellutati. È annua e cresce nell'Europa australe. Conta la varietà seguente.

β. Lathyrus auriculatus, Ser., Mss.; Decand., *Prodr.*, loc. cit. Ha i picciuoli inferiori afilli, largamente orecchiuti, i fiori porporini e finalmente cerulei. A questa varietà pare debba riferirsi pure il *lathyrus auriculatus* del Bertoloni, *Plant. rar.* 2, pag. 38.

Cicerchia alata, *Lathyrus alatus*, Tenor., *Prodr.*, 42, *non* Sibth et Smith; Decand, *Prodr.*, 2, pag. 375. Ha il fusto tetragono,

alato; le foglioline, da sei a otto lanceolate, bislunghe, leggermente mucronate, alterne; i picciuoli alati; le stipole lanceolate, quasi sagittate, disuguali; i peduncoli più lunghi delle foglie, di due a tre fiori porporini e grandi, coi denti calicini disuguali, più corti del tubo; i legumi compressi, piani, polispermi. Cresce in Italia, ed è molto affine al *lathyrus clymeum*, Linn.

Cicerchia sferica, *Lathyrus sphericus*, Retz, *Obs.* 39; Decand., *Ic. rar.*, 1, pag. 10, t. 32; *Prodr.*, 372. È alquanto glabra; di fusti eretti, tetragoni, subulati all'apice; di foglie composte di foglioline spadiformi, mucronate, nervose; di stipole mezzo sagittate, lineari, lunghe quanto il picciuolo e il peduncolo; di peduncoli uniflori, alquanto grossi, coi denti calicini stretti, più lunghi del tubo; di legumi quasi tubulosi, longitudinalmente nervosi, coi nervi in gran numero e grossi; di semi sferici. Cresce nell'Europa australe.

Questa specie a cui si riferiscono il *lathyrus coccyneus*, All., *Flor. Ped.*, n.° 1222, il *lathyrus axillaris*, Lamk., *Dict.*, 2, p. 706, conta la seguente varietà.

β. *Lathyrus pilosus*, Decand. *non* Lin. Ha i fusti irsuti e le foglioline cigliate. Cresce nella Tauria, ed è forse la stessa del *lathyrus angulatus*, Stev. *non* Linn.

Cicerchia nissoliana, *Lathyrus nissolia*, Linn., *Spec.*, 1029; Sav., *Bot. Etr.*, 2, n.° 698, pag. 251; Smith, *Engl. Bot.* t. 122. Ha il fusto retto; i picciuoli dilatati, fogliaceo-graminacei, di tre o cinque nervi, afilli; le stipole piccole, subulate, spesso nulle; i fiori solitari, sorretti da lunghi peduncoli, articolati all'apice, non bratteati: i legumi compressi, stretti, nervosi, reflessi. Trovasi nei campi di tutta l'Europa australe. (A. B.)

Seconda Sezione.

Specie perenni.

Peduncoli moltiflori.

Cicerchia tuberosa, *Lathyrus tuberosus*, Linn. *Spec.*, 1033; volgarmente *ghianda di terra*, *castagna di terra*. Ha la radice strisciante, perenne, la quale getta qua e là dei tubercoletti grossi quanto una nocciuola o un poco più, e dà origine a un fusto ramoso, gracile, debole, alto da un piede a un piede e mezzo, guernito di foglie composte di due foglioline ovali o ovali bislunghe, glabre, come è tutta la pianta, e col picciuolo comune terminato da un cirro quasi semplice. I fiori sono d'una grandezza mediocre, d'un odor grato e d'un bel color rosso, retti da quattro a otto insieme da un peduncolo due o tre volte più lungo delle foglie. Questi fiori forman dei piccoli racemi che producono un grazioso effetto. Questa pianta trovasi tra le biade, in Italia e nelle altre parti meridionali d'Europa.

I tubercoli prodotti dalle radici di questa cicerchia sono brunicci esternamente, e contengono una specie di polpa tenera, bianca, che ha un sapore molto analogo a quello delle castagne. Questi tubercoli rammassati sul terreno nel tempo delle lavorature d'autunno e d'inverno, si mangiano dopo averli fatti cuocere nell'acqua o sotto la cenere: dai fanciulli son mangiati anche quando son crudi. Secondo l'analisi fattane dal Parmentier, essi contengono della fecola, dello zucchero ed una sostanza glutinosa; il che equivale agli elementi medesimi del grano, e però questi tubercoli potrebbero panizzarsi. Tuttavolta la soverchia loro piccolezza e la soverchia rarità loro sulle radici di questa cicerchia non consentono a far credere che possano essi divenire un oggetto di coltura utile.

** Il Braconnot pure ha, dopo il Parmentier, analizzate le tuberosità di questa cicerchia; ed ecco i risultamenti ottenutine.

Acqua	327,98
Amido	84,00
Zucchero analogo a quello di canna	30,00
Materia animalizzata	15,00
Materia analoga all'adipocera	0,90
Fibra legnosa	25,20
Albumina	14,00
Olio rancido	0,90
Ossalato di calce	01,80
Fosfato di calce	0,50
Fosfato di potassa	0,10
Malato di potassa	0,20
Solfato di potassa	0,22
Cloruro di potassio	0,10
Principio odoroso	tracce

(A. B.)

I bestiami gradiscono questa pianta in erba, ed i porci ne ricercano con avidità i tubercoli. I fiori pel loro grazioso aspetto e per la fragranza che esalano potrebbero procurare a questa specie un posto nei nostri giardini: ma le sue radici serpeggianti che fanno ogni anno cambiar di posto ai fusti, negano che vi si possa coltivar con successo.

Cicerchia prataiola, *Lathyrus pratensis*, Linn., *Spec.*, 1089; *Fl. Dan.*, t. 527 volgarmente *erba galletto*, *erba galletta gialla*, *pisello dei prati*, *veccia*. La sua radice perenne produce un fusto angoloso, pubescente, ugualmente che le foglie ed i calici, alto due piedi e più. Le foglie si compongono di due foglioline lanceolate, rette da un picciuolo che ha alla base due stipole sagittate, e terminato da un cirro sovente semplice. I fiori son gialli, di mediocre grandezza, raccolti da sei a dieci insieme sopra un lungo peduncolo. Questa pianta cresce nei prati e nei boschi.

Diversi agronomi inglesi hanno celebrata questa cicerchia per un eccellente foraggio: ma fin qui non è stata particolarmente coltivata in Francia e in altre parti d'Europa. E poichè è molto gradita dai bestiami, se ne potrebbero far dei saggi per assicurarsi se fossero per riuscire vantaggiosi i suoi prodotti.

Cicerchia salvatica, *Lathyrus sylvestris*, Linn., *Spec.*, 1033; *Fl. Dan.*, t. 325; volgarmente *ceserone*, *cicerchione*, *erba galletta rossa*, *ingrassabue*, *ingrassabue di foglia stretto*, *pisello salvatico*, *mocajone di foglia stretta*, *roviglie*, *rubiglio di macchia*, *rubiglione*, *ruglione*, *veccia*, *veccione*, *veccione di macchio*, *veccione salvatico*, *veggioloni*. Dalla sua radice perenne sorge un fusto ramoso, alato, glabro come tutta la pianta, alto da tre a quattro piedi. Le foglie si compongono di due foglioline lineari lanceolate, rette da un picciuolo, il cui cirro si ramifica. I fiori sono molto grandi, rosso-chiari, disposti molti insieme nella parte superiore d'un lungo peduncolo. I legumi sono prolungati e contengono spesso più di dodici semi. Questa pianta cresce nei prati di montagna, e nei boschi: è mangiata dalle vacche e dai montoni.

** Conta due varietà.

α. *Lathyrus ensifolius*, Ser., Mss.; Bad., *Diar. phys. chem. papiens.*, an. 1824. Ha le foglioline molto prolungate e strettissime.

β. *Lathyrus oblongus*, Ser., Mss.; Oed., *Flor. Don.*, t. 325. Ha le foglioline più corte, ellittico-bislunghe. (A. B.)

Cicerchia di foglie larghe, *Lathyrus latifolius*, Linn., *Spec.*, 1033; *Flor. Dan.*, t. 785; volgarmente *pisello a mazzi*, *pisello eterno*, *pisello perenne*, *elimeno*, *ingrassabue*, *mocaione*, *mocaione di foglia lunga*, *pisello di siepe*, *pisello salvatico*, *rubiglie*, *rubiglio*, *rubiglio di bosco*, *rubiglio salvatico*, *ruglione*, *ruviglio*. Questa specie non differisce dalla precedente se non per i fusti più alti, per le foglie più larghe, per i fiori più grandi e più numerosi. Cresce nelle praterie e tra'cespugli, nel mezzogiorno di Europa; e coltivasi nei giardini, dove se ne fa la sementa nel posto medesimo in cui questa pianta deve rimanere, poichè difficilmente resiste alla trapiantagione. Non comincia a fiorire che in capo a tre anni; dal qual tempo in poi divien più bella ogni anno, e si ricopre di magnifici mazzi di fiori che si succedono gli uni agli altri dalla fin di giugno fino all'agosto. Tutti i bestiami gradiscono le foglie e le giovani messe di questa leguminosa: ma quando i fusti hanno finito di crescere, sono allora troppo grossi e troppo duri per esser mangiati; talchè questa pianta non è coltivata per foraggio. I volatili ne amano molto i semi; e siccome ella ne produce in gran copia, così potrebbe riescir vantaggioso il coltivarla per quest'oggetto.

** Di questa specie si conosce la varietà seguente.

β. *Lathyrus monstrosus*, Decand., *Mem. leg.*, 1, pag. 2; *Prodr.*, 2, pag. 370. Ha i calici di cinque sepali lineari; i petali e gli stami abortivi; i legumi fogliacei; i semi abortivi. (A. B.)

Cicerchia palustre, *Lathyrus palustris*, Linn., *Spec.*, 1034; *Flor. Don.*, t. 399. Questa specie è di leggieri riconoscibile per le foglie composte di sei foglioline lanceolate-lineari. Ha i fusti alti da due a tre piedi, alati, glabri; i fiori celestognoli, d'una grandezza mediocre, disposti da tre a sei insieme sopra un peduncolo più lungo delle foglie. Questa cicerchia è perenne e coltivasi nei luoghi palustri; e pare sia mangiata con piacere dai bestiami: sicuramente sarebbe util cosa il moltiplicarla nei luoghi paludosi, dove cresce spontanea, e dove tanto di rado si incontrano naturalmente

altre piante capaci di dare nn buon foraggio. (L. D.)

** Si registrano dne varietà di questa specie.

β. *Lathyrus linearifolius*, Ser., Mss.; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 371. Ha le foglie e le stipole strettissime.

γ. *Lathyrus subextipulatus*, Ser., Mss.; *Lathyrus palustris*, Nestl, *ex* Herb. Decand.; *Prodr.*, loc. cit. Ha le fogliolline lineari bislunghe, bi-jnghe, le stipole minime, setacee. (A. B.)

** CICERCHINA. (*Bot.*) Nome volgare dato al *lathyrus cicera*, Linn. V. Cicerchia. (A. B.)

** CICERCHIONE. (*Bot.*) Nome volgare di due specie di cicerchia, *lathyrus angulatus*, e *lathyrus sylvestris*. V. Cicerchia. (A. B.)

CICERCULA. (*Bot.*) V. Cicerа. (J.)

CICHLA. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cicla. V. Cicla. (I. C.)

** CICHOREUS. (*Conch.*) V. Chicoreo. (F. B.)

CICHORIACEAE. (*Bot.*) V. Cicoriacee. (E. Cass.)

CICHORIO AFFINIS. (*Bot.*) Il Plukenet distinse con questo oome la *sigesbeckia orientalis*, Linn. (E. Cass.)

CICHORIUM. (*Bot.*) Nome latino del genere cicoria. V. Cicoria. (E. Cass.)

CICI. (*Ornit.*) Secondo Moreau de Jonnès, Monografia delle Vipere trigonocefale, così chiamasi alla Martinicca un frosone verde oliva, *Loxia indicator*, che, col suo volo circolare e coi suoi gridi, scuopre agli uomini il ricovero della *vipera ferro di lancia*. (Ch. D.)

CICI. (*Bot.*) Il Gesnero, al riferire di Gaspero Bauhino, indicava così il ricino comune. (J.)

CICIDA. (*Ornit.*) Questo nome, che si trova sul vocabolario estratto da on manoscritto dell'aono 1420, stampato alla fine del *Prodromus historiae avium* di Klein, indica la cinciallegra, *Parus major*, Linn. (Ch. D.)

CICIGNA. (*Erpetol.*) Denominazione volgare di un sepe viviparo a tre diti. V. Sepe e Cicella. (I. C.)

** CICILIANA. (*Bot.*) L'*hyperium androsaemum*, Linn., ha questo nome volgare presso il Micheli. (A. B.)

** CICILIANO [Grano]. (*Bot.*) Si conosce col nome volgare di grano ciciliano o siciliano la *zea mays*. V. Mais, (A. B.)

CICINDELA, *Cicindela*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri pentameri creofagi, ad elitre dure che cuoprono tutto il corpo, ad antenne setacee non dentate; a tarsi proprii al corso, dei quali il penultimo articolo è semplice, intero; col corsaletto più stretto della testa, che ha la bocca armata di forti mandibule, appuntate, ed i palpi, in numero di sei, spinosi e villosi.

Tutte queste particolarità bastano per distinguere le cicindele da tutti gli altri coleotteri, come può vedersi nel prospetto sinottico che ne presentiamo all'articolo Creofagi. V. questa parola.

Il presente nome di cicindela, tolto dai Latini, *cicindela*, col quale indicavano un insetto lucente, è stato usato dalla maggior parte degli autori per indicare insetti ben diversi gli uni dagli altri; talora, e più comunemente, la lucciola, come osserviamo nel Mofeto; alle volte le cetonie dorate, le cantaridi o canterelle, le nitidule e tutti gli insetti a reflesso metallico. Geoffroy, riconoscendo che le cantaridi delle offieine o canterelle crano state male a proposito indicate sotto il nome di cicindela, e collocate nel medesimo genere dei telefori che non haono il medesimo numero di articoli ai tarsi, credè ben fatto il separare con un nome diverso le cantaridi dai telefori ai quali aveva assegnato questo nome di cicindela, « che era già quello di un genere vi« cino alla lucciola, e forse di quel mede« simo al qnale oggidì lo rendiamo. » (Geoff., tom. I, pag. 170.) Il nostro aotore sapeva peraltro che Linneo aveva assegnato questo nome di cicindela agli insetti che formano l'argomento di quest'articolo.

Le cicindele sono coleotteri oltremodo carnivori, ornati per lo più di colori lucenti, dorati; che s'incontrano nei luoghi renosi, ove corrono con la maggior prestezza per impadronirsi della preda, che divorano viva. La maggior parte, quando si prendono, esalano un piacevole odore, leggermente moschiato, che pur tramandano altri insetti i quali abitano i renai. Benchè le cicindele volino molto veloci, si fermano a poca distanza dal luogo che abbandonano, e pare che abbiano una vista eccellente.

Le loro larve, che sono state primieramente osservate da Geoffroy, e quindi egregiamente descritte e rappresentate da Desmarest nel Bullettino delle Scienze, si scavano nella terra o nella rena dei fori verticali profondi più di un piede; il loro corpo allungato ha sul dorso due

tubercoli, sui quali si appoggiano, e, piegandosi a Z, salgono e scendono come gli spazzacammini; la loro larga testa serve a trasportare la rena del foro che si scavano; giunte all'orifizio del buco, gettano in distanza questa rena. Stanno pure in aguato all'ingresso di questo foro, ove presentano la loro larga testa come una specie di ponte traditore che sprofonda o cade a trabocchetto allorchè vi passa sopra qualche imprudente insetto, il quale, appena passato sotto questa specie di botola, è subito divorato. La qual larva, di cui è facile osservare i maneggi col porla in stretti tubi di vetro, è ben difficile a prendersi. Per riuscirvi, abbiamo con buon successo introdotto un fuscellino di paglia nel foro da noi scandagliato per riconoscervi la presenza dell'insetto; la quale specie di scandaglio, lasciata in sito, ci procurava un facil modo per giungere fino all'insetto; altrimenti, la rena avrebbe riempito il foro, e ce ne avrebbe fatta perdere la direzione.

Le specie più comuni nei contorni di Parigi ed in Toscana sono le seguenti:

La Cicindela campestre, *Cicindela campestris*; il velluto verde con dodici punti bianchi, Geoffroy, I, 153, 27. Verde dorata; elitre come sericee, con sei punti bianchi per ciascuna.

Questa specie è la più comune: trovasi nei viali dei nostri giardini. Cerca di mordere allorchè si prende, ma non fa verun male.

La Cicindela ibrida, *Cicindela hybrida*; la bupreste a ricami bianchi, Geoffroy. Verde dorata, con l'elitre a reflesso rossastro con una fascia e due lunule bianche.

Si trova sulle sabbie, nei boschi renosi.

La Cicindela germanica, *Cicindela germanica*. Cuprea, con l'elitre verdi dorate, con un punto ed una lunula terminale bianchi.

Si trova a Parigi, sulle rive del fiume dalla parte del Campo di Marte.

La Cicindela salvatica, *Cicindela sylvatica*. Bruna; elitre con una fascia ondulata e con due punti bianchi. V. Tav. 52.

Si trova nei boschi renosi, a Fontenblò.

Geoffroy aveva indicate sotto il nome di cicindele le cantaridi di Linneo, e per conseguenza del Fabricio, che Degéer aveva chiamate Telefari. V. Teleforo.

È pure il nome comune delle lucciole, e di tutti gli insetti che risplendono, l'elatere, la fulgora, e molti insetti coleotteri verdi dorati, come la cantaride delle officine, o canterella, la cetonia smeraldina, ec. (C. D.)

CICINDELE A COCCARDE. (*Entom.*) Geoffroy così chiamava, sull'esempio di Réaumur, le specie di telefori che possono fare uscire dai lati del corsaletto e dell'addome alcuni appendici carnosi, ordinariamente coloriti. V. Malachio. (C. D.)

** CICINDELETAE. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia delle Cicindelete. V. Cicindelete. (F. B.)

** CICINDELETE, *Cicindeletae*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, stabilita da Latreille, e da lui convertita (Regno anim. di Cuv.) in una tribù che corrisponde al gran genere *Cicindela* di Linneo, ed ha per caratteri: mascelle terminate da un'unghietta; linguetta piccolissima, nascosta dal mento; palpi a quattro articoli distinti, il primo dei quali è libero. Secondo Latreille (St. natur. e iconograf. dei Coleott. d'Europa, Tom. I, pag. 28), le Cicindelete sono generalmente distinte dagli altri Coleotteri carnivori per le loro robuste mandibule, armate di forti denti, e molto incrociate, per le loro antenne filiformi o setacee e sottili, per gli occhi grandi e sporgenti, per la testa grossa e più larga del corsaletto, per i palpi labiali pelosissimi e terminati, come i mascillari esterni, da un articolo a guisa di cono arrovesciato, allungato e compresso o quasi triangolare, e per i piedi lunghi e sottili. Il lato interno delle loro gambe anteriori non offre mai quella smarginatura che caratterizza il maggior numero degli insetti della tribù dei Carabici, ed i gancetti dei tarsi non sono mai dentati. L'estremità posteriore delle elitre è spesso ottusissima o troncata; i loro colori e particolarmente quelli del corpo inferiore sono metallici e lucentissimi; varie macchie, linee e punti bianchi o bianchi giallognoli, dei quali sono sparse sovente le loro elitre, formano dei graziosi disegni, e fanno maggiormente risaltare questi ornamenti. Il labbro superiore è spessissimo dentellato e diversamente colorito della testa; è ordinariamente biancastro.

Per questi caratteri, facilmente si distinguono le Cicindelete dai Carabici coi quali hanno però le maggiori analogie, sia per le loro forme esterne come per i costumi e l'organizzazione. Questi insetti sono voraci in tutti i loro stati; amano i luoghi renosi esposti al sole.

Alcuna specie abitano le riva degli stagni a i lidi del mare.

La loro lacva è stata osservata nel genere Cirindela.

Latreille, nell'ultima opera citata, distcibuisce i geneci proprii a questa tribù nel seguente modo:

†. Penultimo acticolo dei palpi labiali quasi cilindrieo e lungo (eorpo assai raramente stretto ed allungato; palpi allora molto lungbi).

I. Uu deute in mezzo al margine superiore del mento, nella sua smarginatura; palpi massillari iuterni distintissimi e di due articoli, ebe ricuoprono, secondo il eousueto, l'estremità supeciore delle mascelle.

Generi: Manticora, Ctenostoma, Megacefala, Cicindela.

II. Senza denti iu mezzo al margine superiore del mento; palpi massillaci interni piccolissimi, poco distinti, e di un solo acticolo.

Geuere: Terata.

††. Penultimo articolo dei palpi labiali dilatato dalla pacte della testa, compresso, o quasi lunulato, o a triangolo arrovesciato o accettiforme (corpo sempre stretto ed allungato, eol corsaletto lungo, quasi globuloso o conico-eilindrico).

Generi: Triconuila, Colliure.

Si potrebbe, prendendo per pcima base delle divisioni la forma del cocpo e quella poi del corsaletto, giungere ad una più semplice distribuzione, la quale però, secondo Latceille, sacebbe meno naturale. V. tutti gli articoli citati. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 115 e 116.)

CICINNURUS. (*Ornit.*) Vieillot ba formato questo genere del manucodia, estratto da quello *Paradisea* di Linneo. È l'88.° del suo metodo. (Ch. D.)

CICLA, *Cichla* (*Ittiol.*) Schneider (*M. E. Blocchii Systema Ichthyologiae*) ha stabilito per il primo, sotto questo nome, un genere di pesci da esso collocato fra i suoi Ettatterioii Toracici. Cuvier lo ha poi adottato, e posto nella quinta tribù della quarta famiglia dei suoi pesci Acantotterioii, ovvero quella dei Parcoidi. Appartiene alla famiglia dei Leiopomi di Duméril. V. questi diversi articoli.

Il genere Cicla, ch'è stato smembrato dai labri di Linneo e di De Lacépède, offre i seguenti earatteri:

Denti a pel di velluto o a spina di sardo; una sola pinna dorsale; gli opercoli senza spine nè dentellature; la bocca un poco protrattile, bene squarciata.

Si distingueranno facilmente le eiele dai labri, che hanno doppie labbra carnose e denti non disposti a pel di velluto; dai cautari, ehe hanno il muso poco squarciato e poco protrattile; dai pcistipomi, che bauno il margine del preopercolo dentellato; dagli spari, che hanuo due pinne dorsali.

Le specie di eicla sono assai moltiplicate nell'opera di Schneider: ma parecchie apparteugono al genere Cantaro (V. quest'articolo); altre a quello dei dentici, ee. Quelle delle quali crediamo dover particolarmente parlare, sono:

La Cicla ocellare, *Cichla ocellaris*, Schn., tav. 66. Bocca grande, obliquamente squarciata; mascella inferiore più lunga, appuntata; denti piccolissimi; due fasce trasversali brune; una macchia del medesimo colore verso la fine della pinna dorsale; un'altra macchia rotonda, nera, marginata di bianco all'origine della pinna caudale; pinna dorsale smarginata nel suo mezzo; essa e l'anale coperte verso la loro base da scagliette, e sparse di macchie bianche, rotonde negli intervalli dei loro raggi; due ossi rugosi nella regione palatina. Delle Indie orientali.

La Cicla forca, *Cichla furca*, Labro forca, *Labrus furca*, Lacép. Ultimo raggio della pinna dorsale e dell'anale, lunghissimo; i due lobi della caudale appuntati e prolungatissimi; la mascella inferiore più lunga della superioce. Scoperta e rappresentata da Commecson nel gran golfo dell'India, e nel mare che separa la Nuova-Olanda dal Continente dell'America.

Duméril ha riconosciuto che questo pesce è identico col caransomoro sacrestino. V. Caransomoro.

La Cicla ololepidota, *Cichla hololepidota*, *Labrus hololepidotus*, Lacép. Caudale molto rotonda; testa ed opercoli con scaglie simili a quelle del dorso; ogni opercolo termiuato a punta. Scoperta e descritta da Commerson nel grande Oceano equatoriale.

La parola *ololepidota* è desunta dal greco, e significa *tutta scagliosa*; la total superficie di questo pesce è, infatti, coperta di scaglie.

Cicla scardola di mare, *Cichla brama*, Schn. V. Cantaro.

Cicla dentata, *Cichla dentex*, Schn., *Sparus dentex*, Bloch. V. Dentice.

Cicla pelagica, *Cichla pelagica*, Schn., *Scomber pelagicus*, Linn., *Sgombro monottero*, Daubenton. V. Caransomoro.

Cicla macrottera, *Cichla macroptera*, Schn. È il Cheilodattilo fasciato di De Lacépède. V. quest'articolo.

Cicla codirossa, *Cichla erythrura*, Schn., *Sparus erythrurus*, Bloch. V. Smarina.

Cicla del Surinam, *Cichla surinamensis*, Schn., *Sparus surinamensis*, Bloch. V. Cromi.

Cicla macchiata, *Cichla maculata*, Schn. V. Dentice.

Cicla sprozzata, *Cichla guttata*, Schn. V. Dentice.

Cicla punteggiata, *Cichla punctata*, Schn. V. Dentice.

Nell'opera di Bloch queste tre ultime specie sono considerate come persi. (I. C.)

CICLA. (*Bot.*) Nome antico, citato da Gaspero Bauhino, d'una bietola bianca, che per questa ragione il Linneo ha detta *beta cicla*. V. Bietola. (J.)

CICLADE, *Cyclas*. (*Malacoz.*) Questo nome di genere è applicato, da Bruguières in poi, ad un gruppetto di animali molluschi, lamellibranchi, conchiferi, della famiglia delle concacee, confusi da Linneo fra le sue telline e le sue veneri, e che sono tutti fluviatili. Può così caratterizzarsi: Animale simile a quello delle veneri, o ben poco diverso, ch'è il tipo della famiglia, contenuto in una conchiglia bivalve, molto grossa, ordinariamente orbicolare, di epidermide verdognola, equivalve, subequilaterale, perfettamente chiusa, senza dentature; il vertice quasi medio, ed anteriormente inclinato; cerniera similare, normale, formata di due a tre denti apiciali o cardinali, talvolta quasi mancanti, e di altri laterali discosti, lamelliformi, più o meno estesi; ligamento esterno, posteriore e convesso; due impressioni muscolari; impressione addominale larga.

Questi animali, che si trovano costantemente nelle acque dolci, hanno totalmente i costumi e le abitudini delle veneri; camminano per mezzo dell'appendice addominale, ch'è talora formato da una base slargata, dalla quale si eleva un appendice allungata, flagelliforme. Vivono nel fango, non però in una disposizione verticale, e fanno uscire i loro tubi dalla parte posteriore della conchiglia un poco socchiusa. La loro conchiglia ordinariamente coperta da un'epidermide verde, non offre però sempre i suoi vertici sbucciati, come osservasi negli anodonti e negli unioni.

In questo genere che realmente differisce assai poco da quello delle veneri, si conosce un ben notabil numero di specie, che Mégerle ha poste nei generi da esso chiamati *Corbicula*, *Cornea* e *Pisum*, e che D'Audebard De Férussac, il quale si è molto occupato di tutti i molluschi terrestri e fluviatili, riunisce in due sottogeneri, da lui così caratterizzati in alcune note manoscritte, che si è compiaciuto comunicarci.

I.° Sottogenere.

Corneocyclas, Féruss., Cornea, Mégerle.

Conchiglia orbicolare, un poco allungata, più o meno sferica, e di color corneo, sottile, trasparente, coperta da un'epidermide insensibile ed unita nelle piccole specie, grossa, opaca, con un color nero o verdognolo, nelle grandi. Il ligamento poco apparente. Denti apiciali in numero di uno a tre per valva, talvolta quasi insensibili, variabili per la forma e per la direzione; due, raramente tre o quattro denti laterali per valva, longitudinali e rialzati, uniti agli apiciali da filetti poco rilevati, lo che gli fa talvolta comparire come isolati.

Le specie che De Férussac riferisce a questo sottogenere sono:

La Ciclada della Carolina, *Cyclas caroliniana*, Bosc., St. nat. delle Conch., vol. 3.°, tav. 18, fig. 4. È una delle più grandi specie del genere; ha tre denti alla cerniera, i vertici ed i margini anteriori corrosi; il suo colore è nero, ed è molto grossa. Si trova all'imboccatura dei fiumi, nell'America settentrionale.

La Ciclade del Ceilan, *Cyclas ceylanica*, Chemnitz., *Conch.*, VI, pag. 333, tav. 32, fig. 336. *Venus coaxans*, Gmelin. Conchiglia di due pollici e mezzo di lunghezza su tre di larghezza, verde esternamente, bianca nell'interno con strie trasversali, ineguali, membranose; due fra i denti apiciali bifidi. Dei fiumi del Ceilan. V. Tav. 496.

La Ciclade dei ruscelli, *Cyclas rivalis*, Drap., Molll. pag. 129, tav. A X, fig. 4-5, *Tellina cornea*, Gmel. Conchiglia globulosa, convessa, ottusa, striata; con una fascia giallognola presso il suo margine; è assai piccola, sottile e tra-

sparentissima. Si trova nei fiumi e nei ruscelli dell'Europa.

La Ciclada rivicola, *Cyclas rivicola*, Leach, *Cyclas cornea*, Drap., St., pag. 128, tav. X, fig. 1-3. Conchiglia molto sottile, un poco trasparente, striata, convessa, gialla sudicia o scura esternamente; il ligamento visibile; una macchia gialla pallida sulla lunula e sul corsaletto. È un poco più grande della precedente, con la quale ha molta analogia, e si trova nei medesimi luoghi. V. Tav. 496.

La Ciclade delle fontane, *Cyclas fontinalis*, Drap., Mollus., pag. 130, tav. X, fig. 8-11. Conchigliette globulosa, un poco depressa, un poco inequilaterale, col vertice assai acuto. È ordinariamente biancastra; i denti sono appena sensibili. Proviene dalle fontane dei contorni di Montpellier.

La Ciclade dai paduli, *Cyclas lacustris*, Mull., *Cyclas caliculata*, Drap., Mollus., pag. 130, tav. X, fig. 12-15. Conchiglia subdepressa, di forma inesattamente quadrata, turchina giallognola, sottilissima, oltremodo fragile, trasparente e finamente striata; un tubercolo rotondo al vertice di ogni valva. Se ne ignora la patria.

La Ciclada consobrina, *Cyclas consobrina*, Féruss., *Cyclas lacustris*, Drap. St., pag. 130, tav. X, fig. 6-7, la cama dei ruscelli di Geoffroy. Conchiglia sottilissima e molto depressa, subrombiforme, striata, un poco inequilaterale. Si trova nei laghi e nei paduli, ma è assai rara.

D'Audebard di Férussac riferisce eziandio a questo sottogenere la *cyclas similis* di Say, Encicl. Amer., art. *Conch.*, tav. 1, fig. 9; la *cyclas dubia* del medesimo, tav. 1, fig. 10; la *cyclas amnia*, *tellina amnia* di Muller, descritta in Draparnaud sotto il nome di *cyclas palustris*, e rappresentata nella tav. X, fig. 14-15.

II.° Sottogenere.

Cyanocyclas; *Corbicula*, Mégerle.

Conchiglia triangolare, o un poco allungata, più o meno convessa, grossa, solida, inequilaterale, coperta da un'epidermide verde, turchina paonazza internamente; ligamento corto ed assai convesso; denti apiciali in lamine corte ed in numero di cinque per valva; denti laterali in lamine o costole forti ed allungate, rilevate, denticolate sulla loro cresta, e finamente solcate sulle loro facce.

La Ciclade ermafrodita, *Cyclas hermaphrodita*, Martini, Magnif. 1, pag. 402, t. 1, fig. 1-2; *Venus hermaphrodita*, Gmel. Conchiglia triangolare, grossa, molto glabra, di colore d'oliva, con fasce poco distinte. È molto rara, e proviene dai fiumi di Guinea.

La Ciclade dei fiumi, *Cyclas fluminea*, *Tellina fluminea*, Mull. e Gmel. Conchiglia di sette a otto linee di lunghezza sopra altrettante di altezza, triangolare, convessa, con costole trasversali, verde esternamente, con una macchia semicircolare nera nell'interno. Dei fiumi della China.

La Ciclade fluminale, *Cyclas fluminalis*, Muller, Chemnitz, *Conch.*, tom. VI, pag. 319, tav. 30, fig. 39. *Tellina fluminalis*, Gmel. Conchiglia grossa, opaca, triangolare, trasversalmente striata. Del fiume Eufrate.

La Ciclade fluviatila, *Cyclas fluviatilis*, Mull. *Venus fluviatilis*, Chemn., *Conch.*, VI, pag. 192, t. 32, fig. 321; *Tellina fluviatilis*, Gmel. Conchiglia di nove linee di lunghezza sopra otto di altezza, triangolare, con rugosità trasversali brune verdognole. Dei fiumi della China.

Finalmente l'ultima specie è la Ciclade fangosa, *Cyclas limosa*, rappresentata in Maton, Trans. Linn., tom. X, pag. 326, tav. 24, fig. 8 e 9. (De B.)

CICLADE, *Cyclas* (*Foss.*) La sola specie di questo genere che sia stata incontrata allo stato fossile, fu trovata, con ceritii ed altre conchiglie marine, in uno strato di grès superiore, a Betz, dipartimento dell'Oise. De Lamarck crede che sia fluviatile; ma diversifica assai da tutte le *Cicladi* conosciute, e specialmente da quelle dei nostri paesi. Le ha assegnato il nome di *ciclade perduta*, *Cyclas deperdita* (Ann. del Mus.), ed è rappresentata nei velini del Museo, velino n.° 29, fig. 5. È ovale-trasversa, un poco convessa. La sua larghezza è di dieci linee, e la lunghezza di otto. È coperta di strie trasversali che sono quelle d'accrescimento. Ha tre denti cardinali alla cerniera, e due laterali compressi ed entranti, come nelle specie non fossili. La sua forma si accosta assai a quella delle *pafie*. (D. F.)

CICLADE. (*Bot.*) *Cyclas*, genere stabilito dallo Schreber e che pare che insieme coll'altro suo genere *crudia* debba riu-

nirsi all'*apalato*o dell'Aublet V. Caudia, Apalatoa. (J.)

CICLAE. (*Ornit.*) Belon (Della natura degli uccelli, libro 6.°, cap. 31) così scrive la parola χίχλη, *kichle*, con la quale Aristotele indica i tordi, *turdi* dei Latini, che poi distingue in più specie. (Ch. D.)

** CICLAMININA, o ARTANITINA. (*Ch.*) Sostanza particolare vegetabile.

Proprietà.

Non ha colore.

È in piccoli grani cristallini.

È poco solubile nell'acqua, e facilmente solubile nell'alcool.

Non disciogliesi punto nell'etere, negli olii volatili e negli olii grassi.

La soluzione alcoolica ha un sapore amaro deciso, e non manifesta proprietà nè alcaline nè acide.

L'acqua e l'etere intorbano questa soluzione; e la infusione di galla ne precipita interamente la ciclaminina.

L'acido nitrico converte la ciclaminina in acido ossalico.

L'acido solforico la colora di rosso.

È poco solubile negli acidi vegetabili, ma lo è più che nell'acqua.

Preparazione.

Si tratta con alcool l'estratto della radice del ciclamino d'Europa; se ne distilla la soluzione alcoolica; e rilasciato il residuo ad una evaporazione spontanea, se ne deposita la ciclaminina.

Stato naturale.

Oltre la radice del *cyclamen europaeum*, vuolsi che anche quella della *primula veris* contenga della ciclaminina, quantunque in piccolissima dose.

Storia.

La scoperta di questa sostanza è dovuta al Saladin che la chiamò artanitina. (A. B.)

CICLAMINO. (*Bot.*) *Cyclamen*, Linn., genere di piante dicotiledoni, monopetale, ipogine, della famiglia delle *lisimachiee* o *primulacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: calice semiquinquefido, persistente; corolla monopetala, rotata, con tubo più lungo del calice, con lembo con cinque incisioni lanceolate, reflesse; cinque stami conniventi mercè delle antere, e che sopravanzano il tubo; un ovario rotondato, sovrastato da uno stilo filiforme, più lungo degli stami, e terminato da uno stimma acuto; una cassula carnosa, globulosa, deiscente alla sommità in cinque valve, polisperme.

I ciclamini, o panporcini, sono piante erbacee, di foglie tutte radicali, intiere; di fiori pendenti, sorretti da scapi uniflori.

Se ne conoscono otto specie.

Ciclamino d'Europa, *Cyclamen europaeum*, Linn., *Spec.* 207; Willd., *Spec.*, 1, pag. 809; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 401; Bull. *Herb.*, t. 6; volgarmente *artanita*. La sua radice è un tubercolo rotondato, compresso, bruniccio di fuori, dal quale sorgono molte foglie cuoriformi, picciuolate, dentate o angolose agli orli, glabre, screziate di verde e di bianco nella pagina superiore, e rossicce in quella inferiore. Questa radice produce in oltre molti scapi lunghi da tre a quattro pollici, in cima dei quali sono dei fiori bianchi o leggermente porporini. Cresce naturalmente nei luoghi erbosi freschi ed ombrosi di collina e nei boschi delle montagne della parte media d'Europa, dove fiorisce in settembre e in ottobre. Coltivasi nei giardini per la forma elegante dei suoi fiori; d'ordinario vien moltiplicata per semi, come si fa delle altre specie, avendo cura di far la sementa subito dopo che la pianta è matura, e di porre i semi in vasi per riporli nelle stufe in tempo d'inverno. Nell'anno seguente si trapiantano separatamente i giovani tubercoli, i quali danno dei fiori nel terzo o quarto anno. Si può anche tagliare in più pezzi le grosse radici, come si fa delle patate, lasciando un occhio a ciascun pezzo, il quale si pone subito in terra, dove non indugia a cicatrizzarsi e a buttar nuova barba: la quale ultima operazione convien farla tostochè la pianta ha perdute le foglie.

Questa radice tuberosa è molto acre quando è fresca, ma cessa d'esserlo seccandosi. Ella è un gagliardo purgativo ed anche emetico, e vien inoltre spacciata per vermifuga: ma generalmente non è usata in medicina. Col sugo cavato da questa radice preparavasi in altri tempi nelle farmacie il così detto *unguento d'artanito*, che aveva la proprietà di purgare applicandolo sul bassoventre, di provocare il vomito ponendolo sull'epigastrio,

ed in fine d'agire come diuretico allorchè s'applicava sulla regioni dei reni. Ma questo unguento, malgrado tali proprietà che compariscono di sì gran momento, è andato, al pari della pianta stessa, in disuso. Il nome volgare di *panporcino*, dato indistintamente a tutte le specie del genere, è venuto perchè delle loro radici tuberose sono ghiottissimi i porci, i quali per nutrirsene le cercano sgrufolando il suolo.

** Questo ciclamino non si conosce in Toscana, nè in diverse altre parti d'Italia, dove erroneamente in tutte le opere di materia medica e in alcune di botanica si registra per *cyclamen europaeum*, Linn., il *cyclamen neapolitanum*, Ten., che è la specie seguente.

Ciclamino comune, *Cyclamen Neapolitanum*, Ten., *Flor. Neap.*, *Prodr.*, *Suppl.*, 2, pag. 66; Guss., *Flor. Sic.*, 1, pag. 230; *Cyclamen europaeum*, Sav., *Flor. Pis.*, 1, pag. 213; *Mat. med. veg.*, pag. 43, tab. 41; Ucr. *Hort. Pan.*, pag. 86, *non* Linn.; *Cyclamen autumnale*, Boos; *Cyclomen hederaefolium*, Bertol., *Amoen. ital.*, pag. 18; Cup., *Hort. Cath.*, pag. 63, et *Suppl. alt.*, pag. 24; *Panph.*, 3, t. 95-225; *Cyclaminus inodorus*, Clus., *Hist.* 1, pag. 265 volgarmente *artanita*, *panporcino*, *panporcino a foglie rotonde*, *panporcino senza odore*, *panterreno senza odore*. Ha le foglie cordato-ovate, acute, angolate, crenate; la corolla colle lacinie ovate, ottuse, piane. Cresce ovunque nelle selve; e fiorisce costantemente in autunno in Toscana, nel Genovesato e nelle Calabrie.

Ciclamino sparso, *Cyclamen repandum*, Sibth., *Flor. Gr.*, 2, pag. 72; Guss., *Flor. Sic.*, 1, pag. 229; *Cyclominum orbiculato folio*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 64. Ha le foglie cordate, sparsamente dentate; i picciuoli scabri all'apice; la corolla colle lacinie bislunghe ottuse. Cresce nella Calabria, nella Sicilia e nella Francia. (A. B.)

Ciclamino a foglia d'Ellera, *Cyclamen hederaefolium*, Willd., *Spec.*, 810; volgarmente *panporcino a foglie d'ellera*. Questa specie distinguesi dalle precedenti per le foglie angolose e dentellate. Cresce nei luoghi ombrosi dell'Italia, della Grecia e della Svizzera; fiorisce in Primavera, e coltivasi nei giardini.

** Questa specie corrisponde al *cyclamen europaeum*, Mill., *Dict.*, ed è il *cyclaminus verno tempore florens* del Clusio. (A. B.)

Ciclamino delle Indie, *Cyclamen indicum*, Linn., *Spec.*, 207. Diversifica dai precedenti per aver la corolla colle divisioni reflesse. Cresce nell'isola del Ceilan.

Ciclamino di Coo, *Cyclamen coum*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 809; Curt., *Bot. Mog.*, t. 4; volgarmente *panporcino dell'isola di Coo*. Ha le foglie cuoriformi, rotondate, intierissime; i fiori porporini; la corolla colle incisioni più larghe di quelle della specie precedente, ma più corte. Questo ciclamino è originario dell'isola di Stancho, nell'Arcipelago, anticamente Coo. Coltivasi nei nostri giardini, dove fiorisce in primavera.

** Il Tausch (*Flor.*, pag. 642, an. 1829) rettificando i caratteri e la sinonimia d'alcune piante, propone che si debba riguardare il *cyclamen coum*, Mill., per una varietà a foglie intiere sull'orlo del *cyclamen europaeum*. (A. B.)

Ciclamino di Persia, *Cyclamen persicum*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 809; volgarmente *ciclomino bianco*, *ciclamino odoroso di Venezia*, *panterreno odoroso*, *panporcino dell'isola di Cipro*. Le foglie di questa specie sono ovali bislunghe, intaccate a cuore alla base, crenolate agli orli. I fiori son porporini o del tutto bianchi. Questo ciclamino è originario della Persia; e coltivasi nei nostri giardini, dove fiorisce prestissimo: ma abbisogna, come il precedente, d'esser riposto in stufa in tempo d'inverno.

Ciclamino di foglia lineari, *Cyclamen linearifolium*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 453; *Icon. pl. rar.*, pag. 3, t. 8. Questa bella pianta s'allontana straordinariamente, dice il Decandolle, da tutte le specie conosciute, per le foglie lineari, lunghe da sei a otto pollici, larghe una linea in tutta la loro estensione, intiere e ottuse. Queste foglie nascono da una ceppaia radicale, perenne, nericcia e squammosa, dalla quale sorgon pure uno o due scapi uniflori un poco più lunghi delle foglie. Il fiore somiglia quasi del tutto quello del ciclamino comune. Questa pianta fu scoperta dall'Olivier in Provenza nei boschi un poco umidi, detti Séonves, tra Arcs e Draguignan: fiorisce al principiare d'autunno.

Diversi botanici hanno dei dubbi su questa ultima specie a cagion della forma straordinaria delle foglie; e di questo numero siamo noi pure, e sospettiamo che l'Olivier, il quale s'occupava più della entomologia che della botanica, abbia colti i fiori del ciclamino comune prima che siano accompagnati da foglie, ed abbia

invece di queste prese le foglie lineari di qualche altra pianta. (L. D.)

** CICLANTEE. (*Bot.*) *Cyclantheae.* Il Poiteau stabilisce, sotto questo nome, una nuova famiglia tra le monocotiledoni, per il solo genere *cyclanthus*. V. Ciclanto. (A. Richard.)

** CICLANTO. (*Bot.*) *Cyclanthus.* Questo genere di piante monocotiledoni, del quale il Poiteau ha pubblicato la descrizione e la famiglia nel nono volume delle Memorie del Museo di Parigi, pag. 34, tab. 2, è tra' più singolari che si conoscono, ed offre una organizzazione che manca d'analogia con qualunque altra del regno vegetabile. I caratteri del *cyclanthus* che si compone di due specie originarie delle foreste della Guiana francese e della Martinicca, saranno per noi esposti come furono presentati dal Poiteau stesso; e quindi emetteremo quale sia la nostra opinione intorno a questo genere. I fiori formano uno spadice ovoide, allungato, retto da un peduncolo o scapo semplice, circondato da una spata polifilla. Questo spadice si compone di fiori maschi e di fiori femmine, disposti circolarmente. Se ci figuriamo, dice l'autore di questo genere, due nastri, incavati, avvolti circolarmente o spiralmente intorno a un cilindro, uno dei quali pieno di stami e l'altro pieno d'ovuli, avremo una idea molto esatta di questi fiori e della loro disposizione; e ove si supponessero questi nastri segnati a certe distanze da tramezzi trasversali che dessero origine a tanti fiori distinti, cesserebbe tutta la semplicità, e la pianta che forma il genere *cyclanthus* entrerebbe naturalmente nella famiglia delle aroidee. Nei fiori maschi il calice aderisce in quasi tutta la sua estensione al calice dei fiori femmine; è aperto in cima, e si estende circolarmente o a spirale continuata intorno all'asse dello spadice. Gli stami sono in gran numero, ed inseriti in fondo del calice; hanno i filamenti cortissimi, le antere molto prolungate e di due logge. Il calice dei fiori femmine è più grande di quello dei fiori maschi, col quale è unito per il suo lato esterno, dovecchè per tutto il suo lato interno è saldato colla parete dell'ovario ch'è intero. Al di sopra dell'ovario, il calice comparisce sotto l'aspetto di due lamine divergenti e reflesse, avvolte a spirale interno allo spadice, come il calice dei fiori maschi. L'ovario ha la stessa forma e la medesima disposizione del calice dei fiori femmine; presenta una loggia che si avvolge intorno allo spadice, e contiene una quantità innumerabile d'ovuli piccolissimi, che cuoprono quasi tutta la parete interna dell'ovario; e questo finisce alla sua sommità in uno stimma bifido che si estende da ciascun lato sotto la forma d'una lamina dentata. Non si conosce il frutto maturo. V. le Tav. 542 e 543.

Questo genere si compone di due specie erbacee, che per il loro abito ricordano intieramente un *pothos* o qualunque altra pianta della famiglia delle aroidee. Hanno la radice perenne e fibrosa; le foglie grandissime, picciuolate, bifide o profondamente bipartite; i fiori disposti a spadice retto da uno spadice semplice.

Ciclanto del Plumier, *Cyclanthus Plumereii*, Poit., *loc. cit.*, pag. 37, t. 3. Fu scoperto dal Plumier che ne lasciò la figura nei suoi Mss., tab. 36, 37 e 38. Ha le foglie segnate da un nervo, e semplicemente bifide in punta. Cresce alla Martinicca e all'isola San-Vincenzo.

Ciclanto bipartito, *Cyclanthus bipartitus*, Poit., *loc. cit.*, pag. 36, t. 2. Lo stesso Plumier scoperse pure questa specie, della quale diede la figura. Ella si distingue dalla precedente, per le foglie divise fino alla base in due lobi lanceolati, acuti. V. le Tav. 542 e 543. È comune lungo le savane umide, e sotto i boschi umidi in terra bassa della Guiana, nei dintorni della Gabrielle, dove è volgarmente conosciuta col nome di *arouma diable.*

La struttura di questo genere s'allontana talmente da quella degli altri generi di piante monocotiledoni, che il Poiteau s'avvisa che possa esso formare il tipo d'un nuovo ordine naturale intermedio tra le aroidee e le pandanee. Ed invero, l'organizzazione dei fiori femmine non ha nulla d'analogo con alcun altro genere conosciuto. Tuttavolta questa singolarità può essere più apparente che reale; ed infatti non si conosce ancora il frutto del ciclanto. Potrebb'egli essere che ciò che si è descritto per semplici ovuli, altro non siano che numerosissimi pistelli attaccati alle pareti d'un involucro? Il che se fosse, questo genere avrebbe una organizzazione comune alle oroidee, alle quali s'avvicina tanto per l'abito. La qual cosa non può rimaner decisa senza l'analisi del frutto. La nostra opinione

acquista in oltre qualche probabilità di più, quando si rifletta che in tutte le aroidee l' ovario è supero, dovecchè nelle ciclantee, secondochè queste sono state descritte, sarebbe infero. (A. Richard.)

CICLIDIO, *Cyclidium*. (*Agast.*) È un genere stabilito da Muller fra gli animali da esso indicati sotto la classica denominazione d' infusorii, e che comprende tutti quelli che hanno il corpo microscopico, trasparente, membranoso, depresso, orbicolare o ovale. Si trovano nelle infusioni vegetabili. Non offrono veruno indizio d'appendice nè di cavità intestinale. Il loro moto è, secondo Muller (il solo autore che gli abbia finquì osservati), ordinariamente assai lento e semicircolare. Sono essi realmente animali? (V. Infusorii.) Si contano in questo genere otto specie, tutte descritte e rappresentate nell'opera di Muller, e copiate nell'Enciclopedia metodica. Le più comuni sono: 1.° Il Ciclidio bulla, *Cyclidium bulla*, ch'è orbicolare ed ialino, trovasi nell'infusione del fieno, ed è rappresentato in Muller, Inf. tav. II, fig. 1. 2.° Il Ciclidio glauconio, *Cyclidium glauconium*, Mull., Inf., tav. II, fig. 6-8, ch'è ovale, ed ha l'interno difficilmente visibile: trovasi nell'acqua serbata d'inverno. 3.° Il Ciclidio nerastro, *Cyclidium nigricans*, ch'è un poco bislungo, marginato di nero; è stato osservato nell'infusione della lenticchia d'acqua, ed è rappresentato in Muller, tav. II, fig. 9, e nella tav. 43ª di questo Diz. 4.° Il Ciclidio galleggiante, *Cyclidium fluitans*, Mull., Inf., tav. II, fig. 4-5. È ovale, cristallino, e si vede nell'acqua putrida marina. (De B.)

** CICLOBOTRA. (*Bot.*) *Cyclobothra*. Lo Sweet stabilisce, sotto questo nome, un genere nuovo di piante monocotiledoni, appartenenti all'*esandria triginia* del Linneo e alla famiglia delle *liliacee*, e lo caratterizza così: perianto petaloideo, imbracato, quasi campanulato, diviso in sei foglioline alquanto diritte, quasi patenti, internamente e al di sopra della base scavate da una fossetta nettarifera, rotonda, barbata; le esterne il doppio più piccole; sei stami inseriti alla base del perianto, coi filamenti alquanto piani; un ovario trigono, con tre solchi, sovrastato da tre stimmi, scannellati in dentro, reflessi all'apice. Il frutto è una cassula bislunga, ottusamente trigona, polisperma.

Questo genere, secondo che dice il di lui autore, è vicinissimo al *calochortus*, e conta due specie, la *cyclobothra barbata* e la *cyclobothra purpurea*, che sono due frittellarie del Kunth, *fritillaria barbata* e *fritillaria purpurea*. Ma il Roemer e lo Schultes (*Syst.*, tom. 7, pars 2, pag. 1688.) riferisce queste due liliacee esotiche al genere *calochotrus*, e registra trai generi mal noti (*loc. cit.*, pag. 1610) il genere dello Sweet. (A. B.)

CICLOBRANCHI, *Cyclobranchia*. (*Malacoz.*) È il nome sotto il quale De Blainville indica il quarto ordine della prima classe dei malacozoari o dei cefalofori. I suoi caratteri sono: gli organi della respirazione simmetrici, branchiali, in forma di arbuscoli, talora assai corti, disposti a cerchio intorno ad un centro alla parte posteriore dorsale. Il corpo è nudo, tubercoloso, convesso, con un largo piede proprio a strascicare, e che occupa tutta l'estensione dell'addome: ambedue i sessi sono posseduti dal medesimo individuo: l'ano è medio e posteriore. Questo gruppetto, smembrato dai nudibranchi di Cuvier, non contiene che specie marine, assai numerose, e distribuite in tre soli generi, Doridi, Onchidori e Peronia. V. queste diverse parole, l'articolo Malacozoari e le Tav. 206 e 939. (De B.)

CICLOFORO, *Cyclophorus*. (*Conch.*) È la denominazione generica sotto la quale Dionisio di Montfort ha separato dai ciclostomi aquatici il *cyclophorus volvulus* degli autori, *helix volvulus* di Muller, per aver la conchiglia ombilicata, ed i margini dell'apertura perfettamente riuniti e rigonfi in una varice circolare e persistente. La sola specie di questo genere, da esso chiamata il cicloforo volvulo, *cyclophorus volvulus*, rappresentato nel tom. 2.°, pag. 290 della sua Conchiliologia sistematica, ed in Chemnitz, *Conch.*, 9, tav. 123, fig. 1064-1066, vive nei canali del Delta in Egitto. È una conchiglia forte e grossa, che ha i giri della spira molto rotondi; il suo colore è giallo aureo, frammischiato di lionato, macchiato di bianco, rigato alla base esternamente, e bianco nell'interno come pure sulla varice circolare. L'ombilico è distintissimo, e mai non si oblitera con l'età. L'animale poi non differisce punto da quello dei veri ciclostomi. (De B.)

CICLOFORO. (*Bot.*) *Cyclophorus*, genere di felci stabilito dal Mirbel sotto il nome di *candollea*, e così caratterizzato: fruttificazioni disposte in punti nudi; cassule immerse in piccole fossette disposte

irregolarmente sulla faccia inferiore delle fronde. I quali caratteri non distinguono sufficientemente questo genere dal *polypodium*; ed in oltre la cinque specie riferitevi dal Mirbel, sono state considerate come specie di *polypodium* e di *acrostichum*. Il Desvaux ha creduto bene di modificare i caratteri generici, e cambiare il nome di *candollea*, già usato per un altro genere, nell'altro di *cyclophorus*, che ne esprime il carattere essenziale, quello cioè di presentare delle cassule attaccate e raccolte circolarmente in fondo e sulle pareti di una cavità esistente nella grossezza della fronda; le quali cassule formano dei gruppi privi di tegumenti (*insidium*), posti gli uni presso gli altri, ma distinti. Questo nuovo carattere esclude dal genere *cyclophorus* la *candolloa polypodioides* del Mirbel, in luogo della quale sono state collocate dal Desvaux altre due specie di *polypodium*, cioè, il *polypodium adnascens* e il *polypodium stigmosum* dello Swartz. Il perchè questo genere si compone ora di sei specie di felci, le quali tutte crescono nelle Indie orientali, all'isole Sechelles, ed a quella di Borbone. Esse hanno le fronde semplici, intiere, tomentose, massimamente di sotto, e senza nervi, colle fruttificazioni nel terzo della loro metà superiore. Queste frondi nascono da radici o ramoscelli striscianti, coperti di squamme distese: carattere comune con molte specie di polipodi a frondi semplici, a cui converrà riferir questo genere nel caso che non venga adottato. La descrizione delle specie può vedersi nel *Journal de Botanique* vol. 3, pag. 19. (Lam.)

CICLOGASTERO, *Cyclogasterus*. (*Ittiol.*) Il Gronovio ha per il primo formato sotto questo nome un genere di pesci, che contiene il *liparis*. Questo genere entra nella famiglia dei plecotteri di Duméril, ed offre i seguenti caratteri:

Tutte le pinne impari riunite; una sola dorsale molto lunga; corpo liscio, allungato e compresso posteriormente; nel resto, tutti i caratteri dei Ciclotteri. V. Ciclottero.

Si distingueranno facilmente i ciclogasteri dei lepadogasteri, che hanno le pinne pettorali doppie riunite, e dai ciclotteri, che hanno due dorsali e le pinne impari isolate.

Il Lipara, *Cyclogasterus liparis*, *Cyclopterus liparis*, Linn. Tutte le pinne impari riunite; sette raggi alla membrana branchiale; linea laterale distintissima; muso rotondo; testa larga e depressa, bocca grande; due corti cirri al labbro superiore; mascella superiore un poco prolungata; denti piccoli ed acuti; dorso bruno, lati e testa gialli, ventre bianco con puntini bruni; pinne brune, eccettuate le inferiori, che sono turchiniccie: pelle floscia e coperta d'una densa viscosità. Lunghezza diciotto pollici circa. V. Tav. 418.

Questo pesce, di carne grassa e mucosa, si ciba d'insetti, di vermi e di animaletti marini; depone le uova alla fine dell'inverno o al principio della primavera, e Steller dice che sono della grossezza di un pisello. Nella Groenlandia serve di cibo. Abita i mari più settentrionali, nella vicinanza del polo. S'incontra su tutte le coste del mar Glaciale, fino verso il Kamtschatka, e spesso nelle imboccature dei fiumi che vi portano i ghiacci e le acque. Se ne pesca talvolta in Inghilterra ed in Olanda, particolarmente ad Amsterdam, nel braccio di mare chiamato Y.

Il Ciclogastero lineato, *Cyclogasterus lineatus*, *Cyclopterus lineatus*, Linn. Un solo raggio branchiale; tinta generale bruna castagna con fasce longitudinali biancastre, alcune delle quali sono diritte, e le altre ondulate; labbra ricoperte da una grossa pelle, e papillose alla loro faccia interna; dorso sprignuto; pinna caudale appuntata; lo scudo formato dalle pinne inferiori, cinto di papille rossastre. Del mar Bianco.

Il Ciclogastero gelatinoso, *Cyclogasterus gelatinosus*, *Cyclopterus gelatinosus*, Pall.; Targa gelatinosa, Bonnaterre. Pinne pettorali larghissime; apertura della bocca rivolta in sù; pelle molle, alepidota, viscosa, ed abbondantemente spalmata d'un umore glutinoso, che trapela da ventiquattro orifizii, due dei quali sono situati fra la narice e l'apertura della bocca, e dieci altri regnano dalla commettitura delle labbra, fino verso l'opercolo; le labbra sono doppie, grosse, carnose, l'inferiore è protrattile; gli opercoli sono flosci; il corpo è quasi trasparente e nel maggior modo oleoso; la sua lunghezza è di circa diciotto pollici, e la tinta generale di un bianco mescolato di roseo; opercoli porporini cupi, pinne anale a dorsale paonazze e quasi nere.

Pallas ha, per il primo, descritto questo pesce, che abita i mari del Kam-

tschatka, e la di lui carne è tanto cattiva che i cani medesimi ricusano di mangiarne.

Pare che il *gobioide smirneo* di De Lacépède debba riferirsi a questo genere, come pure il *cyclopterus montagui*, Soc. Wern., I, V, I, ed il *cyclopterus gobius*, Zool. Dan., CLIV, A.

La parola ciclogastero è greca (κύκλος, *circulus*, γαστήρ, *venter*) e significa *di ventre a cerchio*, lo che indica la disposizione delle catope. (I. C.)

CICLOLITE, *Cyclolites*. (*Madrep.*) Genere di poliparii stabilito da De Lamarck per la *madrepora porpita* di Linneo e per alcune specie vicine, delle quali è per l'affatto ignoto l'animale, e che offrono una sola stella lamellosa, la quale occupa la parte superiore del polipario, ch'è pietroso, libero, orbicolare ovvero ellittico, corto e fornito di lamelle glabre sopra, depresso sotto, con linee concentriche circolari. È un genere evidentemente assai vicino a quello delle fungiti, e che contiene sole specie fossili. Linneo dice peraltro che la madrepora porpita si trova nel mar Rosso ed in quello delle Indie, ed è rappresentata nelle *Amoen. acad.* I, pag. 91, N.° 7, tav. 4, fig. 5. È orbicolare, con una lacuna centrale rotonda. (De B.)

CICLOLITE, *Cyclolites*. (*Foss.*) Ecco i caratteri che De Lamarck ha assegnati a questo genere, che finquì è stato solamente trovato alla condizione fossile.

Polipario pietroso, libero, orbicolare o ellittico, convesso e lamelloso sopra, sublacunoso al centro, depresso sotto, con linee circolari concentriche.

Una sola stella lamellosa, che occupa la superficie superiore; le lamine finissime, intere, lisce. (Anim. invert., tom. 2, pag. 232.)

Questo polipario ha le maggiori analogie con le fougie, dalle quali facilmente si distingue per le linee circolari concentriche della sua superficie inferiore, e per le lamine glabre della sua stella. È probabilissimo che le cicloliti sieno, ciascuna, il polipario di un solo animale, poichè presentano una sola stella lamellosa.

Ecco le specie conosciute.

Ciclolite numismale, *Cyclolites numismalis*, Lamk., *loc. cit.* pag. 233; *Porpita circolare*, Guettard, Mem., tav. 23, fig. 4-5. Polipario orbicolare; le linee concentriche della sua faccia inferiore sono traversate da altre raggianti, il suo diametro è di undici linee circa. Non sappiamo ove sia stata trovata questa specie. V. Tav. 689.

Ciclolita emisferica, *Cyclolites hemispherica*, Lamk., *loc. cit.*, Scheuchz., *Herb. diluv.*, tab. 13, fig. 1. Polipario orbicolare, convesso sopra, a centro bislungo ed a lamine finissime; diametro, ventidue a ventitre linee. Si trova nel Delfinato. V. Tav. 537.

Ciclolita ellittica, *Cyclolites elliptica*, Lamk., *loc. cit.*, pag. 234; Guettard, Mem. 3, tav. 21, fig. 17 e 18. Sembra che questo polipario differisca solo dal precedente per la sua forma allungata, ed incliniamo a credere che appartengano ambedue alla medesima specie, poichè quasi tutti i circoli concentrici della faccia inferiore sono rotondi, ed i soli più esterni assumono maggiore grossezza alle cime e formano l'ellisse. Se questo polipario fosse stato veduto più giovane, si sarebbe certamente trovato orbicolare. Il presente fossile s'incontra nel monte Canigou e nelle vicinanze di Perpignano.

Ciclolite cristata, *Cyclolites cristata*, Lamk., *loc. cit.*, pag. 234. Polipario orbicolare, convesso sopra. La sua superficie superiore è coperta di carene lamellose, che vanno in diversi sensi fino a qualche distanza dal margine, e sono cinti da una fascia circolare di lamine che lo cuoprono, raggiando dal centro alla circonferenza. Non si trova alcuna cavità nel mezzo, lo che fa dubitare che appartenga al genere Ciclolite. Questo polipario è un poco ferruginoso, e non sappiamo ove sia stato trovato.

Indipendentemente dalle specie sopraddescritte, ne possegghiamo eziandìo parecchie altre, una delle quali è di forma ellittica, unco in tutti i suoi circoli concentrici, benchè il mezzo della stella non sia bislungo; un'altra di forma orbicolare, che ha sole sette linee di diametro, col vertice molto elevato, e della quale si vede una figura nell'opera di Knorr, vol. 2, tav. F. 3, che è indicata per proveniente dal cantone di Basilea; ed una terza che ha diciotto linee di diametro, e che differisce da tutte le altre per la sua depressione.

Crediamo che questi fossili si trovino esclusivamente negli antichi strati del globo. (D. F.)

CICLOPE, *Cyclops*, Muller. (*Crost.*) È la denominazione di un genere d'ento-

mostracei senza guscio, della famiglia dei denudati o ginnonetti, che hanno la testa confusa col corsaletto, con un solo occhio rotondo, come lo annunzia il loro nome.

Degéer, Linneo e Geoffroy avevano riferite queste specie al genere Monoculo. Muller ne le ha separate, per riunirle in un genere particolare del quale ecco i caratteri.

Non hanno testa distinta, e l'occhio unico, posto sulla parte superiore ed anteriore del corpo, è preceduto da due lunghe antenne, con peli o filamenti articolati mobilissimi. Una sola specie ne offre quattro. Il corpo, di forma ovale, allungata, è ricoperto di placche cornee sottilissime, in numero di cinque ad otto, che vanno diminuendo verso la coda, che è diritta e bifida alla sua cima, ove si veggono quasi sempre due filamenti conici, pelosi, che si biforcano anch'essi in alcune specie.

Il numero delle zampe o delle pinne varia, come la loro posizione. Se ne contano da sei a dieci, disposte a coppie, ognuna delle quali si biforca, e presenta numerosi filamenti, dei quali si serve l'insetto, come gli uccelli delle penne delle loro ali, per appoggiarsi sull'acqua, e questi ultimi sull'aria.

Sono modelli di remi leggieri, resistenti, ed il moto dei quali è perfettamente combinato per l'uso al quale sono destinati. Spesso questi entomostracei, il di cui peso idrostatico è presso a poco quello dell'acqua, restano immobili e tranquilli ad un'altezza determinata obbedendo lentamente alla loro gravitazione.

Jurine, di Ginevra, ha fatte, sullo sviluppo di questi animaletti, delle curiosissime osservazioni da esso pubblicate nel Bullettino della Società filomatica, per i mesi di nevoso e piovoso anno V, delle quali presenteremo qui l'estratto.

La specie osservata è il ciclope quadricorne. Appena esce dall'uovo, l'animale è quasi sferico; ha sole quattro corte zampe e due antenne. In capo a quindici giorni, si vede comparire un piccolo prolungamento alla parte posteriore del suo corpo. Il terzo paio di zampe non si manifesta che cinque altri giorni dopo, e ne occorrono cinque altri per completamente svilupparsi. Muda ai ventotto giorni, e sempre più si accosta alla forma che deve conservare per il rimanente della sua vita. Non depone le uova che dopo la seconda muda, la quale succede nel mese d'agosto.

Il maschio, all'epoca della fecondazione, abbraccia la sua femmina con le sue due antenne in mancanza del corsaletto, e così la tiene finchè si presti alla copula, la quale si effettua con l'introduzione degli organi che il maschio reca all'estremità della coda, e che penetrano in un'apertura che ha la femmina all'articolazione del terzo anello.

Jurine si è accertato che una sola fecondazione basta per vivificare le nova di varii parti.

La quale specie di metamorfosi, o di successivo sviluppo delle parti, ha fatto sì che questi medesimi animali, sotto le loro diverse forme, sono stati riferiti a diversi generi, sotto i nomi di *nauplii* e di *amimone*.

I ciclopi si osservano nelle acque dei pantani e degli stagni. Le specie meglio conosciute sono le seguenti:

Il Ciclope quadricorne, *Cyclops quadricornis*, che Muller ha rappresentato nella sua opera sugli entomostracei, tav. 18, dalla fig. 1 fino a 4, che ha la coda forcuta e le quattro antenne lineari.

Il Longicorne, rappresentato dal medesimo autore nella stessa opera, tav. 19 nelle fig. 7, 8 e 9. Questa specie è stata osservata nell'acqua del mare. V. la Tav. 714. (C. D.)

CICLOPE, *Cyclops*. (*Conch.*) Dionisio di Montfort, nella sua Conchiliologia sistematica, separa sotto questo nome alcune specie di buccini di Linneo, la di cui conchiglia ha la spira assai corta, depressa, quasi verticale; una base, al contrario, molto larga, rotonda, con una larga callosità unita sulla columella, ed una piccolissima apertura assai irregolare, ristrinta, fortemente smarginata anteriormente, col labbro esterno marginato. Il tipo di questo genere, che Dionisio di Montfort chiama il ciclope stellato, *Cyclops asterizans*, è il *Buccinum neritum* di Linneo, rappresentato nel Gualtieri, Test., tav. 65, fig. C. I. È una conchiglietta, della grandezza dell'unghia, col fondo bianco sudicio, ornato d'una reticolatura colore aurora; il labbro esterno e la callosità della columella sono bianchi, tinti di roseo, e l'interno dell'apertura è bruno rossastro. Questa conchiglia si trova nel Mediterraneo, ov'è assai rara. V. la Tav. 392. (De B.)

CICLOPIA. (*Bot.*) *Cyclopia*, genere di piante

dicotiledoni, della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con cinque divisioni disuguali, rientranti alla base; corolla papilionacea, col vessillo segnato da rughe longitudinali, colle ali provviste di una piega trasversale; dieci stami liberi caduchi, uno stimma barbuto, e di due costole. Il frutto è un legume compresso polispermo.

Questo genere stabilito dal Ventenat, e mal conosciuto in principio, fu per qualche tempo confuso con altri generi.

* Ciclopia a foglie di ginestra, *Cyclopia genistoides*, Vent.; Decand., *Nov. gen.*, pag. 3; Brown *in Ait.*, *ed. Nov. Hort. Kew.* 3, pag. 5; *Podalyria genistoides*, Willd.; *Ibbetsonia genistoides*, Sims, *Bot. mag.*, tab. 1259; *Gompholobium maculatum*, Andr., *Bot. Rep.*, tab 427; *Sophora genistoides*, Burm., cap. 12; *Galega genestoides*, Thunb.; Pluk., t. 413, f. 5. Arboscello del capo di Buona-Speranza, di ramoscelli angolosi, pelosi mentre son giovani; di foglie sparse, sessili, ternate, numerosissime, lunghe un pollice appena, leggiermente accartocciate agli orli; di fiori gialli, solitari, peduncolati, ascellari, accompagnati da brattee membranose, ovali lanceolate, acute, situate alla base dei peduncoli. Il calice è glabro, tubulato, campanulato, di cinque divisioni disuguali, lanceolate, acuminate, colle quattro superiori ravvicinate, colla inferiore più grande, concava, posta sotto la carena; il vessillo è ampio, ovale, unguicolato, venato di porpora; le ali slargate, quasi sagittate alla base; la carena, lunata più corta delle ali; le antere piccole. (Poir.)

** Ciclopia a foglia di gallio, *Cyclopia galioides*, Decand., *Prodr*, 2, pag. 101; *Sophora galioides*, Berg., *Cap.*, 141; Pluk., *Alm.*, t. 413, fig. 4; *Aspalathus callosa*, Burm., *Flor. Cap.*, 21. Suffrutice inferiormente glabro; di rami irsuti all'apice come lo sono anche le foglie superiori; di fogliolíne subulate, mucronate. Le lacinie calicine sono mucronato-acuminate; le brattee ovato-lanceolate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Ciclopia di foglia larga, *Cyclopia latifolia*, Decand., *Ann. Soc. nat.*, 4, pag. 98; *Prod.*, 2, pag. 101; *Genista buxifolia*, Burm., *Cap. Prod.*, 21. Arboscello tutto glabro; tre fogliolíne quasi sessili ellittiche, o ovate, appena mucronate; le superiori solitarie; fiori in piccol numero, col lobi del calice acuti; pedicelli bibratteati alla base. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

CICLOPITE. (*Min.*) Il Ferrara, nella sua Mineralogia della Sicilia, così chiama un minerale che deve, a quanto pare, riferirsi all'analcimo. V. Analcimo. (B.)

** CICLOPOGONO. (*Bot.*) *Cyclopogon*, genere nuovo d'orchidee stabilito dallo Stemberg e dal Presl per una pianta raccolta in America dal dottor Haenke, e che è il *cyclopogon ovalifolium*, Stenb. et Presl, *Reliq. Haenk.*, tab. 13, fig. 1. Questo genere vien distinto per i seguenti caratteri: perianto ringente, di tre sepali, i due inferiori lineari, reflessi, il superiore eretto, tridentato all'apice; labbretto patente, bislungo, concavo, guernito alla base d'un processo trilobo, attenuato verso l'apice, dove dilatasi in una lamina spatolata, quasi rotondata; ginostemio stipitato; antera quasi terminale, persistente, colle logge ravvicinate, colle masse polviscolari pulverulente. (A. B.)

** CICLOSPERMO. (*Bot.*) *Cyclospermum*. Seconda sezione stabilita dal Decandolle nel genere *helosciadium*, nella quale son riunite quelle specie che mancano d'involucro, e che hanno il frutto molto glabro. (A. B.)

** CICLOSTEGIA. (*Bot.*) *Cyclostegia*. Il Bentham, sotto questa denominazione, propone per una specie indiana, *cyclostegia strobilifera*, Benth., *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1562, un genere nuovo di labiate, ch'ei caratterizza così: Fiori in spiga strobiliforme; brattee membranacee, venose, cigliate al margine, embriciate, ciatiformi; calice uguale, di cinque denti; corolla quadrifida, coi lobi quasi uguali, il superiore quasi eretto, smarginato, gli inferiori appena patenti; antere ovali, colle logge confluenti. (A. B.)

CICLOSTERMA, *Cyclosterma*. (*Conch.*) È un nuovo genere stabilito da Mariott, in una Memoria letta alla Società Reale di Londra nel 1817, per una conchiglia delle Indie orientali, della quale però non ci sono noti i caratteri. (De B.)

CICLOSTOMI, *Cyclostomi Pisces* (*Ittiol.*) Duméril ha stabilita sotto questo nome una famiglia di pesci cartilaginei, nell'ordine dei trematopnei, e le assegna i seguenti caratteri:

Senza opercolo; corpo cilindrico, nudo, viscoso, senza pinne pari; bocca rotonda all'estremità del tronco; senza mascelle orizzontali.

La parola *ciclostomo* è desunta dal

greco, e significa *bocca circolare* (κύκλος, *circulus*, στόμα, *bucca*.)

A prima vista, questi pesci molto somigliano alle anguille per la forma allungata e rotonda del loro corpo, che però comparisce come troncata anteriormente, per via della singolare conformazione della bocca. In generale, sono vivacissimi, glutinosi e viscosi; la maggior parte abitano i mari ed i laghi, d'onde risalgono in primavera nei fiumi.

Tutte le specie di questa famiglia mancano di vescica natatoria; perciò ricadono in fondo all'acqua appena cessano di muovervisi; si servono però di varii mezzi per fissarsi, onde non essere trasportati dalla corrente delle acque. Le lamprede infatti gettano, per così dire, l'ancora sui corpi solidi, ai quali si attaccano con la specie di coppetta che costituisce la loro bocca, e le missini, per mezzo del gancetto mobile che arma il loro labbro superiore, si aggrappano sulle parti più molli dei pesci, dei quali poi succhiano il sangue. Gli ammoceti però, o lamprede di fiume, hanno solamente la facoltà di nascondersi con la massima rapidità sotto la rena ed il fango, giacchè curvando e piegando le loro labbra, si formano una specie di grifo.

Tutti i ciclostomi si pascono di materie animali viventi o morte: molti sono ciechi.

Questa famiglia forma veramente il passaggio dalla classe dei pesci a quella degli annelidi, ed anco in questi ultimi tempi, si è esitato sul posto che converrebbe assegnarle. Quanto infatti i ciclostomi non somigliano agli animali invertebrati di questa ultima classe? Non hanno essi, invece di vertebre, un tronco cartilagineo d'un solo pezzo, che anco si rammorbida in certe epoche dell'anno? Non hanno membra articolate; molti di essi, sempre ciechi, si attaccano agli animali per succhiarne il sangue, come le sanguisughe o i lombrichi; mancano tutti di mascelle orizzontali e mobili, ed hanno il tubo intestinale semplice e spesso senza mesenterio; la loro respirazione si effettua per un solo e medesimo genere di orifizii; le uova situate nella stessa cavità degli intestini, riunite in un grappolo unico, non sono portate fuori da ovidutti.

Se noi proseguiamo più oltre questo parallelo, come ha fatto nel più ingegnoso modo il professor Duméril (Dissertazione sulla famiglia dei Pesci ciclostomi, Parigi, 1812, in 8.°), riconosceremo analogìe anco più evidenti. Così gli annelidi hanno, come i ciclostomi, il corpo allungato, molle, viscoso, alepidoto, con rughe trasversali più o meno distinte e contrattili, alle quali aderiscono i muscoli; la loro testa è intimamente unita al corpo; non presentano mai membra articolate, ed hanno un sangue rosso, che circola nei vasi. Può trovarsi maggiore analogìa nei caratteri generali?

Inoltre, gli strumenti destinati alla prensione o alla masticazione degli alimenti nelle lamprede e nelle missini, sono simili a quelli di molti annelidi. Infatti l'assoluta mancanza dei denti degli ammoceti si ritrova nei lombrichi, nelle arenicole, nelle serpule e nelle terebelle; una notabile analogìa vedesi fra le bocche coniche e nel maggior modo muscolose, armate di pezzi calcarii, spesso dentati a sega, che si muovono trasversalmente nelle nereidi, nelle afrodite e nelle lamprede; si riconoscono le due file trasversali, pettinate, taglienti, e come dorate, della bocca delle anfitriti, nella medesima parte presso la missine.

La circolazione dei ciclostomi è frattanto quasi analoga a quella dei pesci, con questa differenza che tutti i loro vasi sono collegati al parenchima degli organi nella di cui grossezza serpeggiano, presso a poco come negli animali veramente vertebrati lo sono le arterie e le vene della dura madre, delle ossa e del fegato. Una disposizione analoga caratterizza il sistema vascolare della sanguisuga e del lombrico.

Il meccanismo della respirazione nelle lampreda e negli ammoceti è tutto diverso da quello della maggior parte degli altri pesci, eccettuati i plagiostomi. Questa maniera si accosta a quella che ci offrono gli animali i polmoni dei quali sono messi in espansione dalle costole. Quì le pareti cartilaginee del torace fanno l'effetto di molle che tendono a portarsi continuamente in fuori, e per conseguenza a dare maggiore ampiezza a tutti i diametri di questa cavità, nel tempo stesso, che in ragione della loro flessibilità, ne permettono il ristringimento. Di più, la proprietà che hanno questi animali di poter fare entrare e uscire l'acqua dagli orifizii esterni delle branchie, ci presenta una particolarità che totalmente differisce da quanto succede nella respirazione dei

veri pesci; ma negli annelidi vediamo un fenomeno analogo.

Nei ciclostomi, non si veggono costole ordinarie, ma le piccole branchiali, appena sensibili nelle razze e negli squali, sono in essi molto sviluppate ed unite le une alle altre, per formare come una specie di gabbia, mentre mancano di archi branchiali solidi.

Le branchie, invece di formare dei pettini, come in tutti gli altri pesci, somigliano a borse formate dalla riunione d'una delle facce d'una branchia con quella opposta della branchia vicina.

Gli organi della generazione degli annelidi agualmente ci mostrano una grandissima analogia con quelli che loro corrispondono nei ciclostomi. Nei lombrichi, per esempio, le uova cadono nella cavità del ventre, senza esser condotte fuori da ovidutti; escono dalla cloaca per piccole e particolari aperture, com'è stato osservato dal Willis e dal Redi, e come ha veduto Cuvier nell'arenicola e nell'afrodita. Duméril ha riconosciuta la medesima disposizione nelle lamprede e negli ammoceti, che hanno un solo grappolo d'uova attaccato al peritoneo sotto l'aorta. Questa unica ovaia non ha ovidutto; allorchè le uova debbono essere partorite, se ne staccano e cadono probabilmente nella cavità del peritoneo, la quale comunica con la cloaca per due orifizii infundibuliformi, situati sul margine dell'intestino retto, presso a poco come nelle razze. È da osservarsi che il grappolo delle uova finisce ad una certa distanza dall'ano, ed è tanto stabilmente ritenuto da non potere accostarsi a quei condotti, che fanno comunicare la cavità del peritoneo con l'acqua nella quale è immerso l'animale.

La scoperta di queste particolarità fu fatta nel 1812, epoca nella quale Duméril le pubblicò, tre anni, per conseguenza, innanzi che Everardo Home avesse letta una Memoria sul medesimo argomento alla Società reale di Londra.

La famiglia dei ciclostomi è attualmente composta di quattro generi, dei quali esporremo i caratteri nel seguente prospetto sinottico.

Famiglia dei Ciclostomi.

Labbra	tentacolate; orifizii delle branchie in numero di	due, ventrali	Missina.
		sette, laterali	Ettatremo.
	senza palpi nè tentacoli; bocca	dentata	Lampreda.
		sdentata	Ammocato.

Cuvier ha assegnato alla famiglia dei ciclostomi il nome di succiatori. (V. questa parola, Ammocato, Ettatremo, Lampreda, Missina e Trematopnei, e le Tav. 36 351. (I. C.)

CICLOSTOMO. *Cyclostomus* (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un bodiano. V. Bodiano. (I. C.)

CICLOSTOMO, *Cyclostoma*. (*Malacoz.*) Questo genere è stato proposto per la prima volta da De Lamarck, nella prima edizione dei suoi Animali invertebrati, e la specie che citava per tipo era il *turbo delphinus* di Linneo, di cui ha poi formato il suo genere *Delfinulo*. Bosc assegnò quindi il medesimo nome alla conchiglia della quale De Lamarck ha costituito il suo genere Scalaria. Fu meglio circoscritto da Draparnaud, che solamente vi comprese diverse specie terrestri e di acqua dolce. Finalmente, dopo la pubblicazione dell'anatomia della vivipara fasciata, eseguita da Cuvier, De Lamarck e Dionisio di Montfort ne la separarono per formare il loro genere Paludina e Vivipara, lo che è stato adottato da D'Audebard De Férussac, almeno nelle sue Memorie geologiche; poichè nel suo Sistema conchiliologico, aveva per l'affatto seguito Draparnaud. Si tratta ora di sapere se si dovranno collocare nei veri ciclostomi le sole specie terrestri, ovvero ordinarvi eziandio quelle fluviatili, benchè con molta certezza la loro organizzaziona sensibilmente differisca da quella della vivipara propriamente detta, questione che potrà completamente risolversi quando sarà stata interamente abbandonata la divisione dei molluschi secondo la natura degli organi della respirazione, che toglie molte naturali analogie. Perciò gli zoologi che più degli altri fan conto di quest'antica divisione, sono obbligati a mettere il ciclostomo elegante, ch'è terrestre, e per

conseguenza pulmonato, fra i pettinibranchi, ordine che comprende soli animali aquatici, giacchè non hanno potuto evidentemente separarlo dai cielostomi aquatici, e questi per conseguenza dalle paludine. Comunque sia, ecco i caratteri del genere Ciclostomo, lasciandovi le sole specie terrestri: Animale trachelipodo, la di cui testa probosciforme, o a guisa di tromba, ha due tentacoli cilindrici, un poco rigonfii alla cima, contrattili, e due occhi sessili, situati alla parte esterna della base del tentacoli; cavità respiratoria anteriore, obliqua, polmonare, che comunica con l'aria esterna per una larga fessura; sbocco dell'ano al suo margine destro; i sessi separati su due diversi individui; conchiglia di spira mediocre; i giri della spira perfettamente rotondi, l'ultimo più grande degli altri; apertura rotonda o quasi rotonda, intera, a margini riuniti circolarmente e taglienti (carattere che distingue le conchiglie di questo genere dal cicloforo di Dionisio di Montfort), e perfettamente chiusa da un opercolo calcario.

Questi animali vivono a terra, nei luoghi un poco umidi, sotto le foglie marce o nei tronchi degli alberi egualmente imputriditi, ove talvolta si trovano in grandissima abbondanza, almeno la specie comune, il cielostomo elegante, *Cyclostoma elegans*, Drap., Mollus., tav. I, fig. 5, *turbo elegans*, Mull., l'*elegante striata* di Geoffroy. I suoi tentacoli ci sono sembrati evidentemente contrattili; peraltro De Férussac dice espressamente che sono retrattili, della qual cosa dubitiamo, per osservazione diretta e per analgia, poichè non conosciamo tentacoli di tal sorta che nella famiglia delle chiocciole. Questo piccolo mollusco è singolare per il modo col quale cammina: infatti, eseguisce specie di passi a sghembo, ad imitazione del pedipede d'Adanson, come lo ha fatto osservare De Férussac; ma ci è sembrato che ciò eseguisse per mezzo del suo piede e della sua massa probosciforme, e non, com'egli dice, con le due parti laterali del piede che alternativamente solleverebbe. V. la Tav. 314.

La conchiglia di questa specie si distingue per le strie fini e longitudinali che l'adornano.

Il Ciclostomo lincina, *Cyclostoma lincina*, *Turbo lincina*, Gmel., List., *Conch.*, tav. 26, fig. 24. Conchiglietta di circa otto linee di lunghezza, con cinque giri di spira, molto allungata, un poco trasparente, di colore incarnato, ombilicata, un poco striata, e con l'apertura a margini dilatati, piani, e aderenti ad un punto della spira. Proviene dalla Giammaica e dalle isole vicine.

Il Ciclostomo labbone, *Cyclostoma labeo*, *Nerita labeo*, Mull., *Turbo labeo*, Gmel., List., *Conch.*, tav. 25, fig. 23. Conchiglia bislunga, ombilicata, bruna, striata, con punti convessi: margini bianchi, dilatati. Ha quindici linee di lunghezza, cinque giri di spira, e proviene dalla Giammaica.

Per le altre specie riferite a questo genere dagli autori, V. Paludina e Vivipara. (De B.)

CICLOSTOMO, *Cyclostoma* (*Foss.*) Le conchiglie di questo genere allo stato fossile s'incontrano nello strato del calcario conchilifero del contorni di Parigi, e nei terreni di formazione d'acqua dolce; e De Lamarck crede che le specie le quali si trovano a Grignon, abbiano dovuto formar parte delle conchiglie terrestri o fluviatili, e che si trovino là per esservi state trasportate dalle riviere o dai fiumi.

Il Ciclostomo mummia, *Cyclostoma mumia*, Lamk., Ann. del Mus., tom. VIII, tav. 37, fig. 1, tom. XV, tav. 22, fig. 2, e tav. 24, fig. 8 e 9. Questa conchiglia trovasi alla parte superiore degli strati del calcario conchilifero dei contorni di Parigi. La sua lunghezza è di dieci linee; la sua spira è composta di sette ad otto giri un poco convessi e coperti di strie trasversali poco rilevate, e di altre longitudinali finissime. L'apertura è rotonda ovale, a margini riuniti, appena reflessi ed ingrossati in una piccola varice marginale.

L'abbiamo trovata sopra una collina, ad una mezza lega a ponente di Grignon, in un luogo chiamato Frileuse, e sulla cima della collina del Breuil, presso Mantes-la-Ville, con potamidi.

Se ne trova una varietà più piccola a Beauchamp, presso Pontoise, a Saint-Ouen e presso Montmartre. Brard, che l'ha trovata nei grès, le ha assegnato il nome di ciclostomo mummia dei grès, e se ne vede la figura negli Ann del Mus., tom. XV, tav. 24, fig. 10 e 11.

Il Ciclostomo cornetta di pastore, *Cyclostoma cornu pastoris*, Lamk., Ann. del Mus. Il diametro di questa conchiglia è di due soli millimetri; è orbicolare, convessa, formata da quattro giri di spi-

rale, trasversalmente striati, l'ultimo dei quali si stacca un poco alla base. Ha un ombilico infundibuliforme che rimpiazza la columella. Si trova a Grignon, come le due seguenti specie.

Il Ciclostomo spiruloida, *Cyclostoma spiruloides*, Lamk., Velini del Mus., N.° 47, fig. 4. Questa conchiglia molto somiglia, per la sua forma esterna, alla spirula (*spirula fragilis*). La sua spira è composta di tre giri, l'ultimo dei quali è staccato dagli altri. È liscia e trasparente; il suo diametro è presso a poco di tre millimetri.

Il Ciclostomo di bocca grande, *Cyclostoma macrostoma*, Lamk., Ann. del Mus. Questa conchiglietta è singolarissima per la sproporzionata grandezza della sua apertura che la ravvicina all'*Helix auricularia* di Linneo. È sottile e trasparente, ed ha un solo millimetro di larghezza.

Il Ciclostomo elegante antico, *Cyclostoma elegans antiquum*, Brong., Ann. del Mus., tom. XV, tav. 22, fig. 1. Si è finquì trovato il solo nucleo esterno di questa conchiglia, che ha la maggior somiglianza col *cyclostoma elegans*. Questi nuclei si trovano in un calcario d'acqua dolce bigiolino della foresta di Fontenebló, sullo spianato della tavola del granmaestro, ed in un calcario marnoso presso Mans.

Si conoscono eziandio allo stato fossile il Ciclostomo planorbulo, il Ciclostomo turritellato di Lamarck, il Ciclostomo cesellato di Brard, del quale si vede la figura negli Ann. del Mus., tom. XV, tav. 24, fig. 1-3, ch'è stato trovato in una selce bruna, a Saint-Ouen, presso Parigi, e nello scavo dei pozzi dell'abbattitoio di Montmartre; ed il Ciclostomo semicarenato, del medesimo, che si trova negli strati di creta calcaria delle miniere di carbon fossile di Beaurin in Piccardia, sotto uno strato di conchiglie marine.

Le colline dei contorni di Magonza sono in gran parte composte di piccolissimi ciclostomi di due specie che si ritrovano, secondo D'Audebard de Férussac, nel Quercy e nell'Agenese, ed in Slesia.

Pare che l'analogo vivente di questi piccoli ciclostomi si trovi abbbondantemente nel lago Maguelone. (D. F.)

CICLOTTERO o TARGA, *Cyclopterus*. (*Ittiol.*) Genere di pesci della famiglia dei plecotteri, di Duméril, e i di cui caratteri possono così esporsi:

Raggi delle catope sospesi attorno al bacino, e riuniti da una sola membrana, talchè queste due pinne formano sotto il ventre un disco ovale e concavo; bocca larga, armata alle due mascelle ed alle ossa faringee di dentini appuntati; pinne impari distinte le une dalle altre; opercoli piccoli; sei raggi alle branchie pettorali vastissime e come riunite sotto la gola per abbracciare il disco delle catope; scheletro cartilagineo; due pinne dorsali.

La parola *ciclottero*, desunta dal greco κύκλος, *circulus*, e πτερὰ, *pinna*), e che significa *pinne a cerchio*, indica chiaramente, come vedesi, il principal carattere di questi pesci, la riunione cioè delle catope.

I ciclotteri hanno uno stomaro ampio, numerosi ciechi, un lunghissimo intestino ed una vescica natatoria mediocre.

Pare che gli antichi non abbiano conosciuti i pesci del genere Ciclottero. Peraltro Giorgio Pisida, greco scrittore del VII.° secolo, gli ha indicati sotto il nome di *naucrates*, unitamente alla remora, giacchè parla della *loro pinna*, *quae ad medium pectus circumplicata cingit cymbali instar*. (*Hexemeri versus* 987.)

Il Lumpo, *Cyclopterus lumpus*, Linn. Corpo fornito di molte file di tubercoli durissimi; testa corta; un solo orifizio per narice; bocca grande; lingua grossa e mobile; pinna dorsale anteriore senza raggi; dorso nerastro, lati biancastri, ventre ranciato; i raggi di quasi tutte le pinne d'un giallo che pende al rosso; l'anale e la seconda dorsale grige, con macchie quasi nere. Lunghezza due a tre piedi. V. la Tav. 431.

I colori del lumpo variano secondo l'età ed il sesso. I tubercoli che armano il suo corpo, ordinariamente disposti sopra sette file, tre per parte, ed una lungo il dorso e la parte superiore della coda, pur variano nella loro conformazione; alcuni sono depressi, gli altri rotondi, e taluni aculeati.

Le sue cartilagini sono verdognole; gli organi delle sensazioni, specialmente quelli dell'udito e della vista, sono sembrati agli anatomici più perfetti che negli altri pesci, ed alcuni hanno inoltre riguardato come una sede del tatto e per una specie di mano assai estesa, il disco inferiormente formato dalla riunione delle catope. Bloch ha provato, con le sue dis-

sezioni, che il lumpo aveva il canale intestinale sei a sette volte più lungo del corpo, e siccome è nuotatore di poca destrezza, sarebbe stato esposto a morire di fame, senza questa particolarità che gli permette di aspettare più lungamente la sua preda, coll'impedire che la digestione si operi con molta rapidità.

Il lumpo, che pur chiamasi *lepre di mare* o *targa*, soggiorna abitualmente nel fondo del mare, nascosto sotto gli scogli, ovvero attaccato alla loro base per mezzo della sua pinna clipeiforme, ed è necessaria una somma forza per staccarnelo, come lo hanno provato le esperienze di Hanov e di Pennant. Il suo cibo principalmente consiste in vermi marini ed in pesciuoli; ma, siccome è grave ed ha pochi mezzi di difesa, diviene facilmente la preda delle foche, degli squali, ec. La sua carne è mucosa, floscia e di poco gustoso sapore. Frattanto si mangia in alcuni mari settentrionali, ove specialmente s'incontra questo pesce: in Irlanda ancora, si sala, e si fa seccare per conservarla durante l'inverno; ma generalmente non serve che ad adescare per la pescagione degli altri pesci.

Il lumpo è uno fra i pesci sui quali è piaciuto narrar cose maravigliose. « Coloro, la dolce sensibilità dei quali ricerca con tanto interesse (dice De Lacépède in un passo eloquente e spesso citato), e trova con tanto piacere le immagini di commoventi affezioni che presentano alcuni esseri fortunati in mezzo all'immenso complesso dei prodotti della creazione sui quali la natura ha sì inegualmente diffuso l'alito della vita ed il fuoco del sentimento, ascoltino un momento ciò che molti naturalisti hanno raccontato del pesce di cui scriviamo la storia. Sappiano che fra quei innumerevoli abitanti dei mari, che solo cedono ad un momentaneo bisogno, ad uno zotico appetito, ad un godimento tanto poco diviso quanto fuggitivo, che non conoscono nè madre, nè compagna, nè figli, è stato scritto che trovavasi un privilegiato animale il quale, per una irresistibile propensione, preferiva una femmina a tutte le altre, le si affezionava, la seguitava nelle sue corse, l'aiutava nelle sue ricerche, la soccorreva nei suoi pericoli, ne riceveva dimostrazioni affettuose al pari di quelle che le compartiva, facilitava il suo parto con una specie di scherzi amorosi e di misurati soffregamenti, non perdeva la sua tenerezza col latte destinato a fecondare le uova, ma estendeva il durevole sentimento che lo animava fino ai piccoli esseri vicini a nascere; custodiva con quella che si era scelto i frutti della loro unione; gli difendeva con un coraggio di cui era pur suscettibile la madre, e che spiegava anco con maggior successo, perchè più grande e più forte; e che, dopo avergli preservati dai crudeli denti dei loro nemici, fino al tempo in cui, già un poco sviluppati, potevano almeno scampar dalla morte con la fuga, aspettava, sempre costante ed attento, presso la sua compagna, che una nuova primavera loro ridonasse nuovi piaceri. Faccia questo quadro gustare almeno un momento di felicità alle anime pure e tenere! Ma, perchè tal soddisfazione, sempre tanto rara, deve per loro esser corta quanto il racconto che l'avrà fatta nascere? Perchè l'austera verità impone allo storico di non lasciar sussistere una felice illusione? Amore indiviso, tenerezza sempre viva, fedeltà coniugale, illimitato attaccamento agli oggetti della sua affezione, perchè la commovente pittura dei dolci effetti da voi prodotti, non è ella stata posta in mezzo ai mari che per un cuore amante e per una ridente immaginazione? . . . Devono essere stati osservati più volte due lumpi l'uno accanto all'altro e per lungo tempo immobili sugli scogli o sulla rena dei mari. Si saranno supposti maschio e femmina; la loro vicinanza ed il loro riposo sarà stato creduto l'effetto di una reciproca affezione, e non ci si sarà creduti debolmente autorizzati ad accordar loro quella lunga fedeltà e quelle durevoli attenzioni che ci è piaciuto rappresentare con sì graziosi colori ».

La Targa spinosa, *Cyclopterus spinosus*. Piccole spine sul corpo; raggi distinti alla prima pinna dorsale, ed in numero di sei. Nerastro sopra, bianco sotto; due tubercoli dentellati al palato. Lunghezza ed abitudini del precedente.

Questo pesce è dei mari del Settentrione, ed abita particolarmente i golfi ed i seni delle coste meridionali della Groenlandia; va in fregola nel mese di marzo, e le sue uova hanno un colore lionato. Gli abitanti non ne mangiano mai la carne,

per quanto non ricusino quella del lumpo, Schneider lo ha rappresentato, tav. 46 del suo *Blochii Systema Ichthyologiae*.

Il Ciclottero minuto, *Cyclopterus minutus*, Pallas, Linneo. Tre tubercoli sul muso; un lungo aculeo invece di prima pinna dorsale; due tubercoli bianchi presso l'apertura delle branchie; il primo è armato di due spine, ed il secondo pieno di scabrosità: labbra doppie. Comunemente lungo un pollice.

Questo ciclottero abita l'Oceano atlantico, ed è rappresentato negli *Spicilegia Zoologica* di Pallas, tab. 2, n.° 7, 9.

Il Ciclottero spina doppia, *Cyclopterus nudus*, Linneo. La testa posteriore armata d'una spina per parte; pelle nuda e senza tubercoli; catope riunite e divise ciascuna in due porzioni assai distinte, la di cui anteriore è sostenuta da quattro soli raggi, e la posteriore da moltissimi. Lunghezza del precedente.

Questo pesce è del mare delle Indie. Cuvier crede che sia identico col *gobiesox cephalus* di Lacépède, e col *lepadogaster dentex* di Schneider. (V. Gobiesoce.)

La Targa dentice, *Cyclopterus dentex*, Pallas, *Lepadogaster dentex*, Schneider. Apertura della bocca quasi eguale alla larghezza della testa; denti forti, conici e distribuiti in numero ineguali simo da ambedue le parti delle mascelle; la mascella superiore ne ha quattro a destra e tre a sinistra; e l'inferiore sette a sinistra, tre a destra e dieci nel mezzo. Pelle dura, magra, nuda, senza aculei nè tubercoli; dorso rossastro, ventre biancastro; testa depressa; labbra grosse, doppie, con caruncole carnose e molto flosce alla loro faccia interna. Un prolungamento carnoso, cavo, forato alla cima, è destinato a spargere il latte sulle uova, è situato presso l'ano nel maschio. Lunghezza d'uno a tre piedi.

Dei mari che bagnano le rive dell'America meridionale. Rappresentato in Pallas, *loc. cit.*, tav. 1, n.° 1 e 4.

La Targa panciuta, *Cyclopterus ventricosus*, Pallas, Linneo, *Lepadogaster ventricosus*, Schneider. Ventre oltremodo gonfio per una doppia ed assai ampia vescica orinaria; bocca larghissima e rivolta in sù; denti piccoli, ineguali, irregolarmente distribuiti, aperture delle branchie tubulose; pelle spalmata d'una densa muccosità; tinta generale olivastra; pinna caudale terminata da una linea quasi retta. Lunghezza un piede.

Del mare che separa il Kamtschatka dall'America settentrionale.

La Targa porporina, *Cyclopterus spatula*. Muso depresso, lunghissimo, dilatato in cima a spatola; tinta generale rossa cupa.

Questo pesce, dei mari d'Inghilterra, è rappresentato da Borlase, tav. 25, n.° 28, nella St. nat. di Cornovaglia.

La Targa lineata, *Cyclopterus lineatus*, Schneider. Tinta generale bruna, con linee longitudinali più chiare; testa ottusa; iride azzurra; bocca grande; mascella superiore prolungata; denti piccoli, fitti.

Del mar Bianco. Questo pesce è probabilmente identico con quello che abbiamo descritto sotto il nome di *ciclogastero lionato*.

La Targa topo, *Cyclopterus musculus*, Lacépède. Mascelle eguali, ano grande, vicino alla testa; senza scaglie; tinta grigia rossa bionda e chiara verso la testa, e grigia bruna verso la coda. Lunghezza di tre a quattro pollici.

Questo ciclottero si prende d'autunno nei mari delle vicinanze dell'Hâvre-de-Grâce, ove è stato scoperto da Noël, di Roano. I pescatori lo chiamano topo marino.

Ciclottero barbuto. È il Lipare. (V. Ciclogastero.)

Ciclottero bimaculato. È un Gobiesoce. (V. questa parola.)

Ciclottero delle rive, *Cyclopterus littoreus*. Schn. È un Gobiesoce. (V. questa parola.)

Ciclottero gelatinoso. È il *Ciclogastero gelatinoso*. V. Ciclogastero.

Ciclottero lineato. È probabilmente un Ciclogastero. V. questa parola. (I. C.)

** CICLOTTERO. (*Bot.*) *Cyclopterus*. Roberto Brown stabilì sotto questo nome un genere di prateacee, che rientra nel *grevillea* dello stesso autore, dove forma una sezione. V. Grevillea. (A. B.)

CICOGNA, *Ciconia*. (*Ornit.*) Linneo ha compreso nel medesimo genere, sotto la denominazione latina *ardea*, gli aironi, le grù e le cicogne, assegnando loro per comuni caratteri un becco diritto, appuntato, lungo, compresso, solcato da una scanalatura; narici lineari, piedi tetradattili. Brisson ha separate le cicogne dagli aironi per la scanalatura longitudinale, sensibilissima, che vedesi sulla mandibula superiore di questi ultimi, e che è obliterata nelle cicogne; ha però lasciate le grù nel genere *Ciconia*, per

quanto la forma delle loro narici offrisse un carattere non meno proprio a farle distinguere dagli uni e dalle altre. Illiger, Meyer, Bechstein e Temminck e Cuvier hanno adottati per gli aironi, le grù e le cicogne, i generi *Ardea*, *Grus* e *Ciconia*, dei quali ecco i distintivi caratteri: 1.° gli aironi hanno il becco squarciato fino sotto l'occhio, con una scanalatura che si estende dall'origine della mandibula superiore fino verso la punta, mentre essa, appena sensibile nella cicogna, è rimpiazzata nella grue da una fossa larga e concava, avendo d'altronde queste ultime il becco mediocremente squarciato; 2.° le narici larghe, ovali, lontane dalla testa e forate da parte a parte in mezzo alla fossa nelle grù, sono lineari, strette e situate più vicine alla testa nelle cicogne e negli aironi; 3.° il dito esterno degli aironi è solo riunito al medio da una membrana della quale manca l'interno, mentre negli altri due esiste la membrana fra i tre diti anteriori, e forma una più larga palmatura fra i diti esterni delle cicogne che fra quelli delle grù; 4.° il dito posteriore, ch'è articolato a livello degli altri e posa a terra su più falangi negli aironi e nelle cicogne, si articola più alto sul tarso e tocca appena terra nelle grù; 5.° il margine interno dell'unghia del dito medio è dentellato negli aironi, mentre tutte le unghie sono lisce nelle grù e nelle cicogne; e grosse, ottuse e simili a quelle dall'uomo in queste ultime, appena oltrepassano la cima del dito.

Le mitterie, *mycteria*, che hanno il medesimo genere di vita delle cicogne, ne son pure assai vicine per i caratteri generici; ne hanno però uno particolare e sensibilissimo che ne le ha fatte separare da molti naturalisti, ed è il raddirizzamento delle due mandibule alla loro cima.

Dopo il comparativo esame dei principali caratteri dei generi d'uccelli più fra loro vicini, compiremo di far conoscere quelli che sono gli speciali attributi delle cicogne, aggiungendo che questi grandi uccelli hanno gli occhi contornati da una pelle nuda, il collo elevato, il becco allungato, le gambe in parte mancanti di penne e molto distese, le ali larghe e vigorose che cuoprono la coda, la lingua assai corta e triangolare, la laringe inferiore senza muscolo proprio, i bronchi più lunghi composti d'anelli più interi del consueto, il ventricolo muscoloso, ed i ciechi tanto piccoli che appena si distinguono.

* Le cicogne si trovano in Europa, in Asia, in Affrica, ed altre s'incontrano in America. Non hanno grido, ed il solo strepito che facciano sentire, è lo schiocco che producono battendo insieme le loro mandibule, leggiere e larghe, i di cui margini presentano delle scabrosità, e non si riuniscono bene che verso la punta. Quando l'animale è irritato o agitato da qualche forte impressione, rovescia la testa in modo da riposare il becco quasi parallelamente sul dorso; allora le due mandibule battono vivamente insieme, e gli schiocchi che scemano a misura che il collo si raddirizza, cessano quando ha ripresa la sua natural posizione. Gli antichi adoperavano le parole imitative *crepitat*, *glotterat*, per esprimere questo romore, che Petronio ha chiamato uno strepito di *crotali*, e che aveva già fatto applicare alla cicogna l'epiteto di *crotalistria*. Presso di noi poi questo romore della cicogna dicesi *stabellio* per la somiglianza ch'egli ha con quello d'una tabella.

I moti di quest'uccello sono lenti, i suoi passi grandi e misurati; come le altre gralle, porta il piede in avanti contemporaneamente con la gamba, e tale specie di passo dipende da un genere d'articolazione di cui Duméril ha sviluppato il meccanismo in una Memoria inserita per estratto nel Bullettino delle Scienze della Società filomatica, an. VII, N.° 25. Allo stesso meccanismo debbono le cicogne la facoltà di dormire sopra una sola zampa tenendo l'altra piegata e spesso ancora sospesa ad angolo retto. Nel loro volo, vigoroso e sostenuto, portano la testa tesa in avanti, e le loro zampe,* volte in addietro, servono ad esse di timone. I paduli, le praterie, le rive sono il loro più abituale soggiorno, ed i pesci, i rettili, i piccoli mammiferi, precedentemente triturati e macerati, i vermi e gli insetti formano il loro ordinario alimento.

Cicogna bianca, *Ciconia alba*, Briss., *Ardea ciconia*, Linn., tav. color. di Buffon, N.° 866. Quest'uccello ha circa tre piedi e quattro pollici di lunghezza; dalla cima del becco sino a quella della coda, e quattro piedi fino all'estremità delle unghie; il suo becco è lungo sette pollici e nove linee, ed ha sei piedi a tre pollici di abbraccio; il giro dei suoi occhi

è nudo e coperto da una pelle grinzosa, nera rossastra; il color dominante del suo mantello è il bianco; sono nere alcune penne scapolari, le grandi tettrici alari e le loro trenta penne, le quali offrono una doppia smarginatura, essendo le più vicine al corpo quasi della stessa lunghezza delle esterne; le otto o nove più grandi penne sono d'altronde talmente conformate, che si separano le une dalle altre, e lasciano fra loro un vuoto che le fa comparire staccate; le penne della parte inferiore del collo sono lunghe, pendule ed appuntate; il becco ed i piedi sono rossi. Le femmine somigliano ai maschi; ma i giovani si riconoscono alla tinta bruna delle ali ed al nero rossastro del becco. V. Tav. 354.

La cicogna bianca, quasi ovunque di passo, potrebbe resistere ai freddi delle regioni settentrionali dell'Europa, e sembra emigrar meno per sottrarsi ai rigori invernali, che per godere costantemente di un cibo fresco ed abbondante del quale mancherebbe se non mutasse clima. Passa l'inverno in Affrica, e specialmente in Egitto, d'onde ritorna alla primavera in Francia, in Olanda, in Germania, in Polonia, in Svezia ed in Russia. Questi uccelli sono rari in Italia, e specialmente in Inghilterra, ove non si veggono che accidentalmente, ed in qualunque paese evitano i luoghi deserti ed i terreni sterili, ove non potrebbero trovare la loro sussistenza.

Non vi sono uccelli che i diversi popoli abbiano più universalmente protetti quanto l'attuale, che, infatti, rende ovunque servigii purgando la terra dagli animali nocevoli, nè cagiona danno in veruna parte. La qual venerazione era portata, presso gli antichi, ad un tal punto che reputavasi delitto l'ammazzarne, ed in Tessaglia vi era di più la pena di morte per l'uccisore d'uno di questi uccelli. La cicogna era, come l'ibis, l'oggetto d'un culto presso gli Egiziani, e le sue qualità morali hanno certamente contribuito ad aumentare questo rispetto, che si è perpetuato presso gli Orientali, e che tuttora ritrovasi in Svizzera ed in Olanda. Ha tanta affezione per i suoi figli che non gli abbandona nei maggiori pericoli, e la storia ha consacrata l'ammirabile azione della cicogna di Delft che, dopo essersi inutilmente sforzata a condur via i proprii figli, si lasciò bruciare con loro nell'incendio di quella città, piuttostochè abbandonargli. Le tenere cure delle quali sono suscettibili questi uccelli verso i loro genitori già vecchi, non sono meno notabili; ed in loro onore appunto i Greci hanno creata la legge che ne porta il nome, e che obbliga i figli ad alimentare coloro dai quali hanno ricevuta la vita, quando languiscono nell'indigenza.

Pare che le cicogne provino pure il sentimento della gratitudine per la protezione ch'è stata loro accordata, ritornando ogni anno nei medesimi luoghi; ma il loro proprio interesse basta per spiegare questi costanti ritorni dei quali somministrano egualmente esempio le rondini e molti altri uccelli. Del rimanente, il popolo è tuttora oggidì persuaso che rechino buona ventura nella casa ove si stabiliscono; vi sono inoltre alcuni paesi ove si pongono sui tetti delle ruote e delle casse destinate a servir di base per la costruzione dei loro nidi. Quando le cicogne ritrovano questi nidi al loro ritorno di primavera, vi si stabiliscono con manifesti segni di gioia; ed allorchè sono obbligate a costruirne dei nuovi, si veggono affaccendate nell'accumulare fuscelli di legno e di giunchi dei quali gli compongono. Hanno l'abitudine di nidificare sulle torri, sui campanili, sulla cima di grandi alberi, sulla riva delle acque o sulla punta di scoscese rupi; e la premura che hanno di nascondere i proprii figli alla vista di ciò che gli circonda, nei luoghi ancora ove sono meno inquietate, non permette di credere facilmente al racconto della Montagu, che si è probabilmente ingannata nel creder nidi di questi uccelli dei materiali ammassati nelle strade di Costantinopoli ove gli avrà veduti camminare.

Mauduyt rende conto, nell'Enciclopedia metodica, di un fatto proprio a far per lo contrario comprendere quanto le cicogne bramino aver libertà nell'opera dell'incubazione e nell'educazione della loro progenie. Avendo fatto venire dall'Alsazia un maschio ed una femmina, ed avendogli posti in un vasto giardino, traversato da varii bracci della Senna, ve gli ha facilmente addomesticati; la qual coppia vi ha vissuto per più anni, senza patir freddo, a quanto pareva, e senza cercare di mutar clima nella primavera e nell'autunno, benchè allora questi uccelli facessero assai lunghi giri nell'aria; ma, se è risultato da queste osservazioni che l'emigrazione non era di una necessità assoluta per gli indivi-

dui ai quali si procurava di somministrare in qualunque tempo viveri che consistevano in carne ordinaria ed in intestini di animali, non è riescito a fargli moltiplicare in quella specie di stato di domesticità, per quanto fossero circondati da alberi altissimi e da edifizii sui quali avrebbero potuto situare il loro nido.

Hermann, di Strasburgo, ha pubblicati, nelle sue *Observationes zoologicae*, varii curiosi fatti sulle cicogne. Alcune persone, vicino alla di cui casa si erano stabilite diverse coppie, gli riferirono che il maschio sembrava loro più grande e più grosso della femmina; che avevano veduti questi uccelli occuparsi al lume di luna nel cercare i materiali necessarii per la costruzione del loro nido, ed usar frequentemente, per più giorni, amplessi e carezze nelle quali il maschio teneva per un poco più di tempo del gallo la sua femmina strettamente abbracciata fra le sue ali spiegate. Lo stesso naturalista avendo posseduta per lungo tempo una cicogna addomesticata, ha fatte da per sè stesso sulle sue abitudini interessanti osservazioni, delle quali ecco le principali. L'avvicinarsi di un grosso cane, o qualunque altro sentimento di timore, le faceva produrre una specie di fischio, allungando il collo e gonfiando la gola, come le oche. Nei tempi freddi, non esitava ad immergere i piedi nell'acqua, e stava per intere giornate esposta alla pioggia. Quando il termometro era dieci gradi sotto il gelo, si bagnava il ventre con l'acqua di cui aveva empito il becco, ed al contrario allorchè, in tempo sereno, le se ne gettava sul corpo, sollecitamente la scuoteva. Riposava spesso sulle ginocchia nel luogo ove passava la notte, con la testa alta, ed assumeva pure quest'abitudine sul selciato, contraendo allora i suoi diti in modo da far loro formare un angolo che sollevava il tarso e gli impediva di toccar terra. Mangiava vermi, molluschi, dei quali prima rompeva il guscio, ostriche, granchi, ragni e larve d'insetti; era avida del formaggio ed aveva un'estrema ripugnanza per il burro. Dopo avere inghiottiti dei topi, gli ha rifatti interi e non ne ha più voluti altri; ricusava pure le falene, le mignatte, le uova di lucertole e le salamandre. Questa cicogna si lasciava toccare ed accarezzare dai ragazzi, e quando veniva cacciata da un luogo, si ritirava senza resistenza, ma con gravità ed a testa alta.

Il parto delle cicogne è di due o quattro uova bianche sudice e giallognole, un poco meno grosse, ma più lunghe di quelle dell'oca, e sono rappresentate nelle *Ova avium* di Klein, tav. 17, n.° 2, e nell' Ornitologia britannica di Lewin, tom. 5, tav. 33, n.° 2. Il maschio le cova mentre la femmina va a cercare il proprio sostentamento; i figli nascono in capo ad un mese, e nella loro prima età sono coperti d'una peluvia bruna. I genitori non vanno contemporaneamente alla caccia per nutrirgli, ed uno di essi sta sempre in guardia presso i figli sino al momento in cui possono esercitarsi a volare circolarmente attorno al nido.

Alle prove non equivoche di questa tenerezza per i figli, alcuni autori aggiungono come contrassegno del merito che le cicogne annettono alla fedeltà coniugale, un racconto di viaggiatori, a tenor del quale, nelle vicinanze di Smirne, gli abitanti si prenderebbero il gusto di sostituire delle uova di gallina a quelle di cicogna. Appena nati i pulcini, il maschio, alla vista di quelle estranee figure, manderebbe lamentevoli grida e chiamerebbe le cicogne vicine le quali, irritate dall'apparente infedeltà della loro compagna, l'ammazzerebbero a furia di beccate. Ma se qualcuno è stato testimone d'un fatto di simil natura, ben dubbio attese le violente grida attribuite ad un uccello che manca di voce, perchè, invece di trovare la causa tutta naturale dell'agitazione di questi animali nella sorpresa prodotta dall'inatteso aspetto dei piccoli mostri, relativamente alla loro specie, andare a rintracciarla in un sentimento che supporrebbe raziocinii tanto astratti e tanto complicati da non potere essere l'effetto d'un puro istinto?

Quando le cicogne si preparano alla partenza, si cercano e si avvicinano per esser pronte al momento del segnale.

Un amico di Hermann gli ha riferito che nel mese di agosto di ogni anno vedeva costantemente le cicogne riunirsi a centinaia fra Schelestadt e Colmar, ove passavano il giorno nei luoghi pantanosi, la notte sugli alberi delle foreste, e che dopo varie settimane così impiegate per completare la loro riunione, partivano al soffiare d'un vento settentrionale e di notte. Siccome questi uccelli, che si alzano tutti insieme, si perdono in un momento nello spazio del cielo, la loro partenza è di difficile osservazione, nè potrebbesi prestar fede a

quanto vien detto, cioè che mettano in pezzi l'ultimo arrivato.

Cicogna nera, *Ciconia nigra*, Rai. Questa specie, ch'è l'*Ardea nigra* di Linneo, la *Ciconia fusca* di Brisson, è rappresentata nelle tavole colorite di Buffon, n.° 399, sotto il nome di cicogna bruna. Grossa quanto una tacchina, ha due piedi, nove pollici ed altrettante linee dalla cima del becco fino a quella della coda, e circa tre piedi e mezzo fino all'estremità delle unghie; il suo becco, dalla punta sino agli angoli della bocca, ha più di sei pollici di lungbezza, e la sua coda nove pollici; il suo sbraccio è di cinque piedi. La testa, il collo e tutte le parti superiori del corpo, come pure le ali e la coda, sono nerastre con reflessi paonazzi; la parte inferiore del petto e del ventre sono di un bianco puro, il becco e la pelle nuda degli occhi di un rosso cremisi, ed i piedi di un rosso più cupo. Le medesime parti sono di un verde olivastro nei giovani, che hanno il collo e la gola coperti di pennuzze brune, terminate da un punto biancastro. Gli individui che sono rappresentati in Frisch, tav. 197, ed in Nauman, tav. 23, erano giovani; e quello di Buffon, che già aveva le gambe rossastre, era vicino allo stato adulto.

Mentre la cicogna bianca, d'un naturale mansueto e confidente, si stabilisce presso le nostre case, cerca il suo cibo nei nostri campi e giardini, sulla riva dei fiumi più frequentati, e punto non la spaventa il tumulto delle città, la cicogna nera, selvaggia e solitaria, cerca i luoghi remoti, i paduli boscosi e le grandi foreste. La specie ne è assai meno numerosa di quella della cicogna bianca, e non si stabilisce nelle medesime regioni. Non si vede quasi mai in Olanda, ove l'altra è molto comune; non fa che passare in Francia, e in diverse parti della Germania, ma è più numerosa nelle Alpi svizzere, e soggiorna pure in Ungheria, in Turchia, in Polonia; si inoltra anco fino in Svezia; in Italia è piuttosto rara. Viaggiatrice come la cicogna bianca, abbandona i luoghi ove il rigore della stagione più non le permette di trovar cibo, consistente in pesciuoli, dei quali s'impadronisce tuffandosi rapidamente nei laghi, ed in ranocchie, cavallette ed insetti che raccoglie nelle erbe e nelle praterie delle montagne. Nidifica nelle foreste, sui pini e sugli abeti più alti, e depone due o tre uova bianche sudice, con scalature verdognole, o talvolta con poche macchie brune, che Klein ha rappresentate nella tav. 18, N.° 1, delle sue *Ova avium*. Ad onta del selvaggio carattere di quest'uccello, è riuscito di addomesticarne e mantenerne per più anni nei giardini. La sua carne è di cattivo sapore.

Cicogna maguari, *Ciconia maguari*, Gmel. Questa specie Americana, originariamente descritta dal Marcgravio, pag. 204 della sua Storia naturale del Brasile, e recentemente dal D'Azara sotto il nome di *baguari*, che reca al Paraguai ove pur conoscesi sotto quelli di *mbaguari* e di *tuyuyu-guazu*, ha quarantatre pollici di lunghezza totale e sessanta di sbraccio. Il suo becco ha una cavità alla base, ed un orlo verso la cima della mandibula inferiore; le penne della testa sono poco ricche di barbe, ma lunghe, e men però di quelle del collo; la pelle nuda che contorna gli occhi è papillosa, e si estende, per un angusto passaggio, fino all'angolo della bocca, circostanze che ravvicinano quest'uccello agli aironi. La parte alta della gola presenta egualmente uno spazio nudo, ma liscio, e capace di dilatazione, ch'è traversato nel suo mezzo da una stretta riga di penne. Le scapolari, le grandi tettrici, l'aletta e le penne dell'ala sono, come pure la coda, nere a reflessi, e tutto il resto del mantello è bianco. La gamba ed il tarso sono rossi; le unghie nere; il becco, turchino celeste alla sua base, è nerastro nel rimanente; l'iride è bianca, e la pelle del giro dell'occhio rossa.

Quest'uccello, poco salvatico, s'incontra ordinariamente a coppie al Paraguai e a mezzogiorno del rio della Plata, ove talvolta si riunisce in branco. S'alza a grandissima altezza, e si appollaia raramente sugli alberi. Nidifica verso la fine dell'anno, ed i suoi figli sono bruni nerastri sopra, e bianchi sotto il ventre. Allorchè questi uccelli nascono nelle case, divengono talmente domestici, che dopo aver percorso le campagne ed i paduli, ritornano costantemente in quell'ora nella quale si suole dar loro da mangiare dei pezzi di carne.

Cicogna a sacco, Cuv., *Ardea dubia*, Gmel., *Ardea argala*, Lath. Questa specie, di cui un individuo ha vissuto per più anni al giardino del Re di Parigi, è stato indicato al Museo di Storia Naturale sotto il nome di cicogna gozzuta. È l'*argala* del Bengala, l'*argill* ovvero *hurgill* dei

contorni di Calcutta; il *boorong cambing* o *booring oolor* di Sumatra, ch'è rappresentato nel primo supplemento della *Synopsis of Birds*, di Latham, tav. 105. Ha cinque piedi di altezza verticale, e quasi sette di lunghezza; la testa ed il collo, mancanti di penne, sono sparsi di peli che lasciano quasi nuda una pelle rossastra e callosa; sotto il mezzo del collo pende un appendice grosso come un salsicciotto; il suo mantello è nero bronzino; le parti inferiori sono bianche; la coda composta di dodici penne, è ricoperta sotto da piume setacee decomposte, che le donne adoprano nella loro acconciatura da testa. Il suo becco enorme, acuto, lateralmente compresso, e la di cui base ha sedici pollici di giro, è giallognolo; i piedi sono bruni.

Quest'uccello, che vive in branchi all'imboccatura dei fiumi, nel Bengala, si trova anco nelle parti meridionali dell'Affrica, ove si pasce di testacei, di rettili, di pesci ed anco di mammiferi dei quali spezza le ossa avanti d'inghiottirle, e che facilmente digerisce. Siccome distrugge molti serpenti e rettili dannosi, è venerato nel paese. In schiavitù, la sua ingordigia lo rende onnivoro, e agevolmente si familiarizza.

Smeathman ne ha veduto uno che, al momento del pasto, si metteva dietro la sedia del suo padrone, e rubava spesso qualche vivanda, se non era attentamente sorvegliato; gli riuscì pure una volta d'impadronirsi d'un pollo lesso che inghiottì sul momento; il coraggio però di quest'uccello è lontano dall'eguagliarne la voracità; poichè, ad onta delle minacce che sembra far dapprincipio coll'aprire il suo largo becco, un ragazzo, armato d'una piccola bacchetta, basta per farlo fuggire. (Ch. D.)

CICOLIDE. (*Bot.*) *Cycholis*. Nome greco d'una pianta detta dagli antichi *solanum vescicarium*. Plinio confonde questo *solanum* collo *strychnon* dei Greci. Gio. Bauhino dà la descrizione e la figura di questa pianta, la quale, a vero dire, altro non è che l'alchechengi, *physolis alkekengi*, da lui chiamata *halicacabum*. Nè dee qui rimaner confusa col *cardiaspermum*, di genere differentissimo, che ha una specie detta *cardiaspermum halicacabum*. (J.)

CICOLINA e CIECOLINA. (*Erpetol.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi la Lucignola, *Anguis fragilis*, Linn. (I. C.)

CICONIA. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Cicogna. V. Cicogna. (Ch. D.)

CICORIA. (*Bot.*) *Cichorium*. [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante della famiglia delle sinantere, appartiene alla tribù naturale delle *lattucee*.

Eccone i caratteri:

Calatide di molti fiori quasi uguali, sfesi, androgini. Periclinio doppio: l'esterno formato di squamme uniseriali, corte, lasse; l'interno formato di squamme uniseriali, lunghe, depresse. Clinanto spesso guernito di corte fimbriette. Cissela con pappo cortissimo, con squamme paleiformi, multiseriali, embriciate.

Abbiamo osservato che nel tempo di perfetta maturità, il pericarpo diviene alle volte deiscente e come valvato alla base.

Le cicorie, delle quali si conoscono cinque specie, sono piante erbacee, annue, bienni o perenni, di fiori turchini, o talvolta bianchi o rosei. Abitano l'Europa, la Barberia e le Indie orientali.

Cicoria radicchio, *Cichorium intybus*, Linn.; volgarmente *cicoria*, *radicchio*, *radicchio salvatico*, *radicchio di campo*, *radicchio scoltellato*. È perenne, ed è comunissima lungo le vie. Il suo fusto, alto da uno a due piedi e ramoso, porta delle foglie bislunghe lanceolate, runcinate, un poco pelose sulle costole e sui nervi, e delle calatidi ascellari, quasi sessili, e geminate.

* Questa sinantera ha frequenti usi in medicina, come tonica, stomachica, aperitiva. Da qualche agronomo vien raccomandata come un eccellente foraggio. Il radicchio tanto coltivato, quanto salvatico, si mangia in insalata. Il salvatico riesce molto amaro, al che allude Virgilio in quell'emistichio *et amaris intyba fibris*. Quello coltivato è molto meno amaro dell'altro, e varia assai nella figura delle foglie, acquistando allora diversi nomi, come di *radicchio romano*, di *radicchio buono*, di *mazzocchi di radicchio* ec. Il *radicchio bianco* o *radicchino*, detto dai Francesi *barbe de capicin*, e che si vende nel gennaio, altro non è che radicchio sotterrato nella rena dentro le cantine. Gli ortolani coltivandolo in diversi modi, procurano con esso delle insalate per tutte le stagioni. Le radici di radicchio, oltre l'esser buone a mangiarsi cotte, hanno servito anche in tempi di carestia ad accrescere la farina del pane; e torrefatte e macinate

si son trovate essere un buon supplimento del caffè.

** Si conosce un'analisi, ma molto superficiale, di questa sinantera, fatta dal Juch, dalla quale egli ebbe 0,25 d'un estratto amaro contenente tracce di zucchero, un sale a base d'ammoniaca, e 0,03 d'una resina particolare, e della fibra legnosa. (A. B.)

Cicoria indivia, *Cichorium endivio*, Linn.; volgarmente *indivia*, *endivia*, *indivia maggiore*, *indivia minore*, *indivia riccia*, *porcellio*, *servolo*. Si crede originaria delle Indie orientali, e forse non è che una varietà della specie precedente, dalla quale differisce soltanto per esser annua, per alzarsi di più, per aver le foglie glabre, intiere o dentate, raramente lobate, e le calatidi alcune sessili, altre lungamente peduncolate. L'indivia non è meno utile del radicchio; ed è generalmente coltivata dagli ortolani, per uno dei migliori erbaggi. Le varietà che si preferiscono di questa pianta son due, cioè, i *mazzocchi* e l'*indivia crespa* o *riccio*. (E. Cass.)

** Cicoria spinosa, *Cichorium spinosum*, Linn. Ha il fusto glabro, con diramazioni dicotome, spinescenti, con foglie spatulate, dentate superiormente. I fiori sono ascellari e solitari. Cresce in Creta, in Sicilia e nel rimanente d'Italia.

Cicoria divaricata, *Cichorium divaricatum*, Schousb. Ha il fusto glabro; i rami divaricati; le foglie inferiori runcinate; due peduncoli in ciascuna ascella, uno dei quali è prolungato e va soggetto ad abortire. Cresce nell'Egitto e nella Mauritania.

Cicoria nana, *Cichorium pumilum*, Jacq. Ha il fusto ispido, quasi ramoso; le foglie obovate bislunghe, dentellate; i fiori gemelli, sessili. Cresce nell'isola di Cipro.

Lo Schultes registra un'altra specie di cicoria, *cichorium ambiguum*, che non vien ricordata dallo Sprengel.

Il nome di *cicoria* o *cicorea* si deriva per il Bodeo e il Linneo dal greco κιω (*cio*) vengo, cresco, e da χωριον (*chorion*) campo, cioè, che trovasi nei campi, che cresce ovunque. Altri poi lo derivano dall'arabo *sjikurie*. (A. B.)

** CICORIA. (*Conch.*) Denominazione volgare del *Murex saxatilis*, Linn. V. Murice. (F. B.)

** CICORIA DI MARE. (*Bot.*) Diverse alve di frondi piane o compresse, allungate e riecce che in alcune parti d'Europa son pasturate dalle vacche e dai montoni, si conoscono sotto questo nome volgare. (A. B.)

CICORIA D'INVERNO. (*Bot.*) Nome volgare della *crepis biennis*, Linn. V. Crepide. (E. Cass.)

** CICORIA RICCIA. (*Conch.*) Denominazione volgare del *Murex ramosus*, Linn., *Chicoreus ramosus*, Mont. V. Chicoreo. (F. B.)

** CICORIA SALVATICA. (*Bot.*) Presso il Mattioli s'applica questo nome volgare non solamente al *cichorium intybus*, Linn., ma anche alla *zacintha verrucosa* del Gaertner, che è la *lopsana zacintho* del Linneo. V. Cicoria, Zacinta. (A. B.)

CICORIACEE. (*Bot.*) *Cichorioceae*. Il Vaillant e il Jussieu chiamano così un gruppo di piante perfettamente naturale, il quale comprende da trenta a quaranta generi della famiglia delle sinantere. Questo gruppo è stato per noi adottato nella nostra classazione, dove in luogo di farne ad esempio del Jussieu, una famiglia, ne abbiam fatta una semplice tribù. Ed abbiamo inoltre sostituito al nome di *cicoriacee*, tolto da un genere un poco anomalo, quello di *lattucee*, che ricorda ad un tempo e il genere più importante della tribù ed uno dei caratteri generali di questo gruppo. Il carattere di maggior momento delle lattucee sta nella corolla, e consiste nell'essere le incisioni del lembo talmente disuguali, che una di loro, e questa è l'anteriore, va fino alla base, doveccbè le altre cinque non sono che semplici intaccature alla sommità. I botanici assomigliando male a proposito questa specie di corolla a quella dei fiori femmine raggianti, le confondono sotto la denominazione comune di semiflosculi, impropriissima specialmente per le corolle delle lattucee. Il perchè noi chiamiamo le prime corolle *ligulate*, e le seconde corolle *sfese*. La tribù delle lattucee è la prima della nostra serie: ma, come questa serie è circolare, la prima tribù si trova vicina all'ultima, che è quella delle vernoniee. E a vero dire, l'una e l'altra di queste tribù son tra loro molto analoghe, non solo per lo stilo e per lo stimma, la cui struttura è assolutamente la stessa in entrambi, ma eziandio per la corolla, la quale è sovente *palmato* nelle vernoniee. Ora, le corolle *palmate* si ravvicinano molto alle corolle *sfese*. (E. Cass.)

CICRAMO, *Cychramus*. (*Entom.*) Kuge-

lan ha indicata sotto questo nome generico una divisione di nitidule, come la *pedicularia* del Fabricio, la *lutea* d'Illiger. Herbst ne aveva formati degli *strongili*, e Latreille dei *bituri*. V. Nitidula. (C. D.)

CICRO, *Cychrus* di Paykul o del Fabricio. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri pentameri, ad antenne setacee, della famiglia dei creofagi o carnivori.

I cicri hanno il corsaletto largo quanto le elitre, la testa distinta o non incastrata nel corsaletto, che è rotondo, e le parti della bocca prolungate in una specie di becco.

Questi diversi caratteri bastano per distinguere, a prima vista, le specie di questo genere da tutte quelle che appartengono alla medesima famiglia. Infatti, nelle *manticore*, nelle *cicindele*, negli *elafri*, nei *bembidii*, nelle *dripte* e nelle *colliuriti* la testa è più larga del corsaletto: negli *scarii*, nei *notiofili*, nelle *clivine* e negli *omofri*, la testa è incastrata nel corsaletto; e, fra i generi che hanno libera questa parte, talvolta è ristrinta, come nei *brachini*, nelle *antie* e nei *tachipi*; alle volte il corsaletto è riunito alle elitre e quasi quadrato, come nei *carabi*. I soli *calosomi* hanno, come i *cicri*, il corsaletto rotondo; ma, in questi ultimi, la bocca si prolunga in una specie di becco o di muso, lo che non vedesi nei calosomi. (V. la tavola dei coleotteri creofagi, N.° 53.)

Oltre ai caratteri da noi indicati, i cicri facilmente si riconoscono, giacchè mancano d'ali, le loro elitre connate abbracciano l'addome, e le zampe anteriori non presentano smarginatura.

Questi insetti si trovano nei luoghi ombrosi, sotto le borraccine, nei boschi. Il Fabricio ha riferite a questo genere sole cinque specie, ma il Weber ed il Bonelli ne hanno fatte conoscere altre. In Francia se ne trovano due sole specie: la prima è

Il Cicro rostrato, *Cychrus rostratus*, che abbiamo fatto rappresentare nella citata tavola N.° 53. È nero, liscio; il suo corsaletto sagrinato ha un solco longitudinale; le elitre, che si ricurvano sotto al ventre che abbracciano, sono egualmente sagrinate, e presentano una linea rilevata sul loro margine esterno.

La seconda specie è

Il Cicro attenuato, *Cychrus attenuatus*, che Olivier ha rappresentato alla tavola XI del N.° 33 della sua Entomologia, fig. 128.

Le sue elitre hanno una tinta cuprea con punti rilevati disposti su tre linee; le zampe sono rossicce. Abbiamo trovata questa specie nel bosco di Lucheux, presso Doullens, in Piccardia. (C. D.)

CICUMA. (*Ornit.*) Denominazione latina sotto la quale era anticamente conosciuto l'allocco di padule, *Strix ulula*, Linn. (Ch. D.)

CICUNIA. (*Ornit.*) In Belon, questa parola è considerata per sinonima di *corvus nocturnus*, o *nycticorax*. (Ch. D.)

CICUTA. (*Bot.*) *Cicuta*, Lamk., genere di piante dicotiledoni, polipetale epigine della famiglia delle *ombellifere*, e della *pentandria diginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: collaretto universale polifillo; collaretti parziali di tre foglioline rivolte da un sol lato; calice intiero; cinque petali cuoriformi e disuguali; cinque stami; un ovario supero, sovrastato da due stili. Il frutto è ovale globuloso, formato di due semi addossati l'uno sull'altro, con cinque costole crenulate su ciascuna delle loro facce convesse.

Delle cinque specie che compongono questo genere, quattro crescono in Affrica, e si conoscono quasi unicamente per i loro caratteri botanici. Ma la quinta, naturale dell'Europa, è celebre da molto tempo per le sue qualità velenose. Imperciocchè sappiamo che in Atene si facevano col sugo di lei morire coloro che erano condannati a perder la vita; e sappiamo eziandio che Socrate e Focione bevvero la cicuta, e la morte ingiosta di questi due grandi uomini ha resi immortali gli effetti deleteri di questa pianta (1).

Quasi tutti gli autori pare concordino sulla identità della nostra cicuta con quella degli antichi Greci; ed è altresì probabilissimo che gli antichi Romani chiamassero spezialmente cicuta questa pianta, benchè fosse presso di loro un tal nome applicato, come nome generale, ai fusti cilindrici e fistolosi di certe piante

(1) ** La velenosa bevanda che in Atene custodivasi pubblicamente per darsi a coloro che l'Areopago dannava a morire, e che Socrate bevve, non si sa bene in che consistesse, e sicuramente non consisteva nel sugo della cicuta, la cui azione sulla economia animale è tutt'altra che quella di recare una placida morte, come il tossico ateniese. Intorno al che è da consultarsi quanto il prof. Calvi n'ha scritto nel suo Discorso della morte di Socrate. (A. B.)

atte a dare di quelli strumenti di musica campestre, conosciuti col nome di zampogne o di zufoli; il perchè Virgilio fa dire al pastore Coridone:

„ Est mihi disparibus septem compacta cicutis
„ Fistula . . . .
Ecl. II. v. 36.

e a Menalca:

„ Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.
Ecl. V. v. 85.

L'aver detto Plinio in un luogo che vi erano molti che mangiavano crudi o cotti i fusti di cicuta, cosa che a prima giunta non sembra potere in verun modo conciliarsi cogli effetti pericolosi e troppo noti della nostra pianta, può avere indotto nella credenza che la cicuta degli antichi Romani non fosse la stessa della nostra. Ma ove si ponga mente che nel capitolo medesimo e in diversi altri, il naturalista latino parla positivamente della cicuta, come d'un veleno che reca la morte, non si esiterà ad attenersi a quest'ultima considerazione; e si troverà altresì con che facilmente spiegare questa contradizione apparente in un errore in cui l'autore sarà caduto per la somiglianza del nome della cicuta con quello del fusto di qualche altra pianta. Ed in vero, è da credere che se Plinio ha detto che il fusto della cicuta era mangiato crudo o cotto, lo avrà detto in quanto che avrà copiato senza esame, ciò che avrà in altri letto intorno a qualche pianta, chiamata *cicuta* per avere il fusto fistoloso e indicato nel tempo stesso per buono a mangiarsi, come per esempio il finocchio, il sedano, l'angelica e molte altre piante della famiglia medesima.

Fino al Linneo, la parola *cicuta* era stata da tutti i moderni adottata come nome latino del genere in discorso, poichè i latini avevano nel loro idioma tradotta la parola κώνειον, che presso i Greci indicava cicuta. Ma il Linneo volendo ricordare il nome greco con quello di *conium*, da lui sostituito all'altro di *cicuta*, fece un cambiamento col quale lungi da giovare alla scienza, non fece che complicarla fuori di proposito, tanto più che trasferì il nome di cicuta ad un genere di piante, *cicutaria*, Lamk., una specie del quale è, a vero dire, velenosa come la cicuta comune, ma non pure sia la pianta di che hanno parlato gli autori greci e romani. La traslazione di nome fatta dal Linneo, ha potuto cagionare tali equivoci, che, allorquando si è trattato dell'uso della pianta in medicina, hanno recato dei gravi inconvenienti. Quindi il Lamarck, il Jussieu e quasi tutti gli altri botanici francesi hanno con ragione ricordato il nome di *cicuta* per la pianta che da sì lungo tempo era stata così chiamata.

* Cicuta officinale o macchiata, *Cicuta major*, Lamk, *Dict. Enc.*, tom. 2, pag. 3; *Cicuta maculata*, Lam., *Flor. Fr.*, 3, pag. 104; *Conium maculatum*, Linn., *Spec.*, 349; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 155; Bull., *Herb.*, t. 63, volgarmente *cicuta comune*, *erba grande*, *conio macchiato*. Ha il fusto cilindrico, liscio, fistoloso, sparso su tutta la parte inferiore di piccole macchie porporine cupe, alto da tre a cinque piedi, ramoso nella parte superiore; le foglie tre volte alate, composte di foglioline dentate o pennatofesse, e verdi cupe; i fiori bianchi, disposti in ombrelle apertissime e molto numerose. Questa pianta cresce nella massima parte d'Europa, dove trovasi nelle siepi e pei cigli dei campi, nei luoghi freschi, ombrosi ed incolti. È biennale, ed ha un odore fetido nauseante. V. la Tav. 53.

La cicuta riesce più o meno velenosa colla maggior parte degli animali, massime quando è fresca. Tranne le capre e i montoni che la mangiano impunemente, non è tocca dagli altri bestiami. Riferisce il Mattioli che essendo stata mangiata da certi asini, questi caddero in uno stato letargico da esser presi per morti: dal quale stato si tolsero solamente quando si cominciò a scorticarli.

** Riferisce lo Steven, botanico russo, che in alcuni luoghi del Nord, come nella Crimea e nei dintorni d'Odessa, la gente di campagna mangia impunemente la cicuta, dopo averla fatta bollire più volte nell'acqua: nel che essa si spoglia di tutto il suo principio velenoso, come fanno anche diverse altre piante sospette. (A. B.)

I sintomi d'avvelenamento di cicuta che si manifestano negli uomini sono in generale vomito, cardialgia, svenimenti, sonnolenza, e qualche volta delirio. La morte accade di rado a meno che la quantità di cicuta presa non sia troppo grande, o che siano mancati dei pronti soccorsi. La medicatura più conveniente per combattere gli effetti deleteri di questo veleno, consiste nel provocare dei vomiti abbondanti, i quali si sollecitano in ispecie con mezzi meccanici, e con far prendere degli acidi vegetabili, come

l'aceto o il sugo di limone, allungati con acqua. Il vino riesce bene del pari in questo caso; e noi abbiamo conosciuti due individui che dopo aver mangiata una frittata, dove era stata messa della cicuta invece di cerfoglio, trai molti travagli che provarono, e che erano segni d'avvelenamento, ebbero degli svenimenti e una sonnolenza considerabile; e ne furono risanati colla massima celerità, soltanto col bever ripetutamente diversi bicchieri di vino. E questa proprietà del vino fu nota agli antichi, tra' quali vi era chi ne faceva un uso singolare. Imperciocchè Plinio (Lib. XIV cap. 22) parlando della ubriachezza e degli eccessi a cui si davano i bevitori, dice che ve n'erano dei così rotti a questo vizio, che andavano per fino a mangiar la cicuta, perchè il timor di morire li obbligasse a bever del vino.

Presso gli antichi, la cicuta come medicinale non fu usata che esternamente nei dolori reumatici (1): ma presso i moderni l'uso di lei si è considerabilmente accresciuto; e malgrado le sue proprietà pericolose, ella è stata amministrata internamente, come rimedio utilissimo in molte malattie ribelli. I buoni effetti della cicuta si sono preconizzati nella tosse convulsiva, negli ingorghi dei visceri addominali, nelle affezioni scirrose e cancerose, nelle scrofole, nei reumatismi cronici, nella gotta ec. Come medicamento interno si amministra quasi sempre sotto forma d'estratto risultante dal sugo spremuto dei fusti e delle foglie fresche: si dà anche la pianta ridotta in polvere. L'estratto si comincia a usarlo ad una piccola dose, un mezzo grano o due grani il giorno, e si continua tutti i giorni, ma sempre aumentando gradatamente le dosi fino a quelle di uno o due grossi. La polvere di cicuta si amministra in proporzioni analoghe. (L. D.)

** Prima che il Brandes, e il Geiger isolassero dalla cicuta la cicutina e la conicina, nelle quali due sostanze sta il principio deleterio di questa pianta, lo Schrader aveva analizzato il sugo della cicuta, da 100 parti del quale ebbe i risultamenti che seguono.

Fecola verde.	0,80
Albumina vegetabile.	0,31
Resina	0,15
Estratto analogo alla gomma.	3,52
Estratto solubile nell'acqua e nell'alcool	2,73
Acido acetico Solfato di potassa Idroclorato di potassa Nitrato di potassa Malato di calce Fosfato di calce —— di magnesia —— di ferro —— di manganese Acqua.	. . . 92,4

Il Paris crede che la proprietà medicinale della cicuta risieda nel principio resinoso. (A. B.)

** CICUTA AGLINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*aethusa cynapium*. V. Etusa. (A. B.)

CICUTA AQUATICA. (*Bot.*) Si dà questo nome a tre piante differenti: la prima è la *cicutaria aquatica*, Lamk.; la seconda è l'*oenanthe crocata*, Linn.; e la terza è il *phellandrium aquaticum*, Linn. (L. D.)

CICUTA D'ACQUA. (*Bot.*) Nome volgare della *cicutaria aquatica*, Lamk., o *cicuta virosa*, Linn. V. Cicutaria. (J.)

CICUTA PICCOLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*aethusa cynapium*. V. Etusa. (J.)

** CICUTA ROSSA. (*Bot.*) Nome volgare del *geranium robertianum*. (A. B.)

** CICUTA VELENOSA. (*Bot.*) Nome volgare della *cicutaria aquatica*, Linneo. V. Cicutaria. (A. B.)

** CICUTAJA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*erigenon graveolens*, Linn. (A. B.)

** CICUTARIA. (*Bot.*) Nome volgare del *chaerophyllum temulum*, del *ligusticum austriacum*, e del *phellandrium aquaticum*. (A. B.)

CICUTARIA. (*Bot.*) *Cicutaria*, Lamk., genere di piante dicotiledoni, polipetale apogine, della famiglia delle *ombrellifere*, e della *pentandria diginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: collaretto universale nullo; il parziale composto di tre o cinque foglioline; calice intiero; cinque petali ovali, curvati, quasi uguali; cinque stami; un ovario infero, sovrastato da due stili; due semi ovoidi, solcati, addossati l'uno sull'altro.

Il genere *cicutaria* del Lamarck, lo stesso di quello che il Linneo nominava *cicuta*, si compone di tre specie che crescono in generale nei luoghi aquatici o nei prati umidi. Una sola di queste spe-

(1) ** Gli antichi pure amministrarono internamente la cicuta, come si raccoglie dalle opere d'Ippocrate, che ne consigliò la decozione in bevanda in alcuni casi di malattie d'utero. (A. B.)

cie cresce in Europa, e le altre due nell'America settentrionale.

Cicutaria aquatica, *Cicutaria aquatica*, Lamk., *Dict. Enc.*, 2, pag. 2; *Cicuta virosa*, Linn., *Spec.*, 366; volgarmente *cicuta, cicuta aquatica, cicuta d'acqua, cicuta velenosa*. Ha il fusto cilindrico, fistoloso, alto da due a tre piedi, ramoso, guernito di foglie due o tre volte alate, glabre, verdi cupe, composte di fogliolinc strettamente lanceolate e dentate a sega; i fiori bianchi, quasi regolari, disposti in ombrelle lasse. Questa pianta cresce nei luoghi paludosi di tutta l'Europa; è perenne e fiorisce nell'estate.

** Questa specie ha per sinonimi il *coriandrum cicuta*, Roth, *Germ.*, 1, pag. 130, e il *sium cicuta*, Vest, *Ench.*, n.° 311; e conta la varietà seguente.

β. *tenuifolia*, Schrank, *Akad. munch. philos. class.*, 7, p. 56, t. 4, f. 1. Ha il tronco della radice sottile, colle fibre cilindriche, affastellate; le foglie bipennatosette, coi filamenti lineari, interi, o qua e là quasi dentati a sega; i fiori disposti ad ombrelle opposte alle foglie, e terminali. Cresce nella Germania.

L'Orfila e il Richard riguardano la *cicuta virosa* del Bulliard (*Herb. Fr.*, tab. 151) per la stessa specie della *cicutaria maculata* e non della *cicutaria aquatica* del Lamarck. Ma il Roemer e lo Schultes (*Syst.* 6, pag. 452) e il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 99) son di contrario avviso. (A. B.)

Tutte le parti della cicutaria aquatica, e principalmente le radici ed i fusti, contengono un sugo giallastro ch'è un violento veleno per l'uomo e per gli altri animali. Vi sono peraltro degli autori che danno per certo che le capre ed i porci ne mangiano impunemente le foglie; ed altri all'incontro, che l'acqua stessa nella quale ella cresce, è pericolosa per i bestiami che vi si abbeverano. Comunque sia, i migliori mezzi da usarsi per combattere i principj deleteri di questa pianta, nei casi d'avvelenamento da essa cagionati, sono da prima i vomitivi, e quindi le bevande acquose acidulate con aceto. (L. D.)

** Cicutaria macchiata, *Cicutaria maculata*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 2; *Cicuta maculata*, Linn., *Spec.* 367; Dec., *Prodr.*, 4, pag. 99; Roem. et Sch., *Syst.*, 6, pag. 453; Willd.; *Spec.*, 1, pag. 1556; Pursh, *Flor. Sept. Am.*, pag. 195: Nutt., *Gen. Am. pl.* 1, pag. 191; *Angelica caribaeorum* Pluk., t. 76, fig. 1. Ha il fusto macchiato; le foglie tre volte ternate, colle fogliolinc quasi ternate, lanceolate, acuminate, mucronato-seghettate; le inferiori lunghe quasi un piede; i peduncoli terminali; gl'involueretti setacei. Cresce nei luoghi paludosi della Filadelfia, dalla Carolina alla Nuova-Inghilterra.

La *cicutaria bulbifera*, Lamk., non sembra corrispondere del tutto alla *cicuta bulbifera*, Linn. (A. B.)

** CICUTINA. (*Bot.*) Nome volgare del *ligusticum austriacum*. (A. B.)

** CICUTINA e CONICINA. (*Chim.*) Due principj organici particolari, da' quali la cicuta, *conium maculatum*, Linn., ripete le sue qualità velenose.

Cicutina.

Proprietà.

Non è nè alcalina nè acida.

È solubile nell'acqua e nell'alcool.

L'iodio la precipita copiosamente dalla sua soluzione acquosa sotto color carnicino.

La galla ed il concino la precipitano in color bruniccio.

L'acido fosforico e l'acido ossalico non vi hanno azione; nel qual caso sono pure i sali di ferro, di rame, di zinco, e l'allume.

Il cloruro di platino induce un precipitato scuriccio; e il protocloruro di stagno un precipitato giallo sudicio

Il carbonato di potassa e quello di soda cagionano un intorbamento leggiero.

Il protonitrato di mercurio dà luogo ad un copioso precipitato giallo.

Il protonitrato di piombo precipita gran copia di questo principio sotto un color bianco sudicio. Il che pure fa il nitrato d'argento.

Il tartaro emetico ne precipita poca quantità in biancbiccio.

I precipitati cagionati dall'acqua di calce, dal muriato di calce, dall'acetato e dal nitrato di barite, sono d'un bianco sudicio, e non rimangon del tutto disciolti dall'acido nitrico.

La cicutina ha un sapore amaro e viroso.

Piccola dose di cicutina basta a dar la morte agli animali, ed in brevissimo tempo. Imperciocchè un mezzo grano è stato sufficiente ad ammazzare in un'ora e tre quarti un coniglio; due grani in

cinquantacinque minuti; e cinque grani in soli due minuti.

Preparazione.

Il Brandes tiene in digestione la cicuta fresca nell'alcool, quindi tratta il liquido con magnesia e con idrato d'allumina o di piombo, e poi procede alla distillazione. Il residuo che ne rimane filtrato, e colla evaporazione a bagno maria vien tirato a secchezza: nel quale stato si assoggetta all'azione dell'alcool e dell'etere, i quali disciolgono il principio di che si parla. Questa soluzione etereo-alcoolica di cicutina si evapora; si torna coll'etere a discioglierne il residuo, e facendo di bel nuovo evaporare la soluzione, si giugne ad avere la cicutina sotto l'aspetto d'una massa d'un color bruno chiaro che tira al gialliccio, d'uno sgradevole odore. Questa massa alle volte contiene dei cristalli punteggiati qua e là di una sostanza estranea.

Il Giseke ha ottenuta la cicutina non solamente dal sugo della cicuta, ma anche dai semi freschi di lei, stillando questi in presenza dell'acqua, della calce, della magnesia o della potassa caustica, saturando con acido solforico il residuo di color giallo e d'odore viroso e penetrante, ed estremamente alcalino per l'ammoniaca che vi si manifesta; finalmente, dal solfato di ammoniaca, che può cristallizzarsi con un'accurata evaporazione, isolando la cicutina col mezzo dell'alcool assoluto che lascia intatto il primo e discioglie quest'ultima. Egli è d'avviso che la cicutina mentre è in combinazione dell'ammoniaca possa esser volatile.

Storia.

La scoperta della cicutina è dovuta al Brandes che la tenne per una sostanza alcalina.

Conicina.

Proprietà.

È molto alcalina, ed è volatile.

È in forma d'un olio giallastro.

Ha un odore acuto analogo a quello della cicuta e a quello del tabacco.

È amara ed è estremamente acre.

L'acqua la discioglie.

Tenuta esposta all'aria, pare che si alteri.

È velenosa in massimo grado.

Si combina agli acidi, e gli neutralizza; ed i sali che ne risultano sono parimente velenosi, ma non quanto la base.

Questi sali si alterano, tenuti esposti all'aria; e, tranne il solfato, sono tutti cristallizzabili.

A guisa dell'ammoniaca, la conicina tenuta in vicinanza degli acidi volatili, produce dei fumi bianchi, ma meno intensi.

La capacità di saturazione della conicina è notabile.

Preparazione.

Si stilla la cicuta fresca con potassa e con acqua finchè il liquido tramanda odore; dopo di che si tratta con acido solforico il prodotto distillato, poi evaporandolo si tira a consistenza di sciroppo. Allora si lava questo residuo con alcool assoluto; la qual cosa si ripete fino a tanto che l'alcool continua a precipitare solfato d'ammoniaca. Al che pervenuti, si separa tutto il solfato precipitato dal liquore alcoolico, e distillato quest'ultimo se ne liscivia il residuo con potassa caustica concentratissima. Si distilla la liscivia; nel che la sostanza basica passa insieme coll'acqua, separandosi dalla potassa che riman capo morto della distillazione.

Storia.

Il Leiger è stato il primo a far conoscere la conicina. (A. B.)

** CICUTINO. (*Chim.*) V. Cicutina. (A. B.)

CICYMIS. (*Ornit.*) V. Ciccaoa. (Ch. D.)

** CIDARI. (*Echin.*) Denominazione assegnata da Klein alla prima sezione degli Anociti nella famiglia degli Echini o Echinodermi. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat., tom.* 4.°, *car.* 117.)

CIDARIS. (*Echinod.*) Klein, nel suo Trattato degli Echinodermi, così chiama le specie di echini che, avendo l'ano dorsale opposto alla bocca, hanno una forma emisferica o sferoidale. Sono gli echini propriamente detti. V. Cidarite. (De B.)

CIDARITE, *Cidarites.* (*Echinod.*) De Lamarck, nella nuova edizione dei suoi Animali invertebrati, separa, sotto questo nome, tutte le specie di veri echini, i di cui tubercoli spinosi sono perforati alla cima, e nei quali le spine sono costantemente di due specie, le più grandi bacilliformi, claviformi, o digitiformi, e le altre acicolari; in tutti gli altri carat-

teri si uniformano al genere Echino. V. Echino.

Il qual genere, così circoscritto, comprende le specie che varii naturalisti chiamavano turbanti e diademi, e la di cui organizzazione, finquì non conosciuta, probabilmente diversifica pochissimo da quella degli altri echini.

De Lamarck caratterizza sole diciannove specie di cidariti, ma è assai probabile che ne esista un maggior numero, e le suddivide in due sezioni.

Sezione prima. I Turbanti. Guscio rigonfio, subsferoide, ad ambulacri ondulati; le spine più piccole a linguette; alcune distiche, che ricuoprono gli ambulacri, e le altre che circondano la base delle grandi spine.

Citeremo:

La Cidarite imperiale, *Cidarites imperialis*, Lamk., Anim. invertebr., Tom. 3.°, pag. 54, N.° 1., *Cidaris imperialis*, Klein, Leske, pag. 126, tav. 7, fig. A. Guscio subglobuloso, depresso sopra e sotto; gli ambulacri e le piccole spine di un paonazzo porporino; le grandi spine cilindriche, un poco ventricose, striate alla cima ed annulate di bianco. Del mar Rosso e del Mediterraneo.

La Cidarite istrica, *Cidarites hystrix*, Lamk., *loc. cit.*, pag. 55., N.° 5., *Cidaris papillata*, Klein, Leske, pag. 129, tav. 7, fig. B C, e le spine, tav. 52, fig. 1. Della stessa forma della precedente, ma assai più piccola proporzionatamente, con le grandi spine che sono lunghissime e longitudinalmente striate ed in numero di cinque per ogni serie. Dell'Oceano d'Europa e del Mediterraneo.

La Cidarita tribuloide, *Cidarites tribuloides*, Lamk., *Cidaris papillata*, var., Klein, Leske, tav. 37, fig. 3. Questa specie, che non è rara nelle collezioni, è globulosa, un poco depressa; le grandi spine, in numero di otto per ogni serie, sono rotonde, attenuate, un poco preghettate all'estremità, ch'è ottusa. Proviene dall'Oceano Indiano.

La Cidarite verticillata, *Cidarites verticillata*, Lamk., Enc., tav. 136, fig. 2. 3. Questa specie, ch'è d'un volume mediocre e di forma ordinaria, si distingue per formare le grandi spine dei bacilli cilindrici, troncati, subgranulosi, a tre o quattro nodi, che presentano tutti otto o dieci angoli. Se ne ignora la patria.

Le sette altre specie caratterizzate da De Lamarck, sono: 1.° *Cidarites tubaria*, o trombettiera, Lamk., pag. 57, N.° 9; 2.° *Cidarites bispinosa*, Lamk., pag. 57, N.° 10; 3.° *Cidarites annulifera*, Lamk., pag. 57, N.° 11, recate dai mari Australi da Peron e Lesueur; 4.° *Cidarites metularia*, Lamk., pag. 35, N.° 7, Klein, Leske, tav. 39, fig. 5; 5.° *Cidarites gèranoides*, becco di grue, Enciclop. tav. 136, fig. 1.; 6.° *Cidarites baculosa*, bastonironchiosi; 7.° *Cidarites pistillaris*, pistillare.

Seconda sezione. I Diademi. Guscio orbicolare depresso; ambulacri diritti; le spine, la maggior parte o per lo più fistolose.

Delle sei specie viventi di questa sezione, citeremo:

La Cidarite diadema, *Cidarites diadema*, Lamk., *Equinometra setosa*, Klein, Leske, tav. 37, fig. 1, 2. Il guscio emisferico, depresso, offre cinque stretti ambulacri; spine lunghe, setacee, subfistolose e scabre. Oceano delle grandi Indie.

La Cidarite radiata, *Cidarites radiata*, Lamk., *Cidaris radiosa*, Klein, Leske, tav. 44, fig. 1.

Questa specie, rara e grande, la quale si distingue per richiamare alla memoria la forma delle asterie placentiformi, è orbicolare, larghissima, depressa, poco grossa, le areole degli ambulacri sono un poco elevate a costole, ed i pori disposti in fascetti di quattro. Delle coste dell'Asia.

Le altre specie sono: 1.° *Cidarites spinosissima*, la Cidarite spinosa grossa, Lamk.; la Cidarite calamaria, *Cidarites calamaria*, Lamk., Klein, Leske, tav. 45, fig. 1, 4; 3.° la Cidarite subulare, *Cidarites subularis*, Lamk., pag. 58, N.° 14; la Cidarite pulvinata, *Cidarites pulvinata*, Lamk., pag. 59, N.° 18. (De B.)

CIDARITE, *Cidarites*. (*Foss.*) I fossili di questo genere da noi conosciuti, mancando delle loro punte e non essendo d'una perfettissima conservazione, è difficil cosa il determinare tutti i caratteri che possono distinguere fra loro le specie, e riferirle a quelle che non sono fossili. Pure abbiamo creduto che tre se ne possano distinguere. La prima si riferirebbe alla cidarite istrice, *Cidarites hystrix*, Lam. (Anim. invertebr., tom. III, pag. 54), che si trova rappresentata nell'opera di Scilla, *De Corp. marin.*, tab. XXIII, fig. C, E, F, tab. XXIV, fig. 1 2, nel Trattato delle Petrificazioni di Bourguet, tav. 53, N.° 350, 354, e nell'opera di Knorr, tom. 2, tav. E. 11.

Trovasi questa specie nelle colline di Messina, a Malta ed a Vitteaux presso Digione, in uno strato a corni d'Ammone.

Facciamo osservare che, negli individui fossili, le papille sono meno numerose e gli ambulacri più sinuosi che in quelli non fossili.

Pare che la seconda abbia le maggiori analogie con la cidarite imperiale, *Cidarites imperialis*, Lam. (*loc. cit.*), della quale si trova una figura nella Enciclop. tav. 136, fig. 8. Peraltro la specie fossile ha un maggior numero di papille della cidarite imperiale. Non sappiamo ove sia stato trovato questo fossile.

La terza, la cidarite crenulare, *Cidarites crenularis*, Lam., Anim. invertebr., tom. III, pag. 59, N.° 16; Trattato delle Petrificazioni, tav. 5a, N.° 344. Corpo subglobuloso, coperto di dieci file principali di tubercoli crenulati; gli ambulacri vanno slargandosi verso la base, e sono divisi in quella parte da un doppio ordine di tubercoli più piccoli.

Questa specie trovasi in Svizzera ed a Rauville presso Valognes. Tutte le sopraddescritte fan parte della nostra collezione. (D. F.)

CIDARITES. (*Echinod.*) Denominazione latina del genere Cidarite. V. Cidarite. (De B.)

CIDAROLLO, *Cidarollus*. (*Conch.*) Il Soldani (Test., tab. 36, vas. 160, 5) rappresenta nel numero delle sue politalame una conchiglietta microscopica di due terzi di linea, diafana, a colori d'iride, che trovasi in abbondanza nella rena delle rive della Toscana; è realmente assai singolare, e bisognerebbe vederla per formarsene una precisa idea. Dionisio di Montfort, che la chiama Cidarollo piegato, *Cidarollus plicatus*, ne forma un genere, così da esso caratterizzato; conchiglia libera, univalve, concamerata, a disco, di spira eminente, a base depressa, ravvolta a guisa di turbante; bocca aperta, che riceve verticalmente il rigiro della spira; concamerazioni unite; sifone non conosciuto. (De B.)

CIDAROLLUS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Cidarollo. V. Cidarollo. (De B.)

CIDNO, *Cydnus*. (*Entom.*) Nome assegnato dal Fabricio ad un genere d'insetti emitteri, della famiglia dei rinostomi, per riunirvi certe specie di *cimex* di Linneo, o di pentatome, come quelle descritte sotto i nomi di *morio*, *tristis*, *flavicornis*. V. l'articolo Pentatoma. (C. D.)

CIDONAGO. (*Bot.*) *Cydonago*. Il *mespilus cotoneaster* dei botanici era distinto con questo nome dal Gesnero. (J.)

** CIDONIA. (*Bot.*) Per alcuni è stato così volgarizzato il nome latino *cydonia* del genere cotogno. V. Cotogno. (A. B.)

CIDONIO, *Cydonium*. (*Agast.*) È la denominazione specifica d'un corpo organizzato, confuso da Linneo fra gli alcionii. (De B.)

CIDROMELA. (*Bot.*) Il Lobelio nominava così il cedro. (J.)

** CIECA. (*Ittiol.*) È volgarmente conosciuta sotto questo nome l'anguilla piccola, poichè nella prima età poco si distinguono gli organi della sua vista. V. Anguilla. (F. B.)

CIECA, o SERPENTE CIECO. (*Erpetol.*) Così vengono chiamate le Incignole, giacchè hanno piccolissimi occhi. V. Lucignola. (C. D.)

** CIECA. (*Bot.*) Quarta sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 323) nel genere *passiflora*, per quelle specie che hanno il calice di cinque lobi; l'involucro nullo o minimo; i peduncoli uniflori ed i nervi semplici che spesso sorgono dalle medesime ascelle. (A. B.)

CIECÉE-ETE, o SCIECHÉE-CHETE. (*Crost.*) Così chiamasi, in America, una grossissima specie di crostaceo la di cui carne è molto ricercata per alimento e per rimedio in certe malattie. Bosc crede che sia l'Ocipode combattente. V. all'articolo Crostacei, il genere Ocipode. (C. D.)

CIECO. (*Ittiol.*) Questo epiteto appartiene certamente ai pesci dei quali Bloch e Lacépède hanno formato il loro genere Gastrobranco, e ch'era stato erroneamente collocato dai naturalisti nella classe dei molluschi, sotto il nome di missine. V. Gastrobranco. (F. M. D.)

CIECO. (*Ittiol.*) Si applica questo nome all'atterito di Brander e ad una specie d'ammoceto, *Ammocaetus ruber*. V. Atterito ed Ammoceto. (I. C.)

CIECOLINA. (*Erpetol.*) V. Cicolina. (I. C.)

CIELO [Colore azzurro del]. (*Fis.*) V. Aria. (L.)

** CIENFUEGIA. (*Bot.*) Espressione sinonima di *cienfuegosia* presso il Willdenow. V. Cienfuegosia. (A. B.)

CIENFUEGOSIA. (*Bot.*) *Cienfuegosia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *malvacee* e della *monadelfia ottandria* del Linneo, così caratterizzato: calice doppio; l'esterno composto di dodici pezzi corti, setacei; l'interno d'un solo pezzo, con cinque rintagli acuminati; corolla di cinque petali inseriti sul tubo degli stami; stami poco numerosi, quasi verticellati sopra un tubo centrale; un

ovario globuloso; uno stilo semplice, ingrossato in cima, con stimma elevato. Il frutto è una cassula mucronata dallo stilo, di tre logge, con un seme in ciascuna loggia.

Il Cavanilles, autore di questo genere, lo consacrò alla memoria del Cienfuegos, botanico spagnuolo, contemporaneo di Gaspero Bauhino, e noto per una storia delle piante piena di dotte ricerche.

Cienfuegosia digitata, *Cienfuegosia digitata*, Cav., *Dis.*, 3, tab. 72, fig. 2; *Fugosia*, Juss., *Gen.*; Pers.; Decand.; *Cienfuegia*, Willd. Questa specie ch'è l'unica del genere è una pianta fruticosa; di fusti glabri, ramosi; di foglie alterne, picciuolate, quasi digitate, profondamente divise in tre, e le più volte in cinque rintagli disuguali, lanceolati, un poco ottusi, intieri o con due o tre grosse dentellature; di fiori ascellari, peduncolati, solitari per la massima parte, in punta dei ramoscelli. I petali sono lungamente unguicolati, colla lamina ovale, ottusa, leggiermente ricurva. Il frutto è una cassula globulosa, grossa quanto un pisello e più, di tre logge monosperme. È originaria del Senegal. (Poir.)

CIEU-KO. (*Bot.*) Il Boym, missionario gesuita, menziona nella *Flora sinensis*, sotto questo nome chinese, lo *psidium*. (J.)

CIFÈ. (*Bot.*) V. Cyrè. (J.)

** CIFELIO. (*Bot.*) *Cyphelium.* L'Acharius stabilì sotto questo nome un genere di licheni, che non è stato adottato, e le cui specie sono state riunite ai generi *calycium*, Per., *phacidium*, Fr., e *pyrenothea*. (A. B.)

** CIFELLA. (*Bot.*) *Cyphella.* Il Fries ha stabilito, sotto questo nome, un genere nuovo nella famiglia dei funghi per diverse specie di *peziza*, e lo distingue per i seguenti caratteri: ricettacolo quasi membranoso, concavo-obliquo e inclinato in modo, che la membrana trovasi alle volte quasi inferiore; teche nulle; sporule globulose, sparse sotto forma di polvere.

Le specie che compongono questo genere sono:

1.° La Cifella pendula, *Cyphella pendula*, Fries, *Syst. myc.*, 2, pag. 203; *Peziza pendula*, Schwgr.; *Peziza digitalis*, Scwgr. *non* Alb. et Schw. Cresce alla Carolina su'noci.

2.° La Cifella cruciforme, *Cyphella cruciformis*, Fries, *loc. cit.*; *Peziza cruciformis*, Batsch.

3.° La Cifella lacera, *Cyphella lacera*, Fries, *loc. cit.*, pag. 202; *Peziza lacera*, Pers.; *Peziza membranacea*, Alb. et Schw. Cresce su'frutici, massime sulla vite.

4.° Cifella digitale, *Cyphella digitalis*, Fries, *loc. cit.*, pag. 1; *Peziza digitalis*, Alb. et Schw. *non* Schwgr. Cresce lungo i tronchi del *pinus picea*.

5.° La Cifella muscaiola, *Cyphella muscicola*, Fries, *loc. cit.*, pag. 200; *Peziza inaequalilatera*, Schum.; *Thelephora lutescens*, Pers.; *Peziza axillaris?* Nees. Cresce su i muschi frondosi. Questa specie conta tre varietà, le quali sono: β. *cyphella inaequalilatera* Fries; γ. *cyphella lutescens*, Fries; δ. *cyphella Neckerae*, Fries.

Le cifelle sono funghi piccolissimi, e notabili per la cupola inclinata, e diretta inferiormente, al che allude il nome generico loro assegnato. Crescono tutte sui legni morti e sui muschi. (A. B.)

CIFELLA. (*Bot.*) *Cyphella.* Son distinte con questo nome le fossette orbicolari e marginate che si osservano sulla faccia inferiore dei licheni detti *sticta*. (Mass.)

CIFIA. (*Bot.*) *Cyphia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, della famiglia delle *lobeliacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque incisioni; corolla di cinque petali conniventi alla base; cinque stami con antere libere, con filamenti pelosi e spesso riuniti alla base; uno stilo, con stimma grosso, inclinato. Il frutto è una cassula di due logge.

Questo genere fu stabilito per diverse specie di *lobelia*, a cui apparteneva in principio. Queste specie sono piante erbacee, originarie, tranne una, del capo di Buona-Speranza, di foglie semplici, alate, digitate o labiate; di fiori disposti in spiga, bratteati.

Cifia rampicante, *Cyphia volubilis*, Willd.; *Lobelia volubilis*, Linn., *Suppl.* Ha i fusti erbacei, glabri, ramosi, filiformi, avvolti a spirale; le foglie alterne, remote, glabre, lineari, alcune intiere con qualche dente appena visibile, un poco callose, alterne, leggermente trifide; i fiori alterni, disposti quasi in racemi lungo i ramoscelli, retti da peduncoli solitari, uniflori, più corti dei fiori; la corolla piccola; le antere bislunghe, diritte, pelose.

Cifia bulbosa, *Cyphia bulbosa* Berg.; *Lobelia bulbosa*, Linn., *Spec.* Burm., *Afr.*,

99, t. 38, fig. 2. Ha la radice cilindrica; quasi fusiforme, fibrosa, terminata inferiormente da una tuberosità rotondata e nericcia; il fusto erbaceo, diritto, semplice, quasi glabro, un poco ramoso verso la sommità; le foglie glauche, sparse, sessili, quasi palmate, colle incisioni strette, lineari, per la massima parte trifide; le foglie inferiori un poco picciuolate; i fiori rossicci, pedicellati, disposti in racemi terminali; i peduncoli pubescenti, con una brattea lineare, spesso trifida; i petali o le divisioni della corolla profonde, strette, lineari, quasi uguali; gli stami vellutati; lo stimma troncato e peloso; una cassula conica, di due solchi, bilocnlare, semisupera.

Cifia di fusto nudo, *Cyphia phyteuma*, Willd.; *Lobelia phyteuma*, Linn., *Spec.* Questa specie è notabile per i fusti nudi, glabri, erbacei, o gueriniti solamente di qualche squamma alterna, piccola e remota. Le radici sono bislunghe, dal colletto delle quali sorgono parecchie foglie ovali bislunghe, ottuse, alquanto crenulate all'apice, vellutate o quasi glabre. I fiori, disposti in una spiga lassa, sono sessili, alterni, o quasi laterali; hanno il calice di cinque rintagli stretti, contornati da piccoli denti remoti; la corolla profondissimamente divisa; gli stami più corti; le antere bislunghe vellutate.

* Cifia di foglie digitate, *Cyphia digitata*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 953; *Lobelia digitata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 50. Ha il fusto rampicante, le foglie glabre e digitate.

* Cifia cardamine, *Cyphia cardamines*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 953; *Lobelia cardamines*, Thunb., *Flor, Cap.*, 2, pag. 49. Ha le foglie alate, le foglioline ovali, dentate, uno scapo diritto.

* Cifia di foglie incise, *Cyphia incisa*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 953; *Lobelia incisa*, Thumb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 50. Ha le foglie incise, quasi pennatofesse, lo scapo diritto. (Poir.)

** Cifia di foglie dentate a sega, *Cyphia serrata*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 809. Ha le foglie radicali bislunghe, assottigliate alla base, sessili, crenatodentate a sega, esternamente glabre, ugualmente che il fusto squamoso; i fiori in racemo; coi calici reflessi, dentati a sega.

Cifia di foglie pennate, *Cyphia pinnata*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 477; *Lobelia pinnata*, Lamk., *Enc. meth.*, 3, pag. 391, n.° 44. Pianta fruticosa di fusto eretto, superiormente ramoso, di foglie pennate, levigate, colle foglioline strettissime, quasi capillari. Cresce nelle Canarie e nelle Antille. (A. B.)

** CIFIO. (*Bot.*) *Cyphium.* Il Gmelin legge così il genere *cyphia* del Bergio. V. Cifia. (A. B.)

** CIFOLOTTO. (*Ornit.*) L'Olina, nella sua Uccelliera, pag. 40, così chiama la *Pyrrhula vulgaris*, Briss., volgarmente Monachino. V. Frosone. (F. B.)

CIFONE, *Cyphon.* (*Entom.*) Paykull, e dietro lui il Fabricio, hanno così chiamato un genere d'insetti coleotteri pentameri, ad elitre molli, della famiglia dei mollipenni o apalitri, che Latreille aveva già distinti sotto il nome di elodi. Questi insetti erano stati, per la maggior parte, sparsi in diversissimi generi, come le cistele, le galleruche, le altiche. V. Elodea, e la Tav. 9. (C. D.)

CIGLIA. (*Anat.*) Questo nome, che alcuni fanno provenire da *cillere*, altri da *celare*, è stato primieramente applicato ai peli che vestono le palpebre, e che contribuiscono a preservare gli occhi dai corpicciuoli che si aggirano nell'aria. Tutti i mammiferi ne sono forniti. (F. C.)

Molti uccelli hanno le palpebre contornate di ciglia, che sono lunghissime nello struzzo, nel calao d'Abissinia, nell'avvoltoio oricù, nel messaggero o segretario; in quest'ultimo, sono slargate alla base, e scavate a canale, concavo sotto e convesso sopra. La palpebra superiore del casuario è pur vestita, nella sua parte media, d'una serie di piccole ciglia nere che si rotondano a guisa di sopracciglia, e nella gallina di Faraone si osservano egualmente dei lunghi peli neri, rivolti in sù. (Ch. D.)

In entomologia, questo nome è stato esteso ai tosti peli che contornano i margini di certe parti; perciò diconsi zampe ciliate, ali ciliate. Talvolta ancora la specie ne riceve il proprio nome, ond'è che dicesi l'empide ciliata, ec. (C. D.)

CIGLIA. (*Bot.*) *Cilia.* Allorchè nelle muscoidee il peristomo dell'orifizio dell'urna è contornato da strisce, quelle della parete inferiore dell'urna si dicono *ciglia*, dovecchè le altre della parete esterna assumono il nome di *denti*.

Molte altre parti di piante sono provviste di ciglia. Ed infatti si hanno delle foglie cigliate nel *sempervivum tectorum*, nell'*erica tetralix* e nella *saxifraga hypnoides*; delle stipole cigliate nel *polygo-*

num persicaria; delle brattee cigliate nella *prunella*; delle antere cigliate nell'*orobanche minor*, nella *prunella*, nella *lavandula spica*; degli stimmi cigliati nel *rumex scutatus*, nella *sanguisorba media*; dei semi, ec., cigliati nella *menyanthes nymphoides*. La fauce della genziana campestre, i petali del tropelo, della ruta, ec., sono cigliati per essere contornati da sottili strisce in forma di ciglia. (Mass.)

CIGNO, *Cygnus*. (*Ornit.*) La numerosa famiglia delle anatre egualmente comprende i cigni e le oche. Sono tutti collegati per tante analogie, che non ci è finquì riuscito d'isolare con sicurezza, ed in un modo preciso, l'universalità delle specie. Per altro ve ne sono molte le di cui differenze sono talmente sensibili, che basta un colpo d'occhio per far giudicare che non debbono appartenere al medesimo genere; e, questa osservazione applicandosi nel presente caso ad animali comunissimi che hanno dei nomi i quali inutilmente tenterebbesi di mutare, si ha forse ragione nell'ammettere, per la separazione delle numerose specie in gruppi particolari, dei caratteri più deboli e meno decisi di quel che se si trattasse di animali recentemente scoperti, a riguardo dei quali si goderebbe di una latitudine illimitata.

Per considerazioni appunto di tal natura, nel secondo volume di questo Dizionario, abbiamo proposto all'articolo Anatra, di dividere questa famiglia, non solamente in tre sezioni, ma in tre generi che avessero nomi diversi, e che, per la metodica denominazione delle specie, solo esigerebbero l'aggiunta di un epiteto alle parole toscane cigno, oca, anatra, ed a quelle latine, *cygnus*, *anser*, *anas*, le loro corrispondenti. I due soli caratteri indicati nel prospetto della pag. 107, per i cigni, consistono nello spazio nudo che vedesi tra il becco e l'occhio e nella lunghezza del collo. Non potremmo dissimularci che quest'ultimo è puramente relativo, e che in generale la nudità d'una parte della testa non costituisce un carattere generico propriamente detto: ma possiamo aggiungervi che il becco del cigno è più alto che largo alla sua base, la quale è talvolta tubercolata; che le mandibule, di una larghezza eguale in tutta la loro estensione, sono dentellate a lamine sui margini; che la mandibula superiore, di forma presso a poco cilindrica, ha la punta curva ed ottusa, e l'inferiore, più stretta e più corta, è depressa; che le narici sono situate in mezzo al becco, che la lingua è carnosa e frangiata sui margini, e che i piedi, i di cui tre diti anteriori sono palmati, si trovano inserti alla parte posteriore del corpo e fuori di equilibrio: circostanze, molte delle quali non s'incontrano nelle oche o nelle anatre, avendo le prime specialmente il becco più corto, ristrinto alla punta, le gambe poste verso il mezzo del corpo, e le seconde avendolo depresso, più largo alla punta, ed il collo assai corto.

I cigni, che signoreggiano sulle acque, e che ne formano il più vago ornamento, vivono sui fiumi, sugli stagni e sui laghi. I semi, le radici e le diverse parti delle piante aquatiche, formano il loro principale alimento: perciò hanno il cieco, ed anco gli altri intestini, lunghissimi. Le dentellature del becco servono loro probabilmente a tagliare queste sostanze, e nel tempo stesso a procurare l'uscita dell'acqua con esse introdotta. Mangiano pure ranocchie, sanguisughe, insetti, vermi, e varii naturalisti vi aggiungono ancora dei pesci, il quale ultimo fatto è però contestato da altri, e specialmente dal professor Titius, le di cui osservazioni, tradotte dal tedesco, sono state stampate nel Giornale Enciclopedico, anno 1775, tom. 8.° pag. 514.

Questi uccelli sono monogami. Nidificano a terra, sulla rive delle acque, ed i loro figli abbandonano il nido, nuotano e mangiano da per sè appena nati. I cigni, che nuotano con tanta facilità che un uomo, rapidamente camminando sulla riva, può a fatica seguitargli, volano pure con molta forza e leggerezza, e possono intraprendere lunghi viaggi. Il moto delle loro ali, dice Magné di Marolles, Caccia col fucile, cap. 7, pag. 539, produce un romor sonoro ed armonioso che sentesi a molta distanza, e che il Sonnini inclina a riguardare per l'origine della favola relativa al loro canto. Il loro social carattere gli induce a vivere in compagnia dei loro simili, e, sulle acque come in aria, si veggono sempre a branchi.

I palmipedi hanno generalmente l'abitudine di lustrarsi le penne per renderle impermeabili all'acqua; i cigni però fanno una vera e ben assidua toelette, dalla quale le materne cure sono unicamente capaci di distrarre la femmina quando cova. Pretendesi avere osservato che la maniera con la quale i cigni si

comportano sul loro elemento, indica i cangiamenti di temperatura: quando tuffano la metà del loro corpo nell'acqua, sarebbe un segno di bel tempo, ed un indizio contrario allorchè fanno saltare l'acqua attorno a loro in forma di minuta rugiada.

Pare che la vita dei cigni oltrepassi il secolo; la qual longevità è un naturale effetto della durata dell'incubazione, e del tempo che impiegano ad assumere il loro totale accrescimento. La loro carne è nera e dura, e gli antichi non ne facevano certamente imbandire i loro banchetti che sotto l'aspetto d'una vivanda di pompa e d'ostentazione. La loro peluvia, d'una singolar finezza, serve a fare dei manicotti, delle pellicce, dei cuscini, delle nappe da impolverare, ec.

Si conoscono, come propriamente appartenenti al genere Cigno, sole quattro specie, due delle quali si trovano in Europa, la terza nell'America meridionale, e l'ultima nella Nuova-Olanda. Secondo G. Cuvier, non possono separarsi dai cigni certe specie finquì riguardate come oche, e tali sono l'oca di Guinea, *Anas cygnoides*, Linn., Tav. color. di Buffon, N.° 347, il di cui maschio ha un appendice impennato sotto il becco; l'oca di Gambia, *Anas gambensis*, Linn., tav. 102 della *Synopsis* di Latham, che ha l'aletta armata di due grossi sproni; l'oca bronzina, *Anas melanotos*, Gmel., tav. di Buffon 937: esiste però una generale e dichiarata antipatia fra i cigni e le oche, mentre la prima di quelle che abbiamo nominate e che si alleva nei pollai, vi vive in buona concordia con l'oca comune, e con molta frequenza produce eziandio con essa. F. Cuvier ha citato, per verità, un esempio di copula che ha avuto luogo al Giardino delle Piante fra un cigno salvatico e l'oca domestica; ma le particolarità che ne ha pubblicate negli Annali del Museo di Storia naturale, tom. 12, pag. 119, provano che questa unione accidentale, non accompagnata dalle ordinarie e durevoli cure della paternità, non deve considerarsi, rispetto al cigno, che per un'eccezione motivata dall'isolamento nel quale si trovava. Non crediamo pertanto, almeno provvisoriamente, dover riunire ai cigni le oche delle quali si tratta, ad onta della rassomiglianza dei loro becchi.

Cigno reale, *Cygnus olor*, Vieill., *Cygnus gibbus*, Bechst., *Anas olor*, Gmel. e Lath, tav. color. di Buffon, 913, e di Lewin, 238. Quest'uccello, volgarmente chiamato cigno domestico, e che chiamar potrebbesi, forse più convenientemente, cigno tubercolato, se non si volesse conservare l'opposizione di nome con la specie seguente, ha circa quattro piedi e mezzo di lunghezza, dalla cima del becco fino a quella della coda. Il suo becco ha tre pollici e sei linee, e la coda sette pollici e mezzo; ha quasi otto piedi di sbraccio e pesa venti a venticinque libbre. Tutto il suo corpo è bianco niveo; il becco è rossastro, eccettuato il margine delle mandibule, l'unghietta, le narici, la pelle nuda che occupa lo spazio compreso fra il becco e l'occhio, ed una protuberanza sulla fronte, che sono nere; l'iride è bruna, ed i piedi sono di un nero leggermente scalato di rossastro. La femmina è un poco più piccola del maschio; il tubercolo è meno grosso ed il collo più sottile. I giovani dell'anno sono bruni cenerini; il becco ed i piedi hanno una tinta piombata. Nel secondo anno il becco diviene giallognolo, ed alcune penne bianche si mescolano alle grigie. Solamente nel terzo anno il mantello acquista tutta la sua bianchezza.

I luoghi abitati da questa specie, nello stato salvatico, sono, secondo Temminck, i grandi mari dell'interno, specialmente verso le regioni orientali dell'Europa; ma è divenuta domestica nella maggior parte dei paesi. Nei tempi scorsi molti se ne vedevano in Francia, nei fossi dei castelli, nelle grandi vasche, ed anco nei fiumi; ma oggidì ve ne sono ben pochi, e le regioni ove ne è restato un maggior numero sono l'Olanda e la Prussia. La volontaria e generale domesticità di questi vaghi uccelli è forse dovuta ai riguardi che si sono avuti per essi, non cercando in nessuna parte di fargli schiavi. Infatti quelli che si tengono rinchiusi nei cortili sono sempre tristi e fanno continuamente degli sforzi per fuggirsene; partono pure, specialmente alle epoche nelle quali sentono dei cigni salvatici, se non si ha la precauzione di tarpar loro le ali ad ogni muda. La forza del cigno ne eguaglia le grazie, e, rispettato da tutti gli uccelli aquatici, non ha, fra i più fieri abitatori dell'aria, altro nemico che l'aquila; sa ancora rispingerne gli assalti coi precipitati colpi della sua ala vigorosa, e riporta spesso vittoria nelle battaglie da esso non provocate, ed alle quali però non ha cer-

rato di sottrarsi. Pretendesi che il colpo della sua ala sia tanto violento da romper la gamba d'un uomo.

Perchè è egli necessario cbe questi uccelli, i quali non hanno, in quasi tutti i tempi, che pacifiche abitudini, dirigano talvolta il proprio coraggio contro loro medesimi! Ma, come osserva giudiziosamente un celebre autore, le più furiose passioni nascono dalla passione più dolce, e questi esseri che, nei loro amori, si accarezzano voluttuosamente, e che, intrecciando il loro collo, respirano l'ebrezza d'un prolungato amplesso, si battono poi con rabbia contro i loro rivali, che procurano di soffogare tenendo loro la testa sott'acqua. Queste guerre, che durano intere giornate, finiscono per lo più con la morte d'uno dei due campioni.

Le parti che i cigni scelgono per costruirvi il nido, sono le rive meno frequentate degli stagni e dei fiumi; lo pongono sopra erbe secche o canne atterrate, ed il parto, che comincia nel mese di febbraio, consiste in sette ad otto uova, di forma bislunga e di un grigio chiaro verdognolo, delle quali Lewin ha data la figura nella sua Ornitologia inglese, tom. 8, tav. 52. Le quali uova sono partorite ad un giorno d'intervallo l'uno dall'altro. L'incubazione dura circa sei settimane; la sola madre rimane sulle uova; e quando abbandona il nido per andare a cercar pasto, le cuopre di penne e di giunchi. In tutto questo tempo, il maschio resta costantemente presso la sua femmina, ch'è sempre pronto a difendere contro qualunque assalto, ed in tali circostanze diviene anco pericoloso. Lewin pretende che allora si sia perfino messo sotto i piedi dei giovanetti di quindici a sedici anni. Il maschio divide pure con la femmina le cure della nascente famiglia, e Lewin era assai male informato quando pretendeva che i cigni uccidessero talvolta i loro figli. Questi, il di cui mantello va soggetto alle successive scalature che sono già state indicate, sono da essi guidati fino al mese di novembre; gli nascondono e riscaldano sotto le loro ali, e quando i figli nuotano, la madre si pone alla testa del branco ed il maschio dietro. Dopo quest'epoca sono allontanati dai maschi, e si radunano fra loro sino al momento in cui cercano di formare da per sè nuove famiglie.

Anticamente non facevasi distinzione fra il cigno domestico ed il salvatico. Buffon pure combatteva ancora l'opinione del Willughby e del Raio, i quali già gli riguardavano come specie differenti; ma è tolta qualunque incertezza dacchè è stata comparativamente osservata la loro trachea arteria, la quale, nel cigno salvatico, invece di dirigersi in linea retta nel polmone come la trachea del primo, si ricurva e penetra in gran parte in una cavità della spina sternale, lo che ne raddoppia quasi la lunghezza, ed osservasi in ambedue i sessi. L'Aldrovando aveva scoperta questa particolarità; ma, non avendo avuta, come il Raio, l'occasione di dissecare le due specie, la credeva comune ad ambedue.

** A questa specie appartengono i cigni domestici che così bene ornano i canali, le vasche ed i laghi artificiali. Dicesi che quest'uccello non distrugga nè inquieti i pesci, ma che anzi gli difenda. È proprio delle parti orientali del settentrione dell'Europa, ma in stato selvaggio viene qualche volta da noi, benchè molto più raramente del cigno salvatico. Nell'autunno del 1822 ne comparve una coppia sul lago di Maciuccoli, ove un certo tempo si trattenne. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 3.°, *pag.* 173.)

Cigno salvatico, *Cygnus melanorhynchus*, Meyer, *Cygnus ferus*, Briss., ed *Anas cygnus*, Linn., tav. 150 d'Edwards, *Spic.* L'esterno carattere, per cui si riconosce questa specie, che pur chiamasi cigno salvatico o cigno cantore, è la mancanza del tubercolo che si trova sulla fronte della prima, e l'inversa distribuzione dei colori del becco, che in questa è nero, con la base gialla, come pure la pelle che circonda la regione degli occhi. Usasi generalmente d'indicare questi cigni d'una statura più piccola degli altri; ma gli autori che loro attribuiscono queste proporzioni, gli presentano pure non della medesima bianchezza, la qual circostanza potrebbe far credere che le misure sieno state prese sopra individui non ancora giunti al loro stato perfetto. Proprio ad avvalorare questa congettura si è l'aver veduto dei cigni di questa specie che erano d'una statura più grande, più elevata, ed avevano un maggiore sbraccio ed il collo più sottile e più lungo. Secondo Lewin, che ha data nella tav. 237 la figura di quest'uccello, e nella tav. 51 quella delle sue uova di un verde olivastro, il suo becco offre inoltre una singolar par-

ticolarità nell'articolazione flessibile che ha osservata verso il mezzo della sua mandibula superiore. Ma questa circostanza non proverrebbe essa dallo stato difettoso dell'individuo sul quale il mentovato autore ha fatta la sua descrizione?

I cigni salvatici abitano le regioni settentrionali dei due continenti; vi nidificano, e solo le abbandonano quando vi sono costretti dal rigore del freddo. Passano allora in Scozia, in Olanda, in Francia; ne vengono pure nell'interno delle terre negli inverni rigidi. Si veddero, in notabil quantità, sulle coste della Brettagna e della Normandia nel 1709, e, nel 1788 si diffusero, in numerosi branchi, in diverse parti del regno.

La comparsa dei cigni nei paesi temperati è una prova incontestabile dell'intenso freddo che regna in quelli che abbandonano; ma si avrebbe torto nel prevedere un rigidissimo inverno, essendo spesso accaduto il contrario, e specialmente nel 1782.

Il volo di questi uccelli è, in generale, molto elevato, e sono stati veduti dei branchi composti di vecchi e di giovani che avevano ancora la loro livrea, nei quali essi occupavano il centro, mentre il maschio gli precedeva alla distanza di ottanta a cento tese, e la femmina rimaneva dietro a tutti; ma quando passano a tiro di schioppo, siccome ogni colpo d'ala gli porta ben lontano in avanti e con molta prestezza, si deve, per coglierli, lo che si fa con un'arme carica di grossa munizione, precederli d'un piede ed anco più. Pare che in Islanda, ed al Kamtschatka, la caccia di questi uccelli, la quale più particolarmente si effettua nel tempo della muda, epoca in cui non possono volare, non richiegga tante precauzioni; poichè i cani, a tale oggetto addestrati, gli prendono quando non è riuscito ammazzargli a colpi di bastone. Dopo avere mangiata la carne, i Kamtschadali si ornano delle loro penne e con la pelle si fanno delle pellicce.

I Russi dei contorni dell'Oby ricorrono ad un altro mezzo per procurarsi questi uccelli. Nell'epoca dello sciogliersi delle nevi, gli invitano nei luoghi ove è dimoiato, col porvi delle stampe di oche e di anatre. I cigni si gettano sopra con furore, ed i cacciatori, che hanno praticate delle aperture dietro ai rami delle piante, o stanno nascosti dietro la neve ammucchiata, possono facilmente spararli contro i colpi.

A questa specie appunto hanno gli antichi attribuita una voce tanto melodiosa; ma, per quanto fosse accreditata questa opinione, non era però universale. Luciano, Plinio, Eliano l'hanno contestata, e lo stesso Virgilio non parla che delle spiacevoli grida del cigno. I naturalisti hanno però creduto dover ricercare se l'organizzazione di questi uccelli nulla presentasse che servir potesse a spiegare le cause del fenomeno, e l'Aldrovando avendo osservato, nella trachea-arteria del cigno salvatico, la particolar conformazione della quale abbiamo già parlato, ha abbracciata l'opinione di coloro che, fra i moderni, credevano, come Federigo Pendasi e Giorgio Braun, al canto di questi uccelli. La cavità dello sterno, nella quale serpeggia la trachea-arteria invece d'inserirsi immediatamente nel torace, pur vedesi ugualmente nella grue ed in altri uccelli aquatici; la laringe vi ha la stessa posizione, le pieghe e le inflessioni della trachea-arteria sono simili, ed il solo effetto che probabilmente ne risulta per la voce, è di comunicarle lo strepitoso rimbombo ed i suoni di trombetta che questi ultimi uccelli fanno sentire.

Frattanto l'abate Arnaud, e quindi Mongez, hanno voluto profittare della presenza di due cigni salvatici sulla peschiera di Chantilly, ove si erano da loro medesimi stabiliti, per cogliere l'occasione di riconoscere quanto avevano detto gli antichi sui cigni cantori. Il primo ha trovata una certa modulazione nelle grida di questi uccelli; non ha però dissimulato che non potevano chiamarsi canti, e che la loro voce, invece di esser dolce, era al contrario acuta, penetrante e paragonabile al suono di un clarinetto imboccato da qualcuno a cui questo strumento non fosse familiare. Ha tentato di provocargli coi suoni artificiali che ha procurato di porre all'unisono dei loro proprii accenti; ma i cigni non vi hanno prestata la minima attenzione; ed osserva, riguardo alle grida fatte sentire dal maschio e dalla femmina, nell'occasione di una zuffa contro un'oca lasciata presso di loro, e che sarebbe morta se non fosse stata soccorsa, che fortunatamente per l'orecchio, non cantano mai tutti due alla volta, giacchè ne risulterebbe la più aspra e la più insopportabile fra le dissonanze.

Mongez, che, dopo aver lette le sue personali osservazioni, il 19 e 29 luglio

1783, alle Accademie delle Scienze e delle iscrizioni, le ha fatte stampare, il medesimo anno, nel 23.° volume del Giornale di Fisica dell'abate Rozier, parla in un modo poco diverso di questo canto nella sua Memoria, piena d'altronde d'interessanti notizie. Vi ha trovata qualche analogia con la cruda voce del pavone, ma il suo orecchio ne era piacevolmente dilettato, nè si stancava di sentirlo. Il qual canto, che può essere rappresentato da *mi fa* e *re mi*, ha luogo la mattina e la sera, e quando i cigni sono commossi da forti o straordinarie sensazioni. Confessa l'autore che non è tanto variato quanto quello degli uccelli cantori propriamente detti; ma lo è un poco nell'ultima nota, la quale tengono lungamente. La conclusione di questa Memoria, ben diversa da quella di Morin nella sua dissertazione inserita nel tomo 5.° delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni, edizione in 4.°, pag. 214, è che gli antichi non si sono ingannati parlando del canto del cigno.

Secondo Mongez, che aveva sentita la voce dei cigni nel solo mese di luglio, epoca della muda, essa doveva essere più melodiosa in primavera, stagione degli amori, ma Grouvelle, allora segretario di gabinetto del principe di Condè, ha avuto occasione di verificare che gli accenti i quali erano proferiti da tali uccelli nei più dolci momenti, più somigliavano ad un mormorio che ad una specie di canto. Non si può dunque, in veruna epoca, nulla riconoscervi che sia proprio a giustificare la favola immaginata, come tante altre, dagli antichi poeti, e ci sorprende che Valmont de Bomare, custode del gabinetto di Chantilly, e più in grado di qualunque altro di sentire i cigni nelle diverse epoche dell'anno, abbia fatti dei tentativi per accreditare una finzione tanto più manifesta, in quanto che supponeva dei canti in un momento in cui la languente natura lascia appena la forza di esalare deboli sospiri.

** Questo bellissimo uccello, quando il freddo lo scaccia dal settentrione, viene spesso ad ornare i nostri paduli, e se non vi è inquietato, vi passa tutto l'inverno. Nel 1822, un branco di sei o sette si stabilì nella reale bandita di S. Rossore, e vi rimase fino alla primavera. Essi sovente variavan luogo; ora si vedevano navigare in mezzo alle lame, o paduli politi, e liberi d'erbe, ora negli stagni erbosi posti nel mezzo dei boschi, ora andavano a riposarsi sul mare. Nè il loro passo, nè il loro arrivo è costante in Toscana; ma questo ordinariamente suole accadere nel novembre. Nidifica per il solito nel cerchio polare boreale, sulle canne, e le grandi erbe prossime alle acque. Il nido è fatto con stecchi, e fronde di piante aquatiche, ammassate ed intralciate insieme in tal quantità, che assai si solleva dal livello dell'acqua. Le uova sono da cinque a sette per covata, di color verde olivastro, e grosse più del doppio di quelle d'Oca. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 3.°, *pag.* 171 e 172).

Cigno a testa nera, *Cygnus nigricollis*, Lath., *Anas melancorypha*, Mol. Questa specie, ch'è stata veduta da Bougainville e da Pernetty nello stretto di Magellano ed alle isole Maluine, e dall'abate Molina al Chilì, è comunissima nei contorni del Rio della Plata ed a Buenos Ayres. Il D'Azara, N.° 425 dei suoi Uccelli del Paraguai, ec., ne dà una descrizione più estesa degli altri autori. La sua lunghezza totale è di trentotto a quaranta pollici, ed il suo sbraccio più di cinque piedi. La coda ha diciotto penne, e le ali ne hanno ventotto a trenta, le quali sono tanto sottili che il cannello delle più grosse non ha più di due linee di diametro. I tarsi sono compressi lateralmente, e le aperture delle narici, ovali e senza membrana esterna. Una fascia bianca, angusta, si estende dalle palpebre fino al disopra dell'occipite. Il rimanente della testa è nero, come pure il collo nella sua metà superiore, ed il resto del mantello è bianco; il becco, rosso sanguigno fino alla sua metà, è, secondo il D'Azara, nerastro nel rimanente. Questi uccelli salvatici vivono in numerosi branchi, ed il Molina dice, St. nat. del Chilì, pag. 213 della traduzione, che la femmina, la quale depone ordinariamente sei uova, porta i figli sul dorso quando abbandona il nido per andare a cercare la propria sussistenza.

Cigno nero, *Cygnus atratus*, Viell.. *Anas atrata*, Lath., *Anas plutonia*, Shaw, *Misc.*, tav. 108. Quest'uccello, del quale è fatta menzione nel Viaggio del Capitano Philipp a Botany-Bay, traduzione francese, pag. 128; in quello di Jones White alla Nuova-Galles del Sud, pag. 118 e 173 della traduzione; nella traduzione francese del Viaggio di Vancouver, tom. 1.°, in 4.°, pag. 65 e 81, è più

particolarmente descritto nel Viaggio di Labillardière alla ricerca di La Pérouse, tom. 1, ediz. in 8.°, pag. 130.

L'individuo, la di cui figura trovasi nella tav. 9 dell'Atlante del medesimo Viaggio, fu ucciso sopra un lago, durante un soggiorno al capo di Diémen. Un poco più grosso dei nostri, questo cigno ne ha le belle forme. Eccettuate le sei prime penne di ogni ala, che sono bianche, tutto il rimanente del corpo è nero lustro. Il becco e la pelle nuda della sua base sono rossi; le zampe grige cupe. Labillardière parla di un rigonfiamento che forma due protuberanze alla base del becco, le quali sono appena sensibili su quello della femmina; dice pure che l'estremità della mandibula superiore è traversata da una fascia biancastra, e che il mezzo della mandibula inferiore è del medesimo colore, le quali circostanze, non indicate in altre descrizioni, potevano però dipendere dall'età dell'individuo. Questi cigni sono tanto comuni alla Nuova-Olanda, che varii navigatori hanno caricata una sciatta col prodotto d'una sola caccia. V. Tav. 440.

La Chênaye Des Bois, nel suo Dizionario universale degli animali, parla di un cigno che ha il piede destro armato di artigli come quello di un uccello rapace, ed il sinistro palmato, e pretende che di questa specie ve ne sieno molti in America. Non avremmo fatta quì menzione di questa mostruosità o di tal racconto, se Thillaie non avesse, nel tomo 1.° del Giornale di Storia naturale, che nel 1792 era redatto da Lamarck, Bruguières, ec., fatta inserire la descrizione di un altro preteso cigno col piede sinistro palmato, e col destro feso. Da quanto confessa il medesimo osservatore risulta che nell'intervallo dei diti del piede feso si vedevano le due sfoglie della membrana, e verso la prima falange una porzione di membrana sembrava scagliosa. Da un simile stato di cose ha egli medesimo congetturato che questa disposizione non poteva essere che artificiale. Ma come allora, ad onta dell'evidenza del ciarlatanismo e della mutilazione, ha egli voluto impegnare il viaggiatore a torre di mezzo la sua strana incertezza? (Ch. D.)

CIGNO INCAPPUCCIATO. (*Ornit.*) V. Dronte. (Ch. D.)

CIHUATOTOLIN. (*Ornit.*) Denominazione messicana della tacchina, *Meleagris gallopavo*, Linn. Il tacchino, secondo Fernandez, cap. 59, è nella stessa lingua chiamato *huexolote*. (Ch. D)

CILA, *Cylas*. (*Entom.*) Olivier ha così indicata una suddivisione dei brenti, insetti coleotteri tetrameri, della famiglia dei rostricorni o rinoceri, dei quali ha formato un genere separato, giacchè le loro antenne finiscono in una specie di clava, e non sono filiformi. Sono insetti dell'Affrica. Olivier riferisce a questo genere due sole specie, da esso descritte e rappresentate nella sua opera, sotto il N.° 84 *bis*. La prima è il brento, o cila bruno; l'altra, il cila formica. La prima proviene dal Senegal, e la seconda dall'Isola di Francia. V. Brento e Rinoceri. (C. D.)

** CILATTIDE. (*Bot.*) *Cylactis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rosacee* così caratterizzato: calice campanulato, di sei o dieci divisioni, con sepali alquanto disuguali; corolla quattro o sei petali; stami in numero indefinito; otto o dieci carpelle sessili, ovate che portano uno stilo allungato e capitato all'apice, e finiscono col divenir baccate.

Questo genere, del quale è autore il Rafinesque, è molto dubbio; imperciocchè s'ignora se i lobi del calice siano distribuiti in una o in due serie, e se il seme sia eretto come nel *comaropsis* o pendulo come nel *rubus*.

La *cylactis montana*, Rafin., e la *cylactis lyncemontana* dello stesso, che crescono nell'America boreale, si riguardano dal Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 568) per una medesima specie, e sono le uniche del genere. (A. B.)

** CILIA. (*Bot.*) Denominazione latina di ciglia. V. Ciglia. (A. B.)

CILIANDRO, (*Bot.*) V. Coriandro. (J.)

CILIARE. (*Ittiol.*) Denominazione di un pesce del genere Olacanto. V. Olacanto. (I. C.)

CILIARE. (*Bot.*) V. Tricostomo. (Lam.)

** CILIARI. (*Ornit.*) V. Penne. (F. B.)

** CILIARIA. (*Bot.*) La *ciliaria bryoides*, Haw., *Enum. Sax.*, 41, secondo il Decandolle (*Prodr.* 4, pag. 46) è la varietà β della sua *saxifraga aspera*. (A. B.)

CILIATO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un Olocentro. V. Olocentro.

È pure il nome d'un pesce Americano che il Linneo ha collocato fra i persi, sotto il nome di *Perca argentea*. De Lacépède ne forma un Centronoto. V. Centronoto e Perso. (I. C.)

** CILICAEA. (*Crost.*) Denominazione la-

tina del genere Cilicea. V. Cilicea. (F. B.)

** CILICEA, *Cilicaea*. (*Crost.*) Genere della famiglia dei Cimotoadi, stabilito dal Dottor Leach (Diz. delle Sc. nat., Tom. XII, pag. 342), e che può classarsi nell'ordine degli Isopodi e nella sezione degli Pterigibranchi di Latreille (Regno An. di Cuv.) riunendolo agli Sferomi di quest'autore. Il genere Cilicea ha per caratteri: addome col primo e col secondo articolo cortissimo, riuniti al terzo ch'è grande; l'ultimo smarginato alla sua cima, con un piccolo aggetto alla smarginatura. Il Dottor Leach ne cita una sola specie, la Cilicea di Latreille, *Cilicaea Latreillii*, che ha l'ultimo articolo addominale con due elevazioni gibbose, la prima (nel maschio) prolungata ed appuntata; la laminetta caudale esterna con sei estremità posteriormente smarginate. La località di questa specie non è conosciuta, ed i caratteri assegnati da Leach sono tanto indeterminati da non poter giudicare del pregio di questo nuovo genere che certamente dovrà riunirsi agli Sferomi. V. Tav. 292. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.°, *pag.* 131).

** CILICIONE. (*Bot.*) Presso il Montigiano è distinto con questo nome volgare il *senecio vulgaris*, Linn. (A. B.)

CILIDRO, *Cylidrus*. (*Entom.*) Latreille ha così chiamato un genere da esso stabilito per collocarvi una specie di insetti coleotteri pentameri, vicini ai cleri o tricodi, coi quali erano stati confusi. (C. D.)

** CILIEGIA. (*Bot.*) Nome che si dà volgarmente al frutto delle diverse specie del genere *cerasus*. V. Ciliegio. (A. B.)

CILIEGINA. (*Bot.*) Nome volgare del *solanum pseudocapsium*, Linn. (L. D.)

** CILIEGINE. (*Bot.*) Nome volgare del *physalis alkekengi*, Linn. (A. B.)

CILIEGIO. (*Bot.*) *Cerasus*, Juss., genere di piante della famiglia delle *rosacee* e della *icosandria monoginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: calice campanulato, caduco, di cinque lobi; cinque petali; da venti a trenta stami; un ovario supero, sovrastato da un solo stilo. Il frutto è una drupa carnosa, quasi sferica, glabra, leggermente solcata da un lato, contenente un nocciolo rotondato, angoloso ai lati, d'uno o di due semi.

I ciliegi hanno le maggiori relazioni coi pruni e cogli albicocchi; per cui il Linneo non badando punto alle differenze leggerissime che s'incontrano nella forma dei noccioli dei loro frutti, aveva riuniti questi tre generi in un solo, sotto la denominazione di *prunus*. Ma poichè il Jussieu, il Ventenat e parecchi altri botanici moderni hanno ristabiliti o adottati questi tre generi, come lo erano stati dal Tournefort e da altri autori più antichi, e poichè questa divisione è avvalorata e consacrata da un uso quasi generale e che rimonta a un tempo molto remoto, abbiam creduto cosa ben fatta l'ammetterla.

Si conoscono ora circa a quaranta specie di *cerasus*; le quali tutte sono alberi o arboscelli, di cui otto sono indigeni dell'Europa o vi sono resi naturali; e tutti gli altri sono originari dell'Asia e del nuovo continente.

I ciliegi si dividono molto naturalmente in due sezioni. Nella prima vanno a collocarsi le specie che hanno i fiori disposti in racemi; nella seconda quelle che hanno i fiori solitari o solamente in corimbo. Faremo conoscere i ciliegi più notabili, e quelli che per i loro usi ed utilità, meritano maggiore attenzione.

Prima Sezione.

Fiori disposti in racemi.

Ciliegio racemoso, *Cerasus padus*, Decand.; Lois., *in* Nov. Duham., 5, pag. 2, tab. 1; *Prunus padus*, Linn.; volgarmente *falso legno di S. Lucia*, *pado*, *pruno pado*. È un grande arboscello o un albero di terza grandezza, che si alza da venti a venticinque piedi, e che può acquistare alla base una circonferenza di due piedi e mezzo a tre piedi, quando ha finito di crescere. Le foglie sono alterne, picciuolate, ovali-lanceolate, glabre, dentate agli orli; i fiori bianchi, peduncolati, disposti in grappoli un poco pendenti, e più lunghi delle foglie; i frutti piccoli, grossi presso a poco quanto un pisello, neri in una varietà, e rossi in un'altra. Cresce spontaneo in Europa, massime nei luoghi di montagna; e coltivasi nei giardini di delizia e nei boschetti, per i suoi fiori racemosi, che compariscono nel mese di maggio, e fanno di se assai vaga mostra. Si moltiplica facilmente, tanto per semi, quanto per polloni, o per mazze. Piantato che sia, non richiede altre cure, nè è punto delicato circa la natura del suolo, purchè questo

non sia soverchiamente arido, poichè lo ama un poco umido.

I frutti di questa specie messi in bocca compariscono da prima un poco amari ed acerbi, e finiscono poi col divenir dolciastri: son mangiati in Scozia e a Kamtschatka. Nei paesi, ove questo albero cresce in libertà, e dove acquista una certa grossezza, si fanno col suo legno che è tenero e leggiero, degli zoccoli che non screpolano. I tornitori l'adoperano pure per diversi lavori; ed è ricercato da'carradori per farne delle traverse; imperocchè ha una fibra lunga, divien più compatto colla pressione, e difficilmente per variazioni atmosferiche si dissecca o rigonfia. A cagione dell'odore acuto e sgradevole, che esala dalla corteccia dei ramoscelli, questo ciliegio ha ricevuto il nome di *bois-puant* (legno puzzolente) tra'Vosges, dove è molto sparso. Questa corteccia è anche amara, un poco astringente; il perchè, saranno circa ottanta anni, che un medico che abitava nei Vosges, fu indotto ad usarla in luogo della chinachina nella cura delle febbri intermittenti. Nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Stockholm, sono pure delle osservazioni intorno alle sue proprietà antiveneree.

** Le varietà che di questa specie registra il Decandolle sono quattro.

α. *Cerasus padus vulgaris*, Ser., Mss.; *Cerasus padus*, α. Decand., *Flor. Fr.* 4, pag. 580. Ha i fiori grandi, lassi, lungamente peduncolati; i frutti amari.

β. *Cerasus padus parviflora*, Ser., Mss.; OEd., *Flor. Dan.*, t. 205; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 539. Ha i fiori piccoli; i peduncoli più corti e più fatti; i frutti neri.

γ. *Cerasus padus rubra*, Ser., Mss.; *Cerasus padus fructu rubro*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag. 580; *Prunus rubra*, Willd., *Arb.*, 237, t. 4, f. 2, *ex* Ait., ed, 2, pag. 299. Questa varietà, della quale non si descrivono i fiori, ha i frutti rossi.

δ. *Cerasus padus bracteosa*, Ser., Mss., *Cerasus padus*, δ. Decand., *Herb.* et *Prodr.*, 2, pag. 539. Ha i fiori numerosissimi, e i pedicelli lungamente bratteati. (A. B.)

* Ciliegio della Virginia, *Cerasus virginiana*, Mx., *Flor. Bor. Amer.*, 1, p. 285; *Prunus rubra*, Ait., *Hort. Kew.*, ed. 1. 2, pag. 162; Willd.. *Arb.* 238, t. 5, fig. 1; *Prunus arguta*, Big. *in litt. ad* Decand., *Prodr.* 2, pag. 539. Questa specie ha molte relazioni colla precedente, della quale è forse una varietà; ma ne diversifica per le foglie più larghe e più lisce nella pagina di sotto; per il picciuolo provvisto di quattro glandole; per i fiori in racemi più lunghi, più diritti, più compatti; per i peduncoli più corti, e finalmente per i petali rotondati e non ovali. È originaria della Virginia, della Carolina, e di molte altre parti dell'America settentrionale, dove la corteccia dei rami è usata come febbrifuga. In Italia e in Francia coltivasi allo scoperto, nei giardini e nei boschetti, e si moltiplica nel modo stesso della specie precedente. Ha il legno rossiccio, venato di nero e di bianco, ed odorosissimo: in America, dove quest'albero s'alza fino a trenta o quaranta piedi, è adoperato per farne dei mobili, imperocchè piglia un bel pulimento.

* Ciliegio del Portogallo, *Cerasus lusitanica*, Lois. *in* Nov.-Duham., 5, pag. 5; *Prunus lusitanica*, Linn., *Spec.*, 678; Mill., *Ic.* 131, t. 196, f. 1; Dill., *Elth.*, 193, t. 159, f. 193; volgarmente *pruno portoghese*, *lauro portoghese*, *lauro della Pensilvania*. È un grande arboscello sempre verde, che nei giardini di Parigi s'alza da otto a dieci piedi, e molto più nei paesi caldi. Ha i ramoscelli guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali-lanceolate, dentate, lustre e verdi cupe di sopra, molto glabre in ambe le pagine, glandulose sul picciuolo. I fiori sono bianchi, disposti in racemi compatti, risorgenti, ascellari; i frutti piccoli, ovali, rossi cupi, o quasi neri quando son maturi. Quest'arboscello è originario del Portogallo, dove è detto *asarero*. Coltivasi da lungo tempo in Francia e in Italia, dove contribuisce molto all'ornamento dei giardini, a cagione del suo fogliame sempre verde, e dei suoi lunghi racemi di fiori che compariscono nel maggio e nel giugno. Teme i forti geli, per cui, nel clima di Parigi molti lo piantano in casse, per riporlo durante l'inverno nell'aranciera. Ma coltivandolo in questo modo non divien mai tanto bello; e però è meglio cimentarlo allo scoperto, avendo solamente cura di fasciarlo con paglia quando sopraggiungono i freddi rigorosi. Vero è che potrebbe correre meno pericolo, se si piantasse a piè d'un gran muro, dalla parte di mezzogiorno: esposizione, che gli conviene meglio d'ogni altra. Si

moltiplica per margotti e per semi. Questi ultimi nel clima di Parigi non maturano che di rado, fuorchè sulle vecchie piante, o andando annate caldissime. Ma nel mezzogiorno della Francia maturano sempre bene.

** Conta la seguente varietà.

β. *Cerasus hixa*, Ser., Mss.; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 540. Cresce nelle isole di Teneriffa, delle Canarie e delle Palme: si distingue per le foglie più grandi, per i fiori più lassi, e disposti in racemi allungati. Rientrano in questa varietà il *prunus hixa*, Brouss. *in* Willd., *Enum.*, 517, e il *prunus multiglandulosa*, Cav., *Ann. Sc. nat.* (1801) 3, pag. 59. (A. B.)

* Ciliegio della Carolina, *Cerasus caroliniona* Mx., *Flor. Bor. Amer.*, 1, pag. 285; Lois. *in* Duham. nouv. 5, p. 5; *Prunus caroliniana*, Ait., *Hort. Kew.* 2, pag. 163; volgarmente *pruno caroliniono*. Questo è un albero di media altezza. Ha i ramoscelli risorgenti, formanti una specie di piramide; le foglie cortamente picciuolate, bislunghe lanceolate, lisce, un poco coriacee, persistenti e intiere; i racemi dei fiori disposti nelle ascelle delle foglie, e più corti di queste; i frutti piccoli, quasi globulosi, acuti, pochissimo carnosi, e che rimangono sull'alberò per tutto l'inverno. Questo ciliegio, originario della Carolina e della Florida, è coltivato in qualche giardino, dove si moltiplica per margotti, per mazze e per semi venuti d'America; poichè questi non si son ancora maturati nel nostro clima. In America quest'albero s'alza quanto il nostro ciliegio di monte, *cerasus avium*. È da sperare che pure presso di noi acquisti un giorno tutto il suo crescimento, poichè senza risentirne alcun danno sopporta i freddi di Parigi.

* Ciliegio lauroceraso, *Cerasus laurocerasus*, Lois., *in* Nouv.-Duham., 5, pag. 6; *Prunus laurocerasus*, Linn., Sp. 678; volgarmente *lauro*, *lauroceraso*, *pruno lauroceraso*, *lauro di Trebisonda*, *lauro regio*, *olloro*. Questa specie è un grande arboscello che s'alza da dodici a quindici piedi nei climi freddi, come quello di Parigi, e molto più nel mezzogiorno d'Europa. Ha le foglie ovali bislunghe, cortamente picciuolate, lustre, di color verde gaio di sopra, perfettamente glabre nei due lati, coriacee, persistenti, con qualche dente agli orli; i fiori bianchi, disposti in lunghi racemi ascellari, d'un odore assai grato, molto analogo a quello delle mandorle amare. I frutti sono piccole drupe ovali, appuntate, pochissimo carnose, e nericce quando son mature.

Quest'arboscello, detto più comunemente lauroceraso, è originario di Trebisonda, sulle coste del Mar Nero. Trasportato da prima dal suo paese natìo a Costantinopoli, David Ungnad, inviato d'un imperatore d'Alemagna, ne spedì a Vienna nel 1576 al Clusio un individuo, dal quale sono provenuti tutti quelli che si coltivano ora in Europa, dove in tutte le parti meridionali questo arboscello si è benissimo naturalizzato (1). Nei climi freddi, sull'andare di quello di Parigi, vien parimente piantato in piena terra: ma fa d'uopo dargli una buona esposizione e tenerlo difeso dai forti geli, resistendo facilmente a quelli che non fanno discendere il termometro cinque o sei gradi sotto lo zero. Si moltiplica come i precedenti.

La natura ha posto nelle foglie del lauroceraso un aroma che non esiste in quelle degli altri ciliegi, o che ve n'ha un indizio appena, e che incontrasi solamente nei noccioli dei frutti delle altre specie, o di qualche genere della stessa famiglia. Questo aroma si leva colla infusione o colla distillazione nell'acqua o nell'alcool. I quali liquidi fa di mestieri che non ne siano soverchiamente carichi; imperciocchè se si stilla più volte l'acqua sulle foglie del lauroceroso, se ne leva un liquore, detto *acqua coobonata di lauroceraso*, ch'è un violento veleno per gli uomini e per gli altri animali; il che è stato bastantemente provato per diversi casi accaduti in Inghilterra, per l'esperienze fatte a Londra, in presenza della Società reale, dal dottor Mortimer, e per quelle fatte in Francia dal Duhamel.

L'olio essenziale di queste medesime foglie è anche più pericoloso. In altri tempi in Italia se ne fabbricava sotto la denominazione di *essenza di mandorle amare*, ed era usato per condimento nelle cucine, non che dai profumieri e dai liquoristi: ma le autorità ne proibirono saviamente la fabbricazione e la vendita, a motivo dei funesti accidenti che potevano venire in conseguenza di un uso inconsiderato. Il Fontana espe-

(1) ** Nell'Orto Pisano si cominciò a coltivarlo fino dai tempi del Cesalpino, pochi anni dopo la sua introduzione in Europa. (A. B.)

rimentando questa sostanza potè con una sola goccia applicata sur una piaga, far morire un cane coi medesimi sintomi che si manifestano iniettando il veleno della vipera.

A malgrado dei danni che possono provenire dall'uso inconsiderato delle preparazioni del lauroceraso, vi hanno dei medici distinti che sono d'avviso che amministrandole con circospezione, l'arte salutare potrebbe giovarsene in certe affezioni morbose, e queste preparazioni per la energia di che son dotate, potrebbero divenire un mezzo potente di guarigione. Un pratico inglese assicura d'avere nelle malattie, che ripetou per causa l'ostruzione dei visceri addominali, amministrate con buon successo, tanto l'infusione delle foglie, quanto l'acqua stillata, alla dose di trenta a sessanta gocce, tre o quattro volte per giorno.

Il veleno del lauroceraso è inoltre sottile a segno, che le emanazioni di quest'albero non sono senza inconveniente; e vi ha chi certifica che basta riposarsi all'ombra di questa pianta in tempo di caldo, per provare dei mali di testa e degli stimoli al vomito: sicuramente sarebbe di maggior pericolo l'addormentarvisi.

Nonostante le qualità nocive e le pericolose proprietà di queste foglie, pure si adoperano esse tutti i giorni nelle cucine per condizionare diverse preparazioni di latte, col metterle nelle creme, nelle zuppe, nelle pappe ec.; alle quali pietanze comunicano un sapore molto gustoso di mandorle amare. Ma per la ignoranza che s'ha da molti del pericolo che vi è nell'usarne in soverchia copia, avviene spesso che alcuni ne restano incomodati.

I chimici moderni credono d'avere riconosciuto che il principio deleterio che esiste nell'aroma concentrato del lauroceraso, altro non sia che acido prussico o idrocianico, naturalmente formato in questo vegetabile. L'azione di questo principio sulla economia animale pare che varii moltissimo, secondo la quantità introdotta. Imperocchè a piccole dosi, esso agisce come eccellente tonico ed eccitante; a dosi più forti, diviene un gagliardo irritante, violento purgativo ed anche emetico; a dosi più forti ancora, distrugge l'irritabilità e reca la morte quasi istantaneamente, senza che se ne possano con alcun mezzo arrestare gli effetti funesti.

* Ciliegio canino, *Cerasus mahaleb*, Mill.; Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 6, tab. 2; *Prunus mahaleb*, Linn., *Spec.*, 578; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 277; volgarmente *legno di S. Lucia*, *pruno-ciliegio canino*. È un albero che si alza da venti piedi ed anche più, quando è coltivato in un buon terreno. Ha le foglie alterne, picciuolate, ovali, quasi rotonde, glabre, contornate da denti fitti, cortissimi e glandulosi. I fiori si sviluppano insieme colle foglie, e sono bianchi, retti da peduncoli lunghi da sei a otto linee, e disposti da sei a otto insieme in racemetti che hanno l'aspetto di corimbo, essendo i peduncoli inferiori più lunghi dei superiori. I frutti, metà più piccoli delle ciliege comuni, sono nericci, ed amarissimi. I tordi e i merli ne sono ghiottissimi.

Questo ciliegio cresce naturalmente nelle diverse contrade dell'Europa, e non è raro in Francia, massime nei luoghi di montagna, comunissimo poi nei dintorni di S. Lucia nei Vosges, d'onde ha tolto il nome di *legno di S. Lucia*. In qualche dipartimento della Francia è conosciuto sotto il nome di *quénot* e di *malagué*. Si pianta nei boschetti, dove fanno un effetto molto grazioso i suoi fiori, i quali compariscono fin dal mese d'aprile.

Quando s'innesta sul *cerasus avium*, acquista un maggior rigoglio e perviene a una maggiore altezza. Ci serviam pure di questa pianta come soggetto per innestare tutte le varietà di ciliege. Le quali è un errore il credere che per l'innesto fatto su quest'albero, piglino un sapore amaro; imperocchè quelle a frutto dolce vi conservano perfettamente la loro qualità.

Quando si coltiva come albero di delizia, non abbisogna di veruna cura particolare. Laonde, dopo averlo piantato, si può lasciarlo in braccio alla natura, poichè è straordinariamente rustico e si adatta a tutta sorte di terreno. Ed invero, prospera del pari e nelle terre paludose e nelle più aride; alligna anche in quelle composte di pura creta, ed incontrasi perfino nelle fessure degli scogli in quei luoghi ove cresce spontaneo. La proprietà di che gode il ciliegio canino di venire nelle terre le più cattive, lo rende pianta preziosa per esser messa nei terreni più ingrati, che con tal mezzo si convertono in boschi cedui. Della qual verità per convincersi, basta por mente al vantaggioso partito che in Francia,

nelle sue tenute, il De Malesherbes ha cavato da quest'albero facendone dei semenzai e delle piantagioni considerabili in terreni che parvero destinati a una sterilità eterna.

Si possono pure avere col ciliegio canino delle ottime chiuse; poichè dal colletto delle radici sorgono dei fusti, i quali quasi orizzontalmente s'intersecano fra di loro. Ma queste chiuse temono il dente dei greggi, e massime quello dei montoni e delle capre, che amano molto le foglie e le gemme di questa pianta.

Si moltiplica questo ciliegio, seminandone in un terreno ben lavorato i frutti, appenachè, giunti a perfetta maturità, son caduti dagli alberi. Se in questo tempo non si ha terreno disponibile, giova ammontarli in un canto, perchè mancando di queste precauzioni, la loro mandorla si secca, ed i semi non germogliano per la massima parte che nel secondo anno ed anche mai. Il semenzaio richiede solamente delle sarchiature.

La parola *mahaleb*, consacrata ora come nome specifico a questo ciliegio, è araba. I medici di quella nazione avevano introdotto nella pratica medica l'uso dei noccioli di questa specie, ai quali tra le altre proprietà attribuivano quella di disciogliere i calcoli della vescica. In altri tempi si trovavano di questi noccioli nelle farmacie, ed allora si portavano dall'Oriente; e s'ignorò per lungo tempo da qual albero fossero prodotti. Ora sono del tutto caduti in disuso.

Il legno del mahaleb è rosso biondiccio, assai duro, capace di pigliare un bel polimento: quando si lavora tramanda un'odore molto gradevole, ma leggerissimo di viola. Per avere lo stesso nome del vero legno di S. Lucia, che ei viene dall'isola di questo nome, è stato qualche volta confuso con esso; e più spesso anche, parlando degli usi nei quali s'impiega, gli si è attribuito tutto ciò che spetta al vero legno di S. Lucia, detto altrimenti legno di Palissandra: ma n'è differentissimo. Riesce più facile di confonderlo con quello del *cerasus padus*, al quale si rassomiglia molto per il colore e per l'odore. Potrebbe impiegarsi nei lavori del falegname, massime per far dei mobili: ma poichè avviene di rado che se ne trovino dei pezzi di tal grandezza che diano delle tavole d'un gran diametro, così si preferisce il ciliegio racemoso. Gli ebanisti, gli stipettaj e i tornitori se ne servono per qualche piccolo lavoro. Prima di metterlo in opera convien che sia molto secco, poichè ha il difetto di molto incurvarsi.

Il Dalechampio e l'Haller dicono che i frutti del mahaleb potrebbero servire nell'arte tintoria; poichè il loro sugo è capace di dare un color porpora assai bello. Questa analogia di proprietà col *vaccinium* degli antichi, dal quale essi levavano parimente un color porpora, ha fatto dire al Dalechampio, che questo vaccinio non era forse altra cosa che il mahaleb. I commentatori hanno molto discusso circa a determinare cosa fosse questo vaccinio che usavasi per tingere di porpora, come lo provano i passi seguenti:

" Nec te purpureo velent vaccinia fuco.
Ovid., *Trist.* lib. I, eleg. 1.

" *Vaccinium temperantes, et lac miscentes, purpuram faciunt elegantem.*
Vitr., lib. 4, cap. ult.

Alcuni vogliono che fosse il giacinto, altri una specie del genere ora conosciuto sotto il nome di *vaccinium*; altri anche i frutti del ligustro. Ma che sia il ligustro non cade sotto i sensi, poichè Plinio in un luogo parla del *vaccinium* come d'un albero, ed in un altro luogo lo distingue assolutamente dal ligustro: " *Non nisi in aquosis proveniunt.... ligustra .... item vaccinia, Italiae aucupiis sata, Galliae vero etiam purpurae tingendae causa ad servitorum vestes* ". Pl., lib. 16, cap. 18.—" [Non nascono se non in luoghi acquosi.... i ligustri.... e i vaccini ancora, i quali in Italia si piantano nelle uccellaie, ma in Gallia ne fanno anco color rosso (*porpora*) per tignere i vestimenti de' servidori ". Trad. del Domenichi].

Di tutte le opinioni che si sono avute intorno al *vaccinium*, la più verosimile ci pare sia quella del Dalechampio. Ed in vero, nel mahaleb s'incontrano dei caratteri o proprietà che appartengono alla pianta degli antichi: come questa, il mahaleb è un albero; gli uccelli son ghiotti dei suoi frutti come di quelli del *vaccinium*; e finalmente questi frutti medesimi possono somministrare un color porpora.

Seconda sezione.

Fiori solitari o in ombrella.

* Ciliegio sempre in fiore, *Cerasus semperflorens*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag.

481; Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 8, tab. 9; *Prunus semperflorens*, Ehrh., *Beitr.*, 7, pag. 132; *Prunus serotina*, Roth, *Cat.*, 1, pag. 58; volgarmente *ciliegio di S. Martino*, *ciliegio d'Ognissanti*. È un albero di media grandezza, i cui rami e massime i giovani ramoscelli sono deboli e pendenti. Le foglie sono alterne, picciuolate, ovali, dentate a sega. I fiori nascono sulle giovani messe dell'anno; sono bianchi, solitari nelle ascelle delle foglie, retti da lunghi peduncoli, ed in numero di quattro a otto su ciascun ramoscello, il quale è d'ordinario terminato da un fiore. Le divisioni del calice sono dentellate e reflesse. I frutti, grossi come le più piccole ciliege, hanno la pelle dura, la polpa bianca, acida, d'un sapor poco gradevole, e sono rossi chiari.

Questo ciliegio ha di particolare, che i suoi primi fiori compariscono nel mese di giugno, e che a questi ne succedono altri, che senza interruzione si rinnovano per tutta l'estate. Poichè i frutti prodotti dai primi fiori vanno a maturare nell'ordine ordinario, accade spesso di vedere l'albero in autunno carico nel tempo stesso di fiori, di frutti verdi e di frutti maturi. Coltivasi nei giardini. Se n'ignora il paese originario. Il Willdenow era d'avviso che potesse essere una semplice specie ibrida; ed altri hanno opinato che altro non fosse che una varietà del ciliegio comune. Ma ha caratteri così decisi e differenti dalle altre specie sue congeneri, da comparir questo poco probabile; e noi invece siamo condotti a credere che formi una specie particolare e ben distinta. Comunque sia, si innesta sul ciliegio comune e sul ciliegio canino; e siccome produce una quantità prodigiosa di rami storti, convien aver cura di spogliarnelo, altrimenti i fiori dei rami di mezzo anderebbero a male. Per tenerlo pulito, giova ancora togliergli tutti quei piccoli ramoscelli, che dopo aver portato i frutti si seccano nell'inverno seguente.

* Ciliegio di foglie lustre, *Cerasus chamaecerasus*, Lois., *in* Nov. Duham., 5, pag. 29, tab. 5, fig. A; *Cerarus intermedia*, Lois., *loc. cit.*, pag. 30; *Prunus intermedia*, Poir., *Dict.*, 5, pag. 674; *Prunus fruticosa*, Pall. *ex* Bess; *Chamaecerasus fruticosa*, Pers., *Ench.* 2, pag. 34; volgarmente *ciliegino*, *ciregiòlo*, *ciriegiòlo*, *pruno ciliegino*. Il Linneo riguardò questo piccolo ciliegio per una semplice varietà del ciliegio comune: ma il Jacquin e quasi tutti gli autori venuti dopo di lui l'hanno, e con ragione, considerato come formante una specie ben distinta. È un arboscello molto frouzuto che s'alza da quattro a sei piedi in forma di cespuglio. Le foglie sono sparse, cortamente picciuolate, ovali bislunghe, lisce e lustre di sopra, perfettamente glabre da ambi i lati, crenulate anzichè dentellate, d'ordinario ottuse. I fiori son bianchi, molto piccoli, retti da peduncoli assai lunghi, talvolta solitari, o le più volte riuniti da due a cinque insieme in ombrella sessile e ascellare. I frutti sono d'un color rosso vivo, grossi quanto una piccola ciliegia ordinaria, d'una polpa rossiccia, acidissima, senza che abbia nulla di sgradevole quando il frutto è maturo.

Questo piccolo ciliegio si moltiplica per semi che si pongono in piena terra; e la sua cultura non esige cure particolari. Cresce naturalmente nei luoghi aridi e di collina, in Alemagna, in Austria, in Ungheria, in Moldavia ec. Si coltiva in qualche giardino per il grazioso effetto che vi fanno i suoi fiori, i quali compariscono verso la fine di aprile o sul cominciar di maggio. Anco al terminar dell'estate, questo arboscello mantiene sempre un bell'aspetto per le sue foglie lustre e per i suoi frutti rossi, dei quali suol rimaner carico per assai lungo tempo, perchè questi non vengon mangiati, e gli uccelli ne son poco ghiotti. Può cesoiarsi, e gli si possono dare tutte le forme: ma noi siamo d'avviso che il miglior modo per renderlo utile, sia quello di servirsene come soggetto da innestarvi le migliori varietà di ciliege. Verun'altra specie o varietà del genere ci sembra suscettiva, come questo piccolo arboscello, a formare dei ciliegi nani, da potersi sempre con facilità tenere in vasi o in casse.

** Ciliegio del Canadà, *Cerasus pumila*, Mx., *Flor. Bor. Amer.*, 1, pag. 286; Lois., *in* Nov. Duham., 5, pag. 31; *Cerasus glauca*, Moench., *Math.*, 673; *Prunus pumila*, Linn., *Maut.* 73; Mill., *Ic.*, t. 89, fig. 2; volgarmente *pruno canadense*. È un alberetto alto appena un braccio e mezzo; di fusto inclinato; di molti rami sottili, rossicci; di foglie lanceolate, ottuse, glabre, nitide, glauche di sotto, intiere agli orli, o con poche intaccature ottuse e poco profonde; di stipole dentato-cigliate alla base; di fiori bianchi, disposti in ombrellette triflore, e appena peduncolati, coi calici campa-

nulati, dentati sul lembo, coi petali lanceolati ottusi. Questa specie è originaria del Canadà; fiorisce nel maggio; coltivasi nei giardini d'Europa, dove avviene di rado che abbonisca i frutti, e vien moltiplicata per margotti e per polloni. (A. B.)

* Ciliegio comune, *Cerasus vulgaris*, Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 18; *Prunus cerasus*, Linn.; volgarmente *ciliegio*, *ciriegio*, *ciriegio romano*. Questa specie è un albero che s'alza da venti a venticinque piedi da terra. Il suo tronco può acquistare una circonferenza di quattro a sei piedi, e si divide in rami ed in ramoscelli d'ordinario patenti in modo da formare naturalmente una corona rotondata. Le foglie sono ovali, dentate, glabre, verdi cupe, rette da picciuoli molto resistenti. I fiori sono bianchi, retti da peduncoli allungati e disposti in ombrelle quasi sessili e poco guernite; i petali, ovali, intieri, appena, ma di rado, intaccati, apertissimi. I frutti sono come sferici, pieni d'un sugo quasi sempre sensibilmente acido, più o meno zuccherato, secondo le varietà: in quanto al calore, variano pure dal bianco giallastro al roseo, al rosso, e fino al porpora nerastro.

Il ciliegio comune non è, come diremo più innanzi, indigeno dell'Europa, dove, massime nelle parti temperate, essendosi naturalizzato fino da venti secoli, vi ha prodotte varietà numerose. Delle quali ora se ne contano circa a quaranta. Faremo qui menzione delle più notabili.

Varietà.

1.° Ciliegio di fiori semidoppi, *Cerisier à fleurs semi-doubles*, Duham. I suoi fiori contengono da quindici a venti petali e le più volte due pistilli, per cui i frutti sono sovente gemelli. Questi frutti sono poco gradevoli per una soverchia acidità: quindi l'albero coltivasi unicamente per i fiori.

2.° Ciliegio di fior doppio, *Cerasus flore pleno*, Bauh. Questa varietà, come albero d'ornamento, è più bella della precedente. Non dà frutto perchè tutti i suoi stami si trasfanno in petali, ed il pistillo in piccole foglioline verdicce che occupano il centro del fiore. D'ordinario s'innesta sul mabaleb.

3.° Ciliegio a fiori di pesco, *Cerasus persicifloro*, Ser. *in* Decand. Questa varietà che corrisponde al *cerasus hortensis flore roseo*, Bauh., *Pin.*, 450, è notabile per i suoi fiori rosei.

4.° Ciliegio nano di frutto tondo precoce, *Cerisier nain à fruit rond précoce*, Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 168, t. 3. Forma un albero alto solamente da sei a otto piedi. Coltivasi per farne dei viali d'alberi. La polpa del frutto è scarsa e acidissima.

5.° Ciliegia a pigna, *Cerise à bouquet*, Duham., *Arbr.* 4, pag. 176, t. 3; *Cerasus racemoso*, *hortensis*, Bauh., *Pin.*, 450; *Cerasus polygyna*. ♂. Ser. *in* Decand. Questa varietà si fa distinguere per avere il centro del fiore occupato da più pistilli (1 a 12), a cui succedono tre quattro o cinque frutti addossati l'uno sull'altro, e ciascuno con nocciolo distinto. Questi frutti sono di polpa aridissima, per cui sono poco mangiati se non quando son cotti con zucchero.

6.° Ciliegia di corti peduncoli, *Cerise à courte queue*, Lois, *in* Nov. Duham., Questa varietà ha un frutto d'una grossezza un poco maggiore della mediocre; rosso-chiaro, posato sopra un peduncolo lungo da sei a otto linee, e d'uo sapore un poco troppo acido. Quest'albero matura i frutti verso la metà di luglio, ma di rado rende molto.

7.° Ciliegia di Montmorency, *Cerise de Montmorency*, Duham., *Arbr.*, 1, pag. 181; α *Cerasus Montmorencyana*, Ser. *in* Decand. Questa ciliegia è assai grossa, rossa-cupa quando è perfettamente matura, posata sopra un peduncolo lungo da quindici a sedici linee: ha una polpa bianchiccia, non troppo acida, e gustosa. Quest'albero rende molto, e matura i frutti sul cominciare di luglio.

8.° Ciliegia di Montmorency a frutto grosso, *Cerise de Montmorency à gros fruit*, Duham.; *Gros-gobet*. *Gobet à courte queue*, Lois.; *Cerasus gobetta*, γ. Ser. *in* Decand. Questa varietà dà delle ciliegie più grosse e migliori delle precedenti, ma allega difficilmente, e d'ordinario rende molto poco.

9.° Ciliegia di Villennes, *Cerise de Villennes*, *Guindoux rouge*, Lois. *in* Nov. Duham, 5, pag. 23, n.° 14, t. 7. Questa ciliegia ha un diametro d'undici linee ed un'altezza di dieci, posa sopra un peduncolo assai lungo, è di color rosso-chiaro, ha la polpa bianca succolenta, leggermente acida, e d'un sapore piacevolissimo. Questa bella ciliegia è tra le migliori che si mangiano fresche, e riesce ottima per candirsi. Matura sul finir di giugno o sul cominciar di luglio.

10.° Ciliegia reale primaticcia, o Ci-

Ciliegia d'Inghilterra, *Cerise royale hative*, *ou Cerise d'Angleterre*, Le Baur. *Trait. Jard.*, 248; Lois. Questo frutto è compresso alle due estremità, ha una circonferenza di due pollici e mezzo e una altezza di nove linee. La pelle che dapprima è d'un bel rosso, diviene, quando la ciliegia è perfettamente matura, cupissima; nel qual tempo la polpa è un poco rossa, molle, pochissima acida, e molto gustosa. Questa varietà tenuta a spalliera a mezzo giorno, matura i frutti fin dal cominciare di giugno.

11.º Ciliegia dolciastra o Bella di Chiosy, *Cerise doucette ou Belle de Choisy*, Lois., pag. 25, n.º 20, t. 11. Ciliegia d'un color rosso tenero quasi roseo, d'una polpa fondente, zuccherata, quasi punto acida, delicatissima. Gli uccelli sono ghiottissimi di questa ciliegia. Questa varietà suol render pochissimo.

12.º Ciliegia agerotta grossa nera serotina, *Grosse griotte noire tardive*, Loir. *in* Nav. Duham., pag. 26, n.º 21, t. 14, f. A. Questa ciliegia ha una circonferenza di trentasei a trentotto linee; riposa sopra un peduncolo lungo circa due pollici e mezzo; ha la pelle rossocupa quasi nera, la polpa acidissima e amara: ma una soverchia maturità corregge qualche poco questo sapore. Si tiene a spalliera versa il nord. Queste ciliege si possono conservare fino all'ottobre.

13.º Ciliegia agerotta da rosolio o amaraschina, *Griotte a ratafia*, *Cerisier à petit fruit noir*, Duham. Frutto piccolo, di sette o otto linee di diametro, e di sei o sette linee d'altezza. Ha la pelle grossa, rosso-scura, quasi nera; la polpa parimente rosso-scura, acre ed amara, anche quando è perfettamente matura; il che accade nell'agosto. Questa ciliegia non si mangia cruda; e si adopera soltanto per far rosoli e per far il vino di ciliegie.

14.º ** Ciliegia bianca, *Cerasa alba dulcia*, Bauh., *Pin.*; *Cerasus sativa fructu rotundo albo subdulci, tenerrimo*, Tourn., *Inst.*; Mich., *Rar.* Mss. È piuttosto voluminosa più rotonda verso l'attaccatura del peduncolo, e meno nell'altra estremità, dove è appianata e un poco appuntata. Ha la pelle d'un bianco cereo da un lato e d'un color rossiccio-chiaro dall'altro; la polpa acquosa, e di buon sapore e aderente al nocciolo.

15.º Ciliegia lustrina, *Cerasus fructu subrotunda, rubro splendente, tenerrimo, succo subdulci*, Mich., *Rar.* Mss. Questa ciliegia è di mediocre volume, quasi rotonda; ha la pelle lustra come verniciata, sottile, tinta d'un rosso cupo; la polpa tenera, sugosa e dolce.

16.º Ciliegia moscadella, *Cerasus sativa, fructu subrotundo, utrinque umbilicata, carne dura, alba moschata, pediculo crassiore*, Mich., *Rar.* Mss. Questa ciliegia che matura verso la metà di luglio, è rotonda, bianco-giallastra, e qualche volta sparsa di punti rossi molto pallidi. La polpa contiene un sugo dolce e aromatico.

Vi sono altre varietà parimente molto stimate e che noi tralasciamo di descrivere, come la *ciliegia primaticcia*, la *bisciolina*, la *bisciolona*, la *duracina*, la *poponcina*, la *martellina*, la *san piera*, la *san giovanni*, la *turca*, la *succaja* ec. (A. B.)

Di tutti gli antichi autori che han parlato del ciliegio comune, è concorde l'opinione, che questo vegetabile sia nella sua origine esotico all'Europa. Plinio dà per certo che non esisteva in Italia prima della vittoria di Lucullo su Mitridate, e che fu questo generale che lo trasportò dal Ponto, l'anno di Roma 680. Pure, malgrado la testimonianza unanime degli antichi, havvi qualche moderno che ha reso dubbio il fatto. Il Rajo e il Linneo e alcun altro avevano emessa questa opinione, quando l'ab. di Rozier s'accinse a provarla con ragionamenti che a prima giunta mostrano avere qualche verosimiglianza, ma che nondimeno ci appaiono di poca solidità, e possono di leggieri essere confutati. Pensa il Rozier, che Lucullo portasse in Italia solamente delle specie, o a meglio dire, delle varietà migliori che quelle che di già vi erano allo stato salvatico, e alle quali i Romani non ponevano attenzione, per esserne i frutti poco saporosi, amari e troppo acidi. Lo stesso autore vuole che il tipo di tutte le varietà di ciliegio conosciute oggi, sia stato sempre e lo sia ancora spontaneo nelle foreste della Francia.

All'incontro, par cosa costante che fino a questi tempi veruna varietà di ciliegia comune cresca spontanea in Italia, almeno nella parte meridionale. Rispetto poi a quelle che sicuramente venir possono in Francia, convien distinguere due specie differentissime, non confonderle, nè concluder dell'una per l'altra. È cosa certa che il ciliegio di monte, *cerasus avium*, è un albero spontaneo, che nelle

nostre foreste vien seminato dalla mano della natura. Ma dal concludere che quest'albero sia sempre cresciuto naturalmente nei nostri boschi, nasce forse legittima l'altra conclusione, cioè, che il ciliegio comune vi cresca esso pure? E se, per via di supposizione, si può provare che non vi venga mai naturalmente, noi saremo allora d'avviso d'avere in un modo sufficiente dimostrata la sua straniera origine. In fatti in Francia il *cerasus avium* incontrasi nella massima parte dei boschi e nelle grandi foreste, alcune delle quali ne sono quasi del tutto composte; dovecchè, se qualche pianta di ciliegio comune incontrasi allo stato salvatico, è sempre nei luoghi vicini all'abitato, ed è manifesto che questi alberi provengono dai noccioli sparsi dalla mano dell'uomo o disseminati dagli uccelli. Non è stato avvertito che se il ciliegio comune fosse un albero indigeno e fosse naturale delle nostre foreste, vi si dovrebbe trovare in molta copia, e ne dovrebbe anche formar delle intere.

Il ciliegio tanto coltivato, quanto rilasciato alla natura, si moltiplica immensamente, e per i suoi numerosi frutti e per le sue radici. A'tempi di Virgilio, quando quest'albero era sempre nuovo, era già stato osservato che aveva la proprietà di buttare dalle radici innumerevoli rampolli; al che allude il poeta del Lazio in quei versi:

" Pullulat ab radice aliis densissima sylva;
" Ut cerasis ulmisque . . . . .
Virg., *Georg.*, lib. 2.

Mercè di questi potenti mezzi di moltiplicazione, il ciliegio potrebbe da per sè solo formare delle intiere foreste, ed a più forte ragione avrebbe dovuto conservarsi in quelle delle nostre contrade, se nella sua origine vi fosse stato posto dalla mano della natura. Tuttavia, secondo che abbiamo osservato, non incontrasi mai o assai di rado nei nostri boschi; e ove se ne trovi sparso qua e là, ciò avviene sempre nei luoghi vicini alle abitazioni degli uomini, e non mai nel centro di quelle immense ed antiche foreste, avanzi di altre che in altri tempi coprivano una parte delle Gallie; foreste solitarie, dove gli uomini non penetrano che molto tardi, e dove anche al presente non portano essi che di rado la scure devastatrice. Quindi concludiamo, che dall'aver mancato d'esattezza e dall'aver confusi due alberi molto distinti, cioè, il *cerasus vulgaris* e il *cerasus avium*, è accaduto che alcuni autori moderni hanno deviato da quanto gli antichi scrissero sulla origine del primo.

Non esistevano dunque, prima di Lucullo, ciliegi propriamente detti, nè nelle Gallie, nè in Italia, quantunque per un lato apparisca, secondo che raccogliamo da Teofrasto e da Ateneo, che i Greci li conoscessero molto tempo innanzi a Lucullo.

Gli autori che confortano la nostra opinione hanno osservato con ragione che il nome di *cerasus* derivava chiaramente da quello di Cerasunte, città del Ponto. Aggiugneremo qui che un tal albero è pure comune sulle coste del mar Nero, non che presso la stessa città, dalla quale ha tolto il nome; il che trova una conferma in quelle parole del Tournefort: « La campagna di Cerasunte, dic'egli « nel suo Viaggio al Levante, ci parve « molto bella per erbarizzare, formandosi « di colline coperte di boschi, dove i ci- « liegi nascono spontanei ».

Il ciliegio comune, ugualmente che il ciliegio di monte, pare che alligni molto meglio nelle regioni temperate, ed anche un poco fredde, anzichè nei paesi caldi: cosa già stata osservata dagli antichi; poichè Plinio dice, che, malgrado qualunque diligenza, il ciliegio non potè adattarsi al clima dell'Egitto, dovecchè cento venti anni dopo la sua introduzione in Italia, fu trasportato fino nella Gran-Brettagna. Nel che sta una conferma di più, che, quelle parti un poco settentrionali dell'Europa convengono meglio a quest'albero, che le altre che sono al mezzogiorno: il perchè le varietà più belle di ciliege che ora noi possediamo, ci son venute d'Inghilterra, d'Olanda, d'Allemagna e di Prussia.

Per aver delle belle ciliege non basta un clima favorevole; fa d'uopo anche che i coltivatori usino alle piante certe cure particolari: ed invece trascurano troppo, tanto nel piantarle in esposizioni favorevoli, quanto nel moltiplicare le buone varietà coll'innesto. Nei dintorni di Parigi, dove più che in alcun'altra parte della Francia, la fatica dell'agricoltore può nella coltivazione del ciliegio rimaner compensata dal molto consumo che si fa di ciliege nella capitale, le persone di campagna non praticano nulla di questo; imperocchè piantano d'ordinario solamente le specie più mediocri.

Il ciliegio comune e il ciliegio di monte non richieggono poi cure particolari, non mostrando neppure la menoma difficoltà circa alla natura del suolo; e solamente ognuno si guarderà di piantarli nei terreni troppo umidi, troppo freddi, ed in quelli argillosi, perchè in queste qualità di terreno i fiori vanno soggetti ad abortire, e i frutti v'acquistano un sapore poco piacevole, o sono d'ordinario più acidi. Amano i luoghi di montagna e le coste elevate; e convengono loro i terreni calcari, i leggieri, e i sabbionosi, purchè non siano nè troppo caldi, nè troppo aridi. Le ciliege riescono più delicate in un suolo di questa natura, acquistandovi un sapore eccellente, e venendovi in una maggior copia.

Si moltiplicano queste due specie o per semi, o per polloni che provengono dalle barbe. L'ultimo mezzo rende poco; ma il primo ne somministra tal quantità, che riesce spesso soverchia quando si è fatta la piantagione in terre sabbiose e leggiere. La moltiplicazione per polloni è facilissima: ma è con ragione biasimata dai buoni coltivatori, conciossiachè gli alberi così rilevati buttano essi pure un numero soverchio di polloni, che spossano in breve tempo la pianta principale.

Poichè i ciliegi di seme formano sempre degli alberi più alti e più rigogliosi, dee dunque preferirsi questo mezzo di moltiplicazione, quando si vogliono fare grandi piantagioni e formar dei soggetti per innestarvi le diverse varietà di ciliegio di monte, come quelle conosciute sotto i nomi di acquaiole e di bigarelle.

Per la sementa sono da anteporsi i frutti del *cerasus avium* a quelli delle differenti varietà di ciliegio comune, massime quando gl'individui che ne nascono, sono destinati ad essere trapiantati a bosco. Appena fatta la ricolta delle ciliege o poco dopo, si procede a porne i noccioli in una terra leggiera e ben lavorata; ed ove per non avere terreno in pronto, convenga rimettere questa operazione alla fine dell'inverno, è indispensabile di distenderli nella rena o in terra; al che mancando, le mandorle potrebbero risecchire o irrancidire, e non esser più atte a germogliare.

I giovani ciliegi di monte provenienti da seme e destinati a servir di soggetto alle differenti loro varietà o a quelle del ciliegio comune, s'innestano a scudo quando hanno quattro o cinque anni, a seconda della loro forza. L'innesto a spacco è usato solamente su' vecchi alberi.

Il legno del ciliegio comune è naturalmente di color rosso lionato, e ne può pigliare un altro più cupo. Viene adoperato per farne dei mobili; nel che peraltro s'usa in generale a preferenza quello del ciliegio di monte, come di grana più dura e più compatta. Il qual legno è dolce e facile a lavorarsi. I falegnami e gli ebanisti ne usano diversamente; dai fabbricanti di strumenti musicali è ricercato per la sua suonorità. Ma chi ne fa poi molto consumo sono i tornitori. In altri tempi, i diversi fabbricanti si contentavano di passare sui lavori fatti di ciliegio di monte, un pello inzuppato in acqua di calce: ma il colore di questo legno andava allora soggetto a sbiadire, e la tinta rossiccia dal legno acquistata, andava a perdersi in breve tempo. Oggi si è trovato il modo di far prendere al ciliegio di monte un bel color rosso col tenerlo da ventiquattro a trentasei ore nell'acqua di calce e col pulirlo dopo ch'è seccato. La tinta fattagli con questo mezzo acquistare, è solidissima, e non va più soggetta a sbiadire: talchè questo legno indigeno può stare in confronto con diversi legni esotici, imitando assai bene l'acagiù unito e cupo. In quei paesi, nelle foreste dei quali i ciliegi di monte sono comuni, e dove vengono grossissimi, s'impiegano questi nelle costruzioni, se ne fanno delle tavole, e delle doghe da botti, le quali hanno credito di comunicare una grazia al vino che vi si chiude. Siccome questi alberi vengono dirittissimi, riescono molto al caso, mentre son giovani, a farne dei pali da vite e dei cerchi per i tini e per le botti. Finalmente, come combustibile, è un legno eccellente, perocchè reca molto calore, ed è buono a far carbone.

La gomma che scola dalle fenditore della scorza dei ciliegi comuni e dei ciliegi di monte, e che è conosciuta col nome di *orichicco*, si dice per alcuni che abbia proprietà analoghe a quelle della gomma arabica: ma comparisce esserne molto differente, e questa differenza non sta nel non essere tanto bianca, nè tanto trasparente, ma solamente nel rigonfiarsi nell'acqua, invece di disciogliervisi come fa la gomma arabica.

La scorza media di queste due specie di ciliegio può dare una tinta gialla; e per alcuni medici si è tentato di sostituirla alla chinachina nella cura delle

febbri intermittenti: nel che le sue proprietà non sono state fino ad ora che pochissimo esperimentate.

La polpa delle ciliege è, a seconda delle varietà, ora molle, dolce e zuccherina, ora dura e fragile, ora molle e acida. In quanto alle loro proprietà generali, questi frutti sono dolcificanti, lassativi, rinfrescanti, massime quelli acidi; il sugo dei quali allungato con acqua zuccherata, forma in estate una grata bevanda che può sostituirsi alla limonata. L'acqua stillata delle visciole nere è usata in medicina come antispasmodica e calmante. Colle ciliege comuni e colle visciole secche e bollite nell'acqua, si può fare una tisana pettorale, vantaggiosa nelle affezioni catarrali. La infusione acquosa dei peduncoli, chiamati volgarmente code di ciliege, ha credito di essere molto diuretica.

Oltre la molta copia di ciliegie che vien mangiata nel tempo che queste sono fresche, se ne conservano eziandio certe varietà in diverse maniere; e vi ha chi acconcia le bigarelle nell'aceto, come si fa dei capperi e dei cedrioli. Si seccano per l'inverno diverse varietà di ciliege acquaiole, di agerotte e di visciole, col tenerle sopra graticci esposte al sole o al calor moderato d'un forno: metodo molto antico, imperocchè è ricordato da Plinio. Si conservano le ciliege anche nello spirito di vino sciroppato con zucchero, e aromatizzato con garofani e cannella; nel quale stato diconsi *ciliege in guazzo*, e possono mantenersi anche pel corso di due anni senza che patiscano alterazione. Si candiscono con zucchero: se ne fanno delle conserve, delle composte, e delle confezioni.

Le diverse varietà di polpa mangiabile, tranne quelle di polpa dura e fragile, possono adoperarsi per farne vino di ciliege: nel che si preferiscono le visciole e le acquaiole a frutto nero o rosso. Questo vino riesce molto grato a beversi: ma si conserva con difficoltà, anche tenuto in bottiglie. Alcuni sono d'avviso di poterlo conservare con aggiungervi dello zucchero e anco dell'acquavite.

La visciola grossa nera entra nella composizione del rosolio ratafia di Grenoble, ottimo liquore, il maggior consumo del quale si fa nel mezzogiorno della Francia. Ma fra tutti i liquori ottenuti dalle diverse varietà di ciliege, i più importanti sono il *kirschenwasser* e il *maraschino*, perchè nei paesi ove si preparano, formano dei rami molto considerabili di commercio.

Il *kirschenwasser* è un liquore spiritoso, una sorta d'acquavite gratissima, che s'ottiene distillando le ciliege del *cerasus avium*. Questo liquore, chiaro e trasparente quanto l'acqua più limpida, vien distillato in maggior copia nelle antiche provincie d'Alsazia e della Franca-Contea, in Francia, nei cantoni di Berna e di Bale, in Svizzera e nella Svevia; dalle quali provînce viene sparso in tutta l'Europa. La visciola nera salvatica dà il migliore *kirschenwasser*; alla quale vengon dietro le visciole rosse, e finalmente le ciliege acquaiuole, le quali somministrano lo spirito più gagliardo. Le ciliege acide lo danno sempre d'una quantità inferiore. Il grado medio del peso specifico del *kirschenwasser* è tra i 22 e 26° dell'areometro del Baumé.

Il maraschino è un altro liquore alcoolico che si leva da una piccola ciliegia acida, detta marasca, amarasca o amaraschina. Questo liquore riesce al gusto di molti assai più dolce e più gradito che il *kirschenwasser*, che spesso è di tal forza da dovere essere innacquato per poterlo bevere. Il vero maraschino che trovasi in commercio vien tutto da Venezia, da Trieste, e massime da Zara nella Dalmazia. Quello di Zara è il migliore e più stimato. Per lunga pezza di tempo si sono ignorati in Francia i processi della preparazione di questo liquore: ma ora si sa che consistono nell'infrangere le ciliege maraschine, in modo da schiacciare i noccioli e le mandorle, nel mescolarvi un centesimo del loro peso di miele, e nello stillarle quando cominciano a provare lo stesso grado di fermentazione che provano le uve. Il prodotto di questa prima distillazione si rettifica a bagnomaria, e si torna a stillare tante volte, quante si giudica necessario, cioè, fino a tanto che l'alcool siasi privato d'ogni corpo estraneo: di che abbiamo un criterio dal piacevole odore e sapore che acquista il liquore. Quindi si fa sciogliere dello zucchero bianco in una sufficiente quantità d'acqua semplice, si mescola collo spirito, e se ne lascia stagionare la mescolanza. Il buono e vero maraschino non è comune; ed una gran quantità di quello che si vende in commercio, non è che *kirschenwasser* mescolato con certa dose d'acqua e di zucchero.

CILIEGIO DI MONTE, *Cerasus avium*, Lois.

in Nov. Duham., 5, pag. 10, t. 3; volgarmente *ciliegio bisciolino*, *visciolino*. Questa specie è un albero che ha un tronco che divien grosso quanto un uomo e più, ed alto da trenta a quaranta piedi. Ha d'ordinario i rami molto risorgenti, i quali formano sempre una corona meno rotondata che nel ciliegio comune. Le foglie sono lunghe tre o quattro pollici, ovali, dentate a sega, glabre, e verdi-cupe di sopra, ratte da picciuoli gracili, deboli, per cui esse sono più o meno pendenti. I fiori riposano sopra peduncoli gracili, e sono disposti due o quattro insieme, di rado in un maggior numero, formanti delle ombrelle sessili: talvolta sono anche totalmente solitari. Il calice è reflesso; la corolla bianca composta di petali aperti, ovali, intaccati a cuore alla sommità. I frutti son piccoli, più ovoidi che cuoriformi, rosso-cupi o nericci, acri ed amari prima che sieno maturi, e sciapiti in fine. Quest'albero fiorisce in aprile, e matura i frutti in giugno. Cresce spontaneo nei boschi dell'Europa temperata; ed in Francia è comunissimo nelle grandi foreste, e massime nei luoghi di montagna.

Le varietà del ciliegio di monte si sono colla coltivazione moltiplicate come quelle del ciliegio comune.

Varietà.

1.° Visciolo di fior doppio, *Merisier o fleurs doubles*, Duham., *Arbr.*, 1, p. 157; Coltivasi per ornamento dei giardini; imperocchè i suoi fiori, che hanno una larghezza di un pollice fino a diciotto linee, producono un effetto assai bello.

2.° Visciolo di grosso frutto nero, *Merisier à gros fruit noir*, Duham., *Arbr.*, 1, pag. 180; Lois. *in* Nov. Duham., 1, pag. 12, n.° 2, t. 4, f. D. Il suo frutto è molto più grosso di quello della specie salvatica. La polpa è tenera, d'un color rosso cupissimo, quasi nero, d'un sapore dolce, zuccherato, ma un poco sciapito.

I liquoristi n'usano per dare il colore ai rosoli.

3.° ** Visciolo di frutto bianco, *Merisier à fruit blanc*, Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 12, n.° 3. t. 4, f. B. G; *Cerasus pallida*, γ. Ser. *in* Decand. Ha i frutti d'un bianco-cereo e rossi dalla parte ch'è rivolta verso il sole, le foglie con due glandule alla base. (A. B.)

4.° Acquaiuola primaticcia, *Guigne precoce*, Lois. *in* Nov. Duham, 5 pag. 120. Le ciliege aquaiuole si distinguono generalmente per essere in forma di cuore e per provenire da alberi più frondosi dei viscioli propriamente detti. L'acquaiuola primaticcia le più volte principia a comparire fino dal terminar di maggio; ma sempre è matura alla metà di giugno: nel quale stato è d'un bel rosso, ed ha la polpa un poco dura e d'un grato sapore.

5.° Acquaiuola rossa, *Guigne rouge*, Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 17 n.° 29, t. 19. B. Questa ciliegia è più allungata della precedente, ed è in tutte le sue parti un poco più grossa. Ha parimente la pelle d'un color rosso più cupo, ma la polpa è mollicona e poco saporita.

Si conoscono ancora diverse altre sottovarietà di ciliege acquaiuole, come l'acquaiuole bianche, l'acquaiuole nere, piccole e grosse, l'acquaiuole di sapore piccante, e l'acquaiuole cuor di pollo.

6.° Bigarella comune, *Bigarreau commun*, Lois. *in* Nov. Duham. Le bigarelle sono perfettamente cuoriformi, un poco compresse, solcate longitudinalmente in una delle loro facce. Hanno la polpa resistente, fragile, molto aderente alla pelle. Nella bigarella comune la pelle è poco unita, lustra, d'un bel color rosso dalla parte percossa dal sole, e come marmorizzata di rosso e di bianco dalla parte opposta. Questo frutto è intermedio, pel tempo in cui matura, tra le bigarelle primiticce e le serotine; imperocchè la sua maturità avviene nel luglio.

La bigarella bianca primiticcia, la bigarella rossa primaticcia, la grossa bigarella rossa, la bigarella nana, ec., differiscono dalla precedente o pel colore, o per il tempo in cui maturano.

* Le varietà che dai francesi si conoscono sotto i nomi di *heaume blonc*, di *heaume noir*, e che rientrano tutte, come varietà *heaumiana* β, nel *cerasus juliana*, Ser. *in* Decand., occupano un posto di mezzo tra le acquaiuole e le bigarelle; poichè il loro frutto è più resistente di quello delle prime e meno di quello delle seconde. (L. D.)

CILIEGIO CAPITANO. (*Bot.*) V. Ciliegio di S. Domingo. (J.)

CILIEGIO DEGLI OTTENTOTI. (*Bot.*) Si dà questo nome volgare alla cassine di foglie concave, *cassine concava*, Lamk. (J.)

CILIEGIO DI COUWITH. (*Bot.*) V. Ciliegio di S. Domingo. (J.)

CILIEGIO DI S. DOMINGO. (*Bot.*) Nelle Antille si distinguono con questo nome diversi arboscelli appartenenti al genere *malpighia*, perchè il loro frutto carnoso ha la forma e il colore d'una ciliegia: tuttavia questo frutto ne differisce per contenere tre semi e per esser d'un sapore molto meno piacevole. La *malpighia punicifolia* e la *malpighia glabra* sono i ciliegi di San Domingo e dell'Antille, propriamente detti. Ha i nomi di *ciliegio capitano*, di *legno da capitano* o *ciliegio di Couwith*, la *malpighia urens*, le cui foglie sono nella pagina inferiore puntate di aghi pungentissimi. (J.)

CILIEGIO DOLCE DEL MESSICO. (*Bot.*) V. Capolin. (J.)

CILIEGIO FALSO DELLA CHINA. (*Bot.*) La *litfea chinensis* è così nominata per avere un frutto grosso quanto una ciliegia. (J.)

** CILIEGIONA [Uva]. (*Bot.*) Vi sono diverse varietà di uva, ricordate dal Micheli (*Rer.* Mss.) sotto questo nome, come l'uva ciliegiona tonda di Spagna, l'uva ciliegiona rossa tonda, l'uva ciliegiona di Cagliari ec. V. Vite. (A. B.)

** CILINDRACEE. (*Bot.*) *Cylindraceae*. Il Decandolle (*Prodr.* 3, pag. 471) dividendo il genere *opuntia* in cinque sezioni, distingue la prima sotto questo nome, nella quale colloca quelle specie i cui fusti cilindracei non sono nè articolati, nè solcati, ma hanno dei tubercoli areolati, convessi e degli aculei fascicolati. Le specie comprese in questa sezione non sono sufficientemente note; e può essere, come pensa il Decandolle, che abbiano caratteri da costituire un genere intermedio tra il *cactus* e l'*opuntia*. (A. B.)

CILINDRACEO. (*Bot.*) V. Cilindrico. (Mass.)

CILINDRANTEREE. (*Bot.*) *Cylindranthereae*. Il Vachendorff ha distinto con questo nome le sinantere, che dalla massima parte dei botanici son dette impropriamente composte. (E. Cass.)

CILINDRIA. (*Bot.*) *Cylindria*, genere di piante dicotiledoni di famiglia indeterminata (1) e della *tetrandria monoginia* del Linneo, che pare si avvicini molto al genere *bancksia*, ed è così caratterizzato: calice corto, persistente, colorito, di quattro lobi; corolla tubulata, di quattro divisioni lineari, acute e ravvicinate in cima; un'antera sessile nella concavità di ciascuna divisione; uno stilo cortissimo, con stimma di quattro lobi. Il frutto è una bacca monosperma.

Questo genere è stato formato dal Loureiro per la specie seguente.

Cilindria rossa, *Cylindria rubra*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 87. È un albero che cresce alla Cocincina. Ha un tronco mediocremente alto; i ramoscelli ascendenti; le foglie glabre, opposte, lanceolate, leggermente dentate a sega; i fiori terminali, retti da peduncoli moltiflori. Ciascun fiore ha un calice inferiore corto, tubulato, persistente, di quattro rintagli patenti, acuti, colorati; una corolla tubulata, di quattro rintagli lineari, carnosi, acuti, prolungati in una specie di tubo cilindrico, piegati a modo di cappuccio alla sommità, e contenenti ciascuno un'antera sessile di due logge; l'ovario ovale; lo stilo cortissimo, sovrastato da uno stimma quadrilobo. Il frutto è una bacca molto piccola, nericcia, quasi arida, contenente un seme lanuginoso. (Poir.)

(1) ** Il Jussieu (*Ann. Mus.*, 7, pag. 480) lo colloca tra le *proteacee*: ma il Brown, che che si è in un modo speciale occupato di questa famiglia, non vi ricorda punto il genere *cylindria*. (A. B.)

CILINDRICO, TERETE. (*Bot.*) *Cylindricus*, *teres*. Perchè una parte sia detta cilindrica, non è necessario che abbia un diametro uguale in tutta la sua lunghezza: imperocchè basta che il taglio trasversale presenti ovunque un circolo. Così la radice della frassinella, il fusto del dattero e delle palme in generale, il culmo della canna e della maggior parte delle graminacee, lo scapo del tarassaco, le foglie della cipolla, la spiga della tifa, gli amenti del nocciuolo, il peduncolo della statice armeria, il calice del dianto, il tubo della corolla della bella di notte, il legume della fistula, ec., sono tutti *cilindrici*. Vero è che quando il diametro non è uguale in tutta la sua lunghezza si usa di preferenza il nome di *terete*. Trattandosi d'un corpo cilindrico sottilissimo si fa uso dei nomi *capillare*, *filiforme* ec.; e se il taglio trasversale d'un corpo non è perfettamente cilindrico, si dice *cilindraceo*. (E. Cass.)

CILINDRIFORMI o CILINDROIDI. (*Entom.*) Denominazione di una famigliuola d'insetti coleotteri, con quattro articoli a tutti i tarsi, o tetrameri, con le antenne elavate non sostenute da un becco,

e col corpo cilindrico, come viene indicato dal loro nome desunto da due parole greche, χύλινδρον, cilindro, e ἰδέα, forma, figura. La qual famiglia corrisponde a quella che Latreille ha chiamata clerii.

Questi caratteri bastano per distinguere i cilindroidi dagli altri coleotteri posti nel medesimo terzo sottordine. Infatti, tutti gli insetti vicini ai curculioni, ovvero i rinoceri, hanno le antenne sostenute da un becco o sopra un prolungamento frontale. I soli omaloidi hanno le antenne clavate, come i cilindroidi; ma il corpo dei primi è schiacciato e depresso; nelle altre famiglie, come nei filofagi e nei silofagi, le antenne non sono clavate.

Perciò, il nome che recano distingue sufficientemente i coleotteri cilindroidi. Corrispondono ai teredili per la forma del corpo e per le loro abitudini, e solo ne diversificano per il numero degli articoli dei loro tarsi. Si cibano e si sviluppano nel legno che distruggono, e molto danneggiano i legnami da costruzione ed i mobili. V. la Tav. 190.

Ecco in qual modo abbiamo distinti i generi di questa famiglia, per la Zoologia analitica, nel prospetto N.° 139.

Corsaletto	ristretto posteriormente	rotondo		4. Clero.
		marginato		5. Corinete.
	non ristretto	cubico: antenne perfoliate		1. Apate.
		fornicato: antenne clavate: ventre	rotondo	2. Bostrico.
			troncato	3. Scolito.

(C. D.)

CILINDRITI, (*Foss.*) È il nome che è stato applicato ai coni fossili. V. Cono.

Sono stati pure così chiamati gli *encrini* fossili di fusto rotondo. (D. F.)

CILINDRO, *Cylinder.* (*Conch.*) Il Runfio così chiamava le olive. È pure il nome del genere Rollo di Dionisio di Montfort. V. Rollo. (De B.)

CILINDROCLINE. (*Bot.*) *Cylindrocline* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante appartenente alla famiglia delle sinantere e da noi stabilito (*Bull. Soc. philom.*, janv. 1817), rientra nella nostra tribù naturale delle *inulee*. Eccone i caratteri.

Calatide coronata, discoide, bislunga, cilindracea, un poco ovoide, composta d'un disco risultante da pochi fiori regolari, maschi, e d'una corona moltiseriale, resultante da molti fiori tubulosi, femminei. Periclinio formato di squamme embriciate, addossate, squammelliformi, ovali, coriacee, frangiato-cigliate agli orli. Clinanto assiforme, cilindrico, legnoso, guernito di squammette embriciate, disposte a ripiani, periclinoidi, squammiformi, acute, uguali ai fiori. Cissele lunghe, gracili, cilindracee, assottigliate inferiormente, un poco inarcate, provviste di otto grosse costole semicilindriche, sparse di peli rigidi. Pappo composto di squammettine quasi uniseriali, cornee, barbettate nei due contorni, come a pettine. Fiori della corona del tutto nascosti tra le squammette del clinanto, colla corolla gracile, tubulosa, terminata da un lembo mezzoabortito, corto, con tre lobi da un solo lato. Fiori del disco, in numero di sei circa, posti in cima al clinanto, ciascun dei quali difeso esternamente da una squammetta, colla corolla notabile per i contorni dei lobi ripiegati in dentro, cogli stami dei filamenti larghi, laminati, membranosi, coaliti solamente nella parte basilare della corolla, coll'articolo anterifero, lungo e gracile, coll'antera rilevata, coll'appendice apicilare acuta, colle appendici basilari lunghe, subulate. Se questi fiori non sono maschi, è per effetto d'essere imperforato lo stilo, il quale è quasi semplice, e rimane incluso nel tubo delle antere; queste hanno poi un ovario ed un pappo presso a poco simili a quelli dei fiori della corona.

Cilindrocline del Commerson, *Cylindrocline Commersonii*, Nob. Questa pianta abita nell'Isola-di-Francia, dove dal Commerson fu raccolto l'esemplare che abbiamo osservato nell'Erbario del Jussieu, e che vi è indicato con incertezza *conyza hirsuta*, Linn. Noi presumiamo che il fusto che n'è stato staccato, fosse arborescente, poichè il di lui frammento che rimane unito all'esemplare, è legnoso, grosso, rivestito d'una scorza ruvida; i ramoscelli sono coperti di lunghi peli lanosi; le foglie raccolte in rosette in cima ai ramoscelli, sono alterne, lunghe

cinque pollici, bislunghe, ovali-spatolate, abbreviate inferiormente in una specie di picciuolo, interissime, grosse, colla pagina superiore grinzosa, scabra, sparsa di peli corti, grossi e rigidi, colla pagina inferiore coperta d'una lana foltissima e bianchiccia. Le calatidi sono riunite in piccoli corimbi compatti in cima di peduncoli semplici, nudi, lunghi due pollici, e che nascono molti insieme dalla biforcazione dei rami. (E. Cass.)

CILINDROIDI. (*Entom.*) V. Cilindriformi. (C. D.)

CILINDROSOMI. (*Ittiol.*) Duméril ha stabilita sotto questo nome, fra i suoi pesci olobranchi addominali, una natural famiglia assai numerosa, che particolarmente corrisponde ai generi Cobite ed Amia di Linneo e dell'Artedi. Ha per caratteri, oltre uno scheletro osseo e le catope addominali: V. la Tav. 300.

Un corpo rotondo, cilindrico; una bocca non prolungata; labbra non estensibili.

Il prospetto quì annesso darà un'idea dei generi che la compongono.

La parola cilindrosomi è desunta dal greco (κύλινδρος, *cilindro*, σῶμα, *corpo*), e indica la forma del corpo dei pesci di questa famiglia.

Il genere Anablepo è stato formato dall'Artedi, come pure il genere Cobite; De Lacépède ha stabiliti i generi Misgurno, Fundulo, Colubrina, Butirino, Ciprinodonte, Trittaronoto, Ompor; dobbiamo a Cuvier quello delle Lebie, ed a Schneider, quello delle Pecilie V. queste diverse parole, e Addominali. (I. C.)

Famiglia dei Cilindrosomi.

** CILINDROSPORA. (*Bot.*) *Cylindrospora*, *Cylindrosporium*, vel *Cylindrosporum*, genere di crittogame della famiglia dei funghi, stabilito dal Greville e così caratterizzato: sporidie cilindriche, troncate, non tramezzate, nude, libere, raccolte in mucchi sull'epiderme delle foglie fresche.

Questo genere molto vicino al *fusidium*, non conta che una specie.

Cilindrospora concentrica, *Cylindrospora concentrica*, Grev., *Crytp. Scot.*, t. 27; *Cylondrosporum brassicae*, Steud. *Nom. Bot.*, 2, pag. 141. Piccolo fungo in forma di piccole macchie concentriche bianche. (A. B.)

** CILINDROSPORIO. (*Bot.*) V. Cilindrospora. (A. B.)

** CILINDROSPORO. (*Bot.*) V. Cilindrospora. (A. B.)

CILISTA. (*Bot.*) *Cylista*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice di quattro divisioni, la superiore bifida, o intaccata in cima, l'inferiore profondissima; una corolla papilionacea, persistente. Il frutto è un legume dispermo.

Questo genere stabilito dal Roxburg per una sola specie, ne è stato quindi accresciuto dal Sims e dall'Aiton.

Cilista di fiori bianchi, *Cylista albiflora*, Sims, *Mag. Bot.* tab. 1859. Questa pianta dell'isola di Francia ha i fusti rampicanti, cilindrici, coperti di peli rossobiondi; le foglie composte di tre fogliolne non sessili, molto ampie, ovali, acuminate, prolungate in punta in una striscia stretta, venata, pubescente; le stipole lanceolate, acuminate; un racemo ascellare semplice o diviso, che sostiene dei fiori bianchi, sessili, o mediocremente pedicellati, accompagnati da brattee membranose, rosso biondicce, caduche; il calice lungo quasi quanto la corolla, la quale ha il vessillo orbicolare, intaccato, la carena molto incurvata, composta di due pezzi; le ale pic-

cole, con due denti alla base; le antere globolose; l'ovario peloso come pure lo stilo; uno stimma capitato.

Cilista scariosa, *Cylisto scariosa*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 64, tab. 92. Arboscello di fusto rampicante, guernito di foglie alterne, picciuolate, ternate, pubescenti, molto simili a quelle dei lagiuoli, accompagnate da piccole stipole lanceolate, subulate. I fiori sono disposti in racemi ascellari, lunghi quanto le foglie; hanno il calice molto più grande della corolla, e questa piccola e gialla. I legumi sono monospermi o dispermi. Cresce sulle montagne del Coromandel.

La *cylisto villoso* dell' Aiton è il *dolichos hirtus*, Andr., *Bot. Rep.*, tab. 446. (Poir.)

CILIZOMA. (*Bot.*) *Cylizoma.* Il Necker sostituì questo nome a quello di *deguelio*, sotto cui è distinto uno dei generi della Guiana, pubblicati dall'Aublet. (J.)

CILLACH. (*Mamm.*) Dapper dice che nel regno di Quoja si trovano due animali che si chiamano *cillach vondoh*, i quali sono della grossezza dei nostri cervi, hanno le corna lunghe un palmo, sono rossicci, ec: Si parla certamente di qualche antilope. (F. C.)

* CILLERCOA. (*Bot.*) I prugnuoli, specie di funghi del genere *ogaricus*, si distinguono con questo nome in Ispagna, secondo che riferisce il Desmarets. (J.)

CILODIO, *Cylodium.* (*Entom.*) Il Fabricio aveva dapprincipio così chiamato il genere che ha poi distinto col nome di Colidio. V. Colidio. (C. D.)

CIMA. (*Bot.*) *Cymo.* La cima e l'ombrella composta si rassomigliano molto tra loro. In entrambe i peduncoli primari partono tutti da un punto comune, ed i fiori sono elevati presso a poco allo stesso livello: ma nella ombrella composta, i peduncoli secondari partono del pari da uno stesso punto comune, dovecchè nella cima partono da punti differenti. La carota, il finocchio, l'angelica, ec., presentano esempi di ombrelle composte; il sambuco, il corniolo hanno i fiori in cima o falsa ombrella. (Mass.)

** CIMAZIO. (*Bot.*) *Cymation.* Curzio Sprengel (*Syst. veget.*, 2, pag. 12,) aveva sotto questo nome stabilito un genere particolare, che di poi egli stesso (*Syst. veg. Cur. post.* tom. 4, pars 2, pag. 130, 141 et seg.) ha abolito, riferendone le due specie, *cymotion loevigatum* e *cymation undulatum*, al genere *ornithoglossum* del Salisbury. (A. B.)

CIMBACNE. (*Bot.*) *Cymbachne*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *grominacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spighe quasi digitate; spighette semplici, geminate, una ermafrodita, l'altra femmina: nella ermafrodita è un calice unifloro, bivalve, colla valva inferiore navicolare; una corolla colle valve più corte di quelle del calice, cigliate sul dorso; tre stami; uno stilo bifido: nei fiori femmine veruna valva calicina; una sola valva corollina, bifida in cima.

Questo genere non benissimo noto, e non ammesso generalmente, fu stabilito dal Retz per una specie ch'ei toglie dal genere *rottboella* del Willdenow.

Cimbacne cigliata, *Cymbachne ciliata*, Retz, *Obs.*, 6, pag. 26; *Rottboella cymbachne*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 465. Dalle radici di questa pianta sorgono dei culmi gracili, semplici o ramosi, nudi o monofilli. Le foglie radicali sono corte, piccole, guernite agli orli e sulla guaina di lunghi cigli bianchicci. I fiori sono disposti in spighe lineari, lunghe un pollice e mezzo, larghe una linea: hanno la rachide lineare, membranosa, articolata, flessuosa e concava esternamente in ciascuna articolazione; le antere nere; lo stilo terminato da due stimmi nericci e barbati. Questa pianta cresce al Bengala. (Poir.)

CIMBALARIA. (*Bot.*) Nome volgare e specifico della *linoria cymbalario*, che cresce nei fori dei muri che reggono i campi. V. Linaria. (J.)

CIMBALIO. (*Bot.*) *Cymbalion.* Questo nome greco è, al riferire del Dalechampio, quello della pianta da lui chiamata *cotyledon secundo*, la quale è la *saxifraga cotyledon* o una delle sue varietà. Lo stesso nome trovasi pur citato dal Cesalpino. (J.)

** CIMBALLO. (*Bot.*) È un agariro commestibile, di color rosso lionato, col cappello a forma d'imbuto. Questo fungo, del quale non è stata ancora determinata la specie, cresce in Toscana, dove fu raccolto dal Micheli, che lo ha descritto (*Nov. pl. gen.*, pag. 153, n.° 2) sotto la indicazione volgare di *cimballo* o di *grumato del colore del rovescio della vacchetta, che inclina al colore d' Isabello.* (A. B.)

** CIMBANTE. (*Bot.*) *Cymbanthes* Il Salisbury, al riferir degli Schultes (*Syst.* 7, pars. 2, pag. 1526), aveva indicata sotto il nome di *cymbanthes foetida*,

una colchicacea, ch'ei faceva tipo d'un genere particolare che non è stato adottato. Questo genere ch'era pur tipo, presso lo stesso Salisbury, d'una nuova famiglia detta delle *cimbantee*, rientra per il Jacquin nel *melanthiam*, e per il Willdenow, il Linck, lo Schlechtendal e gli Schnltes va a collocarsi in capo del genere *androcymbium*. Vero è che la descrizione del Jacquin diversifica d'assai da quella degli altri botanici: talchè non potrebbe assicurarsi pienamente se la *cymbanthes foetida*, Salisb. *in* Mss., *Trans. Hort. Soc.*, 1, pag. 329, o *melanthinm eucomoides*, Jacq., *Coll. Suppl.*, 104, *Ic. rar.*, tab. 452, fosse la medesima pianta dell'*androcymbium eucomoides*, Willd., *Mag. Naturf. Fr.*, 2, pag. 21. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

** CIMBANTEE. (*Bot.*) V. Cimbanta. (A. B.)

CIMBARIA. (*Bot.*) *Cymbaria*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *personate* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice di dieci rintagli disuguali, lineari; corolla monopetala, irregolare, con tubo ventricoso bilabiato, col labbro superiore fatto a volta, bifido, coll'inferiore di tre lobi disuguali, ottusi, col palato rigonfio; quattro stami didinami; uno stimma semplice; una cassula bivalve; biloculare, contenente un ricettacolo centrale di quattro angoli alati e membranosi.

Questo genere molto affine all'antirrino conta due specie.

Cimbaria di Siberia, *Cymbaria daurica*, Linn., *Amm. Ruth.*, t. 1, fig. 2; Lamk., *Ill. gen.*, t. 530. Questa pianta cresce nella Siberia in luoghi di montagna e sassosi, ed è bianchiccia e leggermente pubescente. Dalle sue radici fibrose sorgono parecchi fusti lunghi sei o sette pollici, con qualche ramoscello opposto e sterile. Le foglie sono parimente opposte, lineari lanceolate, acute, d'una tinta verde pallida bianchiccia; i fiori grandi, laterali, quasi sessili, gialli, con macchie porporine nell'interno e d'aspetto grazioso, col calice di dieci denti diritti, argentini; coi filamenti degli stami lunghi quanto il tubo della corolla, sostenenti delle antere bifide e un poco prominenti. L'ovario è ovale, supero; la cassula cuoriforme a rovescio, acuta, un poco compressa. (Poir.)

** Cimbaria del Boristene, *Cymbaria borysthenica*, Pall.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 815. Ha le foglie lineari; i calici quinquefidi; le corolle col labbro superiore interissimo, diritto. Cresce tra il Boristene ed Ipani. (A. B.)

CIMBECE, *Cimbex*. (*Entom.*) Genere d'insetti imenotteri, con l'addome sessile, con le antenne clavate, della nostra famiglia degli uropristi o serricaudi.

Olivier ha preso dal greco d'Aristotele questo nome di *cimbex*, κίμβηξ. Pare infatti che tal denominazione indicasse una specie d'imenottero vicino alle vespe ed alle api, che si cibava di poco miele; ma Geoffroy, tom. II, pag. 261, ne aveva già formato il genere *Frelon*, *Crabro*, e lo aveva posto come intermedio o mezzo di passaggio, fra gli imenotteri ed i nevrotteri, che aveva riuniti sotto il comun nome di tetratteri ad ali nude.

Jurine, nel suo nuovo metodo di classare gli imenotteri, non ha adottati questi nomi di cimbece e di *frelon*; ha conservato agli insetti che formano l'argomento di questo articolo, e che compongono il suo primo genere, il nome di tentredine, avendo indicate le altre mosche a sega sotto i nomi di *allanto*, di *dolero*, di *nemato*, di *pterono*, di *critto* e di *cefaleia*.

L'addome immediatamente applicato al corsaletto, e le antenne clavate, bastano per distinguere gli insetti di questo genere da tutti gli altri imenotteri. Possiamo peraltro riunire a questo carattere alcune particolarità di conformazione ben proprie a dimostrare la loro respettiva analogia.

Tutte le cimbeci provengono da bruci detti falsi, che hanno più di sedici zampe, che si cibano di foglie di piante, ove spesso si trovano col corpo ravvolto a spirale, quando sono in riposo. La maggior parte, in tale stato, hanno la proprietà di fare uscire dal loro corpo una specie di umore che è lanciato, in un getto continuo, da varie aperture che sono situate sopra ciascuna delle nove coppie di stigmi. I quali bruci, per trasformarsi, penetrano ordinariamente sotterra, appiè degli alberi, o nella terra vegetabile che si forma nel tronco imputridito dei salci, dell'ontano, delle betule; vi si filano un bozzolo di finissima seta, composto di molti strati o sottilissime tuniche, i di cui filamenti sono assieme riuniti da una specie di colla animale, impermeabile all'umidità che la larva vi trabocca. Spesso rimane parecchii mesi prima di assumere la forma di larva, di cui tutte le parti, per quanto dap-

principio mollissime ed incolori, restano distinte, ma nella più completa flessibilità.

Questi insetti completamente sviluppati si trovano sui fiori; ma volano male e ronzando; vanno soggetti al letargo. Se ne conosce un buon numero di specie. Ecco i caratteri delle cimbeci che più comunemente si trovano nei contorni di Parigi ed in Toscana.

Cimbeca coscia grossa, *Cimbex femorata*. Nera, con una macchia ovale gialla sul primo anello del ventre; antenne gialle, come pure i tarsi. È il *frelon* nero, a smarginatura, di Geoffroy. Il suo brucio è verde, con due linee laterali gialle, ed una dorsale turchina. Si trova sull'ontano e sul salcio.

Cimbeca dei boschetti, *Cimbex lucorum*. Tutta nera, villosa, con le antenne nere. Questa specie non diversifica da quella chiamata scura da Panzer, che per essere villosa.

Cimbeca gialla, *Cimbex lutea*, Fab., *Axillaris*, Panz.; il *Frelon* a spallette, Geoffr. Giallo; con la base dell'addome e con la parte posteriore del corsaletto brune. Le macchie gialle dell'origine del corsaletto hanno somministrata a Geoffroy la denominazione che gli ha servito a indicare questa specie. V. la Tav. 535.

Cimbeca marginata, *Cimbex marginata*. Nera, coi segmenti dell'addome marginati di giallo pallido; estremità dell'antenna o clava gialla.

Cimbeca del salcio, *Cimbex amerinae*. Nera, a peluvia cenerina; addome rosso biondo sotto ed all'estremità; labbra bianche; clava delle antenne gialla. Il brucio che si trova sulla *Salix capraea*, Lin., detta volgarmente Salica, è verde, con una linea nera sul dorso.

Cimbeca fasciata, *Cimbex fasciata*. Tutta nera, con le zampe pallide; le ali soperiori con una macchia bruna trasversale.

Cimbeca serica, *Cimbex sericea*. Nera, con le zampe pallide e con l'addome verde cupreo, e sericeo. Il maschio differisce dalla femmina per essere più piccolo, e per aver gialle le antenne.

Cimbeca lieta, *Cimbex laeta*. Nera, coi margini dei segmenti addominali gialli, come pure le zampe.

Cimbeca scura, *Cimbex obscura*, Panz. Tutta nera, col corpo liscio, lustro, e con le ali scure. V. Tentredina ed Uropristi. (C. D.)

CIMBER. (*Conch.*) È il nome sotto il quale Dionisio di Montfort stabilì, nel 1810, in un genere particolare, la *Patella porcellana* di Gmelin, che Chemnitz riguardava per una nerita, De Roissy per una crepidola, di cui De Lamarck ha formato il suo genere Navicella, e che, lungo tempo innanzi, De Férussac aveva proposto d'indicare sotto la generica denominazione di Settaria. V. Settaria. (De B.)

CIMBEX. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cimbece. V. Cimbeca. (C. D.)

CIMBIDIO. (*Bot.*) *Cymbidium*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così caratterizzato: corolla di cinque petali quasi uguali, patenti, con un sesto petalo (labbro) libero, inferiore, concavo alla base, piano nel suo lembo, punto spronato; colonna degli organi sessuali punto alata; un'antera terminale coperchiata, col polviscolo distribuito in due massette; stimma posto nella parte anteriore della colonna, che riguardasi come stilo. Il frutto è una cassula ovale, trigona od esagona, d'una sola loggia, di tre valve monosperme.

Le specie contenute in questo genere erano state per la massima parte riunite dapprima tra gli epidendri. Alcune, e queste in maggior numero, sono parasite, altre terrestri, e tutte esotiche all'Europa. Hanno le radici ordinariamente bulbose; gli scapi radicali; i fiori in spighe o in grappoli terminali, con spate, alcuni dei quali si fanno molto distinguere per l'eleganza, per la forma e per il colore della corolla.

Distribuendo le specie in due sezioni, indicheremo le seguenti come quelle che son degne di maggiore attenzione.

Prima Sezione.

Specie terrestri.

Cimbidio elegante, *Cymbidium pulchellum*, Sw.; *Limodorum tuberosum*, Lin., *Syst.*; Mx., *Amer.*; *Limodorum barbatum*, Lamk., *Encycl.*; *Calopogon*, Brow. *in* Ait. Questa specie, distinta per i suoi fiori porporini, è assai comune nell'America settentrionale, dove incontrasi dal Canadà fino alla Florida. Ha le radici mediocremente bulbose, le quali producono uno scapo gracile, inviluppato alla base da due o tre guaine alterne, ed un poco sopra da una foglia stretta, lineare, alquanto nervosa; i fiori disposti in una spiga semplice, composta di qualche fiore alterno, sessile, con spata lanceolata acu-

ta; il labbro della corolla abbreviato alla base, barbuto nel suo lembo.

Cimbidio pudico, *Cymbidium verecundum*, Sw.; *Limodorum tuberosum*, Jacq., *Coll.*, 4, pag. 108; *Limodorum altum*, Jacq., *Ic. rar.*, 3, tab. 602; *Limodorum trifidum*, Mx., *Amer.*; Mart., *Cent.* tab. 50. Questa specie che cresce nell'isola di Bahama, ed è coltivata in diversi giardini d'Europa sotto il nome di *limodorum tuberosum*, è stata per alcuni confusa col *limodorum altum* del Linneo. Ella rassomiglia a quest'ultimo per l'abito, ma se ne distingue per i fiori d'un porpora pallido e rossiccio: ha i petali esterni aperti, un poco ricurvi, gl'interni conniventi; il labbro un poco conico, ventricoso alla base, orbicolare nel lembo, cresputo e frangiato agli orli, intaccato in cima. Nel *cymbidium altum* i fiori sono bianchi giallastri ed il labbro liscissimo.

Cimbidio giallo, *Cymbidium luteum*, Willd.; Feuill., *Per.*, 2, tab. 20; *Limodorum luteum*, Lamk., *Encycl.* Questa pianta fu scoperta al Chilì, dove cresce nei luoghi umidi, e dove le donne che hanno di poco partorito ne mescolano il sugo col brodo di carne, e lo bevono per farsi venire il latte in maggior copia. Ha le radici composte di bulbi affastellati; le foglie d'un bel verde, bislunghe, acute, molto simili a quelle del giglio; lo scapo lungo due piedi, terminato da una spiga corta, composta di grandi fiori alterni, sessili, tinti d'un bel giallo; i cinque petali superiori disuguali, mezzanamente aperti; il labbro più corto, bislungo, ottuso; le brattee più lunghe dell'ovario.

Cimbidio di foglie verdicce, *Cymbidium virescens*, Willd.; *Limodorum piquichen*, Lamk., *Encycl.*; Feuill., *Per.*, 2, tab. 19. Altra specie del Chilì, i cui bulbi affastellati contengono una sostanza biancbiccia, acquosa, d'un sapor dolciastro ed un poco piccante. I fusti son glabri, spongiosi, alti tre piedi, cortamente e acutamente guainati; le foglie lanceolate, acute, radicali; i fiori grandi, bianchi verdicci, sessili, disposti in una spiga ovale, folta; i tre petali esterni lanceolati, acuti; i due interni bislunghi, ottusi; il labbro corto, ottuso; le cassule strettissime, lunghe un pollice e più.

Cimbidio diurno, *Cymbidium diurnum*, Sw.; *Limodorum diurnum*, Jacq., *Ic. rar.*, tab. 603. Pianta dell'America, osservata nelle foreste che sono all'intorno di Caraccas. Ha i bulbi ovali bislunghi, aggregati, da ciascuno dei quali nascono due o tre foglie radicali, quasi lineari, resistenti, un poco ottuse, lunghe un piede e mezzo; i fusti dirittissimi, flessibili, alti due piedi, diramati in una pannocchia patentissima, composta di fiori pedicellati, odorosi solamente durante il giorno; la corolla gialla verdiccia; i petali superiori apertissimi; l'inferiore risorgente, trilobo.

Cimbidio di foglie scannellate, *Cymbidium conaliculatum*, Lamk., *Encycl.*; *Cymbidium rigidum* Willd.; Plum., *Ic.*, 181, fig. 1. Ha le radici semplici, filiformi; i fusti diritti, semplicissimi, con guaine bislunghe, lanceolate; le foglie rigide, alterne, inferiori, strette, allargate, scannellate, disposte su due file; i fiori pedicellati in spighe lasse; i petali quasi ovali, patenti; l'inferiore acuto, ovale a rovescio; le cassule pendenti, bislunghe, scanuellate, coronate dai petali secchi. Cresce nell'America meridionale.

Cimbidio gigante, *Cymbidium giganteum*, Sw.; *Limodorum giganteum*, Humb., *Prodr.*; *Satyrium giganteum*, Linn., *Suppl.* Pianta del capo di Buona-Speranza, notabile per i fusti alti sei piedi, coperti di squamme vaginali; per i bulbi rotondati; per le foglie spadiformi, un poco ricurve; per i fiori grandi, d'un bel giallo aranciato, disposti in spighe; per il petalo inferiore astato, gibboso alla base, disugualmente trilobo; per i petali esterni mezzanamente aperti.

Cimbidio di grandi fiori, *Cymbidium grandiflorum*, Sw.; *Limodorum grandiflorum*, Aubl. *Guian.*, 2, tab. 321. Questa pianta, originaria della Guiana, si distingue per i suoi grandi e bei fiori gialli. Il petalo inferiore è punteggiato di rosso, trilobo; i petali superiori ovali lanceolati, disuguali; le radici con un tubercolo rotondato: il fusto angoloso, lungo due piedi; le foglie ovali bislunghe, lanceolate; due o tre fiori terminali, con brattea lunga, slargata, ovale, acuta.

Cimbidio spadiforme, *Cymbidium ensifolium*, Sw.; *Epidendrum ensifolium*, Smith, *Spicil. Bot.*, 24; *Limodorum ensatum*, Thunb., *Jap.*; Banck., *Ic.*; Kaempf., tab. 30. Questa bella specie trovasi alla China ed al Giappone: ha i fiori odorosissimi, pedicellati, di cinque petali lanceolati, patenti, col sesto o inferiore, più largo, ricurvo. Le foglie sono numerose, diritte, striate; gli scapi nudi, di due angoli, lunghi due piedi; i fiori

alterni, situati nelle ascelle delle brattee membranose, amplessicauli, acuminate.

Cimbidio striato, *Cymbidium striatum*, Willd.; *Limodorum striatum*, Thumb., *Japon.* et *Ic. jap.*, tab. 9. Questa pianta originaria del Giappone, ha in cima di uno scapo diritto e angoloso, alcuni fiori coi petali lanceolati, col lobo o petalo inferiore bislungo, col lembo piano, trilobo. Le foglie sono tutte radicali, nervose, spadiformi, striate.

Il *cymbidium sinense*, Willd., o *epidendrum*, Andr., *Bot. Rep.*, tab. 216, diversifica dal precedente per la forma e la disposizione dei fiori, poco numerosi, tutti voltati davanti, per i petali striati, coi tre esterni molto più stretti, reflessi in fuori, coi due interni conniventi, col labbro ripiegato, punteggiato, bislungo ed ottuso. Cresce alla Cbina.

Si riferiscono a questa sezione anche il *cymbidium hyemale*, Willd.; il *cymbidium utriculatum*, Willd.; il *cymbidium tubulare*, Sw., o *satyrium tubulare*, Linn., *Suppl.*; *cymbidium aculeatum*, Sw., o *satyrium aculeatum*, Linn., *Suppl.* ec.

Seconda Sezione.

Specie parasite.

Cimbidio autunnale, *Cymbidium autumnale*, Sw.; *Epidendrum autumnale*, Forst. Pianta della Nuova-Zelanda, di radici striscianti; di fusti semplici, un poco compressi; di foglie ravvicinatissime, glabre, lanceolate, nervose; di fiori in spiga quasi pannocchinta; di peduncoli aparsi di piccole brattee fatte a squamme. Il labbro è risorgente ed ottuso.

Cimbidio licopodioide, *Cymbidium lycopodioides*, Willd.; Retz, *Obs.*, 6, pag. 55. Questa specie cresce sui tamarindi, nelle Indie orientali. Ha i fusti pendenti, semplicissimi, compressi, lunghi un piede; le foglie carnose, lanceolate, embriciate; i fiori sessili, embriciati, in spighe compatte, molto simili a quelle dei licopodi; la corolla gialla aranciata; i cinque petali superiori un poco acuti; l'inferiore piano, cuneiforme; le brattee corte e cigliate.

Cimbidio muschiato, *Cymbidium moschatum*, Willd.; *Epidendrum moschatum*, Sym., *Itin. ed. gall.*, pag. 92, tab. 26. Ha i fusti ramosi e rampicanti; le foglie glabre, lanceolate, un poco ottuse; i racemi nudi; i due petali inferiori ottusi, come troncati in cima. Questa pianta cresce nell'Asia.

Cimbidio delle montagne, *Cymbidium montanum*, Sw. Pianta che cresce sugli alberi alla Giamaica. Ha i fusti semplici, alti due o tre piedi, cilindrici, genicolati; le foglie alterne, amplessicauli, larghe, lanceolate, un poco ottuse, leggiermente ricurve in punta; i fiori bianchi, pedicellati, remoti, alquanto grandi, disposti in racemi diritti, flessuosi; i cinque petali superiori quasi ugnali, concavi, ovali lanceolati, acuti; l'inferiore più allungato, trilobo; quello del mezzo più lungo, segnato da punti rossicci; la cassula bislunga, trigona.

Cimbidio a foglie di piantaggine, *Cymbidium plantagineum*, Willd.; Retz., *Obs.*, 6, pag. 60. Specie dell'Indie orientali, che cresce su'rami superiori degli alberi. Dalle radici di questa orchidea sorgono diverse foglie lineari, trigone, glabre, un poco scannellate, lungbe appena due pollici; gli scapi un poco più lunghi delle foglie. I fiori pedicellati e disposti in grappoli su due file, hanno la corolla bianca, coi petali apertissimi, i tre esterni più grandi, concavi, membranosi; le cassule ovali bislunghe, un poco angolose; i semi bianchicci, numerosi, attaccati con dei fili capillari, cortissimi, da' quali vengono lanciati lontano con elasticità.

Cimbidio afillo, *Cymbidium ophyllum*, Sw.; *Limodorum ophyllum*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 34, tab. 41. Specie delle Indie orientali, notabile per i fusti totalmente privi di foglie, cilindrici, articolati, terminati da fiori quasi sessili, laterali, per il labbro accartocciato alla base.

Cimbidio a foglia d'aloe, *Cymbidium aloifolium*, Sw.; *Epidendrum aloifolium*, Jacq., *Hort. Schaenb.*, 3, tab. 389; *Kansjiram maravaro*, Rhéed., 12, tab. 8. Questa specie cresce sulla costa del Malabar. Ha una radice grossa, nodosa, attaccata colle sue fibre alla corteccia degli alberi; le foglie bislunghe, ottuse, slargate in cima, un poco grosse, piegate ad embrice, lisce, verdi brune; gli scapi nudi, semplicissimi, sostenenti dei fiori screziati di bianco, di rosso e di giallo; cinque petali bislunghi, acuti, tinti d'un bel rosso, con contorno bianco; il sesto petalo più largo, più corto, trilobo; le cassule bislunghe, reflesse nel mezzo.

Cimbidio a foglia di giunco, *Cymbidium junceifolium*, Willd.; *Epidendrum junci-folium*, Linn.; Plum., *Ic.*, 184, fig. 2. Cresce nei boschi alla Martinicca, ade-

rendo fortemente colle radici al tronco dei vecchi alberi. Ha le foglie diritte, numerose, subulate, dal mezzo delle quali s'alzano diversi fusti nudi, gracilissimi, cilindrici, lunghi due piedi, divisi in tre o quattro articolazioni, e sostenenti da otto a dieci bei fiori gialli con macchie rosse. Questi fiori hanno il sesto petalo giallo, slargato, semplicissimo; le cassule bislunghe, rigonfie, angolose.

Cimbidio scritto, *Cymbidium scriptum*, Sw.; *Epidendrum scriptum*, Linn.; Rumph., *Amb.*, 6, pag. 95, tab. 42. Pianta parasita delle isole Molucche, la quale cresce sui tronchi dei cocchi, ed è notabile per la molta bellezza dei suoi fiori. Da un ciuffo di fibre radicali sorgono tre o quattro fusti bulbosi, corti, conici, d'una sostanza erbacea e mucosa; i quali hanno alla sommità alcune foglie ovali bislunghe, trinervie. I fiori sono disposti in una lunga spiga lassa in cima d'uno scapo nudo. La corolla è gialla, sparsa di macchie bruno-rosse, assai estese, che in certa guisa somigliano i caratteri ebraici; le cassule lunghe un pollice, trigone, rigonfie nella parte superiore, di sei costole. Le donne primarie dell'isola di Ternate si fanno esclusivo l'uso di adornarsi coi fiori di questa pianta. Vuolsi che la polpa interna dei fusti, pesta e mescolata con curcuma nell'acqua salata, s'applichi con vantaggio su' panereccì, e che messa sul bassoventre uccida i vermi.

Cimbidio nodoso, *Cymbidium nodosum*, Willd.; *Epidendrum nodosum*, Linn.; Herm., *Parad.*, 187, *pro* 207 *Icon.*; Pluk., *Alm.*, tab. 117, fig. 6; Sloan., *Jam.*, tab. 121, fig. 3. Bella specie dell'America meridionale, di fusti nodosi alla base, inviluppati inferiormente dalla guaina d'una sola foglia lineare, scannellata, acuta; di fiori grandi, molto eleganti, bianchi giallastri, quasi senza odore in tempo di giorno, d'un soavissimo odore in tempo di notte; di cinque petali, piani, stretti, lineari, acuti, apertissimi, col sesto amplio, fatto a cuore, acuminato, abbreviato in tubo alla base.

Cimbidio morsicato, *Cymbidium praemorsum*, Sw.; *Epidendrum praemorsum*, Roxb., *Corom.*, tab. 43; *Thalia marava*, Rhéed., *Malab.*, 12, tab. 43; Rudb., *Elys.*, 2, tab. 8. Pianta delle Indie orientali, di fusti diritti, semplici, estremamente glabri; di foglie un poco remote, glabre, lineari, scannellate, intaccate e come morsicate in punta; di fiori disposti in spighe laterali, opposte alle foglie.

Cimbidio a ventaglio, *Cymbidium flabelliforme*, Sw. Ha le foglie tutte radicali aperte a ventaglio, abbreviate alla base e compresse, quindi piane, allungate, ovali lanceolate, acute; gli scapi cilindrici, una volta più corti delle foglie, terminati da un sol fiore assai grande, mediocremente pedicellato, con due brattee ovali, acute; la corolla bianca, coi petali superiori lunghi un pollice, ovali lanceolati, acuti, cogl'interni ondulati; le cassule trigone, un poco ricurve; i semi cinti da un arillo bianchiccio e diafano.

Cimbidio di foglie subulate, *Cymbidium subulatum*, Sw. Questa specie cresce sul tronco degli alberi alla Giamaica. Ha le radici filiformi e striscianti; le foglie glabre, subulate, lunghe un piede; i fiori pedicellati, disposti in racemi lunghi due pollici, che sorgono immediatamente dalle radici; i petali superiori lineari, slargati, quasi uguali; l'inferiore ovale, concavo acuto; una cassula bislunga, di sei strie, abbreviata alle due estremità.

Cimbidio di foglia minuta, *Cymbidium tenuifolium*, Willd.; *Epidendrum tenuifolium*, Linn.; *Tsjeron-mau-maravara*, Rhèed., *Malab.*, 12, tab. 5. Pianta delle Indie e del Malabar, la quale cresce sulla *mangifera indica*, Linn. Ha le radici legnose; i fusti cilindrici, ripieni d'un sugo mucillagginoso; le foglie strette, lineari, subulate; i peduncoli ascellari, carichi di tre fiori circa, gialli, con contorno rosso, col petalo inferiore bianco, guernito di rosso. Questi fiori sono bellissimi a vedersi, e tramandano un odore soave, e durano per il corso di quattro mesi. La radice di questa orchidea odora di muschio, ed è astringente ed amara: tutta la pianta è usata in forma di cataplasma per far maturare gli ascessi senza dolore. La sua polvere stemperata nell'aceto, riesce bene nel fermare le perdite di sangue, i fiori bianchi e le gonorree.

Cimbidio di foglie triangolari, *Cymbidium triquetrum*, Sw., *Flor.* Cresce sugli alberi alla Giamaica. Ha i fusti semplici, d'un color porpora carico, sparsi di qualche squamma lanceolata, terminati da sei a dieci fiori un poco pedicellati, mediocremente grandi. Questi fiori hanno i petali superiori quasi a croce, disuguali, screziati di rosso e di bianco, ovali, concavi, ricurvi in cima; il petalo inferiore una volta più grande, ovale, a cuore; le foglie glabre, spadiformi, quasi triangolari, mucronate, lunghe tre o quat-

tro pollici; le cassule pendenti, pedicellate, lunghe quasi un pollice, trigone, deiscenti in sei strie.

CIMBIDIO GLANDOLOSO, *Cymbidium glandulosum*, Kunth in Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 1, pag. 340. Ha le radici grosse, bianchicce, sugherose, con un bulbo allungato; le foglie piane, lineari, acute, lunghe sei pollici; uno scapo diritto, cilindrico, alto cinque pollici, sparso di glandole sessili; tre o quattro fiori pedicellati; i pedicelli glandolosi; la corolla mezzanamente aperta, di colore aranciato, con cinque petali spatolati, acuti, venati, reticolati, col petalo inferiore più corto, trilobo. Cresce sulla costa del monte Avila nell'America meridionale.

CIMBIDIO CUORIFORME, *Cymbidium cordigerum*, Kunth, *loc. cit.* Questa orchidea gitta dalle radici bulbose delle foglie piane, coriacee, lineari, lanceolate, ottuse, lunghe un piede. Ha i fusti diritti, cilindrici; circa sei fiori pedicellati; la corolla porporina, con cinque petali spatulati, nervosi, lunghi un pollice col sesto petalo più lungo, di tre lobi, l'intermedio dei quali più grande, cuoriforme a rovescio, leggermente crenulato, giallo aranciato. Cresce nella provincia di Venezuela nell'America meridionale.

CIMBIDIO PAVONAZZO, *Cymbidium violaceum*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie è stata scoperta sulle rive dell'Orenoco. Ha le foglie disposte in due serie, bislunghe, ellittiche, ottuse, scannellate, con una macchia nera internamente, lunghe appena tre pollici, larghe uno; lo scapo lungo otto pollici; i fiori pavonazzi, quasi sessili, apertissimi; tre petali lanceolati, lunghi due pollici; due interni più lunghi, crenulati; l'inferiore di tre lobi, coll'intermedio crenulato alla sommità.

CIMBIDIO DI FIORI BIANCHI, *Cymbidium candidum*, Kunth, *loc. cit.* Le radici di questa orchidea hanno un bulbo compresso, allungato, coperto dalle guaine delle foglie; le foglie piane lineari, lunghe otto pollici circa; lo scapo sovrastato da due fiori bianchi, quasi sessili, patenti; i tre petali esterni lanceolati, lunghi due pollici e più; gl'interni ovali rotondati, un poco più lunghi; il sesto quasi rotondo, scannellato, rigato di rosso, di tre lobi, coll'intermedio pavonazzo, intaccato. Questa specie cresce presso la città di Cartagena, nella vallata del fiume Cauca, sul tronco dell'*uvaria*.

** CIMBIDIO DI FRUTTI SPINOSI, *Cymbidium echinocarpon*, Sw., *Nov. act. Ups.*, 6, pag. 71; *Epidendrum echinocarpon*, Sw., *Prodr.*, 124; *Limodorum pendulum*, Aubl., Guian. 2, pag. 819, tab. 322; *Pachyphyllum echinocarpon*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 731. Ha il fusto compresso, cadente, guernito di foglie distiche, embriciato-patule, membranacee; i fiori solitari, peduncolati, ascellari, lunghi quanto le foglie; le cassule di tre angoli, setoloso-spinose. Cresce alla Giamaica e alla Guiana. V. la TAV. 1, fig. 6. (A. B.)

Molte altre specie appartengono a questa seconda sezione, e sono ricordate da differenti autori; tali sono: *cymbidium clypeolum*, Willd., o *epidendrum clypeolum*, Forst.; *cymbidium triste*, Forst.; *cymbidium pendulum*, Sw., o *epidendrum pendulum*, Roxb., *Ciron.*, 1, tab. 44 *non* Aubl.; *cymbidium ovatum*, Sw.; *cymbidium guttatum*, Willd., o *epidendrum*, Linn.; *cymbidium tessellatum*, Sw.; Roxb., *Corom.*, t. 42; *cymbidium furvum*, Willd., ec.

Dopo che fu stabilito il genere *cymbidium*, alcuni moderni autori ne hanno tolte molte specie per collocarle in generi nuovi. Questi generi sono: *angulo a*; *brassavola*; *calopogon*; *corallorhiza*; *cyrtopodium*; *aerides*; *dipodium*; *isochilus*; *oncidium*; *trichoceros*, ec. (POIR.)

** CIMBIFORME [SEME]. (*Bot.*) *Semen cymbiforme*. Si dicono semi cimbiformi quelli che hanno la forma d'una piccola navicella; di che la *calendula officinalis*, Linn., dà un esempio. (A. B.)

CIMBIO, *Cymbium*. (*Malacoz.*) Genere d'animali molluschi cefalofori, stabilito da Klein, e adottato in questi ultimi tempi da Dionisio di Montfort, per un certo numero di conchiglie e di animali dei quali Adanson ha formato il suo genere Ieto, e che Linneo, ed anco De Lamarck, collocano fra le loro volute. I caratteri che si può assegnargli sono: animale gasteropodo, fornito di un larghissimo piede proprio a strascicare; la testa grandissima, con due corti tentacoli in forma di linguette triangolari, depresse, distanti; gli occhi sessili al loro lato esterno; una tromba; un canale come alato per la respirazione; che può difficilmente esser contenuto in una conchiglia involuta, molto sottile, di spira cortissima, papillosa, e i di cui giri sono separati da un solco, l'ultimo essendo maggiore di tutti gli altri;

apertura grandissima, due volte più lunga che larga, ampiamente smarginata alla parte anteriore; la columella bistorta, con tre o quattro grosse pieghe oblique, e che formano tutto il margine sinistro; il margine destro tagliente. V. Tav. 312.

La specie di maggiore interesse a conoscersi è quella sulla quale Adanson ha stabilito il suo genere Ieto, e che così chiama, poichè ci ha date delle importanti notizie sull'animale. Si trova rappresentata nella tav. 3 della sua opera. È la *voluta cymbium* di Gmelin; e potrà chiamarsi il cimbio ieto, *Cymbium yetum*. La sua conchiglia, un poco variabile per le proporzioni e per la grandezza, ha talvolta nove a dieci pollici di lunghezza sopra sette ad otto di larghezza. I giri della spira sono canalicolati, non però armati di punte. Vi sono quattro pieghe alla columella; il suo colore è ordinariamente lionato, talora macchiato di bianco. In quanto all'animale, la sua testa è grandissima, fatta a mezzaluna, larga la metà della conchiglia, convessa sopra e tagliente sui margini; i tentacoli, assai distanti, hanno la forma di linguette triangolari, depresse, tre volte più lunghe che larghe, ed assai più corte della testa; gli occhi sono situati in mezzo ad essa, ma ad una notabile distanza posteriormente ai tentacoli; la bocca si prolunga in una lunga tromba cilindrica, la di cui estremità è armata di dentini a guisa di gancetti. Il mantello ricuopre la parte interna della conchiglia, ma senza comparire esternamente; sul davanti si ripiega, per formare, anteriormente alla cavità branchiale, un tubo assai grosso, cilindrico, che reca da ambedue le parti, in tutta la sua lunghezza, una soda membrana, carnosa e quadrata e che direttamente si avanza fra i tentacoli. Il piede di questo animale ne forma la più considerabil parte: perciò non può rientrarne che un quarto tutt'al più nella conchiglia. Allora si piega in due in tutta la sua lunghezza, in modo da formare nel suo mezzo un lungo canale. Quando è steso, ha una forma ellittica, ed è una volta più lungo e metà più largo della conchiglia. La sua grossezza è considerabile, specialmente in addietro, ove è rialzato da uno spigolo ch'è solcato e come diviso da profondissime rughe. Tutto il corpo dell'ieto è di un bruno che pende al nero; gli occhi sono neri, e vi ha un cerchio nero all'estremità del tubo della respirazione. Questi animali sembrano ovovivipari; infatti, Adanson dice che ha trovati dei feti vivi nella maggior parte degli individui da esso esaminati nei mesi d'aprile e di maggio. I feti, nascendo, hanno le proprie conchiglie lunghe già un pollice, e non sono più di quattro o cinque per individuo. Accade che si pongono nella piegatura del piede della loro madre. Questa specie pesa talvolta fino a sette ad otto libbre. La sua carne è molto coriacea, specialmente quella del piede. Non ne è meno d'una grandissima risorsa per gli abitanti della costa vicina al Capo-Verde, ove trovasi in molta copia. L'affumicano e vanno a venderla nell'interno delle terre, ove si mangia con piacere, dopo averla fatta cuocere nell'acqua per rammollirla.

La seconda specie che appartiene a questo genere, è il philin d'Adanson, Sénég., tav. 3; *Voluta olla*, Gmel. È più sottile e più lunga della precedente. Adanson dice averne vedute alcune lunghe più di un piede e mezzo. È tutta carnicina; la columella, che, nelle vecchie, offre tre o quattro pieghe oblique, ne ha sole due nelle giovani, il di cui colore, egualmente diverso, è bruno dentro ed agatato chiaro esternamente. L'animale è proporzionatamente assai men grande che nella precedente.

È più rara dell'ieto, e si trova verso l'imboccatura del Niger.

Finalmente, la terza specie che citeremo in questo genere, è la corona di Etiopia, *Voluta aethiopica*, Gmel., *Cymbium aethiopicum*, List., *Conch.*; t. 797, fig. h. È una conchiglia sottile, ventricosa, un poco allungata, di colore un poco variabile secondo l'età, ma ordinariamente di un giallo pagliato unito, e coi giri della spira, specialmente l'esterno, armati di punte più o meno rilevate, provenienti da una specie di canaletto triangolare che vedesi all'estremità posteriore dell'apertura.

Proviene dal golfo Persico, dai mari d'Affrica e di Asia. È comunissima nelle collezioni. (De B.)

CIMBONOTO. (*Bot.*) *Cymbonotus*. Il Gaudichaud ha portata dalla Nuova-Olanda una sinantera, che egli ci ha permesso d'osservare, e che ci è sembrata appartenere alla nostra tribù naturale delle artotidee, malgrado che tutte le altre piante conosciute in questo gruppo naturale abitino la regione del capo di Buona-Speranza. Questa artotidea deve sicuramente formare un genere nuovo, che potrebbe nominarsi *cymbonotus*, e

che fa di mestieri collocare in quella nostra tribù tra'generi *arctotheca*, a cui rassomiglia per i frutti glabri e non papposi, e *odontoptera* a cui rassomiglia per la struttura dei frutti.

La pianta del Geudichaud ha le foglie radicali, picciuolate, ovali lanceolete, tomentose e bianche di sotto; gli scapi monocalatidi; le corolle gialle; la calatide raggiata, composta d'un disco moltifloro, regolarifloro, androginifloro, e d'una corona uniseriale, liguliflora, femmin flora; il periclinio e il clinanto presso a poco come nell'*arctotheca*; i frutti glabri, quasi globulosi, irregolari, assolutamente non papposi, analoghi del resto a quelli dell'*odontoptera*, cioè, provvisti di due ale laterali, grosse, dure, coriaceo-coruee, dentellate agli orli, ricurvate sulla faccia esterna del frutto.

L'affinità delle artotidee-prototipe e delle calendulee trovasi ben confermata dalla struttura dei frutti dell'*odontoptera* e del *cymbonotus*; i quali, nel caso che siano ridotti sossopra, sono moltissimo analoghi coi frutti cimbiformi della *calendula officinalis*. (E. Cass.)

** CIMBOPOGONO. (*Bot.*) *Cymbopogon*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: fiori poligami, brattea o involucro fogliaceo, monofillo, che comprende i fiorellini verticillati aggregati, gli ermafroditi mescolati coi maschi; calice, tanto dei fiori ermefroditi, quanto dei maschi, bivalve, mutico, peloso alla base; corolla di due valve, una delle quali aristata nei fiori ermafroditi, e mutica nei maschi.

Questo genere, del quale è autore Curzio Sprengel, si compone di sei specie erbacee che si tolgono dai generi *andropogon*, *onthistiria* e *stipa*.

Cimbopogono elegante, *Cymbopogon elegans*, Spreng., *Pugill.*, 2, pag. 14; *Syst. veg.*, 1, pag. 289; *Andropogon cymbarius*, Linn., *Mant.*, pag. 303; Willd., *Spec.*, 4, pag. 909. Pianta cespugliosa; di culmo liscissimo, grosso quanto una penna d'oca; di foglie lanceolate allungate, glabre; d'involucro colorato; di fiori aggregati, lanosi alla base: i maschi quaterni, e tutti disposti in una pannocchia effusa. Cresce nell'Indie orientali; ed è perenne.

Cimbopogono glandoloso, *Cymbopogon glandulosus*, Spreng., *loc. cit.*; *Andropogon prostratum*, Linn, *Mant.*, pag. 304; *Anthistiria prostrata*, Willd.; *Spec.*, 4, pag. 901; Pers., *Syn.*, 1, pag. 105; Pel. de Beauv. Ha i culmi ramosissimi, alti un piede, genicolati, lisci, prostrati, e che gettano barbe dai nodi; le foglie numerose, alterne, lisce, scabre sul margine, più strette e appena più lunghe delle guaine che sono compresse; la carena dell'involucro ugualmente che il margine, muricato-cigliata; i fiori disposti a verticillo, barbati alla base, i maschi raccolti quattro insieme, gli ermafroditi due insieme. Cresce nelle Indie orientali; ed è perenne.

Cimbopogono melanocarpo, *Cymbopogon melanocarpus*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 289; *Andropogon melonocarpon*, Ell.; *Stipa melanocarpa*, Mühleh.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 256. Ha l'involucro aristato, glabro; i fiori lanceolati, pedicellati, rivestiti ugualmente che la rachide, d'une lanugine scura: le reste lunghissime, storte; le foglie lineari, scabre. Cresce nella Georgia.

Le altre specie sono: il *cymbopogon schoenanthus*, Spreng., o *andropogon schoenanthus*, Linn., nativo dell'Arabia, dell'Indie orientali o del Capo di Buona-Speranza (V. Andropogono); il *cymbopogon condensatus*, Spreng., o *andropogon condensatus*, Humb., nativo della Nuova-Granata; il *cymbopogon Humboldtii*, Spreng., che corrisponde all'*anthistiria reflexa*, Humb., e all'*andropogon bracteatus*, Willd., e che cresce nella Nuova-Andalusia. (A. B.)

CIMBRARERA. (*Bot.*) Riferisce il Jacquin che per gli Spagnuoli è distinta con questo nome l'*eugenia carthoginensis*, i cui ramoscelli pieghevoli, si usano in Spagna dai vetturali per scudisci. (J.)

CIMBRO. (*Ittiol.*) Schneider ha indicato sotto il nome di *Gadus cimbricus*, una specie di pesce che descriveremo all'articolo Mustela, e che abita i mari del Settentrione. V. Mustela. (I. C.)

CIMBULIA, *Cymbulia*. (*Malacoz.*) È un genere di animali molto singolare, benchè incompletamente conosciuto, dell'ordine degli pterodibranchi, nella classe dei molluschi cefalofori, stabilito da Péron e Lesueur per un animale da essi trovato nel Mediterraneo, sulle coste di Nizza. I suoi caratteri sono: corpo assai ellungato, anteriormente terminato da una testa poco distinta, con due tentacoli, con due occhi ed une tromba, posteriormente da un eppendice natatorio, filiforme, e da embedue le parti con una pinna essai larga

sulla quale le branchie sono disposte a reticolatura, che può essere quasi tutto contenuto in un guscio o specie di astuccio gelatinoso, trasparente, cartilagineo, allungato, aperto ad una delle sue facce, troncato ad una delle sue estremità, e terminato all'altra da una specie di punta.

La sola specie di questo genere, la cimbulia di Péron, *Cymbulia Peronii*, è rappresentata negli Annali del Museo. L'abbiamo veduta nella collezione di Lesueur, ma non ancora sufficientemente da formarcene un'idea precisa. Sappiamo da Lesueur che Péron ha fatto entrare, come carattere di questo genere, una tromba che è infatti rappresentata nella figura; quella però che ha riguardata per tale aderiva sì poco all'animale da doverla considerare per qualche corpo estraneo che cercava d'inghiottire. Quello che Péron riguarda per occhi, ci è sembrato sussistere alla cima di specie di tentacoli, talchè sarebbero realmente tentacoli retrattili. Del rimanente, il guscio è assai vago, tutto trasparente quando è fresco, e di color corneo nell'alcool. È internamente vestito da una finissima membrana o specie di mantello. V. Tav. 914. (Da B.)

** CIMBURO. (*Bot.*) *Cymburus*. Sotto questo nome il Salisbury propose un genere di verbenacee che è stato riunito a quello di *zapania*. V. Zapania. (A. B.)

CIMEX. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cimice. V. Cimice. (C. D.)

CIMICE. (*Conch.*) I mercanti di conchiglie intendono sotto questo nome, per la sua depressione e talvolta ancora per il suo colore, l'auricola nocciuola di De Lamarck, tipo del genere Scarabo di Dionisio di Montfort.

Pare che alcuni autori abbiano egualmente adoperata questa denominazione aggiungendovi l'epiteto di marina, tra duzione di *cimex marinus*, per indicare i chitoni. (Da B.)

CIMICE, *Cimex*. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine degli emitteri, della famiglia dei sanguisughi o zoadelgi, vale a dire che hanno il becco il quale sembra nascere dalla fronte, le antenne lunghe, terminate da un articolo più sottile, e le zampe proprie a camminare.

Il particolar carattere di questo genere consiste nella costante mancanza delle ali, nella somma depressione del corpo, e nel numero degli articoli delle antenne, ch'è solamente di quattro, l'ultimo dei quali ha la forma di una setola o è più sottile alla sua estremità libera.

Tutti gli insetti che compongono i generi della medesima famiglia hanno generalmente il corpo cimbiforme o a linea rilevata sotto, per lo più tre o quattro volte più lungo che largo e non assolutamente depresso. Inoltre, nei *miridi*, le antenne sono ordinariamente variabili, ma più grosse negli articoli intermedii che alla base ed alla cima. Nei *reduvii*, la testa è come sostenuta da un collo o da un ristringimento dell'occipite; finalmente nelle *ploiere* e nelle *idrometre*, il corpo sottilissimo, allungato, è sostenuto da zampe assai lunghe e fini, come può vedersi paragonando le cinque prime figure della tav. 193 dell'atlante di questo Dizionario.

Il nome di *punaise* in francese proviene probabilmente dalle parole latine, *putere naso*, puzzare dal naso.

In quanto all'espressione latina, si trova nei più antichi autori per indicare il medesimo insetto, come rilevasi da questo verso di Marziale:

Nec toga, nec focus est, nec tutus cimice lectus.

Linneo aveva compresi sotto il nome di *cimex*, i numerosi generi da noi collocati nelle tre famiglie dei rinostomi, degli zoadelgi e degli idrocorei. Abbiamo creduto dover successivamente separarle in diversi generi facili a caratterizzarsi. Ora, la Cimice dei letti, *Cimex lectularius*, si è trovata formar sola un genere per l'affatto distinto. Forse, a dir vero, non sono state ancora distinte le specie, giacchè ve ne sono alcune che vivono nei nidi delle starne, in quelli delle rondini, nei pollai, e non ci par dimostrato che sia la medesima razza d'insetti.

Questo insetto, che vive da parasito nelle nostre case, è da tutti ben conosciuto; ne abbiamo data una figura ingrandita sotto il n.° 2. della tav. 193, già citata, dell'atlante di questo Dizionario. Fugge la luce; l'eccessiva depressione del suo corpo, ch'è passata appo i Francesi in proverbio, gli permette di ritirarsi nelle più piccole fessure e nei buchi dei nostri intavolati e mobili, ove vive in famiglia e propaga la propria razza. Succhia il sangue dell'uomo nel corso della notte, turbandone il sonno; è specialmente conosciuto per l'odore infetto che tramanda nel pericolo o quando viene schiacciato. Il quale odore è fugace; penetra però in tutti i corpi, e proviene da un umore volatilissimo. L'insetto cade letargico nel freddo e diviene

molto vivace nella più calda stagione dell'anno. È la preda dei *reduvii* (cimici mosche), e delle *ploiere*, che lo succhiano e lo distruggono.

L'istinto di tali insetti è singolare, sia per giungere verso l'uomo addormentato, salendo verticalmente sui muri, per poi precipitarsi sui letti, sia per conservare la loro razza deponendo le uova nei luoghi più ritirati, ove le femmine le agglutinano; poichè ne abbiamo spesso trovate sotto la volta che formano le unghie alla loro estremità libera sul pollice del piede.

Linneo ha scritto che le cimici erano appena conosciute in Inghilterra avanti l'anno 1670. La maggior parte dei pretesi rimedii cimicifughi sono veleni o liquidi, che debbono portarsi sull'insetto medesimo, lo che è di ben difficile esecuzione. Un'esatta ricerca ed alcuni graticci di vetrice, tra i di cui fuscelli si ritira l'insetto nel corso della notte, e che poi si scuotono di giorno, sono, a quanto pare, i migliori mezzi per liberarsene. (C. D.)

CIMICE A CORAZZA. (*Entom.*) Specie del genere Scutellera. V. SCUTELLERA. (C. D.)

CIMICE-AGO. (*Entom.*) Nome assegnato da Geoffroy ad una specie del genere Idrometra. V. IDROMETRA. (C. D.)

CIMICE A REMI. (*Entom.*) Geoffroy ha così chiamati gli insetti del genere Notonetta. V. NOTONETTA. (C. D.)

CIMICE COL COLLARE ALLA SPAGNUOLA ANTICO. (*Entom.*) Specie del genere Acantia. V. ACANTIA. (C. D.)

CIMICE CULICIFORME. (*Entom.*) V. PODICERO. (C. D.)

CIMICE DEI GIARDINI. (*Entom.*) Questa denominazione è particolarmente applicata al Ligeo attero. V. LIGEO. (DESM.)

CIMICE DEI LETTI. (*Entom.*) È il genere Cimice propriamente detto. V. CIMICA. (C. D.)

CIMICE DELL'ARANCIO. (*Entom.*) V. CHERMES. (C. D.)

CIMICE-LEVIATAN. (*Entom.*) Specie del genere Coreo. V. COREO. (C. D.)

CIMICE-NAIADE. (*Entom.*) V. PLOIERA. (C. D.)

CIMICE-SCORPIONE. (*Entom.*) V. NEPA e RANATRA. (C. D)

CIMICE SIAMESE. (*Entom.*) V. SCUTELLERA. (C. D.)

CIMICE TESTUGGINE. (*Entom.*) V. SCUTELLERA. (C. D.)

CIMICE-TIGRE. (*Entom.*) Geoffroy ha così chiamata una specie d'acantia, che abbiamo descritta sotto il n.° 13, Vol. 1.°, pag. 27. V. ACANTIA. Il Fabricio l'ha posta nel genere *Tingis*, conservandole la specifica denominazione di *clavicornis*. (C. D.)

CIMICI AQUATICHE o IDROCORISE. (*Entom.*) Latreille riunisce sotto questo nome gli insetti emitteri, della famiglia dei remitarsi o idrocorei. (C. D.)

CIMICI D'ACQUA. (*Entom.*) V. IDROCOREI. (C. D.)

CIMICI-MOSCHE. (*Entom.*) V. REDUVIO. (C. D.)

CIMICI TERRESTRI o GEOCORISE. (*Entom.*) Latreille così chiamava le cimici non aquatiche. (C. D.)

** CIMICIATTOLA. (*Bot.*) Son distinte con questo nome volgare la *parietaria officinalis*. e alcune varietà della *vitis vinifera*, Linn. V. VITE, PARIETARIA. (A. B.)

** CIMICIDES. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Cimicidi. V. CIMICIDI. (F. B.)

** CIMICIDI, *Cimicides*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine degli Emitteri, sezione degli Eterotteri, stabilita da Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*, e Consid. gener., pag. 251), che l'ha smembrata dal gran genere *Cimex* di Linneo, e che presenta per caratteri: antenne scoperte o apparenti, inserte avanti gli occhi, becco con tre o due articoli distinti ed apparenti, cominciando dall'estremità dell'aggetto che riceve il labbro; labbro corto, poco o punto prolungato al di là del muso o dell'origine della parte sporgente del becco; tarsi del maggior numero col primo o coi due primi articoli brevissimi.

La famiglia dei Cimicidi corrisponde (Regno anim. di Cuvier) alla seconda divisione della famiglia delle Geocorise. V. GEOCORISE. (Andouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 134).

CIMICIFUGA. (*Bot.*) *Cimicifuga*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ranuncolacee* e della *poliandria tetraginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro o cinque foglioline caduche; quattro piccoli cornetti coriacei, petaliformi; circa a venti stami appena prominenti, inseriti sul ricettacolo; due a quattro ovarj, sovrastati ciascuno da uno stilo ricurvo; lo stimma attaccato lateralmente lungo lo stilo. Il frutto consiste in due o quattro cassule, deiscenti lateralmente, e ripiene di semi squammosi.

Questo genere s'avvicina all'*actaea racemosa* per l'abito, e all'*isopyrum* per la fruttificazione, e conta le specie seguenti.

Cimicifuga fetida, *Cimicifuga foetida*, Linn., *Ill. gen*, tab. 487; *Actaea cimifuga*, Linn. Questa pianta tramanda un odore fetidissimo; e vuolsi che riesca assai bene nello allontanare le cimici dai letti. Ha le radici corte e nodose; i fusti alti cinque o sei piedi, ramosi, fistolosi, leggermente pelosi; le foglie una o due volte alate; le foglioline ovali, dentate a sega, incise o lobate; la terminale spesso triloba; i fiori disposti in racemi terminali, ramosi alla base, variabili nel numero delle parti che gli compongono. Cresce nella Siberia.

Cimicifuga palmata, *Cimicifuga palmata*, Mx., *Amer.*; Curt., *Bot. Magaz.*, tab. 1630. *Lamk.*, *Ill. gen.*, tab. 500 (*falso Hydrostis*). Questa specie fu scoperta nelle alte montagne della Carolina lungo i ruscelli. Ha le foglie semplici e palmate; i fiori disposti in una pannocchia dicotoma, ciascun dei quali contiene circa dodici ovari distinti, ravvicinati in un capolino rotondato. Erroneamente ella fu figurata sotto il nome d'*hydrostis* nell'Illustrazioni dei generi dell'Enciclopedia.

Cimicifuga americana, *Cimicifuga americana*, Mx., *Amer.*; *Cimicifuga cordifolia*, Pursh, *Amer*. Questa specie è così poco distinta dalla *cimicifuga foetida*, da non sembrarne che una semplice varietà. Le foglie sono molte volte alate; i fiori lungamente pedicellati, ugualmente che gli ovari, i quali sono glabri, e talvolta in numero di sei. Cresce nelle folte foreste della Carolina.

Cimicifuga serpentaria, *Cimicifuga serpentaria*, Pursh; *Actaea racemosa*, Linn.; *Actaea monogyna*, Walt. Ha le foglie decomposte; le foglioline ovato-bislunghe, incise, mucronate dentate; i fiori monogini, disposti in racemi pannocchiuti, prolungati. Cresce nell'America boreale. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 628) riferisce a questo genere anche l'*actaea japonica*, Thunb. (A. B.)

** CIMICINA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare del *coriandrum sativum*, Linn., perocchè i suoi frutti quando son giovani odorano di cimice. Il *geranium robertianum* ha pure lo stesso nome volgare. (A. B.)

** CIMICIOTTA. (*Bot.*) V. Cimiciotto. (A. B.)

** CIMICIOTTO, CIMICIOTTA. (*Bot.*) S'indicano col nome volgare di cimiciotto la *ballota nigra* e il *teucrium hircanum*. Il prof. Savi (*Flor. Pis.*, 2, pag. 56) appella volgarmente l'intiero genere *ballota* col nome di *cimiciotta*. V. Ballota. (A. B.)

CIMICIOTTUM. (*Bot.*) Riferisce il Cesalpino che la *ballota nigra* dall'avere un odore che ricorda quello della cimice, tolse il nome di *cimiciottum*. V. Cimiciotto. (J.)

CIMIERO, *Morio*. (*Conch.*) Genere di conchiglie stabilito da Dionisio di Montfort per un ben piccolo numero di specie del genere Casside di Bruguières, ma che ne differiscono per alcuni caratteri. De Lamarck, che ha egualmente creduto dover fare questa suddivisione, gli ha poi applicato il nome di cassidaria. Per Linneo e per tutti gli antichi conchiliologi, erano buccini. Gli animali del genere Cimiero non differiscono per verità, almeno genericamente, da quello delle porpore e dei buccini, ed infatti Adanson dice del suo fasin e del suo saburon, i quali sono, a dir vero, propriamente cassidi, che rassomigliano in tutto a quello dell'animale della porpora, eccettuato nel mantello che esce un poco sul labbro destro della conchiglia. I caratteri di questo genere di conchiglie sono: Conchiglia subglobulosa, ventricosa, tubercolosa, di spira appuntata e cortissima, con l'ultimo giro molto maggiore di tutti gli altri presi insieme; apertura un poco allungata, ovale, subcanalicolata anteriormente; il margine esterno ribordato e che si slarga in fuori; la columella debordata, liscia e che forma tutto il margine sinistro o interno.

Questo genere, veramente artificiale, forma una specie di passaggio verso le botti (*dolium*), e le specie che deve contenere non sono ancora ben determinate. La principale, quella che serve di tipo al genere, è il *Buccinum echinophorum* di Linneo, la casside tubercolata di Bruguières, volgarmente conosciuta sotto il nome di caschetto tubercoloso. Dionisio di Montfort lo chiama il cimiero echinoforo, *Morio echinophorus*, Cassidaria echinofora, Lamck., Enc. met., tav. 405, 3, a. b. È una conchiglia che ha talvolta tre pollici di altezza, la superficie striata e addogata trasversalmente, ed inoltre parecchie file di tubercoli disposti a linee longitudinali. Il colore è lionato, rosso biondo o biancastro; pro-

viene dai mari di America, dal Mediterraneo, e specialmente dal mare Adriatico.

De Lamarck rappresenta ancora, *loc. cit.*, fig. 1, a e b, una specie più grande alla quale assegna il nome di *Cassidaria tyrrhena*. Differisce dalla precedente per avere la sua superficie esterna, oltre alle strie trasversali finissime, delle varici trasversali regolarmente spazieggiate, lo che le dà l'aspetto cerchiato delle botti. Una terza specie, egualmente rappresentata da De Lamarck sotto il nome di *Cassidaria striata*, è più piccola, più allungata; la sua superficie è anch'essa cerchiata e striata, ma il labbro destro è assai meno slargato; è anco un poco dentellata internamente, lo che la ravvicina alle vere cassidi. Non sarebbe un individuo giovane della precedente? (De B.)

CIMIERO. (*Foss.*) Le specie di questo genere, ch'erano state un tempo poste fra le cassidi, e delle quali De Lamarck ha poi formato il genere Cassidaria, sono poco numerose allo stato fossile, e si trovano nello strato del calcario conchilifero superiormente alle crete calcarie.

Il Cimiero ad arpa, *Cassis harpaeformis*, Lamk., Annali del Mus. di St. nat., tom. 6. tav. 43, fig. 1 Conchiglia ovale-rigonfia, con costole longitudinali, rilevate, interrotte verso la parte alta del giro ove trovasi una e talvolta due file trasversali di tubercoli. Fra l'ultima fila e la sutura regna una scanalatura che gira attorno a quest'ultima. La base è trasversalmente striata; lunghezza, un pollice e nove linee. Trovasi questa graziosa specie a Grignon, dipartimento di Senna ed Oise, e nello strato del calcario conchilifero dei contorni di Parigi, ma non è comunissima.

Il Cimiero incrocicchiato, *Cassis cancellata*, Lamk., Ann. del Mus. Conchiglia ovale-rigonfia, coperta di strie che si incrociano. L'ultimo giro ha verso la parte alta due file trasversali di tubercoli; fra la più elevata e la sutura regnano quattro cordoni d'inegual grossezza, che girano attorno ad essa. Il margine destro è internamente dentato in tutta la sua lunghezza, e la columella è coperta di costoline trasversali.

Crede De Lamarck che questa singolare specie potrebbe essere una semplice varietà della precedente; ma, benchè la sua forma e grossezza sieno presso a poco le medesime, molto ne differisce per le sue strie incrociate, per la sua apertura dentata, e per i cordoni che si trovano presso la sutura. Trovasi a Parnes presso Gisors, a Chaumont (Oise), e ad Hauteville (Manica).

Il Cimiero carenato, *Cassis carinata*, Lamk., velini del Mus., n.° 4, fig. 2, *Buccinum nodosum*, Brander, *Foss.*, n.° 131; Knorr, *Foss.*, tav. 39, fig. 6? Conchiglia ovale, coperta da fini strie trasversali. L'ultimo giro ha quattro, e talvolta cinque file di tubercoli trasversalmente disposti; lunghezza un pollice e nove linee. In alcune varietà il margine destro è internamente dentato. Trovasi questa specie a Grignon, a Parnes, a Fontenai-Saints-Pères presso Mantes; ed a Betz, dipartimento dell'Oise, ma gli individui che si trovano in quest'ultima località sono più piccoli. Ha molta analogia col *Buccinum echinophorum* di Linneo, che trovasi vivente nel Mediterraneo.

Il Cimiero del Piacentino, Def. Questa specie, che ha più di due pollici di lunghezza, ha molta analogia con la precedente per le strie e le file di tubercoli che la cuoprono; ma ne diversifica per la sua grandezza, per la grossezza, per le strie trasversali assai più grosse delle quali è coperta, e per l'interno del suo margine destro, ch'è armato, come pure la columella, di denti assai fitti. Alcuni individui hanno due sole file di tubercoli. Si trova nel Piacentino.

Il Cimiero tubercoloso, Def. Questa specie, che incontrasi con la precedente, molto le rassomiglia; ma ne differisce per la sua lunghezza, ch'è talvolta più di tre pollici, come pure per il suo margine destro e per la columella, che non sono dentati. Ha le maggiori analogie con una specie allo stato vivente, che trovasi nelle collezioni.

Il Cimiero costellato. Def. Questa specie, che è di una grossezza superiore a quella di una noce, ha, sull'ultimo giro, quattro costole trasversali, unite, delle quali le due più elevate sono acute. Non sappiamo ove trovisi.

Quelle fra le conchiglie del presente genere, che hanno tubercoli, quando hanno acquistato tutto il loro accrescimento, sono quasi lisce al vertice, oppostamente a molti altri generi, e fra gli altri alle volute, che hanno i primi giri assai più pieni di strie e di costole degli ultimi. (D. F.)

CIMIERO, CELATA, MORIONE, (*Bot.*) *Galea*, *Morio*. Ha questi nomi il labbro

superiore delle corolle labiate, allorchè un tal labbro è concavo internamente e come fatto a volta. Hanno pure questi medesimi nomi le divisioni superiori del perianto delle orchidee, affine di distinguerle dalla divisione inferiore, indicata col nome di labbretto, o labello, *labellum*. (Mass)

CIMIERO MILITARE. (*Bot.*) S'indica talvolta con questo nome volgare l'*orchis militaris*, Linn., perocchè la disposizione d'alcune parti del fiore presenta la forma d'un cimiero. Vi ha chi crede che il nome specifico di *militaris* le sia data in vece a cagione della forma del labbretto o lobo inferiore del calice che somiglia un poco la casacca d'un militare. (J.)

** CIMINALIS. (*Bot.*) Tra' diversi generi che il Borkhausen ha stabilito nella famiglia delle *genzianee* ed a spese del genere *gentiana*, vi ha quello indicato col nome di *ciminalis*, che comprende la *gentiana pneumonanthe*, Linn., e la *gentiana acaulis*, Jacq. A quest'ultima *gentiana* si riferiscono non solamente la *ciminalis acaulis*, Borkh., ma anche la *ciminalis longiflora*, Moench, e la *ciminalis grandiflora*, Mayrhoff., esprimenti tutte tre una medesima pianta. I caratteri di questo genere che non è stato adottato, sono: calice grossolanamente pentagono, di cinque denti; corolla campanulata quinquefida; stami con antere coalite in un tubo, stimma semplice. (A. B.)

CIMINDE, *Cymindis*. (*Entom.*) Latreille ha applicata questa generica denominazione ad una divisione dei carabi del Fabricio. Corrisponde al genere *Tarus* di Clairville. I caratteri che Latreille assegna a questo genere, sono desunti dalle parti della bocca, e particolarmente dalla rispettiva lunghezza e dalla forma dei palpi. Tali sono le specie di *carabus* chiamate *humeralis*, *crassicollis*, *axillaris*, *miliaris*, *lineatus*. (C. D.)

** CIMINO. (*Bot.*) Presso il Mattioli è così indicato volgarmente il cumino, *cuminum cyminum*, Linn. (A. B.)

* CIMINOSMA. (*Bot.*) *Cyminosma*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rutacee*, e della *ottandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di quattro sepali orbicolati; due dei quali quasi minori; quattro petali lanceolati, patenti; otto stami, pelosi alla base, inseriti sui petali e alterni con essi; antere versatili; disco carnoso, ottangolare, e che circonda l'ovario; uno stilo eretto. Il frutto è una bacca di quattro logge internamente cartaceo-crostacee, monosperme; l'embrione colla radicina corta, e coi cotiledoni ellittici.

** Questo genere, stabilito da prima dal Gaertner, è stato di poi adottato dal Koenig e dal Dryander, che ne hanno completati i caratteri, e determinato il suo vero posto nell'ordine naturale; il che non potè farsi dal Gaertner che ne desunse i caratteri da un frutto del Ceilan, senza aver cognizioni delle parti sessuali del fiore. Egli fa provenir questo frutto da una specie a cui diede per sinonimo una pianta, menzionata dal Burmann e dall'Hermann sotto il nome di *ankaenda*, e differentissima da quella che per il Linneo s'indica pure sotto questo medesimo nome, e che appartiene alla famiglia delle mirtee. V. Ankaenda. Oltre alla specie che unica in principio costituiva il genere in discorso, il Decandolle v'aggiunge tutte quelle che formavano il genere *jombolifera* del Linneo, del Loureiro e del Vahl: talchè ora il genere *cyminosmo* è ricco di quattro specie. Le ciminosme sono arboscelli che hanno le foglie opposte, intiere; i fiori corimbosi; e le foglie ed i frutti che hanno l'odor del cumino.

Ciminosma peduncolata, *Cyminosma pedunculata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 722; *Jambolifera*, Linn., *Flor.*, *Zeyl.*, 58, *excl. Syn.*; *Jombolifera pedunculata*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 52, t. 61; Dryand., *Act. Soc. Linn.*, 2, pag. 233; Gaertn., *Fr.*, 1, pag. 281, *in adn.* Ha le foglie lanceolate, ellittiche, ottuse; i petali lineari lanceolati, d'una lunghezza tre volte maggiore di quella del calice. Cresce al Ceilan.

Il *perin-panel* del Rheede, *Hort. Malab.*, 5, t. 15, pare debba riportarsi a questa specie. La *jambolifera pedunculata*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 283, sembra differirne per le foglie smarginate, ed esser tale da non appartenere alle ciminosme. (A. B.)

* Ciminosma ancaenda, *Cyminosma ankenda*, Gaertn., *Fr.*, 1, pag. 280, tab. 58, fig. 6; *Arbor Zeylanica*, *cuminum redolens*, *Ankenda dicta*, Burm., *Zeyl.*, 27; Herm., *Mus.*, 73. S'ignorano le foglie di questa specie. I petali sono bislunghi, esternamente pubescenti, e poco più lunghi del calice. Cresce al Ceilan. (Poir.)

** Ciminosma odorosa, *Cyminosma odo-*

rata, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 722; *Jambolifera odorata*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 284. Fruticetto di foglie ovate, obliquamente troncate alla base, punteggiate di sotto; di fiori in corimbi terminali, racemosi; di bacche, per aborto forse, monosperme. Cresce negli orti della Coccincina.

Ciminosma resinosa, *Cyminosma resinosa*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 722; *Jambolifera resinosa*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 284. Arboscello di foglie bislunghe; di peduncoli ascellari moltiflori; di bacche quasi rotonde, e di quattro logge. Cresce nella Coccincina. (A. B.)

CIMODOCEA, *Cymodocea*. (*Crost.*) Leach ha indicato sotto questo nome un genere di crostacei malacostracei, ad occhi sessili. V. l'articolo Cimotoade. (G. E. L.)

CIMODOCEA, *Cymodocea*. (*Polip.*) Piccolo genere della famiglia delle sertularie, stabilito da Lamouroux per due specie che principalmente ne differiscono per essere il polipario, semplice o poco ramoso, formato di tronchi fistolosi, annulati solo inferiormente, e forniti in tutta la loro lunghezza di cellette cilindriche, più o meno allungate, filiformi, alterne ovvero opposte. Non si conosce la forma dei polipi, ma è assai probabile che sieno simili a quelli delle sertularie. Lamouroux descrive in questo genere due sole specie: la prima, la Cimodocea semplice, *Cymodocea simplex*, rappresentata nella tav. 7, fig. 2 della sua opera; è stata trovata sulle coste d'Inghilterra; i suoi tronchi sono semplici, un poco ondulati, con cellette alterne, lunghe e filiformi; il suo colore è lionato giallognolo; giunge a 10 e 12 centimetri di altezza. La seconda proviene dalle Antille. Lamouroux la chiama, per opposizione, la Cimodocea ramosa, *Cymodocea ramosa*, tav. 7, fig. a A. Infatti, il suo tronco, assai più basso che nella prima, è un poco ramoso, annulato; le cellette sono opposte su tutti gli anelli. (De B.)

** CIMODOCEA. (*Bot.*) *Cymodocea*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *najadi* e della *diecia monandria* del Linneo, così caratterizzato: calice nullo; corolla nulla; filamento prolungato; antera di quattro logge; massa polviscolare confervacea; due germi quasi sessili; uno stilo con due stimmi subulati, prolungati; cassule bivalvi, monosperme.

Questo genere, che il Cavolini stabilì sotto il nome di *phucagrostis*, ha ricevuto dal Koenig e dal Sims quest'altro di *cymodocea*. Il Decandolle lo fa rientrare nel genere *zostera*, il che non è seguito dallo Sprengel, che lo adotta sotto la denominazione assegnatagli dal Koenig e dal Sims. Non conta che la specie seguente.

Cimodocea marina, *Cymodocea aequorea*, Koen.; Sims.; *Phucagrostis*, Cavol. Ha il fusto sarmentoso, radicante, articolato; le foglie lineari ottuse, guainate. Cresce nel Mediterraneo. (A. B.)

CIMOFANO. (*Min.*) (È il *crisoberillo* dei mineralogisti della scuola di Freyberg; i *crisoliti* opalizzante, gatteggiante ed orientale, dei gioiellieri). Questo minerale è notabile per la sua durezza, giacchè è la più dura fra le pietre propriamente dette, dopo i corindoni. Si presenta in cristalli o parti di cristalli prismatici, che hanno una frattura vitrea nel senso perpendicolare al loro asse, e scabra, talvolta ancora sensibilmente lamellosa nel senso parallelo alle facce di questi prismi. La quale sfaldatura naturale è però generalmente difficile ad ottenersi; più facilmente la indicano i reflessi, che sono spessissimo accompagnati da un gatteggiamento o luce ondeggiante, biancastra e come perlata, che si manifesta nella direzione delle commettiture naturali, e che vi è un carattere notabilissimo del cimofano, proprio a farlo riconoscere tutte le volte ch'esiste.

Haüy ha assegnato per forma primitiva al cimofano, un prisma retto a base rettangolare, nel quale le proporzioni dei lati della base dell'altezza stanno fra loro come i numeri 25: 17. e 14.

Ha la refrazione doppia, ed un peso specifico di 3, 79. Non è elettrico per calore, ma lo è facilmente per confricazione. Non si può fonderlo al cannellino senz'addizione.

Il cimofano è una pietra alluminosa, composta, secondo Klaproth, d'allumina 0, 71, di silice 0, 18, di calce 0, 06, e di ferro ossidato 0, 015.

Il suo colore ordinario è un giallo pallidissimo, che tende al verdognolo. È spesso perfettamente limpido, ad onta dei reflessi gatteggianti dei quali abbiamo parlato di sopra, e che si manifestano sol quando si guarda in un certo senso.

I cristalli di cimofani, un poco voluminosi e di una forma tanto precisa da essere determinabile, sono finquì assai rari. Haüy conta in questa specie cinque varietà di forme. La più importante è

quella da esso chiamata ottovigesimale, ed è un prisma ad otto pani, dei quali ogni vertice, se fosse completo, presenterebbe dieci faccette, lo che darebbe in tutto ventotto facce. Il cimofano si è dapprincipio trovato in cristalli sparsi o in pezzi rotondi, in quei terreni degli aggregati che si chiamano di trasporto e di alluvione, e che contengono molte pietre gemme di diverse specie, al Pegù, nell'isola del Ceilan ed al Brasile. Dalla qual parte dell'America si sono recentemente portati dei cimofani rotolati quasi della grossezza di una noce.

Bruce ha fatto conoscere ai mineralogisti che faceva parte di una roccia granatoide, composta di quarzo, di felspato, di talco e di granati, e che si trova ad Haddam, nel Connecticut, agli Stati-Uniti d'America. Questo cimofano ha una struttura più lamellare di quello dei terreni che abbiamo citati, ed Haüy assicura che si veggono facilmente alla luce le tre commettiture naturali in senso di sfaldatura perpendicolare l'una sull'altra: l'ha chiamato *cimofono diottoedro*.

Il cimofano, per la sua durezza ed anco per la lucentezza, ha potuto talvolta esser confuso con certi corindoni telesii, quasi limpidi. È stato dapprincipio poco apprezzato e poco ricercato dai gioiellieri; ma pare che da qualche tempo abbia acquistato maggior credito. (B.)

CIMOLITE. (*Min.*) È una varietà d'argilla. Gli antichi la prendevano dall'isola di Cimoli, oggidì l'Argentiera, vicino a quella di Milo: dal che le è venuto il nome di cimolite, e l'adoperavano per disugnere i panni. V. Argilla. (B.)

* CIMONAGERO. (*Bot.*) Nome col quale venne dall'isola di Malta inviato il cumino, *cuminum cyminum*, Linn., a Gaspero Bauhino. (J.)

CIMOPOLIA, *Cymopolia*. (*Corall.*) Nuovo genere della famiglia o gruppo delle coralline, stabilito da Lamouroux per due specie fitoidi, dicotome, le di cui articolazioni cretacee sono separate, moniliformi, ed offrono alla loro superficie dei pori visibili ad occhio nudo, che supponesi dover servire di logge ai polipi. Provengono ambedue dai mari delle Antille. La prima specie, la cimopolia barbuta, *Cymopolia barbata*, Lamx., è rappresentata nell'Ellis, *Corall.*, tav. 25, fig. e C; le sue articolazioni sono cilindriche, e l'estremità delle sue ramificazioni è terminata dal prolungamento delle fibre dell'asse. La seconda, la cimopolia rosario, *Cymopolia rosarium*, Sol. ed Ell., tav. 21, fig. h H, H 1-3, si distingue per avere le sue articolazioni quasi globulose, almeno le superiori, e separate da un piccolissimo intervallo. (De B.)

** CIMOSE [Piante]. (*Bot.*) *Cymosae plantae*. Questo nome che ora s'applica a quelle piante che hanno i fiori disposti a cima, fu per il Linneo usato per indicare un suo ordine naturale, riunito poi da lui stesso alle sue aggregate. (A. B.)

CIMOTOA, *Cymothoa*. (*Crost.*) Genere primitivamente stabilito dal Fabricio, per collocarvi le specie volgarmente conosciute sotto il nome di assilli, di pidocchi di mare, di assilli dei pesci. Hanno la forma di porcellini, ma le branchie libere, membranose. Sono animali parassiti, che si attaccano sul corpo dei pesci, principalmente nelle vicinanze o nell'interno della bocca, delle branchie, e dell'ano. Succhiano, a quanto pare, il sangue di questi animali. Leach ha diviso il genere Cimotoa in varii altri, e ne ha formata una famiglia sotto il nome di Cimotoade. V. Cimotoade. (C. D.)

CIMOTOA, *Cymothoa*. (*Foss.*) Negli schisti di *Popenheim* si veggono delle impronte o dei corpi fossili che non hanno quasi veruna grossezza.

Le quali impronte, che hanno circa dieci linee di lunghezza sopra sette di larghezza, recano circa dodici strie trasversali, come quelle che si veggono sul dorso di certe specie di *corni d' ommone*.

È finquì riconosciuto, che alla sola famiglia delle cimotoade possono appartenere simili impronte. (D. F.)

CIMOTOADE, *Cymothoadae*. (*Crost.*) Famiglia di crostacei malacostracei, ad occhi sessili, che ha per caratteri distintivi: Quattro antenne, le anteriori superiori; corpo depresso, addome formato di quattro, cinque o sei pezzi, che hanno tutti, sui lati, due appendici foliacei, fissati ad un peduncolo comune: gli ultimi di questi pezzi sono soprammessi, e sempre più ingrossati dalla materia crostacea. Tutti gli appendici del ventre sono nudi o allo scoperto.

Linneo riunì gli animali che attualmente compongono questa famiglia ai suoi porcellini, *onisci*. Il Fabricio, fino dal 1793, formò dei porcellini a branchie libere e membranose il genere *Cymothoa*, e, poco tempo dopo Latreille se-

parò dalle Cimotoe il genere Sferomo che fu adottato da De Lamarck. Nel 1814 e 1815, smembrammo dai generi Cimotoa e Sferomo i generi Ega, Euridice, Limnoria, Campecopea, Nesa, Cimodocea e Dinamene.

Oggidì, per comporre quest'articolo, abbiamo dovuto sottoporre ad un nuovo esame tutti i malacostracei ad occhi sessili. Il seguente lavoro offre il risultato generale delle nostre osservazioni sulla famiglia delle cimotoade.

Esaminando tutte le specie, e riportandole a generi precisi e naturali, pare che questi debbano essere separati in più *stirpes*, razze o sottofamiglie, le quali abbiano dei caratteri distintissimi che le rendano facili a riconoscersi.

I. *Razza.* Corpo poco convesso; addome composto di quattro anelli distinti, l'ultimo dei quali è più grande degli altri; occhi situati sul vertice della testa, discosti l'uno dall'altro; antenne inferiori più lunghe.

II. *Razza.* Corpo convesso; addome composto di cinque anelli; i quattro primi saldati l'uno all'altro, almeno nel loro mezzo, il quinto essendo il più grande; occhi posti fra il lato ed il vertice della testa, che quasi toccano il margine anteriore del torace, e ricevuti in una smarginatura da ambedue le parti del suo primo anello; antenne inferiori più lunghe.

III. *Razza.* Corpo convesso; addome composto di cinque o sei anelli distinti, l'ultimo dei quali è più grande; occhi posti lateralmente; antenne inferiori più lunghe ancora della metà del corpo; unghie tutte simili, leggermente curve.

IV. *Razza.* Corpo convesso; addome composto di sei anelli distinti, l'ultimo più grande degli altri; occhi posti lateralmente; antenne inferiori non mai più lunghe della metà del corpo. Le unghie del secondo, terzo e quarto paio di zampe arcuatissime, le altre leggermente curve.

V. *Razza.* Corpo convesso; addome con sei anelli distinti, l'ultimo più grande; occhi poco apparenti; antenne quasi eguali in lunghezza.

VI. *Razza.* Corpo convesso; sei anelli distinti all'addome, l'ultimo più grande; occhi posti lateralmente, discosti l'uno dall'altro e composti di granellini distinti; antenne quasi eguali in lunghezza. Dopo avere indicati i più importanti caratteri di queste razze o sotto-famiglie, gli considereremo separatamente, e daremo i caratteri dei generi e delle specie che comprendono.

Tutte le cimotoade abitano il mare.

I. RAZZA.

Genere I.

Serole. (*Serolis*)

Antenne superiori formate di quattro articoli più grandi dei tre primi delle antenne inferiori: l'ultimo articolo composto di molti altri più piccoli; le antenne inferiori con cinque articoli; i due primi, piccoli; il terzo ed il quarto (principalmente quest' ultimo) allungati; il quinto composto di varii altri più piccoli; il secondo paio di zampe col penultimo articolo slargato e con le unghie lunghissime; il sesto paio della parte posteriore serve a camminare, è un poco spinoso, ed ha le unghie leggermente curve; gli appendici anteriori del ventre formati di due parti eguali, foliacee, rotonde alla loro cima, pelose alla base, poste sopra un pedoncolo comune; i due appendici posteriori del ventre piccoli e stretti; l'appendice interno non risalta.

Questo genere offre, al primo aspetto, qualche somiglianza col *trilobite;* ma basta un leggiero esame per assicurarsi che non vi ha fra loro la più piccola analogia.

Sui tre primi articoli, fra gli appendici del ventre, vi sono tre appendici trasversali che finiscono in punte posteriormente; gli occhi altissimi su tubercoli.

Serole del Fabricio (*Serolis Fabricii*). Tre tubercoli in mezzo e dietro gli occhi (2-1), disposti a triangolo; l'ultimo anello dell'addome carenato; la carena prominente alla sua base. *Cymothoa paradoxa*, Fab., Lat.

L'ultimo anello dell'addome ha, alla sua parte superiore, da ambedue i lati, due linee elevate; la prima che si stende, in una direzione obliqua, dalla parte superiore della base del tubercolo della carena verso il lato; l'altra che si dirige parallelamente all'anello anteriore dell'addome, ma che non arriva fino alla carena.

Abbiamo veduti due soli individui di questa interessante specie, la sola di tal genere finquì conosciuta. Il primo è nella collezione di Banks, ed è stato trovato nelle rade della Terra del Fuoco; lo ha descritto il Fabricio. L'altro fa parte della

nostra Collezione, e ei è stato dato da Dufresne, che ci ha detto averlo ricevuto dal Senegal.

II. RAZZA.

La maggior parte degli animali di questo gruppo abitano gli scogli delle spiagge dell'Oceano, fra i talassiofiti o sotto le pietre. Se ne trovano però alcuni in alto mare, aderenti alle piante marine che galleggiano alla sua superficie; nuotano e camminano con molta agilità, e servono in gran parte di cibo ai pesci.

Tavola dei Generi.

A. Appendici posteriori del ventre, con la sola lamioetta esterna che risalta.
* Torace col penultimo articolo più grande dell'ultimo.
Appendice ventrale posteriore { curvo allungato . . . . 2. Campecopea.
{ diritto e passabilmente lungo . . . . 3. Nesa.
** Torace coi due ultimi articoli di egual lunghezza.
Appendice ventrale posteriore diritto ed assai lungo . . . . 4. Cilicea.
B. Appendici posteriori del ventre con la laminetta esterna ed interna che risalta.
* Corpo inconglobabile.
Addome con l'ultimo articolo { smarginato alla sua eima, con una laminetta nella smarginatura . . . . 5. Cimodocea.
{ con una semplice fessura alla sua estremità . 6. Dinamene.
** Corpo conglobabile.
(Addome col suo ultimo articolo intero.)
Laminetta esterna dell'appendice ventrale posteriore { più grande dell'interna convessa sopra . . 7. Zuzara.
{ depressa e della medesima forma dell'interna . . . . 8. Sferomo.

Genere II.

Campecopea (*Campecopea*, Leach).

1.° Campecopea pelosa (*Campecopea hirsuta*, Leach). Corpo peloso; il sesto anello del torace prolungato a spina. *Oniscus hirsutus*, Montagu, *Act. Soc. Linn.*, VII, tom. 6, fig. 8. Lunghezza, un ottavo di pollice; color bruno; l'ultimo anello dell'addome con qualche punto turchino pallido. Abita la costa meridionale di Devonshire in Inghilterra. V. Tav. 859.

2.° Campecopea di Cranch (*Campecopea Cranchii*). Corpo poco peloso, il sesto anello del torace semplice.

G. Cranch scuoprì due individui di questa specie a Falmouth, sulla costa occidentale dell'Inghilterra.

Questa specie è più piccola della precedente: ne differisce visibilmente per aver meno peli, ed il sesto anello del torace mancante di spina.

Genere III.

Nesa (*Naesa*, Leach).

Nesa bidentata (*Naesa bidentata*, Leach). Corpo liscio; il sesto anello del torace rugoso, posteriormente terminato da due spine; addome rugoso: l'ultimo anello con due tubercoli verso il suo mezzo. *Oniscus bidentatus*, Adams, *Act. Soc. Linn.*, V, 8, tab. 2, fig. 3. Color cenerino, leggermente striato di turchino o di rosso. Abita gli scogli della parte occidentale dell'America. Si trova sotto le pietre o talassiofiti, a mare basso. Lunghezza, sei linee. V. Tav. 859.

Genere IV.

Cilicea (*Cilicaea*).

Addome col primo e col secondo articolo cortissimi, saldati al terzo ch'è grande; l'ultimo smarginato alla sua estremità, con un piccolo aggetto nella sua smargioatura.

Cilicea di Latreille, (*Cilicaea Latreillii*). L'ultimo articolo dell'addome con due elevazioni gibbose. La prima (nel maschio) prolungata ed appuntata; la laminetta caudale esterna con sei estremità smarginate posteriormente. Non è nota la località di questa specie. (Nostro Gabinetto). V. Tav. 292.

Genere V.

Cimodocea (*Cymodocea*, Leach).

Laminetta ventrale posteriore, leggermente depressa, non foliacea, ma fornita di lunghi peli da ambedue le parti; la laminetta esterna quasi diritta esternamente; slargata dentro, ed appuntata verso la sua cima.

* Laminetta ventrale, posteriore, esterna, molto dilatata, esternamente e ad un tratto acuminata.

1.° Cimodocea smarginata (*Cymodocea emarginata*). Addome col suo prolungamento terminale smarginato alla cima. Il terzo ed il quarto articolo dell'addome hanno due tubercoli; l'ultimo dei quali è più grande.

Var. *a*. Il quinto, sesto e settimo articolo del torace, l'addome, come pure gli appendici del ventre, granulosi.

Var. *b*. Torace unito, addome granulato.

Abita le coste occidentali dell'Inghilterra. Abbiamo trovata la varietà *a* sulla costa del monte Edgecombe, presso Plimouth. Crauch ha trovata la varietà *b* a Falmouth.

2.° Cimodocea troncata (*Cymodocea truncata*). Addome leggermente granulato, col suo prolungamento terminale interno e troncato alla cima.

Oniscus truncatus, Montagu, M. 55. *Cymodocea truncata*, Leach, *Edimb. Encycl.*, VII, 433, ec.

Il terzo e quarto articolo dell'addome hanno due tubercoli dorsali, gli ultimi dei quali sono più grandi.

L'ultima laminetta esterna del ventre gradatamente terminata in una punta all'esterno.

Montagu scuoprì questa specie sulla costa occidentale del Devonshire in Inghilterra, ove l'abbiamo trovata una volta.

3.° Cimodocea bifida (*Cymodocea bifida*). Addome granulato; il terzo e quarto articolo hanno due tubercoli sul loro dorso; gli ultimi più grandi e bifidi; l'ultimo articolo dell'addome col suo prolungamento terminale sporgente e debolmente smarginato. Non ci è nota la località di questa specie. (Nostro Gabinetto).

4.° Cimodocea di Lamarck (*Cymodocea Lamarckii*). Addome liscio; il terzo ed il quarto articolo con due spine sul dorso; l'ultimo articolo col suo prolungamento terminale stretto, e con la punta intera. Guglielmo Swainson ha trovata questa specie nel mare di Sicilia, ed ha arricchita la nostra collezione di parecchii individui. V. Tav. 292.

Genere VI.

Dinamene (*Dynamene*, Leach).

Laminette ventrali, posteriori, compresse, di egual grossezza, e foliacee.

Il sesto articolo del torace posteriormente prolungato. L'ultima laminetta esterna del ventre più lunga dell'interna.

Le dinameni frequentano gli scogli delle coste, e pare che gli preferiscano per le piccole cavità piene di rena che presentano. S'incontrano fra i talassiofiti, specialmente nei piccoli stagni formati negli scogli a mare basso. Nuotano con molta prestezza ed eleganza, si girano sul dorso come gli sferomi, ed eseguiscono rapide e variate evoluzioni.

1.° Dinamene di Montagu. (*Dynamene Montagui*). Corpo sublineare; il sesto articolo del torace con un prolungamento, depresso sopra; due tubercoli all'ultimo articolo dell'addome; la sua fessura quasi di egual larghezza. Abita le rive della costa occidentale del Devonshire in Inghilterra.

** Torace con tutti gli anelli semplici, e con la piccola lamina esterna del ventre più corta dell'interna.

2.° Dinamena rossa (*Dynamene rubra*). Corpo sublineare; fessura dell'ultimo articolo quasi eguale in larghezza. *Oniscus ruber*, Montagu (*Misc.*) Abita la costa occidentale dell'Inghilterra, ove è comunissima. Color rosso.

3.° Dinamene verde (*Dynamine viridis*). Corpo quasi ovale; la fessura dell'ultimo articolo dell'addome larghissima alla base. Color verde. Trovasi in notabil quantità con le specie precedenti.

Genere VII.

Zuzara (*Zuzara*).

Ultimo articolo dell'addome smarginato alla sua cima, con un leggiero aggetto ch'esce dal fondo della smarginatura.

1.° Zuzara semipuntata (*Zuzara semi-punctata*). Corpo liscio; articoli del torace punteggiati posteriormente; il settimo prolungato in addietro; il qual prolungamento diretto in basso, punteggiato sopra, granulato da ambedue le parti alla sua base; l'ultima laminetta esterna termi-

nata ad un tratto in punta. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

2.° Zuzara diadema (*Zuzara diadema*). Corpo liscio; il settimo articolo del torace prolungato posteriormente; il qual prolungamento è dilatato a guisa di diadema. L'ultima laminetta esterna del ventre finisce gradatamente in punta rotonda alla sua cima. Questa bella specie è stata trovata nei mari della Nuova-Olanda, fra le sertularie, da R. Brown, da cui l'abbiamo ricevuta.

Genere VIII.

Sferomo, Lat. (*Sphaeroma*, Lat.)

Addome con l'ultimo articolo ordinariamente intero.

* L'ultimo articolo dell'addome con due leggiere smarginature alla sua cima.

1.° Sferomo corto (*Sphaeroma curtum*). Terzo articolo dell'addome largamente smarginato posteriormente; l'ultimo appuntato alla sua cima.

Oniscus curtus, Montagu, M. 53. Abita la costa occidentale dell'Inghilterra, ma è rarissimo.

2.° Sferomo di Prideaux (*Sphaeroma Prideauxianum*). Il quarto articolo dell'addome rotondo alla sua cima, bicarenato anteriormente; le carene ottuse e poco distinte.

C. Prideaux ha trovato un solo individuo di questa specie sulle coste occidentali del Devonshire in Inghilterra, e ce lo ha dato per il nostro Gabinetto.

3.° Sferomo di Duméril (*Sphaeroma Dumerilii*). Il quarto ed il quinto articolo dell'addome bicarenati; le carene di ogni articolo distintissime; l'ultimo articolo appuntato alla sua cima.

** Ultimo articolo dell'addome senza smarginatura.

4.° Sferomo di Tristan (*Sphaeroma Tristense*). Corpo liscio; il torace col suo settimo articolo appena visibile; l'ultimo dell'addome che termina ad un tratto in punta ottusa, con due tubercoli allungati e poco distinti alla sua base. Var. *a.* settimo articolo del torace semplice.

Abbiamo ricevuta questa curiosa specie dal capitano Cannichael, che l'ha trovata in molta quantità all'isola di Tristan d'Acunha. Il suo colore è grigio cenerino, macchiato di rosso. Gli articoli macchiati ed i loro margini posteriori coloriti di rosso; le antenne hanno rossastro il loro ultimo articolo.

5.° Sferomo di Hooker (*Sphaeroma Hookeri*). Corpo liscio; i due ultimi articoli dell'addome sono bicarenati; le carene appena rilevate; l'ultimo segmento rotondo alla sua cima. *Sphaeroma Hookeri*, Leach, *Edimb. Encycl.*, VII, 433. Abita le coste di Suffolk in Inghilterra. Questa specie è stata scoperta da Hooker, che ce l'ha inviata, con la sua intera collezione di crostacei della Gran-Brettagna. Il suo colore è grigio cenerino o rossastro, sparso di punti neri: le antenne cenerine; le carene dell'ultimo articolo sono talora interrotte o con due tubercoli. In un individuo, la laminetta ventrale posteriore ha il suo esterno leggermente dentato a sega.

6.° Sferomo di coda rugosa (*Sphaeroma rugicauda*). Corpo liscio; ultimo articolo dell'addome rugoso; la sua estremità rotonda. *Sphaeroma rugicauda*, Leach, *Edimb. Encycl.*, VII, 405 e 433. Si trova sulle coste della Francia e della Gran-Brettagna. Color cenerino, macchiato e rigato di nero. Varia per aver tutto l'addome rugoso, come pure gli articoli posteriori del torace. Abbiamo trovata questa specie nelle Ebridi in Scozia, ov'è abbondantissima. L'abbiamo poi ritrovata all'imboccatura del fiume di Tamar, presso Plimouth, nel Devonshire. È assai più vivace della specie seguente.

7.° Sferomo dentato a sega (*Sphaeroma serratum*). Corpo liscio; addome rotondo alla sua cima; l'ultima laminetta ventrale rotonda esternamente. *Oniscus serratus*, Fabr., *Mant Sus.*, 1-242, *Oniscus globater*, Pall., *Spec. Zool.*, *Fasc.* 9, pag. 70, tav. 4, fig. 100. *Sphaeroma cinerea*, Latr. Questa specie, ch'è il vero tipo del genere *Sphaeroma*, abita l'Oceano Europeo ed il Mediterraneo. Ha gli occhi neri, le antenne lionate, le zampe cenerine, e le unghie lionate, con la punta nera; il corpo cenerino o biancastro, marezzato di rosso e di grigio cupo, come tutti gli sferomi. Questa specie vive in numerose riunioni. Si trova spesso nelle pietre, fra i ciottoli rotolati e la ghiaia. V. Tav. 859.

8.° Sferomo grande (*Sphaeroma gigas*). Corpo liscio; ultimo articolo dell'addome che finisce in punta, rotondo alla sua cima. Lunghezza, un pollice. Ne è ignota la patria. Ne abbiamo veduti due soli individui, uno nel Gabinetto della Società Linneana; l'altro fa parte della

nostra Collezione, e ci fu dato da De Lamarck.

III. RAZZA.

Antenne inferiori, come pure il primo ed il secondo articolo, quasi cilindrici; le otto ultime zampe con spine, almeno alla cima dei loro articoli. I generi di questa razza formano un naturalissimo gruppo. Vivono in mezzo all'Oceano o presso le coste, e nuotano con molta eleganza e rapidità.

Tavola dei Generi.

* Addome composto di cinque articoli	occhi lisci	9. Euridice.
	occhi granulati	10. Nalocira.
* Addome composto di sei articoli, occhi granulati		11. Cirolana.

In questi tre generi, la laminetta ventrale posteriore esterna è più grande e più larga dell'interna; e, in tutte le specie che abbiamo avuta occasione di esaminare, essa è obliquamente troncata alla sua estremità interna, mentre l'esterna è più o meno appuntata, e le antenne inferiori sono più lunghe della metà del corpo.

Genere IX.

Euridice (*Eurydice*, Leach).

Euridice bella (*Eurydice pulchra*). Corpo liscio: addome con l'ultimo articolo semi-ovale. *Eurydice pulchra*, Leach, *Act. Soc. Linn.*, XI, 370. Abita le spiagge meridionali, renose, del Devonshire in Inghilterra. Color cenerino, mirabilmente variato di nero.

Genere X.

Nalocira (*Nelocira*).

Nalocira di Swainson (*Nelocira Swainsoni*). Corpo liscio, punteggiato: addome con l'ultimo articolo triangolare; i lati leggermente arcuati, la punta rotonda. Swainson ha trovato questo grazioso animale in notabil copia nel mare di Sicilia. V. Tav. 292.

Genere XI.

Cirolana (*Cirolana*).

Cirolana di Cranch (*Cirolana Cranchii*). Corpo liscio, punteggiato: l'ultimo articolo dell'addome triangolare, rotondo alla sua estremità. Abita le coste occidentali della Gran-Brettagna, ed è stata scoperta da Cranch.

IV. RAZZA.

Tutti i generi di questa razza si compongono di specie più o meno parasite; quelli della prima gran divisione, specialmente i generi *Conilera*, *Rocinela* ed *Ega*, lo sono assai meno. Formati per il nuoto, si muovono nell'acqua con molta facilità e prestezza. Quelli della seconda, cioè i generi *Canolira*, *Anilocra* ed *Olencira*, benchè assai bene confermati per il moto, stanno abitualmeute sui pesci, a carico dei quali vivono. Non crediamo che ne sieno stati presi molti in alto mare.

Tavola dei Generi.

A. 2.°, 3.° e 4.° paio di unghie curvissimi. — Le altre poco arcuate. — Le otto ultime zampe posteriori spinose almeno alla cima del loro articolo. — Testa non sporgente in avanti. — Occhi granulati; antenne superiori col primo e col secondo articolo quasi cilindrici . 12. Conilera.

Occhi granulati; i due primi articoli delle antenne superiori	quasi cilindrici	13. Rocinela.
	larghissimi e compressi	14. Ega.

B. Tutte le unghie molto ricurve. Otto fra le zampe posteriori non spinose. Testa sporgente in avanti.

Occhi granulati; antenne superiori col loro primo articolo presso a poco di egual larghezza, quasi cilindriche;	zampe d'egual grossezza; piccole lamine ventrali posteriori	quasi eguali, di lunghezza media, le interne un poco più lunghe	15. Canolira.
		ineguali, allungate, le esterne più lunghe .	16. Anilocra.
	le zampe posteriori gradatamente più lunghe delle anteriori		17. Olencira.

Genere XII.

Conilera (*Conilera*).

Occhi piccoli, discosti, non prominenti; i lati degli articoli dell'addome quasi diritti, involuti.

Conilera di Montagu (*Conilera Montagui*). Corpo liscio, non punteggiato: ultimo articolo dell'addome più lungo che largo; i lati arcuati verso il loro mezzo; estremità rotonda.

Montagu ha potuto procurarsi un solo individuo maschio di questa specie, che ha avuto da un pescatore a Salcombe, sulla costa sud-ovest del Devonshire in Inghilterra, e ce l'ha inviato.

Genere XIII.

Rocinela (*Rocinela*).

Occhi grandissimi, un poco convessi, anteriormente convergenti e quasi ravvicinati; i lati degli articoli dell'addome falciformi e prominenti.

Rocinela del Davonshire (*Rocinela danmoniensis*). Non posseghiamo che un cattivo individuo di questa specie. Proviene dagli scandagli di Plimouth in Inghilterra, ed è in stato così incompleto ch'è impossibile il farne una descrizione specifica. (Nostro Gabinetto.)

Genere XIV.

Ega (*Aega*).

Occhi grandi, leggermente convessi, anteriormente convergenti; i lati degli articoli dell'addome imbricati nelle tre sole specie che abbiamo vedute; l'ultima laminetta interna del ventre troncata alla sua estremità interna.

1.° Ega intaccata (*Aega emarginata*). L'ultimo articolo dell'addome è lateralmente dilatato avanti il suo mezzo; la sua estremità finisce in punta, ma rotonda; l'ultima laminetta interna del ventre ha la sua cima smarginata esternamente. *Aega emarginata*, Leach, *Encycl. Bot.*, Suppl. 1, 428, tav. 22. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto.) Femmina. V. Tav. 859.

2.° Ega a tre denti (*Aega tridens*). L'ultimo articolo dell'addome con tre carene, prolungato, al di là della sua cima, a guisa di denti.

Aega tridens, Leach, *Act. Soc. Linn.*, XI, 370. Abita i mari di Scozia. (Gabinetto di Sowerby.)

3.° Ega bicarenata (*Aega bicarinata*). L'ultimo articolo dell'addome ha due carene oblique; la sua cima quasi troncata, smarginata. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto.)

Genere XV.

Canolira (*Canolira*).

Occhi poco granulati, convessi, discosti; addome con gli articoli imbricati lateralmente; l'ultimo un poco più largo alla sua cima.

Canolira del Risso (*Canolira Rissoniana*). L'ultimo articolo dell'addome largamente rotondo alla sua cima. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

Genere XVI.

Anilocra (*Anilocra*).

Occhi granulati, convessi, discosti: lati degli ultimi articoli dell'addome quasi involuti; l'ultimo articolo più stretto alla sua cima.

1.° Anilocra di Cuvier (*Anilocra Cuvieri*). L'ultimo articolo dell'addome è leggermente carenato; l'estremità gradatamente acuminata, rotonda. Colore scuro, macchiato di nero; torace ed addome coi margini posteriori degli articoli più pallidi. Si trova nel mare dell'isola Ivica. Comunicataci da Cuvier.

2.° Anilocra del Mediterraneo (*Anilocra mediterranea*). Ultimo articolo dell'addome quasi carenato, rotondo alla sua cima. *Cymothoa albicornis*, Fabr., *Ent. Syst.*, II, 509. Abita il Mediterraneo. Colore bruno cupo cenerino. Gli articoli del torace e dell'addome gialli sudici cenerini; l'ultimo dell'addome finamente macchiato di nero.

3.° Anilocra del Capo (*Anilocra capensis*). L'ultimo articolo dell'addome che si ristringe tutt'ad un tratto al di là del suo mezzo, debolmente rotondo e quasi carenato; l'ultima laminetta ventrale esterna lunghissima. Abita i mari del Capo di Buona-Speranza. Color livido bruno olivastro o cenerino; tutti gli articoli posteriormente marginati di color testaceo o biancastro. V. Tav. 292.

Genere XVII.

Olencira (*Olencira*).

Occhi poco granulati, convessi, discosti; lati degli articoli dell'addome imbricati; l'ultimo articolo allungato, appuntato alla sua cima; le ultime laminette del ventre (specialmente all'esterno) anguste, armate di spine.

Olencira di Lamarck (*Olencira Lamarckii*). L'ultimo articolo dell'addome gradatamente terminato in punta fino alla sua estremità ch'è rotonda. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

V. RAZZA.

Le otto cosce posteriori inferiormente dilatate.

Tavola dei Generi.

* Estremità dell'ultimo articolo appuntata o rotonda.
Ultime laminette ventrali { inegguali, l'esterna più grande . . . . . 18. Nerocila.
{ presso a poco eguali . . . . 19. Livoneca.
** Ultimo articolo dell'addome quadrato trasversale.
Le ultime laminette ventrali quasi eguali . . . . 20. Cimotoa.

Gli animali di questa razza sono parasiti per l'affatto, e vivono totalmente sui corpi dei pesci ai quali fortemente aderiscono per mezzo delle loro unghie forti e ricurve, formate appunto per tal uso.

Genere XVIII.

Nerocila (*Nerocila*).

I lati degli articoli del torace e dell'addome terminati in punte; quelli dell' ultimo articolo gradatamente dilatati dalla base fino al mezzo, poi rotondi.

Le ultime laminette del ventre foliacee, l'esterna più lunga.

Nerocila di Blainville (*Nerocila Blainvillii*). L'ultima lamioetta del ventre appuntata. *Cymothoa falcata*, Fabr., *Ent. Syst.*, 11, 504. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

Genere XIX.

Livoneca (*Livoneca*).

Lati degli articoli del torace rotondi posteriormente; quelli degli articoli dell' addome paralleli, rotondi, ingrossati sotto; l'ultimo ristrinto verso la sua estremità, la quale è rotonda; le laminette ventrali posteriori foliacee; l'esterna un poco più lunga dell'interna. È possibile che questo genere sia artificiale, e che ne comprenda due o forse tre altri.

1.° Livoneca di Redman (*Livoneca Redmanii*). L'ultimo articolo dell'addome rotondo, partendo dal suo mezzo, fino circa alla sua estremità: le ultime laminette ventrali considerabilmente rilevate al di là dell'estremità dell'ultimo articolo dell'addome, ed internamente troncate alla loro cima. Abita i mari della Giammaica. Scoperta e comunicataci da R. Redman.

2.° Livoneca di Desmarets (*Livoneca Desmaretii*). Ultimo artieolo dell'addome semicircolare: le ultime lamelle ventrali sublineari cortissime a punte rotonde. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

3.° Livoneca di Rafinesque (*Livoneca Rafineskii*). Ultimo articolo dell'addome dilatato sopra ambedue le parti, dietro il suo mezzo, più stretto e rotondo all'estremità; le laminette ventrali posteriori, quasi lineari, rotonde alla cima, e che non si prolungano al di là dell'articolo dal quale nascono. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

Genere XX.

Cimotoa (*Cymothoa*, Fabr.)

Articoli del torace quasi angolosi sui lati e posteriormente; gli angoli rotondi; i lati degli articoli dell'addome paralleli, ingrossati sotto; l'ultima giuntura trasversale e quasi coriacea; l'ultima laminetta ventrale quasi mucronata, e presso a poco eguale alle altre.

1.° Cimotoa assillo (*Cymothoa oestrum*). Le carene delle otto ultime cosce acuminate, rilevate alla loro base; testa quadra, trasversale; la sua estremità in qualche modo ristrinta e diritta. *Oniscus*

oestrum, Linn.; *Cymothoa oestrum*, Fabr., Latr. V. Tav. 859.

2.° Cimotoa di Leschenault (*Cymothoa Leschenaultii*). Base delle carene delle otto ultime cosce che forma ad un tratto un aggetto ottuso; testa quadra, trasversale, un poco ristrinta alla sua estremità, con una leggiera impressione. Abita i mari di Pondichéry. Leschenault ne ha mandati parecchi individui al Museo di Storia naturale.

3.° Cimotoa di Dufresne (*Cymothoa Dufresni*). Le carene delle otto ultime paia di cosce largamente rilevate; testa quadra, trasversale, più stretta in avanti e diritta. Località non conosciuta. Ci è stata data nel 1813 da Dufresne.

4.° Cimotoa di Mathieu (*Cymothoa Mathieui*). Le carene delle otto ultime paia di cosce ad un tratto rilevate; la loro estremità basilare ottusamente prominente; testa quadra, trasversale, largamente intaccata alla sua cima. Abita i mari dell'Isola di Francia. (Mathieu.)

5.° Cimotoa di Banks (*Cymothoa Banksii*). Carene delle otto ultime paia di cosce subitamente arcuate, testa molto acuminata, partendo dal mezzo, all'estremità. *Cymothoa imbricata*, Fahr., *Ent. syst.*, II, 503. Abita i mari della Nuova-Zelanda. (Museo della Società Linneana.)

6.° Cimotoa a testa triangolare (*Cymothoa trigonocephala*). Carene delle otto ultime paia di cosce subitamente arcuate: testa triangolare. Località non conosciuta. (Nostro Gabinetto).

VI. RAZZA.

Genere XXI.

Limnoria (*Limnoria*, Leach).

Limnoria verrinatora (*Limnoria terebrons*). Corpo cenerino; occhi bruni nerastri. *Limnoria terebrans*, Leach, *Edimb. Encycl.*, VII, 433.

Questo animaletto, che non ha più d'una linea o due di lunghezza, si trova nelle diverse parti dell'Oceano britannico, e verrina il legname dei vascelli con una incredibil prontezza. Furono per la prima volta riconosciuti i guasti che cagionava, al tempo della costruzione d'un faro sugli scogli di Bell, presso la costa di Scozia. Stephenson, ingegnere, incaricato di dirigere quella fabbrica, ci ha mandati varii grossi pezzi di legno talmente forati da questi animali distruttori, ch'era impossibile il ritrarne verun partito. Pare che seguitino quasi sempre la linea retta, traforando il legno in tutte le sue direzioni, meno che non incontrino un nocchio nel loro tragitto; allora ne seguono i contorni. La femmina è un terzo più grossa del maschio, e facilmente si riconosce alla borsa nella quale porta le sue uova ed i feti che ne provengono. (Questa specie ha la borsa della stessa grandezza di quella degli altri generi di questa famiglia). Produce ordinariamente sette feti, talvolta nove. Peraltro non ne sono stati trovati che cinque nella borsa di alcuni individui. Quando l'animale è vivo, quasi si appallottola. Dagli arsenali della Gran Brettagna ci sono stati mandati varii pezzi di legno che erano completamente distrutti da questo animale devastatore. (G. E. L.)

** CIMOTTERO. (*Bot.*) *Cymopterus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque denti minuti; petali quasi rotondo-ovali, inflessi all'apice; frutto quasi ellittico, compresso, di sette o otto ale; mericarpi, di quattro ale i perfetti, di tre ale gl'imperfetti; le ale ondulate; vallecole piane, uninervie (segnate da una costola primaria?), colla commettitura nuda, di tre strie; carpoforo separabile dai mericarpi.

Questo genere, i cui caratteri qui esposti son quelli dati dal Nuttal, dal Rafinesque e dal Decandolle, e non quelli che si trovano presso lo Schultes, ha molta affinità col *laserpitium*, ed è ben distinto dal *thapsia*, Nutt.

Cimottero glomerato, *Cymopterus glomeratus*, Decand., *Prod.*, 4, pag. 204; *Selinum acaule*, Pursh, *Flor. bor. Am.*, 2, Suppl., pag. 732; *Thapsia glomerata*, Nutt, *Gen. om.*, 1, pag. 184. È una pianta erbacea, liscia, bassa, di radice tuberosa, perenne; di stelo quasi cascante, e quasi nudo; di foglie biternato-incise, coi lobi corti, ottusi, decussati, col picciolo lungo. L'ombrella è di quattro o sei raggi corti, senza involucro, cogl'involucretti divisi in cinque o sette parti, dimidiati; i fiori poligami; quelli femmine quasi sessili e bianchi; quelli maschi pedicellati e centrali. Cresce nelle aperte pianure verso il fiume Missurì nell'America boreale. (A. B.)

** CINA. (*Bot.*) Nome volgare della *smilax china*, Linn. Si conosce dai farmacisti la cina gentile che è quella di

miglior qualità, e la cina petrita, ch'è di radice più dura. V. Smilace. (A. B.)

** CINA GENTILE. (*Bot.*) V. Cina. (A. B.)

** CINA PETRITA. (*Bot.*) V. Cina. (A. B.)

** CINA SANTONICA. (*Bot.*) Ha questo nome volgare l'*artemisia judaica*, Linn. (A. B.)

** CINABRO, *Cinnabaris*. (*Min.*) Gli antichi applicavano questo nome al sugo del sangue di drago o di altri vegetabili che adoperavano le donne per render più bella la loro carnagione. È poi esclusivamente passato nella mineralogia nella quale indica il solfuro di mercurio. V. Mercurio. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 134).

CINABRO. (*Chim.*) Combinazione del mercurio collo zolfo. V. Mercurio. (Ch.)

** CINABRO D' ANTIMONIO. (*Chim.*) Combinazione del cloro coll'antimonio. V. Antimonio. (A. B.)

** CINABRO VERDE. (*Chim.*) Ha questo nome nell'arti il cromato di piombo. V. Cromati. (A. B.)

CINAEDIA. (*Ittiol.*) Ci dice Plinio che questo nome veniva anticamente dato alle pietre che si trovavano nella testa del pesce chiamato *Cinaedus*. V. Cinaedus. (I. C.)

CINAEDUS. (*Ittiol.*) Plinio ha applicato questo nome ad un pesce da noi creduto il labro cinedo degli autori, *Labrus cinaedus*, Linn. L'Aldovrando ed il Gionstonio ne hanno parlato sotto il nome di *Cinaedus Rondeletii*. V. Labro e Canus.

Il *Cinaedus cauda lunata*, del Gronovio, è il dentice, *Sparus dentex*, Linn. V. Dentice. (I. C.)

CINAGROSTIDE. (*Bot.*) *Cynagrostis*. Anticamente, secondo che riferisce Gaspero Bauhino, indicavansi per alcuni con questo nome, quelle specie di gramigne ch'egli riporta alla sua sezione delle *gramina conica*, in capo della quale sta il dente canino o di cane, *triticum repens* del Linneo, o *agropyrum repens* del Beauvois. (J.)

CINAMITE. (*Min.*) V. Essonite, Kanelstein, e Pietra cannellite. (B.)

CINANCHICA o SINANCHICA. (*Bot.*) *Cynanchica* vel *Synanchica*. Il Dalechampio distinse sotto questo nome una specie d'asperula, per esser essa con vantaggio usata nella cura dell'angina, malattia che in greco è detta *cynanche* o *synanche*. Di questa pianta Gaspero Bauhino aveva fatta una robbia, *rubia cynanchica*, ed il Tournefort una *rubeola*. Il Linneo poi l'ha compresa nel genere *asperula*, dove l'ha chiamata *asperula cynanchica*, vicinissima all'*asperula tinctoria*, alla quale il Lamarck la riferisce come varietà. (J.)

CINANCO. (*Bot.*) *Cynanchum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *apocinee* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice corto, persistente, di cinque denti; corolla monopetala, col tubo cortissimo, col lembo di cinque divisioni aperte in stella, provvisto nel suo orifizio d'un anello particolare, circondante le parti sessuali, di cinque denti; cinque stami alterni colle divisioni della corolla opposte ai denti dell'anello, con antere di due logge, saldate nella faccia interna dei filamenti; ovario supero, bifido, sovrastato da due stili cortissimi. Il frutto è composto di due follicoli bislunghi, acuminati, uniloculari, deiscenti da un sol lato, contenenti dei semi numerosi, coronati da un pappo setaceo, embriciati intorno a una placenta libera.

Questo genere contiene degli arboscelli o delle erbe, specie esotiche per la massima parte all'Europa, di fusti spessissimo sarmentosi, ripieni di un sugo proprio latticinoso; di foglie opposte; di fiori ascellari o terminali, disposti in mazzetti ombrelliformi, in spighe o in corimbi. Molte di queste specie, riunite da prima a questo genere, ne sono state escluse per passare in altri generi, come sono: *doemia*, *sarcostemma*, *gonolobus*, *marsdenia*.

Ecco le specie principali.

Cinanco vomitorio, *Cynanchum vomitorium*, Lamk., *Encycl.*; volgarmente *ipecacuana dell'Isola-di-Francia*. Questa pianta fu scoperta in quest'isola dal Sonnerat. Ha i fusti legnosi, bianchicci, rampicanti, leggermente pubescenti; le foglie ovali lanceolate, un poco cotonose di sotto, rette da picciuoli corti; i fiori piccoli, disposti in corimbi lisci, retti da peduncoli pelosi; le divisioni del calice strette, setacee, della grandezza della corolla. Le radici di questa apocinea sono emetiche, e si amministrano alla dose di ventidue grani, dopo che sono state pestate.

** Verte ancora fra'botanici, se questo cinanco sia una specie distinta o una semplice varietà del *cynanchum ipecacuanha*, Willd., e però tale da essere, insieme con quest'ultimo, riunito al genere asclepiade, come varietà β dell'*asclepias asthmatica*, Linn. Roberto Brown formando il genere *secamone* a spese del

genere *periploca*, vi riferisce tra le altre specie anche la *periploca emetica*, Retz, alla quale pure si riporta per alcuni il cinanco in discorso. V. Asclepiada, Sacamone. (A. B.)

Cinanco cotonoso, *Cynanchum tomentosum*, Lamk., *Encycl.* Questa specie è dell'Indie orientali, dove fu scoperta dal Sonnerat. Ha il fusto cotonoso, cilindrico e biancbiccio; le foglie numerose, ovali, un poco cuoriformi, ottuse, mucronate, biancastre di sotto; i fiori disposti in ombrelle laterali, poco guernite.

Cinanco eretto, *Cynanchum erectum*, Linn.; Jacq., *Hort.* tab. 38. Pianta della Siria, coltivata in qualche giardino di Europa; di fusti diritti, folti, sottili, ponto rampicanti, glabri, non molto ramosi, alti tre piedi; di foglie glabre, cooriformi, tinte d'un verde chiaro nn poco glauco. I fiori numerosi e disposti in corimbi laterali, hanno il calice cortissimo; la corolla bianca, con divisioni bislunghe, un poco strette, ottuse, aperte in stella.

** Roberto Brown (*Mem. Wern. Soc.*, 1, pag. 31) arricchisce di questa specie il suo genere *mardsenia*. (A. B.)

Cinanco di Montpellier, *Cynanchum monspeliacum*, Linn.; Cav., *Ic. rar.*, 60; Clus., *Hist.*, 1 pag. 126; volgarmente *scammonea di Montpellier*, *scammonea di Spagna*. Le sue radici son lunghe, striscianti, ramose, e producono dei fusti erbacei, glabri, cilindrici, sarmentosi; le foglie ovali, rotondate, molto intaccate a cuore, talvolta più larghe che lunghe, un poco acute, più spesso ottose e mucronate, glabre, molli, verdi cenerine; i fiori bianchicci, piccoli, disposti in corimbi laterali, ombrelliformi; le divisioni della corolla allongate, strette, apertissime. Cresce nei luoghi marini, in Francia nei dintorni di Narbona, di Montpellier, e in Ispagna, Italia ec. A questa specie si attribuiscono le medesime proprietà che alla vera scamonea di Siria, ma in un grado più debole.

** Questa specie non dee confondersi col *cynanchum monspeliacum*, Brot., e col *cynanchum monspeliacum*, β Lamk., che appartengono alla specie seguente.

*Cinanco acuto, *Cynanchum acutum*, Lin., *Hort. Cliff.*, pag., 79; Willd., *Spec.*, 1, pag. 1254; Jacq., *Misc.*, 1, 16, tab. 1; Brow., *Mem*, *Wern. Soc.*, 1, pag. 44; *Periploca monspel. foliis acutioribus*, Tourn., *Inst.*, 93; *Apocynum* 3 *latifolium*, Clos., *Hist.* 125. Questo cinanco è vicinatissimo al precedente; e per alcuni si è anche riguardato per una semplice varietà di foglie meno larghe, più acute, di peduncoli comuni più allungati. Cresce in alcune contrade dell'Europa meridionale; e noi l'abbiamo raccolto sulle coste di Barberia.

** Cinanco dell'Homboldt, *Cynanchum Humboldtianum*, Roem. et Schult., *Syst.*, 6, pag. 105; *Cynanchum suberosum*, Kunth. *in* Humb, et Bonpl., *Nov. gen. Spec.*, 3, pag. 205. Ha i fusti ramosissimi, bianchicci; le foglie bislunghe, acute ad ambi i lati, quasi mucronate, glabre; le ombrelle sessili; il calice appena pubescente, la corolla divisa in cinque parti, colle lacinie lineari, filiformi; lo stimma convesso. Cresce presso Cumana.

Questo cinanco non è da confondersi col *cynanchum suberosum*, Linn., che per il Brown è stato tolto dai cinanchi e riferito al genere *gonolobus*. V. Gonoloro. (A. B.)

* Cinanco irto, *Cynanchum hirtum*, Linn.; Pluk., 76, fig. 5; *Gonolobus hirtus*, Brow.; Roem. et Schult., *Syst.*, 6, pag. 64. Differisce dal precedente per i fusti rivestiti, alla lor sommità, di copiosi peli rossobiondicci, per le foglie più grandi. Cresce nell'America settentrionale.

* Cinanco disteso, *Cynanchum prostratum*, Cav., *Ic. rar.*, 1, tab. 7; *Gonolobus prostratus*, Brow.; Roem. et Schult., *Syst.*, 6, pag. 64. Pianta del Messico, coltivata a Parigi nel giardino del re, e in altri giardini d'Europa. Ha i fusti gracili, distesi, pubescenti di sotto; i fiori ascellari, solitari, o rioniti in ombrellette poco gnernite; la corolla piccola, verdiccia, colle incisioni strette, lineari, ottose.

Cinanco di foglie piccole, *Cynanchum parviflorum*, Sw., *Prodr.*, pag. 53; *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 537; Willd. Questa specie ba molte relazioni colla precedente: ma se ne distingue per i fusti glabri, filiformi, rampicanti; per le foglie ovali, appena intaccate alla base; per i fiori piccoli, ascellari, disposti in ombrelle quasi sessili. Cresce nell'America meridionale a S. Domingo, nei luoghi di montagna e nei boschi.

** Il Brown (*Mem. Wern. Soc.*, 1, pag. 53) ha separata questa specie dai cinanchi e l'ha fatta tipo del suo genere *metastelma*. (A. B.)

* Cinanco arghel, *Cynanchum arghel*, Delisl., *Mem. sur l'Egypt.*; Nectoux *Voy. de l'Haute-Egypt.*, pag. tab. 3; *Cynancum oleaefolium;* Roem. et Schult.,

Syst., 6, pag. 109, volgarmente *falsa sena*. Questa specie, scoperta nell'Alto-Egitto, è importante per le sue foglie adoperate negli usi medesimi in che si impiegano quelle di sena. Ha i fusti diritti, legnosi; i ramoscelli glabri, biancbicci; le foglie ovali, quasi sessili, lanceolate, intiere, coriacee, bianchicce; i fiori bianchi, disposti in piccoli corimbi folti, ascellari; le divisioni del calice lanceolate; la corolla un poco più lunga del calice.

Cinanco funale, *Cynanchum funale*, Poir., *Encycl. Suppl.* Questa specie scoperta a S. Domingo dal Poiteau, è facilmente riconoscibile per la finezza dei suoi fusti gracili, filiformi, avvolti sopra se stessi, o sui corpi vicini; per le foglie glabre, piccole, remote, strettissime, troncate in punta, cuoriformi alla base; per i fiori laterali, piccoli, pedicellati, riuniti in piccole ombrelle sessili; per i follicoli glabri, compressi, lunghi un pollice circa.

Cinanco cresputo, *Cynanchum crispum*, Thunb. et Jacq., *Frag.*, tab. 36, fig. 5. Ha le foglie lustre, lanceolate, un poco rigide, ottuse, crespute sul contorno e un poco pelose agli orli; i peduncoli corti, ascellari, spesso geminati, uniflori; i fiori odorosi; il calice un poco peloso; la corolla verdiccia; l'appendice bianca campanulata. Cresce al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

** Il *cynanchum crispiflorum*, Sw., è specie molto differente da questa; imperocchè il Brown ha in essa riscontrati caratteri tali da separarla perfino dai cinanchi, e formarne insieme con altre apocinee il suo genere *gonolobus*.

Cinanco del Bonpland, *Cynanchum Bonplandianum*, Roem. et Sch., *Syst.*, 6, pag. 98; *Cynanchum lanceolatum*, Humb. et Bonpl., *Nov. gen. et Spec.*, 3, pag. 203, n.° 3. Ha il fusto volubile, ramosissimo; i rami opposti, uno dei quali spesso obliterato, tereti, glabri, segnati da una riga alcun poco pubescente; le foglie lanceolate, acuminate, glabre; le ombrelle quasi sessili; il calice un poco pubescente; la corolla di dieci lobi; lo stimma conico, convesso, smarginato. Si crede che la patria di questa pianta possa essere la Nuova-Andalusia.

Il *cynanchum lanceolatum*, Poir. *non* Thumb., che ha per sinonimo il *cynanchum hastatum*, Pers., è specie dubbia, la quale ha le foglie quasi alabardate-lanceolate, colle orecchiette rotondate, i fiori fascicolati, quasi sessili. Cresce in Affrica.

Cinanco di molti fiori, *Cynanchum floribundum*, Brow., *Mem. Vern. Soc.*, 1, pag. 463; Roem. et Sch., *Syst.*, 6, pag. 97. Ha le foglie molto glabre, acuminate; il peduncolo comune più corto delle foglie; le ascelle afille; le carene interne della corona prolungate in lacinie. Cresce nella Nuova-Olaoda al di là dei tropici.

Cinanco del Brown, *Cynanchum Brownianum*, Roem. et Sch., *Syst.*, 6, pag. 97; *Cynanchum pedunculatum*, Brow., *loc. cit.* Ha le foglie alquanto glabre; il peduncolo comune più lungo delle foglie; le ascelle difille; le carene interne della corona prolungate in lacinie. Cresce nella Nuova-Olanda ai tropici. (A. B.)

CINANTEMIDE. (*Bot.*) *Cynanthemis*. Nome greco dell'*anthemis cotula*, citato da Gaspero Bauhino presso il Lobelio. (J.)

** CINAPINA. (*Chim.*) Base organica esistente nell'*aethusa cynopium*, Linn., pianta velenosa.

Proprietà.

È insolubile nell'etere.

È solubile nell'acqua e nell'alcool; nelle quali soluzioni cristallizza in prismi romboidali.

Trattata cogli acidi, vi si combina e costituisce dei veri sali.

Il solfato di cinapina cristallizza in prismi.

Storia.

La scoperta della cinapina è dovuta al Ficinus. (A. B.)

CINAPIO. (*Bot.*) *Cynapium*. Il Rivino distingue col nome di *cynapium* quella umbellifera, che poi dal Linneo fu detta *aethusa cynapium*. L'Heister n'aveva fatto il suo genere *wepferia*. (J.)

CINARA o CYNARA. (*Bot.*) Nome latino del genere carciofo. V. Carciofo. (E. Cass.)

** CINAREE. (*Bot.*) Quinto gruppo stabilito dal Cassini nella sua tribù naturale delle carduinee per quelle sinantere che hanno il periclinio colle appendici larghe o strette, coriacee, pungenti; il frutto tetragono, con pericarpo duro. V. Carduinee. (A. B.)

** CINARICE. (*Bot.*) *Cynarice*. L'Adanson è di avviso che sia una specie d'a-

pocino la pianta che Dioscoride indicò con questo nome. (A. B.)

CINAROCEFALE. (*Bot.*) *Cynarocephalae* vel *Cinarocephalae*. Questo nome che nella sua etimologia significa *capo di carciofo*, fu usato dal Vaillant e dal Jussieu per indicare un gruppo di piante stabilito o riconosciuto da essi nella famiglia delle sinantere. Questo gruppo, del quale il Jussieu fa una famiglia ch'ei colloca tra le sue cicoriacee e le sue corimbifere, è meno naturale delle prime, e più naturale delle ultime. Ma questa pretesa famiglia, che non è di fatto che una sezione di famiglia, non ci pare ammissibile, nè in una classazione naturale, nè in un'artificiale. In una classazione naturale non è da ammettersi, perchè riunisce generi appartenenti a parecchie tribù differenti; in un'artificiale non sapremmo come adoprarla, perchè non presenta un solo carattere che le appartenga esclusivamente, e che non incontrisi in diverse corimbifere. Quello fra'caratteri che è paruto più esclusivo, è l'articolazione delle diramazioni dello stilo sul proprio tronco: questa articolazione è tuttavia manifestissima nella nostra tribù delle artotidee, compresa nelle corimbifere del Jussieu, e le più volte è nulla nella nostra tribù delle carlinee, che questo botanico confonde tra le sue cinarocefale.

Del resto, ammettendo le cinarocefale del Jussieu, converrebbe ancora cambiare la divisione di questo gruppo in tre sezioni, le due prime delle quali fondate unicamente sulla presenza o sull'assenza delle spine, non possono evidentemente sostenersi, e la terza manifesta un mescuglio di generi appartenenti alle nassauviee, alle vernoniee, e alle echinossee. Il Decandolle ha proposta un'altra divisione delle cinarocefale, che la giusta riputazione di questo botanico non ci concede di passare sotto silenzio. Egli le distribuisce in quattro sezioni. La prima, quella delle echinossee, contiene solamente tre generi, i quali nell'ordine naturale appartengono a tre gruppi differentissimi, essendo infatti il *boopis* una boopidea, la *rolandra* una vernoniea, l'*echinopsis* un'echinossea. La seconda sezione, detta delle gundeliacee, non comprende che due generi, del pari male associati; imperocchè l'uno, la *gundelia*, è una vernoniea, e l'altro, l'*acicarpha*, è una boopidea. La terza sezione, chiamata delle carduacee, presenta le vere carduinee mescolate colle vernoniee, le inulee, e le carlinee, e tali sono i generi *stokesia*, *hololepis*, *heterocoma*, *pacourina*, *syncarpha*, *cardopatium*, *stobaea*, *xeranthemum*, *staehelina*, *chuquiraga*, *earlowizia*, *caulina*, *atractylis*: aggiungiamo che la sottodivisione in tre parti di questa sezione, secondochè il pappo è composto di squammettine paleiformi, di squammettine barbellulate o di squammettine barbate, allontana il *cirsium* dal *carduus*, e non è da tollerarsi per molte altre ragioni. La quarta ed ultima sezione, quella delle centauree, è la sola che sia di fatti naturale. Nella nostra classazione, la massima parte dei generi comunemente confusi sotto il titolo di cinarocefale, trovansi ripartiti in quattro tribù, e sono: quella delle echinopodee o echinossee, che non comprende che il solo genere *echinopus* o *echinopsis*; quella delle carduinee; quella delle centauriee, che potrebbe essere riunita alla precedente e costituire una semplice sezione di tribù; ed infine quella delle carlinee. (E. Cass.)

CINAROCEPHALAE. (*Bot.*) V. Cinarocefale. (E. Cass.)

** CINAROIDES. (*Bot.*) Presso il Plukenet è così indicata una pianta, appartenente al genere *protea*, dove ha conservato questo nome come specifico. (A. B.)

** CINARRODIO. (*Bot.*) *Cynarrhodium*. È per il Desvaux indicata con questo nome una specie di frutti, che son quelli delle rose. Questi frutti sono eterocarpici, etairionici, composti di ovari o carceruli ossei, incassati nelle pareti del calice divenuto carnoso, e quasi chiuso in cima. I cinarrodi si conoscono nelle farmacie col nome di *cinosbati*. (A. B.)

** CINCERA. (*Ornit.*) Al Padul di Bientina è così chiamata la Cinciallegra, *Parus major*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCHONA. (*Bot.*) Nome latino del genere china. V. China. (A. B.)

** CINCHONACEAE. (*Bot.*) V. Cinconacee. (A. B.)

** CINCHONEAE. (*Bot.*) V. Cinconee. (A. B.)

CINCIA, *Parus*, Linn. (*Ornit.*) Gli uccelli di questo genere hanno per caratteri: un becco grosso alla base, conico, corto, molto robusto, appuntato ed un poco compresso sui lati; le narici rotonde e ordinariamente nascoste da pennuzze toste, dirette in avanti; la lingua tagliata in quadro e terminata da quattro filetti cartilaginei, posti ad egual distanza gli uni dagli altri, secondo Levail-

lant, ma talvolta intera ed appuntata secondo Vieillot; i piedi forti e con tre diti anteriori ed uno posteriore, tutti divisi secondo Temminck, ma i di cui due esterni sono, secondo Vieillot, riuniti alla loro base; le unghie rastremate, proprie ad aggrapparsi, con quella del pollice più forte e più curva. La penna spuria, di media lunghezza, è quasi nulla, e la quarta e quinta remigante sono le più lunghe.

Cuvier separa dalle cince propriamente dette quelle che sono conosciute sotto i nomi di *basettini* e di *fiaschettoni*, le prime avendo la cima della mandibula superiore un poco curvata sull'inferiore, ed i secondi il becco più sottile, più appuntato e più diritto.

Temminck, che divide gli uccelli di Europa appartenenti al genere Cincia in due sezioni, i *silvani* ed i *riparii*, desume la loro distinzione dalla prima remigante, che è di media lunghezza nei primi, e mancante o quasi mancante nei secondi. Osserva inoltre, relativamente ai costumi, che i silvani vivono nei boschi e nidificano nelle buche naturali degli alberi, e che i riparii, vale a dire il basettino ed il fiaschettone, vivono nei canneti, nelle giuncaie e nelle macchie presso le acque, ove i loro nidi sono fabbricati con maggiore artifizio.

Levaillant, che non ammette come cince molte specie così chiamate in varie opere sugli uccelli, considera il basettino per appartenente al genere dei Beccafichi: contraddice pure l'opinione di coloro i quali attribuiscono alle cince la facoltà di arrampicarsi lungo i tronchi degli alberi come i picchi, mentre non possono, secondo esso, mutar di posto che spiegando le ali e facendo un piccol volo, o per lo meno un salto per parte, sempre però accompagnato da un colpo d'ala qualunque.

Gli uccelletti che hanno ricevuto il nome di cince e le di cui più grosse specie non sono neppure della grandezza della passera, hanno il corpo muscoloso e molto carnoso; il loro tarso è corto, i piedi sono vigorosi, e la testa è di una notabile solidità per la grossezza delle ossa del cranio. Perciò, tenendo strette fra le loro unghie le nocciuole o altri frutti a nocciolo, le cince forano a colpi di becco, e fanno uscire dall'involucro, coi filetti della loro lingua, le mandorle, che costituiscono una parte del loro cibo. È stato osservato che, se sospendesi una noce in cima ad un filo, esse vi si aggrappano e ne seguitano il dondolare senza rilasciarla e senza desistere dal beccarla. Mangiano pure della carne, dei fichi, della canapuccia ed altre piccole semenze; ma, siccome i bruci e gli insetti formano il loro principale alimento, quelle della prima sezione svolazzano continuamente di ramo in ramo e d'albero in albero, vi si sospendono per ogni verso, anco con la testa in giù, percorrono il tronco, e frugono in tutte le piccole fessure della scorza e negli spacchi delle muraglie per scuoprirne. Le cince riparie saltano con la medesima prestezza sui giunchi e sui fusti di altre piante aquatiche; ma, i luoghi che abitano essendo meno accessibili, i loro costumi non sono tanto bene conosciuti quanto quelli delle altre cince, che sappiamo aver l'abitudine di nascondere dei semi e farne delle provvisioni, per quanto questi magazzini non possano essere vantaggiosi alle specie che passano l'estate sulle montagne e scendono d'inverno nelle pianure. In primavera beccano i germogli degli alberi, e cagionano un'altra specie di guasti nei giardini ove si mantengono le api, delle quali molte specie sono avidissime. Non risparmiano gli uccelletti che trovano malati nel loro nido, nè quelli che sono caduti nei lacci; forano loro il cranio per inghiottirne il cervello, ed in egual modo si comportano verso quelle specie, di esse più deboli, che vengono racchiuse nelle medesime gabbie. Coraggiose quanto feroci, non esitano ad assalire uccelli assai più forti di loro, come le civette, e dall'altro canto sono tanto stizzose, che talvolta si battono anco fra loro sino agli estremi. Peraltro spesso si riuniscono fuori dei tempi dell'incubazione, e pacificamente si occupano in società nel ricercare il proprio alimento; ma nella stagione degli amori s'isolano per occuparsi della costruzione dei nidi, o nelle buche degli alberi e dei vecchi muri o nelle cavità dei massi, ec., o, per alcune specie, sospendendogli alle canne, ec. Le materie che vi adoperano, sono talora borraccina, crini, lana, penne; talvolta erbe minute, piccole radici, peluria e piante. Se le cince sono i più forti uccelli relativamente alla loro piccolezza, sono anco i più fecondi. La loro covata, sempre numerosa, giunge, come dicesi, talora fino a diciotto e venti uova, e difendono i loro figli con sommo coraggio.

L'attività e la petulanza di questi uccelli gli fanno spesso cadere nelle insidie

che loro vengono tese, e delle quali dà la descrizione l'Avicettologia francese. Del rimanente, siccome le prime che si prendono e che si chiudono nelle gabbie mandano continue grida che richiamano gli uccelli della loro specie, riesce facile il farne numerosa preda senza ricorrere a molti artifizii.

Si trovano cince in tutte le parti dell'antico continente; ne vivono pure nell'America settentrionale ed anco nell'Australasia; quelle però che dicesi essere state trovate nell'America meridionale, non sono bene accertate.

Cince Europee.

Cinciallegra, *Parus major*, Linn. Questa specie, che pur chiamasi *cincia grossa*, è rappresentata negli Uccelli coloriti di Buffon, tav. 3, n.° 1; negli Uccelli di Franconia, di Wolff, primo fascicolo; negli Uccelli di Germania, di Borkhausen, settimo fascicolo, tav. 39, n.° 2; in quelli della Gran Brettagna, di Lewin, tom. 4, tav 118; in quelli di Nozeman e Sepp, tav. 60, ed in quelli di Donovan, tom. 3, tav. 69. Ha circa cinque pollici e mezzo di lunghezza, e pesa quasi un'oncia. La testa, la gola ed il collo anteriore sono neri a reflessi, come pure una striscia che si stende in lunghezza sul mezzo del petto e del ventre, e finisce alle penne anali, che sono bianche; una macchia di quest'ultimo colore e quasi triangolare occupa la regione delle tempie; il corpo superiore è verde olivastro fino al groppone, ch'è cenerino turchino come le tettrici alari, le quali sono traversate da una fascia bianca giallognola; la coda è cenerina turchiniccia fuori e nera internamente; la penna esterna è metà bianca, e la cima della seguente dello stesso colore; il corpo inferiore, eccettuata la fascia nera, è giallo pallido; il becco è nero, ed i piedi sono piombati. La femmina e i giovani differiscono nell'aver più pallido il giallo, il nero meno lustro e la fascia nera del corpo inferiore meno larga. Vi sono parecchie varietà di questa specie, e, fra le altre, una che ha l'ali rossicce e più o meno striasciate di bianco. Se ne vede pure, sul frontespizio del primo volume di Lewin, una ch'è singolare per avere il becco incrociato, lo che certamente dipende da un vizio accidentale.

Le cince di questa specie, che preferiscono le regioni temperate e fredde ai paesi più caldi, si trovano in Francia per tutto l'anno; ma, siccome ve ne sono alcune che passano l'estate nelle montagne elevate, e da un altro canto, quelle del Settentrione si ritirano nell'autunno in regioni più temperate, in quella stagione appunto sono più abbondanti nelle pianure. Le cinciallegre hanno nel tempo degli amori un canto assai piacevole; ma in generale non fanno sentire che due specie di gridi, il primo dei quali, che sembra esprimere *titiglie*, ha qualche somiglianza con lo stridore d'una lima ed ha procurato all'uccello il nome di *serrurier*, magnano, e l'altro può esattamente esprimersi con le sillabe *stiti-stiti*, ripetute più volte di seguito. Benchè questa cincia si appai fino dal mese di Febbraio, non fabbrica che assai più tardi un nido, il quale è ordinariamente collocato in una buca d'albero, talvolta negli spacchi dei muri, e i di cui materiali consistono in borraccina, crini, penne ed altre sostanze molli. La femmina vi depone otto a dodici o quattordici uova bianche e sparse di macchie rosse chiare, più numerose sulla parte ottusa, le quali sono rappresentate nella tav. 27, n.° 1, di Lewin, e nella tav. 6 dell'*Ovarium britannicum* di Graves. L'incubazione dura soli dodici giorni; i figli, che rimangono ad occhi chiusi per un tempo ben lungo, abbandonano il nido quindici giorni circa dopo la loro nascita, e restano appollaiati fino alla nuova stagione sugli alberi vicini, ove continuamente fra loro si richiamano, abitudine della prima età, alla quale è probabilmente dovuta quella che conservano di accorrere alla voce dei loro simili. Nello spazio di sei mesi, questi figli acquistano tutto il loro accrescimento, e quattro mesi dopo la prima muda sono in stato di riprodursi: perciò non vivono più di cinque anni. Le covate si rinnuovano due ed anco tre volte l'anno, se le prime sono state in qualche modo disgraziate; ma allora il numero delle uova è meno considerabile.

Quando le cinciallegre hanno scelta una buca, vi ritornano tutte le sere, e se vengono inquietate con una bacchetta, fanno sentire un piccol sibilo che i ragazzi credon quello d'una serpe e che gli intimorisce; se è però difficile il farle uscire con questo mezzo, vi si riesce facilmente battendo sul tronco degli alberi vuoti, lo che d'altronde agevola la scoperta del loro nido.

Abbiamo già veduto quali inconvenienti,

risultino dall'introduzione delle elnce, e specialmente di quelle della presente specie, la più forte di tutte, in una uccelliera, anco assai grande, che racchiudesse altri uccelli; abbiamo però degli esempii contrarii, e reca forse sorpresa il sapere che una cincia così vorace si addomestica al punto di venire a mangiare in mano, e docilmente si presta agli esercizii ai quali si addestra il cardellino. La pasta che meglio le conviene in gabbia si fa con midolla di pane, carne tritata, canapuccia pestata, al che può aggiungersi del sevo, la qual sostanza desta un particolare appetito in questo uccello, la di cui carne, dice Lewin, è molto amara.

** La cinciallegra è un uccello comunissimo in tutti i luoghi della Toscana ed in tutte le stagioni. (F. B.)

Cincia romagnola, *Parus ater*, Linn., Frisch, tom. 1.°, tav. 13, n.° 2; Wolff, Uccelli di Francia, 6.° fascicolo; Lewin, tom. 4, tav. 119; Donovan, tom. 4, tav. 79. Questa specie, che pesa due dramme ed ha quattro pollici ed un quarto di lunghezza e sei pollici e tre quarti di sbraccio, ha la coda un poco forcuta. Il ventre, la gola ed il collo anteriore sono neri cupi; la nuca offre un grande spazio bianco, e vedesi sulle parti laterali del collo una larga fascia del medesimo colore, che passa sotto gli occhi; il corpo superiore è cenerino e l'inferiore bianco sudicio; le ali sono traversate da due fasce bianche, e, come la coda, marginate di verde Il becco è nero ed i piedi sono piombati. Secondo Moerbing, la lingua ha due soli filetti, e la sua parte intermedia, ch'è intera, si solleva quasi verticalmente.

Questa cincia abita i boschi, specialmente quelli ove sono degli abeti ed alberi sempre verdi, i giardini, i verzieri, e si diffonde nelle pianure verso la metà dell'autunno; si arrampica lungo gli alberi, come le sue congeneri, ed oltre alle cimici di bosco ed altri insetti, come pure alle loro larve, mangia i pinocchi ed i semi del larici. Nidifica negli alberi vuoti e nelle buche delle case diroccate. La sua covata è di otto a dieci uova bianche con qualche macchia porporina; sono rappresentate in Lewin, tav. 27, n.° 2, e nell'*Ovarium britannicum* di Graves.

** È piuttosto rara in Toscana; vive sopra i nostri monti più alti; ma in autunno, nel tempo del passo degli altri uccelletti, sempre qualcuna ne comparisce in pianura. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 2.°, *pag.* 17).

Cincia bigia, *Parus palustris*, Linn., tav. 13 di Frisch, fig. 2. B; tav. 3 di Buffon, fig. 3; tav. 120 di Lewin, e 25 di Nozeman e Sepp. Montbeillard riguarda questa specie per una varietà della cincia romagnola; ma i moderni naturalisti non esitano a considerarla per una vera specie. È un poco più grossa di quella e pesa circa tre dramme; la sua lunghezza è di quattro pollici e di tre o quattro linee. Non ha sulla nuca la macchia bianca che vedesi su quella della precedente, e la testa è tutta incappucciata di nero, il qual colore occupa una minore estensione sotto la gola; le gote sono bianche, il mantello è grigio scalato di bruno; le parti inferiori, che sono biancastre, offrono pure le medesime scalature. Il nero del cappuccio è meno cupo nella femmina e pochissimo apparente sulla sua gola, che ha delle macchiette grigie. Ve ne sono delle varietà accidentali che non hanno nero sotto il becco, e tutto il di cui abito è più o meno strisciato di bianco. Temminck ha ricevuti dall'America settentrionale degli individui affatto simili a quelli d'Europa.

Questa specie, che trovasi nei boschi e nei giardini, ma che specialmente preferisce i luoghi freschi ed aquatici, è più abbondante in Olanda che nelle altre regioni dell'Europa; ma si trova pure nell'interno del Nord, e particolarmente in Svezia ed in Norvegia. Il suo cibo è identico con quello delle altre cince, e nidifica, al par di loro, negli alberi vuoti, particolarmente nei meli e nei peri. La femmina partorisce dieci o dodici uova bianche, macchiate di rosso, che Lewin dice essere più tonde di quelle delle altre cince, e che ha rappresentate nella tav. 27, N°. 3.

** Abita in Toscana i boschetti, e le macchie dei monti di mediocre elevazione. Il Dottor Carlo Passerini l'ha trovata nelle vicinanze della nostra Firenze; noi nei poggi del Senese, vicino all'antica badia di S. Galgano. Non l'abbiamo mai veduta nel Pisano. (Savi, *Ornit. Tosc. tom.* 2.°, *pag.* 19).

Gueneau di Montbeillard riguarda per una varietà di questa specie la *cinciallegra cenerina* di Buffon, tom. 3, pag. 549, la quale, secondo Vieillot, è una bigia, e che pratica infatti, nelle macchie vicino a terra, e non nelle buche degli alberi, un nido ch'è vestito di

crini internamente e dove la femmina partorisce solamente cinque uova, che non hanno macchie rosse come quelle delle cince, ma sono punteggiate di nero, come le uova delle bigie, e il di cui fondo è bruno chiaro verdognolo. Quest' uccello, che ba i due diti laterali fra loro eguali, e aderenti al medio, cioè l'esterno per la prima falange e l'interno per una membrana, si trova d'estate in Inghilterra, ove vive d'insetti nei giardini.

Temminck descrive nel suo Manuale d'Ornitologla, dopo la cincia bigia e sotto il nome di cincia dalmatina, *Parus lugubris*, Natt., un uccello che potrebbe confondersi col precedente, ma che Pallas ha considerato per specie nella sua *Founa rossica*, non ancora pubblicata, e della quale Natterer di Vienna, ha portati alcuni individui dai suoi viaggi nelle provincie meridionali dell' Ungheria, ove l'ha trovata lo stesso Temminck, come pure in Dalmazia. Quest' ultimo autore indica l'uccello del quale trattasi con questa frase: *grandezza della cinciallegro; il nero velato* e *scuro che non si estende al di là dell' occipite*, ed *il nero della gola che occupa molto spazio;* mentre la cincia bigia non è di una grandezza maggiore di quella della cincia piccola, il nero cupo del suo vertice si estende molto innanzi sulla nuca, ed il nerastro della sua gola occupa poco spazio.

** Il prof. Paolo Savi di Pisa, nel tomo 3.°, pag. 212-213, della sua Ornitologla Toscana, ha data di quest'uccello una più estesa descrizione, che qui ci par necessario il riferire.

Moschio, *e femmina*. Becco mediocremente grosso, color di corno. Iride scura. Pileo, ed alto della cervice, di color nero smorto: questo colore si unisce con il colore sbiadito ceneriuo giallastro del dorso, delle scapolari, delle piccole e medie cuopritrici delle ali e del sopraccoda. Grandi cuopritrici delle ali, remiganti e timoniere di color cenerino fosco, marginate di cenerino biancastro. Dall'angolo del becco parte una macchia bislunga che ristringesi dietro l'orecchio, poi dilatasi, e termina sfumandosi col color ceuerognolo delle cervice. Un largo sottogola nero sbiadito subtriangolare. Tutte le parti inferiori di un biancastro sudicio. Piedi ed unghie cenerine nerastre.

Lunghezza totale: soldi 4, quattrini 1. Apertura del becco: picc. 5. Coda: quatt. 5 picc. 2. Tarso: picc. 9.

Il *Parus lugubris* non ci è noto che giammai siasi trovato in Italia: ma siccome è un uccello proprio alle rive orientali dell' Adriatico, e ci sembra cosa facilissima che qualche individuo traversi quel mare e si fermi in Italia, perciò ne diamo la descrizione. È comune molto nell' Istria, nella Dalmazia e nell' Ungherìa. Non si conoscono nè i suoi costumi, nè il modo di nidificare.

Cincia piccola, *Parus coeruleus*, Linn., tav. 3. n.° 2 di Buff., tav. 121 di Lewin, 57 di Donovan e 7 di G. Graves, tom. 1.° Questa specie, ch'è la più comune e la più graziosa, ha quattro pollici e mezzo di lunghezza, e sette pollici di sbraccio. Il vertice è di un bell'azzurro; la fronte, le sopracciglia e le tempie sono di un bianco puro; un freghetto nero, partendo dal becco, passa attraverso gli occhi e si stende fino all' occipite ch'è di un azzurro più cupo; le gote hanno un contorno nero, colore che occupa egualmente il disotto della gola. La schiena è verde olivastra; la coda, tagliata in quadro, è turchiniccia, come pure le ali, che sono traversate da una striscia bianca; un bel giallo regna sul petto e sulle parti laterali del ventre, in mezzo al quale vedesi una striscia longitudinale nera turchiniccia, ch'è meno apparente sulla femmina, d'altronde un poco più piccola del maschio, e le di cui tinte sono in generale meno vivaci. Nei giovani il bianco è rimpiazzato dal giallognolo, e l'azzurro dal bruno cenerino. V. Tav. 575.

Questa specie, ch'è sparsa in tutta l'Europa, e che pur trovasi sulla costa d'Affrica, abita i boschi, specialmente quelli di faggi e di querce; le campagne, i verzieri, i giardini; vive di coccole salvatiche, di faggiuole, e dello stesso cibo delle cinciallegre, delle quali ha le abitudini e gli appetiti, ed in compagnia di esse fa dei viaggetti nell' autunno. Se è vantaggiosa per la distruzione degli insetti, reca guasto nei giardini, ove becca i germogli degli alberi, e stacca i giovani frutti che porta al suo magazzino. Al pari delle cinciallegre, assale con egual stizza le civette, e rosica le carni degli uccelletti che può prendere, al punto di farne degli scheletri bell' e preparati. Le buche degli alberi o dei muri sono i luoghi ove si ritira nella notte, e dove fabbrica un nido nel quale vi sono molte penne; soffia come le cinciallegre quando s'introduce la mano o una bacchetta nel suo pertugio, ove la fem-

mina partorisce nel mese di aprile dieci a dodici uova, ma talora un numero assai più considerabile. Le quali uova sono spruzzate di macchie rosse sopra un fondo bianco, e può vedersene la figura in Lewin, tav. 27, n.° 4; in Nozeman e Sepp, tav. 24; e nell'*Ovarium britannicum* di Graves. Non bisogna toccarle, giacchè si rischierebbe di fare abbandonare il nido, ove l'uccello non ritornerebbe, quando l'incubazione fosse molto avanzata, se avesse avuto luogo la rottura di uno di queste uova; allorchè però sono nati i figli, la madre ne ha molta cura e vigorosamente gli difende.

La cincia piccola piace per la sua vivacità, per la petulanza dei suoi moti, per il suo modo di frugare attorno ad un ramo; ma provoca tutti gli altri uccelli, che non è l'ultima ad assalire quando trova occasione di farlo con vantaggio, e si azzuffa ancora con le sue compagne. Sarebbe però un bellissimo uccello per tenersi in gabbia; ma non vi vive lungamente, e Mauduyt, che ne ha cibati con canapuccia pestata, con nocciuole sminuzzate e con una pasta composta di carne tritata e di pane di papaveri, non gli ha potuti tenere in vita per più di un anno. Crede questo autore che la mancanza di esercizio è sufficiente perchè esseri tanto attivi, che d'altronde vivono principalmente d'insetti, non possano abituarsi a rimaner prigionieri in un luogo augusto. Del rimanente, siccome quelle che si prendono adulte non ricusano il cibo che vien loro offerto, le persone che vorranno fare nuovi tentativi, debbono scegliere gabbie assai vaste, e provvederle di piccoli covaccioli ove questi uccelli possano nascondersi a loro piacere e specialmente passarvi la notte.

** La cincia piccola è comune in Toscana quanto la cinciallegra. (F. B.)

Cincia col ciuffo, *Parus cristatus*, Linn.; tav. color. di Buffon, n.° 502, fig. 2; tav. 117 di Lewin, tom. 4, e tav. 26 di Donovan, tom. 2. La lunghezza di questa specie, che pesa circa il terzo d'un'oncia, è di quattro pollici e di sei o di otto linee; ha sette pollici e mezzo di sbraccio, e la sua coda oltrepassa le ali di circa dieci linee. Il ciuffo scalato che orna il suo vertice, è magliato di nero e di bianco; la fronte e le gote sono di quest'ultimo colore, ch'è contornato da un collare nero, più largo sulla gola; il corpo superiore è grigio rosso biondo, l'inferiore biancastro, ed i fianchi sono rossi biondi chiari. Il becco è nerastro ed i tarsi sono piombati. Il ciuffo è men lungo nella femmina, che ha lo spazio nero della gola più piccolo.

Pare che la Francia settentrionale, da una parte, e la Svezia dall'altra, sieno i limiti delle escursioni di questa specie, ch'è rara in Olanda ed in Inghilterra, ma che peraltro è stata uccisa nella contea d'York ed in Scozia. Preferisce il soggiorno nei terreni sodi e nei luoghi solitarii, abbondanti di ginepri e di abeti, ove vive sola, fuggendo la compagnia degli altri uccelli, di quelli ancora della sua specie. Si ciba di ragni, di piccoli bruci nudi e d'altri insetti, come pure di coccole e del seme degli alberi sempre verdi, e nidifica nelle buche degli alberi, negli spacchi dei muri e dei casolari diroccati, nei nidi abbandonati dagli scoiattoli, ed anco nei mucchii delle pietre. La femmina vi partorisce otto a dieci uova bianche, macchiate di rosso sanguigno sulla parte ottusa. Di rado prendesi alla schiaccia quest'uccello, che d'altronde non potrebbe vivere in schiavitù.

** Abita pure le Alpi del Piemonte, del Tirolo, ec. (F. B.)

Cincia codona, o Codibugnolo, *Parus caudatus*, Linn., tav. 502 di Buffon, n.° 3, Borkhausen, Uccelli di Germania, fascicolo 13, il maschio e la femmina; Lewin, tav. 122; Graves, tom. 2, tav. 9; Donovan, tom. 1, tav. 16 Questo uccello (che gli autori dicono esser chiamato in Santongia *queue-de-poëlon*; nei contorni di Verdun, *demoiselle*; nella Sologna, *fourreau*, *gueule-de-four*; a Montbard, *moiniet* ovvero *moignel*; altrove, *meunière*, *moterat* e *monstre*, perchè le sue piume sono quasi sempre accapricciate), ha il corpo rastremato, rapido il volo, e siccome la sua coda graduata è più lunga del corpo, si crederebbe, quando vola, una freccia che fende l'aria.

Questa cincia, che le sue penne decomposte fanno quasi sempre comparire rabbuffata e più grossa di quel che nol sia realmente, è grande quanto il fiorrancino. La sua lunghezza totale è di cinque pollici e due terzi. Il suo becco, più grosso di quello della cincia piccola, ha la mandibula superiore un poco adunca; la sua coda, lunga tre pollici e mezzo, è composta di dodici penne inegnali, che sono irregolarmente scalate, ed oltrepassa le ali di due pollici e mezzo. Siccome le penne resistono poco e si stac-

cano al più leggiero sforzo, Belon le ha applicato il nome di *perd-sa-queue*. Il pileo, la gola e tutto il corpo inferiore sono bianchi; il petto è ombreggiato di nerastro, ed il ventre, i fianchi e le penne anali sono talvolta tinte di rosso; il dorso, il groppone e le sei penne del mezzo della coda sono nere, come pure le remiganti; le scapolari sono rossastre, e le grandi tettrici alari cenerine e marginate di bianco; le penne laterali della coda sono bianche sulle barbe esterne ed alla cima. La femmina ha sugli occhi una fascia nera che si prolunga sulla nuca e si riunisce al nero della schiena. I giovani si riconoscono alle macchiette nere sulle gote e brune sul petto.

Questi uccelli che, in quasi tutte le regioni dell'Europa, abitano i boschi e le selve, le abbandonano nel cuore dell'inverno per avvicinarsi ai luoghi abitati, e se ne veggono allora nei giardini e nei verzieri dei branchetti che probabilmente sono composti d'una sola famiglia. Si cibano d'insetti come le diverse cince, e fra gli altri di piccoli scarabei. In primavera fabbricano, a tre o quattro piedi di altezza e sull'inforcatura dei rami degli arboscelli, un nido di una forma presso a poco ovale, con borraccina, licheni, lana, e lo rivestono internamente di piume. Il qual nido è chiuso superiormente, ed ha un'apertura laterale, talvolta ancora una seconda opposta alla prima, per facilitare la situazione della coda. La femmina vi partorisce dieci a quattordici ed anco venti uova piccolissime e contornate da punti rossi sopra un fondo biancastro. La figura del nido e delle uova si trova nella tavola già indicata di Donovan, e nella 26.ª di Nozeman: si veggono pure le sole uova in Lewin, tav. 27, n.° 5, e nell'*Ovarium britannicum* di Graves.

Questa specie di cincia, che non si prende facilmente alla schiaccia, fa sentire con molta frequenza un piccol grido di riunione *ti*, *ti*, *ti*, *ti*, e ne ha un altro, *guiekeg*, *guiekeg*, che sembra mandarlo nei casi di pericolo il capo del branco, e che lo fa sul momento sparire.

** La cincia codona o codibugnolo è comunissima in Toscana tanto nell'estate che nell'inverno. (F. B.)

Cincia a cintura bianca, *Parus sibiricus*, Gmel. e Lath., tav. color. di Buff., n.° 708, fig. 3. Questa specie ha cinque pollici di lunghezza. Le parti superiori sono cenerine rossicce sul corpo e scalate di bruno sulla testa; sulla gola e sul collo anteriore vi ha una placca nera che scende sul petto, ed è accompagnata da ambedue le parti da una fascia bianca, che partendo dagli angoli della bocca, passa sotto l'occhio, e scende di là sul petto, ove forma una larga cintura; il bianco assume sul ventre una tinta cenerina, che diviene rossiccia sui fianchi; le ali e la coda sono brune cenerine, e le remiganti marginate di rossiccio, come pure le penne esterne della coda, ch'è lunga e cuneiforme. Quest'uccello abita le parti più settentrionali dell'Europa e dell'Asia, e si diffonde nell'inverno in alcune province della Russia.

Cincia cerulea, Temm. Questa specie, rappresentata sotto il nome di *parus cyanus*, Pall., nelle Nuove Memorie dell'accademia di Pietroburgo, tom. 14, part. 1.ª, tav. 23, n.° 2, e nel Viaggio di Lépechin, tav. 13, n.° 1, è identica col *parus saebiensis* di Sparrman, *Mus. Carls.* tav. 25, col *parus kujaescik*, Gmel. e Lath., e con la grossa cincia turchina di Brisson, Ornit., tom. 3, pag. 348. Si trova, come la precedente, nell'Europa settentrionale, e verso la fine dell'autunno, nel centro della Russia; s'incontra pure, ma raramente, nella Svezia, nella Germania settentrionale ed in Pollonia. Nulla ancora sappiamo sopra i suoi costumi ed abitudini. La sua lunghezza è di cinque pollici e mezzo, tutte le parti inferiori del suo corpo sono bianche, come pure la fronte, le tempie ed una gran macchia sulla nuca; il vertice è bianco ceruleo; una fascia turchina cupissima passa sugli occhi e contorna la testa; il corpo superiore e le penne del mezzo della coda sono di un turchino azzurro; le remiganti e le rettrici laterali sono marginate di bianco. La coda è lunga e cuneiforme. La femmina è bianca cenerina sul pileo, e le tinte turchine ed azzurre del suo mantello sono meno pure.

Cincia di Norvegia, *Parus Stromei*, Lath., *Parus ignotus*, Brunn. e Gmel. Questa specie, scoperta da Ström, ha il becco nero sopra, giallo sotto; i piedi neri, il corpo superiore verde giallo; la gola ed il petto macchiati di castagno sopra un fondo di quest'ultimo colore, ed il ventre turchino. Muller fa pur menzione, nel Prodromo della sua Zoologia danese, pag. 34, n.° 284, di una Cincia a corona rossa, *Parus grisus*, Lath., che si trova alla Groenlandia; ma quest'ultimo autore crede che sia il fringuello col ciuffo,

Fringilla flammea, non ancora vestito del suo abito perfetto.

Le cince già descritte sono tutte, eccettuato il *Parus palustris*, uccelli *silvani*, che formano la prima sezione di Temminck, e le due specie Europee delle quali siamo per parlare, sono gli uccelli *riparii* della seconda.

Basettino, *Parus biarmicus*, Linn. Il maschio e la femmina di questa specie sono rappresentati nella 618.ª tav. colorita di Buffon, n. 1 e 2, ed il solo maschio in Nozeman, tav. 47; in Lewin, tav. 123, e in Donovan, tom. 1, tav. 1. Cuvier osserva, nel suo Regno animale, tom. 1, pag. 380, che i basettini differiscono dalle cince propriamente dette per la mandibula superiore del loro becco, la di cui cima si ricurva un poco sull'altra. Hanno sei pollici ed un quarto di lunghezza, ed è la più grossa specie del genere. I due sessi facilmente si distinguono. Il pileo del maschio è cenerino chiaro, e vi sono fra il becco e l'occhio delle penne assai lunghe, nere vellutate, che formano, da ambedue i lati, una specie di basetta terminata a punta lateralmente al collo; la parte posteriore della testa, il collo superiore, il dorso, il groppone ed il sopraccoda sono rossi biondi; la gola ed il collo anteriore sono di un bianco puro, che assume una tinta rosea sul petto e sul mezzo del ventre; la coda, lunga due pollici e nove linee e dello stesso colore del dorso, è graduata e cuneiforme; le penne anali sono nere. Il becco è ranciato ed i tarsi sono neri. La femmina non ha basette; il suo sottocoda è del colore del ventre, e non vedesi il bel colore carnicino sul suo petto. L'abito degli individui giovani, avanti la loro prima muda, è quasi tutto di un rosso biondo chiaro; vi ha molto nero sulle barbe esterne delle penne alari e sulle penne caudali, e osservasi nel mezzo del dorso un grande spazio nero, che sparisce per non lasciare dopo la muda che alcune macchie longitudinali. Qualche varietà accidentale è più o meno macchiata di bianco e di biancastro.

I basettini, che abitano sulle rive del mar Caspio, in Svezia, in Danimarca, in Inghilterra, ove se ne veggono tutto l'anno, e specialmente in Olanda, non sono che di passo in qualche parte della Francia. Vivono d'insetti, di semi di canne, e Baillon figlio, d'Abbeville, aggiunge a questo cibo delle piccole chiocciole aquatiche, che inghiottono con la loro conchiglia. Lo stesso naturalista, che ha avuta occasione di studiare i costumi di questi uccelli nei contorni della città ove abita ed alla quale si avvicinano talvolta nell'inverno, dice che corrono sul ghiaccio nei giunchi, come le cutrettole sulla riva delle acque, e che non hanno alcuna delle abitudini delle cince comuni. Secondo Latham, sospendono fra tre fusti di canne, vicini gli uni agli altri, un nido composto di sostanze morbidette, di peluria, e di punte di erbe aquatiche secche, ove depongono quattro a cinque uova ed anco sei ad otto, secondo Temminck, le quali sono rossastre, con macchie brune, più numerose sulla parte ottusa. I costumi dei basettini, che pur chiamansi barbuti, sono, a quanto pare, più sociali di quelli delle altre specie.

** Quest'uccelletto è comune nel padule di Bientina, ed è uno dei più graziosi ed eleganti, per le forme, e per i colori. Continuamente svolazza, e si arrampica fra le cannelle, fra le paglie, e fra i macchioni di salci e tamarici, cercando gli insetti ed i semi. Grida continuamente e con voce anco molto sonora. Ci hanno detto che si addomestica piuttosto facilmente, e che in schiavitù si mantien bene con del semolino di granturco. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 2.° *pag.* 23 e 24).

Fiaschettone, *Parus pendulinus*, Lin., o Pendolino, Buff., e *Parus narbonensis*, Gmel., tav. color. di Buffon, 618, fig. 3, e 708, fig. 1, il giovane appena uscito del nido. Il becco è più sottile e più appuntato di quello delle altre cince; ha quattro pollici ed un quarto di lunghezza. Il vertice è biancastro; la parte posteriore del collo e la cervice sono cenerine. Sulla fronte del maschio vi ha una striscinola nera che si prolunga fino dietro gli occhi. Le parti superiori del corpo sono grige rossicce; la gola è bianca, ed il petto biancastro con scalature rosee; le tettrici alari sono castagne e marginate di rosso biondo giallognolo e di bianco, come pure le penne alari e caudali, che sono nerastre. Il nero della fronte è meno esteso nelle femmine, e non vedesi nei giovani fino alla loro prima muda.

Questa specie abita in Pollonia, in Russia, in Ungheria, in Germania, in Italia ed in tutta la Francia meridionale, sulla riva degli stagni e lungo le acque coperte di salci e di pioppi, i di cui pappi lanosi fanno parte della co-

struzione del suo nido, che ha la forma d'una borsa, ed è sospeso ai ramoscelli flessibili degli alberi aquatici, o intrecciato nelle canne di giunchi. La femmina depone cinque a sei uova candide con alcune macchie rosse bionde, e non più grosse di quelle dello scricciolo. Questo nido, chiuso da ogni lato e che ha una sola apertura laterale, ordinariamente dalla parte dell'acqua, riunisce i vantaggi del calore, del riparo contro la pioggia e della sicurezza contro i nemici di ogni genere. Questo intelligente volatile è tanto accorto da non cader mai in veruna insidia.

** Abita in Toscana le gronde dei paduli coperte da macchie di salci, tamarici, ontani, cannelle, ec. Sta nascosto abitualmente nelle frondi, dimodochè difficilmente si scuopre. Se ne trovano sul padul di Bientina, ma non vi sono molto comuni. Ne abbiamo veduti alcuni nelle salciaie del padule di Castiglioni. (Savi, *Ornit. Tosc., tom.* 2.°, *pag.* 25.)

Cince esotiche.

Dopo aver descritte con qualche estensione le cince Europee, parleremo più succintamente degli uccelli classati dai naturalisti fra le cince, e che sono stati trovati in Asia, in Affrica, in America o nell'Australasia.

Cincia di Persia, *Parus alpinus*. Questa specie, che abita le alte montagne della Persia, e ch'è stata descritta da S. G. Gmelin e da Pallas, è grande quanto la nostra cincia codona, con la quale ha dell'analogia. La sua unghia posteriore è molto lunga e la coda è forcuta. Le penne delle parti superiori del corpo sono nere con un orlo cenerino, e quelle delle parti inferiori sono macchiate di nero sopra un fondo rosso pallido; una linea bianca va dal becco alla nuca: le penne delle ali e le loro tettrici sono nere, e queste ultime terminate di bianco; vi ha una macchia bianca cuneiforme all'estremità delle penne laterali della coda, ch'è nera in tutto il rimanente.

Cincia amorosa, *Parus amatorius*, Gmel., e *Parus amorosus*, Lath. L'abate Gallois, che aveva portato questo uccello della China, avendolo comunicato a Commerson nel 1769, esso lo ha chiamato *parus erastes*, l'amoroso della China, e Guénean di Montbeillard, avendo riconosciuto che il suo becco differiva per la sua forma e lunghezza da quello delle cince comuni, lo ha posto fra queste ultime sulla sola testimonianza del naturalista corrispondente del Museo di Storia naturale di Parigi. Dopo, non si sono ottenute sull'uccello del quale si tratta altre notizie, se non che il maschio e la femmina sempre si accarezzano in gabbia fino a spossarsi; l'intensità dell'esistenza avendo necessariamente una grande influenza sulla sua durata, la vita dell'uccello deve essere abbreviata da tali eccessi. Questa specie è grossa quanto la cinciallegra; ma, siccome là sua coda è corta, ha soli cinque pollici ed un quarto. Il suo becco, lungo otto linee, è nero alla base e ranciato vivo alla punta. La mandibula superiore oltrepassa un poco l'inferiore, ed aggiungesi che i margini ne sono leggermente intaccati. Tutto il mantello è nero lavagnino, eccettuata una fascia metà gialla e metà rossa bionda, che si stende longitudinalmente sull'ala ed è formata dal margine di alcune penne secondarie.

Linneo, *Syst. nat.*, ediz. 12, e Latham, sul di lui esempio, pongono accanto alla specie precedente, sotto il nome di *parus cela*, una cincia nera della quale non fanno conoscere le dimensioni, ma che il naturalista svedese dice provenire dall'India, e che solo diversifica dalla prima per avere il becco bianco, ed invece della semplice macchia gialla delle ali una simile all'origine della coda, circostanze che possono dipendere dall'età o dal sesso. Montbeillard, che ha richiamata la propria attenzione su queste analogie, cita Lepage Du Pratz, comecchè abbia veduto il medesimo uccello alla Guiana; ma vi ha probabilmente un errore in questa citazione, ove, parlando dell'autor francese d'una storia della Luigiana, si rimanda all'opera inglese che ha per titolo: *Essay on the natural history of Guyana*. L'autore qualunque sia ha d'altronde potuto commettere uno sbaglio sul genere dell'uccello, e questa congettura è eziandio avvalorata dalla circostanza che le cince non si trovano, a quanto pare, nell'America meridionale.

Cincia della China, *Parus sinensis*, Gmel. e Lath. La lunghezza di questa specie, ch'è di soli tre pollici ed un quarto, non permette ravvicinamento a suo riguardo; tutto quello che ne sappiamo si è che il suo becco è nero, i piedi rossi, il mantello bruno ferrugineo, più pallido sulla testa e sul collo, e le

penne alari e caudali brune con un orlo nero.

Cincia grigia a gote bianche, *Parus cinereus*. Vieill. Questa specie, ch'è rappresentata negli Uccelli d'Affrica di Levaillant, tav. 139, n.º 2, è stata inviata da Batavia. È grossa quanto la cincia piccola. Il pileo, la gola, il collo anteriore ed il petto sono neri; le gote e le orecchie sono ricoperte da una placca bianca. Le parti superiori del corpo sono di un grigio turchiniccio che contorna le penne nere delle ali, le di cui grandi tettrici hanno la punta bianca. Le penne laterali della coda sono bianche e scalate; il corpo inferiore è bianco roseo. Il becco è grigio bruno; i piedi sono piombati, e le unghie nere.

Vieillot riguarda quest'uccello per una varietà della Cincia nerastra d'Affrica, *Parus afer*, Lath.

Cincia di Nankin, *Parus indicus*, Linn. e Lath. L'uccello così chiamato da Sonnerat, Viaggio alle Indie, tom. 2, pag. 204, tav. 114, n.º 2, e che Virey, tom. 52, pag. 330, del Buffon del Sonnini, chiama *cincia a ventre rosso bruno dell'Indie* e *della China*, è considerato dall'ultimo di questi autori per identico con quello rappresentato nel *Museum carlsonianum* di Sparrman, tav. 50, il quale è grosso quanto la cinciallegra, ed ha il becco ed i piedi bruni, le parti superiori del corpo cenerine, le penne alari e caudali nerastre, e la gola bianca pallida. Sembra peraltro che fosse un giovane, giacchè Sonnerat presenta i colori della cincia di Nankin come più rilucenti e più vivaci.

Cuvier riguarda il *parus malabaricus*, Linn. e Lath., tav. 114 di Sonnerat, n.º 1, ed il *parus coccineus* dei medesimi, rappresentati in Sparrman, tav. 48 e 49, sotto il nome di *peregrinus*, come saltinpali ovvero aliuzzi.

Cincia nera d'Affrica, *Parus niger*, Vieill. Questa specie, rappresentata nell'Ornitologia di Levaillant, tav. 137, n.º 1 e 2, somiglia alla nostra cinciallegra, della quale ha il canto. Eccettuati alcuni freghi bianchi sull'ala e sulla coda, tutto il suo abito è nero; il becco è dello stesso colore; gli occhi sono bruni cupi, i piedi piombati e le unghie brune. Nella femmina, ch'è un poco più piccola del maschio, il nero è meno cupo, particolarmente sotto il corpo, e, nei giovani, i margini sono scalati di rosso biondo, il nero è più cupo sul dorso, ed il corpo inferiore è bigiolino. Nella notte questa specie si ritira nelle buche degli alberi, ove fabbrica, con fuscellini di legno, un nido internamente rivestito di lana, nel quale partorisce sei ad otto uova bianche. Le parti del Capo di Buona-Speranza ov'è più abbondante, sono le rive del fiume Sondag ed il paese dei Cafri.

Cincia bigiolina, *Parus cinerascens*, Vieill. Quest'uccello, rappresentato sulla 138.ª tav. di Levaillant, è un poco più piccolo della cincia nera, della quale ha d'altronde la forma ed i caratteri. Il corpo superiore è grigio turchiniccio, come pure i fianchi, le di cui scalature sono più biancastre; le penne medie e le grandi penne alari sono marginate di bianco; la coda è quasi tutta nera, e le sue tettrici superiori ed inferiori sono grige frangiate di bianco. Il becco e le unghie sono nere brune, ed i piedi turchinicci.

Cincia bruna a petto nero, *Parus fuscus*, Vieill. Levaillant, che l'ha fatta rappresentare nella tav. 139, n.º 1, annunzia ch'è la più piccola specie da esso trovata in Affrica, e la sola che abbia veduta nelle vicinanze del Capo di Buona-Speranza. La testa, il collo e la gola sono neri, il qual colore forma sul petto una larga piastra che si stende, ristringendosi, fino al mezzo del ventre; una fascia bianca, partendo dal becco, separa il nero della gola e della testa posteriore; il corpo superiore è bruno terreo e l'inferiore grigio rossiccio; il becco è nero; gli occhi e le unghie sono bruni.

Questa cincia preferisce il soggiorno delle montagne coperte di massi, e forma nelle loro cavità un nido assai voluminoso, composto di borraccina, di molta lana e di penne. Levaillant osserva a suo riguardo che il parto è, come per le cince europee tanto più considerabile quanto è più piccola la specie, ed aggiunge che il canto *gragra*, *gragra*, che fa sentire quando prova sorpresa o timore, pare che sia comune a tutte le specie del medesimo genere.

Sonnerat ha descritta nel secondo volume del suo Viaggio alle Indie ed alla China, pag. 106, sotto il nome di *cincia piccola*, del capo di Buona-Speranza, una specie ch'è rappresentata col suo nido, tav 115, ed alla quale Montbeillard ha applicato il nome di Bruno leggiero, *Parus capensis*, Linn. e Lath. Quest'uccello, che ha il mantello generalmente grigio cenerino, e le penne alari e caudali nere sopra, come pure il becco ed i

piedi, pone nelle più folte macchie un nido globiforme allungato, il di cui ingresso è per parte, e nel quale vi ha un piccolo ricettacolo ove sta il maschio mentre la femmina cova. Ma Levaillant riferisce quest'uccello al suo *pinc-pinc*, specie di beccafico, ch'è rappresentato come pure il nido, le di cui dimensioni sono rettificate, sulla tav. 131 degli Uccelli di Affrica.

Al Museo di Storia naturale vedesi una cincia mandata da *Teneriffa*, dal defunto Mauge, la quale differisce dalla nostra cincia piccola per avere il turchino più cupo e quasi nero sulla testa.

Cincia kiskis, *Parus atricapillus*, Gmel. e Lath. Questa specie, rappresentata nell'Ornitologia americana di Wilson, tom. 1.º, tav. 8, n.º 4, ha nell'America settentrionale il nome di *kis-kis heshis*, ch'è stato abbreviato da Vieillot: è la *cincia a testa nera del Canadà*, di Brisson. Trovasi nel Nord fino alla baia d'Hudson e nell'Ovest fino al 62º grado di latitudine; nei mesi di ottobre o di novembre vedesi nel centro degli Stati-Uniti, nei boschi e nei giardini, ove cerca il proprio cibo sulla cima degli alberi, che percorre con un'estrema rapidità, facendo sentire ad ogni momento un piccol grido che ne esprime il nome. I viaggi di queste cince si eseguiscono nell'autunno, dal nord al sud, per famiglie di nove a dodici individui, che, in primavera, ritornano a coppie nel nord. Colà fabbricano, in una buca d'albero scavato dagli scoiattoli o dai picchi, un nido nel quale la femmina depone sei uova bianche sparse di macchioline rosse. Quest'uccello, lungo circa cinque pollici, somiglia nel suo mantello alla cincia bigia, *parus palustris*, dalla quale diversifica per avere il nero della gola che scende più basso, i colori più distinti, per esser più grande e di coda più lunga, e per non avere nè il medesimo genere di vita nè un simil grido. Non vi sono caratteri proprii a far distinguere il maschio dalla femmina; sua è stato osservato che i giovani hanno il pileo bruno sudicio.

La Cincia a gola nera, *Parus palustris*, var. Lath., di cui parla Montbeillard all'articolo delle varietà della cincia romagnola, e che dice essere stata portata dalla Luisiana da Lebeau, è un individuo della specie del kiskis. La figura 1.ª della tavola colorita 502 è quella di un giovane della medesima specie.

Cincia a ciuffo grigio, *Parus bicolor*, Linn. e Lath., tav. 18 di Wilson, fig. 3. Questa specie dell'America settentrionale, ch'è lunga circa cinque pollici e mezzo, e il di cui becco ha cinque linee e mezzo, è chiamata *cincia col ciuffo della Carolina* da Brisson e da Montbeillard, e *avingarsuk* nella Groenlandia, ove pur trovasi, secondo Otton Fabricio, *Faun. Groenl.*, tav. 123, n.º 85. Le lunghe penne, che ordinariamente riposano sulla sua testa, non assumono la forma di un ciuffo appuntato che nel momento in cui l'uccello, agitato da qualche passione, le erige. La fronte è colorita da una specie di strisciuola nera; tutte le altre parti superiori del corpo sono grige e le inferiori bianche con una tinta rossiccia, il becco ed i piedi sono grigi piombati. Quest'uccello passa tutto l'anno alla Carolina ed alla Virginia, ove soggiorna nelle foreste e vive d'insetti, particolarmente di ditteri, sui quali, secondo Virey, piomba con un volo rapidissimo, circostanza che piuttosto annunzierebbe un aliuzzo che una cincia. Trovasi frequentemente in compagnia dei *kiskis*. Il canto del maschio è, secondo Wilson, notabile per la sua varietà. La sua voce, debole in certi momenti quanto quella di un topo, diviene in altri un fischio chiaro e sonoro, che fa sentire nei boschi, accompagnandolo con un moto d'ala precipitato. Fabbrica il suo nido nelle buche degli alberi, e vi partorisce ordinariamente sei uova bianche, che hanno macchiata di rosso la parte ottusa.

Cincia pêche ke-schisch, *Parus hudsonicus*, Gmel. e Lath. Questo nome, dato con una sillaba di più dai naturali del paese abitato dalla presente specie, è stato preferito da Vieillot a quello di *cincia della baia d'Hudson*, regione ove trovasi un altro uccello del medesimo genere. Questo, descritto da Forster nel tom. 62.º delle Transazioni filosofiche, pag. 430, e rappresentato da G. F. Muller nella sua raccolta *On various subjects*, tav. 21, abita tutto l'anno le macchie di ginepri che circondano la baia d'Hudson, e dei quali mangia nell'inverno i frutti. Le mosche, specialmente i mustichi ed i maringuini, sono i suoi alimenti d'estate, stagione nella quale fa sentire un debol garrito. In primavera fabbrica nei luoghi più folti un nido nel quale la femmina depone cinque uova nel mese di giugno. Le penne di questa cincia sono lunghe e poco fitte; il corpo è bruno rossiccio, eccettuato il dorso, ch'è cenerino verdo-

gnolo; la gola, di color nero, è circondata da una fascia bianca, che si stende fino sotto gli occhi; la coda è rotonda e lunga due pollici e mezzo; tutto l'uccello non ne ha più di cinque.

L'uccello rappresentato sulla tavola colorita di Buffon, 708, n.° 2, sotto il nome di *cincia col ciuffo di Caienna*, e descritto sotto quello di *fiorrancino cincio*, è il tirannulo col ciuffo di Vieillot, *Sylvia elata*, Lath.

Cincia capocchiona, *Parus mocrocephalus*, Lath. Trovasi, presso la baia della Regina Carlotta nella Nuova-Zelanda, quest'uccello, che i naturali chiamano *mirro mirro*, e di cui Latham ha data una figura, tav. 55 della sua *Synopsis*. Non ha più di quattro pollici di lunghezza; ma la sua testa coperta di lunghe penne, rastremate e molto fitte, sembra d'una grossezza sproporzionata con la sua statura. Il mantello presenta tre soli colori: la fronte è bianca, come pure una larga fascia sulle ali, e lo stesso colore domina quasi sulla totalità delle tre penne laterali della coda; il corpo inferiore è giallo ranciato, più cupo sul petto e più debole sulle parti inferiori; il rimanente del corpo è nero; il becco, piccolissimo, è giallognolo, ed i piedi sono nerastri. La femmina è bruna pallida sul corpo, gialla sotto, ed ha le penne della coda nerastre. Nell'isola di Norfolk è stata trovata una piccola varietà che ha il petto di un bel rosso.

Cincia rossa-cenerina della Nuova-Zelanda, *Parus Novae Seelandiae*, Lath. Questa specie, che abita nelle vicinanze della baia Dusky, e che i naturali chiamano *toé-toé*, ha cinque pollici di lunghezza. Il becco, bruno alla sua base e nerastro in cima, non ha più di tre linee; la fronte è rossa bionda; le sopracciglia sono bianche; il disotto degli occhi ed i lati della testa sono cenerini; le parti superiori del corpo offrono un mescuglio di cenerino, di bruno e di rosso; vedesi una macchia quadrata, bruna, in mezzo alle penne laterali della coda; il corpo inferiore è grigio rosso biondo, ed i piedi, lunghi un pollice, sono nerastri.

Fra gli uccelli sopraddescritti sotto il nome di cincia parecchi ve ne sono certamente che non appartengono a questo genere, ma, nello stato della scienza, contribuiremo a semplicizzare il lavoro d'una monografia più precisa, coll'indicare come sinonime un certo numero di denominazioni proprie a maggiormente confondere la materia.

L'uccello chiamato *Cincia americana* è la bigia dei pini. — La *Cincia di Bahama*, di Catesby, è la *Coereba flaveola*, Vieill. — La *Cincia barbuta* è il basettino, del quale parlasi nell'Albino sotto il nome di cincia barbuta d'Iutland. — La *Cincia col berretto*, *col pennino o col pennacchio*, è la Cincia col ciuffo. — La *cincia di color bruciato* è la cinciallegra. — La *Cincia col collare* e la *Cincia col cappuccio nero*, di Catesby, sono la bigia mitrata.— La *cincia cenerina* e la *Cincia grigio a gola gialla*, sono egualmente bigie. — La *Cincia gialla* di Catesby, tav. 63, è la bigia macchiata rossastra. — La *Cincia della Linguadoca* è la femmina d'un giovane del fiaschettone. — La *Cincia montagnuola* è, nell'Albino, il fiaschettone, e la *Cincia montagnuola di Strasburgo* è la Cincia romagnola. — La *Cincia nero o testo dorata* d'Edwards è la pipra a testa d'oro. — La *Cincia di Pollonia* è il fiaschettone. — La *Cincia fringuillo* di Catesby è la bigia col collare. — La *Cincia dei canneti* è una denominazione applicata al basettino, al fiaschettone ed al codibugnolo. — La *Cincia o testa color di maiolica* è la cincia piccola. — La *Cincia a testa nera* è la Cincia romagnola. — La *Cincia a ventre rosso bruno dell'Indie e della China* è la Cincia di Nankin. — La *Cincio dello Virginia* è una bigia a groppone giallo. — La *Cincia cristata* o *incappucciata* è, in Salerne, la cincia col ciuffo. — La *Cincia a groppone scarlatto* è la bigia a groppone rosso. — La *Cincia a groppone giallo* di Catesby è la medesima. — La *Cincia dorata* d'Edwards è la Tanagra téité. (Ch. D.)

** CINCIA BIGIA. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Parus palustris*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA CODONA. (*Ornit.*) Nel Pisano è volgarmente conosciuto sotto questo nome il *Parus caudatus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA COL CIUFFO. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Parus cristatus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA DALMATINA. (*Ornit*) Denominazione volgare del *Parus lugubris*, Natt. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA GROSSA. (*Ornit.*) Nel Pisano così chiamasi volgarmente il *Parus major*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA PICCOLA. (*Ornit.*) Presso di noi e nella provincia Pisana è volgarmente conosciuto sotto questo nome il *Parus coeruleus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA PUTICCHIA. (*Ornit.*) Presso di noi e nel Pisano è volgarmente così chiamato il *Parus coeruleus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIA ROMAGNOLA. (*Ornit.*) Nome volgare del *Parus ater*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIALLEGRA. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Parus major*, Lin. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIALLEGRA CENERINA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 377, ha questo nome il *Parus palustris*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIALLEGRA MAGGIORE. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 377, è distinto con questo nome il *Parus major*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIALLEGRA MINORE. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 376, fig. 2, è indicato con questa denominazione il *Parus ater*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIALLEGRA PICCOLA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 376, fig. 1, è descritto con questo nome il *Parus coeruleus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CINCIARELLA. (*Ornit.*) È una fra le volgari denominazioni del *Parus coeruleus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

CINCILLA o CINCILLE. (*Mamm.*) Denominazione che viene oggidì comunemente applicata, nel commercio, alla pelle di un animale sconosciuto, che, secondo ogni apparenza, chiamasi al Perù cincille, il qual nome trovasi nella Storia naturale delle Indie occidentali dell'Acosta, ove dice che « Le cincille sono piccoli » animali, come scoiattoli, che hanno un » pelo morbidissimo e della maggior li» scezza, e che si trovano nella Sierra » al Perù ». (F. C.)

** La cincilla è presentemente un animale un poco meglio conosciuto, e sappiamo ch'è forse vicino alle cavie, più forse ai lagomi, ovvero ai topi, e per conseguenza appartiene al quinto ordine dei mammiferi, cioè ai rosicatori. Non sanno però i naturalisti in qual genere precisamente collocarlo, per non conoscerne i denti. Le sue pelli ci giungono in notabil copia per il commercio delle pellicce, ma non si è ancora potuto ottenerne il corpo completo. È quasi della grandezza di un coniglio, coperto di lunghi e fitti peli, i più fini e i più morbidi che si conoscano nelle ordinarie pellicce; le sue orecchie sono grandi e seminude; la sua coda, lunga il terzo del corpo, è vestita di peli meno delicati, disposti in modo da farla comparire lateralmente compressa. I suoi piedi anteriori hanno quattro diti con un rudimento di pollice; i posteriori soli tre. Questo quadrupede abita le montagne dell'America meridionale. (F. B.)

CINCILLE. (*Mamm.*) V. Cincilla. (F. C.)

** CINCINALIS. (*Bot.*) Il Gleditch aveva così indicato quel genere di felci, che il Brown poi chiamò *notholaena*. Quest'ultima denominazione ha prevalso all'altra, perchè il Gleditch descrisse troppo vagamente il genere, e perchè il nome da lui imposto avendo un aggettivo per radicale, stava contro le regole della nomenclatura botanica; il che non è dell'altro nome assegnato dal Brown. Per la qual cosa il Desvaux, che molto tempo avanti che mandasse alle stampe il Prodromo della Flora della Nuova-Olanda, aveva fatta la monografia di questo genere sotto la indicazione di *cincinalis*, quindi, nel suo Giornale di Botanica, tom. 3, pag. 92, riunziando a questo nome, adottò l'altro browniano. V. Notolana. (A. B.)

** CINCINPOTTOLA. (*Ornit.*) Presso di noi così chiamasi volgarmente il *Parus major*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

CINCIRROUS. (*Ittiol.*) Denominazione volgare, indicata da Commerson, del Cirrito macchiato all'Isola di Francia. V. Cirrite. (I. C.)

CINCLIDIO. (*Bot.*) *Cinclidium*, genere della famiglia delle *muscoidee*, così caratterizzato: cassula provvista d'un peristomo doppio, l'esterno di sedici denti liberi e acuti, l'interno membranoso, conico, di sedici strie e di sedici fori bislunghi, opposti ai denti; fiore terminale, discoideo, ermafrodito.

Questo genere stabilito dallo Swartz e adottato dal Weber, dal Mohr, e dallo Schwaegrieben, comprende una sola specie.

Cinclidio stigio, *Cinclidium stygium*, Sw., *Diar. Bot.*, *Schrad.* (1801), pag. 27, tab. 2; Weh. et Mohr, *Taschenb.*, pag. 483: Schwaeg., *Suppl.*, 2, pag. 85, tab. 87, fig. 1, 2. Fusto diritto, ramoso; foglie rotondate, intiere, marginate, terminate da una setola ch'è la continua-

zione d'un ramo che scorre per mezzo alle foglie; peduncolo lungo, portante una cassula bislunga, un poco strozzata verso la base, con un coperchietto convesso in forma di papilla, e coperto da una calittra cappucciforme.

Questa muscoidea somiglia il *mnium serpyllifolium*, Linn., del quale peraltro è assai più grande. Il Palisot Beauvois ne fa una specie del suo genere *amblyodum*, e il Bridel la riferisce alla sua *meesia stygia*. Questa muscoidea fu scoperta da prima nei paduli e nelle praterie paludose dei dintorni d'Upsal in Svezia; quindi fu trovata anche nel nord dell'Alemagna; ed esiste anche nelle vicinanze di Mayence. Fruttifica nel luglio. (Lem.)

CINCLIDIUM. (*Bot.*) V. Cinclidio. (Lem.)

CINCLO, volgarmente Merlo acquaiuolo, *Cinclus*. (*Ornit.*) La greca parola κίγκλος, e la latina *cinclus*, sono state applicate ad uccelli diversi. In Aristotele, questo termine indicava uno fra i più piccoli uccelli di riva. Belon e l'Aldrovando ne hanno fatti dei beccaccini; Moerhing ha creduto riconoscervi il voltapietre, ed altri il cannareccione. Brisson ha particolarmente applicato il nome di *cinclus* a differenti specie di lodole di mare, ed in Buffon il cinclo o merlo acquaiuolo è la lodola di mare col collare, o *cinclus torquatus* del primo di questi autori. I nuovi ornitologi hanno riguardato il merlo acquaiuolo, *merula aquatica*, rappresentato in Gmelin, l. 3, pag. 585, per l'uccello al quale doveva propriamente appartenere la denominazione di cinclo; e Bechstein ha formato il genere *Cinclus*, ch'è stato poi adottato da Temminck e da Cuvier, e i di cui principali caratteri sono d'avere un becco compresso, diritto; con la punta della mandibula superiore leggermente ricurva sull'inferiore, le narici concave, longitudinali, ricoperte da una membrana, e i diti tutti divisi.

Per quanto l'abitudine di frequentare la riva dei ruscelli sia stato certamente il motivo che ha fatto considerare il merlo acquaiuolo per appartenente alla famiglia delle *tringa*, Brisson non l'avrebbe probabilmente associato ai piovanelli, se avesse fatta l'osservazione che, lungi dall'avere la cima del becco ottusa, le sue mandibule andavano sempre rastremandosi; e se Linneo e Latham l'avessero considerato con maggiore attenzione, avrebbero egualmente riconosciuto che non era nè uno storno nè un merlo.

Il Merlo acquaiuolo, *Cinclus aquaticus*, Bechst.. *Sturnus cinclus*, Linn., *Turdus cinclus*, Lath. È l'uccello rappresentato, sotto il nome di merlo acquaiuolo, nelle tavole colorite di Buffon, n.° 940. Lungo circa sette pollici, questo uccello ha le gambe alte, impennate sino al ginocchio, e la coda corta, lo che lo ravvicina alle miotere. La parte alta della testa e la cervice sono brune baie, le penne alari e caudali piombate cupe; alcune scaglie d'una tinta più chiara si osservano sulle tettrici alari, sul dorso e sul groppone; la gola ed il petto sono bianchi; il ventre ed i fianchi bruni rossicci; le cosce e le penne anali, brune scure. Il becco è nerastro, ed i piedi cornei. I giovani hanno il ventre bianco. V. Tav. 678.

Il merlo acquaiuolo è un uccello solitario e taciturno, che soggiorna abitualmente presso le fontane ed i ruscelli limpidi le di cui acque scorrono sulla ghiaia, nelle alte montagne. Trovasi in Spagna, in Sardegna, in Francia, in Italia, in Toscana, e fino nelle parti più settentrionali dell'Europa, ove dimora tutto l'inverno presso le cascate d'acqua e le rapide fontane che non sono gelate. Talora cammina lentamente, talvolta vedesi posato sulle pietre fra le quali serpeggiano i ruscelli. Vola in linea retta, radendo da vicino la terra, e mandando un piccol grido come l'uccel S. Maria. Poichè gli insetti aquatici sono il suo cibo principale, va cercandogli sul letto medesimo dei ruscelli, seguitandone il declivio, e, continuando il suo cammino ancor quando la profondità dell'acqua lo forza a sommergersi; ne traversa il fondo, a testa alta, senza parer d'aver mutato elemento; vi cammina per ogni verso con la medesima facilità come se fosse sulla terra, ed Hebert ha solamente osservato che nel momento in cui l'acqua gli passava le ginocchia, lasciava pendere le sue ali agitandole. Il qual moto aveva forse per oggetto di far penetrare nell'acqua uno strato d'aria, dal quale, infatti, sembrava circondato, e questa operazione è probabilmente analoga a quella degli insetti chiamati ditischi e idrofili, che sempre si veggono in mezzo ad una bolla d'aria. Se questo fatto può servire a spiegare il modo di respirazione del merlo acquaiuolo quand'è sott'acqua, non

varrebbe a render ragione del motivo per il quale le sue penne vi sono impermeabili; oltre però alla loro fittezza, sono spalmate da una sostanza untuosa, come quella delle anatre; ed è stato osservato, immergendo uno di questi uccelli in un vaso pieno d'acqua, ch'essa ricadeva in globetti senza bagnarne le penne.

Il merlo acquaiuolo non si trova con la sua femmina che nel tempo degli amori, epoca nella quale fabbricano sopra il terreno, e spesso vicino ai rotoni delle fabbriche, con fili d'erba, radicette secche e foglie passe, un nido ricoperto da una cupoletta, e la di cui apertura è vestita di borraccina. La femmina vi partorisce quattro o cinque uova biancastre, lunghe un pollice, e con sei linee di diametro alla parte ottusa. Lewin ne ha data una figura poco esatta nel mezzo della 13.ª tavola del tomo 2.° dei suoi Uccelli della Gran-Brettagna. (Ch. D.)

** Merlo acquaiuolo di Pallas, *Cinclus Pallasii*, Temm. Tutto bruno rossastro cupissimo, simile del rimanente, per la forma e la grandezza, al merlo acquaiuolo comune. Di Crimea. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 137.)

CINCLUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Cinclo. V. Cinclo. (Ch. D.)

CINCO-CHAGAS. (*Bot.*) Riferisce il Grisley che il *cinco-chagas* dei Portoghesi è il *tropaeolum minus*, e che il *cinco el retno* è la *potentilla reptans*. (J.)

** CINCONA. (*Bot.*) *Cinchona*. Per alcuni si legge così volgarmente il genere china. V. China (A. B.)

** CINCONACEE. (*Bot.*) *Cinchonaceae*. Prima tribù che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 343.) stabilisce nella famiglia delle rubiacee, e alla quale assegna i seguenti caratteri: frutto cassolare, di due logge polisperme; semi alati, con albume carnoso. Questa tribù si compone di diciotto generi, che sono alberi o arboscelli di foglie opposte, di stipole interpicciuolari, e si distribuisce in due sottotribù, come segue:

Prima Sottotribù.

Nauclea, *Naucleeae*, Decand.

Fiori capitati, sessili sopra il ricettacolo globoso.

1.° *Nauclea*, Linn; — 2.° *Uncaria*, Schreb.; — 3.° *Adina*, Salisb.

Seconda Sottotribù.

Cinconea, *Cinchoneae*, Decand.

Fiori appena pedicellati e che non riposano sul ricettacolo.

4.° *Stevensia*, Poit.; — 5.° *Cautarea*, Aubl.; — 6.° *Hillia*, Jacq.; — 7.° *Hymenopogon*, Wall. *in* Roxb.; — 8.° *Cinchona*, Decand.; — 9.° *Buena*, Pohl.; — 10.° *Remijia*, Decand.; — 11.° *Luculia*, Sweet.; — 12.° *Hymenodyction*, Wall.; — 13.° *Exostemma*, Decand.; — 14.° *Danais*, Comm.; — 15.° *Manettia*, Mutis; — 16.° *Bouvardia*, Salisb.; — 17.° *Pinkneya*, Michx.; — 18.° *Calycophyllum*, Decand. (A. B.)

** CINCONEE. (*Bot.*) *Cinchoneae* Seconda sottotribù, nella quale il Decandolle divide la sua tribù delle cinconacee. V. Cinconacee. (A. B.)

CINCONINA. (*Chim.*) V. Chinina. (Ch.)

** CINDERS NATURAL. (*Min.*) Brongniart riferisce questo nome all'antracite trovata nelle vicinanze di Roana. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 137).

CINERA, *Cineras*. (*Malachentomoa.*) È un genere recentemente proposto dal Dottor Leach, nel Supplemento all'Enciclopedia d'Edimburgo, per una specie d'anatifa membranosa che Ocken confonde nel suo genere Otio. I suoi caratteri sono: Animale simile a quello dei Cirripedi (V. Cirripedi), avviluppato da un mantello peduncolato, che gradatamente finisce a clava, senz'appendici auriformi, e nelle di cui pareti si sviluppano cinque piccolissimi pezzi calcarii. I costumi e le abitudini di questi animali debbono essere simili per l'affatto a quelli degli altri cirripedi. Il Dottor Leach ci annunzia conoscerne tre specie, una delle quali, rappresentata nella citata opera, sotto il nome di cinera fasciato, *Cineras vittatus*, si distingue per alcune fasce nerastre verticali sopra un fondo bianco giallognolo. (De B.)

CINERARIA. (*Bot.*) *Cineraria* [*Corimbifere*, Linn.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante della famiglia delle sinantere, appartiene alla nostra tribù naturale delle *senecionee*, dove termina la terza ed ultima sezione delle *senecionee-otonnee*.

Calatide raggiata, composta d'un disco di molti fiori, uguali, regolari e androgini, e di una corona uniseriale, costituita da fiori ligulati, femminei. Pericli-

nio cilindraceo, formato di squamme uguali, addossate, fogliacee, lineari. Clinanto nudo, alquanto piano, affossato. Cissela cilindracea, scanalata, con un pappo costituito da squammettine filiformi, barbettate.

I botanici avendo ammesse nel genere *cineraria* certe specie che hanno delle sqoammette soprannumerarie, converrebbe, per essere conseguenti, riunir questo genere alla *jacobaea:* imperocchè nell'assenza o presenza delle squammette sta di fatti il solo carattere che possa trovarsi per distinguere i due generi in proposito; e noi ci avvisiamo che i botanici non saranno mai per adottare l'idea del Gaertner, che presume fondar questa distinzione sulle foglie indivise o rintagliate. Inoltre noi che distribuiamo in due sezioni differenti le senecionee a pericliniо squamettato, e quelle a periclinio semplicissimo o non squammettato, ci vediamo astretti a conservare i due generi *jacobaea* e *cineraria*, distinguendoli tra di loro per il periclinio squamettato nel *jacobaea* e perfettamente nudo in quello *cineraria*, ed escludendo con ogni severità da quest'ultimo tutte quelle specie che alla base del periclinio manifestano delle squammette soprannumerarie. Il genere *cineraria* così definito, non può rimaner confuso con verun altro delle senecionee.

Cineraria campestre, *Cineraria campestris*, Retz. È una pianta erbacea di radice perenne; di fusto alto uno o due piedi, eretto, semplice, scannellato, cotonoso; di foglie radicali picciuolate, ovali, quasi spatolate, crenulate, glabre di sopra, cotonose e bianche di sotto; di foglie cauline sessili, lanceolate, intiere; di calatidi poco numerose, composte di fiori gialli, e provviste di un periclinio cotonoso, posate sopra peduncoli semplici, e disposte in un piccol corimbo terminale. Questa specie, che fiorisce nel giugno, trovasi in diverse parti d'Italia ed in Francia vicino a Parigi, a Neuilly-sur-Marne, ad Avron e Montmorency: cresce nei boschi umidi e nei prati.

Cineraria sanguigna, *Cineraria cruenta*, Lhérit. È originaria di Teneriffa, e fu portata in Ingbilterra dal Masson nel 1777. Ella è tra le specie più importanti del genere: imperocchè la sua radice, che è perenne, produce molti fusti erbacei, eretti, ramosi, alti un piede e mezzo, glabri, e scuri; le foglie, rette da lunghi picciuoli alati, amplessicauli e orecchiuti alla base, sono grandi, cuoriformi, angolose, crenulate, grinzose, tinte d'un verde gaio di sopra, graziosamente colorate di porpora di sotto; le calatidi sono molte, disposte in corimbi pannocchiuti e terminali; il disco è d'un porpora scuro, e la corona d'un porpora chiaro. Questa bella sinantera esala sulla sera un odore soave. Per moltiplicarla si suole, sul finir dell'estate, divider la ceppaia in più porzioni, e porre separatamente ciascuna porzione in un vaso pieno di terra di scopa. Nella fredda stagione giova tener questa pianta nell'aranciera. Queste ed altre cure restano compensate dal bello dei suoi fiori, che si succedono incessantemente dal febbraio fino all'agosto.

** Cineraria marittima, *Cineraria maritima*, Linn. Ha la radice perenne, dalla quale sorgono dei fusti alti da un mezzo piede a due piedi, ramosi, diffusi a cespuglio, bianchi cotonosi; le foglie picciuolate, pennatofesse, colle lacinie bislunghe, lanceolate, verdi cupe e pubescenti nella pagina superiore, cotonose, bianchissime e nervose in quella inferiore, rette da picciuoli decurrenti sul fusto; i fiori gialli, retti da peduncoli ramosi, disposti a corimbo. Cresce sulle scogliere marittime d'Europa. (A. B.)

Il piccolo arbusto che coltivasi sotto il nome di cineraria celeste, e ch'è la *cineraria amelloides*, Linn., non appartiene a questo genere, e nemmeno alla tribù delle *senecionee;* imperocchè è divenuto il tipo del nuovo nostro genere *agathaea*, ed è stato per noi descritto sotto il nome di *agathaea caelestis*. V. Agatea. (E. Cass.)

CINERARIO. (*Chim.*) Presso i chimici e nelle arti è distinto con questo nome quella parte del fornello che rimane immediatamente sotto la gratella del focolare, dove arde il combustibile, come la legna, il carbone ec. Le ceneri che risultano da questa combustione, traversano gl'interstizii della gratella, e si raccolgono nel cinerario. Con tal mezzo il combustibile non manca mai del libero contatto dell'aria; il che non avverrebbe, ove le ceneri si accumulassero nel focolare. Quando l'operazione deve andare molto in lungo, vi vogliono dei cinerari d'una grande dimensione, oppure convien disporli in modo che con facilità se ne possano levar le ceneri, quando vi siano queste raccolte in tal copia, da render malagevole la circolazione dell'aria, che per i fori della gratella traversa il fornello. (Ch.)

CINERAS. (*Malachentomoz.*) Denominazione latina generica del Cinera. V. Cinera. (De B.)

CINERIDEA. (*Malachentomoz.*) Denominazione latina della famiglia dei Cineridi. V. Cineridi. (De B.)

CINERIDI, *Cineridea.* (*Malachentomoz.*) È il nome di famiglia sotto il quale il Dott. Leach, nella sua nuova classazione dei cirripedi, indica le anatife membranose, e che, per conseguenza, corrisponde al genere di Oeken. Ha per caratteri dei pezzi calcarii assai piccoli, ed il corpo superiormente ben poco compresso. Appartiene al suo ordine dei campilozomati, *campylozomata.* V. Cirripedi. (De B.)

** CINEROGNOLA. (*Bot.*) Nome volgare antiquato del *chelidonium majus.* V. Celidonia. (A. B.)

CINETO, *Cinetus.* (*Entom.*) Jurine ha così chiamati dei piccoli imenotteri, dei quali non ha osservati che alcuni individui da esso riferiti come specie ad un genere che non ha rappresentato, ma che sembra vicino ai neottocritti. (C. D.)

CINETUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cineto. V. Cineto. (C. D.)

CINGALLEGRE. (*Ornit.*) Secondo il Cetti, l'uccello conosciuto sotto questo nome in Sardegna è la cincia piccola, *Parus coeruleus*, Linn. (C. D.)

** CINGALLINA. (*Ornit.*) Nella provincia Senese è così volgarmente chiamato il *Parus major*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

CINGHIALA. (*Mamm.*) La femmina del cinghiale. (Desm.)

CINGHIALE. (*Mamm.*) È il tipo selvaggio della specie del nostro porco domestico Europeo, ma non certamente di tutte le razze domestiche delle altre parti del mondo. Perciò Lesson e Garnot hanno considerato per lo stipite originario della razza chinese o tonchina, un cinghiale non ancora conosciuto, che hanno trovato alla Nuova-Guinea, e del quale hanno pubblicata la figura nel primo fascicolo, tavola 8, della *Parte zoologica del viaggio attorno al mondo*, fatto sulla corvetta *la Conchiglia.*

Quest'animale, da essi chiamato *Porco dei Papù, Sus papuensis*, pare che abbia un piede e mezzo di altezza, misurata alla spalla. La sua testa è conica, il grifo mediocremente grosso; le sue orecchie, che non hanno molta lunghezza, sono diritte ed accartocciate; i suoi canini, piccoli quanto quelli dei nostri porci domestici, non sono punto apparenti esternamente; i sei incisivi superiori sono distanti fra loro ed il più esterno da ambedue le parti è diretto in addietro, mentre il medio è perpendicolare e l'intermedio diretto obliquamente in avanti; ha soli quattro incisivi inferiori, che sono proclivi; i molari sono dappertutto in numero di cinque, ed il primo della mascella inferiore è discosto dagli altri. Il corpo sembra coperto sopra di corti peli e lionati bruni, che pendono al grigio lionato assai chiaro sotto. La coda è molto corta e diritta; le gambe sono ben grosse ed i piedi, come quelli dei porci propriamente detti, hanno quattro zoccoli, dei quali i soli due più grandi posano a terra. Per il nostro Cinghiale V. l'articolo Porco. (Desm.)

CINGHIALE. (*Ittiol.*) V. Capros. (I. C.)

CINGHIALE A MASCHERA. (*Mamm.*) Federigo Cuvier ha applicato il nome di cinghiale a maschera, *Sus larvatus*, ad una specie di porco. V. Porco. (Desm.)

CINGHIALE D'AFFRICA, CINGHIALE DEL CAPO VERDE, CINGHIALE D'ETIOPIA, CINGHIALE DIFFORME, CINGHIALE DI LARGO GRIFO. (*Mamm.*) Questi nomi sono stati applicati a due mammiferi d'Affrica, che appartengono all'ordine dei pachidermi, e dei quali F. Cuvier ha formato un genere particolare sotto il nome di Facochero. V. Facochero. (Desm.)

CINGHIALE D'AMERICA, CINGHIALE DEL BRASILE, CINGHIALE DEL MESSICO. (*Mamm.*) Con questi diversi nomi chiamasi il pecari. V. Porco. (Desm.)

CINGHIALE DELLE INDIE di Brisson, e CINGHIALE DELLE MOLUCCHE di varii autori. (*Mamm.*) Denominazioni attribuite al babirussa. V. Porco. (Desm.)

CINGHIALE DI MARE. (*Ittiol.*) V. Balestra e Porco marino. (I. C.)

CINGHIALETTO. (*Mamm.*) Nome del cinghiale giovane. (F. C.)

CINGLO, *Zingel* (*Ittiol.*) È il nome d'un genere di pesci, della famiglia degli acantopomi, che Cuvier ha recentemente separato dai persi e dalle sciene, e i di cui caratteri possono così esporsi:

Opercoli spinosi e dentellati; due pinne dorsali presso a poco eguali; musa nel maggior modo prominente; denti a pel di velluto.

Per questi caratteri e per il prospetto sinottico che abbiamo dato all'articolo Acantopomi, si distingueranno facilmente i cingli dagli altri generi vicini.

Le specie ne sono poco moltiplicate, e vivono nelle acque dolci della Germania

meridionale; i loro visceri somigliano a quelli del perso comune.

Il Cinglo, *Zingel sciaenoides*, *Perca zingel*, Linn., Bloch, 106; *Dipterodon zingel*, Lacép. Pinna caudale falcata; mascella superiore più prolungata dell'inferiore; testa grossa e depressa; palato e mascelle con numerosi denti, forti ed appuntati; lingua dura; due orifizii per narice; occhi sul vertice della testa; opercoli formati d'un solo pezzo; scaglie dure e dentellate; color generale giallo; ventre biancastro; macchie e fasce trasversali brune. V. Tav. 1054.

Prendesi questo pesce nei fiumi della Germania meridionale, particolarmente nel Danubio; si pesca pure in molti laghi della Baviera e dell'Austria. Giunge spesso alla lunghezza di diciotto a venti pollici, ed al peso di quattro a cinque libbre; la sua carne è bianca, tosta, di un gustoso sapore e di facile digestione. È molto vorace, e si fa temere dagli altri pesci, per la forza delle sue spine e per la durezza delle scaglie; perciò moltiplica assai, ad onta della guerra che gli muovono i pescatori.

L'Apron, *Zingel asper*, *Perca asper*, Linn., *Dipterodon asper*, Lacép. Apertura della bocca piccola, semilunare, situata inferiormente al muso; orifizii delle narici doppi; testa larga; coda molto allungata; pinna caudale forcuta; ano più vicino alla testa che alla pinna caudale; color generale giallognolo, dorso nero, ventre bianco; tre o quattro fasce trasversali nere; pinne gialle.

Questo pesce vive nel Rodano ed in qualche altro fiume e riviera della Francia; in Germania, nel Wolga, il Jaik, ed alcuni laghi della Baviera. Giunge alla lunghezza di circa un piede. La sua carne è sana e di un gustoso sapore.

Depone, sul principio della primavera, le sue uova, che sono piccole e biancastre, e solamente allora si pesca con le reti o all'amo, giacchè, in qualunque altra stagione, soggiorna quasi sempre in fondo all'acqua; bensì prendesi talvolta nell'inverno sotto ai ghiacci.

Si ciba d'insetti e di vermi. In certi paesi, pretendono i pescatori che si cibi unicamente d'oro, poichè si trovano talvolta nel suo stomaco delle pagliette di questo metallo, che però vi sono entrate col fango che può inghiottire in fondo ai fiumi. Stenta assai a morire. (I. C.)

CINGULARIA. (*Bot.*) Presso il Lemery si legge che il licopodio aveva questo nome e quello di *plicaria* nella Pollonia. (J.)

CINGULATA. (*Mamm.*) Illiger ha formata una famiglia degli armadilli alla quale ha assegnato questo nome. (F. C.)

CINIPEDE, *Cynips*. (*Entom.*) Genere d'insetti imenotteri a ventre peduncolato, depresso, compresso, ad antenne filiformi, senza frattura, di dodici a quindici articoli al più, a cosce rigonfie, della famiglia degli abditolarvi o neottocritti.

Questa denominazione di cinipede è per l'affatto greca: χυνιψ o χυνιφις. Sembra che indicasse una specie di mosca canina. Linneo se ne è servito per far conoscere insetti diversi da quelli ai quali Geoffroy ha assegnato questo nome. Il genere Diplolepe è al contrario quello delle cinipedi. Da ciò è nata una notabile confusione fra gli autori.

Noi riuniamo, sotto nome di cinipede, la maggior parte delle specie comprese nel medesimo genere da Linneo, e da Cuvier, nella sua ultima opera sul regno animale distribuito secondo la sua organizzazione, le quali sono le diplolepi di Geoffroy, d'Olivier e di Latreille.

La maggior parte delle specie hanno il il corpo tozzo, come scrignuto, giacchè il loro corsaletto è fornicato e più alto della testa, ch'è piccola, ed ha tre stimmi, fra gli occhi che sono ovali. Le ali sono più lunghe del ventre, che un poco abbracciano nello stato di riposo, come osservasi egualmente nelle mosche a sega o tentredini. L'addome è compresso, come carenato sotto. Nelle femmine offre una specie di troncatura obliqua, ed una fessura longitudinale, ch'è l'estremità di una scanalatura ove risiede ciò che Geoffroy ha impropriamente chiamato l'aculeo, ma ch'è una sottilissima trivella, formata d'un solo pezzo, ravvolta a spirale alla base, e la di cui estremità libera è scavata a canale, con denti laterali. È una specie d'ovidutto quasi capillare, la di cui punta è diretta dalle due lamine dell'addome, presso a poco come fanno gli artefici che sostengono la punta del trapano, quando è sottilissimo, e che deve agire al di fuori del pezzo ch'è destinato a trapanare.

Quando l'insetto ha forata l'epidermide dei vegetabili per deporvi uno o più uova, ingrandisce e prolunga l'apertura, e dà alla sua trivella un moto di va e vieni, che fa muovere le dentellatore come le lamine d'una sega, per farvi un incavo maggiore. È probabile che la ferita riceva

qualche umore destinato a produrre una specie d'afflusso dei sughi del vegetabile verso il punto dell'inserzione, poichè dopo poco tempo nascono, secondo le specie delle piante e degli insetti di questo genere, dei tumori o vegetazioni morbose, escrescenze più o meno bizzarre, ma assai costanti nella disposizione generale, che si chiamano galle, e bedegar.

Queste specie di tuberosità si trovano su diverse parti dei vegetabili; sulle foglie, i picciuoli, i ramoscelli, gli steli, i fiori, le radici; e la loro storia sarà più particolarmente esposta all'articolo Galla.

Talvolta queste galle sono isolate, semplici, e tutte contengono un uovo, una larva o una ninfa di cinipede. Altre volte la madre ha deposte le sue uova in un modo più o meno regolare, le une accanto alle altre, sopra una specie di modello o di tipo, ch'è presso a poco sempre il medesimo. Ve ne sono alcune che hanno la figura di frutti, non solamente per la forma, ma ancora per il colore; altre simulano capi di fiori di sinantere, come quelli detti a carciofo. Talune imitano la borraccina, come il bedegar della rosa canina. Si trovano talvolta in queste galle altre larve d'insetti parasiti, che dopo essersi pasciute delle larve o delle ninfe delle cinipedi, ne sono uscite, ed hanno potuto far credere a qualche osservatore che questi insetti avessero dato origine a siffatte specie di escrescenze morbose, che offrono dei casi di patologia vegetabile curiosissimi, e dai quali i fisiologi potrebbero dedurre molte interessanti osservazioni, giacchè lo sviluppo di questi tumori è rapidissimo, ed ogni specie d'insetto coglie nel tempo preciso l'epoca in cui la vegetazione, in ciascuna delle piante, si opera con maggiore attività, per deporvi le uova.

Per quanto le larve delle cinipedi si sviluppino con la maggior rapidità, si trovano per lungo tempo allo stato di ninfe, ed anco, nei nostri climi, molte specie passano l'inverno sotto questa forma. Non si sviluppano, e non compariscono nel loro ultimo stato che in primavera, quando i giovani steli o le foglie sono in piena vegetazione.

Pare che questi insetti occupino un distinto posto nell'economia della natura, giacchè moltissime piante sono attaccate da differenti specie. Per esempio, le querce di Francia vanno soggette a queste specie di escrescenze parasite, In diverse parti, cagionate da più di dieci specie differenti, che tutte producono delle galle di una forma particolare.

Due specie di questo genere sono utili alla nostra industria. Una di esse è adoperata nel Levante per accelerare e perfezionare i frutti del fico. Un'altra produce la noce di galla: si fa accumulare l'acido gallico ed il *tannino* in certe escrescenze che pur ci vengono dal Levante, e che servono a diverse tinture, principalmente a quelle del nero, ed all'inchiostro da scrivere.

Indicheremo alcune fra le specie di questo numerosissimo genere, che offrirebbe una delle monografie più interessanti per i naturalisti, e più utili per la scienza. Bisogna consultare su tal materia la 12.ª Memoria di Réaumur, nel tomo III, pag. 413, e le tavole da 34 a 47.

La Cinipede della galla, *Cynips gallae tinctoriae*, Olivier, Viaggio nell'Impero Ottomanno, tav. 15. Lionata pallida, a peluvia sericea e biancastra; ali con nervosità brune; il ventre inferiore nerastro lustro.

Quest'insetto, che spesso trovasi secco nelle galle del commercio, è proprio dell'Asia minore. Gli Orientali hau cura di raccogliere queste galle sulla specie particolare di quercia che le produce, prima che l'insetto, il quale vi è racchiuso, sia totalmente sviluppato. Sono quelle che i mercanti chiamano galle verdi o galle nere; sono più piccole e relativamente assai più pesanti delle altre, di un minor prezzo di quelle chiamate bianche o leggiere, e che, per lo più, lasciano vedere esternamente un forellino tondo da cui l'insetto è fuggito. Queste galle sono più spugnose e contengono una minor quantità del sugo analogo al *tannino*, il quale contiene un acido particolare che precipita il ferro della maggior parte dei sali che lo racchiudono, facendogli prendere un color nero cupo. Si adoperano talvolta queste galle in medicina, e in natura, o in tintura alcoolica, come astringenti e stittiche.

La maggior parte di queste galle, e le più apprezzate, provengono dalla Natolia e dalle vicinanze d'Aleppo.

La Cinipede delle bacche di quercia, *Cynips quercus baccarum*, Leach, *Nov. insect. species*, fig. 14. Nera, con la base delle antenne e con le zampe giallognole.

Questa specie si sviluppa sotto la faccia inferiore, alle nervosità rilevate delle foglie di quercia; vi produce delle specie di piccole galle globulose, d'un bel rosso.

La Cinipeda della foglia di quercia, *Cynips quercus folii*, Réaum., tom. III, tav. 39, fig. 13 a 17. Nera, con alcune linee sul corsaletto; le zampe grige; cosce nere sotto.

Si trovano spesso sotto le foglie di quercia delle grosse galle fungose, della grossezza di una piccola ciliegia; in queste escrescenze appunto si sviluppa la cinipede da noi indicata secondo Réaumur.

La Cinipede del picciuolo di quercia, *Cynips quercus petioli*. Roesel l'ha rappresentata nel tom. III, tav. 35, fig. 3, e Geoffroy la descrive sotto il nome di cinipede della galla a grappolo della quercia. Bruna nerastra, liscia; a zampe pallide, eccettuate le cosce che sono nere.

Proviene da piccole galle rotonde, dure, disposte a grappoli sui lati dei picciuoli delle foglie della quercia.

La Cinipede del peduncolo, *Cynips quercus pedunculi*. Réaumur l'ha rappresentata nel tomo III, tav. 40, fig. 1 a 6, e l'ha egregiamente descritta nel medesimo volume a pag. 441, sotto il nome di galle degli amenti della quercia, ovvero a grappoli di ribes. L'insetto perfetto è piccolissimo.

Il Fabricio, sull'esempio di Linneo, dice che l'insetto è piccolissimo, grigio, con una croce nera sulle ali.

La Cinipeda dei ramoscelli della quercia, *Cynips quercus ramuli*. Pallida, con le ali e l'addome neri.

La galla che produce è coperta da una peluria bianca, lanosa, e si osserva sui rami giovani della quercia.

Si conoscono più di dieci altre specie di galle che si sviluppano sulla quercia, come quella a pomo, a carciofo, a bottone da camicia, a cappello, a dischi numismali. Il salcio, il faggio, la vetrice, l'acero, e molte altre piante, sono pure attaccate da questi insetti, fra i quali citeremo ancora:

La Cinipeda della rosa canina, *Cynips rosae*, Réaumur, tom. III, Mem. XII, tav. 46, fig. 58, e tav. 47, fig. 1. a 4. È la diplolepe della rosa canina, Geoffroy, tom. II, pag. 310, n.º 2. Nera; zampe ed addome ocracei; ano nero. V. Tav. 556.

Questa specie produce quella specie di borraccina o di escrescenza capelluta che osservasi sulla rosa canina e sul rosaio. Le larve vi sono riunite in gran numero; vi si scavano delle specie di cellette rotonde ove passano l'inverno sotto la forma di ninfe. Anticamente si adoperava in medicina come astringente nelle diarree. (V. Bedeguard.)

La Cinipede dell'edera terrestre, *Cynips glechomae*. Geoffroy e Réaumur l'hanno descritta, e l'ultimo l'ha rappresentata nella tav. 42 della citata Memoria, fig. 1 a 5. È bruna nerastra, col corsaletto peloso.

Si sviluppa nelle galle dure, rotonde, che si osservano alla base delle foglie dell'edera terrestre, *glechoma hederacea*, che si deformano e si arricciano per questa morbosa vegetazione.

Finalmente la Cinipede del fico, *Cynips psenes*. Linneo ha fatto conoscere quest'insetto nel tomo I.º delle *Amoenitates academicae*, pag. 41. Era stato osservato da Hasselquist, da Forster, e, dopo, Olivier lo ha egualmente studiato nel Levante, ove si adoperava per la Caprificazione, vale a dire, per accelerare la maturità dei fichi. (V. questa parola.)

L'insetto completamente sviluppato è nero lustro, con le ali senza macchie.

Vi ha ancora una ventina almeno di specie conosciute in questo genere, ed un notabil numero di galle delle quali s'ignorano gli insetti produttori. (C. D.)

CINIPSERI. *Cynipsera*. (*Entom.*) Latreille aveva riunito sotto questo nome di famiglia, nel 3.º volume dei Crostacei e degli Insetti dell'opera del Sonnini, pubblicata in continuazione a quella di Buffon, le leucossi, le calci, le cinipedi e gli scelii. V. Neottocritti. (C. D.)

** CINNA. (*Bot.*) *Cinna*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee* e della *monandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: fiori in pannocchie, composti; ciascun fiore pedicellato, contenuto in una lepicena di due valve disuguali, più corte di quelle della gluma, le quali sono due, l'inferiore più grande, bifida in punta e con una setola dorsale, la superiore intiera; due squammette alla base dell'ovario, lanceolate, intiere, glabre, ovali, come strozzate poco sotto il punto di mezzo; stame solitario; stilo corto bipartito, con stimmi pelosi; cariosside non striata e libera.

L'unità di stame che costantemente osservasi nel genere cinna, del pari che in altre graminacee, è una di quelle aberrazioni che cagionarono al Linneo i maggiori ostacoli nell'ordinamento dei generi nel suo sistema sessuale. Egli era talmente preso dalle relazioni naturali che legano tra di loro le graminacee, per cui ebbe sempre ripugnanza di disseminarne i generi in diverse classi del suo metodo. Laonde, quantunque molte agrostidi, festuche ec.,

abbiano un numero anomalo di stami, amò meglio lasciarle colle altre nella triandria: ma allorquando l'intiero genere presentava sempre questo numero anomalo, gli convenne rimovere un tal genere e collocarlo dove il numero lo indicava. Il che egli fece per il genere in proposito, non che per l'*oryza*, per l'*anthoxanthum*, per il *pharus* ec. (Guillemin).

Questo genere che ha per sinonimo l'*obola* dell'Adanson, fu stabilito dal Linneo per una graminacea dell'America boreale, *cinno arundinacea*, che il Lamarck riferì tralle agrostidi, sotto la indicazione di *agrostis cinna*. Il Triuius adottando il genere linneano, vi ha aggiunta una seconda specie, ed è l'*anthoxanthum crinitum*, Forst., o *agrostis crinita*, Brow., pianta della Nuova-Zelanda. (A. B.)

CINNABARIS. (*Bot.*) Il nome che ora è dato esclusivamente ad un minerale, dagli antichi era dato al sangue di drago. Con questa sostanza levata da uno o da più vegetabili, formavasi un cosmetico, onde le donne rianimavano i colori del loro volto. (J.)

** CINNABARIS. (*Min.*) V. CINABRO. (F. B.)

** CINNAMO. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus cinnamomum*, Linn. V. ALLORO. (A. B.)

CINNAMOLGUS. (*Ornit.*) V. CINNAMOLOGUS. (CH. D.)

CINNAMOLOGUS, CINNAMOMUS o CINNAMOLGUS. (*Ornit.*) V. CINNAMOMEO. (CH. D.)

** CINNAMOMEA, CINNAMOMIA. (*Bot.*) Nomi volgari della *nigella sativa*. (A. B.)

CINNAMOMEO. (*Ornit.*) Gmelin e Latham hanno applicato ad un rampichino rosso biondo sopra e bianco sotto, l'epiteto di *cinnamomea*, e quest'uccello è rappresentato, sotto il nome di cinnamon, nella tav. 263 della St. nat. dei rampichini, d'Audebert e Vieillot. Dall'altro canto, Aristotele, Teofrasto, Eliano, Plinio, ec., hanno vagamente parlato dell'uccello conosciuto sotto i nomi di *cinnamomus* o *cinnamolgus*. Il Gesnero, lib. 3, pag. 263, e l'Aldrovando, lib. 12, gli hanno consacrato ben lunghe dissertazioni; ma non ne risulta verun fatto positivo che sembri meritar la cura di esser riferito. (CH. D.)

** CINNAMOMIA. (*Bot.*) V. CINNAMOMEA. (A. B.)

CINNAMOMO. (*Bot.*) *Cinnamomum*. Nome antico e d'uso della cannella, *laurus cinnamomum*, Linn., della quale è divenuto il nome specifico. Questo medesimo nome è applicato da Gaspero Bauhino ora al *laurus cassia*, ora alla *canella alba*. (J.)

** CINNAMOMUM. (*Bot.*) Il Burmann fece dell'albero della cannella, detto poi dal Linneo *laurus cinnamomum*, e d'altre laurinee, un genere particolare, ch'ei distinse col nome di *cinnamomum*, ed al quale assegnò per caratteri: fiori pannocchiuti; bacca cinta da un calice persistente, cupoliforme, o dentato. Questo genere è stato in seguito con varie modificazioni adottato dal Don e dall'Hooker ed ultimamente dal Nees. Quest'ultimo dopo avere con molta ponderazione esaminati parecchi esemplari di laurinee, tanto spontanee quanto coltivate, che per il Wallich si son portate dall'Indie, e dopo avere diligentemente consultati gli autori che hanno trattato di queste piante, e meglio che gli fosse possibile correttane la sinonimia, è stato d'avviso di dovere riferire al genere in discorso tredici specie, d'alcune delle quali, cioè, di quelle le cui scorze e fiori si trovano in commercio, faremo qui cenno. Al suo *cinnamomum zeylanicum* ha riunite le due varietà di *laurus cinnamomum* ch'egli aveva ammesse in altro suo lavoro sulle cannelle, e vi ha pure aggiunto il *laurus cassia* del Linneo, che per lui è una varietà divenuta forse spontanea, o piuttosto la pianta che colla cultura si è cambiata nella vera cannella. Ha distinto col nome di *cinnamomum aromaticum* quella laurinea, che altra volta egli tenne essere il *laurus cassia*, e ch'è il *laurus cinnamomum* del Loureiro, divenuto per il Ker il *cinnamomum nitidum* e per lo Sprengel la *persea nitida*. Il *cinnamomum dulce*, ch'è sinonimo del *laurus dulcis* del Rouxburg, e il *cinnamomum kiamis* sono altre due specie che egli nel suo primo lavoro sulle laurinee descrisse come una specie nuova sotto il nome di *laurus Burmanni*. I fiori di cassia del commercio è di parere che siano i bottoni dei fiori appena sviluppati del suo *cinnamomum dulce*. Lo Sprengel ha riferito al genere *persea* i *cinnamomum cathia*, *pyrifolium atomentosum* del Don. V. ALLORO. (A. B.)

CINNAMOMUS. (*Ornit.*) V. CINNAMOLOGUS. (CH. D.)

CINNAMUM. (*Bot.*) Il profumo distinto con questo nome, e celebre prima dei tempi di Plinio, è prodotto, secondo questo autore, da un arboscello che cresce nel paese dei Trogloditi, vicino all'Etiopia sulle rive del mar Rosso. Questo profumo, del quale

fa pur menzione Ovidio nei Fasti, veniva trasportato, dice Plinio, nel porto dei Gebaniti, d'onde passava iu diversi paesi. Le quali indicazioni non sono sufficienti a riferire il *cinnamum* ad una sostanza cognita. Siccome Pliuio talvolta lo nomina anche *cinnamomum*, sarebbe ella legittima la conclusione, che fosse la cannella o il vero *cinnamomum* raccolto al Ceilan, che secondo il parere dei più, è la *taprobana* degli antichi, ma che non nasce in vicinanza dell'Etiopia? — Noi inclineremmo in vece a credere che fosse la mirra, della quale non si conosce l'origine, o pure uno dei prodotti dell'*amyris opobalsamum*, originario dell'Arabia e delle rive del mar Rosso. (J.)

CINNIRIDE, *Cinnyris*. Cuv. (*Ornit.*) G. Cuvier ha applicata la greca denominazione di *Cinnyris*, propria d'un uccelletto attualmeute sconosciuto, ai souï-mangas, parola che, nel linguaggio del Madagascar, significa, secondo Commerson, *mangia zucchero*, ed ha riunita sotto questo nome una numerosa serie di uccelletti, la maggior parte ricchissimi in colori, dell'antico continente, avendo più particolarmente riserbato il nome di Mangia zucchero, *Nectarinia*, Illig., alle specie a coda egualmente non logora, a becco arcuato ed appuntato, del nuovo mondo. Vieillot ha conservato a questi ultimi mangia zucchero il nome americauo di Guit Guit, *Coereba*, Briss. (V. questa parola) e ne ha separati quelli a livrea meno nobile sotto il generico nome di Fornaio (V. questa parola). Ha pure isolate le specie proprie alle isole del mare del Sud ed all'Australia, e che si avvicinano ai filedoni, dai quali è difficile il separarle; giacchè hanno, come questi ultimi, la lingua terminata da un penicillo di tenui fibre. Questi cinniridi a lingua penicillata, sono oggidì universalmente chiamati Eorotari, *Melithreptus*. (V. quest'articolo). Finalmente, la maggior parte dei mangia zucchero di Levaillant sono cinniridi.

Gli antichi autori, Linneo, Gmelin e Latham fra gli altri, riunirono sotto il generico nome di *Certhia*, i cinniridi, i guit-guit ed i veri rampichini. Le *certhia*, oggidì, si trovano dunque distribuite nei generi, ben naturali sotto il punto geografico, dei veri rampichini, *Tichodroma*, Illig.; Mangia zucchero, *Nectarinia*, Illig.; Fornai, *Furnarius*, Vieill.; Dicei, *Dicaeum*, Cuv.; Eoroteri, *Melithreptus*, Vieill.; Climatteride, *Climacteris*, Temm.; Cinniride, *Cinnyris*, Cuv., chiamato *Mellisuga*, da Vieillot. Finalmente, in questi ultimi tempi. Horsfield ha creato il genere *Pomatorhinus* per ricevere alcuni uccelli vicini ai *Cinnyris*, e Vigors, in un recentissimo lavoro, ch'è fatto in comune con Horsfield, ha singolarmente moltiplicate le sezioni generiche nella sua così detta famiglia naturale delle *Mellisughe*.

Il genere Cinniride, *Cinnyris*, Cuv., appartiene all'ordine dei Passeracei *Tenuirostri* del *Regno animale*; alla 7.ª famiglia dei Lettoranfi, della *Zoologia analitica;* alla 22.ª famiglia dei Silvani *Antomisi* di Vieillot (*Analisi d'Ornitologia*); al secondo ordine dei Passeracei, alla 4.ª Famiglia di Latreille (*Famiglie del Regno animale*); al 6.º ordine degli Auisodattili di Temmiuck (*Analisi d'Ornitologia*); alla famiglia delle *Certiadee* di Vigors.

I cinniridi sono così genericamente caratterizzati: becco diritto o leggermente ricurvo, lungo, sottilissimo, acutissimo, un poco trigono, subulato, slargato alla base, coi margini delle mandibule finamente dentellati come i dicei. Narici laterali chiuse da una membrana nuda. Coda non consumata alla cima. Lingua estensibile, tubulosa, che può uscire dal becco e stendersi al di fuori, e biforcata alla sua punta o talvolta con tre filetti. Piedi mediocri, tarso più lungo, o della lunghezza del dito intermedio. La prima e la quiuta remigante eguali, la seconda, terza e quarta più lunghe di tutte.

Le uarici dei ciuniridi sono sitnate alla base del becco: sono superiormente semichiuse da una membraua e chiuse per l'affatto in certe specie, che Horsfield ha perciò situate nel genere *Pomatorhinus*, lo che corrispoude a *narici opercolate*.

I cinniridi sono uccelli che si distinguono per il lustro metallico o per la lucentezza delle pietre preziose che abbelliscono il mantello della maggior parte delle specie. Tutti sono dell'antico continente e degli arcipelaghi dell'Asia. Il loro abito varia secondo le età ed i sessi. In generale, la livrea del maschio è ricca nel tempo degli amori, e quella della femmiua è scura o di colori bruui giallognoli sudici. Da queste differenze uascono gli innumerevoli errori che regnano nella sinouimia di queste specie. I cinniridi sono vivaci, accorti; succhiano con la loro lingua il trasudamento melato che presentano molti fiori affricani o asiatici. Abitano i folti boschi, o il loro coufiue, e sono pochissimo sospettosi. Questi uc-

celli rappresentano nell'antico continente i *Guit-Guit*, gli *Uccelli-mosche* ed i *Colibrì* del nuovo mondo: perciò sono confusi sotto questo nome nella maggior parte delle relazioni dei viaggiatori.

La muda ha la singolarità per le specie di questo genere, di succedere due volte l'anno. Nella sola epoca della cova i maschi assumono il ricco mantello, che non tardano a perdere per rivestirsi d'una livrea più scura. Le femmine conservano costantemente il loro abito dell'età adulta.

Secondo Levaillant, nidificano spesso in una buca d'albero, e ricevono dai coloni olandesi il nome di *Blomsuyger* ovvero Succiafiori. I Portoghesi egualmente gli confondono coi colibrì sotto il nome di *Chupaflores*, ch' esprime la medesima idea.

Cinniride calibeo, *Cinnyris chalybea*. Questa specie è rappresentata nelle tav. color., tav. 246, fig. 3. Vieillot ha erette in specie almeno sei varietà di età o di mantello. Perciò l'ha chiamata o descritta sotto i nomi di *Cinnyris pectoralis*, tav. 10; di *Cinnyris virescens*, tav. 34; di *Cinnyris chalybeus*, tav. 13; di *Souï-manga a collare nero*, tav. 80, 18 e 24.

Questo cinniride ha cinque pollici e mezzo di lunghezza. Ha il becco e i piedi neri. Il corpo è superiormente verde aureo, a reflessi metallici purissimi. Il groppone è celeste azzurro. Il petto e la gola sono separati da una ciarpa di quest'ultimo colore. Il ventre ed il petto sono rossi vivaci. La regione anale e le cosce sono grige. Le ali e la coda sono brune chiare. Due ciocche di penne di color limone occupano i lati del petto.

La varietà della tavola 24 di Vieillot ha la gola ed il groppone ricoperti di verde aureo; il ventre è nero verdognolo, separato dal petto da una fascia ranciata e da un'altra turchina.

La varietà della tavola 13 differisce pochissimo dalla specie precedentemente descritta, ed è comunissima in Affrica, dal Senegal fino al capo di Buona-Speranza.

Cinniride di color filigginoso, *Cinnyris fuliginosus*, Vieillot, tav. 20. (*Uccelli dorati*). Questa specie ha quattro pollici e mezzo di lunghezza. Il becco ed i piedi sono neri, eccettuate la fronte, la gola, le piccole tettrici delle ali, che sono di un paonazzo lucentissimo; il resto del mantello è tutto di color filigginoso vellutato, che passa al bruno sulle ali e sulla coda, più chiaro sul collo e sulle parti superiori del dorso. Due ciocche d'un giallo limone occupano i lati del petto in faccia al moncone dell'ala.

La femmina, di colore scuro, non ha paonazzo.

Questo cinniride abita Malimba, sulla costa d'Affrica.

Cinniride bronzino, *Cinnyris aeneus*, Vieillot. Questa specie è rappresentata nella tav. 297 degli Uccelli di Affrica, di Levaillant. Temminck crede che sia la *Certhia polita* d'Edwards, tav. 265, e tav. 11 d'Audebert, e Cuvier la indica per la *Certhia purpurata*.

Il maschio di questa specie ha la testa, il collo, il dorso, il groppone, le tettrici alari e caudali di color bronzo, che passa per tinte gatteggianti al turchino ed al verde. Un nero bronzino tinge le ali e la coda; il corpo inferiore, il becco ed i piedi sono neri.

La femmina è generalmente sopra di un verde oliva più cupo, e che passa al bruno nerastro sotto. In inverno, quando il maschio perde la sua livrea, il mantello somiglia a quello della femmina.

Questo cinniride nidifica in una buca d'albero, e depone cinque o sei uova bianche rosee, punteggiate di rossiccio.

Vieillot crede che sia la *Certhia aenea* di Latham, rappresentata nel 4.° fasc., tav. 78, del *Mus. Carls.* di Sparrman.

L'Affrica ne è la patria.

Cinniride del Madagascar, *Cinnyris madagascariensis*, Vieill. 18. Questo cinniride o souï-manga è il più anticamente conosciuto, e da esso deriva il nome del genere tolto alla lingua malgascia. Brisson l'ha chiamato *Certhia madagascariensis violacea*. È la *Certhia souï-manga* di Linneo e la *Certhia madagascariensis* di Latham, *Syst. ornith.*, *sp.* 7.

Maschio. Quest'uccello ha quattro pollici di lunghezza totale. La testa, la gola, e tutta la parte anteriore del corpo, hanno la viva lucentezza dello smeraldo. Sul collo passano due collari, il primo paonazzo e l'altro giallo castagno molto vivace; il rimanente del disopra del mantello è olivastro; una macchia di un bel giallo occupa ambedue le spalle. Il petto è bruno, come pure le penne e le grandi tettrici alari. Il ventre è giallo chiaro. I tarsi sono bruni, come pure le penne caudali. La coda è composta di dodici penne eguali.

Femmina. Somiglia un poco al maschio, ma indicasi alquanto più piccola. Le sue tinte sono scure e pendono al bruno olivastro sopra ed al giallo olivastro sotto.

Giovane. Secondo Vieillot (tav. 19. Uccelli dorati d'Audebert) l'individuo da esso riguardato per il giovane di questa specie, molto si ravvicina per l'assieme del corpo all'uccello adulto; solamente il suo mantello è quasi tutto grigio, di una tinta più chiara sulle parti inferiori, e più cupa sopra e sulle penne caudali; i piedi ed il becco sono del medesimo colore.

Questo cinniride abita la grand'isola del Madagascar, ove Commerson l'ha osservato vivo.

Cinniride angala-dian, *Cinnyris lotenius*, Vieillot, Nuovo Diz. di St. nat., tom. 31, pag. 493. È la *Certhio lotenia* di Linneo (*sp.* 25), e di Latham (*sp.* 16). È stato descritto da Brisson sotto il nome di *rampichino verde del Madagascar*, e rappresentatu nella tav. 3 e 4 della Storia dei souï-manga di Vieillot.

Angalo-dian è il nome di questo cinniride presso i Madecassi, e pare che sia egualmente lo stesso uccello chiamato *onguit-chi* dai naturali del distretto di Tamatave. È comunissimo al Madagascar ed anco sulla costa occidentale d'Affrica, ove Adanson l'osservò nelle sue diverse età. Peraltro viene erroneamente indicato come proprio del Ceilan, ed è stato confuso con l'uccello chiamato da Seba onnicolore, e da Klein *falcinellus omnicolor zeilonicus*. Adanson, per il primo, notò quest'errore, che Vieillot ha recentemente ripetuto.

Moschio. Questo cinniride è quasi tutto di un verde aureo lucentissimo sulla testa, sulla gola, sul dorso e sul groppone, che passa al nero metallico o al turchino d'acciaio brunito, secondo i diversi reflessi della luce. Una tinta celeste occupa la parte alta del petto, e si sfuma insensibilmente in basso passando al paonazzo. Il corpo inferiore è nero cupo, e le tettrici alari e caudali presentano le tinte più pure di un paonazzo che degenera in verde aureo. Un frego nero vellutato vedesi fra la narice e l'occhio. Il becco ed i piedi sono neri.

Femmina. Questa, descritta da Brisson, e che Adanson dubitava essere un individuo maschio in abito non adulto, ha i colori più scuri, la testa bruna, con macchie verdi auree; il corpo inferiore bianco sudicio, ticchiolato di nero, e le ali e la coda brune nere; le femmine, secondo Adanson, non differirebbero dai maschi.

L'*angala-dian* ha cinque pollici ed un quarto di lunghezza, e la coda è composta di dodici penne eguali. Secondo Adanson, fabbrica il suo nido in forma di coppa, come il raperino ed il fringuello, e non vi adopera altri materiali che la peluvia o i pappi lanosi delle piante. La femmina partorisce comunemente cinque o sei uova. Una grossa specie di ragno, voracissimo, caccia spesso dal nido i genitori e s'impadronisce dei figli, dei quali succhia il sangue.

Abita il Senegal ed il Madagascar.

Cinniride bruno e bianco, *Cinnyris nigralbus*. Vieillot forma di quest'uccello una specie, che ha rappresentata nella tav. 81, e che Latham riguardava per una varietà del *cinniride olivostro* o *ventre porporino*. Quest'individuo sarebbe un giovane, che è verde superiormente, mentre le penne alari, il collo, la gola e il dorso, sono bruni; il petto e la regione anale bianchi; il groppone è porporino rossastro, la coda nera, il becco nero e bianco.

Non se ne conosce la patria.

Cinniride bello, *Cinnyris pulchellus*, Vieillot. Questa specie è stata descritta sotto il nome di *Certhio pulchello* da Linneo, *sp.* 19. Trovasi rappresentata nella tav. color. di Buffon, 670, fig. 1, e nella tav. 293 degli Uccelli d'Affrica di Levaillant.

Il petto di quest'uccello è rosso. Una tinta verde a reflessi metallici splende su tutte le parti inferiori e superiori del corpo. Le ali e la coda sono nere, come pure il becco ed i piedi. Le due penne caudali intermedie oltrepassano le altre di due pollici. Ha di lunghezza totale sei a sette pollici.

La femmina è generalmente d'un bruno olivastro sul petto, che passa al grigio sulla testa, sul corpo e sulle ali, le quali sono brune.

Il giovane somiglia perfettamente alla femmina.

Questo cinniride, comunissimo su tutta la costa d'Affrica, e specialmente al Senegal, è chiamato da Buffon, nelle sue Tavole colorite, *rampichino a codo lungo del Senegal*. Alcuni autori credono che sia quello descritto nel Séba (tomo 2, pag. 8) sotto il nome di *avicula amboinensis discolor* et *perpulchro*.

Cinniride a cappuccio paonazzo, *Cinnyris violaceus*, Vieill., Uccelli dorati, tav. 39; Mangia zucchero rangiato, Levaill.

Maschio. Quest'uccello ha la testa, il collo e la gola d'un paonazzo scuro, che passa al verde metallico; il rimanente è di un verde olivastro, come pure le penne alari

e caudali. Il verde del collo anteriore passa al turchino. Il ventre è ranciato; il becco ed i piedi sono neri. Ha sei pollici di lunghezza.

Femmina. Levaillant ne ha data una figura nella tav. 292, n.° 2. (Uccelli d'Affrica). È di un verde oliva che pende superiormente al giallo, più chiaro sotto. I suoi piedi sono neri.

Giovane. È grigio olivastro sopra e giallo olivastro sotto.

Questo cinniride fabbrica il suo nido nelle macchie, con borraccina e con licheni esternamente, e con materie lanose nell'interno. Partorisce cinque nova bianche giallognole spruzzate di bruno. Il maschio ha un canto piacevole.

Abita il capo di Buona-Speranza.

Cinniride cardinale, *Cinnyris cardinalis*. Questo cinniride è stato descritto sotto il nome di *mangia zucchero cardinale* da Levaillant, tav. 291, fig. 1 e 2, e Vieillot dubita che appartenga alla specie del *cinniride piccolo a lunga coda del Congo*.

Quest'uccello ha il petto e le parti posteriori d'un rosso carminio vivissimo. La testa, il collo, il dorso, il groppone, le tettrici superiori della coda e delle ali, sono verdi a reflessi dorati, come pure le due lunghe penne della coda; le penne delle ali e della coda nere, con un orlo verde metallico; il becco ed i piedi neri.

La femmina è più piccola del maschio ed ha il ventre giallo. I giovani sono bruni olivastri.

Levaillant dice che questo cinniride vive principalmente del sugo melato che va raccogliendo nei fiori dell'*aloe dichotoma* e di un giglio rosso del paese dei Namacchesi.

Abita il capo di Buona-Speranza.

Cinniride cenerino, *Cinnyris cinereus*. Questa specie, ch'è la *Certhia cinerea* di Latham, non ci è stata fatta conoscere che da questo autore sistematico. Ha otto pollici e mezzo di lunghezza. La testa, il collo, la schiena, il petto, sono cenerini scuri. Un frego giallo traversa le gote. La parte bassa del dorso, le tettrici alari ed il groppone sono verdi lustri. Le penne sono brune; la gola è gialla pallida, mescolata di verde aureo sul mezzo e sul petto; il ventre è bianco; la coda bruna, come pure i piedi. Crede Vieillot che sia un giovane.

Abita il capo di Buona-Speranza.

Cinniride a cravatta paonazza, *Cinnyris currucaria*, Latham. Questo cinniride è rappresentato nella tav. color. 576, fig. 3, e nella tav. 15 di Vieillot. Deve pure essere a lui riferita una varietà più piccola, cioè il cinniride a cravatta turchina, *Certhia jugularis*, Linn, rappresentato nella tav. 31 della Storia degli Uccelli dorati.

Il cinniride currucario è il *rampichino grigio delle Filippine* di Brisson; la *certhia philippensis olivacea* della tav. 576, fig. 4, non è probabilmente che un'altra varietà di età o di sesso. Sarebbe pure il rampichino della tav. 30 di Sonnerat. (Viaggio alla Nuova Guinea).

Questa specie ha circa quattro pollici di lunghezza. L'angolo dell'ala è di un paonazzo di rame di rosetta. Una linea del medesimo colore si stende fino alla parte alta del ventre. La regione anale e le tettrici inferiori della coda sono grige bianche. Il corpo superiore è grigio bruno. Il groppone, di egual colore, è tinto di paonazzo. Le ali sono brune, come pure il becco ed i piedi. Due ciocche d'un giallo vivace ranciato occupano i lati del petto.

Nella *Certhia jugularis*, ch'è anco più piccola, la coda è turchina ed il corpo inferiore è giallo.

Questa specie abita le isole Filippine.

Cinniride cupreo, *Cinnyris politus*, Vieill., *Certhia polita*, Lath., tav. 59, fas. 3, Sparrm. Questa specie ha cinque pollici di lunghezza. È superiormente ricoperta di penne dorate verdi, che passano al porporino. La gola è paonazza, ed il petto presenta una strisciuola rossa bionda; due ciocche di penne gialle occupano i lati del petto; le parti posteriori, il becco ed i piedi sono bruni. Vieillot crede che abbia molta analogia col *cinniride porporino*.

Cinniride cirrato, *Cinnyris cirrhatus*. Vieill. Latham ha descritto quest'uccello sopra un disegno che gli fu mandato dal Bengala. Il dorso, la cervice ed il pileo sono ricoperti di penne olivastre, marginate di scuro. Le prime penne sono brune; il ventre, la coda ed il becco, neri. Ha di lunghezza quattro pollici circa, e tutto indica un giovane non ancora adulto o una femmina.

La sua patria sarebbe dunque l'India.

Cinniride indiano, *Cinnyris indicus*. Questa specie è almeno assai dubbiosa. È descritta e rappresentata dal Séba, tav. 17, fig. 2, che le assegna per patria l'India.

Questo cinniride sarebbe tutto di un celeste azzurro, eccettuata la gola ch'è bianca pura; i piedi sono neri.

Cinniride a becco rosso, *Cinnyris erythrorynchus.* Anco questa specie ci è stata fatta conoscere da Latham, che l'ha descritta sotto il nome di *Certhia erythrorynchos*; Vieillot la crede un individuo giovane, ma non sa a quale specie riferirlo.

Ha circa cinque pollici. Il becco è nero alla punta, ma rosso nel rimanente della sua lunghezza. Il pileo e la cervice sono olivastri, il petto ed il ventre bianchi, le ali, la coda ed i piedi bruni.

Dicesi dell'India.

Cinniride a becco falciforme, *Cinnyris falcatus.* Latham ha descritto quest'uccello sotto il nome di *Certhia falcata.* La testa, il collo ed il corpo superiore sono verdi a reflessi paonazzi; la gola, il petto e la coda di quest'ultimo colore. Il ventre, il sottocoda, le grandi tettrici alari, come pure le penne, sono d'un bruno pallido; il becco è nerastro, fortemente ricurvo; i piedi sono bruni e le unghie nere. Ha circa cinque pollici di lunghezza.

L'India ne è la patria.

Cinniride a ventre scarlatto, *Cinnyris coccinigaster.* Questo cinniride, il di cui individuo maschio è rappresentato da Temminck, tav. 388, fig. 3, sotto il nome di *nectarinia coccinigaster*, si distingue per il superbo abito che lo fa bello. Proviene dalle isole Filippine, di dove è stato portato da Dussumier. Si mantiene domestica a Manilla, ov'è comune, con acqua inzuccherata, come abbiamo spesso veduto praticarsi per i colibri.

Non sa ne conosce la femmina. Il maschio, lungo tre pollici e sei linee, in abito di nozze, ha il vertice e la nuca ricoperti di penne verdi, che passano al giallognolo e ad una tinta metallica. Un color rena d'oro vellutato occupa la schiena, la parte inferiore del collo, e le tettrici medie delle ali. Una tinta d'acciaio brunito, a reflessi porporini e paonazzi, orna la parte bassa del dorso, il groppone e le piccole tettrici delle ali. Il collo anteriore ed il petto superiore sono d'un ricco paonazzo turchiniccio e metallico. Tutto il ventre fino alle cosce è del più vivo scarlatto. Le penne anali, e quelle della base delle cosce, sono olivastre. Le ali sono nere; le penne caudali nere turchinicce, marginate di paonazzo. Il becco ed i piedi sono neri.

Abita le isole Filippine.

Cinniride di Hasselt, *Cinnyris Hasseltii*, rappresentato da Temminck sotto il nome di *Nectarinia Hasseltii*, tav. 376, fig. 3.

L'individuo maschio, il solo conosciuto, ha la coda quadrata, ed il becco un poco corto e leggermente ricurvo. Il vertice e l'occipite sono di un verde gatteggiante in giallognolo. Tutta la parte superiore del collo è nera vellutata; il dorso, le scapolari, le piccole tettrici delle ali, il groppone, le tettrici della coda ed il margine delle penne sono di un porporino gatteggiante in verde metallico. Tutto il collo anteriore ed il petto sono porporini paonazzi. Il ventre è castagno cupo; le ali e la coda sono di un bel nero; l'addome è nero velato. (Temm.)

Questa specie, assai rara, abita l'isola di Giava.

Cinniride giallo, *Cinnyris solaris*: è la *Nectarinia solaris* della fig. 3, tav. 347, di Temminck.

Maschio. Questo cinniride ha il becco sottile, ricurvo; il collo anteriore, la fronte, sono di un verde cupo, a reflessi metallici, che passano al porporino cupo. Tutto il corpo inferiore è di una tinta gialla o ranciata vivissima. Le penne dei fianchi, che rivestono le spalle, sono di un giallo puro. Le parti superiori hanno una tinta olivastra velata; le ali sono nere e marginate d'olivastro; la coda è nera, a leggieri reflessi, e le due penne laterali hanno la cima biancastra.

Questo cinniride abita l'isola d'Amboina, di dove è stato portato da Reinwardt.

Cinniride a gote gialle, *Cinnyris chrysogenys.* Il maschio di questa specie è rappresentato, nelle tavole colorite di Temminck, sotto il nome di *nectarinia chrysogenis*, tav. 388, fig. 1.

Questo cinniride proviene dalla collezione di due interessanti viaggiatori, Kuhl e Van Hasselt, troppo presto rapiti alle scienze che con sì buon successo coltivavano. Abita Giava, nel boscoso e selvaggio distretto di Bantam, e si pasce unicamente di ragni, come i *cinniridi a becco lungo* e *modesto*, giacchè è stato osservato che queste specie hanno la lingua corta e cartilaginea. La quale abitudine, tanto estranea ai veri *cinniridi* o alle *nettarinie*, aveva consigliato Temminck a proporre una sezione destinata a separare questo gruppetto sotto la denominazione di *arachnotera*.

Il *cinnyris chrysogenys* ha di lunghezza totale circa cinque pollici e mez-

zo. Il solo becco ha quasi diciotto linee. Un verde assai puro cuopre la testa, il collo e il dorso; le ali sono di un verde olivastro, come pure la coda, ch'è eguale. Il grigio ed il verde sfumano il petto. Il ventre ed il sottocoda sono verdi giallognoli. Le orecchie sono ricoperte da una ciocchetta gialla. Una linea del medesimo colore sopravanza l'occhio e lo circonda come un sopracciglio. Il becco è lunghissimo e bruno; i piedi si dicono bruni chiari nel testo, e sono stati rappresentati carnicini nella tavola.

Abita Giava.

Cinniride a becco lungo, *Cinnyris longirostratus*, rappresentato nella tav. 84, fig. 1, sotto il nome di *nectarinia longirostra*, Temmk. È la specie 65.ª del genere *Certhia* di Latham, ed il *pritandun* dei Giavesi, secondo Horsfield.

I più grandi individui di questa specie hanno sei pollici e sei linee. Il becco ha un pollice e dieci linee. L'uccello è tutto di una tinta olivastra sulle parti superiori. Le penne alari sono brune, marginate d'olivastro; le penne caudali nerastre, con la cima bianca. Lo spazio fra l'occhio ed il becco, la gola ed il collo anteriore, è bianco; tutto il rimanente giallo chiaro. La mandibula superiore del becco è nera, e l'inferiore bianca sotto.

Questo cinniride abita le isole di Giava e di Sumatra.

Trovasi egualmente, a quanto dicesi, nell'India.

Cinniride modesto, *Cinnyris inornatus*; è la *nectarinia inornata* della tav. 84, fig. 2, di Temminck. Horsfield lo ha descritto sotto il nome di *cinnyris affinis*, ed è il *chess* dei Giavesi.

Questo cinniride ha quasi sette pollici. I piedi e la mandibula inferiore sono bruni. Alcune pennuzze scagliose vestono la fronte. Tutto il corpo superiore è di una tinta verde uniforme, che pende all'olivastro. La coda è di questo colore: ha del nero alla cima, e le penne sono terminate sopra di grigio e sotto di bianco. Il margine delle ali è giallognolo chiaro; la gola ed il collo anteriore hanno delle piccole strie brune sopra un fondo grigio; tutto il rimanente è cenerino biancastro, con macchie grige cupe. (Temminck.)

Questa specie è comunissima a Giava.

Cinniride pettorale, *Cinnyris pectoralis*, Temm., tav. 138, fig. 3. Il solo maschio di questa bella e ricca specie è stato rappresentato.

Un berretto verde aureo cuopre il vertice. Le piccole tettrici delle ali ed il sopraccoda sono di un verde metallico cupo; il dorso, le medie tettrici, le penne della coda, di un paonazzo porporino nero; le penne alari brune. Una larga cravatta rossa viva, contornata d'azzurro, ha origine sotto il becco e scende sul petto. Due ciocche di piume dorate occupano i lati e risalgono sulle spalle. Il ventre, i piedi, il becco, sono neri.

Cinniride grazioso, *Cinnyris lepidus*; è la *Certhia lepida* di Latham; il *rampipichino di Malacca* di Sonnerat, e la *Nectarinia lepida* di Temminck, tav. 126, fig. 1. e 2.

Questo cinniride ha di lunghezza totale quattro pollici e tre a quattro linee.

Maschio. Offre una fascia paonazza, che parte di qua e di là dal becco, scende sui lati del collo e separa il verde cupo delle gote dal cenerino rosso biondo del collo anteriore. Il vertice, la nuca ed il dorso, hanno dei colori metallici che mostrano le tinte verdi e paonazze. Un paonazzo puro cuopre le spalle, il mezzo del dorso ed il groppone. Le ali sono brune, e le loro penne marginate di verdognolo. Le rettrici sono nere paonazze, contornate di verde metallico. Tutto il corpo inferiore, dal petto in giù, è di un bel giallo. (Temm.)

Femmina. È un poco più piccola del maschio, generalmente verdognola sopra, giallognola mescolata di verde sotto; le ali e la coda sono cenerine brune; la gola è bianca giallognola; il becco nero, come quello del maschio.

Questo cinniride abita le isole della Sonda e specialmente Giava. Si pasce di ragni e di piccoli insetti.

Cinniride di Manilla, *Cinnyris manillensis*, Vieill., Nuovo Diz. di St. nat., tomo 31, pag. 503. L'autore della Storia degli Uccelli di Buffon, Montbeillard, riguardava questa specie per una semplice varietà del cinniride del Madagascar. Linneo e Latham ne hanno fatta una specie distinta sotto il nome di *certhia manillensis*, che Vieillot ha adottato.

« Abbiamo veduto, dice Montbeillard, « nel gabinetto di Mauduit un cinniride « dell'isola di Luçon, che ha la gola, il « collo ed il petto color d'acciaio lustro, « con reflessi verdi, turchini, paonaz« zi, ec., e varii collari, che il rilucente « giuoco di questi reflessi sembra ezian« dio moltiplicare. Pare, peraltro, che

« quattro se ne distinguono più costanti.
« L'inferiore paonazzo, nerastro, il se-
« guente castagno, poi uno bruno, e
« finalmente, uno giallo. Si veggono due
« macchie di questo colore superior-
« mente alle spalle; il rimanente del
« corpo inferiore è grigio olivastro; il
« corpo superiore è verde cupo, con re-
« flessi turchini, paonazzi, ec.; le penne
« alari ed il sopraccoda sono d'un bruno
« più o meno cupo, con un occhio ver-
« dognolo. Ha di lunghezza totale un
« poco meno di quattro pollici ».

Quest'uccello abita l'isola di Luçon.

Cinniride d'Amboina, *Cinnyris amboinensis*. Questa specie è probabilmente mal descritta. Latham l'ha fatta conoscere sotto il nome di *Certhia amboinensis*, sulla testimonianza di Séba (tom. 2, pag. 62, tab. 2, fig. 2). La poca fiducia che deve prestarsi alle citazioni, spesso erronee, della raccolta di Séba, fanno dubitare di questa specie, della quale Brisson aveva formato, certamente con ragione, un colibrì. Comunque sia, quest'uccello ha la testa, la gola, il collo, gialli e verdi; il corpo superiore è cenerino grigio; il petto rosso fulgido; il ventre, le cosce ed il sottocoda verdi; le tettrici delle ali sono nere, le ali marginate di giallo e le penne contornate di verde chiaro; il becco è giallognolo.

La patria di quest'uccello, ricchissimo in colori, è almeno dubbia.

Cinniride con le ali dorate, *Cinnyris chrysoptera*. Questa specie è dubbia, e Vieillot non l'accenna che sulla testimonianza di Latham, il quale l'ha descritta sotto il nome di *Certhia chrysoptera*, avendo solamente posseduto un disegno speditogli dal Bengala.

Questo cinniride è piccolo, variato di nero e di giallo sulla testa e sul collo. Le tettrici alari sono d'un giallo dorato vivissimo; le penne alari e caudali, il becco ed i piedi, neri.

Cinniride color d'aurora, *Cinnyris subflavus*, Vieill., Nuovo Diz. di St. nat., tom. 31, pag. 494. Ha la fronte verde aurea; la gola ed il collo anteriore d'un turchino d'acciaio lustro; le parti posteriori di un bel colore aurora vivacissimo; le ali e la coda verdi; la testa e la cervice di un rosso chiarissimo; il becco nero ed i piedi bruni. (Vieillot.)

Quest'uccello è indiano.

Cinniride azzurro, *Cinnyris asiaticus*. Un disegno di questa specie fu mandato dalle Indie a Latham col nome di *sugar eater* o mangia zucchero, della quale ha fatta la sua *Certhia asiatica*. Quest'autore le assegna quattro pollici circa di lunghezza. Il suo mantello è di un bell'azzurro, eccettuate le ali, che sono di un bruno nerastro; il becco ed i piedi sono neri.

Cinniride ornato, *Cinnyris ornatus*. Il maschio e la femmina sono rappresentati nella tavola colorita di Temminck, n.° 138, fig. 1 e 2. Il becco è sottile e leggermente ricurvo.

Maschio. La fronte e la gola di un turchino metallico, come pure il sopraccoda, le di cui penne sono marginate di bianco. Tutto il corpo superiore e le ali sono di un verde olivastro uniforme. Il petto inferiore ed il ventre sono gialli puri, il becco ed i piedi neri.

La *femmina* è grigia sopra, biancastra sotto; una larga macchia lionata chiara occupa l'addome; il paonazzo colorisce le spalle; la coda è graduata, bruna sotto; ogni penna ha la punta grigia o bianca sudicia.

Cinniride di Kuhl, *Cinnyris Kuhlii*. Temminck ha dedicato questo grazioso cinniride a Kuhl, abile naturalista viaggiatore, sotto il nome di *Nectarinia Kuhlii*, ed ha rappresentato il maschio e la femmina nella tav. 376, fig. 1 e 2.

Il *maschio* adulto ha tutto il pileo, le tettrici della coda ed una parte delle sue due penne, d'un verde metallico, eccettuato il groppone, ch'è d'un giallo aureo vivissimo. La gola, il collo anteriore e la linea media del petto sono d'un rosso cremisi. Sul davanti del collo è delineata, a V arrovesciato, una fascia azzurra gatteggiante; il ventre è verde nerastro; ma il più notabil carattere di questa specie riscontrasi nella nitida bianchezza delle penne dei fianchi e del disotto delle ali. I maschi in muda mancano di verde metallico alla testa, ed è rimpiazzato da un verde opaco. La fascia azzurra non è visibile o è debolmente accennata, ed il cremisi è sparso di penne grige. (Temmk.)

Priva del magnifico abito del maschio, la femmina (fig. 2) è sul petto e sul collo d'un grigio verdognolo, più cupo sul vertice; i fianchi sono bianchi argentini; il resto del mantello è di un verde analogo a quello del dorso del maschio.

Questa specie abita l'isola di Giava.

Cinniride coi baffi, *Cinnyris mystacalis*, Temmk., tav. 126, fig. 3. Conoscesi solamente il maschio di questa bella specie,

che ha la coda graduata, lunghissima, con le due penne medie assai prolungate.

Da ambedue le parti del becco si delinea un baffetto paonazzo metallico assai lucente. Il qual colore egualmente osservasi sul groppone e su tutte le penne caudali, sulla testa, ove forma un berretto; il collo, il dorso, il petto, sono di un rosso splendente; le ali sono cenerine nerastre; il mezzo del ventre è di un bel grigio; il rimanente delle parti inferiori è bianco puro; i piedi sono bruni rossastri.

La sua lunghezza è un poco più di quattro pollici.

Questo cinniride abita Giava e si pasce d'insetti, e specialmente di ragni.

Cinniride metallico, *Cinnyris metallicus*. Nella tavola 347, Temminck ha rappresentato, n.° 1 e 2, il maschio e la femmina della *nectarinia metallica*.

Questa specie ha molta analogia col *mangia zucchero-beccafico* di Levaillant (Uc. d'Affrica, vol. 6, pag. 111, fig. 2, tav. 293), e Temminck, paragonandogli l'uno all'altro, trova che nel *cinniride metallico* il becco è meno corto e più arcuato, i filetti della coda sono più larghi e le tinte offrono pure delle differenze.

Maschio. La testa, il collo anteriore, il dorso, le piccole tettrici delle ali, sono di un verde lustro metallico. Un mezzo collare di un azzurro vivo porporino e metallico cinge la regione toracica. Tutte le altre parti inferiori sono di un grazioso gialle gionchiglia; una fascia giallognola, chiara, traversa il groppone, che ha una tinta eguale a quella del collare; tutte le penne della coda e i due filetti sono di un nero velato di azzurro metallico; l'ala è nera, ma le tettrici medie sono di un turchino porporino. Il maschio assume nell'inverno la livrea della femmina. (Temm.)

Femmina. Diversifica assai più del maschio dal *mangia zucchero-beccafico* di Levaillant. Tutte le parti superiori del corpo sono rivestite di grigio velato e cenerino più cupo sulle ali, le di cui penne sono orlate di biancastro; la coda senza filetti, è nera a leggieri reflessi; tutte le penne sono frangiate di biancastro e terminate sopra di bianco; la gola e l'addome sono biancastri, ed il rimanente delle parti inferiori è di un giallo limone chiaro; il becco ed i piedi sono neri.

Questa specie è stata trovata da Ruppel in Nubia, nei contorni di Dongola.

Cinniride ad auricola paonazza, *Cinnyris phoenicotis*. Temminck, nella tav. 388, fig. 2, dà la figura della femmina di questa specie, il di cui maschio era stato rappresentato nella tav. 108, fig. 1. (18.° fasc.) Questo cinniride ha il becco corto e diritto, ed è stato anzi posto nei becchi-fini sotto il nome di *Sylvia cingalensis*. Temminck dice che vive nello stesso modo degli altri cinniridi, e che, al pari di essi, la sua lingua è a tromba e dardeggia nel centro dei fiori per estrarne la materia zuccherina, e che i cinniridi a becco corto debbono per conseguenza ricercare i fiori a corolle o a calici poco profondi.

Maschio. Il cinniride ad auricola paonazza è stato rappresentato da Temminck, tav. 108, fig. 1, e forma una sezione con alcune altre specie a becco di cutrettola. È descritto in Brown (*Zool. illust.*, pag. 82, tav. 32).

Il maschio di questa specie ha il becco della lunghezza della testa; l'occipite verde aureo lustro, come pure la nuca, il dorso e le piccole tettrici delle ali; le grandi tettrici e le penne sono brune opache; le caudali nere, marginate di verde metallico. Le gote sono porporine a reflessi d'Iride, ed una fascia paonazza nitidissima le contorna, nascendo inferiormente agli occhi e stendendosi sui lati del collo. Il petto ed il collo sono lionati; tutto il corpo inferiore è giallo vivace. Ha di lunghezza un poco più di quattro pollici.

Femmina. Tutte le parti superiori del corpo, la testa, le gote, i lati e la parte posteriore del collo, sono d'un verde opaco; le ali e la coda brune, marginate d'olivastro; la penna esterna della coda è cenerina, e la seguente ha pur la cima di tal colore. La gola ed il collo anteriore sono bruni castagni; tutte le altre parti inferiori sono gialle. Il becco è subulato, nero, e con le mandibule assai analoghe a quelle dei becchi-fini (*sylvia*).

Abita le isole di Giava e di Sumatra, e forse quella del Ceilan.

Cinniride rosso e grigio, *Cinnyris rubrocana*, Temm., tav. 108, fig. 2 e 3, maschio e femmina. Questa specie appartiene anch'essa ai cinniridi a becco corto e diritto. È stata rappresentata da Levaillant (Uc. d'Affrica, tom. 3, tav. 136) sotto il nome di *beccafico rosso* e *grigio*.

Maschio. La testa, la nuca, i lati ed

il collo anteriore, il dorso, il groppone ed il sopraccoda, di un bel rosso, un poco più chiaro sulla gola che nelle altre parti, il petto ed i fianchi cenerini; l'addome ed il sottocoda bianchi; le ali e la coda turchine nerastre, a reflessi d'acciaio lustro; finalmente, il becco ed i piedi neri.

La femmina, o il maschio nella muda, è biancastro sotto, con tinte bigioline sui lati, bruno rossastro sopra; il groppone rosso; le ali e la coda brune, con leggieri reflessi d'acciaio lustro, il becco è biancastro alla base. (Temm.)

Questa specie abita Giava, Banda e Sumatra.

Cinniride di Clemenza, *Cinnyris Clementiae*, Lesson, tav. 30, fig. 2. (Zool. della Conchiglia).

Il maschio di questo cinniride, ch'è il solo da noi conosciuto, ha di lunghezza totale tre pollici e sei linee. Il becco ed i piedi sono neri.

Il pileo, il dorso, il groppone, le grandi tettrici delle ali sono d'un giallo oliva uniforme. Le penne alari sono brune, marginate di giallo. La coda è leggermente ineguale o composta di penne un poco graduate e di color bruno cupo. Tutto il corpo anteriore, dalla gola fino al petto, è di un nero d'acciaio paonazzo metallico. Il ventre è nero vellutato. Due ciocche di un colore aurora vivissimo, occupano i lati del petto. Le penne della regione anale e dei fianchi sono olivastre.

Questo cinniride è stato da noi ucciso nei boschi che ricuoprono le montagne della Soya, nell'isola di Amboina. È dedicato a Clemenza Dumont, nostra sposa, allieva di Huet per l'iconografia Zoologica, e figlia dell'autore dell'Ornitologia di questo Dizionario.

Cinniride beccafico, *Cinnyris platurus*. Vieill. Levaillant ha descritto quest'uccello sotto il nome di *mangia zucchero beccafico*, nella figura 2 della tavola 293 dei suoi Uccelli d'Affrica.

La testa, il collo, la gola, il dorso ed il margine esterno delle tettrici alari, sono d'un verde bronzino, a reflessi dorati, che passa al paonazzo sul groppone e sul sopraccoda. Le penne alari e caudali sono brune; le penne intermedie della coda lunghissime, strette, dorate e a reflessi d'iride, e terminate a mestola. Il petto è giallo chiaro; il becco è corto, quasi diritto e nero.

La femmina è di un grigio rosso biondo olivastro, che offre superiormente alcune tinte dorate; il maschio in muda le rassomiglia, secondo Vieillot.

Questo cinniride è comunissimo al Senegal.

Cinniride splendente, *Cinnyris splendens*, Vieill., tav. 2. Ha di lunghezza totale circa cinque pollici: la gola, il collo, il dorso ed il groppone sono ornati di un paonazzo risplendente, a reflessi verdi aurei. Il petto riluce di un rosso vivace, che passa inferiormente al paonazzo; il ventre, alla sua parte superiore, è turchino paonazzo, e nero inferiormente; due ciocche di penne gialle occupano i lati del petto. Le tettrici della coda, il margine esterno delle penne, l'angolo delle ali, sono di un verde dorato; il becco ed i piedi neri.

Abita l'Affrica, e particolarmente il Congo.

Cinniride abbagliante, *Cinnyris splendidus*, Vieill., *Certhia splendida*, Shaw (Levaillant, tav. 295). Si distingue questa specie per la lucentezza del paonazzo, a reflessi porporini ed azzurri che ricuoprono la testa, il collo, il petto, i fianchi ed il ventre; sulle quali parti sono disseminati dei punti d'un rosso vivo, tinti d'oro e di smeraldo. Il dorso, le penne scapolari, il sopraccoda, il groppone, sono di un verde aureo, le penne alari e caudali nere e vellutate; il becco ed i piedi neri.

La femmina è d'un bruno terreo sopra, bruna olivastra sulle ali e sulla coda; bigiolina sotto.

Colloca il suo nido nel tronco tarlato delle mimose, e partorisce quattro a cinque uova bianche.

Abita l'Affrica.

Cinniride a gola grigia, *Cinnyris cinereicollis*, Vieill., Nuovo Diz. di St. nat., pag. 502, tom. 31.

La gola ed il collo anteriore sono di un grigio, che passa al turchiniccio sulla testa e sul collo. Dall'angolo della commettitura del becco parte un frego nero, che contorna in basso le gote ed i lati del mento; le ali ed il sopraccoda sono d'un verde cupo; il petto e le parti posteriori sono gialle, ed il sottocoda bianco; il becco allungato e nero, come pure i piedi.

Quest'uccello, a quanto dicesi, è proprio dell'Affrica.

Cinniride gamtocino, *Cinnyris collaris*, Vieill.; è il *mangia zucchero gamtocino* o *Cordon blù* di Levaillant, fig. 1 e 2,

tav. 299 della sua Storia degli Uccelli d'Affrica.

Questa specie ha la testa, il collo, il mantello, il groppone, le tettrici alari ed il sopraccoda di un verde giallognolo aureo. Una cintura azzurra traversa il petto; le parti posteriori sono gialle vivaci; le penne alari marginate di verde dorato; il becco ed i piedi nerastri.

La femmina non ha cintura azzurra; il giallo della sua livrea é pnre meno vivace. L'individuo giovane le somiglia.

Il *cordon blù gamtocino* abita le vicinanze di Gamtous, presso il Capo di Buona-Speranza, ove è stato scoperto da Levaillant.

Cinniride a fronte dorata, *Cinnyris aurifrons*, Vieill., tav. 5.

Questo cinniride si distingue per il suo abito nero vellutato, sul quale risalta il berretto verde aureo che cuopre la fronte ed il vertice, e per il rosso lucente o paonazzo metallico che occupa il davanti della gola. Penne azzurre rivestono le spalle e cuoprono il groppone. La sua lunghezza è di cinque pollici e cinque linee. Il becco ed i piedi sono neri.

L'individuo giovane di questo cinniride, rappresentato nella tav. 6 degli Uccelli dorati, ha il suo abito scuro mescolato di grigio bianco, senza turchino d'acciaio alle ali, nè al groppone; il verde aureo della testa è nero apparente.

Levaillant, fig. 2, tav. 294, ha rappresentata la femmina sotto il nome di *mangia zucchero vellutato*. È d'un grigio bruno olivastro sulla testa, sulla cervice e sul corpo superiore, e nera sul collo anteriore; il rimanente è grigio olivastro. Il maschio in abito d'inverno le rassomiglia, eccettuato il berretto verde e la placca paonazza del petto, che punto non mutano.

Questa specie, secondo Levaillant, nidifica nelle buche degli alberi e nelle macchie, e partorisce cinque uova bigioline, punteggiate di verde oliva.

Il cinniride a fronte dorata abita in molta copia le vicinanze del Capo di Buona-Speranza.

Cinniride a fronte celeste, *Cinnyris frontalis*. Latham così descrive la *Certhia frontalis*. Testa bruna, come pure il dorso; parte inferiore del corpo nerastra; penne alari e caudali nere; groppone celeste, come pure la faccia ed il giro del becco; piedi e becco neri. Lunghezza, quattro pollici e qualche linea.

Abita l'Affrica.

Cinniride vellutato, *Cinnyris sericeus*, Lesson, tav. 30, fig. 3, della Zoologia di Lesson e Garnot.

Questo cinniride ha tre pollici e sei linee di lunghezza totale. Come la maggior parte degli individui di questo genere, si distingue per la lucentezza delle penne metalliche che lo rivestono. Infatti, al nero vellutato e gentile che forma tutto il fondo della sua livrea, succedono su molte parti i più ricchi colori.

* Non sarebbe forse fuori di proposito il procurare di rendersi conto dei fenomeni che accadono nella colorazione delle penne. Come segue infatti che una tal diversità di colori sia propria agli uccelli, e che non siasi mai tentato nè con l'analisi chimica, nè con esperienze fisiche, di studiare sì notabili proprietà? Le tinte metalliche sono appunto quelle che debbono specialmente sorprenderci. Sappiamo che s'incontrano sopra un solo mammifero, cioè sulla talpa dorata, *Talpa asiatica*, Linn., mentre gli uccelli dei climi caldi, e particolarmente certe specie, ne hanno talvolta composta tutta la loro livrea. (F. B.)

Il colore delle penne viene generalmente attribuito alla disposizione degli elementi organici della materia cornea dello stelo, delle lamine o barbe e barbule che le terminano, e contemporaneamente alle materie coloranti che vi sono introdotte dal sangue. Ma resta ancora a sapersi come sieno prodotti i colori metallici, e se debbano la loro origine a queste due cause ovvero ad elementi non ancor conosciuti?

Il becco ed i piedi del cinniride maschio in abito vellutato, sono neri; le penne alari sono brune; il vertice è ricoperto da un berretto verde smeraldino. Le tettrici medie delle ali, il groppone, il sopraccoda, sono egualmente d'un verde aureo lucentissimo; il davanti della gola è occupato da una placca gatteggiante paonazza o piuttosto a tinta di ferro specolare.

Questa specie abita i boschi dei contorni del porto di Doréry, alla Nuova-Guinea.

Cinniride papuano, *Cinnyris Novae Guineae*, Lesson.

Non conosciamo il maschio di questa specie, che si avvicina al *Cinnyris longirostris*. Il suo becco è più lungo e più slargato alla base che in molti altri cinniridi, ed ha quasi dieci linee. Il suo colore è nero, e quello dei piedi è piombato. Il corpo ha di lunghezza totale, dalla coda alla base del becco, più di tre pol-

lici. Tutto il corpo superiore è verde oliva uniforme, più giallo sul groppone; le penne alari hanno le loro barbe brune internamente, olivastre fuori; il davanti della gola è verde giallognolo; il ventre è di un giallo leggermente mescolato d'un poco di verde.

Questo cinniride abita le rive del porto Doréry, alla Nuova-Guinea.

Cinniride cavaliere, *Cinnyris eques*, Less., rappresentato nella tav. 31 della zoologia della Corvetta la Conchiglia.

Questo cinniride ha di lunghezza totale tre pollici e mezzo. Il suo becco ed i piedi sono neri; tutto il corpo, tanto sopra che sotto, è tutto di color bruno filigginoso; una stretta fasciuola, di un rosso di fuoco, nasce inferiormente alla gola e finisce superiormente al petto, come un nastro da cavaliere.

Questa graziosa specie, chiamata *amit* ovvero *amambo*, non è rara nei grandi alberi che circondano il porto d'Offack, nell'isola di Waigiou.

Cinniride rosso dorato, *Cinnyris rubrofusca*, Cuv., *Cinnyris nibarus*, Vieill.

Questo cinniride, di patria non conosciuta, è stato descritto per la prima volta da Vieillot, pag. 49 degli Uccelli dorati. La figura che ne dà, tav. 27, lo rappresenta di un rosso dorato sul corpo, con le piccole tettrici delle ali paonazze lustre, e con le penne alari e le rettrici brune.

È lungo tre pollici e nove linee; il suo becco ed i piedi sono neri.

Cinniride di Sierra-Leona, *Cinnyris quinticolor*. Questa graziosa specie, egregiamente rappresentata nella tavola 79 degli Uccelli dorati di Vieillot, è la *Certhia venusta* di Latham, e la *Certhia venustus* di Vieillot. (Nuovo Diz. di St. nat.)

La fronte ed il petto sino al mezzo del ventre sono d'un paonazzo lucente; la gola è porporina nera; il collo anteriore ed il groppone sono azzurri; la testa posteriore, il di dietro del collo, del dorso, sono smeraldini, come pure le penne caudali. Le ali sono brune rosse bionde; il ventre è castagno; la base del becco è giallognola, la punta bruna, come pure i piedi.

Ha tre pollici e nove linee di lunghezza totale, ed abita l'Affrica.

Cinniride verde a gola rossa, *Cinnyris viridis*, Vieill.; *Certhia viridis* ed *afra*, Lath.; tav. 347 degli Uccelli d'Edwards; e tom. 2, tav. 116, fig. 2, del Viaggio alle Indie di Sonnerat.

Sonnerat ci fa sapere che quest'uccello canta con una melodia eguale a quella del rusignolo; ha però sul nostro corifeo dei boschi il vantaggio di porger contemporaneamente diletto all'udito ed alla vista. Ornato di ricchi e risplendenti colori, il suo mantello offre un verde chiaro galleggiante sulla testa, sul collo, sulla parte anteriore del dorso e sulle piccole tettrici delle ali; un celeste azzurro sul groppone; un color rena d'oro sulle ali e sulla coda, ed un bel rosso sulla gola; il becco ed i piedi sono neri. Grande quanto il raperino. Trovasi questo uccello al Capo di Buona-Speranza.

Latham ha fatta una raddoppiatura descrivendo una seconda volta questo cinniride nel supplemento della sua *General Synopsis*, sotto il nome di *blue rumped creeper*.

Levaillant ci assicura (articolo del suo *mangia zucchero a placca rossa*) che quest'uccello è il cinniride a collare, ma che sono caduti in inganno nel descrivergli la gola rossa invece del petto. (Vieill.)

Cinniride paonazzo a petto rosso, *Cinnyris discolor*, Vieill.; *Certhia senegalensis*, Lath.; Uccelli dorati, tav. 8. È il *cinniride paonazzo a petto rosso* di Buffon, il *Senegal-creeper* di Latham, e la *Certhia senegalensis* di Linneo.

Ha quattro pollici e quattro linee di lunghezza. Il suo becco ed i piedi sono neri; un verde aureo lustro cuopre il vertice ed il gozzo; una linea longitudinale di questo colore parte dalla mandibula inferiore e finisce sui lati della gola passando sugli occhi. La gola ed il petto sono variati di azzurro, di paonazzo, di verde e di rosso, cangiante in bruno o in rosso a tinta uniforme, secondo i reflessi della luce. Un bruno vinato vellutato colorisce il collo, il dorso, il groppone ed il ventre.

Il Cinniride rigato, tav. 9 degli Uccelli dorati di Vieillot, è, secondo quest'ornitologo, probabilmente la femmina della specie sopraddescritta, o forse l'individuo giovane.

Il maschio in abito d'inverno è bruno bigioliuo su tutte le parti superiori del corpo, delle ali e della coda; la femmina pende al rossiccio e molto somiglia al maschio in muda.

Questo cinniride è comune al Senegal.

Il Cinniride variato, rappresentato nella tav. 21 degli Uccelli dorati, è probabilmente una femmina o un giovane. Del Congo.

Cinniride paonazzo, *Cinnyris iodeus*.

Vieillot riferisce questa specie (tav. 12) al *purple indian creeper* d' Edwards (tav. 265), *cinnyris purpurata*. Ha il corpo paonazzo, ad ali nerastre, ed ha di più del cinniride porporino una fascinola castagna superiormente al petto.

Dell'India, alla Costa di Malabar.

Cinniride verde e grigio. Questo cinniride rappresentato nella tav. 25 degli Uccelli dorati, è certamente in abito incompleto. La testa è azzurra; il corpo superiore è verde e l'inferiore grigio; il becco ed i piedi sono neri.

Abita la costa d'Angola.

Cinniride verde e bruno, *Cinnyris nitens*, Vieill., tav. 24.

Questo cinniride è verde; un turchino paonazzo, scalato di rosso velato, ricuopre il petto; un bruno opaco tinge il ventre, le ali e la coda; il becco è nero, ed i piedi sono bruni.

Abita la costa d'Affrica al Congo.

Cinniride tricolore, *Cinnyris cupraea*, Cuv.; *Cinnyris tricolor*, Vieill., tav. 23; *Certhia aenea*, Sparrm. (*Mus. Carls*, fasc. 4, tav. 78). Questo cinniride ha il corpo anteriore d'un rosso cupreo assai lustro, e tutte le parti posteriori scure. Il sottocoda è di un bel nero; il becco ed i piedi sono bruni.

Quest'uccello, molto comune a Malimba nel Congo, frequenta principalmente gli alberi delle rive del mare.

Cinniride a testa celeste, *Cinnyris cyanocephalus*, Vieill., tav. 7. Quest'uccello si distingue per la bella tinta celeste paonazza che riveste la testa ed il collo, fino alla porzione alta del ventre, e che gli forma una specie di mantiglia. Le parti superiori del corpo sono verdi, ed il ventre è grigio bruno; due fascetti gialli occupano i lati del petto, come in molte specie.

È comune a Malimba sulla costa d'Affrica.

Cinniride sougnimbindou, *Cinnyris sugnimbindus*. Vieillot (tav. 22) ha conservato a questa magnifica specie il nome che reca presso i Mori di Malimba, alla costa d'Affrica, di dove è stata portata da Parrein. La chiama *Cinnyris superbus* (tom. 31, pag. 512, del Nuovo Diz. di St. nat.), e così descrive, pag. 44, tom. 2, degli Uccelli dorati, questa specie ancor rara nelle collezioni. » Supera tutti i cinniridi per una maggior » statura e per i colori la di cui armo» nia e bellezza nulla lasciano a deside» rare. Il suo abito riunisce il colorito, » il vellutato dei fiori, la lucentezza dei » metalli, i reflessi delle gemme più ri» splendenti; il paonazzo porporino, l'az» zurro ed il verde cupreo regnano sulla » sua gola. Questa ricca unione è sepa» rata dal rosso vellutato del petto per » via d'una stretta cintura verde dorata » lustra; le quali scalature s'isolano tutte » sulle altre parti del corpo; il celeste » azzurro corona la testa; il verde do» rato domina sull'occipite e sul corpo » superiore; un rosso cupo cuopre il » ventre ed i suoi lati; finalmente, l'as» sieme è ombreggiato dal bruno nera» stro delle penne delle ali e della coda; » l'iride è rossa; il becco ed i piedi » sono neri. Ha di lunghezza totale sei » pollici ».

Questo cinniride abita l'Affrica.

Cinniride della Protea, *Certhia capensis*.

Quest'uccello ha avuto per lungo tempo un posto incerto in varii generi: perciò Latham ne ha fatta una bubbola (*Upupa promerops*) ed un grottaione (*Merops cafer*); Linneo, le *certhia chalybea*, *capensis* e *cafra*; Levaillant, un mangia zucchero, da esso chiamato della *protea*, giacchè frequenta quest'albero e ne ricerca il nettare. È la *Certhia superba* di Vieillot, rappresentata nella tav. 5 e 6 della Storia dei Promeropi, ed il suo *Cinnyris longicaudatus* del tom. 31, pag. 510, del Dizionario di Storia naturale.

Levaillant dice che i coloni olandesi del Capo di Buona-Speranza gli applicano diversi nomi, tali essendo quelli di *coda a freccia*, di *mangia zucchero a coda lunga*, di *re dei mangia zucchero*, ec.

Il cinniride della *protea*, maschio, ha diciotto pollici di lunghezza totale. La sola coda ne ha dieci; il ventre è grigio rossiccio, e l'occipite, come il corpo superiore e le prime penne delle ali, sono di un bruno bigiolino; la gola è bianca con un cerchio grigio bruno, il petto è rosso biondo ed il ventre ha delle macchie flammulate brune e bianche; il sottocoda è giallo; le penne sono brune, il becco ed i piedi neri.

La femmina è più piccola, e la sua coda meno lunga.

Questo cinniride, comune nei contorni del Capo di Buona-Speranza, fabbrica il suo nido nelle *protea*, con borraccina e con sottili erbe, e riveste l'interno di lana. La femmina partorisce quattro a cinque uova olivastre.

Il Cinniride a placca rossa, *Cinnyris smaragdinus*, Vieillot, tav. 300, rappre-

sentato nella tav. 1 e 2 degli Uccelli d'Affrica di Levaillant, sotto il nome di *mangia zucchero a placca rossa.* Il maschio ha la testa, il collo, il mantello e le tettrici delle ali d'un verde smeraldo splendente d'oro; un collare blù d'acciaio lustro; il collo anteriore verde dorato; il petto rosso; il groppone ed il sopraccoda turchini porporini; il ventre e le parti posteriori d'un grigio olivastro; la coda nera velata di azzorro; le ali nere brune marginate d'olivastro; una macchia gialla sotto le ascelle; il becco ed i piedi neri. V. Tav. 635.

La femmina è più piccola del maschio, grigia bruna cenerina sopra, grigia olivastra sul petto e sui fianchi. La qual tinta passa al bianco sulle parti posteriori; il becco ed i piedi sono bruni nerastri. Il maschio in abito d'inverno non ne differisce che per la macchia gialla la quale è sotto le ali.

Questa specie nidifica nelle buche degli alberi. La sua covata è di quattro o cinque uova bianche turchinicce, spruzzate di lionato. Il maschio ha molta analogia col cinniride a collare di Buffon; ma Levaillant ci assicura che sono due specie distinte. Essa principalmente differisce nell'aver più larga la sua placca rossa, il corpo inferiore grigio biancastro e per esser più grande. (Vieillot.)

Il Cinniride piccolino, *Cinnyris pusillus*, Vieill., tav. 298 degli Uccelli d'Affrica di Levaillant, sotto il nome di *sucrion.* La testa ed il collo anteriore di quest'uccello, ch'è grande quanto lo scricciolo, riflettono un celeste porporino verde; la cervice, il mantello, le scapolari e le tettrici superiori delle ali sono castagne porporine; le penne intermedie della coda ed il margine delle laterali, d'un verde bronzino; le tettrici superiori ed il groppone d'un paonazzo lustro; il petto e le parti posteriori d'un ranciato rossastro; il becco ed i piedi nerastri; le penne primarie nere e velate di blù; l'iride castagna vivace.

La femmina è più piccola del maschio, e ne diversifica per avere tutte le parti superiori d'un verde olivastro; tutte le inferiori di un giallo pallidissimo, più cupo sul petto e sui fianchi, il becco ed i piedi nerastri. Il maschio in abito d'inverno le somiglia; ma il color giallo è più cupo sul collo anteriore. (Vieillot.)

Il Cinniride sola, *Cinnyris sola*, Vieill. Quest'uccello ha il nome di *sola silun* a Pondichéry, d'onde è stato inviato da Leschenault. Soggiorna pure in alte parti dell'India, giacchè il naturalista Macé lo ha trovato al Bengala. La gola di questo cinniride è di un turchino cupo, lustro ed a reflessi; il collo anteriore e le parti posteriori sono d'un giallo giunchiglia; la testa, la cervice, verdi dorate cangianti; le ali verdi, come pure la coda, che ha le due penne esterne bianche alla cima; il becco è nero, i tarsi bruni e la coda rotonda.

Vieillot ha fatto rappresentare, negli Uccelli dorati, tav. 29 della Storia dei cinniridi, sotto la denominazione di cinniride a gola celeste, un individuo che gli è molto analogo. (Vieillot.)

Abita l'India.

Il Cinniride codinero, *Cinnyris melanurus*, Vieill., *Certhia melanura*, Latham. Questo cinniride, al quale Sparrman, che lo ha per il primo descritto (fasc. 1 tav. 5) assegna per patria il capo di Buona-Speranza, ha il becco nero; la testa ed il dorso paonazzi; il petto ed il ventre che tendono al verde; le tettrici delle ali brune e marginate d'olivastro; la coda nera, assai lunga e forcuta; i piedi di questo colore, e le unghie giallognole: lunghezza sei pollici e due linee. (Vieillot)

Il Cinniride nero a petto rosso, *Cinnyris erythrothorax*, Vieill. Quest'uccello, descritto per la prima volta da Vieillot, e portato da Perrein dalla costa d'Angola, è uno fra i più belli della sua famiglia. Ha la fronte ed il pileo d'un ricco verde dorato, contornato, presso l'occipite, da una fascia che assume un tono giallognolo; la cervice, le scapolari e le tettrici delle ali d'un nero vellutato, a reflessi paonazzi; il davanti di questa parte, la gola, il dorso ed il groppone, d'un paonazzo lustro; il petto ed il ventre rossi scuri; il basso ventre grigio; le ali e la coda di un bruno nerastro marginato di paonazzo sulle penne caudali; il becco ed i piedi neri.

Abita l'Affrica.

Il Cinniride di Perrein, *Cinnyris Perreini*, Vieill. Quest'uccello, che Perrein ha portato dal regno di Congo, è grande quanto il cinniride a fronte dorata. Un ricco verde aureo a reflessi regna su tutte le parti superiori, sulle ali e sulla coda; il rimanente dell'abito è nero vellutato; il becco ed i piedi sono neri opachi; la coda è smarginata. (Vieillot, Diz. di St. nat.)

Il Cinniride del paese dei Maratti,

Certhia maratta, Lath. Ha qualche analogia col cinniride azzurro, e ne differisce per avere tutto il corpo di una tinta porporina, e le penne della coda, eccettuate le intermedie, marginate di paonazzo; inoltre, ha sui lati del petto una ciocca di penne gialle, delle quali non è fatta parola nella descrizione del cinniride azzurro. (Vieillot.)

Il Cinniaide onnicolore, *Certhia omnicolor*, Lath. Quest'uccello, la di cui descrizione è tratta dal Séba, abita, dic'egli, il Ceilan. La sua lunghezza è di otto pollici; un verde scalato d'ogni specie di colori rilucenti, fra i quali sembra dominare l'aureo, è sparso su tutto il suo mantello. Sarebbe la più grossa e la più grande specie di cinniride, se realmente esiste come l'ha fatta rappresentar Séba. (Vieillot.)

Il Cinniride ranciato, *Certhia aurantia*, Lath. Quest'uccello, secondo Smeatmann, trovasi in Affrica. Ha quattro pollici di lunghezza; il becco nero; il corpo superiore verde; l'inferiore giallognolo; la gola ranciata; le penne delle ali e della coda nere; i piedi bruni. (Vieillot.)

Il Cinniaida porporino, *Cinnyris purpuratus*, Vieill., rappresentato nella tav. 11 degli Uccelli dorati e descritto da Montbeillard sotto il nome che lo distingue; è il *purple indian creeper* d'Edwards, rappresentato nella tav. 265. Tale è almeno la sinonimia che ne dà Vieillot, per quanto si scosti un poco dalle descrizioni lasciate da questi autori.

Il cinniride porporino, rappresentato da Vieillot, ha la fronte turchina nera ed il rimanente della testa verde cangiante in paonazzo porporino, che assume una tinta più scura sul gozzo e sulla gola; due ciocche di penne gialle occupano i lati del petto, la di cui porzione alta è separata dalla gola per via di due fasce trasversali, la superiore paonazza lustra e la seconda d'un bel rosso. Il qual paonazzo cangia in blù sulle tettrici delle ali, le di cui penne sono nere, come pure il ventre, il becco, i piedi e la coda; ma questo nero assume una tinta turchiniccia sull'ultima. Ha di lunghezza totale quattro pollici e mezzo. Le mandibule sono molto forti ed arcuate.

La femmina o il giovane è di un grigio olivastro, un poco più cupo sulla coda, e di un bianco bigiolino sotto il corpo.

Quest'uccello deve essere dell'India o delle Filippine.

Il Cinniaida a penne sericee, *Cinnyris bombicinus*, Vieill., varietà C dell'*african creeper* di Latham, *Synops. of birds*, ovvero *Certhia afra* di Linneo. Questa vaga specie si distingue per il bel vellutato delle sue penne; per il verde smeraldino dorato del dorso, delle tettrici delle ali e della coda; un berretto verde cuopre l'occipite; un blù d'acciaio brunito che passa all'azzurro, occupa le gote, il davanti del collo, della gola e del petto; una cintura rossa traversa quest'ultima parte; il ventre è celeste; il becco ed i piedi sono neri; le penne alari sono di un rosso vivo, come pure il margine dell'estremità della coda. Ha cinque pollici e mezzo di lunghezza totale.

Abita l'Affrica.

Il Cinniaida a lunga coda del Congo, *Cinnyris caudatus*, Vieill. Non ammettiamo questo cinniride come specie che sulla testimonianza di Vieillot, il quale dice di averlo diligentemente paragonato col cinniride verde dorato cangiante, a lunga coda, del Senegal, e di essersi accertato delle loro differenze. Peraltro le diversità che le separano sono leggerissime, e la vicinanza delle loro patrie rispettive, debbono autorizzare a non riguardarle che come una varietà l'una dell'altra.

Il *cinnyris caudatus* è rappresentato nella tavola 40 degli Uccelli dorati. Tutto il suo corpo è verde aureo lucentissimo, come pure le due penne intermedie della coda. Le penne alari e caudali sono brune; il petto superiore è turchiniccio; il suo mezzo rosso vivace ed il basso ventre bigiolino; il becco ed i piedi sono bruni. È grande quanto il Luì grosso ed ha sei pollici di lunghezza totale. Secondo le notizie comunicate da Perrein a Vieillot, succia i fiori ed è comunissimo a Malimba.

Vieillot, pag. 62 del tomo secondo della storia dei cinniridi, gli assegna per sinonimia i nomi di *cinniride piccolo a lunga coda*, *rampichino di coda lunga* del Senegal di Brisson, *cinniride verde dorato cangiante*, *a coda lunga*, di Buffon, di *Beautiful creeper* di Latham, finalmente, di *Certhia pulchella* di Linneo.

Questa varietà abita il Congo.

Il Cinniaide rosso a nero, *Cinnyris rubrater*, Lesson. Questa specie, che vedesi al Museo di Storia naturale, abita le isole Filippine, ove l'ha trovata Dussumier, e l'isola d'*Oualan*, ove ne abbiamo ucciso un buon numero d'indivi-

dui. Si accosta un poco per il mantello all' Eorotero *Kuyamata*, rappresentato nella tav. 58, pag. 92, tomo 2.°, degli Uccelli dorati di Vieillot, e che attribuisce a Tanna, una delle Ebridi: ma tutti i suoi caratteri ne costituiscono un cinniride, che si distingue per i due soli colori senza lustro metallico, che formano il suo abito. Il dorso ed il ventre, come pure il collo, il petto e la testa, sono d'un rosso vivace; siccome però questo rosso occupa la sola cima di ogni peona e la loro base è nera, ne risultano, quà e là, allorchè sono scompigliate, delle macchie brune; le ali e la coda sono brune, ed il becco ed i piedi neri. Lunghezza quattro pollici. Quest'uccello è di movimenti vivaci ed agili. È familiare, poco diffidente, e preferisce di stare sui grandi alberi del genere *Bruguiera*, che circondano l'isola. I naturali lo chiamano *cisse*.

Abita le isole oceaniche le più occidentali, e deve, certamente, trovarsi sulle isole Pelew. Quoy e Gaimard lo hanno pure portato dalle isole Marianne.

Il Cinniride verde a porporino, *Cinnyris coccinigastra*, *Certhia*, Lath. Ha cinque pollici ed un quarto di longhezza; il becco nero; la testa, il collo anteriore ed il petto d'un porporino amatistino lucentissimo, marginato sul petto da un nastro rosso vermiglio; il ventre nero; il basso ventre ed il sottocoda celesti porporini lustri, la cervice, le piccole tettrici delle ali, il dorso, il groppone e le penne che ricuoprono l'origine delle penne caudali, d'un verde aureo lucente; il rimanente delle ali e la coda d'un nero verdognolo, le due o tre penne esterne frangiate al di fuori di verde dorato; un mazzetto di penne gialle da ambedue le parti del petto, inferiormente alle ali; i piedi neri.

Trovasi in Affrica. (Vieillot.)

Il Cinniride verde a ventre bianco, *Cinnyris leucogaster*, Vieill. Quest'uccello, dell'isola di Timor, ove l'ha trovato Mangé, ha la testa, la gola e tutte le parti superiori verdi dorate; il petto d'un turchino d'acciaio lustro; il ventre e le parti posteriori bianche; le ali nere come pure la coda, ch'è un poco bifida; il becco nero ed i piedi bruni. (Vieillot.)

Il Cinniride di Macassar, *Cinnyris macassariensis*. Questa specie, almeno dubbia, non è stata descritta che sulla testimonianza di Séba, tom. 1, pag. 100, tav. 63, n.° 3.

Come viene indicato dal suo nome, credesi propria dell'isola di Célèbes.

Il Cinniride a longo becco, *Cinnyris longirostris*. Latham ha chiamato *Certhia longirostra* un uccello in età giovane o una femmina di cui gli fu inviato un disegno dal Bengala. Il suo becco è lungo più d'un pollice; tutta la cervice e tutto il pileo verdi chiari; il dorso, le ali e la coda nerastre e marginate di verde oliva; il collo anteriore è bianco; il ventre è giallognolo ed i piedi sono turchinicci.

Il Cinniride castagno porporino a petto rosso, *Cinnyris speratus*, Vieill., Nuovo Diz. di St. nat., tom. 31, pag. 505; Buffon, fig. 1 e 2, tavola color. 246; *Certhia sperata* ovvero *Red breasted creeper* di Latham, e Rampichino porporino delle Filippine di Brisson. Pare che questo cinniride offra parecchie varietà che si accostano le une all'altre. Infatti la specie primitiva ha la testa, la gola, il collo anteriore variati di lionato e di nero lustro, che passa al blu paonazzo; la cervice ed il corpo anteriore sono castagni porporini, e sulla parte posteriore, come sulle tettrici delle ali, si vede un paonazzo cangiante in verde dorato. Le tettrici medie sono terminate di castagno porporino; il petto ed il ventre superiore sono d'un rosso vivo. Il rimanente del corpo inferiore è giallo olivastro; le penne e le grandi tettrici delle ali sono brune, marginate di rosso biondo; le penne caudali sono nerastre, con reflessi d'acciaio bruuito e contornate di paonazzo, a reflessi verdi dorati; i piedi sono bruni; il becco è nero sopra, bianco sotto.

Vieillot, tav. 16, ha rappresentato un cinniride della collezione di Dufrêne, che riguarda per una varietà. Quest'uccello ha quattro pollici e non differisce dal precedente che per la diversa scalatura dei colori del petto, differenza tanto leggiera da non permettere di separarnelo come specie. Abita, al par di lui, le isole Filippine e pare che sia stato rappresentato dal Séba, il quale dice che ha il canto del rusignuolo. Ha, del rimanente, il petto di un bel castagno; il ventre giallo puro nel suo mezzo e bianco sericeo sui lati.

Il Cinniride a gola paonazza en a petto rosso, rappresentato nella tav. 32 del tomo 2.° degli Uccelli dorati d'Audebert e di Vieillot, sotto il nome di *cinniride a gola paonazza*, è anch'esso

una varietà del *cinniride porporino a petto rosso*. Ne parla Sonnerat nel suo Viaggio alla Nuova Guinea sotto il nome di rampichino di Luçon, che ha rappresentato nella tav. 30, fig. A. Latham ne aveva fatta una varietà del suo *red breasted creeper*.

Scoperto da Sonnerat, quest' urrello ha verdi le penne della testa; la gola paonazza lustra; il petto d'un rosso fra il vermiglio ed il carminio; le piccole tettrici delle ali sono color rena d'oro, e l'angolo di esse verde lurente; il groppone, le penne e le tettriri superiori della coda, d'un color d'arciaio lustro, che pende al verdognolo; le inferiori verdi opache; il ventre giallo: il becco ed i piedi neri. Ha di lunghezza tre pollici e sette linee. (Vieillot.)

Il giovane di questa varietà avanti la sua prima muda, ha un abito assai analogo a quello del rampichino piccolo blù e bianco d'Edwards, secondo Vieillot; ma quest'ornitologo trova che il bruno il quale colorisce le parti superiori della testa e del corpo non ha verun reflesso. La gola ed il petto sono bianchi; il ventre e l'addome gialli chiari.

La femmina del cinniride porporino, a petto rosso, è rappresentata nella tav. 17 degli Uccelli dorati di Vieillot, sotto il nome di rinniride a cintura castagna. Come tutte le femmine di questo genere, il suo mantello non ha lustro, ed è composto di un mescuglio di verde e di giallo, che passa per leggiere tinte all'olivastro. Il berco ed i piedi sono nerastri.

Quest'urrello abita le isole Filippine.

Il Cinniride di Malacca, *Cinnyris lepidus*, Vieill.; Sonnerat, Viaggio alle Indie, tomo 2, pag. 116, fig. 1; Sparrman, 35; *Certhia lepida*, Latham. Vieillot ha così descritto questo rinniride: un poco più piccolo del raperino; fronte d'un verde rupo gatteggiante; una fascia longitudinale verdognola terrea, che parte dall'angolo superiore del becco, passa sotto gli occhi e scende sui lati del collo, ove finisce rotondandosi. Una striscia di un bel paonazzo nasce dall'angolo delle due mandibule e si prolunga fino all'ala. Un rosso bruno cuopre la gola; una tinta paonazza, che ha il pulimento e la lucentezza del metallo, si stende sulle piccole tettriri delle ali; le medie sono color rena d'oro, le grandi brune terree; il dorso, il groppone e la roda sono di un bel paonazzo cangiante; il corpo inferiore è giallo; l'iride rossa; il becco nero ed i piedi bruni. La femmina ed il maschio sono in gioventù di un verde oliva sudirio.

Il Cinniride a coda lunga, *Cinnyris famosus*, Vieill.; *Certhia famosa*, Linn.; *Famous creeper*, Latham, *Synops. of birds*;-Rampichino a coda lunga del Capo di Buona Speranza di Brisson; il gran Cinniride a coda lunga, di Buffon, tav. color., 83, 1; il Cinnirida malachita, Levaillant. Secondo questo viaggiatore, è il *towa* (fiele) degli Ottentoti, ed il *groen suiker-vogel* (urrello mangiazucchero, verde) dei coloni olandesi del Capo di Buona-Speranza.

Fra i bei cinniridi, la di cui livrea scintilla per la lucentezza dei più ricchi metalli o delle gemme che la decorano, questa specie è senza dubbio insigne. Non offre quella diversità di tinte che lusingano con la loro incostanza e vivacità l'occhio dell'osservatore; ma, in rambio, il verde risplendente, velato d'oro, che uniformemente ruopre il suo mantello, la rende ricca e bella al pari di qualunque altra del medesimo genere.

Tutto l'abito di questa specie è di un bel verde dorato, che passa leggermente al blù d'acciaio verso l'addome. Le penne alari e caudali sono nere paonazze; le penne secondarie marginate di verde aureo esternamente, come pure le due lunghe penne della coda, che oltrepassano le laterali più di due pollici. Un frego nero vellutato nasce alla commettitura del berco e va all'occhio. Due piccoli fascetti di penne giallognole occupano i lati del petto. Il becco ed i piedi sono neri. La total lunghezza è di nove pollici e mezzo.

Vieillot, nella tav. 38, dà la figura di un cinniride che riguarda per la femmina della specie da noi descritta, la quale avrebbe cinque pollici di lunghezza. Il suo mantello sarebbe superiormente di un grigio cenerino giallognolo, che passa al giallo chiaro sulle parti inferiori del corpo. Una macchietta giallognola è situata presso gli occhi, ed una linea gialla parte dalla commettitura del becco ed arriva ai lati del collo. I piedi ed il becro sono nerastri. Vieillot crede inoltre che l'individuo indicato da Montbelliard per la femmina, sia un maschio in muda.

Questo bel cinniride è comune nelle vicinanze del Capo di Buona-Speranza. La femmina fabbrica il suo nido con fuscellini flessibili, coperti esternamente di

borraccina e vestiti internamente di lana. Il maschio, dice Levaillant, ha un piacevol garrito, e manda continuamente un fischio, che si fa sentire a molta distanza.

Il Cinniride orazioso, *Cinnyris elegans*, Vieill. Questa specie è rappresentata nella tavola 75 degli Uccelli dorati sotto il nome di cinniride a becco diritto, *Cinnyris rectirostris*.

Termina esso la storia dei rampichini di Vieillot, che per le sue mandibule riconosce in lui qualche analogia con i beccafichi. Ha il pileo, il dorso, il groppone, le tettrici delle ali e la gola d'un verde cupreo; le penne delle ali e della coda verdi chiare e marginate di verde sudicio; il collo inferiore è giallo; due piccoli fascetti di questo colore sui lati del petto; il ventre d'un giallo sudicio, che schiarisce sul sottocoda. Ha di lunghezza totale tre pollici e mezzo. Il becco ha sei linee; è nerastro, come pure i piedi.

Si suppone dell'India.

Il Cinniride namacchese, *Cinnyris fuscus*, Vieill. Levaillant ha rappresentata nella tav. 296 questa specie sotto il nome di *mangia zucchero namacchese*.

Il maschio ha la testa, la cervice e le tettrici alari d'un bruno a reflessi poco lustri; la gola d'un paonazzo a reflessi turchinicci; le ali e la coda sono brune nere; le parti posteriori del corpo ed il ventre bianchi; il becco ed i piedi bruni. La femmina è grigia bruna cenerina sulle ali e sulla coda; il rimanente è bianco bigiolino.

Abita il capo di Buona-Speranza.

Il Cinniride color rena d'oro, *Cinnyris rubescens*. Vieillot annunzia, nel Nuovo Diz. di St. nat., tom. 31, pag. 506, sotto questo nome una nuova specie, che così descrive: Questo cinniride, grosso quanto il *Cinnyris fuliginosus*, ha la fronte d'un verde aureo cangiante in blù lucente verso il vertice; l'occipite e le gote sono nere. Questo colore getta dei reflessi color rena d'oro sulle ali e sulla coda. Un ricco color rena di oro vellutato domina su tutte le parti superiori. La gola ed il collo anteriore sono d'un verde aureo risplendentissimo, contornato di celeste verso il collo inferiore; il petto, il ventre e le tettrici inferiori sono d'un nero vellutato; il becco ed i piedi neri opachi.

Abita il Congo e qualche altra parte dell'Affrica.

Il Cinniride dal Cailan, *Cinnyris zeylonicus*, Vieill.: il Cinniride olivastro a gola porporina è la *Certhia zeilonica* di Latham, e si trova rappresentato al n.° 4 della tav. color. 576, di Buffon. Cuvier riguarda le figure 29 e 30 degli Uccelli dorati di Vieillot come rappresentanti la medesima specie o almeno una leggiera varietà, lo che sembra evidente. Il cinniride a gola celeste di Vieillot dovrebbe dunque esser tolto dalle specie.

La gola, il collo anteriore ed il petto, sono ricoperti di penne paonazze lucentissime. Il corpo inferiore è giallognolo, ed il superiore olivastro; un orlo di quest'ultima tinta regna sulle penne della coda e delle ali, e sulle grandi tettrici, che, generalmente, sono brune. Becco nero e piedi cenerini. Lunghezza quattro pollici.

Abita le Filippine.

Il Cinniride olivastro del Madagascar, *Cinnyris olivaceus*: è la *Certhia olivacea* di Latham, che Montbeillard riguarda per una varietà del cinniride olivastro a gola porporina, e che Vieillot descrive per una specie, tom. 31, pag. 507, del Nuovo Diz. di St. nat.

Fra i numerosi generi, creati in questi ultimi tempi e smembrati dai veri cinniridi, dai rampichini, ec., crediamo di dover parlare dei principali, secondo il grado delle loro naturali analogìe con la interessante famiglia che ci occupa.

Genere *Pomatorhinus*,

Horsfield, *Zool. Resea: in Java.*

Questo genere ha un opercolo corneo, che ricuopre le narici; il becco è subitamente compresso verso la punta e si slarga al di là delle narici. Negli altri caratteri somiglia ai cinniridi.

Pomatorino temporale, *Pomatorhinus temporalis*, Vigors ed Horsf. *Trans. soc. linn. Lond.*, tomo 15, pag. 330. Quest'uccello, ch'è il *dusky bee eater* di Lath., *Gen. hist.*, tom. 4, 146, n.° 31, ha il mantello lionato cenerino, che passa al lionato giallognolo sotto. Ha la fronte, le tempie, la gola, ed il petto bianchi, ed una leggiera linea sotto gli occhi, nera come pure la coda, che ha bianca la cima. Il becco è nero e biancastro verso la fronte. Ha di lunghezza dieci pollici e tre linee, e l'individuo che ha servito a stabilire questa specie è stato trovato a Shoalwaterbay, sulle coste della Nuova-

Olanda, nell'agosto del 1802, da Roberto Brown.

Pomatorino a sopracciglia, *Pomatorhinus superciliosus*, Vigors ed Horsf. *loc. cit.* Questa specie, inedita, è lionata scura. La linea che passa sopra gli occhi si stende fino alla nuca. La gola, il petto, la parte anteriore dell'addome, come pure la cima della coda, sono bianche; il becco ed i piedi neri. Il corpo ha di lunghezza totale sette pollici e nove linee.

Quest'uccello è stato scoperto sulla costa Sud della Nuova-Olanda da Brown.

Queste due specie appartengono alla Nuova-Olanda. Sappiamo infatti che la parte intertropicale di quella vasta terra ha le stesse produzioni animali delle terre circondanti delle Molucche e della Nuova-Guinea; perciò crediamo che la seconda venga indicata come propria del Sud dell'Australia solo per trasposizione di cartellino: deve essere certamente della parte settentrionale.

Pomatorino d'Isidoro, *Pomatorhinus Isidorei*, Lesson. Questo uccello inedito, della Nuova-Guinea, ha nove pollici di lunghezza totale, dalla punta del becco alla cima della coda. Il becco è lungo un pollice, leggermente ricurvo, giallo, assai compresso verso la punta: la commettitura ha un ribordo, e ricuopre la mandibula inferiore. I tarsi sono robusti, armati di larghi scutelli. I diti sono forti, con le unghie compresse; quella del pollice è più forte delle anteriori; il dito medio è il più lungo. La coda è composta di dieci penne graduate, e lunga un poco meno di quattro pollici. Le ali sono corte, di penne quasi eguali, che vanno fino ai due terzi della coda. La quarta, quinta e sesta remiganti sono le più lunghe; la prima è la più corta di tutte.

L'abito di quest'uccello è tutto d'una tinta molto uniforme; le ali e la coda sono d'un castagno assai vivace, più chiaro sulla gola e sul petto, più scuro sul ventre, e mescolato al grigio sulla testa e sul dorso. L'estremità delle penne caudali è per lo più consumata. I tarsi sono bruni rossi biondi, e le unghie giallognole.

Abita i boschi delle vicinanze del porto di Doréry, alla Nuova-Guinea, ove ne abbiamo osservati due soli individui.

Pomatorino montagnuolo, *Pomatorhinus montanus*, Horsf. Questa specie abita le boscose montagne di Giava, a 7000 piedi sul livello del mare.

Genere Prinia,

Horsfield, *loc. cit.*

Questo genere non differisce dal precedente che per il suo becco comparativamente più diritto e gradatamente attenuato verso la punta, come pure per la mancanza d'opercoli delle narici, che rassomigliano a quelle dei *cinnyris*, ma che sono più larghe e di forma diversa. Il tarso è alto.

La *Prinia familiaris* è la sola nuova specie di Giava che appartenga a questo genere.

Horsfield ha eziandio creato il genere *Orthotomus*, che ha molta analogia coi due precedenti, e comprende una sola specie, l'*Orthotomus sepium*, egualmente di Giava.

Genere Mizomela,

Myzomela, Vigors ed Horsfield, *Trans. Soc. linn. Lond.*, tom. 15, pag. 316.

Questo genere, recentemente formato, e puramente australasio, ha per tipo il cinniride cardinale, *Certhia cardinalis*, Gmel. Il suo becco è corto e sottile, ricurvo sopra lo spigolo, a margine tenue verso la base; le narici sono longitudinali, lineari, un poco angolose, ricoperte da una membrana, ed hanno il terzo della lunghezza del becco. La lingua, le ali, i piedi, sono come nei cinniridi. La coda è uguale e corta.

In questo genere Vigors ed Horsfield collocano molte mellisughe delle isole Sandwich, e soprattutto le seguenti specie, che indicheremo nominatamente, per non render questo articolo soverchiamente lungo.

1.ª Specie. *Myzomela cardinalis*. È la *Certhia cardinalis* di Gmelin; il Cinniride rosso e grigio di Vieillot, tav. 36, tom. 2, pag. 58.

2.ª Specie. *Myzomela tenuirostris; Certhia tenuirostris*, Lath., *Ind. Orn.*, *sp.* 52; il Capo nero, Vieill., tav. 60.

3.ª Specie. *Myzomela fulvifrons*. Questa specie è nuova, benchè molto si accosti alla *Certhia fusca* di Gmelin.

Genere Mizanta,

Myzantha, Vigors ed Horsfield, *loc. cit.*

Questo genere è formato per ricevere il *merops garrulus* di Latham, *Ind. orn. sp.* 9. *Suppl.*, ed una nuova specie.

Genere Antochera,

Anthochaera, *loc. cit.*

In questo genere, anch'esso vicino ai Cinniridei, Horsfield e Vigors pongono il *merops carunculatus* di Latham, *Ind. sp.* 20, e la *Certhia mellivora*, *Ind., Suppl. sp.* 8, ch'è probabilmente il *goruck* di Vieillot, ed alcune specie nuove.

Genere Tropidorinco,

Tropidorynchus, *loc. cit.*

Questo genere, che Horsfield e Vigors hanno creato per ricevere il *Merops Novae Zelandiae*, descritto in questo Dizionario sotto il nome di *Philedon circinnatus*, pare che abbia le maggiori analogie coi veri cinniridi. Vi aggiungono pure il *corvo-calao*, il *Merops monachus* di Latham, e la *Gracula cyanotis* del medesimo autore.

Genere Sericulo,

Sericulus, Swainson.

Questo genere è destinato a ricevere l'uccello chiamato da Lewin *melliphaga chrysocephala*, e *rigogolo principe-reggente* da Quoy, Gaimard e Temminck. Vigors ed Horsfield descrivono la femmina che abbiamo rappresentata, e citano la nostra tavola (V. Sericulo); ma, invece d'una parola specifica sì indeterminata quanto quella di testa dorata o gialla, già applicata a diverse specie, e che dieci uccelli meritano assai più del principe-reggente ch'è quasi tutto giallo aureo, abbiamo dovuto, adottando il nome di sericulo, conservare l'espressione di *regens*, che gli Inglesi hanno conservata a quest'uccello nella Colonia del porto Jackson, e che dovrebbe lusingare il loro amor proprio nazionale.

Due nuovi generi, recentemente creati dagli autori dei quali abbiamo citati i lavori, si riferiscono anch'essi ai cinniridi, e sono i generi *Mimetes* di King, e *Psophodes*. In quest'ultimo è posta la frusta da postiglione ovvero la *Muscicapa crepitans*, Lath. *Ind. Suppl. sp.* 10.

Genere Climatteride,

Climacteris, Temmk., fasc. 47.°

Questo genere, composto di due nuove specie dell'Oceania, ha le maggiori analogie coi cinniridi, e solo ne diversifica per alcuni leggieri caratteri. Temminck così lo significa: becco corto, debole, molto compresso in tutta la sua lunghezza, poco arcuato, subulato; mandibule eguali, appuntate; narici basali, laterali, coperte da una membrana nuda; piedi robusti; tarsi della lunghezza del dito medio, che è, come il pollice, straordinariamente lungo; unghie assai grandi e curve, lateralmente solcate, subulate, molto adunche; dito esterno riunito fino alla seconda articolazione; l'interno sino alla prima, laterali, inegualissimi; ali mediocri; prima remigante corta; la seconda men lunga della terza, ch'è, come la quarta, la più lunga.

Climatteride picunno, *Climacteris picumnus*, Temmk., tav. color. 281, fig. 2. Quest'uccello ha il ventre grigio cupo; la nuca e il collo grigi chiari; le ali e le due penne intermedie della coda grige brune, color di terra; una larga fascia, di color d'anchina, passa presso a poco sul mezzo delle penne; le rettrici sono nere, e solamente brune alla cima ed alla base. La gola e le gote sono bianche sudice; il petto è grigio; le penne delle parti inferiori sono bianche nel mezzo e marginate di bruno; il sottocoda è isabellino, con larghe macchie brune e trasversali; ha di lunghezza sei pollici e sei linee.

Trovasi a Timor, a Célèbes e sulla costa settentrionale dell'Australia.

Climatteride rampichino, *Climacteris scandens*, Temmk., tav. color., fig. 2. Quest'uccello ha cinque pollici e sette ad otto linee. Il suo abito ha molta analogia con quello della specie precedente. La testa, il collo, il dorso e le scapolari sono d'un bruno color di terra d'ombra; ma le penne della testa compariscono scagliose, essendo marginate di nero; le ali sono brune cenerine, con due fasce trasversali, la prima superiore, gialla ocracea, e l'altra scura; il groppone e le due penne centrali della coda, come pure la base delle altre, hanno una tinta turchiniccia cenerina o piombata; la coda è bruna nerastra, marginata di giallo rosso biondo; la gola ed il collo anteriore sono bianchi puri; il petto ed il mezzo del ventre isabellini; i fianchi ed il sottocoda sono variati di lucignoli bianchi longitudinali, contornati di strisce brune: il maschio ha una gran macchia rossa bionda sui lati del collo. Il climatteride rampichino abita le coste orientali della Nuova-Olanda o Australia. (Lesson.)

CINNYRIS (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Cinniride. V. Cinniride. (Ch. D.)

** CINO. (*Bot.*) Nome volgare della *rosa canina*, Linn. V. Rosa. (A. B.)

CINOCALE. (*Bot.*) *Cynochale*. Il Ruellio cita questo nome, col quale era anticamente indicato tra'Greci il poligono. (J.)

CINOCEFALO, *Cynocephalus*. (*Mamm.*) Denominazione originariamente desunta dal greco κυνοκέφαλος, che significa testa di cane; i Latini ne fecero *cynocephalus*, e noi ne abbiamo fatto cinocefalo. Non è facil cosa il decidere a quale specie di scimmia fosse questo nome applicato dagli antichi. La maggior parte dei commentatori, e Buffon medesimo, hanno creduto che così chiamassero una particolare specie di bertuccioni, e si fondavano principalmente sopra un passo di Aristotele, lib. II, cap. 13, ov'è detto che i cinocefali non differiscono dai piteci, i quali mancano di coda, che per un muso più allungato, più simile a quello dei cani, per denti più forti, per una maggiore statura, e per più ferocia. In quanto al nome di piteco, fu riserbato per un'altra specie di bertuccioni, giacchè Buffon giustamente osservava che l'orang-outang nè i gibboni, i quali pur mancano di coda, non potevano essere stati conosciuti dai Greci, lo che può egualmente asserirsi del jocko, benchè questa specie abiti l'Affrica. Ma, per le sue recenti osservazioni sulla scimmia dissecata da Gallien, Blainville ha dimostrato che il piteco degli antichi era il nostro bertuccione, e noi non conosciamo che questa sola specie, d'onde risulta che la questione sul quadrumano, al quale i Greci applicavano il nome di cinocefalo, è finquì indeterminata.

Aristotele non è il solo autore antico che abbia parlato di queste scimmie a testa di cane; ma, consultando quelli che ne hanno pur fatta qualche parola, non si giunge a più precisi risultati. Agatarchide, che è stato, a quanto pare, copiato da Diodoro Siculo, ci riferisce che queste scimmie si trovano in Etiopia, che sono simili ad uomini mal fatti, che le loro grida somigliano ai nostri gemiti, che non sono suscettibili di domesticità, che hanno uno sguardo paurevole, e che le femmine hanno la loro *matrice all'esterno*, per tutto il tempo della vita, lo che certamente significa che le parti della generazione, in queste femmine, sono circondate da quelle esuberanze mostruose e piene di sangue, che si veggono nelle femmine di alcune specie di scimmie, quando sono in caldo.

Strabone nomina questi animali, senza aggiungere nulla di proprio a caratterizzargli.

Plinio si limita a dire che i cinocefali sono scimmie di un naturale più feroce delle altre.

Finalmente, Eliano, *De Nat. Anim.*, che parla dei cinocefali in molti libri della sua opera, non riferisce veruna particolarità della loro organizzazione che possa far riconoscere la specie alla quale appartengono. Solamente, ben lungi dal dire con Diodoro che sono animali intrattabili, racconta che in Egitto se ne vedevano alcuni che avevano imparato a distinguere le lettere, ed a suonare il flauto e la cetra.

Non ricorrendo ad altre sorgenti, è dunque evidente che non potevasi giungere a risultati diversi da quelli ottenuti da Buffon, vale a dire, che il cinocefalo fosse una specie di piteco, di bertuccione. Oggidì però che l'errore di Buffon è presso a poco accertato, ricadiamo nel campo delle congetture. Eviteremo per altro d'incorrervi, e ci limiteremo alle seguenti riflessioni.

Se ai dì nostri, confusi, a dir vero, dai nomi di piteco e di cinocefalo, i naturalisti sono stati condotti a formare due specie di scimmie senza coda, separando, come sappiamo che han fatto, per mancanza di esatte osservazioni, le femmine e i giovani bertuccioni, dai maschi e dagli adulti, sarebbe ben possibile che gli antichi, i quali nulla descrivevano e non ricevevano i nomi degli animali che per tradizione, avessero commesso il medesimo errore, e che, per alcuni di essi, il bertuccione femmina ed il maschio in gioventù fossero stati il piteco, ed il bertuccione maschio, completamente sviluppato, il cinocefalo. Allora naturalmente si spiegano e una parte di ciò che può sembrare contraddittorio in tutto quello che abbiamo riferito, ed i caratteri coi quali Aristotele distingue queste scimmie, e quanto dice Eliano sulla facilità con la quale s'istruiscono gli ultimi, e la ferocia che Plinio e Strabone loro attribuiscono: i bertuccioni femmine ed i maschi giovani sono, infatti, suscettibili di una certa educazione, mentre vi sono poche scimmie più maligne e più intrattabili del bertuccione maschio adulto.

Per altro questa supposizione non sa-

rebbe ancor sufficiente per render ragione del nome di cinocefalo, che punto non converrebbe al bertuccione, in nessuna epoca della sua vita, e che al contrario tanto bene conviene alle specie d' un'intera classe di scimmie, il di cui muso allungato molto infatti si accosta a quello dei cani, e che gli antichi senza dubbio conoscevano. Non vi ha quasi monumento egiziano sul quale non si trovino con molta esattezza rappresentate delle scimmie a testa di cane, dei veri cinocefali; ed i nomi di *cepus* e di *sphingia* erano certamente i proprii di due specie di questo genere: i racconti degli autori gli fanno conoscere per tali, e senza difficoltà si riconoscono delle scimmie a testa canina indicate sotto questi nomi sul mosaico di Palestrina. Dall'altro canto, sappiamo che il cinocefalo era adorato ad Ermopoli, e nei monumenti che avanzano di quell' antica città si troverà forse la soluzione del problema che ci occupa.

Nell'incertezza che regnava sulla determinazione del cinocefalo degli antichi, gli autori sistematici hanno, nei moderni tempi, adoperato arbitrariamente questo nome, alle volte come generico, talora come specifico. Il Gionstonio lo ha applicato ad una scimmia caudata che, secondo ogni probabilità, era identica col macacco di Buffon: Brisson lo applica ad una delle sue scimmie, al bertuccione, e ad uno dei suoi cercopiteci, al nostro babbuino; e fu imitato in quest'ultimo punto da Linneo, Erxleben, Gmelin, ec., ec.: finalmente Brongniart lo ha assegnato al gran papione di Buffon, ec. Dall'altro canto, Geoffroy e G. Cuvier nel lavoro che hanno fatto in comune sulle scimmie, adoperando questa parola in un modo generico, se ne servono per indicare in latino la loro divisione dei bertuccioni; e G. Cuvier lo ha recentemente applicato, nel suo ultimo prospetto del Regno animale, alla suddivisione dei suoi babbuini che contiene il papione di Buffon, la *simia porcaria* di Boddaert, il tartarino di Belon, e la nostra *Simia leucophea*.

Noi l' useremo egualmente come nome generico, in tutta però l'estensione dell'applicazione della quale è suscettibile, vale a dire per tutte le scimmie che hanno il muso, come quello dei cani, terminato dalle narici, ma senza muso. Con questo solo carattere, infatti, si può ravvicinare l'una all'altra tutte le scimmie che essenzialmente si rassomigliano.

I cinocefali hanno quattro incisivi, e due canini per mascella; due falsi molari e cinque molari, due dei quali a quattro tubercoli, e l'ultimo a cinque, vale a dire, terminato da un tallone alla mascella inferiore. I loro piedi hanno cinque diti, ed i pollici sono separati ai piedi posteriori come agli anteriori; le loro quattro gambe sono d'egual lunghezza. Hanno borse faciali e callosità, e le loro natiche sono nude; le narici si prolungano, come abbiamo detto, fino all'estremità del muso; non sono però circondate da un apparato glanduloso, da un muso, come nei lemuri.

I principali fra questi generici caratteri potrebbero convenire ai Macacchi. (V. Macacco.) Infatti, queste scimmie non differiscono dai cinocefali che per una statura generalmente più piccola, e per le narici le quali, non prolungandosi fino alla cima del muso, ma aprendosi lateralmente, presso a poco come due semplici fessure, danno a questi animali una fisonomia assai particolare: perciò abbiamo creduto doverne quì trattare in un articolo separato, per quanto in un'opera metodica ei sembrino, sì gli uni che gli altri, dover formare due suddivisioni del medesimo genere, come avevamo indicato nel nostro lavoro sui denti.

I cinocefali, in generale, si accostano alla grandezza dei nostri più grossi cani. I loro diti sono riuniti da una estensione della pelle fino alla seconda falange, ed i pollici, alle due estremità, considerabilmente si scostano dagli altri diti; quelli dei piedi anteriori sono cortissimi, e nella locomozione questi animali posano a terra i soli diti; le loro unghie sono allungate e a doccia, sottili e non appuntate. La coda varia per la lunghezza; si erige alla sua base nell'estensione di due a tre pollici; appena ha oltrepassata questa misura, tutto il rimanente è pendulo, e non sembra suscettibile di moto; infatti è in loro un organo privo d'influenza.

La loro testa è stata sempre paragonata a quella dei cani o degli orsi. La fronte sparisce tutta. Le creste sopracciliari, molto prominenti, cuoprono gli occhi, che hanno la pupilla rotonda e bruno il cerchio che la cinge. Due spigoli, un poco arcuati, prodotti dal notabile sviluppo delle ossa massillari superiori, sono situati sulle gote da ambedue le parti del naso e nella sua medesima direzione. Le palpebre sono simili alle

umane. La conca esterna dell'orecchio diversifica dalla nostra per il considerabile sviluppo del lobulo e per l'allungamento a punta della sua parte superiore. L'elice termina a questa punta, e non esiste posteriormente; vedesi una depressione molto profonda in mezzo al lobulo, e presenta una eminenza che non trovasi nell'orecchio umano. Le narici sono anteriormente aperte e molto dilatate. In varie specie, sono separate alla loro parte superiore da una smarginatura ben distinta. La lingua è molto liscia, oltremodo estensibile, e le labbra sono appena apparenti, assai però mobili. La bocca ha, come sappiamo, nel suo interno, due cavità da ambedue le parti, chiamate BORSE FACIALI. (V. questa parola.)

L'organo principale del tatto risiede nelle mani e nei diti, le quali parti hanno la medesima organizzazione esterna come nell'uomo. I cinocefali hanno una singolar destrezza per raccogliere i più piccoli corpi, e si servono spesso della punta delle dita per palpargli.

Gli organi genitali hanno, a quanto ci è sembrato, in tutti i maschi la medesima struttura. La verga è terminata da un glande piriforme, che ha superiore l'apertura; nello stato di riposo, si ritira tutta e si nasconde nello scroto; non vi ha prepuzio propriamente detto, ed all'epoca della pubertà, lo scroto assume un notabile sviluppo, e vi scendono i testicoli.

La vulva non comparisce all'esterno che per una semplice apertura longitudinale; non vi si scorge nessuna traccia di ninfe nè di labbra, e la clitoride, situata assai inferiormente all'apertura della vagina, è più o meno allungata; ma in generale, non l'abbiamo mai veduta oltrepassare due a tre linee. Nell'epoca in cui le femmine entrano in caldo, vale a dire, ogni mese, purchè non sieno gravide, si manifesta alla vulva, ed in tutte le parti circondanti, un'accumulazione di sangue, che produce talvolta delle mostruose esuberanze, e ordinariamente, verso il tempo ch'escono di caldo, un mestruo più o meno abbondante. Le mammelle, costantemente due, sono situate sul petto.

Questi animali si congiungono nel modo di tutti gli altri mammiferi; solamente il maschio impugna le gambe della sua femmina superiormente ai calcagni con le sue mani posteriori.

Non sappiamo che sia nota verun'altra circostanza della storia di questi animali relativa alla generazione.

Il pelame si compone di una sola specie di peli, ed è molto folto; le parti inferiori del corpo ne sono meno fornite delle superiori, nelle quali i colori sono più vivaci. In tutti, i peli sono grigi cenerini alla loro base, e per il rimanente, quelli che vestono le parti superiori sono alternativamente coloriti d'anelli d'un giallo più o meno pallido e di nero; gli anelli però dell'uno o dell'altro di questi colori possono essere più o meno estesi: allorchè dominano i neri, gli animali hanno questa tinta; se tal colore si mescola egualmente col giallo bruno, col giallo puro o col giallo pallido, la tinta diviene castagna verdognola, o bigiolina, ec. La faccia e le mani non hanno ordinariamente che pochissimi peli. I colori della pelle diversificano secondo le specie; le sole natiche sono costantemente rosse.

I cinocefali, eccettuato il pongo, che, secondo le recenti osservazioni di G. Cuvier, è forse l'orang-outang adulto, i cinocefali, lo ripetiamo, sono, fra tutti i quadrumani, i più grandi e i più forti. Le loro lunghe gambe, il corpo tozzo, specialmente alle parti anteriori, i loro movimenti decisi e subiti, ne annunziano il vigore e l'agilità; ed alla loro testa allungata come quella dei cani, ma assai più forte e raccolta nelle spalle, agli occhi ravvicinati, diretti in avanti e profondamente nascosti sotto un grosso sopracciglio, ai canini forti quanto quelli dei più grossi carnivori, ed alla loro voce talvolta stridula, talora simile al latrato d'un cane, ovvero al grugnito d'un porco, si riconosce il maligno e brutal naturale che gli caratterizza.

Questi animali si sostengono abitualmente sulle loro quattro zampe, ed a stento camminano sui piedi posteriori; ma si arrampicano agli alberi con la maggior facilità, e si slanciano di ramo in ramo con una destrezza ed un'agilità che hanno sempre recato sorpresa a coloro che ne sono stati testimoni.

Il loro principale alimento si compone di frutti, di semi e d'insetti, che prendono raccogliendogli con le labbra, o portandogli alla bocca con la mano; bevono sorbendo, come tutti gli animali a labbra estensibili, e, comparativamente alla grandezza del corpo ed alla loro estrema attività, mangiano poco. Se ne conosce la lubricità, della quale ci danno esempii gli individui che vivono presso di noi in

schiavitù, per quanto mal nutriti, e sotto l'influenza d'un clima freddo ed umido. Di qual forza saranno i loro appetiti in quelle ardenti regioni della zona torrida, ove questi animali trovano costantemente un abbondante e sostanzioso cibo? Perciò viaggiatori degni di fede assicurano ch'è pericoloso per una donna, in Affrica, l'esporsi presso i luoghi abitati da queste grosse specie di scimmie, e che se ne sono vedute alcune portar via delle More, e tenerle presso di loro, per lo spazio di molti anni, ed accuratamente alimentarle. Ogni branco, a quanto pare, si fissa in una regione che solo abbandona agli ultimi estremi, e dove non soffre che si stabilisca verun altro animale, e soprattutto nessuna specie differente dalla sua, la qual proprietà difende eziandìo contro gli uomini. Se ne compariscono alcuni, questi animali si chiamano sul momento, si riuniscono, e con le dimostrazioni le più minaccevoli e con le grida le più acute, procurano di spaventargli; se questi mezzi a nulla valgono, gli assalgono coi sassi, coi rami degli alberi, ed anco gli cuoprono dei loro escrementi. Con la sola forza riesce il liberarsene, ed il romore delle armi a fuoco punto non gli intimorisce. Quando si avvicinano alle abitazioni, vi cagionano considerabili guasti; e si dice che dispongano tutto con tanta previdenza da essere avvertiti del minimo pericolo, e da eseguire le loro rapine senza perder tempo e con tutta sicurezza. Pare che la loro vita debba essere molto lunga, giudicandone dalla lentezza del loro accrescimento; non cominciano ad essere adulti che verso il sesto o l'ottavo anno, lo che porterebbe la durata della loro vita a circa cinquant'anni, supponendo, tra i differenti periodi del loro sviluppo, proporzioni analoghe a quelle che si osservano nelle medesime circostanze presso la maggior parte degli altri mammiferi. Nella loro decrepitezza, divengono orridi per la loro brutta figura, per le sconce proporzioni del loro corpo, e per i loro stentati movimenti.

Le femmine sono più piccole ed hanno costumi più mansueti dei maschi; i loro canini non oltrepassano gli incisivi, e talvolta riesce l'addomesticarle. In tutti gli altri punti somigliano ai maschi.

I giovani non differiscono dagli adulti che per la grandezza e per le proporzioni più scorciate della testa. Il quale ultimo carattere, per l'espressione più mite che comunica alla fisonomìa, ha dato luogo ad errori assai gravi nella determinazione delle specie: perciò i naturalisti ne hanno formate diverse, giacchè avevano sott'occhio degli individui d'età differenti. La loro testa non acquista le sue definitive proporzioni che quando si sono sviluppati gli ultimi molari, vale a dire, verso l'ottavo o il decimo anno, ed egualmente allora i canini hanno acquistata tutta la loro grandezza. Fino all'epoca della pubertà, le natiche conservano un color livido, lo scroto non comparisce, ed i testicoli rimangono nascosti; ma i loro appetiti si manifestano assai prima di quest'epoca, e siffatti animali, a forza di eccessi, presto si snervano nell'isolamento e nella inattività in cui è necessario tenergli in schiavitù, se vengono abbandonati a loro medesimi.

Il carattere di questi animali è in perfetta armonìa con le altre loro facoltà, e la brutal malvagità che gli caratterizza si dimostra in tutte le occasioni. Non si affezionano neppure a coloro che gli sostentano; allorchè sono stimolati da un desiderio, vivamente sollecitano onde sia loro soddisfatto, e se possono afferrare la mano che vien loro offerta, ordinariamente la straziano coi denti o con le unghie.

Fra gli animali carnivori, come il leone, l'ièna o il lupo, si troverebbe una ragion sufficiente a questa ferocia nei loro appetiti ed il bisogno che hanno di nutrirsi di sangue; ragione che pur sarebbe concepibile in animali che fossero agitati dal timore, e indotti a nuocere per impedire che non venga loro recata offesa. Nessuna di queste ragioni può dar luogo alla crudel propensione dei cinocefali; fanno il male senza necessità, per quanto non debbano prevenirlo in alcuno, e non possano profittarne. Pare che un cieco rancore contro ogni essere vivente faccia parte dell'essenza della loro natura; direbbesi anco che spingono questo sentimento contro tutto ciò ch'esiste, giacchè si veggono lacerare, foglia a foglia, le piante delle quali si cibano. Certamente, sarebbe assai difficile il decidere, sulla considerazione delle cause finali, qual possa essere lo scopo d'una tale esistenza; ma, per un'apparente bizzarrìa, anco maggiore, questo bisogno di mal fare, fondamental distintivo del carattere di siffatti animali, non si mostra costantemente: pare che la propensione al male o al bene sia in loro unicamente l'effetto d'un capriccio, giacchè il più leggiero

motivo la produce o la distrugge. Quel cinocefalo, ch'era furibondo contro di voi, viene ad un tratto a dimostrarvi un affettuoso sentimento che un istante vedrà trasformarsi in un nuovo accesso di odio.

Nella loro prima giovinezza, le percosse riescono talvolta ad intimorirgli ed a correggergli, ma, quando hanno acquistata tutta la loro forza, non vi ha più contro di essi alcun mezzo di correzione, per poco che abbiasi data libertà ai loro moti. L'uomo il più agile non potrebbe vincergli, nè tampoco resistergli; quando gli trasporta la collera, uniscono ad un'estrema forza muscolare, un'impetuosità che nulla può eguagliare; e nel tempo stesso che impugnano con le loro quattro mani, lacerano tutto quello che incontrano con gli enormi canini che ne armano la bocca. Un uomo alle strette con un orso potrebbe vincere la lotta più facilmente di quello che se si battesse con un cinocefalo irritato.

Questi animali non sono neppur suscettibili d'affezione nel sentimento che sembra esserne il più inseparabile, nell'amore; del qual sentimento posseggono i soli desiderii, ma i più brutali e sgradevoli: alla vista degli uomini e specialmente delle donne, che imparano a distinguere con l'odorato, qualunque altro oggetto divien loro estraneo; i loro gesti, gli sguardi, la voce, tutto in essi dimostra la violenza dei loro appetiti, ed il loro trasporto non ha più misura, qualora procurisi eccitarne la gelosia.

Riguardo a questi appetiti, non dobbiamo passare sotto silenzio un'osservazione che abbiamo potuto per più volte ripetere, e che potrà trovare altrove la sua applicazione. Quando i cinocefali sono chiusi in casotti sufficientemente vasti da poter sottrarsi al gastigo, succede sempre che si procurano da per sè gli amorosi piaceri; allora si abbandonano a questo disordine quasi senza misura, lo che praticano fino dalla loro prima giovinezza, se, per una causa qualunque, il loro fisico sviluppo provi ostacolo. Al contrario, quando sono tenuti in gabbie tanto anguste da potergli cogliere e percuotere, oppure si veggono disposti ad operar male, finiscono col non provar più che moderati appetiti ai quali non hanno neppure più bisogno di soddisfare. Il qual risultato si ottiene tanto più facilmente, in quanto che questi animali godono di miglior salute, ed è raro che ne nascano degli accidenti. Sappiamo pertanto che sono indotti a tal disordine dal notabile sviluppo degli organi secretori dello sperma: tant'è vero che la natura non lascia quasi mai scusa legittima agli eccessi.

Questi caratteri sono stati in gran parte ricavati da animali in schiavitù. Quelli che hanno relazione con l'intelligenza e col carattere sono certamente diversi da quelli sotto i quali sarebbero compresi questi animali nella libertà della natura; non ne sono però men veri, e non servono che a far meglio conoscere gli esseri che gli presentano. Col porre gli animali in relazioni diverse si forzano a manifestare il loro naturale, e bisognava forse situare i cinocefali sotto l'immediata dipendenza dell'uomo, per farci conoscere che questi animali, i quali si cibano principalmente di frutti, e che si riuniscono in numerosi branchi, sono più intrattabili di quelli che si pascono di preda, e vivono sempre solitarii.

Senza richiamare in dubbio ciò che i viaggiatori ci hanno riferito sui costumi di queste scimmie, non è men certo che, malgrado la loro intelligenza, sono poco suscettibili dell'educazione che la violenza principia, ed alla quale tanti altri animali si sono assoggettati: non però che l'intelligenza dei cinocefali sia alterata dall'impazienza della schiavitù, e che il desiderio di racquistare la loro libertà non lasci più posto in essi ad altri sentimenti; si abituano facilmente alla più rigorosa schiavitù, e finiscono col non fare veruno sforzo per sottrarvisi e col godervi della più completa sicurezza. Ad altre sorgenti pertanto bisogna ricercare le cause dei fenomeni che ci presentano, e che potrebbero fare eccezione a quella regola generalmente stabilita, cioè che gli animali divengono tanto più facilmente domestici, quanto più sono intelligenti e con maggior forza spinti dal loro naturale a vivere in società.

Le quali cause ci sembrano risiedere nella vivacità e nella varietà delle impressioni delle quali sono suscettibili queste scimmie. La domesticità è un'abitudine, e perchè un'abitudine qualunque si stabilisca e si fortifichi, bisogna necessariamente che duri quella causa che la produce: ora, ogni rapida successione d'impressioni diverse è un ostacolo insuperabile all'abitudine; e la società che questi animali formano tra loro dipendendo da una natural disposizione, possiamo concluderne che hanno bisogno di vivere riuniti; il qual bisogno è però in-

dipendente dalle qualità necessarie perchè l'uomo ne divenga l'oggetto.

La vivacità delle impressioni nulla ha, d'altronde, d'incompatibile con la prontezza e con la precisione nel giudicare, che sembrano naturali ai cinocefali, come a tutte le altre scimmie, e maggiormente lo sarebbero con la loro forza e con la estensione delle combinazioni. Perciò, senza rigettare totalmente i racconti dei viaggiatori, crediamo che si possa giustamente dubitare della loro esattezza, per tutto quello ch'è relativo alle particolarità le quali suppongono dei giudizii di un cert'ordine. Pochi uomini si sono preparati all'osservazione degli animali, e sanno mostrarceli tali come si presentano; di quanto hanno veduto non ci riferiscono che l'estratto, il quale si compone di ciò ch'è loro sembrato più importante, vale a dire, di quello che sono abituati a vedere nell'uomo. Al quale errore bisogna certamente attribuire le idee che generalmente dominano sulla natura dell'intelligenza dei bruti, e per conseguenza le difficoltà che s'incontrano tutte le volte che vogliamo esprimere su tale argomento nuove idee. Infatti, per trattare con chiarezza di questa materia, bisognerebbe in qualche modo stabilire una nuova scienza ed un nuovo linguaggio; poichè, qual è il mezzo di farsi intendere parlando dell'intelligenza degli animali con un linguaggio il quale non è stato formato che per l'intelligenza dell'uomo, e per quella sola parte del suo intelletto che lo separa dal bruto e ne costituisce un animale ragionevole?

Non vi ha alcuna parola nella nostra lingua destinata ad esprimere un'azione intellettuale, che non supponga l'idea della volontà: la stessa parola azione ne è inseparabile, e se per volere è necessario conoscere, la facoltà di volere non fu mai compartita al bruto; vale a dire che noi non abbiamo neppure una parola esatta per esprimere quello che bisognerebbe intendere per ciò che impropriamente chiamiamo le azioni degli animali.

Dimandiamo indulgenza per queste riflessioni, che sono forse tarde, giacchè siamo stati già condotti a giudicare le azioni di alcuni animali con principii differentissimi da quelli che sono comunemente ammessi; dovevamo però giustificarci sul silenzio da noi osservato, per mancanza di fatti precisi, riguardo all'intelligenza di quelli che ci occupano, e che siamo abituati, sotto tal punto, a collocare immediatamente accanto all'uomo.

Tutti i cinocefali sono originarii delle più calde regioni dell'Affrica.

Questo genere comprende finquì sei sole specie. Abbiamo posseduti vivi parecchii individui di cinque di esse, ed avuta occasione di veder pur vivo e di far dipingere un maschio adulto della sesta; noi dunque ne parleremo sulle nostre proprie osservazioni.

Quattro di queste specie hanno code molto lunghe, e due l'hanno cortissima. Queste due ultime si distinguono eziandio dalle altre per le narici un poco meno prolungate in avanti, lo che le fa comparire d'una particolar fisonomia. Alcuni autori, sulla considerazione della coda, hanno creduto dover farne un sottogenere; noi ci limiteremo a descriverle secondo gli altri, senza separarnele con un nome comune; la coda è, nei cinocefali, un organo di tanta poca importanza che le differenze nella sua lunghezza non possono che somministrare qualche specifico carattere. Lo che può egualmente dirsi di un poco più o d'un poco meno d'aggetto nelle cartilagini nasali, quando d'altronde l'organo dell'odorato non ne è punto modificato; e, per tutto il resto, per l'organizzazione e per il naturale, tutti i cinocefali si somigliano.

Il Papione, *Simia sphynx*, Schreb, Buffon, tom. XIV, tav. 13. Daubenton ha descritta con molta esattezza questa bella specie di cinocefalo. La coda gli scende fino al mezzo delle gambe. Tutte le parti superiori del corpo sono screziate di bruno e di nero, vale a dire, che i peli sono coperti, nella porzione che si vede all'esterno, di piccoli anelli d'eguale estensione ed alternativamente neri e gialli cupi. La pelle della faccia e delle mani è tutta nera, e le palpebre sono superiormente bianche; nuovo distintivo carattere che fa agevolmente distinguere questo cinocefalo da tutti gli altri. Le sue narici hanno questo di particolare, che si avanzano obliquamente al di là del muso per il prolungamento della loro parte superiore, ch'è seguitata in tal direzione dalle cartilagini laterali.

Tutte le parti inferiori sono del medesimo colore delle superiori, ma più pallide, e la tinta bruna è più uniforme. Finalmente, i lati delle gote sono vestiti di peli lionati. Le femmine ed i giovani hanno tutti questi caratteri.

Questa specie è originaria delle regioni medie d'Affrica. Nulla posseghiamo sui suoi costumi e carattere che le sia particolare, giacchè non è stata punto studiata nel suo stato di natura, ed assai poco in schiavitù.

Il Babbuino, *Simia cynocephalus*, Lin. (Questo cinocefalo non è stato rappresentato). Questa specie non è stata mai esattamente descritta ed in modo da farla agevolmente distinguere dalle altre. È stata confusa con la specie precedente, ed è la sola con la quale poteva esserlo. Se ne distingue peraltro per caratteri di poca importanza. La sua coda non oltrepassa le cosce. La faccia e le orecchie sono d'un color carnicino livido, un poco più chiaro attorno agli occhi; le narici non si prolungano oltre al muso, e le cartilagini laterali, un poco smarginate nel loro mezzo, rimangono, in questa parte, posteriormente al setto medio. Le parti superiori del corpo sono di un verdognolo e di un nero chiari, vale a dire, che i peli hanno alternativamente degli anelli gialli e neri molto larghi. I lati delle gote sono coperti di peli bianchi giallognoli, il qual colore si estende fino sotto il collo.

Le parti inferiori sono più pallide delle superiori, e quasi bianche negli individui giovani.

Questa specie non è stata più completamente studiata della precedente, ed è pure originaria delle regioni dell'Affrica situate al di là dell'Atlante.

Il Cinocefalo nero, *Simia porcaria*, Bodd.; Scimmia nera, Vaill., Secondo Viaggio in Affrica, tom. XVII, tav. 3. Questa specie ben si distingue da tutte le altre per il colore del suo pelame, che è generalmente nero verdognolo, poichè s'incontrano alcuni anelli giallognoli sui peli che sono, in tutta la loro visibile estensione, neri filigginosi; i peli del collo, più lunghi degli altri, formano una specie di criniera; la faccia e le mani sono egualmente nere, ma le palpebre superiori sono biancastre, e pare che in alcuni individui veggasi talvolta una macchia bianca sul petto. La qual particolarità spetta all'individuo descritto da Boddaert, lo che ha servito ad alcuni autori per farne una specie distinta. La coda discende fino al basso delle gambe, ed il naso prolungasi come quello del papione.

Questa specie è una fra quelle che hanno le parti cerebrali meno sviluppate: il cranio non si eleva che pochissimo superiormente agli occhi. Trovasi al capo di Buona-Speranza, ed è quella che Kolb ha avuta probabilmente in vista nella storia che fa delle grandi scimmie e quali, ai suoi tempi, devastavano i giardini del Capo.

I giovani e le femmine somigliano per l'affatto ai maschi nei colori.

Il Tartarino, *Simia hamadrias*, Lin., *Atlas*, Buff., tom. XIV, tav. 18. Il color generale di questa scimmia è grigio verdognolo; il suo principal carattere consiste nella bella criniera che le cuopre le spalle; i peli delle sue gote sono un poco più biancastri; la faccia e le mani d'un color carnicino livido, e la coda le scende fino al mezzo delle gambe; le sue narici non si prolungano al di là del muso, e per la forma si accostano a quelle del babbuino. V. Tav. 99.

È una fra le specie che sono state più frequentemente descritte; peraltro non se ne conosce finquì la storia che imperfettamente. Dicesi originaria dell'Arabia.

Il Mandrillo, *Simia maimon*, Linn., Buff., tom. XIV, tav. 16 e 17; *Ménagerie du Musée*. La specie del mandrillo è una fra quelle che più frequentemente si porta in Europa dalle coste occidentali dell'Affrica, ove trovasi in molta abbondanza. Si distingue ed è ben caratterizzata dalla sua faccia nera, dal naso rosso, e specialmente dai due spigoli turchini e grinzosi delle sue gote.

Le parti superiori del corpo sono brune verdognole assai uniformi, e le inferiori bianche; le membra bigioline, e la pelle delle mani nera; la coda ha soli due a tre pollici d'estensione: le narici sono aperte un poco posteriormente, vale a dire, che le loro parti superiori non si prolungano quanto le inferiori: del rimanente, i mandrilli somigliano agli altri cinocefali. Le femmine sono simili ai maschi, ed i giovani hanno tutti i caratteri degli adulti.

Nelle femmine, quando entrano in caldo, cioè ogni mese, le parti gonfie presentano una protuberanza piriforme, la di cui parte più angusta è alla clitoride.

Il Drillo, *Simia leucophea*, Nob. Ann. del Mus., tom. IX, tav. 37. (È la figura d'una femmina giovanissima, e non ne abbiamo ancora altra, se forse è quella dell'*yellow baboon* di Pennant, la quale è assai inesatta.)

Questa specie non diversifica dalla precedente che per aver tutta nera la faccia,

senza veruna apparenza di turchino; il suo pelame è un poco più verdognolo, e le sue parti inferiori sono più colorite. Sono questi i soli caratteri essenziali per i quali i drilli si distinguono dai mandrilli. Ne abbiamo veduti tre individui: un maschio ed una femmina adulti, ed una giovanissima. Tutti si somigliavano, eccettuato nei colori, i quali, nei giovani, erano assai più giallognoli di quelli degli adulti; e la protuberanza che manifestavasi alle parti genitali della femmina, quand'era in caldo, componevasi di due distinte porzioni, una molto grande situata alle parti superiori, ed una più piccola posta sotto, e ch'era separata dalla prima per via d'una semplice strozzatura. Il naturale di questi animali pur somigliava assai a quello dei mandrilli. È stata applicata a questa specie la denominazione latina di *leucophea*, giacchè, in origine, non fondavasi che sopra un giovane individuo al quale conveniva; non è più esatta, e se non la mutiamo, è per evitare l'inconveniente della moltiplicità dei nomi, assai maggiore di quello della loro esattezza. (F. C.)

CINOCEFALO. (*Bot.*) *Cynocephalus*. Secondo il Dalechampio, era per Plinio significato con questo nome l'*antirrhinum majus*. (J.)

CINOCEFALO BIANCO. (*Ittiol.*) Klein ha applicato al pesce cane il nome di *cynocephalus albus*. V. Carcaria. (I. C.)

CINOCEFALO GLAUCO. (*Ittiol.*) Klein ha chiamato *cynocephalus glaucus* lo smeriglio. V. Carcaria. (I. C.)

CINOCRAMBE. (*Bot.*) *Cynocrambe*. Diverse piante furono anticamente indicate con questo nome. Il Gerard lo applicava alla mercuriale colonosa; il Cesalpino a due atriplici; il Lonicer a un apocino, *apocinum androsaemifolium*; il Pona e Gaspero Bauhino alla pianta così chiamata da Dioscoride, e che ora è detta *theligonum cynocrambe*. Questo nome in diverse edizioni del Linneo, fu erroneamente scritto *conocrambe*. (J.)

** CINODINA. (*Chim.*) Il prof. Semola di Napoli annunziò nel 1827 avere scoperta nella radice della gramigna, *cynodon dactylon*, Pers., un principio particolare che ei distinse col nome di *cinodina*, e che ha molta analogia coll'asparagina.

Proprietà.

Bianca, lustra e trasparente, fragile.
Senza sapore e senza odore.
D'un peso specifico di 1,50.

Cristallizza in prismi esaedri terminati da tre faccette, ed anche in prismi diritti romboidali, o in prismi acuminati alle estremità e sovente riuniti in gruppi raggianti o incrocicchiati alle basi.

È pochissimo solubile nell'acqua che abbia una temperatura di 10°, e solubile un quarto del suo peso nell'acqua bollente.

Questa soluzione reagisce sulla tintura di laccamuffa.

È inalterabile dall'acqua di barite, da quella di calce, dai sali di barite, di piombo e di ferro.

Triturata la cinodina colla calce o colla potassa, non manifesta odore d'ammoniaca.

L'acido solforico non la scompone, ma la discioglie semplicemente.

Sotto l'azione del fuoco, sia in vasi aperti, sia in vasi chiusi, si scompone trasformandosi in molto carbonato di ammoniaca che va a depositarsi sulle pareti del tubo del vaso, e nei soliti prodotti che danno le sostanze animali e vegetabili.

Preparazione.

Si leva la cinodina dalle radici del *cynodon dactylon*. A tal effetto si fa di esse una decozione, se ne lascia depositare il sedimento, che vien separato; e quindi si concentra la decozione fino a consistenza sciropposa. Il che ottenuto, e lasciato il decotto per alcuni giorni in luogo fresco, se ne separa la cinodina cristallizzata; la quale raccolta e sciolta nell'acqua bollente, torna a cristallizzare freddandosi, ed allora è allo stato di purezza. (A. B.)

** CINODONE. (*Bot.*) *Cynodon*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con gluma uniflora, di due valve carenate, mutiche, disuguali, divaricate nell'antesi, più corte della corolla; corolla curva, glabra, compressa, carenata, mutica, cartilaginea, di due valve d'ugual lunghezza, l'esterna più larga, navicolare, l'interna scanalata, addossata; cariosside con involucro; nettarj di due paleole minute.

Questo genere stabilito dal Richard e pubblicato dal Persoon (*Syrops*, 1, pag. 86) per il *panicum dactylon*, Linn., è stato arricchito d'alcune altre specie dal Brown, dal Trinius, dal Roth e dall'Humboldt. Ma lo Sprengel, contro il parere della maggior parte dei botanici, non lo adotta, e ne riporta tutte le specie al genere *digitaria*.

Fra tutte queste graminacee non vi ha che le specie seguente, che sia indigena dell'Europa.

Cinodonte gramigna, *Cynodon dactylon*, Rich. *in* Pers., *loc. cit.*; *Panicum dactylon*, Linn., *Spec.*, 85; *Digitaria dactylon*, All., *Flor. ed.*, 2, pag. 238, n.° 2170; Poll., *Flor. Ver.*, 1, pag. 75; *Digitaria stolonifera*, Schrad., *Flor. Germ.*, 1, pag. 165, tab. 3, fig. 9; Host., *Flor. Austr.*, 1 pag. 93; *Paspalum dactylon*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 16, n.° 1806; *Gramen legitimum*, Ginann., *Stor. delle pin. Ravenn.*, pag. 183, n.° 2; volgarmente *gramigna*, *capriola*. Le radici di questa pianta, conosciutissime sotto il nome di *gramigna*, sono largamente strisciauti, articolate, bianche, di sapor dolce, colle articolazioni guernite di squamme ovate, acute, striate, alterne; i culmi striscianti, lunghi da uno a due piedi, dai nodi dei quali escono dei ramoscelli risorgenti, gracili, lunghi da un piede; le foglie distiche, lineari, acuminate, striate, molto scabre, massime su'margini; la stipola cortissima, lacera, contornata da ambi i lati di peli presso l'orifizio; i fiori verdicci o più spesso leggiermente rossicci, unilaterali, addossati gli uni sugli altri, e disposti all'apice dei culmi e dei ramoscelli in quattro o sette spighe filiformi, digitate, lunghe da uno a due pollici, internamente barbate fino dal primo lor comparire. È comune nei campi e nei luoghi sabbiosi; ed è perenue.

La sua radice, del pari che quella del *triticum reptans*, è usata in medicina per farne decotti ed estratti creduti deostruenti, modificativi e dolcificanti. La materia zuccheriua che vi si contiene, potrebbe, come pensa il Richard, dare colla fermentazione una quantità sufficiente d'acquavite da compensare le spese e fatiche occorrenti per la estirpazione d'una tal pianta, tanto dannosa all'agricoltura, perocchè ella colle sue radici in brevissimo tempo s'impadronisce dei terreni, distruggendovi gli altri vegetabili. Ma questa medesima radice, e con essa i culmi e le foglie, usate per foraggio, riparano in qualche modo i danni che esse recano, essendo tutta la pianta molto gradita dai bestiami, e massime dai cavalli. (A. B.)

* CINODONTE, *Cynodon.* (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un dentice, ch'è il *Dentex cynodon*, Cuv., *Sparus cynodon*, Bloch, 278, *Cichla cynodon*, Schneider. V. Dentice. (I. C.) (F. B.)

CINODONZIO. (*Bot.*) *Cynodontium*, genere di piante della famiglia delle *muscoidee*, così caratterizzato: peristomo semplice, coronato da otto a sedici coppie di denti solamente ravvicinati; una sola urna priva d'apofisi; i fiori terminali, ermafroditi.

* Questo genere comprende otto specie, europee per la massima parte, e delle quali due sole si trovano in Francia. Esse sono il *cynodontium capillaceum* (1), e il *cynodontium longirostrum* dell'Hedwig e dello Schwaegrichen; piccole muscoidee di fusti semplici o poco ramosi, di foglie sparse o disposte in due o qualche volta anche in tre file. Le urne sono ovali e piriformi, diritte o inclinate, guernite d'un coperchietto acuto, e coperte da una calittra: non esiste perichesio. Queste piante crescono di preferenza sugli scogli delle montagne, e nei luoghi arenosi.

L'Hedwig aveva dapprima nominato *swartzia* questo genere, quindi lo chiamò *cynontodium*, nome che per il Bridel è stato cambiato in quello di *cynodontium*. I fiori ermafroditi e terminali lo distinguono dal genere *didymodon*, al quale lo Swartz, il Decandolle e molti altri lo hanno riunito, e con ragione, per quanto a noi pare. Il Palisot di Beauvois, nella sua Eteogamia, divide il genere *cynodontium* in due generi. Nel primo, a cui conserva il nome di *cynodontium*, l'urna è periforme; nel secondo, *swartzia*, è ovale. Ma lo stesso Beauvois ha di poi riuniti questi due generi al *trematodon*, per non farne che un solo, ch'ei nomina *cynodontium* (Déterv., *Dict. d'Hist. nat.*, ed. 2), e che nella parte botanica dei Supplementi all'Enciclopedia, è per il Poiret descritto alla parola *swartzie*.

Tuttavolta il *trematodon* non pare debba essevi riferito, poichè nel *trematodon longicollis* che cresce nei luoghi sabbiosi della Carolina, e che in principio costituiva il genere *trematodon* del Richard e del Michaux, i denti del peristomo non sono intieri, come dicono questi botanici, ma bensì bifidi e distanti, giusta l'osservazione del Bridel. Inoltre questi denti sono guerniti di strie, e negl'intervalli dei quali esistono dei pic-

(1) ** Il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 114, n.° 86) fu il primo a descrivere questa muscoidea, l'unica che cresca in Italia, e da lui raccolta in Toscana, nell'appennino pistoiese. (A. B.)

coli fori. Il Bridel colloca questa muscoidea nel genere *dicranum*, presso il *dicranum ambiguum*. Lo Schwaegrichen conserva il genere *trematodon* ch'ei fonda sopra un'altra specie della Guadalupa, perocchè vi truva i medesimi caratteri, ed annunzia che vi si debbono riunire il *dicranum ambiguum* e molte altre specie dello stesso genere. Così il *trematodon* non può appartenere in verun caso al genere *cynodontium*, il quale pure, a cagione delle sue numerose relazioni coi generi *trichostomum*, *grimmia* e *didymodon*, dove si è già trovato riunito, non presenta che deboli caratteri generici, il che basta a farlo sopprimere. (Lem.)

CINOFALLOFORO. (*Bot.*) *Cynophallophoros*. Il Plukenet, poichè credè di vedere nel frutto allungato d'una specie di cappero un che di somiglianza col *penis caninus*, si determinò a indicarlo con questo nome, che per il Linneo si è fatto quello specifico di questo medesimo cappero. (J.)

CINOGLOSSA. (*Bot.*) *Cynoglossum*, Linn., genere di piante dicotiledoni, monopetale, ipogine, della famiglia delle *borraginee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti: calice monofillo bislungo o campanulato, di cinque rintagli; corolla monopetala, infundibuliforme, con lembo diviso in cinque lobi ottusi, coll'orifizio del tubo quasi chiuso da cinque squammette convesse e prominenti: cinque stami; un ovario di quattro lobi, sovrastato da uno stilo subulato, terminato da uno stimma intaccato; quattro semi compressi, dentati, in fondo del calice persistente.

Il Tournefort aveva formato un genere particolare sotto il nome *omphalodes* per quelle specie di cinoglossa che hanno la corolla col tubo corto e col lembo piano, rotato; i semi lisci, in forma di cestello, dentati, o sinuati agli orli. Il Linneo non adottò questa divisione; e l'esempio del riformatore svedese è stato, fuorchè dal Moench, seguitato da tutti i botanici venuti dappoi; i quali considerano le onfalodi come cinoglosse. Noi pure farem lo stesso, e ci contenteremo, per le specie che sarem per descrivere, di dividere il genere in discorso in due sezioni.

Le cinoglosse sono piante erbacee, di foglie semplici, alterne, e di fiori disposti in racemo terminale. Se ne conoscono quarantotto specie, delle quali quaranta circa sono naturali dell'antico continente; nove crescono in America, e tre sole sono indicate nella Nuova-Olanda.

Parleremo delle specie più notabili.

PRIMA SEZIONE.

Vere cinoglosse.

Semi piani e scabri.

CINOGLOSSA OFFICINALE, *Cynoglossum officinale*, Linn., *Spec.*, 192; *Cynoglossum*, Blackw., *Herb.*, t. 249; volgarmente *cinoglosso*, *lingua di cane*, *lingua canina*, *pisciacane*, *erba vellutina*. Ha il fusto diritto, semplice nella parte inferiore, ramoso nella superiore, alto due piedi circa, guernito di foglie ovali lanceolate, verdi bianchicce di sopra, più bianche di sotto e pelose; i fiori rossicci o azzurri, venati di un rosso più intenso, disposti in punta dei fusti e dei ramoscelli, in racemi lassi e rivolti da un sol lato, colle divisioni del calice un poco acute. I semi sono contornati di punte disposte a stella alla sommità. Questa pianta è comune lungo i cigli dei boschi e dei campi, in Italia, in Francia, in Svizzera, in Alemagna, in Inghilterra, ec.; ed è bienne.

** Per alcuni il *cynoglossum bicolor*, Willd., si riguardò come varietà β di questa specie. (A. B.)

La cinoglossa è creduta anodina, narcotica e alcun poco astringente. La decozione delle radici e delle foglie riesce, per quanto dicesi, assai buona nelle affezioni catarrali, nella diarrea, nella dissenteria, nell'emorragia ec. Ma in generale è poco usata in questo modo; e se la cinoglossa è conosciuta in medicina, lo è quasi unicamente in grazia del nome che ella dà ad una preparazione detta comunemente *pasta di cinoglossa*, la quale, a dir vero, è un eccellente calmante e sonnifero: ma tali proprietà ella ripete dalla copiosa quantità d'oppio che la compone.

** Delle radici di cinoglossa si conosce un'analisi chimica fatta da Attilio Jacopo Cenodella nel 1828 e da lui presentata all'Ateneo di Brescia.

Eccone i risultamenti:

Acqua e principio odoroso . .	10,00
Materia colorante . } Materia grassa. . . }	02,08
Materia resinosa	02,07

Materia gommosa	05,00
Materia estrattiva . } Concino . . . . . }	09,00
Materia estrattiva solubile nel- l'acqua	08,03
Materia animale	02,00
Acido pettico	09,00
Malato acido di potassa	03,08
Acetato di calce	01,06
Ossolato di calce	03,00
Inulina	0,102
Fibra legnosa	36,00

(A. B.)

Cinoglossa di montagna, *Cynoglossum montanum*, Lamk., *Dict. Encycl.*, 2, pag. 238. Questa specie si avvicina molto alla precedente, ma ne diversifica per esser meno alta, quasi glabra e solamente sparsa di qualche pelo, e per aver le divisioni del calice ottuse. Cresce sulle montagne, in Italia, in Francia e in altre contrade d'Europa.

** Questa specie si riporta ora insieme col *cynoglossum apenninum*, Roth, al *cynoglossum sylvaticum*, Sm. (A. B.)

Cinoglossa volgare, *Cynoglossum pictum*, Ait.; Willd., *Spec.*, 1, pag. 761. Questa specie somiglia moltissimo la cinoglossa officinale, della quale ha gli stessi nomi volgari: ma pure ne diversifica costantemente per le foglie più strette, coperte di peli corti, e così numerosi da renderle del tutto bianchicce, per le foglie superiori mezzo abbracciafusti, come pure per la forma e per il colore delle corolle che sono aperte, e variano dal rosso all'azzurro con venature più cupe. Cresce nei luoghi di costa e lungo le vie, in Italia, ed in Francia fino ai dintorni di Tours e di Orleans.

** Il *cynoglossum creticum*, All., e il *cynoglossum amplexicaule*, Lamk., si riferiscono a questa specie. (A. B.)

Cinoglossa a foglie di guado, *Cynoglossum glastifolium*, Willd., *Spec.* 1, pag. 754; Desfont., *Coroll.*, 27, t. 18. Ha il fusto diritto, alto da uno a due piedi, guernito di foglie lanceolate, glabre, sparse di tubercoletti infossati; le inferiori ottusissime, le superiori un poco acute. I fiori sono tinti d'un color azzurro intenso, disposti in racemi lassi e terminali: hanno le divisioni del calice lineari, un poco ottuse, fitte. I semi sono membranosi, cuoriformi. Il Tournefort trovò questa pianta nell'Armenia.

Cinoglossa di lunghi stami, *Cynoglossum stamineum*, Desfont., *Coroll.*, 28, t. 19. Ha il fusto semplice, diritto, pubescente alto due piedi circa, guernito di foglie lanceolate, coperte d'una lanugine corta cenerina, che le rende morvide al tatto; le inferiori decurrenti sui picciuoli, le superiori sessili. I fiori son piccoli, d'un rosso pallido, disposti in racemi corti, unilaterali; hanno le divisioni del calice diritte, pubescenti, e gli stami il doppio più lunghi della corolla. I semi sono armati di punte disposte a stella alla sommità. Cresce nella Siria e nella Cappadocia.

Cinoglossa clandestina, *Cynoglossum clandestinum*, Desf., *Fl. Atlant.*, 1, pag. 159, t. 42. Ha il fusto diritto, peloso, alto da due a tre piedi, ramoso superiormente, guernito di foglie lanceolate lineari, ricoperte di numerosissimi peli, che le rendono morvide al tatto; le inferiori picciuolate, le medie e le superiori sessili. I fiori sono violetti e disposti in racemi lassi e unilaterali: hanno il calice vellutato, con incisioni ovali-lanceolate, appena più corte della corolla, la quale si distingue per i lobi cotonosi ed ottusi alla sommità. I semi sono ovali, compressi, armati di punte uncinate alla sommità. Cresce in Barberia, dove fu raccolta dal Desfontaines.

** Il *cynoglossum officinale*, Brot., e il *cynoglossum fulvum*, Rodulph., son sinonimi di questa specie. (A. B.)

Cinoglossa a foglie di cheiro, *Cynoglossum cheirifolium*, Linn., *Spec.*, 193; *Cynoglossum creticum primum*, Clus., *Hist.*, CLXII. È di radice perenne, dalla quale sorgono diversi fusti erbacei, diritti, semplici inferiormente, alti da sei a dieci pollici. Le foglie sono bislunghe, tutte coperte, ugualmentechè i fusti ed il calice, d'una lanugine fine, folta, corta e bianchiccia; le inferiori picciuolate, le superiori sessili. I fiori sono rossicci o bianchi con vene rosse, disposti in cima dei fusti e dei ramoscelli in racemi poco pendenti; le corolle sono quasi il doppio più grandi del calice. I semi hanno una superficie molto scabra. Questa specie cresce nei luoghi sassosi e sterili della Linguadoca, della Provenza e dell'Italia.

** Sono di questa medesima specie il *cynoglossum argenteum*, Lamk, e l'*anchusa lunata*, Linn.

Cinoglossa di Dioscoride, *Gynoglossum Dioscoridis*, Vill., *Delph.*, 2, pag. 457, n.° 2; Gmel., *Syst. veg.*, 1, pag. 318, n.° 5; Lehm., *Asperif.*, pag. 150, n.° 118; Vill., *Prosp.*, 21, *excl. syn.*, *Cynoglossum elongatum*, Hornem., *H. R.*

Havn., 2, pag. 956; *Cynoglossum virginicum*, Willd., *Enum.*, non Linn.; *Cinoglossum remotum*, Moench, *Meth.*, pag. 419; *Cynoglossum valentinum*, Leg. Ha il fusto eretto; le foglie strettamente lanceolate, acuminate, dilatate alla base, pelose ispide; i fiori in racemi allungati, non bratteati, lassi, cogli stami inclusi. Questa specie cresce nel mezzogiorno della Francia.

Cinoglossa cotonosa, *Cynoglossum tomentosum*, Lehm., *Asperif.*, pag. 144, n.º 110; Roem. et Sch., *Syst.*, 4, pag. 761; Spreng., *Syst. veg.*, 1, p. 564. Ha il fusto eretto; le foglie inferiori bislunghe lanceolate, alquanto ottuse, le superiori lineari lanceolate, amplessicauli, rivestite d'una lanugine folta, dorata; i racemi terminali, non bratteati, composti di molti fiori. Cresce in Italia.

Cinoglossa del Colonna, *Cynoglossum Columnae*, Ten., *Flor. Neap.* pag. 14; Biv., *Manip.*, 2, pag. 3; Guss., *Flor. Sic.*, 1, pag. 217; *Cynoglossa altera media fructu cotylodes*, Column., *Ecphr.*, 1, tab. 178. Ha le foglie ovate lanceolate, amplessicauli, coperte d'una lanugine bianca; i racemi pannocchiuti; i semi con delle incisioni a raggi sul margine, e muricati nel centro. Cresce nel reame di Napoli.

Il *cynoglossum pumilum sive Austriacum alterum*, descritto da prima dal Clusio, e quindi dal Linneo riunito al genere *myosotis*, sotto la indicazione di *myosotis lappula*, nel testo originale di quest'opera figurava e nel *cynoglossum*, riferitovi dal Loiseleur Deslongchamps, col nome di *cynoglossum Clusii*, e nel- *echinocarpum*. Noi pertanto seguendo l'esempio della maggior parte dei botanici, lo abbiamo rilasciato in questo ultimo genere. V. Echinocarpo. (A. B.)

Seconda Sezione.

Onfalodi, *Omphalodes*, Tourn.

Semi lassi, con una arricciatura diritta, sinuata o *crenulata.*

Cinoglossa onfalode, *Cynoglossum omphalodes*, Linn., *Spec.*, 193; Bull., *Herb.*, t. 309; volgarmente *piccola borrana.* Ha la radice fibrosa, orizzontale, perenne; dalla quale nascono dei fusti semplici, alti da quattro a sei pollici, e questi buttano dalla base dei rampolli striscianti. Le foglie sono ovali lanceolate, glabre o quasi glabre; i fiori in piccol numero, disposti in un racemetto terminale, spesso bifido; la corolla turchina azzurrognola, colla fauce bianca. Questa pianta cresce naturalmente nei luoghi freschi ed ombrosi delle montagne del mezzogiorno d'Europa; coltivasi nei giardini per l'eleganza dei fiori, che compariscono assai per tempo.

Cinoglossa del Portogallo, *Cynoglossum lusitanicum*, Linn., *Spec.*, 193. Ha il fusto tenue, glabro, alto un piede, diviso in due o tre ramoscelli; le foglie verdi e glabre di sopra, più pallide di sotto, e sparse d'alcuni peli corti; le inferiori ovali lanceolate, picciuolate; le superiori lanceolate, sessili; i fiori rossi, o violetti, disposti in racemi terminali e poco guerniti. Cresce naturalmente nel Portogallo.

** Questa specie è significata pel Lagasca col nome di *cynoglossum brassicaefolium*, e pel Lehmann con quello d'*omphalodes amplexicaulis.* (A. B.)

Cinoglossa a foglia di lino, *Cynoglossum linifolium*, Linn., *Spec.*, 193. Ha il fusto diritto, semplice, di rado ramoso, alto da due a sei pollici, guernito di foglie bislunghe, un poco glauche, quasi glabre, o armate di qualche pelo corto; le inferiori abbreviate in picciuolo alla base; le superiori sessili. I fiori son bianchi, disposti in racemo terminale. Cresce naturalmente nella Brettagna, nella Provenza, in Italia, nel Portogallo. È annua. (L. D.)

** CINOGLOSSO. (*Bot.*) Si dà questo nome indistintamente al *cynoglossum officinale* e al *cynoglossum pictum*. V. Cinoglossa. (A. B.)

CINOGLOSSOIDE. (*Bot.*) *Cynoglossoides*. Il botanico Danty d'Isnard, nelle Memorie dell'Accademia del 1718, aveva stabilito sotto questo nome un genere di piante, che il Linneo ha dipoi riunito alla borrana, *borrogo*, malgrado che ne diversifichi per il calice angoloso e orecchiuto alla base, per la corolla meno aperta, per i filamenti degli stami riuniti in fondo, e per le foglie inferiori opposte. (J.)

CINOMAZO. (*Bot.*) *Cynomazon*. Plinio, al riferire del Calepino, dà indifferentemente il nome di *cynomazon* e quello *chamaeleon niger* al *carthamus corymbosus* del Linneo, che ora costituisce un genere nuovo chiamato *cardopatium.* (J.)

CINOMETRA. (*Bot.*) *Cynometra*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del Lin-

neo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro divisioni profonde, reflesse; cinque petali uguali, lanceolati; dieci stami liberi, colle antere bifide all'apice; un ovario supero, navicolare, sovrastato da uno stilo e da uno stimma semplice. Il frutto è un legume corto, carnoso, uniloculare, fatto a mezza luna, leggiermente compresso ai lati, tubercoloso esternamente, contenente una polpa un poco secca, nella quale stanno uno o qualche volta due semi.

Questo genere, vicinissimo all'*hymenaea*, Linn., si compone di specie che sono alberi tutti originari delle Indie orientali, di foglie alterne, coniugate per la massima parte, di fiori ordinariamente laterali, disposti sui ramoscelli ed anche sul tronco dell'albero.

Ecco le specie.

Cinometra di tronco fiorifero, *Cynometra cauliflora*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 331, fig. 2; *Cynomorium*, Rumph., *Amb.*, 1, pag. 163, tab. 62. Albero delle Indie orientali, mediocremente alto, d'un tronco nodoso, solcato, rivestito d'una scorza bernoccoluta e nericcia, e che regge una corona folta, composta di lunghi ramoscelli carichi di foglie alterne, coniugate, composte di due foglioline glabre, resistenti, coriacee, ovali, poco acute, rette da un picciuolo comune molto piccolo. I fiori nascono sul tronco, raccolti in piccoli mazzetti; hanno il calice diviso in quattro divisioni bislunghe, ripiegate sul peduncolo; la corolla di cinque petali lanceolati, quasi diritti; gli stami più lunghi della corolla. I legumi sono irregolari, tubercolosi, avendo quasi la forma d'una mezza luna; sono monospermi e qualche volta dispermi, secondo certi individui che il Sonnerat portò dal Madagascar.

Cinometra di rami fioriferi, *Cynometra ramiflora*, Linn; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 331; *Cynomorium sylvestre*, Rumph., *Amb.*, 1, pag. 167, tab. 63; *Tripa*, Rhéed., *Malab.*, 4, pag. 65, tab. 31. Questo albero è sempre verde; il tronco del quale s'alza più di quello del precedente, e sorregge una corona più lassa; le foglie, parimente coniugate, si compongono di due foglioline meno toste, più acute; i fiori nascono non sul tronco, ma su ramoscelli, tra le foglie; i legumi son più piccoli, tubercolosi, fatti a mezza luna, monospermi.

Le radici di questa pianta hanno alle Indie orientali credito di purgative; e l'olio che se ne leva da' semi è usato contro la rogna e le altre malattie cutanee.

Cinometra alata, *Cynometra pinnata*, Lour., *El. Conch.*, 1, pag. 329. Questa specie è un grande albero che il Loureiro osservò nelle foreste della Cocincina. Ha le foglie impari alate, colle foglioline glabre, opposte, lanceolate, intierissime; i fiori disposti in racemi terminali, col calice di cinque incisioni quasi uguali, colla corolla di cinque petali, con dieci stami. Il legume è giallastro, lunato, carnosissimo, acuminato, non tubercoloso, contenente un solo seme rosso, ovale, bislungo. (Poir.)

** Cinometra poliandra, *Cynometra polyandra*, Roxb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 327. Ha le foglie mozzo-pinnate, bijugate; i ramoscelli fioriferi; i fiori poliandri. Cresce nelle Indie orientali.

Lo Sprengel riferì tra le cinometre anche l'*aloexylum Agallochum*, Lour., sotto la indicazione di *cynometra Agallocha*. (A. B.)

CINOMIA. (*Bot.*) *Cynomia*. Dioscoride e il Ruellio, suo commentatore, citano frai diversi nomi dati in diversi luoghi alla pulicaria, anche questo di *cynomia*. V. Cataphysis, Pulicaria. (J.)

CINOMIO, *Cynomys*. (*Mamm.*) Rafinesque ha così indicato un nuovo genere di rosicatori, che contiene due specie dell'America settentrionale. I cinomii hanno borse faciali; i denti conformati come quelli degli scoiattoli; cinque diti a tutti i piedi, coi due interni degli anteriori armati d'unghie acute, e la coda coperta di peli distici. Il Cynomys socialis ha la testa grossa, il corpo largo anteriormente, le gambe corte, il pelame rosso mattone sopra e grigio sotto: la sua statura è assai considerabile, giacchè ha diciassette pollici e mezzo (inglesi) di lunghezza, e la sua coda ne ha soli quattro e mezzo. È lo scoiattolo latrante di Lewis e di Clarke, che lo hanno trovato nelle pianure del Missouri, ove si scava, in società, dei vasti cunicoli sotterranei. La sua voce somiglia a quella di un cagnuolo. Questo animale è l'*arctomys missouriensis* di Warden, e l'*arctomys ludoviciana* di Ord. Il Cynomys griseus, lungo solamente undici pollici ed un quarto (inglesi) o dieci pollici e quattro linee (piede di re), è tutto grigio. Il suo mantello è finissimo, e le unghie sono lunghe; la coda ha tre pollici e mezzo: non sappiamo se abbia borse faciali. Trovasi nelle pianure del Missouri.

Questo genere *cynomys* ha bisogno di essere esaminato, e probabilmente verrà soppresso; poichè le specie che comprende si riferiscono, a quanto ci sembra, al genere Spermofilo di F. Cuvier, fondato su buoni caratteri. (Desm.)

CINOMOLGO, *Cynomolgus*. (*Mamm.*) Negli autori greci trovasi il nome di *cynomolgus* per indicare un popolo che si nutriva principalmente di cani; e Linneo lo ha applicato al *cercopithecus angolensis major*, del Marcgravio, ch'è un cinocefalo, e ch'è stato erroneamente riguardato per un macacco. (F. C.)

CINOMORIO, *Cynomorion*. (*Zoofit.*) Ellis ha così chiamata la pennatula cinomorio, della quale Cuvier ha formato il genere Veretillo. È l'*Alcyonium epipetrum* di Gmelin. V. Veretillo. (De B.)

CINOMORIO. (*Bot.*) *Cynomorium*, genere di piante singolarissimo che nell'ordine naturale non è stato riportato fino ad ora ad alcuna famiglia nota (1), e che nel sistema sessuale appartiene alla *monecia monandria*. Ha i fiori monoici parasiti, riuniti sopra un corpo carnoso, bislungo, formante uno spadice grossissimo, che mostra l'aspetto d'un fungo. I fiori non hanno altro invoglio che squame bislunghe, embriciate, che fa le veci di calice prima dello sviluppo dei fiori. Le squamme cadendo mettono per la massima parte allo scoperto dei fiori numerosi che hanno un solo stame, il cui filamento è diritto, più lungo della squamma calicina, e sorregge un'antera assai grossa di due lobi. I fiori femmine, separati dai maschi, o mescolati con essi, hanno un ovario infero, accompagnato da un calice persistente, di quattro divisioni profonde; uno stilo semplice; lo stimma ottuso. Il frutto è un seme nudo, rotondato.

Alla sola specie conosciuta, lo Swartz ne ha aggiunte due altre dell'America. Ma i minuti ragguagli ch'ei ne dà, si allontanano in diversi punti dal carattere essenziale qui sopra esposto. È probabilissimo che il genere *balanophora* del Forster debba riunirsi a questo genere.

* Cinomorio scarlatto, *Cynomorium coccineum*, Linn., *Amoen. acad.*, 2, tab. 2; Lamk, *Illustr. gen.*, tab. 742; Bocc. *Sic.*, tab. 81 *pessima*; *Cynomorium purpureum*, Mich., *Nov. pl. gen.*, pag. 17, tab. 12; *Fungus typhoides Liburnensis*, Till., *Cat. Hort. Pis.*, pag 64, tab. 25; volgarmente *fungo di Malta*. Questa pianta molto singolare, dice il Lamarck, ha l'aspetto d'un fungo e l'abito d'una clavaria semplice. Seccandosi divien solida e come legnosa. Nella sua metà superiore ha la forma di un capo bislungo, elevato, quasi cilindrico, coperto di fiori distinti, fitti ed ovunque embriciati, come un amento. Non butta alcuna foglia, ma nel tempo ch'è giovine, è tutta coperta di squamme sparse, embriciate, ovali, convesse in fuori. Quando queste squamme sono in parte o del tutto cadute, e quando la pianta è nel suo pieno sviluppo, si rende notabile un pedicello grosso e bernoccolato, sul quale sta una sorta d'amento elevato, conico, come verrucoso, di colore scarlatto, carico di fiori monoici frammisti alle volte di fiori ermafroditi. Questa pianta trovasi nell'isola di Malta, in Toscana presso Livorno, in Sicilia e alla Martinicca, dove cresce parasita sulle radici di diversi alberi ed arboscelli, a guisa delle latree, degli orobanche ec. Ha un sapore astringente, e un poco acido; il perchè il Linneo ne riguarda l'uso come efficacissimo nelle emorragie, nelle perdite, nel flusso di sangue, nella dissenteria ec. A tale effetto si polverizza dopo averla fatta seccare, e si amministra alla dose di uno scropolo e più, stemprata nel vino o nel brodo. Importante ne è il commercio che se ne fa a Malta ed in Svizzera.

Il Desfontaines, che raccolse questa pianta medesima nei dintorni di Mascar, nel reame d'Algeri, in luoghi sabbiosi e bagnati da acque salse, dice che gli Arabi ne fanno delle ricolte e trovano in essa un buono alimento.

Cinomorio della Giamaica, *Cynomorium jamaicense*, Sw., *Flor.*, 1, pag. 11, Brow., *Jam.*, 334. Questa specie cresce nelle foreste della Giamaica sulle radici dei vecchi alberi. Ha la parte inferiore grossa, fungosa, tubercolosa, color di ruggine; lo spadice corto, squammoso, prolungato in amento, coperto di numerose squamme, le inferiori delle quali sono strette, acuminate, le superiori più larghe, brune, caduche. Cadute che siano, l'amento presenta numerosi quadrati rosso-sanguigni. I fiori compariscono monoici, frammisti di moltissime pagliette filiformi, bianco-

(1) ** Il Richard studiando con molta accuratezza i caratteri di questo genere, è giunto a collocarlo nella sua nuova famiglia delle *balanoforee*. Egli ha rilasciata in questo genere una sola specie, *cynomorium coccineum*, Linn., avendo del *cynomorium jamaicense* e del *cynomorium cayennense* dello Swartz formato il suo genere *helosis*. (A. B.)

porporine, diritte, clavate, contenendo ciascuna un fiore che consiste, in quanto ai maschi, in un calice (corolla, Sw.) di tre divisioni concave, ottuse, porporine, e in un filamento che sorregge un'antera di tre valve, nel rudimento d'un pistillo triangolare, acuto. Se n'ignorano i frutti.

Cinomorio della Caienna, *Cynomorium cayennense*, Sw., *loc. cit.* Secondo lo Swartz, questa pianta ha delle radici dure, ramose, e striscianti; i pedicelli lunghi da due a sei pollici, striati, strettissimi; un involucro calittriforme, di quattro foglioline, contenente l'amento prima del suo sviluppo; l'amento quasi globuloso, carico di squammettine, peltate, rotondate, ma poco grosse, caduche; i fiori maschi mescolati di fiori femminei, posti fra pagliette filiformi e numerosissime; un calice (corolla Sw.) di tre foglioline lanceolate, concave, ottuse; un filamento il doppio più lungo del calice, coll'antera di tre valve; i fiori femmine con ovari bislunghi, molto piccoli, un poco dentellati in punta, con uno o due stili filiformi, lunghi quanto le pagliette, collo stimma alquanto grasso; un seme molto piccolo. (Poir.)

CINONTODIO. (*Bot.*) *Cynontodium*. L'Hedwig distinse dapprima con questo nome quel genere di muscoidee, che poi chiamò *cynodontium*. V. Cinodonzio. (Lem.)

CINORESTE, *Cynoraesthes*. (*Entom.*) Hermann figlio, nella sua Memoria atterologica, ha indicato sotto questo nome di genere alcune specie di ricini, delle quali sono stati poi fatti quelli dell'issode e dell'arga. Sono insetti parasiti, che si attaccano alla pelle dei mammiferi, degli uccelli e dei rettili. (C. D.)

CINORINCHIO. (*Bot.*) *Cynorinchium*. Nome dato dal Plukennet al *penstemon* del Mitchell, del quale il Linneo aveva fatto un *chelone*, e che dall'Aiton e dal Willdenow è stato, ed a ragione, ristabilito come genere; imperocchè per avere il tramezzo parallelo alle valve della cassula, deve esser remosso non solo dal genere *chelone*, ma eziandio dalla famiglia delle *bignoniee* e collocato in quella delle *personate*.

CINORRODO, CINOSBATO. (*Bot.*) *Cynorrhodon*, *Cynorrhodos*, *Cynosbatos*. Nomi antichi, dati fino dai tempi di Dioscoride e di Plinio, a diverse specie di rose, e massime alla *rosa canina*, e alla *rosa rubiginosa*, le cui foglie stropicciandole odorano di mela renette. (J.)

CINOSBATO. (*Bot.*) Nome volgare della *rosa canina*, Linn., presso il Soderini. V. Cinorrodo. (A. B.)

** CINOSCIADIO. (*Bot.*) *Cynosciadium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque denti subulati, persistenti; petali obovati, quasi ellittici, ottusi, intieri, piani; stilipodio conico, persistente, cogli stili cortissimi, reflessi; frutto ovale bislungo o ovato, assottigliato all'apice; mericarpi con cinque costole grosse, corticose, le due laterali marginanti; vallecole d'una sola fascia, colla commettitura di due fasce alquanto rette; seme grosso, quasi semiterete; carpoforo bipartito.

I cinosciadi sono piante erbacee americane, glabre, di fusti angolati, fistolosi, ramosi, lunghi un piede e più, parcamente fogliosi; di foglie pennate, o palmate, colle incisioni lineari, allungate, intiere, quasi articolate alla base e aventi la forma di foglioline; di fiori bianchi, disposti ad ombrella, con involucro ed involucretti polifilli.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, è intermedio tra l'*oenanthe* e l'*aethusa*, distinguendosi dall'uno e dall'altro, e dai generi affini, per i petali piani ed intieri, e principalmente dall'*aethusa* per il calice di cinque denti, per le fasce della commettitura alquanto diritte, per l'involucro polifillo, dal *seseli* per lo stilipodio conico, dall'*oenanthe* per il carpoforo distinto.

Conta due specie, *cynosciadium digitatum*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 141 e *cynosciadium pinnatum*, Decand., *loc. cit.*, entrambe scoperte dal Nuttal nell'America boreale al fiume Arkansa, e da lui nei suoi MSS. riferite tralle etuse. (A. B.)

CINOSORCHIDE. (*Bot.*) *Cynosorchis*. Questo nome che suona in latino *testiculus canis*, fu dato dagli antichi a diverse specie d'*orchis*, per aver esse la radice fornita di due tubercoletti: tali sono l'*orchis pyramidalis*, *unicularis* ec. (J.)

CINOSSILO. (*Bot.*) *Cynoxilon*. Il Plukenet distingueva con questo nome una specie di nissa, *nyssa biflora* del Willdenow. Questo nome è pur citato dal Mentzel, come uno di quelli dati al *chamaeleon niger*, ch'è il nostro *cardopatium*. (J.)

CINOSURO. (*Bot.*) *Cynosurus*, genere di piante dicotiledoni ipogine, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria di-*

giria del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di due glume moltiflore; corolla di due glume lineari, lanceolate, intiere, l'esterna mutica o aristata; tre stami; un ovario supero, sovrastato da due stili; una brattea divisa in parti distiche, poste sotto ciascuna spighetta.

I cinosuri sono piante erbacee, annue, o perenni, di fiori con brattee unilaterali, disposti in racemi raccolti in spiga. Se ne conoscono otto specie, due delle quali indigene dell'Europa, le altre naturali dell'Asia e dell'Affrica. V. Cinosuro.

Cinosuro cristato, *Cynosurus cristatus*, Linn., *Spec.*, 105; Host., *Gram.*, 2, pag. 68, t. 96 volgarmente *gramigna canaiola*. Ha i culmi sottili, alti da un piede a un piede mezzo, guerniti di foglie lineari, glabre. I fiori sono verdicci, disposti in un racemo raccolto in spiga ed unilaterale; le glume calicine contengono da tre a cinque fiori; le brattee sono alate a guisa di pettine. Questa graminacea è perenne; cresce nei boschi, nei prati, sui cigli dei campi di tutta l'Italia, della Francia e della maggior parte della Spagna.

Cinosuro di Spagna, *Cynosurus lima*, Linn., *Spec.*, 105; Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 83, t. 19. Ha i culmi gracili, di due o di tre articolazioni, alti da cinque a sette pollici, guerniti di foglie strettissime, terminati da una spiga ovale bislunga, glauca, composta di due file di spighette sessili, strettamente raccolte l'una sull'altra, rivolte tutte da un sol lato, e contenenti da quattro a otto fiori. Cresce in Ispagna e in Barberia. (L. D.)

CINOTTONO. (*Bot.*) *Cynoctonum*, Gmel., *Syst. nat.*; Walth., *Flor. Carol.*, 108. Genere stabilito dal Walther per due piante della Carolina, che secondo il Michaux, debbono riportarsi al genere *ophiorhiza*. V. Ofiorriza. (Poir.)

Dioscoride dice che ai suoi tempi davasi il nome di *cynoctonum* e quello di *lycoctonum* a un aconito comune in Italia, il quale probabilmente è l'*aconitum lycoctonum* dei moderni. Il Ruellio, traduttore di Dioscoride, aggiugne che questa pianta aveva pure il nome di *cyamos leucos*, e presso gli antichi Romani quello di *colomestrum*. (J.)

** CINQUEFOGLIE. (*Bot.*) Nome volgare tanto della *potentilla reptans*, Linn., quanto della *potentilla recta*, Linn. V. Potentilla (A. B.)

** CINQUEFOGLIO. (*Bot.*) Nome volgare della *potentilla reptans*, Linn. V. Potentilla. (A. B.)

** CINQUEFOGLIO BIANCO. (*Bot.*) Nome volgare della *potentilla argentea*, Linn. V. Potentilla. (A. B.)

** CINQUEFOGLIO D'ACQUA O DI PADULE. (*Bot.*) Nome volgare del *comarum palustre*, Linn., o *potentilla palustris*, Scop. V. Potentilla e Comaro. (A. B.)

** CINQUEFOGLIO DI PADULE. (*Bot.*) V. Cinquefoglio d'acqua. (A. B.)

** CINQUEFOGLIO GIALLO. (*Bot.*) Nome volgare del *bupleurum rotundifolium*, Linn. (A. B.)

** CINQUENERBI o CINQUENERVI. (*Bot.*) Presso il Vigna hanno indistintamente questo nome volgare diverse piantaggini, come la *plantago media*, la *plantago major* e la *plantago lanceolata*. V. Piantaggine. (A. B.)

CINTE. (*Bot.*) Nell'Erbario del Commerson trovasi indicato, sotto questo nome e sotto quello di *bois senti*, un arboscello con qualche spina, che è il *rhamnus circumscissus*. (J.)

** CINTONCHIELLO. (*Bot.*) Il genere *montia*, Mich., è così indicato volgarmente dal prof. Savi nella Flora Pisana, dove la *montia fontana*, Linn., è detta *cintonchiello palustre*. (A. B.)

** CINTONCHIELLO PALUSTRE. (*Bot.*) V. Cintonchiello. (A. B.)

** CINTONCHIO PUCINELLA. (*Bot.*) L'*alsine media*, Linn., ha ricevuto questo nome volgare nella Flora Pisana del prof. Savi. (A. B.)

CINTURA. (*Bot.*) Sulle coste del mare hanno questo nome alcune specie di fuco o varec, come il *fucus saccharinus*, detto anche cintura di Nettuno, il cui fogliame semplice, largo, membranoso e lunghissimo ha quasi la forma d'una cintura. (J.)

CINTURA ARGENTINA. (*Ittiol.*) Nome che comunemente applicasi al trichiuro pagliaunolo, *Trichiurus lepturus*, Linn. V. Trichiuro. (I. C.)

CINTURA DA PRETE. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato da Gueneau di Montbeillard, *Alauda flava*, Gmel., Lodola gola gialla, che Latham riguarda per una varietà della *gorgierina nera*, pare, infatti, che sia quest'ultima specie nel suo abito estivo. (Ch. D.)

CINTURA DI NETTUNO. (*Bot.*) V. Cintura. (Lem.)

CIOJA. (*Ornit.*) Denominazione piemontese del gracchio, *Corvus pyrrhocorax*, Linn. (Ch. D.)

** CIOMBOLINO (*Bot.*) Nome volgare del l'*antirrhinum cymbolaria*. Linn. (A. B.)

CION. (*Ornit.*) Secondo Buffon, in qualche parte d'Italia così chiamasi il tordo sassello, *Turdus iliacus*, Linn. (Ch. D.)

** CIONDOLINO. (*Bot.*) Nome volgare del *cytisus laburnus*, Linn. V. Citiso. (A. B.)

CIONIO. (*Bot.*) *Cionium*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, ordine delle *licoperdiacee vere*, o *gastromicee*, sezione delle *micetodee*, stabilito dal Link (*Berl. Mag.*, 1809, pag. 28), e così caratterizzato: peridio globuloso, irregolare, semplice, membranoso, che verso la sommità si divide e si stacca in squamme; filamenti o fiocchi, che nascono dal fondo del peridio e da una colonnetta o asse centrale poco rilevato; sporuli agglomerati.

Questo genere è vicino al *physarum*, e lo è talmente al *didymium*, che il Link stesso in un secondo lavoro sui funghi, lo ha dipoi riunito tra'didimii, dai quali egli medesimo per formare il genere in discorso aveva da prima separati i *didymium complanatum*, *farinaceum* e *tigrinum* dello Schrader. Le quali specie per il Persoon si riguardano come tanti *physarum*: ma in esse il peridio non è traversato da un asse centrale o colonnetta, quantunque quest'asse sia della stessa natura dei pedicelli del *physarum*, e non un *perium* interno, come lo disse lo Schrader. (Lem.)

** Due nuove specie di *cionium* sono state perfettamente figurate dal Dittmar nella Flora d'Alemagna dello Sturm, sotto i nomi di *cionium iridis*. Dittm., *Fung. Germ.*, Fasc. 1, t. 7, e di *cionium xanthopus*, Dittm., *loc. cit.*, Fasc., 3, t. 43 Le quali specie ci sembrano molto vicine fra loro, e forse non sono che varietà l'una dell'altra. V. la Tav. 745, fig. 2. (Ad. Brogniard.)

CIONIUM. (*Bot.*) V. Cionio. (Lem.)

CIONO, *Cionus*. (*Entom.*) È il nome proposto da Clairville nella Entomologia elvetica per indicare un genere di coleotteri rinoceri o rostricorni fra i curculioni, che ha le antenne clavate e genicolate, composte di nove articoli, il primo dei quali lunghissimo; il secondo e terzo mediocri, obconici; i tre seguenti corti, rotondi, e gli ultimi clavati. Questo genere, che non è stato adottato dal Fabricio, viene da lui confuso con quello dei rincheni. Tali sono le specie descritte sotto i nomi della lisimachia, *lythri*, del tassobarbasso, *verbasci*, della scrofularia, della blattaria, dell'echio, dell'ortica, del cavolo, dell'acetosa, ec. V. Rinocefi. (C. D.)

CIONUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ciono. V. Ciono. (C. D.)

CIOTA o CIOUTA. (*Bot.*) Varietà di vite. V. Vite. (L. D.)

CIOTOLE. (*Bot.*) Il Paulet distingue col nome francese *godets*, che in italiano suona ciotole, due specie di funghi, che somigliano per la loro forma una ciotola.

Ciotola rilevata, *Godets montés*, Paul., *Trait. des Champ.*, 2, pag. 225, pl. 104, fig. 8-9. È un piccolo agarico che il Paulet comprende nella sua famiglia dei *mousserons godailles* (prugnoli a ciotola) di color di nocciuola, e che d'ordinario cresce in famiglia di tre o quattro individui. Ha un cappello d'un pollice di diametro, retto da un gambo lungo quattro o cinque pollici. La sostanza di questo fungo è arida, leggiermente odorosa, come quella dei prugnoli. Trovasi questa crittogama in autunno nei boschi, e vien venduta insieme cogli altri prugnoli. Gli animali che ne hanno mangiata, non hanno risentiti incomodi.

Ciotole dello sterco di cavallo, *Godet crotinier*, Paul., *loc. cit.*, 2, pag. 402, pl. 184, fig. 8. Quest'agarico che costituisce il genere *poronia* del Gleditsch, e che è la *pezeza punctata*, Linn., non trovasi che sullo sterco di cavallo. Ha la forma d'una coppa o ciotola, piccola quanto una lente, di color bigio, di superficie sparsa di granellini, per cui è ruvida al tatto. A questo fungo il Paulet dà pure i nomi francesi di *godet piqué*, e di *petit godet crotinier*. (Lem.)

** CIOTOLONE. (*Bot.*) Nome volgare registrato presso il Micheli dell' *helvella acaulis*. (A. B.)

CIOTTOLARA. (*Bot.*) È una specie di lichene menzionata dall' Imperato. La ciottolara, dic'egli, è una borraccina che cresce sugli alberi, si ramifica fin dal basso, in modo da somigliare una pianta d'assenzio; è d'una sostanza cartilaginosa, e finisce in piccole ciotolette. Incontrasi sulle querce; e pare sia una specie di *physcia* del Decandolle, e forse la *physcia ciliaris*. I profumisti usano in polvere questa pianta per dare corpo agli odori. (Lem.)

CIOTTOLO (*Min.*) Viene applicato questo nome alle selci rotolate. V. Selce e Terreno di Trasporto. (B.)

CIOTTOLO D'ALENZON, o piuttosto Diamante d'Alenzon. (*Min.*) Così ven-

gono chiamati dei piccoli cristalli di quarzo trasparenti. V. Quarzo. (B.)

CIOTTOLO D'EGITTO. (*Min.*) È una varietà di diaspro. V. Diaspro egiziano. (B.)

CIOTTOLO D'INGHILTERRA. (*Min.*) V. Pudinga. (B.)

CIOTTOLO DI BRISTOL, DI CAIENNA, DI MEDOCCO, DEL RENO. (*Min.*) Sono quarzi rotolati. V. Quarzo. (B.)

CIOTTOLO DI RENNES. (*Min.*) V. Pudinga. (B.)

CIOTTOLO DI ROCCA. (*Min.*) È stato applicato questo nome ad alcune varietà di petroselce. V. Petroselce. (B.)

CIOUC. (*Ornit.*) Denominazione piemontese dell'assiuolo, *Strix scops*, Linn. (Ch. D.)

CIOUTE. (*Bot.*) V. Ciota. (L. D.)

CIPARISSO (*Bot.*) *Cyparissus*. Gli antichi chiamarono così il cipresso. V. Cipresso. (J.)

CIPARISOFICO. (*Bot.*) *Ciparisoficus*. Frutto umido, interno, quasi conico, che riposa sopra una o due appendici parimente coniche, sovrastato da un fiore che ha la figura d'un labbretto rotondo, e dal quale s'alza un mazzetto di filamenti. Il Donati, autore di questo genere, gli diede per tipo il *fucus cipressinus* dell'Imperato. Questa pianta, dentro la quale, al dire dello stesso Imperato, i pescatori napoletani involgono il pesce per conservarlo fresco più che sia possibile, pare sia il *fucus discors*, o il *fucus sedoides*. V. Fuco. (Lem.)

CIPARISOFICUS. (*Bot.*) V. Ciparisofico. (Lem.)

CIPARISSIA. (*Bot.*) *Cyparissias*. Questo nome che Dioscuride applicava a un euforbio, è anche ora quello specifico d'una pianta dello stesso genere. (J.)

CIPERACEE. (*Bot.*) V. Ciperee. (J.)

CIPEREE o CIPERACEE. (*Bot.*) *Cyperacee*. I fiori nella maggior parte dei generi di questa famiglia sono ermafroditi; ed in alcuni di questi generi gli organi sessuali sono separati in fiori diversi in uno stesso individuo, o rarissimamente in individui differenti. Ciascun fiore ha alla base una brattea o paglietta che le più volte fa le veci di calice, spesso mancando quest'ultimo. Gli stami sogliono essere tre, di rado più o meno; hanno le antere non forcute, e sono inseriti sotto l'ovario. Questo è semplice, sovrastato da uno stilo terminato sovente da tre stimmi, qualche volta da due, e si converte in un frutto nudo o rinchiuso in una specie d'utricolo membranoso, contornato alle volte alla base da setole o peli. L'embrione è monocotiledone, piccolissimo, situato in fondo d'un perispermo carnoso o farinoso, che occupa tutta la parte interna del seme; la radicina è diretta inferiormente sull'attaccatura del seme. I fusti sono cilindrici o angolosi, semplici o le più volte ramosi, nudi, o carichi di foglie; le foglie, tanto radicali, quanto cauline, sono sempre strette, alterne, ciascuna delle quali forma alla base una guaina indivisa, e non sfesa come nelle graminacee; le foglie florali, simili per la forma, sono sessili, e senza guaina. I fiori di rado sono solitari, ma quasi sempre raccolti in fascetti, in spighe o in ombrelle, e sono contornati da un involucro polifillo.

Giusta questi caratteri generali, si vede che questa famiglia, che dapprima fu detta delle *ciperoidi*, e che piglia il suo nome dal genere *cyperus*, appartiene alla classe delle monoipogine, cioè, alle monocotiledoni a stami inseriti sotto l'ovario. In quanto all'abito e ad alcuno dei suoi caratteri, è affine per un lato colle graminacee, e per un altro colle giuncacee; ma dalle prime n'è facilmente distinta per la forma delle antere acute in punta, come osservò per la prima volta il Palisot De Beauvois, per la struttura dei semi e per la guaina intiera delle foglie, e dalle seconde per non avere il calice formatissimo, gli stami perigini ed un frutto cassulare di più logge deiscenti in più valve.

Questa famiglia si divide naturalmente in due sezioni principali, una delle quali, ed è la più estesa, contiene tutti i generi a fiori ermafroditi, l'altra conta quelli a fiori diclini o unisessuali. Il numero di questi generi, poco considerabile da prima, si è ora molto accresciuto, tra per la scoperta di generi nuovi, e la suddivisione degli antichi.

Così nella sezione dei generi diclini, dove primitivamente non era che il *carex*, è convenuto aggiungere i generi *scleria*, Gaertn.; *opetiola*, Gaertn.; *uncinia*, Pers.; *kobresia*, Willd.; *diplacrum*, Brow.; *zosterospermum* Beauv. Il genere *vignea* di quest'ultimo autore, che par lo stesso dello *schelhameria* del Moench, e che comprende le carici a due stili ed a seme compresso, non è stato ancora definitivamente adottato.

La sezione a fiori ermafroditi, divisa secondo che i fiori sono disposti in spighe o in spighette, e in racemi, conta

primieramente tra' fiori in spighette, gli antichi generi *remirea*, Aubl.; *kyllingia*, Linn.; e *thrycocephalum*, Forst., che sono congeneri; *cyperus*, Linn.; *schoenus*, Linn.; *chrysitrix* Linn.; *scirpus*, Linn.; *eriophorus*, Linn.; *fuirena*, Linn.: *mapania*, Linn. Quindi vi sono stati aggiunti anche i seguenti *mariscus*, Vahl; *meloncranis*, Vahl; *fimbristyles*, Vahl; *abilgardia*, Vahl; *elyna*, Schrad.; *dichromena*, Mx.; *hypaelytrum*, Rich.; *vaginaria*, Rich.; *lepironia*, Rich.; *trichophorum*, Pers.; *diaphora*, Lour.; *choetospora*, Brow.; *isolepis*, Brow.; *orthrostylis*, Brow.; *chorizandra*, Brow.; *chondrochne*, Brow.; *orobolus*, Brow.; *elaeocharis*, Brow.; che è forse da ritornarsi al genere *scirpus*; *beera*, Beauv.; *papyrus*, Beauv.; *nemochloa*, Beauv.; *hymenochaeta*, Beauv.

I generi a fiori ermafroditi raccolti in racemo, sono: *cladium*, P. Brow.; *gahnia*, Forst.: *machaerina*, Vahl; *rhyncosporo*, Vahl; *lepidosperma* Labill.; *dulichium*, Pers.; *lampocarya*, Brow.; *evandra*, Brow.; *caustis*, Brow.; *carpha*, Brow.; *catagyno*, Beauv.; *lasiochaeto*, Beauv.; *cylindrosperma*, Beauv. Quest'ultimo genere anderà forse a confondersi col *carpha*.

Una nuova analisi di tutti questi generi cagionerà probabilmente una nuova riduzione, e ne ravvicinerà alcuni. (J.)

CIPERELLA. (*Bot.*) *Cyperella*. Questo nome che il Cordus aveva dato a una specie di giunco, *juncus campestris*, Linn., ora *luzula campestris*, fu poi dal Micheli adoperato per indicare diverse specie di *schoenus*. V. Scheno. (J.)

CIPERINA (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi la lodola cappellaccia, *Alouda cristota*, Linn. (Ch. D.)

CIPERO. (*Bot.*) *Cyperus*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *ciperacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: glume, in luogo di calice univalvi, uniflore, embriciate, e disposte su due file opposte, in spighette compresse; corolla nulla; tre stami con filamenti corti, con antere bislunghe; un ovario supero, sovrastato da uno stilo filiforme, terminato da tre stimmi capillari; un seme tra ciascuna squamma calicina e l'asse della spighetta.

I ciperi sono piante erbacee, di foglie strette, graminiformi, che hanno i fiori disposti in spighe capitate, o disposte ad ombrella spuria. Se ne conoscono moltissime specie; e lo Sprengel nella 16.ª edizione del suo *Systema vegetabilium*, ne conta dugento trentasette. I ciperi si trovano in tutte le parti del mondo.

Cipero articolato, *Cyperus articulatus*, Linn., *Spec.*, 66. Ha le radici tuberose, odorose; i culmi cilindrici, diritti, alti due piedi circa, grossi inferiormente quanto un piccolo dito, privi di foglie, abbreviati insensibilmente verso la sommità, per cui quando si fanno scorrere tra le dita, compariscono articolati. I fiori sono disposti in parecchie spighette, che formano una ombrella terminale e composta. Cresce lungo le rive dei ruscelli, nelle Indie, in Egitto e in America.

Cipero di spighe compatte, *Cyperus congestus*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 271. Ha le radici fibrose; i culmi cilindrici, striati, alti due piedi, guerniti inferiormente di foglie lineari, glabre, alte quanto i culmi; le spighette ravvicinate in capolino, composte di sei fiori circa, e disposte in una ombrella di molti raggi, sostenendo delle ombrellette di tre a cinque raggi; le squamme calicine subulate, striate porporine miste di verde; l'ombrella generale con un involucro alla base di cinque foglioline disuguali, una delle quale è molto larga. Cresce nella China.

Cipero giunchiforme, *Cyperus junciformis*, Desf., *Fl. Atl.*, 1, pag. 42, t. 7, fig. 1; *Cyperus distachyos*, All., *Anct. Fl. Ped.* 48, t. 2, fig. 5; volgarmente *giunco piè d'uccello*. Ha la radice strisciante, perenne; culmi cilindrici, tenui, quasi cilindrici, guerniti di foglie solamente alla base, alti da sei pollici a un piede; i fiori disposti in spighette lanceolate lineari, sessili, riunite da due fino a sei nella parte laterale e superiore dei fusti, con alla base una specie d'involucro di due foglioline, una delle quali è il prolungamento delle spighette e molto più lunga dell'altra n'è sempre più corta. Cresce in Ispagna, in Barberia, nei luoghi paludosi delle rive del Varo, a Nizza, e nel resto d'Italia.

** Questo cipero insieme col *cyperus distachyos*, Willd., è stato riportato al *cyperus mucronatus*, Willd. Il Cupani (*Hort. Cath.*, pag. 104) indica questa specie colla frase di *junculus paniculo duplici, nigro*. (A. B.)

Cipero d'una sola spiga, *Cyperus monostachyos*, Linn. *Mont.* 180. Ha le radici leggermente tubercolose, e odorose; molti culmi filiformi, triangolari, disposti a cesto, alti da otto a dieci pollici circa, con alcune foglie alla base lineari, strettissime, un poco più corte dei culmi. I fiori sono

riuniti in una sola spiga terminale, ovale, leggiermente compressa, composta di squamme embriciate, le superiori molto fitte, un poco mucronate, le inferiori lasse, e terminate da una resta. Ciascun fiore non ha che uno stame e due stimmi. Cresce nell'America meridionale.

Cipero d'Ungheria, *Cyperus pannonicus*, Linn., *Suppl.* 103; Jacq., *Flor. Austr.*, *App.*, pag. 29, t. 6; Ha i culmi tenui, un poco triangolari, provvisti di foglie alla base soltanto, e disposti a cespuglio; i fiori formanti delle spighette ovali allungate, bruno-nericce, sessili, riunite lateralmente tre o quattro insieme; l'involucro costituito da tre o quattro foglioline, due delle quali sempre più lunghe delle spighette. Questa pianta cresce in Austria, in Ungheria, in Ispagna, nei Pirenei.

Cipero fascicolato, *Cyperus fascicularis*, Lamk., *Illustr.*, n.° 708, tab. 38, volgarmente *giunco a capolino*. Ha le foglie tutte radicali, ed i culmi triangolari, alti da un piede a un piede e mezzo; i fiori disposti in spighe lineari, giallo-pallide, numerosissime, capitate in punta di peduncoli cortissimi e formanti una specie di corimbo compatto, provvisto alla base d'un involucro di quattro a sei foglioline disuguali. Cresce nei luoghi umidi verso Nizza e in Barberia.

** Questa specie che è pure il *cyperus fascicularis* del Decandolle *Flor. Fr.* 3, pag. 722, n.° 1804, del Duby, *Bot. Gall.*, 1, pag. 483, n.° 7, del Loiseleur Deslongchamps, *Flor. Gall.*, edit. 2, tom. 1, pag. 33, n.° 6, si riunisce ora al *cyperus globosus*, Vahl, e non è da confondersi, come han fatto alcuni botanici in ispecie i francesi, col *cyperus fascicularis* del Desfontaines, riportato alla specie seguente.

Cipero di molte spighe, *Cyperus polystachyos*, Willd., *Spec.*, 1, par. 1, pag. 275, n.° 224; Vahl, *En.*, 2, pag. 315 n.° 45; Roem. et Sch., *Syst veg.*, 2, p. 175, n.° 51; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 42; *Syll.*, pag. 31, n.° 2; *Cyperus polystachys*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 219, n.° 61; *Cyperus fascicularis*, Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 44; volgarmente *cipero d'Ischia*, *giunco delle fumarole*. Ha la radice con molte fibre ramose, pubescenti; il culmo lungo dodici ed anche quattordici pollici, triangolare, gracile, ma rigido, eretto, per un certo tratto inferiormente foglioso, quindi nudo del tutto; le foglie più corte del culmo, lineari acuminate, strette, carenate sul dorso, spesso cigliato-spinulose sui margini, scannellate superiormente; i fiori raccolti in un fascetto terminale, poco composto, sessile, o cortissimamente peduncolato, corimboso, folto, coll'involucro universale di tre a cinque foglioline disuguali, e alcune di esse d'una lunghezza dupla ed anche tripla di quella del fascetto, spinoso-cigliate al margine, specialmente verso l'apice; lo stilo semplice collo stimma bifido. Cresce nel reame di Napoli all'isola d'Ischia, nei vaporari, dove il termometro del Reaumur segna una temperatura di 40 a 50°. Fiorisce nell'agosto. (A. B.)

Cipero idra, *Cyperus hydra*, Mx., *Fl. Bor. Amer.*, 1, pag. 17. Ha le radici formate di lunghe fibre striscianti, munite a certe distanze di tubercoletti, dai quali hanno vita poi nuove piante. I culmi sono semplici, tenui, triangolari, alti un piede al più, guerniti solamente alla base di foglie strette, subulate, acute, spesso ricurve in fuori. I fiori formano delle spighette lineari, strettissime, acute, brunicce, quasi sessili, disposte in una in una ombrella semplice, terminale, di raggi molto sgnagliati; gli esterni lunghi uno a due pollici; gl'interni cortissimi con un involucro alla base di quattro foglioline spesso più corte dell'ombrella medesima. Cresce naturalmente nei campi coltivati della Carolina, della Virginia, della Florida ed al Porto-Ricco. Dee annoverarsi tra le piante che più nocciano alla cultura, riproducendosi con una facilità e rapidità da maravigliare, sia per semi, sia per radici, sia per tubercoli, di che son queste provviste.

Cipero scuro, *Cyperus fuscus*, Linn., *Spec.*, 69 volgarmente *giunco nero*. Ha la radice fibrosa, annua; i culmi triangolari, provvisti di foglie solamente alla base, raccolti in cesto, alti due a sei pollici. I fiori formano delle spighette lineari lanceolate, brune, riunite molte insieme sopra pedoncoli disuguali e disposte in ombrelle terminali, quasi sessili, con un involucro alla base di tre foglioline disuguali, molto più lunghe dei raggi della ombrella. I semi sono bianchicci, triangolari. V. la Tav. 823. Provasi nei prati palustri in Italia, in Francia, in Alemagna, in Svizzera, nel Nord dell'Affrica ec.

** Questo cipero è lo stesso del *cyperus virescens*, Ruching., *Hor. dei lid. Ven.*, pag. 11. (A. B.)

Cipero giallastro, *Cyperus flavescens*, Linn., *Spec.*, 68; volgarmente *bottoncino*. Questa specie ha l'abito della prece-

dente, e n'ha quasi la medesima altezza; ma ne diversifica per i culmi e le foglie più tenui, e massime per le spighette lanceolate, giallastre, e per i semi lenticolari, neri, abbreviate alla base e alla sommità. Cresce nei prati umidi e paludosi, in Francia, in Svizzera, in Alemagna, in Italia, in Barberia ec.

Cipero liscio, *Cypero glaber*, Linn., *Viell.*, 179; volgarmente *giunco liscio*, *giunco Veronese*. Ha le foglie tutte radicali, dal mezzo delle quali sorge un culmo triangolare, alto tre o quattro pollici, terminato da un'ombrella con un involucro alla base di sei foglioline, e colle spighette giallo-verdicce, agglomerate, mercè di fascetti pedoncolati. Questa specie, che è annua, è indicata in Francia nel Delfinato, nella Linguadoca, nei Pirenei e in Italia.

** Si riferiscono a questa specie il *cyperus brachystochys*, Presl, il *cyperus pictus*, Ten., e il *cyperus parrus*. (A. B.)

Cipero commestibile, *Cyperus esculentus*, Linn., *Spec.*, 67; volgarmente, *babbagigi*, *dolcichini*, *dolzolini*, *mandorla di terra*, *mandorlo terrestre*, *trasi*, *zizzole terrestri*, *cipero dolce*, *cipero esculento etiopico*, *bacicci*, *cabbasisi di Trapani*. Ha la radice strisciante, perenne, provvista qua e là di tubercoli bislunghi o rotondati; la quale produce dei culmi triangolari, alti da sei a dodici pollici. Le foglie sono tutte radicali, lunghe quasi quanto i culmi, strette, carenate; i fiori disposti in spighette lineari, tinte d'un color rosso ferrugineo, rette da peduncoli ramosi, disugoali, e disposte in una ombrella molto fitta, provvista alla base d'un involucro di quattro o cinque foglioline.

** Questo cipero non si è trovato mai spontaneo nel continente italiano, ma solamente vi si coltiva fin da tempo molto antico per gli usi economici, in ispecie nel Veronese. Nella Sicilia, dice il Gussone d'averlo in alcune località trovato spontaneo. (A. B.)

I tubercoli della radice hanno un sapor dolce, gradevole, e molto simile a quello delle castagne. Si mangiano essi crudi in quei paesi dove questa pianta è comune. Gli Spagnoli se ne servono per fare una sorta di orzata.

** Si conosce un'analisi chimica delle radici del cipero commestibile fatta dal Lesant di Nautes, che n'ebbe i materiali che seguono:

1.° Fecola amilacea;
2.° Olio fisso;
3.° Zucchero liquido;
4.° Albumina;
5.° Gomma;
6.° Acido malico;
7.° Materia vegeto-animale;
8.° Sostanza analoga al concino;
9.° Sali di potassa e di calce;
10.° Ossido di ferro.

La fecola amilacea vi esiste in maggior proporzione degli altri materiali. L'olio fisso che vi sta nella proporzione d'un sesto, è d'un bel colore ambreato, d'un sapore non sgradevole, aromatico canforato.

Ha una densità di 0,918.

È poco solubile nell'alcool, ed un poco più nell'etere.

Riman facilmente saponificato dagli alcali, nel che dà più oleato e meno margarato dell'olio d'oliva. (A. B.)

Cipero scialino, *Cyperus olivoris*, Targ. Tozz., *Mem. della Soc. Ital.*, tom. 13, par. 2, pag. 338; Bert., *Flor. Ital.*, 1, pag. 267; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 29; Roem. et Sch., *Mont.*, 2, pag. 129; Morett., Dec., 2, pag. 7, n.° 14; *Cyperus radicosus*, Sibth. et Sm., *Flor. Graec. Prodr.*, 1, pag. 30; *et Flor. Graec.*, 1, pag. 45, tab. 32; Link, *Hort. reg. Berol.*, 1, pag. 315, Diatrich. *in* Willd., *Spec.* edit., 6, tom. 1, par., 1, sect., 2, pag. 268; *Cyperus rotundus*, Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 42, et *Suppl.*, 1, pag. 10; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 44; et *Syll.*, pag. 32, n.° 6; Sebast. et Maur., *Flor. Rom. Prodr.*, pag. 22, n.° 57; Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 3; *in* Conf. e Brugu., *Giorn. di Fis.*, dec. 2, tom. 5 pag. 321, *excl. syn.*; *Cyperus tetrastachys*, Presl., *Cyper. et Gram. Sicul.*, pag. 14; *Cyperus esculentus*, Sav., *Flor. Pis.*, 1, pag. 40; *Cyperus longus*, Turi., *Specim. plant. agr. Clav.*, pag. 6; *Cyperus olter exilis*, Caes., *De plant.*, lib. 4, cap. 61, pag. 189; *Cyperus rotundus vulgoris*, Casp. Bauh., *Theatr.*, pag. 210; Ambros., *Phytol.*, 1, pag. 190; Mich., *Nov. plant. gen.*, pag. 45, n.° 6; *et Cat. plant. Hort. Flor.*, pag. 31, n.° 3; volgarmente *cippero colle radici olivari*, *cipero d'Italia*, *cipero trasi*, *scialino*, *ghiando della terra*, *ulivo di padule*, *zizzole terrestri*. Questo cipero, comunissimo in Toscana, nel Genovesato e in altre parti d'Italia, fu confuso con altre specie di cipero, finchè il prof. Ott. Targioni Tozzetti nel 1806 lo riconobbe per una specie distinta, pubblicandone i caratteri nelle Memorie della Società Italiana. La radice è fibrosa, ca-

pelluta ramosa, stolonifera superiormente; gli stoloni alquanto più grossi, con articolazioni munite d'una squamma ovata lanceolata, acuminata e di molte strie, nodosi, tuberosi, coi tubercoli ovoidi come un'oliva, quasi fasciati, radicanti, fra di loro remoti, scuri esternamente, bianchi internamente, duri, di consistenza legnosa farinacea, non oleosi, di sapore amaro ed ingrato, odorosi come la eunzia, *cyperus longus*. Questi tubercoli rimanendo nel terreno danno origine a nuove radici fibrose e a nuovi stoloni, e così servono alla riproduzione della pianta. I culmi sono lunghi un piede circa, triangolari, nudi, lisci, rivestiti di foglie radicali, scannellate superiormente, carenate di sotto, dove sono leggermente glauche, strettissime e talora quasi lineari, vaginali, lunghe quanto i culmi, e in maggior copia che nelle altre specie. I fiori sono terminali, raccolti in un'ombrella spuria di sette peduncoli disuguali, spigati, gli esterni più lunghi, gl'interni sempre più corti, tereti, vaginati alla base, coll'involucro universale di tre a cinque. Lo stilo è lungo, lo stimma tripartito, lunghissimo. I semi sono bislungi, triangolari, abbreviati alle due estremità, glabri. Questa pianta fiorisce nel luglio e nell'agosto; e moltiplicandosi prodigiosamente è peste alle coltivazioni: ma può riuscir utile lungo i fiumi per tener ferme le ripe.

Cipero del Tenore, *Cyperus Tenorii*, Presl., *Flor. Sicul.* 1 pag. XLVIII; Link, *Hort. reg. Berol.*, 1, pag. 318; *Cyperus Tenorianus*. Roem. et Sch., *Mant.*, 3, pag. 544; *Cyperus aureus*, Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag 45, tab. 101; *Cyperus pallidus*, Sav., *Cat. di piant. Egiz.*, pag. 23, 31; volgarmente *dolzolini annui*, *babbagigi amari*. Ha la radice fibrosa e stolonifera sul collo; gli stoloni un poco più grossi di esse o della stessa tenuità, coi tubercoli senza zone; i culmi alti da un palmo fino ad un piede ed anche più; le foglie larghe anche due linee, talora più corte e talora lunghe quanto i culmi, i quali, ugualmente che le foglie, somigliano il *cyperus fuscus*. I fiori sono raccolti in una ombrella spuria terminale, semplice, e decomposta, coi raggi lassamente spigati, coll'involucro universale quasi di tre foglie che superano l'ombrella; lo stilo trifido. Cresce in diversi punti d'Italia; è perenne e fiorisce nel luglio e nel settembre.

Cipero agglomerato, *Cyperus glomeratus*, Linn., *Amoen. Acad.* 4, pag. 301; *Spec.*, 68; Willd; *Enum*, 1, pag. 75, n.° 16, non *Spec.*; Bert., *Flor. Ital*; 1, pag. 259, n.° 5. Allion., *Flor. Ped.*, 2, pag. 274, n.° 2352; Balb., *Flor. Taur.*, pag. 8; Poll., *Flor. Veron.*, 1, pag. 53; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 27; *Cyperus Australis*, Schrad., *Flor. Germ.*, 1, pag. 116. Guss. *Plant. rar.*, pag. 379; *Cyperus aquaticus*, *italicus*, ec., Mich, *Nov. pl. gen.*, pag. 45, n.° 12; Seguier, *Suppl*; pag. 68, tab. 2, fig. 2; *Cyperus aquaticus*, *annuus*, Mich., *loc. cit.*, n.° 13; Mont., *Cat. stirp. agr.*; Bonon., *Prodr.*, pag. 14, tab. 1, fig 1; volgarmente *giunco cannellino*. Ha la radice fibrosa, stolonifera sul collo; gli stoloni articolati, grossi, provvisti alle articolazioni d'una squamma ovato-lanceolata, acuta; il culmo e le foglie come nel cipero liscio, *cyperus glaber*, Linn., se non il culmo è più grosso e più robusto, e varia in lunghezza da un piede a due o tre piedi; i fiori in ombrelle spurie ora semplici, ora arcicomposte, ed in capolini sottilissimi, ciliudracei o globosi, alcuni dei quali sessili o quasi sessili in punta dei raggi dell'ombrella medesima e nel centro di essa; e indistintamente tutti sessili o quasi sessili nelle specie più stentate. L'involucro universale è di tre a sei foglioline, somigliando nel rimanente il *cyperus polystachyus*, Willd. Lo stilo è semplice, lo stimma trifido. Cresce comune in Italia, è perenne e fiorisce in settembre.

Cipero difforme, *Cyperus difformis*, Linn., *Amoen. Acad.*, pag. 302; *Spec.*, 67; *Mant. alt.*, pag. 321; Bert., *Flor. It.* 1, pag. 260, n.° 6; Balb., *Elench. recent. Stirp.*, pag. 4; Morett., *Dec.*, 4, pag. 5; Guss., *Flor. Sicul. prodr.*, 1, pag. 40; *Suppl.* 1, pag. 9; Lois. Des-longch., *Notic.*, pag. 152; Pluk., *Phyt.*, tab. 192, fig. 3; volgarmente *giunco delle risaje*. Ha la radice fibrosa; il culmo triangolare, grosso, ma debole, inferiormente per un certo spazio coperto dalle guaine delle foglie, nel rimanente nudo; le foglie lunghe da una a due linee, alte quasi quanto il culmo, o un poco più, nel resto simili a quelle della specie precedente; i fiori in ombrella spuria, terminale, semplice, in capolini globosi, peduncolati, sessili nel centro. L'involucro universale è di due a tre foglioline, una delle quali lunghissima e molto più alta della ombrella. Cresce in Italia; è annua e fiorisce in estate e in autunno.

Cipero di spighe numerose, *Ciperus my-*

riostachys, Tenor., *Syll.*, pag. 33 n.° 13, non *Flor. Nap;* Bert; *Flor. Ital.*, 1, pag. 271; volgarmente *scialino calabrese*. Ha il culmo grosso quasi quanto la specie seguente, alla quale è molto affine, alto un piede; le foglie larghe due linee, poco numerose molto scabre ai margini, alte quanto il culmo; i fiori in ombrella spuria, terminale, arcicomposta, un poco corta, risultante da spighe peduncolate, quasi sessili, con involucro universale di tre foglioline, disuguali, molto scabre sul margine, una di esse molto più lunga, lo stilo corto semplice, con lo stimma tripartito, allungato; i semi bislunghi, acutamente triangolari, liscissimi, glabri. Cresce in Calabria, è perenne e fiorisce nel luglio e nell'agosto.

Di questo cipero non è fatta menzione nelle *species plantarum* pubblicate di recente dal Dietrich.

Cipero del monti, *Cyperus Monti*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 102; Roem. et Sch., *Syst.* 89, 1, pag. 207, n.° 149; Dietr. *in* Willd., *Spec.* edit. 6, tom. 1, par. 1, sect. 2, pag. 298; Allion., *Flor. Ped.*, 2. pag. 275, n.° 2356; Balb., *Flor. Taur.*, pag. 9; *et Flor. Ticin.*, 1, pag. 23; Pollin., *Flor. Veron.*, 1, pag. 57; Bert., *Flor. Italic.*, 1, pag. 272, n.° 14; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 29; Sab. et Maur., *Flor. Rom. prodr.*, pag. 23; Ten., *Viag. in Abruz.*, pag. 44, n.° 36; *Flor. Nap.*, 3, pag. 48; *Syll.*, pag. 32, n.° 10; Decand. *Flor. Fr.*, 3, pag. 146, n.° 1804, et 5, pag. 302; *Cyperus serotinus*, Mont., *Cat. stirp. ogr. Bonon.*, pag. 12, tab. 1, fig. n.° 2, Mich., *Nov. pl. gen.*, pag. 45, n.° 9; Vah, *En.*, 2, pag. 350, n.° 112; *Cyperus glaber*, Tur., *Specim. plant. agr. Clov.*, pag. 6; *Gramen cyperoides aquaticum*, Triumph., Observ. pag. 64. volgarmente *stiance di padule*. Ha la radice fibrosa, strisciante, cogli stoloni gracili, remotamente articolati, provvisti alle articolazioni di una squamma ovato-lanceolata, molto acuminata, che colla guaina membranosa riveste superiormente tutto l'internodio tubulare; il culmo grosso, triangolare, alto due a tre piedi, glabro sugli angoli; le foglie lineari, internamente spongiose, carenato-triangolari, scannellate, alte quanto il culmo o più, od anche più corte, larghe da due a tre linee, ora glabre, ora leggermente scabre sul margine, specialmente nella parte superiore; i fiori in ombrella spuria, terminale, arcicomposta, coi raggi per lungo tratto e remotamente spigati, colle spighe sessili; l'involucro universale di tre foglioline disuguali, una delle quali lunghissima; lo stimma bipartito; i semi obovati, compressi, con strie longitudinali, glabri. Cresce in Italia in molta copia nei luoghi palustri; ed è perenne. (A. B.)

Cipero conzia, *Cyperus longus*, Linn., *Spec.*, 67; volgarmente *cipero odorato*, *cunzio*, *erba paludina*, *giunco lungo*, *giunco odorato*, *giunco quadrello*, *giunco triangolare*, *quadrelli*, *scialino quadrellato*. Ha la radice strisciante, perenne; un culmo triangolare, alto due a tre piedi, guernito inferiormente di foglie lineari, carenate; i fiori disposti in spighette rosso-biondicce, lineari, rette da peduncoli ramosi, disuguali, formanti delle ombrellette, le quali pure fanno parte d'un'ombrella più considerabile, munita alla base di quattro a sei foglioline, ed i peduncoli della quale hanno talvolta una lunghezza di sei a otto pollici. Le squamme calicine sono compattissime. Cresce in Italia, in Francia, ec., nei fossi sul margine delle acque, e nei paduli.

Le radici di questo cipero, poichè hanno un gradevole odore aromatico, si usano dai profumieri; e poichè sono anche leggermente amare, s'adoperano in medicina come toniche, emenagoghe e diuretiche.

Cipero tondo, *Cyperus rotundus*, Linn., *Spec.*, 67; volgarmente *cipero tondo*, *cipero orientale*. Questa specie somiglia molto la precedente, differendone soltanto per le radici che hanno le fibre striscianti, e che sono a certe distanze come rigonfie a guisa di tubercoli ovali, d'un sapore acre ed amaro. Cresce in Italia e nel mezzogiorno della Francia. (L. D.)

CIPERO D'AMERICA. (*Bot.*) È distinta volgarmente con questo nome una specie di calamo. (Lem.)

CIPERO DELL'INDIE. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie di curcuma. (Lem.)

CIPEROIDI. (*Bot.*) *Cyperoides*. Sinonimo di ciperee. V. Ciperee. (J.)

CIPIPA. (*Bot.*) Si dà questo nome alla fecola levata dalla radice del manioc, quando si stringe per ispremerne il sugo. Questa fecola che va a depositarsi in fondo del vaso nel quale cola il sugo indicato, è bianca come quella di patate e l'amido del grano, e può servire agli stessi usi. L'Aublet ne fa menzione nel Supplemento alle Piante della Guiana, pag. 72. (J.)

** CIPÒ DE CARIJO. (*Bot.*) La *davilla brasiliana*, Decand., *Prodr.* o *davilla*

rugosa, Aug. St.-Hil., è distinta con questo nome al Brasile, dove, al riferir di Augusto de Saint-Hilaire, la scorza e le foglie di questa pianta per avere un sapore acerbo, si usano come astringenti. Questa specie è un frutice di fusto rampicante, di ramoscelli irsuti, di foglie bislunghe, con denti remotissimi e poco distinti, ruvide e glabre di sopra, ed irsuto-villose sul nervo medio ed ai dati della pagina inferiore, rette da un picciuolo villosissimo inferiormente; di peduncoli e di pedicelli irsuti, i quali sorreggono dei fiori verdognoli. (A. B.)

CIPOLLA. (*Ittiol.*) V. Cepola. (I. C.)

** CIPOLLA. (*Bot.*) Nome volgare e specifico dell'*allium cepa*, L. V. Aglio. (A. B.)

CIPOLLA BIANCA. (*Conch.*) Nome sotto il quale i mercanti di oggetti di storia naturale indicano talvolta una grossa specie di chiocciola, cioè l'*Helix gigantea*. (De B.)

** CIPOLLA CANINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hyacinthus comosus*, usato dal Cesalpino, dal Soderini e dal Mattioli. (A. B.)

** CIPOLLA CIMICIATTOLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orchis coriophora*. (A. B.)

** CIPOLLA CIPRESSINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orchis pyramidalis*. (A. B.)

** CIPOLLA DA DUE FOGLIE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orchis bifolia*. (A. B.)

** CIPOLLA DI CATALOGNA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*allium ascalonicum*. (A. B.)

CIPOLLA DI LUPO. (*Bot.*) Questo nome è dato a una varietà di zucca e al *boletus luridus*, Schaeff. (L. D.) (Lem.)

** CIPOLLA DI SERPE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orchis bifolio* e dell'*hyacinthus comosus*. (A. B.)

** CIPOLLA MARINA. (*Bot.*) Nome volgare delle *scillo maritimo*. Linn. V. Scilla. (A. B.)

CIPOLLA MUSCHIATA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hyocinthus muscari* Linn., o *muscari ombrosiacum*, Mill. (L. D.)

** CIPOLLA SALVATICA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hyacinthus comosus*. (A. B.)

** CIPOLLA SQUILLA. (*Bot.*) Nome volgare della *scilla maritima*. Linn. V. Scilla. (A. B.)

** CIPOLLACCIO. (*Bot.*) Con questo nome volgare s'indicano indistintamente l'*hyocinthus comosus*, l'*ornithogalum pyrenaicum* e l'*ornithogalum narbonense*. (A. B.)

** CIPOLLACCIO GIALLO. (*Bot.*) La pianta che ha questo nome volgare presso il Micheli, è l'*ornithagalum minimum*. (A. B.)

** CIPOLLINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*allium schoenoprasum*. V. Aglio. (A. B.)

** CIPOLLINE. (*Bot.*) Nome volgare del *leucojum aestivum* e del *leucojum vernum*. (A. B.)

CIPOLLINO. (*Min.*) È una delle rocce cristalline a base calcaria, che contengono della mica come parte costituente essenziale. La sua struttura è generalmente saccaroide, ma per lo più fissile. Molti pezzi che si veggono nella collezione di De Drée, si distinguono per un notabil numero di caratteri.

Quello trovato presso Courmayeux è grigio giallognolo, di grana minuta; la mica è in pagliuzze allungate, egualmente disseminate; la struttura è fissile. Quello del Monte Cenisio è grigio acciaio: la mica è abbondante e continua; ha un aspetto talcoso; la struttura è fissile, e le sfoglie sono talvolta ondulate. Finalmente, presso Monferrato, se ne è presentato d'un color bigiolino; la mica talcosa vi è abbondante e quasi continua; ma lo schisto argilloso vi è raro.

Il cipollino s'incontra pure in molti altri luoghi, a Schmalzgrube in Sassonia, in Corsica, ec. Proveniva anticamente d'Egitto, nè le sue cave sono più conosciute.

È cosa essenziale lo stabilire una differenza tra il calcario saccaroide puro, e la roccia calcaria da noi chiamata cipollino, trovandosi esso frequentemente in strato subordinato al calcario saccaroide.

Il nome di cipollino, applicato a questa roccia da molti marmisti, significa cipolla piccola, per la rassomiglianza che si è creduto scorgere nelle disposizioni delle sue vene con quella delle sfoglie delle cipolle. Gli antichi hanno molto adoperata questa roccia, e pare che la ricevessero da Callistos nell'isola d'Eubea. La testa d'Alessandro, il Bacco indiano, il Torso, la statua d'Esculapio, la testa d'Ippocrate, ec., ed un buon numero di colonne, sono state fatte col cipollino statuario. (B.)

** CIPOLLONE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hyacinthus comosus*. (A. B.)

** CIPOLLONE BIANCO CO'FIORI A RAPPA. (*Bot.*) Ha questo nome volgare presso il Micheli l'*ornithogalum umbellatum*. (A. B.)

** CIPOLLONE BIANCO SPIGATO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ornithogalum narbonense* presso il Micheli. (A. B.)

** CIPOLLONE SALVATICO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*allium macicum*. (A. B.)

CIPON. (*Bot.*) L'albero così nominato alla Guiana ha servito per l'Aublet di tipo ad un genere particolare detto *ciponimn.* V. Ciponima. (Poir.)

CIPONIMA. (*Bot.*) *Ciponima*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ebenacee* e della *polinndria monoginia* del Linneo, così caratterizzato; calice molto piccolo, peloso, di cinque rintagli; corolla tubulosa, rigonfia alla base, come strozzata sotto il lembo, che dividesi in cinque lobi concavi, allungati; circa trenta stami disposti in due file, inseriti sull'orifizio della corolla, coi filamenti riuniti alla base, colle antere rotondate; ovario supero molto piccolo, sovrastato da uno stilo peloso e da uno stimma capitato. Il frutto è una bacca ovale, contenente un nocciolo legnoso, di due logge e dispermo.

Questo genere del quale è autore l'Aublet, è stato per alcuni botanici riunito al *symplocos*, col quale, per dir vero, ha molte relazioni.

Ciponima della Guiana, *Ciponima guianensis*, Aubl., *Guian.*, tab. 226; *Symplocos ciponimo*, Willd.; volgarmente *cipon.* Albero di fusto alto sette o otto piedi, d'un legno bianco e rivestito d'una scorza bigia. I ramoscelli sono guerniti di foglie alterne, picciolate, glabre, ovali-bislunghe, acuminate, intierissime, coperte, mentre son giovani, di peli di color carnicino. I fiori sono ascellari, riuniti in mazzetti con quattro o cinque squamme alla base, contornate di peli rosei; i peduncoli cortissimi; le bacche ovali e nericce. Quest'albero cresce alla Guiana. (Poir.)

CIPPER. (*Ornit.*) L'uccello conosciuto sotto questo nome in qualche parte d'Italia, è, secondo Buffon, il tordo sassello, *Turdus iliacus*, Linn. (Ch. D.)

** **CIPPERO.** (*Bot.*) Presso diversi autori si legge così il nome di cipero. V. Cipero. (A. B.)

CIPRE o CHIPRE. (*Bot.*) Il Duhamel nel suo Trattato degli alberi parla d'un pino così nominato al Canadà, e lo caratterizza dai coni armati di punte e dalle foglie che in numero di tre escono dalla stessa guaina. Quest'albero non è punto ricordato nelle opere di botanica, se non che nella Nuova-Enciclopedia viene, ma con dubbio, citato come pianta che possa essere una varietà del *pinus taeda.* Giova avvertire di non confondere quest'albero colla *condia myxa*, Linn., detta *cypre* o *bois cypre*, nè col *cupressus disticha*, detto in Francia *cypre chauve* ed alla Luigiana *cypre* semplicemente. (J.)

CIPREA, *Cypraea*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi conchiliferi della famiglia degli angiostomi, ordine dei sifonobranchi, classe dei paracefalofori, stabilito da Linneo, ed anco dai conchiliologi che lo avevano preceduto, adottato da tutti quelli che sono venuti dopo di lui, per un notabil numero di belle conchiglie, che non solo si distinguono per la loro forma singolare, specialmente nell'angustia dell'apertura, come ancora per il lostro e per la liscezza della superficie, lo che ha loro meritato i due nomi francesi sotto i quali sono conosciute. La denominazione di *porcelaine*, porcellana, desunta dal loro aspetto, ha però prevalso fra i dotti, mentre quella di *pucelage*, pulcellaggio, non è più adoperata che dal popolo, e specialmente dai marinari. Adanson è forse il solo naturalista che l'abbia scentificamente adottata. Sullo studio che abbiamo fatto dell'animale di una grossa specie di ciprea, portata da Quoy e Gaimard, della spedizione del capitano Freycinet, abbiamo potuto caratterizzare questo genere un poco più completamente di quel che non fosse stato fatto innanzi a noi, vale a dire, prendendo in considerazione l'animale e la sua conchiglia, nel seguente modo: Animale ovale, allungato, involuto, gasteropodo, che ha da ambedue le parti un largo lobo appendicolare un poco ineguale, del mantello, fornito internamente d'una fascia di cirri tentacolari, che possono curvarsi sulla conchiglia e nasconderla; testa provveduta di due tentacoli conici molto lunghi; occhi assai grandi alla cima d'un rigonfiamento che ne forma parte; tubo respiratorio del mantello assai corto o quasi mancante, e formato dal ravvicinamento dell'estremità anteriore dei suoi due lobi; orifizio ovale trasverso, alla cima d'una specie di cavità, in fondo alla quale risiede la vera bocca fra due labbra grosse e verticali; un nastro linguale, armato di dentini e prolungato nella cavità viscerale; ano all'estremità di un tubetto situato per l'affatto in addietro nella cavità branchiale; organo eccitatore linguiforme, che comunica per un solco esterno con l'orifizio del canale deferente, più addietro di esso. Conchiglia ovale, convessa, molto liscia, quasi completamente involuta; spira per l'affatto posteriore, piccolissima, spesso nascosta da uno strato calcario, vitreo,

depositato dai lobi del mantello; apertura longitudinale angustissima, un poco arcuata, lunga quanto la conchiglia, a margini rientrati, dentati o non dentati in tutta la loro estensione, e smarginata alle cime.

Il corpo d'una ciprea, considerato nella totalità, ha una forma ovale, come la sua conchiglia; è però realmente costituito da una specie di lamina assai larga, ben poco grossa, involuta o revoluta sopra sè medesima lateralmente, o in una direzione perpendicolare al suo asse longitudinale. È però composto delle medesime parti di quello degli altri molluschi conchiliferi a conchiglia spirale. La massa dei visceri è avviluppata da un mantello, che ingrossa a misura che più ci accostiamo ai suoi margini, ov'è precisamente diviso in due lobi molto allungati, da una fessura ben profonda sì davanti come dietro; ma ciò che offre di più singolare, si è che vedesi aumentato da ambedue le parti di appendici larghissimi; quello da destra un poco maggiore dell'altro a sinistra, evidentemente più grosso e fornito di parecchi ordini di cirri tentacolari, non già sui margini, ma verso il mezzo della loro faccia interna, ove formano una fascia longitudinale. Il tubo respiratorio è cortissimo, talchè può considerarsi come mancante; ma viene supplito in parte dal modo col quale i due lobi del mantello si ravvicinano in avanti per passare dalla smarginatura della conchiglia. La parte superiore del corpo delle cipree è sempre formata dalla massa dei visceri della digestione e della generazione, come l'inferiore lo è dal piede, che però offre la particolarità di essere molto grande, ovale, allungato, un poco men largo posteriormente che avanti, ov'è inoltre traversato da una fessura submarginale. Ciò che presenta di più singolare, si è che vedesi attaccato al corpo, in tutta la lunghezza della sua faccia dorsale, per via di un peduncolo o muscolo columellare, assai compresso, ma quasi tanto largo quant'esso, e composto d'un notabil numero di fascetti muscolari, separati da scanalature. Il qual muscolo seguita del rimanente, come al solito, la direzione della spira della conchiglia, e vi si attacca in tutta la sua lunghezza. La testa è grossa e ben distinta. Reca un paio di grossi tentacoli conici, allungati, ed al loro lato esterno, sopra un piccolo rigonfiamento, grandissimi occhi, nei quali dice Adanson che possono riconoscersi una pupilla ed un'iride. Vi abbiamo certamente potuto osservare un cristallino ben considerabile. La massa cefalica si prolunga inoltre in avanti per via d'una varice labiale tanto estesa da formare una specie di tromba di grossi margini, e con un orifizio rotondo e pieghettato a stella. Nel fondo della cavità formata da questa varice, e ch'è rivestita da una lamina epidermica cornea ed irregolarmente pieghettata, trovasi la vera bocca fra due grosse labbra verticali. Non vi sono denti al suo margine superiore; ma la faccia inferiore della cavità orale è occupata da una massa linguale armata di dentini, e che si prolunga a molta distanza nella cavità viscerale; l'ano è quasi per l'affatto alla parte posteriore del lato destro, all'estremità di un tubetto rilevato e diretto in addietro sotto il lobo destro del mantello. Da quanto abbiamo detto sulla disposizione di questo mantello, è cosa evidente che la cavità respiratrice è assai grande e largamente aperta. Contiene anteriormente e sul dorso dell'animale due branchie pettiniformi, assai grandi; la prima, anteriore o destra, assai più grande dell'altra, è in forma di ferro di cavallo posteriormente aperto, ed in quest'apertura è situata la piccola, i di cui due rami formano un triangolo, che ha pure il suo vertice in avanti. In mezzo al lato destro si vede, nell'individuo maschio (il solo che abbiamo dissecato), il termine del suo apparato della generazione, come pure lo stesso appendice eccitatore: il primo sbocca molto addietro in un angusto orifizio, che si continua per mezzo di un solco scavato fra due labbra alquanto grosse, fino alla radice e lungo una parte dell'organo eccitatore, il quale, sempre aguzzato e aderente lungo il fianco destro, è considerabile, cilindroide, depresso e con un solco nella metà basilare del suo margine anteriore. È attaccato verso il terzo anteriore del corpo ed occupa circa la lunghezza del terzo medio.

Il rimanente dell'organizzazione delle cipree non ci è sembrato differire da quanto osservasi negli altri sifonobranchi, almeno secondo ciò che abbiamo potuto vedere sopra individui nei quali il liquido conservatore non aveva potuto convenientemente agire sui visceri profondi, atteso il modo col quale il piede chiudeva completamente tutta l'apertura della conchiglia. Quello però che ci è stato possibile di osservare, ei basterà per

concepire la formazione e la modificazione del loro involucro conchilifero.

Il quale involucro ha sempre l'esatta forma del corpo dell'animale che lo ha costituito, vale a dire che è ovale, allungato, convesso sopra, depresso ed aperto sotto, evidentemente involuto; la spira, piccolissima, ch'è ad una cima, e che all'altra ha una smarginatura più o meno distinta: ma, secondo l'età, considerabilmente diversifica non solo nella forma della sua apertura, lo che succede in molti altri generi di conchiglie, ma anco nella sua struttura, nella grossezza, ed eziandio nel suo sistema di colorazione e nel suo colore.

Una giovane conchiglia di ciprea è ovale-allungata, cilindrica o subcilindrica, più larga davanti che dietro, sottilissima e per lo più colorita da fasce trasversali. Benchè non abbia epidermide, ben si veggono alla sua superficie le strie d'accrescimento. A quell'epoca la spira, per quanto assai piccola, è assai visibile ed appuntata; ma specialmente nell'apertura si trovano le maggiori differenze. È in generale molto grande, primieramente perchè il margine columellare è scavato, un poco torto in avanti, e non è realmente formato che dal rigiro della spira, ed in secondo luogo perchè il margine destro, assai sottile, tagliente, non ha veruna tendenza a ricurvarsi internamente. La quale apertura in addietro non tocca totalmente l'estremità della conchiglia, e presenta anteriormente una specie di allargamento o di sboccatura piuttosto che una vera smarginatura.

Quando la conchiglia è a tal grado di sviloppo, tanto diverso da ciò ch'ella sarà, essendo giunta al suo completo stato, che lo stesso Adanson, il quale ha osservati vivi questi animali, ne ha formato un genere particolare sotto il nome di peribolo, è probabile che le espansioni laterali del mantello non esistano e non sieno considerabili; ma quando esse lo divengono, e che allora l'animale, per strascicarsi comodamente, è costretto a sollevarle a destra ed a sinistra sul suo dorso, in modo che i cirri tentacolari divengano esterni e marginali, la conchiglia allora sulla quale necessariamente si ripiegano, principia a provare delle considerevoli modificazioni per la materia calcaria che appoco appoco depositano. Primieramente nella struttura: poichè in simil caso non sono più lamine mucose e calcarie, che si dispongono le une dentro le altre, in modo che l'ultima oltrepassa le prime verso la circonferenza dell'apertura; ma sono molecule essenzialmente calcarie, prodotte da tutti i pori della superficie esterna dei lobi del mantello, che si dispongono le une accanto alle altre, le une sopra le altre, in un modo irregolare; dal che risulta maggior densità, uno stato come vitreo, come di porcellana, senza tracce di strie d'accrescimento, e finalmente un pulimento lustro, più o meno completo per la continua confricazione dei lobi del mantello, parti estremamente molli, morbide, e che producono l'effetto del miglior brunitoio. Il qual deposito muta pertanto la struttura della conchiglia; ma è evidente che ciò non può succedere senza che la sua grossezza non sia ancora più o meno considerabilmente aumentata, secondo l'età dell'animale e le parti del mantello. Lo che produce dapprincipio il ristringimento dell'apertura, e quindi la dentellatura dei suoi margini, poi le profonde ed oblique smarginature delle due estremità, la completa occlusione della spira, e finalmente il cangiamento più o meno apparente del sistema di colorazione ed anco nel colore. I due lobi del mantello, dapprincipio assai corto, agiscono un poco sui margini dell'apertura, ed egualmente depositano sovra essi della materia vitrea, che assume la forma denticolata, a motivo dell'impressione, attraverso a loro, dei fascetti distinti del muscolo columellare. A misura che questi lobi maggiormente si allungano, il deposito acquista in estensione fino a che quello d'una parte giunga a toccare l'altro, lo che produce la linea più o meno sinuosa, e più a sinistra che a destra, la quale osservasi sul dorso di una ciprea adulta. È però sempre molto più grosso sui margini: primieramente perchè le espansioni palleali sono anche esse più grosse alla loro radice che ai margini, specialmente quando hanno molta dilatazione; inoltre sono per lo più ad un mezzo stato d'estensione che a quello completo, e finalmente è probabile che, quando l'animale non è più atto a riprodursi, queste espansioni diminuiscano anch'esse di estensione e si riducano a non uscire che un poco dall'apertura. La conchiglia allora sembra deprimersi e l'apertura maggiormente si ristringe, dentellandosi, s'incrosta per così dire in avanti come in addietro, e produce quelle specie di canali obliqui che

si ricurvano alle cime, e talvolta ancora oltrepassano d'assai la lunghezza della vera conchiglia, che allora è completa; pare infatti che in questi animali, a misura che la vecchiezza progredisce, le forze muscolari e le proprietà vitali diminuiscano, la massa inorganica aumenti in grossezza, in densità, e che il ristringimento dell'apertura loro impedisca di situarsi nelle circostanze favorevoli per continuare un'esistenza che non deve più aver luogo. Da quanto abbiamo detto, è agevol cosa il concepire, oltre ai cangiamenti di struttura e di forma d'una conchiglia di ciprea, quelli di sistema di colorazione ed anco di colore, poichè nella conchiglia propriamente detta il colore proveniva dagli stessi margini del mantello, forse allora senza espansione, mentre, nella conchiglia adulta, la superficie esterna di questi lobi deposita le molecole calcarie altrimenti colorite.

Da quanto abbiamo stabilito su fatti d'organizzazione incontrastabili, è evidente che una ciprea in gioventù, ed anco in un'età media, deve considerabilmente differire da quello che è nel suo stato adulto. Lo che appunto deve scusare i naturalisti che hanno potuto fare della medesima specie di conchiglia più specie differenti con semplici varietà di età, e quelli ancora i quali, come Adanson, hanno potuto formarne generi diversi.

In quanto all'ipotesi immaginata da Bruguières per spiegare come si trovino delle cipree adulte di grandezze ben diverse, la quale consiste nell'ammettere che questi animali abbandonano la loro conchiglia quando non è sufficientemente grande per contenergli, come un poco vien praticato dai crostacei, non solamente possiamo assicurare che il fatto è erroneo, ma neppure l'analogia più forzata non permette il supporlo. Come, infatti, gli animali che più di qualunque altro temono l'azione delle circostanze esterne, che escono dall'uovo con una conchiglia già da lungo tempo formata, onde certamente impedire quest'azione sopra un tessuto tanto muccoso quanto il loro, potrebbero essi vivere, supponendo che il loro corpo potesse staccarsi dalla conchiglia, e specialmente svolgersi e liberarsene, coi loro organi più importanti quasi per l'affatto scoperti, e poi formare un'altra conchiglia? Le esperienze di Réaumur non hanno esse dimostrato che i pezzi i quali una chiocciola può produrre alla sua conchiglia, o per riempire i fori che vi erano stati fatti, sono sempre irregolari, non coloriti e non hanno la struttura lamellare del rimanente della conchiglia? Le quali differenze nella grandezza d'individui adulti della medesima specie, possono d'altronde facilmente spiegarsi per qualche diversità nelle circostanze esterne, favorevoli o svantaggiose, o per il cibo, o per il riposo ed anco per l'esposizione alla luce.

I costumi e le abitudini delle cipree non offrono certamente nulla di molta singolarità; ma in generale sono ben poco conosciute, per quanto ne abbiamo una piccola specie sulle nostre coste; Adanson è anco il solo autore che ne abbia parlato. Le cipree abitano specialmente sulle coste e soprattutto nelle buche degli scogli, e sembra che pur s'internino nella rena. Il senso della vista è in loro più forte che in qualunque altro genere della medesima classe, come potrebbesi crederlo dalla grandezza dei loro occhi, lo che è stato confermato da Adanson, il quale però ha veduto che, quando siffatti animali si strascicano, si avviluppano tanto completamente nei lobi del loro mantello, che si riguarderebbero a prima vista per molluschi tutti nudi, come le aplisie. Quando vogliono rientrare nella loro conchiglia, questi lobi rientrano con molta prontezza, ma non succede così per uscirne, poichè ciò fanno con la massima lentezza, come al tasto, e lor bisogna un tempo competente per avvilupparsi totalmente. Di buon grado supponghiamo che nell'acqua le cipree si servano dei lobi del loro mantello per nuotare, come le bulle, e che allora, al pari di esse, sieno arrovesciate, col piede in sù; supposizione che però affacciamo solo per analogia. Nulla abbiamo del rimanente trovato sui costumi delle cipree. Sono esse carnivore? inghiottono tutt'intiera la loro preda? Ci sembra probabile, non però certo. In quanto al loro modo di copula, alla forma delle uova, ec., nulla assolutamente ne sappiamo.

Le cipree si trovano in tutti i mari, giacchè ve ne ha una piccolissima specie nella Manica, e forse più al nord, ed una molto più grossa nell'Adriatico; ma bisogna convenire che la patria di questo genere è realmente fra i tropici, e soprattutto nel mare delle Indie, ove si trovano le più grosse e le più belle specie.

Le specie di questo genere sono, a

quanto pare, assai numerose e suscettibili di una ben notabil varietà di colore, proveniente non solamente dall'età, come è stato osservato di sopra, ma ancora da cause non conosciute o da località, talchè è assai difficile il distinguerle, giacchè i caratteri desunti dalla forma sono di molta difficoltà, non forse per riconoscersi, ma almeno per esprimergli altrimenti che con figure. Gmelin ne definisce centoventuna specie, che divide in quattro sezioni, secondo che la spira è o non è visibile; che la conchiglia è ottusa, ombilicata, e ribordata: De Lamarck non ne caratterizza però che sessantotto specie viventi, per quanto ve ne sieno evidentemente molte nuove. Finalmente, Duclos, che ha preparata una speciale monografia di questo genere, ne distingue almeno una ventina di più dell'autore degli animali invertebrati. Vi sono molte specie in questo genere che godono di un distinto posto fra le conchiglie rare o ricercate. Alcune sono adoperate per fare delle tabacchiere, e fra le altre la ciprea grand'Argo.

Poichè ci sembra quasi impossibile lo stabilire delle divisioni un poco distinte fra le specie di questo genere, preferiamo di disporle per ordine di grandezza, o almeno quanto ci sarà possibile.

La Ciprea occhiuta, *Cypraea oculata*, Linn., Gmel., pag. 3403, n.° 18; *Cypraea cervina*, De Lamarck, Anim. invert., tom. 7, p. 375, n.° 1; Enc. met., tav. 352, fig. 31; volgarmente il Firmamento. Conchiglia ovale, ventricosa, lionata o castagna, sparsa di numerosissime macchiette o goccioline bianche, rotonde, molto fitte; interrotte sopra da una fascia longitudinale quasi diritta, più pallida; il labbro destro violaceo internamente.

Dei mari dell'America.

La Ciprea essantema, *Cypraea exanthema*, Linn., Gmel., pag. 3397, n.° 1, e *Cypraea zebra*, pag. 3400, n.° 8; Enc. met., tav. 349, fig. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*; volgarmente l'Argo falso. Conchiglia ovale, cilindrica, lionata, sparsa di grandi macchie bianche, tonde, subocellate; fascia dorsale longitudinale, pallida; interstizio paonazzo; i denti dell'apertura castagni. V. Tav. 334.

Questa specie, in gioventù, è traversata da fasce bianche sopra un fondo rossiccio. Proviene dall'Oceano delle Antille ed è comune nelle collezioni.

La Ciprea Argo, volgarmente il grand'Argo, *Cypraea Argus*, Linn., Gmel., pag. 3398, n.° 4; Enc. met., tav. 350, fig. 1, *a*, *b*. Conchiglia ovale-bislunga, subcilindrica, bianca giallognola, ornata di macchie cinte di lionato bruno o internamente di questo colore sopra, e di quattro grandi macchie quadrate brune nerastre sotto, violacea dentro; quarantadue denti da una parte e trentanove dall'altra. In gioventù è cinta da tre larghe fasce più cupe e da due bianche.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

La Ciprea lepre, *Cypraea testudinaria*, Linn., Gmel., pag. 3399, n.° 5; Enc. met., tav. 351, fig. *o*; volgarmente la Lepre. Gran conchiglia ovale-bislunga, subcilindrica, un poco depressa alle due cime, sfumata di lionato, di castagno e di bianco, e sparsa di puntolini di tal colore.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

La Ciprea mauritana, *Cypraea mauritiana*, Linn., Gmel., pag. 3407, n.° 41; Enc. met. tav. 350, fig. 2, *a*, *b*. Conchiglia ovale, subtriquetra, gibbosa sopra, depressa sotto, compressa sui lati, lionata bruna macchiata sopra, lionata rossa bionda o tutta nera sotto.

Dei mari dell'Isola di Francia, dell'India e di Giava.

La Ciprea geografica, *Cypraea mappa*, Linn., Gmel., pag. 3397, n.° 2; Enc. met., tav. 352, fig. 4, volgarmente la Carta geografica. Conchiglia ovale-ventricosa, a spigoli assai rotondi, bianca o leggermente rosea, ornata di macchiette bianche sotto, e d'una linea dorsale ramosa sopra; interno paonazzo; denti in numero di trentasei da una parte, e di quarantadue dall'altra.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

Pare che gli individui giovani di questa specie manchino di fasce.

La Ciprea arabica, *Cypraea arabica*, Linn., Gmel., pag. 3398, n.° 3; Enc. met., tav. 352, fig. 1, 2 e 5. Conchiglia ovale-ventricosa, depressa sotto, bianca, con una linea dorsale non ramosa e con macchie brune sui margini, sopra; lionata; i denti dell'apertura castagni sotto.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

Gli individui non adulti sono cenerini, con fasce trasversali scalate di bruno.

La Ciprea arabicula, *Cypraea arabicula*, De Lamk., pag. 399, n.° 54. Conchiglietta ovale, marginata, depressa sotto, bianca, con specie di caratteri bruni lionati sul dorso; i lati carnicini, macchiati di paonazzo; i denti dell'apertura bianchi.

Delle coste occidentali del Messico.

De Lamarck conviene che sia una specie assai vicina alla *Cypraea arabica*, ma assai più piccola. Duclos crede che sia realmente una semplice varietà.

La Cipraea arlecchina, *Cypraea histrio*, Linn., Gmel., pag. 3403, n.° 120; *Cypraea amethystea*, 3401, n.° 10; *Cypraea reticulata*, Gmel., pag. 3420, n.° 103, Enc. met., tav. 351, fig. 1, *a*, *b*. Conchiglia ovale, rigonfia o subgibbosa, lionata, ornata di macchie bianche ocellate, subpoligone, molto fitte e ben circoscritte sopra, e di macchie nere sui lati; il disotto un poco paonazzetto.

Delle coste del Madagascar.

Gli individui incompleti sono turchinicci o violacei, con fasce trasversali e nebulosità sagittate.

La Cipraea gocciolata, *Cypraea guttata*. Conchiglia un poco gibbosa, ornata di macchiette nere, mal terminate, sopra un fondo bianco giallognolo; la linea dorsale gialla aurea; ventisei denti da una parte dell'apertura, ventinove dall'altra.

Questa specie, della quale ignorasi la patria, e che si è trovata indicata nella collezione del Museo, differisce ella dalla Cipraea tigrina?

La Cipraea buffona, *Cypraea scurra*, Linn., Gmel., pag. 3409, n.° 122; Enc. met., tav. 352, fig. 3. Conchiglia ovale, cilindracea, bianca livida, con caratteri lionati e con macchie dorsali, rotonde, pallide; i lati punteggiati di bruno.

Questa specie, molto rara, proviene dall'Oceano delle grandi Indie.

La Cipraea livida, *Cypraea stercoraria*, Linn., Gmel., pag. 3399, n.° 6; Enc. met., tav. 3510, fig. 5. Conchiglia ovale, ventricosa, gibbosa, o scrignuta, livida e bianca verdognola, senza linea dorsale, con qualche rara macchia, rossa bionda, sopra; i denti dell'apertura, assai numerosi (31-28), fitti, bianchi; i loro interstizii scuri; l'interno paonazzo.

Dei mari occidentali dell'Affrica.

Questa specie, che Adanson ha descritta sotto il nome di *majet*, è chiamata dai mercanti il *coniglio*, quando è perfetta, e la *scaglia*, allorchè non ha testaceo il suo strato posteriore, ed allora offre quattro fasce brune assai mal formate o nebulose, sopra un fondo grigio paonazzo; allora però è più allungata ed il numero dei suoi denti non è che di 28-25.

Duclos riguarda questa specie per una semplice varietà della seguente.

La Cipraea sorcio, *Cypraea rattus*, De Lamk., Anim., invert., tom. 7, pag. 580, n.° 10; Enc. met., tav. 351, fig. 4. Conchiglia ovale, ventricosa, convessa, biancastra o livida, con macchie irregolari più o meno confluenti, brune rosse bionde o castagne sul dorso, e con una più grande nella vicinanza della spira. È una specie che sembra molto vicina alla Cipraea lepre; è peraltro più rigonfia o meno allungata.

Non se ne conosce la patria.

La Cipraea sangoinolenta, *Cypraea mus*, Linn., Gmel., pag. 3407, n.° 43; Enc. met., tav. 554, fig. 1; volgarmente il Leopardo, la Pugnalata. Conchiglia corta, ovale, gibbosa, soprattutto posteriormente, subtubercolosa; cenerina, screziata di bruno, con una linea dorsale bianca, accompagnata sui lati da macchiette scurissime, e posteriormente da un'altra più grande e sangoinolenta. I denti dell'apertura castagni, e quindici a sedici per parte.

Dell'Oceano d'America e del Mediterraneo.

La Cipraea ventricolo, *Cypraea ventriculus*, De Lamk., *loc. cit.*, tom. 7, pag. 381, n.° 13. Conchiglia ovale, convessa, senza esser gibbosa, grossa, pesante; castagna, con una macchia dorsale bianca, lanceolata, ed i lati renerini, lividi, trasversalmente lineolati.

Dei mari della Nuova-Olanda.

Gli individui giovani hanno quattro fasce rosse sotto i margini bruni neri.

La Cipraea aurora, *Cypraea aurantium*, Linn., Gmel., pag. 3403, n.° 121; Chemn., Conch., 11, tom. 180, fig. 1737 e 1738; volgarmente l'Arancia. Conchiglia ovale, ventricosa, quasi globulosa, di un colore ranciato uniforme sopra, bianca sotto; i denti dell'orifizio d'un vivace ranciato.

Questa bella conchiglia, lunga tre pollici e mezzo, proviene dai mari della Nuova-Zelanda; è rarissima nelle collezioni, e per conseguenza assai cara.

La Cipraea tigre, volgarmente la Pelle di tigre, *Cypraea tigris*, Linn., Gmel., pag. 3408, n.° 44, e *Cypraea feminea*, pag. 3409, n.° 47. Conchiglia assai grossa, ovale, ventricosa, molto convessa, massiccia, bianca turchiniccia, ornata di numerose e grandi macchie nere, rotonde, sparse, e d'una linea dorsale diritta, ferruginea sopra, bianchissima sotto; ventitre denti tutti bianchi per margine, talvolta ventisei a ventinove.

Questa specie, ch'è bellissima ed assai comune nelle collezioni, proviene dal mare delle Indie, dal Madagascar fino alle Molucche. Gmelin la dice pure del mare Adriatico, lo che è più dubbio. Siccome si trovano degli individui compiuti di diverse grandezze, che vengono riferiti a questa specie, Bruguières e De Lamarck si sono basati su ciò per appoggiare la loro ipotesi, che le ciprec abbandonano la loro conchiglia, quando è troppo piccola, per formarsene un'altra.

In gioventù la ciprea tigre offre tre fasce, composte ognuna di due specie di macchiette nere.

La Ciprea tigrina, *Cypraea tigrina*, De Lamk., *loc. cit.*, pag. 382, n.° 16; *Cypraea guttata*, Ann. del Mus., pag. 453, n.° 16, Enc. met., tav. 353, fig. 5. Conchiglia ovale, un poco ventricosa, biancastra, ornata di macchiette puntiformi, brune, sparse, e d'una linea dorsale, ondulata, ferruginea sopra; bianca sotto. Come la precedente, dalla quale assai poco differisce, proviene dai mari dell'India. Una rara varietà è castagna rossastra cupa, che nasconde i punti dei quali è tigrata.

La Ciprea vinata, *Cypraea vinosa*, Linn., Gmel., pag. 3421, n.° 109; Bonann., *Recr.*, 3, fig. 250. Conchiglia ovale, bianca vinata sopra, con macchie rotonde, lenticolari, nere nel mezzo e rosse bionde o paonazze alla circonferenza; una linea dorsale bianca; l'interno paonazzo.

Del mare Mediterraneo e dell'Oceano.

La Ciprea talpa, *Cypraea talpa*, Linn., Gmel., pag. 3400, n.° 9; Enc. met., tav. 353, fig. 4, volgarmente Latte e Caffè. Conchiglia ovale bislunga, subcilindrica, lionata, come listata, con tre zone bianche pallide trasversali; i lati e il disotto bruni nerastri; quarantanove dentini eguali tutti bruni per margine.

Dei mari dell'India e delle coste del Madagascar.

Questa specie non sarebb'ella un individuo giovane della Ciprea Argo o d'una specie vicina?

La Ciprea carneola, *Cypraea carneola*, Linn., Gmel., pag. 3400, n.° 7; Enc. met., tav. 354, fig. 3. Conchiglia ovale-bislunga, lionata pallida, con tre o quattro fasce trasversali, rossastre, più cupe sul dorso; i lati come arenacei per una notabil quantità di puntolini biancastri; il disotto bianco; l'interno paonazzo: ventiquattro a venticinque dentini paonazzi.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

In gioventù questa specie non ha i lati arenacei, nè l'interno paonazzo. Bisogna certamente riferirle la *Cypraea crassa*, Lamk., pag. 3421, n.° 108; List., *Conch.*, tav. 664, fig. 8, ch'è più massiccia e specialmente assai più grossa (quattro pollici).

La Ciprea topo, volgarmente il Topo, *Cypraea lurida*, Linn., Gmel., pag. 3401, n.° 11; Enc. met., tav. 54 fig. 2. Conchiglia ovale, un poco bislunga, di color grigio topo o lionato più o meno puro, con due zone bianche poco apparenti sul dorso, e con due macchie nere alle cime; ventitre a sedici dentini bianchi.

Delle coste del Senegal.

La Ciprea isabella, volgarmente l'Isabella, *Cypraea isabella*, Linn., Gmel., pag. 3409, n.° 49; Encicl. met., tav. 355, fig. 6. Conchiglia mediocre, ovale bislunga, subcilindrica, lionata cenerina o carnicina, con due fasce trasversali più pallide, poco visibili, e con due macchie terminali ranciate; denti dell'apertura piccolissimi, molto fitti e numerosi (trentotto a ventotto).

Dalle coste del Madagascar.

Un individuo, portato da Gaudichaud, è bianco sauro.

La Ciprea cenerina, *Cypraea cinerea*, Linn., Gmel., pag. 3402, n.° 16, Martini, *Conch.*, 1, tav. 25, fig. 254 e 255. Conchiglia sottile, ovale-bislunga, poco convessa, cenerina rossiccia o rossastra, con due fasce trasversali bianche pallide o turchinicce; tutta la sostanza del deposito bianca, senza macchie nere terminali.

Dell'Oceano asiatico.

Ci sembra che questa specie sia una varietà della ciprea caurica.

La Ciprea sordida, *Cypraea sordida*, De Lamk., *loc. cit.*, pag. 387, n.° 24. Conchiglia ovale, ventricosa, lionata pallidissima o grigia carnicina, con due zone bianche poco visibili superiormente, e con puntolini nerastri, finissimi, irregolari, sui lati; denti dell'apertura violacei, fitti, piccoli, in numero di ventiquattro da una parte, e di diciassette dall'altra.

Duclos crede che questa specie sia una varietà della precedente.

La Ciprea nevosa, volgarmente la Gragnolata, *Cypraea vitellus*, Linn., Gmel., pag. 3407, n.° 42, Encicl. met., tav. 354, fig. 6. Conchiglia ovale, ven-

tricosa, subconvessa, lionata, con tre fasce più cupe, poco distinte, graziosamente ornata di macchiette bianche lattee sopra; i lati bruni, arenacei, substriati verticalmente; il disotto bianco, l'interno turchino-paonazzo; denti mediocri, da ventiquattro a venticinque da una parte e venti a ventuno dall'altra, e tutti bianchi.

La Ciprea testa di serpe, volgarmente la testa di serpe, *Cypraea caput serpentis*, Linn., Gmel., pag. 3406. n.° 39, Enc. met., tav. 354, fig. 4. Conchiglia ovale, subtriquetra, molto depressa e larghissima sotto, subcarenata sopra; di color corneo, reticolata di rosso biondo e di bianco in mezzo al dorso, bruna nerastra sui lati; l'apertura biancastra, con quindici a quattordici denti molto forti, tutti bianchi.

Dei mari dell'India ed anco di quello del Senegal. È una comunissima conchiglia, che ha paonazzo l'interno.

L'individuo giovane è gridellino, con una fascia trasversale bruna.

La Cipria fasciata, *Cypraea zonaria*, Linn., Gmel., pag. 3414, n.° 119. Chemn., Conch., 10, tav. 145, fig. 1342. Conchiglia ovale, cenerina turchiniccia, con tre fasce formate da fiamme rosse bionde, ondulate sul dorso, e con macchie porporine sopra un fondo bianco da ambedue le parti; undici ben grossi denti da un lato dell'apertura, e tredici dall'altro.

Delle coste di Guinea.

È una specie assai vicina alla *Cypraea undata*. Una varietà è talvolta tutta bianca; al Museo ha ricevuto il nome di *Cypraea alba*.

La Ciprea miliare, *Cypraea miliaris*, Linn., Gmel., pag. 3420, n.° 106, Martini, *Conch.*, 1, tav. 30, fig. 325. Conchiglia ovale, ventricosa, gialla livida, sparsa di punti bianchi e di macchie o cellate pallide sopra; i lati biancastri, punteggiati di lionato o di rosso biondo; qualche lineetta di tal colore alle due cime; sedici o quindici dentini, spazieggiati ai margini; l'interno paonazzo.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

La Ciprea rosolìa, *Cypraea variolaria*, De Lamk., *loc. cit.*, pag. 387, n.° 27, Encicl. met., tav. 353, fig. 2. Conchiglia ovale, grossa, massiccia; il dorso giallognolo, sparso di macchie bianche; i lati ingrossati, bianchi, con macchie rosse porporine; apertura molto larga, contornata da ambedue le parti da sedici grossi denti, molto distanti, bianchi; gli intervalli ranciati; l'interno violaceo.

Dell'Oceano indiano.

La Ciprea pera, *Cypraea pyrum*, Linn., Gmel., pag. 3411, n.° 59, Enc. met., tav. 343, fig. 1. Conchiglia ovale, un poco allungata, a margini non dilatati, rossa bionda ferruginea o rossastra, subfasciata e con macchie bianche sul dorso; i lati e il disotto crocei o gialli rossicci; i denti dell'apertura bianchi.

Dell'Oceano Affricano e del Mediterraneo, del golfo di Taranto e dell'Adriatico, poichè è probabilmente la *Cypraea cinnamomea* dell'Olivi.

I giovani individui hanno i lati glanchi e il disotto carnicino.

La Ciprea lince, volgarmente la Picchettata, *Cypraea lynx*, Linn., Gmel., pag. 3409. n.° 48, e *Cypraea squalina*, pag. 3420, n.° 101; Enc. met., tav. 355, fig. 8, *a*, *b*. Conchiglia ovale, un poco bislunga, ventricosa, scalata di bruno sopra un fondo lionato e ricoperta sui lati, nello stato adulto, da una specie di vernice lattea, sparsa di alcune macchie tonde, brune cupe; il disotto bianco; l'intervallo dei denti ranciato, venticinque denti da una parte, e ventitre dall'altra.

Dell'Oceano indiano, fino dal Madagascar.

La ciprea lince giovane è cinta da tre fasce brune assai mal formate.

La Ciprea abbronzata, *Cypraea adusta*, De Lamk., *loc. cit.*, pag. 389, n.° 30, Chemn., *Conch.*, 10, tav. 145, fig. 1341, volgarmente l'Agata abbronzata. Conchiglia ovale, ventricosa, convessa, scavata e come ombilicata alla spira, bruna rossiccia, con tre zone scure e due chiare; i lati e la faccia inferiori neri.

Dell'Oceano asiatico.

La Ciprea rosicchiata, volgarmente la Punteggiatura bianca, *Cypraea erosa*, Linn., Gmel., pag. 3415, n.° 84, Enc. met., tav. 355, fig. 4, *a*, *b*. Conchiglia ovale-bislunga, solida, a margini grossi e rigonfii; gialla verdognola, ornata di puntolini bianchi e di macchie ocellate, brune e bianche, superiormente rare; i margini e il disotto, bianchi, con una macchia trasversale media, bruna, da ambedue le parti; quindici grossissimi denti spazieggiati, tutti bianchi, come pure i loro intervalli.

Dell'Oceano Indiano.

La Ciprea caurica, volgarmente la Pelle di Somaro, *Cypraea caurica*, Lin.,

Gmel., pag. 3415, n.° 83; Enc. met., tav. 856, fig. 10. Conchiglia ovale-bislunga, solida, gialla livida, con punti lionati sopra, talvolta con l'indizio di tre zone più scure mal formate; i lati ingrossati, bianchi, con gocciole brune nerastre; diciotto a venti denti, molto grossi, bianchi; l'intervallo ranciato.

Dei mari dell'India e del Madagascar.

La Cipraa ocellata, *Cypraea ocellata*, Linn. Gmel., pag. 3417, n.° 91: Enc. met., tav. 355, fig. 7. Conchiglia ovale, a dorso rigonfio, submarginata, di un giallo lionato o cannella, sparsa di punti bianchi e di occhietti neri contornati da un cerchio bianco sopra, con una linea media, stretta, livida; i lati punteggiati di porporino; il disotto bianco; l'interno paonazzo; dieiassette a diciotto denti.

Patria non conosciuta.

La Cipraa crivello, *Cypraea cribraria*, Linn., Gmel, pag. 3414, n. 80, Enc. met., tav. 355, fig. 5; volgarmente l'Aago piccolo. Conchiglia ovale-bislunga, subombilicata al vertice, ornata sopra di macchie ovali bianche, fitte, sopra un fondo color cannella; i lati e il disotto bianchi; diciassette a diciotto denti assai grossi e tutti bianchi.

Questa specie, assai comune nelle collezioni, è stata portata dai naturalisti della spedizione del Capitano Freycinet.

La Cipraa tordo, *Cypraea turdus*. De Lamk., *loc. cit.*, pag. 392, n.° 36; Enc. met., tav. 355, fig. 9. Conchiglia ovale, ventricosa, rigonfia, oviforme, ad apertura dilatata anteriormente, di un bianco leggermente turchiniceio, sparso di punti rossi biondi, ineguali e dispersi sopra, bianca sotto.

Patria non conosciuta.

La Ciprea olivacea, *Cypraea ovum*, Linn., Gmel., pag. 3412, n.° 65; *Cypraea olivacea*, De Lamk., pag. 392, n.° 37; Martini, *Conch.*, 1, tav. 27, fig. 278 e 279. Conchiglia ovale-bislunga, cilindracea, gialla verdognola, mescolata di macchioline lionate e fitte sopra; bianca pallida sui lati e sotto.

Coste dell'isola d'Amboina.

In gioventù questa specie ha tre fasce turchiniece.

La Ciprea testa di drago, *Cypraea stolida*, Lin.; *Cypraea rubiginosa*, Lin., Gmel., pag. 3420, n.° 113; Chemn., *Conch.*, 11, tav. 180, fig. 1743 e 1744. Conchiglia bislunga, cilindracea, poco ventricosa, bianca livida o cenerina, con due macchie quadrate lionate rosse bionde, punteggiate di bruno, e con i loro angoli che si prolungano o formano altre macchie disposte sopra; i denti dell'apertura gialli; l'interno paonazzo.

Patria non conosciuta.

L'individuo conservato al Museo è quasi tutto bianco, con una sola macchia irregolare, a margini più bruni del rimanente; è una specie assai vicina alla *Cypraea olivacea.*

La Cipraa rondine, *Cypraea hirundo*, Linn., Gmel., pag. 3411, n.° 55: *Cypraea felina*, pag. 3412, n.° 66; Enc. met., tav. 356, fig. 5 e 15. Conchiglia piccola, ovale, cenerina turchiniccia, con due zone bianche un poco scure, e con due punti neri alle cime; ventidue fitti denti al margine destro, sedici a diciassette al sinistro; l'interno paonazzo.

Dell'Oceano Indiano.

Una varietà (Martini, *Conch.*, 1, tav. 28, fig. 283 e 284) è ovale-bislunga ed un poco più grande; un'altra, egualmente più allungata, è punteggiata di lionato, con una larga macchia dorsale rossiccia, e ci pare che abbia assai meno denti all'apertura (dodici a quindici), e manca delle macchie terminali. Putrebbe essere una specie distinta.

La Ciprea ondata, *Cypraea undata*, De Lamk., *loc. cit.*, pag. 393, n.° 40; Enc. met., tav. 356, fig. 11. Conchiglia sottile, ovale, ventricosa, convessa, ombilicata, castagna, con due zone bianche rigate di linee lionate, sagittate, che lascian pure tre zone brune; denti tutti bianchi, in numero di venti e di diciotto.

Patria non conosciuta.

Una varietà è ornata di linee bianche longitudinali, anguste e ondate. Questa specie sembra poco differire dalla seguente, della quale è certamente una varietà.

La Cipraa sagittata, *Cypraea ziczac*, Linn., Gmel., pag. 3410, n.° 54; Enc. met., tav. 356, fig. 8, *a*, *b*. Conchiglia piccola, ovale, bianeastra o cenerina, ornata di linee strette, pallidissime, elegantemente sagittate, talora longitudinali, talvolta interrotte da tre fasce giallognole.

Patria non conosciuta.

La Cipraa flaveola, *Cypraea flaveola*, Linn., Gmel., pag. 3416, n.° 86; *Cypraea acicularis*, Linn., Gmel., pag. 3411, n.° 107, *Cypraea flaveola*, De Lamk., pag. 394, n.° 42; Enc. met., tav. 356, fig. 14. Conchiglia ovale, un poco convessa, marginata, solida, giallognola sopra, bianca sotto, ed ornata sui lati di

punti rossi bruni; diciassette e sedici o quattordici denti tutti bianchi, come pure l'interno.

Patria ignota.

È una specie molto vicina all'ocellata, forse il suo individuo giovane. Ci sembra evidente che la *Cypraea flaveola* di Linneo sia identica con quella di De Lamarck.

La Cipraea insanguinata, *Cypraea sanguinolenta*, Linn., Gmel., pag. 3406, n.° 38. Enc. met., tav. 356, fig. 12. Conchiglia sottile, ovale-bislunga, cenerina turchiniccia, fasciata di bruno o di lionato; i lati incarnati, paonazzi, punteggiati di rosso sanguigno; l'interno paonazzo; ventun piccoli denti al margine destro, sedici a diciassette al sinistro.

Patria non conosciuta.

Questa specie ha talvolta le sue fasce brune, decomposte in macchie.

La Cipraea poraria, *Cypraea poraria*, Linn., Gmel., pag. 3417, n.° 92; Martini, *Conch.*, 1, tav. 24, fig. 237 e 238. Conchiglia ovale, lionata rossiccia, con punti bruni sparsi, talora subocellati; i lati e il disotto bianchi porporini e leggermente paonazzi, senza macchie.

Delle coste del Senegal.

La Cipraea orsacchiotto, *Cypraea ursellus*, Linn. Gmel., pag. 3411, n.° 58; Enc. met., tav. 356, fig. 6. Conchiglia ovale-bislunga, bianca, con tre zone rosse bionde, ineguali; le estremità e i lati punteggiati di bruno.

Dell'Oceano delle grandi Indie.

La Cipraea asinello, *Cypraea asellus*, Linn., Gmel., pag. 3411, n.° 56; Enc. met., tav. 356, fig. 5; volgarmente il Miccio. Conchiglietta ovale-bislunga, bianca lattea, con tre macchie trasversali brune nerastre; i denti dell'apertura ineguali e diciassette per margine.

Dell'Oceano asiatico ed affricano.

La Cipraea a collare, *Cypraea monilaris*, De Lamk., pag. 396, n.° 47; Petiv., *Gar.*, tav. 97, fig. 10. Conchiglia ovale, bianca, con tre zone pallidissime; i denti dell'apertura in numero di venti sul margine destro, e di diciassette sul sinistro.

Dell'Oceano asiatico.

Questa specie differisce ella realmente dalla precedente? Non lo crediamo, benchè sia un poco più corta.

La Cipraea cacature di mosche, *Cypraea utomaria*, Linn., Gmel., pag. 3412. n.° 67; Enc. met., tav. 355, fig 10; *Cypraea stercus muscarum*, De Lamk., pag. 396, n.° 48. Conchiglia piccola, ovale-bislunga, d'un bianco leggermente roseo, sparso di punti rossi bruni, molto radi; l'apertora giallognola.

Non se ne conosce la patria.

La Cipraea pisello, *Cypraea cicercula*, Linn., Gmel., pag. 3419, n.° 98; Enc. met., tav. 355, fig. 1, *a*, *b*. Conchiglia assai piccola, globulosa, convessa, subrostrata alle due estremità e con numerosissimi punti elevati, granulosi, che formano una linea dorsale cava; color bianco o giallo pallido, apertura angustissima.

Dell'Oceano delle grandi Indie e del Mediterraneo, secondo Gmelin.

La Cipraea perla, *Cypraea lota*, Linn., Gmel., pag. 3402; n.° 15; Mart., *Conch.*, 1, tav. 30, fig. 322. Conchiglietta ovale, convessa, oltremodo liscia; il ribordo del lato destro con punti cavi al suo margine superiore; colore tutto bianco; diciotto a diciassette denti fitti ai due margini.

Dell'Oceano asiatico, secondo De Lamarck; dice Gmelin che trovasi nel mare Adriatico; ma il catalogo di Renieri non ne contiene il nome.

La Cipraea globetto, *Cypraea globulus*, Linn., Gmel, pag. 3419, n.° 99; Enc. met., tav. 356, n.° 2. Conchiglia ovale, ventricosa, subrostrata alle cime, quasi liscia, senza linea dorsale, lionata o rossa bionda dappertutto, con qualche punto bruno sparso sopra; ventitre a ventun denti piccolissimi.

Dell'Oceano asiatico.

È molto vicina alla *Cypraea cicercula;* pare che sia per lo più tutta bianca o giallognola che punteggiata.

La Cipraea affine, *Cypraea affinis*, Linn., Gmel., pag. 3420, n.° 100; Knorr, *Vergn.*, 6, tav. 21, fig. 7. Conchiglia bislunga, subrostrata, liscia, gialla, con un occhio per parte anteriormente.

Non se ne conosce la patria.

La Cipraea ovulata, *Cypraea ovulata*, De Lamk., pag. 398, n.° 52; Enc. met., tav. 355, fig. 2, *a*, *b*. Conchiglia ovale, globulosa, convessa, liscia, sottile, marginata solamente dalla parte destra; apertura larghissima, dilatata e con denti cortissimi sul margine columellare; color bianco.

Questa specie, della quale ignorasi la patria, potrebbe essere un individuo giovane.

La Cipraea stellata, volgarmente la Stellata, *Cypraea helvola*, Linn., Gmel., pag. 3417, n.° 90; Enc. met., tav. 356, fig. 13. Conchiglia subtriquetra, gibbosa, fortemente marginata, con una

serie di pori cavi lungo le varici; color bianco, sparso di macchie rosse bionde subatelliformi sopra, d'un bruno lionato sui lati e ranciato sotto; l'interno violaceo; quattordici a quindici denti per margine.

In gioventù pare che sia quasi paonazza superiormente.

La Cipraea albella, *Cyproea olbello*. De Lamk, pag. 404, n.° 68. Conchiglietta ovale, dilatata dalle parti, piana sotto, ovvero un poco scutiforme; bianca sopra e sotto, giallognola sui lati.

Dei mari dell'Isola di Francia. È, secondo Duclos, la *Cypraea helvolo* sbucciata.

La Ciprea renosa, volgarmente il Porcellino terrestre, *Cypraea staphylaea*, Linn., Gmel., pag. 3419, n.° 97; Enc. mel., tav. 356, fig. 9, *a*, *b*. Piccolissima conchiglia ovale, poco convessa, subrostrata, tutta piena di tubercoletti o punti elevati, biancastra, sopra un fondo un poco lionato o lilla; le estremità gialle crocee; apertura assai larga, con diciannove denti per margine, che si erigono a cresta senza oltrepassare le varici.

Patria non conosciuta, ma probabilmente l'Australasia.

La Ciprea pustulata, *Cypraea pustulato*, De Lamk., pag. 400, n.° 56; Lister, *Conch.*, tav. 710, fig. 62? Conchiglietta ovale, coperta di verruche rotonde, più grosse nel mezzo, rossa ranciata o crocea, sopra un fondo cenerino superiormente; il disotto bruno con solchi trasversali bianchi; venticinque denti da una parte, diciassette a diciotto dall'altra, che tutti si continuano a cresti le quali oltrepassano le varici.

Delle coste occidentali del Messico.

La Ciprea granulosa, volgarmente il Vaiuolo, *Cypraeo nucleus*, Linn., Gmel., pag. 3418, n.° 95; Enc. mel., tav. 355, fig. 3. Conchiglia ovale, subrostrata, fortemente ribordata, coperta da un notabil numero di tubercoli granulosi, ineguali, bianchi che lasciano una linea dorsale profonda, e che formano una serie lungo i ribordi; color bianco, cenerino e ferrugineo; apertura angustissima, con venticinque denti da una parte e quindici a diciotto dall'altra, che tutti si erigono a creste le quali oltrepassano le varici.

Delle grandi Indie; una varietà un poco depressa, e bianca paonazzetta, è delle coste d'Otaiti, ov'è adoperata per far collane.

La Ciprea del Madagascar, *Cypraea madagascariensis*, Linn., Gmel., pag. 3429, n.° 96; List., *Conch.*, tav. 710, fig. 61. Conchiglia bianca, subrostrata alle cime, tubercolosa sopra, con strie trasversali ondulate; color bianco.

Delle coste del Madagascar.

In che differisce questa specie dalla precedente?

La Ciprea limacina, *Cypraea limacina*, De Lamk., pag. 400, n.° 58; Martini, *Conch.*, 1, tav. 29, fig. 312. Conchiglia ovale-bislunga, coperta di tubercoletti poco elevati, ineguallissimi e ben separati, senza formare rughe trasversali come nella specie precedente; cenerina, paonazza o bruna; i tubercoli bianchi, le estremità ranciate, l'apertura lionata.

Dei mari della Nuova-Olanda.

Questa specie potrebbe essere una varietà della *Cyproea staphyloea*, poichè le differenze nell'aggetto dei tubercoli, nella loro concatenazione, nella grandezza dei solchi dell'apertura, sono tutti attributi d'un età meno avanzata.

La Ciprea coris, *Cypraea moneto*, Linn., Gmel., pag. 3414, n.° 81; Enc. mel., tav. 366, fig. 31; volgarmente la Moneta di Guinea. Conchiglietta ovale, depressa, piana sotto, di margini grossissimi, un poco nodulosi; colore uniforme, bianco giallognolo, talvolta limone sopra, bianco sotto; dodici e undici denti all'apertura, talvolta meno.

Dei mari dell'India, delle coste delle Maldive, e dell'Oceano atlantico.

Questa conchiglia, tanto comune nelle collezioni e che Gmelin dice pure del Mediterraneo, è raccolta dalle donne sulle rive delle Isole Maldive, tre giorni dopo il plenilunio ed avanti il novilunio, e quindi trasportata al Bengala, a Siam, in America, ov'è adoperata dai Mori come moneta.

La specie comune ha due paia di tubercoli posteriormente, i due anteriori dei quali sono sempre più distinti; per lo più il suo dorso è diviso da una stretta linea gialla.

Ne possegghiamo un individuo d'un bel color limone e che lascia scorgere tre fasce trasversali nere, le di cui varici non sono tubercolose, ed ha diciassette denti ben grossi per margine.

La Ciprea itterina, *Cypraea icterino*, De Lamk., *loc. cit.*, pag. 387, n.° 25. Conchiglia ovale-bislunga, bianca giallognola, mescolata d'una scalatura verde, traversata da due linee brune, distanti sopra, biancastra sotto.

Patria non conosciuta. Secondo Duclos, è una semplice varietà della *Cypraea moneta*.

La Cipréa varicosa, *Cypraea obvelata*, De Lamk., pag. 401, n.° 60. Conchiglia ovale, a margini assai rigonfii, senza nodosità e più elevati del dorso, di color turchiniccio, circoscritto da una linea gialla poco apparente, i margini bianchi, come pure il disotto.

Dei mari della Nuova-Olanda.

È una specie evidentemente stabilita sopra una mostruosa varietà della precedente, ed infatti è stata trovata fra un notabil numero d'individui di quella specie, provenuti, a dir vero, dalla Nuova-Olanda; in seguito non ne abbiamo mai vedute altre. Duclos ne forma una varietà della seguente.

La Cipréa anello, *Cypraea annulus*, Linn., Gmel., pag. 3415, n.° 82, Enc. met., tav. 356, fig. 7. Conchiglia ovale, di margini depressi, lisci; biancastra, talora turchiniccia; il dorso circoscritto da una linea gialla.

Delle coste delle Molucche, e, come dicesi, di quelle d'Alessandria nel Mediterraneo.

È ancor questa una specie molto vicina alle due precedenti; il numero dei denti della sua apertura è di tredici da una parte, e di undici dall'altra.

La Cipréa raggiante, *Cypraea radians*, De Lamk., pag. 402, n.° 62. Conchiglietta quasi orbicolare, larga e depressa sotto, con solchi trasversali che partono dall'apertura, e risalgono fino alla linea dorsale, cava, ingrossata e subtubercolosa sopra i suoi margini; colore rosso pallido.

Delle coste occidentali del Messico.

La Cipréa pidocchio di mare, volgarmente il Pidocchio di mare, *Cypraea pediculus*, Linn., Gmel., pag. 3418, n.° 93; Enc. met., tav. 356, fig. 1, *a*. Conchiglietta ovale, ventricosa, marginata al bordo destro, con strie trasversali un poco granulose, che dall'apertura vanno ad un solco dorsale largo e non toccano le cime; colore roseo, con alcune macchie nere o brune, che formano ordinariamente tre fasce; i denti dell'apertura, in numero di sedici da una parte e di quattordici dall'altra, formano delle creste che oltrepassano il margine e si continuano fino al solco dorsale.

Questa specie, comunissima nelle collezioni, proviene dall'Oceano delle Antille, e forse dal Mediterraneo.

La Cipréa porcellino, *Cypraea oniscus*, De Lamk., pag. 403, n.° 63; Martini, *Conch.*, 1, tav. 29, fig. 306 e 307; *Cypraea pediculus*, *var. b*, Linn., Gmel. Conchiglia ovale, globulosa, ventricosa, subvessicolosa, di apertura larghissima e con strie trasversali, lisce, ramose; color bianco rossastro, senza macchie.

Dell'Oceano americano.

Ci sembra evidente che sia una varietà della precedente, come aveva creduto Linneo.

La Cipréa granello di riso, *Cypraea oryza*, De Lamk., pag. 403, n. 65, *Cypraea pediculus*, Linn., Gmel., Adans. Seneg., tav. 5, fig. 3, il *Bitou*. Conchiglietta ovale, globulosa, non marginata al bordo destro, con strie trasversali oltremodo lisce, che traversano il solco dorsale, d'altronde ben distinte; tutta bianca.

Dell'Oceano d'Asia e d'Affrica.

È probabilmente ancor questa une semplice varietà della *Cypraea pediculus*, Adanson, ch'è dello stesso parere, dice che il numero delle scanalature varia da quindici a trenta.

La Cipréa costellata, *Cypraea costata*, Linn., Gmel., pag. 3418, n.° 94; Knorr., *Vergn.*, 6, tav. 15, fig. 7. Conchiglia più allungata della *Cypraea pediculus*, con strie trasversali finissime e di color carnicino molto chiaro.

Non se ne conosce la patria.

La Cipréa coccinella, *Cypraea coccinella*, De Lamk., pag. 404, n.° 66; Enc. met., tav. 356, fig. 1, *b*. Conchiglietta ovale, ventricosa, ad apertura dilatata anteriormente; il bordo destro più lungo del sinistro e marginato; strie trasversali lisce e non interrotte dalla mancanza del solco dorsale: bigiolina, lionata o rosea, con macchie o senza.

Patria non conosciuta, secondo De Lamarck. È però molto comune sulle coste della Manica.

È ancor questa una specie molto vicina alla *Cypraea pediculus*, dalla quale solo differisce per la mancanza del solco dorsale.

La Cipréa australe, *Cypraea australis*, De Lamk., pag. 404, n.° 67. Conchiglietta ovale, col bordo destro più lungo del sinistro e marginato; le strie trasversali interrotte, con una linea dorsale debolmente accennata; color bianco, con qualche macchia carnicina pallida.

Dei mari della Nuova-Olanda.

La Cipréa bullata, *Cypraea bullata*, Maton e Rakett, Soc. linn. di Lond.,

tom. 8, pag. 121, n.° 2. Conchiglietta subglobulosa, liscia, senza strie e tutta bianca senza macchie.

Della Manica, e fra le altre delle coste di Cherburgo, secondo De Gerville.

La Cipraea bottone di rosa, *Cypraea rosea*, Duclos. Piccolissima conchiglia bullata, quasi globulosa e di un grazioso color roseo.

La Cipraea granello di grano, *Cypraea triticea*, Dufresne, *Coll. Mus.* Conchiglia più grossa appena della precedente e bruna vinata dappertutto.

Delle Antille.

La Cipraea pisello odoroso, *Cypraea lathyrus*, Dufresne, *Coll. Mus.* Conchiglietta globulosa, lucente per la finezza delle strie; impressione dorsale poco distinta, tutta bruna sopra, con le estremità biancastre; diciassette denti per margine.

Delle rive dell'isola di Francia.

Possegghiamo una conchiglia del Mediterraneo, delle isole Hières, che riferiamo a questa specie.

La Cipraea trigonella, *Cypraea trigonella*, Dufr., *Coll. Mus.* Conchiglia ovale, un poco convessa, l'apertura augusta, contornata da ventitre denti da una parte, e di venticinque dall'altra; colore tutto rosso aurora sopra; la varice bianca, con macchie quadrate brune nerastre.

Dei mari della Nuova-Olanda.

In gioventù questa specie ha tre fasce chiare leggerissime.

La Cipraea marezzata, *Cypraea marmarata*, *Coll. Mus.* Conchiglia ovale, un poco convessa posteriormente, ornata di quattro zone brune, marezzate, e di tre bianche mal terminate.

Non se ne conosce la patria.

È una specie vicina alla *Cypraea carneola*.

La Cipraea punteggiata, *Cypraea punctata*, *Collect. Mus.* Conchiglia ovale, molto convessa, tutta bruna, sparsa di puntolini bianchi.

Patria non conosciuta.

Questa specie, che abbiamo trovata nella Collezione del Museo, è molto vicina alla ciprea sanguinolenta (*Cypraea mus*), e per conseguenza pare che molto differisca dalla ciprea che Gmelin, pag. 3414, n.° 115, ha egualmente chiamata *Cyprnea punctata.*

La Cipraea cilindrica, *Cypraea cylindrica*, Dufr., *Collect. Mus.* Conchiglia grossa, solida, ovale, allungata, subcilindrica, assai marginata, specialmente al bordo destro, molto più luugo del sinistro; color roseo sopra, che passa appoco appoco al bianco puro dei margini e della faccia inferiore.

Non se ne conosce la patria.

Abbiamo veduto un individuo lungo dodici a quindici linee nella collezione del Museo.

Bisogna aggiungere a queste specie, descritte da De Lamarck, quelle che Gmelin ha introdotte nel suo catalogo, e che noi ci limiteremo a quasi semplicemente indicarle, giacchè in generale non ci sembrano stabilite che sopra figure. Faremo dapprincipio osservare che Gmelin divide le specie di questo genere in tre sezioni su caratteri che sono, a quanto pare, semplici gradi di sviluppo.

Nella prima sezione, il di cui principal carattere consiste nella spira più o meno visibile, sono

La Cipraea di Venel, *Cypraea Venelli*, Linn., *Mus. Lud. Ulr.*, 569, n.° 186; Petiv., *Gaz.*, tav. 95, fig. 13. Conchiglia subturbinata, con punti giallognoli sul dorso, e bruni alle cime; l'apertura rossa bionda.

La Cipraea fragile, volgarmente il Punt'unghero, *Cypraea fragilis*, Linn. *loc. cit.*, 570, n.° 188; Gualt., *Test.*, tav. 16. Q. Conchiglia turbinata, ovale, glauca, ondata e subfasciata di bruno, ch'è, a quanto pare, un individuo giovane della *Cypraea stercoraria.*

La Cipraea a gocciolina, *Cypraea guttata*, Gmel., pag. 3412, n.° 15; Gualt, tav. 16, fig. 1. Conchiglia sottile, gibbosa, lionata, macchiata di bianco, bianca sotto, coi denti gialli, e che potrebbe essere la *Cypraea vitellus* giovane.

La Cipraea piombata, *Cypraea plumbea*, Linn., Gmel., pag. 3403, n.° 17; Martini, *Conch.*, 4, tav. 26, fig. 256. Conchiglia subturbinata, sottile, piombata, con quattro fasce ondulate e variate di turchino e di bruno sul dorso, lineate dei medesimi colori verso i margini.

Delle coste della Guinea.

Ancor questa potrebbe essere un individuo giovane della *Cypraea stercoraria.*

La Cipraea ferruginea, *Cypraea ferruginosa*, Linn., Gmel., pag. 3403, n.° 19; Martini, *Conch.*, tav. 26, fig. 260-262 Conchiglia sottile, allungata, giallognola o turchiniccia, con macchie ferruginee; l'interno turchino. Non sarebb'ella la *Cypraea caurica?*

La Cipraea livida, *Cypraea livida*,

Linn., Gmel, pag. 3403, n.° 20; List., *Conch.*, tav. 656, fig. 1. Conchiglia sottile, allungata, d'un sol colore, gialla o rossastra sopra, punteggiata di bruna sotto. Potrebb'essere un individuo giovane della *Cypraea sordida*.

La Cipraea gibbosa, *Cypraea gibba*, Linn., Gmel., pag. 3403, n.^{a} 21, List., *Conch.*, tav. 665, fig. 7. Conchiglia sottile, gibbosa, dorso nebuloso, fasciato per traverso. È egualmente probabile che sia un individuo giovane della *Cypraea stercorario*, ovvero una specie vicina alla *Cypraea rattus*.

La Cipraea turbinata, *Cypraeo turbinata*, Linn., Gmel., pag. 3404, n.° 22; Born, *Mus. caes. Vind. Test.*, tav. 8, fig. 6. Conchiglia turbinata, ovale, glauca, con macchie angolose più pallide. È una specie vicinissima alla sua *Cyproea fragilis*, come fa osservare il medesimo Gmelin. In quanto alla sua varietà B (List., *Conch.*, tav. 675, fig. 22), ci sembra probabile che sia un individuo giovane della *Cypraeo sanguinolento* o *sordida*.

La Cipraea di Venere, *Cyproea venerea*, Linn., Gmel., pag. 3404, n.° 23; Bon., *Recr.*, 3, pag. 262. Conchiglia bislunga, bruna, con macchie gialle dorate, a fasce esternamente e turchina dentro; è un individuo giovanissimo della *Cypraea exanthema*.

Le *Cypraea purpurascens*, *albido*, *rufescens*, *translucens*, *punctulata*, che seguona sotto i N. 24, 25, 26, 27, 28, e rappresentate nel Guall., tav. 16, fig. A, B, C, D, G, e P, sona ugualmente conchiglie giovani, giacchè la spira è molto visibile, e che ci sembrano dover riferirsi alle *Cypraea sordida* ed *isabella*.

La Cipraea tigrina, *Cypraea tigrino*, n.^{a} 28; Séba, *Mus.*, 3, tav. 76. fig. 12, pare che sia una *Cypraea tigris* giovane, che ha le macchie più rado e più lunghe. Non sarebb'ella allora la *Cypraea guttata*, sopraddescritta?

La Cipraea dubbia, *Cyproea dubio*, 3415, 30; Séba, *Mus.*, 3, tav. 76, fig. 15, è forse la *Cyproea talpa* o la *Cyproea corneola*.

La Cipraea trifasciata, *Cypraea trifasciata*, 3405, 31; Knorr, *Vergn.*, 6, tav. 18, fig. 2. Conchiglia turbinata, sottile, bruna turchiniccia, con tre fasce giallognole, variate di bruno, potrebbe essere anch'ella un individuo giovane della *Cypraea stercoraria* ovvero una *Cypraea undata*.

La Cipraea insudiciata, *Cypraea conspurcata*, 3405, 32; Born, *Mus. caes. Vindob. Test.*, tav. 8, fig. 1. Turbinata, bianca turchiniccia, unita e macchiata di bruno, pare ancor questa un individuo giovane della *Cypraea stercorario*.

La Cipraea bifasciata, *Cypraea bifasciata*, 3405, 33, *id. ibid.*, fig. 3. Conchiglia lunga quasi quattro pollici, bislunga, porporina scura, con una fascia gialla ad un'altra bianca più stretta; il lembo nero. Se fosse una *Cypraea sardida*, sarebbe assai grande.

La Cipraea cilindrica, *Cypraea cylindrica*, 3405, n.° 34; *id. ibid.*, fig. 10. Conchiglia cilindrica, turchina chiara sopra, macchiata di scuro sui lati e con due macchie brune alle cime; i margini bianchi: è probabilmente la *Cypraea lurida* ovvero una specie vicina.

La Cipraea rotonda, *Cyproea teres*, 3405, 35; Schroet., *Einl. in Conch.*, 1, pag. 161, tav. 1, fig. 7. Conchiglia cilindrica, bianca; i margini variati di freghi stretti, gialli, molto radi, e con tre fasce scure ondate sul dorso. Non sarebb'ella la *Cyproea undata* o una specie vicina?

La Cipraea ovale, *Cyproea ovato*, 3405, 36, *id. ibid.*, 1, pag. 165, n.^{a} 120. Conchiglia sottilissima, fragile, stretta, un poco marginata, punteggiata di bruno giallognolo, con tre fasce più scure, mal formate, sul dorso. Crediamo che sia la *Cyproea lynx*, giovanissima.

La Cipraea minuta, *Cyproea minuta*, 3406, 37, *id.*, *ibid.*, n.° 121. Conchiglia bislunga, di color fior di pesco, con le estremità gialle sopra, bianche, un poco punteggiate sotto; il vertice nero; è la conchiglia giovanissima della *Cypraea helvola*.

La Cipraea fasciata, *Cypraea fasciata*, 3406, 116; Chemn., *Conch.*, 10, pag. 100, tav. 144, fig. 1334. Conchiglia turbinata, glauca, marginata, gibbosa sopra, con tre fasce scure; l'interno glauco.

Delle rive della Guinea. Non sarebbe ancor questa la *Cyproea sordido*, giovane?

La Cipraea regina, *Cypraea regina*, 3406, 117, Chemn., *Conch.*, 1, tav. 22, fig. 207, 208. Conchiglia gibbosa, bruna glauca, con macchie testacee e bianche triangolari, e tre fasce trasversali. L'interno nero glauco. Possegghiamo questa conchiglia, ma non sappiamo precisamente di quale specie sia un individuo giovane.

La Cipraea ondulata, *Cypraea undu-*

lata, 3406, 118; Chemn. *Conch.*, 10, pag. 120, tav. 144, fig. 1337. Conchiglia turbinata, bruna, ondulata, e sfumata di bruno torbiniccio, con fasce più cupe.

Dell'isola di Francia. È forse ancor questa un individuo giovane della *Cypraea stercoraria.*

La Ciprea bislunga, *Cypraea oblonga*, 3416, 88; Born, *Mus. caesor. Vind. Test.*, tav. 8, fig. 14. Conchiglia ovale bislunga, turchiniccia, punteggiata e macchiata di bruno sopra, bianca sotto e sui lati.

La seconda sezione, per le specie ottuse e di spira non visibile, vale a dire presso a poco perfette, non ne comprende che quattro meritevoli di esser citate, cioè:

La Ciprea reticolata, *Cypraea reticulum*, 3407, 40; Martini, *Conch.*, 1, tav. 26, fig. 259, ch'è, a quanto pare, un semplice grado di sviluppo della *Cypraea caput serpentis*, il di cui deposito labiale non è ancora formato.

La Ciprea flammea, *Cypraea flammea*, 3408, 45; Valent., *Abh.*, tav. 40, fig. 30. Conchiglia ovale, ottusa posteriormente, anteriormente rotonda e variata di macchie gialle ondate: è probabilmente la ciprea gocciolata, già descritta.

La Ciprea olivastra, *Cypraea olivacea*, 3408, 46, Martini, *Conch.*, 1, tav. 31, fig. 332. Conchiglia ovale, olivastra, sfumata di giallo e macchiata di bruno sopra, depressa e bruna chiara sotto, turchina dentro; i denti bianchi. Dice Gmelin che questa specie è vicina alla *Cypraea tigris*, lo che non ci sembra. Non sarebb'ella piuttosto la *Cypraea tigrina*? Non è certamente la ciprea olivastra di De Lamarck.

La Ciprea ambigua, *Cypraea ambigua*, 3409, 50; Séba, *Mus.*, 3, tav. 75, fig. 30. Conchiglia piriforme, scura, macchiata e sfumata di più chiaro; è forse la *Cypraea stercoraria.*

La terza sezione per le specie ombilicate, vale a dire nelle quali l'accrescimento dell'ultimo giro e delle due labbra inaddietro oltrepassa il vertice e sembra in cavarlo, ne contiene un maggior numero da citarsi.

La Ciprea onice, volgarmente il Niccolo, *Cypraea onyx*, 3410, 51; Gualt., *Test.*, 1, 15, fig. N, pare che sia una *Cypraea caput serpentis*, dalla quale è stato tolto lo strato superficiale del dorso, in modo da porre allo scoperto uno strato turchino verdognolo dell'individuo giovane della conchiglia.

La Ciprea clandestina, *Cypraea clandestina*, 3410, 52. Conchiglietta liscia, livida, bianca, senza macchie sotto, con una o due fasce giallognole, trasversali, e con strie del medesimo colore, finissime, sopra.

Dell'India. Questa specie è probabilmente identica con quella indicata da De Lamarck sotto il nome di *Cypraea monilaris.*

La Ciprea cerchiata, *Cypraea succincta*, 3410, 53, Linn., *Mus. Lud. Ulr.*, 575, n.° 197. Conchiglia rotonda alle cime ed al suo margine interno. Non sarebb'ella la *Cypraeo lota?*

La Ciprea erronea, volgarmente il Berretto pollacco, *Cypraea erronea*, 3411, 57; Linn., *Mus. Lud. Ulr.*, 577, n.° 202. Conchiglia con una macchia testacea eguale. È probabilmente una semplice varietà della *Cyproca stolida.*

La Ciprea maculata, *Cypraea maculosa*, 3412, 60; Bonanni, *Recr.*, 3, fig. 259. Conchiglia stretta, allungata, variata alla cima del dorso di macchie carnicine, gialle pallide e glauche, ventre di cerva o subminiacee sui lati; i denti dell'apertura bianchi. Secondo il Bonanni trovasi talora in Sicilia con fasce trasversali.

Questa specie potrebbe essere la *Cypraea cinnamomea* dell'Olivi o la *Cypraea sordida.*

La Ciprea tanè, *Cypraea pulla*, 3412, 61; Martini, *Conch.*, 1, tav. 26, fig. 269, 271. Conchiglia sottile, bianca o bruna chiara sopra, tanè sui lati, con fasce trasversali e con una linea longitudinale più chiara. È senza dubbio la *Cyproea carneola.*

La Ciprea indiana, *Cypraea indica*, 3412, 62; Rumph., *Mus.*, tav. 39, fig. H. Conchiglia cilindrica, variata sopra da specie di caratteri o meglio da cellette contornate di brono sopra un fondo più chiaro; qualche macchia rossa nerastra sui lati; i denti dell'apertura lionati. È evidentemente una varietà della *Cypraea histrio.*

La Ciprea nebulosa, *Cypraea nebulosa*, 3413, 68, List., *Conch.*, tav. 688, fig. 35. Conchiglia bislunga, gibbosa, bruna, macchiata di lionato. Non sarebb'ancor questa una varietà della *Cypraea stercoraria?* Dice Gmelin ch'è vicina alla *Cypraea olivacea.*

La Cipraa stellata, *Cypraea stellota*, 3413, 70; Bonanni, *Recr.*, 3, fig. 248. Conchiglia sottile, molto liscia, cenerina, punteggiata di macchiette rotonde, castagne. Questa specie, che proviene dall'Indie, e che Gmelin ha erroneamente descritta con strie trasversali, elevate, sembra molto vicina alla ciprea tordo di De Lamarck.

La Cipraa ocroleuca, *Cypraea ochroleuca*, 3413, 69 *id. ibid.*, 244. Conchiglia bianca giallognola, come ricoperta da un velo bianco, sparsa di macchie livide. Non sarebb'ella un individuo giovane della *Cypraea lynx?*

La Ciprea giallognola, *Cypraea subflava*, 3413, 71, Gualt., tav. 13, fig. D. Conchiglia un poco allungata, gibbosa, liscia, giallognola. È forse la *Cyproea sordida*.

La Ciprea leucogastra, *Cypraea leucogaster*, 3413, 72, *id. ibid.*, fig. F. Conchiglia bislunga, porporina sopra, bianca sotto. Non sarebb'ella la Ciprea ranciata?

La Ciprea vaiolosa, *Cypraea voriolosa*, 3413, 73, *id. ibid.*, fig. M, N, O, P, Q e TT. Conchiglia bislunga-ottusa, con due fasce e con macchie bianche.

Gmelin riunisce sotto il medesimo nome delle specie probabilmente distinte.

La figura M rappresenta una conchiglia liscia, lionata, sparsa di macchiette bianche e con due fasce di tal colore. I margini dell'apertura hanno un color croceo molto vivace. Non conosciamo altra specie che riunisca questi caratteri.

Le figure N ed O appartengono evidentemente alla medesima specie. La conchiglia è liscia, bianca, con puntolini bruni e bifasciata sul dorso, con macchie nere porporine sui lati.

La figura P pare che sia identica con la figura M, con questa differenza che ha tre fasce mal formate sul dorso; ma tutto il ventre ed i lati sono crocei, lo che egualmente vedesi nella *Cyproea helvolo*, la quale è raramente cerchiata, e che, quando lo è, ha i cerchi un poco paonazzi.

La figura Q rappresenta una conchiglia liscia, bianca, subturchiniccia, dipinta di puntolini bruni, con due zone più chiare, mal formate. Sarebb'ella una *Cypraea livido?* L'Olivi riferisce questa figura alla *Cyproea cinnomomea*, che non ha fasce ed è tutta di color cannella.

La figura TT potrebbe rappresentare la specie che De Lamarck ha chiamata *Cypraea turdus*; è liscia, bianca e dipinta di fitti punti lionati.

La Ciprea lionata, *Cypraea fulva*, 3413, 74; Gualt., tav. 13, fig. 5. Conchiglia solida, bislunga, lionata, con macchie brune in serie e con due fasce acure. I lati e il disotto crocei. È certamente la medesima specie di quella delle figure M e P.

La Ciprea a bocca bianca, *Cypraea leucostoma*, 3413; 75; Gualt., tav. 14, fig. A. Conchiglia bislunga, gibbosa, afumata di bruno e di turchino, e macchiata di nero sui lati; l'apertura bianca. Non è ella la *Cypraea ocellota?*

La Ciprea lineata, *Cyproea lineato*, 3413, 76; *Mus. Gottwald*, tav. 2, fig. 7, F. Conchiglia ovale, lineata sopra; lembo macchiato. È forse la *Cyproea ziczac*.

La Ciprea clatrata, *Cyproea cancellata*, 3414, 77; *id. ibid.*, tav. 5, fig. 18 e 19. Conchiglia ovale, gibbosa, coperta di macchie reticolate. Non sarebb'ella la *Cypraeo histrio?*

La Ciprea gialla, *Cypraea lutea*, 3414, 78; Gronov., *Zoophyt.*, tav. 19, fig. 17. Conchiglia bislunga, stretta, scura, con due fasce bianche sopra, gialla, punteggiata di bruno sotto.

La Ciprea castagna, *Cypraea bodio*, 3414, 79; *Bytem. Appar.*, tav. 12, fig. 57. Conchiglia bislunga, gibbosa, castagna, punteggiata di bruno e di bianco.

La Ciprea punteggiata, *Cypraea punctota*, 3414, 115; *Mant.*, 2, pag. 548. Conchiglietta, della grandezza della *Cypraea ziczac*, ovale, bianca, punteggiata di rosso biondo; apertura bianca.

La Ciprea sporca, *Cypraea spurca*, 3416, 87. Conchiglia ovale, liscia, submarginata, giallognola, sfumata di giallo; i lati punteggiati di bruno.

Questa specie, secondo Gmelin, che non cita nè figura nè sinonimo, proviene dal Mediterraneo; è talora livida, diafana, senza macchie, ed anco senza denti sui margini, lo che prova che l'ha veduta nella sua gioventù. Potrebbe darsi che fosse una *Cypraea lynx* giovane, che però non conoscesi nel Mediterraneo.

La Ciprea frangiata, *Cyproea fimbriata*, 3420, 102; Martini, *Conch.*, 1, tav. 26, fig. 263 264. Conchiglia bianca o grigia, con macchie e fasce trasversali ferruginee, obliterate: i margini dell'apertura macchiati di paonazzo. Sotto il primo strato questa conchiglia è rossa.

La Ciprea sanguigna, *Cypraea cruen-*

ta, 1422, 103; Gualt., 15, fig. E. Conchiglia gibbosa, turchiniccia, punteggiata di rosso biondo sopra, bianca sui lati e sotto; i margini dell'apertura talvolta color limone.

La Ciprea stretta, *Cypraea angusta*, 3421, 110; Gualt., *Test.* tav. 13, fig. QQ. Conchiglia stretta, bruna, con macchie rossicce sui lati. È ancor questa una specie che molto somiglia alla *Cypraea turdus* di De Lamarck.

La Ciprea simile, *Cypraea similis*, 3421, 111; Gualt., 13, fig. R. Conchiglia bislunga, gibbosa, giallognola, punteggiata di bianco, con una macchia nerastra sui margini. È una semplice varietà della *Cypraea erosa*.

La Ciprea striata, *Cypraea striata*. 3421, 112, Gualt., 14, fig. F. Conchiglia convessa, molto piccola, bianca turchiniccia, punteggiata di bruno sopra, gialla sotto e striata da una parte.

La Ciprea della China, *Cypraea chinensis*, 3421, 113; Argenv., *Conch.*, tav. 18, fig. Z. Conchiglia bislunga, solida, molto lustra, nel maggior modo marezzata; le labbra color d'aurora. Sarebb'ella la *Cypraea helvola?*

La Ciprea leggiadra, *Cypraea pusilla*, 3421, 114, *id.*, *ibid.*, fig. C. Conchiglia turchiniccia, con macchiette brune, che formano tre fasce. Sarebb'ella la *Cypraea monilaris?*

Finalmente, dobbiamo dire, terminando quest'articolo, che Duclos, nella monografia da esso fatta di questo genere, ne indica undici specie nuove, o almeno che non sono caratterizzate da De Lamarck. Eccone i nomi: *Cypraea gibba*, *maculata*, *candida*, *cylindrica*, *larva*, *spheroides*, *madagascariensis*, *chrysalis*, *rosea*, *gruma* e *striata*.

Non conosciamo in un modo certo fra queste nuove specie che la *Cypraea rosea;* le *Cypraea gibba* e *cylindrica* sono forse identiche con quelle così chiamate da Gmelin, lo che non è però certo. Ne abbiamo pure trovata una sotto il nome di *Cypraea cylindrica*, nella collezione del Museo. In quanto alle altre otto specie, non le conosciamo in verun modo.

Gray ha pubblicata nel *Zoological Journal* di Londra una nuova monografia di questo genere. e Sowerby ne ha pure descritte e rappresentate molte specie nuove. (De B.)

CIPREA, *Cypraea*. (*Foss.*) Le conchiglie di questo genere sono nel numero di quelle che s'incontrano allo stato fossile nei soli strati più recenti della creta calcaria, ed a nostra notizia non ne sono state trovate che nel calcario rozzo, o negli strati che può credersi rappresentarlo.

Per quanto il numero delle specie fossili sia molto considerabile, è ben lungi dallo stare in proporzione con quelle che si trovano allo stato vivente, e ciò senza dubbio provirne, in parte, dall'essere molte di queste ultime distinte dai soli colori che mancano per quelle fossili; spesso però non hanno le specie che si trovano nel Piacentino.

Ciprea leporina, *Cypraea leporina*, Lamk., Anim. inverteb., tom. 7, pag. 104, n.° 1; *Cypraea leporina*, Ann. del Mus., vol. 16, pag. 104, n.° 1. Conchiglia ovale, un poco convessa, oscuramente marginata, a faccia inferiore egualmente un poco convessa; lunghezza ventuna linea. Fossile dei contorni di Dax.

Ciprea sanguinolenta, *Cypraea mus*, Lamk., *loc. cit.*, Ann. *ibid.*, pag. 105, n.° 2. De Lamarck crede che sia identica con la specie vivente, della quale reca il nome, per quanto abbia perduti quasi del tutto i suoi colori. Fossile di Firenzuola e del Piacentino.

Ciprea pirula, *Cypraea pyrula*, Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea pyrula*, Ann., *ibid.*, n.° 3. Conchiglia ovale, gibbosa, ottusa, stretta alla base, a bordo marginato; lunghezza, venti linee. Fossile del Piacentino. La sua forma è vicinissima alla *Cypraea adusta*.

Ciprea utricolata, *Cypraea utriculata*, Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea utriculata*, Ann., *ibid.*, n.° 4. Conchiglia ovale, ventricosa, rigonfia, un poco ombilicata, oscuramente marginata; anch'essa molto si accosta alla *Cypraea adusta*, ed è un poco scavata presso la spira, che appena comparisce; è però più scorciata e più convessa, ed incolore; lunghezza, diciassette linee. Fossile di Firenzuola nel Piacentino.

Ciprea rossa bionda, *Cypraea rufa*, Lamk., *loc. cit.; Cypraea rufa*, Ann., *ibid.* n.° 5. De Lamarck dice che non differisce dall'analoga vivente citata, che per l'alterazione dei suoi colori; lunghezza, diciassette linee. Fossile del Piacentino.

Ciprea antica, *Cypraea antiqua*, Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea antiqua*, Ann., *ibid.*, n.° 6. Conchiglia ovale, bislunga, ventricosa, senza varice, depressa sotto, e di bocca angusta: lunghezza tredici li-

nee. Fossile della valle di Ronca, nel Vicentino.

Cipréa ruderale, *Cypraea ruderalis*, Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea ruderalis*, Ann.. *ibid.*, n.° 7. Conchiglia ovale-bislunga, oscuramente marginata ai due lati; lunghezza, otto linee. Fossile della valle di Ronca.

Cipréa fabagina, *Cypraea fabagina*, Lamk., *loc. cit.*; *Cypraea fabagina*, Ann., *ibid.*, n.° 8; Knorr, tav. C, III, vol. 2? *an Cypraea amygdalum*, Brocc., *Conch. foss. subapp.*, tab. 2, fig. 4? *an Cypraea lymoides*, Brongn., Test. del Vicentino, tav. 4, fig. 11? Conchiglia ovale, un poco ventricosa, un poco convessa sotto, ed oscuramente marginata da una parte. La sua forma è vicina a quella della *Cyproea floviculo*; ma senza cavità distinta presso la spira; lunghezza, talora ventisei linee. Fossile delle vicinanze di Torino.

Cipréa flavicula, *Cypraea flavicula*, Lamk., *loc. cit.*; *Cypraea flaviculo*, Aon., *ibid.*, n.° 9. Conchiglia ovale-bislunga, ventricosa, marginata da una parte, a dorso giallognolo, sparso di punti bianchi; la sua forma è un poco vicina a quella della *Cypraea flaveola.*: lunghezza, tredici linee. Fossile del Piacentino.

Cipréa ambigua, *Cyproea ambigua*, Lamk., *loc. cit.*; *Cypraea ambigua*, Ann., *ibid.*, n.° 10. Conchiglia ovale, ventricosa, ristrinta alle due cime, un poco convessa sotto e ad apertura curva: lunghezza, nove linee. Fossile delle vicinanze di Bordò, depositato nella collezione del Museo.

Cipréa gonfiata, *Cypraea inflata*, Lamk., *loc. cit.*; *Cyproea inflata*, Ann., *ibid.*, n.° 11, e tom. 6, tav. 44, fig. 1. Conchiglia ovale, ventricosa, gonfiata, un poco gibbosa, e col bordo destro, marginato

De Lamarck dice che questa specie ha tredici linee di lunghezza, e che trovasi a Grignon, dipartimento di Senna ed Oise, e nel Piacentino. L'identità delle specie a distanze tanto grandi, è talmente rara da poter credere che fosse stata erronea l'indicazione della località per quella del Piacentino, che De Lamarck avrebbe avuta sott'occhio.

Nella *Conch. subapp.* il Brocchi annunzia che trovasi la *Cypraea inflata* nel Piacentino: ma, secondo la descrizione e la figura di questa specie, che si trovano negli Annali, quest'autore non ha dovuto riconoscere più di noi di quale si trattasse, poichè non è facil cosa il sapere precisamente a qual conchiglia possano applicarsi i caratteri sovraccennati. A S. Felice ed in altre località del dipartimento dell'Oise si trovano delle cipree che hanno circa un pollice di lunghezza, ed il margine destro dell'apertura con diciassette a diciotto denti, e con una grossa varice. Il margine sinistro è appena dentellato; la spira non è apparente, ed il guscio non grosso. Pare doversi credere che queste conchiglie appartengano alla cipréa gonfiata; ma si trovano a Chaumont, dipartimento dell'Oise, e raramente a Grignon, delle cipree lunghe dodici a quindici linee, che hanno il margine destro, come pure il sinistro, con diciassette a diciotto denti, e la spira non apparente; mancano però di varice al margine destro, ed il loro guscio è grosso; È difficile l'accertarsi se queste differenze costitoiscano specie, ovvero se sia una semplice varietà della medesima; lo che può egualmente dirsi della *Cyproea spirato* e della *Cyproea decorticata* che seguono.

Cipréa di Hauteville, *Cypraea spirato*, Def. Conchiglia ovale, convessa, con venti a ventun denti sui margini della sua apertura; col bordo destro, non marginato, e con la spira apparentissima; lunghezza, tredici linee. Fossile dei mattaioni conchiliferi di Hauteville, dipartimento della Manica.

Cipréa sbucciata, *Cypraea decorticato*, Def. Conchiglia ovale, ventricosa, ristrinta alla base, con una grossa varice al margine destro, e con diciassette a diciotto denti per parte all'apertura; lunghezza sedici linee. Fossile di Mantelan nella Turena e di Thorigné presso Angers.

Cipréa dell'Angiò, *Cypraea ondegavensis*, Def. Questa specie sembra ben distinta, giacchè ha ventotto a ventinove denti al margine destro della sua apertura. È bislunga ed un poco depressa sotto; lunghezza, tredici a quattordici linee. Fossile di Thorigné e di Sceaux presso Angers.

Cipréa colombaria, *Cypraea columbaria*, Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea columbaria*, Ann., *ibid.*, n.° 12. Conchiglia ovale-bislunga, un poco ventricosa, col bordo esterno marginato, e col superiore un poco prolungato: lunghezza, quasi un pollice. Ha le maggiori analogie con la *Cypraea sanguinolento*; peraltro è un poco più convessa. Questa specie fa parte della Collezione del Museo, ma non sappiamo ove sia stata trovata.

Cipréa dattilata, *Cypraea dactylosa*,

Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea dactylosa*, Ann., *ibid.*, n.º 13. Conchiglia bislunga, cilindracea, ventricosa, ottusa, trasversalmente striata, col bordo esterno marginato, e che oltrepassa anteriormente l'apertura: lunghezza, sedici linee. De Lamarck non sembra certo che sia stata trovata a Grignon; crediamo infatti che non vi s'incontri. Trovasi a Mouchy-le-Chatel, dipartimento dell'Oise, una ciprea che le è molto analoga; manca però, come lo annunzia De Lamarck, di una finissima stria interposta in ciascuno dei maggiori interstizii, e quelle da noi vedute hanno sole dieci linee di lunghezza.

A Néhou, dipartimento della Manica, si trovano delle conchiglie che hanno le maggiori analogie con quella di Mouchy-le-Chatel; sono però assai più ventricose, ed hanno più di un pollice di lunghezza. Abbiamo assegnato a questa specie il nome di *Cypraea Georgii*; ma è possibile che sia una semplice varietà della *Cypraea dactylosa*.

Ciprea sfericolata, *Cypraea sphaericulata*, Lamk., *loc. cit.*, *Cypraea sphaericulata*, Ann., *ibid.*, n.º 14. Conchiglia subglobulosa, gonfiata, trasversalmente striata e col bordo esterno marginato; lunghezza, otto linee. Fossile del Piacentino. Questa ciprea si accosta alla *Cypraea oniscus* per la sua grandezza ed aspetto; manca però di solco dorsale, e la sua apertura non è dilatata. Pare che il Brocchi (*loc. cit.*) l'abbia confusa con la *Cypraea pediculus*, che dice trovarsi nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Possegghiamo diverse varietà della *Cypraea pediculus*, ma non ne abbiamo mai vedute di questi due mari, nè tampoco delle nostre coste. Trovasi a Portvendres una varietà della *Cypraea coccinella*, ed un'altra piccola specie analoga, che non è forse descritta; è bruna, liscia, lucente, con la spira apparente. Si veggono le strie trasversali, ma non formano veruna prominenza sul dorso della conchiglia, ove non vedesi solco dorsale. Potrebbe darsi che fossero individui giovani della *Cypraea coccinella*, che è in quella località di un colore più bruno che nella Manica.

Ciprea pidocchio di mare, *Cypraea pediculus*, Lamk., *loc. cit.*; *Cypraea pediculus*, Ann., *ibid.*, n.º 15. Sembra che siavi identità perfetta, per la forma e per la grandezza, fra la specie fossile, la quale trovasi nella Turena e nei contorni d'Angers, e quella che vive alle Antille. Non abbiamo veruno esempio che questa specie siasi trovata nelle vicinanze di Parigi. È molto probabile che la *Cypraea retusa* e *Cypraea avellana* (Sow., *Min. Conch.*, tav. 378, fig. 2 e 3), che si trovano fossili nella contea di Suffolk, in Inghilterra, sieno semplici varietà di questa specie.

Ciprea coccinella, *Cypraea coccinella*, Lamk. Quest'autore annunzia che trovasi questa specie allo stato fossile a Grignon, ma non abbiamo veruna notizia che siavi stata incontrata. La *Cypraea sphaericulata*, che trovasi fossile in Italia, e la *Cypraea coccinelloides* (Sow., *Min. Conch.*, tav. 378, fig. 1), la quale incontrasi fossile in Inghilterra, sembrano aver molta analogia con la *Cypraea coccinella*.

Nella descrizione dei fossili delle vicinanze di Bordò, Basterot ci dice che trovasi questa specie a Dax, a Grignon, ad Angers ed a Saint-Léger, presso Nantes; ma non conosciamo specie analoga e senza solco dorsale che nel Piacentino.

Ciprea pisolina, *Cypraea pisolina*, Lamk., *loc. cit.*; *Cypraea pisolina*, Ann., *ibid.*, n.º 16. Conchiglia globulosa; è liscia sul dorso; non è rostrata alle cime; la sua apertura è curva, ed il ventre è in parte solcato: lunghezza, cinque linee. Fossile di S. Clemente, di Thorigné e di Sceaux, presso Angers. La sua analoga vivente non è finquì conosciuta.

Ciprea ovuliforme, *Cypraea ovuliformis*, Lamk., *loc. cit.*; *Cypraea ovulata*, Ann., *ibid*, n.º 18. Conchiglia ovale, gonfiata, ottusa alla sua parte superiore, liscia, con una varice al lato destro della sua apertura, che ha dei dentini; lunghezza, cinque linee. Fossile della Turena, di S. Clemente e di Thorigné.

Trovasi la sua analoga allo stato vivente nella Manica, e Montagu le ha assegnato il nome di *Cypraea rotula*.

Ciprea elegante, *Cypraea elegans*, Def. Conchiglia ovale, gonfiata, ventricosa, ottusa alla sua parte superiore; ad apertura curva e coperta da strie longitudinali distintissime, tagliate ad angolo retto da eguali strie trasversali. Fossile di Hauteville, di Gap e di Mouchy-le-Chatel. Questa specie è una fra le più graziose conchiglie, non comune, nè conoscesi veruna specie vivente che possa riferirvisi.

Cypraea annulus, Linn., *var.*; Brocc., *loc. cit*, tav. 2, fig. 1. Il Brocchi annunzia che trovasi nel Piacentino allo

stato fossile questa specie che vive presso Alessandria ed Amboina.

Cypraea porcellus, Brocc., *loc. cit.*, tav. 2, fig. 2. Conchiglia ovale-bislunga, ottusa alla sua parte superiore, assottigliata e marginata alla base, e con alcuni denti poco apparenti al margine destro: lunghezza, più di due pollici. Fossile del Piemonte e del Piacentino. Questa specie ha qualche analogìa con la *Cypraea lynx*.

Cypraea elongata, Brocc., tav. 1, fig. 12. Conchiglia subcilindrica, un poco appuntata, ad apertura diritta, con circa trentacinque denti dalla parte destra, e di spira non apparente: lunghezza, sedici linee. Fossile del Piacentino e del Piemonte. Questa specie non ha conservato verun colore.

Cypraea physis, Brocc., *loc. cit.*, tav. 2, fig. 3. Conchiglia ovale, gonfiata, col margine destro, leggermente dentata, coperta di macchie lionate; bianca sui lati, o tutta gialla bruna: lunghezza, quasi due pollici. Fossile del Piacentino. Questa specie, non sarebb' ella identica con la *Cypraea flaviculo* di De Lamarck?

Il Brocchi dice con molta ragione che la struttura semplice delle cipree fossili ne rende fastidiosa ed incerta la loro classazione, e vi ha luogo infatti di temere che siavi qualche raddoppiatura in alcune specie descritte da quel dotto naturalista, ed in quelle di De Lamarck, che provengono dal Piemonte e dal Piacentino.

Nella Memoria sui terreni del Vicentino, Alessandro Brongniart annunzia che ne ha trovate a Ronca almeno quattro specie, due delle quali si accostano all'*inflata* di Lamk., ed all'*amygdalum* del Brocchi. Una terza, alla quale ha assegnato il nome di *Cypraea lyncoides*, (tav. 4, fig. 11), si trova nelle montagne di Torino. La quarta, da esso chiamata *Cypraea annularia* (tav. 4, fig. 10), ha molta analogìa con la seguente, e potrebbe essere la *fabagina*, Lamk., e finalmente Brongniart ha riconosciuta la *Cypraea annulus* (Brocc., *loc. cit.*, tav. 2, fig. 1), che ha trovata a Ronca.

Cypraea oviformis, Sow., tav. 4. Conchiglia molto gonfia, quasi sferica, ad apertura curva ed oscuramente dentata: lunghezza, quasi due pollici; larghezza, un pollice e mezzo. Fossile di Highgate in Inghilterra. Questa specie pare che sia distinta da tutte le altre per la sua forma sferica.

Possegghiamo il nucleo interno in pietra calcaria di una ciprea che doveva essere molto grande, giacchè ha più di due pollici e mezzo di lunghezza sopra un pollice e mezzo di larghezza; è indicato che sia stata trovata in una grossissima pietra a Maria-Galante.

Ciprea di Duclos, *Cypraea Duclosiana*, Bast., *loc. cit.*, tav. 4, fig. 8. Conchiglia marginata, coperta di pustole rotonde, col solco dorsale, e con l'apertura molto rugosa; lunghezza, nove linee. Fossile di Dax.

Nell' opera sopraccitata, Basterot annunzia che nei contorni di Bordò si trovano la *Cypraea annulus*, la *Cypraea annularia*, la *Cypraea leporina* (a Dax), e la *Cypraea lyncoides*. (D. F.)

CIPREA A CARATTERI ARABICI. (*Conch.*) È, secondo Bruguières, la *Cypraea hebraea*, Linn. (De B.)

CIPREA CARNICINA FASCIATA. (*Conch.*) È la *Cypraea carneola*, Linn. (De B.)

CIPREA D'AGATA. (*Conch.*) Denominazione mercantile della *Cypraea stercoraria*. (De B.)

CIPREA DI CARTAGENA. (*Conch.*) È la *Cypraea mus*, Linn. (De B.)

CIPREA FLAGELLATA. (*Conch.*) Denominazione mercantile della *Cypraea isabella*, Linn. (De B.)

CIPREA GOCCIOLATA. (*Conch.*) Varietà della Ciprea tigrina. (De B.)

CIPREA SCRIGNUTA. (*Conch.*) Nome mercantile d'una specie di Ovula di Bruguières, *Bulla verrucosa*, Linn., tipo del genere Calpurno di Dionisio di Montfort. (De B.)

CIPREA TESTA DI SERPENTE. (*Conch.*) È la *Cypraea caput serpentis*, Linn. (De B.)

CIPREA UOVO. (*Conch.*) Denominazione sotto la quale i mercanti di conchiglie indicano talvolta l'ovula delle Molucche, *Ovula oviformis* di De Lamarck, *Bulla ovum*, Linn. (De B.)

CIPREITI. (*Foss.*) Alcuni autori hanno indicato con questo nome le conchiglie fossili del genere *Cypraea*. (De B.)

** CIPRESSA. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà del *cupressus sempervirens*, a rami distesi, ch'è il *cupressus expensa*, Targ. *in* Spreng., e del *cupressus horizontalis*, Mill. et Targ. (A. B.)

** CIPRESSA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare del *thalictrum angustifolium*. (A. B.)

** CIPRESSI SALATI. (*Bot.*) Nome volgare della *tamarix gallica*. (A. B.)

** CIPRESSINA. (*Bot.*) Nome volgare della *tamarix gallica*. (A. B.)

** CIPRESSINA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare dell'*euphorbia cyparissios*, Linn. V. Euforbio. (A. B.)

** CIPRESSINI. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orchis pyromidalis*, Linn. V. Orchide. (A. B.)

** CIPRESSINI GRANDI. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orchis militaris*, Linn. V. Orchide. (A. B.)

CIPRESSINO. (*Bot.*) Nome volgare della *santolina chomaecyparissus*, Linn., detta anche abrotano femmina. (J.)

CIPRESSO. (*Bot.*) *Cupressus*, Linn., genere di piante dicotiledoni, apetale, dicline, della famiglia delle *conifere*, Juss., e della *monecia monadelfia* del Linneo, così caratterizzato: fiori maschi in amento ovoide, composto di circa venti squamme peltate, ed opposte; calice nullo; quattro stami con antere sessili, d'una loggia: fiori femmine in amento quasi globuloso, composto d'otto o dieci squamme parimente peltate ed opposte, nella parte interna delle quali sono da quattro a otto ovari, sovrastati da uno stimma cilindrico, fistoloso, aperto in punta. A questi ultimi fiori succede un cono (*strobilo*) globuloso, formato dall'aggregazione delle squamme, ciascuna delle quali copre dei semi bislonghi, minuti, angolosi, addossati tra loro, attaccati all'asse comune, e al gambo delle squamme.

I cipressi sono alberi o grandi arboscelli sempre verdi, e s'avvicinano alle tuie e ai ginepri per le loro foglie spesso embriciate e per la forma del frutto, che ha per carattere essenziale l'aprirsi mediante la separazione delle squamme impiantate come tanti chiodi in un centro comune.

Si conoscono ora circa nove specie di cipresso, due delle quali sono naturali del Levante, quattro delle Indie o del Giappone e tre dell'America meridionale.

Cipresso comune, *Cupressus sempervivens*, Linn., *Spec.*, 1422; Gaertn., *Fruct.*, 2, pag. 64, tab. 91, fig. 5; Lamk., *Dict. Encycl.*, 2, pag. 241; volgarmente *cipresso*, *ancipresso*, *arcipresso*. Quest'albero è altissimo: ha il tronco grosso, rivestito di una corteccia scura; il legno duro, compatto, pallido, venato di rossiccio, d'odore soave ed acuto; i ramoscelli addossati al fusto; le foglie verdi cupe, glabre, appuntate, persistenti, opposte ed embriciate su quattro file; gli amenti maschi giallicci, lunghi tre linee e numerosi; gli amenti femmine verdicci, più radi, retti da piccoli ramoscelli nati d'ordinario sul legno di due anni: questi amenti sono rotondati bernoccoluti quando sono maturi; il che succede nei primi giorni della primavera, nel qual tempo compariscono pure i primi fiori.

Questa specie ha due varietà notabili per la differenza del loro abito. La prima è il cipresso comone piramidale, detto volgarmente *cipresso maschio*, che ha che ha i ramoscelli strettamente addossati sul tronco che n'è quasi del tutto ricoperto, ed in modo da non rimaner penetrato dai raggi solari. La seconda è il cipresso comune a ramoscelli aperti, detto volgarmente *cipresso* o *cipresso femmina:* in questa varietà i rami formano col tronco un angolo aperto; il che la ravvicina d'assai alla forma delle tuie, e simili alberi della stessa famiglia. Le regioni australi dell'Europa, e principalmente le isole dell'Arcipelago ci danno il cipresso comune allo stato salvatico.

Avvi pochi giardini all'inglese che manchino di cipressi, la coltivazione dei quali si è accresciuta in un modo notabile, massimamente dappoichè il gusto per la natura semplice e selvaggia è succeduto ad un lusso che le era cotanto estraneo. Si moltiplicano unicamente per semi. A tal effetto si colgono gli strobili quando le loro squamme sono per aprirsi, il che suole accadere nel maggio; e si scuotono per levarne i semi, i quali nei climi caldi o temperati, come in Italia, si seminano a poca profondità in una terra leggiera, mantenendoli umidi: ma nel clima di Parigi e nel nord della Francia, riescon meglio quando si pongono sopra stufa, anziché in qualunque altra maniera. Questi semi nascono in capo a un mese; e i giovani cipressini, i quali giova preservare dai geli che loro nocerebbero per esser troppo teneri, sono dopo un anno in grado d'esser trapiantati, e dopo quattro, d'esser messi al posto. Divenuti robusti sopportano le fredde invernate. Ma nullaostante, i geli straordinari, quelli per esempio del 1709 e del 1788, ne fecero perir molti, o più o meno li danneggiarono. È bene avvertire di non mettere i semi di cipresso troppo sotterra; imperocchè ritardano a germogliare, e talvolta eziandio non germogliano.

Il cipresso coltivasi con molta diligenza nell'Arcipelago, del pari cha nel Levante; e stando alle relazioni di Teofrasto e di Plinio il quale in proposito di questa pianta, ha molto aggiunto a quanto è stato lasciato dal primo, pare anche che di tali

piante vi siano state sempre fin da tempo remoto. Gli abitanti dell'isola di Creta, oggi Candia, davano in dote delle loro figlie un certo numero di questi alberi; il perchè fino ai nostri tempi, il cipresso è distinto in quell'isola con un soprannome che equivale al latino *dos filiae*.

In altri tempi si coltivava la varietà detta cipresso maschio, e le si davano delle forme bizzarre come quelle date al tasso. Ma si è cessato di sfigurare in tal modo quest'albero, ed ora gli si lascia quella forma piramidale che gli è naturale, e che è oltremodo più bella e più pittoresca. A lui si destinano le parti solitarie dei parchi e dei giardini; per lui si popolano di memorie quei vasti ricinti, che debbon essere l'ultimo nostro soggiorno; e se presso un'urna funebre il cipresso è segnale di doglia e di morte, è altresì l'emblema della immortalità; imperocchè, e le urne e i sepolcri più non esistono, ed il suo sempre verde fogliame resistendo ai rigori delle stagioni, ha già traversati diversi secoli: e se talvolta i rovi e le ortiche pungenti e le rose canine si assiepano sopra una pietra sulla quale è scolpito il nome di un qualche benefattore della umanità, e la tolgono ai nostri occhi, il cipresso sta là come per invitarci a rintracciarla e a reclamare il tributo di una lacrima.

È noto ad ognuno, che, secondo la ingegnosa mitologia degli antichi Greci, il fanciullo Ciparisso segnando di cedere alle brame d'Apollo, fu da lui trasformato in cipresso, per vendicarsi quel nume d'un rifiuto che offendeva il suo orgoglio. Al riferire di Teofrasto, il cipresso era sacro al Dio dei morti, per la ragione, che tagliato una volta il tronco di quest'albero, non ne sorgono più nuovi rampolli.

Era antica usanza dei Romani il mettere sul tumulo dei trapassati un ramoscello di cipresso, ed anche il cingerne colle fronde i cadaveri; ed era segnale di lutto il vederne una rama alle porte delle case. Le ceneri degli eroi erano chiuse in bare di cipresso, ed i roghi destinati a consumare i corpi erano formati di quest'albero. Il perchè Virgilio rappresenta i Troiani occupati a piangere Miseno, e ad alzargli un rogo.

Principio pinguem taedis et robore secto
Ingentem struxere pyram: cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressos
Constituunt. . . . .

AENID., VI, *v.* 214.

Da altri passi in Ovidio e in Luciano rileviamo che dai Greci questi antichi riti religiosi erano stati trasmessi ai Romani. Di che fino a' dì nostri, stando alle relazioni dei viaggiatori, rimangon vestigi in Grecia ed in Roma. Presso i popoli dell'Europa già soggiogati dagli antichi Romani, è il cipresso rimasto simbolo della morte, della tristezza e della immortalità.

** Al Messico, nel cimitero di Santa-Maria di Tesla, due leghe e mezza da Oaxaca, è un enorme cipresso, tenuto in venerazione dai naturali, che lo appellano *sobino*, e dagl'Indiani vicini. Ha una circonferenza non minore di centoventisette piedi inglesi, ed un'altezza di centoventi piedi circa: rispetto alla sua massa è meno frondoso dei piccoli alberi che lo attorniano; alcuno dei suoi rami è lungo trenta piedi. Il Cortez, nella Storia della conquista d'Oaxaca, lo ricorda per la maggior meraviglia da lui veduta, e dice che sotto l'ombra di questo enorme vegetabile, pigliò riposo la sua piccola armata europea. (A. B.)

Il legno di cipresso ha una lunga durata, come quello della maggior parte degli alberi resinosi: gli antichi lo credettero incorruttibile, e però ne facevano dei forzieri per chiudervi gli oggetti preziosi e serravano in scatole di cipresso le opere dei poeti, che eran degne di passare alla immortalità; onde Orazio nella sua Poetica:

. . . . speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et laevi servanda cupresso.

Gli antichi inoltre si servivano di questo legname per gli usi ordinarj, e massime per la costruzion delle case e dei navigli come apparisce da quei versi di Virgilio:

. . . . dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrumque, cupressosque.

GEORG., II, *v.* 443.

Il legno di cipresso è ottimo per far delle palizzate nelle città fortificate, poichè per lungo tempo resiste all'azione dell'aria; ed i giovani rami possono riuscir buoni pali da vigne.

I fatti seguenti provano per qual lunga serie d'anni può questo legno resistere all'ingiuria degli elementi. Leon Battista Alberti riferisce quanto appresso: « Io ho « considerato mediante la Nave di Traia« no, la quale a' giorni passati, mentre « che io distendeva le cose che io haveva « composte, si cavò del lago della Ric« cia, dove ella era stata lasciata, et som-

« mersa sotto l'acque più che mille tre-
« cento anni, che il legno dell'arcipresso
« era durato io essa egregiamente. Ella
« era fatta da lato di fuori di tavole
« doppie, ed impeciate di pece Greca,
« con pezzami di panni lini, et sopra vi
« havevano fatta una scorza di piastre
« di piombo, fermandole con chiodi di
« bronzo (rame) ».

Le porte di S. Pietro di Roma che dall'imperator Costantino durarono fino ad Eugenio IV, cioè ottocento anni circa, erano di legno di cipresso; e quel papa le tolse per sostituirvene altre di bronzo.

Finalmente per dar fine a queste citazioni, che non sarebbero le ultime, diremo che il Fougeroux osservò nel 1786 che certe palanche fatte di cipresso andato male per il freddo del 1709, e poste dal Duhamel-du-Menceau intorno ad una cocomeraia a Denainvillers, sussistevano ancora saldissime, dopo aver servito per cinquantasei anni; dovechè per l'avanti conveniva ogni dieci o dodici anni ristaurarle per esser di quercia o di qualunque altro legname.

Dalla resina che scola dalle incisioni fatte sul tronco dei cipressi è da distinguere, per esserne del tutto differente, una sostanza bianca, vermiforme, la quale somiglia dei piccoli pezzetti di gomma adragante. Questa materia potrebb' egli darsi che fosse una specie di vegetazione crittogama, del genere *naemospora*, Pers., o pure, come crede il Duhamel, una sostanza analoga alla manna del larice? Ed invero questo autore ha osservato che le api si danno gran pena per istaccarla e portarla nel loro alveare.

** Fu creduto in antico che la resina del cipresso potesse col suo odore disinfettar l'aria. Quindi Ippocrate abbruciò intorno ad Atene, nella famosa peste di che parlano Tacito e Lucrezio, molte cataste di cipresso; quindi l'aria di Creta, poichè quivi i cipressi abbondavano, era dai medici orientali giudicata ottima per coloro che erano malati di polmoni. (A.-B.)

Le coccole di cipresso, o sieno i frutti, sono astringenti, ed in altri tempi erano usate come febbrifughe: ma ora non son più in uso.

Cipresso di rami orizzontali, *Cupressus horizontalis*, Mill., *Dict.*, n.° 2; volgarmente *cipressa*, *cipresso femmina*. Questa specie diversifica dalla precedente per le foglie glauche e per i rami orizzontali: quindi a torto è stata confusa con quella. Un altro carattere non meno essenziale, è quello che i suoi semi producono sempre lo stesso albero e non due varietà come il cipresso comune. Ha per patria il Levante, e coltivasi in diversi giardini e presso diversi curiosi in Europa.

Quanto abbiam detto della natura e degli usi del cipresso comune, è da applicarsi anche a questo cipresso.

Cipresso filadelfico, *Cipressus thyoides*, Linn., *Spec.*, 1422; Mx., *Arb. Am.*, 3, pag. 20, t. 2; volgarmente *cedro bianco*. È un grandissimo albero, imperocchè s'alza nel suo paese natio fino a settanta e ottanta piedi, sopra un tronco, che di rado ha un diametro maggior di tre piedi, e che è ricoperto d'una scorza rosso-bianchiccia, filamentosa, dalla quale, quando è intaccata, trasuda una resina trasparente che non scola mai se non in quantità piccolissima. Ha le foglie persistenti, piccole, acute, con una glandula dorsale, embriciate e compatte sopra i ramoscelli più piccoli, i quali hanno diverse facce depresse. I fiori sono di poca apparenza; i maschi si compongono di squammettine pedicellate, ciascuna della quali ha due antere nella faccia interna; i femmine hanno un ovario di due stimmi. A questi ultimi fiori succedono dei coni molto piccoli, bacciformi, di superficie sguagliata, azzurrognoli in autunno, nel qual tempo s'aprono e spargono minutissimi semi.

Quest'albero cresce nei luoghi umidi e paludosi dell'America settentrionale, dalla Carolina fino al Canadà; nelle quali contrade peraltro non trovasi in molta copia se non dalle rive dell'Oceano fino a circa cinquanta miglia dentro terra. Cresce lentissimamente, imperocchè in trecento anni non acquista un diametro di due piedi; ed il Michaux sopra un individuo che ancor non aveva che ventun pollici e sei linee di diametro, ha riscontrati dugento novantasette strati annui.

Il legno del cedro bianco si lavora facilmente per esser leggiero, gentilissimo, e di grana fine. Quando è ben stagionato ed è stato per un certo tempo esposto alla luce, piglia un color roseo, ed un odore aromatico molto acuto. Resiste per lunghissimo tempo alle ingiurie dell'atmosfera, la qual proprietà congiunta all'altra della sua leggerezza, lo fa usare in parecchie città degli Stati-Uniti, dopo ch'è stato ridotto in piccole tavole sottili, dette volgarmente assicelle, che ser-

vono per la copertoia delle case. In altri tempi era adoperato in far della armature per le costruzioni, poichè allora era più comune.

Assicurasi che tutto il territorio di Filadelfia era in origine coperto d'una foresta di cedri bianchi, il legname dei quali servì alla costruzione delle case di quella città. Ora assai rari vi son divenuti gli alberi d'un gran diametro; e solamente in qualche parte prossima ai più estesi paduli, dove questa specie cresce in abbondanza, viene anche adesso adoperata nelle costruzioni.

Del legno del cedro bianco se ne fa gran consumo agli Stati-Uniti nei lavori dei bottai necessarj agli usi domestici; e questo ramo d'industria è in certo modo concentrato in Filadelfia, dove occupa numerosi operai che lavorano non solamente per il consumo del paese, ma anche per il commercio di fuori; e questi operai vi son tutti *cedarcoopers*, cioè, bottai da cedro. Finalmente de' piccoli ramoscelli se ne fa carbone tenuto in gran conto per la fabbricazione della polvere da cannone, e col legno, quando è ben secco, se ne fa del bellissimo nero di fumo.

Nel 1736 questa specie fu trasportata in Europa: ma non vi è stata dappoi moltiplicata d'assai, nè l'utilità che essa può dare è tale da incoraggiare a farne delle coltivazioni in grande: e però non formerà mai che un oggetto di semplice curiosità. In oltre il suo crescere con soverchia lentezza è un ostacolo di più a far riguardar vantaggiosa in qualunque contrada la sua moltiplicazione; e si può altresì intravedere che nello stesso suo paese natio questa pianta anderà col tempo ognor più a diminuire, perchè in ragione che la popolazione crescerà, gl'indigeni non gli lasceranno più i secoli necessari all'intero suo crescimento, sostituendogli alberi che siano d'una venuta più rapida e che siano d'assai più atti a sodisfare ai desideri che in generale hanno gli uomini di conseguire dei godimenti facili e pronti.

Cipresso di Portogallo, *Cupressus glauca*, Lamk., *Dict. enc.*, 2, pag. 243; *Cupressus lusitarium*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 511; Ha delle foglie glauche, embriciate su quattro file; dei ramoscelli pendenti, che facilmente lo distinguono dagli altri cipressi, al che si possono aggiungere i fiori maschi numerosi, terminali, sessili, giallastri, i frutti in coni rotondati turchinicci prima che siano del tutto secchi, appena grossi quanto una ciliegia ordinaria, e contenenti dei semi corti, quasi rotondati, compressi e angolosi. Questo cipresso cresce naturalmente in Asia; ed è voce, quantunque non ben confermata, che s'incontri nei dintorni di Goa alle Indie. È come naturalizzato ora in Portogallo, dove è conosciuto col nome di *cedro di Bussaco* per essere stato da prima coltivato nel convento dei carmelitani di Bussaco, a quattro leghe da Coimbro. Può ridursi al clima del mezzogiorno di Francia ed a quello d'Italia: ma nel Nord convien coltivarlo in cassa, da tenersi in tempo d'inverno nell'aranciera. Trovasi in diversi giardini d'Europa.

Delle altre specie di questo genere non darem qui che la semplice indicazione per non allungar di soverchio questo articolo.

Cipresso a ramoscelli pendenti, *Cupressus pendula*, Thumb., *Flor. Jap.*, 265. Cresce nel Giappone come il seguente.

Cipresso del Giappone, *Cupressus japonica*, Thumb. *loc. cit.*

Cipresso falso ginepro, *Cupressus juniperrides*, Linn., *Spec.*, 1422. È originario del capo di Buona-Speranza.

Cipresso da incenso, *Cupressus thunifera*, Humb. et Bonpl. Questa specie, ugualmente che la seguente, fu dall'Humboldt e dal Bonpland (*Nov. gen. et Spec. plant.*) scoperta al Messico.

Cipresso a foglia di Sabina, *Cupressus sabinoides*, Humb. et Bonpl., *loc. cit.*

Il cipresso di foglie distiche, *cupressus distica*, Linn. forma ora il genere *schubertia* o *taxodium*. (L. D.)

** CIPRESSO DEI MAGHI. (*Bot.*) Nome volgare del *juniperus sabina*. V. Ginepro. (A. B.)

** CIPRESSO FEMMINA. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà del *cupressus sempervirens*, Linn., e del *cupressus horizontalis*, Mill. V. Cipresso. (A. B.)

** CIPRESSO MASCHIO. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà del *cupressus sempervirens*, Linn. V. Cipresso. (A. B.)

CIPRIA. (*Ornit.*) Applicavasi anticamente, in Italia, questo nome e quello d'*uccello di Cipro*, al volatile al quale è stata imposta la denominazione francese di *beccafigue*, beccafico, per quanto non costituisca una specie reale, e sembri uno stato particolare della balia, *Muscicapa atricapilla*, Gmel., il di cui maschio va soggetto a notabili cangiamenti di mantello. (Ch. D.)

** **CIPRICARDIA**, *Cypricardia* (*Conch.*) Genere di conchiglie, dell'ordine degli acefali testacei, e della famiglia dei mitilacei, stabilito da De Lamarck per alcune cardite di Bruguières, che hanno diviso in due o in tre il dente che resta sotto il vertice. La loro forma è bislunga, ed i lati ineguali. La *Chama oblonga*, Gm., Chemn., VII, pag. 137, tav. 50, fig. 504 e 505, o *Cardita carinata*, Enc., tav. 234, fig. 2, ovvero *Cipricardia di Guinea*, Blainv., Malac., LXV *bis*, fig. 6, è il tipo di questo genere. V. la Tav. 474 e 932. (F. B.)

CIPRIDE. *Cypris*. (*Crost.*) Genere d'eutomostracei stabilito da Müller, per collocarvi piccole specie ad occhi sessili, col corpo protetto da due valve di sostanza calcaria o cornea, conchiliforme, lo che ci ha fatto applicare alla famiglia che le comprende il nome di bitestacei ovvero OSTRACINI. Le cipridi hanno gli occhi riuniti in un solo, e non separati come nei lincei; le loro antenne sono semplici e non ramificate come nelle dafnie; finalmente, non sono villose come nelle citeree con le quali hanno molta analogia, ma terminate da una specie di ciocca di peli ovvero a penicillo.

Geoffroy, nella sua Storia degli insetti dei contorni di Parigi, ha descritta sotto il nome di monoculo a conchiglia lunga una fra le specie di questo genere (*Cypris pubera*), ch'è molto conosciuta nelle acque stagnanti e nei pantani dei boschi I pesci e gli uccelli palmipedi se ne cibano. V. la TAV. 715. (C. D.)

CIPRIDE. *Cypris*. (*Foss.*) Un piccolo erostaceo di questo genere è stato trovato fossile da De Drée, in un calcario d'acqua dolce della Balme-Dallier, presso Vichy-les-Bains; ha circa una linea di lunghezza; un seno che presenta il suo margine anteriore gli dà una figura reniforme. Molto si avvicina alla forma delle cipridi, *strigata* ed *ornata*. Il seno è situato verso il mezzo della conchiglia.

Al genere Cipride bisogna certamente riferire un corpo che ha l'apparenza di una conchiglietta bivalve, e che trovasi nel deposito marino di Grignon, presso Versailles; questa specie di conchiglia ha una sola mezza linea di larghezza sopra una minor lunghezza; le due valve sono spesso riunite insieme, ed una delle loro cime è più appuntata dell'altra. Per quanto abbiamo trovato un buon numero di queste conchiglie, non abbiamo mai potuto accertarci se avessero denti alla loro cerniera; sono convesse verso il mezzo; alcune sono lisce, ed altre coperte di puntolini cavi. Se ne vede la figura nei Vel. del Museo, n° 39, fig. 1 e 2. Se ne trovano delle simili nella rena di Rimini. (D. F.)

CIPRINA, *Cyprina*. (*Conch.*) De Lamarck ha proposto questo nuovo genere di conchiglie per la venere d'Islanda e per alcune altre specie vicine, che hanno un lungo scavo sotto gli apici. V. VENERE, V. la TAV. 933. (DE B.)

CIPRINO, *Cyprinus*. (*Ittiol.*) Gran genere di pesci, della famiglia dei ginnopomi, e che contiene infinite specie e varietà. Quasi tutti i ciprini vivono nelle acque dolci, e servono all'alimento dei popoli dell'interno dei continenti; dovrebbero dunque essere ben conosciuti: peraltro questo genere è stato lasciato molto imperfetto dalla maggior parte degli ittiologi. L'Artedi e Linneo ne avevano assai male aggruppate e caratterizzate le specie; Bloch ne aveva pubblicate delle figure molto utili: ma De Lacépède è il primo che abbia schiarita questa materia, ed ha portato il numero delle specie a settanta, senza le varietà e le specie che ne ha con molta ragione distratte.

Cuvier ha formato del genere Ciprino una vera famiglia, tra i suoi pesci malacotterigii addominali, e le assegna i seguenti caratteri:

Senza pinna adiposa; bocca poco squarciata, mascelle deboli, per lo più senza denti, e col margine formato dalle ossa intermassillari faringee fortemente dentate; raggi branchiali poco numerosi; corpo scaglioso; intestino senza ciechi.

Il medesimo naturalista ha per conseguenza stabilito in altrettanti gruppi distinti, i pesci del genere Ciprino, ed ogni gruppo ha una particolar denominazione.

Perciò i ciprini che hanno la dorsale lunga ed armata, come pure l'anale, d'una spina dentellata per secondo raggio, costituiscono il sottogenere CARPIONA (*Cyprinus*).

Quelli che hanno la dorsale e l'anale corte, con una grossa spina, per secondo o terzo raggio della dorsale, e quattro cirri al labbro superiore, formano il sottogenere BARBIO (*Barbus*).

Quelli che hanno queste medesime piune corte e senza spine, con cirri, appartengono al sottogenere GOBIONA (*Gobio*).

Quelli che hanno i caratteri precedenti, con scaglie assai piccole, sono del sottogenere TINCA (*Tinca*).

Quelli che hanno la dorsale più grande dei gobioni, ed i cirri sul mezzo del labbro superiore, sono Cirrini (*Cirrhinus*).

Quelli che mancano di spine e di cirri, sono Scardola (*Abramis*), quando la loro anale è lunga e la dorsale corta, e Labeoni (*Labeo*), quando è lunga.

Le Albule (*Leuciscus*) hanno la dorsale e l'anale corte, e mancano di spine e di cirri.

Finalmente, i Gonorinchi (*Gonorhynchus*) mancano di cirri, hanno la dorsale piccola, superiormente alle catope, e gli opercoli e la membrana delle branchie coperti di scagliette. V. alle parole Ginnopomi, Albula, Barbio, Carpione, Gonorinco, Gobione, Scardola, Labbone, Tinca. (I. C.)

** CIPRINO. (*Min.*) Denominazione applicata ad un Idocraso cuprifero trovato a Tellemarken in Norvegia. V. Idocraso. (Delafosse, *Diz. clas. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 282.)

CIPRINODONTE, *Cyprinodon*. (*Ittiol.*) Genere di pesci della famiglia dei cilindrosomi, e che forma il passaggio fra le peilie ed i ciprini. Gli vengono assegnati i seguenti caratteri:

Quattro raggi alle branchie; denti a pel di velluto, quelli della fila anteriore a gancetti; denti conici, assai forti alla faringe; catope poco in addietro.

La parola ciprinodonte è greca (κύπριvος, *cyprinus* e ὀδοὺς, *dens*), e significa *ciprino dentato*.

Il Ciprinodonte variegato, *Cyprinodon variegatus*, Lacépède, è la sola specie conosciuta in questo genere. È un pesce della baia di Charles-Town, scoperto, descritto e disegnato da Bosc. Morde con molta forza appena vien preso. È rappresentato di grandezza naturale, tav. 15, tom. 5.°, della storia dei pesci di De Lacépède. (I. C.)

* CIPRINOIDE, *Cyprinoides*. (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome specifico a diversi pesci, nei quali si è creduto trovare qualche rassomiglianza coi ciprini. Vi ha perciò un brocciolo ciprinoide, *Gobius cyprinoides*, Pallas, un mormiro ciprinoide, *mormyrus cyprinoides*, Linn. V. Brocciolo e Mormiro.

È pure il nome di un sermone d'America (*Salmo cyprinoides*, Linn.), che De Lacépède colloca fra i suoi Caracini, *Characinus cyprinoides*, e Cuvier pone fra i suoi Curimati, *Curimata edentulus*. V. Caracino Curimata. (I. C.) (F. B.)

CIPRIPEDIO. (*Bot.*) *Cypripedium*, genere di piante monocotiledoni, apetale, epigine, della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così caratterizzato: calice diviso in cinque o sei parti irregolari, quattro o cinque delle quali superiori o laterali, ed una inferiore rigonfia, ventricosa, concava, in forma di scarpa (la qual parte detta nettario dal Linneo, e labbretto da molti altri, vien considerata da alcuni per una corolla, mentre le altre parti si riguardano per il calice propriamente detto); due antere che riposano sopra il pistillo; un ovario infero, sovrastato da uno stilo che finisce in uno stimma carnoso. Il frutto è una cassula ovale bislunga, deiscente in tre valve, e contenente in una sola loggia molti e piccolissimi semi.

I cipripedi sono piante erbacee, perenni, di foglie intiere, alterne, vaginali; di fiori solitari o raccolti in piccol numero in cima del fusto, generalmente molto grandi e d'un aspetto grazioso.

* Questo genere non era in principio molto ricco di specie; il Willdenow non ne menzionò che dieci, e dopo di lui ne sono state scoperte altre cinque. Tutte queste piante pare appartengano esclusivamente alle parti settentrionali dei due continenti; poichè sei ne sono state trovate nel nord dell'America, e le altre nove sono indigene dell'Asia al di là del 30° di latitudine boreale, e di queste una soltanto d'Europa.

Cipripedio calzare, *Cypripedium calceolus*, Linn., *Spec.*, 1346; volgarmente *scarpa di Venere*, *scarpa della Vergine*, *fior farfallone*, *damasonio bastardo dei moderni*, *lonchite dipinto*, *Cosmo sandalo di Pausania*. Ha il fusto striato, glabro, alto da otto pollici a un piede, guernito di quattro o cinque foglie ovali lanceolate, grandi, glabre in ambe le pagine, con nervi longitudinali; i fiori solitari all'estremità dei fusti, o qualche volta in numero di due od anche di tre, posti gli uni al di sotto degli altri, colle divisioni superiori e laterali del calice in numero di quattro, strettamente lanceolate, verdicce, o tinte d'un color porpora scuriccio, col labbretto giallastro. Questa pianta che fiorisce nel maggio e nel giugno, cresce in diverse parti d'Europa, come in Italia, in Francia; e trovasi anche nella Siberia, nel Giappone e nell'America settentrionale.

Vien coltivata in qualche giardino: ma è difficile circa al terreno e alla esposi-

zione, richiedendo un posto fresco, ma non soverchiamente umido, ed un terriccio di scopa.

Cipripedio pubescente, *Cypripedio pubescens*, Willd., *Hort. Berol*, 1, pag. 13, t. 13; *et Spec.*, 4, pag. 143. Questa specie pare che sulle prime manifesti tal somiglianza colla precedente, che ne la diresti una varietà: ma esaminandola attentamente, riconoscesi ben presto che ella ha differenze di tal momento da formare una specie distinta. Ed invero, tutte le parti del fiore sono intieramente gialle; l'appendice onde è terminato lo stilo, bislunga, triangolare, ripiegata in basso, invece di essere ovale e concava; finalmente le foglie sono pubescenti. Questa pianta cresce naturalmente lungo le ripe dei fiumi, nei terreni sabbionosi della Carolina.

** Cipripedio di fiori gialli, *Cypripedium flavescens*, Redaut. Questa orchidea nativa dell'America boreale, è presso lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 745) registrata insieme col *cypripedium calceolus* β, Linn., e col *cypripedium calceolus*, Mx., come varietà della specie precedente. V. la Tav. 442. (A. B.)

Cipripedio bianco, *Cypripedium candidum*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 142. Questa orchidea s'avvicina molto al *cypripedium calceolus*, Linn., qui sopra descritto: ma n'è due volte più piccola; ha le foglie bislunghe, lanceolate; il fiore bianco, col lobo dello stilo lanceolato. Cresce nella Pensilvania.

Cipripedio di fiore piccolo, *Cypripedium parviflorum*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 143. Ha il fusto foglioso, con un fiore in punta, terminale che ha le foglioline calicine tinte d'un verde sucido, con macchie scuricce; il labbretto giallo con macchie brune, ed il lobo dello stilo triangolare ed acuto. Questa orchidea cresce nella Virginia.

Cipripedio mirabile. *Cypripedium spectabile*, Linn., *Spec.*, 4, pag. 143. Ha il fusto peloso, ugualmente che le foglie, le quali sono ovali bislunghe, acute in punta. I fiori son grandi, solitari, o talvolta due insieme nella parte superiore del fusti, colle tre divisioni esterne calicine, ovali, ottuse, bianche, più corte del labbretto, che è grandissimo, sfeso anteriormente, e porporino. Questa pianta cresce nel Canadà.

** Si riferiscono a questa specie il *cypripedium calceolus* γ, Linn., il *cypripedium album*, Ait., il *cypripedium canadense*, Mx., il *cypripedium reginae*, Walt. (A. B.)

Cipripedio basso, *Cypripedium humile*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 144. Il fusto di questa specie è uno scapo nudo, gracile, alcun poco pubescente, guernito alla base di due foglie ovali bislunghe, e terminato da un fiore inclinato, colle divisioni superiori del calice lanceolate, più corte del labbretto sfeso anteriormente, e porporino. Cresce nei luoghi di monte, dell'America settentrionale, dalla Carolina fino al Canadà.

Cipripedio di fior grande, *Cypripedium macranthon*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 145. La principal differenza tra questa specie, la seguente ed il cipripedio calzare sta nel lobo dello stilo, ch'è cuoriforme, acuminato, inclinato, e nel labbretto che è rinchiuso e crenulato nell'orifizio, non che più grande delle altre divisioni calicine, acuminate esse pure. Trovasi in Siberia.

Cipripedio ventricoso, *Cypripedium ventricosum*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 145. L'abito di questa pianta è lo stesso di quello del cipripedio calzare; ma ne diversifica il lobo dello stilo per essere in forma di ferro di freccia e concavo; il labbretto poi è sfeso anteriormente, e più corto delle altre divisioni calicine. Cresce nella Siberia orientale.

Cipripedio punteggiato, *Cypripedium guttatum*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 145; *Calceolus minor*, *flore vario*, Amman., *Ruth.*, pag. 133, n.° 177, t. 22. Ha il fusto di un'altezza non maggiore di tre a quattro pollici, guernito inferiormente di due foglie ovali, alterne, e terminato da un fiore tinto di rosso e di bianco, ed esalante un soavissimo odore; il lobo dello stilo è intaccato, e il labbretto è più grande delle altre divisioni del calice, le quali sono ottuse. È comunissimo nella Siberia, dove, stando alle relazioni del Gmelin, gli abitanti l'usano in decozione contro la epilessia.

** Il *cypripedium calceolus*, δ, Linn., rientra in questa specie, la quale, secondo il Fischer, cresce anco a Mosca. (A. B.)

Cipripedio del Giappone, *Cypripedium japonicum*, Thunb, *Flor. Jap.*, pag. 30; *et Icon. Jap.*, dec., 1, tab. 1. Ha il fusto peloso, guernito nella sua parte media di due foglie rotondate, quasi opposte, e terminato da un fiore, che ha il labbretto sfeso anteriormente, più corto dei sepali, ed il lobo dello stilo ovale, acuminato,

Questa pianta fu scoperta al Giappone dal Thunberg.

Cipripedio arietino, *Cypripedium arietinum*, Ait., *Hort. Kew.*, edit., 2, vol. 5, pag. 222. Ha il fusto foglioso; il calice di sei divisioni, col labbretto in forma di sacco e spronato. Questa orchidea vien indicata come indigena del nord dell'America. (L. D.)

** CIPRO. (*Bot.*) Ha questo nome volgare una varietà della *vitis vinifera*, Linn. La *lawsonia inermis*, Linn., è pure detta *cipro* e *ciprus*. V. Vita, Alcanna. (A. B.)

** CIPRUS. (*Bot.*) V. Cipro. (A. B.)

CIPSELA. (*Bot.*) V. Cissela. (Mass.)

CIPURA. (*Bot.*) *Cipura*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *iridee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (calice) divisa in sei parti, col tubo cortissimo, e colle tre divisioni interne del lembo più piccole delle esterne; tre stami liberi, attaccati sul tubo della corolla; un ovario infero, trigono, sovrastato dallo stilo grosso, parimente trigono, collo stimma di tre divisioni intiere. Il frutto è una cassula bislunga, di tre logge polisperme.

Questo genere che dallo Schreber ebbe il nome di *marica*, comprende piante originarie per la massima parte dell'America meridionale. Hanno le radici bulbose, il fusto erbaceo, le foglie nervose, spadiformi, vaginali; i fiori terminali, spatacei.

Si distinguono le seguenti specie.

Cipura palustre, *Cipura paludosa*, Aubl., *Guian.*, tab. 13; Lamk., *Illustr.*, tab. 30; Curt., *Bot. Mag.*, tab. 646; *Marica paludosa*, Willd. Ha i bulbi rotondati e carnosi; le foglie tutte radicali sottili, strette, appuntate, lunghe più d'un piede, dal mezzo delle quali sorge un fusto nudo, tenue, lungo un mezzo piede, provvisto all'apice di due foglie e d'alcune altre molto più corte in forma di spata. I fiori che s'alzano fra mezzo di queste foglie spatacee, sono peduncolati, bianchi o azzurri, contenuti ciascuno in una vera spata membranosa, bislunga, acuta. Cresce alla Guiana nelle umide savane.

Cipura di foglie di gramigna, *Cipura graminea*, Kanth *in* Humb. et Boupl., *Nov. Gen.*, 1, pag. 320. Questa specie raccolta sulle rive dell'Orenoco, presso la città di San-Tomomaso, s'avvicina moltissimo alla precedente, ma n'è molto più piccola in tutte le sue parti. Ha il bulbo bislungo; il fusto diritto, lungo da sei a otto pollici, provvisto d'una sola foglia terminale e di due fiori; le foglie radicali, glabre, lineari, spadiformi, la caulina simile, ma più corta, diverse altre foglie spatacee, bislunghe, concave, acuminate, lunghe un pollice e mezzo circa. La corolla è bianca, ed ha le tre divisioni esterne bislunghe, le interne ovali, più corte; lo stimma è infundiboliforme, bianco, diafano; il frutto è una cassula bislunga.

Cipura bassa, *Cipura humilis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 1, pag. 320. Ha il bulbo ovale; il fusto cilindrico, lungo due o tre pollici, terminato da due o tre fiori; le foglie radicali lineari, spadiformi, lunghe tre o quattro pollici, una sola caulina della stessa forma; diverse foglioline spatacee, lanceolate, concave, acuminate, le superiori più piccole; la corolla bianca, colle tre divisioni esterne diritte, ottuse, mucronate, obovali, colle tre interne il doppio più corte, reflesse alla sommità, segnate alla base da una macchia triangolare, cuoriforme, glandulosa, contornata di giallo; lo stimma colle divisioni petaliformi; una cassula di tre logge, contenenti dei semi distribuiti in due file. Cresce nel reame della Nuova-Granata presso Handa.

Cipura della Martinicca, *Cipura martinicensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 1, p. 321; *Iris martinicensis*, Jacq., *Amer.*, 7, tab. 7; Curt., *Bot. Magaz.*, tab. 407; *Trimezia lurida*, Salisb., *Trans. Hort. Soc.*, 1, pag. 280. Ha i fusti alti un piede e più, terminati da tre a cinque fiori; le foglie radicali lineari spadiformi, un poco più corte dei fusti, una sola foglia caulina lunga mezzo pollice; diverse foglioline spatacee, lunghe un pollice, verdicce, striate, acuminate; la corolla gialla, colle divisioni esterne grandi, cuoriformi a rovescio, segnate alla base da due macchie rosso bionde, colle interne concave, reflesse alla sommità, d'una piccolezza quadrupla di quella delle divisioni esterne. Cresce alla Martinicca. (Poir.)

CIRCADAVETHA. (*Bot.*) Il *connarus pinnatus* ha questo nome portoghese presso il Rheed.

CIRCAEA. (*Bot.*) Questo nome col quale i moderni botanici hanno distinto un lor genere di piante (V. Circea), fu per Dioscoride e Plinio attribuito a una specie che or più non conosciamo, e che a quel che

pare, diversifica molto da quelle a cui si è poi dato il medesimo nome. Imperocchè, quantunque la descrizione lasciatane non sia delle piu complete, basta pure a provare che la *circaea lutetiana* non può in verun modo essere la *circaeo* degli antichi. E a dir vero, quest'ultima circea, secondo Plinio, somiglia allo *strychnus* coltivato (solano nero, *solanum nigrum*, Linn., secondo diversi commentatori); ha un piccol fiore nero; un seme piccolo come quello del miglio, contenuto in cassule allungate a guisa di corna; una radice tripla o quadrupla, lunga un mezzo piede, bianca, odorosa, d'un sapor caldo: questa pianta cresce sugli scogli esposti al sole. Quindi Plinio passa a parlare delle proprietà della *circaeo*: ma è inutile l'intertenere davvantaggio sopra una pianta, che, come abbiamo detto, è ora ignota ai botanici. (L. D.)

** CIRCAEAE. (*Bot.*) V. Circee. (A. B.)

CIRCAETUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Circeto. V. Circeto. (Ch. D.)

CIRCANEA. (*Ornit.*) L'uccello al quale gli antichi applicavano questa denominazione per il suo volo circolare, è, a quanto sembra, l'albanella reale, *Folco pygargus*, Linn., e *Circus gollinorius*, Savig. (Ch. D.)

CIRCEA. (*Bot.*) *Circaea*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, periginie, della famiglia delle *onagrariee* e della *diondrio monoginia* del Linneo, i cui principali caratteri sono i seguenti; calice di due foglioline caduche; corolla di due petali cuoriformi; due stami; un ovario infero, turbinato, sovrastato da uno stilo con stimma intaccato. Il frutto è una cassula piriforme, di due valve, di due logge monosperme.

Circea maggiore, *Circeo lutetiona*, Linn., *Spec.*, 12; *Flor. Don.*, tab. 256; volgarmente *circea*, *circea parigina*, *circeo del Dalecampio*, *erba di S. Stefono*, *erba da incanti*, *erba mago*, *erba dei moghi*. Ha il fusto diritto, peloso, alto un piede e più, guernito di foglie opposte, ovali, acute, pubescenti, appena cuoriformi alla base, e leggiermente dentate agli orli. I fiori bianchi o rossicci, compariscono nel giugno, luglio e agosto, e sono disposti in lunghi racemi all'estremità del fusto e dei ramoscelli. Questa pianta cresce nei boschi ombrosi ed umidi in Europa e in America.

Nei tempi d'ignoranza e di superstizione fu questa pianta dai buoni vecchi adoperata negl'incantesimi.

> Hic ego saepe lupum fieri, et se condere sylvis
> Moerin, atque animas imis excire sepulcris,
> Atque satas alio vidi traducere messes.
> Virg., *Ecl.* 8, v. 97.

Ma ora queste

> .... herbas, atque incantata lacertis
> Vincula cum magno risuque, jocoque videres.
> Hor., *Sat.* 9, v. 49.

Ha pure avuti usi in medicina come vulneraria e risolutiva: ma ora è del tutto dimenticata.

Circea montana, *Circaeo alpino*, Linn., *Spec.*, 12; *Flor. Dan.*, tab. 210 *circea minore*, *erba mago minore*. Questa specie diversifica dalla precedente per esser metà più piccola in tutte le parti, per avere il fusto e le foglie glabre, ed inoltre queste ultime più distintamente intaccate a cuore alla base, e più lustre. Questa pianta cresce nei luoghi umidi ed ombrosi delle montagne in Italia, in Francia, in Alemagna, in Svizzera, in Inghilterra ec. (L. D.)

** Si riunisce a questa specie la *circaea minima*, Linn., *Mont. alt.*, p. 316, ricordata anche dal Colonna. (A. B.)

** CIRCEA DEL DALECAMPIO. (*Bol.*) V. Circea parigina. (A. B.)

** CIRCEA PARIGINA o DEL DALECAMPIO. (*Bot.*) Presso il Pona è così indicata indistintamente la *circaea lutetiona*. V. Circea, (A. B.)

** CIRCEE. (*Bot.*) *Circaeae*. Il Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 61.) ha stabilita sotto questo nome la quarta tribù nella famiglia delle onagrariee, e le assegna i seguenti caratteri; calice con tubo che non oltrepassa l'ovario, diviso, deciduo; frutto cassulare, ovato-globoso; due stami, con uno che si converte in petalo.

Le circee sono piante erbacee o suffruticose, di foglie opposte, picciuolate, cuoriformi o ovate. I generi compresi in questa tribù sono due, il *circaeo*, da cui questa tribù piglia il nome, ed il *lopezia*. V. Onagrariee. (A. B.)

** CIRCELLIO, *Circellium*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri pentameri, della famiglia dei Lamellicorni, stabilito da Latreille, che gli assegna i seguenti caratteri: corpo emisferico, convesso; addome quasi semicircolare; margini laterali del corsaletto diritti o non dilatati nel loro mezzo; senza scutello; il clipeo con quat-

tro o sei dentellature. Gli *Ateuchus Bocchus*, ed *Hollandiae*, del Fabricio, appartengono a questo genere. (F. B.)

** CIRCELLIUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Circellio. V. Circellio. (F. B.)

CIRCETO. (*Ornit.*) Vieillot ha stabilito questo genere, in latino *circaetus*, per l'uccello volgarmente conosciuto sotto il nome di biancone, *Falco gallicus*, Linn., che sarà descritto all'articolo Poiana, ove si troveranno indicati i caratteri assegnati da Vieillot al suo nuovo genere. V. Poiana. (Ch. D.)

CIRCIA. (*Ornit.*) Questo nome, ch'era stato isolatamente adoperato da qualche antico autore, fu applicato da Linneo, come epiteto, alla marzaiola estiva, *Anas circia*. (Ch. D.)

CIRCINALE. (*Bot.*) *Circinalis*. Si danno esempi di foglie circinali nella *gloriosa superba*, nella *flagellaria indica*, nella *mutisia decurrens*, ec. Nelle quali piante la sommità delle foglie si prolunga in una lunga punta rotolata sopra se stessa, come un riccio di capelli. Le piante della famiglia delle felci sono, prima del loro sviluppo rotolate sopra se stesse dalla sommità alla base. Le spighe di fiori dell'eliotropio e d'altre borraginee, quella del giusquiamo ec., son pure rotolate sopra se stesse prima del loro sviluppo: le quali spighe si svolgono a misura che i fiori sbocciano. Nei semi della cherleuteria, i cotiledoni sono parimente rotolati sopra se stessi da un capo all'altro. (Mass.)

CIRCINALIS. (*Bot.*) V. Circinale. (Mass.)

CIRCINARIA. (*Bot.*) *Circinaria*. L'Acharius distingue con questo nome la seconda divisione del suo genere *parmelia*, nella quale si comprendono i licheni che hanno l'espansione (*thallus*) quasi membranosa, distinta stella ed a stretti rintagli, piani o convessi, ed a contorni rotondati. V. Parmelia.

Il Link ha dato il nome di *circinaria* a un genere da lui stabilito nella famiglia dei licheni, e così caratterizzato: concettacolo globoloso, pellucido, sparso in un tessuto fioccoso delicatissimo, immerso in un tallo crustaceo, vescicoso, e granuloso. Per tipo di questo genere il Link assegna il *lichen rupicola* dell'Hoffmann, che è la *urceolario Hoffmanni*, varietà B dell'Acharius. V. la Tav. 140*. (Lem.)

CIRCINOTRICHUM. (*Bot.*) V. Circinotrico. (Lem.)

CIRCINOTRICO. (*Bot.*) *Circinothricum*, genere della famiglia dei *funghi* dell'ordine delle *mucedinee*, serie delle *bissoidee*, nel Metodo del Linck. Eccone i caratteri: Fibre opache, distese, tenui, inarcate e confuse; sporidii trasparenti, quasi fusiformi, sparsi e fugaci.

Questo genere del quale è autore il Nées, conta la specie seguente.

Circinotrico in forma di macchia, *Circinotrichum maculiforme*, Nées, *Trait.*, tab. 5, fig. 66. Comparisce sulle foglie morte a guisa di piccole macchie o punti neri olivastri, simili a fiocchetti setacei. (Lem.)

CIRCOLAZIONE. (*Fisiol.*) Benchè moltissimi fenomeni vitali presentino una vera circolazione, e quello della vita medesima sia di tal genere, questa parola, in fisiologia, si applica propriamente al moto del fluido nutritivo, del sangue, che, infatti, ritorna senza interruzione verso i punti dai quali era partito.

Il corpo riceve il suo nutrimento per mezzo della circolazione. Negli animali che ne mancano, il fluido nutritivo, estratto dagli alimenti, passa immediatamente alle parti che deve nutrire, poichè trovasi, fino dal momento della sua estrazione, proprio ad adempire a tale scopo. Non così può dirsi per gli animali che hanno una circolazione: la materia nutritiva, estratta dagli alimenti, ha bisogno, in essi, di certe preparazioni le quali si operano in organi particolari che il sangue deve necessariamente andare a cercare.

— Il fluido nutritivo penetra tutti gli organi, e si estende fino alle loro ultime molecole. Estratto dagli alimenti, entra nelle vene, ove riceve una prima modificazione; di là passa nel petto, per venire a contatto con l'aria atmosferica; poi, percorre un altro sistema di vasi, cioè le arterie, e giunge alla loro estremità capillare, sede della nutrizione, ove si spoglia di quanto aveva acquistato; finalmente, rientra, per questi vasi capillari arteriosi in quei capillari venosi, per arricchirsi nelle vene d'un nuovo fluido nutritivo, estratto da nuovi alimenti; e questo moto gli è comunicato dagli organi per i quali passa, e che sono destinati a trasmetterglielo.

Non si avrebbe peraltro che un'idea assai imperfetta delle vie che il sangue percorre, se, dal prospetto generale che abbiamo mostrato, ci rappresentassimo il sistema vascolare come un sistema costantemente semplice, come un canale

che, per mezzo delle sue diramazioni, versasse le sue acque in quelle d'un altro canale, per dove fossero ricondotte alla loro comun sorgente. La circolazione ha questa estrema semplicità nei soli animali delle ultime classi; in quelli d'un ordine superiore, si compone di due o di tre sistemi circolatorii parziali; di più, le arterie, come le vene, si riuniscono talvolta fra loro, e presentano allora con molta regolarità la figura d'una reticolatura; in altri casi, si veggono delle vene finire in vasi capillari per poi comunicare con altre vene, ec. ec.

Nel gran circolo percorso dal sangue, questo comunica con organi di diversissima natura, che gli fanno subire varie modificazioni, e che ne estraggono o ne compongono le sostanze che loro è stato concesso di produrre: i testicoli vi prendono gli elementi del seme; il fegato, quelli della bile; i reni, quelli dell'orina; riceve l'ossigeno dai polmoni, cede ai muscoli la sua fibrina, ed ai vasi linfatici la linfa; in una parola, somministra gli elementi di tutte le sostanze e di tutte le materie che s'incontrano nel corpo dell'animale che nutre.

Non è noto ancora come la materia nutritiva passi allo stato di sangue, e per quali concorsi succeda questo cambiamento. Per lo che non abbiamo, per così dire, considerato finquì questo liquido che per una specie di escipiente del fluido nutritivo. Tutto però induce a credere che sia esso appunto la sostanza nutritiva, e che quella estratta dagli alimenti non acquisti la proprietà di assimilarsi al corpo dell'animale, che quando si è combinata al sangue in modo da formarne parte integrante. V. Sangue e Chilo.

Le forze che imprimono al sangue il proprio moto, non sono forse tutte conosciute, nè le medesime in tutti gli animali che hanno circolazione.

Nelle prime classi del regno animale, il cuore ne è il principal motore. Le arterie vi contribuiscono anch'esse; ma questi organi presentano delle varietà nella loro struttura, analogia o azione, che arrecano notabili modificazioni nel moto del sangue. Faremo meglio conoscere queste differenze all'articolo Cuore. V. questa parola ed anco Arterie. (F. C.)

CIRCOLAZIONE. (*Bot.*) Se la parte inferiore d'un ramo carico di foglie s'immerge in un liquore colorato, questo salirà nel ramo e lascerà dei segni non equivoci del suo passaggio sulle trachee e sulle false trachee; il tessuto vicino resterà più colorato, ed il liquore potrà talvolta seguirsi fin nelle foglie. Se questo ramo si capovolta e se ne fa tuffar nel liquore la sommità, della quale siasi tolta la punta, il liquore s'innalzerà per gli stessi canali che hanno servito alla prima ascensione. Se si fora fino alla midolla il tronco d'un pioppo o d'un olmo nel tempo dalla vegetazione, il succhio uscirà dai grossi vasi del legno, e principalmente da quelli che sono vicini al centro. Se si incide un albero in modo che in una parte del tronco rimanga soltanto un cilindretto legnoso che tenga in comunicazione la base e la sommità dell'albero, il succhio continuerà a salire, nè resterà interrotta la vegetazione: ma ove tolgasi tutto il legno e si lasci intatta solamente la scorza, il succhio s'arresterà e l'albero cesserà di vegetare. Intorno a ciò vedansi l'esperienze del Reichel, del Bonnet, del Cotta, del Coulon, del Link e del Mirbel.

Da questi fatti e da molti altri si è dedotta questa conseguenza, cioè, che il succhio va dalle radici fino nelle foglie, o dalle foglie verso le radici, per mezzo dei grossi vasi del legno, e massime per quelli che son vicinissimi alla midolla, e che questo succhio s'estende dal centro alla circonferenza mercè dei pori e delle fenditure del tessuto.

Se ora si consideri la enorme quantità d'umido che le piante nel corso della lor vita assorbono, e si ponga mente che l'acqua comune invece d'essere in perfetto stato di purezza, contien sempre delle diverse sostanze minerali disciolte, non recherà sorpresa che le materie vegetabili diano, coll'analisi, delle terre, dei sali ec.

Quando ricomincia la vegetazione, prima che le foglie sieno sviluppate, e che col loro mezzo, siasi stabilita una copiosa traspirazione, il succhio sale nei vegetabili legnosi; e siccome non ha esito, riempie non solamente i vasi del legno e dell'alburno, ma spesso anche tutto il tessuto cellulare; il che rendesi manifesto in primavera nelle betule, nelle viti e in altri vegetabili ricchissimi di succhio.

Quando le foglie sono sviluppate, il succhio sale quasi unicamente per il centro; imperocchè le radici, il tronco, i rami ed i ramoscelli hanno una comunicazione

centrale, ed i grossi vasi fanno capo nel cuore dei ramoscelli.

Vi sono stati alcuni fisici che han creduto che il succhio circolasse come il sangue, ed in conseguenza hanno ammesso delle vene e delle arterie nel sistema organico dei vegetabili: ma questa teoria non è stata confermata dalla esperienza. Il tessuto vegetabile, non presenta nulla di simile colle vene e colle arterie; e quando si consideri che il tronco d'un albero privato della punta continua a vegetare, convien convincersi che il succhio non circola a guisa del sangue.

Altri hanno immaginato che le radici inviassero del succhio alle foglie durante il giorno, e che le foglie inviassero del succhio alle radici durante la notte. Ma ecco a che si riduce questo fenomeno. Quando dopo una calda e asciutta giornata, sopravviene una notte fresca con nebbia, con pioggia o con rugiada, l'aria contenuta nelle piante si condensa, e le foglie invece di traspirare, assorbono dell'aria o dell'acqua per riempire il voto che s'è formato.

Se in tali circostanze si fa un intaglio sul tronco, il succhio che sicuramente dovrà esser divenuto stazionario tostochè i vasi ne furon pieni, escirà dal labbro superiore della ferita (Esperienze del Rai, del Willougby e del Tonge), e le foglie allora succeranno molta più acqua, di quello che se il tutto fosse rimasto nello stato naturale.

Il succhio si elabora nelle parti giovani, e produce i sughi proprj ed il cambio.

I sughi proprj riempiono talvolta i vasi del legno e della scorza, nel qual caso vanno soggetti ai medesimi movimenti del succhio, col quale si confondono. Talora questi sughi si distinguono assai bene dal succhio per il posto ch'essi occupano, trovandosi situati in alcune lacune della scorza e della midolla, dove pare abbiano movimenti ascendenti e discendenti.

Il cambio è il cominciamento di una nuova organizzazione. Il succhio elaborato nei vasi impercettibili della membrana vegetabile, la nutrisce e la sviluppa. Il tessuto membranoso appena formato, intieramente penetrato dal fluido che lo alimenta, sembra non esser altro che una semplice mucillaggine, ed allora è detto cambio. Siam certi che questa sostanza non può depositarsi nei vasi particolari, e che non ha movimento: ma il succhio elaborato che sviluppa il tessuto vien dal centro e dalla sommità del vegetabile. Sul corpo legnoso del tronco d'un ciliegio, verso l'estremità dei raggi midollari, il Duhamel vide formarsi il cambio in gocce mucillagginose e rigenerare la scorza; ed allorquando si fa una forte legatura sul tronco d'un albero dicotiledone o gli si toglie un anello di scorza, il sugo che dai rami va alle radici, sviluppa incessantemente una protuberanza al di sopra del legaccio o nel labbro superiore della ferita.

Se nel corso dell'anno gli orli della ferita rimangono separati, e perciò non ristabiliscono la comunicazione diretta delle radici col tessuto della scorza, il tronco si secca alla base, le radici cessano di crescere, il succiamento diminuisce di giorno in giorno, e l'albero illanguidendo muore dopo due o tre anni; poichè i fluidi che vanno dal centro alla circonferenza non sono in tal copia da nutrire la parte del libro posta più basso della ferita, e da determinare la formazione di nuove radici.

* Quanto ho già detto risguardo alla circolazione, si applica più particolarmente ai dicotiledoni che ai monocotiledoni. Ma io non avrei che poche parole da aggiungere perchè questa teoria s'adatti alle due classi. Ciascun filamento dei monocotiledoni, è, sotto certe relazioni, come il corpo legnoso tutto intiero dei dicotiledoni. Il succhio sale per i grossi vasi; i sughi proprj si depositano nel tessuto cellulare che li circonda; ed il cambio che comparisce alla superficie dei filamenti, dà origine a un nuovo tessuto legnoso e parenchimatoso. Si vedano le belle esperienze che sulla circolazione delle care, degli equiseti e d'altri vegetabili ha fatte il ch. Prof. Amici. V. l'art. Cara, Nutrizione.

Rispetto ai funghi, ai licheni, alle ipossilee e alle altre piante acotiledoni che mancano di trachee, di false trachee e di vasi porosi, pare che i fluidi si espandano tratto, tratto, nel loro tessuto, senza seguire strade fisse e regolari.

Cause del succiamento, della traspirazione e della circolazione.

Parecchi fisici dei due ultimi secoli erano d'avviso che il succiamento dei vasi (V. Succiamento) risultasse unicamente dallo svaporamento dei fluidi, cagionato dal calore. Il succiamento delle

radici e delle foglie e la circolazione ascendente dei fluidi, erano, a parer loro, il risultamento dell'attraziona capillare dei tubi. Ma queste ipotesi e molte altre, dedotte dalle leggi generali della fisica, non rispondono a questa grande obbiezione, cioè, che nei vegetabili morti non osservasi nè succiamento, nè traspirazione, nè movimenti regolari dei fluidi, quantunque le forme organiche non differiscano sensibilmente da quelle dei vegetabili in piena vegetazione. Quindi è stato d'uopo ricorrere alla forza *vitale*, che per il naturalista è lo stesso che la *attrazione* per il fisico, *un effetto generale a cui si riportano, come a una causa prima, tutti i fenomeni particolari che concorrono a produrlo.*

Direm dunque che il succiamento, la traspirazione e la circolazione dipendono dalla forza vitale: ma poichè noi vediamo che questa forza non agisce sempre con una uguale intensità, ed inoltre i suoi effetti sono modificati da cause esterne, ci resta a conoscere queste cause e la influenza, che ciascuna di esse esercita su'fenomeni della vegetazione. Il calorico annoverasi tra le cause la cui azione è la meno equivoca: indipendentemente dal determinare di per se la evaporizzazione, agisce anche come stimolante della irritabilità, perocchè vi vogliono gradi diversi di calore perchè specie svariate entrino in succhio, essendo ciascuna specie dotata d'una forza particolare, mercè di cui sopporta, senza risico d'andar a male, un abbassamento di temperatura più o meno considerabile.

L'azione della luce cagiona la scomposizione del gas acido carbonico e lo sviluppo dell'ossigeno; il qual fatto è provato dall'esperienza, malgradochè le teorie chimiche non ne possano render ragione.

Il fluido elettrico ha sicuramente una qualche influenza sulla vita vegetabile; intorno al qual proposito non abbiamo peraltro fino ad oggi nulla di positivo. È forse da credere che l'accrescimento straordinario delle piante, quando il cielo è tempestoso, dipenda più dalla luce diffusa del giorno e dal calore umido dell'atmosfera, che dall'azione del fluido elettrico.

La rarefazione e il condensamento dell'aria contenuta nei vasi, contribuiscono a'movimenti dei fluidi. La pianta, col mezzo dell'aria, agisce come una tromba premente e aspirante: ma questo effetto muove dalla variazioni atmosferiche, a l'aria non è qui che un veicolo messo in azione dalla temperatura.

L'attrazione capillare poi tende sicuramente a introdurre e a ritenere nel tessuto vegetabile una quantità considerabile d'umido, e per questa ragione è chiaro ch'ella giovi alla nutrizione. Ma il tessuto vegetabile, privo di vita, non cessa d'essere igrometrico, poichè questa proprietà risulta da forme, che la morte non distrugge: laonde non sapremmo spiegare certi movimenti del succhio che si manifestano unicamente nel vegetabile vivente per le sole leggi dell'attrazione capillare.

Concludesi da tutti questi fatti, che la forza vitale ha un'azione nei movimenti del succhio, non che negli altri fenomeni della vegetazione.

Il primo effetto della vita vegetabile, intendo del succiamento, è palese solamente nelle giovani parti, come il libro, le foglie, e la estremità delle radici. Il libro è l'organo essenziale del succiamento. Un ramo può succiare i fluidi senza che abbia foglie, bottoni, radici, ma non senza libro; ed inoltre debbo ricordare che i bottoni, le foglie e la estremità delle radici, che in un albero in piena vegetazione, coadiuvano tanto potentemente al succiamento, non sono che sviluppi del libro.

Finchè i vasi non sono ripieni di succhio, il succiamento può succedere indipendentemente dalla traspirazione. Gli alberi entrano in succhio prima che s'aprano i bottoni, e gl'individui ai quali si tolgono le foglie ed i rami nel tempo della vegetazione, continuano per qualche tempo a succiare i fluidi colle proprie radici.

Nei climi temperati, al ritorno di primavera e quando l'elevazione della temperatura eccita la irritabilità vegetabile, le giovani radici dei vegetabili legnosi cominciano a succiare, ed il succhio si alza e s'ammassa nei fusti e nei rami. In questo tempo si trovano le foglie sempre contenute nelle gemme; la traspirazione è presso che nulla, e la minima ferita fatta sui vegetabili cagiona una perdita considerabile di succhio. La incisione dell'acero zuccherino nell'America settentrionale si fa in aprile, quando la terra è tutta coperta di neve; nel qual mese pure s'empion di succhio la vite e la betula di Europa. In questo tempo dunque si riconosce chiaramente l'effetto d'una forza interna propria al vegeta-

bile; imperocchè tostochè il succhio comincia a muoversi, il succiamento del libro non rimane arrestato per un abbassamento notabile di temperatura. Ma le gemme imbevute di fluido, non indugiano a svilupparе, e da indi in poi le cose pigliano un altro aspetto. Il succhio, dapprima quasi stagnante, si lancia nei vasi con una forza prodigiosa, penetra nei giovani ramoscelli, si distribuisce nelle foglie, e produce ad un tempo la materia della traspirazione, i sughi proprj ed il cambio.

Per tutto il lungo corso di tempo che le foglie copiosamente traspirano, il succhio è trascinato verso l'estremità, e i ramoscelli s'allungano, ma il vegetabile non cresce in diametro. Appena che la traspirazione si rallenta, il crescimento dei ramoscelli s'arresta, i sughi nutritivi vanno verso la circonferenza e il vegetabile ingrossa.

Sul principio dell'estate, le foglie già dure traspirano così poco, che il succhio s'ammassa nei vasi come in primavera. Questa soprabbondanza dunque di nutrimento in un tempo che il calore accelera la traspirazione ed anima tutte le forze vitali, fa ben presto sviluppare i bottoni terminali; dacchè compariscono le giovani foglie, il movimento del succhio si ristabilisce, e il vegetabile s'allunga. Il rinnovamento della vegetazione continua fino a che i freddi invernali non l'arrestano: ma anche allora la traspirazione e la nutrizione non sono totalmente interrotte. Nel quale stato, l'albero è da paragonarsi a quelli animali dormienti che passano l'inverno in un assideramento letargico.

Un freddo accidentale, o la soppressione dei canali necessari alla traspirazione, prolunga il riposo delle piante al di là del tempo ordinario. Diversi alberi, riferisce il Thouin, essendo stati da lui inviati in Russia al conte Dimidoff, ed essendo stati messi in una ghiacciaja per aspettare che giungesse il tempo opportuno alla piantagione, accadde che ve ne rimasero alcuni dimenticati, i quali vi passaron l'estate senza che dassero alcun segno di vita, e quindi vegetaron benissimo quando nell'anno vegnente furon piantati. Qualche volta accade che degli alberi trapiantati non sviluppano nel primo anno, compariscono come morti, ma che nell'anno secondo crescono con un rigoglio tutto nuovo. Si son veduti dei pali ficcati nel suolo barbicare e produrre dei rami in capo a quindici o diciotto mesi.

Il soverchio calore ed umido dei paesi situati tra'tropici recano qualche modificazione nell'andamento dei fenomeni della vegetazione: ma, sia che vuolsi, vi si riconosce sempre l'influenza delle cause già indicate. Mirbel, *Elem.* (Mass.)

** CIRCONDANTI (Foglie). (*Bot.*) *Folia circumsepientia.* Si dicono così quelle foglie le quali essendo disposte orizzontalmente, passano, nel tempo del sonno o riposo della pianta, a pigliare una direzione pressochè verticale, e disposte ad imbuto intorno alla cima del fusto involgono i giovani ramoscelli ed i fiori come per difenderli dagli agenti nocivi. Se n'hanno esempj nella mandragora, nello stramonio, negli amaranti, nella malva del Perù ec. (A. B.)

CIRCONDANTI L' ASSE [Nervolini]. (*Bot.*) *Nervuli circum-axiles.* Il placentarin presenta dei cordoni vascolari ora in un solo corpo mediante il tessuto cellulare, come nel giglio, nel rododendro, ec., ora distinti e separati, come nella portulacea, ora collocati tra le valve come nelle crocifere, ora addossate sopra l'asse centrale del frutto, dal quale si separano nel tempo della deiscenza come nell' *epilobium*, nell'*aenothera*, ec.: nel quale ultimo caso il Mirbel indica questi cordoni, da lui detti *nervuli*, coll'epiteto di *circum-axiles*. (Mass.)

CIRCOS. (*Ornit.*) V. Circus. (Ch. D.)

CIRCOS. (*Foss.*) Sono state così chiamate le punte degli echini fossili piriformi. V. Punte d'echini. (D. F.)

CIRCOSCRIZIONE. (*Bot.*) Una linea che si suppone passare per i punti più prominenti d'un corpo, determina la circoscrizione di questo corpo medesimo. Una foglia, per esempio, quantunque abbia il contorno interrotto da angoli rientranti o da divisioni più o meno profonde, è detta ovale o reniforme o lanceolata *nella sua circoscrizione*, allorchè la linea che passa dal vertice delle principali divisioni, trascurando gli angoli rientranti, descrive una figura o reniforme o lanceolata, ec. (Mass.)

CIRCUM-AXILES [Nervuli]. (*Bot.*) V. Circondanti l' asse [Nervolini]. (Mass.)

** CIRCUMPOSITIO. (*Bot.*) Denominazione latina di margotto. V. Margotto. (A. B.)

CIRCUMSCISSA. [Capsula]. (*Bot.*) V. Capsula circumscissa, Pisside. (Mass.)

CIRCUMSCRIPTIO. (*Bot.*) V. Circoscrizione. (Mass.)

** CIRCUMSEPIENTIA [Folia]. (*Bot.*) V. Circondanti [Foglie]. (A. B.)

CIRCUS. (*Ornit.*) Questa parola che, in latino, è sinonima del κίρκος, terzo sparviere d'Aristotele, è stata adoperata da Brisson, nel suo genere Sparviere, per indicare la sezione dei falchi di padule. Bechstein ha poi formato il genere *Circus*, ch'è stato adottato da Savigny, da Cuvier e da Vieillot, e che comprende i *falco aeruginosus*, *rufus*, *pygargus*, *cyaneus*, *albicans* (tav. color. di Buff. 424, 460, 443, 480, 459), i quali, secondo Cuvier, formano due sole specie, descritte e rappresentate in diverse età. V. Poiana. (Ch. D.)

** CIREGIA. (*Bot.*) V. Ciriegia. (A. B.)

** CIREGIOLO. (*Bot.*) V. Ciriegiolo. (A. B.)

** CIRENA, *Cyrena*. (*Conch.*) Genere di conchiglie dell'ordine degli acefali testacei, della famiglia dei Cardiacei, stabilito da De Lamarck, che gli assegna i seguenti caratteri: conchiglia massiccia, un poco triangolare ed obliqua, ricoperta da un'epidermide; tre denti cardinali. Le cirene abitano i fiumi. La *Tellina fluminea*, Chemn. *Conch.*, tom. 6, tav. 30, fig. 322, 323, la *Venus coaxans*, *id.*, tav. 32, fig. 336, ovvero *Cyrena ceylanica*, Lam., Enc. met. pen., tav. 302, fig. 4, la *Venus borealis*, Chemn., tom. 7, tav. 39, fig. 312-314, e *Cyclas caroliniana*, Bosc, Conch., tom. 3, tav. 18, fig. 4, appartengono a questo genere. Le specie fossili sono molto abbondanti nei contorni di Parigi. V. Deshayes, Conch. foss., tom. 1, tav. 18 19. (F. B.)

CIRHUELA DE FRAYLE. (*Bot.*) Nell'erbario del Perù di Giuseppe di Jussieu trovasi indicato con questo nome una malpighia, che il Cavanilles descrive e figura sotto il nome di *malpighia armeniaca*. (J.)

** CIRIEGIA, o CIREGIA. (*Bot.*) Nome volgare del frutto del *cerasus vulgaris*. V. Ciliegio. (A. B.)

** CIRIEGIO. (*Bot.*) Nome volgare del *cerasus vulgaris*. V. Ciliegio. (A. B.)

** CIRIEGIOLA. (*Bot.*) È una varietà di vite comune, *vitis vinifera*, L. V. Vite. (A. B.)

** CIRIEGIOLO, CIREGIOLO. (*Bot.*) Sono indicati indistintamente con questo nome volgare il *cerasus vulgaris*, Lois., il *cerasus chamaecernsus*, Lois., e il *cerasus avium*. V. Ciliegio. (A. B.)

CIRIER JAUNE. (*Bot.*) V. Ceraiolo giallo. (Lem.)

CIRIGOGNA. (*Bot.*) Il *chelidonium majus* ha questo nome volgare nei dintorni di Verona, secondo il Pollini e il Seguier. (J.)

CIRILLA. (*Bot.*) *Cyrilla*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, della famiglia delle *ericinee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice molto piccolo quasi turbinato, di cinque rintagli; cinque petali un poco rigidi, aperti in stella, conniventi alla base; cinque stami alterni coi petali; uno stilo sovrastato da due o tre stimmi. Il frutto è una bacca supera, di due logge indeiscenti, in ciascuna delle quali è un seme sospeso a un pedicello in cima dell'asse del ricettacolo.

Questo genere, come chiaro risulta dalla esposizione del suo carattere essenziale, presentata dal Michaux, non è da riunirsi all'*itea*, malgrado l'opinione di qualche botanico, e le relazioni che incontransi fra questi due generi, i quali poi differiscono in modo nei loro frutti, da non poter esser neppur collocati nella stessa famiglia. V. Cyrilla e Itea.

** Di questo genere è autore l'inglese Garden, che gli diede il nome dell'illustre Cirillo napoletano, medico e naturalista, onorato dagli scienziati e dai buoni tutti. Il quale, perchè in tempi tristissimi dai nostri non molto lontani, bene amava la patria, fu condannato a morir sulle forche; ed offertagli grazia, ov'egli al tiranno domandata l'avesse, « rispose sdegnato (reco qui le parole del maggiore storico dell'età nostra) non volere domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, voler morire ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima, che mostrò coi detti, mostrò coi fatti. . . . . . perì immacolato e sereno ». (A. B.)

* Cirilla della Carolina; *Cyrilla caroliniana*, Mx., *Flor. Bor. Am.* 1, pag. 157; *Cyrilla racemiflora*, Linn., *Mant.* 50; *Itea cyrilla*, L'Harit. *Stirp.*, tab. 66; *Itea caroliniana*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 147, fig. 2. Arboscello originario della Carolina e coltivato a Parigi nel giardino del re e in alcun altro giardino d'Europa. Ha un tronco alto cinque o sei piedi; i ramoscelli alterni, i più giovani dei quali ravvicinati a verticillo; le foglie alterne, glabre, lanceolate, intierissime, mediocremente picciolate, lunghe due pollici e più; i fiori bianchi, piccoli, pedicellati,

disposti in racemi semplici, ascellari, e come verticillati, con una brattea setacea alla base di ciascun pedicello. Il calice è persistente, di cinque rintagli ovali lanceolati, acuminati; i petali d'una grandezza tripla, ovali bislunghi, situati sopra il ricettacolo, leggermente concavi alla sommità, conniventi alla base; gli stami più corti della corolla, colle antere cuoriformi, rotondate, bifide alla base; l'ovario posto sopra un disco piccolissimo; lo stilo corto. Il frutto è una piccola bacca, mediocremente carnosa, ovale acuminata dallo stilo.

Cirilla delle Antille, *Cyrilla antillana*, Mx., *loc. cit.*, 1, pag. 158. Questa specie distinguesi appena dalla precedente, della quale forse non è che una varietà. Ha le foglie piccole grosse, coriacee e non membranose, più allungate, ottuse, senza nervi apparenti; i racemi più voluminosi; la corolla più corta dei pedicelli. Cresce alle Antille. (Poir.)

** Queste due specie formaron da prima presso il Linneo una sola specie sotto la indicazione di *cyrilla racemiflora*. Il Michaux fu quegli che le distinse in due. (A. B.)

CIRITA-MARI. (*Bot.*) Riferisce il Rheede esser questo il nome bramino della *volkameria inermis*. (J.)

CIRLO, *Cirlus*. (*Ornit.*) I nomi di *cirlus* in latino, e di *cirlo* in italiano, che indicano degli zivoli, sono stati applicati in un modo tanto incerto da non potere precisamente determinare le specie che i diversi autori hanno avute in mira. Peraltro sembra certo che il *cirlus*, o zivolo dell'Olina, *Uccelliera*, pag. 50, sia lo zivolo nero, *Emberiza cirlus*, Lin. *Emberiza sepiaria*, Briss., e che il *cirlus stultus* dell'Aldrovando, *cirlo matto* dei Bolognesi, sia lo zivolo, munciatto, *Emberiza cia* di Linneo; mentre lo *zivolo pagliato* dell'Olina, il di cui abito presenta più giallo, sarebbe lo zivolo giallo, *Emberiza citrinella*, Linn. (Ch. D.)

CIRLO MATTO. (*Ornit.*) V. Cirlo. (Ch. D.)

CIRLUS. (*Ornit.*) V. Cirlo. (Ch. D.)

CIRLUS STULTUS. (*Ornit.*) V. Cirlo. (Ch. D.)

CIRMETRE, HUMETCHE, KEMETRI. (*Bot.*) Dice il Dalechampio esser questi i nomi arabi della pera. Il Delile, nella sua Flora d'Egitto, indica il nome di *kommitrih* come sinonimo di pero. (J.)

** CIROLANA, *Cirolana*. (*Crost.*) Genere dell'ordine degli Isopodi, sezione degli Pterigibranchi, stabilito dal Dottor Leach, e che ha per caratteri proprii: addome composto di sei articoli; occhi granulati. Questo genere appartiene, secondo esso, alla terza razza della sua famiglia delle Cimotoadè. Comprende una sola specie, la Cirolana di Cranch, *Cirolana Cranchii*. Il suo corpo è liscio, punteggiato: l'ultimo articolo dell'addome è triangolare e rotondo alla cima: abita le coste occidentali della Gran Brettagna, ed è stato scoperto da Cranch. Questo genere, ch'è vicino alle Euridici, potrebbe forse esser riunito alle Cimotoe. V. Cimotoa. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 156.)

CIRQUINCHUM. (*Mamm.*) V. Chirquinchum. (F. C.)

CIRQUINSON. (*Mamm.*) Denominazione generica applicata agli armadilli, alla Nuova-Spagna, e che Buffon ha assegnata all'armadillo a testa di donnola, di Grew, *Dasypus cinctus*, Linn. (F. C.)

* CIRRATO. (*Ittiol.*) È conosciuta sotto questo nome una specie di squalo, *Squalus cirratus*, Gmel., *Scyllium cirratum*, Cuv. V. Scillio. (F. M. D.) (F. B.)

** CIRRATULO, *Cirratulus*. (*Annel.*) Genere stabilito da De Lamarck (St. nat. degli Anim. invert., tom. 5, pag. 300) nella sua famiglia delle Echiuree, e che ha, secondo esso, per caratteri: corpo allungato, cilindrico, annulato, provveduto, sui lati del dorso, d'una fila di cirri setacei, lunghissimi, distesi, quasi dorsali, e di due ordini di corte spine, situati sotto; due fascetti di cirri egualmente lunghissimi, opposti, portati innanzi ed inserti sotto il segmento anteriore; bocca sotto l'estremità anteriore, con un opercolo rotondo; occhi alle cime di una linea falcata, situata sul segmento capitiforme. De Lamarck riferisce a questo genere, sotto il nome di Cirratulo boreale, *Cirratulus borealis*, il *Lumbricus cirratus* di Otton Fabricio. (*Fauna Groenland.*, pag. 281, fig. 5.) Questa specie abita i mari del Settentrione, e trovasi nella rena. V. Tav. 1155.

Savigny (Sist. degli Annelidi, pag. 104.) propone per questa specie, alla quale ne associa varie altre, lo stabilimento d'un nuovo genere della sua famiglia dei Lombrichi, sotto il nome di *Clitellio*. V. Clitellio. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 157.)

** CIRRATULUS. (*Annel.*) Denominazione latina del genere Cirratulo. V. Cirratulo. (F. B.)

** CIRRHIBARBUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cirribarbo. V. Cirribarbo. (F. B.)

CIRRHIFERUS. (*Bot.*) V. Cirroso. (Mass.)

CIRRHIFORMIS. (*Bot.*) V. Cirroso. (Mass.)

** CIRRHINUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del sottogenere Cirrino. V. Cirrino. (F. B.)

CIRRHIPEDA. (*Molacentomoz.*) Denominazione latina della classe dei cirripedi. V. Cirripedi. (De B.)

CIRRHIS. (*Ittiol.*) Κίρις ovvero κίῤῥις, è una parola adoperata da alcuni naturalisti greci per indicare una specie di pesce che il Gesnero, sulla testimonianza del Varino, crede che sia l'*Adonis*, per quanto Oppiano ne faccia un essere tutto diverso. Secondo quest'ultimo, si ritira nelle pietre; Difilo ci riferisce che ha una carne floscia e sana per lo stomaco. Molti hanno confuso questo pesce col *ceris*; ma le inesatte notizie che possegghiamo non possono servirci nè per distinguernelo, nè per classarlo convenientemente. V. Ceris. (I. C.)

CIRRHITES. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cirrite. V. Cirrite. (I. C.)

** CIRRHOPETALUM. (*Bot.*) V. Cirropetalo. (A. B.)

CIRRHOSUS. (*Bot.*) V. Cirroso. (Mass.)

CIRRHULOS. (*Ittiol.*) Κίῤῥυλος è, secondo Varino, il nome greco d'un pesce che non sappiamo a qual genere riferire. È d'altronde stato ordinariamente confuso col Ceris e col Cirrhis. V. questi articoli. (I. C.)

CIRRHUS. (*Zool.*) V. Cirro. (De B.)

CIRRHUS. (*Ornit.*) V. Cirro. (Ch. D.)

CIRRHUS. (*Bot.*) V. Cirro. (Mass.)

CIRRI. (*Ittiol.*) V. Barbatte. (F. M. D.)

** CIRRI. (*Polip.*) Péron ha così chiamati i lunghissimi tentacoli di molte Meduse, come pure le loro divisioni o appendici. Bory de Saint-Vincent lo estende alle specie di ciglia, delle quali, come vien supposto, sono provveduti gli organi rotatorii o qualche altra parte di certi Infusorii. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 157.)

** CIRRIBARBO, *Cirrhibarbus*. (*Ittiol.*) Genere di pesci dell'ordine degli acantotterigii, e della famiglia dei gobioidi, stabilito da Cuvier, che lo ha smembrato dal numeroso genere *Blennius* di Linneo. I cirribarbi hanno, con la forma dei clini (V. Clino), i denti a pel di velluto, ed oltre ad un piccolo tentacolo sull'occhio, e ad uno alla narice, ne recano tre grandi in cima al muso, ed otto sotto la punta della mascella inferiore.

Se ne conosce finquì una sola specie delle Indie, ch'è lionata uniforme. (F. B.)

CIRRIFERO. (*Bot.*) V. Cirroso. (Mass.)

CIRRIFORME. (*Bot.*) V. Cirroso. (Mass.)

** CIRRINO, *Cirrhinus*. (*Ittiol.*) Sottogenere formato da Cuvier nella famiglia dei Ciprini. V. Ciprino. (F. B.)

CIRRIPEDI, o CIRROPODI, *Cirrhipeda*. (*Malocentomoz.*) Questo gruppo di animali, confuso da Linneo fra i suoi testacei multivalvi, collocato erroneamente dal Poli con i calamai, sotto il nome di *brachiota*, stabilito dapprincipio da Cuvier come un ordine di molluschi, è stato considerato per una classe distinta da De Lamarck, nel che è stato imitato da molti zoologi moderni. De Blainville, riguardandoli per intermedii ai malacozoari ed agli entomozoari, ne costituisce la prima classe del sotto-tipo che a tale effetto ha indicato sotto il nome di malacentomozoari ovvero di molluscarticolati. Si possono infatti riguardare per animali articolati, avviluppati in un mantello più o meno calcario: perciò Latreille, tom. 24 della 1.ª edizione del Dizionario di Storia naturale di Déterville, gli pone dopo i vermi. I generali caratteri di questa classe possono così esprimersi:

Corpo simmetrico subglabulosa, conico, ricurvo sopra sè medesimo, posteriormente terminato (superiormente per la sua posizione), *da una specie di coda conico, articolata, con appendici cirriformi assai lunghi, cornei, articolati, da ombedue le parti*; rudimenti delle membra degli entomozoari; decomposizione delle branchie dei malacozoari, *e che servono come di tentacoli.*

Testa non distinto, senza occhi nè tentacoli; bocca inferiore (quì superiore per la posizione ricurva del corpo) *con appendici laterali, pari, articolati, ciliati, o con mascelle. Organi della respirazione branchiali, pari, laterali, ed in numero variabile, alla base di alcuni fra gli appendici*; ano medio *terminale allo base d'un lunga tubo, nel quale sboccano gli organi della generazione.*

Avviluppato in un mantella o involucro cornoso, diviso posteriormente e inferiormente, consolidato da un maggiore o minor numero di pezzi calcorii.

Tutti gli animali ben poco numerosi i quali compongono questa classe vivono

fissati più o meno immediatamente ai corpi submarini, in una posizione molto analoga a quella degli ultimi molluschi lamellibranchi, vale a dire, con la testa in giù e l'ano in sù, non mai però o di rado internati nei corpi. Com'essi, fanno sempre agire i loro appendici per determinare una corrente d'acqua che loro arrechi il nutrimento; ma la solidità di questo apparato, come pur quello della masticazione fa credere che possano impadronirsi d'animali interi. È probabilissimo che, come gli acefalofori lamelliferi, sieno veramente ermafroditi. Il lungo tubo nel quale sboccano gli organi della generazione, serve ad essi a fissare le loro uova sui corpi ai quali si trovano vicini. La loro organizzazione, ch'è stata esposta agli articoli Anatifa e Balano, ben poco differisce, per gli organi speciali della nutrizione ed anco della generazione, da quanto vedesi negli ultimi molluschi acefali; ma per quelli della locomozione e del sistema nervoso, vi sono degli evidenti ravvicinamenti con gli entomozoari.

Questa classe, che forma un sol genere in Linneo, cioè il genere *Lepas*, è stata successivamente sempre più suddivisa, primieramente in due generi, *Lepas* e *Balanus*, e finalmente dal Dott. Leach, che ne ha costituito l'argomento d'un lavoro particolare, del quale ci decidiamo a dar l'analisi tanto più facilmente, in quanto che, senza di ciò, alcuni tra i nuovi generi che vi sono stabiliti avendo nomi che cominciano per lettere antecedenti, si troverebbero essi necessariamente taciuti.

Classe. Cirripedi.

Ordine 1.°

I Campilozomati, *Campylozomata*. Corpo peduncolato, flessibile, che superiormente finisce a clava, provveduto di pezzi calcarii, e diviso superiormente ed anteriormente.

Famiglia I.

I Cineridi, *Cineridea*. Pezzi calcarii assai piccoli; il corpo non molto compresso superiormente.

Questa famiglia comprende i generi Otio e Cinera. V. questi articoli.

Famiglia II.

I Pollicipedi, *Pollicipedidea*. Il corpo molto compresso sopra, e coperto di pezzi calcarii.

Questa famiglia comprende i generi Pentalasma, Scalpello e Pollicipede. V. questi articoli.

Ordine 2.°

Gli Acamtozomati, *Acamptozomata*. Il corpo sessile, tutto avviluppato di pezzi calcarii che formano una specie di conchiglia aperta superiormente, e chiusa da una specie di opercolo.

Famiglia I.

I Coronulidi, *Coronulidea*. Conchiglia di sei pezzi, membranosa sopra.

Sono i generi Tubicinella, Coronula, Chenolobia, che la compongono. V. questi articoli.

Famiglia II.

I Balanidi, *Balanidea*. Conchiglia chiusa inferiormente da una base calcaria; opercolo compresso, bivalve.

Questa famiglia è divisa in due sezioni, secondo la forma del pezzo calcario che costituisce la base. La prima, che ha la base ciatiforme o infundibuliforme, comprende i generi Pirgoma, Creusia ed Acasta; la seconda, che ha variabile la forma della base, contiene egualmente tre generi, Balano, Conia e Clisia. V. questi diversi articoli. (De B.)

CIRRIS. (*Ornit.*) Virgilio parla, nelle sue Egloghe, di un uccello di tal nome, che ha dato luogo, per parte dello Scaligero, dell'Aldrovando e di altri naturalisti, a varie ricerche dalle quali parrebbe risultare che fosse l'airone piccolo ovvero la pavoncella di padule, *Ardea garzetta*, o *Ardea nycticorax*, Linn. (Ch. D.)

CIRRITE, *Cirrhites*. (*Ittiol.*) Commerson è stato il primo a indicare questo genere sopra una specie di pesce che aveva osservata nei mari delle Indie. De Lacépède, Duméril e Cuvier l'hanno conservato sotto la medesima denominazione; quest'ultimo autore lo ha collocato nella quarta tribù della famiglia dei percoidi, fra i pesci acantotterigii. Appartiene alla famiglia dei dimeredi della Zoologia analitica.

I cirriti, vicinissimi ai lutiani, hanno i seguenti caratteri:

Una sola pinna dorsale; raggi inferiori pettorali più grossi e più lunghi degli altri, non forcuti, benchè articolati, e liberi alla loro cima; gli anteriori riuniti dalla pelle, in modo da simulare seconde pinne pettorali: preopercolo finamente dentelloto.

Questi pesci facilmente si distinguono dai cheilodattili per avere essi dei raggi pettorali totalmente liberi superiormente alle pinne pettorali, e dai polinemi e dai polidattili che hanno due pinne dorsali.

Abitano i mari dei paesi caldi; le specie ne sono finquì poco conosciute.

Il Cirrita macchiato, *Cirrhites maculatus*, Lacép. Pinna caudale rotonda; color generale bruno; numerose larghe macchie bianche e alquanto piccole nere; un aculeo all'opercolo; il corpo, la coda ed una parte degli opercoli ricoperti di scagliette che mancano sulla testa; la mascella superiore protrattile; denti esterni ad ambedue le mascelle, molto discosti; gli interni piccolissimi e fitti come quelli d'una lima. Questa specie è stata scoperta da Commerson.

Il Cirrita panterino, *Cirrhites pantherinus*; *Sparus pantherinus*, Lacép. Pinna caudale rotonda; scagliette sulla testa; mascella inferiore armata di quattro denti più lunghi degli altri, e simili ai laniari dei mammiferi, e rialzata contro la superiore, quando la bocca è chiusa; macchioline rotonde, nere ed ineguali; sparse sulla testa, sugli opercoli e sul ventre.

Questo cirrite è stato disegnato da Commerson sopra un individuo preso nel grande Oceano equinoziale. De Lacépède lo ha collocato fra gli spari; Duméril lo ha riconosciuto per un cirrite. Cuvier dice che il mare delle Indie è eziandio abitato da qualche cirrite. (I. C.)

** CIRRITES. (*Ornit. e Min.*) V. Cirriti. (F. B.)

** CIRRITI, *Cirrites*. (*Ornit. e Min.*) Gli antichi così chiamavano alcune pietre che dicevano trovarsi nello stomaco dello Sparviere, ed alle quali venivano attribuite delle virtù medicinali. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 160.)

CIRRO. (*Zool.*) Nome tradotto dalla parola latina *Cirrus* e non *Cirrhus*, adoperata da Plinio come sinonima di *barba*, per indicare i piccoli tentacoli dei calamai e dei generi vicini, ed anco, a quanto pare, i prolungamenti carnosi che sono sulla testa di alcuni uccelli, come nella folaga, *fulica*. Avanti Plinio, sembra, secondo Varrone, che significasse una ciocca di capelli lunghi, inanellati o ricciuti; Fedro se ne serve per indicare le frange d'un mantello. Al risorgimento delle lettere si riunirono queste due idee, ed intendendo con tal parola dei capelli arricciati o plessili, in greco *plocamoi* ovvero *thriches*, venne applicata alle eminenze carnose ch'escono dalla testa di certi animali come corna, per esempio nelle chiocciole, vale a dire a veri tentacoli, lo che corrisponde al vocabolo *ceroto* d'Aristotele, tradotto con la parola *cornua*, dal Gaza. Gli autori di botanica l'applicarono poi ad una specie di filamenti allungati, ordinariamente ravvolti a spirale o a succhiello, e fin d'allora la sua ortografia fu mutata in cirri, *cirrhi*, lo che le diede una specie di greca fisonomìa. È stata recentemente estesa questa parola agli appendici articolati, cornei, più o meno duri, dei balani e delle anatife, vale a dire a vere membra, e formando una classe di siffatti animali fu ad essi applicato il nome di cirripedi, o di animali a piedi cirrosi, lo che veramente non è. Finalmente alcuni credendo forse che il vocabolo cirro, *cirrhus*, così scritto provenisse dal greco, e volendo evitare una denominazione ibrida, hanno indicata questa classe sotto il nome di cirropodi, lo che realmente significa animali coi piedi d'un colore intermedio al giallo ed al bianco. Secondo queste osservazioni, bisogna dunque scrivere cirripedi, qualora persistasi nell'adottare tal nome per indicare la classe che contiene le anatife, ec., per quanto sia realmente inesatto; e per cirri, almeno in zoologìa, dovranno intendersi dei piccoli prolungamenti cutanei, cilindrici, vermiformi, più o meno irritabili e ravvolti, che si trovano sparsi in un modo regolare o irregolare sulle diverse parti del corpo degli animali, e soprattutto degli animali molluschi, e specialmente sui margini del mantello delle ostriche, pettini o d'un buon numero di altri lamellibranchi, riserbando il nome di tentacoli a prolungamenti più sviluppati, muscolo-cutanei, più volontarii, che per lo più si trovano simmetricamente disposti alla parte anteriore degli animali, o a coppie sulla testa, ovvero in cerchio attorno alla bocca. Quando saranno molto

lunghi, come nelle idre, potranno chiamarsi tentacoli cirrosi. La denominazione di ciglia rimarrà alle specie di peli più o meno tosti, ma assai corti.

Cirro è in alcuni autori pur sinonimo di barbette; nei pesci, per esempio, d'onde sono state desunte le denominazioni di cirrite e di cirrigero.

Illiger ha inoltre estesa questa parola a penne il di cui stelo lunghissimo manca di barbule, o che le ha solamente brevissime, ovvero alla sua cima. (De B.)

CIRRO, *Cirrhus*. (*Ornit.*) Merrem, nel suo *Tentamen naturalis systematis avium*, pag. 14, intende per *cirrhus* delle penne lunghe, criniformi, le quali, partendo di sopra agli occhi, ricadono lungo il collo; ed Illiger, *Prodromus avium*, pag. 190, definisce il *cirrhus* per un lunghissimo stelo, senza barbe, o con barbe cortissime, e che spesso ne ha solamente in punta. (Ch. D.)

** CIRRO, *Cirrus*. (*Annel.*) Nome adoperato da Savigny (Sist. degli Annelidi, pag. 8.) per indicare degli appendici che spesso accompagnano i remi dei piedi negli Annelidi, specialmente nell'ordine delle Nereidee. I cirri sono filetti tubulosi, subarticolati, comunemente retrattili, molto analoghi alle antenne. Sono, dice Savigny, le antenne del corpo. Il qual paragone è esattissimo, ed i nostri proprii lavori sulla natura dagli appendici del corpo degli Animali articolati perfettamente lo confermano. I cirri dei remi dorsali o cirri superiori sono costantemente più lunghi degli inferiori. Nella famiglia delle Afrodite, i cirri superiori mancano per l'affatto alla seconda coppia dei piedi, alla quarta, alla quinta, ed anco alla settima, alla nona, all'undecima, e così di seguito fino alla vigesimaterza ed ancora alla vigesimaquinta inclusive; al contrario, nella famiglia delle Nereidi, i cirri superiori si veggono a tutti i piedi senza interruzione, lo che può egualmente dirsi nella famiglia delle Eunici ed in quella delle Anfinomi; in due generi di questa famiglia, nelle Cloeie e nelle Pleioni, si veggono dei cirri soprannumerarii; nelle prime, osservasi un cirro soprannumerario ai remi superiori delle quattro alle cinque prime coppie dei piedi; e nelle seconde, ogni remo superiore ne ha uno.

Nel secondo ordine, quello cioè delle Serpulee, i cirri mancano per l'affatto ovvero in parte; allorchè esistono, se ne trova un solo per piede, ed è ordinariamente il cirro superiore.

Nell'ordine dei Lombricini, non esistono piedi, e per conseguenza neppur cirri, lo che può egualmente dirsi del quarto ordine, quello cioè delle Irudinee. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 157.)

CIRRO. (*Bot.*) *Cirrhus*. Appendice filiforme, semplice e ramosa, diversamente attortigliata o rotolata, per mezzo della quale certe piante s'attaccano a' corpi vicini. Questo filamento nasce o dall'ascella delle foglie come nella passiflora, o dalla parte opposta come nella vite, o sopra il picciuolo nel posto delle stipole come nella smilace orrida. Accade sovente che il picciolo d'una foglia composta abbia di questi filamenti nella parte superiore, anzichè delle foglioline, come nel pisello, nella cicerchia ec. V. Capreolo. (Mass.)

** CIRROLO. (*Bot.*) *Cirrolus*, genere della famiglia delle *licoperdacee*, così caratterizzato: peridio semplice, globoloso, membranoso, e che si rompe irregolarmente alla sommità; colonnetta avvolta a spirale e che dopo la rottura del peridio si svolge elasticamente; sporuli piccolissimi, globulosi.

Questo genere fu stabilito dal Martius per la specie seguente.

Cirrolo giallo, *Cirrolus flavus*, Mart., *Nov. Acad. act. cur.*, t. X. Cresce al Brasile sul legname imporrato. Ha i peridi piccoli, sessili, giallastri; la colonnetta tinta d'un color roseo cupo. (A. B.)

** CIRROLUS. (*Bot.*) V. Cirrolo. (A. B.)

CIRRONIUS. (*Ittiol.*) Uno fra i nomi del Cirrite macchiato. V. Cirrite. (I. C.)

** CIRROPETALO. (*Bot.*) *Cirrhopetalum*. Il Lindley (*Bot. Reg.*, n° 832, octobr. 1824) stabilì sotto questo nome un genere d'*orchidee*, che così caratterizzò: labbretto libero, o riunito soltanto colla base prolungata della colonna; labbretto unguicolato, piano, le più volte intierissimo e carnoso; sepali laterali, acuminatissimi, il superiore carnoso. Questo genere è lo stesso del *zygoglossum* stabilito posteriormente al Lindley dal Reinwardt nella Gazzetta botanica di Ratisbona. Conta sei specie, quattro delle quali son nuove. Crescono tutte nell'India orientale. (A. B.)

** CIRROPODI. (*Malacentomos.*) Nome che Cuvier (Regno anim., tom. II, pag. 504.) ha adoperato per i corpi organizzati contenuti nel genere *Lepas* di Linneo. Sull'esempio di Lamarck, si usa più ordinariamente la denominazione di

Cirripedi. V. Cirripedi. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 160.)

CIRROSO, CIRRIFERO, CIRRIFORME. (*Bot.*) *Cirrhosus*, *Cirrhiferus*, *Cirrhiformis*. Il picciuolo comune delle foglie della cicerchia, del pisello e di molte altre leguminose, porta delle foglioline nella sua parte inferiore, e prolungasi nella superiore in veri cirri; ed è però detto *cirroso* o *capreolato*. I tralci della vite, i picciuoli della smilace orrida, i peduncoli del cardiospermo, hanno dei cirri distinti, i quali non provengono da una metamorfosi della parte su cui si trovano; il perchè son detti *cirriferi*. I picciuoli della fumaria capreolata, della clematitide d'Oriente ec., si avvolgono e fanno le veci di cirro; onde hanno avuto il nome di *cirriformi*. (Mass.)

CIRRUS. (*Zool.*) V. Cirro. (De B.)

** CIRRUS. (*Annel.*) V. Cirro. (F. B.)

CIRRUS. (*Foss.*) Sowerby, *Minerol Conch.*, ha assegnati a questo genere i seguenti caratteri:

Conchiglia univalve a spirale, *conica*, *senza columella*, *che forma un infundibolo sotto*, *e che ha i giri assieme riuniti*.

Questo genere ha molta analogia col genere *Trochus* di Lamarck; ma ne differisce per l'assoluta mancanza della columella.

Sowerby ne ha descritte tre specie, il *cirrus acutus*, il *cirrus nodosus*, ed il *cirrus plicatus*. Se ne trovano le figure alla tav. 141 della sua opera sopraccitata.

Queste conchiglie sono state trovate nel Derbyshire in Inghilterra, e ne abbiamo una nella nostra collezione, che ci è stata data da Sowerby. (D. F.)

CIRSELLIUM. (*Bot.*) V. Cirsellio. (E. Cass.)

CIRSELLIO. (*Bot.*) *Cirsellium*. Le calatidi dell'*atractylis gummifera*, Linn., sono senza corona; quelle dell'*atractylis humilis*, Linn., sono coronate, e quelle dell'*atractylis cancellata*, Linn., sono ora coronate, ora senza corona. La corona delle *atractylis* che ne mancano, è, per quanto dicesi, liguliflora, e secondo alcuni feminiflora, e secondo altri neutiflora. Stando a questo, convien egli dividere il genere *atractylis* del Linneo in due generi, uno dei quali comprenderebbe le specie a calatidi senza corona, e l'altro le specie a calatidi coronate? — Il Gaertner ha proposto, sotto il nome di *cirsellium*, un nuovo genere, caratterizzato dalla corona della calatide, al quale riferisce l'*atractylis humilis*, e con dubbio l'*atractylis cancellata*: ma pare che sia d'avviso che tutte le vere *atractylis* del Linneo possano riportarsi al suo *cirsellium*; il perchè egli applica, ad esempio del Vaillant, il nome di *atractylis* a piante differentissime, che costituiscono il genere *kentrophyllum* del Necker. Altri botanici vogliono che chiamando, come il Gaertner, *cirsellium* le specie a calatidi coronate, si dicono *atractylis* quelle a calatidi senza corona; altri poi propongono per queste ultime il nome d'*acarna*, dato in altri tempi dal Vaillant a una pianta del tutto diversa. Finalmente, i botanici in generale non vanno d'accordo sull'applicazione del nome *cirsellium*, non che sulle specie provviste d'una corona, sul sesso e sulla forma dei fiori di questa corona. Finchè esatte osservazioni non abbian recata nuova luce sulla quistione, noi ci avvisiamo di conservare il genere *atractylis* del Linneo, senza distruggerne le specie a calatidi coronate. (E. Cass.)

CIRSIO. (*Bot.*) *Cirsium* [*Cinnrocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere* rientra nella nostra tribù naturale delle *carduinee*, trai generi *onatrophe* e *orthocentron*.

I cirsi ebbero dal Tournefort caratteri tali, che male gli distinguevano dai cardi, perocchè ei diceva il periclinio del *cirsium* non essere spinoso, come quello del *carduus:* laonde il Linneo riunì questi due generi sotto il nome comune di *carduus*. L'Adanson poi sentì l'importanza di ristabilirli, e distinse i cirsi dal pappo colle squammettine barbate, e i cardi dal pappo colle squammettine barbettate: qual distinzione è stata con ragione ammessa dalla maggior parte dei botanici. Per altro dal Willdenow è stato male a proposito al nome di *cirsium* sostituito quello di *cnicum*, che il Vaillant aveva già consacrato al cardo santo, e che dipoi il Linneo ha applicato a certi cirsi. Giusta la distinzione adansoniana, si riferirebbero tra'cirsi circa a sessanta specie dette volgarmente cardi e cardoni, piante tutte erbacee, di foglie spinose, sessili o decorrenti, di calatidi terminali, composte di fiori ora porporini, o bianchi per varietà, ora giallastri. Ma noi per osservazioni di non poco momento fatte sul *cirsium arvense*, Lamk., per la descrizione d'una nuova specie di *cirsium*, di che facemmo argomento di

una nostra lezione, detta nel 1 marzo 1823 alla Società filomatica di Parigi, ci siamo convinti essere queste due specie dioiche, carattere sufficiente a distinguerle genericamente dalle altre specie che hanno le calatidi composte di fiori androgini. Il perchè or siamo d'avviso di riunirle in un sol genere a cui, poichè la prima di esse *cirsium orvense*, è pur detta volgarmente *erba da varici*, e poichè il nome di *cirsium* è derivato da una parola greca che suona *varici*, sembra ben fatto di rilasciare questo medesimo nome di *cirsium*. Tranne le due piante in discorso, tutte le altre hanno per noi e per altri botanici servito o a formare dei nuovi generi o ad arricchire di specie dei già formati. V. Eriophoro, Eriolepide, Onotrofa, Lamira, Lofiolepide.

Ciò premesso, veniamo alla descrizione dei caratteri generici secondo la nostra riforma.

Dioico: *Calatide femmina* composta di fiori regolari. Periclinio ovoide, inferiore ai fiori, composto di moltissime squamme regolarmente embriciate, addossate, coriacee, con un nervo che forma nella parte superiore una sorta di glandula bislunga, più o meno manifesta; le squamme esterne ovali-lanceolate, terminate da un'appendice cortissima, non addossata, diritta, subulata, un poco spinescente; le intermedie e le interne bislunghe lanceolate, terminate da un'appendice non addossata, rigida, lanceolata o lineare subulata, scariosa, colorata. Clinanto alquanto piano, grosso, carnoso, con molte fimbriette lunghe, disuguali, libere, filiformi laminate. Ovari bislunghi, compressi, glabri e lisci, con un orliccetto apicilare, e sostenente un girello; areola basilare, larga, quasi orbicolare, appena obliqua; pappo lungo, lionato superiormente, composto di numerose squammettine, disuguali, pluriseriali, filiformi, barbate. Corolle con lembo diviso quasi fino alla base da incisioni presso a poco uguali. Falsi stami con filamento glabro e liscio; antera mezzo abortita, piccolissima, arida, scuriccia, priva assolutamente di polviscolo, anche prima della fioritura. Stili di due stimmatofori coaliti incompletamente e formanti colle lor parti libere dei solchi stimmatici con labbra assai remote; collettori appena manifesti, quasi nulli. *Calotide maschia* composta di fiori quasi regolari. Periclinio e clinanto come nella calatide femmina. Falsi ovari allungati, più o meno flaccidi, grinzosi, corrugati, contenenti un falso ovulo che li riempie e non cresce mai; pappo più corto e composto di squammettine meno numerose che nella calatide femmina. Corolle più grandi e più patenti. Stami con filamento come sagrinato o guernito di papille tuberroliformi; antera grande e piena di polviscolo: Falsi stimmatofori molto guerniti di collettori papilliferi, e completamente coaliti, talchè i solchi sono nulli o quasi nulli.

Cirsio stoppione, *Cirsium arvense*, Lamk.; Decand.; *Serratula orvensis*, Linn.; *Carduus orvensis*, Sm.; *Cnicus arvensis*, Hoffm.; volgarmente *cardo emorroidale*, *erba do varici*, *cordo stoppione*, *astone*, *scardoccione*, *scardiccione*, *strumi*, *stoppione*, *stroppioni*. Per mala sorte vi son poche piante che siano più comuni di questa, la quale si propaga in modo nei campi da renderne desolati gli agricoltori. E nulla ostante non è meno vero il dire che questa pianta medesima cotanto volgare, è stata non ancora ben conosciuta dai botanici, imperciocchè presenta una particolarità molto notabile, la quale era finora sfuggita all'attenzione d'ognuno.

Questa sinantera è di radice perenne. Pel corso di più di dieci anni noi continuammo in ciascun anno nel tempo della fioritura fino al 1823, a osservare un individuo di questa specie, l'unico che si trovasse nella Scuola di botanica del giardino del re a Parigi; e trovammo costantemente sterili i frutti ed imperfetti gli stami.

Roberto Brown stabilì che la *serratula tinctoria* fosse una pianta dioica. Noi sospettammo che il *cirsium arvense* potesse essere nel medesimo caso; quindi per assicurarcene osservammo nel corso dell'estate del 1823, una quantità quasi innumerabile d'individui che vegetavan nei campi e in molte altre diversissime località; e la nostra congettura rimase del tutto verificata da queste osservazioni, delle quali ecco i risultamenti.

Il *cirsium orvense* è veramente dioico, imperciocchè questa pianta ha tutte le calatidi unisessuali per la imperforazione del sesso maschio, o del sesso femmina, e ciascun individuo non che delle calatidi d'un medesimo sesso nello stato perfetto.

È difficil cosa il valutare, anche approssimativamente, la proporzione, sicuramente variabilissima, del numero degli

individui dei due sessi. Tuttavia ci è sembrato riconoscere, almeno in diversi luoghi, che il numero dei maschi e quello delle femmine erano presso a poco uguali, contando tutti gl'individui sparsi in un medesimo campo o in un medesimo spazio di terreno bastantemente esteso e circoscritto da confini naturali.

Paragonando fra loro le parti del fiore maschio e le parti analoghe o corrispondenti del fiore femmina, notammo le differenze che ora esporremo.

La maggior parte dei frutti provenenti dai fiori d'una calatide femmina contengono un embrione benissimo costituito. Molti frutti di questa medesima calatide sono sterili, sicuramente per non aver provata l'influenza della fecondazione maschile, la quale in ogni specie dioica va per necessità soggetta al caso. Il pappo è più lungo e composto di filamenti più numerosi che nel maschio.

Il falso ovario dei fiori maschi è più o meno flaccido, grinzoso, corrugato, perchè è prolungato ed ha la parte superiore cristata, e perchè il falso ovulo che vi si contiene non occupa che la parte inferiore. L'ovario dei fiori femmine è più corto, più resistente, liscio, ed il suo ovulo lo riempie del tutto fino alla sommità. Il falso ovulo maschio non ingrossa ma persiste lungo tempo dopo la fioritura senza appassire. Un'esatta analisi di questo corpo risolverebbe ella forse la gran questione, cioè che il germe dell'embrione preesista alla fecondazione? Quantunque non abbiamo potuto fare con esattezza quest'analisi tanto difficile, ci è sembrato che questo corpo non contenga alcun germe d'embrione, e che altro non sia che una semplice massa continua, omogenea, piana, carnosa, un poco acquosa, massime verso il centro, e più compatta presso la superficie. È probabile che questa massa corrisponda a ciò che forma l'inviluppo dell'embrione nei semi fertili.

Lo stilo dei fiori femmine s'alza al di sopra della corolla coi suoi due stimmatofori, che sono coaliti ma imperfettamente, in modo che la loro parte libera forma due profondi solchi stimmatici laterali. I collettori sono appena sensibili o quasi nulli sugli stimmatofori femminei. In tutto il tempo della fioritura gli stimmatofori contenuti nella corolla esattamente chiusa non possono ricevere un sol granello di polviscolo, ed è per questa ragione che le labbra dei loro solchi stimmatici non si sono ancora allontanate. Ove si esaminino questi solchi poco tempo dopo lo sbocciamento della corolla, sopra della quale si sono già elevati, compariranno apertissimi e larghissimi per l'allontanamento delle loro labbra, ma vi si scorgerà ancora alcun globetto di polviscolo. Sopra a fiori sbocciati da più lungo tempo, s'incontrano quasi sempre i solchi stimmatici più o meno guerniti di polviscolo giallo, il quale vi aderisce e vi è stato necessariamente portato dal vento. Con maraviglia abbiamo soventi volte notata la copia di questo polviscolo che talora riempiva i solchi, e che di rado trovasi sparso sulle altre parti dei fiori femmine: talchè fummo quasi sul punto da ammettere una attrazione misteriosa, esercitata a certa distanza sul polviscolo dai solchi stimmatici. Ma appare più verisimile che i globuli polviscolari sparsi in ogni luogo dal vento, cadano quasi subito in terra, o siano trasportati di nuovo nell'aria, quando nel loro corso non abbiamo incontrato che corpi indifferenti per essi. All'incontro poi quelli fra questi globuli che per una buona ventura si sono condotti sui solchi stimmatici, vi rimangono fissi per un agglutinamento, o forse anche per una specie di succiamento.

I falsi stimmatofori del fiore maschio si alzano molto sopra alle antere e alla corolla; sono molto guerniti di collettori papilliformi, e sono completamente coaliti, di modo che i solchi stimmatici si riducono nulli o quasi nulli, non aperti, e segnado come una semplice linea superficiale, e punto profonda. Questi stimmatofori non portano quasi mai globuli polviscolari, quantunque siano papillati ed abbiano attraversato il tubo anterale, dal quale ha espulso tutto il polviscolo; che, sebbene abbondantissimo, non se ne ritrova punto sulla calatide maschia, tranne qualche granellino sui collettori filiformi della base degli stimmatofori. Questi granellini di polviscolo si conservano bianchi, o bianchicci, o non divengono giallastri che più tardi, e più difficilmente che sui solchi stimmatici dei fiori femmine. Da questi fatti concludemmo 1.° che i falsi stimmatofori maschili tolgono intorno ai loro collettori tutto il polviscolo contenuto nell'antere, ma che non conservano questo polviscolo se non perchè i venti lo trasportino altrove; 2.° che i globuli polviscolari depositati sui solchi stimmatici vi soffrono un'altera-

zione, la quale non subiscono, almeno così compiutamente, quando si trovano depositati altrove; la quale alterazione si rende manifesta all' esterno per un cambiamento di colore.

Le antere del fiore maschio sono grandi, lunghe, che uguagliano ed anche oltrepassano la sommità della corolla; sono, come questa, colorate e piene di polviscolo bianco. Appena che i falsi stimmatofori han traversato il tubo anterale, le antere si trovano tutte vuote di polviscolo, e tuttavia sono sempre fresche e colorate e quando poi si seccano, non divengono mai uere, ma giallastre e bianchiccie, mentre i luro filamenti all' incontro appassiscono e anneriscono dopo l'emissione del polviscolo: questi filamenti sono come sagrinati o guerniti di papille tuberculiformi.

Le false antere del fiore femmina, osservate in qualunque epoca nel tempo della fioritura ed anche durante l'antesi, cioè prima dell'apertura o sbocciamento della corolla, sono sempre mezzo abortite, piccolissime, aride, assolutamente prive di polviscolo. Il filamento sul quale stanno queste antere, è glabro e liscio, e rimane sempre colorato come la corolla, anche fin dopo la fecondazione; il che è precisamente l'opposto nel fiore maschio.

La corolla dei fiori maschi è grande, ed ha il suo tubo molto inarcato in fuori; s'alza molto al di sopra del periclinio, e si ripiega o si rovescia sopra di lui dopo lo spargimento del polviscolo.

La corolla dei fiori femmine è più piccola, più corta, più diritta, meno patente della corolla dei fiori maschi; ha il lembo molto più corto, il tubo più lungo e molto meno inarcato in fuori. E qui cade opportuno il notare che generalmente presso le siuantere il grado d'alterazione della corolla comparisce esattamente proporzionale al grado d'aborto degli stami. La corolla semplice del *cirsium arvense* è pochissimo alterata, vale a dire, pochissimo diversa dalla corolla maschia, perchè i suoi stami, quantunque sterili, sussistono, e non hanno sofferto che una sconciatura parziale e incompleta.

Lo stesso accade presso qualche altra sinantera, e precisamente presso il *tarchonanthus camphoratus*, che è dioico, come fu per noi dimostrato nel 1816, nella mia Memoria su questo arboscello. Ma tutti i botanici tratti in errore dalla somiglianza delle corolle maschie e femmine e dalla esistenza degli stami imperfetti nel fiore femmineo, crederono fino allora che i fiori del *tarchononthus* fossero ermafroditi; e questa falsa supposizione era stata causa d'altri errori molto più gravi confutati vittoriosamente in qualche memoria (1).

L'individuo del *cirsium arvense*, coltivato a Parigi nel giardino del re, e del quale abbiamo già parlato, è un individuo femmina, i di cui frutti erano sempre sterili, perchè non vi era in questo giardino veruno individuo maschio della medesima specie, e così questi frutti non potevano rimaner fecondati. Tuttavia questi medesimi frutti mostravano all'esterno d'essere in buono stato e maturi: ma aprendogli, vi trovammo l'ovulo allo stato di polpa acquosa, senza che avesse fatto alcun progresso dopo la fioritura: ed infine quest'ovulo era risecchito nei frutti più vecchi. Si noti che l'individuo in proposito era, nella scuola di botanica, collocato in molta vicinanza d'altre specie di *cirsium* a fiori ermafroditi, il polviscolo dei quali poteva benissimo essere trasportato dal vento sopra i suoi stimmi, e tuttavia la fecondazione non successe mai.

Nello stesso locale esisteva un'altra pianta, coltivatavi sotto il nome di *serratula gigantea*, e della quale ignorasi la patria e l'origine. Avendola molto accuratamente osservata, riconoscemmo non poter essa appartenere al genere *serratula*, ma essere un vero *cirsium*, vicinissimo al *cirsium arvense*, e dal quale tuttavia ben distinto; essere questa nuova specie dioica, come quella della quale abbiamo parlato, ed il giardino del re non possedere di questo cirsio che il solo individuo femmina. Proponemmo nel 1823 di nominar *cirsium dioicum* questa pianta notabile, che fiorì nel settembre del 1822: ma poi nel 1826 giudicai meglio fatto chiamarla *cirsium praealthum*. Questa sinantera è la seguente.

Cirsio sublime, *Cirsium praealthum*, Nob., ann. 1826, *Cirsium dioicum*, Nob., ann., 1823; *Serratula gigantea*, Giard. del re; *Serratula setosa?* Willd. Specie dioica. *Individuo femmina*. Radice perenne. Fusto erbaceo, eretto, alto quattro o cinque piedi, ramoso, un poco angoloso, striato alquanto glabro. Foglie alterne, sessili, contornate da piccole spine in forma di

(1) V. *Bull. des Scienc. nat.* Août 1816, pag. 127; *Journ. de phys.*, Mars 1817; *Id.* Juillet, 1818, page 29.

aghi, le inferiori lunghe nove pollici, larghe tre pollici, un poco pubescenti, bislunghe lanceolate, quasi in forma di picciuolo alla base, più o meno profondamente incise sui lati in lobi intieri, rotondati alla sommità; le foglie superiori dei ramoscelli lunghe due pollici circa, larghe intorno a sei linee, glabre, lisce, lustre, lanceolate, ottuse alla sommità, imitando le foglie del salcio e dell'alloro. Calatidi femmine, alte otto linee, del tutto analoghe a quelle del *cirsium arvense*, peduncolate nella parte superiore nuda dei ramoscelli, e disposte in pannocchie corimbiformi, terminali. Periclinio ovoide, inferiore ai fiori, formato da moltissime squamme regolarmente embriciate, addossate, uninervie, contornate da lunghi peli lanosi; le esterne ovali lanceolate, coriacee, terminate da un'appendice cortissima, non addossata, diritta, subulata, un poco spinescente; le intermedie e le interne bislunghe lanceolate, terminate da un'appendice non addossata, rigida, lanceolata, scariosa, rossa. Clinanto grosso, carnoso, fimbriato. Frutti compressi, bislunghi, glabri, lisci; pappo largo, composto di squammettine numerose, filiformi, barbute. Corolle porporine, con lembo diviso quasi fino alla base da incisioni presso a poco uguali. Antere mezzo abortite, piccole, aride, senre, prive di polviscolo, anche prima della fioritura. Stimmatofori coaliti incompletamente, e formanti colle lor parti libere dei solchi stimmatici con labbra molto remote.

Quantunque non abbiamo osservato l'individuo maschio, possiamo supporre con molta verisimiglianza che in questa specie non vi ha, tra gl'individui dei due sessi, altra differenza che quella che esiste tra il maschio e la femmina del *cirsium arvense*, come abbiam di sopra mostrato.

Gli ovari dell'individuo femmina del *cirsium praealthum*, esistente a Parigi nel giardino del re, contengono tutti un ovulo: ma veruno di questi ovari diviene un frutto fertile; poichè l'ovulo per non esser fecondato dal maschio, riman sempre in uno stato d'imperfezione. Tuttavolta abbiamo osservato che quasi tutti i solchi stimmatici erano copiosamente guerniti di globuli polviscolari. Questo polviscolo, sicuramente estraneo alla pianta in discorso, poichè le di lei antere ne mancano, non poteva essere depositato sopra i suoi stimmi se non che dal vento. Il quale sicuramente lo aveva tolto a qualche specie di *serratula*, tra cui il *cirsium praealthum* trovavasi situato. Ciò ne richiama a memoria, che unl osservazione analoga fu per noi fatta sul *cirsium arvense*. Par dunque che queste piante non possano esser fecondate che dal maschio della loro propria specie, e che conseguentemente siano nella impotenza di produrre degl'individui ibridi. Non sappiamo se sia ben provato che certi vegetabili possano produrne: ma sembraci indubitato che questa facoltà è negata a tutte le piante dicline, e massime alle piante dioiche. Imperocchè, ove accadesse il contrario, si vedrebbero ogni giorno avere origine da queste piante tanti prodotti ibridi, quasimente quante sono le razze naturali, ed il tipo di ciascuna specie o si perderebbe, o non sarebbe più riconoscibile in mezzo a tante sue variazioni.

Le nostre osservazioni sui *cirsium arvense* e *praealthum* danno nuove prove convenientissime in appoggio di quanto stabilimmo nel 1812, concernente lo stimma delle carduinee, nella prima Memoria sulle sinantere. Ed in vero, non possiamo più dubitare che questo stimma risieda, come l'avevamo detto, sui margini della faccia interna piana degli stimmatofori, e che le papille che ne cuoprono la faccia esterna convessa, non siano punto stimmatiche, come era per l'avanti creduto. Il che è di per sè chiarissimo; poichè i falsi stimmatofori del fiore maschio sono guernitissimi di papille sulla lor faccia esterna convessa, e che i margini della lor faccia interna piana sono confusi, come il rimanente, in una sola massa per la coalizione completa che gli riunisce; dovecchè sugli stimmatofori del fiore femmina, che son quasi privi di papille, questi margini restano liberi e formano dei solchi apertissimi. Notisi che l'ovario del fiore maschio essendo privo d'un ovulo, l'imperfezione del sesso femminile in questo fiore dee attribuirsi al difetto di stimma.

In questi ultimi tempi si tentò di scuotere o di rovesciare la teoria dell'esistenza dei sessi nei vegetabili. Ma sembrami che gli autori di questi attacchi, a vero dire un po'temerari, si troverebbero imbrogliati a spiegare i fatti per noi osservati sui *cirsium arvense* e *praealthum*; e i loro imbarazzi su questo proposito comparirebbero agli occhi miei, lo confesso, il risultamento il più sodisfa-

cente delle osservazioni in discorso. (E. Cass.)

CIRSIUM. (*Bot.*) V. Cirsio. (E. Cass.)

CIRTA (*Bot.*) *Cyrta*, genere di piante che pare s'avvicini alla famiglia delle *sapotacee*, ed appartiene alla *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque denti; corolla campanulata, di cinque divisioni; dieci stami; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma semplice. Il frutto è una drupa bislunga, contenente un nocciolo solcato.

Questo genere, del quale è autore il Loureiro, conta la specie seguente.

Cirta rustica, *Cyrta agrestis*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 341. Arboscello di fusto alto da otto a nove piedi, diviso in ramoscelli distesi, guernito di foglie glabre, alterne, ovali, acuminate, leggermente dentate sul contorno. I fiori sono bianchi, quasi terminali, raccolti molti insieme sopra un peduncolo comune: hanno il calice persistente, ciatiforme; il tubo della corolla corto, lungo quanto il calice; il lembo grande, patente, di sei rintagli lanceolati; gli stami inseriti in fondo della corolla, coi filamenti corti, dilatati alla base, colle antere bislunghe, inarcate, attaccate in tutta la loro lunghezza ai filamenti; l'ovario rotondato, acuminato; lo stilo subulato, più lungo degli stami. Il frutto è una drupa bislunga, cotonosa, acuta alle due estremità, inarcata a mezza luna, contenente un nocciolo bislungo, solcato, acuto in punta. Cresce alla Coccincina. (Poir.)

CIRTANDRA. (*Bot.*) *Cyrtandra*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *personate* (1), e della *diandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque rintagli, quasi bilabiati; corolla irregolare, quinqueloba; quattro o cinque stami; due dei quali fertili, gli altri sterili; uno stilo; uno stimma bilaminato. Il frutto è una bacca di due logge polisperme.

Questo genere conta le seguenti specie.

† *Specie arborescenti e fruticose.*

Cirtandra di due fiori, *Cyrtandra biflora*, Forst., *Gen.*, p. 6, Vahl, *Symb.*, et *Enum. Pl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 11. Arboscello scoperto nell'isola d'Otahiti, i fusti del quale si dividono in ramoscelli glabri, tetragoni verso la cima; le foglie sono opposte, picciuolate, glabre, ellittiche, acute in ambe le estremità, leggermente crenulate verso la punta; i peduncoli sono ascellari, più lunghi dei picciuoli, e sorreggono tre fiori circa, pedicellati, con un involucro alla base, rigonfio, caduco, di tre foglioline lanceolate; la corolla è il doppio più lunga del calice, ha il tubo incurvato, l'orifizio ingrandito, il lembo patente e disugualmente quinquelobo; i due filamenti fertili sono ricurvi ed inseriti nell'ingresso del tubo. Il frutto è una bacca bislunga, bilocolare, polisperma, coi semi piccoli, disposti a file inarcate, e incurvate indentro.

** Questa specie era già stata per il Forster (Prodr., n.° 236) indicata col nome di *besleria biflora*. (A. B.)

Cirtandra in mazzetti, *Cyrtandra cymosa*, Vahl, *loc. cit.*; *Besleria cymosa*, Forst., *Prod.*, n.° 237. Quest'arboscello cresce nell'isola di Tannu, ed ha i fusti divisi in ramoscelli tenui cotonosi verso la punta, coperti d'una polvere ferrugginea, guerniti di foglie opposte, picciuolate, lunghe da sei a sette pollici, ovali, ellittiche, dentate e crenulate, disuguali in uno dei loro lati, leggermente acuminate, glabre di sopra, pubescenti di sotto; i peduncoli pubescenti, ascellari, lunghi un pollice, con molti fiori raccolti in mazzetti; i pedicelli pubescenti, semplici o ramosi. (Poir.)

** Cirtandra staminea, *Cyrtandra staminea*, Vahl., *Enum.*, 1, pag. 105; *Justicia parasitica*, Lamk., *Ill. gen.*, 1, pag. 42. Ha le foglie bislunghe dentellate, uguali alla base; il fusto radicante; i peduncoli cimosi, aggregati; gli stami prominenti, diritti. V. la Tav. 1025. Cresce a Giava.

Oltre queste specie se ne conoscono ora altre undici descritte dal Jack, e tutte native di Sumatra. Esse sono:

Cirtandra fruticescente, *Cyrtandra frutescens.* Suffruticosa; di foglie lanceolate dentate a sega, glabre di peduncoli ascellari triflori.

Cirtandra rugginosa, *Cyrtandra rubiginosa.* Fruticosa; di fusti eretti; di foglie ovato-lanceolate, dentate a sega, glabre, di peduncoli ascellari, oniflori, fascicolati, ed ugualmente che i calici, viscoso-pelosi.

†† *Specie erbacee.*

Cirtandra di foglie grandi, *Cyrtandra macrophylla.* È quasi eretta; di foglie am-

(1) ** Ora questo genere è tipo nell'ordine naturale d'una nuova famiglia, detta delle Cirtandree. (A. B.)

plissime, quasi rotondo-ovate, acute, dentate a sega, glabre, una delle quali in forma di stipola; di peduncoli più corti dei picciuoli, coll'involucro monofillo.

Cirtandra macchiata, *Cyrtandra maculata*. Bassa; di foglie cuoriformi, quasi rotondate, acute, seghettate, glabre di sopra, leggermente villose di sotto; di corolle macchiate.

Cirtandra bicolore, *Cyrtandra bicolor*. Alquanto eretta; di foglie cuoriformi, lanceolate, accartocciate sul margine, glabre di sopra, villose e porporine di sotto, di peduncoli più corti del picciuolo.

Cirtandra irsuta, *Cyrtandra hirsuta*. Ascendente, pelosa; di foglie cuoriformi ovate, leggermenta ottuse, crenate; di fiori raccolti in piccol numero in capolini irsuti, con involucro bipartito.

Cirtandra glabra, *Cyrtandra glabra*. Di foglie lungamente ovate, seghettate, glabre; di peduncoli abbreviati, con involucro monofillo.

Cirtandra scompigliata, *Cyrtandra incomta*. Eretta, irsuta; di foglie ovato-ellittiche, seghettate, di peduncoli abbreviati, con involucro difillo.

Cirtandra peltata, *Cyrtandra peltata*. Ascendente; di foglie lungamente picciuolate, peltate, ovate, acuminate, seghettate, glabre; di peduncoli abbreviati.

Cirtandra carnosa, *Cyrtandra carnosa*. Rampicante; di foglie disuguali, carnose, intierissime, cotonose di sotto, alcune obliquamente bislunghe, lanceolate, altre minime, cuoriformi, acuminate; di peduncoli abbreviati, con involucro difillo.

Cirtandra dorata, *Cyrtandra aurea*. Alta; d'una foglia quasi rotonda ovata, acuminata, seghettata, sericea; di fiori raccolti in capolini folti, quasi sessili. (A. B.)

CIRTANDRACEE. (*Bot.*) V. Cirtandree. (A. Richard.)

** CIRTANDREE o CIRTANDRACEE. (*Bot.*) *Cyrtandreae* vel *cyrtandraceae*. Il dottor Guglielmo Jack (*Journ. Soc. Linn.*, tom. 14, pag. 23) propose una nuova famiglia, che avrebbe per tipo il genere *cyrtandra*, e che quantunque vicina alla famiglia delle *bignoniacee*, ne sarebbe distinta in alcuni punti. Noi daremo intanto i caratteri come sono stati esposti dal dott. Jack, dopo di che ci riescirà più agevole a confrontarli con quelli delle scrofulariee e delle bignoniee: calice monosepalo diviso: corolla monopetala, ipogina, d'ordinario irregolare, e quinqueloba; quattro stami riuniti due a due, due antere dei quali qualche volta abortive; ovario circondato da un disco glanduloso, di due logge, comparendo qualche volta quadrangolare; ciascuna loggia polisperma, stilo semplice che finisce in uno stimma formato da due laminette e da due lobi. Il frutto è una cassula o una bacca biloculare, bivalve e polisperma, coi tramezzi opposti alle valve e divisi in due lamine divergenti e ripiegate in dietro, dove sul loro orlo libero si trovano i semi: dalla qual disposizione risulta che a prima vista il frutto comparisce di quattro logge.

Le cirtandree o cirtandracee sono erbe o arbusti di foglie semplici, d'ordinario opposte, non stipolate; di fiori ascellari, del tutto simili a quelli delle bignoniee. Questa nuova famiglia è arricchita dal suo autore, oltre del genere *cyrtandra*, anche del *didymocarpus* del Wallich e di due altri generi, che il Jack nomina *loxonia* e *aeschynanthus*.

Questa famiglia debb'ella rimaner separata dalle *bignoniee*? Coloro che paragoneranno i caratteri che le dà l'autore con quelli delle *bignoniee*, non vi scorgeranno differenza che possa autorizzare a formarne neppure una semplice sezione. Ed in vero, l'organismo del fiore e quello del frutto sono assolutamente lo stesso nell'uno e nell'altro. Nei generi *tecoma*, *spathodea*, ec., appartenenti alle vere bignoniee, il tramezzo è del pari opposto alle valve come nelle cirtandracee. Nei generi *martynia* e *sesamum*, il frutto quantunque di forma differente, è lo stesso che nelle cirtandracee, cioè i tramezzi sono incompleti, si biforcano interiormente in due lamine ricurve in fuori, talchè non si congiungono nel centro, e la cassula è realmente uniloculare. (A. Richard).

CIRTANTO. (*Bot.*) *Cyrtanthus*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti, della famiglia delle *narcissee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (calice, Juss.) tubulata, clavata, di sei rintagli ovali bislunghi; sei stami inseriti sul tubo della corolla, conniventi in punta; ovario infero, sovrastato da uno stilo con stimma leggermente trifido. Il frutto è una cassula di tre logge, di tre valve polisperme.

Parecchie specie di questo genere erano state da prima poste tra'crini, ed altre tra le amarillidi. Lo Schreber aveva indicato col nome di *cyrtanthus* un altro genere che per l'Aublet ebbe quello di

posoqueria, nome che doveva essere, e che di fatto gli è stato conservato. V. Posoqueria.

Le principali specie di cirtanto sono tutte originarie del capo di Buona-Speranza.

Cirtanto di foglie strette, *Cyrtanthus angustifolius*, Ait.; Willd.; Curt., *Bot. Magaz.*, tab. 271, *non* Jacq.; *Crinum angustifolium*, Linn., *Suppl.* 195, *Amaryllis cylindracea*, L'Herit., *Sert. Angl.*, 15. Ha i fusti diritti, nudi, i quali sostengono diversi fiori molto eleganti, tinti d'un bel color rosso scarlatto, tutti inclinati. Questi fiori escono da una spata di due foglioline un poco acute; il tubo della corolla è allungato, cilindrico, leggermente curvo. Il lembo di sei rintagli corti, ovali, ottusi; gli stami non prominenti; le antere bislunghe, pendenti. Le foglie sono tutte radicali, glabre, strette, lineari, ottuse, scannellate superiormente, lassamente patenti.

** A questa specie si riferiscono la *timmia angustifolia*, Gm., e la *monella angustifolia*, Herb. *App.*, pag. 24. (A. B.)

Cirtanto ventricoso, *Cyrtonthus ventricosus*, Willd.; *Cyrtonthus angustifolius*, Jacq., *Hort. Schaenbr.*, 1, pag. 40, tab. 76, *excl. syn.* Questa specie diversifica dalla precedente per le foglie più strette, risorgenti e non patenti; per gli scapi colorati; per il tubo della corolla ventricoso e non cilindrico. Il lembo è piano e non risorgente; gli stami ascendenti; la spata rosso-sanguigna; i fiori riuniti in un'ombrella terminale, inodori e rossi vivaci; i filamenti rossicci alla base; l'ovario d'un porpora rossiccio.

** Questa specie è per alcuni riunita al *cyrtanthus spiralis*, Burch. Le si riferisce la *monella ventricosa*, Herb., *App.*, pag. 29. (A. B.)

Cirtanto di foglie oblique, *Cyrtanthus obliquus*, Ait.; Willd.; Jacq., *Hort. Schaenbr.*, tab. 75; Andr., *Bot. Repos.*, tab. 265; *Crinum obliquum*, Linn., *Suppl.*; *Amaryllis umbella*, L'Herit., *Sert. Angl.*, 15, tab. 16. Questa bella pianta ha le radici provviste d'un grossissimo bulbo; le foglie tutte radicali, piane, lanceolate, ottuse, lunghe un piede e più, larghe due pollici, obliquamente curve; gli scapi più lunghi delle foglie, rosso-biondicci verso la punta, ricoperti d'una polvere glauca, terminati da una spata di molte divisioni, dalla quale escono da dieci a dodici bei fiori pendenti, peduncolati e disposti ad ombrella; il tubo della corolla è imbutiforme, tinto di color zafferano e d'un rosso scarlatto. Coltivasi nei giardini, come pianta d'ornamento.

** La *timmia obliqua*, Gm. è sinonimo di questa specie. (A. B.)

Cirtanto rigato, *Cyrtanthus vittatus*, Desf., *Vél. de Mus.*, 9, tab., 63; Redout., *Lil.*, vol. 4, tab. 182. Questa bella specie con facilità si riconosce per le righe rosse o longitudinali che con eleganza tagliano il lembo della corolla a fondo bianco. I fiori escono raccolti in ombrella da una spata di due valve acute, leggermente colorate; il tubo della corolla è lungo, tenne, verdiccio, cilindrico, e finisce in un lembo imbutiforme, di sei lobi ovali, un poco acuti. Le foglie sono strette lineari, lunghe quanto i culmi. (Poir.)

** Cirtanto odoroso, *Cyrtanthus odorus*, Ker, *Bot. Reg.*, 503; Roem. et Schult., *Syst.* 7, pag. 895; *Monella odora*, Herb., *App.*, pag. 29. Questa specie è di fiori piccoli, in numero forse di quattro, colla corolla lungamente tubulosa, leggermente eretta, colla fauce strettamente turbinata, colle lacinie del lembo quasi remote, ottuse, colle antere incluse nella fauce, alterne, tre delle quali il doppio più corte. Le foglie son verdi.

Cirtanto pallido, *Cyrtanthus pallidus*, Sims, *Bot. Mag.*, 2471, Roem. et Schult., *Syst.*, 7, pag. 897; *Amaryllis bivaginata*, Don, *Cantab.*, ed. 8. pag. 98; *Monella*, Herb., *App.* Questa specie vicina al cirtanto ventricoso, ne differisce per i fiori molto più pallidi, per la corolla che va regolarmente stringendosi dal lembo alla base, appena rigonfia nel mezzo. Ha il bulbo bislungo fosco; le foglie acute, lineari-laoceolate, careuate, eretto-patenti; lo scapo porporino; la spata lanceolato-solobata, purpuresceute.

Lo Spreogel (*Cur. post.*, pag. 134) riguarda questa specie come la stessa del *cyrtonthus collinus*, Burch.

Cirtanto dei colli, *Cyrtanthus collinus*, Burch., *Bot. Reg.*, 162. Roem. et Schult., *Syst.*, 7, pag. 898; *Monella glouco*, Herb., *App.*, pag. 29. Ha il bulbo globoso ovato, cogl'integumenti alquanto foschi; le foglie assottigliate presso la base, causlicolate rotolate, quasi porporine, lineari, glauche; lo scapo cilindrico, glauco, grosso quanto una mediocre penna da scrivere, più corto delle foglie; la spata contenente da dieci fiori, lanceolata, sfacelata, più lunga dei pedicelli; l'ombrella inclinata; la corolla scarlatta,

colle lacinie del lembo rotondate all'apice; gli stami che non oltrepassano l'apertura del tubo.

Cirtanto striato, *Cyrtonthus striatus*, Herb., *Bot. Mag.*, 2534; Roem. et Schult., *Syst.*, 7, pag. 898; *Amoryllis falcata*, Lee. Ha il bulbo scuro; le foglie lunghe un piede, larghe cinque linee circa, di un verde intenso, con delle macchie rosse alla base, lineari, assottigliate in ambe le estremità, e alquanto ottuse; lo scapo lungo otto pollici, grosso quanto una penna di locia, rossiccio; la spata lunga più d'un pollice, rossiccia, acuta all'apice dove è d'un verde più intenso, frammista colle brattee, contenente tre fiori; i peduncoli lunghi quasi un pollice, rossi, incurvati all'apice; il primo fiore quasi pendente, gli altri inclinati; il tubo curvato, rosso vermiglio, con delle strie gialle infra gli stami; il lembo reflesso; le lacinie ovate, alquanto ottuse. Questa specie fu raccolta al capo di Buona-Speranza dall'Herbert.

Cirtanto d'un fiore, *Cyrtanthus uniflorus*, Ker, *Bot. Reg.*, t. 168; Roem. et Schult., *Syst.*, 7, pag. 899; *Cyrtanthus angustifolius*, Ker, *Revis.*, pag. 28; *Amaryllis clavata*, L'Herit., *Sert.* n.° 2; Willd., *Spec.* 2, pag. 52; Poir., *Enc. Suppl.* 1, pag. 316; *Gastronemo clovolum*, Herb., *App.*, 30; *Bot. Mag.*, 2291. Ha una foglia solitaria, lineare, glauca, alquanto eretta, più alta o d'ugual altezza dello scapo, che è terete, eretto, grosso quanto il culmo del frumento, glauco, rossiccio inferiormente, terminato quasi sempre da un fiore pedicellato, contenuto in una spata di due fogliofine lineari assottigliate, il doppio più lunghe del pedicello ch'è verde cupo; la corolla inclinata pochissimo, bianchiccia, con sei strie esterne, equidistanti, longitudinali, le laterali di color fuoco.

Cirtanto minimo, *Cyrtanthus pumilio*, Roem. et Schult., *Syst.*, 7, pag. 900; Ait., *Kew.*, ed. 1, pag. 415; ed. 2, pag. 223; *Amaryllis pumilio*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 50; Ker, *Jour. of Sc.*, 2, pag. 348; *Rev.* pag. 6; *Amoryllis humilis*, Link, *Enum.*, 1, pag. 313. Ha una foglia radicale, stretta alla base; lo scapo terete, alto un palmo, verdiccio, terminato da un fiore contenuto in una spata di due fogliofine lineari, subulate, riposanti l'una sull'altra alla base, più lunghe del tubo della corolla; la quale è infundibuliforme, uguale, ed ha le lacinie rotolate; gli stami inclinati, alterni, più corti. (A. B.)

CIRTO, *Cyrtus*. (*Entom.*) Questo nome che significa scrignuto, dal greco κυρτὸς, era stato applicato da Latreille ad un piccolo genere d'insetti ditteri, senza succiatoio ovvero nascosto in una cavità frontale, come pure la tromba, e con le antenne senza pelo isolato, laterale, per conseguenza della famiglia degli aploceri. Poichè questo nome di cirto era stato assegnato da Bloch ad un genere di pesci, il Fabricio non volle adottarlo, e prese da Meigen il nome di acrocero, ch'era stato dato ad un insetto per l'affatto diverso, identico con l'*Empis ocephala* di Villers, e col *Syrphus gibbus* dei primi scritti del Fabricio. Latreille gli ha poi applicata un'altra denominazione. V. Tav. 28. V. Acrocero ed Ocode. (C. D.)

** CIRTOCARPA. (*Bot.*) *Cyrtocarpa*, genere di piante dicotiledoni, appartenente alla *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque divisioni, nervoso venoso; corolla coi petali patenti; e parimente nervoso-venosi; disco orbicolare, con dieci crenature; stimma quasi quadrifido. Il frutto è drupaceo con cinque tubercoli, nascosto dal calice, dalla corolla e dagli stami persistenti.

Questo genere fu stabilito dal Kunth per la specie seguente.

Cirtocarpa alta, *Cyrtocarpa procera*, Kunth.; Spreng., *Cur. post. Syst. veg.*, pag. 161. Albero altissimo, di foglie pennate, di fiori pannocchiuti, bianchi. Cresce nella Nuova-Speranza. (A. B.)

CIRTOCHILO. (*Bot.*) *Cyrtochilum*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, irregolari della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: cinque petali quasi uguali, unguicolati, patenti o reflessi; il sesto (il labbro) cortissimo, convesso, cristato, non spronato, solcato alla base, colla colonna alata in punta; un'antera terminale, coperchiata; il polviscolo riunito in due massette posate sopra un pedicello comune.

Questo genere è intermedio tra l'*oncidium* e l'*epidendrum*, differendo da entrambi principalmente per il labbro corto e convesso; dal qual carattere ha ricevuto il nome di *cyrtochilum*, composto delle parole greche κυρτὸς, convesso, χεῖλος, labbro.

I cirtochili sono erbe parasite, originarie dell'America meridionale, di radici bulbose; di scapi pannocchiuti. Tra queste piante convien riportare le due seguenti.

Cirtochilo ondulato, *Cyrtochilum undulatum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 349, tab. 84. Questa orchidea, vicinissima all'*epidendrum punctatum*, Linn., ha un bulbo allungato; gli scapi lunghi sei piedi, sparsi di squamme concave; i ramoscelli flessuosi, pannocchiuti; le foglie tutte radicali, piane, lanceolate, un poco colorate, lunghe un piede; i fiori pedicellati; i petali piani, ovali, unguicolati, ondulati, apertissimi, scuri, i due interni più piccoli, macchiati di giallo e di bianco; il labbro ovale, lanceolato, pendente, corto, d'un color roseo latteo esternamente, giallo internamente, screziato di bianco e di rosso, con tubercoli cristati alla base; la colonna alata bilateralmente alla sommità. Questa pianta fu scoperta sopra alcune rocce, in vicinanza del borgo dell'Ascensione e Paramo-de-las-Papas.

Cirtochilo flessibile, *Cyrtochilum flexuosum*, Kunth., *loc. cit.* Ha le radici bulbose; gli scapi ramosissimi; i ramoscelli scuri, triangolari, patentissimi, sparsi di squamme ovali, membranose; le foglie tutte radicali, piane, coriacee, lanceolate, con nervi prominenti; i fiori lungamente pedicellati, colla corolla che divien scura seccandosi, e che ha i petali reflessi, i tre esterni ondolati, spatolati, il superiore ottuso, i laterali ugnali, un poco più lunghi, i due interni acuti, ottusi, ondulati, col labbro convesso, ovale, acuto, reflesso, tubercoloso, cristato alla base, un poco saldato colla colonna. Cresce a piè delle alte montagne a Paramo-de-las-Achupallas. (Poir.)

CIRTODERA, *Cyrtodera*. (*Conch.*) Genere di conchiglie della famiglia dei piloridati, stabilito da Daudin, nel Bullettino della Società filomatica, n.° 22, e che può caratterizzarsi: conchiglia allungata, equivalve, inequilaterale, iante alle due estremità; vertice poco sensibile; cerniera quasi mancante, rimpiazzata da una protuberanza callosa, irregolare, su ciascuna valva; ligamento esterno e posteriore; impressione muscolare doppia. Non conoscesi l'animale di queste conchiglie; ma è assai probabile che poco differisca da quello delle Mie, fra le quali Linneo aveva poste le specie di questo genere, che De Lamarck ha chiamato Glicimere. È evidentemente un genere intermedio a quello delle mie e dei soleni, ed almeno assai vicino alle panopee. Fra le sette od otto specie di questo genere, citeremo, 1.° la cirtodera massiccia, *cyrtodera incrassata*, *mya siliqua*, Chemn., vol. XI, pag. 192, fig. 198; 2.° la cirtodera incrostata, *cyrtodera incrustata*, Bull. Soc. fil., n.° 22, an. VII, fig. 5, A B, ch'è molto allungata, e coperta d'una vernice nerastra; 3.° la cirtodera ovale, *cyrtodera ovalis*, *loc. cit.*, fig. 4. È ovale, verderina, liscia, con tre linee lionate trasversali; giallognola internamente. È stata osservata dal Soldani presso Messina, sulle rive del mare, nella rena. Daudin vi riferisce inoltre la *mya edentula* di Pallas, *arctica* di Muller, ed anco la *mya byssifera* del Fabricio, Faun. della Groenl., di cui Cuvier ha formato il suo genere Bissomia. V. Bissomia. (De B.)

CIRTOPODIO (*Bot.*) *Cyrtopodium*. Il Brown (*Hort. Kew.*, edit. nov.) stabilì questo genere per alcune specie di *cymbidium* della famiglia delle *orchidee*, così caratterizzandolo: labbro o petalo inferiore della corolla genicolato nella unghietta, e profondamente trilobo, gli altri cinque distinti; polviscolo distribuito in due massette bilobe posteriormente.

Cirtopodio dell'Anderson, *Cyrtopodium Andersonii*, R. Brow.; Andr., *Bot. Rep.*, pag. 651, tab. 151, *Cymbidium Andersonii*, Lamb. Ha il labbro strettamente unguicolato; i lobi laterali divaricati, quello di mezzo più corto e incavato. Cresce nelle Indie occidentali. (Poir.)

Cirtopodio del Woodford, *Cyrtopodium Woodfordii*, Sims. Ha il labbretto ventricoso; i lobi laterali più corti di quello di mezzo che è verrucoso. Cresce al Brasile.

La orchidea che il nostro Raddi raccolse al Brasile, e che poi (*Mem. di Moden.* tom. 19, pag. 221, tab. 6) distinse col nome di *cyrtopodium glutiniferum*, riguardata dallo Sprengel (*Cur. post.*, pag. 308) per la medesima specie della precedente. (A. B.)

CIRTOPOGONO. (*Bot.*) *Cyrtopogon*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: fiori in racemo; calice maggiore della corolla, colle valve cuspidate, setacee; corolla bivalve, con una delle valve bifida all'apice, con una setola reflessa, flessuosa tra le laciniette.

Il Palisot de Beauvois ha stabilito questo genere per una specie, *cyrtopogon diehotomum* che il Michaux riferisce tra le aristidi, sotto la indicazione d'*aristida dichotoma*. Questa graminacea cresce nella Carolina. (A. B.)

** CIRTOSIA. (*Bot.*) *Cyrtosia*. Il Blume ha stabilito, sotto questa denominazione, un genere d'*orchidee*, così caratterizzato: labbretto intierissimo; massette polviscolari inarcate; colonna priva di ale alla base. (A. B.)

** CIRTOSPERMO. (*Bot.*) *Cyrtospermum*. Il Rafinesque indicò col nome di *cyrtospermum trifoliatum* una umbellifera, ch'è il *sison canadense*, Linn. *Spec.* 363, e che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 118-119) ha fatta tipo del suo genere *cryptotaenia*. V. Crittotenia. (A. B.)

CIRTOSTILIDE. (*Bot.*) *Cyrtostilis*, genere di piante monocotiledoni a fiori irregolari della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così caratterizzato: corolla quasi bilabiata, di sei petali mutici, i quattro laterali patenti, quasi uguali, l'inferiore d'una forma diversa, prolungato, intiero, ottuso; due callosità alla base; la colonna semicilindrica, dilatata all'apice; due massette polviscolari compresse in ciascuna delle due logge d'un'antera terminale, persistente; le logge ravvicinate.

Il Brown è autore di questo genere.

Cirtostilide reniforme, *Cyrtostilis reniformis*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 322. Questa specie si avvicina molto agli acianti per l'abito. Ha le foglie rovesciate sul proprio pedicello. Cresce al porto Jackson, nella Nuova-Olanda. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 714) aggiunge a questo genere anche la *cyrtostilis reflexa*, che è l'*epipactis reflexa*, Labill.; pianta che cresce alla Nuova-Olanda nella Terra-biemen, e che ha molta somiglianza coll'*acianthus bifolius*, Brow. (A. B.)

**CIRTOTROPIDE. (*Bot.*) *Cyrtotropis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose*, vicino al *dolichos* e al *kennedya*, così caratterizzato: calice bilabiato, col labbro superiore d'un sol dente, coll'inferiore di tre denti; corolla papilionacea, col vessillo reflesso, bicalloso alla base, colla carena lineare, falciforme, lunghissima, ascendente, difilla, colle ale cuneiformi, abbreviate, divaricate; stami diadelfi. Il frutto è un legume sessile, lineare compresso, coperto internamente da una membrana quasi spongiosa, di molte logge.

Questo genere è stato stabilito dal Wallich per la specie seguente.

Cirtotropide carnicina, *Cyrtotropis carnea*, Wallich., *Pl. as. rar.*, Londr. (1830), tab. 62. Questa pianta cresce nelle alte montagne del Nepal. (A. B.)

CIRUELA. (*Bot.*) V. Cirruela. (J.)

CIRUELO. (*Bot.*) Nome dato dagli Spagnuoli al prugno, ed anche alla *spondias myrabolanus*, che ha un frutto simile a una prugna, e che al riferire del Jacquin, è detta *prunier d'Espagne*. (J.)

CIRULUS. (*Ornit.*) V. Cirlus. (Ch. D.)

CIS. (*Entom.*) Latreille ha così chiamati dei piccolissimi coleotteri, vicini agli anobii ed ai bostrichi. Vivono negli agarici secchi. Sono tetrameri, ed hanno le loro antenne a clava perfoliata; per questo doppio carattere, hanno maggiore analogia coi bostrichi che con gli anobii. Il bostrico del boleto appartiene a questo genere. V. Bostrico ed Anobio. (C. D.)

CISANO. (*Ornit.*) Denominazione italiana del cigno, *anas cygnus*, che pur chiamasi *cesano*. (Ch. D.)

CISIOLA. (*Ornit.*) Nome veneziano delle rondini. (Ch. D.)

CISSA. (*Ornit.*) Greca denominazione della gazzera, ch'è stata genericamente applicata a quest'uccello da Barrère, *Ornithologiae Specimen novum*, pag. 45, e che pure indica dei cassici. (Ch. D.)

** CISSAMPELO. (*Bot.*) *Cissampelos*. Di questo genere della famiglia delle *menispermee* e della *dieeia monadelfia* del Linneo, è stato parlato sotto la denominazione di *caa-peba*. V. Caa-peba. Gioverà peraltro qui aggiungere, che le due specie in che il Linneo fece consistere il genere *cissampelos*, furono per il Decandolle (*Syst. regn. veg*, 1, pag. 532) estese dapprima fino a ventuna, e quindi (*Prodr.*, 1, pag. 100) fino a ventotto, e più recentemente per Curzio Sprengel (*Syst. veg.* 3. pag. 910; *Cur. post.*, 317) fino a trentadue. Tutti questi cissampeli sono esotici all'Europa, e sono tutti senza usi, tranne un solo, il *cissampelos pareira*, Lamk., la cui radice è officinalmente conosciuta sotto il nome di *pareira brava*. V. Pareira brava. (A. B.)

** CISSAMPELOS. (*Bot.*) V. Cissampelo. (A. B.)

CISSANTEMO. (*Bot.*) *Cyssanthemon*. V. Cyclaminus. (J.)

CISSARON. (*Bot.*) V. Citharon. (J.)

CISSELA o CIPSELA. (*Bot.*) *Cypsela*. La

cissela, il cerione, e il carcerulo sono tre sorte di frutti che rimangono sempre chiusi e dei quali il Mirbel ha composto l'ordine dei frutti carcerulari. La cissela poi è il frutto di tutte le piante della gran famiglia delle sinantere, fa corpo col calice, e n'è coronato dal lembo prolungato spesso in squamme, in reste, o in pappo; contiene un solo seme che ha la sua attaccatura nella base della loggia. L'embrione manca di perispermo; e la sua radicina riguarda l'ilo.

Questo frutto è distinto dal Linneo col nome di *seme nudo*; dal Necker con quello d'*achena*; dal Richard con quello d'*achenium*; e dal Link con quello d'*acenium*. (Mass.)

CISSELEA. (*Bot.*) *Cypselea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *portulacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice colorato, di cinque divisioni; veruna corolla; due o tre stami; un ovario libero, uniloculare, sovrastato da uno stilo bifido. Il frutto è una cassula d'una sola loggia, deiscente trasversalmente e contenente un gran numero di semi inseriti sopra un ricettacolo centrale.

Il Turpin stabilì questo genere per la specie seguente.

Cisselea distesa, *Cypselea humifusa*, Turp., *Ann. Mus. Paris*, VII, pag. 219, tab. 12. *Millegrana* et *Cadoze*, Herb. Surin. Pianticella erbacea di radice a fittone e fibrosa; di parecchi fusti distesi, glabri, cilindrici; di foglie piccole, opposte, picciuolate, glabre, intiere, obovali, dilatate alla base in una membrana stipolare, laciniata, amplessicaule. I fiori son piccoli, verdicci, ascellari, solitarj, peduncolati; le divisioni del calice ovali, colorate nei contorni; le due esterne più piccole; due o tre stami inseriti alla base del calice, alterne coi lobi; le antere bilobate; l'ovario supero, rotondato, con quattro solcature; uno stilo corto, con due divisioni divergenti; gli stimmi semplici. Il frutto è una cassula ovale, d'una sola loggia, ricoperta dal calice, deiscente circolarmente alla base; i semi molto minuti, reniformi, attaccati sopra un ricettacolo libero, ovale e centrale. (Poir.

** CISSIO, *Cixius*. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine degli Emitteri, e della famiglia delle Cicadarie, stabilito da Latreille. (*Gener. Crust. et Insect.*, *tom.* 3, *pag.* 166.) I cissi rassomigliano, a prima vista, a piccole cicale propriamente dette. Hanno il corpo e le elitre allungate, ed il secondo articolo delle antenne cilindrico ed unito. Il Fabricio gli colloca con le sue *Flata*; gli *Achilus* di Kirby (Linn. Trans., XII, XXII, 13), poco differiscono dai cissi. (F. B.)

CISSIO. (*Bot.*) *Cyssion*. V. Hedera. (J.)

** CISSITE, *Cissites*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri e della famiglia delle Oriale, stabilito da Latreille (Nuov. Diz. di St. Nat., 1.ª ediz., tom. 1°, tav. 1, pag. 154.) e poi convertito (*Genera Crust. et Ins.*, tom. II, pag. 212.) in una divisione del genere Oria. La qual divisione comprende le Orie che hanno la testa più stretta del corsaletto; Latreille vi riferisce l'*Horia testacea* del Fabricio. V. Oria. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 165.)

** CISSITES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cissite. V. Cissite. (F. B.)

CISSITIS, CITTITES, o CIYTES. (*Min.*) Plinio, e qualche altro antico autore applicavano questo nome ad una pietra bianca nella quale si vedevano come impronte di foglie d'edera. Non sappiamo a qual sostanza riferire questa pietra. (B.)

CISSO. (*Bot.*) *Cissus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *vinifere* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro denti; quattro petali caduchi, non aderenti alla sommità; quattro stami inseriti sopra un disco che cinge l'ovario nella sua metà inferiore; uno stilo sovrastato da uno stimma semplice. Il frutto è una bacca supera, di due logge, d'uno o di più semi. Questo genere vicinissimo alle viti ne diversifica per i petali patenti, aperti e non calittrati nella parte superiore. Accade alle volte che i frutti abortiscono, e allora le due logge si riducono a una sola, e così succede dei semi.

* Questo genere, vicinissimo alle viti, se ne allontana per i petali patenti, aperti e non adesi fra di loro alla sommità, in modo da formare una calittra. Vi sono alcune specie che invece di quattro presentano cinque divisioni nel calice e nella corolla, e invece di contar quattro stami, ne contan cinque. Ora, questo carattere ha servito al Michaux per istabilire il genere *ampelopsis*. Mentre i caratteri di questo genere si vedranno all'art. Ampelosside, noi darem qui la descrizione delle specie riunitevi, insieme con quella dei cissi propriamente detti.

†. *Foglie semplici, angolose o lobate.*

Cisso a foglie di vite, *Cissus vitiginea*, Linn., *Spec.*, 170; Pluk., *Mant.*, 27, t. 337, fig. 4; Vahl, *Symb.*, 3, pag. 18. Arboscello delle Indie orientali; di fusto sarmentoso, pubescente ugualmente che i rami, guernito di foglie alterne, picciuolate, cuoriformi, rotondate, un poco angolose e dentate, cotonose di sotto; di fiori molto piccoli, tomentosi di fuori, disposti in ombrelle composte; di bacche ovali, azzurrognole, mucronate dallo stilo.

** Il *cissus vitiginea*, Lour., *Coch.*, 1, pag. 106, arboscello di foglie glabre, dentellate, trilobe, di bacche quasi rotonde, è per il Decandolle, *Prodr.*, 1, pag. 627, distinto col nome di *cissus cochinchinensis*, e creduto una varietà di questa specie. (A. B.)

Cisso di fusto compresso, *Cissus compressicaulis*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 100. Ha i fusti spesso distesi e radicanti, rampicanti, tetragoni, articolati, compressi, pubescenti; le foglie parimente pubescenti, ovali, cordate, intiere, dentellate, talvolta quasi trilobe; i capreoli semplici; i fiori gialli, disposti ad ombrella, retti da peduncoli parziali, dicotomi; le bacche trigone, rotondate, porporine scure. Cresce nel Perù.

Cisso cotonoso, *Cissus tomentosa*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1613. Questa specie, raccolta dal Commerson all' isola di Borbone, è notabile per le foglie grosse, coriacee, quasi di cinque angoli, verdi cupe di sopra, coperte d'una lanugine scura e quasi nera di sotto, rette da un picciuolo compresso, articolato, alquanto pubescente.

** Lo Spreugel riferisce questa specie al *cissus copensis*, Thunb. (A. B.)

Cisso ampelossine, *Cissus ampelopsis*, Pers., *Synops.*; *Ampelopsis cordata*, Mx., *Amer.* Ha i fusti glabri; le foglie ovali, cordate, glabre, appena pubescenti di sotto lungo i nervi, quasi trilobe, dentate; i fiori disposti in racemi quadrifidi; i petali e gli stami in numero di cinque. Cresce nell' America settentrionale, lungo il fiume Savannah. V. Ampelossina.

Cisso di foglie sinuate, *Cissus repanda*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 18. Originario dell' Indie orientali. Distinguesi per i ramoscelli flessuosi, articolati, cotonosi; per le foglie cordate, sinuate o lobate, villose mentre son giovani; per i peduncoli tre volte biforcati. I pedicelli sono disposti ad ombrella; le bacche hanno la forma di una pera, e sono della grossezza d'un pisello.

Cisso sicioide, *Cissus sicyoides*, Linn., *Spec.*, 170; Plum., *Icon.*, 259, fig. 2; Sloan., *Jam.*, tab. 144, fig. 1; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 84, fig. 1. Ha i fusti glabri, cilindrici, rampicanti; le foglie glabre, un poco grosse, ovali, cordate, con dentellature setacee, distese; i fiori disposti in pannocchie ramose, dapprima dicotome, poi terminate in ombrella. Cresce alla Giamaica e alla Guadalupa.

** Cisso smilacino, *Cissus smilacina*, Kunth in Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 5, pag. 224; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 628; *Cissus sycioides*, Poir., *Suppl.*, 1, pag. 104, ex Humb. Bonpl. et Kunth. Ha le foglie ovate bislunghe, quasi acuminate, obliquamente troncate alla base, glabre di sopra, solcato-angolate e rigidette di sotto, ugualmente che i ramoscelli; i peduncoli glabri e cimosi. Cresce lungo le rive ombrose del fiume della Maddalena.

Cisso ovato, *Cissus ovata*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1619; *Irsiolo scondens*, P. Brow., *Jam.*, t. 4, fig. 1, 2 ex Lamk. Ha le foglie ovate, acuminate, glabre in ambe le pagine, col contorno guernito di denti minuti, setacei e fitti; i ramoscelli tereti. Cresce alla Guadalupa.

Questa specie s'avvicina molto al *cissus sicyoides*, Linn., ma n'è distinta per le foglie ovate, non cordate. È pure forse da riferirsi a questa medesima specie il *cissus smilacinum*, Poir. *non* Kunth. (A. B.)

** Cisso di foglie larghe, *Cissus latifolia*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 18 *excl. syn.* Lamk.; *Funis crepitons, major*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 164, fig. 1; volgarmente *vite elefonte*. Ha le foglie cordate, ovate, acuminate, contornate da denti setacei, glabre di sopra, ferrugineo-villose di sotto; i rami tetragoni, le stipule bislunghe. Cresce nelle Indie orientali.

Cisso glauco, *Cissus glauca*, Roxb., *Fl. Ind.*, 1, pag. 425; Decand., *Prodr.* 1, pag. 628; *Cissus latifolia*, Lamk., *Dict.*, pag. 30, *non* Vahl; *Schumoba valli*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 11; volgarmente *vite elefante del Madagascor*. Ha i fusti nodosi e rampicanti; le foglie grandissime, cordate, acuminate, tratto tratto quasi lobate, contornate da denti setacei, glabre in ambe le pagine, ugualmente che i picciuoli e i peduncoli; le stipole largamente solcate, ottuse; le cime decom-

poste; le bacche monosperme. Cresce al Madagascar e nelle Indie orientali. (A. B.)

Cisso rampicante, *Cissus repens*, Lamk., *Dict.* n.° 9; *Neriam pulli*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 48. Arboscello di fusti rampicanti, articolati; di foglie glabre, ovali cordate, leggermente dentate, rossicee sul contorno; di fiori disposti in ombrellette molto regolari; di bacche rotondate, rossicce, monosperme.

** Il *cissus cordata*, Roxb., *Fl. Ind.*, pag. 425, si riporta a questa specie. (A. B.)

Cisso antartico, *Cissus antarctica*, Vent., *Choix des pl.*, tab. 21; *Cissus glandulosa*, Poir., *Encycl., Suppl.* n.° 14. Questa pianta s'avvicina molto al *cissus ovata* e al *cissus canescens*, del Lamark, dai quali distinguesi per le foglie più grandi, glabre, grosse, coriacee, quasi lustre, ovali, slargate, con dentellature lasse, con diramazioni nervose nelle cui ascelle è una glanduletta villosa, rotondata; per i fiori carichi di peli lionati; per una bacca glandulosa di due logge, e di quattro semi ossei. I picciuoli ed i rami son rivestiti d'una lanugine ferruginea. Cresce nella Nuova-Olanda.

** Il *cissus baudiniana*, Brouss., e la *vitis kanguruh* del giardinieri rientrano, secondo il Decandolle, in questa specie. (A. B.)

* Cisso bianchiccio, *Cissus canescens*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1620; Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 5, pag. 323. Ha le foglie ovali allungate, oblique o disuguali sui lati, come a guisa di cuore, dentate, quasi cotonose e bianchicce di sotto; i rami angolati; i peduncoli e le cime villoso-cotonose. Cresce al Perù.

* Cisso quadrangolare, *Cissus quadrangularis*, Forsk., *Flor. Aegypt.*, 33; *Ic.* t. 2; Roxb., *Flor. Ind.*, 1, pag. 426; Decand., *Prodr.*, 1, p. 628; Pluk., *Phyt.*, 310, fig. 6; *Funis quadrangularis*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 44, fig. 2, Rhéed, *Malab.*, 7, tab. 41. Ha i fusti rampicanti, articolati, quadrangolari; le foglie glabre, triangolari, un poco carnose, lassamente dentate; i fiori bianchicci; le bacche rotondate, lisce e rossicce; la radice tuberosa. Cresce nell'Arabia ed alla Cocincina.

Gli abitanti dell'Egitto e del Bengala mangiano i ramoscelli di questa pianta. A tale effetto li sbucciano, li fanno bollire o macerare nell'acqua, poi così preparati ed asciutti li mescolano con altri erbaggi.

Cisso di fiori piccoli, *Cissus micrantha*, Poir., *Encycl. Suppl.*, pag. 105. Ha i ramoscelli gracili; le foglie glabre, ovali lanceolate, disugualmente trilobe, quasi intiere; i fiori piccolissimi, in ombrelle di cinque raggi; la radice tuberosa. Cresce a S. Domingo.

Cisso angolato, *Cissus angulata*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 3614. Ha le foglie quasi pentagone, cotonose e cenerine disotto cogli angoli brevi, appena acuti e crenolati; le ombrelle folte, costituite da peduncoli piani, più lunghe delle foglie; le bacche piccole, in forma di pera, tinte d'un porpora scuriccio. Cresce nell'Indie orientali.

Cisso di foglie cuoriformi. *Cissus cordifolia*, Linn., *Spec.*; Burm., *Am.*, t. 259, fig. 3. Questa specie, originaria delle contrade più calde d'America, diversifica dal *cissus tomentosa*, Lamk., per le foglie molto più sottili, quasi trilobe, coi denti piccolissimi, angolose, per la lanugine folta e lionata.

** Cisso di stipole adese, *Cissus adnata*, Roxb., 1, *Flor. Ind.*, pag. 403. Ha le foglie rotondate, cordate, acuminate, contornate da denti setacei, glabre di sopra, vellutate di sotto, ugualmente che i ramoscelli tereti; le stipole ovato-orbicolate, adese, gibbose nel centro, scariose al margine; i fiori inclinati; le bacche nere, in forma di pera. Cresce nell'Indie orientali.

Cisso fuliginoso, *Cissus fuliginea*, Kunth *in* Hunb. et Bonp., *Nov. gen. amer.* 5, pag. 224. Decand., *Prodr.* 1, pag. 629. Ha le foglie di color ruggine fuliginoso, quasi rotondo-ovate, profondamente cordate remotamente dentellate, rigidette di sopra, ricoperte d'una lanugine molle, nella parte inferiore incise in tre o cinque lobi, nella superiore intere; i ramoscelli tereti ed ugualmente che i peduncoli, irsuti o cotonosi. Cresce lungo le rive del fiume della Maddalena.

Cisso di Giava, *Cissus giavana*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 628; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 447. Ha le foglie quasi cordate, ovato-lanceolate acuminate, glabre, quasi dentate a sega, colle dentellature setacee, fitte; i ramoscelli quasi tereti, solcati; i peduncoli trifidi, quasi corimbosi. Cresce a Giava.

Il Decandolle caratterizzò questa specie sopra un esemplare comunicatogli dal Conlon.

Molte altre specie rientrano in questa divisione, che per amore di brevità lasciamo qui di descrivere. (A. B.)

†† *Foglie ternate, palmate o alate.*

Cisso d'Oriente, *Cissus orientalis*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 84, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 632. Ha i fusti glabri, ramosi, rampicanti; le foglie amplie, lungamente picciuolate, pennate o bipennate, con ciascuna pinnula picciuolata, composta di tre foglioline ovali, dentate, incise, quasi angolose; i fiori bianchi verdicci; il peduncolo dicotomo alla sommità, sostenente delle ombrellette semplici o biforcate. Questa pianta fu scoperta nella Persia dal Michaux, ed è coltivata a Parigi nel giardino del re e in altri giardini d'Europa.

Il *cissus connivens* dell'isola del Madagascar si ravvicina moltissimo a questa specie.

Cisso acido, *Cissus acida*, Linn.; Plum., *Icon.*, tab. 259. Pluk., *Almag.*, tab. 152, fig. 2. Questa pianta è originaria dell'America ed è coltivata in alcuni giardini d'Europa. Ha i fusti rampicanti, ramosissimi; le foglie carnose, tinte di un bel verde, composte di tre foglioline ovali, cuneiformi, dentate, incise alla sommità, d'un sapore acido; i fiori erbacei, disposti in ombrellette due o tre volte biforcato. Cresce nelle contrade più calde d'America.

** A questa specie si riferisce il *sicyos angulata*, Linn., *Spec.*, ed 1, pag. 1013.

Cisso alato, *Cissus alata*, Jacq., *Am.?* 23, t. 82, fig. 10; *Cissus trifoliata?* Linn., *Spec.*, pag. 170; Sloan., *Hist.*, 1, pag. 233, t. 144. Ha le foglie ternate, irsute; le foglioline ovato-cordate, dentate a sega; i rami membranosi, angolati. Questo cisso che s'arrampica sugli alberi, cresce nella Giamaica e alla Cartagena.

Cisso lustro, *Cissus lucida*, Poir., *Enc. Suppl.*, 1, pag. 106. Questo cisso molto affine al precedente, ne differisce per le foglie ternate, glabre, coriacee, lustre per le foglioline ovate dentellate setacee; per i rami compressi, tetragoni, appena alati, glandulosi. Cresce alla Caienna.

Cisso trifoliato, *Cissus trifoliata*, Jacq., *Am.*, pag. 23. Sw., *Obs.*, pag. 50; Sloan., *Jam.*, t. 142, fig. 5, 6? Questa specie che non dee confondersi nè col *cissus trifoliata*, Linn., nè col *cissus trifoliata*, Lour., e che è forse una varietà del *cissus acida*, Linn., ha le foglie ternate, carnose, glabre; le foglioline ovate, dentato-seghettato-acute; i ramoscelli subolati. Cresce nelle siepi alla Giamaica e a Sumatra. (A. B.)

Cisso carnoso, *Cissus carnosa*, Lamk., *Dict.*, 1, pag. 31; Roxb., *Fl. Ind.*, 1, pag. 427. *Funis crepitans major*, Rumph., 5, t. 166. fig. 2; *Tsjori valli*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 9. Ha le radici vischiose e carnose; i fusti glabri; le foglie ternate; le foglioline molli, ovali, acute; i fiori piccoli, roseo-scuri; le bacche nericce. Cresce nelle Indie orientali.

* Cisso di foglia pedata, *Cissus pedata*, Lamk., *Dict.*, 1, pag. 31; *Belutta tsjorivalli*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 10; Roxb., *Fl. Ind.*, 1, pag. 431; Decand., *Prodr*, 1, pag. 632. Ha le foglie pedate, divise in sette o in nove foglioline, pubescenti di fatto, lanceolate, acuminate dentate a sega; le stipole cordate; i rami e i picciuoli bianchi; le bacche bianche, di quattro lobi depressi. Cresce nelle Indie orientali. La pianta della quale dà il Rhéede la figura, mostra d'avere i fiori quinquefidi.

Cisso di foglie differenti, *Cissus heterophylla*, Poir., *Enc. Suppl.*, 1, pag. 107. Questo cisso che cresce a Giava, dove fu raccolto dal Labillardiere, ha le foglie composte di cinque foglioline sguagliatissime nella lor forma, le superiori romboidali, le inferiori ovali, ottuse. Il fusto è fistoloso e striato.

Cisso di foglie palmate, *Cissus palmata*, Poir., *Enc. Suppl.* 1, pag. 107. Ha i ramoscelli un poco tetragoni, sarmentosi; le foglie palmato-ternate, o pinnate; le foglioline sessili, strette, lanceolate, con delle dentellature setacee. Cresce all'isola di Francia, e fu scoperto dal Commerson.

** Cisso salubre, *Cissus salutaris*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 5, pag. 225; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 630. Ha le foglie ternate, rigidette di sopra, irsute e ferruginee di sotto; i rami tereti, ed ugualmente che i picciuoli, alquanto scabri e striati. Cresce nei luoghi aridi della Nuova-Andalusia, presso Quetepe e Cumana, dove la sua radice è con vantaggio usata contro l'idropisia.

Cisso caustico, *Cissus caustica*, Juss., *Flor. ant.*, t. 16. Ha le foglie ternate; le foglioline ovate ottuse; i rami tereti, geminati, succolenti; i picciuoli scannellati; i fiori di color di sangue e disposti a corimbo. V. la Tav. 801. Cresce nelle isole Caribee. (A. B.)

Cisso di frutti piccoli, *Cissus microcarpa*, Vahl., *Egl.*, 1, 16; Plum., *Icon.*, tab. 259, fig. 4. Questa specie è notabile per la piccolezza delle sue bacche allungate. Ha i ramoscelli angolosi; le foglie ternate; le fogliotine sessili, lanceolate, un poco mucronate, glabre, con nervi rossobiondicci; la fogliolina terminale pedicellata; i fiori in ombrella di quattro raggi un poco cigliati. Cresce nelle Indie orientali.

* Cisso cenerino, *Cissus cinerea*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1624. È ricoperto tutto di una lanugine cenerina; ha le foglie ternate, alquanto grosse, pubescenti; le foglioline segbettate, le laterali quasi cordate; i racemi angolosi; i picciuoli tereti. Cresce nelle Indie orientali.

* Cisso obovale, *Cissus obovata*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 19. Ha i fusti rampicanti; i capreoli bifidi; le foglie ternate; le foglioline glabre, intiere, obovali, quella del mezzo pedicellata; i picciuoli tricotomi, più lunghi delle fogliee triflori. Cresce nell'isola di S. Croce.

Cisso di foglie acute, *Cissus acutifolia*, Poir., *Enc. Suppl.*, 1, pag. 106. Ha i ramoscelli angolosi, quasi compressi; le foglie ternate, membranose, glabre; le foglioline ovate, dentate, appena lobate, coi lobi acuti. Cresce nell'Indie orientali.

Cisso di foglie ottuse, *Cissus octusifolia*, Lamk., *Dict.* Questa pianta originaria del Malabar, ha dei fusti rossicci e rampicanti; le foglie ternate; le foglioline un poco carnose, ed un poco confluenti alla base, ovali lanceolate, dentate nel lor nascere; i fiori rossicci; le bacche rotondate, scuricce, mucronate, monosperme.

* Questo cisso è per alcuni riunito al *cissus crenata*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 19, e per altri al *cissus trifoliata*, Linn., qui sopra indicato come sinonimo del *cissus alata*, Vahl.

** La *vitis trifolia*, Linn., *Spec.*, 293, pianta pur ricordata dal Rumfio (*Amb.*, 5, t. 166, fig. 2), è per il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 631) riferita al *cissus crenata*, Vahl, a cui all'incontro lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 449) riporta solamente il *cissus trilobata*, Lamk., che il Decandolle (*loc. cit.*, pag. 629) adotta come specie distinta e particolare. (A. B.)

Cisso mappia, *Cissus mappia*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1631. Ha i ramoscelli articolati, glabri e compressi; le foglie quasi bipennate; le pinnule composte di tre foglioline pedicellate, ovali, intere, leggermente ottuse; i peduncoli trifidi, con molte dicotomie; i frutti glabri, ovali, piriformi. Questa specie fu scoperta dal Commerson nell'isola-di-Francia.

Cisso striato, *Cissus striata*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 100. Questa specie, come anche le due seguenti, fu scoperta nel Perù dal Roiz e dal Pavon. Ha i fusti rampicanti, striati, ramosissimi; i ramoscelli pubescenti; le foglie digitate, composte di tre o cinque foglioline glabre, lanceolate, dentate a sega; i picciuoli pubescenti; i fiori gialli; le bacche d'un porpora nero.

Cisso granelloso, *Cissus granulosa*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 101, fig. A. È glabro su tutte le parti; ha i ramoscelli leggermente tetragoni, granellosi; le foglie composte di cinque foglioline obovali, dentate superiormente; i fiori gialli; le bacche nere.

Cisso di foglie oblique, *Cissus obliqua*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 101, fig. B. Ha i fusti rampicanti, tetragoni, striati; i giovani ramoscelli pubescenti; le foglie lungamente picciuolate, gemine o ternate, ovali, cuoriformi, pelose, dentate a sega; le ombrelle di tre o quattro raggi; i fiori gialli.

Cisso edraceo, *Cissus hederacea*, Pers.; *Ampelopsis quinquefolia*, Mx., *Flor. bor. am.*, 1, pag. 160; volgarmente *vite del Canadà*. Il fusto di questa specie, la quale ora appartiene al genere *ampelopsis* (V. Ampelosside), si divide quasi fin dalla base in numerosi ramoscelli sarmentosi, radicanti, capaci di giungere ad una considerabile altezza, rampicandosi lungo il tronco degli alberi, su le muraglie, e di crescere alle volte in un solo anno fino a venti piedi. Le foglie sono composte di tre e sovente volte di cinque foglioline ovali, glabre, coriacee, dentate sui contorni, picciuolate, e riunite in un sol punto d'inserzione in cima d'un picciuolo comune. I fiori son piccoli, verdicci, disposti in punta dei ramoscelli in racemi patenti, ramosi, e formanti delle specie di pannocchie. Le bacche contengono quattro o cinque semi. Questo arboscello è originario dell'America settentrionale, dove cresce naturalmente dalla Virginia fino al Canadà. Coltivasi da lungo tempo in Europa, e facendo di sè una bella comparsa, quando se ne coprono pergolati, e le muraglie esposte al nord: nel che riesce benissimo a cagione dei suoi ramoscelli che s'appiccano come l'ellera. Si moltiplica fa-

cilmente per semi, per margotti, e per mazze: è indifferente in quanto al terreno e all'esposizione.

Cisso di foglie digitate, *Cissus digitata*, Lamk., *Ill. gen*, n.° 1627. *Saelanthus*, Forsk. Questa specie che s'avvicina molto alla precedente, ha le bacche pelose, con quattro solchi. Le sue foglie cuocendole divengono acidissime, e sono usate come febbrifughe in Arabia. (Poir.)

CISSOFILLO. (*Bot.*) *Cyssophylon*. V. Cyclaminus. (J.)

CISSOPE, *Cissopis*. (*Ornit.*) Vieillot ha formato sotto il nome francese di *pillurion* e sotto quello di *cissopis* in latino, desunto dal greco, κίσσα, *pica*, e ὤψ, *vultus*, il suo 124.° genere, nella sua famiglia dei collurioni o velie (*lanius*, Linn.), il quale corrisponde ai *betili* di Cuvier. I soli caratteri generici assegnati dal celebre Professore, consistono in un becco grosso, corto, convesso da ogni parte, leggermente compresso verso la cima; Vieillot vi aggiunge i seguenti: mandibula superiore smarginata e curva alla punta; l'inferiore più corta, diritta; le narici rotonde ed aperte; la bocca ciliata sugli angoli; i diti esterni riuniti alla loro base.

La sola specie che compone finquì questo genere, il *pillurion bicolore* di Vieillot (*Lanius picatus*, Lath., e *Lanius leverianus*, Shaw), di cui Illiger forma una *Tanagra*, è rappresentata negli Uccelli d'Affrica di Levaillant, tav. 60, sotto il nome di *pie pie-grièche*, gazzera velia. Questo dotto ornitologo l'ha descritta nel tomo 2.°, pag. 26, della prima delle sue opere, presso a poco della lunghezza della nostra velia grossa, ma un poco più massiccia di corpo; il suo abito è composto di due soli colori, cioè il nero lustro ed il bianco puro, distribuiti come sulla nostra gazzera comune, che è rappresentata in piccolo dal betilo. Questa specie, che si trova alla Guiana ed al Brasile, vi è molto rara. V. la Tav. 178. (Ch. D.)

CISSOPIS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Cissope. V. Cissope. (Ch. D.)

CISSUS. (*Bot.*) V. Cisso. (Poir.)

CISTANTE. (*Bot.*) *Cystanthe*, genere della famiglia delle *epacridee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice fogliaceo; corolla calittriforme, deiscente trasversalmente, troncata, persistente nella parte inferiore; cinque stami persistenti, inseriti sul ricettacolo; squamme nulle; uno stilo. Il frutto è una cassula che racchiude una colonna centrale, dalla cui sommità pendono alcune placente libere.

Questo genere fu stabilito dal Brown.

Cistante a foglie di Sprengelia, *Cystanthe Sprengelioides*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 555; β *foliis brevioribus*, Brow., *loc. cit.* È un arboscello che per l'abito somiglia le sprengelie, ed ha i ramoscelli segnati d'anelli dopo la caduta delle foglie. Queste sono bislunghe, sessili, patenti, ricurve, molto più corte nella varietà β. I fiori sono terminali, solitari. Cresce alla Nuova-Olanda nel pendio settentrionale delle montagne in luoghi ombrosi. (Poir.)

CISTEAE. (*Bot.*) V. Cistee. (J.)

CISTEE, CISTINEE. (*Bot.*) *Cisteae*, *cistineae*. Famiglia di piante, appartenente alla classe delle ipopetale, o a corolla polipetala, inserita, ugualmente che gli stami, sul sostegno del pistillo. Piglia il nome da *cistus*, uno dei generi principali di questa famiglia, ed è così caratterizzata: calice monofillo di cinque divisioni profonde; corolla composta di cinque petali; stami distinti ed in numero indefinito; ovario sovrastato da un solo stilo e da un solo stimma. Il frutto è una cassula di una sola loggia, deiscente in tre valve, ora di più logge deiscenti nella parte superiore. I semi sono in gran numero ed attaccati a placente che riposano nel mezzo delle valve. L'embrione contenuto in un perispermo carnoso e sottile ha la radicina ripiegata su i lobi. I fusti sono frutescenti od erbacei; le foglie di rado alterne, nude o accompagnate da stipule; i fiori sono disposti in spiga o in corimbo umbellato.

Questa famiglia è affine alle tigliacee del pari che alle violacee, le quali formarono un tempo una sezione in appendice ad essa, e che poi ne furono tolte perchè costituissero un ordine distinto: talchè le cistee si riducono ora a due generi che sono il cisto e l'eliantemo, ben caratterizzati per la forma della loro cassula, e contenenti ciascuno molte specie. (J.)

CISTELA. (*Entom.*) Geoffroy aveva applicato questo nome al genere che abbiamo descritto sotto il nome di Birro. (C. D.)

CISTELA, *Cistela*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri eteromeri ovvero con quattro articoli ai soli tarsi posteriori, e che abbiamo posti nella famiglia degli Ornefili o Silvicoli, poichè le loro elitre sono

dure, larghe, e le antenne filiformi a non ad articoli granulati. V. queste parole.

Siffatti coleotteri hanno il corsaletto anteriormente angustato e slargato dalla parte della elitre, mentre è quasi quadrato negli elopi e nei serropalpi, e presso a poco rotondo o circolare nelle pirocroe e nelle orie; inoltre, la loro testa è piccola, inclinata, con gli occhi falciformi, e con le antenne lunghe, spesso dentellate.

Abbiamo inutilmente cercata l'etimologia del nome di cistela ch'è stato dapprincipio adoperato da Geoffroy, come un nome anticamente assegnato ad insetti da lui non conosciuti, e sotto il quale aveva indicati coleotteri ch'erano stati chiamati da Linneo, *birri*, *birrhus*. Paykull, nella sua Fauna svedese, ed il Fabricio, hanno ripresa la denominazione di cistela; ma dipoi, questi autori ne separarono varie specie che hanno descritte sotto i nomi di Allecule e di Atope. (V. Allecula ed Atopa.) Queste ultime sono infatti diversissime, giacchè hanno cinque articoli ai tarsi, e perciò appartengono alla famiglia degli Sternossi; ma le allecule non ne diversificano che per l'inserzione delle antenne, non sull'occhio, ma anteriormente.

Finquì poco si conoscono le abitudini delle cistele, ma vi ha luogo di credere che le loro larve vivano nel legno. Gli insetti completamente sviluppati si trovano sui fiori. Fra le specie di Francia e di Toscana, citeremo:

La Cistela cerambiforme, *Cistela cerámboides*. Tutta nera, ad elitre lionate, con otto serie di punti cavi. V. Tav. 272.

È la mordella a stucci gialli, striati, di Geoffroy. Si trova nei boschi, sugli alberi e sui fiori, ove rimane letargica con le letture.

La Cistela zolfina, *Cistela sulfurea*. Quest'insetto ch'è comunissimo sui tigli, nell'epoca della loro fioritura, è stato chiamato da Geoffroy il *tenebrione giallo*.

È tutto giallo pallido, zolfino, ad elitre striate, e con gli occhi neri.

La Cistela orbioia topo, *Cistela murina*. Nera, con le zampe e con l'elitre striate gialle.

Geoffroy l'ha chiamata mordella a stucci lionati zolfini.

La Cistela a spallini, *Cistela humeralis*. Nera, un punto sulla base dell'elitre, e le zampe gialle.

La Cistela moro; *Allecula*, Fab. Tutta nera, a zampe più pallide. (C. D.)

CISTELA. (*Bot.*) V. Cistella (Mass.)

** CISTELENIAE. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia delle Cistelenie. V. Cistelenie. (F. B.)

** CISTELENIE, *Cisteleniae*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine dei coleotteri, sezione degli Eteromeri, stabilita da Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. 2, pag. 143 e 225); posta quindi (Consid. gener., pag. 148 e 205) con quella dei Tenebrioniti, e riunita più tardi (Regno anim. di Cuv.) a quella degli Stenelitri. La famiglia delle cistelenie, com'era stata originariamente fondata, comprendeva i generi Cistela, Edemera, Rinomacro e Rinosimo. V. Stenelitri. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 169.)

CISTELLA, *Cistula*. (*Bot.*) La parte (il concettacolo) che nei licheni contiene i corpi riproduttori, ha ricevuto dei nomi differenti, a seconda delle sue differenti forme. Il concettacolo che porta il nome di cistella o cistula, è globoso e chiuso mentre è giovane; si apre quando è maturo, mostrando allora nel suo centro una fungosità che serviva di placentario a dei seminuli raccolti in mazzetti. V. Sferoforo. (Mass.)

** CISTENA, *Cistena*. (*Annel.*) Genere dell'ordine delle Serpulee e della famiglia delle Aufitriti, stabilito dal Dottor Leach (*Encycl. Brit. suppl.*, tom. I, pag. 452), e di cui Savigny (Sist. degli Anelidi, pag. 89) ha formata la prima tribù del suo genere Anfitena. Leach descrive una specie sotto il nome di *Cistena Pallasii*, e ne dà una figura (*loc. cit.*, tav. 26) nella quale Savigny ha creduto riconoscere l'Aufittena dorata, *Amphictena auricoma*. Questo nuovo genere e l'unica specie da esso contenuta non debbono per conseguenza adottarsi. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4, *pag.* 169.)

CISTIBRANCHI. (*Crost.*) Latreille ha proposto d'indicare sotto questo nome un ordine della classe dei crostacei, che hanno le branchie vescicolari. (C. D.)

CISTICAPNO. (*Bot.*) *Cysticapnos*, genere di piante dicotiledoni a fiori polipetali, irregolari, vicino alle *papaveracee*, ed appartenente alla *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due foglioline opposte e caduche; corolla quasi labiata, o papilionacea, composta di quattro petali irregolari, come quelli del fumosterno, *fumaria*, ugualmente che gli stami. Il frutto è una cassula membranosa, uniloculare contenuta in un grande involucro rigonfio,

quasi globoloso, bivalve, a che internamente comunica colla cassula per mezzo di filamenti disposti a tela di ragno. Questa cassula occupa il centro sotto la forma d'un asse; ed è ovale bislunga, un poco compressa, diafana e membranosa nel mezzo; ingrossata agli orli, filiforme nelle due estremità, d'una sola loggia indeiscente, contenente molti semi assai piccoli, inseriti sulle pareti interne degli orli della cassula.

Questo genere è notabile per i caratteri del frutto qui sopra esposti e giusta i quali il Boerhaave e dopo di lui il Gaertner si risolsero ad escludere da questo genere le fumarie, malgrado che queste vi si ravviciuino per tutti gli altri caratteri.

Cisticapno d'Affrica, *Cysticapnos africana*, Gaertn., *Fruct.*, 2, pag. 161, tab. 115; Boerb., *Lugd.*, 1, tab. 310, *sed Icon mala ob capsulam trivalvem*; Pluk., *Alm.*, tab. 335, fig. 3. Pianta del capo di Buona-Speranza, di fusti gracili, teneri, erbacci, deboli, ramosissimi, diffusi e rampicanti, lunghi da un piede a due piedi; di foglie distanti, quasi due volte alate, bianco-giallastre o rossiccie, colle diramazioni del picciuolo lasse, poco numerose, sostenenti delle fogliolinc glabre, ovali, intiere, o incise in uno o due lobi, con alcune di queste stesse diramazioni prive di foglie, e terminate invece da un capreolo capillare e ramoso. I fiori sono riuniti tre o quattro insieme sopra peduncoli opposti alle foglie e più corti di queste. I frutti sono pendenti, vescicolosi; grandi quanto una piccola noce. Questa pianta coltivasi a Parigi nel giardino del re e in alcun altro giardino d'Europa. (Poir.)

CISTICERCO, *Cysticercus*. (*Entoz.*) Genere di vermi intestinali, stabilito dallo Zeder, e adottato dal Rudolfi, per un certo numero di specie che Pallas, Goëze e Gmelin ponevano con le tenie, e che Bloch, Schranck ed Abilgard hanno separate sotto i nomi d'idatigene, *vermes vesiculares*, *vesicariae*, *hydatidae*. I caratteri sono: corpo allungato, depresso, rugosissimo, rigonfiato posteriormente in una vescica caudale piena d'acqua, anteriormente terminato da un rigonfiamento cefalico con quattro succiatoi, e liberamente contenuto in una vescica esterna, membranosa e semplice. Questi animali, i quali realmente non diversificano dalle idatidi che per aver sempre più allungato il corpo propriamente detto, e la vescica ordinariamente assai piccola, si trovano costantemente avviluppati da un sacco celluloso, pieno d'un fluido acquoso, e sempre nel tessuto cellulare subperitoneale, epatico, pleurico, cerebrale ed anco muscolare dell'uomo, dei mammiferi ovvero dei pesci. Il Rudolfi ne conta quindici specie, che suddivide in due sezioni, secondo la forma del corpo. Fra le specie della prima sezione, che hanno il corpo rugosissimo, come articolato, e che sono dieci, cinque delle quali dubbie, citeremo:

Il Cisticerco fascicolare, *Cysticercus fascicolaris*, Encicl. metod., tav. 39, fig. 11-17, che ha il corpo allungato, depresso, con una vescichetta caudale, subglobulosa, e la testa subtetragona, senza collo, e prolungata in una specie di piccolo muso, fornito di gancettini. Questo verme, d'un pollice e mezzo a sette pollici di lunghezza su tre linee di larghezza anteriormente, si trova per lo più nel fegato dei rosicatori come dei sorci, dei topi, ec. V. la Tav. 1071.

Il Cisticerco fistolare, *Cysticercus fistularis*, Rudolfi, *Entoz.*, tab. XI, fig. 2. Il suo corpo è cortissimo, un poco rotondo, e terminato da una vescica lunghissima, subcilindrica. È stato trovato da Chabert nel petto d'un cavallo.

Il Cisticerco a collo sottile, *Cysticercus tenuicollis* Rudolfi, *Taenia globosa* e *verrucosa*, Encicl. metod., tav. 39, fig. 1-5, secondo Goëze. Il corpo è un poco rotondo, piccolo e posteriormente terminato da una vescica subglobulosa, ed anteriormente da una testa subtetragona, con un piccolo rostro cilindrico, fornito di gancetti, sostenuti da un collo corto più angusto di esso. Questa specie è comunissima nel peritoneo e nella pleura degli animali ruminanti e dei porci. V. la Tav. 1071.

Il Cisticerco piriforme, *Cysticercus pyriformis*, Zeder, Encicl. metod., tav. 39, fig. 6-8. Il corpo è rotondo, piccolo, attenuato anteriormente, e terminato da una vescica quasi eguale e subglobulosa; il rostro è cortissimo, con piccolissimi gancetti, ed il collo molto sottile. Questa specie si trova comunemente nel peritoneo dei conigli.

Il Cisticerco del tessuto cellulare, *Cysticercus cellulosa*, Rudolf.; *Vermis vesicularis*, Brera, Vermi, pag. 14, tav. 2, fig. 8-9. Corpo cilindrico, più lungo della vescichetta caudale, trasversale, ellittica; la testa tetragona, prolungata in un

piccolo rostro rotondo, fornito di gancetti; il collo cortissimo, un poco più grosso anteriormente. Questa specie è stata trovata nel tessuto cellulare dell'uomo e di molte scimmie, ed è quella appunto la quale, comunissima nel grasso del porco, determina la malattia conosciuta in questi animali sotto il nome di paoico. Trovasi pure con molta frequenza nel plesso coroide del cervello umano. V. la TAV. 1071.

In quanto alle specie della seconda sezione, che hanno il corpo poco rugoso e liguliforme, e che costituiscono il genere Vessicaria di Schranck, sono in numero di cinque soltanto; ma pare che tutte, presso a poco, sieno dubbie, tanto sono mal conosciute. Sono state trovate nel fegato dei pesci. (DE B.)

CISTICI, *Cystici*. (*Entoz.*) È la denominazione assegnata dal Rudolfi al suo quinto ordine degli entozoari, caratterizzato dall'avere il corpo, in maggiore o minor parte, formato da una vescica piena di acqua. Contiene i generi CISTICERCO (IDATIDA degli autori francesi), CENURO ed ECHINOCOCCO. V. questi diversi articoli ed ENTOZOARI. (DE B.)

** CISTICO [OSSIDO]. (*Chim.*) V. CISTINA, CALCOLI ORINARI UMANI. (A. B.)

CISTICOLA. (*Ornit.*) Specie del genere Silvia, *Sylvia cisticola*, Temm., che ha volgarmente il nome di Beccamoschino. V. REGOLO. (F. B.)

CISTIDICOLA, *Cystidicola*. (*Entoz.*) È un nome di genere immaginato da Fischer per indicare un verme intestinale che aveva trovato nella vescica natatoria d'un carpione, e che appartiene al genere FISSULA di De Lamarck, ovvero a quello chiamato dal Rudolfi OFIOSTOMO. V. questi articoli. (DE B.)

** CISTIFELLEA. (*Anat.*) Così chiamasi dagli anatomici la vescichetta del fiele. (F. B.)

** CISTINA. (*Chim.*) Di questa sostanza è stato parlato dallo Chevreul in questo Dizionario all'art. CALCOLI, sotto la denominazione data dal Wollaston d'*ossido cistico*, che il Berzelius ama bene di cambiare in quella di *cistina*, come più significante la natura di una tal sostanza. Siccome nell'anno, e fu nel 1817, in che l'insigne chimico parigino, collaboratore di questa opera, non conosceva quel tanto che poi negli anni successivi è stato osservato intorno alla natura di questo materiale, noi ci avvisiamo cader qui l'opportunità di potercene intertenere.

La cistina, come è stato detto, costituisce di per sè degli intieri calcoli orinari umani, nei quali comparisce trasparente, irregolarmente cristallizzata e di color giallo sudicio.

Precipitata per mezzo dell'acido acetico da una sua dissoluzione bollente di potassa caustica, si ottiene con un lento raffreddamento in puri cristalli, che sono lamine esagone, scolorite e trasparenti. Queste lamine compariscono più voluminose e tali da somigliare dei prismi esagoni regolari, quando la cistina, essendo disciolta nell'ammoniaca caustica, si fa cristallizzare col rilasciarla ad una spontanea evaporazione.

Esposta all'azione del fuoco in vasi aperti non si fonde, ma arde con fiamma verde azzurra, e spande un odore acre ed acido, ch'è caratteristico della cistina, e che ha una analogia lontanissima con quello del cianogeno.

Per le altre proprietà vedasi l'art. CALCOLI ORINARI UMANI, Tom. 4, pag. 497.

Composizione.

Il Prout e il Lassaigne hanno analizzata la cistina, ma non concordan gran cosa nei risultamenti ottenuti, e che sono i seguenti:

	Prout	Lassaigne
Azoto	11,85 1	34,0
Carbonio	29,88 3	36,2
Idrogeno	5,12 6	12,8
Ossigeno	53,15 4	17,0

Storia.

La cistina fu scoperta dal Wollaston. Dopo di lui, è stata ritrovata dal Marcet, dallo Stromeyer, dal Buchner, dal Lassaigne, dal Robert, dal Walchner e dal Venables. Essa, oltre a formare i calcoli orinari dell'uomo, entra ancora nella composizione di qualche calcolo di cane. Ed in vero, il Lassaigne eseguì sur un calcolo di cane l'analisi della cistina, di che abbiamo qui dati i prodotti. (A. B.)

** CISTINGIA, *Cystingia*. (*Moll.*) Makleay (Trans. lin. XIV, 3.a parte), ha stabilito con questo nome nell'ordine dei molluschi acefali senza conchiglie un sottogenere per alcune specie da esso smembrate dal numeroso genere *Ascidia* di Linneo. (F. B.)

CISTO. (*Bot.*) *Cistus*, genere di piante

dicotiledoni, polipetale, ipogine, della famiglia delle *cistee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque fogholine persistenti, uguali; cinque petali uguali, disposti a rosa, stami numerosi; un ovario supero, sovrastato da uno stimma semplice. Il frutto è una cassula di cinque a dieci logge polisperme, e d'altrettante valve, in ciascuna delle quali è un divisorio nel mezzo della lor faccia interna.

Questo genere si compone di venticinque o ventisei specie, quasi tutte naturali del mezzo giorno d'Europa, ed in generale delle contrade che si avvicinano al bacino del Mediterraneo. Una sola specie trovasi al capo di Buona-Speranza; undici abitano nei dipartimenti meridionali della Francia, ed un maggior numero in Ispagna o in Portogallo.

I cisti sono arbusti o arboscelli di foglie semplici ed opposte; di fiori peduncolati, ascellari o terminali, assai grandi e di un aspetto grazioso. Questi fiori si sviluppano successivamente gli uni dopo gli altri, nè rimangono sbocciati che per brevissimo tempo: ed accade assai spesso che i loro petali cadono nel giorno stesso che si sono aperti.

Il Linneo aveva riunito tra i cisti il genere *helianthemum* del Tournefort: ma noi seguendo l'esempio del Jussieu e di parecchi altri botanici, abbiam creduto dover considerare questi due generi come distinti; il perchè tratteremo separatamente dell'ultimo nell'articolo Eliantemo. I fiori dei cisti hanno, come abbiam detto, una durata brevissima: ma siccome molti di questi fiori sbocciano in un medesimo tempo sullo stesso individuo e si succedono pel corso di tre settimane o un mese, però se ne coltivano parecchie specie nei giardini. Conviene nel nord della Francia piantarle in vasi, per poterle in inverno riporre nell'aranciera, non sopportando esse il freddo di quella stagione. Si moltiplicano per barbatelle e per semi: quest'ultimo metodo è da preferirsi agli altri due, come quello che può dare delle varietà. Sarebbero a desiderarsi delle varietà a fior doppio, poichè è molto probabile che esse avrebbero un'esistenza meno efimera.

In Ispagna e in Italia, dove molti cisti s'alzano dai sei fino agli otto piedi, se ne fanno delle fastella per bruciare, e massime per scaldare forni e fornaci. Vi sono alcune specie che trasudano in maggiore o minor quantità una materia vischiosa, gommoresinosa, d'odore aromatico, conosciuta col nome di *ladano*.

Cisto di Creta, *Cistus creticus*, Linn., *Spec.*, 738; volgarmente *ladano*. Arbusto cespuglioso, di fusti spesso distesi alla base, divisi in ramoscelli guerniti di foglie ovali spatolate agli orli, grinzose, coperte di peli corti, ed abbreviate in picciuolo alla base. I fiori di color porporino e larghi due pollici circa, sono terminali ai ramoscelli, e retti da peduncoli molto corti. Questo cisto che cresce nell'isola di Candia ed in quelle dell'Arcipelago, e nella Siria (1), dà quella sostanza gommoresinosa, rossoneriiccia e d'un odore molto piacevole, detta *ladano*. I Greci ne fanno la ricolta con uno stumento particolare, simile ad un rastrello, che in luogo di denti tiene attaccate diverse strisce di cuoio. Nei forti caldi quando il tempo è in calma, passano ripetutamente tali strisce sui cespugli di questo cisto; dimodochè la sostanza vischiosa che ne ricopre le foglie si attacca a quelle strisce, dalle quali ne vien tolta raschiandola con coltelli. Ai tempi di Dioscoride, non solamente si ricoglieva il ladano usando questa pratica, ma staccavasi anche quello che si era ammassato sui peli delle capre che pasturavano le foglie di questo arbusto.

Adoprasi il ladano in medicina per uso esterno come resolutivo, e per uso interno come tonico ed astringente.

Cisto biancheccio, *Cistus albidus*, Linn., *Spec.* 737; *Cistus mas primus*, Clus., *Hist.* 68. Questa specie è un arbusto alto tre o quattro piedi, diviso in ramoscelli opposti, cotonosi, guerniti di foglie ovali bislunghe, bianchiccie in ambe le pagine, d'una delicata superficie. I fiori terminali ai ramoscelli riposano sopra peduncoli lunghi un pollice circa; sono di un colore porporino o roseo, ed hanno una larghezza di due pollici. Cresce sulle colline aride e sassose dell'Italia, della Francia, in Spagna ec.

Cisto a foglie di sinfito, *Cistus symphytifolius*, Lamk. *Dict. enc.*, pag. 15; *Cistus vaginatus*, Jacq., *Hort. Schoenbr*, 3 pag. 17 t. 282. Arbusto alto da cinque a sei piedi, di ramoscelli pelosi, bianchicci, guerniti di foglie lanceolate pelose, lunghe da quattro a cinque pollici, larghe due, rette da picciuoli connati alla

(1) ** Questo cisto trovasi pure in Sicilia, dove il Capani fu il primo a indicarlo, come dimostra il Gussone. (A. B.)

base a formanti una guaina. I fiori son grandi, rossicci e disposti nella cima di ramoscelli. V. la Tav. 345. Questo cisto cresce in Affrica.

Cisto ladanifero, *Cistus ladaniferus*, Linn., *Spec.* 737; *Cistus ledon primum angustifolium*, Clus., *Hist.* 77; volgarmente *ladano*, *ladano di Portogallo*. Questo arboscello alto da quattro a cinque piedi, ha le foglie lanceolate lineari, quasi sessili, glabre di sopra, cotonose e bianchicce di sotto; i fiori tutti bianchi o segnati alla base dei petali da una macchia tinta di un color rosso cupo, molto belli, larghi da due a tre pollici, retti da peduncoli ascellari o terminali, carichi di brattèe opposte. Questa specie cresce in Spagna, nel Portogallo e in Provenza.

I giovani ramoscelli e la superficie superiore delle giovani foglie di questa pianta lasciano uel calore diurno trasudare una sostanza vischiosa odorosissima, analoga al ladano somministrato dal cisto di Creta, e che gli Spagnuoli raccolgono facendo bollire le cime di questa specie nell' acqua, alla superficie della quale venendo a notare la resiua, ne è questa con facilità tolta.

Cisto ledo, *Cistus ledon*, Lam., *Dict. enc.* 2 pag. 17. È un piccolo arbusto alto da uno a due piedi, di foglie lanceolate, connate alla base, glabre di sopra, grinzose ed un poco cotonose di sotto; di fiori bianchi d'una grandezza mediocre, disposti in numero di quattro o cinque in piccoli corimbi situati alla sommità di peduncoli molto lunghi e terminali. I calici di questi fiori sono ricoperti da copiosi peli bianchi. Questa specie cresce in Italia, nel mezzogiorno della Francia e particolarmente nei dintorni di Narbona e di Montpellier.

I giovani ramoscelli e le foglie di questo cisto sono ricoperte d'un umore vischioso analogo al ladano.

Cisto elegante, *Cistus formosus*, Curt., *Bot. Mag.*, n.° 264, t. 264. Questa specie ha le foglie obovali, quasi lanceolate, scabre e con tre nervi; i peduncoli ed i calici dei fiori pelosi; le corolle grandi, gialle e segnate alla base di ciascun petalo da una macchia sanguigna. Questa specie cresce uel Portogallo.

Cisto laurino, *Cistus laurifolius*, Linn., *Spec.* 734. Questo arboscello alto da tre a sei piedi, ha le foglie ovali lanceolate, acute, picciolate, glabre di sopra, bianchicce e cotonose di sotto: queste foglie mentre son giovani, trasudano dalla superficie superiore, ugualmente ehe i ramoscelli, una specie di ladano. I fiori son bianchi assai grandi disposti da quattro a otto insieme in una specie di ombrella che riposa sulla sommità di un peduncolo allungato, e terminale ad un ramoscello. V. la Tav. 346*. Questo cisto cresce in Italia, in Spagna e nel mezzogiorno della Francia.

Cisto a foglia di pioppo, *Cistus populifolius*, Linn., *Spec.* 736; *Ledon latifolium secundum majus et minus*, Clus., *Hist.* 78. Questa specie s'alza tre o quattro pollici: ha le foglie picciuolate cuoriformi, glabre di sopra e di sotto; i petali son bianchi, assai grandi, retti da peduncoli ramosi. Quest'arboscello cresce in Italia, in Spagna, nel Portogallo ed in Francia verso Narbona. (L. D.)

** Cisto a foglia di salvia, *Cistus salvifolius*, Linn., *Spec.*, 738; Willd., *Spec.*, 2. pag. 1184; All., *Ped.*, 2, pag., 101; Poll., *Flor. Ver.*, pag. 180; Guss., *Prodr.*, 2, pag. 11; Clus., *Hist.*, 1, pag. 70; volgarmente *cisto salvifolio*, *cisto femmina*, *brentine*, *scornabecco*, *spassa berrette*, *mnccoli*. Frutice senza stipole; di foglie picciuolate, ovate, ottuse, irsute in ambe le pagine per peli stellati, le più giovani quasi tomentose di sotto; di peduncoli lunghissimi, solitari, uniflori o triflori, irsuti. I fiori son bianchi, di rado gialli, pendenti prima di sbocciare, coi petali coperti di folti peli stellati. Cresce nell' Europa australe, dove fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Cisto affine, *Cistus affinis*, Bertol. *in* Guss., *Prodr.*, 2, pag. 12; *Ic.*, 250, fig. 1; Cup., *Panph.*, 1, t. 2. Frutice di foglie lineari lanceolate, sessili, trinervie, di sopra glabre, di sotto reticolate, villose, quasi vischiose; di racemi terminali, semplici. Ha le foglioline calicine esterne cordate ovate, villosissime, bratteiformi. Cresce in Sicilia dove fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Questo cisto è molto affine per l'abito e per i fiori bianchi piccoli al *cistus monspelienis*, Linn., dal quale per altro è sempre distinto per le foglie molto glutinose, verdi scure e assai più larghe, e non mai glauche, pulverulente nella pagina inferiore, e per le foglioline calicine.

Cisto mustio, *Cistus monspeliensis*, Linn., *Spec.*, 737; Poll., *Flor. Ver.*, 2, pag. 180; Guss., *Prodr.*, 2, pag. 13; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 127, n.° 463. Cup, *Hort. Cath.*, pag. 52; *Panph.*, 2, t. 58; volgarmente *brentine*, *imbrentino*, *im-*

brentine, *muschio*, *mustio*, *pisciacane*, *rimbretano*, *rimbrentine*, *tignamica*, *tignamicone*. Frutice di foglie lineari-lanceolate, sessili, trinervie, leggermente glabre di sopra, pulverulente glauche lacunoso-reticolate quasi vischiose di sotto; di racemi terminali, semplici, quasi secondi. Ha le fogiioline calicine esterne ovali-lanceolate, villosissime. Cresce lungo i lidi del Mediterraneo, e fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Cisto fastigiato, *Cistus fastigiatus*, Guss., *Prodr.*, 2, pag. 13; *Helianthemum libanotis*, Guss., *Cat. Hort.*, *R. Bocc.*, pag. 30; *Helianthemum umbellatum*, Presl., *Hor. Sic.*, 1, pag. 118, *excl. Ign.; Cistus rosmarini*, Cup., *Panph.*, 1, t. 19; Raf., t. 35. Ha un fusto fruticoso, eretto; le foglie sessili, strettamente lineari, rotolate ai margini, bianche, reticolate, trinervie di sotto, estremamente glabre di sopra, le più giovani glutinoso-vischiose; i peduncoli terminali, umbellato-fastigiati; le foglioline calicine pelosissime, acute; le brattee villose, concave, acuminate, decidue. Cresce in Sicilia, e fiorisce nel maggio e nel giugno.

Ha tal somiglianza col *rosmarinus officinalis*, che veduto a certa distanza può con esso facilmente confondersi.

Cisto maschio, *Cistus incanus*, Linn., *Spec.*, 737, volgarmente *cisto rosso*. Frutice di rami bianchi, quasi cotonosi, di foglie sessili, spatolate, rugose, quasi cotonose, bislunghe, acute, cortamente pelose, trinervie, abbreviate, connate verso la base, le inferiori ondulate sul margine, le superiori lineari lanceolate. Ha i petali tinti d'un rosso pieno, cuoriformi a roveseio, crenulati, coll'unghie gialle. Cresce nell'Europa meridionale, fiorisce in aprile.

Cisto del cupani, *Cistus cupanianus*, Presl, *Flor. Sic.*, pag. 117; Guss., *Prodr.*, 1, pag. 15. Fruticoso di fusto eretto; di foglie quasi cordate allungate, rette da picciuoli dilatati, solcati; di peduncoli quasi triflori, muniti superiormente d'una brattea solitaria, lanceolata, di sepali villosi. Questo cisto che cresce in Sicilia e che fiorisce nel maggio, conta le seguenti tre varietà.

a Cisto verdiccio, *Cistus virescens*, Guss., *loc. cit.* Ha le foglie meno cotonose; i peduncoli corti.

b. Cisto biancheggiante, *Cistus canescens*, Guss., *loc. cit.* Ha le foglie bianche cotonose; i peduncoli corti.

c. Cisto peduncolare, *Cistus peduncularis*, Guss., *loc. cit.* Ha le foglie come quelle della varietà *a*; i peduncoli allungati.

Cisto villoso, *Cistus villosus*, Linn., *Spec.*, *Syst. veg.*, 412; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 127, n.° 450; volgarmente *cisto maschio*, *rosolajo*. Frutice di foglie quasi rotondo-ovate, rugose, quasi tomentose irsute, tinte d'un bel verde, rette da picciuoli solcati, connato-vaginanti; di peduncoli uniflori o triflori, colle foglioline calicinali acute, ed ugualmente che i peduncoli, peloso-villose. Cresce nell'Europa australe. (A. B.)

** CISTO DI VIRGINIA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*azalea viscosa*, (A. B.)

** CISTOGASTER. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cistogastro. V. Cistogastro. (F. B.)

** CISTOGASTRO, *Cistogaster*. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri e della famiglia degli atericeri, stabilito da Latreille che lo ha smembrato dal numeroso genere *Musca* di Linneo. I cistogastri hanno l'addome rigonfio, come vessicoloso o ovoide, con le separazioni degli anelli poco distinte; le antenne molto più corte della faccia della testa, col terzo articolo più lungo del precedente, quasi quadrato, un poco più largo e rotondo in cima. Questo genere è stato confuso con quello *Gymnosoma* di Meigen, e *Tachina* del Fabricio. (F. B.)

CISTOIDI. (*Bot.*) V. Cistee. (J.)

CISTOLITI (*Foss.*) Questo nome era anticamente applicato alle punte d'echioi fossili che hanno la forma clavata. V. Punta d'Echini. (D. F.)

** CISTOMORFA. (*Bot.*) *Cistomorpha*. Il Decandolle (*Syst. nat. veg.*, 1, pag. 427) registrò come sinonimo dell'*hibbertia soligna*, Brow., la *cistomorpha lanceolata*, che poi (*Prodr.*, 1, pag. 74) ha dimenticata. (A. B.)

** CISTOMORPHA. (*Bot.*) V. Cistomorfa. (A. B.)

** CISTOPTERIS. (*Bot.*) V. Cistotteride. (A. B.)

CISTOSEIRA o CISTOSIRA. (*Bot.*) *Cystoseira* vel *Cystosira*, genere di piante crittogame della famiglia delle *alghe*, ordine delle *fucacee*, così caratterizzato: frondi ramose, cilindriche; con foglioline sessili, filiformi o lineari; vescichette innate nei ramoscelli o nelle foglioline; concettacoli terminali, rotondati, granellosi, assottigliati alle due estremità, mucronati o dentellati.

Le specie di questo genere appartene-

vano alla 5.ª sezione dell'antico genere *fucus* del Lamouroux, e differiscono dal *cystaseiro* dell'Agardh per l'esclusione delle specie seguenti: *cystoseira banksii*; *triquetra*; *quercifolia*; *osmundacea*; *asteroides*; *siliquosa*; *paradaxa*; *axillaris*; *swartzii*; *platylobium*; *siliquastrum*; *toruloso*; *decipiens*; *dorycarpus*. Le specie *cystoseira axillaris* e *cystoseira dorycarpus* possono esser collocate nel genere *staekhousia*, proposto dal Lamouroux.

Il carattere dei filamenti frammisti colle elitri della fruttificazione, data dall'Agardh come distintivo del genere *cystoseira* dal genere *sargassum* non è punto particolare delle cistoseire; imperocchè incontrasi in moltissime specie d'altri generi, e manca in alcune di queste in discorso. Il qual carattere dipende sovente dal grado maggiore o minore di maturità della fruttificazione. (Bernard. Goillon.)

** Cistoseira in forma di scopa, *Cystoseira ericoides*, Turn., *Hist.*, tab. 191; *Fucus ericoides*, Linn.; *Fucus selaginoides*, Linn.; *Fucus erica marina*, Gmel.; *Fucus tamariscifolius*, Huds.; *Fucus corniculatus*, Esp.; *Fucus abrotanoides*, Esp. Cresce nei mari Atlantico e Mediterraneo. V. Foco.

Cistoseira in forma di sedo, *Cystoseira sedoides*, Ag.; Desf., *Flor. Atl.*, tab. 260; *Fucus sedoides*, Desf. Cresce nei lidi della Numidia. V. Foco.

Cistoseira mirica, *Cystoseira myrica*, Ag.; Gmel., *Fuc.*, tab. 3, fig. 1; Turn., tab. 192; *Fucus myrica*, Gmel.; *Fucus seticulosus*, Forsk.; *Fucus antennulatus*, Delil. Ha la fronde ramosissima; i rami tereti, allungati, muricati; i ramoscelli quasi distichi, che ingrossano in tanti ricettacoli e vescichette. Cresce nel mar Rosso.

Cistoseira muricata, *Cystoseira muricata*, Ag.; *Fucus muricatus*, Turn., *Hist.*, tab. 12; Chauvin., *Alg.*, n.° 25. Ha la fronda ramosa, irsuta; i rami filiformi, gl'inferiori che portan le foglie; queste lineari nervose; le vescichette sferiche, moniliformi; i ricettacoli cilindrici, terminali. Cresce in quel tratto di mare che divide Sumatra da Giava.

Cistoseira barbata, *Cystoseira barbata*, *Ag.*; *Fucus barbatus*, Turn., *Hist.*, tab. 250; *Fucus foeniculaceus*, Gmel.; *Fucus obis*, β, Bertol. Cresce nei mari Atlantico e Mediterraneo. V. Foco.

Cistoseira a foglie d'abrotano, *Cystoseira abrotanifolia*, Ag.; Stackh., *Ner. brit.*, tab. 14; *Engl. bot.*, tab. 2130; *Fucus abrotanifolius*, Linn.; *Fucus compressus*, Esp.; Wulsf.; *Fucus fimbriatus*, Lamx. Cresce nei mari Atlantico e Mediterraneo. V. Foco.

Cistoseira dell'Hope, *Cystoseira Hopici*, Ag., *Icon.*, *ined.*, tab. 2; *Cystoseira concatenata*, Linn. Ha la fronde pennata; i rami filiformi, inermi, i superiori opposti; le vescichette concatenate, ed ugualmente che i ricettacoli lanceolate. Cresce nei mari Atlantico e Mediterraneo.

Cistoseira nodularia, *Cystaseiro nodularia*, Ag.; *Fucus nodulario*, Mert., *Mem.*, tab. 15. Ha la fronde ramosissima, flaccida; i rami compressi, ancipiti, distici; le vescichette ovali; i ricettacoli solitari. Cresce lungo i lidi della Nuova-Olanda.

Cistoseira sguagliata, *Cystoseira discors*, Ag.; Sow., *Engl. bot.*, tab. 2131; *Fucus foeniculoceus*, Linn.; *Fucus discors*, Linn. Cresce nel mare Atlantico. V. Foco.

Cistoseira fibrosa, *Cystoseira fibrosa*, Ag.; *Fucus fibrosus*, Turn., *Hist.*, tab. 209; Chauvin., *Alg.* n.° 50; Huds.; *Fucus setaceus*, Huds.; *Fucus baccatus*, Gmel. Cresce nel mare Atlantico e in quello del Nord. V. Foco.

Cistoseira pannocchiuta, *Cystoseira paniculata*, Ag.; *Fucus paniculatus*, Turn., *Hist.*, tab. 176. Ha la fronde ramosissima, terete; i rami patenti, raggianti, articolati; i ricettacoli terminali, pannocchiuto-glomerati. Cresce lungo i lidi della Nuova-Olanda. (A. B.)

CISTOSIRA. (*Bot.*) V. Cistoseira. (Bernard. Goillon)

** CISTOTTERIDE. (*Bot.*) *Cistopteris*. Il Bernardi aveva chiamato con questo nome un genere di felci, che del pari che l'*odontopteris* della stessa autore, appartengano al *lygodium* dello Swartz, o *hydroglossum* del Willdenaw. V. Idroglosso. Più tardi, il Disvaux ha nell'Erbario del Museo di storia naturale di Parigi distinto con questo medesimo nome un genere ch'ei separa dagli *aspidium* dello Swartz, e che corrisponde al genere *aspidium* del Decandolle. Ma, poichè il nome d'*aspidium* deve piuttosto applicarsi a quelle specie, il carattere delle quali ha maggior relazione col significato di questo nome, noi siamo d'avviso, che dividendo gli *aspidium* dello Swartz, convenga meglio riserbar il nome di

aspidium, ad esempio di Roberto Brown, alle specie che hanno il tegumento rotondo e peltato, e dare quello di *cistopteris* agli aspidii del Decandolle. V ASPIDIO.

I caratteri del genere *cistopteris* sarebbero gli appresso: cassule riunite in gruppi rotondati, ricoperti da un tegumento lanceolato o setaceo, inserito alla base nella parte inferiore del gruppo delle cassule sul dorso medesimo del nervo, e trasversalmente a questo nervo, ed estendendosi al di là di questo gruppo verso la sommità della fronde nella direzione medesima seguita dal nervo che porta il gruppo delle cassule.

Sono per la massima parte europee o di paesi temperati le specie che si riferiscono a questo genere. E noi citeremo in particolare: 1.° l'*aspidium fragile*; 2.° l'*aspidium montanum*; 3.° l'*aspidium rhoeticum*; 4.° l'*aspidium regium*; 5.° l'*aspidium alpinum*; 6.° l'*aspidium bulbiferum*. Le quali felci servono di tipo a questo genere.

La forma e la direzione del tegumento allontanano molto questo genere dai veri aspidii e dagli atirii, e lo ravvicinano, piucchè ad ogni altro genere, a quello *dicksonio*. Infatti le dicsonie non ne differiscono, che per i gruppi delle cassule inseriti alla estremità dei nervi sull'orlo della fronde, e non verso il mezzo di questo nervo medesimo: del resto poi il modo d'inserzione e la direzione del tegumento sono gli stessi. La forma generale delle frondi delle cistotteridi conferma questa analogia, e s'avvicina molto a quella delle dicsonie, ma queste sono sempre più piccole e più delicate. Esse, per così dire, sono nei climi temperati, le rappresentanti d'un genere quasi esclusivo delle regioni equinoziali. (AD. BRONGNIART.)

** CISTUDA, *Cistuda*. (*Erpetol*.) Genere formato da Fleming nell'ordine dei Chelonii, ed in quella suddivisione che comprende le testuggini loricate. (F. B.)

CISTULA. (*Bot*.) V. CISTELLA. (MASS.)

CISTUS. (*Bot*.) V. CISTO. (L. D.)

CITA-MATAKI. (*Bot*.) I Bramini, al riferire del Rheede, distinguono con questo nome il *cupi* dei Malabarici, che è la *rondeletia asiatica* del Linneo o la *webera corymbosa* del Willdenow. (J.)

CITAMBEL. (*Bot*.) Specie di ninfea della costa Malabarica, descritta dal Rheede e che è la *nymphaea pallida* del Willdenow. (J.)

CITAMERDU. (*Bot*.) Al riferire del Rheede, è distinto con questo nome malabarico il *menispermum globrum*. (J.)

** CITARELLA, *Citharello*. (*Conch*.) Denominazione specifica d'una Voluta, *Voluta citharella*, Brong. V. VOLUTA. (F. B.)

CITARESSILO. (*Bot*.) *Cithorexylum*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *verbenacee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, persistente, di cinque denti, o troncato all'orlo; corolla imbutiforme, col tubo più lungo del calice, col lembo piano, di cinque lobi quasi uguali; quattro stami didinamici, qualche volta cinque; un ovario supero, sovrastato da uno stilo con stimma capitato. Il frutto è una bacca che contiene due noccioletti di due logge.

Questo genere si compone di circa dieci specie, tutte originarie dell'America meridionale, dove son conosciute volgarmente coi nomi francesi di *cotelet*, *guitarin* e *bois de guitare*; imperocchè dai falegnami di quelle regioni n'è tenuto in gran pregio il legno per farne delle chitarre ed altri strumenti da musica. Sono alberi o arboscelli di foglie semplici, opposte, talvolta alterne; di fiori terminali o ascellari, disposti in racemi o in spighe lasse.

CITARESSILO CENERINO, *Cithorexylum cinereum*, Linn.; Jacq., *Amer*., tab. 118, Pluket., *Almog*., 162. Albero di S. Domingo e della Martinicca, coltivato a Parigi nel giardino del re, e in altri giardini d'Europa. Ha un tronco alto da quindici a venti piedi; i ramoscelli glabri, tetragoni; le foglie opposte, ovali bislunghe, tinte d'un bel verde, lustre di sopra, con qualche pelo lanoso alle ascelle dei nervi nella pagina inferiore, rette da peduncoli che hanno in cima due o tre glandule concave; i fiori piccoli, bianchi, odorosi, disposti in spighe diritte, terminali; le bacche rotondate, rosse o scuricce.

Il *cythorexylum quadrangulare*, Lin., Jacq., *Hort. Vend*., tab. 22, è poco diverso dal precedente. Cresce alla Martinicca; ed è lo stesso del *cithorexylum caudatum* dello Swartz, *Prodr*.

CITARESSILO DI FIORI CODATI, *Citharexylum caudatum*, Linn., *non* Sw.; *Citharexylum erectum*, Sw., *Prodr*.; Jacq., *Icon. rar*., 3, tab. 501. In questa specie i ramoscelli sono cilindrici; le foglie quasi ellittiche o obovali, ottuse, intaccate, intierissime; i fiori disposti in

lunghe spighe, terminali, diritte o pendenti; il calice troncato all'orlo. Questa pianta cresce alla Giammaica.

Citaressilo villoso, *Citharexylum villosum*, Jacq., *Icon rar.*, 1, tab. 118; *Citharexylum tomentosum?* Encycl., *Suppl.* Il Desfontaines, nel suo Catalogo del giardino del re, riunì due piante, che io credeva distinte; imperocchè gl'individui che per me si esaminarono, dell'isola di S. Tommaso, non mi presentarono i caratteri che il Jacquin indicò per il suo *citharexylum tomentosum* (1). Nella pianta che io ho osservata, i ramoscelli sono cilindrici, bianco-cenerini, i più giovani tetragoni; le foglie coriacee, ovali-lanceolate, acute, tomentose di sotto, intierissime, con grossi nervi; i fiori disposti in racemi semplici, terminali, diritti, un poco inclinati; il calice campanulato, di cinque grossi denti ovali; i frutti ovali, simili a quelli del berberi.

Citaressilo di cinque stami, *Citharexylum pentandrum*, Vent., *Hort. Cels.*, tab. 47. Arboscello alto da dodici a quindici piedi. Ha i fusti cenerini; i ramoscelli tetragoni; le foglie ovali bislunghe, pubescenti di sotto, profondamente dentate superiormente; i fiori d'un bianco sudicio; il calice pubescente, di cinque denti acuti; cinque stami; l'ovario globuloso, di cinque lobi poco distinti. Questa specie fu scoperta dal Riedlé a Porto-Ricco.

Citaressilo di grandi foglie, *Citharexylum macrophyllum*, Poir., *Encl.*, *Suppl.* Specie notabile per le foglie amplie, picciuolate, membranose, ovali lanceolate, glabre, acuminate, disuguali alla base; i fiori disposti in una pannocchia terminale, composta di racemi opposti; il calice glabro, di cinque denti. Questa specie fu raccolta alla Caienna da Giuseppe Martin.

Citaressilo di foglie molli, *Citharexylum molle*, Jacq., *Fragm.*, pag. 9, tab. 17. Questo arboscello, del quale ignoriamo la patria, s'alza da quattro a cinque piedi, e dividesi in ramoscelli tetragoni, guerniti di foglie opposte, molli al tatto, quasi ovali, dentate, acute. I racemi sono diritti, villosi, terminali; il calice di cinque denti; la corolla bianca, di cinque lobi rotondati.

Citaressilo dentellato, *Citharexylum subserratum*, Sw., *Flor. Ind. occid.* Arboscello alto da dieci a dodici piedi; di ramoscelli glabri, tetragoni; di foglie rigide, lustre, allungate, appena dentellate; di racemi diritti, terminali, col calice pubescente e di cinque denti, coll'orifizio della corolla villoso. La bacca è rotondata rossa quando è matura. Fu scoperto dallo Swartz nella Nuova-Spagna.

Il *citharexylum menalcoardium*, Sw., o *citharexylum paniculatum*, Gaertn., appartiene al genere *premna* del Linneo per l'abito e per il calice di quattro denti. Il lembo della corolla è di quattro lobi; lo stimma di due lobi; le bacche rosse, piccole, di quattro logge. Questa specie ha il tronco gracile; i ramoscelli tetragoni, le foglie ovali, acute, venate, reticolate. Ella cresce alla Giammaica, ed è la *premna reticulata*, Juss., *Ann. Mus.*, vol. 7. V. Premna.

* Il Persoon chiamò *citharexylum pulverulentum* quella pianta che per il Boitel (*Hort. Madr.*) si riporta al *citharexylum quadrangulare*, e per lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 764.) Ella è distinta per la polvere cenerina onde ha coperti i fusti e le foglie, e per le foglie ovali e dentate a sega. Cresce nell'America meridionale. (Poir.)

** Altre specie si aggiungono a questo genere, come 1.° il *citharexylum Berterii*, Spreng., raccolto alla Giamaica dal Bertero; 2.° il *citharexylum quitense*, Spreng., o *citharexylum molle*, Kunth; 3.° il *citharexylum reticulatum*, Bonpl., nativo del Perù; 4.° il *citharexylum illicifolium*, Bonpl., nativo di Quito; 5.° il *citharexylum spinosum*, Kunth, nativo del Perù. (A. B.)

CITARINO, *Citharinus*. (*Ittiol.*) Cuvier ha così chiamata una delle divisioni da esso stabilite nel numeroso genere dei sermoni, la quale forma attualmente un genere secondario, ma bene stabilito, nella famiglia dei Dermotteri. V. Dermotteri e Sermone.

Oltre ai caratteri comuni a tutti i sermoni, i citarini ne presentano alcuni che sono loro particolari, e che possono così esprimersi.

Bocca depressa, trasversalmente squarciata alla cima del muso, il di cui margine superiore è tutto formato dalle ossa intermascillari, e dove le mascillari, piccole e senza denti, occupano solamente la commettitura; lingua e palato lisci; pinne adiposa e caudale quasi tutte coperte di scaglie.

(1) ** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 763-4) è pur d'avviso di registrarla come due specie distinte. (A. B.)

Esporremo all'articolo Sermona il modo di distinguere i citarini da tutti i pesci collocati nei generi vicioi.

Il Nefasch, *Citharinus nefasch*; *Salmo niloticus*, Hasselq.; *Salmo aegyptius*, Gmel. Le due mascelle armate d'un notabil numero di denti fitti su varii ordini, sottili e bifidi alla cima; quelli della mascella inferiore più lunghi degli altri; dorso verdognolo.

Questo pesce abita il Nilo; gli arabi lo chiamano *nefasch*. La sua carne è molto apprezzata; giunge talvolta al peso di cento libbre.

Il Citarino astro rottuaro, *Citharinus niloticus*; *Serrasalmo citarino*, Geoffr., Pesci d'Egit., tav. 5, fig. 2, e 3. Piccolissimi denti alla mascella superiore solamente; il corpo elevato; il ventre senza spigolo nè dentellature. (I. C.)

CITAVANACU (*Bot.*) Secondo il Rheède è questa la stessa pianta dell'*avanacu*, che è il ricino comune. (I.)

* CITELLUS o Citillus. (*Mamm.*) Agricola parla sotto questo nome del souslic, specie del genere Spermofilo, *Spermophilus citillus*, F. Cuvier, *Arctomys citillus* Pall., Gmel., Desm., *Glis citellus*, Erxl., *Mus citillus*, Linn. V. Spermofilo. (F. C.) (F. B.)

CITEREA, *Cytherea*, *Cythere*, Müll., *Cytherina*, Lam. (*Crost.*) Queste denominazioni che sono quasi sinonime di quella di *Cypris*, sono state applicate ad un genere vicino a quest'ultimo; le specie di entomostracei ostracini che riunisce solo ne differiscono per aver pelose le antenne, invece di mostrar dei peli alla sola estremità libera, come un penicillo. Müller ha rappresentati questi animaletti nella tavola 7.ª della sua opera sugli Entomostracei. V. la Tav. 715. (C. D.)

CITEREA, *Cytherea*. (*Conch.*) Genere di conchiglie bivalvi, stabilito da De Lamarck, dapprincipio sotto il nome di *meretrix*, per alcune specie di veneri, le quali realmente non ne diversificano che per avere, dei tre denti apicali o cardinali, il medio ovvero il più grosso intero, ed inoltre un dente laterale preapicale, poco discosto, che non trovasi nelle vere veneri. Del rimanente, l'animale e tutte le altre parti della conchiglia sono simili. La specie che serve di tipo a questo genere, chiamata da De Lamarck citerea labiata, *cytherea labiata*, *venus meretrix*, Linn., volgarmente la meretrice, e rappresentata nel Gualtieri, tav. 76. fig. c, è una conchiglia massiccia, convessa, nel maggior modo glabra, non denticolata sui suoi margini, tutta bianca, o dipinta di raggi bruni o finalmente tutta bruna, turchiniccia al suo margine anteriore; lo scutello è bruno e gibboso; la lunula non è distinta, e le ninfe sono ianti. Proviene dall'Oceano Indiano, ove trovasi all'imboccatura dei fiumi. Vi è ancor riferita la *Venus tigerina*, Gmel., Gualt., Test., tav. 77, fig. A., ch'è orbicolare, angulata nei due sensi e con la lunula ovale. Proviene dai mari delle Indie. V. la Tav. 846. (De B.)

CITEREA, *Cytherea*. (*Foss.*) Le conchiglie fossili di questo genere si incontrano nei soli strati marini che si trovano superiori alle *crete calcarie*. Le specie ne sono molto numerose; presenteremo la descrizione delle principali.

La Citerea scutellaria, *Cytherea scutellaria*, Lamk., Ann. del Mus. Conchiglia suborbicolare, depressa, coperta di leggiere strie d'accrescimento; larghezza, due pollici e quattro linee; lunghezza, quasi tre pollici. Le sue valve sono poco massicce. Trovasi in un monticello di rena quarzosa, a Bracheux, presso Beauvais.

La Citerea semisolcata, *Cytherea semisulcata*, Lamk., *loc. cit.* tom. 12, tav. 40., fig. 3. Conchiglia quasi triangolare, col margine superiore rotondo, mediocremente convessa, col corsaletto cavo, e coi margini angolosi. È solcata trasversalmente sopra il suo lato anteriore, ed il rimanente della conchiglia è liscio; larghezza, un pollice. Trovasi a Grignon, presso Versailles; ad Hanteville, dipartimento della Manica, ed in quasi tutto il calcario conchilifero delle vicinanze di Parigi.

La Citerea lucente, *Cytherea nitidula*, Lamk., *loc. cit.*, medesima tavola fig. 1. Conchiglia ovale, convessa, lucente, e con strie trasversali fini e poco apparenti; larghezza un pollice e mezzo. Ha le maggiori analogie con la *venus laeta* di Linneo. Trovasi a Grignon; in diverse località nei contorni di Parigi, e nella Turena.

La Citerea liscia, *Cytherea polita*, Lamk., medesima tavola, fig. 6. Conchiglia ovale, liscia, ad apici piccoli, non rigonfii, ricurvi ed appuntati, larghezza, undici linee. Trovasi con la precedente ed a Siena.

La Citerea levigata, *Cytherea laevigata*, Lamk., *loc. cit.*, medesima tavola, fig. 5. Questa specie è vicina alla *venus tetrix* di Chemnitz, per la sua

forma trasversalmente bislunga; è però men grande, e sembra che abbia avuti dei colori raggianti. È liscia e lustra; la sua larghezza è di diciotto linee, e la lunghezza, di dieci; la sua lunula è cuoriforme. Trovasi a Courtagnon, presso Reims, ed a Grignon. È una fra le conchiglie bivalvi le più comuni in questa ultima località.

La Citerea elegante, *Cytherea elegans*, medesima tavola, fig. 8. Conchiglia suborbicolare, coperta da strie trasversali e lucenti; la lunula è ovale; larghezza, otto linee; lunghezza, sei linee. Molto somiglia alla seguente specie ch'è assai più grande. Trovasi a Grignon.

La Citerea di Bordò, *Cytherea burdigalensis*, Lamck., Ann. del Mus. Questa graziosa specie è coperta di scannellature parallele ai margini; è mediocremente convessa, ed il suo guscio non è massiccio; la sua larghezza è di due pollici e tre quarti. Ha le maggiori analogie con la precedente, e tanto somiglia alla *Venus erycina* di Linneo, che vive nell'India, ed alla quale è stato applicato, per la sua bellezza, il nome di *cedo nulli*, che De Lamarck è indotto a credere che le due specie fossili sieno semplici varietà di quest'ultima. Trovasi a Laugnan, presso Bordò, ov'è comunissima.

Posseghiamo gli avanzi d'una conchiglia ch'è stata trovata a Samminiato in Toscana, e che sembra appartenere alla medesima specie; ma la conchiglia intera doveva avere più di tre pollici e mezzo di larghezza, ed il guscio ha più di sei linee di grossezza verso il mezzo della conchiglia.

La Citerea d'Italia, *Cytherea italica*, Def. Questa specie ha più di tre pollici di larghezza. Ha le maggiori analogie con quella che trovasi vivente nel Mediterraneo, volgarmente chiamata la *meretrice*; peraltro sulla fossile si veggono alcune carene trasversali lontanissime le une dalle altre, le quali mancano sull'altre. Trovasi nel Piacentino.

Si conoscono ancora la Citerea tellinaria, la Citerea deltoide, la Citerea coraulina di De Lamarck, delle quali si veggono le figure negli Ann. del Mus. tom. XII., tav. 40.; la Citerea lamellosa, Def., che trovasi a Roma e nel Piacentino, distinguesi per le lamine elevate che la cuoprono. (D. F.)

CITEREA, *Cytherea*. (*Entom.*) Questo nome era stato applicato dal Fabricio ad un genere di ditteri; ma, poichè era già assegnato a quello di certi entomostracei, fu adottata la denominazione di Mulione. V. Mulione. (C. D.)

** CITERIDE. (*Bot.*) *Cytheris*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monadelfia* del Linneo, così caratterizzato: sepali patenti, quasi uguali, i laterali adesi alla base dello sprone, il superiore parallelo coi petali membranacei più larghi, ricurvo; labbretto spronato, piano, trilobo, col disco cristato; corolla corta, alata, clavata; antera membranacea, di due logge, con otto massette polviscolari uguali.

Questo genere è stato stabilito dal Lindley per la specie seguente.

Citeride di foglie cuoriformi, *Cyteris cordifolia*, Lindl., *The Gen. and Spec. of Orch.* n.° 3750, Lond. (1831). Pianta erbacea, terrestre; di foglie piane, picciuolate ripiegate; di scapo terminale; di fiori piccoli. Cresce alle Indie sulle montagne di Sillet. (A. B.)

** CITHARELLA. (*Conch.*) V. Citarella. (F. B.)

CITHAREXYLUM. (*Bot.*) V. Citaressilo. (Poir.)

CITHARINUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Citarino. V. Citarino. (I. C.)

CITHARON, *Cissaron*. (*Bot.*) Questi due nomi si trovano presso il Ruellio, commentatore di Dioscoride, dati indistintamente all'ellera e al cisto. (J.)

CITHARUS. (*Ittiol.*) Belon ha applicato questa denominazione al *Pleuronectes limanda*, Linn., *Platessa limanda*, Cuv. V. Platessa. (I. C.)

CITICISTO. (*Bot.*) *Cyticistus*. Il Burmann padre nel suo *Thesaurus zeyl.*, distingueva con questo nome una pianta che suo figlio nella *Flora indica* ha riferita al *cistus aeglepticans*. (J.)

CITIGRADI (*Entom.*), che camminano velocemente. Latreille ha così chiamata una sezione dei ragni filatori, pur detti *ragni-lupi*, le di cui femmine portano le loro uova in un bozzolo di seta, ed hanno cura dei propri figli nella loro gioventù. Tali sono i generi da esso chiamati Cteno, Ossiope, Dolomede e Licosa. (C. D.)

CITILLUS. (*Mamm.*) V. Citellus. (F. C.)

** CITINEE. (*Bot.*) *Cytineae*; Roberto Brown (*Trans. Linn. Lond.*, vol. 13) ha arricchito il sistema naturale d'una nuova famiglia a cui dà il nome di *citinee* ed assegna i seguenti caratteri: fiori unisessuali, monoici o dioici; calice aderente

ed infero nei generi *cytinus* e *rafflessia*, libero e supero nel *nepenthes*, col lembo di quattro o cinque divisioni embriciate; stami in numero da otto a sedici ed anche più, monadelfi e sinanteri, coi filamenti riuniti in modo da formar una colonna centrale e cilindrica colle antere estrorse e di due logge, deiscenti in un solco longitudinale nei generi *cytinus* e *rafflessia* riunite in cima dell'androforo, e formanti una massa quasi sferica; ovario infero o supero nel modo che or ora abbiam detto, d'una o di quattro logge, e di quattro a otto trofospermi parietali, situati longitudinalmente e ricoperti da moltissimi ovuli; stilo cilindrico o nullo, terminato da uno stimma diviso in tanti lobi, quanti sono i trofospermi; semi contenuti in un endocarpo carnoso, con un embrione eretto, ascellare e dicotiledone.

Si riferiscono a questa famiglia i generi *cytinus rafflessia*, e *nepenthes*. Ma Achille Richard è d'avviso che quantunque questi generi si rassomiglino in alcuni punti della loro struttura, mal possano ravvicinarsi tra di loro per un'assoluta differenza d'abito; ed inoltre riguarda i sopra espressi caratteri come molto incompleti, non conoscendosi del tutto l'organismo degl'indicati tre generi. Ed invero, egli dice, ci sono ignoti il frutto del *cytisus*, e per conseguenza la struttura del seme e dell'embrione; nè si sono ancora bene osservati i fiori femmine delle rafflessie. Non conosciamo compiutamente che l'organismo del solo *nepenthes*, l'embrione del quale, comparso a cagione della sua estrema tenuità, come monocotiledone al Gaertner, fu poi dal Richard padre riconosciuto e descritto come dicotiledone. (A. B.)

CITINO. (*Bot.*) *Cytinus*, genere di piante dicotiledoni apetale, epigine, della famiglia delle *aristolochiee* (1) e della *ginandria dodecandria* del Linneo, i cui fiori sono monoici ed offrono i seguenti caratteri: fiori maschi terminali; calice persistente, colorato, carnoso, tuboloso campanulato, col lembo quadrifido; corolla nulla; otto stami che hanno i filamenti monadelfi, e delle antere raccolte in globo con un rudimento di stimma: fiori femmine laterali; calice come nei maschi; un ovario infero sovrastato da uno stilo grosso, in forma di colonna, terminato da uno stimma carnoso, segnato da otto solchi. Il frutto è una bacca ovale, concava di otto logge contenenti molti piccoli semi rotondati.

Di questo genere non si conosce che una sola specie.

CITINO IPOCISTIDA, *Cytinus hypocistis*, Linn., *Syst. veg.*, 826; volgarmente *ipocistide*, *ippocistide*, *ippocisto*. Ha il fusto grosso, un poco succolento, alto da due a tre pollici; rossiccio o giallastro, guernito, in vece di foglie, di squammette embriciate, carnose e dello stesso color della pianta. I fiori sono piccoli, quasi sessili, rossicci, e raccolti in numero di cinque a dieci, in cima del fusto. V. la TAV. 887. Questa pianticella cresce parasita sulle radici di cesti legnosi nelle parti meridionali d'Europa ed in Barberia.

Il sugo dei frutti dell'ipocistide è acido ed astringentissimo. Nel mezzogiorno della Francia è pratica di spremerlo dai frutti e convertirlo in un estratto o conserva. In altri tempi i medici ne facevano un uso maggiore che adesso, amministrandolo nelle emorragie, nelle dissenterie, nelle diarree, nelle gonorree ribelli ec. Ma ora, massime a Parigi, è quasi del tutto caduto in disuso. (L. D.)

** CITINO. (*Bot.*) *Scytinum*. Il Cavanilles distinse con questo nome i legumi indeiscenti, i quali sono moltiloculari per effetto dell'endospermo che si serra addosso a ciascun seme, e lo circonda, come nella *cassia senna*, nella *ceratonia siliquosa*, nella *mimosa julibrissin*. V. LEGUME. (A. B.)

** CITISINA. (*Chim.*) Principio particolare vegetabile.

Proprietà.

La citisina in forma d'estratto di color giallo.

Ha un sapore amaro nauseante.

Esposta all'aria ne assorbe l'umidità.

È difficilmente solubile nell'alcool concentrato, e solubilissima nell'alcool allungato d'acqua.

È solubile nell'acqua, insolubile nell'etere.

Disciolta nell'acqua non spiega veruna azione sulla carta tinta colla laccamuffa, nè su quella tinta colla curcuma.

La maggior parte dei sali, come l'acetato di piombo, i nitrati di mercurio e d'argento, i solfati di ferro e di rame, e gl'idroclorati di calce, di barite, di

(1) ** Questo genere è stato per il Brown tolto dalla famiglia delle *aristochiee*, ed è stato fatto tipo di una nuova famiglia per lui detta delle CITINEE. (A. B.)

stronziana e di stagno, non inducono alcun precipitato in questa soluzione.

La citisina ha un'azione energica, come purgativa ed emetica, sulla economia animale.

Stato naturale ed Estrazione.

La citisina esiste naturalmente nel *cytisus laburnum*, da cui ha tolto il nome, e nell'*arnica montana*. Per ottenerla si trattano i semi di citiso con alcool; ed avutone un estratto alcoolico, si fa disciogliere nell'acqua, se ne filtra la soluzione, la quale, filtrata, s'assoggetta all'azione dell'acetato di piombo per separarne la materia colorante e gli acidi. Si fa poi traversare questa soluzione medesima da una corrente di gas idrosolforico il quale precipita tutto l'acetato di piombo che vi può esser rimasto disciolto: dopo di che si procede ad una seconda filtrazione, quindi ad una evaporazione del liquore filtrato, mercè della quale otteniamo la citisina sotto forma d'estratto.

Usi.

La citisina può essere adoperata in medicina in luogo dell'arnica e dei semi di citiso; perocchè in dose infinitamente minore di quella in che si impiegano le parti di queste piante, produce gli effetti medesimi; ed è stato in oltre osservato che cinque grani di essa equivalgono a tre grani di tartaro emetico. Lo Chevallier avendone trangugiati otto grani, patì una specie di avvelenamento.

Storia.

La scoperta di questa materia è dovuta allo Chevallier e al Lassaigne. Presso alcuni è sempre controverso se ella debba noverarsi tra' principii particolari vegetabili propriamente detti; e vi ha chi la riguarda, come il Peschier, per una sostanza identica alla ciclaminina. V. CICLAMININA. (A. B.)

CITISO. (*Bot.*) *Cytisus*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, perigine, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, bilabiato, col labbro superiore di due denti, coll'inferiore di tre; corolla papilionacea, con vessillo rilevato, con ale e con carene conniventi, che inviluppano gli organi della generazione; dieci stami con filamenti coaliti nei tre quarti della loro lunghezza; un ovario supero, bislungo, sovrastato da uno stilo semplice. Il frutto è un legume bislungo, di due valve, di una sola loggia, contenente più semi reniformi e compressi.

I citisi sono alberi di mediocre grandezza, e più spesso arboscelli di foglie alterne, ordinariamente ternate, qualche volta alate; di fiori disposti in racemo o in ombrella, o solamente due o tre insieme, tanto all'estremità dei ramoscelli, quanto nelle ascelle delle foglie. Quasi la metà delle specie cresce in Francia, e la massima parte delle altre è indigena del rimanente d'Europa. Parecchie specie di *genista* e di *spartium* del Linneo mancando dei caratteri di questi due generi, sono state collocate tra' citisi, coi quali avevano maggiori relazioni.

Si conoscono ora più di quaranta specie di citisi; e noi parleremo dei più notabili.

La pianta che i Greci e i Romani distinguevano col nome di citiso, era presso loro tenuta in molto pregio. Talchè, frai primi Aristomaco o Anfiloco ne scrissero dei trattati speciali che non son giunti fino a noi; e tra' secondi, Plinio e Columella, hanno estesamente parlato sulla cultura del citiso. Da quel che dicono questi due ultimi, par di raccogliere che gli antichi lo coltivassero per servirsene principalmente come pianta di foraggio; imperocchè erano d'avviso che un tal nutrimento dasse molto latte alle vacche. Il citiso vien spesso ricordato nei versi di Virgilio, dove si fa allusione a tal proprietà ed al piacere che i greggi avevano per questa pianta.

. . . . Non me pascente capellae,
Florentem cytisum et salices carpetis amoras.
ECLOG. I, v. 78.

Florentem cytisum sequitur lasciva capella.
ECLOG. II, v. 64.

Sic cytiso pastae distentent ubera vaccae.
ECLOG. IX, v. 31.

At cui lactis amor, cytisum lotosque frequentes
Ipse manu, solsasque feret praesequibus herbas.
GEORG. III, v. 394.

Ma nè Virgilio, nè Columella, nè Plinio hanno lasciata esatta descrizione della lor pianta: il che è stato causa che i moderni non hanno per lungo tempo saputo a quale specie riferire il citiso degli antichi. Giusta una Memoria pubblicata su tal argomento dall'Amoureux, si crede ora che questa pianta non sia da riferirsi

ad alcuna delle specie per noi chiamate citiso, ma che sia la medica arborea, *medicago arborea*, Linn.

† Foglie ternate; fiori disposti in racemi.

Citiso avorniello, *Cytisus laburnum*, Linn., *Spec.*, 104; Lois., *in* Nov. Duham., 5, pag. 145: t. 45; volgarmente *aborniello*, *anagiri minore*, *avornello*, *avorniello*, *avorno*, *borniello*, *brendoli*, *ciondolino*, *eghelo*, *maggio ciondolino*, *maggio ciondolo*, *majella*, *majo*, *laburno*, *liburno*, *ebano falso*. Albero alto da quindici a venti piedi. Ha i ramoscelli rivestiti d'una scorza unita, verdiccia, guerniti di foglie lungamente picciuolate, composte di tre foglioline, ovali bislunghe, glabre di sopra, un poco setacee e bianchicce di sotto; i fiori gialli, riuniti molti insieme e formanti dei racemi del tutto pendenti, col calice corto e campanulato. I frutti sono legumi allungati, depressi, leggiermente pelosi, contenenti da uno a otto semi reniformi. L'avorniello è naturale dei boschi di montagna in Alemagna, in Austria, in Svizzera, in Italia, e in molte parti della Francia. Coltivasi nei giardini e nei boschetti, come pianta d'ornamento. Ha una varietà di foglie screziate di color giallo-bianchiccio, ed un'altra di fiori raccolti in corti racemi. Fiorisce nel maggio.

Citiso alpino, *Cytisus alpinus*, Willd., *Enum. Hort. Berol.*, 767; volgarmente *anagiri minore*, *anagiri primo*, *avorniello*, *maggio ciondolo*. Questa specie diversifica dalla precedente per avere le foglie glabre di sopra e di sotto, e solamente cigliate agli orli, per i legumi glabri, con una arricciatura dorsale, ed infine per formare un albero più alto che resiste ai più rigidi inverni, dovecchè nel nord d'Europa i forti freddi fanno spesso perire l'altra specie fino alle barbe. Il citiso delle Alpi cresce naturalmente in Scozia, in Savoia e in Ungheria, in Italia. Fiorisce nel giugno.

Il citiso avorniello e il citiso alpino restaron per lungo tempo confusi come varietà l'uno dell'altro, e lo sono ancora per alcuni botanici. Gli antichi conobbero il primo, che Plinio chiamò *laburnum*, dal qual nome latino sembrano in Italia derivati i volgari di *aborniello*, *avorniello*, *avorno*, e in Francia e in Svizzera di *aubours*, *albours*, *albois*. Questi due citisi, e massime il primo, ch'è molto più sparso, sono nei bei giorni di maggio l'ornamento dei giardini all'Inglese. I lunghi racemi gialli dell'avorniello, formano in mezzo ai boschetti e ai ciuffi di verzura un graziosissimo contrasto coi fiori rosei o porporini dell'albero di Giuda, *cercis siliquastrum*, e del lilac, *syringa vulgaris*, o colle belle palle di neve del viburno roseo, *viburnum opalus*.

L'avorniello e il citiso alpino meritano d'essere coltivati non solamente come piante di piacere, ma ancora come piante utili; il perchè debbono richiamare l'attenzione dei proprietari e degli agricoltori. Il legname è durissimo, flessibile, elastico, e sta molto tempo senza imporrare; credesi che gli antichi Galli l'adoperassero per farne degli archi; ed oggi pure in qualche parte del Maconnois, i campagnoli ne fanno degli archi che conservano tutta la loro forza ed elasticità per un mezzo secolo. Per il quale uso uno di questi alberi vi è detto *arbois* o *arc-bois*, cioè *arco di legno*. Nei cantoni dove questi citisi sono comuni se ne fanno dei cerchi, dei pali da vite e dei remi. Questo legno è scuriccio e divien nerastro nel centro, allorchè gli alberi hanno degli anni; nel quale stato è molto venato, e piglia con facilità un bel pulimento, per cui è ricercato per diversi lavori dai tornitori e dagli ebanisti.

Gli animali ruminanti, e specialmente le capre ed i montoni, possono, senza averne danno, nutrirsi delle foglie d'avorniello e di citiso alpino, malgrado che queste riescano emetiche e purgative per l'uomo. Le quali proprietà pare risiedano in un grado notabile nei legumi e nei semi, ed infatti alcuni individui che ignoravano questo, avendo voluto cucinare una data quantità di baccelli d'avorniello come si fa dei fagiuoli freschi, rimasero tutti dopo averli mangiati, soppresi da vuomiti, ed ebbero copiosi scioglimenti di corpo: ma questi casi si calmarono ben presto senza che succedessero cose peggiori. I medici potrebbero giovarsi di questa osservazione, e mercè di nuovi saggi determinando la giusta dose in che le foglie ed i frutti di questi citisi hanno la facoltà di agire come purgativi, potrebbero essi sostituirsi fino a un certo punto alla sena.

Questi due citisi sono inoltre molto salvatici; e tranne i terreni acquitrinosi e quelli di pura argilla, allignano facilmente in qualunque caso: di che il Malesherbes fece la felice sperienza nelle sue

terre. Egli seminò e piantò di citisi avornielli sette iugeri di marna argillosa; e n'ebbe tal buon successo, che questa terra nella quale diverse piantagioni erano state fatte in un medesimo tempo, e che sembrava destinata a una sterilità eterna è ora ricoperta da un bosco d'una buona rendita. La miglior pratica per moltiplicare i citisi è quella di propagargli per semi. I quali si spargono sul finire di marzo o sul cominciare d'aprile, in un terreno ben lavorato, ed un mese dopo si vede spontare la giovane pianticella. È vero che riescirebbe più utile di seminargli nel posto medesimo, dove debbono rimanere, perchè gli alberi non avendo da patire le diverse trapiantagioni crescerebbero più belli: ma dall'altro canto le semente in pieno campo vanno soggette a molti inconvenienti; imperocchè conviene usare d'una cura particolare per fare sarchiare e rincalzare i giovani piantoni, altrimenti questi acquistano poco, e bisogna circondargli da larghi fossati per tenerne lontani i bestiami, i quali pascolandosene gli distruggerebbero intieramente, o per lo meno ne ritarderebbero il crescere delle piante in un modo considerabile; e per aver tutto questo vi vorrebbero gravi spese. Quindi è che noi crediamo sia preferibile di allevare i citisi nei vivai, e di piantargli in piena terra solamente quando hanno acquistata tal forza, da non aver più bisogno di altra cura particolare, e da non aver più da temere il dente dei bestiami. Tutto questo può avvenire verso il quinto e sesto anno.

L'avorniello ed il citiso elpino crescono con molta rapidità; e non è rara cosa il vedere in autunno delle messe di cinque a sei piedi sopra ad alberi che erano stati scapezzati al finir dell'inverno; ed uno di quest'alberi che eveva un'età di trenta a quaranta anni fu da noi misurato e trovammo che aveva una circonferenza di ventisei pollici, ell'altezza di un piede da terra.

Citiso nereggiante, *Cytisus nigricans*, Linn., *Spec.* 1041, Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 147, t. 46, fig. 1; volgarmente *maggio*, *citiso spigato*. Questa specie non forma che un piccolo arboscello alto tre o quattro piedi. Ha molti ramoscelli gracili, pubescenti verso la sommità, di sposti e cespugli, e terminati da un racemo di fiori, diritto, lungo da tre a sei pollici, le più volte semplice; le foglie picciuolate, composte di tre fogliolìne ovali bislunghe, verdi cupe, glabre di sopra, leggermente pubescenti di sotto; i fiori gialli, pedicellati, con una brattea lineare alla base, col calice piccolo, campanulato, coperto di peli corti e setacei, col vessillo, le ali e le carene quasi della stessa lunghezza. I legumi sono bislunghi, compressi, inarcati, coperti di peli corti e bianchicci. Questo citiso cresce naturalmente in Alemagna, in Austria, in Ungheria, in Italia, in Francia verso Montpellier; e s'incontra nei luoghi aridi e lungo i confini dei boschi.

Coltivasi nei giardini, dove i numerosi racemi dei fiori cagionano un effetto molto grazioso nel tempo della fioritura, il che accade nel giogno e nel luglio. Poichè s'alza poco, s'innesta sopra gli avornielli, e così trovandosi sopra un alto fusto, fa di se mostra più vaga.

Citiso di foglia piegata, *Cytisus complicatus*, Decand., *Flor. fr.* n.° 3821; Lois. *in* Nov. Duham., 8, pag. 147, t. 47, fig. 1; *Adenocarpus parvifolius*, Decand., *Flor. fr.*, tom. 5. pag. 550; volgarmente *citiso ramoso*. È un erboscello alto da cinque a sei piedi, diviso in numerosi ramoscelli, pelosi mentre son giovani, guerniti di foglie picciuolate, composte di tre fogliolìne ovali allungate, pubescenti o anche pelose, spesso piegate in due nella loro lunghezza. I fiori son gialli, pedoncolati, rioniti da venti a cinquanta insieme in racemi terminali ai ramoscelli; hanno il calice metà più corto della corolla, di cinque denti acutissimi e coperti di peli glandulosi. I legumi sono compressi rosso-scuri, e coperti parimente di peli glandulosi. Questo citiso ama i terreni sabbiosi, e cresce naturalmente in Ispagne, in diverse provincie del mezzogiorno della Francia e in Italia. I suoi lunghi racemi di fiori che compariscono nel maggio e nel giugno, fanno un effetto grazioso, per cui queste pianta merita un posto nei giardini di piacere.

** Si riferiscono a questa specie il *cytisus divaricatus*, Herit., il *cytisus parvifolius*, Lam., e lo *spartium complicatum*, Linn. (A. B.)

Citiso foglioso, *Cytisus foliosus*, Lherit., *Sterp.*, 184., Curt., *Nov. Mag.* t. 426; *Adenocarpus foliosus.*, Decand., *Flor. fr.*, tom., 5, pag. 549. Questa specie somiglia molto la precedente, la seguente, e il citiso di Tolona: differisce dalla prima per le foglie più numerose, più compatte, e per i calici semplice-

mente pubescenti e non glandolosi; dalla seconda, per i fiori meno numerosi, per le foglie non cotonose, e più specialmente per i legumi coperti di peli corti, rigidi e terminati da una glandola; finalmente, dal citiso di Tolone, per le foglie più allungate, e massime per i fiori disposti in racemo, e non raccolti in capolino o in ombrella. Cresce alle isole Canarie; e coltivasi negli orti botanici, dove durante l'inverno si tien riposta nell'aranciera.

Citiso pannocchiuto, *Cytisus paniculatus*, Lois. *in* Nov. Duham., 5. pag. 148; *Cytisus conariensis*, Linn. *Spec.*, 997. Questa specie s'avvicina molto alla precedente, dalla quale diversifica per le foglie intieramente coperte di peli corti e compatti che le rendon bianchicce; per le foglioline ovali, non allungate e non mai piegate longitudinalmente; per i fiori disposti in racemi numerosi, i quali formano tutti insieme in cima ai ramoscelli una bella pannocchia; infine per i legumi coperti di peli molli, distesi e non glandolosi. Questo arboscello cresce naturalmente nelle isole Canarie; e coltivasi negli orti botanici, dove in inverno si conserva nell'aranciera.

Citiso a foglie d'anagiride, *Cytisus anagyrius*, Lherit., *Stirp.* 184. I giovani ramoscelli di questo arboscello sono pelosissimi, guerniti di foglie composte di tre foglioline lanceolate, acutissime, glabre di sopra, setacee di sotto. I fiori sono d'un giallo un poco intenso, disposti all'estremità dei ramoscelli in racemi poco guerniti. I legumi sono coperti di peli glandolosi. Questo citiso è originario di Spagna, e coltivasi in diversi giardini; in quello del re a Parigi richiede l'aranciera in inverno.

** Di questa specie è sinonimo la *genista viscosa*, Willd. (A. B.)

Citiso di foglia sessile, *Cytisus sessifolius*, Linn., *Spec.*, 1041; Lois. *in* Nov. Duham., 5, pag. 149, t. 45, fig. 1; volgarmente *citiso ginestrino*, *citiso sessilifolio*, *moiella*, *trifoglio dei giardinieri*. Arboscello diviso fin dalla base in numerosi ramoscelli, formando un cespuglio alto da sei a sette piedi. Le foglie riposano sopra picciuoli corti, e si compongono di tre foglioline rotondate o ovali, leggermente acuminate. I fiori son gialli, disposti in cima dei ramoscelli in racemi corti, poco guerniti; i legumi bislunghi, compressi, glabri, nericci quando son maturi. Questa specie cresce naturalmente nei luoghi esposti al sole, e lungo i confini dei boschi, in Ispagna, in Italia e in molte parti del mezzogiorno della Francia.

Vedesi spesso coltivata nei giardini, dove presenta un aspetto molto grazioso nel maggio e nel giugno, per i moltissimi fiori, di che si ricopre in quel tempo. Essendo molto cespugliosa, se ne possono fare delle piccole chiuse che resistono bene al taglio: ma se vuolsi che conservi una forma graziosa o qualunque altra che le si vuol dare, convien tosarla dopo la fioritura. Quando si ama che sia d'alto fusto, s'innesta sull'avorniello. È rusticissima, e abbenchè originaria del mezzogiorno, resiste allo scoperto nel clima di Parigi gl'inverni più rigorosi, senza che ne soffra sensibilmente. Produce moltro molti rampolli, i quali danno un mezzo di moltiplicarla con facilità, senza ricorrere ai semi. Tutti i ruminanti avidamente ne divorano le foglie, i teneri ramoscelli ed i fiori.

Citiso a foglie di lino, *Cytisus linifolius*, Lamk., *Dict. onc.*, 2, pag. 249; *Genisto linifolia*, Linn., *Spec.*, 997. Arbusto alto da due a tre piedi; di ramoscelli gracili, angolosi, guerniti di foglie sessili, composte di tre foglioline lineari, verdi di sopra, setacee e bianchicce di sotto; di fiori d'un giallo poco intenso, retti da peduncoli corti, e disposti alla estremità dei ramoscelli in racemi lunghi da uno a due pollici. Questa specie cresce naturalmente nel Levante, in Barberia, in Ispagna, ec.; trovasi anche nelle isole d'Hieres. Nel nord della Francia passa l'inverno nell'aranciera.

†† Foglie alate; fiori in racemi.

Citiso del Wolga, *Cytisus wolgaricus*, Linn. fil. *Suppl.*, 327; *Cytisus pinnotus*, Pall., *Flor. Ross.*, 1, pag. 73, t. 47. Arboscello alto da sei a otto piedi, di ramoscelli rossicci, e leggermente pubescenti, guerniti di foglie alate, composte da undici a diciassette foglioline ovali o quasi rotonde e pubescenti. I fiori sono d'un bel color giallo, riuniti da cinque a otto insieme in racemi ascellari, retti da un peduncolo comune, più lungo delle foglie; hanno il calice bislungo, peloso e glandoloso, la metà appena più lungo della corolla. I legumi lunghi un pollice o poco più, e coperti di peli glandolosi, sono rigonfi e quasi cilindrici, invece d'essere compressi come negli altri citisi; onde è

che questa specie allontanasi da questo genere e pare s'avvicini al genere *colutea*. Questo arboscello è indigeno dei paesi bagnati dal Wolga; e nel clima di Parigi coltivasi allo scoperto.

** Si riferiscono a questa specie il *cytisus pinnatus*, Pall., il *cytisus nigricans*, Pall. *non* Linn., e il *cajanus volgaricus*, Spreng. (A. B.)

††† Foglie ternate; fiori in ombrelle o ascellari.

Citiso di Tolona, *Cytisus telonensis*, Lois., *Fl. Gall.*, 446; Nov. Duham., 5, pag. 155, t. 47, f. 2; *Adenocarpus telonensis*, Decand., *Flor. fr.*, tom. 5, pag. 550. Questa specie s'avvicina molto al *cytisus complicatus*, Decand.; ma n'è ben distinta per il piccol numero dei fiori, che sono da due a sei in cima dei ramoscelli, dove le più volte sono disposti in una sorta d'ombrella, prolungandosi rarissimamente in grappolo imperfetto, e massime poi per avere il calice pubescente, non glandoloso, e contornato alla base da tre piccole brattee ovali lanceolate. Questo citiso cresce naturalmente in Provenza, nei dintorni di Tolone, nella Linguadoca e in Italia.

Citiso biancastro, *Cytisus candicans*, Lamk., *Dict. enc.*, 3, pag. 248. Var. α; *Genista candicans*, Linn., *Spec.*, 997; volgarmente *ginestra biancastra*. Arboscello alto da cinque a sei piedi; di ramoscelli gracili, solcati, guerniti di numerose foglie picciuolate o quasi sessili, composte di tre foglioline ovali, pubescenti; di fiori gialli, disposti quattro o sei insieme in ombrellette terminali e laterali. Cresce naturalmente in Italia, e nel mezzo giorno della Francia. Non teme il freddo e può esser piantato allo scoperto nel clima di Parigi. Fa di se mostra vaghissima nel tempo della fioritura per la copiosa quantità di fiori di cui si ricopre.

Citiso irsuto, *Cytisus hirsutus*. Jacq., *Obs.*, 4, pag. 11, tab. 96. Arboscello alto da due a tre piedi, diviso in molti ramoscelli risorgenti, irsuti, guerniti di numerose foglie picciuolate, composte di tre foglioline ovali rotondate, pubescenti. Ha i fiori grandi, tinti d'un giallo intenso, disposti sovente volte da sei a dodici insieme in una specie d'ombrella terminale, e qualche altra volta anche collocati due o tre insieme nelle ascelle delle foglie. Il calice è bislungo, molto irsuto come il legume. Questo citiso è indigeno delle parti meridionali e temperate d'Europa. Cresce naturalmente in Italia, in Ispagna, in Austria, e in molte parti della Francia. Coltivasi allo scoperto nei giardini, dove si mantiene fiorito dalla fine di aprile fino al luglio.

** Il *cytisus supinus*, Pall. *non* Jacq., è la stessa specie di questa. (A. B.)

Citiso capitato, *Cytisus capitatus*, Jacq., *Fl. Austr.*, 1, pag. 22, tab. 33. Questa specie non diversifica dalla precedente, che per esser meno alta, per avere i ramoscelli più gracili, sempre distesi; i fiori non mai ascellari, ma sempre terminali. Questo citiso cresce naturalmente in Italia, in Austria e in Francia, dove trovasi nei Pirenei, nel Poitou, nella Borgogna ec. Fiorisce nel giugno e nel luglio.

** Si debbono riunire a questo citiso il *cytisus supinus*. Linn. *non* Pall. *non* Jacq., il *cytisus hirsutus*, Lamk. *non* Linn., e la *viborgia capitata*, Moench. (A. B.)

Citiso di fiori bianchi, *Cytisus leucanthus*, Waldst., *Plant. Hung.*, pag. 141, tab. 132. Questa specie è vicinissima al *cytisus hirsutus*, e al *cytisus capitatus*: ma diversifica dalla prima per le foglie glabre di sopra; per i fiori bianchi che hanno i calici quasi glabri quanto le foglie; dalla seconda per i fiori parimente bianchi, non tutti terminali, perocchè alcuni di essi sono disposti due a due o tre a tre nelle ascelle delle foglie. Cresce nelle foreste d'Ungheria, e in Italia sulle colline presso Torino.

Citiso disteso, *Cytisus supinus*, Jacq., *Fl. Austr.*, 1, pag. 15, tab. 20. È un piccolissimo arboscello di ramoscelli gracili, cilindrici, distesi, coperti, ugualmente che nella pagina inferiore delle foglie ed i calici, di peli corti e bianchicci; di foglie composte di tre foglioline ovali bislunghe, pubescenti di sotto. I fiori retti da peduncoli corti, sono d'ordinario disposti due a due nelle ascelle delle foglie, ed hanno i calici lunghi. Cresce in Austria, in Ungheria e in Siberia; e fiorisce nell'aprile e nel maggio.

** Il *cytisus lotoides*, Pourr., e la *viborgia supina*, Moench, sono da riguardarsi per questo medesimo citiso. (A. B.)

Citiso porporino, *Cytisus purpureus*, Jacq., *Flor. Austr.*, 5, pag. 54, *App.*, t. 48. Questo citiso somiglia alquanto il precedente: ma l'essenziale differenza fra entrambi sta nell'esser questa specie, tranne il contorno del calice e l'unghietta che sono un poco pelosi, tutta glabra, ed an-

che nell'avere le foglioline lanceolate e i petali porporini. Cresce in Austria e in Italia.

Citiso d'Austria, *Cytisus Austriacus*, Linn., *Spec.*, 1042; Jacq., *Flor. Austr.*, 1, pag. 16, t. 21. Questo citiso ha molta relazione col *cytisus capitatus*, dal quale si allontana per i ramoscelli risorgenti; per le foglie coperte di peli distesi e bianchicci, i quali danno a tutta la pianta un aspetto argentino, massime quando questa pianta osservasi nel suo paese nativo; perchè coltivata ella perde una quantità de'suoi peli. Cresce in Italia, in Austria, in Ungheria, in Siberia. A Parigi nel giardino del re, dove vien coltivata, fiorisce nel giugno e nel luglio, continuando spesse volte fino all'autunno.

** Avverte il Tausch (*Flora*, 1830, n.º 16, pag. 242) che questa specie varia talmente nella forma delle foglie e nella pubescenza, che nelle frasi diagnostiche di questo citiso dovrebbero tali caratteri omettersi del tutto: le foglioline sono lineari, lanceolate, bislunghe, ovali, acute o ottuse; i giovani rami e le giovani foglie più o meno setolose o villose. (A. B.)

Citiso prolifero, *Cytisus proliferus*, Linn., fil., *Suppl.*, 328; Vent., *Plant. nov.*, 13, t. 13. In questa specie i giovani ramoscelli sono rivestiti d'una peluvia cortissima, bigiognola, e guerniti di foglie picciolate, composte di tre fogliolinе bislunghe ellittiche, glabre di sopra, setolose di sotto. I fiori sono bianchi, disposti da quattro a otto insieme in ombrelle ascellari, dal mezzo delle quali sviluppasi spesso un ramoscello dopo la fioritura; hanno il calice bislungo, peloso, ugualmente che il legume. Questo citiso è originario dell'isole Canarie. Nel clima di Parigi, fa d'uopo tenerlo in casse, per metterlo in tempo d'inverno nell'aranciera.

Citiso argentino, *Cytisus argenteus*, Linn., *Spec.*, 1043. È un suffruttice legnoso alla base, e diviso in ramoscelli numerosi, patenti, quasi erbacei, lunghi da sei a otto pollici, guerniti di foglie ternate, quasi glabre di sopra, setolose e bianchiccie di sotto, rette da picciuoli assai lunghi. I fiori son gialli, spesso riuniti tre insieme in cima ai rami, ed hanno la corolla più grande del calice. Questa pianta cresce naturalmente nel mezzogiorno d'Europa.

Citiso odoroso, *Cytisus fragrans*, Lamk., *Dict. enc.*, 2, pag. 249; *Spartium supranubium*, Linn. fil., *Suppl.*, 319. A prima vista questa specie la diresti la ginestra di Spagna: ma ne differisce per le foglie composte di tre foglioline piccole lineari e per i ramoscelli solcati, spesso nudi alla sommità. I fiori sono piccoli, bianchi peduncolati, riuniti molti insieme nelle ascelle delle foglie, e notabili per un odore gratissimo e per un aspetto grazioso. I legumi son glabri. Questo arboscello cresce al picco di Teneriffa.

Citiso trifloro, *Cytisus triflorus*, L'Herit. *Stirp.* 184; *Nov. Duham.*, 3, p. 162, t., 46, fig. 2. Questa specie ha i ramoscelli risorgenti guerniti di foglie composte di foglioline ovali bislunghe, pubescenti, verdi cupe; i fiori d'un bel giallo, disposti le più volte tre a tre nelle ascelle delle foglie, e sparsi in molta copia lungo i ramoscelli; il calice cortissimo, campanulato, di due labbra poco manifeste e non distintamente dentate. I legumi sono compressi, nericci e pelosi. Questo arboscello cresce naturalmente in Barberia, in Ispagna, in Italia, ed in Francia nella Linguadoca, nella Provenza, in Italia, nell'isola di Corsica.

Citiso spinoso, *Cytisus spinosus*, Lamk., *Dict. enc.*, 2, pag. 247; *Spartium spinosum*, Linn., *Spec.*, 997; volgarmente *sparzio spinoso*. Questo arboscello s'alza da tre a quattro piedi, e si divide in ramoscelli glabri, solcati, guerniti di piccole spine. Ha le foglie picciolate, composte di tre foglioline ovali, quasi glabre; i fiori gialli, peduncolati, disposti da tre a sei insieme, tanto nelle ascelle delle foglie, quanto verso la estremità delle spine, in un racemo incompleto: il calice campanulato, come troncato, glabro, non formando nè labbra nè denti distinti, e d'una piccolezza quintupla o sestupla di quella della corolla. I legumi son glabri, compressi, slargati sul dorso a guisa d'embrice. Cresce nel mezzogiorno della Francia. (L. D.)

** Citiso infesto, *Cytisus infestus*, Guss., *Prodr.* 3, pag. 372; *Spartium spinosum* Ucria, *H. Pan.*, pag. 298 *non* Linn.; *Cytisus spinosus*, Cup., *H. Cath.*, pag. 64; *Acta II Matthioli*, Cast. H. *Mess.*, pag. 1. Arbusto di rami e di spine striate angolate; di foglie picciuolate, ternate, colle foglioline obovate, sericee di sotto, spesso smarginate all'apice; di fiori riuniti più d'uno, qualche volta solitarii, nelle ascelle, gialli, odorosi, retti da peduncoli lunghi una o due linee, colle brattee e i calici troncati, sericei; di legumi com-

pressi, ingrossati sul dorso, rivestiti di folti peli argentini. Cresce in Sicilia.

Questo citiso ha l'abito del precedente, dal quale nulladimeno diversifica per i legumi sericeo-argentini, non neri ma verdi quando sono perfetti, per le foglie sericee di sotto, che non divengono scure seccandosi.

Citiso lanoso, *Cytisus lanigerus*, Decand. *Prodr.*, 2, pag. 154; Guss. *Prodr.*, 2, pag. 373; *Spartium lanigerum*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 135; *Spartium villosum*, Poir., *Voy. en Barb.*, 2, pag. 207. *Calycotome villosa*, Link; *Spartium spinosum*, Brot., *Flor. Lus.*, 2, *pag.* 85. Arbusto di rami striati spinosi, di foglie ternate, colle fogliolinc obovato-ellittiche, inferiormente quasi sericee di fiori ascellari raccolti, colle brattee e coi calici troncati, foltamente villosi; di legumi alquanto turridi, inpresenti sul dorso irsuto-lanosi. Cresce in Sicilia e nel rimanente d'Italia, in Grecia e nel nord dell'Affrica. (A. B.)

CITISO CAIAN. (*Bot.*) Caian. (L. D.)

CITISO DEGLI ANTICHI. (*Bot.*) Si crede ora che la pianta così nominata sia la *medicego arborea*, L. (L. D.)

CITISO DELL'INDIE. (*Bot.*) V. Caian. (L. D.)

CITISO GINESTRA. (*Bot.*) *Cytiso-genista*. Con questo nome il Tournefort indicava un genere ch'ei formava per la ginestra da spazzole, tanto comune in Italia e in Francia, distinguendolo dal *genista* per le foglie inferiori ternate come quelle del citiso, e le superiori semplici come quelle della ginestra. Il Linneo rinuì l'unica specie del genere turneforziano allo *spartium* sotto la denominazione di *spartium scoparium*. Ma il Lamarck confondendo il genere *spartium* con quello *genista*, chiama la specie in discorso *genista scoparia*. Egli avverte che i due generi del Linneo si fondano sopra caratteri insufficienti e non esistenti in tutte le specie; il perchè ci siamo indotti ad ammettere la riunione del Lamarck. Ove si volessero conservare i due generi, si potrebbe, ad esempio del Tournefort, nominare *spartium* quelle specie che hanno un legume monospermo, e rilasciare nel genere *genista* quelle che lo hanno polispermo. (J.)

CITISPORA. (*Bot.*) *Cytispora*, genere della famiglia delle *ipossilee*, tribù delle *citisporee*, così caratterizzato: peritecio celluloso, moltiloculare, di cellule differenti, tutte riunite da formare un'apertura comune, allungata, d'onde nascono degli sporidii semplici, che formano delle specie di prolungamenti un poco storti, duri, ma che si ammolliscono o si dissolvono nell'acqua.

Il Fries, autore di questo genere, lo nominò dapprima *bostrychia*, nome cui poi sostituì l'altro di *cytispora*, proposto dall'Ehrenberg, e lo fece ricco di diciotto specie, tolte per la massima parte dalle *sphaeria* del Tode e del Persoon e dalle *naemaspora* del Persoon, provviste d'un ricettacolo. Il genere *cryptosphaeria* del Greville, fondato sulla sua *cytospora pinastri*, è identico a questo.

Le citispore vivono come immerse nelle cortecce degli alberi, per cui si distinguono dal genere *sphaeronema* che conta specie sugherose ed immerse a metà.

Di questo genere vicinissimo allo *sphaeria*, secondo il Fries, descriveremo la specie seguente.

Citispora fugace, *Cytispora fugax*, Fries, *Syst. mycol.*, 2, pag. 544; *Variolaria fugax*, Bull., *Champ.*, pag. 187, tab. 432, fig. 2, *Sphaeria pustulata*, Hoffm., *Crypt.*, tab. 5, fig. 5. Forma sulla scorza dei ramoscelli dei salci e dei nocciuoli certe pustole prominenti, lentiformi, e saldate colla epidermide, si compone di piccole cellule nere, circolarmente disposte intorno a una colonna centrale, e ricoperte d'un umore gelatinoso e abbondante. Il disco di questa crittogama è piano e di colore di filiggine; ed i piccoli ramoscelli o cirri son tenerissimi e pallidi. (Lem.)

** Le altre specie sono:

1.° la *cytispora coccinea*, Fr., che cresce sulla scorza dei rami della *robinia pseudacacia*. Le si riferiscono la *naemaspora coccinea*, Robert., e la *bostrychia coccinea*, Spreng.

2.° la *cytispora rubescens*, Fr., o *bostrychia rubescens*, Spreng., che cresce sulla scorza del sorbo e del susino.

3.° la *cytispora chrysosperma*, Fr., che cresce sulla scorza del pioppo, e che ha per sinonimi la *bostrychia chrysospora*, Fr., la *naemospora chrysosperma*, Pers., e la *sphaeria cirrhata*, Sowerb.

4.° la *cytispora carphosperma*, Fr., che cresce sui rami di alberi differenti, e che è la stessa che la *cytispora xanthosperma*, Fr., la *cytospora ribis*, Ehrenb., e la *bostrychia carphosperma*, Spreng.

5.° la *cytispora globifera*, Fr., che cresce sulla corteccia della *spiraea opulifolia*, e che corrisponde alla *bostrychia globulifera*, Fr. (A. B.)

** CITISPOREE. (*Bot.*) *Cytisporeae*. Terza tribù che Adolfo Brongniart stabilisce nella famiglia delle *ipossilee*. I caratteri di questa tribù sono i seguenti: ricettacolo deiscente per mezzo d'un orifizio rotondato; teche nulle. Ignoriamo se gli sporali siano nudi.

Le citisporee si compongono degli appresso generi; 1° *sphaeronema*, Fries; 2.° *Cytispora*, Ehrenb.; Fries *Syst.*; *bostrychia*, Fries, Act. *Holm.*, (1818); 3.° *Pilidium*, Kunze; 4.° *Leptostroma*, Fries; *sacidium?* Nées; *schizoderma*, Chr.; 5.° *Leptothyrium*, Kunze; 6.° *Actinothyrium ?* Kunze; 7.° *Phoma*, Fries. V. Micologia. (A. B.)

CITLI. (*Mamm.*) Fernandez indica con questo nome una lepre scodata del Brasile, il *Leprus brasiliensis*, Linn. (F. C.)

CIT-NAQUARI. (*Bot.*) Riferisce il Rheède esser questo il nome bramino della *melistoma aspera*. (J.)

CIT-OCTI. (*Bot.*) Nome Bramino, secondo il Rheède del *calophryllum calaba*. (J.)

CITRACCA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*asplenium ceterac*. V. Cetracca. (Lem.)

** CITRAGGINE. (*Bot.*) Nome volgare della *melissa officinalis*, Linn. V. Melissa. (A. B.)

CITRAGO. (*Bot*) Il Gesnero distingueva con questo nome la *melissa officinalis*. Linn. V. Melissa. (J)

CITRANGULA. (*Bot.*) Il Monardez ha dato questo nome al cedro. V. Cedro. (J.)

CITRATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido citrico colle basi salificabili.

Composizione.

Nei citrati l'acido neutralizza una quantità di base la quale contiene la quarta parte del di lui ossigeno. Così 100 parti d'acido nelle quali vi ha 54,831 d'ossigeno, neutralizzano una quantità di base che contiene 13,588 d'ossigeno. Il qual risultamento fu per il Berzelius dedotto dall'analisi del citrato di piombo.

Caratteri generali.

I primi citrati ad esser conosciuti furono esaminati dal Vauquelin, cioè i citrati d'ammoniaca, di potassa, di soda, di barite, di calce, di magnesia, di ferro, di zinco, di mercurio, e d'argento. Quindi per le cure d'altri valenti chimici giungemmo a conoscerne molti altri.

I citrati d'ammoniaca, di potassa, di soda, di magnesia e di ferro sono solubilissimi nell'acqua.

I citrati di calce e di zinco vi sono poco solubili.

I citrati di barite, di mercurio e di argento non lo sono punto, o appena.

I citrati si possono distinguere dagli altri generi di sali solamente per l'effetto d'uno o più reagenti. Però quando in una analisi vegetabile s'incontra un sale che si suppone essere un citrato, conviene, se è solubile, precipitarlo coll'idroclorato di calce, decomporre il precipitato ben lavato, col mezzo dell'acido solforico (V. Citrico [Acido]), e vedere se l'acido ottenuto possegga delle proprietà che appartengano all'acido citrico. Nel caso che il sale non fosse solubile, e che non fosse di natura calcare, farebbe d'uopo decomporlo col sottocarbonato di potassa bollente, neutralizzare l'eccesso d'alcali coll'acido idroclorico, e precipitare la soluzione coll'idroclorato di calce.

** I citrati precipitano i sali di piombo, come fanno quasi tutti i sali, il cui acido è vegetabile. Il precipitato che ne risulta è disciolto dall'ammoniaca. (A. B.)

Citrato d'Ammoniaca.

Composizione.

Secondo il Vauquelin, 36 parti d'acido citrico cristallizzato o idrato neutralizzano 48 parti d'un carbonato d'ammoniaca che contenga 43 di base per 100: il che per la composizione del citrato di questa base medesima, dà, tenendo conto di 6,12 d'acqua contenute nelle 36 parti d'acido.

Acido	100
Ammoniaca	69,1

Proprietà.

È solubilissimo nell'acqua, e perchè cristallizzi conviene che la sua soluzione sia un poco concentrata.

I suoi cristalli son prismi allungati.

La sua soluzione acquosa non dà precipitato cristallino, quando vi si versa dell'acido citrico, o dell'acido idroclorico, come avviene al tartrato d'ammoniaca, quando vi si versa dell'acido tartrico, o dell'acido idroclorico: tutto questo ha luogo perchè non esiste sopracitrato poco

solubile del pari che del sopratartrato poco solubile.

Citrato d'Argento.

Composizione.

Acido citrico	100
Ossido d'Argento	196,222

Proprietà.

Ha un sapore metallico.
È insolubile nell'acqua.
È decomposto dall'acido nitrico; il che spiega, secondo Vauquelin, perchè non si ottiene precipitato versando l'acido citrico nel nitrato d'argento.
Esposto alla luce annerisce.
Distillandolo si ottiene un acido acetico concentratissimo, ma che ha un odore leggermente empireumatico, dei gas, del carbone e dell'argento metallico che comparisce sotto forma d'una vegetazione.

Preparazione.

L'acido citrico disciolto nell'acqua si unisce all'ossido d'argento umido. Ma il miglior metodo d'ottenere il citrato d'argento consiste nel precipitare del nitrato d'argento mercè d'una soluzione di citrato di potassa. Si filtra il tutto, e dipoi si lava con acqua stillata il precipitato.

Citrato di Barite.

Composizione.

Dodici parti d'acido citrico cristallizzato, danno, secondo il Vauquelin, 24 parti di citrato di barite secco.
Secondo il calcolo, questo citrato è formato di:

Acido	100
Barite	129,412

Preparazione.

L'acqua di barite versata in una soluzione d'acido citrico, non vi produce precipitato alcuno, se non quando l'acido è del tutto o quasi del tutto neutralizzato.

Citrato di Calce.

Composizione.

Secondo il Vauquelin, 24 parti d'acido citrico cristallizzato richieggono 18 di sottocarbonato di calce cristallizzato e trasparente, per essere neutralizzato.
Giusta il calcolo, questo sale è formato di:

Acido	100
Calce	48,252

Il Gay Lussac, e il Thenard l'hanno trovato formato di

Acido	68,83	100
Calce	31,17	45,29

Ed io di

Acido	66	100
Calce	34	51,5

Preparazione.

Faremo osservare che quando il citrato di calce o i suoi elementi esistono in dissoluzione, sia in un sugo di pianta, sia in un'acqua che ne sia stata saturata, si ottiene esponendo questi liquidi all'azione del fuoco, un precipitato granelloso che è citrato di calce.

Citrato di protossido di Ferro.

Proprietà.

La soluzione di questo sale evaporata che sia, divien nera, come l'inchiostro. Il residuo è duttile finchè è caldo: ma freddandosi divien secco e friabile. Non è deliquescente, quantunque solubilissimo nell'acqua.
** È solubile nel citrato di potassa. (A. B.)

Preparazione.

La soluzione d'acido citrico discioglie il ferro con gas idrogeno. Il liquore che ne resulta è bruno, e con l'evaporazione spontanea lascia depositare dei piccoli cristalli di citrato di ferro.

** Citrato di deutossido di Ferro.

È una massa salina scura, rossiccia.
È facilmente solubile nell'acqua. (A. B.)

Citrato di Magnesia.

Composizione.

Il Vauquelin dice che 36 parti di acido citrico cristallizzato, saturano 40 parti di sottocarbonato di magnesia.

Secondo il calcolo, questo sale è formato di:

Acido	100
Magnesia	35,215

Proprietà.

Il Vauquelin ha osservato un fenomeno notabilissimo sulla cristallizzazione di questo sale. Una soluzione che era stata concentrata fino a consistenza di sciroppo chiaro, rilasciata a se stessa, si rapprese tutt'ad un tratto in capo a quattro giorni in una massa sola, e nell'istante che precesse alla solidificazione, si vide il liquore recarsi nel centro, dove una massa solida funghiforme si sollevò all'altezza di 12 centimetri (4 poll. 5 lin.)

CITRATO DI MERCURIO.

Proprietà.

Il citrato neutro di mercurio, sebbene insolubile nell'acqua, ha un fortissimo sapore mercuriale.

È decomposto dall'acido nitrico.

Sotto l'azione del fuoco si riduce in acido acetico concentrato, in acido carbonico senza miscuglio d'idrogeno, in mercurio e in un carbone leggiero.

Preparazione.

Messa una quantità d'acido citrico concentrato in contatto con del perossido di mercurio, si produce una viva effervescenza. L'ossido imbianca, e si rappiglia in una massa solidissima. Versando dell'acqua su questa massa, si produce una specie d'emulsione, che allorquando concentrasi al fuoco, tramanda un odore acetico.

CITRATO DI PIOMBO.

Composizione.

Secondo il Berzelius, questo sale è formato di:

Acido	34,18	100
Ossido di piombo	65,82	190

Proprietà.

Lo stesso Vauquelin osservò che era solubile nell'ammoniaca, e che formava un sale triplo, l'ammoniaca del quale non era possibile che si sviluppasse nel vuoto.

Preparazione.

Si ottiene precipitando del nitrato di piombo per mezzo del citrato di potassa.

CITRATO DI POTASSA.

Composizione.

Parti 36 d'acido cristallizzato saturano 61 parti di carbonato di potassa cristallizzato.

Secondo il calcolo, questo sale è formato di:

Acido	100
Potassa	79,929

Proprietà.

Cristallizza difficilmente per esser solubilissimo nell'acqua.

È deliquescente.

È decomposto dall'acqua di barite.

Gli acidi citrico, idroclorico, ec., non producono precipitato granuloso, cristallino, come accade quando questi acidi si versano in soluzioni di ossalato e di tartrato di potassa.

Il citrato di potassa decompone tutti i sali solubili, le basi dei quali formano dei citrati che non son solubili nell'acqua.

CITRATO DI SODA.

Composizione.

Parti 36 d'acido citrico saturano 42 parti di sottocarbonato di soda secco.

Giusta il calcolo, questo sale è formato di:

Acido	100
Soda	53,416

Proprietà.

Cristallizza in prismi di sei pani senza piramidi.

Ha un sapore salso sciapito.

Tenuto all'aria, perde dell'acqua e diventa opaco, senza che si riduca in polvere.

Una parte di questo sale è disciolta da 1,75 d'acqua.

L'acqua di barite procede un precipi-

tato copioso nella soluzione di questo sale.

L'acqua di calce non lo precipita. Tuttavia il Vauquelin è d'avviso che si forma del citrato di calce.

Il solfato di zinco non lo precipita.

CITRATO DI ZINCO.

Composizione.

Giusta il calcolo, è formato di:

Acido 100
Ossido di Zinco 69,5

Proprietà.

Ha un sapore metallico simile a quello del solfato di zinco.

L'acqua fredda non ne discioglie che 0,001 del suo peso.

Preparazione.

L'acido citrico disciolto nell'acqua e messo in contatto collo zinco, produce uno sviluppo di gas idrogeno; ed a misura che l'azione diminuisce, si depositano dei piccoli cristalli di citrato brillanti e riuniti in piastre. (Cn.)

** CITRATO DI ALLUMINA.

È insolubile nella acqua, e solubile in un eccesso d'acido.

CITRATO DI CADMIO.

È sotto forma d'una polvere bianca cristallina.

È pochissimo solubile nell'acqua.

CITRATO DI PROTOSSIDO CERERIO.

Le soluzioni di protossido di Cererio non restano intorbate dall'acido citrico, ma sì bene dai citrati, i quali vi eccitano un precipitato di protossido cererio insolubile nell'acqua e solubile in un eccesso d'acido citrico.

Colla evaporazione questo precipitato si trasforma in una massa gommosa, che trattata coll'alcool abbandona l'eccesso d'acido, e si costituisce in un citrato neutro.

CITRATO DI GLUCINIA.

Si secca in una massa gommosa.

CITRATO D'ITTRIA.

È insolubile.

CITRATO DI NICHEL.

Per l'aspetto e per il modo suo d'agire, questo sale somiglia il tartrato di nichel.

CITRATO DI RAME.

È in cristalli d'un verde chiaro.

È solubile nell'acqua calda, dalla quale si ottiene cristallizzato, per via di raffreddamento.

CITRATO DI STRONZIANA.

Somiglia il tartrato di stronziana, dal quale differisce per non precipitarsi, che colla evaporazione.

CITRATO DI TORINIA.

Proprietà.

Insolubile nell'acqua quando è allo stato neutro; solubilissimo quando è allo stato di sopracitrato: la qual soluzione somministra evaporandola, una massa sciroppoṣa incristillazzabile che ha un sapore più acido che astringente.

Tanto l'uno che l'altro di questi sali sono solubili nell'ammoniaca caustica, lasciando dopo l'evaporazione dell'eccesso di quest'alcali volatile, una massa gommosa trasparente, e perfettamente solubile nell'acqua.

Preparazione.

Questo sale preparasi come il tartrato di torinia.

CITRATO D'URANIO.

È in una massa gialla poco solubile.

CITRATO DI VANADIO.

Proprietà.

È incristallizzabile, e somministra una massa estrattiva, screpolata, di colore azzurro molto intenso.

Torna con molta difficoltà e con molta lentezza a disciogliersi nell'acqua fredda; e la soluzione che ne risulta è perfettamente azzurra.

È solubile nell'ammoniaca; ed allora la soluzione assume un colore scuro giallastro, che va a poco alla volta a perdersi, in ragione che il vanadio passa ad un grado d'ossillazione maggiore, mercè dell'ossigeno atmosferico.

CITRATO DI ZIRCONIA.

È solubile nell'acqua. (A. B.)

CITRATI [PIRO-]. (*Chim.*) I pirocitrati sono combinazioni saline risultanti dalla combinazione dell'acido pirocitrico colle basi salificabili.

PIROCITRATO DI BARITE.

Composizione.

	Lassaigne	
Acido	43,9	100
Barite	56,1	127,272

Proprietà.

È solubile in 150 parti d'acqua fredda e in 50 parti d'acqua bollente circa.

Preparazione.

L'acqua di barite saturata d'acido pirocitrico, lascia in capo a qualche ora e in un luogo fresco, precipitare del pirocitrato di barite sotto forma di grani cristallini finissimi.

PIROCITRATO DI CALCE.

Composizione.

	Lassaigne	
Acido	34	100
Calce	66	194,117

Proprietà.

Cristallizza in aghi, disposti a foglie di felce, i quali contengono 0, 30 d'acqua di cristallizzazione.

Ha un sapore acre.

Si discioglie in 25 parti l'acqua a 10°.

PIROCITRATO DI PIOMBO.

Composizione.

Acido	33,4	100
Ossido di piombo	66,6	203

Preparazione.

S'ottiene mescolando una soluzione di pirocitrato di potassa o di calce con una soluzione d'acetato di piombo. Allora il nuovo precipitato si precipita in una materia gelatinosa, che a guisa dell'allomina, si prosciuga all'aria in forma gelatinosa.

PIROCITRATO DI POTASSA.

Proprietà.

Cristallizza in piccioli aghi bianchi, inalterabili all'aria, solubili in 4 parti di acqua. La qual soluzione non precipita i nitrati di barite e d'argento; ed in ciò sta una differenza tra questo sale e il pirocitrato di barite. (CH.)

CITREOLUS (*Bot.*) Il Cesalpino distingueva con questo nome il citriolo comune, *cucumis sativus*, Linn., e il popone serpentino, *cucumis flexuosus*, Linn., ch'è il *cucumis anguinus flexuosus* del Lobelio. (J.)

CITRICO [ACIDO]. (*Chim.*) Acido vegetabile.

Composizione.

L'acido citrico si compone d'ossigeno, di carbonio e d'idrogeno nella proporzione di:

	Gay-Lussac e Thenard in peso	Berzelius in peso	in volume
Ossigeno	59,859	54,74	1
Carbonio	33,811	41,84	1
Idrogeno	6,330	3,42	1
		100,00	

Stato naturale.

Incontrasi allo stato libero, pochissimo o punto imbrattato d'acido malico, nel sugo del limone, del cedrato, del *vaccinium oxycoccus*, del *vaccinium vitis idaea*, del *prunus padus*, del *solanum dulcamara*, del *cynosbatos*, *ec.*

I frutti del *ribes grossularia*, del *ribes rutrum*, del *vaccinium myrtillum*, del *crataegus aria*, del *prunus cerasus*, della *fragaria vesca*, del *rubus chamaemorus*, del *rubus idaeus*, contengono, come l'osservò lo Scheele, ugual quantità d'acido malico e d'acido citrico.

Le foglie di guado ci han dato molto citrato di calce, che si deposita dal loro

sugo, quando questo evaporasi dopo che n'è stata coagulata la materia vegeto-animale. Il Vauquelin ha incontrato il citrato di calce nei cavoli, e ugualmente che il citrato di magnesia nel sugo di cipolla.

** L'acido citrico esiste pure nelle uve prima che siano mature. (A. B.)

Estrazione dell'acido citrico del sugo di limone.

Si scorzano i limoni con un coltello, la lama del quale si ha cura non rimanga in contatto del sugo: così ridotti in polpa, si rilasciano per uno o più giorni a sè stessi in un luogo fresco, dopo di che si spremono. Il sugo che n'esce si chiude in bottiglie, e queste si metton poi in un luogo caldo, dove si tengono per tre o quattro giorni. Allorchè il sugo ha abbandonata la materia che teneva sospesa, ed è divenuto del tutto chiaro, si decanta diligentemente sopra un filtro di carta bigia; si versa il sugo filtrato in un vaso di porcellana, di gres, d'argento o di platino, e s'espone al fuoco; quindi vi si getta a poco alla volta, ed in piccole porzioni, del sottocarbonato di calce, e si aspetta, prima di aggiugnerne del nuovo, che non faccia più effervescenza l'altro già messo. V'ha produzione di acido carbonico, e di citrato di calce che si precipita. Neutralizzatosi l'acido citrico del sugo, di che abbiamo un criterio quando non accada più effervescenza col sottocarbonato di calce, si getta il tutto sopra un filtro. Il liquido filtrato contiene

1.° Una materia gommosa.
2.° Una materia gialla astringente.
} questa due sostanze si trovavano già unite nell'acido citrico.

3.° Del malato acidulo di calce.

In quanto al citrato di calce rimasto sul filtro, vi si passa più volte dell'acqua stillata: quindi si fa seccare.

Quando supponiamo che il citrato di calce ottenuto sia ben secco e perfettamente puro, si scalderanno a una temperatura di 90.° circa 500 parti d'acqua acidulata da 61 parti d'acido solforico che abbia una densità di 1,85; di poi vi si aggiungeranno a poco alla volta 200 parti di citrato di calce; si concentrerà il tutto fino a metà circa; si lascerà raffreddare; a dopo ventiquattr'ore si decanterà una soluzione di acido citrico, soprannotante al solfato di calce già formatosi; il qual solfato lavato con acqua, e riunite insieme le lavature e l'acido, si procederà a una nuova concentrazione. Nel caso che si depositi del solfato di calce, converrà lasciar raffreddare, e decantare in seguito la soluzione come la prima volta. In tutti i casi, quando si abbia un liquido chiaro e sufficientemente concentrato, si rilascerà a sè stesso, onde ottenere l'acido sotto forma di cristalli; ed ove questi non fossero incolori, farà di mestieri lavarli con un poca di acqua fredda, poi ridiscioglierli nell'acqua e far cristallizzare la soluzione. L'acido citrico preparato con questo metodo, è puro, quando disciolto nell'acqua, non precipita fiocchi di carbonato calcareo, nel tempo che si neutralizza col sottocarbonato di potassa a non intorba il nitrato di barite allungato.

Estrazione dell'acido citrico mescolato d'acido malico.

Si tira colla evaporazione fino a consistenza di miele il sugo vegetabile contenente questi due acidi. Si tratta il residuo con alcool a 0, 816, nel che riman separata una materia d'apparenza gommosa. Si procede alla filtrazione del liquore, che contiene i due acidi, e poi si stilla il liquore filtrato onde levarne l'alcool. Il residuo che n'avanza si sciogli in un volume d'acqua uguale a quello del sugo trattato; quindi si satura con sottocarbonato di calce: per la quale operazione si produce del citrato e del sopra malato di calce, che rimangono nel liquore. Il quale filtrato e fatto bollire per qualche minuto, se ne precipita solamente il citrato di calce, che si separa col filtro, si lava, a poi si tratta come il citrato preparato col sugo di limone. Rigoardo alla estrazione dell'acido malico rimasto nel liquore, Vedasi l'art. Malico (Acido).

I due metodi qui sopra descritti sono dello Scheele.

Il Berzelius ha dimostrato che l'acido citrico levato dal citrato di calce, non è un acido puro, ma bensì una combinazione d'acido e d'acqua nella proporzione di

Acido	83 . . .	100
Acqua	17 . . .	20,5

E poichè 20,5 d'acqua contengono 18,1 d'ossigene, ne segue che quest'acido contiene il terzo della quantità d'ossigene contenute nell'acido.

Parti 100 di qnest'acido cristallizzato esposto a una temperatura di 118 a 122, perdooo da 8,58 a 86 d'acqua senza che si scompooga; il che è precisamente la metà dell'acqua che esso conteoeva.

a.) *Proprietà fisiche dell'idrato d'acido citrico.*

Il Dizé l'ha ottennto sotto la forma di prismi romboidali, coi panl inclinati fra di loro di circa 60 a 120,° e terminati in ambe le parti da sommità di quattro facce che iotercettavano gli angoli solidi.

Questo idrato ha nn sapore molto acuto, ma che divieo piacevole quando l'acido è disciolto in oiolta acqna.

** Ha un peso specifico di 1,617 (A. B.)

b.) *Caso iu cui l'acido citrico agisce per affinità risultante* (1).

Parti 75 d'acqoa alla temperatora di 18° disciolgono secondo il Vauquelin 100 d'acido citrico.

L'acqua bollente ne discioglie 12 volte il sno peso, secondo il Dizé.

La soluzione d'acido citrico attacca il ferro, lo zinco, e lo stagno.

Non ha azione sull'arseuico, sull'antimonio, sul bismuto sul mercurio, sull'argento, soll'oro e snl platino.

Non precipita i nitrati d'argento e di protossido di mercurio.

Qualunque sia la proporzione in che si mescoli colla potassa, non ottiensi precipitato cristallino.

L'acido citrico è deliquescente in una atmosfera nmidissima.

Quest'acido è disciolto dall'alcool

Parti 100 d'acido citrico secco uoendosi alle basi salificabili per formar dei citrati richieggono per saturarsi una quantità di base che contenga 13, 588 d'ossigene, cioè, il quarto dell'ossigeno cootenuto nell'acido: il che è stato dimostrato dal Berzelius.

c.) *Caso in cui l'acido citrico agisce per l'affinità dei suoi elementi.* (2)

L'acido solforico concentrato converte l'acido citrico in acqua, in carbone, ed anche in acido acetico, secondo il Fourcroy.

(1) (2) V. la nota n.° 1 del Tom. V, pag. 456.

Quando si trattano, come lo ha fatto il Westromb, 60 grammi d'acido citrico con 200 gr. d'acido nitrico del commercio, si ottengono 30 gr. d'acido ossalico; con 300 gr. se ne ottengono solamente 15 gr.; finalmente con 600 gr. non se n'ottengon che semplici solubili tracce. Quest'ultimo risultamento splega perchè lo Scheele non potè osservare la conversione dell'acido citrico in acido ossalico. In tntti i casi si produce dell'acido malico, dell'acqua e dell'acido carbonico.

L'acido citrico cristallizzato non patisce scomposizione spontanea: ma le soe soluzioni allungate non indugiano ad alterarsi.

Distillandolo, si fonde, rigoofia, sviluppa dell'acqua un acido empirenmatico particolare, detto pirocitrico dell'acido acetico, dell'olio empireumatico, dell'idrogeno carbonato, dell'ossido di carbonio: nella storta rimaoe del carbone.

Vi ha chi ha detto che ottenevasi nn sublimato d'acido citrico indecomposto: ma io non oe ho ottenuto in nna mia distillazione. Ed ove sia vero che una porzione di quest'acido passi inalterata alla distillazione, convien conclodere dalla mia esperienza che vi son dei casi nei quali possa restare disciolta nei prodotti liquidi.

Usi.

L'acido citrico è usato per fare noa sorta di limonata secca. Al quale effetto si mescola quest'acido coo zucchero polverizzato e con un poco *d'oleo-saccharum.* Uoa tal limonata cooservasi in bocce ben chiuse, e viene adoperata nelle stamperie delle tele di cotoue. Finalmente parecchi sughi che lo contengono sono impiegati per condimento. (Ch.)

Storia.

La scoperta di quest'acido è dovnta allo Scheele (A. B.)

CITRICO [Acido] [PIRO-]. (*Chim.*) Acido particolare prodotto dalla distillazione dell'acido citrico.

Composizione.

	Lassaigne
Ossigeno	43,5
Carbonio	47,5
Idrogeno	9
	1,000

Ha la medesima capacità di saturazione dell'acido citrico.

Proprietà.

Cristallizza quasi sempre in una massa formata di piccoli intrecciati.

È incoloro.

Non ha odore.

Ha un sapore acido e leggermente amaro.

È solubilissimo nell'acqua e nell'alcool.

La sua soluzione acquosa arrossa fortemente la laccamuffa.

Non precipita nè l'acqua di calce, nè quella di barite, almeno istantaneamente, nè la maggior parte delle soluzioni metalliche.

Precipita l'acetato di piombo e il nitrato di protossido di mercurio.

Gittato sopra un corpo caldo, questo acido si fonde, si riduce in vapori bianchi, piccanti, e lascia un indizio di carbone.

Distillato in una storta, dà un liquido oleoso, giallastro, acido, e una porzione non alterata d'acido.

Si combina alle basi, e forma con esse dei sali detti *pirocitrati*. V. CITRATI [PIRO-].

Preparazione.

Distillando l'acido citrico in una storta di vetro, s'ottengono due liquidi acidi, uno acquoso e l'altro oleoso: si decanta il primo liquido; si lava il secondo con acqua, e si riunisce la lavatura al prodotto acquoso della distillazione; si neutralizza il liquido con acqua di calce, si filtra, ed il liquore filtrato si precipita con acetato di piombo. Il pirocitrato di piombo formatosi, lavato e stemperato nell'acqua, si assoggetta in seguito all'azione dell'acido idrosolforico. Nella quale operazione formasi del solfuro di piombo: e l'acido pirocitrico messo in libertà, riman disciolto nell'acqua; si filtra il liquore, si evapora, s'ottiene l'acido cristallizzato.

Storia.

Questo acido fu dal Lassaigne ottenuto allo stato di purezza e fu descritto nel 1822. (CH.)

CITRINA. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato da Schwenckfeld è il buerarino, *Fringilla spinus*, Linn. (CH. D.)

CITRINELLA. (*Ornit.*) L'uccello indicato da Sibbald con questo nome, lib. 3.° della 2.ª parte del suo Saggio sulla storia naturale della Scozia, pag. 18, è lo zivolgiallo, al quale Linneo ha pure applicato questo epiteto, *Emberiza citrinella*, Linn. (CH. D.)

** L'Aldrovando, tom. 2, pag. 863, così chiama il raperino, *Fringilla serinus*, Linn. (F. B.)

** CITRIOLO o CITRIUOLO. (*Bot.*) Nome volgare del *cucumis sativus*, L. V. POPONE. (A. B.)

** CITRIUOLO. (*Bot.*) V. CITRIOLO. (A. B.)

CITROSMA. (*Bot.*) V. CEDROSMA. (POIR.)

CITRULLUS. (*Bot.*) Questo nome del Trago è quello del cocomero o mellone, *angnria* di Gaspero Bauhino e del Toornefort, *cucurbita citrullus* del Linneo. V. CUCURBITA. (J.)

CITRUS. (*Bot.*) Il Linneo consacrò questo nome ad un genere ch'ei formò col riunire l'*aurantium*, il *citreum* e il *limon* del Tournefort, e di che è stato parlato all'art. CEDRO. Ma di questo genere a cui gli antichi davano il nome di *malus medica* o *malus persica*, non conoscevano che una sola specie, ed usavano all'incontro del nome *citrus* per indicare un albero d'Affrica, che noi ora non conosciamo, ma che pare fosse una specie di cipresso, o almeno avesse molta relazione con quel genere. Imperocchè Plinio (lib. 13, cap. 15) parlando degli alberi di *citrus*, dice che per le foglie, per l'odore e pel tronco somigliano il cipresso femmina, ed anche il cipresso maschio; ed aggiunge che i più bei *citrus* venivano in altri tempi dal monte Ancorario nella Mauritania citeriore: ma essi son ora spenti.

Le mobilie, e massime le tavole, fatte con questo legno erano tenute in tal pregio ed eran così ricercate dagli antichi Romani, che le pagavan carissime. L'enormi somme a che andava una di queste tavole, possono darci una giusta idea del grado in cui era presso di loro salito questo genere di lusso. Plinio, nel luogo citato, narra che il prezzo di alcune tavole di questo legname è stato da un millione a un millione e mille quattrocento mila sesterzi, che equivalgono tra'cento e i cento quaranta mila franchi, moneta francese: lo che, aggiunge il naturalista latino, è tanto caro, quanto il prezzo d'un fondo di terre, quand'anche ve ne fosse che

meritasse una tal somma. Luciano e Petronio alludono a queste preziose tavole nei versi seguenti:

. . . . tantum Maurisia genti
Robors divitiae, quarum non noverat usum:
Sed citri contents comis vivebat et umbra.
In nemus ignotum nostrae venere secures,
Extremoque epulis, mensasque petivimus orbe.
Luc., Fars., lib. IX, v. 426.

. . . . Ecce afris eruta terris
Citres mensa . . . .
Petr., Sat., pag. 422.

Plinio si è inoltre assai intertenuto nel parlare delle tavole di *citrus*, e ci ha lasciate le dimensioni delle più belle, e i nomi di coloro ai quali erano appartenute.

La maggiore era quella fatta fare da Tolomeo, re di Mauritania; imperocchè aveva un diametro di quattro piedi, e una grossezza di tre pollici, ed era composta di due pezzi che combagiavano così bene, da non riconoscerne le commettiture: il perchè questa tavola era più maravigliosa, che se fosse stata d'un sol pezzo. Di queste ultime, cioè di quelle d'un sol pezzo, ne annovera due: una aveva quattro piedi meno nove linee di diametro, e cinque pollici e tre linee di grossezza; l'altra aveva quattro piedi e tre pollici di diametro ed un solo pollice e mezzo di grossezza. La prima ebbe il nome da Nomio, liberto dell'imperatore Tiberio, al quale questa tavola apparteneva; la seconda poi era di questo imperatore.

Più che dalla qualità naturale degli alberi, facevano, per quanto appare, dipendere la bellezza di queste tavole da certi scherzi che accompagnavano la parte del legno che le formava; e sappiamo inoltre da Plinio che adoperavasi un solo nodo proveniente dalle radici, e che i nodi nascosti in terra erano più ricercati e tenuti in maggior pregio, di quelli che provenivano dal tronco degli alberi. La bellezza maggiore poi di queste tavole consisteva nel colore; e si amavano principalmente quelle le cui splendide venature avevano una tinta come quella di vino melato, ed erano più stimabili in ragione delle differenti degradazioni e delle onde irregolari o bizzarre onde erano marmorizzate e per cui pigliavano la somiglianza della pelle di tigre, di pantera o anche della coda del pavone. (L. D.)

CITTA. (*Bot.*) Questo genere che trovasi nella Flora della Coccincina del Loureiro, è il *dolichos urens* del Linneo, ed aveva servito all'Adanson per formare un genere particolare sotto la denominazione di *mucuna*. (Poir.)

CITTAMETHON. (*Bot.*) V. Helsine. (J.)

CITTAMPELOS. (*Bot.*) V. Helsine. (J.)

CITTITES. (*Min.*) V. Cissitis. (B.)

CITTOS. (*Bot.*) V. Cisso, Hedera. (J.)

CITT-RANA-NIMBA. (*Bot.*) Nome bramino dato alla *limonia acidissima*, arboscello della famiglia delle *auranziacee*. V. Limonia. (J.)

CITULA, *Citula*. (*Ittiol.*) Cuvier ha applicato questo nome ad un genere della famiglia degli atrattasomi, da esso stabilito accanto ai Sugherelli ed alle Sariole. (V. questi articoli.) Gli assegna per caratteri, oltre a quelli che appartengono ai sugherelli, d'avere i primi raggi delle loro pinne dorsale ed anale allungati e falciformi, come pure le loro pinne pettorali.

Ne indica una sola specie senza descriverla. (I. C.)

CITULA. (*Ittiol.*) A Roma così chiamasi il pesce S. Pietro, *Zeus faber*, Linn. V. Zeo. (I. C.)

CITUS. (*Ittiol.*) Willughby ha indicato sotto questo nome il ghiozzo, *Cottus gobio*, Linn. V. Ghiozzo. (I. C.)

** CIUCA (*Mamm.*) È una fra le volgari denominazioni dell'asina. V. Asina e Cavallo. (F. B.)

** CIUCO. (*Mamm.*) È uno fra i nomi volgari dell'asino. V. Asino e Cavallo. (F. B.)

** CIUFFETTI. (*Bot.*) Ha questo nome volgare la *centaurea moschata*. (A. B.)

** CIUFFETTO (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 419, 420, ha questo nome la Sgarza ciuffetto, *Ardea ralloides*, Scop. V. Airone. (F. B.)

CIUFFETTO. (*Ornit.*) Il nome di *houpette*, che noi così traduciamo, è applicato alla Tanagra col ciuffo di Caienna, di Buffon, *Tanagra cristata*, Linn., e *Tachyphonus cristatus*, Vieill. (Ch. D.)

** CIUFFI, *Pennae auriculaeformes*. (*Ornit.*) Gruppi di penne più lunghe delle altre, spesso erigibili, che trovansi superiormente agli occhi in varii uccelli rapaci notturni, come nel gufo reale, nell'allocco, nell'allocco di padule, nell'assiolo, ec. (F. B.)

CIUFFO, *Crista*. (*Ornit.*) Quest'ornamento della testa di molti uccelli consiste in penne più lunghe delle altre, che ordinariamente formano un ciuffo più completo nei maschi che nella femmine, le

quali ne sono spesso mancanti. Talora le penne del ciuffo sono naturalmente erette; talvolta il ciuffo non à cha una riuniona di penne lunghe e stretta, posate sul vertice, che un poco sopravanzano postariormente, e che l'uccello, quando è agitato, erige per l'effetto di una contraziona muscolare della medasima natura di quella cha fa rizzare i peli dei mammiferi compresi da terrore o infiammati di collera.

Si veggono ciuffi nella maggior parte delle famiglia d'uccelli. Se ne osservano negli alcioni o uccelli S. Maria, nelle lodole, nei monachini, nelle quaglie, nelle anatre, nei cacichi, nei colibrì, nalle coracie, uei cuculi, nei fagiani, nelle miotere, negli aliuzzi, nei tuffetti, nelle pesciaiole, negli aironi, nai merli, nelle cince, nelle passere, nelle balie, negli uccelli-moscha, nelle otarde, nei picchi, nei piccioni, nei promeropi, nelle rupicole, nelle tanagre, ec.

Finalmente i ciuffi, secondo il posto che occupano al vertice o all'occipite, la loro situazione diritta o ricurva, la loro direzione sviluppata o ripiegata, e la loro forma a lunghezza, somministrano dei caratteri proprii a far distinguere le specia. Infatti, il ciuffo è pendulo in addietro nel fagiano dorato, nell'anatra col ciuffo della Luigiana, nella marzaiola della China, nella caucroma, nella sgarza cinffetto, nel chiurlo col ciuffo, nella moretta turca, nel piviere col ciuffo, ec.; à suscettibile di ereziona a volontà nella bubbola, nei cacatù; longitudinale ed in forma di semicerchio, prominente sul becco, nella rupicola, nel cefalottero; formato di penne decomposta o le di cui barbe sono separate le une dall'altre, nel fagiano coronato della Indie; composto di penne strette e come scalate, un poco inclinate in addietro, ma con la punta ricurva in avanti, negli alettori; trasversalmente posato nel re degli aliuzzi; posato in addietro nell'argo: mitriforme nel turaco, ed in forma di pennacchio nell'airone bianco a berretto nero.

Il D'Azara espone nel Tomo 1.° dei suoi uccelli del Paraguai, pag. 6. della traduzione francese, un'opinione contraria a quella di coloro che riguardano i ciuffi ed i pennacchi come un effetto del calore del clima americano. Crede che il calore, dilatando la pelle e le fibre, debba fare abbassare la penne della testa degli uccelli, a cita in esempio il *chingolo*, cha reca un ciuffo nei tampi freddi non lo mostra quando la stagiona è calda. Lo stesso autore fa pure osservare che gli uccelli ornati d'un ciuffo sono molto rari al Paraguai, e che per quanto siffatto ornamento riguardisi in generale coma il distintivo del maschio, è quasi sempre comune ai due sessi.

Si chiamano più particolarmente *pennacchi*, i ciuffi composti d'un fascetto di penne rastremate, come nel pavone, nell'uccello reale, ovvero a forma di spiga, coma nello spicifero. (Ch. D.)

** Chiamasi egualmente ciuffo la rinnione di peli o di penne sollevate sopra le altre, posta in qualunque parte del corpo degli animali. (F. B.)

CIUFFO AL COLLO. (*Ornit.*) Questo nome è applicato ad un uccello-mosca di Caienna, *Trochilus ornatus*, Gmel, e ad un gallinaceo, fagiano di monte col ciuffo al collo, *Tetras huppe-col*, Temm., *Tetrao cupido*, Lath. (Ch. D.)

** CIUFFOLOTTO. (*Ornit.*) Una fra le denominazioni volgari della *Pyrrhula vulgaris*, Briss. V. Monachino. (F. B.)

** CIURLETTO. (*Ornit.*) Nel Pisano è così chiamato l'*Anthus campestris*, Bechst. V. Pispola. (F. B.)

** CIURLETTO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 452, è distinta con questo nome la *Tringa minuta*, Leisler. V. Tringa. (F. B.)

** CIURLOTTELLO. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Numenius tenuirostris*, Vieill. V Chiurlo. (F. B.)

** CIURLOTTINO. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha volgarmente questo nome l'*Anthus campestris*. Bechst. V. Pispola. (F. B.)

** CIURLOTTO. (*Ornit.*) Nel Pisano così chiamasi il *Numenius arquata*, Lath. V. Chiurlo. (F. B.)

** CIURLOTTO MARINO o NERO. (*Ornit.*) A Vecchiano conoscesi volgarmente sotto questo nome il mignattone, *Ibis falcinellus*, Temm. V. Ibis. (F. B.)

** CIURLOTTO NERO. (*Ornit.*) V. Ciurlotto marino. (F. B.)

** CIURLOTTO PICCOLO. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha quasto nome volgare il *Numenius phaeopus*, Lath. V. Chiurlo. (F. B.)

** CIVAIA. (*Bot.*) Si usa in agricoltura d'indicare con questo nome tutti i semi che si ricolgono da pianta leguminose o baccellina, come i fagioli, le fave, le cicerchie ec. (A. B.)

CIVETTA, *Strix*. (*Ornit.*) Benchè questa

denominazione solo applichisi volgarmente a certe specie d'uccelli rapaci notturni, sarà qui considerata per una traduzione della parola *strix*, nel senso generale che le ha dato Linneo, e ci limiteremo a dividere l'intera famiglia in due sezioni, la prima delle quali abbraccerà le specie che hanno sulla testa delle penne ordinariamente erette a ciuffi, e l'altra quelle che non hanno veruna penna prominente. Vi sono, infatti, tante analogie fra i rami di questo gran genere, che, se è convenevol cosa lo stabilirvi delle sezioni per agevolare le studio delle specie, non ancora è forse il caso di formarvi dei generi particolari, che cessano di essere comparativi quando siamo costretti a desumerne i più distinti caratteri da parti diverse da quelle dalle quali usasi ricavargli, e di assegnar loro eziandio per base le respettive proporzioni di queste parti medesime.

I caratteri che presentano gli uccelli rapaci notturni, consistono in un becco compresso, corto, adunco, ed inclinato fino dalla base, eccettuato nel barbagianni; la mandibula superiore mobilissima, e l'inferiore a bacino nuito e con un leggiero spigolo; una cera membranosa sul margine anteriore, ove sboccano le narici coperte da peli diretti in avanti; una testa grossa e nel maggior modo ricca di penne; occhi grandissimi, diretti in avanti, ed incassati in orbite larghe, concave, circondati da un disco di penne toste e decomposte, le quali, anteriormente, ricuoprono la cera, e posteriormente l'orecchio; la pupilla suscettibile di dilatarsi e di ristringersi senza cessare di rimaner rotonda; le palpebre contornate da ciglia che somigliano a piumette; la lingua leggermente canalicolata, papillosa nella sua metà posteriore, e smarginata in cima; la bocca molto squarciata; i tarsi talvolta nudi, ma in tutte le specie europee vestiti fino ai diti, e spesso ancora fino verso le unghie, di penne corte e lanose; il dito esterno suscettibile di girare in addietro; le unghie molto retrattili e con la punta tagliente; le remiganti dantellate sul margine esterno; la prima più corta e la terza più lunga; dodici rettrici flessibili.

Pare che Tengmalm abbia fatto, sulla famiglia degli accipitrini notturni, un lavoro particolare e proprio a spargere molta luce sul miglior modo di distribuirne le specie; ma le memorie dell'Accademia di Stockholm per l'anno 1793, ove trovasi il suo trattato, scritte in lingua svedese, non sono state tradotte, e qui non potremo presentare che l'analisi delle divisioni proposte da Savigny, in quella parte che ha pubblicata del suo Sistema degli Uccelli d'Egitto e di Siria, e da Cuvier nel suo Regno animale.

Savigny assegnando all'intera famiglia dei rapaci notturni la denominazione di civette, *ululae*, ha divise le specie che ha potuto esaminare, in cinque generi ai quali ha applicato i nomi di *noctua*, *scops*, *bubo*, *syrnium*, *strix*. Il becco, la cera, le narici, le orecchie, i ciuffi, le unghie, considerate in ciascuno di questi generi, gli hanno offerto i seguenti risultati.

Becco inclinatissimo nei tre primi, meno inclinato nel quarto, allungato e quasi diritto alla base nel quinto.

Cera gibbosa da ambedue le parti nel primo, appena lateralmente convessa nel secondo.

Narici piccole nel primo, nel secondo e nel quarto; grandi nel terzo e nel quinto, ed in quanto allo loro forma, rotonde e discoste nel primo, ovali nel secondo, un poco oblique nel terzo, trasversali nel quarto, e longitudinali nel quinto.

Orecchie mediocri, mancanti d'opercoli nel primo e nel secondo; orecchie esterne grandi ed opercolate negli altri tre.

Ciuffi mobili nel secondo e nel terzo, e per l'affatto mancanti nel primo, nel quarto e nel quinto genere.

Unghie semplici nei primi quattro; l'unghia intermedia crenulata sul margine interno nel quinto.

Le specie collocate dall'autore nei suoi cinque generi sono, per il primo, la civetta, *noctua glaux*; per il secondo, l'assiolo, *scops ephialtes*; per il terzo, l'allocco, *bubo otus* e l'allocco d'Egitto, *bubo ascalaphus*; per il quarto, il gufo salvatico, *syrnium ululans*; e per il quinto, il barbagianni, *strix flammea*.

Cuvier divide gli uccelli rapaci notturni in otto sezioni o sottogeneri, secondo la presenza o la mancanza di ciuffi, l'estensione delle orecchie, la grandezza del cerchio di penne che cingono gli occhi, ec.

La prima sezione, composta di allocchi, *otus*, comprende le specie che hanno sulla fronte due ciuffi, e l'orecchio con una conca che si stende a semicerchio dal becco fino verso il vertice, e che è fornita anteriormente d'un opercolo membranoso. Le specie postevi dall'autore, sono il grand'allocco a ciuffi corti, *strix ascalaphus*, Sav.: l'allocco comune, *strix*

otus, Linn.; l'allocco di padule, *strix ulula*, e *brachyotos*, Gmel.; ed il grande allocco d'America, *strix bubo* e *virginiana*, Gmel.

La seconda sezione (le civette, *ulula*) comprende le specie che hanno il becco e l'orecchio degli allocchi, non però i loro ciuffi, come la gran civetta grigia di Svezia, *strix liturata*, Retz., e la civetta del Canadà, *strix nebulosa*, Gmel.

Le specie della terza sezione, ovvero i barbagianni, *strix*, Sav., hanno l'orecchio grande quanto quello degli allocchi, un opercolo ancor più considerabile, ed il becco curvo solamente verso la cima. La *strix flammea*, Linn., è la sola citata dall'autore.

La conca degli uccelli della quarta sezione non consiste che in una cavità ovale la quale non occupa la metà dell'altezza del cranio; mancano di ciuffi, ed i loro piedi sono impennati fino alle unghie: sono i gufi salvatici, *syrnium*, Sav., e per specie quello che fra noi conoscesi sotto il nome di gufo salvatico, *Strix aluco* e *stridula*, Linn.

I gufi reali, *bubo*, Cuv., che solo differiscono dai gufi salvatici per avere i ciuffi, formano la quinta sezione, nella quale si trova il gufo reale, *strix bubo*, Linn.

Le civette coi ciuffi, delle quali Levaillant ha pubblicata una specie, e che sono gufi, i quali hanno i ciuffi più discosti e situati più in addietro, e difficilmente erigibili al di sopra della linea orizzontale, costituiscono la 6.ª sezione.

La settima è composta 1.° delle civette, *noctua*, Sav., che mancano di ciuffi, e le di cui orecchie non hanno l'apertura più grande di quella che vedesi negli altri uccelli; queste specie si suddivono 1.° in civette sparviere, *surnia*, Dumér., che hanno la coda graduata; 2.° in civette a coda corta e coi diti impennati, come la *strix nyctea*, Linn., la civetta comune, la civetta rossa bionda; 3.° in civette che hanno la coda corta e i diti nudi, come la civetta lionata, la civetta nera, la civetta a collare; 4.° in civette che hanno i tarsi a i diti nudi, come la civetta nudipede.

L'ottava ed ultima sezione comprende gli assioli, *Scops* Sav., che hanno le orecchie a fior di testa, i dischi imperfetti, ed i ciuffi analoghi a quelli dei gufi e degli allocchi.

Gli accipitrini notturni presentano all'osservatore molte altre particolarità oltre a quelle che costituiscono i loro generici caratteri. La loro enorme pupilla lasciando entrare troppi raggi, abbagliano perciò in pieno giorno, e la maggior parte delle specie non veggono bene che al sorgere dell'aurora o al sopraggiungere del crepuscolo; se però non hanno che questi assai brevi momenti per cacciare quando le notti sono oscurissime, è allora ad essi più agevole l'impadronirsi degli uccelli e dei piccoli mammiferi, che sono addormentati o assonnati; ed il senso dell'udito probabilmente rinforzato dalle grandi cavità del loro cranio in comunicazione con l'orecchio, rende eziandio più energici questi mezzi onde scuoprire la loro preda. La poca forza che ha in essi l'apparato del volo, e le loro penne a barbe sottili e finamente peluviate, gli pongono pure in grado di avvicinarsele senza romore, e di piombare sovr'essa improvvisamente. La vastità della loro gola agevola egualmente ad essi i mezzi di trarre vantaggioso partito dal poco tempo che possono impiegare nella ricerca del loro sostentamento, laddove gli accipitrini diurni seno obbligati a mettere in pezzi gli animali che hanno predati; i notturni, dopo aver loro rotto il cranio, gli inghiottono per lo più tutt'interi, e rigettano, dopo la digestione delle carni, le ossa, i peli o le penne in pallottole. Stando sempre a coppie, il modo col quale cacciano non fa loro perder tempo nel disputarsi il cibo che, in mancanza di uccelli e di piccoli mammiferi, consiste in rettili ed in insetti.

Vi sono delle specie, come le *Strix nyctea*, le civette sparviere, la civetta comune, le quali cacciano anco di giorno, ma, in generale, la loro vista è disturbata da una luce troppo viva, e mentre il sole è sull'orizzonte, questi uccelli si ritirano nelle buche degli alberi e dei muri. Talvolta stanno rannicchiati sui rami, ed allora le cince, i pettirossi, i filunguelli, le ghiandaie, i merli, ec., vengono ad assalirgli, la quale antipatia ha dato luogo alla caccia della *Fistierella*, caccia che solamente può farsi con buon successo un'ora avanti il finir del giorno; giacchè al momento del suo cadere gli uccelletti, lungi dall'essere invitati dall'imitazione del grido del loro nemico, si sforzano a fuggirne la persecuzione.

Abbiamo già veduto che gli accipitrini notturni hanno le due mandibule mobili come quelle dei pappagalli; per la qual conformazione del becco possono minac-

ciare coloro che gli si avvicinano, con una scricchiolata che risulta dal raschiare fra loro le mascelle; erigono contemporaneamente le penne, stendono le ali, e fanno diversi moti che sembrano ridicoli. Dominano a loro riguardo delle opinioni popolari molto sfavorevoli, e che fanno dimenticare i servigii da essi resi all'agricoltura, distruggendo i piccoli animali rosicatori. I quali pregiudizii derivano certamente dall'impressione che fa nascere la loro voce lamentevole nelle ore del silenzio in cui tutti gli esseri riposano; le loro grida lugubri, associate all'idea dei sepolcri, sono un sinistro presagio per il volgo quando sono sentiti sulla casa di un malato dai parenti rattristati che ne temono la morte. Benchè questa superstizione abbia pur credito presso le popolazioni americane, sembra che nella Florida e nella Nuova-Georgia, venga riguardato l'allocco per un segno di saviezza, perchè i sacerdoti se ne decorano; ma la facoltà d'investigare l'avvenire può egualmente servire alla spiegazione di quest'emblema per un uccello anticamente consacrato dai Greci a Minerva.

Le buche dei massi, i casolari, le travi dei vecchi edifizii, sono i luoghi ove gli uccelli notturni fanno per le più i loro nidi, che pur talora si trovano nei cesti dell'erbe o nelle buche che certe specie scavano da loro medesime in terra. Le femmine vi partoriscono due a quattro uova, ed i figli nascono coperti d'una folta peluvia.

Se, come abbiamo già fatto osservare, lo stato della scienza non permette di seguire, per l'enumerazione delle molte specie della gran famiglia delle civette, i metodi che abbiamo esposti di sopra, e dove non sono tutte annoverate, questa circostanza farà evitare l'inconveniente di estendere a generi secondarii o a sottogeneri, delle denominazioni specifiche che traggono la loro origine da idee false o discordi, come quella di *duc*, condottiero, proveniente dall'erronea supposizione che le quaglie, al momento della loro partenza, fossero guidate dagli allocchi, e quella di *chat-huant*, gufo gatto, che associa degli esseri di natura ben diversa, per la ragione che si è creduto riconoscere, nella testa depressa dell'uccello e nel suo sguardo, una specie di somiglianza con un mammifero.

§. I.° *Civette coi ciuffi.*

Le specie di questa sezione hanno generalmente i nomi di *allocchi* o di *gufi*

Ne posseghiamo tre, cioè il gufo reale, l'allocco e l'assiolo, presso i quali possono aggrupparsi le altre specie o varietà.

Gufo reale, *Strix bubo*, Linn. Quest'uccello, ch'è rappresentato in colori nella tavola 83 di Frisch, nella 435.ª di Buffon, e nella 25.ª di Lewin, ha, dall'estremità del becco fino a quella della coda, ventidue pollici di lunghezza; ha circa venticinque pollici di sbraccio, e le sue ali si estendono fino ai tre quarti della coda, che ha dieci pollici; il suo becco, nero, è lungo due pollici; la sua pupilla è nera, l'iride gialla crocea, ed i suoi occhi sono contornati da un cerchio di penne arruffate, la di cui circonferenza è grigia nerastra. La sua grossa testa, i ciuffi che la sopravanzano e le parti superiori del suo corpo sono ondate e variate di nero e di un rosso biondo lionato; la sua gola è biancastra; il petto ed il ventre presentano delle macchie longitudinali nere e delle fasce trasversali, brune e molto strette, sagittate, sopra un fondo rossiccio; i tarsi sono coperti fino all'unghie da una folta peluvia e da penne giallognole; la coda si compone di dodici penne eguali. La femmina, la di cui gola non è bianca, ha le tinte più chiare. V. la Tav. 198.

Questa specie, che sembra suscettibile di variazioni molto considerabili nella grandezza e nelle tinte, si trova nelle diverse regioni dell'Europa, e s'incontra in varie parti del globo; ma, più comune in Germania ed in Russia, lo è meno in Francia ed in Inghilterra. I massi e le vecchie torri abbandonate, le chiese fuor di mano, i vecchi castelli, i boschi delle montagne, sono i luoghi specialmente ricercati dal gufo reale, che mai non vedesi nelle pianure, e che poco si appollaia sugli alberi. Tollera più facilmente la luce degli altri uccelli notturni. Perciò parte più presto per la caccia, e rientra più tardi nella mattina. Gli animali che preferibilmente ricerca sono i topi comuni, quelli di bosco, le talpe, i conigli, i leprotti: pretendesi ancora che assalga i capriuoletti. In mancanza di questa preda, si getta sui pipistrelli, sulle serpi, sulle lucertole, sui rospi, sui grossi insetti. Frisch, che ne ha mantenuti in schiavitù, e che dava loro da mangiare dei pesci, ha osservato che prima d'inghiottirgli ne rompevano le lische, come hanno cura di rompere le ossa dei mammiferi, e che dopo qualche ora rigettavano dal becco, ed in pallottole, le lische non digerite,

come ciò pure effettuasi per le ossa ed i peli degli animali. Questi uccelli ricusavano costantemente di bere; non bisogna però concluderne che in libertà punto non bevano, giacchè varii uccelli rapaci diurni sono stati veduti bere nascondendosi, quando trovano l'occasione di soddisfare ad un bisogno che il loro genere di vita rende d'altronde poco frequente.

Pare che la grossa corpulenza di questi uccelli non sia di ostacolo alla loro leggerezza nè allo sviluppo delle loro forze; poichè nell'ora del crepuscolo s'inalzano a molta altezza, e vantaggiosamente sostengono l'incontro dei numerosi branchi delle cornacchie, che disperdono, e fra i quali fanno anco qualche preda; accade loro ben spesso di battersi anco con le poiane, e di togliere ad esse la preda. Nelle altre ore del giorno, il gufo reale vola più basso, ed anco a fior di terra.

Quest'uccello serviva nella falconeria per far la caccia al nibbio. Onde renderne la figura ancor più straordinaria, gli si attaccava una coda di volpe, e, quando si posava nella campagna, il nibbio, che lo aveva veduto, veniva a porsi vicino a lui onde soddisfare alla sua curiosità, e dava così al cacciatore il tempo di avvicinarsi tanto da potergli sparare il colpo. Con un espediente della medesima natura, i fagiani, che si erano procurati un gufo reale, ponevano la sua gabbia sopra un posatoio, in un luogo scoperto ove si riunivano le cornacchie, e dove lor si tirava facilmente, adoperando la cerbottana invece dello schioppo, per non spaventare i fagiani.

Nelle buche dei massi ed in quelle delle vecchie mura fabbrica generalmente il gufo reale il suo nido, composto di ramoscelli di legno secco, intrecciati di sottili radici, e coperto internamente di foglie. Il qual nido, che ha circa tre piedi di circonferenza, non contiene che due a tre uova rotonde, bianche bigioline, e più grosse di quelle di gallina. I figli sono voracissimi, ed il loro nido sovrabbonda di provvisioni.

Il grido del gufo reale, ch'esprime *huihou*, *houhou*, *pouhou*, è fortissimo. Quando l'uccello è affamato, questo grido è assai lento; allorchè però è agitato dalla paura, è più precipitato, e somiglia a quello degli uccelli rapaci diurni.

** In Toscana abitano i gufi reali nelle boscaglie dei monti, nelle grotte o negli edifizii rovinati: qualche volta si stabiliscono ancora nelle grandi fabbriche delle città: così più volte ne dimorano nella cupola del nostro Duomo, ove vivono dando la caccia ai piccioni, ai topi, ai gatti ec. In qualche luogo, ma non in Toscana, che sappiamo, adoprasi per la caccia, cioè per richiamare qual zimbello, in un'ampia tesa di panie gli uccelli diurni, come ghiandaie, merli, tordi, ec. (F. B.)

Le specie o varietà che sembrano avvicinarsi al gufo reale per la grandezza e e per il loro mantello, sono:

Il Gufo reale d'Italia, di Brisson, ovvero Gufo reale d'Atene, rappresentato nell'Aldrovando, pag. 510, negli Spicilegii d'Edwards, tav. 227, ed in Seligmann, tom. 7, tav. 6, il quale solamente ne differisce per un abito più cupo e per i suoi piedi più corti e più rastremati.

Il Gufo reale di Lapponia, *Strix scandiaca*, Gmel. Retz., che ha il corpo bianco, con macchie nere, e che, simile alla *Strix nyctea*, eccettuati i suoi ciuffi, è probabilmente una varietà prodotta dal clima, la quale, d'altronde, non è conosciuta che per una figura di Rudbeck.

Il Gufo reale d'Affrica, *Bubo capensis* Daud., di cui Levaillant ha data un'eccellente figura, tav. 40 della sua Ornitologia, e che ha il corpo solamente un poco più piccolo e più tozzo.

Il Gufo reale della Virginia, *Strix virginiana*, Gmel., Edw., tav. 60; Seligmann, tom. 3, tav. 15, e ch'Ellis chiama *allocco coronato*, nel suo Viaggio alla baja d'Hudson, tom. 1, pag. 55. Vieillot, che ha rappresentato quest'allocco nella tav. 19 della sua Storia degli Uccelli dell'America settentrionale, lo indica per una specie particolare sotto il nome di *allocco dei pini*, e lo descrive della lunghezza di diciotto pollici; ha le penne del collaretto nere e rosse bionde alla loro base, la cravatta bianca, il collo variato di rosso biondo e di bianco; delle strisce trasversali, strette e nerastre, sulle parti inferiori del corpo, che offrono, d'altronde, un mescuglio di rossiccio e di bianco; il disopra del corpo sparso di macchie e di punti nerastri, e le penne delle ali e della coda rigate sotto da fasce nere, trasversali.

Il grand'Allocco d'America, *Bubo magellanicus*, Gmel., *Var.*, e tav. color. di Buffon, 835, sotto il nome d'allocco delle terre magellaniche, che è, a quanto pare, identico col *jacurutu* del Marcgravio, *Hist. Nat. Bras.*, e col *nacurutu*

del D'Azara, n.° 42. Quest'uccello abita i grandi boschi, e si appollaia abitualmente sui rami del mezzo degli alberi più alti e più folti delle foreste, sulla cima dei quali fabbrica il suo nido. I suoi figli, in numero di due, assumono la livrea degli adulti appena hanno perduta la loro prima peluvia. La total lunghezza di quest'uccello è di diciassette pollici; i suoi ciuffi, che abbassa a piacere, hanno trenta linee di altezza; le parti superiori del suo corpo hanno delle strisce sagittate, con punti rossi biondi chiari, sopra un fondo bruno, e le parti inferiori sono rigate trasversalmente di bruno e di bianco.

Il Gufo reale della Luigiana, *Bubo ludovicianus*, Daud., che Mauduyt ha descritto nell'Enciclopedia metodica, e il di cui mantello è meno scuro che nel nostro, ma che, d'altronde, non ne diversifica che per una grandezza un poco inferiore.

Il Gufo reale del Ceilan, *Strix ceylonensis*, Gmel., rappresentato nelle *Illustr.* di Brown, tav. 4, sotto il nome di grand'allocco a ciuffi del Ceilan, ha un piede e undici pollici inglesi di lunghezza; i suoi ciuffi sono corti, diritti ed appuntati; le parti superiori brune pallide, rossastre, e rigate di nero; le parti inferiori bianche giallognole, con strisce d'egual colore; le penne delle ali e della coda rigate di nero, di bianco e di rosso pallido. Ciò che parrebbe maggiormente allontanare questa specie dal gufo reale, ad onta della sua elevata statura, è la circostanza che i suoi tarsi sono nudi fino alle ginocchia, come pure nella specie, assai più piccola, la quale è conosciuta sotto il nome di allocco nudipede.

L'Allocco di becco grosso. Vieillot descrive sotto questo nome, *strix crassirostris*, un allocco luogo circa diciotto pollici, ch'esiste al Museo di Storia naturale di Parigi, e il di cui becco, grossissimo e della massima robustezza, è bruno nerastro. I suoi ciuffi sono neri, il collaretto bigiolino, con un margine nero; il suo abito biancastro è sparso di moltissime strisce trasversali, brune; i diti sono pelosi. Non conoscesi il paese natale di quest'uccello.

L'Allocco, *Strix otus*, Linn., Frisch, tav. 99: *Brit. Zool.* tav. B 4, fig. 1. Questa specie, molto comune in Francia, ha tredici a quattordici pollici di lunghezza dal vertice fino alla cima della coda, di cui le ali oltrepassano un poco l'estremità, e tre piedi di sbraccio. Il suo becco è largo tredici linee; le penne arruffate che sopra ricadono sono toste, bianche ed hanno la punta nera. Gli occhi, che hanno l'iride d'un bel giallo, sono contornati da un cerchio di penne arricciate, biancastre, con la punta bruna; quelle che formano il giro esterno delle orecchie sono nerastre alla base, e la loro cima è variata di macchiuzze rosse bionde e biancastre. I ciuffi sono composti di sei penne diritte, brune nerastre, lionate al margine esterno, e più pallide alla loro frangia interna, con macchioline nere. È probabile che il numero di queste penne varii, poichè Lewin ne ha trovate nove, e Temminck dieci. La testa, il collo e il dorso sono variati di bruno, di biancastro e di rossiccio; il petto ed il ventre sono lionati, con macchie longitudinali brune, le di cui inferiori formano specie di steli ramosi che staccano sopra un fondo bianco, e sono accompagnate da striscinole scure sagittate. Altre strisce trasversali del medesimo colore, bensì regolari e più larghe sulle penne delle ali che su quelle della coda, ne fanno risaltare il colore lionato. I tarsi e i diti sono coperti d'una peluvia rossa bionda; il suo becco e le unghie sono nerastre. L'abito della femmina ha meno rosso biondo di quello del maschio, ed il fondo ne è grigio bianco; ha sulla gola uno spazio tutto bianco. I giovani sono rossi biondi biancastri avanti la loro muda; la coda e le ali sono grige, con numerosi punti bruni, e con sette od otto fasce trasversali brune cupe; la faccia è bruna nerastra. La tavola colorita di Buffon, n.° 29, è stata fatta probabilmente sopra un individuo tuttora in quello stato, ove le orecchie, appena visibili, sono pur presentate in un modo tanto più difettoso in quanto che, in questa specie, sono lunghe come la metà della testa.

Quest'uccello, assai comune in Francia, ove passa tutto l'anno, si trova pure in Ingbilterra, in Germania, in Svezia: abita ordinariamente nelle foreste, nelle caverne delle rupi, nelle case rovinate, ove fa sentire nel corso della notte un gemito lamentevole *clow*, *cloud*, che lentamente pronunzia, e con un tono grave. Il suo cibo consiste in topi di bosco, topi comuni, sorci, talpe, ed in coleotteri. Fabbrica il suo nido nelle buche degli alberi, e spesso s'impadronisce di quelli abbandonati dalle poiane e dalle gazzere; vi partorisce quattro o cinque

uova bianche, quasi tonde, e che sono rappresentate da Lewin con una tinta giallognola, tav. 6., n.° 1. del primo volume dei suoi uccelli della Gran-Brettagna. I figli, bianchi appena nati, assumono qualche colore in capo a quindici giorni: allorchè si vuole allevargli, bisogna cavargli dal nido ancor giovani, giacchè più tardi ricusano qualunque specie di cibo.

Gli allocchi hanno l' abitudine di fare dei gesti bizzarri, che gli antichi caratterizzavano per satirici, *motus satyricos*, e Buffon ha dimostrato su ciò l'errore degli anatomici dell' Accademia delle Scienze, che avevano attribuito alla damigella di Numidia, *Ardea virgo*, il nome di giocolatore e di buffone, che Aristotele applicava agli allocchi, e che potevano egualmente appartenere ad altri uccelli notturni, attesochè i gesti dei quali si tratta si riducono ad un contegno di sorpresa, ad un frequente girar di collo, a movimenti di testa in sù ed in giù, ad un scricchiolar di becco, a trepidazioni di gambe, ed a moti di piedi dei quali portano un dito talora indietro, talvolta innanzi.

** L'allocco non è molto raro in Toscana; abita nei boschi: per il solito in inverno in quei di piano, in estate in quei di monte. Non sappiamo che covi in Toscana. (F. B.)

Dopo l'allocco a cravatta bianca, *Otus albicollis*, Daud., che veramente è una semplice varietà del nostro allocco comune, ecco quelli che, per la grandezza o per altre considerazioni, più o meno ad esso si accostano.

L' ALLOCCO DI PADULE, *Strix brachyotos* e *Strix ulula*, Gmel.; gufo di orecchie corte, del Sonnini, e civetta o allocco a ciuffi corti, Cuv., rappresentato in colori in Frisch, tav. 100; nella Zoologia Britannica, tav. B, IV, fig. 2, nelle tav. color. di Buffon, n.° 438, ed in Lewin, n.° 25, sotto il nome di allocco dei boschi. Quest'uccello che ha tredici pollici di lunghezza, non ha ciuffi molto visibili. Secondo Linneo e Buffon, questi ciuffi non consistono che in una sola penna, e per quanto, secondo il Rezio e Temminck, ve ne sieno due o tre per parte, non possono vedersi quando l'animale è morto ovvero in uno stato tranquillo; il solo timore lo risolve ad erigerle. La qual circostanza, unita alla relativa piccolezza della sua testa, ha determinato varii autori a porre quest'allocco fra le civette mancanti di ciuffi, ed è stata la causa delle raddoppiature, che lo hanno fatto chiamare talora *strix ulula*, talvolta *strix brachyotos*. Le penne raggianti che contornano i suoi occhi, sono nere alla base, poi bianche, e con puntolini neri, bruni e gialli alla circonferenza. La testa e le parti superiori ed inferiori del corpo offrono delle macchie longitudinali nere sopra un fondo giallo ocraceo. Le ali, che oltrepassano la coda, sono bianche sotto, con tre o quattro fasce brune; la coda, d'un giallo più pallido, ha quattro o cinque di tali fasce, ed il suo margine è bianco. Le gambe sono impennate fino all'origine dei diti; il becco e le unghie sono nere. La femmina ha delle macchie bianche sulle penne scapolari e sulle tettrici alari; le loro penne secondarie hanno la punta bianca, ed il mantello è, in generale, meno cupo; i giovani hanno la faccia nerastra.

Questa specie, rarissima in Francia, arriva, nei mesi di settembre e d'ottobre, in Olanda ed in Inghilterra, ov'è molto comune. Ne parte in primavera per trasferirsi nell' Europa settentrionale, ove, secondo Temminck, nidifica sulla terra, su qualche eminenza, e nei paduli, in mezzo all'erbe alte. Nel giorno sta nascosta nei boschi, e la sera va in traccia della sua preda, la quale consiste in topi, uccelletti ed insetti. Pare che quest' uccello si trovi pure in America, ed anco alle isole Sandwich, nel mar Pacifico.

** Probabilmente l'allocco di padule va a passare l'estate sui monti, o nei paesi transalpini, giacchè mai in questa stagione ne abbiamo veduti nella pianura Pisana, ove d'altronde è assai comune nelle altre. In autunno ed in inverno abita le nostre giuncaie e le rive dei paduli, talchè allora accade spesso di vederne alzare quando si battono questi luoghi con i cani, cercando i beccaccini, i re di quaglie, le gallinelle, i voltolioi, ec. Sono allora grassissimi e molto buoni a mangiarsi. Nel loro stomaco abbiamo sempre trovati dei topi acquaiuoli (*Lemmus amphibius*, dei topi campagnuoli (*Mus arvalis*), delle pispole, del pett'azzurri, ed altri animaletti proprii ai luoghi umidi (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 1. . *pag.* 73.)

L' ALLOCCO A CIUFFI PROSTRATI, *Strix griseata*, Lath. Questo uccello della Guiana, descritto da Levaillant nella pag. 114, e rappresentato nella tav. 43 della sua Ornitologia di Affrica, sotto il nome di civetta a ciuffi bianchi, è sembrato a Cu-

vier che solo differisca dai gufi per avere i ciuffi lunghi e flessibili, situati più indietro, e di più difficile erezione. È grande quanto il nostro allocco comune. Le sue ali in riposo arrivano alla metà della coda, che ha rotonda la cima. Le parti superiori sono brune rosse bionde, impercettibilmente rigate d'un bruno più scuro, con macchie bianche sparse su qualcuna delle tettrici alari, sulle scapolari e sulle barbe esterne delle prime penne delle ali e della coda. Il corpo inferiore è bianco rossiccio, con strisce brune finissime; i tarsi sono impennati fino alle prime articolazioni dei diti; le unghie sono brune, ed il becco giallo. Questa specie è assai rara.

L'Allocco ascalafo, o Allocco d'Egitto, *Bubo ascalaphus.*, Sav., Sist., pag. 50., e tav. 3., fig. 2. della grand'opera sull'Egitto. Questa specie, trovata in Scozia, di dove è stata mandata a Pennant, e ch'è rappresentata nella Zoologia Britannica, tav. B., III. è più grande un quarto dell'allocco comune. I suoi ciuffi sono corti e formati d'un buon numero di penne; le parti superiori del corpo sono lionate, con macchie brune e vermicolate; le parti inferiori sono rigate in traverso da strette linee.

L'Allocco del Messico, *Strix mexicana* ed *americana*, Gmel.; *Asio mexicanus* ed *americanus*, Briss.; allocco stridulo, Vieill., Storia degli uccelli dell'America settentrionale, tav. 20. Quest' uccello, ch'è il *feliceps americanus* di Barrère, il *tecolotl* dei Messicani, l'*amiskoho* degli abitanti della baia d'Hudson, il *canot* dei Canadesi, il *houhou* dei coloni di S. Domingo, è grande quanto il nostro allocco; ha i ciuffi nerastri, la faccia biancastra, con le penne del collaretto nere; un fascetto di piume, di stelo nero, e che sono mescolate di rosso biondo e di bianco sulla gola; il pileo mescolato di bruno e di nero; il collo ed il dorso rigati longitudinalmente di nero sopra un fondo giallognolo; macchie sagittate ed altre irregolari sulle tettrici delle ali; fasce nere trasversali sulle penne delle ali e della coda, che ha il fondo ferrugineo; merlature sopra una delle penne dell'ala e sulla metà d'un'altra; le parti inferiori mescolate di rosso biondo, di bianco e di nero; i tarsi e i diti coperti d'una peluvia rossiccia; il becco e le unghie nere. La femmina, ch'è l'allocco americano di Brisson, ha le parti superiori brune cenerine, e le inferiori ferruginee e ticchiolate.

L'Allocco macchiato, *Strix maculata*, Vieill. Questa specie, descritta dal D'Azara, n.° 44., sotto il nome di *nacurutu macchiato*, ha quattordici pollici di lunghezza, e più di tre piedi di sbraccio. I ciuffi sono neri internamente, e bianchi fuori; dal basso dell'occhio parte da ambedue i lati un listello nero e largo due linee, che, ritornando disopra all'occhio, va a riunirsi con quello della parte opposta per una specie di marezzatura nera e rossa bionda. Le penne del pileo sono nere nel mezzo e lionate al loro margine; quelle delle parti superiori sono nerastre, col centro e coi margini d'un bianco giallognolo, pieno di linee e di punti bruni; il mento è bianchissimo; la gola, il petto e i lati del corpo sono variati di macchie lunghe e nere, e d'un poco di giallo pallido sopra un fondo bianco; il ventre è di quest'ultimo colore; i tarsi sono rossicci, ed il becco è nero.

L'Allocco ticchiolato, *Strix maculosa*, Vieill. Questa specie, che vedesi al Museo di Storia naturale di Parigi, ov'è stata portata dal Capo di Buona-Speranza da Péron, è presso a poco della grossezza del gufo salvatico. Le parti superiori del corpo sono ticchiolate di bianco; i ciuffi sono larghi; le parti inferiori sono trasversalmente rigate d'un bruno nero sopra un fondo bianco; la coda è traversata da sette fasce alternativamente brune e bianche; il basso ventre, il sottocoda ed i tarsi sono bianchi. Le sue uova sono quasi della grossezza di quelle di gallina, e tutte bianche.

L'Allocco della China, *Strix sinensis*, Daud. e Lath. Quest'uccello, diverso dal gufo reale della China, varietà del nostro gufo reale indicato da Mauduyt, è grosso quanto l'allocco comune. Sonnerat, nella pag. 185. del 2.° tomo del suo viaggio alle Indie orientali, lo descrive col pileo, col collo posteriore, col dorso, col groppone, con la coda e con le tettrici alari d'un bruno rossiccio, con lineette nere ondulate; ha quattro fasce trasversali alle penne medie, ed alcune macchie bianche rossicce alle più grandi; la penne della fronte bianche, la testa anteriore e la gola rosse bionde chiare, una fascia nera, longitudinale, e che si slarga alla sua cima su tutte le penne di quest'ultima parte; il petto, il ventre e le cosce rossi biondi più cu-

pi, con una fascia nera longitudinale, ch'è trasversalmente divisa da altre fasce bianche; il becco ed i piedi neri.

L'Allocco del Coromandel, *Strix coromanda*, Daud. e Lath. Specie un terzo più piccola della precedente, fattaci conoscere dal medesimo viaggiatore, che l'ha chiamata allocco piccolo della costa del Coromandel, e che ha le parti superiori grige lionate con macchie bianche rossiece sul margine esterno di ogni penna, qualche fascia trasversale di quest'ultimo colore sulle penne medie delle ali, ed alcune macchie rotonde sul margine esterno delle grandi; tre fasce trasversali bianche rossiece sulle penne della coda; le parti inferiori rossastre e divise da fasce trasversali nere e semicircolari, i piedi vestiti di penne del medesimo colore, fino alla cima dei diti; il becco e le unghie nere.

Stedman parla, tom. 3., pag. 32, del suo viaggio al Surinam, d'un uccello notturno, che alla Guiana chiamasi *ouron-coucou*, secondo il suo grido; quanto però ne dice di particolare ci fa solamente conoscere che ha i ciuffi, e che il suo mantello è bruno chiaro, eccettuati la gola ed il ventre, che sono bianchi e frammischiati di qualche macchia grigia. Aggiunge, sulle abitudini dell'uccello, che entra nelle case ove sono dei malati, e dove è forse invitato dal lume che vi si tiene nel corso della notte; le quali notizie sono però insufficienti per far riconoscere la specie della quale facciamo qui parola solamente per la sua grandezza, che l'autore paragona a quella del piccione.

L'Assiolo, *Strix scops*, Linn. tav. color di Buffon, 436. Questo uccello, lungo circa sette pollici, ha le ali estese quanto la coda. Il suo abito, che somiglia a quello del torcicollo, offre un grazioso mescuglio di grigio, di rosso biondo, di bruno e di nerastro, dominando il bruno nelle parti superiori, ed il grigio nelle inferiori. Alcune strisce longitudinali nere vi sono traversate da linee brune, vermicolate, e vedesi una serie di macchie biancastre alle scapolari. I piedi sono coperti fino all'origine dei diti da penne grige rossicce, mescolate di macchie brune; il becco e i diti sono bruni. Benchè i suoi ciuffi sieno composti di sei ad otto penne, Linneo e sul di lui esempio, il Rezio ve ne hanno supposta una sola. Il quale errore ben singolare, e che certamente proviene dal cattivo stato dell'individuo che ha servito alla prima descrizione, piuttostochè dalla brevità di queste penne sufficientemente lunghe da distinguersi anco nell'uccello morto, ha probabilmente dato luogo a varii sbagli sulle indicazioni di individui presentati come specie particolari, benchè tanto poco diversifichino dall'assiolo da non essergli associati. Tali sono la *Strix carniolica*, dello Scopoli, la *Strix pulchella*, ovvero allocco gentile, di Pallas, la *Strix deminuta*, ovvero allocco nano dello stesso autore, la *Strix zorca* del Cetti; e quest'ultimo uccello offre l'occasione di osservare con qual facilità si propaghino gli errori di nomenclatura. Tutti gli autori che fanno menzione di quest'assiolo citano, per prima e sola autorità, la storia degli uccelli di Sardegna, fatta dal Cetti, pag. 60, e per quanto in quella pagina e nelle tre seguenti, la *zorca* sia nominata almeno dodici volte, e l'autore vi confessi che la principal differenza da lui osservata fra questo uccello e l'assiolo, consista nel numero delle penne dei suoi ciuffi, non solamente Gmelin, Latham, Daudin e il Sonnini, hanno uniformemente presentato l'uccello di Sardegna come una specie particolare, ma lo hanno tutti chiamato *zorca*, ed è scomparso il vero e primitivo nome.

L'assiolo si trova in quasi tutte le regioni dell'Europa, ed anco dell'antico continente, ma dappertutto poco comune; è rarissimo in Olanda, ed ancor sembra che non trovisi in Inghilterra. I topi di bosco, quelli comuni, gli scarabei, le falene sono il suo principale alimento. Nidifica nelle buche degli alberi, e vi partorisce due o quattro uova bianche e rotonde. Pare che non abbia l'abitudine di viaggiare, la quale pur manca nelle altre specie della medesima famiglia; e, benchè l'abbondanza dei piccoli quadrupedi abbia potuto dare accidentalmente luogo a riunioni in certe parti, è ancor dubbio che sia un uccello erratico.

** Carlo Dumont, che nel testo originale francese di questo Dizionario, tomo 9.°, pag. 94, anno 1817, parlò lungamente delle civette, inserì nel tomo 48.° di detta opera, pag. 191, anno 1827, un particolare articolo sull'assiolo, che noi crediamo conveniente di qui riunire, poichè interessanti sono le notizie relative a questa specie di uccello rapace notturno. (F. B.)

Avendo posteriormente conosciuta la memoria dello Spallanzani su quest'uccello, ch'è inserita nei suoi viaggi alle due Sicilie, traduzione di Toscan, tom. 6, pag. 112, e seg., ne faremo qui l'a-

nalisi poichè sono bastantemente pregevoli le osservazioni di quell'autore.

L'assiolo non è, come la civetta, il gufo reale, il barbagianni, di abitual residenza nella Lombardia; non vi è che di passo, e vi giunge nell'Aprile, per lo più appaiato; sceglie il suo domicilio nelle regioni sparse di boscose colline, ma raramente sulle montagne elevate. Lo Spallanzani aprendo lo stomaco di molti individui e in diverse occasioni, ha riconosciuto che il suo cibo consiste in vermi terrestri ed in insetti. Quest'uccello, nel corso del giorno, stà all'ombra, nei boschi; posato sopra un ramo d'albero, vi resta immobile, con le sue orecchie appuntate, erette. Si può accostarsegli nella maggior vicinanza, e non fugge che per andare a nuovamente nascondersi nella foltezza del fogliame. Verso la sera, esce dal suo domicilio, si appollaia sopra un albero, in un luogo aperto, e canta. La sua voce, che si fa sentire ogni notte nella bella stagione, consiste in un fischio corto, e frequente, ch'esprime presso a poco il suono della parola *chivi*.

La femmina depone cinque o sei uova nelle buche degli alberi, senza prendersi la briga di nidificare. I figli, che sono già adulti e possono volare nel mese di Luglio, seguitano, la notte, i loro genitori per riceverne l'imbeccata, fino a che abbiano imparato a mangiare da se ed a perseguitare le cavallette, i grilli, gli scarabei ed altri insetti. Si separano allora, ed ognuno vive solitariamente, senza però allontanarsi ancora dal paese nativo.

Per quanto gli assioli facciano una sola covata l'anno, abitano la Lombardia fino al principio d'Ottobre. In quell'epoca divengono grassissimi, quelli specialmente dell'anno precedente, e la loro carne sarebbe un buon cibo, se non avesse un odore un poco salvatico. I cacciatori, per invitargli, imitano il loro grido, verso il crepuscolo della sera, e questi uccelli vengono ad appollaiarsi sugli alberi più vicini. La loro particolare emigrazione deve probabilmente attribuirsi all'inopia degli insetti dei quali si pascano; mentre gli altri uccelli notturni cacciano, in ogni tempo, le talpe, i topi e gli uccelletti. Vi ha luogo a credere che passino in Affrica.

Lo Spallanzani ha allevati parecchii assioli da esso presi nell'epoca in cui erano appena coperti d'una leggera peluvia. In capo ad un mese erano divenuti molto domestici; quando però non hanno più avuto bisogno delle cure dell'uomo per procurarsi il loro entomofago alimento, se ne sono fuggiti.

Lo stesso osservatore ha allevate in comune due nidiate; la prima di assioli e l'altra di civette. Questi uccelli hanno diversi istinti. La civetta lacera la sua preda col becco, come i falchi, ed immediatamente la inghiotte; l'assiolo dopo averla divisa, la prende con le articolazioni del piede, e la porta alla bocca, come fa appunto il pappagallo. Il naturale della civetta è tanto ritroso quanto è docile quello dell'assiolo; e le civette sono tanto crudeli, che non solamente hanno divorati due dei loro compagni assioli, ma parecchie civette, poste in una medesima gabbia, ne hanno divorata una; mentre gli assioli, che hanno nel becco e nelle unghie delle armi presso a poco eguali, non fanno che dar la caccia agli insetti; lo che dimostra che, non la forza precisamente, ma il coraggio e l'ardire, decidono della superiorità negli animali.

Alcune esperienze fatte dallo Spallanzani gli hanno provato che gli assioli non distinguevano in verun modo gli oggetti in una completa oscurità; perciò sono stati chiamati *uccelli crepuscolari*. Infatti, il lume d'una candela posta in faccia ad un piccol foro del casottino ov'erano stati chiusi, bastava per rendergli avvertiti; e senza luce non mutavano di posto, per quanto affamati e con della carne in loro vicinanza. Quando il lume della luna batteva nella stanza, si trovavano cangiati di sito dopo la notte, ma rimanevano nello stesso luogo, allorchè l'oscurità era stata completa. Finalmente, uno di questi uccelli avendo spento il lume con un'ala, il primo ch'era in aria cadde in terra sul momento. Ma benchè il chiarore delle stelle sia sufficiente per l'assiolo, l'epiteto di crepuscolare punto non gli conviene, giacchè, sebbene insufficiente per noi, può bastare per dirigere il volo dell'uccello nelle campagne e somministrargli i mezzi di esercitare le sue piccole rapine.

La diminuzione della luce è quella che determina gli uccelli notturni ad uscire dal loro domicilio, come l'aumento gli obbliga a rientrarvi.

Come gli altri uccelli rapaci, gli assioli che lo Spallanzani aveva presso di sè punto non bevevano; peraltro ricercavano l'acqua per bagnarsi, e ne erano talmente avidi, che ovunque ne trovassero un bacino pieno, non tralasciavano di tuffarvisi, anco nel colmo dell'inverno.

I maschi spesso cantavano la notte, nel mese di maggio, e le femmine stavano sempre in silenzio.

Il gufo reale o l'allocco portano sempre eretti i loro ciuffi; l'assiolo abbassa spesso i suoi.

Per quanto Buffon riguardi per un fatto costante che gli uccelli rapaci maschi sono un terzo più piccoli delle loro femmine, lo Spallanzani non ha osservata alcuna differenza nei due sessi, negli assioli e nelle civette.

Secondo Buffon, quando gli assioli, che sono rarissimi, emigrano, hanno l'abitudine di riunirsi in branchi. Il dotto Italiano, che ha veduti con la massima frequenza questi uccelli nelle Alpi o negli Appennini, aggiunge che vengono tutti appaiati in primavera, che se ne ritornano solitarii in autunno, e che successivamente spariscono, senza che se ne veggano mai, nè ricercarsi, nè riunirsi, per effettuare la loro partenza.

** È l'Assiolo l'unica specie di uccello rapace notturno che emigra da uno ad un altro continente. Egli passa l'inverno nell'Affrica e nell'Asia settentrionale, l'estate nelle parti meridionali d'Europa. Tostochè comincia a farsi sentire il tepore della primavera egli ritorna da noi, ed in quelle dolci e quiete serate, prima ancora che il rusignolo incominci a cantare, odonsi gli Assioli, che sparsi sui pioppi delle nostre campagne, formano un concerto strano, ma piacevolmente melanconico, unendo il loro fischio monotono, e ripetuto ad uguali intervalli, con lo stridulo gracidare d'innumerabili cori di raganelle. Questo fischio, che assai bene s'imita con la parola *chiù*, si seguita a udire nelle serate d'estate, ma siccome allora sono gli assioli quasi sempre occupati nella educazione dei figli, più di rado, e per meno tempo essi cantano. In libertà non si cibano che d'insetti: almeno nello stomaco di più e più diecine non abbiamo trovato altro che avanzi di scarabei, locuste, grilli, ec. Le osservazioni dello Spallanzani sono pur conformi alle nostre su questo punto; ond'è che crediamo abbiano errato quei naturalisti, i quali asseriscono nutrirsi gli assioli ancora di piccoli vertebrati. La delicatezza del becco e degli artigli prova essa pure che sono destinati solo a ghermire e divorare piccoli animali, e deboli.

Nelle notti di primavera, quando sono in amore, è facile uccidere dei maschi, nascondendosi ai piedi d'un albero secco o poco fronzuto, ed imitando il loro canto col fischio. Quei che sono nelle vicinanze, rispondendo al fischio vanno a posarsi sull'albero sotto di cui è il cacciatore, ed espongonsi così ai suoi colpi. Quando poi nel giorno i nostri contadini ne scuoprono qualcuno nascosto fra i rami, ecco il modo con cui il più delle volte riesce loro di prenderlo. Uno fra essi pone un cappello in cima ad una pertica della lunghezza necessaria per arrivare all'assiolo, ed insieme con un compagno armato d'altra pertica, alla cui estremità vi sono due o tre paniuzzi disposti a ventaglio, va all'albero ove l'uccello è nascosto. Allora il primo facendo girare lentamente il cappello, adagio adagio si accosta all'assiolo. Quello, che di giorno vi distingue poco, rimau sorpreso alla vista d'un oggetto per lui sì strano, in esso fissa gli occhi, attentissimamente lo guarda, e non fa alcuna attenzione all'altro contadino che di dietro, quatto quatto, gli si accosta, e gli pone addosso i paniuzzi. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 1.° *pag.* 74, *e seg.*)

Gli allocchi più piccoli della specie comune, e la di cui descrizione deve, a quanto è sembrato, ravvicinarsi piuttosto all'assiolo, sono:

L'Allocco bakkamona, *Strix indica*, Gmel., e *Strix bakkamuna*, Lath. Trovasi al Ceilan, ov'è poco comune, e Forster l'ha descritto e rappresentato nella sua Zoologia indiana, pag. 13., e tav. 3. della edizione del 1795. Quest'uccello, lungo da sei a sette pollici, ha i ciuffi composti di molte penne, rosse bionde scure; la faccia è cenerina pallida, ed il collaretto è marginato di nero; la testa e il dorso sono bruni nerastri, con punti rossi biondi chiari; le tettrici delle ali grige, con alcune linee strette, nere; le penne hanno delle verghe alternative nere e bianche; il petto è rosso biondo, con macchie nere, sagittate; i tarsi sono seminudi.

L'Allocco asio, *Strix asio*, Gmel. e Lath. Questa specie, rappresentata nel tomo 1.°, tav. 7., della Storia naturale della Carolina, di Cateshy; nel tomo 2.° tav. 11., n.° 117; della Zoologia artica di Pennant, 1.ª ediz., e nel tomo 1.°, tav. 21., della storia degli uccelli dell'America settentrionale di Vieillot, ha otto a nove pollici di lunghezza. È l'assiolo della Carolina, di Virey, nell'edizione di Buffon pubblicata dal Sonnini. Trovasi negli Stati-Uniti ed anco nella Groenlan-

dia, ov'è conosciuto sotto il nome di *sintitok*, come pure alla baia d'Hudson, ov'è chiamato *cob-a-dee-cooch*. La faccia di quest'allocco offre un mescuglio di rosso biondo, di nero e di bianco; le parti superiori sono variate di nero sopra un fondo rosso biondo; il petto è bruno, con strisce e macchie bianche, vedendosene pure sulle ali; la parte alta della gola ed il ventre sono bianchi; i tarsi ed i diti coperti di penne rosse bionde anteriormente, e bianche sudice posteriormente; il becco e le unghie sono di color corneo.

Questi allocchi, che in primavera soggiornano nei boschi, frequentano nell'inverno le case rurali della Pensilvania e della Nuova-Yorck, e purgano le capanne dai sorci e dai topi; i loro occhi sono talmente abbagliati dalla luce diurna, che si lasciano allora prendere con le mani. Il maschio e la femmina, che rimangono appaiati tutto l'anno, fabbricano, nelle buche degli alberi, un nido ove la femmina depone quattro uova bianche.

L'Allocco choliba, *Strix choliba*, Vieill. Quest'uccello, descritto dal D'Azara sotto il n.° 48. della sua Ornitologia del Paraguai, ha un poco più di otto pollici di lunghezza. Ciò che offre di più singolare nel suo mantello, si è una gran macchia nera, falciforme, la quale, estendendosi dalla base dei ciuffi fino al basso dell'angolo dell'apertura del becco, cuopre le orecchie; e sulle scapolari, una fila di penne bianche, con la punta nera. Le penne delle altre parti del suo corpo hanno, in generale, il centro nerastro, ed il rimanente punteggiato di bruno chiaro. Il becco, turchino pallido, è giallognolo in cima. Del resto, il D'Azara ha osservata poca regolarità nel mantello dei diversi individui da lui posseduti.

Pare che quest'allocco abbia molta analogia col precedente, non solo per la sua grandezza e per la sua abitudine di vivere nelle case, come ancora per l'estrema sensibilità della sua vista e per la facilità con la quale può prendersi di giorno. Depone due o tre uova bianche e sferoidali, nelle buche degli alberi, senza nidificarvi.

L'Allocco lineato, *Strix lineata*, Vieill., è quasi lungo quanto l'allocco asio, men però grosso. I suoi ciuffi sono ricchissimi di penne; la faccia è rossa bionda, con punti neri; il pileo ed il mantello sono traversati da fasce strette o fitte, giallognole, nere e bianche opache; le medesime strisce si veggono sul collo anteriore, sulla gola e sul petto, il di cui fondo è bianco ferrugineo; il ventre è bianco sudicio, con macchie bislunghe, brune; le ali e la coda sono di quest'ultimo colore, con ondulazioni rosse bionde pallidissime. La peluria che cuopre i tarsi ed i piedi è lionata; il becco è giallognolo, ed i piedi di color corneo.

Allocco cabure, *Strix brasiliensis*, Gmel., e *Gufo cabure*, Buff. Il Marcgravio ha descritto, pag. 212. della sua storia naturale del Brasile, questo allocco della grossezza della tordela gazzina, *Turdus pilaris*, Linn.; ha le parti superiori del corpo brune, con macchiette bianche sulla testa e sul collo, e con altre più grandi, del medesimo colore sulle ali, che toccavano la base della coda; il petto ed il ventre grigi biancastri, con macchie scure; finalmente, i ciuffi mobili da ambedue le parti della testa. Il Marcgravio aggiunge che quest'uccello si addomestica facilmente, che fa delle buffonerie, fa scricchiolare il becco, e vive di carne cruda. Per questa descrizione, il cabure si avvicinava evidentemente all'assiolo Europeo; ma l'identità sembra ancor più positiva con la specie che il D'Azara ha descritta sotto il n.° 49. dei suoi uccelli del Paraguai, ed alla quale i Guarani applicano lo stesso nome di *caburé*, con la sola aggiunta d'un accento acuto, che non si è creduto dover mettere sull'e nell'opera latina del Marcgravio, e che per conseguenza sarà stato omesso nella versione francese di quell'articolo. Peraltro, il Sonnini, in una nota della sua traduzione del libro spagnuolo del D'Azara, si fonda sui seguenti caratteri, onde riguardare l'uccello per una civetta di nuova specie: 1.° che il caburé sarebbe assai più grande della tordela gazzina, mentre non ha che circa sei pollici; 2.° che mancherebbe dei ciuffi che avrebbe l'uccello del Marcgravio, dicendo il medesimo Azara che alzando le penne un poco arricciate della testa del suo, ha chiaramente riconosciuti questi ciuffi, che dapprincipio non aveva distinti; 3.° che il Marcgravio rappresenta il caburé d'un naturale inclinato alla familiarità, mentre quelli stati allevati dal D'Azara gli sono sembrati molto irascibili. Facilmente si concepisce la nullità o la debolezza di queste considerazioni, ed il caburé non potendo essere contemporaneamente un allocco coi ciuf-

fi, ed una civetta senza ciuffi, tutto fa credere che siavi raddoppiatura nell'indicazione della civetta caburé, *Strix ferox*, Vieill., dopo l'ammissione del gufo. Le particolarità fatte conoscere dal D'Azara sul volatile probabilmente unico del quale si tratta, sono però di tanto interesse da non doverle qui omettere.

I caburé abitano le grandi foreste; si appollaiano verso il basso degli alberi, e ne preferiscono i rami troncati o poco vestiti di foglie. La loro covata, che succede nel novembre, è di due uova, che depongono negli alberi vecchi, senz'apparenza di nido. Gli abitanti del Paraguai affermano che i cabaré hanno il coraggio di cacciarsi sotto le ali di tutti gli uccelli, senza eccettuarne le penelopi ed i caracari, di attaccarsi, di divorar loro i fianchi, e di così ucciderli. Il D'Azara riguarda, infatti, il caburé per uno fra gli uccelli più vigorosi, attesa la sua statura.

L'Allocco a fronte bianca, *Strix albifrons*, Lath. Quest'uccello, trovato al Canadà, e del quale Shaw ha pubblicata una buona figura nel tomo 5.°, pag. 171 delle sue Miscellanee di Storia naturale, è grande quanto il nostro assiolo; oltre alla fronte ch'è tutta bianca, le penne della faccia sono frangiate del medesimo colore; la testa ed il corpo superiore sono bruni, e l'inferiore giallo lionato, con fasce trasversali brune sul petto, e con macchie bianche sotto le ali, che sopra sono rigate di nero e di bianco.

L'Allocco nudipeda, *Strix psilopoda*, che Vieillot ha rappresentato nella tav. 22 della sua storia naturale degli uccelli dell'America settentrionale sotto la denominazione di *bubo nudipes*. Questa specie lunga otto pollici e tre linee abita le grandi isole Antille. Le parti superiori sono brune, con macchie bianche e con strisce nere. Le penne alari hanno il margine esterno rosso biondo chiaro, e si veggono delle fasce brune pallide sulle penne caudali. La gola ed il petto sono bruni cupi, con linee trasversali e punti rossi biondi; il ventre, grigio bianco, è rigato di nerastro. I piedi e i diti senza penne sono giallognoli, come pure le unghie. V. Civetta nudipede.

§. II. *Civette senza ciuffi, di coda mediocre ed eguale*, ovvero *Civette propriamente dette*.

Civetta harfang, *Strix nyctea*, Linn. tav. color di Buffon, N.° 458, e di Edwards, St. N.° 61. Vieillot ha rappresentato un individuo giovane nella tav. 18 della sua storia naturale degli uccelli dell'America settentrionale. Quest'uccello, grosso quanto il gufo reale, ma di testa assai più piccola, ha circa due piedi di lunghezza, e le sue ali, le di cui quattro prime penne sono seghettate, non oltrepassano la metà della coda. Gli individui giovani sono d'un abito scuro, con strisce sulla testa e sul dorso; gli adulti offrono un bianco nive o più o meno screziato di macchie nere, ed i vecchi sono tutti bianchi; il becco, quasi tutto nascosto dalle penne arruffate che lo circondano, è nero; i piedi sono impennati fino alle unghie.

L'harfang abita le regioni più settentrionali dell'Europa e dell'America, nè trovasi al di quà della Svezia. Alla baia d'Hudson, ove soggiorna tutto l'anno, dà la caccia in pieno giorno alle pernici di montagna, le quali, con i fagiani di monte, con le lepri, coi sorci e coi topi, formano il suo abituale alimento. Nidifica sulle rupi scoscese, o sui vecchi pini delle regioni glaciali. La sua covata consiste in due uova bianche, macchiate di nero. I Calmucchi traggono presagii dal volo di questi uccelli, dei quali rispettano la vita.

Benchè Levaillant presenti la civetta bianca, rappresentata nella tav. 45 della sua Ornitologia d'Affrica, per una specie particolare, e faccia osservare che le ali di questa civetta oltrepassano la coda, mentre essa è molto più lunga nell'harfang, che d'altronde ha la testa più piccola e più svelte le forme, Temminck e Cuvier riguardano quest'uccello per un vecchio harfang, mal preparato. Non vi sarebbe luogo al medesimo ravvicinamento per la civetta wapacuthu, *Strix wapacuthu*, Gmel. e Lath., che trovasi alla baia d'Hudson, e che Vieillot ha descritta nel tomo I.°, pag. 47., dei suoi uccelli dell'America settentrionale, lunga circa ventidue pollici, le gote e la gola d'un bel bianco, l'estremità delle penne della testa nera; le scapolari e le tettrici delle ali bianche, con linee trasversali e macchie rossastre; le penne delle ali e della coda nere e rosse pallide irregolarmente; le parti inferiori bianche sudice, con linee simili a quelle delle scapolari; i piedi ed i diti coperti di una bianca peluvia? I soli motivi sui quali Vieillot si appoggia per riguardare il wapacuthu come una specie distinta dall'harfang, sono che mai

non emigra, che nidifica a terra in un mucchio di borraccina; che, secondo Hutchins, la covata della femmina sarebbe di cinque a dieci uova, e che i figli sono vestiti d'un abito biancastro, mentre quelli dell'harfang lo hanno bruno.

Gran Civetta grigia di Svezia, *Strix liturata*, Retzius. L'autore svedes descrive quest'uccello dalla grossezza dell'harfang; ha le penne le quali formano il cerchio che contorna gli occhi, bianche sudice, con le frange mescolate di bianco, di bruno e di nero, la testa bianca scura, con una linea bruna che parte dalla base della mandibula superiore; il dorso e il mantello tirchiolati di bianco, sopra un fondo grigio; le parti inferiori rigate longitudinalmente di nero, sopra un fondo bianco, le penne anali e le gambe bianche, la coda più lunga delle ali, e macchiata di grigio e di bianco. Quest'uccello abita le montagne della Svezia.

Il Rezio parla della civetta nebulosa, o del Canadà, *Strix nebulosa* di Gmel. e di Latham, e gli sembra che sia la medesima specie, non dubitandone Temminck; Cuvier però indica positivamente per una specie distinta la civetta del Canadà, ch'è un poco minore della precedente, ha il collo ed il petto striati in traverso, e non longitudinalmente, di bruno e di biancastro, il dorso bruno a macchie biancastre, ed il ventre biancastro a lucignoli bruni. È la medesima specie che Vicillot ha descritta e rappresentata, tom. 1., pag. 45., e tav. 17 dei suoi Uccelli d'America. La baia d'Hudson è il suo paese nativo; lo abbandona però nell'autunno onde ritirarsi nella Pensilvania, e sotto un clima men rigido, ove fa la caccia ai conigli ed alle pernici. Quando ritorna alla baia d'Hudson, vi fabbrica sugli alberi, nel mese di marzo, un nido composto, esternamente, di steli d'erbe e di ramoscelli secchi, ed internamente, di penne e di sostanze soffici; vi partorisce due a quattro uova bianche.

Civetta cenerina, *Strix cinerea*, Gmel. Vieillot ha descritto, sotto il nome di civetta screziata, nei suoi Uccelli di America, tom. 1, pag. 48, quest'uccello che trovasi alla Terra di Labrador, ov'è chiamato dai naturali *omissew athinetou*: ha diciotto pollici di lunghezza. Le parti superiori del corpo offrono un mescuglio di cenerino e di nerastro; il petto ed il ventre presentano grandi macchie brune scure, disperse sopra un fondo biancastro; alcune fasce cenerine si stendono per traverso sulle ali, e dalla maniera con cui i colori sono insieme uniti, l'uccello comparisce, a prima vista, tutto filigginoso. Latham che ha trovata sopra uno dei due individui, sui quali ha fatta la sua descrizione, una fascia stretta, mancante di penne, la quale estendevasi dal petto fino all'ano, ne ha tratta da questa circostanza la conseguenza per indicare i sessi; se però non proveniva da un'accidentalità, derivava certamente dalla gioventù, e Daudin ha forse avuto un giusto motivo nel riguardare la civetta cenerina per una semplice differenza d'età con la civetta nebulosa, la quale abita i medesimi luoghi, nidifica nelle stesse località, con materiali analoghi, e vi depone due uova simili.

Civetta di Lapponia, *Strix lapponica*. Il Rezio ha descritto quest'uccello, tom. 1.°, pag. 79 della sua edizione della Fauna svedese, di Linneo, sul manoscritto inedito del 5.° fascicolo del *Museum carlsonianum* di Sparmann; e sarebbe desiderabile che si potesse verificare, su molti individui, se sia realmente una specie nuova; la descrizione che ne ha data non annunzia, a quanto pare, un abito nel suo stato perfetto; nonostante crediamo ben fatto di quì riportarla. Questa civetta è presso a poco grossa quanto il gufo reale; manca però di ciuffi. Il suo becco è giallo; la faccia e la testa sono cenerini bruni, e il dorso è di quest'ultimo colore; le tettrici alari hanno delle strie cenerine, sopra un fondo bruno, le penne delle ali e della coda presentano delle macchie e delle linee brune e cenerine; le parti inferiori, cenerine pallide, offrono molte macchie e strisce brune, le une trasversali, le altre longitudinali.

Civetta jougou. Vieillot ha descritta sotto questo nome una civetta della China, che Latham ha indicata, nel supplemento del suo *Index ornithologicus*, pag. 16., n.° 15., sotto la denominazione di *Strix sinensis*, già applicata ad un allocco. Quest'uccello ha sedici pollici di lunghezza; le parti superiori sono rosse bionde brune cupissime, con numerose macchie bianche, e di forme diverse, sulla testa e sul collo posteriore; le quali macchie sono trasversali sul dorso e sulle ali; la faccia è rossa bionda, la gola bianca, e le parti inferiori hanno su tutte le penne quattro strisce trasversali, nere e strettissime; i tarsi e la metà dei diti sono coperti d'una peluvia rossa

bionda chiara; la parte nuda dei diti è gialla, il becco e le unghie nere.

Quest'uccello trovasi egualmente a Giava, ed è stato applicato il nome di *Strix javanica* ad un rapace notturno del medesimo paese, che Wurmb ha descritto tanto succintamente da non poter riconoscere se sia una specie particolare. Quest'autore si è limitato a dire che il suo corpo è cenerino, con scalature rossiccie, con macchie bianche sul dorso, e con altre nere sulle parti inferiori, il di cui fondo è bianco giallognolo, più cupo sui lati.

Civetta a collare, *Strix torquata*, Daud. Quest'uccello presenta l'occasione di osservare quanto i naturalisti debbano usare avvertenza nello stabilire le specie. Se il D'Azara, che ne ha allevati parecchi individui uidiaci, non avesse potuto osservargli nelle loro diverse livree, non potremmo supporre i considerabili cangiamenti del loro mantello, e riconoscere che la civetta a maschera nera di Levaillant, Ornit. d'Affrica, tav. 44., *Strix personata* Daud., la civetta ad occhiali, *Strix perspicillata*, Lath., tav. 107. della *Synopsis* di quest'autore, e la civetta a collare di Levaillant, tav. 42., non sono che una medesima specie in diverse età. Levaillant aveva bene osservato che l'individuo rappresentato nella sua 44.ª tavola era un giovane; era però difficil cosa il supporre che tutta la parte nera della faccia dovesse successivamente sparire per dar luogo alle lunghe penne bianche che circondano gli occhi della civetta a collare; e nonostante la descrizione di quest'autore, il quale annunzia che eccettuata la maschera, l'uccello aveva su tutto il corpo anteriore, l'abito *cotonoso e d'un bel bianco*, ben si accorda con quella del D'Azara, il quale dice che le penne dei suoi avevano le barbe tanto fini e tenui, che *all'occhio ed al tatto parevano cotone bianco*; nel tempo medesimo, le successive variazioni sono tanto bene esposte dall'ultimo, che l'identità sembra fuori di dubbio fra il nacurutu senza ciuffi (uccelli del Paraguai, n.° 43.) e le *Strix personata*, *perspicillata* e *torquata*.

L'uccello adulto, che, per la grandezza, occupa il punto di mezzo fra il Gufo reale ed il Gufo salvatico si distingue per i suoi due larghi sopraccigli bianchi, e per le penne del medesimo colore che gli formano una specie di barba sulla quale risaltano il collare, le gote e la testa, che sono d'un bruno cioccolata, come pure il dorso. La coda è rigata sotto da fasce trasversali brune sopra un fondo bigiolino; il petto ed il ventre sono bianchi rossicci uniformi; le penne dei tarsi bianche e le unghie nere.

Gufo salvatico, *Strix aluco*, Gmel.; tav. 94. e 95. di Frisch, e tav. color. di Buffon, n.° 441. (il maschio); *Strix stridula*, Gmel.; tav. 96. di Frisch, e tav. color di Buffon, n.° 437. (la femmina). Quest'uccello, di cui Buffon ha descritto il maschio sotto il nome di *hulotte*, e la femmina con quello di *chat-huant*, è stato per lungo tempo un oggetto d'incertezza fra i naturalisti. È lungo quattordici a quindici pollici, ed ha grossa la testa. Ambedue i sessi sono dappertutto coperti di macchie longitudinali brune, incise sui lati da dentellature trasversali, ed hanno inoltre sulle penne scapolari, verso il margine anteriore dell'ala, delle macchie bianche assai larghe. Ciò che ha contribuito a far riguardare i maschi e le femmine per specie differenti, si è che il fondo del mantello, bruno bigiolino nel maschio, è rossiccio nella femmina, alla quale rassomigliano i giovani dell'anno. L'iride è sempre bruna. V. la Tav. 198.

Il gufo salvatico essendo molto sottoposto a variare nei colori dell'abito, lo Scopoli ha descritte come specie nominali le *Strix soloniensis*, *sylvestris*, *alba*, *noctua*, e *rufa*, che con troppa facilità sono state ammesse da Gmelin e da Latham, e che sono passate nelle opere francesi sotto i nomi di civetta di Sologna, silvestre ovvero con gli occhi verdi, bianca o a ventre bianco, nottua, e rossa bionda o ferruginea, benchè probabilmente non sieno che differenze di età o accidentali varietà.

Questi uccelli si trovano in tutta l'Europa, fino nelle regioni più settentrionali. I boschi sono la loro ordinaria dimora, e passano tutto il giorno sui rami degli alberi più frondosi, nelle folte macchie di agrifoglio, nei tassi, e nei vecchi tronchi. La sera, n'escono per far la caccia agli uccelletti, alle talpe, ai topi di bosco, alle ranocchie, ed anco talvolta ai coleotteri. L'inverno ve ne sono alcuni che si accostano alle abitazioni, e penetrano nelle capanne; ma ritornano al bosco di buon mattino. Fanno un largo nido negli alberi vuoti, ma ben spesso s'impadroniscono di quelli

abbandonati dai gheppi, dalle cornacchie e dalle gazzere, e la femmina vi partorisce quattro o cinque nova biancastre e rotonde, grosse presso a poco come quelle di gallina, che sono rappresentate nella tav. 6., n.° 3, del 1.° volume di Lewin.

** Il gufo salvatico abita in Toscana sempre i boschi; nel giorno sta nascosto fra i rami. È comunissimo nei boschi delle campagne Pisane. Si ciba di topi, uccelli, rettili, ec., ma dei primi, e particolarmente di quei di campagna (*Mus decumanus*, Linn.) e dei tettaioli (*Mus tectorum*, Nob.) ne fa grandi stragi. Nell'inverno del 1825-26. uno di questi uccelli si stabilì nell'Orto Botanico di Pisa, e vi si trattenne fino al tempo degli amori, nutrendosi dei topi che vi chiappava: nel giorno stava rimpiattato in una bassa Sughera posta in luogo anche molto frequentato, e non si impauriva punto passandogli vicino, e nemmeno fermandosi ad osservarlo. In qualche luogo di Toscana, per esempio a Pitigliano, si addomestica per servirsene di zimbello come si fa delle civette. (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *Tomo* 1.° *pag.* 81. 82.)

Barbagianni, *Strix flammea*, Gmel: Quest'uccello è rappresentato in culori nella 97.ª tavola di Frisch, nella tav. B. della Zoologìa britannica, e nella 440.ª di Buffon, non però nella 474.ª del medesimo autore, ch'è, per isbaglio, citata in varie opere, per quanto sia consacrata al francolino di monte. I barbagianni hanno il becco diritto fino verso la cima, mentre è arcuato verso la punta negli altri rapaci notturni; la qual circostanza, che ha servito per lo stabilimento di sottogeneri a Savigny ed a Cuvier, è infatti di molta importanza; abbiamo però esposte, sul principio di quest'articolo, le cagioni che hanno impedito di avervi riguardo nella disposizione delle specie descritte in questo Dizionario.

Il barbagianni ha tredici a quattordici pollici di lunghezza. I suoi occhi sono contornati da un gran cerchio di penne bianche, rastramate e sericee; l'iride è gialla (Savigny l'ha trovata nera nell'individuo da lui descritto in Egitto); il becco, bianco all'origine, è bruno in cima. Il dorso è mescolato di lionato e di cenerino, o di bruno, graziosamente ticchiolato di punti bianchi, chiusi tutti fra due punti neri, ed il suo ventre è talora bianco, talvolta lionato, con punteggiature brune o senza. La sua coda, bianca e più corta delle ali, ha cinque fasce brune; i suoi piedi sono coperti di una cortissima peluvia, ch'è più rara sui diti. La femmina ha, in generale, tinte più chiare e più distinte.

Questa specie, numerosa ed assai comune in quasi tutta l'Europa, non lo è meno al Capo di Buona-Speranza, ove subisce le medesime variazioni che nei nostri climi freddi. Levaillant ve l'ha veduta con la faccia e con tutto il corpo inferiore d'un rossiccio uniforme, ch'è la livrea del maschio nella sua gioventù; talvolta il rosso biondo delle parti inferiori si trova sparso di freghi neri, tale essendo la femmina nella sua infanzia. Nello stato adulto il maschio ha il corpo inferiore d'un bel bianco, e la femmina ha sulle medesime parti delle macchie longitudinali, nere e strette. Il barbagianni si trova pure nell'America settentrionale, ove ha potuto passare dal settentrione dell'Europa, e nell'America meridionale, ove si sarà diffuso, e dove è stato riconosciuto dal Maregravio, secondo il quale i Brasiliani lo chiamano *tuidara*, e dal D'Azara, il quale ci fa sapere, da una parte, che il nome di *suinda*, da lui applicato ad un'altra specie, è propriamente quello del barbagianni al Paraguai, e dall'altra, che la parola spagnnola *lechuza*, presa da Buffon per sinonima della civetta, appartiene al medesimo uccello.

Il barbagianni si avvicina quasi sempre alle abitazioni, ove rende molti servigii, distruggendo i topi, i sorci, i topi ragni; mangia pure i pipistrelli e gli scarabei. Pretendesi che nell'autunno, i barbagianni vadano a visitare, di notte, i lacci tesi per prendere le beccacce ed i tordi, che uccidano gli uccelli i quali vi sono sospesi, inghiottano i più piccoli tutt'interi, e pelino i più grossi. Nell'inverno, se ne trovano spesso cinque o sei riuniti nelle buche dei muri vecchi, nelle torri delle chiese, e là, come pure negli alberi vuoti delle vicinanze, questi uccelli, nel mese di aprile, e talvolta alla fine di marzo, fabbricano un nido nel quale entrano ben pochi materiali, e dove depongono cinque o sei uova bianche, che Lewin ha rappresentate nella tav. 6. n.° 2. Come nelle altre specie della medesima famiglia, queste uova sono rotonde, e non hanno la forma che ad esse Buffon attribuisce.

I barbagianni, escendo dal loro domicilio, sembrano piuttosto capitombolare che volare, finchè abbiano preso un certo

equilibrio. Può darsi che difficilmente riesca di allevare gli individui adulti procuratisi per mezzo di reti poste all'ingresso dei loro domicilii; ciò però è molto facile quando sono giovani, e l'autore di quest'articolo ne ha fatta egli medesimo l'esperienza, senza però essergli riuscito di addomesticargli, e di far loro sopprimere il fischio *chei*, *chei*, ed i segni dimostrativi della loro avversione per la schiavitù.

** Grida spessissimo nella notte. La sua voce è fioca e debole, e produce per lo più un romore simile a quello che fa un uomo russando fortemente. Dimora nelle buche o nelle crepe delle fabbriche semidirute, nelle soffitte o fra le travi degli edifizii. La Cupola del Duomo di Firenze, il celebre Camposanto di Pisa, le mura urbane ed un'infinità d'altri luoghi, ne sono popolatissimi. Di giorno stà sempre nascosto, ed esce alla caccia soltanto dopo il tramontare del sole. Allora gira con grande attività in traccia dei topi, o dei pipistrelli, o per sorprendere qualche albergo d'uccelli: e se per disgrazia impara una colombaia, ad uno per sera uccide e porta via tutti i piccioni. (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 1.°, *pag.* 83.)

Civetta della Georgia, *Strix georgica*, Lath. Quest'uccello, lungo quindici pollici, che si trova alla Nuova-Georgia, ha il becco giallo, le parti superiori brune e variate di fasce giallognole; la gola ed il petto bruni pallidi, con strisce trasversali biancastre; il ventre giallo chiarissimo e rigato longitudinalmente di rosso bruno; le penne delle ali e della coda brune e incrociate da quattro o cinque fasce bianche; la peluvia dei tarsi d'una tinta pallida.

Questa descrizione annunzia un uccello giovane, il di cui mantello non ha ancora acquistata la sua perfezione, e le due specie di strisce sulle parti inferiori indicano delle analogie con la civetta nebulosa.

Civetta tolchiquatli, *Strix tolchiquatli*, Gmel. Questa civetta della Nuova-Spagna è talmente ricca di penne da comparir grossa quanto una gallina, benchè sia molto più piccola. Il suo mantello è un mescuglio di lionato, di nero, di bianco, di bruno, ed i suoi piedi sono coperti di penne bianche lionate. Fernandez, che parla di quest'uccello, cap. 107 della sua Storia naturale della Nuova-Spagna, descrive al capitolo 18 della medesima opera, il chichictli, *strix chichictli*, Gmel., che ha nella statura, nel colore e nelle abitudini, molta analogia con la specie precedente, e vi ha tanto più luogo nel credere che sia infatti il medesimo uccello, poichè ambedue abitano i laghi, e si cibano di ranocchie e di altri rettili.

Civetta bruna, *Strix fusca*. Vieillot ha descritta sotto questo nome una civetta che trovasi a S. Domingo ed a Porto-Ricco, e che richiede, come la precedente, di essere meglio esaminata prima di riconoscerla per una specie costante. I due individui che hanno servito alla sua descrizione avevano l'abito bruno su tutte le parti superiori, con macchie biancastre a lacrime sulle ali, e bianco sulle parti inferiori, con macchie brune di diverse grandezze; il collaretto, grigio in uno, era biancastro nell'altro; le penne della coda erano brune, con macchie bianche esternamente sulle laterali, e bianche internamente, con larghe fasce trasversali brune; i diti dei piedi pelosi; il becco e le unghie di color corneo.

Civetta ad ali e coda fasciate, *Strix fasciata*, Vieill. Questa civetta, portata dalla Martinicca, ha tredici a quattordici pollici di lunghezza. Le parti superiori, come pure la gola ed il petto, sono brune, con macchie sagittate rosse giallognole; alcune delle penne scapolari sono brune rossicce; le penne primarie sono rigate di bruno e di bianco, e si veggono delle fasce trasversali brune pallide alle secondarie; alcune fasce opache sulla coda, e sotto altre brune e bianche; macchie longitudinali brune sul ventre, che ha rossiccio il fondo. I diti sono nudi e gialli.

Civetta di Caienna, *Strix cayanensis*, Gmel. Quest'uccello, rappresentato nelle tav. color. di Buffon, n.° 442, sotto il nome di gufo salvatico di Caienna, e presso a poco della grossezza del gufo salvatico europeo, ha tutto il mantello rosso biondo e rigato trasversalmente di linee brune, ondulate e strettissime, sulle parti superiori ed inferiori; le penne del collaretto sono bianche sudice; l'iride è gialla, il becco carnicino, e le unghie nere.

Civetta suinda, *Strix suinda*, Vieill. L'uccello che il D'Azara ha descritto sotto questo nome, sulla testimonianza del Noseda, N.° 45. dei suoi uccelli del Paraguai, ha quattordici pollici e mezzo di lunghezza. Le penne arruffate, che

gli circondano gli occhi, sono brune con linee nerastre, e con un poco di bianco all'angolo anteriore dell'occhio. Le penne che cuoprono la testa, il collo e la gola, sono nerastre nel centro, e brune rossicce sui margini; le parti superiori del corpo sono nerastre e tìcchiolate di grigio rossiccio, variato di bruno. Si veggono sul petto, che ha una tinta più chiara, delle strisce longitudinali sottilissime; il ventre è rossiccio e vi sono alcune macchie lunghe ed appuntate sotto l'ala. I tarsi, impennati fino ai diti, sono grigi chiari. Il Sonniui riferisce quest'uccello alla civetta o gran civetta di San Domingo, di Buffon. *Strix dominicensis*, Linn. Il suinda, raro al Paraguai, frequenta le campagne scoperte, ove caccia volando in linea retta, a cinque o sei piedi superiormente al terreno, come il falcoappone. Non entra nei boschi, nè si appollaia sugli alberi, e si nasconde nei cunicoli degli armadilli, senza scavarsene da sè medesimo; colà pure depone le sue uova.

Civetta cunicolaria, *Strix cunicularia*, Gmel. Quest' uccello, ch'è pur conosciuto sotto i nomi di civetta di Coquimbo, civetta coniglio, pequen, ha nove a dieci pollici di lunghezza. Si vede superiormente ai suoi occhi una fascia bianca assai larga, e due cerchi, uno biancastro e l'altro grigio, sulla faccia; il corpo superiore ed il petto sono bruni testacei e bigiolini, con molte macchiette bianche, che s'ingrandiscono sulle ali; la coda è traversata da fasce brune; il ventre e le penne anali sono bianche bigioline; le ali toccano la cima della coda, l'iride è giallognola, il becco ceneriuo; le zampe sono tubercolose e con peli corti; i diti sono adunchi e neri.

Trovasi quest' uccello a San Domingo, al Chilì, e in diverse regioni d'America, ove abita i luoghi scoperti, e si pasce di piccoli mammiferi, di rettili e d'insetti. Abbiamo veduto che la civetta suinda vive nei cunicoli che trova bell'e fatti, ed in ciò nulla eravi di straordinario; ma il P. Feuillée ha per il primo asserito che questa si scava da sè medesima i suoi cunicoli, che il Molina chiama, sulla di lui testimonianza, vasti covili. Lo stesso fatto è accertato da Vieillot, il quale dice, tom. I. della sua storia naturale degli uccelli dell'America settentrionale, pag. 49, aver veduta egli medesimo una di queste buche, rotonda e simile a quella d'un coniglio, profonda due piedi. La freschezza della terra sparsa sui margini avendogli fatto presumere che fosse recentemente scavata, l'ha fatta aprire, ed ha trovato nel fondo un uovo di fresco partorito sopra uno strato di borraccina, di steli d'erbe e di radici secche. Aggiunge che la covata di questa specie è composta di due uova candide, quasi sferoidi, grosse quanto quelle d'una tortora, e che il proprietario dell'abitazione ove questa civetta era stabilita, ha veduto dei pulciui, coperti tuttora d'una semplice peluvia, comparire all'ingresso della buca, ove si rintanavano appena qualche persona vi si avvicinava. Senza permettersi di rivocare in dubbio nessuno di questi fatti, non possiamo però rimaner pienamente convinti che il cunicolo il quale serve d'asilo alla progenitura dell'uccello, sia totalmente da lui scavato. La civetta della quale parliamo non è il solo volatile il quale nidifichi nelle buche scavate in terra dai mammiferi, ed allorchè è stato riconosciuto che alcune specie congeneri, come il suinda, s'impadroniscono di vecchi cunicoli, come un istinto d'egual natura ne induce altri ad appropriarsi i nidi abbandonati da diversi uccelli, perchè supporre in loro delle abitudini le quali, ad onta della forza dei loro piedi e della forma del becco, sarebbero ben difficili a concepirsi? Che al momento in cui la civetta trova un cunicolo nel quale vuol fissare il suo domicilio o il nido, ne ingrandisca l'ingresso, otturato dai guasti e dalle frane, siffatta operazione è assai semplice e naturale; quando però sono stati veduti questi cunicoli tanto grandi da potersi chiamare covili, e, per conseguenza, assai più vasti di quel che avrebbero richiesto i bisogni dell'uccello, potremo immaginare che sieno unicamente suo lavoro?

Civetta boobok, *Strix boobok*, Lath. L'uccello così chiamato alla Nuova-Olanda, ha circa dodici pollici di lunghezza; la sua testa è rigata e il dorso macchiato di giallo; la gola, di quest'ultimo colore, ha delle strisce e delle macchie brune; il ventre, ferrugineo, ha delle macchie irregolari d'una tinta più pallida; la peluvia è giallognola, con ticchiolature brune.

Civetta ondolata, *Strix undulata*, Lath. Questa specie, grossa quanto la precedente, ed egualmente poco conosciuta, si trova nell'isola di Norfolk: ha qualche somiglianza con l'allocco di padule, specialmente nelle parti superiori; le tettrici delle ali hanno delle macchie bianche alla cima; la testa, la gola e le parti inferiori,

sono ondulate di bianco; le penne del tarso sono gialle; i diti nudi e le unghie nere; il becco è piombato.

Civetta della Nuova-Zelanda, *Strix Novae Zelandiae*. Gmel., *Strix fulva*, Lath. Quest'uccello, portato da Forster dalla Nuova-Zelanda, e che Daudin e Vieillot hanno chiamato *civetta lionata*, non deve andar confuso con la *Strix cayennensis*, al quale Cuvier ha applicata la medesima denominazione; lungo da dieci ad undici pollici, è tutto bruno sul dorso, ed ha il margine delle penne lionato sul rimanente del corpo; le sue gambe sono brune e punteggiate di bianco; il suo becco, di color corneo, ha nera la punta.

Civetta comune, *Strix passerina*, Gmel.; *Strix noctua*, Retz. Quest'uccello, rappresentato nella tav. color. di Buffon, n.° 439, ha nove pollici di lunghezza dalla punta del becco fino alla cima delle unghie. Sussistono tuttora fra i diversi autori, sulle civette comuni d'Europa, delle discrepanze di ben difficile conciliazione. La *Strix passerina* di Gmelin e di Latham si riferisce alla *Strix noctua* del Rezio, ed alla civetta o civetta piccola di Buffon; ma la *Strix passerina* del Rezio non è più il medesimo uccello; e mentre la *Strix noctua* e la *Strix Tengmalmi* sono da lui considerate per sinonime, Temminck, e Meyer formano una specie particolare della *Strix Tengmalmi*, ovvero *dasypus*, e ne costituiscono una terza della *Strix acadica*, Linn. (che il Rezio ravvicina alla sua *Strix passerina*), associando a quest'ultima specie la *Strix pygmaea* di Bechstein, e la civettina di Levaillant, uccelli riguardati da Cuvier per appartenenti alla civetta comune. Nella necessità di seguitar qui una di queste distribuzioni, successivamente descriveremo le tre specie ammesse da Meyer e da Temminck.

* La prima, cioè la civetta comune, ha le parti superiori grigie brune, con grandi macchie bianche irregolari, il petto bianco puro, e le parti inferiori bianche rossicce, con macchie brune cenerine; i diti coperti di qualche pelo bianco; il becco bruno biancastro; la cera bruna olivastra; le narici rotonde, l'iride piccolissima e gialla. La femmina solo diversifica dal maschio per alcune macchie rossicce sul collo e per le tinte un poco meno vivaci. Questa civetta, che trovasi in quasi tutte le parti dell'Europa, non vi è tanto comune quanto il barbagianni; soggiorna raramente nei boschi, eccettuato nelle regioni settentrionali, e preferisce i luoghi ove sono casolari e torri abbandonate; vede, di giorno, assai meglio degli altri uccelli notturni, e si esercita pur talvolta alla caccia delle rondini e degli altri uccelletti; pela, avanti di mangiargli, quelli dei quali s'impadronisce, e, non potendo inghiottire tutt'interi i topi comuni e quelli di bosco, gli lacera col becco e con le unghie. Nidifica sui tetti, e per il solito ai piedi dei cammini, nelle buche dei muri vecchi, sotto i tetti delle torri e delle chiese, e nei tronchi degli alberi, e vi partorisce, quasi allo scoperto, due, quattro o cinque uova bianche, rotonde, e più piccole di quelle di piccione. (F. B.)

** È l'uccello rapace notturno più comune in Toscana. Non vi ha quasi abitazione di contadino, sul tetto della quale non stia la civetta: non vi è fabbrica vecchia nelle cui mura sieno buche o spacchi, ove non vivano più coppie di questi uccelli: ed inoltre una quantità non piccola, vive nelle cavità degli alberi e nei massi non molto lontani dall'abitato. Sono uccelli che meno degli altri congeneri temono la luce del sole, cosicchè non di rado vedonsi anche nel giorno slanciarsi dall'albero, o dalla buca del muro dove stavano nascosti, addosso ai piccoli animali che passano a loro vicini. Ma l'epoca per essi la più adattata alla caccia è, come per le altre Strigi, il nascere ed il tramontare del sole: i grossi insetti, i rettili, i topi, i pipistrelli, le passere, le ballerine, ec., fanno il loro ordinario, e prediletto cibo. Appena hanno scoperto alcuno di questi animali, se ne sono ad una giusta distanza, loro piombano addosso quasi ad ali chiuse, lo afferrano con una zampa, e tornano poi al luogo da cui sono partiti. Là, con la loro vittima sospesa agli artigli, rimangono in quiete per qualche tempo, avanti d'ucciderla con due o tre colpi di becco. Se è un uccello, prima di mangiarlo lo pelano, e se è un quadrupede, lo spellano con la massima destrezza, e lasciano la pelle, che sempre trovasi rovesciata, cioè col pelo al di dentro. Come le altre strigi, ha la civetta il costume di gridare nella notte, e particolarmente nel tempo degli amori. Allora anche in mezzo alle città più popolate, ove sempre ne abita un gran numero, sentonsi i loro gridi aspri e monotoni, creduti d'un augurio sinistro

dalle deboli menti delle vecchiarelle, ed anche riguardati come indizio certo di morte quando si odono vicino alla finestra d'un malato. Del resto, hanno le civette un canto ch'è loro particolare, e che assai bene si può scrivere con le seguenti sillabe: *cu cu tio*, *cu cu tio*, *tio*, *tio*, ripetuto più volte di seguito. Ma sempre non è lo stesso: altre volte è una specie di sordo sgnaullo, altre un gemito flebile e prolungato, al sommo spiacevole e tetro, dimodochè sono in qualche modo compatibili quelle persone ignoranti e soperstiziose, che sentendo voci sì strane nelle ore in cui il silenzio e l'oscurità della notte dà forza ai terrori dell'immaginazione, attribuiscono poteri soprannaturali agli autori di tali orride voci. Nonostante tutte le cattive prevenzioni che vi sono per le civette, moltissime se ne allevano, e si tengono domestiche in Toscana. In grazia delle loro gesticolazioni mimiche, delle continue riverenze che fanno con la testa e col corpo, sono adattate più d'ogni altra strige a risvegliare la curiosità, e a richiamare attorno di loro gli uccelli diurni: di più, essendo così comuni, ed educabili così facilmente, sono preferite a tutte le altre loro congeneri per adoperarle nelle cacce come zimbello. Nel Luglio, nell'Agosto, e nel Settembre, girando pei borghi, e piccole città di Toscana, accanto a' quasi tutte le botteghe, se ne vede un numero grandissimo montate sopra le loro gruece o sostegni foderati di rosso, che attente, e con panra osservano ogni moto del padrone e maestro, e fanno continuamente inchini a quei che vedon passare. Esse sono lo strumento principale d'un gran numero di cacce, per esempio quella dei codibianchi, dei pettirossi, strisciaiole, lodole, ec., cacce tutte facili, che richiedono poca spesa, assai profittevoli, e che per conseguenza sono nei giorni di festa, il sollievo e la delizia d'un gran numero di manifattori. L'educazione che debbono avere le civette per queste cacce, è d'imparare a scendere dalla gruccia sulla terra, e dipoi ritornare sulla gruccia; alcune ve ne sono che da sè stesse eseguiscono questi movimenti, ma il numero maggiore ha bisogno d'esservi incitate dall'uccellatore mediante il *filone*.

Quelle per addestrarsi a volar sulla gruccia, ed a fare i *ritornelli*, come dicesi dai cacciatori, ordinariamente si prendono quando sono nidiacee. Nella pianura pisana si prescelgono le nate sopra i tetti: quelle nate nei tronchi degli alberi meno si apprezzano, credendosi comunemente essere più deboli, ed aver penne più fragili e vetrine. In alcuni luoghi della Toscana si fa la caccia anco alle vecchie, o per adoprarle come zimbello, o per mangiarle, giacchè quando sono grasse sono assai delicate, e saporite. Per far questa caccia, va l'uccellatore sul venir della sera in una valletta, spogliata d'alberi, arbusti, o qualunque altro posatoio, ma circondata da boschi, o non lontana dall'abitato; e nel suo mezzo pone sei, o sette bastoncelli guarniti di paniuzzi. Egli poi sdraiatosi in terra, e nascosto o con frasche, o sotto qualche cespuglio, imita i varii gridi delle civette. Tutte quelle delle vicinanze, allora accorrono nella vallata, e svolazzando da un luogo all'altro, incappano quasi sempre nel vischio. (*Savi*, *Ornit. Tosc. tom.* 1.° *pag.* 77, 78 e 79.)

** Una confusione indicibile è regnata fino ad ora nella sinonimia di quest'uccello, giacchè i veri caratteri dalla specie Linneana non trovandosi registrati in alcuno scritto, tutti gli autori chiamano *Strix passerina* la specie più piccola del loro paese. Adesso il Principe di Musignano, con quella scrupolosa esattezza che caratterizza i suoi scritti, ha chiaramente sviluppato questo nodo, dando della nostra civetta un'esatta sinonimia (1).

Dalle sue osservazioni adunque risulta che la *Strix passerina* di Linneo è quella, che il Temminck chiama *acadica*, mentre dai Tedeschi, Francesi, ed Italiani (e dallo stesso Temminck) quel nome Linneano è stato applicato alla nostra civetta comune: da alcuni fra gl'Inglesi alla *Strix Tengmalmi*, e dal solo Wilson alla *Strix acadica* di Latham. Il Rezio fu il primo che distinguesse la civetta nostrale applicandole il nome di *Strix noctua*; perciò secondo il principio fissato d'adottar sempre quei nomi che sugli altri godono priorità, seguendo l'esempio del Lichtenstein, e del Principe di Musignano, la nostra civetta col nome di *Strix noctua* dovrà esser chiamata. Eccone adunque la sinonimia.

Strix noctua, Retz., Fauna Svec., pag. 85, sp. 35.-Licht., Cat., sp. 618.

(1) *Osservazioni sulla seconda edizione del regno animale* del Baron Cuvier, di Carlo Luciano Bonaparte, inserite nei fascicoli 10.° e 11.° degli Annali di Storia naturale, che si pubblicano a Bologna.

Surnia noctua, Bonap., Osservazioni, ec.
Strix passerina, Gmelin? Syst., 1, p. 296, sp. 12-Lath., Ind. 1, pag. 65, sp. 46.-Meyer e Wolf, Tasch. Deutsch. Vög., 1 pag. 80, sp. 8-Temm., Man. d'Orn., 1, pag. 92.-Ranzani, Elementi, Tom. III, part, VII, pag. 161.
Noctua glaux, Savign.
Athene passerina, Boie.
Strix nudipes, Nilss. Ornit.
Noctua minor, Raii, Syn., p. 26, sp. 5.
Noctua minima, *Strix funerea*. Frisch. Vorst. den Vög., 11, tav. 10.
Noctua, Aldr., Ornit., Tom. I., pag. 543, tav. 544-545.
Civetta nostrale, Storia degli uccelli, tav. 86-87.
Boffon, Tavole color. N.° 439.

La seconda specie, la Civetta capogrosso, *Strix Tengmalmi*, Linn., la Civetta tengmalm, di Temminck, che le assegna per sinonimia la civetta d'Uplauda, del Sonnini, e la *Strix dasypus* di Bechstein e di Meyer, ha otto pollici e qualche linea; la coda e le ali sono più lunghe in proporzione che nella specie precedente. Il maschio ha i tarsi e i diti vestiti fino alle unghie d'un'abbondantissima peluvia; le parti superiori sono rosse bionde brune, con scalature nerastre; la parte alta della testa e del collo offre delle macchie bianche rotonde, il becco è giallo e l'iride gialla lucente. La femmina rappresentata nella tav. B. 5. della zoologia Britannica di Pennant, è un poco più grossa, ed ha le parti superiori brune bigioline, con macchie bianche, rotonde sulla testa e sulle penne delle ali; una macchia nera fra l'occhio ed il becco; le parti inferiori variate di bianco, e la peluvia dei piedi e dei diti di quest'ultimo colore. Questa civetta, che abita la Svezia, la Norvegia, la Russia, si trova pure in Germania, nelle abetine, e si vede talvolta in Francia, nei Vosgi e nel Giura; nidifica nelle buche degli abeti, ove partorisce due uova bianche pure, e si ciba di topi, di falene, di scarabei o talvolta di uccelletti.

** È propria delle regioni boreali; pure qualche individuo ne è stato preso nelle alpi italiane. Ne abbiamo veduti alcuni individui conservati nel Museo di Torino, stati presi in Piemonte. (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *tom.* I., *pag.* 80.)

La terza specie, ovvero la Civetta pimmea, *Strix acadica*, Gmel.; *Strix passerina*, Retz.; *Strix pygmaea*, Bechst. *Strix pusilla*, Daud., è la civettina di Levaillant, Uc. d'Affr., vol. 1., tav. 46. Ha soli sei pollici di lunghezza, e le sue ali non oltrepassano l'origine della coda, mentre ne toccano la cima nella prima specie. Lunghi peli, diretti in avanti, partono dalla base del becco; le parti superiori sono brune scure sulle ali, sulla testa e sulla coda, con numerose macchiette bianche sulla fronte e sulle gote; le parti inferiori sono bianche, con macchie longitudinali brune; la coda è rigata da quattro fasce bianche, molto strette. La femmina si riconosce alle tinte più cupe, ed alle scalature gialle delle macchie bianche delle parti superiori. Questo uccello, di cui Levaillant, a sua confessione, non conosce il paese nativo, abita secondo Temminck, le regioni settentrionali dell'Europa, e s'incontra talvolta nelle grandi foreste della Germania settentrionale. Come la specie precedente, nidifica nelle abetine, o nelle buche dei massi, depone due uova bianche, e si pasce dei medesimi animali. Quest'uccello pare che sia identico con la civetta rossa bruna, descritta da Vieillot nei suoi uccelli di America, pag. 49., e che si trova nelle regioni settentrionali di quella parte del mondo.

Civetta nudipede, *Strix nudipes*, Daud. e Lath. Questa specie, che Vieillot ha rappresentata nella tav. 16, dei suoi uccelli d'America, ha sette ad otto pollici di lunghezza. Le parti superiori sono di un color tanè, scurissimo, con linee nerastre sopra, e con macchie bianche sulla fronte e sulle ali; la sua gola è grigia; il suo petto ed il ventre sono bianchi sudici con macchie brune e liriformi; i piedi e le unghie sono brune. Vi ha molta analogia fra quest'uccello e l'allocco nudipede, che si trovano ambedue a San Domingo ed a Porto-Ricco; e poichè i ciuffi non sono visibili negli individui morti, potrebbe darsi che la civetta nudipede, più attentamente esaminata, fosse suscettibile di osservazioni eguali a quelle già da noi fatte sull'allocco cabore.

Civetta falenoide, *Strix phalaenoides*, Daud. e Lath. Questa specie, descritta sopra un individuo ucciso all'isola della Trinità dal capitano Baudin, non ha più di sei pollici di lunghezza; il suo mantello è lionato sul corpo, con sei macchie bianche sulle tettrici delle ali; le parti inferiori sono variate di bianco e di rosso biondo; le ali ricuoprono la coda, ch'è corta; i tarsi e i diti hanno la loro peluvia rossiccia, il becco e le unghie sono

nerastre. Vieillot ha rappresentata questa civetta nella tav. 15 dei suoi uccelli americani.

§. III. *Civette senza ciuffi, di coda lunga e scalata* ovvero *Civette-sparviere*.

Queste civette, alle quali Duméril ha applicato il nome di surnie, *surnia*, sono tuttora assai mal coonosciute. Quelle che hanno ricevuto, da diversi autori, i nomi di *Strix uralensis*, *funerea*, *hudsonia*, *accipitrina*, e che vivono nelle regioni artiche, non formano probabilmente che due sole specie, ed il principal motivo che fa anco riguardarle come reali, è la differenza che trovasi nella loro respettiva statura, l'una essendo, a quanto pare, un terzo più grande dell'altra.

Civetta dell'Ural, *Strix uralensis*, Pallas, Viag. ed Appendice, N.° 25; *Strix macroura*, Meyer. Secondo quest'ultimo autore e Temminck, questa civetta ha quasi ventidue pollici di lunghezza, dalla cima del becco sino a quella della coda; la sua faccia è rigata di grigio chiaro e di bruno, e tutto il fondo del mantello è del primo colore; le parti superiori sono irregolarmente macchiate d'un bruno cenerino, e le inferiori hanno delle macchie e delle strisce simili; le ali e la coda sono trasversalmente rigate di grigio, e la coda ch'è nel maggior modo scalata e lunga dieci pollici e mezzo, ha d'altronde sette fasce trasversali, cenerine biancastre; l'iride è bruna; il becco, nascosto sotto i lunghi peli della faccia, è giallo; i tarsi e i diti sono vestiti d'una folta peluvia, e le unghie sono acute e lunghissime. Questa specie, che abita la Lapponia ed il settentrione della Svezia e della Russia, altrove è ovunque rara. I topi comuni, quelli di bosco, le pernici di montagna e i più piccoli uccelli costituiscono il suo cibo.

Civetta caparacoch, *Strix funerea*, Gmel. *Strix nisoria*, Meyer. Questa specie, alla quale Meyer e Temminck assegnano per sinonimi la civetta a coda lunga, di Siberia, Buffon, tav. color. 463; l'*hawk-owl*, Edw., *Birds*., tav. 62; la *Strix hudsonia*, Gmel., il gufo salvatico del Canadà e quello della baia d'Hudson, *Strix canadensis* e *freti Hudsonii*, Briss. e la *Strix accipitrina*, o civetta del mar Caspio, di Pallas, Append., N.° 24, è lunga soli quattordici pollici; le parti superiori hanno delle macchie brone e bianche, di varie forme; eguali macchie si veggono sul fondo bruno delle penne alari; la coda, lunga sei pollici, è alternativamente rigata di bianco e di bruno, la gola bruna nerastra; il becco, giallo fino dalla base, ha la cima tanto superiore che inferiore nerastra; l'iride è gialla chiara; i piedi sono impennati fino alle unghie. Questa specie, che nidifica sugli alberi, e caccia più di giorno che di notte, vive di topi e d'insetti; abitando ordinariamente nelle regioni artiche, è raramente di passo in Germania, nè mai si vede nei paesi più meridionali.

Levaillant ha descritte, nella sua Ornitologia d'Affrica, tre altre civette, le quali sembrano riferirsi alle civette sparviere.

La prima è la Civetta choucou, *Strix chouchou*, Lath. Questo uccello, trovato da Levaillant in Affrica, nel paese d'Auteniquoi, e il di cui maschio è rappresentato nella tav. 28. della sua Ornitologia, molto si avvicina, per la sua forma allungata, alla civetta caparacoch, e si potrebbero confondere, osservando le tavole non colorite. Le sue ali piegate si estendono fino al mezzo della coda, ch'è scalata come quella del cuculo europeo; al quale il choucou eziandio somiglia per la cortezza dei suoi piedi, i di cui diti hanno egualmente la facoltà di posare a coppie, girando l'esterno in addietro, e così ravvicinandosi al pollice. Gli occhi di quest'uccello sono ranciati vivissimi, il pileo, il collo posteriore ed il mantello, sono grigi bruni rossicci; le tettrici delle ali hanno, inoltre, delle macchie bianche, e le penne sono orlate del medesimo colore: fra le dodici penne della coda, le due del mezzo sono del medesimo grigio delle ali; le altre hanno le barbe interne bianche, e le esterne rigate da fasce trasversali di questo colore, sul medesimo fondo: tutte le parti inferiori sono coperte di penne sericee d'un bel bianco, che si stendono fino alle unghie.

Il choucou non comincia la sua caccia che dopo il crepuscolo, lo che è opposto all'abitudine del caparacoch, che vola e caccia anco in pieno giorno. Il choucou non cessa di ripetere, volando, le sillabe *cri-cri-cri*, che pronunzia in un modo più precipitato quando passa vicino all'uomo o ad un animale qualunque. Levaillant non sa ove questi uccelli si ritirino durante il giorno; ma giudica, al loro odore, che si ricoverino nelle buche degli alberi. La femmina di quest'uccello non

differisce dal maschio che per essere un poco più piccola, e per un bianco meno puro sotto il corpo.

La seconda è la Civetta choucouhou, *Strix nisuella*, Lath. e Daud., e tav. 39 di Levaillant. Quest'uccello, presso a poco della grossezza dell'allocco, è più allungato, ed i suoi piedi sono più lunghi; le sue ali piegate si estendono ai tre quarti della coda; la sua gola è ornata d'una specie di collare o placca bianca; le parti superiori sono grige più o meno variate di bianco, e le inferiori hanno le distribuzioni più regolari; la coda è rigata sotto di bruno nero e di bianco ocraceo; le penne sericee dei tarsi sono grige biancastre; gli occhi sono d'un giallo topazio cupo, ed il becco è nero, come pure le unghie. La femmina, più piccola del maschio nella specie precedente, è sembrata a Levaillant più grossa in questa, ed ha meno bianco nel mantello. Questi uccelli, che vivono nei boschi, girano solamente di notte.

La terza finalmente è la Civetta huhul, *Strix huhula*, Lath. Benchè questa specie sia rappresentata nella tav. 41 dell'Ornitologia di Affrica, Levaillant confessa di averla ricevuta da Cajenna con un cartellino nel quale dicevasi che vola e caccia in pieno giorno. È grossa quanto l'allocco di padule. Tutto il corpo è scuro e nerastro, screziato di macchie bianche, più larghe sotto il corpo e più piccole sulla testa; le penne medie e le piccole tettrici delle ali hanno il loro margine bianco; l'ala, d'un color caffè cupo, non oltrepassa il mezzo della coda, ch'è marezzata da tre linee bianche irregolari, terminate di bianco, e rotonda alla cima; i tarsi sono coperti di penne nerastre, macchiate di bianco; il becco e i diti sono gialli. (Ch. D.)

** CIVETTA. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Strix passerina*, Lin. V. Civetta. (F. B.)

CIVETTA. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia applicasi il nome di *civetta* e quello di *zivetta* all'allocco di padule, *Strix ulula*, Linn., che, secondo Salerne, chiamasi *civette* ad Avignone. (Ch. D.)

** CIVETTA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare della *Myliobatis aquila*, Dumér. V. Miliobatide. (F. B.)

** CIVETTA. (*Conch.*) Denominazione mercantile del *Buccinum neritoideum*. (F. B.)

CIVETTA. (*Entom.*) È la denominazione d'una falena che pur chiamasi allocco, *hibou*, *Noctua sponsa*. Il Goedarzio ha indicata sotto questo nome la larva della nottua del cardoncello. (C. D.)

** CIVETTA CAPOGROSSO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Strix Tengmalmi*, Linn. V. Civetta. (F. B.)

** CIVETTA NOSTRALE. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 86, 87, è così chiamata la civetta comune, *Strix passerina*, Lin. V. Civetta. (F. B.)

** CIVETTA [Caccia con la]. Con questa specie di caccia si prendono molti uccelli silvani, cioe codibianchi, pettirossi, batticode, lodole, ec. Gli arnesi necessarii sono il gabbione, i panioni ed una civetta bene ammaestrata, montata sulla sua gruccia. Di tutto ciò munito il cacciatore, avanti lo spuntare del giorno, va nel luogo ove ha destinato incominciare le sue tese. Appena l'oscurità è tanto dissipata da poter distinguere chiaramente la campagna, egli conficca in terra la gruccia della civetta, e l'attornia, alla distanza di cinque o sei braccia, con i panioni fitti in terra, ed un poco inclinati. Ciò fatto, si nasconde dietro qualche cespuglio o in qualche fossa, e di lì fa svolazzare la civetta, imitando nel tempo stesso il fischio dei diversi uccelli. Poco dopo, tutti quelli che sono ad una tal distanza da poter sentire il fischio, o vedere la civetta, accorrono intorno alla tesa volando da una zolla all'altra, e desiderosi forse di meglio esaminare quell'uccello per loro sì strano, montano sui panioni. Le loro zampe ed ali allora si invischiano talmente, che non potendosi più sostenere si abbandonano, ed il loro proprio peso staccandogli dal panione gli fa cadere fra le zolle, ove rimangono incapaci di muoversi. Altri in quel tempo ne vengono, e come i primi s'invischiano, cadono ec., talchè spesse volte, dieci o dodici si prendono nella medesima tesa, senza che il cacciatore muovasi dal suo posto. Questa caccia dura fino verso le ore nove della mattina. Diversifica in qualche parte quando si tende ai pettirossi. Allora il cacciatore, la mattina dopo che la guazza è asciugata, va per le macchie, per le fratte, lungo i boschi e siepi, in quei luoghi ove sa abbondare i pettirossi. Subito che ne ode qualcuno cantare si ferma, pone due o tre panioni sopra il macchione in cui è nascosto il pettirosso, nei luoghi ove suppone che l'uccelletto anderà per meglio osservare la civetta. Dipoi fitta la gruccia in terra, con il gabbione accanto, e ad una giusta

distanza dalla macchia, egli si ritira e si nasconde dietro qualche albero o cespuglio. Se il pettirosso ha veduta la civetta, poco sta a comparir fuori del suo nascondiglio, e nel motar posto, nel saltellare da un rametto in uo altro per meglio osservarla, accade quasi sempre che incontra un panione, e ci resta invischiato: se poi ciò oon segue, e che avendo trovato un luogo da cui può soddisfare comodamente la sua coriosità, e da quello più non si muova, allora il cacciatore fa scendere dalla gruccia la civetta, e nascondendola dietro il gabbione, obbliga nuovamente il pettirosso a mettersi in moto per poterla esaminare. La buona riuscita di questa caccia dipende dall'abilità dell'uccellatore, nel saper conoscere quali saranno i posti ove il pettirosso anderà di preferenza per esaminare la civetta, e oel mettervi convenieotemente i paoioni. Siffatto genere di cacccia è nel maggior modo proficuo, poichè si prende una grandissima quantità di pettirossi, avendone un solo uccellatore, in un giorno, presi fino a centocinquanta e dugento. Adoperasi pure la civetta per prendere le lodole, facendola svolazzare sopra la gruccia, o sopra una lacchetta, o volare sciolta, ma coo un largo pezzo di carta attaccato alle pastoie. (*Savi*, *Ornit. Tosc. tom*, 1.° *pag*. 223, 245, e 246, *e tom*. 2.° *pag*. 64.) V. all'articolo Civetta, la specie comone, cioè la *Strix passerina*, Gmel.

CIVETTE. (*Ornit.*) V. Civetta. (Ch. D.)

CIVETTE. (*Ittiol.*) Secondo Bosc, applicasi questo nome, sulle rive della Loira inferiore, ad angoillette che vi si preodono in immensa quantità, e che sono mangiate dai poveri. (I. C.)

** CIVITELLA. (*Bot.*) Si conoscono in Toscana, sotto i nomi volgari di *civitella* e di *civitella bianca* due varietà appartenenti a due specie distinte, di grano. La prima è il *triticum aestivum*, *spica alba*; e la secooda è il *triticum hybernum*, *spica alba subaristata*. V. Grano. (A. B.)

** CIXIUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cissio. V. Cissio. (F. B.)

CIYTES. (*Min.*) V. Cissitis. (B.)

Fine del Tomo VI.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVAN MICHELE BRUTO

TRADOTTE DAL PADRE

STANISLAO GATTESCHI

COL TESTO A FRONTE IN LATINO

E CORREDATO DI NOTE, ED INCISIONI IN RAME

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE

Giovan Michele Bruto, cittadino veneto, è molto conosciuto dai letterati italiani, e molto più dagli oltramontani, per le varie opere che scrisse, le quali in ogni tempo furono tenute in gran pregio.

Una delle sue più famose è l'Istoria fiorentina, che contiene il periodo di circa 120 anni, cioè dal 1370 al 1492. La scrisse instigato dai ricchi fuorusciti fiorentini i quali, dopo che Cosimo primo prese il dominio della Toscana, eransi ritirati in Lione, ove egli pure abitava, e ivi la fece pubblicare in latino, come quasi tutte le sue opere in quella lingua sono scritte.

Sommi uomini chiari per lettere e per ingegno si accinsero a voltarle nella nostra favella per pubblicarle tradotte; pure niuna di queste traduzioni comparve alla luce, e solo escì in Lione nel 1565, tre anni dopo che il Bruto avea fatto stampare le sue istorie, un proemio col titolo *Difese dei Fiorentini contro le accuse del Giovio*, e fu volgarizzamento di Scipion Federigo Alberti. Tal primo saggio ci basta per far deplorare la perdita della tradozione intera delle *Istorie fiorentine* che l'Alberti dichiarava aver fatto, e avrebbe pubblicato, come prometteva, se non avesse sentito dire che il Bruto voleva aumentare e ripulire le istorie già stampate. Questo, per quanto ci è noto, non avvenne; e intanto non avemmo l'egregia traduzione dell'Alberti. Il sottoscritto, che da gran tempo desidera di dare volgarizzate le dette istorie del Bruto, supponendo che elleno giacessero nella polvere di qualche libreria, ne ha fatto ricerca; ma infruttuose e vane sono tornate le sue cure. Non ha dunque trovato miglior compenso che ricorrere a persona versata nello studio degli antichi classici latini, e nota per altri letterarii lavori, affidandole la traduzione di queste istorie, nelle quali Michel Bruto sparse quanto di più elegante, e diremo anche di più difficile, in esse potè ritrovare.

Questa ristampa avrà il vantaggio di essere arricchita:

I. Della tradozione del proemio e della istoria, eseguita con tutta diligenza dal già nominato padre Stanislao Gatteschi.

II. Della vita dell'autore scritta dal C. Giammaria Mazzucchelli, e con giunte e note del ch. cavaliere professore Sebastiano Ciampi.

III. Di nuova prefazione scritta dal traduttore su la materia, il merito e l'intendimento dell'opera.

IV. Di varie illustrazioni e note del traduttore, dirette a dichiarare alcuni passi oscuri e alcuni fatti diversamente narrati da autori che scrissero di quei tempi.

Per render finalmente più compinta e più bella l'edizione, l'ha arricchita di interessanti incisioni in rame, eseguite dai primarii artisti toscani, che rappresentino i ritratti delle persone le quali figurano in queste istorie, ed i fatti più celebri che in esse si narrano: ed i quali ritratti sono stati quasi tutti ricavati da antiche pitture dell'I. e R. Galleria di Palazzo Vecchio, che tuttora esistono qual monumento eterno della grandezza dei nostri avi.

Il grato accoglimento che il sottoscritto spera in favor della presente intrapresa lo incoraggisce a pubblicarla in associazione ai seguenti

PATTI:

L'edizione sarà eseguita in due volumi in 8.° col testo a fronte, e verrà distribuita in 16 fascicoli.

Ogni stampa in rame costerà 56 centesimi; ogni foglio di 16 pagine, trenta centesimi di franco; e il prezzo totale dell'opera non oltrepasserà le Lire 40.

Ogni mese ne uscirà un fascicolo.

VINCENZO BATELLI.